COMMENTO

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

COMMENTO

DI

FRANCESCO DA BUTI

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

PUBLICATO PER CURA

DI CRESCENTINO GIANNINI

Tomo Secondo

IN PISA
PEI FRATELLI NISTRI
—
1860

AI LETTORI

La publicazione del primo volume di questo Commento, seguìta appunto, quando in Italia si udirono le prime voci della probabilità di una vicina guerra, trovò nullameno in parecchi fogli periodici tale una lieta accoglienza, che ne riuscì a grato conforto per continuare fiduciosamente l'impresa. E nel vero come il giornalismo, occupandosi della nostra indipendenza, avria potuto trascurare la Divina Comedia dove tutto nella sua venustà e grandezza si pare uno degli elementi della nazionalità nostra; la favella? Dopo la Bibbia non è codesto il libro per noi più interessante? Dallo studio ed amore posto nel sacrato poema si può determinare il grado della coltura nella nostra penisola: imperocchè lettere, scienze ed arti si videro mai sempre di conserva sorgere e cadere. Infino dai tempi dell'Allighieri i due più grandi ingegni dopo lui; il Petrarca e il Boccaccio se ne mostrarono tanto caldi ammiratori, che il primo trascrisse di sua mano la cantica del Paradiso facendovi

delle assennate postille, e l'altro se ne porse espositore al popolo fiorentino. Che se il secolo decimosesto ebbe a gloriarsi di Galileo, Raffaello e Michelangiolo, noi non ci apporremo gran fatto se giudichiamo come non poco vi ebbero contribuito i sommi poeti di codesta età; l'Ariosto e il Tasso, i quali negli scritti loro tanta parte dei versi danteschi trasfusero, che a sè medesimi ed a lui ebbero accresciuta la rinomanza. Dal seme però gittato per questi bennati spiriti non si ricavò intero lo sperato frutto: perciocchè l'influenza spagnuola avendo accasciata la vigoria degl'intelletti, adulterò il concetto della nazionale letteratura, e così le ottime discipline eziandio forviarono. Ma potevano le menti italiche tenere lungamente questa mala via, la quale senza dubbio avrebbeci menato alla barbarie e trabocati nella più miserevole condizione? Il Graziani con le sue liriche ed il Varano colle visioni, rinvigoritisi alla scuola dantesca, mostrarono i primi quale sentiero si dovea prendere; ma le arcadiche sdolcinature, e le lettere virgiliane, dettate con la petulanza propria della setta, ne distolsero dalla onorata meta, finchè nuovi astri non comparvero nel ridente cielo d'Ausonia. Gasparo Gozzi, Giuseppe Parini, Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti ed Ugo Foscolo ne illuminarono il novello cammino, che eglino stessi gloriosamente percorsero, seco traendo quanti del bello e del grande fossero capaci. Quanta adunque la nostra gratitudine per questi magnanimi, i quali ci ebbono rilevati e sul glorioso calle rimessi! Fu loro mercè che, risorto il culto dell'Allighieri, in Italia e fuori se ne multiplicassero le edizioni, e dovunque si cercasse agevolarne alla gioventù l'apprendimento. E qui potrà taluno ridire: Se già a trecento, o in quel

torno, sono giunte le varie stampe della Divina Comedia, che ci era egli bisogno di fornirne una nuova? E non bastava del Da Buti dare in luce il solo Commento? Se gli editori dell'attuale secolo, tranne quello di Londra (presso P. Rolandi 1842-1843, 4 vol. in 8.º) e pochissimi inoltre, non avessero quasi tutti l'uno ricopiato l'altro, punto o poco non si curando dei codici, ben camminerebbe la bisogna; ma noi ci siamo indotti a mandar fuori anche il testo per intero, arbitrando che senza il riscontro delle diverse lezioni si perverrà difficilmente a discernere quale più si approssimi al concetto del sovrano poeta. E a questo fine medesimo, oltre le varianti del codice magliabechiano segnate C. M., abbiamo pur quelle dell'antaldino C. A. riferite a piè di pagina; le quali ultime tralasciammo nella prima cantica, sperando che di giorno in giorno venisse in Italia stampato. Ora però che quel prezioso codice è stato acquistato in Inghilterra, temiamo che riusciranno vuote d'effetto le nostre speranze, e noi a tale ommissione sopperiremo, quelle più importanti riportando al termine del presente volume. D'un' altra cosa eziandio vogliamo avvertiti i lettori, i quali, rinvenendo una certa differenza di grafia in questa cantica seconda, potrebbero sospettare o non forse l'avessimo alterata nella prima, o negletta in questa. Il che per fermo non si avvera in nissuna delle due: conciossiachè fedeli al proposito nostro che le scritture degli antichi (non tenendo in verun conto li sbagli dei copisti e di certe viete foggie di scrivere, come auctore, dimonstra, homo, Ioseph, scriptura, Statio, saxo, *e simili che sole ci abbiamo arbitrato di ammodernare) si debbano tali e quali riprodurre, in tutte le parole del Commento*

abbiamo ritenuta l's in luogo della z al modo che si pronunzia a Pisa; donde si può dedurre che la copia di questo Riccardiano, essendo qui medesimo eseguita, vuolsi reputare altresì pregiabile per questo che la si potrebbe credere cavata dall'autografo del chiosatore. Delle noterelle poi qua e là collocate alcune sono volte ad indicare a' giovani certe eleganze e peregrinità del volgar nostro, ed altre a chiarirne taluni vocaboli e forme secondo il gregge de' pedanti introdotte o per licenza di poesia o per necessità di rima. La quale onta a sè e alla letteratura non avrebbero arrecato, quando avessero appreso come in sul nascere del nostro idioma siffatte maniere erano primigenie e spontanee; ma in processo di tempo molte caddero in disuso, o pure soffrirono dei cangiamenti. Tali cose ne è piacciuto premettere, affinchè ognuno rimanga persuaso del nostro intendimento; di giovare cioè alle amene lettere, alle quali offeriamo un testo che porge un senso agevole e chiaro in parecchi di quei luoghi resi difficili ed oscuri dalla imperizia dei glossatori. L'importanza di un cotal fatto si manifesterà per un po' di raffronto che ne vogliano istituire gl'intelligenti, i quali perciò con meno di severità riguarderanno se qui o qua abbiamo offeso in errore; e l'esserci sempre noi ingegnati pel meglio sia quello che merito e grazie ne acquisti.

Da Pisa nel Gennaio del 1860.

COMMENTO

DI

FRANCESCO DA BUTI

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

PURGATORIO

Nel secondo volume del Codice Riccardiano N.° 1007, contenente il Purgatorio, rinvengonsi molte parole scritte secondo il dialetto pisano, e l'uso non raro dell's in vece della z; onde ne viene quasi la certezza che siffatta copia sia di mano di qualche nostro concittadino.

PROEMIO

Se nella seconda cantica della comedia di Dante Allighieri fiorentino, poeta vulgare, io Francesco da Buti cittadino di Pisa mi sono messo ad esponerla secondo l'ordine de la prima, letta da me publicamente nella ditta città, benchè non compiessi la lettura impedito da due gravi infirmitadi, cagione me n'ànno dato li preghi dei cari amici che me ne ànno sollicitato, ai quali desideroso di compiacere non abbo saputo negare la mia opera; et oltra ciò l'amore che abbo al prefato autore, che quanto più lo leggo più mi piace, sì che per avere notizia di lui, quanto al mio picculo ingegno sia possibile, niuna fatica rifuggirò; ma seguirò con l'aiuto della Grazia Divina. La quale come mi è stata guida nella prima cantica; così spero che mi sarà in questa seconda, e di ciò umilemente la priego, benchè indegno; et a ciò la chiamo con affettuoso grido, sì che per lei io sia menato al fine desiderato.

Per correr millior acqua alza le vele. Perchè ne la prima cantica è stato toccato quello che s'appartiene nei princìpi delli autori di toccare alli espositori di quelli, pervenendo ora a la nostra materia de la quale si tratta dal prefato autore in questa seconda parte, la quale comunemente da' volgari si chiama Purgatorio, perchè in essa l'autore

tratta litteralmente dello stato che ànno l'anime separate dal corpo di coloro che muoiano ine la [1] grazia di Dio, infine a tanto che sono purgate dei peccati commessi in questa vita; e moralmente, o vero allegoricamente, tratta de lo stato de le persone che sono nel mondo o in atto o in stato di penitenzia, debbiamo sapere che questa seconda cantica si divide principalmente in 2 parti, perchè prima si pone il proemio ove l'autore propone la materia di che dè trattare, facendo li auditori docili, benivoli et attenti secondo li comandamenti de la Retorica, e la invocazione delle muse. Nella seconda parte incomincia il trattato, quine: *Dolce color* ec.; e questa parte secondo la materia si divide principalmente in tre parti, perchè prima finge che 'l purgatorio sia in una isula posta nel mare oceano nel mezzo dell'altro emisperio, opposita a Gerusalem, et in questa insula nel mezzo sia uno monte tondo che abbia certa sallita molto malagevile [2] con balzi; e poi uno balzo talliato ritto a modo di muro con una porta che circunda tutto il monte; e poi sei altri balzi, l'uno più alto che l'altro e più stretto, come domanda la ragione del monte, sì che in tutto sono VII; e che questo settimo sia più alto e più stretto, et abbia una spera di fuoco intorno che lo circunda, e sopra quella sia in cima del monte lo paradiso *delitiarum*. Tratta, secondo la predetta fizione, de la piaggia che (3) circunda lo monte, e de la salita del monte infine al balso che àe la porta; nel quale luogo finge che si puniscano della loro negligenzia coloro che sono stati negligenti a pentirsi de' loro peccati certo tempo; e poi entrino dentro alla porta detta, a purgarsi de' loro peccati. Ne la seconda parte tratta de la purgazione dei sette peccati mortali che finge che si faccia, alsando e montando di balso in balso dentro la porta ch'è

[1] *Ine; in*, aggiuntavi l'*e*, per cessare lo scontro di più consonanti insieme. *E.*

[2] *Malagevile; malagevole*, per lo scambio dell'*o* in *i*, come in *fievile, inchinevile* e simili. *E.*

(3) C. M. che circondata dal mare, circonda

passata infine la spera del fuoco; et incomincia quine nel IX canto che incomincia: *La concubina di Titone antico* ec. *Là ne venimmo e lo scallion primaio* ec. Ne la terza et ultima tratta del suo salimento nel paradiso *delitiarum*, e de le cose che quine finge essere, et incominciasi nel XXVII canto che incomincia: *Sì come quando i primi raggi vibra* ec., quive: *E già per li splendori* ec.; e ciascuna di queste àe suoe parti, le quali toccherò quando verrò ad essi; ma secondo lo tratto dividesi tutta questa cantica in XXXIII canti, come appare nel testo. — E questo primo, secondo lo modo usato, si divide in due lezioni: imperò che ne la prima lezione lo nostro autore propone la sua materia, invoca et incomincia a narrare de la piaggia de la detta isula, e come vi trovò per guardia Catone romano; ne la seconda pone li ragionamenti che finge ch'avesse Virgilio con Catone, e l'osservazione che li conviene fare, quive: *Ma da ch'è tuo voler* ec. La prima, che è la prima lezione, si divide in VII parti: imperciò che prima l'autore propone, facendo lo suo esordio nel primo del canto; nella seconda invoca l'aiuto delle muse, quive: *Ma qui la morta poesì* ec.; ne la terza incomincia a trattare della materia, descrivendo brevemente la qualità dell'altro emisperio nel quale venuto era, quive: *Dolce color* ec.; ne la quarta finge come vedesse una nuova costellazione in verso l'altro polo, quive: *Io mi volsi a man destra* ec.; ne la quinta finge che vedesse in quella piaggia, nella quale era pervenuto, Catone lo quale descrive, quive: *Com'io dal loro sguardo* ec.; ne la sesta finge come Catone li dimanda chi sono e riprendeli, quive: *Chi siete voi* ec.; ne la settima finge come Virgilio li risponde, quive: *Lo Duca mio allor* ec. Divisa adunqua la lezione, verrò all'esposizione litterale insieme col testo et allegorie, o vero moralitadi, lassando la sentenzia litterale, per tolliere fatica agli scrittori e tedio ai lettori: imperciò che, inteso lo testo, ogni uno se la può fabricare da sè.

CANTICA SECONDA

PURGATORIO

CANTO I.

1 Per correr millior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
4 E canterò di quel secondo regno,
Dove l'umano spirito si purga,
E di salir al Ciel diventa degno.
7 Ma qui la morta poesi risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliope alquanto surga,
10 Seguitando il mio canto con quel suono,
Da cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.

v. 1. *millior*. I nostri antichi, imitando i Romani e' Provenzali, adoperavano due *ll*, dove noi ora *gl*, dicendo *s' accollieva*, *filliuolo*, *simillìante* ec. *E*.
v. 1. C. M. miglior v. 6. C. M. del salir

13 Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accollieva nel sereno aspetto
Dell'aire puro infine al primo giro,

16 Alli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io fuor usci' dell'aura morta,
Che m'avea contristato li occhi e il petto.

19 Lo bel pianeto, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.

22 Io mi volsi a man destra, e puosi mente
All'altro polo, e viddi quattro stelle
Non viste mai, fuor che alla prima gente.

25 Goder pareva il Ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!

28 Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo
Là onde il Carro già era sparito,

31 Viddi presso da me un vecchio solo,
Degno di tanta reverenzia in vista,
Che più non dè a padre alcun filliuolo.

34 Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capelli simillianle,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

37 Li raggi de le quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea, come il Sol fosse davante.

vv. 14–15. L'Antaldino legge « Che s'accoglieva nel benigno aspetto Del mezzo puro infino al primo giro ».

v. 27. C. M. di veder — v. 28. C. M. da loro

v. 33. *Dè*, per *deve*, da *dere*, sarà bene vada coll'accento, perchè si distingua dal segnacaso *de* o *de'*. *E.* C. M. al padre alcun figliuolo.

40 Chi siete voi, che contra il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Disse el, movendo quelle oneste piume.
43 Chi v'à guidati? e chi vi fa lucerna,
Uscendo fuor de la profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
46 Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consillio,
Che dannati venite a le mie grotte?
49 Lo Duca mio allor mi diè di pillio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe le gambe e il cillio.
52 Poscia rispuose a lui: Da me non venni:
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
De la mia compagnia costui sovvenni.
55 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si neghi.
58 Questi non vidde mai l'ultima sera;
Ma per la sua follia li fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
61 Sì, come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e' non v'era altra via,
Che questa per la quale io mi son messo.
64 Mostrato ò a lui tutta la gente ria,
Et ora intendo a mostrar quelli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balia.
67 Come io l'ò tratto seria lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù, che m'aiuta
Conducerlo a veder te et a udirti.

v. 41. C. M. pregione v. 43. C. M. fu lucerna, v. 44. C. M. della

70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
73 Tu il sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lassasti
La veste, che al gran dì serà sì chiara.
76 Non son li editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son li occhi casti
79 Di Marzia tua che in vista ancor ti prega,
O santo padre, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunqua a noi ti piega.
82 Lassane andar per li tuoi sette regni:
Grazie reporterò di te a lei,
Se esser mentovato laggiù degni.
85 Marzia piacque tanto alli occhi miei,
Mentre ch'io fui di là, disse elli allora,
Che quante grazie volse da me, fei.
88 Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge,
Che fatta fu, quando me n'uscì fuora.
91 Ma se donna del Ciel muoveti e regge,
Come tu dì, non c'è mestier lusinghe:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
94 Va dunque, e fa che tu costui recinghe
D'un giunco schietto, e che li lavi il viso,
Sì che ogni sucidume quindi stinghe:
97 Chè non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.

100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà, dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sopra il molle limo.
103 Null'altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita:
Però che a le percosse non seconda.
106 Poscia non sia di qua vostra redita:
Lo Sol vi mostra, che resurge omai:
Prendete il monte a più lieve salita.
109 Così sparì; et io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e l'occhio a lui drizzai.
112 El cominciò: Filliuol, segui i miei passi;
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura ai suoi termini bassi
115 L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia inanzi, sì che di lontano
Cognobbi il tremolar della marina.
118 Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna a la perduta strada,
Che infine ad essa li par ire invano.
121 Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sol, che per esser in parte
Dove dorezza, poco si dirada,
124 Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro puose;
Ond'io, che fui accorto di su' arte,
127 Porsi ver lui le guance lagrimose:
Ivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l'Inferno mi nascose.

130 Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vidde navigar su' acque
Om che di ritornar sia poscia sperto.
133 Quivi mi cinse, sì come a lui piacque:
O meravillia! che qual'elli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
136 Subitamente là ond'ei la svelse.

v. 130. C. M. su lo lito v. 134. C. M. O meraviglia!

COMMENTO

C. I — *v.* 1-6. In questi due primi ternari lo nostro autore fa esordio a questa seconda cantica, proponendo la materia de la quale dè trattare; et usa qui uno colore che si chiama da Tullio nella sua Retorica permutazione, e fassi quando si transume tutta l'orazione, come avale [1]: imperò che s'intende così: *Per correr;* cioè per trattare, *millior acqua*; cioè materia, che non abbo trattato innanti, ove trattai de la pena dei dannati, la quale benchè per rispetto di loro non sia buona, è buona in sè per rispetto di iustizia punitiva, e per rispetto di Dio che l'à ordinata; ma questa è milliore, perchè è purgativa, et è buona per sè e per rispetto di Dio e dei purgati, *alza le vele;* cioè lo modo del dire: imperò che come la vela mena la nave per mare; così lo modo del dire atto a la materia conduce la materia al suo fine. Et è qui da notare che ne la prima cantica usò l'autore infimo stilo, in questa seconda usò lo mezzano, e ne la terza usò lo sublime. *Omai;* cioè in giù mai, *la navicella del mio ingegno;* cioè la facultà e possibilità del mio ingegno: imperò che come la nave è atta a portare proporzionato carico; così lo ingegno umano, materia conveniente alla sua facultà, *Che;* cioè la quale navicella, *lascia dietro a sè mar sì crudele;* cioè la materia dello inferno de la quale à trattato infine a questa, ne la quale nulla remissione è; e però lo chiama *crudele. E canterò;* cioè io Dante dirò in versi, lo quale dire è cantare, *di quel secondo regno;* cioè del purgatorio lo quale chiama *regno*, perchè quive regnano gli angeli, come nell'inferno li dimoni, *Dove l'umano spirito si purga;* de le colpe commesse nel mondo, *E di salir al Ciel diventa degno;* purgandosi de le colpe. Ecco che à proposta la mate-

[1] *Avale* significa *ora. E.*

ria, in de la quale si dè trattare litteralmente de lo stato de l'anime passate di questa vita, poste a purgare le loro peccata; et allegoricamente de lo stato delli uomini che sono in questa vita in atto di penitenzia; e per tanto fa l'auditore noto de la materia che dè trattare; e così acquista docilità, benivolenzia et attenzione come fanno li poeti et autori nelli esordi.

C. I — *v.* 7-12. In questi due ternari lo nostro autore fa la sua invocazione, come usanza è dei poeti d'invocare l'aiuto divino nei princìpi de' loro poemati, dicendo: *Ma qui;* cioè in questa seconda cantica sì, come ne la prima ancora, *la morta poesi:* poesi è scienzia che s'appartiene ai poeti, che insegna a fingere e componere le cose non vere sì, che paiano vere; e perchè al tempo dell'autore già tale scienzia poco era in uso, anco niente, però si potea dire *morta;* e però dice: *risurga;* cioè ritorni in uso; o volliamo intendere che *morta* fusse la poesi, quando trattò de le cose infernali dove è morte perpetua; però *risurga* qui dove tratta de la penitenzia, per la quale l'anima della morte del peccato si rileva e torna a la vita de la grazia, *O sante Muse:* qui invoca l'autore le muse le quali invocò ancora ne la prima cantica nel secondo canto; e però chi vuole la sposizione di quelle, ricorra quive, *poi che vostro sono;* io Dante. Ogni poeta è de le muse: imperò che li poeti sono ministri et officiali de le muse e d'Apolline, lo quale era detto dio de la divinazione e de la sapienzia; e però a lui erano attribuite le muse; cioè suoe ministre e servigiali, per che tutte serveno a la sapienzia. Anco elli era detto lo decimo: imperò che chi avea le nove condizioni, che sono figurate per le 9 muse, avea poi la decima; ch'elli era savio e divino delle cose venture: però che per conietture molte cose lo savio uomo previde [1]; e però bene dice l'autore ch'elli era de le muse: però che nei loro ofici sè esercitava. *E qui;* cioè in questa cantica seconda, *Calliope;* cioè la nona de le muse che è chiamata Calliope; cioè ottima voce, *alquanto surga;* cioè si levi: imperò che, *qui;* cioè in questa cantica seconda è più alto stile che ne la prima; e però si può dire che si levi che quive (2) stette cheta, e bassa quanto a la materia, e quanto al modo del dire; ma dice, *alquanto;* perchè ne la terza al tutto si leverà: imperò che quive monsterrà ogni sua potenzia nel modo del dire e ne la materia, *Seguitando il mio canto;* cioè che io metterò in questa cantica, *con quel suono;* cioè con quel modo del dire, *Da cui;* cioè dal qual modo, *le Piche misere;* cioè le figliuole di Pierio che funno mutate in piche; cioè in gazze, ovvero taccule: imperò che queste due spezie d'uccelli paiano essere d'una medesima natura, se non che sono

[1] Il C. M. prevede; - ed il nostro *previde* alla maniera latina. *E.* (2) C. M. quine

diverse in colori, che le gazze sono nere e bianche, e le taccule sono tutte nere, *sentiro Lo colpo tal;* cioè sì fatto colpo, *che disperar perdono;* cioè che non ebber speranza di remissione: potrebbe anco dire lo testo: *che dispettar perdono;* cioè ebbeno in dispetto che fusse loro perdonato, perchè così mostra Ovidio nel medesimo logo. Et è qui da notare la finzione che pone Ovidio in v Metamorfosi. Dice Ovidio che in Grecia in sul monte detto Parnaso era uno fonte che era consacrato a le muse, perchè quive cantavano, e presso era lo tempio d'Apolline al quale servivano; e che in quel tempo fu uno Pierio della città Pelle d'Egitto, lo quale ebbe nove figliuole molto sapute in ogni arte e tanto superbe che venneno a questo fonte, e provoconno le muse a disputare con seco; e vinte ne la disputazione, non potendosi difendere per altro modo, incominciorno a villaneggiare le muse, unde le muse indegnate le mutorno in gazze; li quali uccelli sono garruli e maldicenti, come noto è. E perchè Calliope fu quella a cui, secondo che finge Ovidio nel detto luogo, fu dato dalle suore la disputazione e vinse col suo canto; così dice l'autore che seguitò ora lo suo canto *con quel suono,* con che vinse le Piche misere. E puossi intendere che l'autore dica, *con quel suono,* perchè Calliope disse lode de l'iddii, e le Piche infamie; cioè co la loda vera del vero Iddio.

C. I — *v.* 13-21. In questi tre ternari lo nostro autore, fatta la sua invocazione, incomincia a narrare la sua materia descrivendo le condizioni dell'aire e del cielo de l'altro emisperio dove elli finge che si trovasse, uscito fuora dell'inferno con Virgilio per uno buco tondo, come detto fu ne la fine de la prima cantica, dicendo così: *Dolce color;* cioè dilettevile: imperò che come la cosa dolce diletta il gusto, così la cosa di bello colore diletta la vista; et è qui uno colore retorico che si chiama transazione, *d'oriental zaffiro:* questa è una pietra preziosa di colore biadetto, ovvero celeste et azzurro, molto dilettevile a vedere, et è de grande virtù, come dice lo Lapidario: e sono due specie di zaffiri; l'una si chiama l'orientale perchè si trova in Media ch'è nell'oriente, e questa è melliore che l'altra e non traluce; l'altra si chiama per diversi nomi com'è di diversi luoghi. *Che s'accollieva;* cioè si comprendea, *nel sereno aspetto;* cioè quello colore dilettevile *s'accollieva* nel chiaro ragguardamento, *Dell'aire puro;* che era in quello emisperio dove era Dante con Virgilio, *infine al primo giro;* cioè tutto puro era quive l'aire senza nebbia o nugolo o altra offuscazione o turbulenzia di vento, infine al primo circulo della luna, dal quale in su niuna turbulenzia può essere; anco nel nostro emisperio da la luna in giù in verso la terra sono le mutazioni tutte, *Alli occhi miei;* cioè di me Dante, *ricominciò diletto;* cioè ricominciò a dilettare quello colore

dell'aire così puro li miei occhi, li quali aveano perduto quello diletto, mentre che fui nello inferno, e però seguita: *Tosto;* cioè incontenente, *ch'io fuor usci' dell'aura morta;* cioè de lo inferno, dov'è l'aire morto, perchè quive è aire oscuro e tenebroso, et evvi morte perpetua, *Che m'avea contristato:* cioè quello oscuro aire, *li occhi;* cioè corporali, *e il petto;* cioè la mente. E questo s'intende secondo la lettera; ma secondo l'allegoria l'autor nostro vuole dimostrare come uscito de la medesima [1] sozza del peccato che avea attristato la ragione e l'intelletto figurati [2] per li occhi, e la considerazione figurata per lo petto, intrando poi ne la materia virtuosa de la purgazione del peccato, le dette parti preseno letizia et iucundità. *Lo bel pianeto;* cioè Venus, *che ad amar conforta;* diceno li Astrologi che questo pianeto Venus àe a dare influenzia d'amore e di concordia tra li uomini, *Faceva tutto rider l'oriente,* perchè era uscito fuora in oriente in quello emisperio inanti al sole; et è l'oriente in quello emisperio contrario al nostro sì, che tutto l'oriente faceva chiaro e splendiente, *Velando i Pesci;* cioè coprendo quel segno che si chiama Piscis che è uno de' 12 segni del Zodiaco; cioè l'ultimo che si congiunge con l'Ariete, che è lo primo del Zodiaco, e desi notare la fizione poetica del segno Piscis. Fingono li Poeti che quando occorse la battallia dei giganti colli dii, Venere con Cupidine suo filliuolo sedea ne la regione Palestina sopra la piaggia del mare. Udito lo tumulto della battallia, credendosi esser perseguitata da Tifeo gigante, gittossi col filliuolo Cupidine in mare, allora du' pisci grandi li ricevetteno e portonnoli di là dal mare; e per questo li nostri dii questi 2 pesci portorno [3] in cielo, e feceli segno del Zodiaco che si chiama Pisces. E ben dice che copria il segno: imperò che il segno è più alto che il pianeto, sì che il pianeto è di sotto al segno e vela; cioè cuopre il segno. *ch'erano in sua scorta;* cioè in suo sguardo: imperò che Venus era sì sotto lo segno chiamato Pisces, che chi lo volea vedere convenia ragguardare Venus; e di sopra arebbe veduto Pisces. Potrebbe anco dire lo testo: *ch'erano sua scorta;* cioè erano guida di Venus: imperò che si dice che il pianeto entra nel segno, e qual vi sta poco e quale assai, secondo che pena a passare; e però si può dire che il segno guidi lo pianeto. E perchè àe detto l'autore che in quell'oriente di quello emisperio era montato Venus che era in Pisces, dà ad intendere che era presso al dì' forsi una ora o poco più: imperò che poi dovea di po' Pisces seguitare Aries, secondo l'ordine del Zodiaco nel quale era allora lo sole, sicchè nel suo montamento si dovea fare dì'.

C. I — *v.* 22–27. In questi due ternari lo nostro autore finge

[1] C. M. della materia soza [2] C. M. significati [3] C. M. portonno

che vidde nell'altro polo una nuova costellazione, dicendo: *Io;* cioè Dante, *mi volsi;* cioè volsi me, *a man destra;* cioè in verso lo polo antartico, lo quale in quello emisperio venia a mano destra, come in questo nostro emisperio viene lo nostro artico a mano sinistra: imperò che, ponendo uno omo ritto in piede nel nostro emisperio, volto col volto inverso l'oriente, lo braccio ritto stenderebbe, se fusse nel nostro emisperio, inverso l'antartico. Et è lo polo antartico, di là dal mezzodi' per opposito al polo artico nostro, e 'l manco braccio inverso lo nostro artico; e così per opposito è nell'altro emisperio: imperò che oriente è dove è a noi occidente; et occidente è quive, dove è a noi oriente; e però da man ritta viene lo polo antartico a chi stesse di là per lo sopraditto modo, come anco a man sinistra viene a chi stesse di qua al ditto modo lo polo artico. E questo si manifesta: imperò che come l'autore finge ne la prima cantica che sempre andasse col Sole dirieto, inverso mano sinistra; così finge in questa che sempre andasse col Sole inanti, inverso mano destra. *e puosi mente All'altro polo;* cioè a l'antartico: polo tanto è a dire quanto perno; ma qui si pone per lo capo del perno; lo perno in su che stanno li cieli; cioè l'uno capo a settentrione e chiamasi polo artico; e l'altro capo àe per opposito in verso mezzo di' di là sì, che il mezzo di' viene in mezzo tra l'uno e l'altro polo, e chiamasi quello altro capo antartico; e di quello intende l'autore. *e viddi quattro stelle:* a quello altro polo presso come al nostro polo sono presso quasi al lato e che si chiamano lo corno, et altre sette poco de lungi che si chiamano lo carro. E queste quattro stelle allegoricamente finge che significhino le 4 virtù cardinali; cioè iustizia, prudenzia, fortezza e temperanza; benchè litteralmente finga che siano stelle presso al polo antartico et abbiano a dare influenzia delle ditte virtù, *Non viste mai;* dice di quelle 4 stelle che non funno mai vedute, nè cognosciute se non da' primi padri Adamo et Eva, mentre stetteno in stato d'innocenzia, perchè stetteno in paradiso che è nell'altro emisperio sì, che secondo la fizione litterale le doveano vedere; ma secondo la fizione poetica e morale, la prima età che fingeno essere stata sotto Saturno, vidde e cognove [1] queste 4 virtù et osservò benchè non perfettamente; et a questo modo intese l'autore: imperò che gente è congregazione di più uomini e non di due, benchè in uno omo, secondo dialettici, si salva la specie umana; et anco si può intendere gente di loro e di loro descendenti, se si fusseno conservati in stato d'innocenzia. *Goder pareva il Ciel di lor fiammelle;* cioè parea che quello cielo si facesse più splendiente e bello per le loro fiamme. Allegoricamente intende

[1] *Cognove;* ora meglio *conobbe,* ma derivato dal latino *cognovit. E.*

che le loro fiamme sono li omini adornati de le virtù, che fanno penitenzia, accordandosi co la Santa Scrittura dicente: *Dico vobis quod ita gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonaginta novem iustis, qui non indigent poenitentia.* — *O settentrional vedovo sito;* esclama l'autore, usando lo colore, che si chiama esclamazione da Tullio, al nostro polo artico fingendo che sia vedovo e privato di quelle 4 stelle: sito tanto è a dire quanto luogo, e però dice: *O settentrional sito;* cioè o luogo di settentrione, ben se' vedovo e privato di bellezza, e rende la ragione, *Poi che privato se';* tu settentrione, *di mirar quelle;* cioè quelle 4 stelle! E secondo la lettera s'accorda colla Santa Scrittura che dice: *Ab aquilone surget omne malum;* ma allegoricamente l'autore intese delli omini del mondo, li quali sono tutti divisi in due parti; cioè buoni e rii; e pone li buoni per quelli che sono inverso l'antartico, li quali sempre mirano le virtù cardinali e le loro specie operando quelle; e li rei pone per quelli che sono inverso l'artico polo; cioè settentrione, li quali non mirano mai a le virtù, perchè sono dati ai vizi. Et usa questa fizione, perchè il settentrionale polo è freddo, che significa lo vizioso stato che è privato di carità, e quive fu messo l'uomo in esilio, cacciato del paradiso; e di lì dal mezzo di', lo quale è caldo nell'altro emisperio, finge essere lo paradiso nel quale serebbe sempre stato l'uomo acceso di carità, e così sarebbe stato in stato virtuoso; e però finge che quinde si veggano quelle 4 stelle di Dio: imperò che per grazia influente dal cielo, l'omo serebbe stato naturalmente disposto a le ditte virtù, et in esse continuato; e per la grazia di Dio cooperante arebbe quelle e le 3 teologiche avute in atto et operazione. E perchè l'autore intende ingiummai a trattare di quelli che sono in stato di penitenzia et àe lassato quelli che sono in vita viziosa, e però finge che sia ora sotto l'altro polo; cioè in considerazione de la vita virtuosa dove risplendeno le virtù cardinali e tutte loro specie, de la quale vita ànno allegrezza li angeli, e li santi; e però finge che il cielo goda dei loro splendori. E mentre che trattò dei vizi e dei peccati, finse essere sotto lo nostro polo settentrionale, del quale àe posto la sua esclamazione, perchè chi sta in tale vita, che si può dire morte più tosto che vita, è privato delle virtù cardinali e de le loro specie, e però quelli cotali ben sono vedovi: imperò che sono sensa Dio lo quale è sposo dell'anime umane, mentre che sono virtuose; ma quando diventano viziose, si parte da loro. E per questo chiaramente si vede che lo nostro autore una cosa finge et un'altra intende sì, che non si dè pur considerare la lettera; ma anco la sua allegoria.

C. I — *v.* 28–39. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come in quello luogo, dove àe detto che era, elli trovò Catone, del

quale fu detto ne la cantica passata et anco si dirà di sotto; et è qui bello allegorico intelletto; come si dirà di sotto. Dice così: *Com'io;* cioè Dante, *dal loro sguardo;* cioè dall'avvisamento delle dette 4 stelle, *fui partito, Un poco me volgendo all'altro polo;* cioè a settentrionale, *Là onde il Carro già era sparito;* cioè le 7 stelle che stanno in modo di carro; cioè 4 di pari; cioè 2 e 2, e poi 3 in filo; cioè, 2, e poi una torce a drieto in questa forma * * * * * * *
E questo finge l'autore, secondo la lettura: imperocchè visibile è che chi fusse nell'altro emisperio nell'isola che finge l'autore essere stato, elli ragguardando verso settentrione vedrebbe tanto lo carro de le dette 7 stelle quanto penasse a far la volta di verso l'isola, sicchè a lui nascerebbe et occiderebbe. Sì che quanto a la lettera vuole dire che il carro avea dato la sua revoluzione di verso l'isola; ma quanto all'allegorico intelletto si dè intendere qui la bella allegoria che lo nostro autore intese de innarrare in questo luogo. Et è qui da intendere che l'autore vuole significare che, se l'uomo si fusse mantenuto in stato d'innocenzia, come fu creato da Dio, sarebbe stato in paradiso *delitiarum,* lo quale finge essere nell'altro emisperio ne la sommità del monte dove finge essere fatto per li balzi de la sua montata lo purgatorio, et avrebbe sempre veduto le 7 stelle; cioè le 4 virtù cardinali e le 3 teologiche; e quelle arebbe veduto, perchè sarebbe stato virtuoso, e di quelle non si serebbe partito et arebbele avute senza acquistarle per grazia infusa di Dio; ma perchè fu disobediente e peccò, fu cacciato del paradiso e messo in questo altro emisperio, dove li sono mostrate 7 stelle che sono nel carro; cioè le 4 virtù cardinali ditte di sopra, e le 3 teologiche; cioè fede, speranza e carità, perchè liele conviene acquistare operando colla grazia di Dio. E come arebbe in aiuto le suprascritte 7 virtù per dono di natura, che Dio avea così dotata la natura umana, perchè avea creato l'omo ne la sua grazia senza fatica, e serebbenoli bastate a stare in quella felicità; così è stato bisogno che con fatica acquisti le dette 7 virtù; cioè le dette 4 e le dette 3, se vuole ritornare a lo stato de la beatitudine a che Dio lo creò. E che l'autore finga avere ragguardato prima lo polo antartico, e poi l'artico non è senza allegorico intelletto: imperò che per questo significa che prima considerasse lo stato felice in che sarebbe stato l'omo, se non avesse peccato, e poi riguardò la miseria in che cade per lo peccato, e vidde quanto a la vista sua che 'l carro già era sparito; cioè le 4 virtù cardinali, e le 3 teologiche: imperò che in pochi si trovavano nel suo tempo. E puossi muovere qui uno dubio; cioè perchè non finse che di là fusseno 7 stelle, come de qua, considerando che 'l primo omo ebbe le cardinali e le teologiche. A che si può rispondere che l'autore

parla qui secondo le finzioni poetiche, che fingeno che nel reggimento di Saturno fusse l'età dell'oro, e che s' osservasseno allora le 4 virtù cardinali e l'altre 3 comprenderanno sotto queste, come mostra Ovidio nel primo Metamorfosi; o volliamo dire ch' elli finge, benchè vi siano anco le 3 teologiche come apparrà nel canto VIII; ma finge che le 4 stelle si veggano la mattina e le 3 la sera, a denotare che prima funno mostrate all'omo le 4 virtù e poi le 3 virtù. E finge che, mentre che stava in tale considerazione, vidde Catone romano presso da sè, lo quale finge che stia a guardia de la piaggia de la detta isola, e per solicitatore dell'anime che vadano a purgarsi. E questo finge per mostrare che, pensando de li omini del mondo quale potesse mettere in quello luogo a sì fatto officio, lo quale mondo vedea privato de le virtù universalmente, li occorse Catone romano, uticense, nipote; cioè discendente del grande Catone, detto Catone censorio, perchè fu iudicatore dei costumi, e così lo nipote fu repreditore de' vizi e confortatore a le virtù, come testificano li autori; et uccise sè medesimo in Utica, vedendo perduta la libertà di Roma, e la speranza di racquistarla, e fu marito di Marzia; e di ciò fu detto sufficientemente a la materia nella prima cantica. E però seguita: *Viddi presso da me;* io Dante, *un vecchio solo;* cioè Catone sopradetto, e dice *solo;* perchè nolliene [1] occorsero più degni di tale officio, *Degno di tanta reverenzia in vista;* questo dice, perchè Catone venne omo molto degno di reverenzia, e per la sua virtù era riverito da tutti i Romani; unde recita Valerio, lib. 2. cap. 5. *De maiestate,* che facendosi lo giuoco della dia Flora, nel quale si faceano disonesti atti, pervenendo Catone nel teatro dove si facea, fue [2] interrutto lo giuoco per reverenzia di lui, e non si fe niuno atto infin che non fu partito. *Che più;* cioè reverenzia, *non dè a padre alcun filliuolo.* E qui si nota quanta sia la riverenzia che dè lo filliuolo al padre; cioè la maggiore che sia di po' Dio; e descrive com'era fatto dicendo: *Lunga la barba;* che è segno di onestà, *e di pel bianco mista;* cioè canuta, a che si dè onore, secondo l'autorità: *Honora canos —, Portava;* lo detto Catone, *a' suoi capelli simillante;* cioè canuta, come li capelli del capo, *De' quai;* cioè capelli, *cadeva al petto doppia lista;* cioè due nellie [3], l'una dall'uno lato e l'altra dall'altro. *Li raggi de le quattro luci sante;* cioè di quelle 4 stelle, che significano le virtù cardinali, *Fregiavan sì la sua faccia di lume;* secondo l'allegoria s'intende la sua fama, benchè il testo dica del volto, *Ch'io;* cioè Dante, *'l vedea, come il Sol fosse davante;* cioè benchè fusse di notte, lo vedea come se fusse di

[1] *Nolliene;* in cambio di *non liene* per una certa liscezza di lingua. *E.*

[2] C. M. fu interrupto lo giuoco per riverenzia [3] C. M. due liste, l'una

di' per la luce di quelle stelle. Et allegoricamente intende che le virtù sempre fanno chiaro lo virtuoso; e questo finge, per mostrare che la sensualità sua dicesse: Tu vuoi andare a la penitenzia, come se' tu disposta a ciò? Guarda se tu ài libertà et iustizia, come si conviene a sì fatto montamento; e per questo finge che li occorresse Catone, esempio di libertà e di iustizia, lo quale conoscea per la fama ch' è de lui apo li autori, quasi dica, ch'elli avea notizia di Catone: tanta era la fama de la sua virtù, come s' elli lo vedessi colli occhi corporali, perch' elli lo vedea colli occhi de la mente.

C. I — v. 40-48. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Catone, vedendo loro; cioè Virgilio e lui, riprendesse la loro venuta dicendo: *Chi siete voi;* disse Catone a Dante e a Virgilio, *che contra il cieco fiume;* questo è quel fiume che descende del nostro mondo, del quale fece menzione nella prima cantica nel canto XIV, e nel canto ultimo che finge, che entri nel centro de la terra dall'altro emisperio, e roda uno sasso col corso suo; cioè quello, dov' è lo punto centrale dell'universo, per la quale rosura passa di là dal centro, e fa Cocito; e finge che contra quel fiume venisseno nell'ultimo canto de la detta cantica prima, quando disse: *Luogo è là giù da Belzebub remoto, Tanto quanto la tomba si distende, Che non per vista; ma per suono è noto D'un ruscelletto, che quivi discende Per la buca d'un sasso ch'egli à roso Col corso che lì avvolge, e poco pende. Lo Duca et io per quel cammino ascoso* ec. E di questo fiume parla qui Catone, secondo la fizione dell'autore: imperò che contra questo fiume venneno Dante e Virgilio, escendo de l' inferno per luogo tenebroso dove non si vedea niente, se non che s' udia lo suono dell'acqua, come detto è; dunque ben dice *cieco fiume,* quanto a la lettera; quanto all' allegoria s' intende contra la colpa: però che la colpa è quella che ci obliga a l' inferno, et è cieca: imperò che ogni colpa o procede da ignoranzia o induce ignoranzia. *Fuggito avete la prigione eterna*; cioè l'inferno, che è prigione eterna dei dannati? E notantemente dice che contra 'l cieco fiume sono venuti, et usciti de l'inferno: imperò che continuamente l' autore nostro àe dannato la colpa, sì che continuamente è venuto contra essa; et è fuggito da essa, dannandola elli e Virgilio; cioè la sensualità e la ragione. *Disse el;* cioè Catone, *movendo quelle oneste piume;* cioè la barba canuta, che era segno di onestà; et è notabile che la barba significa onestà. *Chi v'à guidati;* voi due? *e chi vi fa lucerna;* cioè chi vi fa lume? Ecco che dimanda di due cose; cioè de la guida e del lume, come sono necessarie due cose ad uscire de la colpa e venire a la penitenzia; cioè grazia illuminante e cooperante: la cooperante s' intende per la guida, e la lucerna dà ad intendere la illuminante. *Uscendo fuor de*

la profonda notte; cioè de la profonda oscurità, *Che sempre nera fa la valle inferna;* cioè lo inferno che è nero et oscuro, perchè sempre v' è oscurità e notte? E questo è quanto a la lettera; ma quanto all'allegoria s'intende profonda cechità di mente che viene per la colpa, e fa intendere la mente pure a le cose vili e sozze, come è lo vizio e lo peccato; e così fa la valle inferna nera; cioè piena d'ignoranzia et intendente a le cose terrene. *Son le leggi d'abisso così rotte?* Questa dimanda fa Catone a Dante e a Virgilio; se le leggi dell'inferno sono sì rotte, che l'omo ne possa uscire quando vuole; e questo dice, perchè sa che sono venuti de l'inferno. *O è mutato in Ciel nuovo consillio;* ecco l' altro dimando che fa anco a proposito; cioè se in cielo è fatto nuovo statuto, *Che dannati;* cioè che voi dannati, *venite a le mie grotte;* cioè a queste grotte di questo monte, che sono inanti al purgatorio, dove io Catone sono posto a guardia? E questo è quanto a la lettera dove si dimostra che impossibile sia uscire dell'inferno et andare in purgatorio; ma quanto a l'allegoria dimostra che chi è nel mondo ostinato nel peccato impossibile sia a venire a stato di penitenzia per due vie, che l' una e l'altra è necessaria cagione; l'una è per la legge del peccato che induce morte eterna, l'altra è per consillio e statuto celeste fatto ab eterno; cioè che l'ultima dannazione è irrevocabile; e questo s' intenderebbe de' mondani che sono presciti esser dannati, et assai chiaro si dimostra nel testo quando, dice: *Che dannati*. Et è da notare che però finge l'autore che Catone sia posto a questo officio, perch' elli fu molto amatore di iustizia, intanto ch' elli fu tenuto severo e rigido, e fu omo molto esemplare, come detto fu di sopra; e però dice *a le mie grotte;* ma allegoricamente per Catone intende l'autore lo stato libero dell'anima: imperò che a volere uscire de peccato, et andare a la penitenzia, è necessario che l'animo sia libero da ogni impaccio, e lassi ogni lentezza, et eziandio per questa libertà metta la vita, come misse Catone, se bisogno fusse. Et anco intende lo stato iustificato dell'anima: imperò che Catone fu iustissimo sì, che c'insegna che, se l'anima vuole andare a la penitenzia, ella si dè iustificare, poi che s' à liberato dall'impacci umiliandosi contra la superbia de la vita, levandosi da la concupiscenza della carne, da la cuncupiscenzia delli occhi; e cusì liberata et iustificata può andare a purgare la negligenzia avuta, innanti che vegna all'atto de la penitenzia. Et àe indutto Catone, sì come esempio de la libertà e della iustizia, più tosto che niuno altro per fare verisimile la sua fizione: imperò che del Vecchio Testamento non potea inducere nessuno a guardia del purgatorio: imperò se n' andonno in cielo con Cristo, quando spolliò lo limbo; nè del Nuovo era convenevile che introducesse li santi a stare in purgatorio: imperò che

sono in vita eterna. Et induce l'autore Virgilio a parlamentare con lui: imperò che a la ragione s' appartiene di fare questa esaminazione, e non a la sensualità: anco la sensualità dè stare cheta e reverente, e però finge che s' inginocchiasse e stesse tuttavia in ginocchione, infine che durò lo parlamento con Catone.

C. I — *v*. 49-54. In questi due ternari lo nostro autore finge come Virgilio, sua guida, risponde ai dimandi di Catone; ma prima in generale e poi nella seguente lezione specialmente, dice così, inducendo prima Dante a fare riverenzia a Catone: *Lo Duca mio*; cioè Virgilio, che significa la ragione, come fu detto ne la prima cantica, lo quale finge l'autore che anco lo guidasse per lo purgatorio: imperò che la ragione guida l'omo per li gradi de la penitenzia, *allor mi diè di pillio;* cioè m' afferrò, poi che Catone ebbe fatto li sopraditti dimandi, *E con parole;* dicendo: Falli reverenzia, *e con mani;* piegandomi, *e con cenni;* inchinando lo corpo mio, et anco inchinando col suo, et inginocchiandosi, *Reverenti mi fe le gambe e il cillio;* cioè mi fe mostrare atto di reverenzia co le gambe, inginocchiandomi, e col cillio inchinando lo capo. Per questo puossi notare li modi e li segni de la reverenzia, e che la ragione comandò a la sensualità che stesse cheta. *Poscia rispuose a lui;* cioè a Catone Virgilio: *Da me non venni;* ecco che dimostra come per sè medesimo niuno è sofficiente ad uscire del peccato e venire a la penitenzia; e questo risponde la ragione significata per Virgilio: imperò che c' è bisogno la grazia preveniente, illuminante e cooperante, et ecco che 'l manifesta: *Donna scese dal Ciel;* questa fu Beatrice, che significa la grazia cooperante e consumante, senza la quale niuno si può salvare, e questa mai non si dà da Dio se le due prime non vanno inanti, de le quali pienamente è detto ne la prima cantica, sopra lo canto secondo: chi vuole vedere, ritrovilo quive. *per li cui preghi;* cioè di detta donna, *De la mia compagnia costui sovvenni;* cioè io Virgilio sovvenni Dante, facendoli compagnia per li preghi de la detta donna. E questo dice, per mostrare che la ragione pratica et inferiore, significata per Virgilio, non guiderebbe bene la sensualità, nè perfettamente per li gradi de la penitenzia, se non fusse la grazia cooperante e consumante. E qui finisce la prima lezione.

Ma da ch' è tuo voler ec. Questa è la seconda lezione del canto, e seconda parte de la principale divisione, nella quale si contiene li ragionamenti che Virgilio ebbe con Catone, e l' osservanzie che convenne osservare a Dante, secondo l'ammonimento di Catone; e dividesi in parti VII, perchè prima Virgilio specifica singularmente a Catone la loro condizione di sopra in genere; ne la seconda parte lo prega che li lassi andare, e risponde a le ragioni mosse prima per Catone, quive: *Or ti piaccia gradir* ec.; ne la terzia finge come

risponde Catone al prego di Virgilio, quive: *Marzia piacque tanto* ec.; ne la quarta, come Catone predice loro quello che deno [1] fare, quive: *Questa isoletta* ec.; ne la quinta finge come Virgilio si mette ad andare a fare quello che è stato comandato per Catone, quive: *El cominciò: Filliuol* ec.; ne la sesta finge come Virgilio l' una misse ad esecuzione de le cose predítte da Catone, quive: *Quando noi fummo* ec.; ne la settima, come Virgilio misse ad esecuzione l'altra, quive: *Venimmo poi* ec. Divisa la lezione, ora è da venire ad esponere lo testo singularmente, ponendo l'allegorico intelletto.

C. I — *v.* 55–69. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Virgilio singularmente manifesta le loro condizioni a Catone, detto di sopra, insomma dicendo così: *Ma da ch'è tuo voler;* Catone, dice Virgilio, *che più si spieghi Di nostra condizion;* cioè si manifesti a te de la condizione nostra, *com'ella è vera;* cioè la nostra condizione, *Esser non puote il mio;* volere, s' intende, *che a te si neghi;* lo spiegar la nostra condizione, quasi dicesse: Poi che tu vuoi che più si manifesti vera la nostra condizione, io non posso volere negartelo. Che Catone volesse questo, appare per la sua dimanda dove prima dimanda chi sono; secondo chi li à guidati; terzio chi li à illuminati; quarto, se le leggi de l'inferno sono rotte; quinto, se in cielo è mutato statuto; le quali cose due ultime sono impossibili e seguitrebbeno, se la conclusione fosse vera; cioè che li dannati venisseno in purgatorio. E perchè di sopra non è stato risposto se non ad una delle dimande; cioè della guida, appare che l'addimandatore richiede di più sapere e vuole. Appresso debbiamo sapere che quando la dimanda è iusta et onesta, la ragione dè volere adimpierla, anco è impossibile ch'ella non vollia, e però dice così nel testo: *Esser non puote il mio* ec. *Questi;* cioè Dante, ecco che spiega de le ragioni, *non vidde mai l'ultima sera;* cioè non morì ancora: e litteralmente dice della morte corporale, et allegoricamente s' intende della morte spirituale, come dimostra lo testo, *Ma per la sua follia;* cioè per lo suo fallo e stoltia, *li fu sì presso;* cioè a la morte spirituale, *Che molto poco tempo a volger era;* ch'elli l'arebbe veduta l'ultima sera; cioè la morte spirituale: imperò che sarebbe caduto in ostinazione; e nel testo dimostra che 'l tempo sta nella revoluzione de' cieli, dicendo che *molto poco tempo a volger era;* cioè era a venire: come Dante vi fusse presso appare nel primo canto de la prima cantica. *Sì, come io dissi;* dice Virgilio a Catone, *fui mandato ad esso;* cioè a Dante da Beatrice, come ditto fu di sopra, *Per lui campare;* cioè per camparlo de la morte spirituale, *e*

[1] *Deno* piegatura naturale, venuta dalla giunta del *no* alla terza singolare *dè*. In parecchi luoghi di Toscana si pronunzia tuttavia: *dano, fano, stano. E.*

non v'era altra via; a camparlo, *Che questa per la quale io mi son messo;* la quale specifica di sotto. *Mostrato ò a lui;* cioè a Dante, *tutta la gente ria;* cioè litteralmente lo inferno; ma allegoricamente le specie dei peccati e li omini peccatori, *Et ora intendo a mostrar quelli spirti, Che purgan sè sotto la tua balia;* cioè lo purgatorio, secondo la lettera; ma secondo l'allegoria quelli omini, che sono in stato di penitenzia e li gradi de la penitenzia, li quali sono sotto la balia di Catone; cioè dell' osservazione de la iustizia: imperò che Catone qui significa allegoricamente l'austerità e rigidità de la iustizia, la quale si richiede ne la penitenzia. *Come io;* cioè Virgilio, *l'ò tratto;* cioè lui Dante, *seria lungo a dirti;* e però si scusa de la narrazione per la lunghezza: *Dell'alto scende;* cioè di cielo da Dio, *virtù, che m'aiuta;* cioè cooperante e consumante grazia, *Conducerlo a veder te;* cioè Catone, cioè esecutore rigido et austero di iustizia, *et a udirti;* cioè te Catone; e moralmente s'intende, a considerare la virtù tua et udire coloro che ànno scritto de la tua virtù.

C. I — *v.* 70–84. In questi cinque ternari risponde l'autore prima a le ragioni mosse per Catone; appresso lo prega che li lassi andare, dicendo: *Or ti piaccia gradir;* cioè avere a grado a te, Catone, *la sua venuta;* cioè di Dante, del quale fu detto di sopra: *Libertà va cercando;* cioè Dante dal vizio e dal peccato e da ogni impaccio che li desse lentezza ad andare a lo stato de la penitenzia, *ch'è sì cara;* cioè la libertà, *Come sa chi per lei vita rifiuta:* multi virtuosi omini ànno refiutato la vita, per non perdere la loro libertà. *Tu il sai;* cioè tu, Catone, *che non ti fu per lei amara In Utica la morte;* questo dice, perchè Catone essendo in Utica, che è città d'Africa, vedendo che Cesare al tutto avea occupato la republica e non c'era più speranza di libertà, si diè la morte gittandosi in sul proprio coltello; e poi essendo a giacere, perchè non morìa così tosto, misse le dita ne la ferita del petto e stracciolla, acciò che più tosto n'escisse lo spirito. *ove lassasti La veste;* cioè lo corpo, che è veste dell'anima, *che al gran dì;* cioè dopo la resurrezione generale, quando serà dì sì grande, ovvero perpetuo, che serà vita che non verrà mai meno, *serà sì chiara:* imperò che li beati risuscitati risplenderanno più che lo sole. E per questo l'autore dimostra che Catone debbia essere salvo: pietosamente si può credere che omo di tanta virtù fusse al fine suo illuminato de la fede, e che si pentisse de la morte indutta da sè medesimo e de' peccati ch'avea commesso. *Non son;* ora risponde a le dimande fatte di sopra da Catone a Virgilio et a Dante, dicendo: *Non son li editti eterni;* cioè li statuti eterni, cioè che Dio ordinò ab eterno, *per noi;* cioè per me e per Dante, dice Virgilio, *guasti:* però che non abbiamo fatto contrario: *Chè questi;* cioè Dante, *vive;* e così dimostra che Dante

possa iustamente essere uscito de lo inferno: imperò che l'anima non è obligata a lo inferno, se non dopo la morte, *e Minos;* cioè lo iudice de lo inferno, del quale fu detto ne la prima cantica nel canto quinto, *me;* cioè Virgilio, *non lega;* cioè non sono sotto la sua guardia: imperò che io sono di quelli del limbo, come fu detto di sopra ne la prima cantica, nel canto quarto, dove si trattò del castello. E questo è secondo la lettera; ma allegoricamente s'intende di Dante ch'elli non era secondo la sua sensualità sì ostinato nel peccato, ch'elli fusse prescito da Dio esser dannato: anco più tosto si potea dire predestinato a beatitudine, perch'elli era ne la grazia di Dio che si potea comprendere: imperò che avea trattato de la abominazione de' vizi e de' peccati, et ora de la penitenzia intendea de trattare; nè anco la ragione di Dante significata per Virgilio obligata a Minos, cioè a la coscienzia: imperò che non avea coscienzia d'aver fatto cosa, per ch'elli fusse prescito a lo inferno: imperò che Minos allegoricamente significa la coscienzia, come sposto fu nell'allegato canto di sopra. *Ma son del cerchio;* cioè primo, *ove son li occhi casti Di Marzia tua*; questa fu donna di Catone castissima, come detto fu nel suddetto canto, e dice *li occhi casti,* perchè li occhi sono lo maggior segno che sia de la castità de le donne, quando stanno calati e verecundi; e dice: *in vista;* quasi dica: Tanta fu l'affezione sua d'esser tua quando vivea, ch'ella te ne pregò si affettuosamente, come scrive Lucano, che anco par che te ne preghi, *che in vista ancor ti prega;* cioè questa Marzia che fue tua donna, *O santo padre;* dice Virgilio a Catone, *che per tua la tegni;* come la tenesti in vita; cioè che tu l'ami come l'amasti in vita. E qui si dimostra che la ragione di Dante, per questo detto si sforza di compiacere a Catone e prendere sua binivolenzia [1], acciò che sia inchinevile a la dimanda che intende di fare; e però si può notare che in questo finga l'autore che Virgilio parli a questo modo, per dare ad intendere che la ragione pratica non apprende de le cose dell'altra vita, se non come pratica in questa de le cose mondane: imperò che Virgilio significa la ragione pratica et inferiore, com'è stato sposto ne la prima cantica. *Per lo suo amore adunqua a noi ti piega;* cioè per l'amore di Marzia ti piega a farci grazia. *Lasciane andar;* cioè noi, *per li tuoi sette regni;* cioè per li sette balzi del monte, u'elli [2] finge che siano sette distinti luoghi ordinati a purgare li sette peccati mortali, dell'ordine de' quali si dirà di sotto quando tratterò d'essi. *Grazie reporterò di te a lei;* cioè io ringrazierò lei de la grazia che tu ci farai per suo amore, *Se esser mentovato laggiù degni;*

[1] C. M. benivolenzia, acciò che sia inchinevole [2] C. M. dov'elli

cioè ti reputi degno, cioè se tu vuoi essere ricordato laggiù, cioè nel primo cerchio de lo inferno, quasi dica: Tu se' tanto virtuoso et eccellente, che tu non meriti d'essere nominato in sì fatto luogo.

C. I — *v.* 85-99. In questi cinque ternari lo nostro autore puone la risposta che [1] finge che facesse Catone a la dimanda di Virgilio, dicendo: *Marzia piacque tanto alli occhi miei;* dice Catone a Virgilio, *Mentre ch'io fui di là;* cioè nel mondo, *disse elli allora;* cioè Catone, *Che quante grazie volse da me;* Marzia, *fei;* io Catone. *Or che di là dal mal fiume dimora;* cioè imperò che Marzia sta di là dal mal fiume al ponente [2]. Questo mal fiume, intende l'autore lo fiume de la colpa, che discende da la statua che descritta fu di sopra ne la cantica prima, canto XIV; lo quale fiume, secondo la lettera era ora in mezzo tra Marzia e Catone, quanto al sito in che finge l'autore esser Marzia e Catone; cioè Marzia ne l'emisperio nostro, e Catone nell'altro; l'una nel limbo, e l'altro ne la piaggia inanti a la montata al purgatorio; ma allegoricamente dobbiamo intendere qui una bella fizione, la quale fece l'autore in questa intrata de la seconda cantica; cioè che Catone significa la libertà dell'animo, e Marzia significa fortezza, ovvero forte resistenzia: imperò che si dice da Marte, che è detto dio di battallia, e questo non è altro che quella virtù che si chiama fortezza, dunqua forte resistenzia è bene derivata da lui, et è naturalmente mollie di Catone: imperò che sempre all'omo di libero animo conviene esser coniunta la forte resistenzia, mentre che si sta in questa vita e deve l'omo libero e virtuoso esser, et averne piacimento. Ma poichè l'omo è partito di questa vita, non n'à bisogno più, e però non ne dè essere più vago, nè più muoversi per lei: però che è fuor de le tentazioni de li peccati, e de le negligenzie, e però ben seguita: *Più muover non mi può;* cioè me Catone, questa Marzia, *per quella legge;* cioè per la legge divina, *Che fatta fu;* cioè per la legge coniugale che fu compiuta; e questa viene a dir fatta, o volliamo intendere di nuova legge che fu fatta; cioè fu fermata, et io fui fatto sotto quella legge e fermato, *quando me n'usci' fuora;* cioè quando uscitti fuora de la vita mondana, fu fatta una legge singulare che l'anima mia non fusse più obligata a le virtù cardinali, per resistere con esse alla sensualità: imperò che da quella [3] è libera; e benchè questa legge sia universale a tutti, niente di meno a ciascuno è sua legge, secondo che uno è infestato più da una tentazione che da un'altra; e contra quella li fa bisogno più una virtù che un'altra, la quale di po' la vita nolli [4] è biso-

[1] Secondo il C. M. si è corretto - puone la risposta che -
[2] C. M. al presente. [3] C. M. quelle [4] C. M. non li è

gno; ma a tutti è bisogno forte resistenzia, mentre che si vive; ma poi no: imperò che chi è fuor di questa vita non à più di vizio battallie, sì che nolli fa bisogno forte resistenzia. E ben dice l'autore che finge, che Catone dicesse: *quando me n'usci' fuora:* imperò ch' elli medesimo si separò l'anima dal corpo; e quanto a la lettera anco questa sentenzia è notabile; cioè che l'amore onesto matrimoniale, che fu tra Catone e Marzia, lo mosse a fare sempre quelle grazie che ella li addimandò, che non funno se non oneste; ch' ella era sì onesta che non arebbe dimandato cosa che non fusse stata onesta; ma di po' la morte non è più questo amore: imperò che è soluto, e non s'ama da' beati, se non per vera carità, quelli che sono beati, e non li dannati; e però seguita: *Ma se donna del Ciel;* cioè Beatrice, la grazia cooperante e consumante, *muoveti e regge;* cioè te Virgilio, cioè la ragione pratica et inferiore, *Come tu dì:* imperò che così avea detto Virgilio di sopra, *non c'è mestier lusinghe;* quasi dica: Non è mistieri che tu mi lusinghi per Marzia, che per lei non mi movrei, che è dei dannati; ma per li celestiali sì, ai quali per vera carità sono disposto a compiacere: *Bastiti ben, che per lei mi richegge;* cioè basta, ch' io sappia lo volere de li celestiali, ai quali sono disposto ad obedire e piacere. *Va dunque;* ora insegna quello che Virgilio dè fare a Dante, inanti che lo meni a la montata del purgatorio; cioè che vada a la marina, e pillii uno giunco di quelli che vi sono, e cinga Dante, e lavili lo volto co la rugiada, sì che l'abbia netto; e questo dice in figura, come si sporrà di sotto. *Va dunque;* tu, Virgilio, *e fa che tu;* Virgilio, *costui;* cioè Dante, *recinghe;* cioè una altra volta cinghi: chè Dante era cinto; ma ora anco lo dovea cingere, *D'un giunco schietto;* e che non vi sia altro, *e che li lavi il viso;* cioè lo volto, *Sì che ogni sucidume quindi stinghe;* cioè sì che ne mandi ogni sucidume. Ora assegna la cagione di questo lavamento: *Chè non si converria l'occhio sorpriso;* cioè abballiato et [1] offuscato, *D'alcuna nebbia;* come erano quelle ch'avea veduto e sostenuto ne l'inferno, *andar dinanzi al primo Ministro;* cioè al primo angiulo, *ch' è di quei di Paradiso.* Per questo dà ad intendere allegoricamente che chi vuole nel mondo intrare ne la penitenzia, conviene esser sopra cinto d'alcuno grado d'umilitade, secondo la condizione dell'omo: imperò che altro grado si conviene ad uno, et altro ad un altro. E così si dè eleggere lo grado conveniente a la condizione del peccatore, quando vuole intrare ne lo stato de la penitenzia, ne la quale s' entra con grado d'umiltade che è significata per lo giunco: imperò che come lo giunco è fondato in natura [2] per suo nutricamento, senza fronde e senza fiori; così l'omo

(1) C. M. o offuscato, (2) C. M. fondato in terra per suo nutricamento,

umile non dè avere appetito di cose mondane, se non estremamente per vivere; e dè essere sopra cinto: imperò che una cintura dè avere che lo faccia forte contra le concupiscenzie et appetiti carnali, et un' altra che lo faccia paziente a lo stato de la penitenzia. E perchè santo Gioanni distingue li peccati in tre specie; cioè superbia di vita, contra la quale si conviene cingere lo grado de la umilità significato per lo giunco; e concupuscenzia di carne, contra la quale s'intende cingere la cintura de la continenzia, la quale pone che Dante avesse già cinta; e l'ultimo è la concupiscenzia delli occhi, contra la quale dice che si vuole lavare lo volto co la rugiada, ch'è ne la piaggia del purgatorio caduta dal cielo, e non desiccata per lo caldo del sole mondano, che significa la grazia illuminante che discende di cielo, e non s'asciuga per li splendori mondani che si cognoscono essere vili, e schiara li occhi abballiati di nebbia; cioè lo intelletto e la ragione occupati de la ignoranzia co la quale desiderante li beni falsi mondani non si conviene d'andare inanti ai ministri di paradiso, anco con perfetta scienzia desiderante li beni eterni.

C. I — *v.* 100-111. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Catone insegnò a Virgilio lo luogo dove dovea trovare lo giunco, e la via che dovea tenere, dicendo: *Questa isoletta;* ecco che finge che lo purgatorio sia in una isula nel mare oceano, posto nell'altro emisperio per opposito a Gerusalemme, *intorno ad imo ad imo;* cioè d'ogni parte a la marina ch'è al basso, *Laggiù;* ecco che mellio lo dichiara, *colà, dove la batte l'onda;* del mare, *Porta de' giunchi sopra il molle limo;* cioè nasce de' giunchi giù a la marina quive, dove batte l' onda del mare in sul terreno molle. *Null'altra pianta, che facesse fronda, O indurasse, vi puote aver vita;* quasi dica: Quive non può durare se non giunchi; altre piante che frondiscono e che indurano, no; et assegna la cagione: *Però che a le percosse non seconda;* ecco la cagione, perchè non consente quando l'onda la percuote; e non consentendo, l'onda la rompe o la spollia de le suoe fronde, e così perde la vita. E questo è secondo la lettera; ma secondo l'allegoria intende l'autore che lo stato de la penitenzia nel mondo è intorneato de la tempesta delle tribulazioni, ne la quale non puote durare, se non li umili e poveri che non contastano (1) co la fortuna; ma inchinansi a portare pazientemente ogni cosa; ma chi fusse duro, si romprebbe per desperazione, o chi fusse ricco, perdendo le suoe ricchezze. *Poscia non sia di qua vostra redita;* ecco che insegna lo cammino, dicendo che non tornino quive u'elli [2] erano; e per questo vuole dimostrare che li gradi de la penitenzia son

(1) C. M. contrastano [2] *U'; ove,* dall'*ubi* de' Latini, oggi concesso ai poeti. *E.*

ordinati in questo modo; cioè che chi vuol entrare nello stato de la penitenzia, prima si dè recare in libertà e spacciarsi da ogni impedimendo; appresso si dè componere in umilità, che è lo secondo grado; poi dè sallire per lo monte; cioè per l'asprezze de la penitenzia più leggiermente che può, secondo che li mostra la grazia illuminante di Dio, la quale intende per lo sole, e così dè sempre procedere inanti e non tornare adricto. *Lo Sol vi mostra;* la via che dovete tenere, dice Catone a Virgilio, *che resurge omai;* cioè che incomincia a dare la sua luce. Allegoricamente intende la grazia illuminante di Dio vi mostra la via che dovete tenere, la quale si leva in voi et in ogni uno che si parte dal peccato per considerazione de la viltà e de la pena del peccato, quanto [1] prima ciò si fa; e poi resurge, quando quinde si viene a lo stato de la penitenzia. *Prendete il monte a più lieve salita;* cioè montate quinde, dov'è minore fatica. E questo è notabile contro li presuntuosi che tanto si fidano di potere, che si metteno in asprezze che non possano poi sostenere: l'omo dè andare per li gradi de la penitenzia più agevili al principio, e quanto più vi dura più s'inalza e viene ne le malagevilezze, le quali sono supportabili per l'uso. *Così sparì;* Catone da noi, dice Dante, cioè uscitte tal considerazione de la mia fantasia, *et io;* cioè Dante; *su mi levai Senza parlare;* cioè intrai col pensieri a proceder più oltra, e leva'mi di terra, perch'era stato ginocchione, infin che Virgilio liel comandò [2], tutta via poi infine avale. Et è qui da notare che l'autore, secondo la lettera, dimostra che Virgilio parlamentasse con Catone et elli stesse tutta via ginocchione ad ascoltare, per mostrare che, quando li venne in animo d'entrare a lo stato de la penitenzia, la ragione significata per Virgilio disse: Veggiamo come tu se' libero da' vizi che potrebbeno impacciare la penitenzia, e come tu se' iustificato tanto quanto si richiede lo 'ntramento de la penitenzia; e però indusse Catone e consilliossi con lui; e la sensualità stette reverente et obediente, infin che la ragione ebbe preso lo consillio. *e tutto mi ritrassi Al Duca mio;* cioè a Virgilio; cioè tutto mi strinsi a la ragione, *e l'occhio;* mio; cioè l'intelletto, *a lui;* cioè a Virgilio; cioè a la ragione, *drizzai;* cioè a seguire la ragione. Non sensa cagione disse l'autore *l'occhio,* e non li occhi, per dimostrare che due son li occhi dell'anima; la ragione l'occhio ritto, e l'intelletto l'occhio manco: e come l'occhio manco si dè dirizzare a seguire l'occhio ritto in vedere le cose [3]; così l'intelletto si dè dirizzare a la ragione nel comprendere le cose mentali.

C. I — *v.* 112-120. In questi tre ternari lo nostro autore dimo-

(1) C. M. quando prima (2) C. M. domandò, (3) C. M. le cose corporali;

stra come Virgilio lo guida, demostrando la via; appresso descrive lo tempo, e poi dimostra lo cammino. Dice: *El;* cioè Virgilio, *cominciò*; a parlare a me Dante: *Filliuol, segui i miei passi:* tanto va bene la sensualità, quanto ella seguita la ragione, *Volgianci indietro;* questo dice, perchè inanti era la montata, *che di qua*; cioè di rieto, *dichina Questa pianura ai suoi termini bassi;* cioè a la marina. E per questo dimostra che tanto stette Dante in stato eguale, quanto tardò a condducersi in libertà da ogni impaccio; e così sta ogni uno che a la penitenzia vuole montare, poi si volge a rieto quando, considerata l'altezza de la penitenzia, si volge a pilliare lo grado dell'umilità che li è bisogno. *L'alba;* cioè la bianchezza che appare nell'oriente, quando incomincia a venire lo di', *vinceva l'ora mattutina;* cioè l'ora del mattino, ch'è l'ultima parte de la notte, *Che fuggia inanzi;* cioè a l'alba, *sì che di lontano;* cioè da lunga, *Cognobbi il tremolar della marina;* cioè dell'acqua marina che continuamente è in movimento. *Noi andavam;* cioè Virgilio et io Dante, *per lo solingo piano;* cioè solitario; e per questo si dè intendere che nullo o pochi sono quelli che descendeno a pilliare lo grado dell'umilità, che si richiede a chi vuole montare a l'altezza de la penitenzia, *Com'uom che torna a la perduta strada;* cioè dolenti, come va l'omo che torna a la strada perduta a rieto: e così andavano Virgilio e Dante; cioè la volontà e la ragione, che doveano avere preso lo grado dell'umilità, innanti che sallisseno a la penitenzia; e perchè nol presono, tornonno a rieto ammoniti da Catone per pilliarlo; e questo è ammonimento a ciascuno che vuole sallire a la penitenzia, che innanti che vi sallia si cinga d'umilità, *Che infine ad essa li par ire invano;* cioè infin che ritorna a la strada perduta li pare perdere lo tempo; ma non lo perde in tanto, che sensa tornare ad essa non può avere lo fine desiderato.

C. I — *v.* 121-129. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Virgilio facesse lo secondo consillio che Catone li diede, del quale fu detto di sopra, dicendo: *Quando noi;* cioè Virgilio et io Dante, *fummo dove la rugiada:* questo è umore de la terra che il caldo del sole tira e leva in alto, lo quale poi la notte ricade giuso, cessato lo sole, che nollo tira più a sè, *Pugna col Sol*; questo dice, in quanto non si lassa liverare (1), o vero risolvere, *che per esser in parte;* ecco che assegna la cagione, perchè, dicendo, *che;* cioè la quale rugiada, *per esser in parte Dove dorezza;* cioè u'è ombra sì, che il sole nolla vede: quello che noi diciamo *rezzo,* altri dicono *dorezza, poco si dirada;* ecco in che modo si disfà la rugiada; cioè che si dirada come l'umore tirato insù dal sole: per lo freddo della luna si spissa (2) e

(1) C. M. si lassa levare, (2) C. M. si spessa

congrega insieme; così poi per lo caldo del sole si dirada e risolvesi, *Ambo le mani;* di Virgilio, *in su l'erbetta;* che era ne la pianura, *sparte;* cioè ampie e non chiuse, *Soavemente;* cioè pianamente: imperò che, se avesse fatto fortemente, arebbe fatto cascare la rugiada, *il mio Maestro;* cioè Virgilio, *puose;* in su l'erbetta, come fu ditto, *Ond'io;* cioè Dante, *che fui accorto di su' arte;* cioè m'avviddi di quello che volea fare, *Porsi ver lui;* cioè inverso Virgilio, *le guance lagrimose;* cioè piene di lagrime: imperò che Dante, non liberato ancora da la concupiscenzia delli occhi, rallegravasi de l'abbondanzia dei beni temporali, e dolevasi de la miseria e de la carenzia di quelli; e però avea pianto de la miseria de l'infernali, come appare di sopra nella prima cantica: anco ne fu ripreso da Virgilio. *Ivi mi fece tutto discoperto;* cioè Virgilio co le mani rugiadose, *Quel color;* cioè lo sucidume del volto, *che;* cioè lo quale, *l'Inferno mi nascose;* cioè m'appiattò lo Inferno, ch'io nol potetti mai vedere, secondo la sensualità mia, se la ragione noll'avesse guidata; e però finge che Virgilio lo guidasse e facesselelo vedere, e questo s'intende, secondo la lettera. Secondo l'allegoria si dè intendere che Virgilio; cioè la ragione, bagnato amburo [1] le mani, che significano l'operazioni che sono due; cioè coniungere e dividere, ne la rugiada che significa la grazia illuminante che discende di cielo, lavò lo volto a Dante; cioè la concupiscenzia delli occhi che sta in due specie; cioè ne' beni intrinsechi et estrinsechi. E questa grazia, quando è qui u'è lo splendore de le cose mondane, non àe vigore, et è fredda la mente di quel caldo significato per lo sole col quale ella sempre pugna e combatte, poco viene meno in quella cotale mente che è fredda del caldo dei beni mondani; ma pur verrebbe meno, se grazia non venisse sopra grazia; e però sempre si vuole dimandare, acciò che grazia s'aggiunghi a grazia sì, che cresca e mai non si spegni. Questa così fatta grazia lavò lo sucidume dei peccati; cioè l'appetito e lo desiderio che era anco ne la sensualità di Dante, che nolli avea lassato vedere lo inferno ; non avea la sensualità di Dante cognosciuto la viltà del peccato nè 'l suo demerito, se non che la ragione liel'avea mostrato, e non basta cognoscere la viltà del peccato e lo suo demerito ad avere salute: imperò che ci vuole esser mezzo la penitenzia. Et alla penitenzia non si può sallire, se prima non si lassa l'appetito del peccare, che è significato per lo lavamento del volto; et appresso, se non si pillia lo grado dell'umilità significata per lo giunco, del quale si dirà appresso.

C. I — *v.* 130-136. In questi due ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Virgilio misse ad esecuzione lo primo consillio

[1] *Amburo* vale *ambedue,* dal genit. lat. *amborum,* come *loro* da *illorum. E.*

che Catone li diede, dicendo: *Venimmo poi;* Virgilio et io Dante, poi ch'io m'ebbi lavato lo volto dal sucidume del peccato, *in sul lito diserto;* cioè in su' la piaggia abbandonata; e per questo significa la pecanza [1] di quelli che vadino in purgatorio quanto alla lettera; e quanto all'allegoria, di quelli che saglino a l'altessa de la penitenzia, *Che mai non vidde navigar su' acque;* questa piaggia detta di sopra; et appella piaggia lo stato che è mezzo tra l'escimento del peccato, e il sallimento a la penitenzia. E finge l'autore che per mare si vegna a questa isula, sì come è verisimile, secondo la lettera; ma secondo l'allegoria questo mare per quelli, che sono di là, è la morte; e secondo quelli del mondo è lo passamento che si fa da la colpa a la penitenzia; e però dice: *Che mai non vidde navigar su'acque Om che di ritornar sia poscia sperto;* cioè che pilli poi esperienzia di ritornare; e questo è vero, secondo li vivi e secondo li morti: li morti mai non ritornano [2], e questo è certo, e così ancora chi fa vero passamento, sì come si dè fare dal peccato a la penitenzia, mai non ritorna a rieto al peccato. E potrebbesi qui ostare che l'autore dice contra sè: imperò che tornò. A che si può rispondere che litteralmente, secondo fizione poetica finge che v'andasse, e così per quel modo finge che tornasse; ma allegoricamente si dè intendere che, poi ch'elli mirò [3] ne lo stato de la penitenzia, elli continuò infine a la fine. *Quivi*; cioè in quella piaggia, *mi cinse;* cioè me Dante d'uno giunco marino, che significa grado d'umilità, *sì come a lui;* cioè a Virgilio, *piacque*: imperò che la ragione scielse [4] quel grado che a lui si convenia. *O meravillia!* Parla l'autore, ammirandosi di quel che seguita; cioè, *che qual'elli scelse;* cioè Virgilio, *L'umile pianta*; cioè lo giunco che non cresce troppo, e però lo pone per lo grado dell'umilità, *cotal si rinacque;* cioè simile rinacque in quel medesimo luogo, secondo la fizione litterale. Questo serebbe meravillioso che, cavato lo giunco, subitamente rinascesse l'altro; ma non secondo l'allegoria: imperò che la virtù [5] è inconsumabile et è comunicabile ad ogni uno che la vuole; e però dice: *Subitamente là ond'ei la svelse;* cioè Virgilio, in quel giunco. E qui finisce lo canto primo.

(1) C. M. la speranza (2) C. M. mai non tornano, (3) C. M. intrò nello
(4) C. M. sciolse quel grado (5) C. M. la verità

CANTO II.

1 Già era il Sol a l'orizonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
4 E la notte, che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor co le bilance,
Che li caggion di man quando soperchia;
7 Sì che le bianche e le vermillie guance,
Là dove io era, de la bella Aurora
Per troppa etate diveniano rance.
10 Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente che pensa il suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora;
13 Et ecco, qual sul presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino;
16 Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il muover suo nessun volar pareggia,
19 Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividdil più lucente e maggior fatto.

22 Poi d'ogni lato ad esso m'appariò
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
25 Lo mio Maestro ancor non facea motto,
Mentre che i primi bianchi apparver ali;
Allor che ben cognobbe il galeotto,
28 Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali.
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti officiali.
31 Vedi che sdegna li argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali suoe tra liti sì lontani.
34 Vedi come le à dritte verso il Cielo,
Trattando l'aire co le eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
37 Poi, come più e più verso noi venne
L'uccel di Dio, più chiaro appariva;
Perchè l'occhio da presso nol sostenne,
40 Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
43 Da poppa sta il celestial Nocchiero,
Tal che parea beato per iscripto;
E più di cento spirti entro sedero.
46 *In exitu Israel de Aegypto*
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scripto.

v. 33. *suoe.* In antico per *suo* e *sua* si disse ancora *soo* e *soa,* donde i plurali *soi* e *soe,* a' quali frammesso l'*u,* ne derivò *suoo* e *suoa,* e *suoi* e *suoe. B.*
v. 38. L' uccel divino,
v. 41. C. M. vassello snelletto e leggiero, v. 43. C. M. stava

49 Poi fece il segno lor di santa Croce,
Unde si gittar tutti in su la piaggia,
Et el sen gio, come venne, veloce.
52 La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
55 A tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch'avea co le saette conte
Di mezzo il ciel cacciato Capricorno;
58 Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via d'andare al monte.
61 E Virgilio rispuose: Voi credete
Forsi che siamo spirti d'esto loco;
Ma noi siem peregrin come voi sete.
64 Dianzi venimmo inanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che il salire oggimai ne parrà gioco.
67 L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch'io era ancora vivo,
Meravilliando diventaro smorte.
70 E come a messaggier che porta ulivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
73 Così al viso mio s'affiser quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d'ire a farsi belle.
76 Io viddi una di lor traersi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo similliante.

v. 51. C. A. sen gì, v. 60. di gir al
v. 66. C. A. ormai ne v. 73. C. A. s'affisar v. 78. C. A. il similiante.

79 O ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
Tre volte a lei dietro le mani avvinsi,
E tante mi trovai con esse al petto.
82 Di meravillia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse,
Et io, seguendo lei, oltra mi pinsi.
85 Soavemente disse ch'io posasse;
Allor cognobbi chi era, e pregai,
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
88 Rispuosemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresterò; ma perchè vai?
91 Casella mio, per tornar altra volta
Là dove son, farò questo viaggio,
Diss'io; ma a te come tanta ora è tolta?
94 Et elli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui li piace
Più volte m'à negato esto passaggio:
97 Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi elli à tolto
Chi à voluto intrar con tutta pace;
100 Ond'io che era ora a la marina volto,
Dove l'acqua di Tevero s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto
103 A quella foce ov'elli à dritta l'ala:
Perocchè quivi sempre si ricollie,
Qual verso d'Acheronte non si cala.
106 Et io: Se nuova legge non ti tollie
Memoria o uso a l'amoroso canto,
Che mi solea chetar tutte mie vollie,

v. 81. mi tornai v. 86. C. M. conobbi v. 90. C. A. m'arresto; ma tu perchè
v. 91. C. M. Cassella v. 92. C. A. dove io son, fo io questo

109 Di ciò ti piaccia consolar alquanto
L'anima mia, che co la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.

112 *Amor, che ne la mente mi ragiona,*
Cominciò elli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi sona.

115 Lo mio Maestro, et io, e quella gente
Ch'eran con lui parean sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.

118 Noi sedevam tutti fissi et attenti
A le sue note; et ecco il vecchio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?

121 Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo spollio,
Ch'esser non lassa a voi Dio manifesto.

124 Come quando colliendo biada o lollio
Li columbi adunati a la pastura,
Cheti senza mostrar l'usato orgollio,

127 Se cosa appar ond'elli abbian paura,
Subitamente lassano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;

130 Così vidd'io quella masnada fresca
Lassar lo canto, e fuggir ver la costa,
Come uom che va, nè sa dove riesca;

133 Nè la nostra partita fu men tosta.

v. 110. C. A. la mia persona
v. 115. C. M. et io con quella
v. 124. C. A. Siccome ricogliendo
v. 126. C. M. alcun orgollio,

COMMENTO

Già era il Sol ec. Questo è lo canto secondo, nel quale lo nostro autore incomincia a trattare de la piaggia e de la montata del monte infine al balso dove si comincia lo purgatorio, e dove finge essere la porta per la quale s'entra in purgatorio; e questo luogo finge l'autore essere deputato ai negligenti, che ànno indugiato a pilliare lo stato de la penitenzia alcuno tempo, o infine all'ultimo de la sua vita. E distingue questo luogo in 7: imperò che prima finge che sia uno luogo la piaggia, infine al monte, et in questo luogo finge che stiano li negligenti che ànno indugiato la loro penitenzia infine a la fine, occupati dai diletti mondani, vani et ingannevili; e di questi tratta in el secondo canto de la presente cantica nel quale ora siamo. E tanto tempo finge che stiano quive, quanto stetteno ne la vita negligenti, inanti che venisseno a la penitenzia; poi finge che sia lo primo dove si monta con fatica grande, et in questo luogo finge che stiano li negligenti che ànno indugiato la loro penitenzia alcuno tempo, o vero infine a la fine, per paura de la sentenzia del pastore de la chiesa, perchè sono stati scomunicati; e di questi tratta nel III canto della ditta cantica, e finge che stiano quive, per ogni uno anno che sono stati scomunicati, 30. E poi finge che sia lo terzo luogo più su che 'l secondo dove si monta con fatica grande; et in questo luogo finge che stiano li negligenti, li quali sono stati negligenti naturalmente in tutte le cose, sì che nelli atti virtuosi e de la penitenzia anco sono stati negligenti; ma pur si sono ricognosciuti al fine o inanti; e de questi tratta nel IV canto della detta cantica, e finge che stiano quive altrettanto tempo, quanto ànno perduto nel mondo, per la loro negligenzia. Unde è da notare che due son le condizioni de li omini di questa vita; cioè omini che sempre sono vissuti in penitenzia, poi che ànno avuto cognoscimento, sì che vissuto civilmente, ogni anno si sono confessati e seguìto quel che si richede a la penitenzia, come si dirà di sotto; e questi finge che montino suso senza indugio, infine al purgatorio e faccino l'osservanzie che si dirà, et entrino dentro a purgarsi de la colpa pienamente; e l'altra è d'omini che sono stati negligenti a la penitenzia o pogo [1], o assai, infine a la fine, e questi finge che si purghino di questa negligenzia, solamente spettando nel santo luogo che è infine al purgatorio. Appresso finge che sia lo quarto luogo del monte, lo quale si monta con minor fatica

[1] *Pogo*; *poco*, pel mutamento del *c* in *g*, come in *ago, Federigo, miga* per *aco*, *Federico, mica* e altrettali. *E.*

che il terso, e lo terso che il secondo, e lo secondo che il primo; et in questo luogo finge che stiano li negligenti che ànno indugiato la loro penitenzia infine a la fine, per cagione [1] de la morte accidentale che li à prevenuti; e di questi tratta nel v canto della presente cantica, e finge che vi stiano tanto tempo, quanto sono stati negligenti. Oltra questo finge che sia lo quinto luogo del monte, dove si monta anco con minor fatica che nel quarto; et in questo luogo finge che stiano li negligenti che ànno indugiato la loro penitenzia per l'occupazione de li studi de le scienzie, e de le occupazioni dell'arme od altre occupazioni, ne le quali ànno finita la loro vita per cagione de le cose familliari, vissuti civilmente infine all'ultimo; e di questi tratta nel vi canto de la presente cantica, e finge che vi stiano tanto tempo similmente, quanto ànno indugiato la loro penitenzia. E poi finge che sia lo sesto luogo del monte, e quive anco si monta con minore fatica che nel quinto; et in questo luogo finge che stiano li negligenti che sono stati nel mondo, alcuno tempo, ovvero infine a la fine, a venire a la penitenzia per l'occupazione de la signoria, e del reggimento de la republica esercitati ne le virtù politiche; e di questi tratta nel vii et viii canto di questa cantica, e finge che vi stiano tanto tempo, quanto sono stati negligenti nel mondo a venire a lo stato de la penitenzia. Et è da notare che l'autore finge che tutti possano andare infine al purgatorio sì, che a niuno è vietato andare infine quive; ma tutti si tornano al luogo suo, infine che ànno compiuto la sua penitenzia de la negligenzia de l'aspettare; e chi avesse peccato in tutte le 6 specie dette di sopra, in ogni luogo de' detti 6 luoghi sta tanto, che sia purgato quel grado di negligenzia. E questo si dè intendere secondo la fizione de l'autore; et allegoricamente si dè intendere di quelli del mondo, che tanto di tempo perdeno, quanto stanno negligenti a tornare a la penitenzia; e li scomunicati per ogni uno, 30: imperò che perdono, mentre che stanno scomunicati, lo merito de la santa chiesa che è valevile per virtù del sangue di Cristo venduto 30 denari, che no ne partecipano mentre che stanno scomunicati. Et oltra questo pone lo vii luogo, ove finge esser coloro che sono purgati de la negligenzia loro venuta per le dette cagioni; la quale negligenzia finge l'autore che si purghi solamente col tempo e coll'aspettare; e poi quive s'assolveno da la colpa et entrano per la porta del purgatorio a purgare la colpa loro delli altri peccati commessi nel mondo co la pena, mandati dentro per l'angiulo [2] che finge che vi stia a guardia, e di questo tratta ne lo ottavo canto della presente cantica. E però

[1] C. M. per cagione d'occupazioni de l'arme e d'altre occupazioni, nelle quali ànno finito la loro vita per cagione della morte [2] C. M. angelo

divisa questa terza parte de la prima parte de la cantica presente, ora è da dividere questo secondo canto dove si tratta de' negligenti nel primo grado; lo quale canto si divide in 2 parti: imperò che prima descrive lo tempo e finge l'avvenimento dell'angiulo [1] col legno carico d'anime per la marina a la piaggia; nella seconda parte finge che ne ricognosca alcuna, e parli co lei quive: *L'anime che si fur di me* ec. Questa prima si divide in parti 5: imperò che prima descrive lo tempo; nella seconda finge che vedesse venire uno splendore per mare, quive alla piaggia et incomincia: *Noi eravam lunghesso* ec.; nella terza finge come Virgilio li manifesta che è l'angiulo [2], et incomincia quive: *Lo mio Maestro* ec.; nella quarta finge come lo cognove e descrive quello che fe, quive: *Poi, come più* ec.; nella quinta finge come parlasse co la turba, che quive era venuta, quive: *La turba, che rimase* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co le allegorie e moralitadi.

C. II — *v.* 1-9. In questi tre ternari lo nostro autore discrive lo tempo, e finge che, poi che fu giunto con Virgilio ne la piaggia del purgatorio, e che Virgilio ebbe parlamentato con Catone, venne l'aurora e feccsi di', dicendo così: *Già era il Sol a l'orizonte giunto:* l'orizonte, come altra volta è stato detto, è lo cerchio tondo che termina l'uno emisperio e divide dall'altro, et intende l'autore de l'orizonte che a noi è occidentale, lo quale a coloro dell'altro emisperio è orientale, sì che a Dante, che finge che fusse di là, era orientale. *Lo cui meridian cerchio:* lo cerchio meridiano è quello che divide l'uno e l'altro emisperio in due parti equali: imperò che tanto è distante da oriente, quanto da occidente, *coverchia Gerusalem col suo più alto punto;* questo meridiano cerchio viene sopra Gerusalemme e ne la sua maggiore altessa. E questo dice, per dare ad intendere che Gerusalemme è nel mezzo del mondo; et è chiamato meridiano lo cerchio: imperò che quando si trova lo sole sotto quello o alto, o basso che vada, si è mezzo di'. *E la notte, che opposita a lui;* cioè al sole: sempre la notte è opposita al sole sì, che quando lo sole si corica in occidente, la notte si leva dall'oriente, *cerchia;* cioè cinge lo mondo come fa lo sole, che gira nel cielo sopra la terra; e così la notte sempre opposita a lui gira ancora lo mondo, *Uscia di Gange;* questo Gange è uno fiume, che è nel nostro oriente, grandissimo fiume. E dice santo Isedoro [3] che la Teologia lo chiama Geon, e dice che esce del paradiso *delitiarum,* et entra in mare correndo inverso l'oriente; e però lo chiamano li autori foce orientale, come Ibero che è ne la Spagnia, fiume che corre inverso lo nostro occidente, chiamano foce occidentale. E però dice che la notte sia [4] fuor di Gange; cioè fuor de la nostra foce orientale, sicchè

[1] [2] C. M. angelo [3] C. M. Isidoro [4] C. M. la notte uscia fuor

nel nostro emisperio s'incominciava a fare notte; e lo sole usciva nell'altro emisperio fuor di libero; cioè [1] de la nostra foce occidentale, che è a li abitanti nell'altro emisperio, orientale. *fuor co le bilance;* cioè col segno che si chiama Libra, e per questo significa che lo sole fusse a l'ora in Ariete: imperò che, se escendo fuora Libra si facea notte, seguita che andando giuso Aries nel quale era lo sole, si facea di' ai nostri antipedi, dove finge Dante ch' elli fusse, quando finge che fusse al monte dell'isula [2] del purgatorio. *Che li caggion di man;* cioè le bilance, *quando soperchia;* cioè quando cresce la notte e manca lo di'; e questo è quando lo sole è in Libra che vengano [3] le notti ad equalità col di': imperò che tutta via vegnano mancando li di' infine al principio del segno; et allora sta pari lo di' co la notte, e poi incomincia la notte ad avansare lo di'; sicchè allora si dice tenere le bilance, quando la notte è in Libra, et allora dice che li caggiano di mano quando è soperchiata la notte, che il sole è in Libra, e la notte in Ariete. *Sì che le bianche e le vermillie guance;* dice *guance* avendo respetto a la fizione dei poeti che fingeno che Aurora sia una femmina che à ad aprire le porti del palasso del sole, quando lo sole si leva; e per questo s'intende la chiarezza che procede lo sole; dice *vermillie* e *bianche:* imperò che, quando lo sole si leva, li vapori che si trova inanzi co li raggi suoi prima imbianca, e poi approssimandosi più li fa vermilli, e poi quanto più s'appressa li fa gialli, e così li dirada et anichila in tutto, e però dice: *de la bella Aurora:* imperò che molto par bella quella parte del di', *Là dove io era;* cioè nell'altro emisperio, *Per troppa etate;* cioè per più tempo, *diveniano rance;* cioè gialle. E per questo vuole significare che era già inalzata la mattina, e che era già passata l'aurora: tanto era montato lo sole di là; e questo è stato necessario a la finzione de l'autore, che finge che non si possa montare lo monte del purgatorio se non col sole, come apparrà di sotto.

C. II — *v.* 10-24. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che, guardando inverso il mare, vidde venire uno splendore su per lo mare, e descrive come era fatto. Dice così: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *eravam lunghesso il mare ancora;* cioè allato al mare, che non c'eravamo ancora partiti da esso, *Come gente che pensa il suo cammino;* quasi dica: Noi non andavamo, che non sapevamo come dovessemo andare e pensavamo de la nostra via, *Che va col cuore, e col corpo dimora;* chi pensa del cammino che dè tenere va coll'animo e sta col corpo. *Et ecco, qual sul presso;* cioè in su l'ora che è presso al mattino; cioè da mattina, e però dice *del mattino*, *Per li grossi vapor:* sempre la notte ingrossa li vapori che esceno della

(1) C. M. cioè fuora della (2) C. M. isola (3) C. M. vegnano

terra umida, o vero dell'acque, attratti lo di' dal sole, e però biancheggia l'aurora e poi rossica [1] e poi ingialla, secondo che il sole più s'appressa come fu detto di sopra, *Marte;* questo è uno dei sette pianeti, più alto che il sole, e di sopra a lui è Giove e poi Saturno, *rosseggia;* cioè appare rosso, *Giù nel ponente*; dice perchè, quando Marte al mattino è nel ponente, lo sole è distante da lui nel levante, *sopra il suol marino;* cioè sopra la pianura e la superfice del mare. E fa qui una similitudine che, come Marte rosseggia nel ponente al mattino; così viddi venire uno lume su per lo mare in verso l'isula dove finge ch'elli fusse, et adatta la similitudine, dicendo: *Cotal m'apparve;* questo lume ch'io viddi, quale è Marte detto di sopra; cioè ne la mia fantasia si dè intendere: imperò che altramente parrebbe pregare contra sè medesimo: imperò che, come debbiamo sapere, elli non lo vidde se non co la fantasia; et aggiunge per affermare la sua osservazione, quasi dica: Se io dico vero, così lo possi io anco vedere, e però dice: *s'io;* Dante, *ancor lo veggia;* questo lume che era uno angiulo, come apparrà di sotto, lo quale àe desiderio di vedere ancora, *Un lume per lo mar venir sì ratto;* cioè parve a me Dante, *Che il muover suo nessun volar pareggia;* cioè più veloce venia, che alcuno uccello possi volare, *Dal qual;* cioè lume, *com'io;* cioè Dante, *un poco ebbi ritratto L'occhio;* e rivolto a Virgilio, *per dimandar lo Duca mio;* cioè Virgilio, che lume questo era, *Rividdil più lucente e maggior fatto;* per che s'era più approssimato, *Poi d'ogni lato ad esso;* lume, *m'appariò;* cioè alla vista mia, *Un non sapea che bianco,* e questo bianco era due ale che avea questo angiulo; ma l'autore finge che per la distanzia nolle [2] scorgesse, *e di sotto A poco a poco un altro;* cioè bianco, *a lui n'usciò*; e questo era la stola bianca co la quale si dipingono li angiuli sì, che non si pare niuna forma corporale, se non nel volto. Li angiuli quanto a la verità non ànno alcuna forma corporale: imperò che sono spirito; ma dipingonsi col volto umano, a dinunziare che ànno volontà libera, ma ora è confermata in grazia: e con l'ali, a significare la loro leggeressa che subitamente possano essere dove vuolliano: e sono due bianche, a significare la memoria e lo intelletto puro che ànno: e la stola bianca, a significare che in loro è tutta nettessa da ogni peccato.

C. II — *v.* 25-36. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Virgilio, cognosciuto l'angiulo [3] lo manifesta a lui, dicendo: *Lo mio Maestro;* cioè Virgilio, *ancor non facea motto, Mentre;* cioè infine a tanto, *che i primi bianchi*; veduti da lungi, *apparver ali;* com'elle erano. *Allor che ben cognobbe;* Virgilio, *il galeotto;* cioè l'angiulo,

(1) C. M. rosseggia (2) C. M. non le (3) C. M. l'angiolo

Gridò: Fa, fa; a Dante, e replica due volte a maggiore esortazione, *che le ginocchia cali;* cioè che t'inginocchi. *Ecco l'Angel di Dio:* ecco che liel manifesta, *piega le mani;* cioè chinale giù addoppiate a farli reverenzia per l'amore di Dio e del prossimo: duo sono li atti de la riverenzia che si rende a Dio et ai santi; cioè lo inginocchiare et adiungere le mani, che significano rimentimento de la affezione e dell'opere a colui a cui lo fano [1]. *Omai;* cioè ingiù mai, *vedrai di sì fatti officiali;* come è questo; cioè vedrai delli angiuli che sono officiali e messi di Dio, che infine a qui ài pur veduto de' dimoni. *Vedi che sdegna li argomenti umani;* cioè che, ben che vegna per mare, non usa li argomenti delli omini a navigare, *Sì che remo non vuol, nè altro velo:* lo remo e la vela sono li argomenti con che navigano li omini, li quali non vuole l'angiulo, *Che l'ali suoe;* cioè se non che vuole l'ali suoe: queste due ali sono l'amore di Dio e del prossimo lo quale è in li angiuli perfettamente; e queste due ali, cioè l'amore di Dio significato per la ritta ala, e l'amore del prossimo significato per la sinistra fanno volare li angiuli l'anime umane a Dio, *tra liti sì lontani;* cioè tra le piaggie sì da lungi. Ben sono da lungi secondo la lettera la piaggia di Roma, e la piaggia di quella isula (2); ma secondo l'allegoria s'intende litteralmente ancora che sono molto differenti in questa vita temporale, da la (3) quale l'uomo si parte coi sacramenti de la santa chiesa morendo ne la sua obedienzia; e l'altra vita che è poi perpetua, benchè prima si stia a tempo (4): imperò che quella è ancora in carne, e questa è in spirito sì, che ben sono da longe (5); o volliamo intendere che sono molto da lungi la confessione e contrizione del peccato e la penitenzia che è satisfazione a la colpa coll'opera. *Vedi come le à dritte;* cioè l'angiulo l'ale, dice Virgilio a Dante, *verso il Cielo;* cioè verso Dio, che essenzialmente sta in cielo: perfettamente e dirittamente l'angiulo ama Dio, e per l'amore di Dio lo prossimo, *Trattando l'aire;* cioè dibattendo l'aire, *co le eterne penne;* cioè co le penne de le dette ale che sono tutte le virtù, le quali sono ab eterno, come Dio che le produsse ab eterno: chè l'ale de li angiuli, nè li angiuli non sono ab eterno; e però intendendo de quelli, si dè intendere che eterne si pogna per perpetue, *Che non si mutan come mortal pelo*; fa comparazione di quelle penne ai peli umani, dimostrando che quelle sono immutabili e durabili in eterno, perchè sono confermati in grazia; ma i peli umani ànno mutamento nell'età, e poi non durano che vegnano meno.

[1] *Fano;* ora meglio *fanno,* quantunque sia voce viva in parecchi luoghi della Toscana, e formata dalla consueta giunta del *no* alla terza persona singolare, come: *eno, dano, stano* per *enno, danno, stanno. E.* (2) C. M. isola; (3) C. M. nella quale (4) C. M. tempo in purgatorio: (5) C. M. lungi;

C. II — *v*. 37-51. In questi cinque ternari lo nostro autore finge la venuta dell'angiulo a la piaggia, dicendo: *Poi, come più e più verso noi venne L'uccel di Dio;* cioè l'angiulo quanto più s'approssimò a noi; cioè Virgilio e a me Dante, *più chiaro appariva*; e più splendiente, *Perchè*; cioè per la quale cosa, *l'occhio da presso nol sostenne;* cioè l'occhio di Dante per lo troppo splendore, *Ma chinail giuso;* cioè l'occhio, io Dante, *e quei sen venne a riva;* cioè l'angiulo con la sua navicella venne a la piaggia del purgatorio, e però dice: *Con un vasello;* cioè con una navetta: ogni cosa che tiene si può chiamare vagello, *snelletto;* cioè sottile, *e leggero:* li legni leggieri e sottili sono quelli che mellio vanno per mare. Questa navetta significa l'assoluzione de la colpa de la santa chiesa la quale va sopra l'acque; cioè sopra li popoli sì leggiera, che li popoli niente n'occupano, e porta l'anime che sono nel mondo da la confessione a la penitenzia; e quelle che si parteno del mondo ne l'obedienzia de la santa chiesa, porta al purgatorio, guidantele l'angiulo; cioè lo messo di Dio, co la grazia di Dio cooperante e consumante, co la quale l'angiulo conduce l'anime di questa vita al purgatorio. *Tanto che l'acqua;* cioè del mare, lo quale navigava quella navetta, *nulla ne inghiottiva;* cioè tanto era leggieri, che nulla v'entrava dell'acque; tutta stava sopra l'acque; e questo dice, per mostrare che la grazia del Santo Spirito la quale s'acquista nell'assoluzione, intendendo dell'anime che passano di questa vita, le fa passare sì leggermente sopra l'amaritudine de la morte eterna, che significa per lo mare, che nulla ne torcea [1]. *Da poppa;* cioè de la ditta navetta, *sta il celestial Nocchiero;* cioè l'angiulo governatore di questa navetta: la poppa è l'ultima parte dove sta nel legno lo governatore, lo quale osserva lo legno col timone. Questo si può dire che l'autore finge litteralmente, per fare verisimile la sua fizione; et allegoricamente s'intende che lo prete, ch'àe l'autorità d'assolvere, sta all'ultimo atto de la confessione e dirizza e governa la volontà de l'omo co l'assoluzione e col suo consillio. *Tal che parea beato per iscripto;* cioè sì fatto era l'angiulo, che ben parea scritto per beato; cioè ben parea confermato in grazia com'elli era, *E più di cento spirti entro sedero;* in quella navetta, che finge l'autore che guidasse l'angiulo; e per questo dà ad intendere la quantità grande dell'anime che ad ogni ora giungeno al purgatorio. *In exitu Israel de Aegypto;* questo è principio d'uno primo salmo che David compose, parlando in persona del popolo di Dio, quando fu liberato de la servitù di Faraone e guidato per lo disserto [2] in terra di promissione; e questo finge l'autore che cantasseno quelle anime che erano in su la navetta, a si-

[1] C. M. nè tocca. *Da poppa;* [2] C. M. diserto

gnificare che ringraziavano Dio che erano uscite d'Egitto; cioè de la servitù del dimonio e del peccato, e venute in terra di promissione; cioè al purgatorio a la penitenzia, e però dice: *Cantavan;* quello, e ch'è in mezzo del verso si dè pilliare innanti, *tutti;* quelli spiriti, *insieme ad una voce;* lo salmo detto di sopra; cioè *In exitu* ec., *Con quanto di quel salmo è poi scripto;* cioè con tutto l'avanzo. *Poi fece il segno;* lo detto angiulo, *lor;* cioè a quelli spiriti, *di santa Croce;* cioè che li benedisse, segnandoli col segno de la santa croce, *Unde si gittar tutti in su la piaggia;* dell'isula del purgatorio li detti spiriti, *Et el sen gio;* cioè l'angiulo se n'andò, *come venne, veloce;* cioè presto come venne, per andare per li altri. Questa parte de la navetta e de l'angiulo sposta allegoricamente per quelli del purgatorio, mellio si spone per quelli del mondo, come credo che fusse la intenzione de l'autore in questa forma; cioè che la navetta sottile e leggera significa la volontà umana la quale è tanto sottile che ogni grossezza passa; cioè li monti, li muri et ogni altra cosa; e tanto leggiera, che da occidente vola in oriente. Questa volontà, quando è governata e retta da la grazia illuminante e cooperante di Dio, significata per l'angiulo, passa dal peccato a la penitenzia sopra tutte le tempestadi del mondo e sopra le flussibilità de' vizi per lo mare significata, per la vanità dei beni mondani significati per l'aire, senza esser quinde occupata; la quale grazia la conduce con l'ali de la fede, la quale si dice bianca perchè dè essere la fede pura; unde Virgilio: *Cana Fides, et Vesta* ec. Queste due ali sono la ritta li articuli de la fede spettanti a la divinità; e la manca li articuli spettanti all'umanità di Cristo: la stola bianca, ch'è di sotto la chiesa santa, la remissione dei peccati per lo battesimo, la finale resurrezione; e con queste spinge la grazia di Dio la volontà dal peccato a l'apparechiamento de la penitenzia, incominciandosi dall'obbedienzia de la santa chiesa, unde si dè incominciare l'atto de la penitenzia. E questo par che vollia il testo, e quanto finge l'ali bianche e la stola, in quanto dice: *Vedi che sdegna li argomenti umani:* imperò che i Teologi diceno: *Fides est substantia sperandarum rerum, et argumentum non apparentium;* e per tanto volse intendere che usava li argomenti de la fede. E se altri volesse ostare con quello testo che dice *Trattando l'aire co le eterne penne;* dicendo che la fede non è eterna, desi rispondere che l'autore intese quanto al merito, benchè l'atto de la fede vegna meno, di po' la resurrezione finale non verrà meno lo suo merito; unde dice la santa scrittura: *Fides quid tibi praestat? Vitam aeternam.*

C. II — *v.* 52–66. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come quella gente incominciò a parlare con lui e con Virgilio, dicendo così: *La turba, che rimase lì;* cioè quine, partitosi l'angiulo, *selvaggia;* cioè salvatica, *Parea del loco;* cioè parea non saputa del

luogo, *rimirando intorno;* per vedere dove dovesse andare, *Come colui che nuove cose assaggia;* de le quali non à anco esperienzia. *A tutte parti;* ecco che descrive lo tempo, *saettava il giorno Lo Sol;* cioè era tanto alzato lo sole che a tutte le parti del mondo saettava li suoi raggi, che sono cagione del giorno e de la chiarezza, *ch'avea co le saette conte;* cioè co le saette conte, cioè certe, cioè co li suoi raggi; queste sono le suoe saette, e dicenosi *certe,* perchè sempre percuoteno in certo luogo, *Di mezzo il ciel cacciato Capricorno:* Capricorno è uno dei segni del zodiaco et è di longe d'Ariete, sì che due segni vi sono in mezzo; cioè Pisces che è allato ad Ariete e va innanti a lui, e poi Aquario e poi Capricorno, sì che essendo lo sole in Ariete, quando si levava, conveniva che Capricorno, che inanzi a lui era lo terzo segno, fusse in mezzo lo cielo; et alsando più lo sole, convenia che Capricorno fusse passato di là dal mezzo et ito verso l'occaso; sì che per questo vuole dare ad intendere che 'l sole era alsato da l'oriente ([1]) tutto lo segno d'Ariete, sì che conveniva che tutto Capricorno avesse passato lo mezzo, come Ariete avea passato l'orizonte; e quando lo sole serà al mezzo del cielo, allora Capricorno serà a l'orizonte occidentale e così poi oltra circularmente; e per questo vuole dare ad intendere che era alta mattina. *Quando la nuova gente;* cioè che era venuta di nuovo, *alzò la fronte Ver noi;* cioè verso me Dante e Virgilio, per cognoscerci e parlare con noi, *dicendo a noi;* cioè a Virgilio et a me: *Se voi sapete, Mostratene;* a noi, *la via d'andare al monte;* cioè del purgatorio. *E Virgilio rispuose;* a loro: *Voi credete Forsi che siamo spirti d'esto loco;* cioè abitatori di questo luogo, e però ci dimandate; *Ma noi siem peregrin;* cioè stranieri da questo luogo, venuti di nuovo, *come voi sete;* voi che siete venuti avale. *Dianzi venimmo inanzi a voi un poco;* presso a la levata del sole, *Per altra via;* perchè venneno per lo inferno e dal centro del Lucifero ([2]) in su per lo luogo oscuro et alto; e voi siete venuti per lo mare, e però dice: *che fu sì aspra e forte;* quanto immaginarsi può per chi à veduto la cantica prima, *Che il salire oggimai ne parrà gioco;* cioè si dilettevile et agevile; cioè, considerata la pena eterna che si conviene al peccato, ci parrà agevile la pena temporale che ànno quelli del purgatorio. E qui finisce la prima lezione del secondo canto.

L'anime che si fur di me ec. Questa è la seconda lezione ne la quale finge che ricognosci ([3]) l'autore alcuna di quelle anime, e che parli con lei; e dividesi questa lezione in 5 parti, perchè prima finge come quelle anime, accortesi che Dante era vivo, tutte s'affissero a vederlo; ne la seconda, come una di quelle corse ad abbracciare

([1]) C. M. dall'orizonte ([2]) C. M. centro dell'inferno in ([3]) C. M. ne cognoschi

Dante ricognoscendolo, e come dimanda Dante, perchè va a tal cammino, quive: *Io viddi una di lor* ec.; ne la terza, come Dante lo dimanda di sua condizione, e com'elli risponde, quive: *Casella mio, per tornar* ec.; ne la quarta, come Dante lo prega che li canti, e come Casella l'esaudisce, quive: *Et io: Se nuova* ec.; ne la quinta finge come Catone reprende la loro negligenzia, e com'elle riprese si parteno e vanno in verso il monte, quive: *Noi sedevam tutti* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la sua esposizione.

C. II — *v.* 67-75. In questi tre ternari finge lo nostro autore che quelle anime, occortesi ch' elli era col corpo, tutte s'affissero a lui, dicendo così: *L'anime;* cioè dette inansi, *che si fur di me;* cioè Dante, *accorte;* cioè avvedute, *Per lo spirar;* cioè per lo fiatare, *ch'io era ancora vivo:* ogni corpo vivo spira e respira, attraendo l'aire senza la quale non si vive, *Meravilliando;* cioè prendendo meravillia di me, *diventaro smorte:* lo smortore precede ([1]) da paura, perchè 'l sangue corre al cuore per confortarlo che non vegna meno per la paura, e le cose meravilliose adduceno paura; però dice che meravilliandosi divenneno quelle anime smorte. *E come;* qui pone l'autore una similitudine che, come al messo che viene co l'ulivo ogniuno si li approssima, per saper novelle; così feceno quelle anime a Dante, e però dice: *E come a messaggier che porta ulivo;* come è usanza, quando significa cosa d'allegrezza come vittoria, pace et acquisto di terre, e simili cose; ma, come li autori pognano, li ([2]) ambasciatori soleano portare lo ramo dell'ulivo, quando andavano ad acquistare nuova amistà, *Tragge la gente;* che 'l vede venire, *per udir novelle;* ecco 'l fine, *E di calcar;* l'un l'altro, per più appressarsi e mellio udire, *nessun si mostra schivo;* cioè nessuno sè trattiene, *Così al viso mio;* cioè di me Dante, *s'affiser quelle Anime fortunate;* cioè felice, perchè erano nella grazia di Dio, *tutte quante;* non rimanendove ([3]) nessuna a drieto, *Quasi obliando d'ire;* cioè quasi dimenticando d'andare al fine loro; cioè *a farsi belle;* cioè a purgarsi da la colpa del peccato co la penitenzia, per andare poi a la gloria de' beati. E qui si nota la loro negligenzia la quale procede da' diletti mondani, per li quali molti indugiano la penitenzia. E però finge l'autore che siano di questa negligenzia puniti inanti che entrino in purgatorio nel luogo più basso, come questa è più grave negligenzia che sia cagionata da tutti peccati mortali, non pur da uno; e però finge che siano puniti di questa negligenzia ne la piaggia, che è luogo più basso che vi sia, stando quine tanto, quanto sono stati negligenti ne la vita.

C. II — *v.* 76-90. In questi cinque ternari lo nostro autore finge

([1]) C. M. procede ([2]) C. M. pongano, li imbasciatori ([3]) C. M. rimanendone

che avesse parlamentato con alcuna di quelle anime', la quale lo ricognove, et elli lei, dicendo: *Io viddi;* cioè io Dante, *una;* di quelle ombre, e però dice: *di lor traersi avante, Per abbracciarmi;* cioè me Dante, perchè mi ricognove, *con sì grande affetto;* cioè desiderio et amore, *Che mosse me;* cioè Dante, *a far lo simillíante;* cioè ad abbracciare lei. Ma perchè non trovò lo corpo palpabile, però fa la seguente esclamazione, cioè: *O ombre vane;* dice delle anime che sono separate dal corpo che sono vane: però che appaiano palpabili e non sono, *fuor che ne l'aspetto;* cioè se non al vedere: imperò che al vedere paiano corporali, e non sono! *Tre volte a lei;* cioè a quell'ombra, *dietro le mani avvinsi;* cioè avvinghiai, *E tante;* volte, *mi trovai con esse al petto;* non stringendo nulla, perchè l'ombra non era palpabile, benchè fusse visibile lo corpo aereo di che si veste l'anima quando si parte dal corpo, secondo che finge l'autore in questa cantica nel canto xxv, et in questo così fatto corpo l'anima è passibile, come nel corpo carneo. E questo è secondo la volontà di Dio che fa che 'l fuoco sopranaturale che è nell'inferno e nel purgatorio sopra naturalmente opera ne li spiriti che sono incorporei e ne l'anime, e così l'altre pene che sono ne lo inferno e nel purgatorio; ma nel purgatorio non le pone per alcun modo palpabile: però che per sè medesimo volontarosamente sostegnano la pena; ma notevilmente disse l'autore che tre volte l'abbracciò; cioè per seguitare Virgilio, che disse nel sesto dell'Eneide: *Ter conatus ibi collo dare brachia circum: Ter frustra comprensa manus effugit imago, Par levibus* ec., e non sensa cagione disse Virgilio *tre volte,* e così lo nostro (¹) autore; cioè per mostrare quando noi operiamo alcuna cosa, noi siamo prima mossi dalla concupiscenzia; e non venendo fatto quello che volliamo, l'irascibilità ci muove e facci rifare un'altra volta; e non venendo fatto, dice la ragione: Prova anco; e così si fa tre volte; e dipo' la terza volta la ragione conchiude: Vedi che è impossibile, non fare più. In questa parte puossi muovere uno dubio (²); cioè che lo nostro autore contradica a sè medesimo: imperò che ne la prima cantica nel canto xxxii, dove l'autore dice: *Allor lo presi per la coticagna, E dissi: El converrà, che tu ti nomi, O che qui su capel non ti rimagna;* ecco che finge l'autore che l'ombre siano palpabili, e qui finge lo contrario, come appare nel testo, sicchè l'autore contradice a sè medesimo. A che si dè rispondere che l'autore non contradice intanto: però che a sostenere tormento e pena, finge che quel corpo aereo sia palpabile; ma non in altro modo, e l'afferrare per la cuticagna era tormento; questo abbracciare era a diletto, e però finge che quanto a questo fusse l'ombra impalpabile. *Di meravillia;*

(¹) C. M. così disse lo nostro autore; (²) C. M. dubbio;

cioè per meravillia, *credo, mi dipinsi;* cioè io Dante diventai smorto, e mostrai l'ammirazione nel colore del volto, *Perchè l'ombra;* la quale io volea abbracciare, *sorrise;* cioè sogghignò, vedendo ch'io era beffato, *e si ritrasse;* dall'abbracciarmi; *Et io;* cioè Dante, *seguendo lei;* che si facea a rieto, *oltra mi pinsi;* inverso lei. *Soavemente;* cioè dolcemente, *disse ch'io posasse;* cioè ch'io stesse fermo: *Allor cognobbi;* io Dante nel parlare soave, *chi era;* questa ombra, perchè rappresentò lo parlare soave che ebbe in questa vita, *e pregai;* io Dante quella ombra, *Che per parlarmi un poco s'arrestasse;* cioè stesse ferma. *Rispuosemi;* quella ombra a me Dante: *Così com'io t'amai Nel mortal corpo;* lo quale io mi sono spolliata, *così t'amo sciolta;* cioè da quello mortale corpo liberata. Nei salvati tutte le virtù rimagnano et i vizi si perdeno, e nei dannati è lo contrario: imperò che, se alcuno atto virtuoso v'è stato, s'affoga da la moltitudine de' vizi, e li vizi rimagnano: amare è virtù, perchè viene da carità, e però finge l'autore che durasse. *Però m' arresterò;* teco, *ma perchè vai?* Qui dimanda l'ombra a Dante de la cagione del suo viaggio, poi ch'àe risposto a lui.

C. II — *v.* 91-105. In questi cinque ternari lo nostro autore nomina l'ombra con cui finge aver parlato, e dimandala, fatto sua risposta a la dimanda prima a lui fatta; et ella li risponde, dicendo: *Casella mio;* così aveva nome quell'ombra, quando era nel mondo, *per tornar altra volta Là dove son;* s'intende, vado. Ecco 'l fine a che Dante andava; per tornare a la penitenzia, sicchè meritasse d'essere in purgatorio quando morisse; o volliamo secondo l'allegorico intelletto, però andava col pensieri trattando de lo stato de la penitenzia, per tornarvi coll'opera; e però adiunge [1] *farò questo viaggio;* co la mente quanto a la verità, benchè poeticamente finga farla (2) corporalmente, *Diss'io;* cioè Dante a Casella (3) le parole dette di sopra. Questo Casella fu, secondo ch'io odo (4), fiorentino e fu buono, cantore et intonatore di canti, sicchè alcuno de' sonetti, o vero cansoni dell'autore intonò, tra i quali fu quello che dirà di sotto; cioè: *Amor, che ne la mente mi ragiona*, e fu omo di diletti e tardò a venire a lo stato de la penitenzia quando fu nel mondo, occupato da vani diletti infine a l'ultimo; e però finge l'autore che lo trovasse in questo luogo; cioè ne la piaggia de l'isula (5) andando in verso 'l monte del purgatorio, e che de nuovo fusse portato quive da l'angiulo in su la navicella; ma perchè era morto molto tempo inanti, dimanda l'autore, perchè tanto àe tardato a venire, dicendo: *ma a te come tanta ora è tolta;* cioè perchè se' tanto tardato a venire a la purga-

[1] *Adiunge; aggiunge*, alla guisa latina, come *adiutorio* adiettivo e simili. *E.*
(2) C. M. farlo (3) C. M. Cassella (4) C. M. ch'io credo, (5) C. M. isola

zione, che moristi già è parecchi anni, e vieni avale quive? E muove qui l'autore uno dubbio lo quale solve poi ne la risposta di Casella, e lo dubbio è questo: Conciò sia cosa che quando l'anima si parte dal corpo, ella vada subitamente al termine dove si pillia la via o d'andare ine lo inferno, o d'andare in purgatorio, unde è che molte anime vegnano, come sono morte, al purgatorio, e molte penano più anni a venire poi che sono morte, sì come finge ora di Casella? A che l'autore finge che Casella risponda una risposta generale; cioè che questo è secondo la volontà di Dio, lo quale iustamente fa ogni cosa; e però dice: *Et elli a me;* cioè Casella disse a me Dante: *Nessun m'è fatto oltraggio;* cioè niuna iniustizia m'è fatta, se io non sono stato retenuto [1] inanti; e però dice: *Se quei;* cioè l'angiulo che tu vedesti deputato a questo officio, *che leva;* in su la sua navicella, *e quando e cui li piace;* e per questo nota la diversità del tempo e de le persone; cioè perchè tosto e perchè tardi, e perchè costui e non colui, *Più volte m'à negato esto passaggio;* cioè di navigare questo mare in su la sua navicella: *Chè di giusto voler;* cioè del Divino Volere che è sempre giusto, *lo suo;* cioè lo volere de l'angiulo, *si face;* questo vuole dire che l'angiulo vuole quello che vuole Idio, che non vuole se non giustamente. *Veramente da tre mesi;* cioè sono passati, *elli à tolto;* cioè che l'angiulo àe [2] ricevuto in su la sua navicella, *Chi à voluto intrar con tutta pace;* cioè chi à volsuto intrare ne la navicella, elli l'à ricevuto senza contradizione nulla. E questo finge l'autore, perchè l'anno del giubileo, che fu nel 1300, era incominciato ne la pasqua de la natività di Cristo che era passata forsi di tre mesi, lo marso che l'autore finge che avesse questa fantasia; sicchè per questo dà ad intendere che chi si trova l'anno del giubileo a Roma, volto a la marina dove entra lo Tevero di Roma in mare, è senza dimoransa ricolto dall'angiulo in su la navicella; e però dice: *Ond'io;* cioè Casella, *che era ora a la marina volto;* cioè di Roma, e però dice: *Dove l'acqua di Tevero;* questo è lo fiume che va per Roma, *s'insala;* cioè entra nel mare nell'acqua salata, *Benignamente fui da lui ricolto;* cioè da l'angiulo in su la sua navicella, *A quella foce;* cioè del Tevero, *ov'elli;* cioè l'angiulo, *à dritta l'ala;* sua co la quale naviga: *Perocchè quivi;* cioè a quella foce, *sempre si ricollie;* per montare ne la navicella, *Qual verso d'Acheronte;* che è fiume infernale, e per questo s'intende lo inferno, *non si cala;* cioè non discende ne l'inferno. E questa è la sentenzia litterale la quale elli àe così fatta, per dare ad intendere allegoricamente di quelli del mondo, li quali illuminati da la grazia di Dio vegnano a lo stato de la penitenzia, quale tosto e quale tardi;

(1) C. M. ricevuto innanti; (2) C. M. l'angelo à ricevuto

ma tutti convegnano esser volti inanti a Roma; cioè a l'ubedienzia de la santa chiesa. E questa grazia concede Idio, quando vuole et a cui elli vuole; ma l'anno del giubileo la concede a chiunqua [1] la vuole: imperò che ogniuno è assoluto da colpa e da peccato (2) che va ben confesso e contrito a Roma. Ma potrebbesi dubitare; vuole l'autore che chi muore assoluto da colpa e da pena dal papa c'entri (3) al purgatorio? A che rispondo che no; ma finge di quelli che sono morti in altro tempo, che non ànno potuto passare infine a quive, secondo lo volere di Dio, che allora tutti ànno grazia d'andare a purgarsi, sicchè l'autore finge che quelli che muoiano ne l'ubidienzia de la santa chiesa vadano a purgarsi, chi subitamente come è morto, e chi più tardi e chi meno, secondo che piace a Dio, fingendo che in quello tempo stia in questo mondo, sostenendo pena di tempo e d'aspettare quive dove àe commesso lo peccato. E non pone l'autore la cagione, che de la predestinazione o de la presenzia (4) di Dio non fu mai nessuno che ne sapesse, o potesse rendere ragione.

C. II — *v*. 106-117. In questi quattro ternari finge l'autore ch'elli inducesse a cantare Casella alcuna sua canzone morale, composta et intonata già per lui, dicendo: *Et io;* cioè Dante, dissi a Casella: *Se nuova legge;* da quella che tu avei quando eri nel mondo, *non ti tollie Memoria o uso:* due cose tocca l'autore, che fanno l'omo abile a l'esercizio; cioè la memoria e l'uso; e però dice: Se nuova legge non ti tollie la memoria o l'uso *a l'amoroso canto;* cioè al canto che trattava d'amore, o vero che era sì piacente, che ogni uno facea di sè inamorare, *Che mi solea chetar;* cioè fare contente, *tutte mie vollie;* cioè volontadi, *Di ciò;* cioè di quel canto, *ti piaccia consolar alquanto L'anima mia;* che ne solea prendere consolazione, e così ne prenderà ancora, *che co la sua persona Venendo qui, è affannata tanto:* maggior affanno à la mente quando è nel corpo a comprendere le cose de l'altra vita, che quando è separata dal corpo. *Amor, che ne la mente mi ragiona;* questa fu una delle canzoni morali di Dante la quale questo Casella intonò e cantò, quando era nel mondo; unde finge l'autore che ora liela facesse cantare, e però dice: *Cominciò elli;* cioè Casella, *allor sì dolcemente;* quanto a la melodia del canto et a la sentenzia de le parole, *Che la dolcezza ancor dentro mi sona;* cioè e sì del canto e sì de le parole dentro ne la mente mi risuona ancora. *Lo mio Maestro;* cioè Virgilio, *et io;* cioè Dante, *e quella gente;* ch'era venuta in su la navicella con Casella, e però dice: *Ch'eran con lui;* cioè con Casella, *parean sì contenti;* cioè di

[1] *Chiunqua, adunqua* e simili dissero i nostri antichi e così pronunzia tuttora una parte del popolo toscano. *E.*

(2) C. M. e da pena, che va

(3) C. M. dal papa vada anco al purgatorio?

(4) C. M. o della prescienzia di Dio

quel canto, *Come a nessun toccasse altro la mente;* cioè come se non avesse altra cura; e questo finge l'autore: imperò che alcuna volta la vita de la penitenzia è interrutta da onesti diletti, com'era questo.

C. II — *v.* 118–133. In questi cinque ternari et uno versetto l'autore nostro finisce lo canto secondo; e finge come ellino e l'anime venute che stavano ad udire lo canto di Casella, riprese del perdimento del tempo e de la negligenzia da Catone, lassonno lo canto e corseno al monte, dicendo così: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante e l'anime venute con Casella, *sedevam tutti;* perchè, per ascoltar lo canto, s' erano posti a sedere, *fissi;* cioè fermati, per mellio intendere, *et attenti A le sue note;* cioè del canto di Casella, che cantava la cansone morale di Dante che incomincia, « Amor, che ne la mente mi ragiona » *et ecco il vecchio onesto;* cioè Catone, *Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?* Ben si convenia che Catone riprendesse la loro negligenzia, la quale ebbe l'antiquo [1] suo, che fu detto Censorio perchè fu riprenditore de' vizi, e così fu anco elli; e perchè allegoricamente significa lo stato libero de l'anima, come fu detto di sopra, lo quale stato dè avere chi va a la penitenzia, ben si conviene chiamare *spiriti lenti,* che per vana dilettazione del canto lassavano l'andare al monte de la penitenzia. *Qual negligenzia;* è questa, s'intende, se non vituperabile, *quale stare è questo;* ancora, se non vituperabile? *Correte al monte;* cioè del purgatorio e de la penitenzia, che è faticosa et alta come 'l monte, *a spogliarvi lo spollio;* cioè la macchia del vizio e del peccato, la quale si spollia co la penitenzia, *Ch'esser non lassa a voi Dio manifesto:* la macchia del peccato abballia sì lo nostro intelletto, che non può cognoscere, nè intendere Dio se prima non si purga co la penitenzia. Et usa lo nostro autore una similitudine, per mostrare come, ripresi da Catone, subitamente si partitteno, dicendo: *Come quando colliendo biada o lollio Li columbi adunati a la pastura;* questo dice, perchè questi uccelli vanno molto insieme a pasturare, *Cheti senza mostrar l'usato orgollio;* cioè che non roteano, nè non mormorano, come fanno quando non beccano, *Se cosa appar ond'elli abbian paura;* cioè cosa che li scacci, *Subitamente lassano star l'esca;* che ànno trovata, *Perchè assaliti son da maggior cura;* cioè di campare dal periculo [2]; et adatta la similitudine, dicendo: *Così vidd'io;* cioè Dante, *quella masnada fresca;* cioè quelle anime che di fresco erano venute, *Lassar lo canto;* cioè di Casella, *e fuggir ver la costa;* cioè del monte del purgatorio, *Come uom che va, nè sa dove riesca;* cioè come l'omo che va per la via, e non sa u' ella [3] capiti, *Nè la nostra partita;* cioè di Virgilio e di me Dante, *fu men tosta;* cioè fu meno

(1) C. M. antico (2) C. M. pericolo; (3) C. M. dov'ella

sollicita: imperò che si partìno [1] altresì tosto. E secondo la lettera finge che si partisseno de la (2) piaggia et andasseno verso 'l monte; ma allegoricamente dà (3) ad intendere che la ragione e sensualità sua si cessò da la considerazione del canto di Casella, e ritornò a considerare la materia proposta del purgatorio e de lo stato de la penitenzia. E qui finisce lo canto secondo.

[1] *Partìno*, consueta desinenza della terza plurale del perfetto, risultante dalla giunta del *no* alla terza singolare. Oggi usasi meglio *partinno* o *partirono*. *E.* — C. M. partimmo (2) C. M. dalla piaggia (3) C. M. è da intendere

CANTO III.

1 Avvegnachè la subitana fuga
Dispargesse color per la campagna
Rivolti al monte ove ragion ne fruga,
4 Io mi ristrinsi a la fida compagna:
E come sare' sensa lui io corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
7 El mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
10 Quando li piedi suoi lassar la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
13 Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il Ciel più alto si dislaga.
16 Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi a la figura,
Che aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.

v. 2. C. A. dispergesse
v. 5. *senza*. Gli antichi usavano *sanza, senza* e *sensa;* ma di quest'ultima non abbiamo visto esempi nella prima cantica. Ciò ne persuade vie meglio un'altra fosse la mano del copista della seconda. *E.*

19 Io mi volsi da lato con paura
D'esser abbandonato, quando io vidi
Sol dinanzi da me la terra scura;
22 E il mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io te guidi?
25 Vesper è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo dentro al quale io faceva ombra:
Napoli l'à, e di Brandigi è tolto.
28 Ora, se inanzi a me nulla s'aombra,
Non ti meravilliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
31 A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.
34 Matto chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
37 State contenti, umana gente, al quia:
Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era parturir Maria:

v. 27. C. A. ed a Brandigi v. 34. C. A. Matto è chi

v. 35. Da quanto lasciò scritto Vincenzo Gioberti la *via* è l'ordine della Providenza, è la creazione, accenna spazio, tempo: è il soggetto della filosofia, che vale studio della via divina. Questa *infinita via* è il cielo cosmico, la dialettica creatrice, ed è *infinita:* perocchè la creazione non à fine. *E.*

v. 37. State contenti.... al quia. Dichiarando l'Etica d'Aristotile, Bernardo Segni avverte come ogni dottrina s'acquista con qualche cognizione preesistente; o se e' non sa da sè stesso i princìpi effettivi, debbe crederli almeno a chi glieli insegna. Quindi è di necessità che chi à da udire la scienza dell'etica sia accostumato, il che vale che debba avere il principio *quia*. Il *perchè* delle cose è il secondo membro delle cose; cioè la creazione. Qui il Poeta, giusta il medesimo Filosofo subalpino, sembra mostrare che la mente umana non si può innalzare sul *perchè*, e investigare il *perchè* del *perchè:* conciossiachè al di sopra della creazione non vi abbia più che l'assoluto. *E.*

40 E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe il lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:

43 Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri; e qui chinò la fronte,
E più non disse e rimase turbato.

46 Noi devenimmo intanto a piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.

49 Tra Lerici e Turbìa la più diserta,
La più romita costa è una scala,
Verso di quella, agevole et aperta.

52 Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il Maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?

55 E mentre ch'ei, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente;
Et io mirava suso intorno al sasso,

58 Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che moveano i piè ver noi,
E non parea: sì venivan lente.

61 Leva, diss'io, Maestro, li occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consillio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

64 Guardò allora, e con libero pillio
Rispuose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
E tu ferma la speme, dolce fillio.

67 Ancora era quel popul di lontano,
Io dico, di po' i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator traria con mano,

v. 40. sensa v. 50. C. A. La più ritta ruina è v. 58. C. A. n'apparve
v. 61. C. A. dissi al Maestro, v. 64. C. A. Guardommi
v. 69. *Traria* dall''infinito *trare*. *E.*

70 Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.

73 O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,

76 Ditene, dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso:
Chè perder tempo a chi più sa più spiace.

79 Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a du', a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;

82 E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno;

85 Sì viddi io muover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e ne l'andare onesta.

88 Come color dinanzi vidden rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me a la grotta,

91 Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutte le altre che veniano appresso,
Non sapendo perchè, fenno altrettanto.

94 Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questo è corpo uman, che voi vedete,
Per che il lume del Sole in terra è fesso:

97 Non vi meravilliate; ma credete,
Che non senza virtù che dal Ciel vegna,
Cerchi di soperchiar questa parete.

v. 92. C. A. E tutti gli altri

100 Così il Maestro; e quella gente degna:
Tornate, disse, entrate inanzi dunque,
Coi dossi de le man facendo insegna.
103 Et un di lor incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volge il viso;
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
106 Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un dei cilli un colpo avea diviso.
109 Quand'io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
112 Poi sorridendo disse: Io son Manfredi
Nipote di Gostanza imperatrice;
Und'io ti prego che, quando tu riedi,
115 Vadi a mia fillia bella, genitrice
Dell'onor di Cicilia e di Ragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
118 Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di du' punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volontier perdona.
121 Orribil furon li peccati miei;
Ma la Bontà infinita à sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
124 Se il Pastor di Cosenza, che a la caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
127 L'ossa del corpo mio sariano ancora
In co del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

v. 116. *Ragona*, Vive tuttora l'uso di togliere l'*a* nel principio, d'alcune parole. *Ragona*, *Rimino*, *rena* ec. per *Aragona*, *Arimino*, *arena*. *E.*

v. 122. C. A. Ma la bontà di Dio à

130 Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Dove le trasmutò al lume spento.
133 Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza à fior del verde.
136 Ver è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
139 Per ogni tempo, ch'el fi' stato, trenta,
In sua presunzion, se tal dicreto
Più corto per buon preghi non diventa.
142 Vedi oggimai, se tu mi puoi far lieto,
Revelando a la mia buona Gostanza
Come m'ài visto, et anco sto divieto:
145 Chè qui per quei di là molto s'avanza.

v. 135. la speranza v. 139. C. A. ch'egli è stato,
v. 139. *Fi'*, troncamento di *fie, sia, sarà,* cavato dal latino *fiam*, *fies* ec. *E.*
v. 140. C. M. decreto v. 144. C. A. esto

COMMENTO

Avvegnachè la subitana fuga ec. Questo è lo canto terzo de la seconda cantica [1], nello quale lo nostro autore finge come pervenne con Virgilio a la prima grotta del monte; e, come in sul primo balso stando elli giuso a piè de la grotta, quelle anime che erano state negligenti che aveano indugiato la loro penitenzia alquanto, o in fine a la fine, stati contumaci contra la sentenzia del pastore de la chiesa, perchè sono stati scomunicati, per superbia stati alcuno tempo, o vero infine a l'ultimo, in contumacia de la santa chiesa. E di queste anime tratta in questo canto, e perchè questa [2] è più grave che l'altre: imperò che procede da superbia, però finge che sia punito in

[1] C. M. della seconda commedia, [2] C. M. questi è più grave

luogo più basso che l'altre; e perchè è men grave che la prima che procede da tutti peccati, però finge che sia punita in più alto luogo. E dividesi questo canto principalmente in due parti, perchè prima pone come pervenne al monte, e come trova in sul primo balso del monte una grande multitudine d'anime; ne la seconda pone come ne ricognocesse alcuna e parlasse con lei, et è la seconda: *Come le pecorelle* ec. La prima si divide in 7 parti, perchè prima finge che l'anime dette di sopra, riprese da Catone, tutte si sparseno per la campagna, e ch'elli si ristrinse a Virgilio; ne la seconda finge ch'elli avesse paura d'essere abbandonato da Virgilio, quine: *Quando li piedi suoi* ec.; ne la terza finge come Virgilio riprese la sua paura, e dichiarollo d'alcuno dubbio, quive: *E il mio Conforto* ec.; ne la quarta finge che Virgilio riprenda tutti li omini che sono troppo presuntuosi, volendo sapere quello che non è licito a sapere, quive: *Matto chi spera* ec.; ne la quinta finge come pervenneno a piè del monte, e come apparì loro nuova gente, quive: *Noi devenimmo intanto* ec.; ne la sesta finge come elli notifica a Virgilio come gente viene, unde si potea avere consillio; e come Virgilio lo conforta che vadino inverso loro, perchè veniano molto piano, quive: *Leva, diss'io, Maestro* ec.; ne la settima finge come Virgilio incomincia a parlare a quella gente, poi che funno giunti ad essa, quive: *O ben finiti, o già spiriti eletti* ec. Divisa la lezione, ora è da sponere lo testo coll'allegorie, o vero moralitadi, secondo 'l modo usato.

C. III — *v.* 1-9. In questi primi tre ternari lo nostro autore finge che, ben che l'anime riprese da Catone si spargesseno per la campagna, elli pur si ristrinse a Virgilio, dicendo: *Avvegnachè la subitana fuga;* de l'anime co le quali io e Virgilio eravamo posti a sedere ad udire cantare Casella la cansone morale ditta di sopra; de la quale fuga fu cagione la reprensione di Catone ditta di sopra, *Dispargesse color;* cioè l'anime dette di sopra, *per la campagna;* cioè per la pianura che era inanti al monte, *Rivolti al monte;* cioè del purgatorio, inverso 'l quale correvano, *ove ragion ne fruga;* cioè inverso lo quale luogo la ragione solicitava e stimulava che le andasseno: sempre la ragione sollicita che si sodisfaccia a la colpa co la pena; e questa sollicitudine con stimolo era loro per debita pena de la negligenzia avuta nel mondo a venire a lo stato de la penitenzia. E che stiano tanto tempo in questo stimulo, quanto ànno indugiato per li diletti mondani a venire a la penitenzia, è ragionevile e verisimile quanto a quelli che sono passati; ma di quelli del mondo lo veggiamo per esperienza: imperò che continuamente è l'omo ripreso e rimorso da la coscienzia, quando sta nei diletti mondani, e non si dirissa ad acquistare li diletti eterni co l'opere de la penitenzia. *Io;* cioè Dante, *mi ristrinsi a la fida compagna;*

cioè a Virgilio, che significa la ragione, come detto è di sopra: quando la sensualità ripresa del fallo si ristringe a la ragione, non può se non ben capitare; e però dice: *E come sare' sensa lui;* cioè senza Virgilio, *io;* cioè Dante, *corso?* Quasi dica: Male: imperò che mal corre la sensualità sensa la ragione. *Chi m'avria tratto;* cioè menato e tirato, *su per la montagna;* del purgatorio? Quasi dica: Niuno, se la ragione da me stata fusse separata. *El;* cioè Virgilio, *mi parea;* cioè a me Dante, *da sè stesso rimorso;* cioè del fallo commesso: imperò che, per stare ad udire lo canto di Casella, avea lassato l'andare al monte: fallo è per diletti mondani esser negligente a la penitenzia, e per cose meno utili lassare le più utili. E benchè l'autore finga, secondo la lettera, di Virgilio, elli intende moralmente di sè medesimo, intendendo che la ragione avea avuto rimordimento del tempo perduto in udire cantare e sonare e simili dilettazioni; unde a commendazione di ciò dice, usando esclamazione, colore retorico: *O dignitosa coscienzia e netta;* che cosa sia coscienzia fu dichiarato per me di sopra nella prima cantica, e dice notevilmente de la coscienzia degna e netta: imperò che quella che è vitoperosa e brutta non à rimordimento dei grandi falli, non che dei picculi, e non si chiama coscienzia; ma ostinazione. E bench'io trattai ne la prima cantica de la coscienzia, aggiungo quivi questa bella moralità, che nell'anima umana Iddio à posto lo libero arbitrio, come signore, e l'intelletto e la ragione, come collaterali e consillieri: àci posto due officiali; cioè la discrezione e la coscienzia: et àci posto du' familli; la carne e lo spirito, li quali sono grandissimi inimici, e l'uno, cioè la carne, è lusinghieri e bugiardo; e l'altro, cioè lo spirito, aspro e vertieri [1]. Quando la carne porta al signore le cose mondane e viziose; e lo signore si vollia consilliare con lo spirito, colla discrezione, co la coscienzia, co la ragione e co l'intelletto e stare al loro consillio, rifiutasi lo rapportamento de la carne, e la cosa (2) sta in pace, e la coscienzia si può chiamare allora insieme scienzia: imperò che s'accorda con tutti. E così quando lo spirito rapporta al signore le cose spirituali et elli l'accetti, ancora ogni cosa sta in pace; ma quando lo signore si lassa ingannare a la carne, e non vuole credere ai suoi officiali e consillieri, lo spirito contasta, la coscienzia grida: Questo non è ben fatto; et allora si chiama contra scienzia: imperò che ella grida: Io so che tu fai quel che non dei, quel che non è del volere de la corte. Ma addiviene alcuna volta che la si fortica con i suoi

[1] C. M. veritieri - I nostri antichi usavano talora di fognare l'*i*, come in *santà, vertà, umiltà* per *sanità, verità*, *umiltà*. Guido Guinicelli à in una sua canzone « Va, dì a madonna esto motto vertiero »; e Bandino Padovano in un sonetto « Leal Guittone, nome non verteri ». *E.*

(2) C. M. e la corte sta

amici; cioè col mondo e col dimonio e fanno imprigionare al signore lo spirito e tutti li officiali, e mettenovi uno loro vicario che si chiama ostinazione, e questa tura ([1]) li orecchi al signore; sì che, ben che la coscienzia gridi e tutta la corte, lo signore non ode. E così diventa l'omo servo del dimonio, perchè in luogo de la coscienzia è venuta l'ostinazione; e però dice: O coscienzia dignitosa; cioè piena di dignità, e netta: imperò che niuno fallo sostiene, non può essere tanto picculo ([2]), che non gridi contra esso, e però dice: *Come t'è picciol fallo amaro morso!* Quasi dica: A la degna e netta coscienzia ogni picculo fallo dà grande et amara rimorsione: la rimorsione del peccato è riprender sè medesmo del peccato fatto, e dolersi d'averlo fatto.

C. III — *v.* 10-21. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che, avuta debita rimorsione del fallo commesso, ritornò al proposito; e vedendo pure una ombra inanti a sè, finge ch' avesse paura d'esser abbandonato da Virgilio, e però dice: *Quando li piedi suoi;* cioè di Virgilio; e per questo s'intende lo desiderio e l'affezione de la ragione di Dante, secondo la moralità, *lassar la fretta;* di correre al monte, come avea confortato Catone, al quale, secondo la lettera finge Dante che corresse Virgilio, et elli dirieto a lui, come l'altre anime corseno; ma secondo l'allegoria intende dell'affezione dell'animo che viene spesse volte sì ardente, che l'omo corre a la penitenzia senza avere discrezione e considerazione; la quale cosa è mancamento d'onore e del dovere; e però dice: *Che;* cioè la qual fretta, *l'onestade;* che s'appartiene al savio: onestà è mantenimento d'onore; lo quale onore è premio in questa vita de la virtù, *ad ogni atto dismaga;* cioè manca in ogni atto virtuoso o grande o picculo che sia; et è notabile questo; cioè che la fretta manca l'onestà in ogni atto, *La mente mia;* cioè di me Dante, *che prima era ristretta;* secondo la lettera, a seguire Virgilio che andava ratto; e secondo l'allegoria, a considerare lo fallo, *Lo intento rallargò;* cioè rallargò sè a lo intento, cioè a la materia intesa; cioè ritornò alla materia presa a trattare; o volliamo dire: Rallargò lo intento, cioè lo intendimento che s' era ristretto ad avere dolore de la negligenzia commessa, *sì come vaga;* cioè de la materia incominciata, *E diedi il viso mio;* cioè lo veder mio, *incontro al poggio;* cioè incontra 'l monte del purgatorio, considerando la sua altessa e malagevilessa, *Che inverso il Ciel più alto si dislaga;* cioè da quella parte dove più alsa inverso il cielo. *Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio;* cioè la spera del Sole che era come fiamma risplendiente ([3]), *Rotto m'era dinanzi;* cioè appariva rotta dinansi da me, *a la figura;* cioè all'om-

([1]) C. M. tura e serra li ([2]) C. M. piccolo, ([3]) C. M. risplendente,

bra de la mia figura che si vedeva dinansi, *Che aveva:* cioè la quale spera avea, *in me;* cioè Dante, *de' suoi raggi l'appoggio;* cioè l'opponizione [1] de' suoi raggi, che non trapassavano me. *Io;* cioè Dante, *mi volsi da lato;* cioè a vedere, se v'era Virgilio, *con paura D'esser abbandonato;* cioè da Virgilio, perch' io vedeva l'ombra mia, e non la sua, *quando io;* cioè Dante, *vidi Sol dinanzi da me;* e non dinansi a Virgilio, *la terra scura;* cioè per l'ombra mia e non per Virgilio che non facea ombra, perchè non avea se non corpo aereo.

C. III — *v.* 22-33. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Virgilio lo conforta e rende ragione, perchè lo corpo suo non fa ombra, dicendo così: *E il mio Conforto;* cioè Virgilio, che significa la ragione che sempre conforta la sensualità: *Perchè pur diffidi, A dir mi cominciò;* cioè a me Dante, *tutto rivolto;* perchè mellio Dante intendesse, *Non credi tu;* cioè Dante, *me;* cioè Virgilio, *teco;* s'intende, essere, *e ch'io te guidi;* come io t' abbo guidato in fine a qui? E rende la ragione perchè lo suo corpo non fa ombra, dicendo: *Vesper;* cioè sera, *è già;* cioè ora, *colà, dov' è sepolto Lo corpo;* cioè mio, *dentro al quale io faceva ombra;* cioè dentro al qual corpo la mia anima incorporata faceva ombra, come fai ora tu, Dante: *Napoli l'à;* cioè lo corpo mio: però che in Napoli è ora sepulto: Napoli è una città posta in Campagnia che confina con Lucania, tra le quali è termine lo fiume Siler, che prima si chiamava Partenope, *e di Brandigi è tolto;* dimostra qui Dante che Virgilio morisse a Brandigi ch' è una città di Calavria, e quive fue prima sepulto, poscia fue tolto quinde e portato a Napuli [2], e quivi è ora sepulto. E dice che ora v' era sera: però che Napuli è in questo emisperio, et ellino erano nell'altro, secondo che finge l'autore, et era a loro levato lo sole, sicchè in questo emisperio era tramonto, sicchè ben c' era sera allora. *Ora, se inanzi a me nulla s'aombra;* cioè se io sono trasparente e non adombro niuna cosa, *Non ti meravilliar;* tu, Dante, *più che de' cieli;* li quali sono corpi trasparenti e diafani, *Che l'uno;* cioè cielo, *all'altro*; cioè cielo, *raggio non ingombra;* cioè non occupa, non impaccia lo raggio [3] del superiore cielo lo inferiore, sì che non passa giuso in fine a la terra, sì come si vede che li raggi de le stelle fisse e de le pianete passano giù e fanno l'operazione loro. Et anco si può intendere del raggio visuale nostro: però che 'l nostro occhio vede infine a l'ottava spera, dove sono le stelle fisse, benchè ci siano sette cieli in mezzo, a similitudine del vetro ch' è penetrato dal nostro raggio visuale; e così li cieli e così li corpi aerei, di che si vestono l'anime, poi che si parteno dal corpo umano, sono tras-

[1] C. M. l' opposizione [2] C. M. Napoli
[3] da - raggio - a - visuale - manca nel C. M.

parenti e diafani al raggio del sole e non occupano luogo. *A soffe-rir tormenti e caldi e gieli;* ora solve uno dubbio che nasce da quello ch'è ditto; cioè come tali corpi sono passibili di tormenti di caldo e gielo, dicendo: *Simili corpi;* a quelli che abbiamo avuti di carne e d'ossa, *la Virtù;* cioè divina, *dispone;* cioè ordina, *Che*; cioè la quale Virtù divina, *come fa, non vuol che a noi;* cioè a noi omini, *si sveli;* cioè si scuopra e manifesti.

C. III—*v.* 34-45. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Virgilio riprende li omini presuntuosi di sapere, volenti sapere quel che non è possibile a l'omo di sapere; e però disse l'Apostolo: *Non plus sapere quam oportet sapere* (1), dicendo così: *Matto* (2); cioè matto è, *chi spera;* cioè colui che spera, *che nostra ragione;* cioè ragione umana, *Possa trascorrer;* cioè trapassare, *la infinita via;* cioè di Dio, *Che;* cioè la quale via, *tiene una Sustanzia in tre Per-sone;* cioè la Divinità che è una Sustanzia in tre Persone; cioè nel Padre, nel Filliuolo e ne lo Spirito Santo; e però ben disse l'Apo-stolo *in Epistola ad Romanos: O altitudo divitiarum sapientiae, et scientiae Dei, quam incomprehensibilia sunt iudicia eius, et investiga-biles viae eius!* E però ben dice l'autore che matto è colui che spera che la ragione umana, che è finita, possa trapassare la via di Dio, che è infinita; e nota che matto è vucabulo grammaticale [3] che viene a dire più cresciuto che non porta l'età; ma l'autore lo pillia come li volgari, che dicano matto chi è stolto. E questa riprensione pone qui l'autore, perchè molti si meravilliano come l'anima separata dal corpo sia passibile di caldo e di gielo e d'altre passioni: con ciò sia cosa ch'ella sia simplice forma, e simplice forma non è passibile, secondo lo Filosofo. Et a questo si risponde che questo è fatto sopra natura: imperò che Dio àe così ordinato, perchè la iustizia abbia lo suo effetto; e benchè per noi non si vegga lo modo, debbiamo tenere che così àe (4) ordinato questo la Virtù divina, e però aggiunge questa notabile sentenzia: *State contenti, umana gente;* cioè voi omini, *al quia;* cioè a la ragione, che si rende dell'opere divine (5) non investi-gabili da voi: imperò che quando si dimanda: Come è possibile que-sto, vasta [6] a rispondere: Perchè Dio vuole et àe fatto così; et a questa risposta ogni uno à da stare contento. Et assegna la cagione; cioè imperò che lo intelletto umano non è capace d'ogni cosa: imperò che non è capace de la Divinità, nè di tutte l'opere suoe, benchè

(1) *Nolite sapere plusquam oporteat sapere*,
(2) C. M. *Matto è,* cioè stolto è, *chi spera;*
[3] *Grammaticale*; appartenenti alla filologia o letteratura. *E.*
(4) C. M. è ordinato (5) C. M. divine investigabili
[6] *Vasta; basta,* che si trova non di rado presso gli antichi per l'affinità delle due consonanti *b* e *v*. Quindi *voce* e *boce*. *E.*

possa essere d'alquante. *Chè, se potuto aveste veder tutto;* cioè ogni cosa col vostro intelletto, *Mestier non era parturir Maria;* cioè non era bisogno che il Filliuolo di Dio prendesse carne umana, la quale elli prese ad aprire la porta del cielo, all'umano intelletto per lo peccato d'Adam chiusa; al quale intelletto se fusse Dio stato ignoto, non arebbe l'omo avuto beatitudine; la quale beatitudine ([1]) è avere notizia di Dio, di tutte le cose, la quale solamente s'àe dall'anime beate, separate dal corpo, le quali vedendo Dio, vedeno ogni cosa, secondo che dice la Santa Scrittura: *Quid est quod non videant, qui videntem omnia vident?* — *E disiar;* cioè desiderare, *vedeste;* voi, omini, cioè di veder tutto, *senza frutto:* imperò che in vano fu lo loro desiderio, *Tai;* cioè sì fatti omini, *che sarebbe il lor disio;* cioè desiderio, *quetato;* cioè contento, se fusse stato possibile a l'omo di saper tutto: sì fatti ingegni ebbeno escessivi sopra li altri, *Ch'eternalmente è dato lor per lutto.* Demostra qui che la pena delli scienziati, ch'elli finge essere nel castello ch'elli finse essere nel limbo, sia solamente lo desiderio del sapere lo quale non si può quetare: imperò che non possano vedere Dio, et in questa pena staranno sempre. *Io dico d'Aristotile e di Plato;* di questi filosofi fu detto ne la prima cantica, dove si fa menzione di loro; chi vuole notizia di loro, ritrovili quive, *E di molti altri;* cioè filosofi, che funno di grande sapere e di grande ingegno; *e qui chinò la fronte;* cioè Virgilio, vergognandosi d'essere stato di quelli, e che sì alti intelletti errasseno in questo che volesseno comprendere le cose spirituali per quel modo, che comprendeano le cose corporali. *E più non disse;* cioè Virgilio allora, *e rimase turbato;* dolendosi di non poter contentare lo suo desiderio. E per questo dà ad intendere, secondo la lettera, che Virgilio fusse di quelli savi omini; e secondo la moralità intende di sè medesimo che anco ebbe quel pensieri, di che ora si duole e pentesene.

C. III — *v.* 46-60. In questi cinque ternari finge lo nostro autore come elli e Virgilio pervenneno a piè del monte, e come apparì loro nuova gente, dicendo così: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *devenimmo intanto*; cioè mentre che Virgilio disse le parole dette di sopra, *a piè del monte;* del purgatorio: *Quivi trovammo la roccia;* cioè la ripa, *sì erta;* cioè sì ritta, *Che indarno vi sarien le gambe pronte:* però che non vi si potrebbe montare. E per questo si nota che molti gradi di penitenzia sono sì ardui e malagevili, che eziandio co l'affetto invano s'aggiungerebbeno, et adduce una similitudine a manifestamento dell'erta del monte, dicendo così: *Tra Lerici;* questa è una terra di Genovesi, che finisce ([2]) la riviera da levante che è nel

([1]) - la quale beatitudine - Correzione, secondo il Cod. M.
([2]) C. M. de' Genovesi, che finisce con la riviera

Golfo de la Spezia, *e Turbìa;* questa è un'altra terra di Genovesi, che finisce la riviera di verso ponente, in verso la Provensa; e tra l'una e l'altra terra sono montagne altissime lungo 'l mare, e chiamasi riviera, et èvi molte coste faticose et alte molto, e però dice: *la più diserta*; cioè abbandonata per la sua aspressa, *La più romita costa;* cioè la più dirupata e chiusa, *è una scala, Verso di quella;* cioè a rispetto di quella del monte del purgatorio, *agevole et aperta;* che sono adiettivi contrari a quelli di sopra: *agevole* è contrario alla *diserta*, *aperta* è contrario a la *romita*. *Or chi sa da qual man;* cioè o da la ritta, o da la manca, *la costa cala, Disse il Maestro mio;* cioè Virgilio, *fermando il passo;* per mellio vedere, *Sì che possa salir chi va senz'ala*, cioè Dante che andava col corpo? *E mentre ch'ei;* cioè Virgilio, *tenendo il viso basso;* come fa chi pensa, *Esaminava del cammin la mente;* cioè considerava ne la mente qual cammino dovesse prendere, *Et io;* cioè Dante, *mirava suso intorno al sasso*; che si convenia montare. E ben finge l'autore che la ragione, significata per Virgilio, esaminava la mente del cammino; e la sensualità, significata per lui ragguardava lo sasso; cioè la duressa del sallire all'altessa de la penitenzia. E verisimilmente significa che venisseno da man sinistra: imperò che nel purgatorio non si va se non inverso mano ritta, e però volendo mostrare che venisse verso loro, che stavano ad aspettare e vedere, convenia che venisse la gente di verso mano sinistra di Dante, e però dice: *Da man sinistra;* allegoricamente finge che lentamente venisse questa gente: imperò che erano stati negligenti a venire a lo stato de la penitenzia, et in contumacia de la santa chiesa, perch'erano vissuti scomunicati; ma a la fine s'erano ricognosciuti, e però finge che venisseno lentamente, *m'apparì;* a me Dante, *una gente D'anime;* cioè una generazione d'anime, *che moveano i piè ver noi;* cioè verso me Dante e Virgilio su per quello primo balso, *E non parea;* che movesseno li piei: *sì venivan lente;* cioè sì venivano lentamente, che non parea che si movesseno.

C. III — *v.* 61-72. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come elli notifica a Virgilio l'avvenimento de la gente, unde si potrà avere consillio; e come Virgilio lo conforta che vadino verso loro, dicendo così: *Leva, diss'io;* Dante a Virgilio, *Maestro, li occhi tuoi;* li quali elli avea abbassati, esaminando la mente del cammino: li occhi de la ragione sono la comperazione e discrezione, li quali si denno levare da la ragione a ciò che possa consilliare: *Ecco di qua;* cioè di verso man sinistra, *chi ne darà consillio;* cioè al nostro cammino, *Se tu da te medesmo aver nol puoi:* molte cose sono a che non si può stendere la ragione umana, e massimamente ne le cose spirituali, unde si dè lassare consilliare a la santa chiesa che àe sopra ciò la

sua scienzia; cioè la santa Teologia. *Guardò allora;* Virgilio, com'io Dante li dissi: la sensualità, che si commette al consillio de la Santa Chiesa, s'avvede dell'aiuto che li può venire mellio, che la ragione, *e con libero pillio;* cioè con libero volto fatto accorto di quello [1] non s'avvedea, *Rispuose;* Virgilio a Dante: *Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;* ecco che dimostra la loro negligenzia, *E tu ferma la speme, dolce fillio;* ecco che conforta la ragione la sensualità che si fermi ne la sua speransa, che l'aiuto viene da Dio in tal modo che spesse volte la ragione nol sa pensare. *Ancora era quel popul;* detto di sopra, *di lontano;* cioè di lungi, *Io dico;* cioè io Dante, *di po' i nostri mille passi;* che eravamo iti verso loro Virgilio et io Dante, *Quanto un buon gittator traria;* cioè gitterebbe, *con mano;* cioè una gittata di pietra di buon braccio, *Quando si strinser tutti ai duri massi;* cioè ai duri scolli, *Dell'alta ripa;* del monte, *e stetter fermi e stretti;* inverso 'l monte, per aspettare e vedere Virgilio e Dante, che andavano verso loro, e però dice: *Come a guardar, chi va dubbiando, stassi;* cioè come da l'opere (2) si sta a guardare chi va dubitando la via, o dubitando di cosa nuova che apparisca, come andavamo Virgilio et io Dante dubitando, che non sapavamo dove andare; et elle se n' avvedevano, perchè andevenivano (3) inverso mano isinistra, che non si può andare di là se non inver mano destra sì, che si fermonno come chi vede cosa nuova; e finge l'autore che erano iti 1000 passi inverso loro; e coloro, quando si li (4) viddeno presso ad una gittata di pietra, si fermonno accostandosi al monte vedendoli andare errando inverso loro, per mostrare ch'elli, uscito de la negligenzia produtta da diletti mondani, errò uno millio; cioè perdette lo tempo quanto a sè che non era colpevile in tale negligenzia, trattando d'essi; per *mille passi* intendendo l'opera che arebbe dato a spacciarsi de la negligenzia ne la quale fusse stato colpevile; e coloro dubitando s'accostano a la pietra; cioè a Cristo innanti che s'accostino per uno gitto di pietra; cioè tanto quanto vasti a ponere giuso la duressa dell'animo. E questo s'intende allegoricamente di quelli del mondo che, quando vedeno errare coloro che deputano savi, arrenano e fermansi raccomandandosi a Cristo, che l'opere virtuose cacciano da sè l'arrenamento; cioè co la orazione.

C. III — 73-78. In questi due ternari lo nostro autore finge come Virgilio dimanda consillio del cammino a quelle anime trovate, dicendo così: *O ben finiti, o già spiriti eletti:* ben si conveniano cotali adiettivazioni a quelli spiriti: imperò che bene erano finiti, perch'era-

[1] L'ellissi del relativo *che* non è infrequente presso i Classici, ed aggiugne una certa grazia al parlare. Qui è da supplire – *di quello, di che non s'avvedea. E.*

(2) C. M. come dalle persone si sta

(3) C. M. elle se n' avvedevano, perchè andavano

(4) C. M. se li videno

no finiti ne la grazia di Dio; e bene erano eletti a salute eterna, *Virgilio incominciò;* parlando a quelle anime, *per quella pace;* cioè eterna, *Ch'io credo;* cioè io Virgilio, *che per voi tutti s'aspetti:* imperò che quelli del purgatorio tutti aspettano la gloria di paradiso, *Ditene, dove la montagna giace;* sicchè si possa montare; e però dice: *Sì che possibil sia l'andare in suso;* inverso la sua altessa: *Chè perder tempo a chi più sa più spiace;* chi più conosce, più si duole del tempo che si perde: imperò che vede che mai non ritorna e mai non si riquista. E ben finge l'autore che Virgilio, che significa la ragione, sia quello che dimandi u'sia la montata agevile: imperò che mettersi abbandonatamente a le cose faticose de li atti de la penitenzia è mattia. E qui finisce la prima lezione del canto terzio.

Come le pecorelle escon del chiuso ec. Questa è la seconda lezione del canto terzio, ne la quale finge l'autore che ricognoscesse alcuna di quelle anime e parlamentasse con lei; e dividesi questa lezione in 6 parti: imperò che prima, manifestando come quella gente si mosse inverso di loro de la quale fu detto di sopra, fa una similitudine; ne la seconda finge come Virgilio, accorgendosi che l'anime si meravilliavano di Dante, le dichiara che Dante è col corpo, e dimanda de la via, quive: *Senza vostra dimanda* ec.; ne la tersa finge che un' anima di quelle si li dà a cognoscere, quive: *Et un di lor incominciò* ec.; ne la quarta dichiara quell' anima ancora Dante come ella venne a salute: con ciò sia cosa che fusse scomunicata, quive: *Poscia ch'io ebbi* ec.; ne la quinta quell'anima manifesta ancora a Dante che importanzia fa la scomunicazione ai passati, quive: *Per lor maledizion sì non si perde* ec.; ne la sesta conchiude, pregando Dante che lo notifichi ai suoi, sicchè l'aiutino co l'orazioni e co le elimosine, quive: *Vedi oggimai* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la sposizione litterale et allegorica.

C. III — *v.* 79-93. In questi cinque ternari finge l'autore, che poi che Virgilio ebbe fatto la sua dimanda a quelle anime, elle si partitteno del luogo dove s'erano rinchiuse e venneno verso loro; e fa una similitudine, dicendo: *Come le pecorelle escon del chiuso;* cioè quive dove sono state la notte per salvamento da' lupi: bene assimillia quelle anime a le pecorelle, perchè l'anima separata dal corpo è simplice come le pecore, *Ad una, a du', a tre;* insieme, *e l'altre stanno Timidelte atterrando;* cioè tenendo giuso verso la terra, *l'occhio e il muso;* loro, *E ciò che fa la prima;* cioè pecora, *e l'altre;* cioè pecore, *fanno, Addossandosi a lei;* cioè gittandosili addosso, *s'ella s'arresta;* cioè che non vada più oltra, *Semplici e quete;* cioè con simplicità si li gittano addosso e sensa fare romore, *e lo perchè;* faccino così, *non sanno;* esse pecore; *Sì;* cioè così come le pecorelle, *viddi io;* Dante, *muover, a venir, la testa;* di quella congregazione

dell'anime ditte di sopra, *Di quella mandria;* cioè congregazione: come la mandra è rauno di pecore; così quello era rauno d'anime, *fortunata;* cioè felice, perchè è in stato di salute, *allotta;* cioè che Virgilio ebbe dette loro le parole ditte di sopra, *Pudica in faccia;* cioè vergognosa co la faccia bassa verso terra, *e ne l'andare onesta;* cioè andando piano, come richiede l'onestà. *Come color dinanzi;* di quelle anime, *vidden rotta;* per l'ombra che facea lo mio corpo, *La luce;* cioè del sole, *in terra dal mio destro canto;* cioè da mano ritta venia lo sole a Dante. E questo dice, per mostrare ch' elli erano iti a drieto, andando verso mano sinistra per parlare co le ditte anime, che l'andare suo prima era verso mano ritta, come finto è di sopra: imperò che, descendendo ne lo inferno, sempre finse che andasseno verso mano sinistra; e così, montando verso 'l purgatorio, sempre finge che vada verso mano ritta, perchè la via ritta è quella de le virtù e la manca è quella dei vizi; e s'elli fusse ito verso man ritta come andava prima verso l'oriente, la luce del raggio del sole sarebbe venuta del sinistro canto. Et è anco da notare che ne lo inferno finse che andasse col sole di po' le spalle; così nel purgatorio col sole sempre inanti: e come girava lo sole; così giravano lo monte, andando sempre lo sole inanti: e quando lo sole tramontava, si riposavano, *juxta verba Evangelii: Ambulate, dum lucem habetis.* — *Sì che l'ombra;* cioè del mio corpo al raggio del sole, *era da me;* cioè Dante, *a la grotta;* del monte, *Restaro;* allora le ditte anime che veniano inansi, vedendo questo, *e trasser sè indietro alquanto;* quasi per meravillia e dubbitando, *E tutte le altre;* anime, *che veniano appresso;* a quelle dinansi, *Non sapendo perchè;* cioè la cagione, *fenno altrettanto;* cioè di restarsi e tirarsi a rieto. E qui può essere questa allegoria; che le persone del mondo che s'apparrechiano all'atto de la penitenzia come pilliano umiltà; così simplicità e timidità: e meravilliansi, vedendo uno omo carnale per la via de la carnalità andare all'aparecchiamento de la penitenzia, come andava Dante: e stanno sì fatte persone ad obedienzia di chi le guida sì, che quel che vedeno fare a la guida, fanno ancora ellino.

C. III — *v.* 94-102. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Virgilio, avvedendosi de la cagione de l'ammirazione di quelle anime, le certifica; e come certificate insegnano la via, dicendo così: *Senza vostra dimanda;* ecco che non aspetta Virgilio che dimandino; ma elli solve lo dubbio, dicendo: *io;* cioè Virgilio, *vi confesso, Che questo è corpo;* dinotando Dante, *uman;* cioè d'omo, *che voi vedete;* rompere lo sole; e però dice: *Per che il lume del Sole in terra è fesso;* cioè per l'ombra sua: *Non vi meravilliate;* voi, anime, *ma credete;* certamente, *Che non senza virtù che dal Ciel vegna;* cioè non sensa grazia cooperante e perficiente che viene da Dio

Cerchi di soperchiar questa parete; cioè di montare questo monte de la penitenzia e del purgatorio. *Così il Maestro;* cioè così disse loro Virgilio; *e quella gente degna;* cioè l'anime che dette sono di sopra, che eran degne fatte de la grazia di Dio: *Tornate, disse;* ecco che li ammonisce del tornare verso l'oriente, et andare verso mano ritta in verso 'l sole, *entrate inanzi dunque;* e così convenia che andasseno, poi che tornavano a rieto; et anco finge questo l'autore, per mostrare ch' elli doveano montare suso; ma quelle anime rimanere, *Coi dossi de le man facendo insegna*; cioè demostrazione che tornasseno a rieto. Et è qui notabile che a così fatta dubitazione è convenevile che la ragione risponda sensa essere dimandata, volendo prendere consillio da sì fatte persone, acciochè dichiarate del loro dubbio consillino; e così àe finto qui l'autore, mostrando come, dichiarato che lo suo andare così era per la grazia di Dio, elle subitamente consillionno che andasseno innanti. Ma è qui da considerare che l'autore finge che andasseno allato a la grotta, e quelle anime sul basso [1], per mostrare ch' elli non era di loro condizione: imperò che non era mai stato scomunicato; e però fingerà di sotto che, montato quel primo balzo, non vi si restasse; ma subito passò al secondo balso; cioè al terso luogo dei negligenti de la tersa specie.

C. III — *v.* 103-117. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come una di quelle anime lo incitò a parlare seco, dicendo: *Et un di lor;* cioè dell'anime dette di sopra, *incominciò;* a parlare, dicendo: *Chiunque Tu se';* disse a Dante, *così andando;* sensa arrestare, *volge il viso;* tuo verso me, *Pon mente, se di là;* cioè nel mondo, *mi vedesti unque;* cioè mai; cioè guarda, se mi ricognosci. *Io;* cioè Dante, *mi volsi ver lui;* cioè verso l'anima che avea sì parlato, *e guardail fiso;* per ricognoscerlo, e descrive le suoe fattesse: *Biondo era e bello;* quello spirito, *e di gentile aspetto;* cioè di gentile apparenzia, *Ma l'un dei cilli un colpo avea diviso;* cioè avea fesso l'uno cillio delli occhi per uno colpo che avea avuto nel mondo. *Quand'io;* cioè Dante, *mi fui umilmente disdetto;* cioè d'averlo cognosciuto; e però dice: *D'averlo visto mai, ei disse;* cioè quello spirito a me Dante: *Or vedi; E mostrommi una piaga a sommo il petto;* la quale avea avuta nel mondo, quando fu morto nella battallia. *Poi sorridendo;* questo dice l'autore, perchè l'anime passate si fanno beffe de le cose del mondo, *disse: Io son Manfredi;* ecco che si nomina. Questo fu lo re Manfredi di Sicilia filliuolo de lo imperadore Federigo secondo, e non fu legittimo, e fu male in concordia co la chiesa, sì che 'l papa lo scomunicò e mandò contra a lui lo cardinale Cosense [2], lo quale giurò che convenia che lo cacciasse del regno, e

[1] C. M. anime in sul balso, per mostrare [2] C. M. cardinale Conscense, il quale

così fece: imperò che, accordatosi con Carlo fratello del re Lodovico di Francia duca d'Angiò e conte di Provensa, coronatolo re di Cicilia co la sua forsa, lo sconfisse a Ceparo l'ultimo di' di febraio nel 1265 [1], dove fu ferito e morto lo re Manfredi come fu detto di sopra ne la prima comedia nel canto XXVIII; e sotterrato a Benevento nel sepolcro regale ne fe cavare l'ossa suoe di notte e fecele gittar fuor del regno. *Nipote di Gostanza imperatrice.* Questa Gostansa imperadrice fu filliuola del re Tancredi di Sicilia e mollie de lo imperadore Arrigo V, padre de lo imperadore Federigo secondo, padre del re Manfredi di Sicilia, sicchè ben viene nipote de la detta Gostansa. Per questa Gostansa venne lo regno di Sicilia a lo imperadore Arrigo primo: imperò ch'elli [2], preso lo regno e Tancredi e la madre sua la reina Margarita, ne menò seco ne la Magna, e così venne poi lo detto regno a lo imperadore Federico, padre di Manfredi, e poi a Manfredi; e però finge l'autore ch'elli si nominasse nipote di Gostansa, per mostrare come lo regno di Sicilia era disceso a lui [3]. *Und'io;* cioè Manfredi, *ti prego;* cioè te Dante, *che, quando tu riedi;* cioè al mondo, *Vadi a mia fillia bella;* la quale ebbe nome Gostansa ancora, o vero Agostansa, *genitrice Dell'onor di Cicilia;* perchè fu madre di don Federigo re di Sicilia, *e di Ragona;* dice, perchè fu anco madre di don Iacopo re di Ragona, *E dichi a lei il ver;* cioè come m' ài veduto in stato di salute, *s'altro si dice;* questo dice: imperò che molti diceano che era dannato, perch'era morto scomunicato.

C. III — *v.* 118–132. In questi cinque ternari finge l'autore che lo re Manfredi dichiari a lui lo modo de la morte sua, dicendo: *Poscia ch'io;* cioè Manfredi, *ebbi rotta la persona;* ne la batallia che si fe a Ceparo, *Di du' punte mortali;* cioè di du' ferite mortali; l'una nel cillio e l'altra al sommo del petto, come ditto fu di sopra, *Io;* cioè Manfredi, *mi rendei Piangendo;* per contrizione, *a Quei che volontier perdona;* cioè a Dio. *Orribil furon li peccati miei;* ecco che s'accusa grande peccatore; *Ma la Bontà infinita;* cioè Dio, *à sì gran braccia;* queste sono la misericordia sua infinita e la iustizia,

[1] Anche Ricordano Malispini racconta come la battaglia di Benevento fu in venerdì' l'ultimo di' di febbrajo del 1265; ma secondo altri Storici sarebbe seguita nel 1267 addì' 26 dello stesso mese. *E.*

[2] C. M. ch'elli, presa la ditta Gostanza per donna, cavata del monastero di Palermo, dove ella era fatta monaca e consecrata, prese lo regno, e Tancredi filliuolo del re Tancredi, e la madre

[3] C. M. a lui; e finge che non lo ricognoscesse, perchè non lo vidde nel mondo, e però finge che avesse le ferite: imperocchè la fama liel rappresentava così, che altramente non l'avea cognosciuto, se non per fama: chè non è da credere che l'anime tegnano le ferite che ànno avuto li corpi nel mondo. *Und' io;*

Che; cioè la quale Bontà, *prende ciò che si rivolge a lei;* cioè chiunque si rivolge a Dio dimandando perdono, Dio [1] l'abbraccia perdonandoli et accettandolo ne la grazia sua e stringendolo a sè: imperò che El col braccio de la misericordia perdona, e col braccio de la iustizia rimerita lo buon volere. *Se il Pastor di Cosenza;* cioè lo cardinale detto di sopra [2], legato contra lo detto re Manfredi, *che a la caccia Di me fu messo;* cioè a perseguitarmi [3], *per Clemente;* cioè per papa Clemente quarto, *allora;* che io fu' morto, *Avesse in Dio ben letta questa faccia;* cioè dove si tratta ne la Santa Scrittura, dicente: *Misericordia Dei plena est terra;* et in molti altri luoghi de la misericordia sua, *L'ossa del corpo mio sariano ancora In co;* cioè in capo, *del ponte;* che è sopra il fiume Calore, *presso a Benevento;* questo dice perchè 'l ponte e lo fiume è presso a Benevento, che è una città posta nel regno di Napoli e di Sicilia; cioè tra Campania e Pullia; e fu chiamata la città e la contrada anticamente Sannio, *Sotto la guardia della grave mora;* par che in sul capo del ponte per guardia fusse fatta una grande torre et uno grande edificio con una chiesa; e sotto quive ne la ditta chiesa era lo sepulcro del re Manfredi; lo quale edificio l'autore chiama *mora;* chiesicciuola, quasi dimoransa e fermezza [4]. E questo dice, perchè su quel ponte sono due bellissime e grandissime torri in su ogni capo; una a guardia del passo, e sotto l'una è l'una chiesicciuola, come detto è. *Or le bagna la pioggia;* dell'aire le mie ossa, *e move il vento:* però che funno fatte cavare del sepulcro per lo ditto legato, perchè giurato avea di cacciarmi del regno, sicchè [5] non potendomene cacciar vivo, me ne cacciò morto, e fece gittare le mie ossa fuora del regno, presso a la fine; e però dice: *Di fuor del regno;* sopra ditto, *quasi lungo il Verde* [6]*:* lo fiume chiamato Verde è uno fiume ch'entra in uno altro fiume, che si chiama Tronto tra Ascoli e Bari, *Dove le trasmutò;* cioè fece trasmutare lo detto legato, *al lume spento;* cioè di notte, o pur di dì', sensa niuno onore di torchi e di lumi, sì come scomunicato.

C. III — *v.* 133-141. In questi tre ternari finge l'autore nostro che 'l re Manfredi una bella dichiaragione li facci di quelli che muoiano scomunicati, dicendo così: *Per lor maledizion;* cioè dei prelati de la Santa Chiesa; cioè per loro scomunicazioni, *sì non si*

(1) C. M. Dio lo riceve perdonandoli

[2] Questo legato era di casa i Pignatelli. *E.*

(3) C. M. a seguitarmi,

(4) C. M. dimoranza e fermezza.

(5) C. M. sicchè attenne la promessa sua e 'l giuramento lo cardinale di Cosensa almeno ne l'ossa, sì che non potendomene

(6) C. M. *il Verde*, cioè lungo il fiume chiamato Verde. Questo Verde è uno fiume — [Il fiume *Verde* chiamasi eziandio *Marino*]. *E.*

perde; cioè per sì fatto modo, *Che non possa tornar l'eterno amore;* cioè che l'omo non possa tornare ne la grazia di Dio, *Mentre che la speranza à fior del verde;* cioè mentre che l'omo vive, e che tanto quanto l'omo vive, può l'omo sperare, poi non più. E qui è da notare che importa la scomunicazione a coloro che sono scomunicati, e la dichiaragione che qui l'autore ne pone. A che debbiamo sapere che, chi è scomunicato dal papa o da' soi vicari di maggiore scomunicazione, è fuora de la congregazione dei fideli cristiani, sicchè nulla orazione che si faccia per la Santa Chiesa e per li catolici, non inchiude lui; et è fuora de la grazia di Dio, mentre che sta lo scomunicato in sì fatta ribellione, e morendo in essa sarebbe dannato allo inferno; ma se ritorna a l'obedienzia innanti che muoia, ritorna ne la grazia di Dio. Et avendo proposito di ritornare e volendo; ma non potendo, sopravvenendo la morte, anco è tanto la misericordia di Dio che lo riceve ne la sua grazia; e se questo proposito e questa volontà fusse nota ai pastori, ancora elli lo rimetterebbeno; ma perchè non è loro noto lo pentimento, lo tegnano scomunicato e vietano la sepultura in sacrato. L'autore nostro finge che questo pentimento fusse nel re Manfredi quando venne a la morte, per mostrare questa sentenzia e dichiaragione sopra questo dubbio, la quale è verissima; ma se lo re Manfredi ebbe questa contrizione a la fine, questo non sa se non Dio. E per mostrare che come Dio è misericordioso; così è iusto, adiunge l'autore nostro una bella finzione; cioè che di tal negligenzia, cioè d'indugiare lo ritornare a l'obedienzia de la Santa Chiesa, li peccatori siano puniti andando intorno al mondo del purgatorio per ogni tempo, che è durata la negligenzia, trenta, innansi che possa andare a purgarsi [1] le suoa peccata; e però dice: *Ver è che quale in contumacia;* cioè in superbia et in dispregio d'obedienzia, *muore Di Santa Chiesa;* cioè quanto a l'atto estrinseco, non quanto a la disponizione [2] intrinseca dell'animo, non tornando ai comandamenti de la Chiesa attualmente, a la quale ciascuno cristiano dè fidelmente obedire. *Quia sententia pastoris iusta, vel iniusta, timenda est.— ancor che al fin si penta;* cioè benchè al fine suo si penta, non ritornato co l'atto di fuora a l'obedienzia de la Santa Chiesa, ma sì coll'animo: imperò che l'atto esteriore per la brevità del tempo esser non vi può, che la morte lo impaccia, *Star li convien da questa ripa in fuore;* cioè fuori da questa ripa del monte del purgatorio; e dimostra la ripa che inchiude lo purgatorio che venia supra loro assai in su, *Per ogni tempo, ch'el fi' stato, trenta, In sua presunzion;* cioè in sua superbia, non ritornando a l'obedienzia, per uno dì' che vi fi' stato, trenta

(1) C. M. purgare li suoi peccati; (2) C. M. disposizione

di' starà inanti che salli al monte del purgatorio; e così per uno mese trenta mesi, e per uno anno trenta anni. Questa è finzione dell'autore; e che lo movesse a ciò non abbo trovato, se non quello che scrive santo Gregorio nel suo dialogo del suo monaco nominato Iusto, ch'è stato scomunicato perchè avea avuto propio tre (¹) figliuoli, pentutosene ne la morte e privato del colloquio de' monaci fu sotterrato fuora del cimiterio de' monaci; e di po' 30 di', avuto santo Gregorio che questi era per questo peccato gravemente tormentato per revelazione, comandò al proposto del monastero che 30 giorni facesse dire messe nel monasterio, e celebrare lo divino sacramento per l'anima di questo monaco. Fatto questo, et infine dei 30 di' apparve lo ditto monaco in visione al fratello che era medico, dicendoli che infine a quive era stato gravemente tormentato e che quel di' ch'era compiute le 30 messe era stato ricomunicato, unde forsi quinci cavò Dante questa finzione, e per questo adiunge quel che seguita; e così dice lo re Manfredi: Io sono per stare qui tanti trigesimi d'anni, quanti stetti anni scomunicato, s'io non sono aiutato co le messe e co le orazioni; e però dice: *se tal dicreto;* cioè tale iudicio di Dio, *Più corto per buon preghi non diventa;* e per questo dimostra, che per l'orazioni de' vivi si scorcia la pena a quelli del purgatorio, non che non s'osservi però la iustizia di Dio: imperò che Dio fa patire la pena in uno picculo tempo, che dovrebbe lo peccatore sostenere in grande tempo.

C. III — *v.* 142-145. In questo ternario e versetto lo nostro autore finge che lo re Manfredi l'imponesse che portasse novelle di lui a la filliuola sì, che pregasse per lui, dicendo: *Vedi oggimai;* tu, Dante, *se tu mi puoi far lieto;* et aggiunge lo modo, *Revelando a la mia buona Gostanza;* cioè a la mia filliuola, madre del re di Sicilia e del re di Ragona, come fu ditto di sopra, *Come m'ài visto;* in questo luogo, *et anco sto divieto;* che non è compiuto lo tempo de la penitenzia de la negligenzia dell'esser ritornato a l'obedienzia de la Santa Chiesa, per la quale dovea stare per ogni anno trenta, come detto fu di sopra, e così tutti quelli di quella gente ne la quale elli era; e rende la ragione (²) perchè vuole che 'l dica, dicendo: *Chè qui;* cioè in purgatorio, *per quei di là;* cioè per quelli del mondo, *molto s'avanza;* cioè molto s'acquista per le loro buone orazioni e sante operazioni. E qui finisce il canto III de la secunda cantica.

(¹) C. M. proprio tre fiorini, pentutosene (²) C. M. cagione

CANTO IV.

1 Quando per dilettanze, o ver per dollie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccollie,
4 Par che a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
7 E però quando s'ode cosa, o vede,
Che tegna forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'om non se n'avvede:
10 Chè altra potenzia è quella che l'ascolta,
Et altra è quella ch'à l'anima intera;
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
13 Di ciò ebb'io esperienzia vera,
Udendo quello spirito e ammirando:
Che ben cinquanta gradi sallito era
16 Lo Sole, et io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
19 Maggior aperta molte volte impruna
Con una forcatella di suoe spine
L'uom de la villa quando l'uva imbruna,

v. 10. C. A. che l'è tolta,

22 Che non era lo calle, onde salline
Lo Duca mio et io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partine.
25 Vassi in Salleo, e descendesi in Noli:
Montasi su in Bismantova e in Cacume
Con esso i piè; ma lì convien ch'om voli;
28 Dico coll'ale snelle e co le piume
Del gran disio dietro a quel Condotto,
Che speranza mi dava e facea lume.
31 Noi sallivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato noi stringea lo stremo,
E piedi e mani volea il suol di sotto.
34 Poichè noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa a la scoperta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
37 Et elli a me: Nessun tuo passo caggia,
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
40 Lo sommo era alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
43 Io era lasso, quando cominciai:
O dolce Padre, volgeti e rimira
Com'io rimagno sol, se non ristai.
46 Filliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
49 Sì mi spronavan le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

v. 22. C. A. la calla, v. 25. C. M. Sanleo,
v. 27. C. M. ma qui. — C. A. ma qui convien ch'uom
v. 30. C. A. ne dava v. 34. C. A. Quando noi

52 A seder ci ponemmo ivi ambedui
Volti a levante, ond'eravam salliti,
Che suole a riguardar giovar altrui.
55 Li occhi prima drizzai ai bassi liti,
Poscia li alzai al Sole, et ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
58 Ben s'avvidde il Poeta che io stava
Stupido tutto al carro de la luce,
Ove tra noi et Aquilone entrava.
61 Ond'elli a me: Se Castor e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
64 Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
67 Come ciò sia se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
70 Sì ch'ambedu' ànno un solo orizzon,
E diversi emisperi, onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
73 Vedrai come a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo intelletto tuo ben chiaro bada.
76 Certo, diss'io, Maestro mio, unquanco
Non vidd'io chiaro, sì com'io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco:
79 Chè il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcuna arte,
E che sempre riman tra il Sole e il verno,

v. 58. C. A. Ben s'accorse il   v. 71. C. M. onde è la strada,

82 Per la ragion che di quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

85 Ma, se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar: chè il poggio sale
Più che sallir non posson li occhi miei.

88 Et elli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave;
E quanto più va su e men fa male.

91 Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che su andar ti sia leggiero,
Come assegonda giuso andar per nave,

94 Allor serai al fin d'esto sentero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta;
Più non rispondo, e questo so per vero.

97 E com'elli ebbe sua parola detta,
Una voce dappresso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.

100 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè ei, nè io prima s'accorse.

103 Là ci traemmo; et ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come uom per negligenzia a star si pone.

106 Et un di lor, che mi sembiava lasso,
Sedeva et abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.

109 O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fusse sua sorocchia.

v. 93. C. A. a seconda giù andar v. 98. C. A. da presso gridò:
v. 104. C. A. presso al sasso, v. 111. *Sorocchia*. Presso i nostri primi Scrittori si truova *serocchia, sirocchia, sorocchia,* dal latino *soror*. *E.*

112 Allor si volse a noi, e puose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Or va tu su, che se' valente.
115 Cognobbi allor chi era; e quella angoscia
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui, e poscia
118 Che a lui fui giunto, alzò la testa a pena,
Dicendo: Ài ben veduto come il Sole
Dall'umero sinistro il carro mena?
121 Li atti suoi pigri e le corte parole
Mossen le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non dole
124 Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Qui ritto se'? Attendi tu la scorta,
O pur lo modo usato t'ài ripriso?
127 Et elli: O frate, andar in su che porta?
Che non mi lasserebbe ire a' martiri
L'uccel di Dio, che siede in su la porta.
130 Prima convien che tanto il Ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io indugiai al fine i buon sospiri;
133 Se orazion in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che in grazia viva:
L'altra che val, che in Ciel non è udita?
136 E già il Poeta inanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, e da la riva
139 Cuopre la notte già coi piè Marrocco.

v. 116. C. A. m'avanzava — v. 129. C. A. che giace in
v. 131. quant'io feci — v. 138. C. A. , che alla riva

COMMENTO

Quando per dilettanze ec. Questo è lo quarto canto de la seconda cantica, nel quale lo nostro autore tratta del secondo luogo che finge essere ne la montata del primo balzo del monte del purgatorio, dove si monta con grande fatica; et in questo luogo non finge che trovasse niuno sì, che si dè intendere che questo balzo sia quello delli scomunicati; ma in sul secondo balso finge che stieno li negligenti, li quali sono stati negligenti in tutte le cose sì, che nelli atti virtuosi e ne la penitenzia anco sono stati negligenti; ma pur a la fine, o innanti, si sono riconosciuti, li quali finge l'autore che stiano in balso del monte tanto tempo, quanto sono stati negligenti nel mondo. E perchè questo terso grado di negligenzia procede da accidia [1] carnale che è meno grave che li passati gradi, però finge che sia punita in più alto luogo; e perchè è più grave che li altri gradi che sono a trattare, però finge che sia punita più bassa, sì che veggiamo nel mondo che chi è di questo grado è più vile, che chi è di quelli de' quali si tratterà, et è meno abominevile [2], che chi è dei gradi dei quali è trattato. E di questo terso luogo incomincia a trattare in questo canto, e dividesi questo canto principalmente in due parti, perchè prima finge come sallisseno lo primo balso del monte; ne la seconda finge come quindi sallitte nel secondo balso, e quive trovò l'anime negligenti, nel terso grado del quale è detto di sopra, et incomincia, quive: *Ben s'avvidde il Poeta* ec. La prima si divide in cinque parti, perchè prima l'autore nostro dichiara uno dubbio de le potenzie dell'anima umana quando è nel corpo, lo quale fu tra li antichi filosofi; e come la via del montare li fu mostrata; ne la seconda descrive lo luogo per lo quale montò suso, quive: *Maggior aperta* ec.; ne la tersa dimostra la malagevilezza del montare, quive: *Noi sallivam* ec.; ne la quarta confessa l'autore la stanchità sua e lo conforto che li diede Virgilio, quive: *Lo sommo era alto* ec.; ne la quinta finge come, monti [3] suso, elli si riposò e meravilliavasi che il sole lo feria da mano sinistra, quive: *Sì mi spronavan le parole sue* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la sua esposizione testuale et allegorica, o vero morale.

C. IV — *v.* 1-18. In questi 6 ternari lo nostro autore, presa cagione de la materia, solve uno dubbio che ebbeno certi filosofi; cioè che l'omo avesse quattro anime; cioè vegetativa, sensitiva, imaginativa e ragionevile; e diceano che, quando lo feto è in ventre de

(1) C. M. da accidia naturale che è (2) C. M. meno abondevile, che

(3) C. M. come giunti suso, — Il nostro codice à - monti suso - che dee valere *montati*, come *cerco* per *cercato*, *tramonto* per *tramontato*. *E.*

la madre et è creato, àe la vegetativa per la quale si notrica e cresce; e come lo corpo è organizzato e compiuto di fare sì, che àe li sentimenti, diceano che sopra venia la sensitiva; e poi quando è nato, sopra viene la imaginativa; e quando è in etade di cognoscere, diceano che sopra venia la ragionevile; e così poneano essere 4 anime; lo quale dubbio l'autore nostro solve in questo principio del canto, dinarrando questa opinione esser falsa et erronea per tanto, che seguitrebbe che l'omo in uno medesimo tempo potesse coll'anima intendere a più cose; la quale cosa veggiamo manifestamente che non è possibile; e però dice: *Quando per dilettanze, o ver per dollie;* tocca qui l'autore due principali passioni che muoveno l'anima nostra: cioè l'allegressa e dolore che sono cagionate dal presente bene e dal presente male: imperò che 'l bene presente cagiona allegressa, come presente male cagiona dolore; e così lo futuro bene cagiona speransa, e lo futuro malo cagiona paura; e così sono 4 le passioni generali; cioè allegressa e dolore, speranza e timore de le quali tocca l'autore, e come detto è, dicendo: *Quando per dilettanze;* cioè per diletti, che tanto vale quanto allegresse, o *ver per dollie;* cioè dolori, *Che;* cioè le quali, *alcuna virtù;* cioè potenzia delle nostre potenzie sensitive che sono a cinque sentimenti; cioè vedere, udire, gustare, odorare, e toccare; o vero de la memorativa che sono; apprensiva, imaginativa e retentiva, *nostra;* cioè dell'anima umana: imperò che l'uomo àe naturalmente le dette virtù, che sono specie de le potenzie dell'anima, che sono tre secondo li Filosofi; cioè vegetativa, sensitiva e ragionevile; e ciascuna di queste àe suoe specie le quali l'autore chiama virtù, *comprenda;* cioè in sè retenna (1), *L'anima;* cioè la virtù animale che Dio àe posto nell'anima umana, che è una sola che àe tre potenzie ditte di sopra, *bene ad essa si raccollie;* non mostrando questa sua virtù, se none [2] a quella potenzia che riceve la passione che li è obietta, *Par che a nulla potenzia;* delle altre dette di sopra, se none a quella a che s'è ricolta, *più intenda;* la virtù animale abbiente [3] in atto allora quella potenzia sola, *E questo è contra quello error, che crede Che un'anima sovr'altra in noi;* cioè omini, *s'accenda;* cioè che come fu detto di sopra, prima sia la vegetativa, poi sopra vegna la sensitiva, poi la imaginativa e poi la ragionevile, che se ciò fusse vero, queste 4 anime in uno istante farebbeno ciascuna sua operazione e non impaccerebbe l'una l'altra; la quale cosa veggiamo manife-

(1) C. M. in sè riceva, *L'anima;*

[2] *None; non*, aggiuntovi l'*e* per istrascico di pronunzia, siccome più innanzi *quie*, *sue*, in vece di *qui*, *su*. *E.*

[3] *Abbiente*, participio presente cavato da *abbiere* che, in cambio di avere, odesi in alcuni luoghi del Valdarno. *E.*

stamente esser falsa: imperò che in uno istante non possiamo ad una cosa applicare il sentimento, et ad un'altra la imaginazione, et ad un'altra la ragione. E di questo è cagione, perchè l'anima è una sola et àe una sola virtù ragionevile operativa, la quale risponde a tutte queste potenzie tutta sì, che in uno istante non risponde se non ad una quanto a lei è bisogno, benchè a la vegetativa potenzia sempre, mentre che l'omo vive, questa una anima sempre ministra la sua unica virtù ragionevile, distributa e divisa in parte, quanto li è di bisogno; e questo non la impaccia ad operare in alcuna dell'altre potenzie, come detto è. *E però quando s'ode cosa, o vede;* questi sono due dei sentimenti più nobili; cioè vedere et udire, e più ànno a servire allo intelletto umano che li altri, *Che tegna forte a sè l'anima volta;* sì che da tutte l'altre potenzie l'abbia rimossa, *Vassene il tempo;* in che l'anima esercita quello atto, *e l'om non se n'avvede;* cioè non s'accorge in quel mezzo del passamento del tempo, se non quando applica a ciò lo pensieri: *Chè altra;* cioè imperò che altra, *potenzia è quella che;* cioè la quale potenzia, *l'ascolta*; cioè intende lei, cioè essa cosa che s'ode o che si vede, *Et altra è quella*; cioè potenzia, *ch'à l'anima intera;* cioè che à l'anima in sè a poter operare in tutte le suoe potenzie non distributa, *Questa* cioè la potenzia che àe l'anima intera, *è quasi legata;* perchè mai sè non estende in atto a tutte le suoe potenzie sì, che vi torni, è quasi legata, *e quella* (1) *è sciolta;* cioè la potenzia. Ma per volere cognoscere le potenzie dell'anima debbiamo sapere che 4 sono le potenzie principali; cioè vegetativa, sensitiva, ragionevile et intellettiva. La vegetativa è quella che vivifica lo corpo, crescelo e nutricalo infine alla morte et incomincia da poi che il seme è concetto nel ventre de la madre, et àe sotto di sè 6 potenzie; cioè appetitiva, o vero attrattiva, l'una quando è lo feto cioè l'attrattiva, e l'appetitiva quando è venuto a luce; la seconda, retentiva di quel che pillia; la tersa, degestiva di quel che ritiene; la quarta, distributiva del digesto a le parte necessarie; la quinta, espulsiva del superfluo; la sesta, genitiva di simile come appare, che s'è stesa per sì fatto modo la natura umana da Adam infine a noi, e da noi inde discendenti si distenderà quanto a Dio piacerà; appresso è nel feto la sensitiva in quanto si stende, muove e sente, la quale mentre ch'è nel ventre de la madre è una; cioè lo senso come la motiva; ma poi che è a luce, è lo senso come la motiva, e le cinque potenzie sensitive per mezzo dei 5 strumenti corporali; cioè potenzia visiva, auditiva, odorativa, gustativa e tattiva; ma compiuto d'organizzare

(1) C. M. *e quella;* a che attualmente ascolta, *è sciolta;* cioè libera ad operare quello atto che opera particulare. *Di ciò;* dice Dante.

lo feto nel ventre de la madre e l'articulare del cerebro compiuto, l'onnipotente Iddio crea di nulla l'anima umana nel corpo, lo quale [1] pillia et unisce a sè la vegetativa e sensitiva, dando loro perfezione la quale non arebbeno da sè. E fa questa unione per sì fatto modo, che ella è cagione del loro operare e mai non si disfà questa unione; ma anco quando si parte l'anima dal corpo, ne le porta seco benchè non abbino più attività niuna, e viene l'anima umana dotata de le infrascritte tre doti, le quali sono più attive quando è separata dal corpo che quando è coniunta. Viene adunque dotata di tre potenzie; cioè memorativa, intellettiva e volitiva; e d'irascibilità, ragione e concupiscenzia: imperò che le prime, quando sono in sua perfezione, chiamanosi così; e, quando mancano de la perfezione, chiamansi al secondo modo; cioè quando la volontà vuole lo bene e rifiuta lo male chiamasi volontà, quando è l'opposito chiamasi concupiscenzia; e la memorativa, quando seguita lo bene e scaccia lo male chiamasi memorativa, e quando fa l'opposito chiamasi irascibilità; e questa memorativa àe tre potenzie; cioè apprensiva, imaginativa e retentiva; e la ragione àe due parti; cioè la inferiore e pratica che àe traffico co le cose mondane, e la superiore e teorica che traffica co le cose celesti, et àe queste potenzie; discursiva, cooperativa, discretiva et iudicativa; e la intellettiva, ch'è lume che inlumina la mente, àe due potenzie; cioè compositiva e divisiva et illumina sempre la ragione l'una parte e l'altra. Chiamansi potenzie, perchè non sono sempre in atto; ma sono in potenzia, che l'anima le può mettere in atto quanto vuole. *Di ciò;* dice Dante, *ebb'io;* cioè Dante, *esperienzia vera;* cioè vera prova che sia vero quello che dico, *Udendo quello spirito;* cioè lo re Manfredi, che m'avea parlato di sopra, *e ammirando;* cioè meravilliandomi, *Che ben cinquanta gradi sallito era Lo Sole:* diceno li Astrologi che ciascuno emisperio è 180 gradi, li quali lo sole passa da la mattina a la sera sì, ch'era passato del dì poco più del quarto; dico pogo [2] più, perchè più 5 gradi: imperò che 'l quarto serebbe 45 gradi. *et io;* cioè Dante, *non m'era accorto;* del passamento del tempo: acconciamente finge qui l'autore esser stato disavveduto del passamento del tempo, perch'elli finge che quive fusseno li negligenti, che aveano perduto lo tempo de la penitenzia, e quive lo ristoravano, *quando Venimmo;* cioè io Dante e Virgilio, *dove;* cioè a quel luogo nel quale, *quell'anime ad una;* cioè insieme, *Gridaro a noi;* cioè a Virgilio et a me Dante: *Qui è vostro dimando;* cioè in questo luogo è lo luogo da sallire che voi dimandate.

C. IV — v. 19-30. In questi quattro ternari lo nostro autore descri-

[1] C. M. la quale piglia [2] C. M. poco

ve lo primo sallimento [1] del monte del purgatorio, dimostrando la sua malagevilessa che finge esser mostrata a lui et a Virgilio da quella escomunicata gente negligente, che finse di sopra essere in sul primo balso del monte del purgatorio, li quali vissero scomunicati. E per questo allegoricamente dimostra che la vita altrui è maestra a chi à cognosciuto; e però finge che costoro, ch'erano stati negligenti (2), insegnasseno a lui a montare, lo quale dimostra quanto sia stretto e faticoso, dicendo: *Maggior aperta;* cioè maggior callare, *molte volte impruna;* cioè chiude coi pruni, *Con una forcatella di suoe spine*; cioè con poghe spine, quanto ne può pilliare con una piccula forca, *L'uom de la villa;* cioè lo villano, *quando l'uva imbruna;* cioè annerisce che è matura, e però chiude lo callare de la vigna perchè nolli (3) sia mangiata l'uva, *Che non era lo calle* (4), *onde salline Lo Duca mio*; cioè Virgilio, *et io;* cioè Dante, *appresso;* a lui, *soli;* perchè nessuno di coloro, che negligenti erano stati per li diletti mondani, venne con esso noi perchè non poteano montare, perchè non aveano compiuto de la negligenzia loro ancora la penitenzia, *Come da noi la schiera;* di quelle anime scomunicate, *si partine;* cioè s'andò via, aggirando lo primo balso dello monte, a suo cammino. E per mostrare la malagevilessa del balso, mostra questa via esser più malagevile che quattro altre montate che sono nel mondo, dicendo: *Vassi in Salleo;* questo Salleo è una città che è in Monte Feltro, posta in su uno monte molto alto et aspro da montare, *e descendesi in Noli;* questo Noli è una villa nel contado de Genova, di lungi da Genova per L millia, posta in luogo bassissimo, *Montasi su in Bismantova;* benchè sia molto malagevile: Bismantua è una montagna nel contado di Reggio, in su la quale è gran fatica a montare, *e in Cacume;* cioè in una montagna altissima in Campagna che si chiama Cacume; e niente di meno con tutto che i luoghi detti siano faticosi, vassi ad essi, *Con esso i piè;* che sono strumento del corpo umano da poter montare e scendere; e per questo vuole dare ad intendere che a le virtù attive vastano (5), *ma lì convien ch'om;* cioè che l'omo, *voli*; a montare lo primo balso del purgatorio: però che il primo del montamento de la penitenzia è molto malagevile, *Dico coll'ale snelle e co le piume Del gran disio;* cioè del grande amore. Ecco che l'autore dimostra lo intelletto allegorico ch'elli ebbe nel testo, *l'ale snelle* s'intendeno acconce a volare leggieri, e significano la fede e

[1] *Sallimento, sallita, sallire* trovasi non di rado presso gli Antichi. *E.*

(2) C. M. a montare lo monte; cioè a pigliare lo stato della penitenzia, dicendo:

(3) C. M. non li sia

(4) C. M. *lo calle;* cioè lo callare: questa è la determinazione del comparativo, *unde saline;* cioè salitte, *Lo Duca*

(5) C. M. vastano le operazioni corporali; ma a la penitenzia volliano essere le attive e contemplative, *ma qui convien*

speranza, e *le piume* significano le loro specie le quali produce la carità e l'amore che l'anima àe a Dio; o volliamo intendere che queste *ale* siano l'opere attive e contemplante, virtuose; e *le piume* le loro specie co le quali gravate [1] da la carità, l'omo si leva a l'altessa de la penitenzia, *dietro a quel Condotto* [2]; cioè di rieto a quella Guida, cioè Virgilio che significa la ragione superiore, *Che speranza mi dava*; cioè a me Dante di poter sallire, secondo la lettera, quel balso; et allegoricamente, lo primo grado de la penitenzia che è così malagevile, *e facea lume;* cioè che illuminava la mia sensualità, che cognoscesse la sua perfezione.

C. IV — *v.* 31–39. In questi tre ternari lo nostro autore dimostra la via che tenneno poi che funno salliti, et anco dimostra la malagevilessa del sallire, dicendo: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *sallivam per entro il sasso rotto;* e per questo mostra che la via fusse fatta per forsa, per mostrare che la penitenzia è dura; ma la sua duressa si vince co la continuansa e rompesi, *E d'ogni lato noi stringea lo stremo;* e per questo dimostra che, come la penitenzia è dura; così è anco stretta, *E piedi e mani volea il suol di sotto;* e per questo mostra che sia alta e malagevile da montare sì, che richiede piedi e mani; cioè l'affezioni e l'opere: la penitenzia è dura, è stretta et è alta e richiede l'affezioni e le opere, lo intrare a la penitenzia à le suoe malagevilesse, com'è stato detto di sopra; ma lo cominciare a montare n'à più: imperò che dice santo Agustino: *Angusta via est, quæ ducit ad vitam; et tamen per eam, nisi dilatato corde, non curritur*; e questo àe dimostrato l'autore per lo testo. *Poichè noi;* cioè io Dante e Virgilio, *fummo in su l'orlo supremo;* montati già lo primo grado che era duro, stretto et alto, *Dell'alta ripa;* cioè del primo balso del monte, *a la scoperta piaggia;* che era piaggia infine a l'altro balso, *Maestro mio, diss'io, che via faremo?* Finge l'autore che, poi ch'elli ebbe montato lo primo balso del monte che è lo secondo grado de la penitenzia dei negligenti scomunicati [3], passando le cose dure, strette et alte, trovasi in su la piaggia in su lo stato da dovere anco montare; ma non sa, se la sensualità non si consillia co la ragione e però addimanda consillio a Virgilio. *Et elli*; cioè Virgilio, *a me;* cioè a me Dante, rispuose, s'intende: *Nessun tuo passo caggia;* cioè non ponere niuno passo in basso; cioè non descendere punto de la vita virtuosa incominciata, *Pur su al monte dietro a me acquista;* cioè monta pur su ai gradi più alti et a l'opere più vir-

[1] C. M. colle quali generate dalla carità

[2] *Condotto* è il *conductus* dell'età di mezzo, significante *guardia di sicuranza, di custodia e difesa.* Giovanni Villani, Lib. VII, c. 24 « Il detto maliscalco rendendosi di soperchio sicuro di sua gente, non volle più condotto da' Fiorentini ». *E.*

[3] C. M. scomunicati, pilliando le cose

tuose di rieto a la ragione, *Fin che n'appaia alcuna scorta saggia;* cioè alcuna guida che sappia la via: non vasta la ragione a guidare l'anima per li gradi della penitenzia, convienvi essere ancora la grazia inluminante, cooperante e perficiente di Dio.

C. IV —*v.* 40-48. In questi tre ternari l'autore nostro dimostra la sua defezione e lo conforto che li diede Virgilio, dicendo: *Lo sommo;* cioè del monte tutto, *era alto;* per sì fatto modo, *che vincea la vista;* cioè che li occhi non poteano tanto vedere, *E la costa;* cioè la montata ritta di quel monte, *superba;* cioè ritta, *più assai;* e fa una comparazione, dicendo, *Che da mezzo quadrante a centro lista:* quadrante è una quarta parte di uno tondo piano, et anco de la metà d'uno tondo che fusse spartito. Chi menasse una linea perpendicularmente dal mezzo del quadrante al centro del cerchio farebbe una linea molto ritta; ma anco era più ritta la costa del ditto balzo del monte, unde considera che la prima è alta, la seconda più alta, la tersa assai più alta; dunqua era, come la tersa, la montata di quel balso secondo: imperò che la linea mezza tra piano e ritto non è molto erta; e però dice che quella era più erta assai. *Io;* cioè Dante, *era lasso;* cioè stanco, *quando cominciai;* a parlare, s'intende: *O dolce Padre;* dice Dante a Virgilio, *volgeti e rimira Com'io rimagno sol, se non ristai;* cioè rimanea le sensualità sola ne la fatica de la penitenzia, se la ragione non l'avesse confortato: la ragione spesse volte tira tanto, che la sensualità non può tanto andare. *Filliuol mio, disse;* Virgilio a Dante, *infin quivi ti tira;* cioè sforzati in fin quie, *Additandomi:* cioè mostrandomi col dito, *un balzo poco in sue;* cioè non sì alto, come quella altessa avea veduto di tutto il monte prima, *Che da quel lato;* unde era Dante e Virgilio, *il poggio tutto gira;* questo dice, perchè quel balso non girava se non da quello lato lo monte, perchè v'erano valloni e piaggie, come apparrà di sotto, e coste et erte, come ànno li monti nostri.

C. IV — *v.* 49-57. In questi tre ternari lo nostro autore finge come confortato da Virgilio si sforzò tanto, che sallitte di rieto a lui in sul secondo balso, che in sul primo non ristette punto; e questo finge, perchè il primo era solo deputato di scomunicati del numero dei quali non era elli, e però finge che non vi si restasse. E di questi fu detto di sopra che mostronno loro la via a montare su, che bene la sapeano come loro luogo sì, che non n'avea a dir più, dicendo così: *Sì mi spronavan;* cioè sì mi sollicitavano come il cavallo si sollicita co li sproni, *le parole sue;* cioè di Virgilio, *Ch'io;* cioè Dante, *mi sforzai;* d'andar su, *carpando;* cioè andando boccone, *appresso lui;* cioè a Virgilio, *Tanto;* s'intende *mi sforzai, che il cinghio;* del secondo balso, *sotto i piè mi fue;* cioè ch'io vi montai suso.

A seder ci ponemmo ivi; in quel luogo, *ambedui;* cioè Virgilio et io Dante, *Volti a levante;* cioè inverso l'orto del sole, ch'era in quello emisperio dov' è nel nostro emisperio l'occaso, *ond'eravam salliti;* Virgilio et io Dante. E questo dice: però che come ne lo inferno finse sempre andare verso l'occaso del sole e girare, sì che il sole li venia di rieto, benchè di là non vi fusse sole; ma tenebre, et in verso mano sinistra; sempre finge che qui vada verso mano destra e verso l'orto del sole, girando per sì fatto modo lo monte che sempre la spera del sole si vedea inanti, in fin che venia a l'occaso e la notte stava; e come lo sole si levava, girava dall'altro lato lo monte andando in verso l'oriente, e come girava lo sole, così girava lo monte et andava col sole inanti in verso l'occaso, e così girava lo di' tutto il monte. *Che;* cioè lo quale orto del sole, *suole a riguardar giovar altrui;* cioè l'omo si suole confortare, ragguardando in verso l'oriente. *Li occhi prima drizzai;* io Dante, *ai bassi liti;* del mare, *Poscia li alzai al Sole*; li occhi miei, dice Dante, *et ammirava;* cioè io mi meravigliava, *Che da sinistra;* cioè da mano manca, *n'eravam feriti;* cioè mi facea meravillia che 'l raggio del sole ci percoteva da mano manca: con ciò sia cosa che chi fusse nel nostro emisperio e stesse col volto verso oriente, lo raggio del sole vedrebbe quando s'alzasse verso la mano destra e farebbe ombra verso la sinistra, e quive era lo contrario sicchè di ciò si meravilliava; ma di questo si renderà ragione ne la seguente lezione. Et allegoricamente, per farsi agevile la preparazione all'atto de la penitenzia, ragguardava col pensieri l'amaritudine di questo mondo, et appresso lo nascimento de la Grazia Divina significata per lo sole, e maravilliavasi che il sole feriva lo sinistro lato; cioè la grazia di Dio percotea lo suo cuore; la quale cosa non soleva essere. Seguita la seconda lezione.

Ben s'avvidde il Poeta ec. Questa è la seconda lezione del IV canto ne la quale l'autore dichiara alcuno punto d'Astrologia; e fa menzione de la tersa specie dei pigri e negligenti, stati nel mondo all'atto de la penitenzia, perchè sono stati negligenti naturalmente per loro tristessa d'animo in tutte le cose; ma pure a la fine si sono ricognosciuti e morti ne la obedienzia de la Santa Chiesa. E di questa negligenzia portano pena quive, indugiato tanto d'andare a purgare l'altre peccata, quanto sono stati negligenti nel mondo. E dividesi questa lezione in 7 parti, perchè prima finge che Virgilio li solva lo dubbio ch'elli avea del sole che li dava dal lato manco; ne la seconda l'autore dimostra sè esser dichiarato, e dimanda de la lunghessa et altessa del monte, quive: *Certo, diss'io,* ec.; ne la tersa finge come Virgilio lo dichiara de la via; e come elli sentì un'anima di quelle che v'erano in quel secondo balso rispondere per costa, quive: *Et elli a me:* ec.; ne la quarta finge come, incitato dal par-

lare, andò a vedere chi era e trovò gente assai, quive: *Al suon di lei* ec.; ne la quinta finge che una di quelle anime li parlasse e come le [1] ricognove, quive: *Allor si volse* ec.; ne la sesta finge come quella anima li risponde a la riprensione che Dante li avea fatta, quive: *Et elli: O frate;* ne la settima finge che Virgilio solliciti del cammino, montando al terso balso, mostrando lo corso del tempo, quive: *E già il Poeta inanzi* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere l'esposizione del testo co l'allegorie, o vero moralitadi.

C. IV — *v.* 58–75. In questi sei ternari lo nostro autore finge che Virgilio s'avidde del suo dubbio, e che elli liel dichiarò, dicendo così: *Ben s'avidde il Poeta;* cioè Virgilio, e non sensa cagione lo chiama qui *Poeta;* cioè per dimostrare che in questo seguitò la poesi di Virgilio dove elli nel 1.° [2] de la sua Georgica dice: *Quinque tenent cœlum zonæ,* e massime quando dice, *Hic vertex nobis semper sublimis; at illum Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi . . . . . Illic, ut perhibent, aut intempesta silet nox Semper, et obtenta densantur nocte tenebræ; Aut redit a nobis Aurora, diemque reducit; Nosque ubi primus equis oriens afflavit anhelis, Illic sera rubens accendit lumina Vesper.* E perchè Virgilio puose qui questa sentenzia dell' altro emisperio, però lo chiama *Poeta*, perchè elli lo seguita come poeta; et è qui da notare che alcuna volta l'autore lo chiama Virgilio, quand'ei lo pillia per la ragione poetica; alcuna volta Poeta, quando seguita la sua poesi secondo la lettera come avale; alcuna volta Maestro, quando seguita lo suo modo del fingere; et alcuna volta Duce o per simili vocabuli, quando lo pone per la ragione . . . . E chiamalo qui Poeta, perchè lo induce a rispondere secondo la poesi, in quanto dice di Castor e Polluce e di tre altre finzioni poetiche oltra la sua, come appar nel testo. E perchè qui l'autore àe fatto menzione di tre finzioni poetiche, mosterrò [3] brevemente unde venne questo errore et unde ebbe principio; e perciò debbiamo sapere che Giove terso, che fu lo primo [4] filliuolo di Saturno re di Creta, fu ricchissimo re e larghissimo e cupido di fama e con questo molto lussurioso; e per aver fama incominciò ad essere benefico alli omini scientifici, dando grandissime provigioni, unde costoro incominciorno a dire che era lo loro iddio, e l'uno a prova dell'altro più lo magnificava, intanto che lo finseno iddio dell'universo. E per fare verisimile la sua finzione, incomincionno a fingere che Saturno era stato iddio e così tutta la sua origine, e ciò che era stato fatto per li altri [5] Giovi che erano stati innanti a lui o per lui umanamente, incomincionno ad attribuire a lui, e finge fatto sopra natura, come appare in que-

(1) C. M. lo ricognove, (2) C. M. nel secondo della sua
(3) C. M. mostrerò (4) C. M. lo decimo filliuolo (5) C. M. altri due Giovi

ste tre finzioni; cioè di Leda, di Calistone e di Fetonte. E per vedere questo debbiamo sapere che Leda fu filliuola di uno re di Grecia, lo quale per allevare virtuosa, come fu nata, la fe notricare in una torre che avea in mare, comandando le nutrici che mai nolli dicessero se non cose oneste. Cresciuta costei, la fama andò per la Grecia de la sua bellessa; unde Giove fatto inamorato di lei andò a questa torre con una nave che si chiamava Ciecino e portava per insegna lo detto uccello; e tanto seppe ben parlare ch'elli fu lassato intrare a lei, e rapittela quinde, e tanto la tenne che n'ebbe 2 parti, e due femine ad uno parto, e 2 maschi ad un altro parto; e poi la rendette al padre e maritolla a Tindaro. Ecco questa verità fatta umanamente; li poeti per mostrare Giove iddio, la coperseno con finzione dicendo che v'era volato in specie di cecino, perchè v'era ito co la nave Cecino e perchè col bel parlare avea ingannato le guardie e la fanciulla; e per dare colore a la finzione che fusse fatta sopra natura, disseno che stette co lei in specie di ciecino e che ella parturitte du' uova e l'altre cose che seguitano. E simile si può dire di Calistone, lo quale ingannò in specie di Diana, e parturitte Arcade, e che Iuno mollie di Giove la convertisse in orsa. Fu la verità ch'ella la scacciò e lo filliuolo Arcade, sicchè viveano nelle selve come li orsi; e che Arcade la volesse uccidere fu che arrecandosi a vergogna [1] quello che la madre avea fatto, tentò d'ucciderla; ma Giove, sentendolo, lo disperse ancora. E così fingeno li poeti per mostrare che Giove era iddio che lo mutasse in orsacchino, e ponesseli in cielo; lo picciolo al corno, e lo grande al carro. E così avendo guerra coi Titani, perchè 'l sole, che era di loro, si partitte da loro e fu con Giove, lo Giove lo costituitte governatore del suo regno. E li poeti finseno che li desse a reggere lo carro del sole; perchè Fetonte filliuolo del sole, contrastando con Epafo filliuolo di Giove, volse tenere l'officio e la dignità del padre, Giove lo fe uccidere. E però fingeno li poeti che Giove lo fulminasse volendo reggere lo carro del padre, o perchè vi commise qualche difetto. E così di tutte l'altre fizioni [1]. *che io;* cioè Dante, *stava Stupido tutto al carro de la luce;* cioè meravilliandomi, non sapendo la cagione, stava attento a ragguardare lo carro del sole, *Ove tra noi;* cioè tra me e Virgilio che eravamo nell'altro emisperio sotto, o vero poco di là dall'Equatore cerchio, verso l'antartico polo, *et Aquilone;* cioè lo nostro settentrione, *entrava;* cioè lo carro del sole: come a noi che siamo in questo emisperio sempre sta di verso il mezo di', e noi rimagnamo sempre verso la tramontana; così a Dante et a Virgilio ch'erano nell'altro emisperio veniva lo

[1] Col Magliab. si è supplito da – a vergogna – fino a – *che io;*

carro del sole da la parte de la tramontana nostra, et ellino erano al lato dell'Equatore che è più oltra tanto, quanto lo nostro artico è di qua dell'Equatore. E questo finge, per mostrare che l'altro emisperio in ogni cosa stia contrario a questo nostro, considerato che quello polo si chiama antartico. Dante si meravilliava che il sole entrava tra lui e la parte nostra settentrionale; e lui imaginava ch' el si era nell'altro emisperio di là da la torrida zona verso l'antartico, sicchè la via del sole era tra lui e nostro polo artico; e però finge che Virgilio lo dichiara, dicendo: *Ond'elli;* cioè Virgilio disse, s'intende, *a me;* Dante: *Se Castor e Polluce;* cioè se quel segno che si chiama Gemini, che fingeno li poeti di certi che siano due fratelli, filliuoli di Leda e di Giove quando Leda stette con Giove apparito a lei in specie di cecino, ingravidò e parturitte due uova, e de l'uno nacque Elena primo Clitennestra e dell'altro Polluce e Castore, li quali funno valentissimi omini e feceno molte grandi e belle cose nel mondo siccome singularissimi omini; per la quale cosa fingeno li poeti che fusseno translati in cielo e posti in quel segno che si chiama Gemini, ch'è lo terso segno di po' Ariete che è primo del Zodiaco. Lo quale Ariete è allato l'Equatore et incomincia quinde, e poi è Tauro in verso settentrione, e poi Gemini più presso a settentrione che Tauro, e poi Cancro lo quale incomincia dal tropico estivale dove finisce Gemini, di po' Cancro li altri segni; cioè Leo e Vergine si cominciano ad accostare in verso l'Equatore, l'uno più che l'altro in fine a Libra che di sotto all'Equatore incomincia come Ariete, di sopra per opposito e finisce al Tropico estivale o vero artico; e poi l'uno segno di po' l'altro s'accostano verso lo Tropico antartico infine a Sagittario che finisce al Tropico iemale, o vero antartico, e quive incomincia Capricorno e poi Aquario, e poi Pesci finisce a l'Equatore dove incomincia Ariete. E per questi segni che sono nel zodiaco, come si dimostra ne la spera meridionale [1] de' poli, va lo sole ogni di' uno grado; et ogni segno è 30 gradi sicchè in 30 di' è fuora del segno; e, come dichiarato fu ne la prima cantica, lo sole è più basso che 'l zodiaco assai, e però si dè intendere ch'elli va sotto lo zodiaco sotto li detti segni; e però dice l'autore che Virgilio li dicea: *Se Castor e Polluce,* che fanno quel segno che si chiama Gemini, *Fossero in compagnia di quello specchio;* cioè del sole; cioè che 'l sole fusse sotto Gemini, com'era allora sotto Ariete, *Che;* cioè lo quale specchio del sole, *su;* cioè l'emisperio di sopra, *e giù;* cioè l'emisperio di sotto, *del suo lume conduce:* imperò che l'uno emisperio e l'altro illumina col suo lume. Et altri ci dà altra esponizione, dicendo che *su e giù* significano li pianeti di sopra al

[1] C. M. spera materiale de' poli

sole; cioè Saturno, Giove e Marte; e li tre di sotto al sole; cioè Venus, Mercurio e la Luna, *Tu;* cioè Dante, *vedresti il Zodiaco;* cioè lo cerchio dei segni del quale è detto di sopra, *rubecchio* (1) *Ancora all'Orse;* cioè al polo artico dove sono le due Orse; cioè la maggiore e la minore, *più stretto rotare;* cioè fare sua revoluzione che tu non vedi avale, perch'è in segno più rimoto; cioè in Ariete che è più rimoto dal polo artico che Gemini. Et in questo luogo è da notare la finzione di Calistone d'Arcadia e d'Arcade suo filliuolo, che mutati in Orsa funno translati al polo artico, *Se non uscisse fuor del cammin vecchio;* cioè quello ch'io detto. *Come ciò sia se il vuoi poter pensare;* tu, Dante, *Dentro;* ne la mente tua, *raccolto;* sicchè non applichi la fantasia a le cose di fuora, *imagina Sion;* cioè lo monte di Gerusalemme chiamato Sion, in sul quale era la città di Gerusalem, *Con questo monte;* cioè del purgatorio, *in su la terra stare;* per opposito s'intende, sicchè l'uno; cioè Sion è nel nostro emisperio, e lo monte del purgatorio è nell'altro emisperio, l'uno contra all'altro, *Sì ch'ambedu';* cioè per sì fatto modo che l'uno sia opposito all'altro; cioè Gerusalem in verso lo polo artico, e il monte del purgatorio in verso l'antartico, dove finge essere l'isula come la quarta che finge che appaia di qua; e però dice *ambedu';* cioè Sion e il monte del purgatorio, *ànno un solo orizzon*: orison è lo cerchio lineare che divide l'uno emisperio dell'altro; e perchè secondo siti de la terra sono diversi orisonti, per mostrare che amburo abbiano uno medesimo sito, però dice che amburo abbiano uno orison, *E diversi emisperi:* l'emisperio è mezza spera del cielo, questi due monti ànno divisi (2) emisperi: imperò che l'uno àe l'una metà del cielo di sopra, e l'altro l'altra apposita, sicchè come la quarta abitabile è verso lo nostro artico; così l'isula del purgatorio sia verso lo loro antartico, *onde la strada*; cioè la via del sole, *Che mal non seppe carreggiar Feton;* cioè male, perchè non seppe guidare lo carro del sole Feton suo filliuolo, perchè male lie ne colse: imperò che fu fulminato e morittene. Di questa finzione fu ditto ne lo XVII canto de la prima cantica: questa strada è quella via che descrive ogni dì' lo rotamento del sole, lo quale non esce mai da la linea eclittica per la quale sempre va per lo mezzo del zodiaco lo sole; e questa via àe ogni dì' mutamento, secondo che ogni dì' passa uno grado, et altro cerchio fa l'uno dì' che l'altro, secondo la revoluzione del primo movibile. *Vedrai;* tu, Dante, se tu imagini quel che fu detto di sopra, *come a costui;* cioè a costui che iera [3] nel nostro emisperio,

(1) C. M. *rubecchio*, cioè rosso, *Ancora* (2) C. M. diversi emisperi:

[3] *Iera*, *ieri*, *iera*, ec. adoperarono gli antichi nostri, premesso l'*i* ad *era*, *eri*, imitando gli antichi Francesi i quali scrissero *iere*, *ieres* ec. *E.*

convien che vada Dall'un; cioè canto; cioè del ritto, *quando a colui;* che serà nell'altro emisperio, *dall'altro fianco;* cioè del manco la luce del sole e così a quelli che 'l nostro emisperio abita, stando volto verso l'oriente lo lato manco è ritto tramontana, e l'ombra cade in verso tramontana; et a colui che abitasse l'altro emisperio, ragguardando verso oriente che è opposito al nostro oriente verrebbe lo raggio del sole da mano manca e cadrebbe l'ombra in verso l'antartico, che sarebbe a mano ritta; e così viene per opposito all'uno e l'altro l'ombra, secondo l'emisperio, *Se lo intelletto tuo ben chiaro bada;* cioè ragguarda chiaramente la verità.

C. IV — *v.* 76–87. In questi quattro ternari lo nostro autore, per dimostrare ch'elli abbia bene inteso quello che prima mostrava di non avere inteso, induce la ragione de la Strologia, dicendo: *Certo, diss'io;* cioè Dante, *Maestro mio, unquanco Non vidd'io chiaro;* come a noi ora lo sole dè ferire dal lato manco, *sì com'io discerno;* cioè cognosco ora la ragione, *Là dove mio ingegno parea manco;* cioè parea defettuoso, non parendo che potesse conprendere come era che il sole ferisse loro dal lato sinistro, stando verso l'oriente dell'altro emisperio; la qual cosa che intenda ora chiaramente lo dimostra per ragione astrologica, dicendo: *Chè;* cioè imperò che, *il mezzo cerchio;* cioè l'equinoziale lo quale chiama mezzo, o perchè dall'uno e dall'altro emisperio non si vede se non mezzo, o perchè veramente sta in mezzo tra du' poli; cioè artico et antartico, li quali diceno li Astrologi essere fissi et immovibili, e che in su essi lo primo mobile si gira dall'oriente in verso l'occidente e tirasi di rieto l'VIII spera, dove è lo zodiaco e sono le stelle fisse e tutti li pianeti che sono di sotto ad esso; cioè Sarturno, Iupiter, Mars, lo Sole, Venus, Mercurio e la Luna; sicchè in 24 ore fa ogni cosa una volta circuire lo cielo e volversi sotto sopra. E niente di meno l'ottava spera si volge *contrario motu* in 100 anni uno grado; e tutti li pianeti similmente si volgeno con contrario movimento, e qual compie sua revoluzione in poco tempo e qual in assai, come la Luna in 20 di' o poco più, e lo Sole in uno anno, e così delli altri. E diceno li Astrologi che questa revoluzione si fa in su du' poli mobili che esceno da' poli immobili detti di sopra; e perchè tutta la distanzia dall'uno polo all'altro si dice essere 180 gradi, o parti che si chiamino, lo cerchio equinoziale è distante dell'uno polo 90 gradi e 90 dall'altro, e però dice lo mezzo cerchio, perch'elli è in mezzo tra l'uno polo e l'altro; et anco divide lo zodiaco in 2 mezzi. *del moto superno;* dice a dare ad intendere lo diritto movimento del cielo, lo quale cagiona lo primo mobile; cioè la nona spera la quale si muove in su li poli due; cioè artico et antartico, in 24 ore una revoluzione tirandosi di rieto tutti li altri cieli di sotto, come detto è. *Che;* cioè lo quale cerchio mezzo,

si chiama Equatore: imperò che li Astrologi chiamano l'equinoziale Equatore: però che pareggia lo di' co la notte e la notte col di'; et altri lo chiamano Equonoziale ([1]) per quella medesma cagione, *in alcuna arte;* cioè nell'Astrologia. Lo Trattato de la Spera dice che tra l'uno polo e l'altro sono 5 cerchi paralelli; cioè equidistanti sì, che 'l primo è intorno al polo artico e chiamasi paralello artico, e quello spazio dice Virgilio che è la zona fredda ([2]) che non s'abita sotto per lo troppo freddo; e da quello cerchio poi è un altro cerchio equidistante che si chiama tropico estivale: imperò che infine a quello viene lo Sole quando esce di Gemini et entra in Cancro, e quello spazio che è tra 'l detto cerchio e l'altro del polo è detto da' Poeti zona temperata, e sotto quella ben si può abitare. E poi è lo terzo cerchio che si chiama Equinoziale, o vero Equatore: imperò che, quando lo Sole è quie, è pari lo di' co la notte, che è in principio d'Ariete quando lo Sole s'accosta a noi; et è in principio di Libra, quando lo Sole si diparte da noi, sicchè poichè è intrato in Ariete è pareggiata la notte col di', che tutta via è mancata infine a quel punto; e, quive diventata pari, incomincia poi a crescer lo di' e mancare la notte infine che viene al tropico estivale che fa la state a noi, e lo maggior di' che sia in tutto l'anno; e poi come discende, così manca lo di' e cresce la notte, infine a l'Equatore al segno di Libra, dove pareggia lo di' co la notte e poi discende ai segni meridiani et australi, infine che viene al tropico iemale; dove, mancati li di' e cresciute tuttevia [[3]] le notti, fa la maggior notte che sia, et allora lo Sole entra in Capricorno e poi ritorna anco a l'Equatore, mancando le notti e crescenti li di', infine che ritorna al segno d'Ariete dov'è pari lo di' co la notte, e ritorna a Cancro poi dov'è lo maggior di' che sia, et è a noi la state, et a quelli che sono all'altro tropico è allora lo verno. E così per opposito, quando lo Sole è in Capricorno, è quive la state et a noi è lo verno; e così veggiamo che sempre l'Equatore è in mezzo tra 'l Sole e 'l verno; cioè tra la state e 'l verno: imperò che la presenzia del Sole fa la state, e la sua assenzia fa lo verno; e tutta questa zona, che tiene dall'uno tropico all'altro che v'è in mezzo l'Equatore, chiamano li Poeti torrida; e diceno che di sotto è inabitabile per lo troppo caldo. E così dal tropico di Capricorno infine all'altro paralello è zona temperata, e sarebbe di sotto abitabile se non che l'occeano cuopre ogni cosa: però ch'ell'è dall'altro emisperio e poi è l'altro paralello intorno all'altro polo antartico; e questa diceno li Poeti anco essere zona fredda e di sotto inabitabile per lo

([1]) C. M. Equinoziale ([2]) C. M. zona frigida che

[[3]] *Tuttevia*. Questa congiunzione, composta dell'articolo universale *tutto* e del nome *via*, mostra come codesto in antico venisse adoperato con la medesima desinenza in ambidue i numeri, come *fiata*, *vera* e cotali. *E.*

troppo freddo; ma, come detto è, di sotto [1] non v'è abitazione perchè ogni cosa è acqua. E perchè l'autore finge che di là in quell'altro emisperio sia l'isula col monte del purgatorio nel colmo di quella abitabile, che finge che sia verso lo polo antartico, come la nostra è verso lo polo artico, però finge che quive era lo Sole da sinistra come a noi è a destra; e quando a noi è di', di là è notte; e quando a noi è la state, colà è 'l verno, e così per opposito ogni cosa: imperò che ciò che è dall'Equatore in qua è per contrario a quello che è dall'Equatore in là, et e contrario. *E;* cioè quello, *che sempre riman;* cioè lo cerchio Equatore, *tra il Sole e il verno:* imperò che se 'l Sole e di qua noi abbiamo la state, e di là lo verno; e se lo Sole è di là, di là è la state e di qua è lo verno, sì che sempre è l'Equatore in mezzo: però che divide per lo mezzo ancora li segni del zodiaco: imperò che sei ne sono di qua; cioè Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo; e di là, Libra, Scorpio, Sagittario, Capricornus, Aquarius e Pisces, *Per la ragion;* ecco che assegna la ragione, *che di quinci;* cioè da questo tropico antartico, *si parte;* cioè lo Sole, *Verso settentrion;* cioè andando per lo segno [2] settentrionale, lo quale si chiama tropico; cioè conversivo: imperò che 'l Sole in Cancro s'incomincia dall'altra banda del zodiaco a convertere a rieto in verso l'Equatore per questi segni; cioè Cancer, Leo, Virgo; e poi se ne va per li australi segni; cioè Libra, Scorpio, Sagittario, nel quale s'accosta al tropico iemale o vero australe, o vuoi antartico; e poi incomincia a ritornare all'Equatore per questi segni; Capricornus, Aquarius, Pisces; e però dice: *quanto gli Ebrei;* cioè tanto, quanto li Ebrei che sono popoli così presso all'Equatore, come fusse di là Dante, quando era nell'altro emisperio di verso il polo antartico: imperò che sono li popoli di Gerusalem; e Gerusalemme si dice essere in sul mezzo colmo de la terra, come Dante finge che sia di là lo purgatorio, *Vedevan;* cioè quando erano nel diserto, *lui;* cioè lo Sole, *verso la calda parte;* cioè di là dall'Equatore verso il tropico antartico. E perchè di là dell'Equatore si dice lo mezzo di' essere e la parte calda, secondo li vulgari; benchè a la verità la parte calda sia tra l'uno tropico e l'altro, nel mezzo dei quali è l'Equatore come detto è di sopra, però disse l'autore *verso la parte calda*. E qui tocca la storia de la Bibbia; cioè quando lo populo d'Isdrael passò per lo diserto d'Egitto in terra di promissione, dove dice la Santa Scrittura che Dio opponeva la colonna de la nebbia in verso lo incendio del Sole, e la colonna del fuoco a levare le tenebre de

[1] C. M. di sopra non v'è

[2] C. M. per li segni settentrionali; cioè Aries, Taurus, Gemini inverso il tropico settentrionale, lo quale

la notte; e per notare questo indusse l'autore questa ragione, sicchè per questo dà ad intendere così la ragione, che mi fa avvedere di quel ch'io mi meravilliava, è questa; è che il Sole tanto va di là dall'Equatore verso settentrione, quanto va di là dall'Equatore verso l'antartico. Poi esce di questa materia, dicendo: *Ma, se a te;* cioè a te Virgilio, *piace*, *volentier saprei;* io Dante, *Quanto avemo ad andar;* ecco che si mostra disideroso di sapere lo fine del cammino; et assegna la cagione cioè la dificultà, dicendo: *chè;* cioè imperò che, *il poggio;* cioè del monte del purgatorio, *sale;* cioè va in alto, *Più che sallir non posson li occhi miei;* cioè più ch'io non posso comprendere co la vista corporale. E per questo si conferma quel che fu detto di sopra, che la sensualità e lo senso umano non si può stendere a considerare l'altessa de la penitenzia.

C. IV — *v*. 88-99. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Virgilio li rispuose a la sua dimanda; e come un' anima di quelle che erano quive, diede per costa a la risposta di Virgilio, dicendo così: *Et elli;* cioè Virgilio, *a me;* cioè Dante disse, s'intende: *Questa montagna*; cioè del purgatorio, secondo la lettera; ma, secondo l'allegoria, de la penitenzia, *è tale;* cioè è sì fatta, *Che sempre al cominciar di sotto*; cioè a montare suso: ogni via che va ad alto è faticosa, e però dice: *è grave;* e così la via de la penitenzia è faticosa dal primo grado, *E quanto più va su;* dice de la via del monte del purgatorio; ma intende de la via de la penitenzia, che quanto l'omo più monta di grado in grado, meno l'incresce; e però dice: *e men fa male;* cioè a chi su monta sempre la via de la virtù diletta più l'uno grado che l'altro; e quanto più si monta, più cresce lo diletto. *Però quand'ella ti parrà soave;* cioè delettevile e dolce questa sallita, *Tanto, che su andar ti sia leggiero;* cioè che ti paia lieve e non faticoso, *Come assegonda;* cioè com'è prospera, o come è agevile, *giuso;* cioè ver lo chino dell'acque, *andar per nave;* cioè andare per una piatta o scafa, che per li Fiorentini si chiama nave: a la china del fiume si va senza fatica tanta, con quanta si va a l'in su; e però ben dice facendo la similitudine che, quando lo montare li fi' leggero come è leggero a la piatta o a la scafa andare a la china dell'acqua; o volliamo intendere pur dell'acqua; cioè come andare per nave giù ad acqua segonda; cioè ad acqua seguitante lo corso de la nave e non contastante col suo corso, *Allor serai al fin d'esto sentero;* cioè allora serai all'ultimo grado de la penitenzia e della virtù: però che allora arà l'abito de la penitenzia, come dice lo Filosofo: *Signum generati habitus est in opere delectatio;* e quando l'omo à l'abito, può dire che sia al fine de la sua apprensione. *Quivi;* cioè a quel fine, *di riposar l'affanno aspetta;* tu, Dante: imperò che ogni operante al fine riposa l'affanno suo. *Più*

non rispondo; dice Virgilio, *e questo so per vero*. Bene adiunge questa sentenzia, che la ragione sa per vero che mai lo desiderio dell'operante non è quietato, in fin a tanto che non viene al fine de la sua operazione. *E com'elli;* cioè Virgilio, *ebbe sua parola detta;* cioè com'ebbe finito lo suo parlare, *Una voce dappresso;* cioè de l'anime che erano quive presso, *sonò;* cioè disse queste parole per costa: *Forse Che di sedere in prima avrai distretta;* cioè forsi che in prima avrai disagio di sedere, che tu ti riposi.

C. IV — *v.* 100-111. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come elli e Virgilio s'accorseno di quell' anima che diede per costa al loro ragionare, dicendo come s'appressorno e viddeno loro condizione. Dice cusì: *Al suon di lei;* cioè di quell'anima ch'avea così detto, come appare di sopra, *ciascun di noi;* cioè di me Dante e Virgilio, *si torse;* in verso il lato, *E vedemmo a mancina un gran petrone;* perchè quive era gente che era occupata da negligenzia d'andare a la penitenzia, però finge che sia a mano sinistra, perch'elli non fu di loro condizione; et andare a loro, quanto a lui, era perder lo tempo, e però finge che fusse a mano sinistra; e perchè in loro era duressa, però finge che fusseno sotto uno grande petrone, *Del qual;* cioè petrone, *nè ei;* cioè Virgilio, *nè io;* cioè Dante, *prima s'accorse;* cioè innanti che udissimo la voce. *Là ci traemmo;* cioè Virgilio et io, *et ivi;* cioè quive, *eran persone;* che prima noll'avavamo vedute, *Che si stavano all'ombra:* chi è negligente è freddo della grazia di Dio, e però finge l'autore che si stia all'ombra, *dietro al sasso;* cioè per farsi riparo del sole; et allegoricamente per farsi con la duressa del cuore riparo da la grazia di Dio, e però adiunge: *Come uom per negligenzia a star si pone;* questa è la similitudine propia a la intenzione. *Et un di lor;* cioè di quelle persone ch'erano di rieto al sasso, *che mi sembiava lasso;* cioè mi parea stanco, *Sedeva et abbracciava le ginocchia;* ecco l'atto dei negligenti che abbracciano e stringeno l'affetto, a ciò che non vegna loro vollia di fare, *Tenendo il viso;* cioè la ragione e lo intelletto, *giù tra esse;* cioè tra le ginocchia, che significano li affetti inferiori, *basso;* cioè inchinato: chè la ragione e lo intelletto sta inchinato giù a li afetti mondani in coloro che sono negligenti a le virtù. E per mostrare la condizione loro, adiunge: *O dolce Signor mio, diss'io;* dice Dante a Virgilio, *adocchia;* cioè guarda coll'occhio, *Colui;* ecco che li mostra una di quelle anime, *che mostra sè più negligente;* nelli atti suoi, *Che se pigrizia fusse sua sorocchia;* e per questo ben mostra come nelli atti dimostravano quant'era stata la pigressa loro.

C. IV — *v.* 112-126. In questi cinque ternari finge lo nostro autore come venne a parlamentare con una di quelle anime che

stavano di po' il petrone, dicendo come prima ella mosse le parole in questa forma: *Allor;* cioè quando io dicea le parole dette di sopra, *si volse a noi;* cioè a Virgilio et a me quelli che di sopra avea dato per costa, *e puose mente;* verso noi, *Movendo il viso pur su per la coscia;* cioè non alsando lo capo e dimenandolo come chi fa scherno d'altrui, e così facea elli di Dante; e parlando come parlano li pigri; e così finge, per mostrare la condizione di quelli del mondo, che in purgatorio è carità, come detto è, e questo non repugna però a la carità, *E disse: Or va tu su, che se' valente;* cioè quell' anima parlò in sì fatta forma a Dante, beffeggiandolo. *Cognobbi allor;* io Dante, *chi era;* colui che avea cusì parlato, *e quella angoscia;* che io avea preso per lo montare, dice Dante, *Che m'avacciava un poco ancor la lena;* cioè l'anelito del pulmone, *Non m'impedì l'andare a lui;* cioè non mi impacciò ch'io non andasse [1] a lui, bench'io fusse stanco, *e poscia Che a lui fui giunto;* io Dante, *alzò la testa a pena;* cioè quella anima che parlato avea alzò lo capo con malagevilessa; et in questo si nota ancora la sua negligenzia, *Dicendo;* a Dante: *Ài ben veduto;* tu, Dante, *come il Sole Dall'umero sinistro il carro mena?* Questo dice, perchè Dante se n'era meravilliato, come appare di sopra; e parla qui beffeggiando Dante. *Li atti suoi pigri;* li quali sono contati di sopra, *e le corte parole:* imperò che costui parlava molto breve, *Mossen le labbra mie un poco a riso;* ecco che qui si nota lo ridere del savio che dè essere con modestia, *Poi cominciai;* io Dante a parlare, dicendo in questa forma: *Belacqua;* questi fu così chiamato in questa vita e fu molto negligente in tutte le cose e così nell'atto de la penitenzia; ma pur al fine si pentì; e però ebbe remissione de la colpa; ma non de la pena. E finge l'autore che di questa negligenzia elli e l'altre anime che vi sono, facciano penitenzia in fine a tanto in quello luogo, quanto sono stati negligenti in questa vita, e poi vadano a purgarsi. *a me;* cioè Dante, *non dole Di te omai;* cioè in giù mai, perchè veggo che se' in stato di grazia; *ma dimmi;* cioè a me Dante, *perchè assiso;* cioè fermato, *Qui ritto se';* cioè in questo luogo, che tu non vai più suso? *Attendi;* cioè aspetti, *tu la scorta;* cioè guida che ti guidi, *O pur lo modo usato;* de la tua negligenzia, *t'ài ripriso* [2]; cioè t'ài ripilliato, lo quale tu solevi avere nel mondo?

C. IV — *v.* 127-135. In questi tre ternari finge lo nostro autore come Belacqua, del quale fu detto di sopra, risponde a la dimanda

[1] *Andasse, fusse* prime persone dell'imperfetto del congiuntivo, conformi alla desinenza latina, e sempre vive nel popolo toscano. *E.*

[2] I participi passati, oggi terminati in *eso,* come *acceso, inteso, preso* ed altrettali, cadevano presso gli antichi in *iso,* perchè foggiati sopra alcuni participi latini de' bassi tempi « *Si ..... prisa et temptata fuerit* » Legg. Alamann. c. 22. *E.*

sua e dichiara la pena di coloro che sono quive, dicendo: *Et elli;* cioè Belacqua disse a me Dante, s'intende: *O frate:* sempre finge l'autore che nel purgatorio e nel paradiso s'usino per l'anime che vi sono vocabuli di carità, e però finge che quell' anima dica a lui: *O frate,* ch'è nome di carità, *andar in su che porta?* Quasi dica: Nulla; e per questo mostra che non si può fare contra l'ordine posto da Dio. *Che non mi lasserebbe ire a' martiri;* cioè a sostenere pena de'miei peccati, secondo l'ordine de la Divina lustizia, nel purgatorio, *L'uccel di Dio;* cioè l'angiulo di Dio lo quale chiama uccello, perchè è alato, *che siede in su la porta;* cioè del purgatorio, de la quale si dirà nel processo. *Prima convien che tanto il ciel m'aggiri Di fuor da essa;* cioè porta del purgatorio, di fuor de la quale conviene stare tanto tempo, secondo la finzione dell'autore, quanto l'uomo àe indugiato la sua penitenzia in questa vita: lo girare del cielo è lo passamento del tempo, *quanto fece in vita;* cioè quanto m'aggiroe lo cielo, mentre ch'io vissi, *Perch'io indugiai*; cioè perch'io, Belacqua, penai, *al fine i buon sospiri;* cioè li pentimenti e rimordimenti de la penitenzia, che inducono sospiri, *Se orazion in prima non m'aita;* ecco che manifesta l'aiuto che possano avere quelli del purgatorio; cioè l'orazione dei santi omini, e però dice: *Che surga su di cuor;* cioè che si levi in su a Dio dal cuore: imperò che si dice: *Si cor non orat, in vanum lingua laborat —, che in grazia viva;* cioè di Dio: imperò che chi non è ne la grazia di Dio, non è esaudito. *L'altra;* cioè orazione di chi non è in grazia, *che val;* quasi dica: Nulla, *che* (¹) *in ciel non è udita? — Non exaudit Deus preces peccatorum.*

C. IV—*v.* 136-139. In questo ultimo ternario e versetto lo nostro autore finge come Virgilio lo solicita del cammino, montando su al terso balso, ammonendolo del passamento del tempo, dicendo così: *E già il Poeta;* cioè Virgilio, *inanzi mi saliva;* cioè al quarto luogo che è lo terso balso, dove si purgano de la negligenzia coloro che sono stati bellicosi, e per l'opere de l'arme ànno indugiato la penitenzia in fine a la morte accidentale, e meschiam co loro li morti per morte violenta per qualunqua altra cagione. Se l'uomo vuole essere bene guidato, sempre dè lassare la ragione andare inansi e guidare la sensualità; e però finge che il poeta, cioè Virgilio che significa la ragione, salliva inansi a lui che significa la sensualità. *E dicea;* a me Dante Virgilio: *Vienne omai*; ecco che 'l sollicita et ammoniscelo del passamento del tempo, dicendo: *vedi ch'è tocco;* cioè toccato, *Meridian;* lo cerchio che si chiama meridiano lo quale è diverso, secondo li luoghi diversi de la terra, quive dove l'omo abita

(¹) Altrimenti - che non è in cielo udita?

imperò che quando lo sole viene alto sì che vegna per ritto noi, allora è meridiano a noi: imperò che allora è mezzo dì' a punto; e questo si comprende al quadrante, quando l'ombra de lo stecco del centro viene per mezzo il quadrante dirittamente. E perchè in quello emisperio, dove finge l'autore che fusseno, già lo sole era al mezzo dì', però dice: Vedi che è toccato lo cerchio meridiano, *dal Sole;* perchè già è quive, *e da la riva;* cioè e dall'occidente nostro, s'intende: imperò che quinde si leva lo sole a chi è in quello emisperio, e così la notte; e perchè vi è lo mare oceano, entra ne la terra, però dice *e da la riva;* cioè del mare oceano ch'è ne l'occaso, *Cuopre la notte;* che ne viene, descendendo di quell'altro emisperio e montando suso nel nostro; ma avale discende et è *già coi piè;* suoi a *Marrocco,* e però dice: *già coi piè Marrocco;* cioè che già vi s'incomincia ad approssimare co' piedi: Marrocco è uno regno posto ne le parti occidentali vicino a la Spagna ne la parte de l'Africa; e però si dice lo re di Marrocco, sopra 'l quale regno la notte era allora coi piedi: imperò che allora incominciava quive a comparire, e sopra Gerusalem era allora mezza notte et era profonda quive la notte, quando nell'altro emisperio era mezzo dì'. E qui finisce lo canto quarto et incomincia lo quinto.

CANTO V.

1 Io era già da quelle ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando dirieto a me, drizzando il dito,

4 Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.

7 Li occhi rivolsi al suon di questo motto,
E viddili guardar per meravillia
Pur me, pur me, e lume ch'era rotto.

10 Perchè l'animo tuo tanto s'impillia,
Disse il Maestro, che l'andar allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispillia?

13 Vien dietro a me, e lassa dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:

16 Chè sempre l'omo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

19 Che poteva io dir, se non: Io vegno?
Dissilo, alquanto del color cosperso,
Che fa l'om di perdon tal volta degno.

v. 4. *Ve'; vedi*, è un accorciamento di *vei* da *veere* o *veire*. *E.* v. 7. C. A. drizzai
v. 9. C. A. e il lume v. 19. C. A. io più dir, v. 20. C. A. di dolor

22 Intanto per la costa da traverso
Venien gente d'inanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.

25 Quando s'accorser, ch'io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in uno O lungo e roco;

28 E du' di lor in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.

31 E il mio Maestro: Voi potete andarne,
E ridir a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.

34 Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore, et esser può lor caro.

37 Vapori accesi non vidd'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvule d'agosto,

40 Che color non tornasser suso in meno;
E giunti là, colli altri a noi dien volta,
Come schiera che scorre senza freno.

43 Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vegnonti a pregar, disse il Poeta;
Però pur va, et in andando ascolta.

v. 23. C. A. Venivan gente innanzi v. 32. C. A. E ritrarre a

v. 36. *Faccianli onore*. In antico terminavasi in *no* la prima persona plurale ad imitazione de' Trovatori, e tale desinenza oggi torna acconcia, quando al verbo s'incorpora l'affisso o il pronome. *E.*

v. 41. *dien*. Dall'infinito *dere* nacquero *dè*, *deno* o *denno*, *derono*, o *dero*, alle quali s'interpose l'*i* per una tale comodità di pronunzia. *E.*

v. 41. C. A. con gli altri dieder volta,

v. 45. *in andando*. Il gerundio unito alla particella *in* è una pretta imitazione de' Latini. *E.*

46 O anima, che vai per esser lieta,
Con quelle membra co le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
49 Guarda se alcun di noi unqua vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
52 Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infine a l'ultima ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti,
55 Sì che, pentendo e perdonando, fora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder ne accora.
58 Et io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non ricognosco alcun; ma se a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
61 Voi dite, et io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta Guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
64 Et uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler non posse non ricida.
67 Und'io, che solo, inanzi alli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
70 Che tu mi sii de' tuoi preghi cortese
In Fano, sì che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
73 Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Unde uscì il sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi funno in grembo alli Antenori,

v. 66. C. M. il voler la possa non ricida. — *Posse* è l'infinito latino trasportato nell'italiano, come altrove *velle*, *frui* e simili. *E.*
v. 67. C. A. Ed io, v. 70. C. A. tu mi sia v. 75. C. A. furo

76 Là dove più siguro esser credea:
Quel da Esti il fe far, che m'avea in ira
Assai più là che il dritto non volea.

79 Ma s'io fusse fuggito inver la Mira,
Quando fu' sopraggiunto a Doriàco,
Ancor serei di là dove si spira.

82 Corsi al padule, e le cannucce e il braco
M'appigliar sì, ch'io caddi, e lì vidd'io
De le mie vene farsi in terra laco.

85 Poi disse un altro: Deh se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietade aiuta il mio.

88 Io fui di Montefeltro, io son Bonconte:
Giovanna, e li altri non àn di me cura;
Perch'io vo tra costor con bassa fronte.

91 Et io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepultura?

94 Oh, rispuose elli, a piè del Casentino
Traversa un'acqua che à nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.

97 Dove il vocabul suo diventa vano,
Arrivai io, forato ne la gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.

100 Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finio; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

v. 77. *Fare*; per *uccidere* si truova adoperato da' nostri Classici. Franco Sacchetti, Nov. 98 « *Facendosi* una vitella grassa e bella ». *E.*

v. 78. C. A. Forse più   v. 80. C. A. ad Oriaco,   v. 83. C. A. Mi pigliar
v. 89. C. A. ed altri non à   v. 99. C. A. appiè,

103 Io dico il vero, e tu il ridì tra' vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu del Ciel, perchè me privi?
106 Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta ch'el mi tollie;
Ma io farò dell'altro altro governo.
109 Ben sai come nell'aire si raccollie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto ch'ei sale dove il freddo collie.
112 Giunto quel mal voler, che pur mal chiede,
Co lo intelletto mosse e il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura i diede.
115 Inde la valle, come il dì' fu spento,
Da Pratomagno e il gran giugo coperse
Di nebbie, e il giel di sopra fece intento
118 Sì, che il pregno aire in acqua si converse:
La pioggia cadde, et ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
121 E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
124 Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
127 Ch'io fei di me, quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
130 Deh quando tu serai tornato al mondo,
E riposato de la lunga via;
Seguitò il terzo spirito al secondo,

v. 108. C. A. altro mal governo. v. 111. C. A. il freddo il coglie.
v. 112. C. A. Giunse v. 113. C. A. e mosse il fumo e

133 Ricorditi di me, ch' io son la Pia:
Siena mi fe, e disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
136 Disposando, m'avea co la sua gemma.

COMMENTO

Io era già da quelle ombre partito. In questo quinto canto lo nostro autore [1] si parte da quella tersa condizione d'anime che erano state negligenti, e per sola negligenzia aveano indugiato lo debito emendamento de la penitenzia in fine a la fine; et incomincia a parlare de la quarta condizione; cioè di coloro che a la umilità de la penitenzia sono volti per morte violenta. E dividêsi questo canto in due parti, perchè prima dimostra come si partì da quelle anime di che fu detto di sopra; e come giunse all'altre de la quarta condizione in sul terso balso; e poi dimostra come venne a parlamento co loro, e ricognovene alquanti che si li feceno cognoscere, et incomincia quive la seconda: *Et uno incominciò* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in parti sei, perchè prima finge come la gente detta di sopra si meravilliava di Dante, che vivo cercava lo purgatorio, e com'elli allora si rivolse; ne la seconda, come Virgilio di ciò lo riprende et ammoniscelo che seguiti lui, et incomincia quive: *Perchè l'animo* ec.; ne la tersa finge come nuova gente apparisce; cioè quelle de la quarta condizione, e manifesta loro condizione, incomincia quive: *Intanto per la costa* ec.; ne la quarta finge come Virgilio risponde a la dimostrazione loro, et incomincia quive: *E il mio Maestro:* ec.; nella quinta finge come una di quelle anime incomincia a parlare a lui, et incomincia quive: *O anima, che vai* ec.; ne la sesta finge com'elli risponde a la detta anima, et incomincia quive: *Et io: Perchè* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co la sua esponizione litterale et allegorica, o vero morale.

C. V — *v.* 1-9. In questi tre ternari lo nostro autore finge che anco fusse occupato lo suo andare per l'ammirazione che si faceano quelle anime di lui, che era col corpo, dicendo: *Io;* cioè Dante, *era già da quelle ombre;* de le quali fu detto di sopra, *partito;* per andare a la mia via, *E seguitava l'orme;* cioè le pedate, *del mio Duca;* cioè di Virgilio, *Quando dirieto a me;* Dante, *drizzando il dito;* cioè

[1] C. M. lo nostro autore finge come si parte da quella gente, o vero terza condizione

in verso me, come fa chi mostra col dito, *Una;* di quelle anime, *gridò;* verso l'altro: *Ve';* cioè vedi, *che non par che luca;* cioè risplenda, *Lo raggio;* cioè del sole, *da sinistra;* cioè che fiere da la mano sinistra, *a quel di sotto*; cioè a Dante che andava di rieto a Virgilio, e Virgilio montava, sicchè Dante venia di sotto; ma dèsi intendere che la montata fusse in andata in verso mano ritta: altramente l'ombra di Dante arebbe ombrato d'inansi, e non da lato. *E come vivo par che si conduca:* però che 'l corpo di Dante faceva ombra; ma lo corpo di Virgilio che era aereo non facea ombra, et in ciò apparea [1] che era morto. *Li occhi rivolsi;* cioè io Dante, *al suon di questo motto;* cioè quando uditti sì parlare, per vedere chi era et a cui dicea, *E viddili guardar per meravillia Pur me, pur me:* imperò che di me si meravilliavano, *e lume;* cioè del sole, *ch'era rotto;* per l'ombra che facea il mio corpo. In questa parte, perchè l'autore fa speciale menzione dell'ombra che rendeva lo suo corpo, e de l'ammiramento che si faceano di ciò quelle anime, debbiamo sapere che, ben [2] questa sia verisimile finzione secondo la lettera; niente di meno elli ebbe altra intenzione, come apparrà per allegorico intelletto: imperò ch'elli intese per sè di quelli che sono nel mondo in stato di penitenzia, li quali lo sole; cioè la Grazia Divina e la carità di Dio riscalda dal lato sinistro, dov'è propiamente lo cuore che fa ombra al destro; cioè all'esercizio delle cose mondane, sicchè lo fa apparire nulla, come l'ombra che dimostra quel che non è; di che si meravilliano li mondani e tal le commendano. Unde elli commendato, benchè vada di rieto a la ragione, pur s'arresta a tale commendazione: però che si dice: *Nulla est tanta humilitas, quæ dulcedine gloriæ non tangatur,* unde elli si pone a cura d'essere posto niente, et impedisce perciò lo suo processo; unde la ragione lo riprende come finge l'autore che Virgilio riprendesse lui.

C. V — *v.* 10–21. In questi quattro ternari finge lo nostro autore come Virgilio lo riprende de l'attendere, ch'avea fatto a quello che di lui si dicea, dicendo così: *Perchè l'animo tuo tanto s'impillia;* cioè ad attendere quello ch'altri dice di te, *Disse il Maestro;* cioè Virgilio a me Dante, *che l'andar allenti;* cioè suso al purgatorio? E per questo intende l'allentare che l'omo fa d'andare per li gradi de l'apparazione de la penitenzia in alto, attendendo a le vanaglorie. *Che ti fa ciò che quivi si pispillia;* cioè quello che coloro diceno tra loro? *Vien dietro a me;* tu, Dante, seguita me Virgilio; cioè la sensualità seguiti la ragione, *e lassa dir le genti;* cioè lassa dire chi vuole dire, non te ne curare: *Sta come torre ferma, che non crolla Giammai la*

[1] *Apparea;* da *apparere* per la consueta riduzione dei verbi da una congiugazione ad un'altra. *E.*

[2] C. M. ben che questa sia

cima per soffiar de' venti; ecco bella similitudine al proposito nostro; cioè che come la torre ferma non dimena la cima per li fiati de' venti; così l'omo, che è in apparazione [1] di montare a stato di penitenzia, dè stare fermo nel suo proposito e non dè dimenare lo capo; cioè non dè mutare sua buona sentenzia per lo dire altrui. Et assegna la cagione: *Chè sempre l'omo;* cioè imperò che l'uomo, *in cui pensier rampolla;* cioè si leva, *Sovra pensier;* cioè che quando l'uno pensier viene sopra l'altro, *da sè dilunga il segno;* cioè dilunga il fine al quale dè con deliberazione intendere, e svalorisce [2] e non intende a quel che dè come 'l balestrier che, quando dilunga la posta, meno acconciamente dà nel segno. *Perchè;* ecco che assegna la cagione, continuando la similitudine, *la foga l'un dell'altro;* cioè perchè l'uno pensiero sopra veniente, *insolla;* cioè rende vano, *la foga dell'altro;* cioè lo sollicito esercizio del primo quello che v'è adiunto da lunghessa, come insolla la foga del balestro, quando è più di lungi la posta che non suole. Ora dice l'autore: *Che poteva io;* cioè Dante, *dir;* cioè rispondere a Virgilio, *se non: Io vegno?* E questo è notabile che, quando l'omo è ripreso ragionevilmente del suo fallo, dè essere umile a ricevere la riprensione; e per tanto dice l'autore che non potea, se non rispondere con obedienzia. *Dissilo;* io Dante: Io vegno, *alquanto del color cosperso;* cioè di vermillio rossore la faccia, *Che fa l'om di perdon tal volta degno:* veramente la vergogna fa l'omo meritare perdono del fallo. Chi si vergogna àe pentimento del fallo e ricognosce lo fallo suo; ma è da notare ch'elli dice *tal volta,* per salvare la sua sentenzia: imperò che non sempre lo rossore significa vergogna; alcuna volta significa ira, et allora non fa degno di perdono; et anco non sempre la vergogna fa l'omo degno di perdono, che sono certi peccati che richiedeno altro che vergogna.

C. V — *v.* 22-30. In questi tre ternari lo nostro autore finge come venne su per la costa a la quale montavano; cioè all'altro balso terso nuova gente, dicendo: *Intanto;* cioè in quel mezzo che Virgilio sì mi riprendea, *per la costa;* cioè del monte a la quale montavano Virgilio et io Dante: dice, *da traverso;* cioè a denotare che andavano intorno, girando il monte, però dice *da traverso;* e dicesi *da traverso* a loro che montavano suso, e così si dè intendere, che altramente arebbe ditto incontra a noi, *Venien gente d'inanzi a noi un poco;* questo *inanzi* s'intende quanto a tempo: imperò che giunseno inansi, al luogo ritto 'l quale montavano, che giungesseno quive Virgilio e Dante, *Cantando* Miserere *a verso a verso:* come cantano li chierici in coro; così finge che costoro cantassero: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*, che è

[1] C. M. che è in preparazione di montare [2] C. M. isvalonisce

uno dei salmi penitenziali: imperò che costoro grande misericordia aveano ricevuto da Dio. *Quando s'accorser*; cioè quelle anime, *ch'io;* cioè Dante, *non dava loco, Per lo mio corpo;* che io avea meco, *al trapassar de'raggi;* del sole ai quali lo mio corpo faceva ombra, *Mutar lor canto in uno O lungo e roco;* cioè lassando di cantare *Miserere mei, Deus* ec., meravilliandosi di Dante ch'era vivo incomincionno a dire o, o, o, che è segno d'ammirazione, e diventonno fiochi che è segno di privazione di voce; la quale cosa addiviene quando l'uomo si sforsa di gridare. E finge questo l'autore di quelli di là, per mostrare lo desiderio che ànno l'anime passate che sia pregato per loro; e però le finge che stiano attente di volere sapere chi era Dante, e massimamente perch'erano ne la morte violenta venute a la penitenzia, dei quali si suole dubitare se sono in stato di salute; e per non lassare infamia di sè, sicchè per lo malo esemplo altri fan male, e per dare (1) che niuno si disperi de la misericordia di Dio infinita. E per quelli del mondo finge, per mostrare come si meravilliano di vedere uno omo carnale a la penitenzia; e per mostrare la curiosità che l'omo à di sapere li fatti altrui, spesse volte lassa l'omo la loda di Dio e l'officio santo che dè dire e che àe incominciato. *E du' di lor;* cioè di quelle anime: finge che fusseno du', perchè l'omo è sociabile animale, come dice l'omo filosofo (2), et onestamente non va solo, *in forma di messaggi;* cioè a modo come messaggi, *Corsero incontra noi;* cioè a Virgilio et a me Dante, *e dimandarne;* cioè noi: *Di vostra condizion fatene saggi;* cioè fateci saputi chi voi siete.

C. V — *v.* 31-45. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Virgilio diede risposta a quelle due anime che venneno a dimandare, e come elle tornonno a dare la risposta, e come tutte si difilonno a loro, e come Virgilio ammonisce Dante che non ristesse; ma andando ascoltasse sì, che non perdesse tempo. Dice così: *E il mio Maestro;* cioè Virgilio rispuose, s'intende: *Voi potete andarne;* dice a quelli che erano venuti, *E ridir a color che vi mandaro;* cioè a quella brigata di quelle anime, *Che il corpo di costui;* cioè di Dante, *è vera carne;* cioè ch' elli è omo. *Se per veder la sua ombra restaro, Com'io avviso;* cioè com' io mi penso, *assai è lor risposto:* però che la risposta sodisfà a la cagione: *Faccianli onore;* cioè a Dante, *et esser può lor caro:* imperò che potrà loro giovare. E fa l'autore una similitudine del tornare tosto di quelle due anime e del ritornare a lor poscia con tutte, per mostrare la grazia che (3) à l'anima separata dal corpo, ai vapori che s'accendeno in aire e correno

(1) C. M. e per dare esemplo che niuno
(2) C. M. dice lo filosofo,
(3) C. M. mostrare l'agilità che à

per l'aire come vento. Et intorno a ciò debbiamo saper che scrive lo Filosofo ne la sua Metaura [1] che li vapori li quali esceno de la terra, per l'attraere che fa lo di' lo sole coi suoi raggi, ascendeno secondo la qualità di quelli: imperò che alcuni sono [2] che sono sì mirabili, che non possano passare la seconda regione dell'aire; e lì, o si converteno in nebbia e risolvensi per lo sole [3], o cadeno giuso alcuna rugiada in nieve, grandine, secondo lo temporale, e così congelati; et alcuni si risolveno in acqua e pioveno giuso; altri sono che ànno più sottile materia li quali ascendeno in fine a la tersa regione dell'aire, e quive si risolveno in vento, e poi circularmente discendeno in fine a la terra: et altri sono di più sottile materia: ma tiene alquanto di viscosità, la quale non si può convertire in vento; ma ascendeno [4] che per la vicinità de la spera del fuoco e del movimento s'accendono, e se sono di poca quantità tosto si risolveno e per lo movimento appaiano come stelle che correno, purchè lo cielo sia chiaro; e se sono in maggior quantità, penansi più a risolvere, et è molte volte che durano parecchi mesi, e quelli sono chiamati comete; e perchè lo vapore acceso fa fummo, e 'l fummo s'accende pare pure una treccia. Or fa l'autore comparazione di quelli vapori accesi che sono in piccula quantità, che ànno velocissimo moto; et anco fa similitudine di quelle nuvule, che per caldessa dell'aire s'accendeno da la terra, levate per lo caldo, e questo avviene molto nel mese d'agosto quando lo sole è in Leone, o a presso ad una costellazione che si chiama Canis che incomincia di maggio, quando ascende col sole, come dice Albumasar nel suo Introduttorio; e però dice: *Vapori accesi non vidd'io*; cioè Dante, *sì tosto Di prima notte;* cioè da sera, *mai fender sereno*; cioè l'aire chiaro, che altramente non si potrebbe vedere, *Nè, sol calando;* cioè quando descende, *nuvule;* cioè accese non vidd' io fendere l'aire sì tosto, come quelli spiriti, *d'agosto;* cioè del mese d'agosto, quando cioe [5] avviene: noi veggiamo d'agosto, quando lo di' è stato grande caldo, la sera accendersi li vapori de le nuvule e spegnersi subito come uno lampo, *Che color;* cioè quelle anime, *non tornasser suso;* al luogo loro, alli altri spiriti, *in meno;* cioè in meno tempo, *E giunti là;* a quelle anime, *colli altri;* cioè spiriti che li aveano aspettati, *a noi dien volta:* imperò che tutti disceseno in

[1] Il libro del Filosofo, onde parla qui il nostro Chiosatore, appellasi della Meteora. *E.*

[2] C. M. alcuni sono naturali e non possano

[3] C. M. per lo sole, o ricadeno giuso o alcuni in rugiada o in nieve o in grandine, secondo lo temporale, o si congelano e cadeno giuso; et alcuni si risolveno

[4] C. M. ascendeno tanto che per la vicinità

[5] *Cioè; ciò*, aggiuntovi l'*e* per eufonia, come in *fue*, *quie*, *sue* per *fu*, *qui*, *su* ec. *E.*

verso noi, *Come schiera;* ecco che fa l'altra similitudine, *che scorre senza freno:* quando le schiere scorreno, vanno sfrenate; unde Virgilio vedendo ciò ammonisce Dante, dicendo: *Questa gente;* di quelle anime parla, *che preme;* cioè che descende giuso, *a noi;* cioè a te et a me, dice Virgilio, *è molta;* come tu vedi, *E vegnonti a pregar;* cioè te Dante, *disse il Poeta;* cioè Virgilio, *Però pur va;* tu, Dante, *et in andando ascolta;* cioè non ti restare; ma andando ode [1] quello che diceno.

C. V — *v.* 46-57. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che quelle anime descendendo, venendo a loro veniano gridando, che li aspettasse e non montasse suso al balso, dicendo: *O anima, che vai per esser lieta;* cioè per purgarti e poi per andare a la somma beatitudine, dove l'omo è in eterno per contemprarla [2] e vederla, ansi che si torni al mondo lieto, *Con quelle membra co le quai nascesti;* questo diceno a Dante, perchè era vivo et era col corpo, *Venian gridando;* a Dante l'anime dette di sopra, *un poco il passo queta;* cioè riposa il passo un poco, non andare sì ratto. *Guarda se alcun di noi unqua vedesti;* cioè pon mente se mai vedesti alcuno di noi, mentre che fummo in vita, *Sì che di lui di là;* cioè nel mondo, *novelle porti;* cioè ai suoi di lui: *Deh perchè vai?* Questo dice, perchè osservava lo comandamento di Virgilio: imperò che tutta via andava, *deh perchè non t'arresti;* cioè perchè non ti reggi? E di ciò lo pregavano. *Noi fummo tutti già per forza morti;* ecco che manifesta la loro condizione, mostrando che erano stati impenitenti in fine a la fine de la vita, la quale era finita per morte accidentale, *E peccatori infine a l'ultima ora;* cioè peccatori fummo in fine a la fine: *Quivi;* cioè a l'ultima ora de la vita, *lume del Ciel;* cioè la grazia illuminante de lo Spirito Santo, *ne fece accorti,* cioè fece noi accorti, che ci avvedessemo del nostro errore, *Sì che, pentendo;* cioè del peccato che avavamo fatto nella vita, *e perdonando;* l'offese che a noi erano state fatte, *fora Di vita uscimmo;* cioè morimmo ne la ditta disposizione, *a Dio pacificati:* imperò che chi si pente de' suoi peccati quando muore, e perdona al prossimo suo l'offese ricevute, muore ne la grazia di Dio, *Che del disio;* cioè del desiderio, *di sè veder;* cioè di vedere lui e la pace di Dio, *ne accora;* cioè ci conforta e muoveci a desiderare di vedere lui; cioè Iddio. Qui potrebbe essere uno dubbio; che non par iusto che quello omo ch'è stato in peccato tutta la vita sua, nè mai pentitosi, nè operato opre meritorie se non all'ultimo, per una

[1] *Ode.* Gli Antichi, per tenere una cadenza uniforme, terminarono in *e* anche le persone singolari dell'imperativo. Ciampolo degli Ugurgieri nel I libro del suo Volgarizzamento dell'Eneide scrisse « Scioglie da te la paura ». *E.*

[2] *Contemprarla; contemplarla* per la solita mutazione delle due liquide *l* ed *r*. Guido Guinicelli cantò « La bella donna che li occhi sprende ». *E.*

lacrimetta, come dice l'autore, sia salvo. A questo si può rispondere per esemplo che, come lo corpo infermo si riduce a sanità, stante sano lo quore; così l'anima inferma per lo peccato, si riduce a sanità stante la grazia di Dio nell'anima; cioè la preveniente che induce la disposizione; e venuta la disposizione, sopraviene la illuminante, cooperante e perficente; ma con modo ordinato che porti pena nel purgatorio del peccato commesso sì, che raffini nel fuoco infine che diventi pura l'anima alla lega che si spende in vita eterna.

C. V — *v.* 58-66. In questi due ternari lo nostro autore finge che rispondesse a la dimanda di quelli spiriti, dei quali fu detto di sopra, molto gratamente, dicendo: *Et io;* cioè Dante rispuose, s'intende, a coloro, *Perchè;* cioè benchè, *ne' vostri visi guati;* per ricognoscervi, *Non ricognosco alcun;* cioè di voi; *ma se a voi piace;* ecco che gratamente si proferisce, *Cosa ch'io;* cioè Dante, *possa;* cioè che a me sia possibile: questo vocabulo regula molto le proferte sì, che non è l'omo obligato più che elli vollia, dicendo poi secondo 'l mondo: Io non potetti più; ma, secondo Dio e l'onestà de la virtù, è l'omo tenuto quanto può, *spiriti ben nati;* ecco che dirissa lo suo sermone a loro, chiamandoli *spiriti ben nati:* bene è nato colui che è nel suo fine salvato, *Voi dite;* cioè spiriti nati bene, dimandate, *et io;* cioè Dante, *farò;* ciò che dimanderete, *per quella pace;* ecco che con iuramento afferma, *Che;* cioè la qual pace; cioè lo desiderio d'averla, *dietro a' piedi di sì fatta Guida;* cioè di Virgilio, che significa la ragione, *Di mondo in mondo;* questo dice, perchè àe cercato lo inferno, cioè la viltà del peccato àe considerato e la pena a lui conveniente, per liberarsi da esso; et appresso cerca lo purgatorio, investigando come per la penitenzia l'anima diventi monda e netta, sicchè possa cercare lo paradiso; cioè entrare ne la operazione e meditazione de la virtù che fa l'anima felice, mentre che si sta in questa vita per grazia, e poi in vita eterna di po' la vita penitente (1) per gloria, *cercar mi si face.* Tutti questi cammini, che l'autore finge avere fatto, sono fatti mentalmente per cognoscere e contemplare Dio, che è somma pace e quiete de le menti umane, mentre che qui si vive per grazia e poi per gloria, sicchè niente più desidera. E qui finisce la prima lezione del quinto canto.

Et uno incominciò: Ciascun si fida. Questa è la seconda lezione del V canto, ne la quale l'autore dimostra per sua fizione come venne in notizia d'alcuni di quelli spiriti; e dividesi questa lezione in parti cinque: imperò che prima finge che uno di quelli spiriti si manifesti a lui, narrando la sua morte; ne la seconda, come poi si manifesta loro col suo parlare, dicendo anco sua condizione e sua morte, e

(1) C. M. la vita presente per gloria,

come Dante lo dimanda d'alcuna circumstanzia, et incomincia quive: *Poi disse un altro* ec.; ne la tersa, come elli risponde a la dimanda di Dante, quive: *Oh, rispuose elli* ec.; ne la quarta finge l'autore come quello spirito, narrando sua condizione, manifesta la mutazione naturale del tempo inturbolento farsi alcuna volta per virtù diabolica, quive: *Ben sai come* ec.; ne la quinta finge come lo terso spirito, che fu una femina, anco si li manifestò, et incomincia quive: *Deh quando* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo coll'allegorie et esponizioni litterali e morali.

C. V — *v*. 64–84. In questi sette ternari lo nostro autore finge come venne in notizia d'alcuno di quelli spiriti, lo quale prima si li manifestò, dicendo così: *Et uno*; cioè di quelli spiriti, *incominciò;* cioè a parlare e rispondere a le parole dette da me: *Ciascun;* cioè di noi spiriti, *si fida Del beneficio tuo*; cioè del servigio tuo che tu ài promesso, *senza giurarlo;* cioè sensa farne giuramento, come tu ài fatto di sopra. E debbiamo notare che beneficio et officio sono differenti: imperò che beneficio è quello bene che l'omo fa in verso lo prossimo ([1]); officio è quello bene verso sè, in verso 'l prossimo et in verso ogni persona; ma strettamente lo pillia Tullio in libro de li Offici, secondo questa diffinizione: *Officium est congruus actus uniuscuiusque, secundum mores et statuta suae civitatis*—, *Pur che il voler non posse non ricida;* quasi dica: Noi sappiamo che tu ài buono volere, dubitiamo che 'l non potere lo 'mpacci, e però si dè dire: Purchè il non posse; cioè lo non potere, non ricida, cioè non rompa lo volere: potrebbe anco dire lo testo: *Pur che il voler la possa non ricida;* cioè pur che il podere, mancando, s'intende, non rompa lo volere; quasi dica: Noi sappiamo che 'l volere è buono, purchè 'l podere, mancando nollo impacci. *Und'io;* dice quello spirito di sè medesimo, *che solo, inanzi alli altri parlo;* questo dice, perchè elli solo parlava, secondo la finzione de l'autore, e li altri stavano ad udire, *Ti prego, se mai vedi quel paese;* cioè prego te Dante, se mai vedi quel paese, *Che;* cioè lo quale, *siede tra Romagna e quel di Carlo;* cioè del re Carlo sensa terra; cioè la Pullia che fu sotto lo re Carlo di Francia, conte di Provensa e poi re di Sicilia e di Pullia, come fu detto di sopra: sì che intende tra la Pullia e la Romagna ([2]), *Che tu;* cioè Dante, *mi sii de' tuoi preghi cortese In Fano;* questo Fano è una città de la Marca d'Ancona unde era messer Iacopo del Cassaro, lo quale qui l'autore introduce a parlare, lo quale fu morto per assassini tra Doriaco e Venezia in sul destretto padovano ne la valle, e

([1]) C. M. prossimo; et officio è quello bene che ciascuno è tenuto di fare inverso Dio, inverso sè,

([2]) C. M. Romagna, e questa è la Marca d'Ancona che è posta tra la Romagna e la Puglia, *Che tu;*

fecelo fare [1] lo marchese di Ferrara per alcuni odi li quali aveano insieme per questa cagione: imperò che il marchese Asso di Ferrara procacciò nel suo tempo, quanto potette, d'avere amistadi in Bologna; e questo ad intenzione d'avere la signoria de la terra, et ebbevene assai tra per denari e per promesse. Di che lo popolo di Bologna accorgendosi, per paura di non venire a signoria tirannica, cacciò fuora de la terra tutti quelli che erano sospetti, et alcuni ne fece guastare a le signorie de la terra. Et in questo tempo li Bolognesi chiamonno messer Iacopo preditto in podestà di Bologna; e venuto al reggimento nolli vastò di fare strazio delli amici del marchese; ma continuamente usava vituperosi parlari di lui, dicendo che era iaciuto co la matrigna e che elli era disceso d'una lavandaia di panni, e come acuto in mal dire sempre operava la lingua in male parlare del detto marchese. Unde lo detto marchese intese ad ordinare la morte sua in questo modo; che uscito de la signoria di Bologna, sempre li mandò drieto assassini per ucciderlo, quando fusse loro destro. In processo di tempo messer Masio (2) Visconte de Melano lo chiamò podestà di Melano; et accettato l'officio venne per mare in fine a Venegia; e quando volse andare da Venegia a Padova, quelli che lo perseguitavano l'ucciseno nella valle di Doriaco; sì che finge l'autore che preghi lui lo detto messer Iacopo ch'elli preghi per lui ai suoi, che erano in Fano che pregasseno per lui, e però dice: *sì che ben per me s'adori;* cioè a Dio si porga preghi per me da' miei, *Perch'io;* cioè messer Iacopo, *possa purgar le gravi offese;* cioè quelle che feci a Dio, mentre vissi. *Quindi;* cioè da Fano, *fu' io;* dice lo detto messere Iacopo, *ma li profondi fori;* cioè le profonde ferite, *Unde uscì il sangue, in sul quale io sedea;* parla l'anima di messere Iacopo; e perchè 'l sangue si dice la sedia dell'anima, però dice *in sul quale io sedea, Fatti mi funno in grembo alli Antenori;* cioè ai Padovani discesi da Antenore troiano, come testifica Virgilio: imperò che in sul terreno di Padova fu morto, *Là dove più siguro esser credea;* per la potenzia dei Padovani, *Quel da Esti;* cioè lo marchese di Ferrara e da Esti, che è una terra in Lombardia la quale signoreggia lo detto marchese, *il fe far;* che me fe uccidere ai suoi assassini, *che m'avea in ira Assai più là che il dritto non volea;* cioè la dirittura; cioè che l'avea in odio più che non era conveniente. *Ma s'io fusse fuggito inver la Mira;* questo è uno castello nel padovano che si chiama la Mira, *Quando fu' sopraggiunto a Doriaco:* Doriaco è uno monte nel padovano, dove fu morto lo detto messere Iacopo dalli assassini del marchese, *Ancor serei di là dove si*

[1] *Fare*, anche qui sta per *uccidere*. *E.*
(2) C. M. messer Mafeo Visconte di Milano

spira; cioè si fiata; cioè anco sarei in vita. *Corsi al padule;* e non a monte, *e le cannucce e il braco;* cioè lo cieno [1] del padole e le cannelle, *M'appigliar sì, ch' io caddi;* cioè tanto m'impaccionno, ch'io caddi, *e lì;* cioè in quel padule, *vidd' io;* cioè messere Iacopo sopra detto, *De le mie vene farsi in terra laco;* cioè vidde spargere lo suo sangue.

C. V — *v.* 85-93. In questi tre ternari lo nostro autore finge come uno altro spirito ancora lo prega che preghi per lui, lo quale finge che fusse Bonconte di messere Guido da Monte Feltro; del quale messer Guido fu ditto nel XXVII canto de la prima cantica, dicendo così: *Poi;* cioè di po' lo parlare de lo spirito di sopra, *disse un altro:* cioè spirito a me Dante: *Deh se quel disio;* cioè quello desiderio, *Si compia;* cioè abbia effetto, *che ti tragge all'alto monte;* cioè tira te Dante al monte del purgatorio, che allegoricamente significa lo stato de la penitenzia, lo quale è alto e faticoso a montare: ciascuno scongiura altri per quello, che crede che li sia più in desiderio, *Con buona pietade aiuta il mio;* desiderio, che è di montare a purgarmi e d'andare a vita eterna. *Io fui di Montefeltro;* ecco che si manifesta, e dice che fu dei conti da Montefeltro (questo Montefeltro è una contrada posta di là del Casentino, et è uno monte con città e castella, e quive è Sanleo) filliuolo del conte Guido et ebbe nome Bonconte e fu morto ne la sconfitta [2] che ebbeno li ghibellini dai guelfi in Campaldino, che è uno piano quasi in mezzo di Casentino dove è ora lo luogo dei Frati minori. Ferito quinde fu a l'ora ne la gola, unde fuggendo ferito fuora di Casentino si moritte, e mai non si trovò lo corpo suo; unde l'autore ne fa una bella finzione, cioè che caduto in terra in su la foce d'uno fiume che si chiama l'Archiano che è confine di Casentino e di Bibbiena, elli facesse croce de le braccia e dimandasse misericordia a Dio e chiamando la Virgine [3] Maria in suo aiuto si morisse, e che la piena e 'l diluvio di detto fiume che si chiama l'Archiano, che è ine le confine di Casentino, che finge l'autore che crescesse per operazione del dimonio, ne portasse lo corpo suo in Arno, e che l'Arno lo coprisse co la sua rena: imperò che 'l fiume; l'Archiano, entra in Arno; e questa finge che fusse la cagione che 'l corpo suo non si trovò mai, e però dice: *io son Bonconte;* ecco lo nome suo: *Giovanna;* questa fu la mollie, la quale non parve curarsi di po' la morte sua de la sua salute, *e li altri;* cioè miei parenti, *non àn di me cura:* imperò che non pregano Dio per me, *Perch'io vo tra costor;* cioè tra queste altre anime che sono di

(1) C. M. cioè lo fango del padule

[2] *Bonconte* combattè in Campaldino contro Dante, e la rotta de' ghibellini fu a dì 11 di giugno 1289. *E.*

[3] *Virgine; vergine*, alla guisa de' Latini. *E.*

mia condizione, *con bassa fronte;* non sentendomi aiutato; ma abbandonato da' miei n' abbo malanconia e vergognomene d'essere stato loro sì poco caro, e questo è andare con bassa fronte. *Et io;* cioè Dante, *a lui;* cioè a Bonconte dissi, s' intende: *Qual forza, o qual ventura;* qui tocca l'autore due modi, per li quali potea essere uscito di Campaldino; cioè o per forza dei nimici che l'avesseno cacciato, o per ventura d'essere uscito loro de le mani; e però dimanda qual fusse di questi due, *Ti traviò;* cioè ti tirò, *sì fuor;* de la via, *di Campaldino;* cioè di quello luogo dove fue la battallia, *Che non si seppe mai tua sepultura;* cioè che mai non fu trovato lo suo corpo, nè saputo dove fusse sotterrato?

C. V — *v*. 94-108. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che Bonconte li manifesti la morte sua; e questo fa secondo l'usansa de' poeti, dando verisimilitudini a le loro finzioni. La morte di Bonconte; cioè lo modo, e lo suo corpo mai non si seppe, e però per mostrare quello che elli ne finge esser vero, induce lui medesimo a dirlo, dicendo così: *Oh, rispuose elli;* cioè Bonconte, *a piè del Casentino:* Casentino è una valle tonda, circundata da monti tra Fiorensa et Aresso, la quale era posseduta da gentili omini che si chiamavano conti di Casentino, et è fertile di bestiame, bella contrada, et a piè de la montagna, *Traversa un' acqua;* cioè uno fiume, *che à nome l'Archiano;* confine tra Casentino e Bibbiena, *Che sovra l'Ermo nasce in Appennino;* questo Eremo è uno bosco dove stanno li monaci di san Benedetto dell'ordine di Camalduli, et è ne l'alpe del monte Appennino che è uno monte che va per mezzo de la Italia, et incomincia da Genova e finisce a Reggio, incontra a la Sicilia, e fu già la Sicilia del monte Appennino inanti che si dividesse da la terra continente, secondo che diceno li autori. *Dove il vocabul suo;* cioè del detto fiume; l'Archiano, *diventa vano:* imperò che entra quive in Arno, e non si chiama più l'Archiano, *Arrivai io;* cioè Bonconte a la foce che entra in Arno, *forato ne la gola;* cioè ferito, *Fuggendo a piede;* perchè avea perduto lo cavallo ne la battallia, *e sanguinando il piano;* cioè impiendo di sangue, che li uscia de la ferita de la gola, lo piano che è inanti a Casentino e dentro. *Quivi;* cioè alla foce di l'Archiano, *perdei la vista;* delli occhi io Bonconte, *e la parola;* cioè mia ultima, *Nel nome di Maria;* la quale Virgine Maria io chiamava per mio aiuto, *finio*: però che, dicendo: Virgine Maria, non potette dir più oltra, *e quivi Caddi;* io Bonconte in terra, *e rimase la mia carne sola:* imperò che fu abbandonata dall'anima. *Io dico il vero;* ecco che afferma Bonconte quello dè dire, e conforta l'autore che 'l dica, tornato al mondo; questo dice l'autore, per fare verisimile la sua finzione, *e tu il ridì;* cioè tu, Dante, questo vero ch' io dico, *tra' vivi;* cioè nel mondo dove dèi tornare: *L'Angel di Dio mi*

prese; cioè me anima di Bonconte, *e quel d'Inferno;* cioè lo dimonio: angelo tanto è a dire quanto messo, sicchè di Dio e d'inferno s'aggiunge a differenzia, *Gridava;* cioè lo dimonio, quando l'angiulo di Dio me ne portava: *O tu del Ciel;* cioè, o tu messo del cielo, *perchè me privi;* de la preda mia? Cotesta anima è mia. *Tu te ne porti;* continua lo dimonio lo suo parlare in verso l'angiulo, come referisce Bonconte, *di costui;* cioè di questo omo, *l'eterno;* cioè l'anima che è eterna; cioè perpetua propriamente, *Per una lagrimetta;* cioè per una picciola contrizione, che àe avuto a la fine de la sua vita, *ch'el mi tollie;* cioè la quale contrizione mel tollie: ecco che s'accorda l'autore co la sentenzia de' Teologi; che chi si pente al fine de la sua vita, Dio è tanto misericordioso che lo riceve, *Ma io farò;* dice lo dimonio, *dell'altro;* cioè del corpo, *altro governo;* che non farai tu, angelo, dell'anima sua, che tu allogherai l'anima sua nel purgatorio a speransa di salute; et io sotterrerò lo suo corpo et appiatterò in modo che non si troverà mai.

C. V — *v.* 109-129. In questi sette ternari lo nostro autore finge che Bonconte, continuando lo suo parlare, li manifesti quel che 'l dimonio fece del suo corpo, ponendo qui due cose notabili; l'una fisica, cioè come si generi la pioggia; l'altra teologica, cioè come adopra l'angiulo e 'l dimonio ne le cose naturale, dicendo così: *Ben sai*; continua lo suo parlare Bonconte e dice a Dante: *Ben sai;* tu, Dante, che ài studiato la Metaura [1] d'Aristotile, dove si tratta di questa materia, *come nell'aire si raccollie Quell'umido vapor;* dice Aristotile nel libro predetto che li vapori umidi, levati da la terra per virtù del sole[2], sallieno suso a la seconda regione de l'aire; e quive ripercossi dal freddo si risolveno in acqua e cadeno giuso, e così piove pogo o molto, secundo la quantità dei vapori; e però dice: *che in acqua riede;* cioè ritorna lo vapore umido in acqua, come da acqua si genera, *Tosto ch'ei sale*; detto vapore, *dove il freddo collie;* cioè a la seconda regione dell'aire. *Giunto quel mal voler;* cioè lo dimonio lo quale chiama mal volere: imperò che l'angelo e lo dimonio ebbe memoria, intelletto e volontà ne la sua creazione più perfettamente che l'omo; benchè la volontà del dimonio è ora depravata e corrotta, e quella dell'angiulo è confermata che non può voler se non bene, e lo dimonio se non male; e però lo chiama Bonconte *mal voler,* secondo che finge l'autore, et adiunge: *che pur mal chiede:* imperò che non può volere se non male, come detto è, *Co lo intelletto, mosse e il fumo e il vento;* le sustanzie formali, cioè li angeli, li dimoni e l'anime umane ciò adoprano per intelletto come appare

[1] D'Aristotile abbiamo *Meteorologicorum Libri* IV. *E.*
[2] C. M. del sole de' corpi di sopra sallieno

ne l'omo, che quive dove lo intelletto intende, move l'anima lo corpo; così le cose de la natura sono mosse dalli angeli e dai dimoni, secondo che lo loro intelletto intende tanto, quanto è loro permesso da Dio; e però dice l'autore che 'l dimonio cò lo intelletto trasse di quelli vapori li più sottili a la tersa regione de l'aire, sicchè si convertetteno in fumo et in vento, sicchè fece nebbia e vento, *Per la virtù, che sua natura i* [1] *diede;* cioè a l'angelo; de la quale virtù naturale anco tene lo dimonio tanto, quanto ebbe l' angiulo, se non quelli che perdette, perdendo la grazia di Dio; cioè lo poter bene operare. *Inde;* cioè di quinde e per quello modo, *la valle;* cioè quella del Casentino, *come il dì fu spento;* cioè come fu fatto sera, *Da Pratomagno*; questo è monte altissimo chiamato così; dal quale luogo infine a l'alpe coperse de nebbia; cioè infine a Falterona che li è incontra; cioè a Pratomagno; e però dice: *e il gran giugo coperse Di nebbie:* giugo è lo colle del monte, *e il giel di sopra fece intento;* cioè caccionne lo dimonio lo gielo che era sopra li vapori, a ciò che più fortemente ripellesse li vapori umidi e risolvesseli in acqua; e però dice: *Sì, che il pregno aire;* de' vapori umidi preditti, *in acqua si converse;* risolvendosi li predetti vapori ne la sua materia. *La pioggia;* dei ditti vapori, *cadde;* dell'aire giù in terra, *et ai fossati venne Di lei ciò che la terra non sofferse;* cioè tutto quello, che la terra non succhiò, venne nei fossati per scolare nei fiumi. *E come ai rivi grandi si convenne;* cioè come l'acqua dei fossati e de li scolatoi de le montagne si raunò ne li rivi de la valle, *Ver lo fiume real;* cioè verso l'Arno: chiamano li Poeti fiumi reali quelli che fanno capo in mare, come fa l'Arno; l'altri no. L'Arno esce d'uno monte di Casentino che si chiama Falterona e corre per lo Casentino, et in esso intrano poi molti altri fiumi li quali li autori chiamano fiumi populari; e di quel medesmo monte, de l'altro lato esce lo Tevero che va a Roma: entrano li rivi del Casentino in Arno, et uno fiume populare che è presso a Bibbiena, che si chiama l'Archiano lo quale entra in Arno e per quello fiume anco molte acque del Casentino entrano in Arno, *tanto veloce Si ruinò;* cioè la pioggia, *che nulla la ritenne. Lo corpo mio;* dice Bonconte a Dante, *gelato;* perch'era morto, *in su la foce;* cioè sua, *Trovò l'Archian rubesto;* cioè quel fiume, diventato per la pioggia corrente e fortunoso, *e quel;* cioè lo corpo, *sospinse Nell'Arno;* nel quale entra lo detto fiume, *e sciolse al mio petto la croce;* cioè de le braccia e de le mani che io Bonconte avea fatto al mio petto, e però dice: *Ch'io fei di me;* cioè de le mie braccia e mani, *quando il dolor;* cioè de la ferita che era a morte, *mi vinse:* et accordasi questa sentenzia con

[1] *I; a lui,* accorciato dall' *illi* de' Latini. *E.*

Seneca, che dice che o lo dolore vince l'omo, o l'omo lo dolore, *Voltommi per le ripe e per lo fondo;* cioè l'Arno lo mio corpo, *Poi di sua preda;* cioè de la terra, che avea predato e tolto de le ripe, *mi coperse e cinse;* cioè lo mio corpo. E qui finisce Bonconte lo suo parlare con Dante.

C. V — *v.* 130–136. In questi due ternari e versetto lo nostro autore finge che uno altro spirito ancora si li raccomandasse, dicendo così: *Deh quando tu;* cioè Dante, *serai tornato al mondo;* questo finge l'autore, per fare verisimile lo suo poema, *E riposato de la lunga via:* bene è lunga la via passare dall'una superfice de la terra a l'altra per lo centro. Montare lo monte altissimo, passare la spera del fuoco, montare al paradiso *delitiarum* e poi per tutti li cieli infine al cielo empireo, per certo questo è lo più longo e più alto viaggio che mai si facesse; ma allegoricamente si dè intendere esser fatto questo viaggio co la mente, e quanto a la verità, che ben sarebbe grosso chi intendesse altramente. *Seguitò il terzo spirito;* cioè di quelli tre che detto è di sopra, *al secondo;* cioè di po' Bonconte da Monte Feltro, che disse di po' messere Iacopo dal Cassaro di Fano che fu lo primo, *Ricorditi di me;* tu, Dante, *ch'io son la Pia;* questa fu madonna Pia [1] mollie che fu de messer Nello da la Pietra da Siena, lo quale, andato in Maremma per rettore, menò seco la detta sua donna; e per certo fallo che trovò in lei l'uccise sì secretamente, che non si seppe allora; e però finge l'autore ch'ella parli in questa forma, prima nominandosi et appresso dice: *Siena mi fe;* perchè di Siena fue natia, *e disfecemi Maremma;* perchè in Maremma moritte, *Salsi;* cioè lo modo de la mia morte, e la mia morte, *colui che innanellata pria, Disposando* (2), *m'avea co la sua gemma;* cioè lo detto messer Nello mio marito, lo quale m'avea desposata. Per circuizione, come usanza è de' Poeti dice che fu suo marito; e per questo conferma l'autore quello che è detto di sopra; et è da pregare per quelli che sono in purgatorio. E qui finisce lo canto quinto, et incomincia lo sesto.

[1] Madonna Pia de' Tolomei, moglie che fu di Nello, fu uccisa nel 1295. Questo Nello figliuolo del conte Inghiramo venne in aiuto de' Fiorentini a Montecatini contro Uguccione della Faggiuola, e narrasì ch'egli fece morire la detta sua moglie, per isposare la contessa Margherita di Santafiora. Egli visse fin oltre il 1315. *E.*

(2) Il Codice Antaldino varierebbe così: che innanellato pria Disposato m'avea

CANTO VI.

1 Quando si parte il gioco de la zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara.
4 Coll'altro se ne va tutta la gente;
Qual va d' inanzi, e qual di rieto il prende,
E qual da lato li si reca a mente.
7 El non s'arresta, e questo e quello intende:
A cui porge la man più non s' appressa;
E così da la turba si difende.
10 Tale era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo me sciogliea da essa.
13 Quivi era l'Aretin, che da le braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro che annegò correndo in caccia.
16 Quivi pregava co le mani sporte
Federico Novello, e quel da Pisa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
19 Vidi il conte Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Com'ei dicea, non per colpa commisa;

v. 8. C. M. e C. A. non fa pressa;
v. 9. C. M. dalla carca si difende. v. 15. C. A. fuggendo

22 Pier da la Broccia dico; e qui proveggia,
Mentre è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

25 Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci lor divenir sante,

28 Io cominciai: Ei par che tu mi neghi,
O Luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Ciel orazion pieghi;

31 E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunqua loro speme vana?
O non m'è 'l ditto tuo ben manifesto?

34 Et elli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda co la mente sana:

37 Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè foco d'amor compia in un punto
Ciò che dè sodisfar chi qui si stalla.

40 E là dov'io fermai cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.

43 Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella non tel dice,
Che lume siè tra il vero e lo intelletto.

46 Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.

49 Et io: Signor, andiamo a maggior fretta:
Chè già non m'affatico come dianzi,
Or vedi omai che il poggio ombra non getta.

v. 27. C. A. in lor
v. 39. C. A. s'astalla.
v. 44. C. A. nol ti dice,
v. 48. C. A. ridere e

52 Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispuose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
55 Prima che sia lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre co la costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
58 Ma vedi là un' anima, che posta
Sola soletta in verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.
61 Venimmo a lei: O anima lombarda,
Come tu stai altiera e disdegnosa,
E nel muover delli occhi onesta e tarda!
64 Ella non ci dicea alcuna cosa;
Ma lassavane gir, solo sguardando
A guisa di leon, quando si posa.
67 Pur Virgilio si trasse a lei pregando,
Che ne mostrasse la millior sallita;
Ma quella non rispuose al suo dimando,
70 Ma di nostro paese, e de la vita
Ci chiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova...; e l'ombra, tutta in sè romita,
73 Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: Mantovano, io son Sordello
De la tua terra; e l'un l'altro abbracciava.
76 Ahi serva Italia, di dolor ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province; ma bordello!

v. 52. *Anderemo*, *anderò*, *anderei* ec. voci comuni tra i Toscani e più naturali e più dolci delle sincopate *andrò*, *andrai* ec. *E.*

v. 58. C. M. che è posta soletta, e verso

v. 58, 59. C. A. che à posta Sola

v. 65. C. A. solo guardando

79 Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon de la sua terra,
Di far al cittadin suo quivi festa:
82 Ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro et una fossa serra.
85 Cerca, misera, intorno da le prode
Le tuoe marine, e poi ti guarda in seno,
Se alcuna parte in te di pace gode.
88 Che val, perchè ti rassettasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.
91 Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lassar seder Cesari in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
94 Guarda com'esta fera è fatta fella,
Per non esser corretta da li sproni,
Poi che ponesti mano a la predella,
97 O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni.
100 Giusto giudicio da le stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo et aperto,
Sì che il tuo successor temenzia n'aggia:
103 Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidezza di costà distretti,
Che il giardin dello imperio sia diserto.

v. 82. C. A. Ed ora v. 88. C. A. raccioncasse

v. 92. Cesari. I nostri antichi davano anche ai nomi propri una diversa desinenza, come *Cesare*, *Cesari; Fiesole*, *Fiesoli; Rimino*, *Rimini* ec. *E.*

v. 102. *Aggia;* oggi l'uso preferisce *abbia*, quantunque al poeta non si disdica neppure la prima, nata da *aiere* mutato in due *gg* l'*i*. *E.*

v. 103. C. A. e il tuo sangue v. 104. C. M. Per cupidigia di costei distretti

106 Viene a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
Color già tristi, e questi coi sospetti.
109 Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
Dei tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.
112 Viene a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, e sola e di' e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
115 Viene a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien de la tua fama.
118 E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
121 O è preparazion, che ne l'abisso
Del tuo consillio fai per alcun bene
In tutto da l'accorger nostro scisso?
124 Chè le città d'Italia tutte piene
Son di tiranni, et un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
127 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa disgression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che si argomenta.
130 Molti àn giustizia in cuor, e tardi scocca,
Per non venir senza giustizia all'arco;
Ma il popol tuo l'à in sommo de la bocca.
133 Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollicito risponde
Senza chiamar, e grida: Io mi sobbarco.

vv. 106. 112. 115. C. M. Vieni v. 125. C. A. ed un Metel v. 128. C. A. che ci
v. 130. C. A. ma tardi v. 131. C. A. senza consiglio v. 135. C. A. e dice:

136 Or ti fa lieta: chè tu ài bene onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
139 Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e fuoron sì civili,
Fecero al viver ben un picciol cenno
142 Verso di te, che fai tanto sottili
Provedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
145 Quante volte nel tempo che rimembre,
Legge, monete, et offici, e costume
Ài tu mutato, e rinnovato membre?
148 E se ben ti ricordi, e vedi lume,
Vedrai te similliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume;
151 Ma con dar volta suo dolore scherma.

v. 148. C. A. Me se ben ti ricorda,
v. 151. *Scherma;* da *schermare*, verbo dalla terza coniugazione ridotto alla seconda, come spesso costumavano i padri di nostra lingua. *E.*

COMMENTO

Quando si parte il gioco de la zara ec. In questo canto sesto lo nostro autore continua de la preditta materia; cioè di quelli che ànno indugiato la penitenzia infine a la lor morte violenta, che sono stati morti; et incomincia a trattare de la penultima condizione, cioè di coloro che, occupati a le cure de le familie et alle scienzie, ànno indugiato la loro penitenzia o alcuno tempo, o infine a la fine de la vita. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima pone lo compimento de la precedente condizione, et incomincia a trattare de la penultima; ne la seconda parte fa l'autore una disgressione, ponendo una sua invettiva, o vero esclamazione contra più persone come apparerà in essa, et incomincia quive: *Ahi serva Italia,* ec. La prima parte, che serà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima pone come tutte

quelle anime de la detta condizione; cioè che aveano indugiato la loro penitenzia infine a la morte violenta, che li erano intorno, lo richiedeano che le raccordasse ai suoi; e com'elli a tutte promettea, e così si spacciava da loro; et induce a ciò una bella similitudine; ne la seconda nomina alquanti di quelli, quive: *Quivi era* ec.; ne la terza pone com'elli mosse uno dubbio a Virgilio, quive: *Come libero fui* ec.; ne la quarta pone come Virgilio lo solve, quive: *Et elli a me:* ec.; ne la quinta pone come elli, diventato sollicito, conforta Virgilio dell'andare a la quinta condizione dei negligenti, e come Virgilio li risponde a questo conforto e mostrali un'anima de la quinta condizione; e così esce de la preditta condizione quarta et entra ne la quinta, quive: *Et io: Signor,* ec.; ne la sesta et ultima pone come andonno a quell'anima a dimandare de la via, et intrò Virgilio a parlamentare co lei, quive: *Venimmo a lei:* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'allegorie e moralitadi.

C. VI — *v.* 1-12. In questi quattro ternari, primi del canto sesto, lo nostro autore facendo et inducendo una similitudine, finge come quelle anime de la condizione ditta di sopra, che li erano d'intorno, lo pregavano ch'elli le raccordasse ai parenti; e com'elli promettendo si spacciava da loro che li faceano grande calca. Unde dice così: *Quando si parte il gioco de la zara;* cioè quando si partono li giocatori, che ànno giocato a zara, del tavolieri. E nota che questo giuoco si chiama zara per li punti diventati (1) che sono in tre dadi da sette in giù e da quattordici in su; e però quando vegnano quelli punti, diceno li giocatori: Zara; quasi dica: Nulla, come zero nell'Abbaco; e questi sono vietati, perchè non ànno tre parità come à sette e quattordici e li punti che sono in quel mezzo: ecco sette àe tre parità; cioè terno et asso, cinque et ambassi di uno (2) e tre; e così quattordici, seino e dua; quaderno e sei; cinquo (3) e quattro; e così l'altre volte che sono in quel mezzo: e questo non si trova in tre, in quattro, nè in cinque, nè in sei, nè in quindeci, nè sedici, nè dicesette, nè diciotto, li quali vanno una o due al più come può vedere chi li ragguarda; et in due dadi esclusive da quattro in giù, e da diece in su, perchè non possano venire se non in uno modo, come due ambassi; e tre, due et asso; undici, sei e cinque; dodici se non in uno modo, seino: e quelli che possano venire in due modi o in più sono acettati come quattro, tre, assa e duino, e così delli altri in fine a 10 che può venire sei, quattro, e cinquo (3). *Colui che perde si riman dolente;* perchè à perduto, *Ripetendo le volte;* dicendo innanti torno tre asso

(1) C. M. punti divietati che sono in tre dadi esclusive da sette
(2) C. M. ambassi, duino e tre; (3) C. M. cinquino

che sette, che ragionevilmente più dè tornare quel punto che v'è in più modi, che quello che v'è pure in un modo o in due; ecco in du' dadi sette v'è in tre modi; cioè quattro e tre, sei asso, cinque e du'; e quattro v'è in due modi cioè tre asso e [1] du' uno, e così in tre dadi. *e tristo impara;* cioè dandosi tristizia e malancolia [2] dice: Se io avesse chiamato tal punto, arei vinto; perch'io non chiamai bene, abbo perduto; e così impara, dicendo: Un'altra volta non chiamarò così. *Coll'altro;* cioè con colui ch'à vinto, *se ne va tutta la gente;* per avere da lui qualche dono, *Qual va d'inanzi;* perch'elli lo vegga, *e qual di rieto il prende;* dicendo: A me dà qualche cosa, *E qual da lato;* andando co lui, *li si reca a mente;* dicendo: Arricordati di me, che t'aiutai a tal punto. *El;* cioè colui ch'à vinto, *non s'arresta;* cioè non sta fermo; ma va tutta via, *e questo e quello intende;* cioè a ciascuno dà audienzia e promette: *A cui porge la man;* dandoli alcuna cosa, *più non s'appressa;* cioè no li fa più calca, *E così da la turba;* calca che àe d'intorno, *si difende;* ad alcuni dando, et ad alcuni promettendo. Ora adatta la similitudine, dicendo: *Tale era io*; cioè Dante, quale è lo giocatore che à vinto, *in quella turba spessa;* di quelli spiriti che mi pregavano, *Volgendo a loro e qua e là la faccia*; attendendo ad ogni una, *E promettendo;* cioè di fare quel che pregavano, *me sciogliea da essa;* cioè mi liberava da loro: imperò che a chi io promettea si rimanea contento.

C. VI — *v.* 13-24. In questi quattro ternari lo nostro autore ritorna a nominare di quelli ancora, che morti per morte violenta indugionno la penitenzia infine all'ultimo de la sua vita, dei quali fu detto di sopra; e contane qui sei, come apparrà nel testo. Dice così: *Quivi era l'Aretin;* questi fu messer Benincasa d'Arezzo giudice, lo quale fu morto da Ghino di Tacco da Turrita [3] del contado di Siena: imperò che messer Benincasa, essendo giudice, o vero vicario del podestà di Siena, condennò uno fratello che avea nome Tirtirno [4], et uno cavalieri zio del detto Ghino di Tacco, che avea nome Tacco, ad essere dicapitati, perchè questo Ghino con certi suoi compagni, come rubatori et omini violenti, aveano tolto al comune di Siena uno castello che era in Maremma, e quive stavano e rubavano chiunqua passava per la strada, non consentendo mai lo ditto Ghino che nessuno, che n' avesse in pregione morisse, con tutto che fusse fiero e violento omo. E niente di meno non s'attenne che del detto suo fratello e zio non facesse vendetta molto fieramente: imperò che, essendo ito lo detto messer Benincasa per giudice del tribuno di Roma al tempo di papa Bonifacio, lo detto Ghino andò là et in su

[1] C. M. asso e duino, e così
[2] C. M. malanconia
[3] C. M. da Trunta
[4] C. M. nome Turino, et uno

la sala, dove stava lo detto messere Benincasa ad audienza, al banco de la ragione l'uccise e levolli la testa e vennesene sensa niuno impedimento; e però dice l'autore che tra li sei era l'Aretino; cioè messer Benincasa d'Aresso, *che;* cioè lo quale, *da le braccia Fiere;* cioè crudeli, *di Ghin di Tacco;* da Siena, *ebbe la morte:* però che fu morto da lui, come ditto è. *E l'altro che annegò correndo in caccia;* questi fu uno giovano [1] delli Terlati d'Aresso che ebbe nome Ciaccio lo quale a la sconfitta di Monte Aperto, o di Campaldino, fu perseguitato da quelli da Rondina; unde fuggendo, e coloro cacciando pervenne al fiume dell'Arno, e volendolo passare per paura de' nimici che 'l perseguitavano, annegò nel detto fiume. *Quivi;* cioè in quel luogo, *pregava co le mani sporte;* cioè Dante che lo raccomandasse ai suoi, facendo l'atto co le mani, *Federico Novello;* questi fu filliuolo del conte Guido dei conti Guidi da Casentino, lo quale fu morto da Fumaiuolo di messer Alberto de Bostuli d'Arezzo, *e quel da Pisa;* questi fu Farinata filliuolo di messer Marzucco de li Scornigiani da Pisa; lo quale messer Marzucco fu cavalliere e dottore di legge, et essendo ito in Maremma cavalcando da Suvereto a Scherlino, ne la via si fermò lo cavallo per uno ismisurato serpente, che correndo attraversò la strada, del quale lo detto messer Marzucco ebbe grandissima paura; et avvotossi di farsi frate minore, e così fece poi che campato fu del periculo, non restato mai di correre lo cavallo in fine a le porte de Scherlino [2]. Lo quale serpente quelli de la contrada uccisenо, poi messo nel bosco molte troie coi loro porcellini, le quale vedendosi tolliere dal serpente li loro porcellini si li aggreccionno addosso tutte insieme et ucisello [3]. Fatto frate lo detto messer Marzucco, avvenne caso che Farinata sopra detto suo filliuolo fu morto da uno cittadino di Pisa; unde lo detto messer Marzucco colli altri frati di Santo Francesco, andati per lo corpo del detto suo filliuolo, come usansa è, fece la predica nel capitolo a tutti consorti, mostrando con bellissime autoritadi e verissime ragioni che nel caso avvenuto non era nessuno milliore remedio che pacificarsi col nimico loro; e così ordinò poi che si fece la pace, et elli volse baciare quella mano che avea morto lo suo filliolo; e però dice lo testo, *Che fe parer lo buon Marzucco forte:* ne la morte del filliuolo si vidde la bontà, la costanzia e fermessa del padre. *Viddi il conte Orso;* cioè io Dante tra li sopra ditti viddi lo conte Orso: questi fu

[1] Presso gli antichi, ed in alcuni luoghi di Toscana, truovasi *giovano* pel genere maschile, e *giovana* pel femminile. Abbiamo nell'Ugurgieri En. lib. I « giovano felice ». *E.*

[2] C. M. di Scherlino.

[3] *Uccisello; uccisenlo, ucciserlo,* perchè i nostri padri, incorporando alla terza persona del plurale il pronome *lo, la,* levata l'ultima vocale del verbo, per cagione di miglior suono mutavano l'*n* od *r* in *l*. *E.*

delli Alberti di Fiorenza e fu ucciso da' suoi consorti, *e l'anima divisa Dal corpo suo;* cioè e vidd'io Dante ancora l'anima che fu divisa dal suo corpo; e questo dice: però che fu, secondo che alcuni diceno, dicapitato; e secondo alquanti appiccato, sicchè ben fu l'anima divisa dal corpo, *per astio e per inveggia;* cioè per invidia, *Com'ei;* cioè come elli stesso, *dicea;* a me Dante, *non per colpa commisa;* cioè non perch'elli avesse commesso colpa, *Pier da la Broccia dico;* cioè io Dante: ecco che dichiara che era costui del quale àe parlato; cioè Piero da la Broccia. Questi fu uno cavallieri di Francia lo quale fu accusato, secondo che finge Dante ch'elli dicesse, per astio e per invidia; ma non perchè vero fusse ch'elli avea adulterato co la reina di Francia; unde lo re lo fece dicapitare et accusollo la duchessa di Brabante; e però seguita: *e qui proveggia;* cioè et a questo provegga, parla Dante, *la donna di Brabante;* cioè la duchessa di Brabante: Brabante è uno ducato che confina con l'Inghilterra; la quale donna accusò lo detto cavalieri falsamente; e però l'autore l'ammonisce ch'ella si provegga, *Mentre è di qua;* cioè mentre che è nel mondo, *Sì che però;* cioè per questo peccato commesso, non pentendose [1] mentre che è nel mondo, *non sia di peggior greggia;* cioè di piggior brigata che quella del purgatorio; cioè non sia di quelli de lo inferno. E per questo dà ad intendere l'autore che, mentre che l'omo è nel mondo si può pentire et avere remissione del peccato commesso quanto a la colpa, e potrebbene fare tanta penitenzia in questa vita che anco li sarebbe perdonato la pena; ma passando, sensa pentimento e contrizione, di questa vita è dannato a lo inferno in perpetuo: imperò che di po' la vita non è luogo di remissione.

C. VI — *v.* 25-33. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli, mosso da le cose ditte dinansi, mosse uno dubbio a Virgilio sopra alcuno suo detto, del quale susseguentemente porrà la dichiaragione, dicendo così: *Come libero fui;* cioè io Dante, *da tutte quante Quell'ombre;* de le quali detto è di sopra, *che pregar pur ch'altri preghi;* cioè per loro nel mondo, acciò che s'avacci la loro purgazione; e però dice: *Sì che s'avacci lor divenir sante:* non diviene mai l'anima santa, infine a tanto che non è purgata dal peccato per la penitenzia, *Io;* cioè Dante, *cominciai;* a dire a Virgilio: *Ei par che tu;* cioè Virgilio, *mi neghi;* cioè a me Dante et ad ogni uno che legge l'Eneida tua; cioè nel VI libro, *O Luce mia;* chiama Virgilio sua luce, perchè significa la ragione che è luce de l'omo, *espresso;* cioè manifestamente, *in alcun testo;* cioè del libro preallegato, *Che de-*

[1] *Pentendose*; dove il reciproco *sè* vedesi non alterato, il che usavano talora gli antichi eziandio coi nomi *me* e *te*, quando gli aggiugnevano al verbo. *E.*

creto del Ciel orazion pieghi; cioè che 'l giudicio di Dio non si muti per orazione. E cusì dice lo testo di Virgilio u'elli dice: *Desine fata Deum flecti sperare precando.* Finge Virgilio che Sibilla risponda a Palinuro che pregava Enea che 'l passasse Acheronte, e dica: Rimanti di sperare che l'ordine fatale de la providenzia divina si pieghi per prego; e ben che l'autore dica che questo dubbio li vegna per lo detto di Virgilio, a ciascuno questo ditta la sua ragione: imperò che Dio è immutabile, dunqua come si muta la sua sentenzia per li preghi? *E questa gente*; cioè quelli che noi abbiamo ora lassati, *prega pur di questo;* cioè che altri preghi per loro. *Sarebbe dunqua loro speme vana;* cioè ingannerebbesi la loro speransa? *O non m'è 'l ditto tuo ben manifesto;* cioè o non intendo io bene lo tuo testo? Imperò che seguitrebbe di queste due cose l'una; cioè o che coloro sperasseno quel che non può avere effetto, e che il testo di Virgilio non volesse dire quello che pare dire. Questo dubbio è grande e non s'intende la soluzione per ogni uno, e però Virgilio ammonisce Dante, come appare di sotto, che in sì fatti dubbi sì ardui come è questo, non si fermi se non a quello che [1] determina la grazia di Dio illuminante, la quale àe dichiarato questo, come appare nella santa Teologia.

C. VI — *v.* 34–48. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che Virgilio risponda e solva lo sopra detto dubbio, dicendo così: *Et elli;* cioè Virgilio disse, s'intende, *a me;* cioè Dante: *La mia scrittura;* cioè lo mio testo che detto è di sopra, *è piana;* cioè è chiaro ad intendere, e così è risposto all'una parte del dubbio; cioè *O non m'è 'l ditto tuo ben manifesto?* Quasi dica: Elli è sì chiaro che ben s'intende al modo che tu dici, e non si può intendere altramente. *E la speranza di costor;* che pregano ch'altri preghi per loro, *non falla;* cioè non è vana; ma è adimpiuta: e così si tollie l'altra parte del dubbio, *Se ben si guarda co la mente sana;* cioè se bene si considera co la mente savia, non piena d'errore, nè di mattia: imperò che l'una parte non contradice all'altra, come appare che si contradica Dio essere immutabile, e per prego mancarsi la pena dell'anime da essere purgate. Et adiunge la ragione; che la pena debita al peccato per ragione di iustizia non si manca, benchè s'abbrevi lo tempo: imperò che tutta quella pena che dovesse sostenere in cento anni, sostiene in un punto; e però dice: *Chè cima di giudicio;* cioè che l'altessa e la dirittura del giudicio di Dio, *non s'avvalla;* cioè non si china, nè non si torce, *Perchè fuoco d'amor;* cioè ardore di carità, che è in colui che prega per li passati, *compia in un punto;*

[1] Con la scorta del Magliab. abbiamo supplito – non si fermi se non a quello che –; e così costumiamo solo, quando il senso non possa reggere. *E.*

faccia compiere in uno punto, *Ciò che dè sodisfar chi qui si stalla;* cioè chi è iudicato al purgatorio. Altramente si può intendere lo detto dell'autore più sottilmente che quel che è detto [1] alli omini comuni; cioè de la iustizia di Dio che vede ogni cosa *ab eterno,* vede che per alcuno dè esser pregato con sì fatto fervore di carità che quel fervore è sofficente ad annullare, mediante la grazia di Dio, la pena di colui che è a purgare del suo peccato posto in purgatorio o in tutto o in parte; e per tanto costituisce colui a starvi per quanto resta a sodisfare: imperò che per l'avanzo è sodisfatto per lo fervore de la carità: imperò che la Santa Scrittura dice: *Caritas operit multitudinem peccatorum,* e secondo questo intelletto si dè ordinare lo testo. *Chè cima;* cioè imperò che l'altessa, *di giudicio;* del Giudicio Divino, *non s'avvalla;* cioè non s'abbassa, nè torce da la sua dirittura, *Perchè foco d'amor*; cioè fervore di carità, *compia in un punto:* imperò che in uno atamo lo può avere colui che prega per colui che si purga, *Ciò che dè sodisfar chi qui si stalla;* cioè colui che è ordinato a star qui in purgatorio per la Divina Giustizia. E questo è per li meriti precedenti che ànno meritato che li valliano li preghi che si faranno di po' la morte, secondo lo Maestro [2], e così si dè intendere lo testo parlando dei passati di questa vita; ma parlando di quelli del mondo è chiaro lo testo: imperò che l'omo che è in stato di penitenzia può pregare Dio con tanto eccessivo ardore e desiderio di carità per la remissione dei suoi peccati, che sodisfa in uno punto quello che dovesse sodisfare in molti anni. E questo è per l'eccessivo grado de l'amore, e perchè chi guarda lo detto di Virgilio, per cui elli lo dice, vede che espressamente viene contra questa determinazione: imperò che Virgilio finge che Sibilla lo dica a Palinuro che dovea stare cento anni, innanti che potesse passare Acheronte, et elli pregava Enea che pregasse per lui che questo si finisse allora; però aggiunge la dichiaragione di questo, dicendo che Sibilla disse questo a Palinuro che era dannato a lo inferno; e per li dannati non ànno efficacia li preghi, sicchè precisamente vera è la sentenzia di Virgilio: imperò che Dio in verso di loro non accetta prego, nè non s'abbrevia tempo; e però dice: *E la dov'io fermai cotesto punto;* cioè come sentenzia vera puosi sensa niuna determinazione; pure generalmente dice Virgilio a Dante: *Non s'ammendava, per pregar, difetto;* cioè che non vale lo prego per li dannati; ma ritorna a colui che 'l fa, s'elli è ne la grazia di Dio, l'effetto del prego: imperò che niuno bene è irremunerato. Et intendendo di quelli del mondo che sono in peccato

(1) C. M. è ditto, benchè paia assai ragionevile a li omini
(2) C. M. lo Maestro delle sentenzie, e così

mortale, e per quello obligati a lo inferno: anco è vero che non vale loro prego quanto a la salute dell'anima, perchè sono privati de la grazia di Dio; può valere loro lo prego ai ben temporali et ad avere la grazia illuminante. Et aggiunge la cagione: *Perchè il prego da Dio era disgiunto;* cioè separato. Allora è lo prego separato da Dio, quando si fa per li dannati che sono nell'ira di Dio, o da persona che sia in peccato mortale che è privata de la grazia di Dio, come chi è in bando de la sua città che non è udito a ragione, infine a tanto che non è remesso e ribandito. *Veramente*; ammonisce ora Virgilio Dante, dicendo che in sì alti dubbi non si fermi, se non a quella parte che determina la Santa Scrittura; e però dice: *a così alto sospetto;* cioè dubbio, *Non ti fermar;* tu, Dante, ad alcuna de le suoe parte, *se quella non tel dice;* ecco che la descrive, *Che;* cioè la quale, *lume siè* [1] *tra il vero e lo intelletto:* lo vero è obietto de lo intelletto, e come la cosa veduta è obietto del vedere e non si può comprendere senza mezzo de la luce; così lo vero non si può comprendere da lo intelletto, se non per mezzo del lume naturale lo quale è messo nell'anima da Dio. Ma questo non basta a tutte le verità da essere cognosciute: però che sono certe cose, come sono le divine, che trascendeno lo nostro lume naturale; e però a questo è bisogno lo lume de la grazia di Dio illuminante, la quale è significata ora per Beatrice, e però descrittola la nomina, dicendo: *Non so se intendi;* dice Virgilio a Dante, *io dico di Beatrice:* ben si li conviene questo nome per propietà: imperò che ella è quella che beatifica l'anime nostre. *Tu la vedrai di sopra;* cioè da tutte le cose terrene: imperò che la grazia avansa ogni cosa terrena, dice Virgilio a Dante; cioè Beatrice, *in su la vetta;* cioè in su la cima, *Di questo monte;* cioè del purgatorio sopra la spera del fuoco, dove l'autore finge che sia lo paradiso *delitiarum* —, *ridente e felice;* cioè allegra e beata; e però finge l'autore questo: imperò che in tale luogo prima sì fatta grazia fu data da Dio a l'omo. E mentre che stette in essa, stette ridente e felice, et in tale luogo non sarebbe possibile che l'omo stesse sensa la detta grazia, e questo è quanto a la lettera; ma allegoricamente chi àe tale grazia perfettamente, elli è co la mente sempre levato a la contemplazione di Dio, dove sente tutti diletti che avere si possono che perfettamente contentino l'anima; sicchè sempre sta *ridente e felice,* levato col pensieri sopra tutte le cose terrene.

C. VI — *v.* 49-60. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che, fatto desideroso del sallire per la promissione di Virgilio, promessoli di sopra ch'elli vedrebbe Beatrice in su la cima del

[1] *Siè; siede*, da *sere* frammessovi l'*i*, come in *diè* e cotali. *E.*

monte, sollicita ora Virgilio del sallire tosto, dicendo: *Et io;* cioè Dante: *Signor;* cioè dice a Virgilio: *Signor, andiamo a maggior fretta;* cioè andiamo più tosto: *Chè già non m'affatico come dianzi;* ecco che per l'affetto di vedere Beatrice dimostra esser fatto più forte, e dimostra sì vero lo ditto di Virgilio; cioè che quanto più si monta in su, più diventa l'omo leggieri e meno s'affatica. *Or vedi omai*; cioè in giù mai, *che il poggio ombra non getta:* però che 'l sole era calato et era l'occaso, e così era già passato un dì', poi che l'autore intrò nel purgatorio. Risponde Virgilio: *Noi anderem;* cioè tu et io, *con questo giorno innanzi;* cioè insù, *Rispuose*; Virgilio, s'intende, *quanto più potremo omai;* cioè ingiù mai che siamo a la sera, e di notte non si va in su al purgatorio: imperò che con ignoranzia non si può andare a l'apparazione a la penetenzia. *Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi;* cioè che non pensi tu, Dante: imperò che si à a passare li balsi del purgatorio che sono 7, secondo li 7 peccati mortali; et a passare la spera del fuoco ch'è nel VII balso inanzi che sia al paradiso *delitiarum* e vegga Beatrice. *Prima che sia lassù;* cioè nel paradiso *delitiarum* —, *tornar vedrai*; cioè all'oriente, *Colui che già si copre co la costa;* cioè lo sole che già si corica, *Sì che i suoi raggi tu romper non fai;* dice Virgilio a Dante come facevi, quando era alto come è stato detto di sopra. *Ma vedi;* tu, Dante, *là un'anima;* dimostra Virgilio a Dante un'anima che potrà loro insegnare la via, e però dice: *che posta Sola soletta;* s'intende a sedere, *in verso noi riguarda*; cioè te Dante e me Virgilio: *Quella ne insegnerà;* cioè c'insegnerà, *la via più tosta;* cioè la via più corta. E questo mostra l'autore ch'elli sia pervenuto a la quarta (¹) specie dei negligenti li quali ànno indugiato la penitenzia o alcuno tempo, o in fine a la fine, per li peccati (²) de la cura familiare, o d'alcuno loro singulare esercizio di studio e di scienzia; e di questi così fatti non ne nomina se non uno; cioè Sordello del quale si dirà di sotto: però che questi sono pochi; e costui studiosamente nomina, perchè fece uno libro che si chiama lo Tesoro dei tesori, nel quale nomina li signori dei quali dirà di sotto. E qui (³) è altra esponizione che litterale.

C. VI — *v.* 61-75. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, secondo lo consillio di Virgilio, s'approssimonno a l'anima detta di sopra; e come Virgilio la prega che li dimostri la via, et ella non risponde a proposito; ma dimanda di che paese e vita elli erano, dicendo: *Venimmo a lei;* cioè a la detta anima, che si sedea, Virgilio et io Dante, dicendo a lei: *O anima lombarda.* Qui si muove

(¹) C. M. a la quinta spezie (²) C. M. a la fine, per l'impacci de la cura
(³) C. M. E qui non è altra esponizione litterale.

uno dubbio, cioè come finge Dante che Virgilio cognoscesse che quell'anima fusse lombarda? A che si può rispondere che nelli abiti e ne le fisonomie del volto si possano cognoscere le genti di che contrada sono, sicchè a quello si può intendere che elli la cognoscesse; et anco si può dire che Virgilio la cognoscesse più, perch'era lombarda. *Come tu stai altiera e disdegnosa;* e questo finge, perchè forse tale era stato in sua vita, o per cagione del pensieri in che si può credere ch'ella fusse allora, secondo che l'autore finge per convenienzia della persona: imperò che era stato omo che avea considerato le cose del mondo e li stati delli omini; e però col pensieri li dispregiava, e così mostrava nelli atti di fuora: questi era stato studiatore et avea composto uno libro che si chiama lo Tesoro dei tesori; e però finge ch'elli stesse in sì fatte condizioni come apparrà di sotto. *E nel muover delli occhi onesta e tarda!* Nel movimento delli occhi si nota l'onestà de la persona e la sua gravità. *Ella;* cioè la detta anima, *non ci dicea alcuna cosa;* cioè a Virgilio et a me Dante, *Ma lassavane gir;* cioè noi, *solo sguardando;* cioè solamente ragguardando noi, *A guisa di leon;* cioè come fa lo leone, *quando si posa;* cioè quando giace giù boccone co la testa alta. *Pur Virgilio si trasse a lei;* ben ch'ella non dicesse nulla a noi, *pregando;* cioè la detta anima, *Che ne mostrasse la millior sallita;* cioè unde fosse miglior montata, *Ma quella;* cioè la detta anima, *non rispuose al suo dimando;* cioè al dimando di Virgilio. *Ma di nostro paese, e de la vita Ci chiese;* cioè ci dimandò unde eravamo e di che vita. *E il dolce Duca;* cioè Virgilio, *incominciava;* a parlare, s'intende, e dicea: *Mantova...,* e voleva dire più oltra; cioè è la patria mia, o altre parole in questa sentenzia; ma quell'anima non aspettò che compiesse suo dire; ma, come uditte mentovare Mantova, si levò e parlò; e però dice: *e l'ombra, tutta in sè romita;* cioè tutta in sè ristretta e commossa prima, *Surse ver lui;* cioè si levò in verso Virgilio, *del luogo ove pria stava;* cioè a sedere, *Dicendo;* a Virgilio: *Mantovano, io son Sordello;* questo Sordello fu mantovano e fu omo savio e fece uno libro che si chiama Tesoro dei tesori: però che raccolse tutto ciò ch'era nelli altri, o perchè disse mellio che li altri. Questi così fatti libri si chiamano tesori, perchè in essi è raccolto ogni virtuoso fatto del tempo che si cominciano al tempo che sè finisceno; e però finge l'autore che Virgilio volesse suo consillio, che si può presumer ch'elli cognoscesse inanti che si nominasse. *De la tua terra;* cioè di Mantova, come tu, *e l'un l'altro abbracciava;* per festa et allegressa. E qui finisce la prima lezione.

Ahi serva Italia, ec. Questa è la seconda lezione del canto sesto ne la quale l'autore fa disgressione de la materia, come usansa è dei Poeti; e presa cagione de l'amore che si mostronno Sordello e

Virgilio ch'erano mantovani, pone una sua invettiva, o vero esclamazione in contra a più persone; e dividesi in cinque parti, perchè prima pone l'esclamazione sua incontra Italia; ne la seconda, incontra Alberto imperadore, quive: *Guarda com'esta fera* ec.; ne la tersa lo invita che vegna a vedere li danni che sono seguiti de la sua assenzia, esclamando contra lui, quive: *Viene a veder Montecchi* ec.; ne la quarta, esclamazione ([1]) contra Dio, quive: *E se licito m'è, o sommo Giove*, ec.; ne la quinta fa esclamazione contra Fiorensa, riprendendola d'alquanti vizi, quive: *Fiorenza mia,* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia del testo coll' allegorie, o vero moralità.

C. VI — *v.* 76-93. In questi sei ternari lo nostro autore finge che, veduta la festa che fece Sordello a Virgilio per amore de la patria, elli si commovesse a dire contra Italia, riprendendola dell' odio che ànno l'Italiani tra loro; et usa qui uno colore retorico che si chiama esclamazione, o vero in greco apostrofa, del quale è stato detto di sopra ne la prima cantica, dicendo così: *Ahi;* questa voce è una parte d'orazione che in Grammatica si chiama interiezione esclamativa, e significa ira e corruccio, *serva Italia:* Italia è una parte d'Europa, la quale occupata in qua di rieto di Greci, fu chiamata la Grande Grecia; poi del nome del re Saturno, Saturnia; e poco stante fu chiamata Lazio, perchè in essa s'appiattò Saturno cacciato di Creta da Giove suo filliuolo; et all'ultimo fu chiamata Italia dal nome del re Italo re di Sicilia, lo quale venne a regnare in Italia di Sicilia. Lo sito d'Italia è più per lunghessa che per larghessa: stendesi da l'occidente, incominciando da la Provensa; cioè dall'alpe del monte Appennino che cingeno Italia dall'occidenti et incominciano tra Nissa e Savona; e l'uno braccio de le ditte alpi che si chiama Appennino si stende per mezzo d'Italia e li monti Silici e li termini de le fine di Pannonia infine a lo fiume Adda, et adiungesi con essa Istria in verso l'oriente infine a Reggio, che è incontra alla Sicilia, et anco la Sicilia si dice essere de l'Italia. E di Reggio, dove la terra finisce, si stende in verso settentrione e levante come un braccio de la mano in verso lo govito [2]; sicchè Reggio è in su la mano, et inde si stende e monta infine al govito, e quive è Taranto e poi è lo mare chiamato golfo di Venezia, o vero Adriaco; e da inde in giuso in fine a Venezia è lo detto golfo; e di sopra il braccio, dove finisce l'Italia, è lo mare Adriaco ancora per grande parte, et inverso oriente e mezzodì' lo mare Ionio. E per larghessa si stende da le

([1]) C. M. ne la IIII esclama contra a Dio,

[2] C. M. lo gombito, – *Govito; gomito;* dal *cubitus* de' Latini, mutato il c in *g,* e il *b* in *v* per l'affinità che esiste fra codeste lettere. *E.*

confine de la Francia per grande parte; cioè da l'alpe scende infine al mar Tirreno; et in verso l'oriente, cioè da Venezia in suso àe lo mare con golfo, o vero Adriaco, di verso settentrione, e lo mare Tirreno di verso mezzodi': imperò che la Sicilia àe di sopra lo mare Ionio, et in verso occidente lo mare Tirreno. E dicesi avere Italia 17 province; la prima è Venezia [1] da la parte settentrionale la quale àe cittadi Vincenzia, Verona, Mantova. La seconda è Lombardia, la quale àe Melano, Pavia et altre citadi a le fine della Francia che tramezzano l'Alpe. La tersa si chiamava Rezia prima. La quarta, Rezia seconda. La quinta, l'Alpe [2] Stuzie detta; e questa è Terdona, lo Monisterio Bobbio [3], Genova e Saona. La sesta è Toscana la quale àe Roma capo del mondo, Aurelia, l'Umbria e Perogia e laco Ditorio e Spuleto. La settima è detta Campania da Roma infine al fiume Siler; et èvi Capua, Napuli, Salerno. L'ottava si dice Lucania dal fiume Siler in fine al mare di Sicilia per le bocche del mare Tirreno, come la sesta e la settima, e dura infine al destro corno d'Italia; et èvi Reggio, Casino, Sentina, Pesti, Lanicunio [4]. La nona è dall'alpe di Appennino e detta Alpestuzia; le quali alpi andanti per mezzo l'Italia divide la Costanzia da Emilia, e L'Umbria [5] da la Romagna, et èvi Forniano, Monte Bello, Bobbio e Gerdona. La decima, da la Lombardia tra l'alpe d'Appennino e lo fiume del Po, e va in verso Ravenna; et èvi Piagenza, Parma, Reggio, Modona, Bologna et Imola. L'undecima si chiama Romagna la quale è tra l'alpe d'Appennino e lo mare Adriaco; et èvi Ravenna e 5 altre città. La duodecima si chiama Campo Piceno et à da mezzo di' l'alpe d'Appennino, e dall'altra parte lo mare Adriaco in fine a lo fiume Peschiera; et èvi Fermo, Asculi et Adria, e però si chiama mare Adriaco. La terzia decima si chiama Valeria, et èvi adiunta Narsia; et in mezzo tra la Campagna e la Romagna è Campo Piceno, et èvi Tiburi, Carseile, Reata, Fulcone, Mirteo e li Marsi e lago Fuscino. La quarta decima che si chiama Sannio è tra la Campagna e lo mare Adriaco e la Pullia, et incomincia da Peschiera; et èvi Benevento. La quinta decima è Pullia e Calabria, e dentro v'è regione Salettina; et àe di verso mezzodi' lo mare Africo, e da occidente Sannio e Lucania, di verso oriente àe lo mare Adriaco; et àe cittadi Luceria, Siponto, Canusia, Agenzia, Brandigi, Taranto, e nel corno sinistro, Idrunto. La sesta decima è Sicilia ch'è di verso occidente; cioè lo mare Tirreno, e di

(1) C. M. la prima è veneziana dalla parte

(2) C. M. l'Alpe di Toscana. E questa si stende dalla Lombardia al mare, e finisce di verso l'occidente coi Franceschi: e in questa è Terdona,

(3) C. M. lo monasterio di Bobbio, – Secondo il nostro Codice vi può essere ellissi, come si trova – La città Dite – *E.*

(4) C. M. Lavinnio.

(5) C. M. da Emilia e l'Ombria e la Toscana dalla Romagna,

verso oriente lo mare Ionio. La settima decima è la Corsica, et adiungesi per molti l'ottava decima la Sardigna; le quali insule sono intorneate dal mare Tirreno. E dice Solino *De Mirabilibus* che Italia da Roma infine a la punta sua dov'è Reggio dura per lunghessa mille vinti millia, e per larghessa, là v'è più larga, millia 410; e dov'è più stretta, millia 136; e tutto lo spazio sodo è 44000 di millia: ben si può dire che da Roma infine all'alpe di Provensa siano millia 500, e la larghessa via più che di sopra, sì che l'Italia serebbe tutta via più che 141000 di millia Questa Italia per molte battallie fue tutta acquistata da' Romani; e fattosela compagna, incomincionno i Romani insieme co li Italiani ad acquistare l'altre parti del mondo, sicchè uno tempo l'Italia per Roma fu ditta donna del mondo, e questo fu tanto tempo quanto duronno virtuosi. Poi diventati viziosi perdetteno lo dominio; e perchè al tempo dell'autore era perduta ogni virtù, però chiama Italia serva: imperocchè ogni vizioso si può dire servo, et anco tutte le città eran fatte serve o di tiranni o di poghi cittadini tiranneggianti la sua città, come si vede per esperienzia. *di dolor ostello;* cioè albergo et abitazione di dolore, *Nave senza nocchiero;* cioè sensa governatore, *in gran tempesta;* cioè turbamento di mare, *Non donna di province;* come solea essere in qua di rieto, quando li Romani funno signori del mondo, *ma bordello;* cioè ritenimento di meretrici. Quattro cose dice qui l'autore d'Italia; cioè che è serva, albergo di dolore, nave senza guida in tempesta grande, ritenimento di meretrici e non donna di province; e questo non dice sensa cagione, intendendo qui lo locato per lo luogo, et è colore retorico che si chiama denominazione. Intende prima di dire l'autore delli Italici li quali tanto tempo funno liberi, quanto funno virtuosi e funno a compagnia coi Romani; poichè diventonno ([1]) servi e sì dei vizi e sì dei tiranni e dei signoretti, che tanti ne sono ora et erano al tempo dell'autore in Italia, sicchè ben si può dire *serva;* e per consequente si può dire *albergo di dolore:* imperò che chi è servo non sta sensa dolore, pensando che à perduto la libertà; nave sensa guida in grande tempesta: imperò che grande erano le guerre nel suo tempo ne l'Italia, e non era lo imperadore in essa che è guida de l'Italia e del mondo. E come la nave che è in tempesta è a periculo di sommergersi; così era l'Italia a periculo di destruzione; e li suoi abitanti, essenti divisi li cittadini delle citadi, e l'uno comune coll'altro menante guerra, li quali avendo lo imperadore in Italia, sarebbeno vinti [[2]] e starebbeno in pace. *Non donna di province* dice, perchè li suoi abitanti erano mandati per le province subiette

([1]) C. M. diventonno viziosi, diventonno servi
[[2]] Tutli due i Codici leggono *vinti;* ma il senso richiederebbe *uniti. E.*

al romano imperio per vicari e per signori, et operavano iustizia e mantenevano le province con ragione e con iustizia in pace e buono stato; ora sono tutti diventati meretrici, acconci pure ad impiere le borse con moccobelli, furti e rapine facendo ricomprare li sudditi e vendendo la ragione e la iustizia, guadagnando con sosseza, come fa la meretrice che guadagna con sosseza del suo corpo. E di tutti questi mali è cagione l'odio nato tra li abitatori, venuta meno tra loro la carità; e però seguita: *Quell'anima gentil;* cioè Sordello, *fu così presta;* cioè sollicita, *Sol per lo dolce suon de la sua terra;* cioè udendo nominare a Virgilio Mantova, come appare di sopra, *Di far al cittadin suo;* cioè a Virgilio, *quivi;* cioè ne la sallita al purgatorio, *festa;* cioè allegressa, mostrandoli grande carità et amore. E questa è conveniente finzione: imperò che in purgatorio sono l'anime, che sono ne la grazia di Dio, tutte piene di carità. *Ora;* cioè in questo tempo, *in te;* cioè in Italia, *non stanno senza guerra;* dice l'autore ad Italia, continuando la sua esclamazione, *Li vivi tuoi;* cioè quelli che sono vivi tuoi abitanti, *e l'un l'altro si rode;* cioè consuma e divora, *Di quei che un muro et una fossa serra;* cioè di quelli che abitano una medesima città, non che dei coniunti e de' lontani. *Cerca, misera;* continua l'autore la sua invettiva contra Italia, dicendo: Misera, cerca *intorno da le prode Le tuoe marine;* cioè de le sponde le tuoe marine; dice perchè n'à tre, cioè una di verso mezodi' dov'è lo mare che si chiama Tirreno, e l'altra di verso settentrione dov'è lo mare che si chiama Adriaco, e l'altra di verso oriente dove lo mare si chiama in parte Adriaco et in parte Ionio; sicchè l'Italia è in mezzo tra du' mari; tra l'Adriaco e 'l Tirreno, e da capo àe l'Ionio in parte, et in parte l'Adriaco. *e poi ti guarda in seno;* cioè in fra terra nel mezzo di te, dove si stende lo monte Appennino per tutta l'Italia, come detto fu di sopra, *Se alcuna parte;* cioè o de le marine o terrene, *in te di pace gode;* e questo dice, perchè le cittadi marine guerreggiavano insieme e le mediterranee; et erano tutte le più divise [1] come è anco ora più che mai. E per questo è da sapere che l'Italia à molte province, de le quali quale àe confine in sul mare di Venezia; cioè Adriaco; e quale è in sul Tirreno; cioè di Genova e di Pisa e di Roma et oltra infine a la Sicilia; cioè a Reggio che è incontro a la Sicilia; e quale infra terra che non à capo a marina. La prima che àe capo in sul mare di Venezia, che è una de le porzioni d'Italia, si è Romagna, ne la quale è Ravenna, Arimino et altre cittadi; poi si è la Marca anconitana; cioè Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Fermo, le Grotte, San Fabiano,

[1] Al presente, mercè la Providenza Divina, codoste divisioni sembrano quasi dileguate, e l'Italia tornerà potente e gloriosa. *E.*

Pescaro, Morisi; poi si è lo Campo Piceno in fine al fiume Peschiera ch'è dov'è Fermo, Asculi et Adria; poi si è la Pullia che à Luceria, Siponto, Canusio; poi la Calavria è in capo con quelle città che sono ditte di sopra; cioè Brandigi, Taranto, Idrunto et altre cittadi; e poi girando a l'altra stanza del mare Tirreno, in prima Lucania dov'è Reggio e l'altre città; e poi la Campagna dov'è Gaeta e Napuli infine a Roma; e poi è Toscana infine a Pisa e la Magra, fiume presso a Sarzana; poi la riviera de Genova da levante infino a Genova; e poi la riviera da ponente infine a Nissa, a Saona presso; e dentro è ne la terra Lombardia tra lo monte Appennino e l'alpe, che incominciano da uno forcone da le confine de la Provensa e 'l Piemonte infine a Trivigi e la Marca Trivigiana e 'l Frivoli; e poi in su la marina nel fondo del golfo, Venezia; e tra 'l monte Appennino e lo mare Tirreno lo ducato, lo patrimonio, la Toscana o la Bavigiana [1] et altre province che ànno mutato nome; e tutte sono in guerra, sicchè bene dice l'autore le parole dette di sopra; che à allato lo mare Tirreno e l'altro lato al monte Appennino, et incominciasi da la Magra et estendesi infine al Tevero nel quale è. *Che val, perchè ti rassettasse il freno Giustiniano;* cioè che giova, perchè Iustiniano imperadore compilasse le legge e correggessele; le quali leggi sono lo freno con che si governano le republiche, come lo cavallo col freno, *se la sella è vota;* cioè se lo imperadore non è lassato sedere ne la sua sedia, lo quale essendo presente le farebbe osservare, come comandano le legge? A che dunqua sono le legge, se non s'osservano per l'Italici, e massimamente in mantenere lo imperadore ne la sua sedia che è in Italia? *Senz'esso;* cioè se le leggi non fusseno corrette, e lo freno non fusse stato rassettato per Iustiniano, *fora;* cioè serebbe, *la vergogna meno;* cioè sarebbe la vergogna minore a l'Italici che non è, che Italia sia diventata sì fatta come detto è di sopra, e che lo imperadore non sia lassato sedere ne la sua sedia. *Ahi;* questo è vocabulo d'esclamazione che usa l'autore verso l'Italici, dicendo: *Ahi gente;* cioè italica, *che dovresti esser devota;* cioè a l'obedienzia de l'imperadore, *E lassar seder Cesari;* cioè lo imperadore, *in la sella;* cioè in su la sedia sua, et esserli obediente, *Se bene intendi ciò che Dio ti nota;* cioè se bene intendi, tu gente d'Italia, ciò che Cristo disse ne l'Evangelio; cioè: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo.* E questo fa prova che Dio vuole che siano due signorie nel mondo; l'una ecclesiastica, l'altra civile; cioè lo imperadore e lo papa, ai quali dè obedire tutto lo mondo, come afferma ancora quella figura che è ne la passione, quando li Apostoli disseno a Cristo: *Ecce duo gladii hic;* et ei rispuose: *Satis est;* e questo

[1] C. M. la Toscana è la Ungaria et altre provincie

notino quelli che non obedisseno nè l'uno, nè l'altro, de' quali Dio iusto signore mostrerà ancora grande iustizia. Se l'autore s'è steso a questa materia non è maravillia, ch'elli fece uno libro che si chiama *De Monarchia Mundi,* nel quale elli prova con suoe ragioni che uno dè essere lo principe del temporale del mondo; cioè lo imperadore.

C. VI — *v.* 94-105. In questi quattro ternari lo nostro autore fa la sua invettiva contra Alberto imperadore, riprendendolo de la assenzia sua da l'Italia, parlando a lui e dicendo: *Guarda;* cioè tu, Alberto; e però si dè incominciare: *Alberto tedesco, guarda;* cioè pone cura, *com'esta fera;* cioè come questa fiera, cioè Italia, la quale chiama fiera, per servare la figura incominciata: chè l'à posta in similitudine di cavallo, *è fatta fella;* cioè restia e superba, come lo cavallo che non è obediente al cavalcatore e non si lassa cavalcare, *Per non esser corretta da li sproni;* cioè de la tua signoria punitrice dei mali, e subiugatrice dei superbi, come li speroni del cavallo, *Poi che ponesti mano a la predella;* cioè poi che accettasti lo imperio e pilliasti la signoria; e seguita la figura del cavallo: predella è parte del freno dove si tiene la mano quando si cavalca; cioè poi che ponesti mano al freno, *che abbandoni;* cioè lo quale abbandoni, *Costei;* cioè questa Italia, *ch'è fatta indomita;* cioè la quale è diventata non domata, *e selvaggia;* cioè salvatica; e sempre usa la figura del cavallo, parlando d'Italia. *E dovresti inforcar li suoi arcioni;* cioè dovresti cavalcare questo sì fatto cavallo; cioè Italia: inforcare l'arcioni è stare a cavallo: imperò che cusì si cavalca coll'una gamba dall'uno lato, e coll'altra dall'altro: arcioni sono le due altesse de la sella; l'una d'inansi, e l'altra di rieto; acciocchè non diventasse disobediente la dovresti signoreggiare e correggere co la iustizia e non lassarla in sua libertà: imperò che allora diventano li popoli disobedienti come li cavalli restii, quando non sono cavalcati; e però, come corrucciato, l'autore biastema [1] lo detto Alberto, dicendo: *Giusto giudicio da le stelle;* cioè dal cielo dove sono le stelle; cioè da Dio che è prima cagione delli effetti che induceno le stelle, *caggia Sovra il tuo sangue;* cioè di te Alberto, *e sia nuovo et aperto; nuovo* dice, perchè innuova li omini: imperò che le cose nuove muoveno; *aperto;* cioè manifesto, sicchè ogni uno ne pilli esemplo e massimamente li successori; e però dice: *Sì che il tuo successor;* cioè colui che serà imperadore di po' te, *temenzia n'aggia;* cioè abbia paura del iudicio, caduto sovra 'l tuo sangue; et assegna la cagione perchè, *Chè avete tu e il tuo padre sofferto;* cioè Alberto da

[1] *Biastemare,* o *biastimare* odesi tuttavia tra il popolo toscano, e deriva dal *blastimar* dei Trovatori. *E.*

Usterich eletto imperadore, e presa la corona si ritornò ne la Magna a casa sua e quive si stette et avea padre, e consentitteno che Italia si guastasse co le suoe divisioni, innanti che volesseno lassare lo loro ducato, *Per cupidezza di costà distretti;* cioè per avarizia, per non spendere, *Che il giardin dello imperio;* cioè Italia la quale chiama giardino de lo imperio, perchè è la più bella parte che abbia lo imperio, *sia diserto;* cioè disfatto, per li rei suoi abitatori.

C. VI — *v.* 106-117. In questi quattro ternari lo nostro autore sequendo la sua invettiva contra Alberto suddetto, particularmente tocca li mali d'Italia, dicendo: *Viene a veder Montecchi e Cappelletti;* queste funno due parti così nominate le quali funno in Lombardia in Cremona, che tanto si inimiconno insieme che si redusseno a disfacimento, *Monaldi e Filippeschi;* queste funno due parti così nominate in de la Marca; cioè in Ancona, le quali al tempo de l'autore viveano in grande sospetto, *uom senza cura*; dice l'autore ad Alberto, riprendendolo che sia sensa cura de lo imperio. *Color già tristi;* cioè le parti di Cremona; Montecchi e Capelletti, che si sono destrutti insieme per le loro parzialità, *e questi;* cioè Monaldi e Filippeschi d'Ancona, *coi sospetti;* d'esser offesi li uni dalli altri. *Vien, crudel, vieni;* ecco che lo sollicita a venire in Italia, chiamandolo crudele, perchè tanto indugia, *e vedi la pressura;* cioè lo gravamento, *Dei tuoi gentili;* cioè de' conti, marchesi [1] et altri gentili omini e signori d'Italia, che gravano li loro sudditi oltra modo, e *cura lor magagne;* cioè di quelli gentili, correggendoli e punendoli, *E vedrai Santafior com'è sicura;* questo è uno castello in Maremma tra lo terreno di Pisa e di Siena, dove sono conti li quali infine al tempo dell'autore male trattavano li loro sudditi e vicini: e puossi intendere in du' modi; cioè, *come è sicura*; quasi dica: Non è sicura, che vi sono li omini rubati; e poi intendere *come si cura;* cioè si governa lo detto castello dai ditti conti. *Viene a veder;* cioè tu, Alberto, *la tua Roma;* e ben dice *tua:* imperò che lo imperadore è re de' Romani, *che piagne;* cioè sè duole e lamenta, perchè sono li popolari romani oppressi dai gentili omini. *Vedova*; perchè è sensa lo suo sposo; cioè lo imperadore, *e sola;* perchè non v'è niuno suo vicario che mantegna ragione e giustizia, *e di' e notte chiama;* cioè grida: *Cesare mio;* cioè imperadore mio: tutti imperadori sono chiamati Cesari dal primo imperadore che ebbe nome Cesari, *perchè non m'accompagne;* cioè perchè non stai tu meco? Finge l'autore che

[1] Il *conte* o *marchese* oggi non riesce che ad un nome vano; ma in antico, il primo appellato eziandio *Gastaldo*, presedeva alla milizia e ministrava la giustizia al popolo, e dall' imperadore veniva eletto governatore d'una città. Il *marchese* era deputato al governo di una intera provincia, o *marca*. *E.*

Roma si lamenti de la assenzia de lo imperadore. *Viene a veder;* ecco che anco sollicita che venga, et usa lo colore retorico che si chiama repetizione che àe a commuovere li auditori, et anco quell'altro che si chiama conduplicazione, *la gente quanto s'ama;* àe ditto infine a qui dei gentili omini, ora universalmente dice di tutti, mostrando che tra li Italici non è amore, nè carità. *E se nulla di noi;* cioè Italici, *pietà ti move;* cioè e se per pietà di noi non ti muovi, che ti dovresti muovere, *A vergognar ti vien de la tua fama;* cioè viene al meno, per mostrare che tu ti vergogni d'avere sì fatta fama; cioè che per avarizia tu stii ne le parti de la Magna e lassi disfare Italia.

C. VI — *v.* 118-126. In questi tre ternari lo nostro autore seguita la sua esclamazione in verso Iddio, et usa lo colore che si chiama licenzia, che l'usa lo retorico quando riprende li maggiori, dicendo così: *E se licito m'è;* quasi dica: In tanto riprendo te Iddio, in quanto m'è licito, non altramente, o *sommo Giove;* cioè Iddio: questo vocabulo si conviene a Dio: imperò che Giove è a dire aiutatore, e nessuno più veramente si può dire aiutatore che Iddio, e massimamente adiungendovi questo adiettivo *sommo.* E perchè altri non credesse ch'elli seguitasse l'errore dei pagani, tenendo quel Giove che tenevano essi per iddio, adiunge: *Che fosti in terra per noi;* cioè per noi omini tutti; e parla qui l'autore in comune per tutti li omini, *crocifisso;* e per questo dimostra ch'elli dirissi la sua esclamazione a la persona del filliuolo di Dio nostro signore Gesu Cristo, *Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?* Quasi meravilliandosi de la sua iustizia[1], dimanda ch'elli ragguarda in altro luogo, che non par curare d'Italia; et adiunge la disiunzione la quale è vera: imperò che la precedente sentenzia è falsa: imperò che Dio sempre iustamente vede e provede ogni luogo; e però dice: *O è preparazion;* cioè apparecchiamento che tu fai a fine d'alcuno bene, cioè questo lassare cusì male governare Italia, *che ne l'abisso;* cioè ne la profondità, *Del tuo consillio;* cioè de la tua providenzia la quale è tanto profonda, che lo intelletto umano non può tanto vedere, *fai per alcun bene:* sempre Iddio arreca tutte le cose a fine di bene, dice Boezio nel IV de la Filosofica Consolazione: *Sola est enim divina vis, cui mala quoque bona sint, cum eis competenter utendo alicuius boni elicit effectum —. In tutto da l'accorger nostro scisso;* cioè diviso quel bene dal nostro accorgere, cioè dal nostro vedere; cioè che 'l nostro intelletto nol può antivedere? E questo è vero: *Chè le città d'Italia;* ecco la cagione che à mosso l'autore ad esclamare inverso Iddio, *tutte piene Son di tiranni;* questo come sia vero ciascuno Italiano il vede, *et un Marcel diventa;* questo Marcello, secondo che pone Luca-

no [1] che dicesse Cesari, fu uno grande parlatore quando elli dice: *Marcellusque loquax, et nomina vana Catones,* nel primo libro; e massimamente perchè parlava contra lui. E di lui dice Solino che 39 volte co le insegne ritte combattette, e Cesare 52 volte, e nelle battallie di Cesari undici volte 192 milliaia d'omini funno morti. E volendo Cesari assimilliare [2] la sua virtù, perchè fu contro lui com Popeio [3], dice che fu parlatore; e così dice l'autore che facevano li omini d'Italia di vile condizione, che tutti si faceano grandi parlando male de la contraria parte, et intrando in parte; e però dice: *Ogni villan;* cioè ogni uno di vile condizione, come sono quelli della villa, *che parteggiando viene,* cioè viene intrando in parte.

C. VI — *v.* 127-151. In questi otto ternari et uno versetto l'autore nostro, seguendo la sua invettiva, o vero esclamazione, dirissa lo suo parlare in verso la sua città, usando quello colore che si chiama da Tullio significazione, et al modo greco ironia; e bisogna questo colore [4] quando si fa l'esclamazione in materia derisoria, come usa qui lo nostro autore, dicendo: *Fiorenza mia:* bene può dire *mia;* perch'elli era suo cittadino, *ben puoi esser contenta;* per lo contrario s'intendeno queste parole come richiede lo modo del parlare; cioè ben puoi essere mal contenta, *Di questa disgression:* come fu detto di sopra l'autore àe fatta lunga disgressione, partendosi da la materia e ponendo [5] la sua invezione prima contra l'Italia, secondo contra lo imperadore Alberto, terzio contro Iddio; e però l'autore dice di questa disgressione, *che non ti tocca;* cioè te Fiorensa, e dèsi intendere per lo contrario; anco in ogni cosa ti tocca, *Mercè del popol tuo;* cioè questo è per merito del populo tuo, cioè di Fiorensa; e questo si dè intendere in diritto sentimento, cioè che questo merita lo populo tuo, *che si argomenta;* si dè intendere per lo contrario, cioè che non pillia argomento contra la tirannia dei grandi de la città come dovrebbe fare ogni virtuoso e vigoroso populo; e però questo si dè intendere per lo contrario. *Molti àn giustizia in cuor.* Qui pone l'autore una sentenzia molto notabile; cioè che molti col cuore diritto amano e desiderano la iustizia, e penano a publicarla co la lingua per non errare; o volliamo intendere che ànno la iustizia in cuore, e non la mostrano di fuori mai, o tardi co la lingua [6], per

(1) C. M. Lucano, fu uno Romano e fu grande prince. Dice Selino che xxxviii volte con le insegne

(2) C. M. Cesare annullare la sua virtù, (3) C. M. Pompeio,

[4] *Colore* sta per figura, ad imitazione di Cicerone che nel secondo dell'Oratore al cap. xiv così esprimesi: *Sentio orationem meam illorum tactu quasi colorari. E.*

(5) C. M. rendendo la sua invezione

(6) C. M. mai, cittadini con la lingua,

non esser guasti e straziati de la persona dai grandi de la città contra iustizia; e però seguita, *e tardi:* cioè malagevilmente, o non mai, *scocca;* cioè esce, come lo strallo, o vero il verettone del balestro a essa [1] iustizia fuor de la bocca loro, *Per non venir senza giustizia;* cioè iniustamente; o ver *senza consillio* trovo in alcuno testo; cioè sensa matura deliberazione, *all'arco;* cioè a la sentenzia. L'arco si pone per la sentenzia: imperò che come l'arco saetta e percuote dove vuole l'arcatore; così la sentenzia, quando esce fuor de la bocca; o volliamo intendere de la sentenzia dove sono posti al populo manifesti li dannati, quando si leggeno le condannagioni; e così si stanno cheti, per non essere iniustamente condennati e guasti; o volliamo intendere che penano a publicarla co la lingua, per non sentenziar inconsideratamente o iniustamente: imperò che scritto è: *Omnia subita probantnr incauta, et summum ius summa iniuria* —. *Ma il popol tuo;* cioè di te Fiorensa, *l'à in sommo de la bocca;* cioè ne le parole grida: Iustizia, iustizia; e dentro è iniusto quanto all'animo. E qui nota l'autore la garrulità del populo fiorentino, unde si può dire quel che dice la Santa Scrittura per la iustizia: *Populus hic labiis me honorat; intrinsecus autem cor eorum longe est a me;* sicchè riprende qui l'autore la vanità di tal populo, che tutto è in ostentazione e demostrazione; et in opere e fatti, pogo; e questo detto si dè intendere pure direttamente, e non per lo contrario. *Molti rifiutan* [2]; cioè populi d'altri cittadi [3] rifiutano, *lo comune incarco;* cioè la comune gravezza, che non vollianо che vegna tutta sopra di loro. *Ma il popol tuo;* cioè di te Fiorensa, *sollicito risponde Senza chiamar;* cioè sensa essere chiamato, *e grida: Io mi sobbarco;* cioè io faccio di me barca, o io mi piego a sopportarlo e sofferirlo. E qui nota la viltà di sì fatto populo offerente sè ad esser cagione, se niuno male si fa in comune per l'altre cittadi, non curandosi a portanne [4] tutta la infamia, la gravessa e l'odio; e questo detto non s'intende per lo contrario. *Or ti fa lieta;* tu, Fiorenza; cioè per lo contrario, attristati, *che tu ài bene onde;* farti lieta, cioè attristarti. *Tu ricca;* cioè se' Fiorensa, e dèsi intendere per lo contrario; cioè tu se' povera, eccetto pochi cittadini fiorentini, che sono sensa

[1] Aiutati dal Cod. M. abbiamo racconciato da – esce – fino – a essa. *E.*

[2] Si è aggiunto col Magliab. da – *Molti rifiutan* – a – *Ma il popol. E.*

[3] *Altri cittadi.* Chi è un po' dimestico degli antichi non si meraviglierà che dei nomi od articoli oggi terminati in *e* al plurale feminile cadessero in *i* come *arpi, fini, leggieri* ec. A ciò li ebbe indotti la uniformità della desinenza. *E.*

[4] *Portanne; portarne*, perchè talora si è costumato di troncare l'infinito del verbo, e quindi raddoppiare la consonante dell'affisso o particella pronominale. Si à nella Tancia, Att. IV, scen. IX « S'un vuol del suo un capriccio cavassi »; *cavarsi. E.*

misura ricchi, tutti li altri sono estremamente poveri, *tu con pace;* se' Fiorensa, cioè per lo contrario, sempre se' in guerra o con teco o coi vicini: imperò che sempre ài usciti e cacciati de là città, o ammoniti, e vivesi da te a setta et a partite [1], *tu con senno;* se' Fiorensa: anco questo s'intende per contrario: imperò che dove quive è arrogansa, non può esser senno. Questo che seguita si dè intendere dirittamente e non per lo contrario. *S'io dico ver;* dice l'autore in quel ch'i' ò detto, *l'effetto nol nasconde;* per l'effetto si cognosce le cagione. Et adiunge la prova, dicendo: *Atene;* questa fu città in Grecia abondante di molto senno, e per tanto fu dinominata Atene; cioè immortale, da la dia de la sapienzia, Pallade che è detta immortale: imperò che la sapienzia è immortale. *e Lacedemona*; questa fu un altra città in Grecia et abbondò molto in senno, sicchè molto pugnonno insieme li Ateniesi e li Lacedemoni, et amburo queste cittadi feceno leggi; e però dice: *che fenno Le antiche leggi;* cioè Atene e Lacedemona, che per altro nome fu chiamata Sparte, come dice Paulo Orosio nel primo libro ne la fine, *e fuoron sì civili;* come diceno li autori che li Ateniesi sensa legge viviano [2] civilmente come se avesseno avuto le leggi; e così li Lacedemoni che ebbeno Ligurgo re che fece loro XII leggi, le quali acciò che mellio s'osservasseno disse che l'avea fatte l'oracolo d'Apolline, acciò che 'l populo più cautamente l'osservasse, *Fecero al viver ben;* cioè al viver virtuosamente, *un picciol cenno;* cioè un picciol atto, *Verso di te;* cioè per rispetto di te Fiorensa; e questo si de' intendere per lo contrario, come dichiarano le parole seguenti, *che fai tanto sottili Provedimenti;* per lo contrario si dè intendere, *che a mezzo novembre Non giunge quel che tu d'ottobre fili;* cioè li statuti e li ordini e le leggi, che tu fai d'ottobre, si rompeno inansi che sia mezzo novembre. Et usa qui quel colore che si chiama significazione per superlazione, quando s'avansa la verità nel modo del dire; a dimostrare la grande mutabilità dei Fiorentini, dice che non durano uno mese li statuti fatti per loro, e niente di meno pure durano più di uno mese. *Quante volte;* quasi dica infinite volte, *nel tempo che rimembre;* cioè ch' io mi ricordo, *Legge, monete, et offici, e costume Ài tu mutato;* cioè tu, Fiorensa, facendo ora una legge, ora un' altra, battendo ora una moneta, ora un' altra, facendo nuovi officiali, e così mutando nuovi costumi, *e rinnovato membre* [3]; cioè mutando stati e parti? Quasi dica: Molte volte l'ài fatto. *E se ben ti ricordi;* tu, Fiorensa, *e vedi lume;* cioè collo intelletto, *Vedrai te simil-*

[1] C. M. a setta o a parte. [2] *Viviano; viveano,* verbo della seconda coniugazione ridotto alla terza, come talfiata operavano gli antichi. *E.*

[3] *Membre;* dal singolare *membra,* come *frutte, geste* da *frutta, gesta* ed altri. *E.*

liante; cioè tu, Fiorensa, *a quella inferma;* ecco che assimillia la sua città l'autore a la inferma: imperò che la viziosità è infermità dell'animo, *Che non può trovar posa in su le piume;* cioè in su la coltrici: quando lo corpo sta male, anco in su la coltrici dolliano l'ossa et i nervi; e così quando lo animo è vizioso, le cose virtuose (1) nol contentano, *Ma con dar volta;* cioè volgendosi quà e là in su la coltrici, *suo dolore scherma;* cioè cessa suo dolore e difendesi da lui la inferma; e così tu, Fiorensa, non trovi luogo essendo in buono stato: sempre vai cercando mutamento, perchè ài sano animo. E qui finisce il canto sesto.

(1) C. M. le cose viziose nol contentano,

CANTO VII.

1 Poscia che l'accollienze oneste e liete
For iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
4 Anzi che a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
For l'ossa mie per Ottavian sepolte.
7 Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo Ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispuose allora il Duca mio.
10 Qual è colui che cosa inanzi a sè
Subita vede, ond' ei si meravillia,
Che crede e no, dicendo: Ell' è, non è;
13 Tal parve quelli, e poi chinò le cillia,
Et umilmente ritornò ver lui,
Et abbracciollo ove il minor s' appillia.
16 O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco und' io fui,

v. 2. *For; foro, forono,* terze plurali del perfetto, risultanti dalla terza persona singolare *fo,* unitovi *ro* o *rono. E.*
v. 7. *Rio; reità,* come al canto IV, v. 46 dell'Inferno, e presso Fra Guittone « Quanto maggiore è rio, maggio si mostra ». *E.* v. 15. C. A. ove il nudrir

19 Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tuoe parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.

22 Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispuose lui, son io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.

25 Non per far; ma per non far ò perduto
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me cognosciuto.

28 Luogo è laggiù non tristo di martiri;
Ma di tenebre sole, ove i lamenti
Non suonan come guai; ma son sospiri.

31 Quivi sto io coi parvuli innocenti,
Dai denti morsi de la morte, avante
Che fusser dall'umana colpa esenti.

34 Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestir, e senza vizio
Cognover l'altre, e seguir tutte quante.

37 Ma se tu sai, o puoi, alcuno indizio
Dà a noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove Purgatorio à dritto inizio.

40 Rispuose: Loco certo non c'è posto:
Licito m'è andar in suso e in torno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

43 Ma vedi già come dichina il giorno,
Et andar su di notte non si puote;
Però è ben pensar d'un bel soggiorno.

v. 22. C. A. dello eterno regno,
v. 41. C. A. n'è andar suso v. 45. C. A. è buon

46 Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fier note.
49 Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte fora elli impedito
D'altrui? o non saria che non potesse?
52 E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non valcheresti di po' il Sol partito:
55 Non però che altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la vollia intriga.
58 Ben si poria con lei tornar in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizonte il dì' tien chiuso.
61 Allora il mio Signor, quasi ammirando,
Menane donque, disse, là ove dici
Che aver si può diletto dimorando.
64 Poco allungati c' eravam di lici,
Quando m' accorsi che il monte era scemo
A guisa che i vallon si sceman quici.
67 Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,
Dove la costa face di sè grembo,
E là il nuovo giorno attenderemo.
70 Tra erto e pian era un sentero ghembo,
Che noi condusse al fianco de la lacca,
Là dove più che a mezzo muore il lembo.

v. 47. *Merrò; menerò,* dove la sincope chiaramente apparisce dal raddoppiamento dell'*r,* come altrove *misurrebbe. E.*
v. 47. C. A. Se 'l mi consenti, menerotti
v. 48. *Fier; fiero, fieno,* cambiato l' *n* in *r*, e tratto dal futuro latino *fient. E.*
v. 51. C. M. non seria v. 69. C. A. E quivi il v. 70. C. A. sghembo,

73 Oro et argento fino, cocco e biacca,
Indico, legno lucido e sereno,
Fresco smiraldo allora che si fiacca,
76 Dall'erba e da li fior dentro a quel seno
Posti, saria ciascun di color vinto,
Come da suo maggior è vinto il meno.
79 Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
82 *Salve, Regina,* in sul verde e in su' fiori
Quindi seder, cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fori.
85 Prima che il poco Sole omai s'annidi,
Cominciò il Mantovan che ci avea volti,
Fra color non volliate ch'io vi guidi.
88 Da questo balzo mellio e li atti e' volti
Cognoscerete voi di tutti quanti,
Che ne la lama giù tra essi accolti.
91 Colui che più siede alto e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca alli altrui canti,
94 Rodolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' ànno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
97 L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molto in Albia, et Albia in mar ne porta:

v. 83. C. A. Cantando li sedere anime vidi,
v. 84. C. A. per la valle parevan di fori.
v. 99. C. A. Che monta in Albia — E così pure legge il Codice Estense. L'edizione di Vindelino à — Molta in Albia. *E.*

100 Ottachero ebbe nome, e ne le fasce
Fu mellio assai che Vinceslaio suo fillio
Barbuto, cui lussuria et ozio pasce.
103 E quel Nasetto, che stretto a consillio
Par con colui che à sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il gillio:
106 Guardatelo, com'ei si batte il petto.
L'altro vedete che à fatto a la guancia
De la sua palma, sospirando, letto.
109 Padre e socero fu del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quinde viene il duol che sì li lancia.
112 Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui del maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
115 E se re di po' lui fusse rimaso
Lo giovinetto che dietro a lui sede,
Ben andava il valor di vaso in vaso;
118 Che non si può dir sì dell'altre erede.
Iacopo e Federico ànno i reami;
Ma il retaggio millior nessun possede.
121 Rade volte risurge per li rami
L'umana probità; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si brami.
124 Anco al Nasuto van le mie parole,
Non men che all'altro Pier, che con lui canta,
Unde Pullia e Provenza già si dole.
127 Tanto è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margarita,
Gostanza di marito ancor si vanta.

v. 103. C. A. Nasuto, v. 109. C. M. e C. A. socero son del mal
v. 123. C. A. da lui si chiami. v. 127. C. A. miglior la pianta,

130 Vedete il re de la simplice vita
Seder là solo; Arrigo d'Inghilterra:
Questi à ne' rami suoi millior uscita.
133 Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in su, è Guillielmo marchese,
Per cui et Alessandria e la sua guerra
136 Fa pianger Monferrato e Canavese. .

v. 132. C. A. minore uscita. v. 136. C. A. e Carrarese.

COMMENTO

Poscia che l'accollienze ec. Questo è lo settimo canto nel quale l'autore tratta dell'ultima setta dei negligenti; cioè de' signori che per le signorie temporali, quali impediti, ànno indugiato la penitenzia infine a la fine; e fa due cose principalmente: imperò che prima, tornando a la materia lassata, dice li ragionamenti che Virgilio ebbe con Sordello; ne la seconda descrive lo luogo dove li menò Sordello, dove trovonno li signori, quive: *Tra erto e pian* ec. La prima si divide in sei parti: imperò che prima finge l'autore come Sordello dimanda Virgilio chi elli è, e Virgilio si li manifesta; ne la seconda, come Sordello rallegrandosi a Virgilio, lo dimanda com'è venuto quie, e come Virgilio liel manifesta, quive: *O gloria de' Latin* ec.; ne la terza manifesta Virgilio a Sordello lo luogo u'elli è deputato, e dimanda la via da montar suso, quive: *Luogo è laggiù* ec.; ne la quarta Sordello risponde a Virgilio al dubbio che mosse, e dimostra come di notte non si può sallire lo monte, e Virgilio dimanda de la cagione, quive: *Rispuose: Loco certo* ec.; ne la quinta finge come Sordello risponde a la dimanda di Virgilio, quive: *E il buon Sordello* ec.; ne la sesta finge come Virgilio, meravilliandosi, lo prega che li meni dove prima avea detto, quive: *Allora il mio Signor* ec. Divisa la lezione, è ora da vedere lo testo co la esposizione litterale et allegorica, o vero morale dove occorrerà.

C. VII — *v.* 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che Sordello, fatte le ricevute con Virgilio come si convenia e fu ditto di sopra, dimandò Virgilio chi elli era; e Virgilio si li manifestò, dicendo così: *Poscia che l'accollienze;* cioè li ricevimenti, *oneste e liete:* due cose tocca che si denno osservare quando li amici si riceveno insieme; prima che li atti siano onesti, abbracciandosi one-

stamente, chinandosi l'uno all'altro, e lo minore più che 'l maggiore; appresso che li volti siano lieti; cioè li occhi moderatamente aperti, la bocca ridente, e la faccia aperta, *For iterate tre e quattro volte;* cioè poi che Sordello e Virgilio s'ebbeno abbracciato e ricevuto l'uno l'altro tre e quattro volte, che sono sette volte. Questo numero puose l'autore, non perchè così fusse, nè perchè si debbia fare; ma finge questo, seguitando Virgilio che disse nel primo dell'Eneide: *O terque, quaterque beati, Queis ante ora patrum ec.* et in IV. *Terque quaterque manu pectus percussa decorum;* e nelli altri autori similmente si trova. E questo non finseno li autori sensa cagione: imperò che questi due numeri pognano, quando volliano importare o felicità, o miseria dell'omo; e così quando volliano importare o allegressa, o dolore, a mostrare la plenitudine de la passione: imperò che per lo numero ternario s'intendeno le tre potenzie dell'anima che la mostrano perfetta; cioè razionalità, irascibilità e concupiscibilità; et alcuna volta, memoria, intelletto e volontà. E per lo quaternario s'intendeno le 4 passioni dell'anima, che sono speransa, timore, allegressa e dolore, o vero li quattro umori di che è composto lo corpo; cioè melancolia che l'à de la terra, flemma da l'acqua [1], sangue dall'aire, gollera del fuoco; li quali umori contemperati da la natura, sicchè bene che alcuno signoreggi, è sì contemperato co li altri che il corpo sta sano, danno denominazione a le complessioni; e quindi si dice complessione sanguinea, collerica, flegmatica, e melanconica. E quando questa temperanzia si stempera, che incomincino a soperchiare lo modo dato da la natura, allora inferma lo corpo e conviensi reducere a sanità, ritornando al temperamento usato; unde, volendo mostrare che l'anima sia perfettamente felice o misera, o abbia allegressa o dolore, dimostrano che sia secondo le 3 potenzie, e secondo le 4 passioni suoe, o vero secondo le complessioni corporali; unde dice Macrobio, *Super somnio Scipionis: Unde Virgilius nullius* [2] *expers disciplinæ, plene et per omnia beatos exprimere volens, ait: O terque quaterque* ec. E così lo nostro autore, volendo mostrare che Virgilio e Sordello avesseno piena letizia di trovarsi insieme, finge che s'abbracciasseno tre e quattro volte, seguitando la poesi delli altri Poeti, la quale si dè intendere che, secondo luogo, si denno sponere quando per uno modo e quando per uno altro. Ecco Virgilio, quando finse che Enea dicesse dei morti a Troia, beati tre e quattro volte, intese che erano beati tre volte, perchè le tre potenzie; cioè memoria, intelletto e volontà erano fatte più acute in atto, separata l'anima, che quando era coniunta col

[1] C. M. da l'acqua, collera da l'aire, sangue dal fuoco
[2] C. M. *Virgilius non expers*

corpo; e quattro volte, perchè erano liberati da le distemperanzie de le quattro complessioni; cioè sanguinea, collerica, flegmatica e melanconica. E quando disse Didone nel IV: *Terque quaterque manu pectus percussa decorum,* intese; tre volte pentendosi et incolpando la concupiscienzia che fu troppo ardente, l'irascibilità che fu troppo tenace, la ragione che fu troppo debile; e per le quattro intese le quattro passioni; cioè l'allegressa incolpando che l'avea ingannata, e la speransa altresì, e lo timore che non l'avea rattenuta, e lo dolore che non l'avea occupata quando dovea. E così ora lo nostro autore intende per l'altra cagione tre volte e quattro volte, attendendo che la ricevuta dell'amico si dè fare lietamente et onestamente; e perchè l'allegressa àe prima movimento ne l'anima, e chiamasi iubilo; e poi esce nel volto e dilatasi per la faccia, e chiamasi letizia; e poi si sparge per tutto lo corpo e muovelo, e chiamasi esultazione; però finge che fusseno iterate tre volte per li tre atti dell'allegressa; e perchè a questo si richiedono quattro moderamenti acciò che sia onesta, però finge che fusseno iterate quattro volte. Dè essere moderato lo iubilo de la mente, altramente serebbe dissoluzione; dè essere moderata la letizia de la faccia, altramente serebbe stoltia; dè essere moderata l'esultazione del corpo, altramente serebbe pazzia o buffunaria; e dè essere moderazione ne l'adiunto che a queste tre cose s'adiunge alcuna volta; cioè nel parlare, che altramente parrebbe, o sarebbe o vanità o adulazione. E però finge l'autore che l'accogliense fussero iterate tre e quattro volte, per mostrare che le [1] fusseno oneste e liete. *Sordel si trasse;* cioè in dirieto come denno fare le savie persone, che non denno stare con volto a volto; ma fatto li atti amichevoli si denno tirare in dirieto e poi parlare, *e disse;* cioè Sordello a Virgilio: *Voi chi siete?* Ecco che dimanda a Virgilio chi elli è, che ben che sapesse che fusse Mantovano, non sapea chi elli fusse; e parla in plurali per farli onore, e non si dè intendere che dimandasse di Virgilio e di Dante: imperò che la risposta lo dichiara. *Anzi che a questo monte;* cioè del purgatorio: ecco la risposta di Virgilio alla dimanda di Sordello ne la quale li dichiara, prima la condizione sua, e poscia lo nome dicendo: *fosser volte L'anime degne di salire a Dio;* cioè innanti che l'anime de' iusti andesseno [2] al purgatorio; cioè innanti a la passione di Cristo: imperò che innanti a quella tutte l'anime de' iusti andavano al limbo, *For l'ossa mie;* dice Virgilio dell'ossa sue, *per Ottavian sepolte;* cioè per comandamento d'Ottaviano im-

[1] *Le;* per *elle* od *elleno*, accorciamento sempre vivo in molti luoghi della Toscana. Il simile è a dire del singolare *gli*, *la* in vece di *egli* ed *ella*. *E.*

[2] *Andesseno;* da *andere*, verbo della prima ridotto alla seconda coniugazione. *E.*

peradore: secondo che l'autore disse di sopra, Virgilio moritte a Brandigi che è ne le fine d'Italia tra la Pullia e Calavria in sul mare Adriaco; o pure in Calavria, poscia per comandamento d'Ottaviano funno recate l'ossa suoe a Napuli, unde si disseno essere scritti questi versi nel suo sepulcro: *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope; cecini pascua, rura, duces.* E però si mostra che Virgilio morisse durante lo imperio d'Ottaviano; ne lo quale tempo Cristo nacque, e poi, imperante Tiberio, sostenne passione. *Io son Virgilio;* ecco si nomina Virgilio; secondo ch'io trovo, lo proprio nome del prefato autore fu Marco, e 'l sopra nome Virgilio, detto così dal padre che ebbe nome Virgilio, e la madre Maia come dice Servio; lo cognome fu Publio: imperò che fu d'una familia mantovana chiamata Publia, e lo agnome suo fu Partenia; cioè commendato in tutta la vita. Ma perchè con questo nome Virgilio è più nominato che per li altri, però finge l'autore che si nominasse così. *e per null'altro rio;* cioè per nessuno altro peccato, *Lo Ciel perdei;* cioè la beatitudine del cielo perdetti, *che per non aver fè;* cioè per lo peccato de la infideltà: imperò che adorò l'idii dei Gentili. E qui occorre uno dubbio; cioè come potea Virgilio essere fedele: chè al tempo suo non era anco seminata la fede nel mondo: imperò che Cristo non predicava ancora? A che si dè rispondere che dovea credere in Cristo venturo, che era stato revelato per li Profeti; e chiunqua si salvò innanti l'avvenimento di Cristo, si salvò perchè credette in Cristo venturo; ma niente di meno stette nel limbo, infine a tanto che Cristo resuscitò. *Così rispuose allora;* cioè a Sordello, dice l'autore, *il Duca mio;* cioè Virgilio, che mi guidava per lo purgatorio; e bene lo chiama ora *Duca,* perchè seguitava la sua poesi. E fatta questa risposta, finge l'autore che Sordello si meravilliasse e tornasse ad abbracciare Virgilio con maggiore reverenzia, che non avea fatto prima, dicendo: *Qual è colui;* ecco che fa una similitudine, dicendo che tale si fe Sordello, quale è colui, *che cosa inanzi a sè Subita vede;* che non è proveduta, *ond'ei*; cioè unde elli, *si meravillia;* di quel che vede subito, *Che crede e no;* cioè nè ben crede, nè bene screde, *dicendo: Ell'è, non è:* cioè dentro a sè affermando e negando, *Tal parve quelli;* cioè Sordello, *e poi chinò le cillia;* quasi dolendosi de la condizione di Virgilio; cioè che tanto omo fusse privato de la beatitudine, *Et umilmente ritornò ver lui;* cioè Sordello verso Virgilio, *Et abbracciollo;* cioè Sordello Virgilio, *ove il minor s'appillia*; cioè dove lo minore; cioè l'omo di minore condizione s'appillia, quando s'abbraccia colui che è di maggiore. Et intorno a questo debbiamo sapere che, quando li maggiori abbracciano li minori, abbracciano al collo, e li minori abbracciano giuso li maggiori; cioè li non molto minori al ventre, e li molto minori a le

cosce; e li pari amici s'abbracciano a le spalle. Potrebbesi dare una altra esponizione al testo, non mutando la sentenzia; cioè *ove il minor;* cioè lo fanciullo *s'appillia,* quando è nel ventre de la madre; cioè al bellico, unde l'omo quando è infante nel ventre de la madre, riceve lo nutrimento, e per quello sta coniunto co la matrice. O volliamo intendere ove lo minore; cioè lo fanciullo s'afferra, quando vuole abbracciare l'omo, che non aggiungendo più su, l'abbraccia a le cosce.

C. VII — *v.* 16–27. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Sordello dimanda Virgilio, se viene de lo inferno e di quale luogo; e come Virgilio a la dimanda risponde, dicendo così: *O gloria de' Latin, disse;* cioè Sordello a Virgilio, chiamandolo gloria dei Latini: imperò che lo nome di Virgilio è gloria di tutti quelli che sono de la lingua latina, come Omero di tutti i Greci, *per cui;* cioè per lo quale Virgilio, *Mostrò ciò che potea;* mostrare, *la lingua nostra;* cioè latina d'eloquenzia e di poesi, *O pregio eterno:* imperò che in lungo tempo serà lodata et appregiata Mantova per lo nome di Virgilio, *del loco und'io;* cioè Sordello, *fui*: imperò che Sordello fu mantovano, come detto fu di sopra: imperò che speciale onore è di Mantova sì fatto nome come àe Virgilio, che appresso tutti li savi si dice *Summus poetarum Virgilius*—, *Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?* Quasi dica Sordello: Io non abbo meritato di vederti: chi m'à conceduto tanta grazia e tanto meritato àe per me ch'io ti vegga? Quasi meravilliandosi di ciò, *S'io son d'udir le tuoe parole degno;* dice Sordello a Virgilio, secondo che finge l'autore per onore di Virgilio, *Dimmi;* tu, Virgilio, *se vien d'Inferno, e di qual chiostra;* cioè di qual chiusura: chè chiostra tanto vale quanto chiusura; e di qual luogo de lo inferno; unde l'autore aggiunge la risposta di Virgilio, dicendo: *Per tutti i cerchi del dolente regno*; cioè de lo inferno, dove stanno coloro che ànno pena e dolore, *Rispuose lui;* cioè Virgilio a Sordello, *son io;* Virgilio, *di qua;* cioè nel purgatorio, *venuto;* come tu vedi: *Virtù del Ciel mi mosse;* e qui conferma l'autore finalmente [1] la finzione fatta da lui ne la prima cantica, e sposta per me quive, *e con lei vegno;* cioè co la grazia di Dio venia la ragione di Dante, significata per Virgilio. *Non per far;* alcuno peccato, s'intende, abbo perduto di vedere Iddio, *ma per non far;* cioè l'opre meritorie de le virtù teologiche, *ò perduto;* io Virgilio, *Di veder l'alto Sol;* cioè Iddio, che è il Sole dei Soli, *che tu;* cioè Sordello, *disiri;* cioè desideri, *E che fu tardi da me cognosciuto;* dice *tardi,* perchè nol cognovc, se non poi che l'anima fu separata dal corpo. E dèsi intendere che l'autore alcuna volta prende Virgilio

[1] C. M. l'autore similmente la fizione

per la ragione sua e per lo intelletto suo col quale elli veda lo purgatorio, come ne le parole dette di sopra del suo venire de lo inferno al purgatorio, che non fu se non mentalmente trattando de le ditte materie; alcuna volta sè [1] pillia pur Virgilio, come appare ne le dette parole; cioè *Non per far* ec. E qui debbiamo notare che li omini tutti si possano dividere in tre maniere: imperò che o elli sono virtuosi e fedeli, e questi vanno prima in purgatorio a purgarsi de la labe del peccato commesso nel mondo, e poi purgati vanno in paradiso; o elli sono viziosi e infideli, e questi sensa mezzo vanno a lo inferno dove seranno tormentati in perpetuo; o elli sono virtuosi et infideli, e questi se sono sensa peccato oltra quello de la infidelità, secondo la finzione dell'autore, vanno al limbo, che intese allegoricamente di quelli che sono nel mondo. Ma secondo la Santa Chiesa, passati di questa vita, vanno allo inferno: imperò che santo Agostino dice: *Omnis* [2] *infidelium vita peccatum est, et nihil est bonum sine summo bono: ubi enim deest agnitio æternæ et incommutabilis veritatis, virtus falsa est etiam in optimis moribus;* ma l'autore seguitò ne la sua finzione quello che si tiene dei parvuli, che muoiano sensa battesimo, che si tiene che vadano al limbo; e però poeticamente finse l'autore che li omini scienziati virtuosi, che morittено sensa battismo, siano nel limbo, e così Virgilio come appare in quil [3] che seguita.

C. VII — *v.* 28-39. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che, poi che Virgilio ebbe manifestato la cagione del suo privamento de la beatitudine a Sordello, li manifestò lo luogo de lo inferno u'elli era deputato per la Divina Iustizia, e dimandalo de la diritta via d'andare al purgatorio, dicendo così: *Luogo è laggiù;* cioè ne lo inferno, *non tristo di martiri:* imperò che nel limbo non sono tormenti; ma è come una pregione, *Ma di tenebre sole:* imperò che quive non riluce la grazia di Dio; ma stannovi li parvuli, che sono privati de la grazia di Dio che non ànno avuto lo battesimo, *ove i lamenti;* di coloro che vi sono imprigionati, *Non suonan come guai;* cioè non gridano, perchè non sono tormentati, *ma son sospiri:* imperò che sono dolori mentali, che ànno li parvuli, d'avere perduto in perpetuo di vedere la faccia di Dio, e di questo ànno sì grande dolore che sempre sospirano. *Quivi;* cioè in quel limbo: e chiamasi limbo: imperò ch'è intorno a la entrata de lo inferno, come 'l fregio

(1) C. M. si pillia (2) C. M. *Omnium infidelium*

[3] C. M. in quel che — Il Riccardiano legge *quil* che noi lasciamo, perchè non raro si rinviene appo i Classici, i quali forse lo tolsero da' Siciliani, come *quisto* in cambio di *questo*. Matteo Spinello « In questo tiempo »; anzi *quillo* è voce primitiva, da *hic ille*. Si à presso il Faggiuoli Com. « Come potev'io darvi quil ch'io aveo bisogno per mene? ».

si mette intorno all'estremità de le vesti, *sto io*; cioè Virgilio, secondo la finzione dell'autore, e li scentifici e valenti omini che sono stati al mondo virtuosi, *coi parvuli innocenti:* questo è vero, secondo che tiene la Chiesa che quive stiano li parvuli non batteggiati, *Dai denti morsi de la morte*, *avante Che fusser dall'umana colpa;* cioè dall'originale peccato, *esenti;* cioè liberati per lo battesimo. *Quivi;* cioè in quel luogo, *sto io;* cioè Virgilio, *con quei che le tre sante Virtù;* cioè fede, speranza e carità che sono virtù teologiche, de le quali tratterà l'autore, ponendo la loro diffenizione ne la tersa cantica, e però le lasso, *non si vestir;* cioè che noll'ebbeno, perchè infedeli, *e senza vizio;* cioè che non ebbe vizio, nè peccato oltra la infedelità, *Cognover l'altre;* cioè virtù cardinali; cioè iustizia, prudenzia, fortessa e temperanzia e le loro specie, *e seguir;* cioè seguitonno, *tutte quante;* non lassandone niuna. E per questo volse intendere l'autore che questi così fatti, nel mondo non ànno altro mancamento che non cognoscere Iddio. *Ma se tu sai, o puoi;* ecco che dimanda che insegni la via del purgatorio; et onesta è la sua dimanda co la condizione, dicendo: Se sai o puoi: imperò che stolta cosa è dimandare quel, che si può negare ragionevilmente. Alcuno non si dè dimandare quel che non sa e quel che non può; e veramente chi è stato negligente a la penitenzia si può presumere che sia stato o per non sapere o per non potere, perchè s'àe lassato occupare dall'impacci del mondo, sicchè non si dè intendere precisamente non potere. *alcuno indizio;* cioè alcuno mostramento, *Dà a noi;* cioè a me Virgilio e Dante, *perchè venir possiam più tosto Là dove Purgatorio à dritto inizio;* cioè diritto principio. Lo diritto principio del Purgatorio a quelli del mondo è lo intramento a la penitenzia, lo quale è ignoto alli omini del mondo per le molte specie de la negligenzia; e per dimostrare questo, finge l'autore che Virgilio ne dimandi Sordello.

C. VII — *v.* 40-51. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Sordello risponda a la dimanda di Virgilio; e come Virgilio li muove un dubbio, dicendo così: *Rispuose;* cioè Sordello a Virgilio: *Loco certo non c'è posto;* quasi dica: Noi negligenti stati a la penitenzia non abbiamo luogo certo: però che non si sono ordinati ad alcuno grado di quella. *Licito m'è;* dice Sordello, *andar in suso;* cioè per lo monte in verso lo purgatorio, *e in torno;* cioè per lo giro del monte; ma non d'entro infine a tanto che non è passato lo tempo de la negligenzia: e veramente così è; infine che l'omo non si costituisce d'andare ordinatamente per li gradi de la penitenzia, elli va errando quando in su, quando in giù, e quando d'intorno, *Per quanto ir posso;* cioè per quanto io posso montare, *a guida mi t'accosto;* cioè io ti vegno al lato per guida e come guida. *Ma vedi già*

come dichina il giorno; cioè che si fa sera: imperò che 'l sole va a basso, *Et andar su di notte non si puote;* dice che di notte non si può montare lo monte in su; ma ben si può scendere e girare d'intorno. E questo si dè intendere allegoricamente di quelli del mondo che, mentre che ànno il giorno; cioè lo Sole ch'è cagione del giorno, che significa la grazia di Dio, possano montare in suso in verso il purgatorio; cioè in verso lo stato de la penitenzia; ma, venente [1] notte che significa privamento de la grazia di Dio, si può scendere e mancare de la virtù acquistata, o andare intorno; cioè stare in uno medesimo stato. *Però è ben pensar;* cioè è buono a pensare, *d'un bel soggiorno;* cioè d'una bella dimora dove noi possiamo aspettare lo dì'; cioè la grazia di Dio che venga sopra noi: allora è bella la dimora quando qualche cosa utile si fa in quel mezzo, sicchè non si perda lo tempo. Et adiunge quel che possano fare, dicendo: *Anime sono a destra;* cioè verso man ritta, *qua remote;* dall' altre, perchè sono l'ultima specie dei negligenti; cioè quelli che sono stati occupati ne le signorie temporali, *Se mi consenti;* cioè tu, Virgilio, se sè contento, *io;* cioè Sordello, *ti merrò ad esse;* cioè te Virgilio conducerò a loro, *E non senza diletto ti fier note;* cioè che pillierai diletto di cognoscerle. *Com'è ciò? fu risposto;* da Virgilio; cioè come è questo che tu dici? E muove lo dubbio, dicendo: *chi volesse Salir di notte;* cioè chi volesse andare in suso di notte, *fora elli impedito D'altrui;* cioè sarebbe elli impacciato da altrui, e pertanto non potrebbe sallire? E cusì sarebbe la cagione del non potere d'altrui. *o non saria che non potesse;* cioè o sarebbe ch'elli potesse; ma non volesse, s'intende: imperò che due negazioni importano affirmazione? Questa dubitazione muove l'autore per quelli del mondo, che di quelli del purgatorio non si dè intendere: imperò che sarebbe contro la verità: imperò che, come è ditto di sopra, l'anime passate di questa vita come sono passate in stato di penitenzia, vanno a purgarsi de la negligenzia e de li altri peccati commessi ne la vita presente nel purgatorio; ma quelli del mondo tanto tempo aspettano, quanto penano a venire a lo stato de la penitenzia. Et è ragionevilmente mosso questo dubbio: imperò che, se l'omo fusse impacciato d'altrui e non potesse venire a lo stato de la penitenzia, sarebbe scusato, *quia ad impossibilia nemo tenetur;* ma non è che non possa se elli vuole, e però iustamente è punito di tale negligenzia. La soluzione di questo dubbio è posta di sotto dall'autore.

C. VII — *v.* 52-60. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Sordello risponda al dubbio da Virgilio mosso di sopra, dicendo: *E il buon Sordello;* cioè quel mantovano del quale fu ditto di

[1] C. M. ma, essendo notte

sopra, *in terra fregò il dito;* facendo una riga col dito ne la polvere, *Dicendo: Vedi;* cioè tu, Virgilio: finge l'autore che Sordello parli pure a Virgilio, che significa la ragione: imperò che queste cose non può comprendere la sensualità, *sola questa riga;* cioè quella ch'avea fatta col dito in terra, *Non valcheresti;* cioè tu, Virgilio, *di po' il Sol partito;* cioè poi che fusse fatto notte; e per questo Sole intende la grazia di Dio illuminante la quale illumina l'anima più, che il Sole non illumina lo mondo. E dice vero che, partita la grazia di Dio da l'anima, l'anima non può fare niuno atto meritorio; e però lo passare de la riga si dè intendere in suso all'opre meritorie; e, come detto è, si dè intendere di quelli che sono del mondo in stato di penitenzia, che sensa la grazia di Dio non possano sallire ai gradi meritori et alti de la penitenzia: imperò che l'anime del purgatorio non possano meritare, nè peccare; e solve lo dubbio posto di sopra, dicendo: *Non però che altra cosa desse briga;* cioè impaccio a chi volesse montare, *Che la notturna tenebra;* cioè la cechità che induce lo peccato: la grazia non può stare col peccato, e però quando l'anima è in peccato, è sensa la grazia di Dio; et essendo sensa la grazia, è cieca e non può montare all'opre meritorie; e però dice: *ad ir suso;* e così diventa impotente per sè medesmo per la cechità del peccato, del quale l'anima può uscire dimandando la grazia di Dio. E però la impossibilità non è assoluta; ma è condizionata; cioè che se l'omo è in peccato mortale, non può fare opra meritoria; ma non è che l'omo non possa assolutamente: et anco può l'omo cessare e rimovere la condizione, come detto è di sopra; cioè lo peccato, dimandando la grazia di Dio; e così si solve lo dubbio mosso di sopra, e questo è quello che dice l'autore. *Quella;* cioè la cechità del peccato, *col non poter;* che cagiona lo peccato: imperò che 'l non potere viene dal peccato, *la vollia intriga;* cioè impaccia la volontà e falla negligente, e non curasi di sallire a la penitenzia. *Ben si poria con lei;* cioè co la tenebra notturna, *tornar in giuso;* cioè descendere dal monte; et allegoricamente si dè intendere che da l'altessa de la penitenzia si può descendere con la cechità del peccato; ma non sallire, *E passeggiar la costa;* cioè del monte, *intorno errando;* cioè andando intorno al monte errando; e per questo dà ad intendere che, stante la cechità del peccato, l'omo può anco errare nel grado de la penitenzia, a che elli è pervenuto, *Mentre che l'orizonte il dì tien chiuso;* cioè mentre che il Sole sta sotto l'orizzonte nell'altro emisperio. Che sia orizonte è stato sposto di sopra, quanto alla lettera; ma quanto all'allegorie, orizonte significa lo peccato: imperò che come l'orizonte è circulo terminativo de la nostra vista: imperò che da l'orizonte in giù possiamo vedere; così lo peccato termina la vista dell'anima che non può vedere

la grazia di Dio, sensa la quale ella diventa cieca et inabile a montare all'altezza dé la penitenzia.

C. VII — *v*. 61-69. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Virgilio dimandasse a Sordello che 'l menasse, ove l'avea preditto di menarlo, dicendo: *Allora;* cioè quando Sordello ebbe ditto le preditte cose, *il mio Signor* [1] *quasi ammirando;* cioè meravilliandosi di quel che detto avea Sordello: finge l'autore che Virgilio si meravilli, per mostrare che la ragione umana, intesa per Virgilio, si meravillia, quasi che il peccato faccia l'omo così inabile al montare; ma non a lo scendere, o a lo stare in uno medesimo grado et in quello errare. *Menane dunque, disse;* a Sordello, *là ove dici;* tu, Sordello, *Che aver si può diletto dimorando;* cioè stando e non montando lo monte si può avere alcuno diletto; e così si misseno in via, unde dice: *Poco allungati c'eravam di lici;* cioè del luogo dove prima eravamo in via; unde dice l'autore: *Quando;* cioè io Dante, *m'accorsi che il monte era scemo;* cioè avea concavità e valle, sicchè non girava tondo; e però dice: *A guisa che i vallon si sceman quici;* cioè nel mondo. Questa finzione è conveniente, secondo la lettera: imperò che li monti ànno nel mondo tutti valle; ma allegoricamente intese di quelli che sono nel mondo in stato di penitenzia, che non montando descendeno: imperò che perdeno quel tempo che stanno sensa montare a la virtù più alta; e così vanno a stare ne la valle, che significa descenso. *Colà, disse quell'ombra*; cioè Sordello, dimostrando la valle, *n'anderemo;* cioè noi tre, *Dove la costa;* del monte, *face di sè grembo;* cioè fa valle, *E là il nuovo giorno attenderemo;* cioè aspetteremo lo dì' di dimane; cioè, allegoricamente, lo nuovo avvenimento de la grazia illuminante: imperò che, se Iddio continuamente non illuminasse le nostre menti co la sua grazia, noi erreremmo [2] sempre.

Tra erto e pian era un ec. Questa è la seconda lezione del canto settimo, ne la quale descrive lo luogo dove li menò Sordello: e finge come quive trovasse quella brigata di negligenti, che erano stati occupati de le signorie mondane, e contane assai. Dividesi la lezione in sei parti: imperò che prima l'autore descrive la via e lo luogo molto dilettevile, dove erano li signori stati negligenti a la penitenzia per l'occupazione de le signorie; ne la seconda finge che Sordello, d'uno balso alto sopra la valle, mostra loro li signori che erano nella valle, e prima lo imperadore Rodolfo, quive: *Prima che il poco Sole* ec.; ne la terza finge che mostri loro alquanti, che funno regi nel mondo, quive: *L'altro, che nella vista* ec.; ne la quarta, come Sordello mostra loro alcuni dei re di Ragona, quive: *Quel che*

(1) C. M. *Signor;* cioè Virgilio, *quasi* (2) C. M. erreremo

par sì membruto, ec.; ne la quinta finge l'autore che Sordello risponda ad uno dubbio, che si può muovere per lo ditto di sopra, quive: *Rade volte risurge* ec.; ne la sesta finge l'autore che Sordello dimostri loro lo re d'Inghilterra, chiamato Arrigo e il marchese Guillielmo di Monferrato: *Vedete il re* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale col testo et allegorie.

C. VII — *v.* 70-84. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che lo luogo, dove li menò Sordello, era molto dilettevile; e descrive la via per la quale v'andonno e lo luogo, dicendo così: *Tra erto e pian;* cioè in quel mezzo era la via nè ben ritta, nè ben piana, come convien che sia nei monti, o in parte ritta, et in parte piana; prima ritta e poi piana, e così è mellio, *era un sentero;* cioè una via piccula e stretta come sono le vie de' monti: è *sentero* sincopato del *semitiero*, diminutivo de la *semita*, che è piccula via posta al lato a le fine dei campi; cioè *secus metas, vel segregans metas* —, *ghembo;* cioè torto come conviene che girino le vie dei monti, come girano li monti; *ghembo* è torto in su e curvo, e *lembo* è torto in giù e curvo in giù, *Che noi;* cioè Virgilio e Sordello e me Dante, *condusse al fianco;* cioè all'altessa, *de la lacca;* cioè de la valle, dove lo monte incomincia a chinare ne la valle, *Là dove più che a mezzo muore il lembo;* cioè in quel luogo nel quale, *il lembo;* cioè lo curvo in giù ch'era ne la valle, *muore;* cioè incomincia a venire meno in verso l'altessa de la [1] via, *più che a mezzo;* cioè passata la metà de la sua concavità: lembo in questa parte significa piegatura in giuso; cioè concavità, unde si dice *gualembo*. E per questo dà ad intendere l'autore che elli montonno in suso e poi andonno per piano, infine al fianco de la valle; e per questo intende che la condizione de la quale àe a trattare è più alta che la passata: però che qui si tratta dei signori, e quive si trattò de li uomini privati. E poi ch'à descritto la via per la quale andonno e dove si fermonno, descrive lo luogo dicendo che era bellissimo alla vista siccome di vari preziosissimi colori, dicendo: *Oro et argento fino;* questi due metalli ànno due colori con splendori più preziosi che si trovino; cioè l'oro, lo giallo; e l'argento fino, lo bianco, *cocco;* è colore vermillio, *e biacca;* che è bianchissima cosa: archimiata [2] è la biacca che si fa del fungo del piombo, appiccato sopra l'aceto, *Indico;* questo è uno colore azurro, *legno lucido;* questo è la quercia fracida che, quando è bagnata, riluce di notte come fanno molti vermi, *e sereno*; cioè come lo colore dell'aire chiaro e puro; cioè non macchiato, del legno s'intende quando è ben puro e chiaro, *Fresco*

(1) C. M. della valle, *più*

[2] *Archimiata*, *alchimiata*, per la mutazione delle due liquide *r* ed *l*. E.

smiraldo; cioè spiccato di nuovo dall'altra pietra, *allora che si fiacca;* dice, perchè stando, perde del suo chiarore: questa è pietra verde; e così à toccato l'autore tutti li più belli colori che si trovino; cioè giallo, bianco con splendore, bianco puro, vermillio, azurro, lucido, puro e verde: tutti questi colori *Posti, dentro a quel seno;* cioè dentro in quella valle a la quale erano venuti, *saria ciascun;* de le preditte cose, *vinto di color;* cioè avansato, *Dall'erba e da li fior;* che in quella valle erano; e per questo mostra la bellessa dei colori che dilettavano la vista, *Come da suo maggior è vinto il meno;* cioè come lo più vince lo meno; e così mostra che fusseno avansate dall'erba e da' fiori le preditte cose. E come àe ditto dei colori che dilettano la vista; così dice ora delli odori che dilettano l'odorato, dicendo: *Non avea pur natura ivi dipinto;* cioè non solamente la natura avea quive colorato di vari colori, come fa chi dipinge; *Ma di soavità di mille odori;* cioè che quine olivano[1] mille soavi odori, e tutti tornavano in uno composto odore, che non si potea cognoscere distintamente di che fusse; e però dice: *Vi facea;* cioè la natura facea quive, *un;* cioè odore, *incognito indistinto;* cioè meschiato che propiamente non si cognoscea, sicchè si potesse dire: Questo odore è di rose, o di viole, o di niepita, o di timo; ma era d'ogni erba e fiore ulimoso[2] insieme. *Salve Regina;* questa orazione canta la Santa Chiesa la sera a Compieta. E però finge l'autore che la cantasseno quelle anime quando già si facea sera, per dimostrare che allegoricamente intendea di quelli del mondo, che sono ine l'apparecchio de la penitenzia che sono de la congregazione de la Santa Chiesa; e così finge che cantino la mattina: *Iam lucis orto sidere —. in sul verde;* cioè dell'erbe, *e in su' fiori;* che erano ne la valle, *Quindi;* cioè del fianco alto de la valle, *seder, cantando;* cioè stare a sedere e cantare: *Salve, Regina misericordiæ* ec. ch'è salutazione devotissima a la Vergine Maria, e preghiera come appare in essa, *anime vidi;* cioè io Dante che cantavano la detta orazione, e sedeano in su l'erbe et in su' fiori, *Che;* cioè le quali anime, *per la valle;* che era bassa giuso, *non parean di fori;* cioè non si vedeano di fuori innanti che s'accostasseno ad essa. Et è da notare che non sensa cagione finge l'autore questo luogo così dilettevile più a questi negligenti, che alli altri. Anco se ne può rendere questa ragione; cioè che l'autore a volsuto dimostrare che li stati dei signori sono atti a tutte le virtù politiche e teologiche, mostrando per le cose nominate eccellenti in colori le dette virtù; cioè per l'oro la iustizia, per l'ariento la prudenzia, per lo indico la fortessa, per lo legno lucido e sereno la temperansa, per la biacca la fede, per lo cocco la carità,

(1) C. M. quine ulivano (2) C. M. fiore ulissimo insieme.

per lo smiraldo la speransa. Li quali colori erano [1] iunti dai colori de le dette virtù; e per li odori, li atti virtuosi li quali ulimisceno [2] sopra tutti li odori; e sono sì collegate le virtù insieme, che li loro atti non possano essere distinti; anco sono meschiati di tutte le virtù. E per questo dimostra che coloro, ch'elli finge essere in questo luogo, funno omini che potetteno essere adornati di virtù politiche e teologiche, e per l'occupazione di signorie funno negligenti a la penitenzia; sicchè convenientemente finge a loro lo luogo dilettevile; e per mostrare allegoricamente che quelli che sono nel mondo in sì fatto stato ulimire [3] denno e risplendere a tutto 'l mondo co le loro teologiche virtù politiche, e per aver la grazia di Dio illuminante ogni di' chiamare l'aiuto de la Vergine Maria, salutandola e pregandola ch'avvochi per loro, e denno stare ne la valle; cioè umiliarsi lassando l'arroganzia de la signoria.

C. VII — *v.* 85–96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Sordello mostri loro di sul balso di quelli signori che erano ne la valle uno imperadore, dicendo così: *Prima che il poco Sole;* questo dice, perchè poco restava del di', *omai;* cioè ingiummai, *s'annidi;* cioè si corrichi, secondo li vulgari che così parlano, *Cominciò il Mantovan;* cioè Sordello; e perchè s'intenda di lui e non di Virgilio, aggiunge: *che ci avea volti;* cioè me Dante e Virgilio da la montata, e menatoci al balso. E questo finge l'autore, per confermare quel che è ditto di sopra; cioè che sensa la grazia illuminante di Dio niente potremmo comprendere, nè ricordarci. Questi non mostrava Sordello a Virgilio et a Dante, quanto a la verità; ma la ragione e lo intelletto di Dante si ricordava di loro, o forsi Dante li avea letti nel suo Tesoro; cioè di Sordello; e però finge ch'elli lie nòmini e dimostri. *Fra color;* cioè tra quelle anime che sono ne la valle, *non volliate;* cioè tu, Virgilio, e Dante, *ch'io;* cioè Sordello, *vi guidi;* cioè innanti che si faccia sera, non volliate ch'io vi meni giuso, ch'io vi menerò poi che s'è fatto sera. Et assegna la cagione perchè, dicendo: *Da questo balzo;* cioè da questa altessa che è sopra la valle, *mellio e li atti e' volti Cognoscerete voi;* cioè tu, Virgilio, e Dante, *di tutti quanti;* cioè coloro che sono ne la valle, *Che ne la lama;* cioè nel luogo basso: lama e lacca è luogo concavo e basso, *giù tra essi accolti;* cioè stando con loro. *Colui che più siede alto;* finge che segga più alto che li altri, perchè ebbe la maggior dignità che si possa dare nel mondo, *e fa sembianti;* cioè viste et atti, *D'aver negletto;* cioè d'aver per negligenzia lassato, *ciò che far dovea;* cioè quando era nel mondo: li atti e li sembianti de la negligenzia avuta nel

[1] C. M. erano vinti alle ditte virtù e del coloro loro; e per li odori,
[2] C. M. utisceno [3] C. M. ulire

mondo erano, ch'elli stava pensoso e malanconoso col capo chinato e co la mano a la gota, *E che non muove bocca alli altrui canti;* cioè che non canta *Salve Regina,* benchè vegga cantar li altri, *Rodolfo imperador;* questi fu de la casa dei duci d'Austerich; e fu imperadore per li Alamanni e non passò in Italia, secondo che altri scrive; ma io credo che passasse: imperò che non si chiamerebbe imperadore, se non fusse coronato. Ma perchè non dirissò Italia come potea e dovea, stando in essa, e però dice: *fu, che potea Sanar le piaghe;* cioè le divisioni, *ch'ànno Italia morta;* cioè disfatta, *Sì che tardi per altri;* cioè per altro imperadore, *si ricrea;* cioè si riduce Italia ne lo stato buono e felice [1] che ebbe prima. E per questo che dice l'autore, pare che questo imperadore avesse lo destro di sanare Italia, come l'ebbe lo imperadore Carlo di Boemia al tempo nostro, se avesse volsuto: chè tutte le città l'obbedivano et aprianoli le porte, salvo che Fiorenza, che anco liel arebbe aperte se fusse stato fermo: chè già li aveano incominciato a dare tributo li Fiorentini; ma elli non ebbe animo a ciò, come sa chi fu a quel tempo; cioè nel 1355. E così fece Rodolfo, che non ebbe animo d'acconciare Italia; e finge che non s'accorda colli altri a cantare, per mostrare che nel mondo non seguitò le maniere delli altri virtuosi signori; ma indugiò molto e fu negligente a la penitenzia, come alli altri atti virtuosi.

C. VII — *v.* 97-111. In questi cinque ternari finge lo nostro autore che Sordello mostri loro alquanti; cioè tre che funno regi del mondo, dicendo così: *L'altro,* cioè re, che è a parlamento co lo imperadore detto di sopra, *che;* cioè lo quale, *nella vista;* cioè come appare, *lui;* cioè Rodolfo detto di sopra, *conforta;* cioè dandoli buona speransa che tosto finirebbe la purgazione de la sua negligenzia, per li preghi fatti per lui nel mondo, si può convenientemente intendere. E questo finge l'autore, per mostrare che li negligenti che sono nel mondo confortano ne la vista l'uno l'altro, quando per uno buono esemplo che l'uno fa muovere l'altro; et anco si può intendere che lo confortasse, quando era nel mondo nei fatti de lo imperio. E però finge questo l' autore, e massimamente perchè questo re Ottachero di Boemia fu valoroso signore, *Resse la terra;* cioè Boemia: imperò che fu re di Boemia; e descrive Boemia per due fiumi, che l'uno si chiama Molto, e l'altro Albia; e Molto entra in Albia, et amburo se ne vanno in mare insieme meschiati; e però dice: *dove l'acqua nasce, Che;* cioè la quale, *Molto;* cioè quel fiume così chiamato, *in Albia,* cioè in quell'altro fiume ne porta, s'intende, perchè

[1] Doveano scorrere più di cinque secoli, prima che il voto del sommo Poeta e d'ogni cuore gentile si adempisse, e non per un imperadore di Germania; ma di Francia, natio della medesima Italia. *E.*

seguita poi, *et Albia;* cioè lo detto fiume, *in mar ne porta;* perchè in mare cade Albia, e Molto in Albia, *Ottachero ebbe nome;* dice che questo re di Boemia ebbe nome Orrachero, o vero Ottachero; e fu virtuoso omo a rispetto del suo filliuolo Vinceslaio, che era re di Boemia al tempo che l'autore finge che avesse questa fantasia, lo quale fu omo molto lussurioso e mondano; e però dice: *e ne le fasce;* cioè quando fu picculino infante, *Fu mellio assai;* cioè Orrachero, *che Vinceslaio suo fillio Barbuto:* cioè quando fu fatto omo co la barba, *cui;* cioè lo quale Vinceslaio, *lussuria et ozio pasce;* come detto fu ne la prima cantica, lussuria non sta solamente nel coito; ma in ogni superchio uso de le cose naturali: ozio è pigressa, e massimamente dall'opere virtuose, benchè alcuna volta si pillia per la quiete de la mente. *E quel Nasetto;* ora Sordello dimostra a Virgilio et a Dante lo re Filippo di Francia, lo quale fu nasello: imperò che ebbe picculo naso, e però dice *Nasetto, che stretto a consillio Par con colui che à sì benigno aspetto;* cioè col re Gullielmo di Navarra, che fu filliuolo del buon re Tebaldo, re di Navarra del quale fu detto ne la prima cantica, *Morì fuggendo:* imperò che in una battallia che ebbe, fuggendo fu morto lo detto re Filippo, *e disfiorando il gillio:* lo gillio è l'arme de la casa di Francia; cioè gillio e rastello d'oro nel campo azzurro, e però si dice sfiorare lo gillio: imperò che fece vergogna a la casa sua, fuggendo in battaglia. *Guardatelo;* dice Sordello a Virgilio et a Dante, *com'ei;* cioè come elli, *si batte il petto;* come fa chi si rende in colpa. *L'altro vedete;* voi, Virgilio, e Dante; cioè lo re Gullielmo sopra ditto, *che à fatto a la guancia De la sua palma, sospirando, letto;* cioè che si tenea la gota in su la mano, e sospirava e portava dolore de la sua negligenzia avuta nel mondo. *Padre e socero fu;* questo dice, perchè lo detto re Filippo [1] lassò di po' la sua morte uno suo filliuolo, che fu chiamato re Filippo secondo che fu genero del detto re Guillielmo di Navarra; e però dice [2] quando funno padre; cioè lo re Filippo primo, del re Filippo secondo; e suocero, lo re Guillielmo di Navarra, del re Filippo di Francia, *del mal di Francia;* cioè de le guerre e de le disensioni che sono in Francia, *Sanno;* costoro du'; lo re Filippo primo e lo re Gullielmo di Navarra, *la vita sua viziata e lorda*; essendo stati cagione de le guerre e de le divisioni; ma pentittensi a la fine, come finge l'autore, e però non funno perduti; ma ora aveano dell'opere loro grande pentimento e dolore, e però dice: *E quinde viene il duol che sì li lancia;* cioè lo dolore che sì li tormenta.

C. VII — *v.* 112-120. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Sordello mostrasse loro lo re di Ragona, e lo re di Sicilia, di-

(1) C. M. Filippo però ch'elli lassò (2) C. M. dice che funno

cendo: *Quel che par sì membruto;* dice Sordello a Virgilio et a Dante; questi fu don Petro re di Ragona, che fu bello omo de la persona e formato e virtuoso, *e che s'accorda Cantando con colui del maschio naso;* questo fu lo re Carlo primo di Pullia, aulo del re Roberto, ditto Carlo primo, conte di Provenza e padre di Carlo secondo, lo quale fu sciancato, padre del re Roberto et ebbe grande naso, e però dice *del maschio naso,* perchè li omini ànno maggior naso che le femmine; e dice che *s'accorda cantando:* imperò amburo funno d'uno valore e d'una virtù. *D'ogni valor portò cinta la corda;* cioè fu valoroso re in ogni cosa: la corda, come fu sposto ne la comedia prima nel canto XVI, significa legamento, sicchè per questo si dà ad intendere ch'elli era legato et obligatosi ad ogni valore. *E se re di po'lui;* cioè di po' questo don Petro, *fusse rimaso Lo giovinetto che dietro a lui sede;* cioè don Alfonso suo filliuolo, lo quale moritte giovane innanti che fusse re, *Ben andava il valor di vaso in vaso;* cioè bene seguia lo valore dell'animo del filliuolo lo valore del padre, *Che non si può dir sì;* cioè come si dice di don Alfonso, *dell'altre crede;* cioè di don Iacopo re di Ragona e don Federico re di Sicilia, li quali funno anco filliuoli del detto don Petro re di Ragona; ma nessuno di questi fu valoroso come lo padre; e però dice: *Iacopo e Federico ànno i reami;* cioè sono regi, cioè Iacopo de Ragona; e Federico di Sicilia, *Ma il retaggio millior nessun possede;* cioè ma nessuno di loro, benchè abbiano lo retaggio de' reami, à lo retaggio de la valoria e de la virtù ch'è milliore che quello de' reami. Può anco dire lo testo: *Che il retaggio* ec. et allora s'intende, dei quali nessuno possiede lo retaggio milliore de la valoria e virtù, benchè abbia quello de' reami; e questo dice, perchè questi du' regi funno viziosi.

C. VII — *v.* 121-129. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Sordello, per la materia detta di sopra, dica uno bello notabile; e poscia ritorni a dire del re Carlo sopra ditto, dicendo così: *Rade volte;* questo dice, perchè alcuna volta avviene che il filliuolo similllia ne la virtù al padre, benchè di rado; e però dice: *risurge per li rami L'umana probità;* cioè l'umana virtù rade volte si rileva nei filliuoli, come la virtù del troncone de l'albaro nei suoi rami; et è qui comparazione da l'affirmativa a la negativa; cioè che, benchè la virtù de lo stipite de l'arbaro risurga nei suoi rami, rade volte risurge la virtù del padre nei filliuoli, benchè pur alcuna volta si trovi; et assegna la cagione, dicendo: *e questo vuole;* cioè che così sia, come ditto è, *Quei che la dà;* cioè Iddio che è datore di tutte le virtù, *perchè da lui si brami;* cioè si desideri e dimandisi: et altro testo dice: *si chiami;* cioè si reputi avere da lui; cioè da Dio: e così è veramente che, benchè il filliuolo sia virtuoso come il padre,

da Dio l'à, e non dal padre. *Anco al Nasuto;* cioè al re Carlo primo di Pullia, *van le mie parole;* dice Sordello che quello che àe ditto dei du' filliuoli di don Piero di Ragona, dice del filliuolo del re Carlo primo di Pullia, re di Sicilia e conte de Proensa, lo quale ebbe uno filliuolo che fu re di Pullia, padre del re Roberto e conte di Proensa come detto è di sopra, e simelliò in virtù al re Carlo primo come li filliuoli di don Piero di Ragona non simillionno al detto don Piero, lo quale ebbe per donna madonna Gostanza filliuola del re Manfredi di Sicilia, e per lei venne lo regno di Sicilia al filliuolo; cioè a Federico lo quale ebbe per donna Beatrice filliuola di...... [1] e l'altro; cioè Iacopo re di Ragona ebbe per donna Margarita filliuola di....... *Non men che all'altro Pier;* ditto di sopra; cioè don Piero re di Ragona, *che con lui;* cioè col re Carlo primo re di Pullia, ditto di sopra, *canta:* imperò che amburo àe finto che cantasseno insieme, *Unde Pullia e Provenza;* che erano sotto li filliuoli del ditto re Carlo primo; cioè sotto Carlo Marcello secondo, *già si dole;* cioè del suo male reggimento che fa lo ditto Carlo secondo. *Tanto è del seme suo minor la pianta;* questo dice di don Piero re di Ragona e dei filliuoli, facendo una comparazione; cioè che tanto è minore *la pianta;* cioè li filliuoli di don Piero di Ragona; cioè don Iacopo e don Federico, *del seme suo;* cioè del detto don *Piero* loro padre, *Quanto più che Beatrice e Margarita;* che funno donne dei filliuoli di don Piero, *Gostanza;* che fu donna del detto don Piero, *di marito ancor si vanta*; cioè d'avere avuto sì fatto marito, cioè don Piero. E dennosi ordinare le parole in questa forma; tanto più sono stralignati li filliuoli di don Piero dal ditto don Piero, quanto più si vanta Gostansa, donna del ditto don Piero, di marito che Beatrice e Margarita, donne dei ditti suoi filliuoli, dei lor mariti.

C. VII — *v.* 130-136. In questi due ternari et uno versetto finge lo nostro autore che Sordello mostri a Virgilio et a lui Arrigo d'Inghilterra, e Guillielmo marchese di Monferrato, dicendo: *Vedete;* cioè tu, Virgilio, e Dante, *il re de la simplice vita:* vita simplici [2] è quanto al corpo, quando l'omo vive simplicemente di quello che è necessario alla vita, come d'una vivanda, d'una veste, e così dell'altre cose; quanto all'animo, quando l'omo non è doppio nel suo parlare e nell'operare simplicimente dice lo vero, e simplicemente opera quel che è virtù, e non mostra una cosa per un'altra; e di

[1] I nostri Codici non ci danno il nome del padre di Beatrice, e di Margarita, il quale fu re Carlo II il Zoppo, che ebbe in moglie la figliuola del conte Raimondo Berlinghieri. *E.*

[2] *Simplici,* colla desinenza in *i* al singolare, come *leggieri, pari, tardi* ec. *E.*

questa vita fu lo re Arrigo d'Inghilterra lo quale fu virtuoso omo, secondo le virtù politiche, et ebbe virtuosi filliuoli; e però dice: *Seder là solo;* per mostrare ch' elli nel mondo ebbe vita singulare; e però finge che quive segga solo, perchè non v'era re di vita simile stato nel mondo, secondo la memoria dell'autore. *Arrigo d'Inghilterra;* ecco che 'l nomina: Inghilterra è una isula nel mare oceiano, più a settentrione che ad occidente, chiamata anticamente Britagna, e pogo è di lungi da la terra ferma. *Questi;* cioè lo re Arrigo, *à ne' rami suoi;* cioè ne' filliuoli che sono dal padre usciti, come il ramo dall'arbore, *millior uscita:* però che seguitonno li costumi del padre; e però dice che ebbe *millior uscita,* perchè riuscitteno milliori che' filliuoli di don Piero di Ragona, e del re Carlo di Pullia. *Quel che più basso tra costor s'atterra;* cioè s'accosta più a la terra sedendo più basso che li altri, perchè non fu del grado loro: chè li altri erano stati regi, e questi fu marchese, *Guardando in su:* imperò che vuole mostrare l'autore che avea desiderio di montare al purgatorio, e però finge l'autore che guardasse in su, *è Guillielmo marchese;* ecco che lo nomina: questi fu marchese di Monferrato e fu preso dalli Alessandrini suoi sudditi e messo in pregione e quive morì, e però molta guerra fu fatta da quelli del Monferrato e del Canavese, che era del suo destretto [1], colli Alessandrini in vendetta del loro signore; e però dice: *Per cui*; cioè per lo quale Guillielmo marchese, *et Alessandria;* questa è una città ch'è nel Piemonte vicina a Monferrato, *e la sua guerra;* questo dice, perchè li filliuoli feceno guerra colli Alessandrini per vendetta del padre, *Fa pianger;* cioè dolere et avere tribulazione: però che de le guerre s'àe pianto e tribulazione, *Monferrato;* questo è uno monte dell'alpe d'Appennino, da che si nomina tutta la contrada, *e Canavese;* questa è anco una contrada sotto lo ditto marchese di Monferrato, che anco ebbe tribulazione per la ditta guerra. E qui si può muovere uno dubbio, perchè finge l'autore che Sordello mostrasse loro questi signori? A che si può rispondere che Sordello nel suo Tesoro fece menzione dei ditti signori, lo quale l'autore vidde e lesse; e però finge che Sordello ora li dimostrasse a Virgilio et a lui. Seguita lo canto ottavo, finito lo canto settimo.

[1] C. M. distretto, con li Allessandrini

CANTO VIII.

1 Era già l'ora che volge il disio
Dei naviganti, e intenerisce il core
Lo dì' che àn ditto ai dolci amici: Addio;
4 E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more;
7 Quand'io incominciai a render vano
L'udir, et a mirar una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
10 Ella giunse e levò ambe le palme,
Ficcando li occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
13 *Te lucis ante* sì devotamente
Li uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
16 E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo li occhi a le superne rote.
19 Aguzza ben, Lettor, qui li occhi al vero:
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggero.

v. 2. C. A. A naviganti, v. 12. C. A. Quasi dicesse

22 Io viddi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi ammirando, pallido et umile.

25 E viddi uscir de l'alto, e scender giue
Du' Angeli con du' spade affocate,
Tronche e private de le punte sue.

28 Verdi, come folliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse eran di rieto e ventilate.

31 L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese all'opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

34 Ben discernea in lor la testa bionda;
Ma ne le facce l'occhio si smarria,
Come virtù che al troppo si confonda.

37 Ambo vengon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia de la valle,
Per lo serpente, che verrà via via.

40 Ma io che non sapea per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato a le fidate spalle.

43 Sordello allora: Or valichiamo omai
Tra le grandi ombre e parleremo ad esse;
Grazioso fi' lor vederte assai.

46 Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e viddi un che mirava
Pur me, come cognoscer me volesse.

v. 23. C. A. Tacito tutto v. 24. C. A. aspettando,
v. 43. C. A. E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
v. 47. C. A. Ch'i fui tra lor, e

49 Tempo era già che l'aire serenava;
Ma non sì, che tra li occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
52 Ver me si fece, et io ver lui me fei:
Giudici Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando te viddi non esser tra' rei!
55 Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti
A piè del monte per le lontane acque?
58 Io dissi a lui: Per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
61 E come fu la mia risposta udita,
Sordello et elli indietro si ricolse,
Come gente di subito smarrita.
64 L'un a Virgilio, e l'altro ad un si volse,
Che sedea lì, gridando: Su Currado,
Vien a veder che Dio per grazia volse.
67 Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dêi a colui, che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non v'è guado,
70 Quando serai di là da le larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove all'innocenti si risponde.
73 Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.

v. 49. C. A. n'annerava; v. 51. C. A. discernesse
v. 55. *Bel; bello*, qui vale *amorevole, affettuoso. E.* v. 69. C. A. gli è guado,
v. 74. *Le bianche bende.* Il bianco tra gl'Italiani fu colore di lutto per insino al secolo XIV, e così eziandio presso i Chinesi. *E.*

76 Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femina foco d'amor dura,
Se l'occhio e il tatto spesso noll'accende.

79 No li farà sì bella sepultura
La vipera che il Melanese accampa,
Come avria fatto il gallo di Callura.

82 Così dicea segnato de la stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che smisuratamente il core avvampa.

85 Li occhi miei ghiotti andavan pur al Cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come rota più presso a lo stelo.

88 E il Duca mio: Filliuol, che lassù guarde?
Et io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il popul di qua tutto quanto arde.

91 Ond'elli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedemmo staman, son di là basse,
E queste son sallite ov'eran quelle.

94 Com'ei parlava, Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro,
E drizzò il dito, perchè in la guatasse.

97 Da quella parte, onde non à riparo
La picciola valletta, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

100 Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
Leccando come bestia che si liscia.

v. 78. C. A. o il tatto spesso nol raccende.
vv. 78-79. C. M. non l'accende. - Non li farà
v. 90. C. A. Di che il polo di
v. 92. C. A. Che vedevi
v. 98. C. A. vallea,
v. 101. C. A. la testa e il dosso,

103 Io nol viddi, e però dicer nol posso,
Come mosser li astori celestiali;
Ma viddi ben poi l'un e l'altro mosso.

106 Sentendo fender l'aire a le verdi ali,
Fuggì il serpente, e li Angeli dier volta,
Suso a le poste rivolando eguali.

109 L'ombra che s'era a Giudici raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

112 Se la lucerna che ti mena in alto,
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quanta è mistiero infine al sommo smalto,

115 Cominciò elli: se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dillo a me, che già grande là era.

118 Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico; ma di lui discesi:
Ai miei portai l'amor che qui raffina.

121 Oh! dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, che non sian palesi?

124 La fama che la casa vostra onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

127 Et io vi giuro, se di sopra vada,
Che vostra gente ornata non si fregia
Del pregio de la borsa e de la spada.

v. 105. C. A. vid'io ben e l'uno e
v. 107. *Dier; diero, dierono*, voci tutte create dalla terza persona singolare *dè*, congiuntovi il *ro* o *rono*, ed interpostovi l'*i*. *E.*
v. 109. C. A. al Giudice
v. 111. C. A. guardar disciolta.
v. 125. C. A. Gridi i signori e gridi
v. 128. C. A. sì sfregia

130 Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè capo reo lo mondo torca,
Solo va ritta, e il mal cammin dispregia.
133 Et elli: Or va, che il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che il Montone
Con tutti quattro piè cuopre et inforca,
136 Che cotesta cortese opinione
Ti fie chiavata in mezzo de la testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
139 Se corso di giudicio non s'arresta.

v. 131. C. A. il capo
v. 139. Giusta quello che osserva il Gioberti nella Protologia, presso i nostri Classici l'*uso* o *costume* si contrappone alla *natura*. La natura è la potenza; l'usanza è l'atto moltiplicato, e diventato abituale, come essa potenza. *E.*

COMMENTO

Era già l'ora ec. Questo è lo canto ottavo nel quale l'autore [1] segue ancora la suprascritta materia, trattando de li stati negligenti a la penitenzia per le signorie temporali; e dividesi questo canto in due parti: imperò che prima l'autore descrive lo tempo e lo canto dell'anime di quello luogo, e l'avvenimento di due angiuli; e come ne cognove alcuna, e parlò con loro. Ne la seconda finge l'avvenimento d'uno serpente e lo combattimento delli angiuli con lui, e lo parlamento che ebbe con uno dei marchesi Malaspina, quive: *Li occhi miei ghiotti* ec. La prima si divide in cinque parti: imperò che prima descrive lo tempo, e finge lo canto che feceno l'anime del ditto luogo; ne la seconda finge l'avvenimento di due angiuli e descriveli come erano fatti, quive: *Aguzza ben, Lettor,* ec.; ne la tersa finge quel che feceno quelli due angiuli, e che Sordello li dicesse unde venivano e perchè, e quel che elli fe, quive: *L'un poco* ec.; ne la quarta finge come Sordello li guidò giuso tra l'anime, e come ne ricognove alcuna, quive: *Sordello allora:* ec.; ne la quinta finge come venne a parlamento con uno di quelli signori, quive: *E come*

[1] C. M. l'autore finge ancora

fu la mia ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la esponizione litterale, e co le allegorie o vero moralitadi.

C. VIII. — *v.* 1-18. In questi sei ternari lo nostro autore descrive lo tempo lo quale finge che fusse, quando una di quelle anime che erano ne la valle dei signori temporali, finge che si levasse a cantare l'inno che si dice a Compieta, dicendo così: *Era già l'ora*; quando Sordello ci mostrava quelli signori, de' quali fu ditto di sopra, *che volge il disio;* cioè lo desiderio, *Dei naviganti:* li marinai e marcatanti che vanno per mare, quando montano la mattina in sul navilio desiderano d'andare oltra a suo cammino tostamente; ma quando viene la sera in sul tramontare del Sole si muta lo desiderio, arricordandosi de le loro famillie e dei loro amici coi quali si sono trovati la sera dinansi ne le case loro, e vorrebbensi trovare con loro, *e intenerisce il core*; cioè ànno teneressa nel cuore, e dolliansi d'essersi partiti, *Lo dì che àn ditto ai dolci amici: Addio;* cioè che si sono accummiatati da le famillie e da li amici, dicendo: Addio, che s'intende: A Dio t'accomando o ti lasso. E notevilmente dice *ai dolci amici:* imperò che niuna cosa è tanto dolce a l'animo quanto l'amicizia: questa teneressa viene loro pur lo dì' che sono montati in navilio; ma poi per l'usansa indura loro lo cuore e non ànno più tale stato(1); e per questo modo à descritto che era sera. *E che lo novo peregrin;* anco descrive questo tempo per un altro modo; cioè era l'ora, *che;* cioè la quale, *lo novo peregrin;* cioè colui che novamente è indutto in peregrinaggio; cioè pur lo dì' medesimo, *d'amore Punge;* cioè li dà puntura d'amore facendoli venire ascaro [2] de la città sua, de la casa, de la famillia e de li amici, *se ode squilla;* cioè campana piccula, *di lontano;* cioè da lunge, *Che;* cioè la quale campana, *paia il giorno pianger;* cioè che paia col suono suo dolersi e lamentarsi del giorno, che viene meno; e però dice: *che si more;* cioè che viene meno: la sera e la notte fanno le campane più chiuso sono (3) che 'l dì', perchè l'aire è tenebroso; e lo dì' fanno chiaro per la chiaressa dell'aire. *Quand'io;* cioè io Dante, *incominciai a render vano L'udir;* cioè incominciai ad avvedermi che quelle anime stavano chete: imperò che aveano finita l'orazione che finse di sopra ch'elle dicesseno; cioè *Salve Regina* ec. —, *ed a mirar;* cioè incominciai a poner mente, *una dell'alme;* cioè di quelle anime ch'erano ne la valle, *Surta;* cioè levata suso in piè: imperò che àe finto che stesseno a sedere tutte prima, *che l'ascoltar chiedea con mano;* cioè la quale facca cenno co la mano che ogni uno stesse cheto, et ascol-

(1) C. M. tale ascaro; e per questo modo à descritto lo tempo che era sera.

[2] *Ascaro* vale forse *dolore, fastidio, noia*, e potrebbe derivare da ἀσχαλάω; *dolersi, rattristarsi. E.*

(3) C. M. suono

tasse quello ch'ella volea dire. *Ella giunse;* cioè insieme, *ambe le palme;* come fa l'omo quando vuole pregare Iddio, *e levò;* cioè su alto a Dio, *Ficcando li occhi verso l'oriente;* come dè fare l'omo quando adora Iddio, che si dè volgere all'oriente; e però tutte le chiese antiche ànno volto li altari a l'oriente; ma ora, quando non si può commodamente fare, non v'è cura: imperò che Iddio è in ogni luogo, *Come dicesse a Dio;* quest'anima: *D'altro non calme;* cioè io non abbo altra cura, se non di pregarti. E questo finge l'autore per quelli del mondo che, quando vanno ad adorare Iddio, denno andare e stare sì disposti co la mente a Dio, che altro pensieri non vi sia, levando li occhi de la mente et anco del corpo al cielo, acciò che altra cosa veduta non levi la intenzione: imperò che l'orazione è, come diceno li santi Dottori de la Chiesa, *elevatio mentis in Deum. Te lucis ante;* cioè quello inno che si canta la sera a Compieta, *Te lucis ante terminum, Rerum Creator* ec. — *sì devotamente Li uscì di bocca;* cioè cantando a quell'anima che s'era levata, *e con sì dolci note;* cioè con sì dolce canto, *Che fece me a me uscir di mente;* cioè che io Dante dimenticai me medesimo: spesse volte avviene che l'omo è sì attento a cosa ch'elli vede o oda, ch'elli di sè non à memoria. *E l'altre;* cioè anime, *poi;* cioè di po' questo principio, *dolcemente e divote Seguitar lei;* cioè quell'anima che avea incominciato l'inno cantando, *per tutto l'inno intero;* cioè per tutto l'inno compiuto infine a la fine, *Avendo li occhi a le superne rote;* cioè al cielo dove si dè sempre avere l'animo, quando si prega Iddio: dice *rote*, perchè li cieli sempre rotano e girano intorno. Et apertamente si dimostra che l'autore finge queste cose essere state di là, intendendo allegoricamente di quelli del mondo, che sono (1) in stato di penitenzia, come ditto è di sopra.

C. VIII — *v.* 19-30. In questi quattro ternari pone l'autore una bella finzione, come apparrà ne la sua allegorica esposizione; e fa prima lo lettore attento, dicendo: *Aguzza ben, Lettor, qui li occhi;* cioè de la mente; la ragione e lo intelletto, *al vero;* cioè a la verità ch'io ti mostro sotto figura: *Chè il velo;* cioè lo coprimento di questa finzione, *è ora ben tanto sottile;* cioè è sì trasparente, che agevilmente si potrà comprendere lo intelletto allegorico; e però dice: *che il trapassar dentro;* cioè ad intendere quello che significa, *Certo;* cioè certamente, *è leggero;* e cusì permette (2) agevilessa. *Io viddi;* cioè io Dante: ecco che pone la sua finzione, *quello esercito gentile;* cioè di quelli signori che erano ne la valle, *Tacito;* perchè avea finito l'inno ditto di sopra, *poscia;* che ebbe cantato, *riguadare in sue;* cioè in verso lo cielo unde aspettava l'aiuto, come dice lo Sal-

(1) C. M. sono stati in penitenzia, (2) C. M. così permette

mista: *Levavi oculos meos in montem, unde veniet auxilium mihi.* — *Quasi ammirando;* cioè meravilliandosi di quello che vedea; cioè del soccorso che aspettava che non venìa sì tosto, *pallido*; perchè avea paura del serpente che aspettava, *et umile:* imperò che con umile cuore dimandava soccorso e l'aiuto di Dio. *E viddi uscir;* io Dante, *de l'alto;* cioè di cielo, *e scender giue;* a la valle, *Du' Angeli con du' spade affocate;* cioè rovente di fuoco, *Tronche e private de le punte sue;* e per questo nota ch'erano spontate. *Verdi, come folliette pur mo;* cioè pure avale, *nate;* le frondi, quando sono nate di fresco, sono più verdi che quando sono state, *Erano in veste;* cioè li ditti angiuli erano vestiti di verde, *che da verdi penne Percosse eran di rieto;* cioè le ditte vesti verdi erano percosse da l'ali verdi di rieto, *e ventilate;* cioè dimenate e dibattute dal vento de le ditte ali, che faceano li angiuli quando descendeano volando. Veduto lo testo, ora è da vedere l'allegorica esposizione, intendendo quello che l'autore àe volsuto dimostrare per questo. Come ditto è, lo nostro autore parlando di quelli del purgatorio, secondo la lettera; secondo l'allegoria intende di quelli del mondo che sono in stato di penitenzia, o in apparecchiamento d'essa; e perchè, mentre che siamo nel mondo, siamo tentati dal dimonio, dal mondo, e dalla carne, ecci bisogno per guardarci de le tentazioni la grazia di Dio, sensa la quale non ci potremmo da esse difendere; e però, poi che l'autore àe finto che per la notte approssimata si dipartiva lo Sole, che significa che per lo peccato si parte la grazia, e noi continuamente pecchiamo, e così perdiamo la grazia, unde c'è bisogno di dimandarla comunqua noi pecchiamo; e però finse di sopra, che cantasseno l'inno: *Te lucis* ec., nel quale si dimanda la grazia di Dio che ci guardi da le tentazioni, a le quali non si può resistere s'ella non v'è. E perchè siamo tentati in due modi; cioè o di negligenzia lassando quello che si dè fare, cioè li atti meritori; o di suggestione inducendoci ai vizi e peccati et abbominevoli operazioni, però finge l'autore che vegnano due angiuli dal cielo, che significano la grazia di Dio la quale ci preservi e guardici da queste due tentazioni. E però finge di sotto che l'uno si pogna a guardia de la valle in sul fianco ritto, per guardarci de la negligenzia; e l'altro in sul fianco sinistro, per guardarci da la suggestione: finge che siano con spade affocate e spuntate, per significare che ogni operazione di Dio è con smisurata carità, con iustizia e misericordia: lo fuoco significa la carità: la spada tronca significa la iustizia co la misericordia. Mandaci Dio la sua grazia per lo smisurato amore, ch'Elli creatore àe a noi sue creature, fatte da lui a sua imagine e similitudine; e mandacela con iustizia: imperò che ce ne fa degni co la grazia preveniente, che ci fa dimandare la grazia illuminante et operante e conservante; e mandacela con misericor-

dia: imperò che ce ne manda più abbondantemente che noi non meritiamo per lo nostro dimando. Finge che siano vestiti li angiuli di verde co l'ali verdi, per significare la vigorosità de la grazia di Dio, che mai non viene meno a chi la sa mantenere: la verdura significa la vigorosità.

C. VIII — *v.* 31-42. In questi quattro ternari lo nostro autore seguita la figura incominciata di sopra, dicendo: *L'un;* dei ditti due angiuli discesi dal cielo, *poco sovra noi;* cioè un poco più in sul fianco de la valle che noi; cioè Sordello, Virgilio et io Dante fussemo [1], *a star si venne;* per guardare la valle, come fa lo falcone quando sta in posta, *E l'altro;* cioè angiulo de' du' ditti di sopra, *scese;* cioè dal cielo, *all'opposita sponda;* cioè all'altro fianco de la valle, incontra a l'altro, *Sì che la gente;* che aveano a guardare, *in mezzo si contenne;* cioè dei ditti due angiuli sì, che bene erano guardati. *Ben discernea;* cioè io Dante, *in lor;* cioè nei ditti due angiuli, *la testa bionda;* cioè io potea ben vedere che 'l capo loro era biondo; e questo finge, per mostrare la loro bellessa, *Ma ne le facce;* cioè loro, *l'occhio;* cioè mio, dice Dante, *si smarria;* cioè venia meno, che la vista non sofferia: tanto era lo splendore de le loro facce; e però dice; *Come virtù;* cioè dei sensi nostri umani, *che al troppo si confonda:* ogni nostra virtù sensitiva richiede l'obietto contemperato a sè, altramente viene meno, come veggiamo de la virtù visiva che non sofferisce di vedere la rota del Sole. *Ambo vengon del grembo di Maria, Disse Sordello;* cioè a Virgilio et a me Dante, che amburo quelli angiuli veniano da Cristo nostro Signore che fu contenuto nel grembo de la Vergine Maria; et è colore che si chiama denominazione, quando la cosa che tiene si pone per quella che è tenuta; et anco si può intendere che vegnano per mezzo de la Vergine Maria, che sempre è nostra avvocata dinanzi al suo filliuolo. *a guardia de la valle;* ne la quale sono li sopra detti signori, secondo la lettera; ma, secondo l'allegoria, a guardia di quelli che sono nel mondo in stato di penitenzia e di umiltà: imperò che la valle significa umilità, *Per lo serpente;* questo serpente che (2) l'autore finge che vegna ad assalire quelli che sono ne la valle, come dirà di sotto, significa lo dimonio che viene a tentare coloro che sono in stato di penitenzia, quando sente che la grazia di Dio sia partita per alcuno peccato; e farebbe l'omo cadere in peccato co le sue tentazioni, se l'omo non fusse preservato da la nuova grazia sopra venuta; e però dice: *che verrà via via;* cioè lo quale serpente verrà incontenente. *Ma io;* cioè Dante, *che non sapea per qual calle;* cioè per

[1] *Fussemo;* voce primitiva, conformata al *fuissemus* latino, e risultante dalla terza singolare *fusse. E.*

(2) C. M. che l'altro re finge

quale via dovesse venire questo serpente, *Mi volsi intorno;* per vedere, s' io lo vedesse, *e stretto m' accostai Tutto gelato;* per la paura del serpente, che avea udito nominare a Sordello, *a le fidate spalle;* cioè a Virgilio che significa la ragione. E per questo dà ad intendere l'autore che molte sono le vie, per le quali lo dimonio ci assalisce co le suoe tentazioni: tentazione è quando lo dimonio cerca in che peccato elli possa fare cadere l'omo; e quando elli à preso esperienzia de l'omo e vede che elli è meno forte (¹) in uno peccato che in uno altro, et elli li dà la battallia battendoli (²) li mali pensieri, dandoli abilità et acconcessa a quel peccato, e farebbelo cadere: tanto è la forsa sua, se non fusse la grazia di Dio che 'l difende. E co la grazia di Dio conviene all'omo operare quello che può, per difendersi et accostarsi a la ragione, che grida sempre contra ogni peccato e vizio, e non à paura quando si sente accompagnata co la grazia di Dio che la guarda.

C. VIII — *v.* 43-60. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Sordello guidò lui e Virgilio giuso ne la valle tra li signori; e come ne ricognove alquanti, dicendo così: *Sordello*; cioè lo mantovano che li avea menati a la valle dei signori, *allora;* che li angiuli che erano discesi di cielo a la guardia della valle per lo serpente, disse a Virgilio et a Dante: *Or;* questo vulgare *or* usiamo a confortare, come *deh* a pregare, *valichiamo omai;* cioè giuso ne la valle, *Tra le grandi ombre;* cioè tra li signori: però che tutti erano stati signori nel mondo, che ditto è di sopra, *e parleremo ad esse;* quando saremo con loro, *Grazioso fi' lor vederte assai;* cioè elli aranno assai a grado di vederti. *Solo tre passi credo ch'io;* cioè Dante, *scendesse;* da la costa del monte giù ne la valle. Questo finge secondo la lettera, per mostrare quanto più era bassa la valle, che la costa del monte; ma secondo l'allegoria l'autore nostro ebbe altro intendimento: imperò che, come ditto è, montare lo monte del purgatorio significa in del nostro autore lo montamento che elli facea all'altessa de la purità co la fatica de la penitenzia; a la quale altessa sempre montava con tre passi; cioè con la contrizione del cuore, co la confessione de la bocca, e co la satisfazione dell'opera. E questi tre passi avea sempre fatto in ogni specie di negligenzia, la quale avea passato infine a quella de' signori che è l'ultima, et anco in quella àe l'ultimo; ma perchè non li era bisogno, che non avea peccato in tale specie di negligenzia, però fatto similmente, purgandosi con questi tre passi d'ogni macula di negligenzia commessa, ora dice che scese, secondo lo suo credere, solamente tre passi, perchè lassò

(¹) C. M. forte a contenersi in un peccato
(²) C. M. battallia mettendoli li mali pensieri,

le tre sopra dette cose che si richiedeno a la perfezione de la penitenzia tanto, quanto elli pensò di fingere di parlamentare con quelli signori dei quali fa menzione nel testo: e veramente fu descendere de l'altessa de la penitenzia, e però aggiunge: *E fui di sotto;* cioè ne la valle, quanto a la lettera; ma, quanto all'allegoria, s'intende, *e fui di sotto* da l'altessa de la purità la quale acquistava co la fatica de la penitenzia, *e viddi;* cioè io Dante, *un;* di quelli signori, *che mirava Pur me;* cioè Dante, *come cognoscer me volesse;* cioè che già m'avea veduto. *Tempo era già che l'aire serenava;* cioè faceva sereno come fa la notte; e così significa che già era venuta la notte, *Ma non sì, che tra li occhi suoi e' miei;* cioè di colui che mi volea cognoscere, e di me Dante, *Non dichiarasse;* cioè lo sereno, *ciò che pria serrava;* cioè tenea ascoso; cioè la cognoscenzia di me a lui, e la cognoscenzia di lui a me; e nota, lettor, che sereno s'intende chiaressa sensa Sole: imperò che col Sole si chiama splendore. *Ver me;* cioè in verso di me, *si fece;* cioè venne verso me colui che m'avea cognosciuto, *et io;* cioè Dante, *ver lui me fei;* cioè andai in verso di lui. *Giudici Nin gentil;* ora l'autore finge che, scrivendo questo canto e venendo a questo passo, in loda del nominato elli volgesse lo suo parlare a lui e nominasselo, come detto è di sopra, et adiungesse, *quanto mi piacque Quando te viddi non esser tra' rei;* cioè tra i dannati; ma coi salvati; cioè quanta allegressa n'ebbi, quasi dica, infinita. *Nullo bel salutar tra noi si tacque;* ora ritorna l'autore a riferire quello che fe allora che si trovò con lui, dicendo che l'uno salutò l'altro con quel saluto (¹), che fanno bell' e conveniente a le persone: allora è bello lo salutare, quando è conveniente a la persona. Questi che introduce l'autore in questo luogo fu Visconti (²) di Pisa Giudici Nino de l'iudicato di Gallura di Sardigna; e fu molto gentile d'animo e di costumi, et ardito e galliardo; e fu filliuolo, o vero nipote, di messer Ubaldo di Visconti di Pisa, lo quale fu bellissimo e galliardissimo omo de la sua persona; e fu lo primo che acquistasse in Sardigna. Unde si conta di lui che, quando venne l'imperadore Federigo a Pisa, lo detto messer Ubaldo essendo in Pisa, venendo a ragionamento co lo imperadore de la galliardia de l'Italiani e de' Tedeschi, lodando lo imperadore li Tedeschi, e biasimando l'Italiani, messere Ubaldo disse che tre Italiani voleano prendere a combattere con 100 Tedeschi. E fermato lo patto, messere Ubaldo mandò per lo marchese di Monferrato e per Scarpetta de li Ubaldini, li quali elli cognoscea galliardissimi omini, et elli fu lo terzo, et intronno in sul campo in uno prato che si chiama ora lo Ganghio del conte, da tre parti ciascuno di per sè et aspettonno

(¹) C. M. quelle salute, che funno belle (²) C. M. de' Visconti

cento Tedeschi scielti da lo imperadore di tutta la sua gente, e combattenno con loro e vinseno li tre Italiani li cento Tedeschi co le mazze ferrate: imperò che come s'accostava lo Tedesco, lo feriano co la mazza in sul capo et ad ogni colpo n'uccideano uno; e volendo sapere lo imperadore chi erano stati li compagni, nol potette sapere se non per nuovo modo, che mandò una bella spada a messer Ubaldo per dono, siccome al più valente omo del mondo; et elli noll'accettò, anco disse che la mandasse al marchese. E mandata al marchese, similmente la rifiutò e disse che la mandasse a quello delli Ubaldini, o a messere Ubaldo che n'era più degno di lui; e mandata a quello delli Ubaldini, anco la rifiutò e rimandolla a messere Ubaldo et a lui rimase; e così seppe lo imperadore chi erano stati tutti e tre, et ebbeli molto cari et onorolli molto. Questo Giudici Nino ebbe per donna madonna Beatrice marchesotta da Esti, et ebbe di lei una filliuola che ebbe nome madonna Gioanna, e fu donna di messere Riccardo (1) da Camino di Trivigi; e morto Giudici Nino, la ditta sua donna Beatrice si rimaritò a messer Azo de' Visconti da Melano. E per questa donna ebbeno li Visconti da Melano le case de le taverne (2) di Pisa et altre possessioni che sono in quello [3] di Pisa, che funno di Giudici Nino: imperò che madonna Gioanna moritte inanti a madonna Beatrice sua madre sensa filliuoli; unde l'eredità sua venne a la madre la quale ebbe filliuoli di messere Azo di Melano, e così cadde l'eredità ai Visconti di Melano. *Poi dimandò;* cioè Giudici Nino a me Dante: *Quant'è, che tu;* cioè Dante, *venisti A piè del monte;* del purgatorio, s'intende, *per le lontane acque;* cioè per lo mare oceano, come finse di sopra l'autore al principio di questa cantica, che l'angiulo portasse l'anime al purgatorio in su la nave? E per questo si mostra ch'elli credesse che Dante fusse morto. *Io dissi;* cioè Dante, *a lui;* cioè a Giudici Nino: *Per entro i luoghi tristi;* cioè per lo inferno, *Venni stamane;* cioè stamane uscitti de lo inferno in questo emisperio, intratovi de l'altro, come ditto è di sopra; e così si nota che già l'autore finge che sia stato un di' in purgatorio. *e sono in prima vita;* cioè io Dante sono ancor vivo, *Ancor che l'altra;* cioè ben che l'altra vita; cioè l'eterna, *sì andando acquisti.* E per questo dimostra l'autore che per la composizione di questa comedia elli si sforzava d'acquistare vita eterna, pilliando abominazione dei peccati e penitenzia dei commessi, e dirizzandosi all'opere virtuose.

C. VIII — *v.* 61-84. In questi otto ternari lo nostro autore finge

(1) C. M. messere Rizzardo (2) C. M. delle taverne, o vero beccarie di Pisa

[3] Pongasi mente a questa maniera ellittica, non infrequente nei Classici nostrali: *in quello di Pisa; in quello contado o territorio. E.*

come Sordello e Giudici Nino si meravillionno de la sua risposta; cioè ch'elli fusse col corpo; e come Giudici Nino li impone ch'elli lo raccomandi a la filliuola che preghi per lui, dicendo così: *E come fu la mia risposta udita;* cioè poichè Sordello e Giudici Nino ebbeno udito la risposta di me Dante, *Sordello et elli;* cioè Giudici Nino, *indietro si ricolse;* cioè si tironno a rieto, come chi si meravillia, *Come gente di subito smarrita;* cioè levata del sentimento subitamente. *L'un a Virgilio*; cioè Sordello si volse a Virgilio, *e l'altro;* cioè Giudici Nino, *ad un si volse, Che sedea lì;* cioè in quil luogo, *gridando: Su Currado*; cioè sta su, *Vien a veder;* cioè quello, *che Dio per grazia volse;* cioè per singulare grazia à volsuto concedere a costui che co la carne sia venuto nel purgatorio. Questa è conveniente finzione, secondo la lettera; ma allegoricamente si dè intendere, com'è stato ditto di sopra, che singulare grazia di Dio è che Dante col suo ingegno fingesse sì alto poema, come è questo, e di sì alta materia. Questo Currado fu marchese Currado Malaspina, del quale si dirà di sotto. *Poi volto*; cioè Giudici Nino, *a me;* cioè Dante: *Per quel singular grado;* cioè per quella singulare grazia, *Che tu dèi;* cioè che tu se' tenuto di rendere e di ricognoscere, *a colui, che si nasconde;* cioè appiatta a noi omini, *Lo suo primo perchè;* cioè la sua prima cagione, *che non v'è guado;* cioè che non vi si può passare a comprenderla. Iddio è prima cagione di tutti li movimenti corporali e spirituali e di tutte le cose che si fanno; li angiuli, li cieli co le loro influenzie, li omini, li dimoni sono cagione seconde de le cose che si fanno nel mondo, come dice santo Agostino: *Voluntas Dei est prima et summa causa omnium corporalium et spiritualium motionum: nihil enim visibiliter aut sensibiliter fit, quod non de illa invisibili, ac intelligibili aula summi Imperatoris aut iubeatur, aut permittatur,* ec.; e Boezio in IV. de la Filosofica Consolazione dice: *Sive igitur famulantibus quibusdam providentiæ divinis spiritibus, fatum exerceatur, seu anima, seu tota inserviente natura, seu cœlestibus syderum motibus, seu angelica virtute, seu dæmonum varia solertia seu aliquibus eorum, seu omnibus fatalis series texitur.* E questa prima cagione Iddio la tiene in sè, sicchè li omini nolla possano comprendere col suo ingegno, se Dio non la rivelasse per la sua grazia. E massimamente intende questo l'autore nostro de le grazie date alli omini da Dio che non si può vedere per niuno, perchè Iddio dà più grazia ad uno omo che non fa a uno altro; e così finge l'autore che Giudici Nino lo sconiuri per Dio, descrivendolo per lo modo che ditto è. *Quando serai;* cioè io ti prego, Dante, che, quando serai nel mondo; e però dice: *di là da le larghe onde*; cioè di là da l'oceano, nell'altro emisperio: imperò che àe finto che il purgatorio sia in isula ne l'oceano, nell'emisperio opposito al nostro, come ap-

pare ditto di sopra, *Dì;* tu, Dante, *a Giovanna mia;* cioè alla filliuola, de la quale fu detto di sopra, *che per me chiami;* cioè dimandi grazia per me a Dio, *Là dove all'innocenti si risponde;* cioè in quello luogo dove Iddio esaudisce li preghi de' iusti: imperò che li preghi dell'iniusti Dio non esaudisce. Lo luogo dove Dio risponde alli preghi de' iusti si è la Chiesa: imperò che Cristo disse: *Domus mea domus orationis vocabitur;* e santo Agostino dice: *Quia veri sacrificii extra catholicam Ecclesiam non est locus.* E non si dè intendere questo grossamente pur de la chiesa materiale, che è di mura e di legname; ma dèsi intendere che l'omo dè pregare et offerire a Dio quello che promette la santa Chiesa, e non altro. Bene è anco da attendere che la chiesa materiale è più atto luogo a l'orazione che niuno altro: imperò che a quel fine è costituto. *Non credo;* dice Giudici Nino a Dante, perchè non si meravilli ch'elli l'impone che lo raccomandi alla filliuola e none [1] a la moglie, *che la sua madre;* cioè Beatrice mia donna, madre di Giovanna mia filliuola, *più m'ami;* cioè me Gudici Nino, *Poscia che trasmutò le bianche bende;* cioè poi ch'ella si rimaritò a messer Galeasso Visconte, come ditto fu di sopra; et allora *trasmutò le bianche bende,* le quali portava prima quando era vedova, *Le quai;* cioè bende bianche, *convien che misera ancor brami;* cioè convien che ancor desideri d'essersi stata (2) vedova, come era innanti che si maritasse. E questo dice per lo malo stato ch'ella arà col secondo marito; e questo pare che predìchi innanti che avvegna, perchè quando l'autore finge che avesse questa visione [3], questo non era ancora avvenuto; ma poi che ebbe a scrivere la sua visione, innanti che scrivesse, avvenne; e però finge l'autore che Giudici Nino lo predìca. *Per lei* (4) *assai di lieve si comprende Quanto in femina foco d'amor dura;* cioè pogo, *Se l'occhio;* cioè se non si vede spesso la cosa amata, *e il tatto;* cioè l'atto venereo, *spesso noll'accende;* cioè il foco de l'amore lo quale tosto si spegne, se queste due cose non vi sono. *No li farà sì bella sepultura*; questo si dè intendere quanto a la fama et a l'onore; cioè che nolli serà sì onorevile a morire donna di messer Galeasso, come esser morta donna di Giudici Nino; e però dice: *La vipera;* cioè lo biscione che è l'arme dei Visconti, *che il Melanese accampa;* cioè che quelli di Melano tegnano per maggiore insegna, quando s'accampano in nes-

[1] *None; non,* colla giunta dell'*e* per comodità di pronunzia, come tuttodì usa il popolo toscano, marchigiano ed umbro. *E.*

(2) C. M. essersi fatta vedova,

[3] Da – questo – a – la sua visione – si è tolto dal Cod. Magliab. *E.*

(4) C. M. *Per lei;* cioè per Beatrice mia donna, *assai di lieve;* cioè assai leggiermente, *si comprende*

suno luogo per cagione di guerra, *Come avria fatto il gallo di Gallura;* cioè l'insegna del giudicato di Gallura che è uno gallo. E questo dice, perchè usansa è che ai sepulcri de le signore si pogna l'arme del marito o dipinta o scolpita; e questo finge l'autore, per mostrare che era più onorevile lo giudicato di Gallura che la signoria di Melano, perchè lo giudicato è signoria ragionevile costituta da lo imperadore e dal papa; e la signoria di Melano era allora violenta, sensa iusto titolo. *Così dicea;* Giudici Nino, *segnato de la stampa;* cioè de la forma: la stampa è una forma di ferro che, percossa in sul conio ([1]), lassa la sua forma in esso; e qui intende l'autore per la forma, *Nel suo aspetto;* cioè ne la sua apparenzia, *di quel dritto zelo;* cioè del diritto amore; cioè questo dicea per diritta carità ch'avea in verso la ditta Beatrice sua donna, non già per invidia: imperò che nel purgatorio non può essere se non virtù; come ne lo inferno non può essere se non vizio; e però questo finge l'autore, *Che smisuratamente il core avvampa;* cioè che sensa misura incende lo cuore umano: la stampa di questo amore è lo Spirito Santo, che cagiona ogni diritto zelo ne le nostre menti. Finita la prima lezione del canto ottavo, seguita la secunda.

Li occhi miei ghiotti ec. In questa seconda lezione del canto ottavo lo nostro autore finge l'avvenimento del serpente, e lo combattimento de li angiuli con lui, e lo parlamento che ebbe con messere Currado Malaspina marchese. E dividesi questa lezione in 5 parti, perchè prima finge come Virgilio lo dichiarò de la costellazione che vedea in cielo, e come Sordello mostra a Virgilio lo serpente; ne la seconda parte finge come vidde l'avvenimento del serpente, e lo combattimento de li angioli con lui, quine: *Da quella parte* ec.; nella terza parte finge che lo marchese Currado lo dimandi di novelle di Lunigiana, quive: *L'ombra che s'era* ec.; ne la quarta finge l'avvicendevile parlamento ch'ebbe con lui, e la risposta ch'elli fece al marchese in onore de la casa sua, quive: *Oh! dissi lui,* ec.; ne la quinta finge che 'l marchese li predicesse l'onore, che Dante dovea ricevere da' suoi, quive: *Et elli*: *Or va,* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la lettera co l'esponizione ([2]) litterali, allegoriche e morali.

C. VIII — *v.* 85-96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, guardando in cielo, vidde tre stelle sallite u' erano state vedute da lui la mattina le quattro; e come Virgilio lo dichiara di quelle; e come Sordello mostra a Virgilio lo serpente, dicendo: *Li occhi miei;* cioè di me Dante, *ghiotti;* cioè desiderosi di vedere lo cielo, *andavan pur al Cielo;* cioè a ragguardarlo, *Pur là dove le stelle son più tarde*; cioè al polo antartico, *Sì come rota più presso a lo*

([1]) C. M. in sul cuoio lassa ([2]) C. M. esposizioni

stelo; cioè al suo perno [1]. Fa qui similitudine che, come la rota presso al perno à più tardo movimento che a la sua circunferenzia; così lo cielo presso al polo à più tardo movimento che di lungi: imperò che in tanto tempo fanno le stelle di lungi la sua grande revoluzione, in quanto quelle stelle che sono presso fanno lo suo picculo giro. *E il Duca mio;* cioè Virgilio disse a me Dante: *Filliuol, che lassù;* cioè in cielo, *guarde?* Dimanda Virgilio a Dante quello che avvisa in cielo; unde Dante lie dichiara. *Et io;* cioè Dante, *a lui;* cioè a Virgilio dissi: *A quelle tre facelle;* cioè stelle che risplendeno come fiaccule piccule [2] ragguardando, *Di che il popul di qua,* cioè questo che è in questo emisperio, nel quale finge che fusse allora, *tutto quanto arde;* cioè risplende. Intendendo di quelli del purgatorio si dè intendere che ardeno e risplendeno de l'ardore de la carità che ànno perfetta, e de la speranza che ànno certa; ma non anco riposata, e dei meriti de la fede ch'ebbeno nel mondo; ma intendendo di quelli del mondo che entrano a la penitenzia, è vero che denno risplendere de le dette virtù sensa le quali niuno si può salvare, et a quelle avere ardente desiderio et essere in esse fervente. Queste tre stelle, che l'autore finge vedere presso al polo dell'altro emisperio montare suso, venutane la notte, significano le tre virtù teologiche; cioè fede, speranza e carità, le quali funno cognosciute dalli omini, poi che Cristo venne che le manifestò al mondo: imperò che innansi viveano li omini secondo le quattro virtù cardinali; cioè iustizia, prudenzia, fortessa e temperansa, e con quelle si governavano. E le sopra ditte tre nel Vecchio Testamento da pochi funno cognosciute, e perciò finge l'autore che le quattro fusseno suso la mattina, che significa lo tempo passato innanti; e le tre la sera, che significa lo tempo del Nuovo Testamento, seguitato poi; e però finge che Virgilio, che significa la ragione, li risponda dicendo così: *Ond'elli;* cioè Virgilio, *a me;* cioè Dante rispuose: *Le quattro chiare stelle;* che significano le virtù cardinali, *Che vedemmo staman;* questo appare nel primo canto di questa cantica sudetta [3]; et allegoricamente significa che funno innanti cognosciute dalli omini, *son di là basse:* però che ànno fatto la sua revoluzione, quanto a la lettera; e secondo l'allegoria finge questo, per mostrare che a quelli del mondo che sono in stato di penitenzia, sono già in abito le suprascritte quattro virtù, e sono meno in esercizio che le tre. *E queste son sallite;* cioè le tre teologiche virtù, *ov'eran quelle;* cioè le quattro cardinali: imperò che sono in atto. Quanto a la lettera è verisimile finzione che, se intorno al polo per alcuna

(1) C. M. perno; cioè pollego. (2) C. M. stelle piccole ragguardo, *Di che*
(3) C. M. cantica seconda; et allegoricamente

distanzia fusseno in una parte quattro stelle, e ne l'opposita fosseno le tre; quando le quattro fusseno venute su, le tre serebbeno calate giù, e così e converso. Ma lo nostro autore finge questo, per mostrare allegoricamente quello che ditto è de le virtù cardinali, che prima funno note alli omini che le teologiche; e però finge quelle apparite la mattina e queste la sera, perchè la mattina è innanti che la sera. *Com'ei;* cioè Virgilio, *parlava;* a me Dante le parole ditte di sopra, *Sordello a sè 'l trasse;* cioè Virgilio, *Dicendo;* cioè a lui: *Vedi là 'l nostro avversaro*[1]; cioè lo serpente ditto di sopra, che significa lo dimonio che assalisce li omini che sono nel mondo in stato di penitenzia, che di quelli del purgatorio non si dè intendere, che sono finite le loro tentazioni; e però l'autore finge secondo la lettera quello, che vuole che s'intenda secondo l'allegoria. *E drizzò il dito;* siccome fa chi dimostra, *perchè in là;* cioè in verso quella parte dove dimostrava, *guatasse;* Virgilio. Che l'autore finga che Sordello dica a Virgilio che li angiuli venisseno da Cristo, per scacciare lo serpente, et ora li dimostri l'avvenimento del serpente non credo che sia sensa cagione; anco penso che Sordello abbia posto nel suo Tesoro questa sentenzia, e però finge l'autore ch'elli sia lo manifestatore e dimostratore.

C. VIII — v. 97-108. In questi quattro ternari lo nostro autore finge l'apparimento del serpente, e la difensione delli angiuli che stavano a le poste, dicendo così: *Da quella parte, onde non à riparo La picciola valletta;* finge che la valle ditta di sopra fosse piccula et aperta da la parte di sotto, come sono le valli, *era una biscia;* cioè uno serpente, *Forse qual diede ad Eva il cibo amaro;* dice dubitativamente che era quello che ingannò Eva, la nostra prima madre, che li fece mangiare lo pomo; e *quale* si dè intendere posto o per sustanzia, o per qualità: imperò che facendo similitudine non arebbe posto l'avverbio dubitativo, se non in uno di questi due modi. E de l'effige serpentina intende, non del dimonio: imperò che quello fu lo Lucifero, lo quale fu legato ne la passione di Cristo sì, che di quello l'autore non intese; ma delli altri dimoni che si diceno pilliare la forma del serpente, perchè vegnano sempre a tentare con fraude. *Tra l'erba e i fior;* che erano nel prato descritto di sopra, *venia la mala striscia;* cioè quel serpente che andava strisciando (2), quando si strissinava su per l'erbe, *Volgendo ad or ad or la testa al dosso, Leccando;* cioè lo dosso suo, *come bestia che si*

[1] Tanto nel verso, quanto nella prosa gli antichi levavano l'*i* dal corpo di alcune parole, dicendo: *avversaro*, *manera*, *Tarquino*, *varo*, per *avversario*, *maniera*, *Tarquinio*, *vario*. *E.*

(2) C. M. strisciando, cioè gridando, quando si strefinava, o fregava su per l'erbe, *Volgendo*

liscia; cioè come fa la bestia, quando si pulisce il dosso co la lingua. Questa finzione è tutta allegorica, come fu ditto di sopra: questa piccula valletta intese l'autore per questo mondo, nel quale si sta poco, e però finge che sia piccula, o perchè è molto picculo a rispetto del cielo; e finge che da la parte di sopra abbia riparo da quella di sotto, non perchè così è: chè dal cielo viene la grazia che è nostro riparo: da la parte di sotto che è aperta, che significa le cose terrene, viene lo serpente; cioè la diabolica fraude a tentarci et a ingannarci. E forsi che quelli che viene ai santi omini che sono in stato di penitenzia, come intende qui l'autore, è di maggiori come fu lo Locifero ai primi nostri padri; e viene tra l'erba e tra i fiori: imperò che sempre si ficca tra le sante e buone operazioni; e viene leccandosi e lisciandosi: però che sempre entra con apparenzia di bene per ingannare li santi omini, che altramente nolli potrebbe ingannare; e da questo tentatore ci difende la grazia di Dio, la quale come si muova per noi non si vede; ma bene si vede quando ella è mossa: imperò che sentiamo in noi la resistenzia a la tentazione. E lo dimonio come sente la resistenzia fugge, perchè si (1) vede vinto e sdegnoso, e superbo non può patire la sua confusione; e la grazia di Dio si ritorna a stare a le poste, a la guardia dei santi omini, parimente quella che ci difende da la negligenzia del bene come quella che ci difende dall'operatore (2) del male; e però seguita: *Io;* cioè Dante, *nol viddi;* cioè quello che dirà di sotto, *e però dicer nol posso;* cioè quello che seguita, *Come mosser li astori celestiali;* cioè li due angiuli ditti di sopra, li quali come astori stavano a le poste; non viddi io Dante come si mosseno, *Ma viddi ben poi l'un e l'altro mosso;* io Dante viddi bene che elli erano mossi. *Sentendo fender l'aire a le verdi ali;* cioè sentendo volare per l'aire li angiuli che aveano l'ali verdi, come ditto fu di sopra, *Fuggì il serpente;* per paura di loro fuggitte lo serpente che venia, *e li Angeli dier volta, Suso a le poste;* ove prima erano, *rivolando eguali;* cioè tornando di pari: questo è stato esposto di sopra.

C. VIII — *v.* 109-120. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che lo marchese Currado Malaspina li dimandasse novelle de le contrade suoe, dicendo così: *L'ombra che s'era a Giudici raccolta;* cioè l'anima che s'era accostata a Giudici Nino, che era stata chiamata da lui; e però dice: *Quando chiamò;* cioè Giudici Nino e disse: *Su Currado —, per tutto quell'assalto;* cioè del serpente ditto di sopra, *Punto non fu da me guardare sciolta;* cioè non si levò da guardare me Dante. *Se la lucerna;* cioè lo lume; e per questo intende la grazia di Dio illuminante, la quale menava lo ingegno di Dante a con-

(1) C. M. si sente vinto et isdegnoso, (2) C. M. da l'operazione del male;

siderare l'altessa di questa materia di questa comedia; e però dice: *che ti mena in alto;* cioè in altessa infine ai cieli, e sopra i cieli infine a Dio, *Trovi nel tuo arbitrio;* cioè ne la tua volontà, nel tuo iudicio, *tanta cera;* cioè tanto ingegno, *Quanta è mistiero;* cioè quanto bisogna, *infine al sommo smalto;* cioè in fine al summo (1) cielo, lo quale chiama smalto per similitudine eccessiva: imperò che riluce più che ogni smalto: lo smalto di che si smalta l'ariento si fa di vetro et è molto relucente. Ecco che marchese Currado Malaspina sconiura Dante per quello che crede che li sia più a grado; e finge la grazia di Dio essere come suggello, e lo ingegno umano come cera; e così la grazia illuminante informa lo intelletto umano, come lo suggello la cera. *Cominciò elli;* cioè marchese Currado: *se novella vera Di Valdimagra;* questa è la contrada vicina a uno fiume che è termine di Toscana di verso ponente, che si chiama Magra, o *di parte vicina;* cioè de la Lunigiana che è vicina a Valdimagra: questa Lunigiana è detta da Luni, antica città; ora è disfatta e posta a la marina incontra a Sarzana, e questa è quella contrada che appo li autori si chiama Umbria, *Sai;* tu, Dante, *dillo a me;* marchese Currado, *che già grande là era;* questo dice: imperò che fu dei marchesi Malaspina. *Chiamato fui Currado Malaspina;* ecco che si nomina, *Non son l'antico;* per questo mostra che ve ne fusse uno antico, nominato così; *ma di lui discesi;* cioè da l'antico Currado. *Ai miei;* cioè consorti e sudditi, *portai l'amor che qui raffina;* cioè la carità la quale in purgatorio è maggiore che non è nel mondo (2): imperò che nell'anima, separato (3) dal corpo è più perfettamente l'amore di Dio e del prossimo, che coniunta, se non quando fi' coniunta col corpo glorificato; col quale coniunta, l'arae [4] più perfettamente che separata. Et è da notare che la carità mai non viene meno ai beati; ma sì la fede: imperò che sono certificati di quello ch'ànno creduto, et anco la speransa viene meno: imperò che ottegnano quello che ànno desiderato; e però finge l'autore che Currado dica le suprascritte parole, per mostrare la detta verità.

C. VIII — *v.* 121-132. In questi quattro ternari finge l'autore come elli rispuose al marchese Currado, lodando la sua gente; e come lo marchese afferma quello che Dante àe ditto; e come Dante aggiunge al detto suo con iuramento una grande loda, dicendo così: *Oh! dissi lui;* cioè io Dante dissi al marchese Currado, *per li vostri paesi Giammai non fui;* cioè io Dante; e questo è vero che,

(1) C. M. al supremo cielo, (2) C. M. nel mondo: però che l'anima separata dal corpo à più perfettamente (3) C. M. però che, l'anima separata dal

[4] *Arae; avrà,* terminazione comune alle antiche Scritture e al domestico ragionare. Questo *e* viene aggiunto per cagione di uniformità, essendosi detto *àe, avie* ec. *E.*

quando l'autore finge ch'avesse questa fantasia, elli non v'era anco stato; ma quando questo scrisse, sì; et avea ricevuto dai marchesi Malaspina molto beneficio, e però li loda e finge quello che seguita di sotto. *ma dove si dimora Per tutta Europa:* Europa è la tersa parte del mondo, quanto a nominazione; ma secondo quantità, sarebbe la quarta: imperò che Asia sola è tanto, quanto amburo; Affrica et Europa: e tiene Europa di verso l'occidente da l'oceano in verso l'oriente, in fine al mare Mediterraneo, che divide lei dall'Asia in verso settentrione co le palude Meotide e col Tanai; e per larghessa dell'oceano [1] settentrionale in fine al mare Mediterraneo di verso mezzodi'; e però significa l'autore che per tutta questa parte sia nota la fama dei marchesi, e però dice: *che non sian palesi;* cioè li vostri paesi? Ora confermando lo marchese quello che Dante àe ditto, dice così: *La fama che la casa vostra onora, Grida;* cioè publica e fa manifesto, *i signori;* cioè che sono in Lunigiana e ne la vostra casa, *e grida;* cioè publica e manifesta, *la contrada;* cioè la Lunigiana, *Sì che ne sa chi non vi fu ancora;* e per questo vuole dimostrare che, ben che non vi sia stato, elli ne può sapere quello ch'è ditto di sopra. E perchè l'autore vi fa una grande addizione, però l'afferma coniurando, dicendo: *Et io;* cioè Dante, *vi giuro;* ecco che con ossecrazione afferma quello che dè dire, pregando quello che più desidera, dicendo: *se di sopra vada;* cioè s'io vada al cielo, dove desidero d'andare, *Che vostra gente;* cioè quelli di casa vostra, *ornata non si fregia*; cioè ella è adornata; ma non di denari, nè di violenzia, come sono molti signori che sono nominati per molto ricchi, dicendosi che elli ànno molti millioni di fiorini; e per molto violenti, dicendosi che elli ànno sotto di sè cotante cittadi prese per forsa; la quale cosa non si può dire de la vostra casa, e però dice: *non si fregia;* cioè non s'adorna, *Del pregio;* cioè de la loda, *de la borsa;* cioè d'avere molti denari, *e de la spada;* cioè di violenzia, cioè d'occupare la libertà altrui per forsa di spada. *Uso e natura;* dimostra che per natura ella sia virtuosa e per uso: natura è in du' modi; cioè natura naturante, e questo è Iddio; e natura naturata, e questa è le cose create. Se intese l'autore di Dio la sentenzia è verissima: imperò che ogni bene che noi abbiamo è da Dio; se intendiamo de la natura naturata, come credo che intendesse l'autore, questa si è una virtù messa da Dio ne le cose creanti di cose simili. E per questo vuole dare ad intendere che li antichi di questa casa Malaspina funno per la grazia di Dio virtuosi, et ànno creato poi di sè simillianti filliuoli; e così la virtù è connaturata in loro. Appresso, l'uso e la consuetudine molto vale nel nostro vivere, e però

[1] C. M. larghezza dall'oceano

diventa l'omo virtuoso e vizioso, secondo ch'elli s'avessa [1]; e però bene disse vero lo Savio: *A convictu formantur mores;* e cusì vuole dire che costoro avvessati [2] a le virtù, vivendo coi virtuosi, sono rimasi sempre virtuosi; e però dice: *Uso;* cioè lo vivere coi virtuosi, et [3] avvessarsi di picculo a le virtù, *e natura;* cioè la virtù [4] governativa e produttiva di simile a sè, *sì la privilegia;* cioè dota la vostra gente e falla differente dalli altri: privilegio è privata legge, cosa data singularmente ad uno, o a più di grazia, e però privilegiare è dare di grazia, e così si dè intendere; cioè li dà di grazia sì la virtù a la vostra gente per sì fatto modo, *Che, perchè capo reo;* cioè lo dominio [5] del mondo, che dovrebbe essere esemplo di virtù che è capo di male e di vizio, *lo mondo torca;* cioè faccia andare lo mondo per la via torta e non per la via ritta; che elli intenda de le signorie del mondo, appare di sotto nel canto XVI, *Sola* [6] *va ritta;* cioè per la via de le virtù cammina la vostra gente sola dall'altre gentili case, e non seguita la mala condotta dei signori altri del mondo, che danno malo esempio e guastano lo mondo, *e il mal cammin;* cioè quello dei vizi, *dispregia;* cioè sola la vostra [7] gente. Questa è grande loda de la casa Malaspina, e possi verificare lo detto dell'autore, intendendo lo suo parlare discretivo [8] dei gentili omini e non delli altri; sicchè dicendo *Sola,* s'intende sola la vostra gentile casa da tutte l'altre gentili.

C. VIII — *v.* 133–139. In questi due ternari et uno versetto lo nostro autore finge che 'l marchese Currado li predica ch'elli ricevrebbe [9] cortesia da' marchesi Malaspina, e così fu: imperò che, poi che l'autore finge che avesse questa fantasia, avvenne ch' elli andò in Lunigiana e fu molto onorato da' marchesi Malaspina; ma fu inanti che scrivesse questa parte, e però finge che li sia detto innanti. Dice adunqua così: *Et elli;* cioè lo marchese Currado disse a me Dante: *Or va;* cioè tu, Dante, al tuo cammino, *che il Sol non si ricorca Sette volte;* cioè non si riposerà in Ariete, come fa ogni anno: per sette volte s'intendeno sette anni: imperò che ogni anni lo Sole si entra e sta in ogni segno 30 giorni, come sono 30 gradi: im-

(1) C. M. s'avezza e sè ausa; e però

(2) C. M. avezzati et usati a le

(3) C. M. et ausarsi da piccolo

(4) C. M. virtù generativa e produttiva

(5) C. M. lo dimonio del mondo,

[6] La cortesia dè Lettori ci vorrà condonare l'errore di *Solo* per *Sola,* sfuggitoci nel testo, v. 132. *E.*

(7) C. M. vostra casa e gente.

(8) C. M. discrettivo

[9] *Ricevrebbe; riceverebbe.* Simili contrazioni derivano dalla trasposizione dell'*r* all'ultimo, innanzi all'*e* nell'infinito, come adoperavano i Trovatori. Così dicevan essi *defendr*, *respondr*, e *defender, responder*. Non tutte però codeste sincopi sarebbero oggi approvate, mentre invece in alcuni verbi sono le sole acconsentite: *potrò*, *saprò*, ec. *E.*

però che in ogni di' naturale; cioè in 24 ore v'àe uno grado, quando verso l'occidente e quando verso l'oriente; benchè sia rotato verso l'occidente, e ritorni all'oriente; e dice corica, cioè si riposa e sta; et è questo verbo transuntivo (1), e per seguire la transunzione, dice: *nel letto;* parla secondo lo vulgare, che dice che 'l Sole si leva e corica, et a levare e coricare si richiede letto; ma quanto a la verità s'intende nel sito e luogo, *che il Montone;* questo è quel segno dei 12 segni del zodiaco che li Astrologi chiamano Aries, lo quale si dipinge in forma di montone co le suoe stelle, che lo figurano che avvisi col capo volto a rieto, quando dal lato ritto, e quando dal manco: imperò che 'l Sole da l'equinozio vernale infine a l'autunnale va per lo lato ritto del zodiaco, et allora si dice Aries guardare dal lato ritto a rieto lo Sole che si diparte da lui; e dall'autunnale in fine al vernale ritorna lo Sole dal lato manco del zodiaco, et allora si dice Aries guardare a rieto lo Sole che ritorna a lui dal lato manco. Di questo segno fingeno li Poeti questa finzione; che Giove generò Neifile d'una ninfa filliuola di Caco e suore di Io, la quale Atamante re di Tebe ebbe per mollie, de la quale ebbe due filliuoli; cioè Frisso et Elle; lo primo maschio, e lo secondo femmina. E morta Neifile prese una altra donna; cioè Inoe filliuola di Cadmo, la quale come usansa è de le matrigne, ebbe in odio li filliastri intanto che li cacciò di casa; li quali partendosi di Grecia venneno al mare Mediterraneo che divide l'Europa dall'Asia ad uno grande seno di mare nel quale è l'isola Colco, et in verso settentrione si stringe ad uno stretto che si chiama Eusino, e poi più in là si chiama Propontis; et in verso mezzo di' si stringe ad uno stretto che è otto stadi, dove lo re Serse fece lo ponte per passare d'Asia in Europa co l'esercito; e quive dove notava Leandro quando passava di notte da Abido, che era in Europa, a Sesto all'amante sua Ero che era in Asia. Unde Giove apparve a questi suoi nepoti e diede loro uno montone che avea lo vellio dall'oro, acciò che con esso passasseno lo mare; e montativi suso; cioè Frisso da la parte d'inanti, et Elle di rieto, quando funno in mezzo del passo, Elle non si seppe tenere e cadde in mare et annegò, e però fu chiamato quello mare lo mare Ellesponte (2). E questa finzione feceno li Poeti, per mostrare che Giove fusse iddio, come aveano finto; ma la verità fu che prestò loro, o vero donò una galea armata che v'era per insegna lo montone fatto [3] ad oro. E perchè Elle ne cadde et annegò che non se ne avviddeno, tornonno a rieto per vedere se la vedes-

(1) C. M. transumptivo, (2) C. M. Ellesponto.

[3] *Fatto ad oro.* Pongasi mente con quanta leggiadria i nostri Classici con la particella *a* esprimono il termine di forma; cioè aspetto o maniara d'un oggetto. *E.*

seno e potessenla campare, e però finseno che lo montone volse lo capo a rieto, per vedere Elle quando annegò, e però lo dipingeno col capo a rieto; e quando Frisso fu passato nell'isola di Colco, scorticò lo ditto montone et empiette lo cuoio di pallia e consecrollc a Marte nel tempio suo. E questo finseno, perchè Frisso quello bello sendale [1] del montone dell'oro offerse nel tempio di Marte; e queste altre cose aggiunseno che sono impossibili, per mostrare che fusse iddio; cioè che Giove prese lo corpo del montone e puoselo in cielo in quello forma nel zodiaco; e però dice l'autore: *Con tutti quattro piè cuopre et inforca:* lo cerchio del Sole è molto distante dal zodiaco; ma quando è [2] nel suo stato l'Ariete, lo Sole nel suo cerchio, allora si dice essere coperto dall'Ariete et inforcato, e questo non può essere se none una volta l'anno, e però per sette volte s'intendeno sette anni, sì ch' elli vuole dire che non passeranno sette anni, *Che cotesta cortese opinione;* cioè che tu, Dante, ài de la casa mia la quale fu detta di sopra, *Ti fie chiavata in mezzo de la testa;* cioè fie fermata nel tuo cerebro, dov' è la sedia dello intelletto umano, *Con altri,* o vero, *Con maggior chiovi;* cioè con maggiore, o vero altra fermessa, *che d'altrui sermone;* cioè che di parlare d'altrui: però che il vedrai per effetto e per opera quello, che tu ne credi e che se ne dice: *Se corso di giudicio;* cioè se lo corso de le costellazioni, unde si pillia lo iudicio di quello che dè venire da li Astrologi, *non s'arresta;* cioè non si ferma, sicchè non compia lo suo effetto; e così dimostra che le influenzie del cielo possano essere impedite da la volontà di Dio. E qui finisce lo canto ottavo, et incomincia lo nono.

[1] C. M. stendale

[2] C. M. nel sito sotto l' Ariete,

CANTO IX.

1 La concubina di Titon antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente
Fuor de le braccia del suo dolce amico:

4 Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che co la coda percuote la gente:

7 E la notte dei passi, con che sale,
Fatti avea due nel luogo ove eravamo,
E il giorno già chinava in giuso l'ale;

10 Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai
Là u' già tutti e cinque sedevamo.

13 Nell'ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso a la mattina,
Forsi a memoria dei suoi primi guai;

16 E che la mente nostra, peregrina
Più da la carne e men dal pensier presa,
A le sue vision quasi è divina;

19 In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel Ciel con penne d'oro,
Coll'ale aperte, et a calar intesa:

v. 2. C. M. al balco C. A. al balcon
v. 9. C. A. E il terzo già v. 9. già chiamava

22 Et esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo consistoro.

25 Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.

28 Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor descendesse,
E me rapisse suso insin al foco.

31 Ivi pareva ch'ella et io ardesse,
E sì l' incendio imaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.

34 Non altramente Achille si riscosse,
Li occhi svelliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,

37 Quando la madre da Chiron a Schiro
Trafugò lui dormendo in le suoe braccia,
Là onde i Greci poi il dipartiro,

40 Che mi scossi io, sì come da la faccia
Mi fuggì il sonno e diventai smorto,
Come fa l'om che spaventato agghiaccia.

43 Da lato m'era il solo mio Conforto,
E il Sol era alto già più che du' ore,
E il viso m'era a la marina torto.

46 Non aver tema, disse 'l mio Signore:
Fatti sicur, che noi semo a buon punto:
Non stringer; ma rallarga ogni vigore.

49 Tu sei omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude d'intorno:
Vedi l'entrata dove par disgiunto.

v. 25. C. A. Io dicea fra me stesso: Questa fiede v. 31. C. A. Quivi pareva

52 Dianzi, nell'alba che precede il giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
55 Venne una donna, e disse: Io son Lucia:
Lassatemi pilliar costui che dorme:
Sì l'agevilerò per la sua via.
58 Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse; e come 'l dì' fu chiaro,
Sen venne su, et io per le sue orme.
61 Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Li occhi suoi belli quella intrata aperta,
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
64 A guisa d'om, che in dubbio si raccerta,
Et in conforto muta sua paura,
Poi che la verità li è discoperta,
67 Mi cambiai io; e come senza cura
Vidde me il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, et io dirieto in ver l'altura.
70 Lettor mio, vedi ben com'io inalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti meravilliar s'io la rincalzo.
73 Noi ci appressammo e derivammo in parte,
Che là dove mi parea prima rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
76 Viddi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gir ad essa, di color diversi,
Et un portier che ancor non facea motto.
79 E come l'occhio più e più v'apersi,
Viddil seder sopra 'l grado sovrano
Tal ne la faccia, ched io nol soffersi:

v. 65. C. A. E che muti in conforto v. 68. C. A. Gimmo, e il Duca mio,
v. 73. C. A. et eravamo in v. 74. C. A. Colà v. 81. C. A. nella vista,

82 Et una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch'io dirizzava spesso li occhi in vano.
85 Dite costinci, che volete voi?
Cominciò elli a dir: ov'è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nôi.
88 Donna del Ciel di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
91 Et ella i gradi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portonaio:
Venite dunque a' nostri gradi inanzi.
94 Là ne venimmo; e lo scallion primaio
Bianco marmo era sì polito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso, qual io paio.
97 Era il secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida et arsiccia,
Crepata per dilungo e per traverso.
100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
103 Sovra questo tenea ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la sollia,
Che mi sembrava pietra di diamante.
106 Per li tre gradi su di buona vollia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che il serrame sciollia.
109 Divoto mi gittai ai santi piedi:
Misericordia chiesi e che m'aprisse;
Ma pria nel petto tre volte mi diedi.

v. 84. C. A. il viso in v. 91. C. M. i gradi nostri — C. A. i passi vostri
v. 99. C. A. per lo lungo

112 Sette P ne la fronte mi descrisse
Col punton de la spada; e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
115 Cener, o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento;
E di sotto da quel trasse du' chiavi.
118 L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria co la bianca, e poscia colla gialla
Fece a la porta, sì ch'io fui contento.
121 Quandunqua l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritto per la toppa,
Diss'el a noi, non s'apre questa calla.
124 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, inanzi che disserri,
Perch'ella è quella che il nodo disgroppa.
127 Da Pier le tegno; e dissemi ch'io erri
Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
Pur che la gente ai piedi mi s'atterri.
130 Poi pinse l'uscio alla parte sacrata,
Dicendo: Entrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi in dietro si guata.
133 E quando fur ne' cardini distorti
Li spigoli di quella regge sagra,
Che di metallo son sonanti e forti,
136 Non ruggì sì, nè si mostrò sì agra
Tarpea, quando tolto li fu 'l buono
Metello, perchè poi rimase magra.
139 Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.

v. 122. C. A. diritta v. 125. C. A. avanti v. 133. C. M. discorti
v. 134. *Regge; reggia*, come *lebbre* e *lebbra*, *semente* e *sementa. E.*
v. 136. C. A. Nè rugghiò sì, v. 138. donde poi

142 Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udia, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;
145 Ch'or sì, or no s'intenden le parole.

COMMENTO

La concubina di Titon antico ec. In questo IX canto lo nostro autore finge ch' elli fusse ratto da un' aquila e portato al balso del purgatorio, e come elli entrò nel purgatorio. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima pone come fu ratto; ne la seconda, come entrò nel purgatorio, quive: *Dite costinci* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima descrive lo tempo e finge ch'elli s'addormentasse; ne la seconda ancora descrive lo tempo e finge che avesse una visione, et adorna lo suo dire con una finzione de' Poeti, adducendola per similitudine, quive: *Nell'ora, che comincia* ec.; ne la terza compie la visione e pone lo suo svelliamento, et anco adorna lo suo dire con una finzione, adducendola per similitudine, quive: *Poi mi parea* ec.; ne la quarta finge che Virgilio li manifesti come elli fu ratto in el sonno infine al purgatorio, quive: *Da lato m'era* ec.; ne la quinta finge come, certificato da Virgilio, si mosse per andare a la porta del purgatorio, quive: *A guisa d'om* ec.; ne la sesta descrive come era fatta la entrata del purgatorio, quive: *Noi ci appressammo* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co la esposizione litterale, allegorica e morale.

C. IX — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore descrive prima lo tempo, fingendo che 'n quello tempo s'addormentasse, dicendo così: *La concubina:* concubina chiamano li Grammatici quella che sta coll'omo, non essendo coniunta per matrimonio; e per questa vuole significare l'autore, l'aurora della Luna, *di Titon antico;* questi fu fratello del re Priamo e filliuolo del re Laumendonte troiano, e visse tanto tempo che li Poeti fingeno che per tempo si consumasse a poco a poco, tanto che si convertitte in cicala, e diventato cicala si morisse; e però dice l'autore *antico;* cioè vecchio. E fingeno li Poeti che Titone s'imparentasse col Sole e pilliasse per mollie Aurora filliuola del Sole, e menato dal Sole per lo cielo s'innamorò d'Aurora filliuola de la Luna, e fecela sua concubina, sicchè elli ebbe due Aurore; cioè l'una dal Sole per donna, e l'altra dalla Luna per concubina, e coll'una e coll'altra si congiungea, ora

coll'una ora coll'altra; ma in quel tempo che finge l'autore non era co la filliuola de la Luna, che era sua concubina, come si dirà di sotto. La verità di questa finzione fu che Titone prese per mollie Aurora filliuola del Sole filliuolo di Iperione, filliuolo di Titone, et innamorossi de la filliuola de la Luna che fu suore del Sole e filliuola di Iperione ancora, e tennela per amante e visse molto tempo, intanto che lo corpo suo ritragittò e ritornò come d'uno fanciullo; e così venendo meno si morì. Per questa finzione inteseno li Poeti che li vapori terresti, ingrossati si levano da la terra e montano suso sì, che alcuna volta oscurano l'Aurora del Sole, et alcuna volta l'Aurora della Luna; ma per virtù dei raggi solari e per questi vapori puoseno Titone antico: imperò che la terra unde esceno è antichissima, e perchè propriamente li fa levare lo Sole che è attrattivo, e massimamente in su l'Aurora; però si dice marito Titone dell'Aurora solare. E perchè nel suo coricare anco lo Sole dà coi suoi raggi virtude attrattiva a la Luna, e massimamente quando ella si leva, però si dice bagascio dell'Aurora de la Luna; e perchè questi vapori si risolveno e ritornano nulla, però fingeno che Titone si converta in cicala, la quale lo di' che nasce muore come fa lo vapore, come dice lo verso: *Mors et vita tibi una cicada dies.* Seguita: *Gia s'imbiancava;* questo dice, perchè quando la Luna si leva, innanti appare l'albòre che si chiama Aurora de la Luna, *al balzo:* è luogo alto dove si monta e scende, *d'oriente:* imperò che già biancheggiava l'oriente per l'apparimento de la Luna, *Fuor de le braccia del suo dolce amico;* cioè di Titone, secondo la lettera: perchè risponda a la finzione dice che s'era levata del letto dall'abbracciamento di Titone suo bagascio; ma secondo l'allegorico intelletto vuole significare che era chiara l'Aurora, che non era adombrata da' vapori terresti [1]. *Di gemme la sua fronte era lucente;* qui per Astrologia dimostra che montava nell'oriente allora quello segno che si chiama Scorpio, lo quale segno àe molte stelle a sua figurazione, e queste stelle finge che fusseno la corona dell'Aurora de la Luna, sicchè la Luna dovea poi apparire con Scorpio, poi che l'Aurora era in Scorpio: imperò che l'Aurora de la Luna non si dilunga molto dal suo nascimento, *Poste in figura;* come ditto è molte stelle figurano uno segno, *del freddo animale* [2]; cioè de lo Scorpio lo quale

[1] *Terresto, terrestre;* come *celesto, celestro. E.*

[2] Il celebre nostro Prof. O. F. Mossotti fece soggetto di una sua prolusione di Laurea l'interpetrazione di questo passo del sommo Poeta. Dal contesto delle varie frasi egli dedusse, che Dante allude al segno de' Pesci, che doveva precedere in quei giorni il nascere del Sole, e che le parole *del freddo animale, Che co la coda percuote la gente,* possono bene riferirsi al pesce che è un animale a sangue freddo, ed à nella coda il più possente mezzo di percossa. *E.*

è freddo animale di sua natura, e però la sua puntura è venenosa; e però dice: *Che co la coda percuote la gente;* cioè co la punta penge [1] e nuoce a la gente. Fingeno li Poeti che Giove con Nettuno e Mercurio et altra iddia andonno per lo mondo; e venendo una sera in sul coricare del Sole a casa d'uno rustico ch'avea nome Enifeo povero e sensa donna, funno molto onorati da lui et uccise uno suo iuvenco che avea, per onorare questi dii, unde li dii l'ebbeno molto a grado, e volendosi partire li disseno: Dimanda qualunque grazia vuoi. Unde elli addimandò che li desseno uno filliuolo, unde li dii andonno ad orinare nel cuoio de l'iuvenco e dissenoli che lo tenesse ne la pallia caldo, infine ai nuovi [2] mesi et arebbe uno filliuolo; e così fu, e fu chiamato Orion, quasi nato d'orina, e fu cacciatore. La verità di questa finzione fu che questi iddii capitonno a casa di Enifeo e funno onorati, come dice la finzione; e che volendo meritare Enifeo li disseno che dimandasse grazia da loro, credendo che dimandasse denari perchè era povero, et elli dimandò uno filliuolo, e costoro li disseno che pilliasse moglie et arebbelo; e questi così fe et ebbe uno filliuolo che li puose nome Orion. E la finzione dei Poeti che li dii orinasseno nel cuoio de l'iuvenco significa che Giove, che significa lo calore etereo, mettesse nel corpo del fanciullo l'umore sanguineo; Nettuno, che significa l'acqua, l'umore flemmatico; e Mercurio, che è l'aire, l'umore collerico; e li altri dii l'umore melanconico. E così per questa finzione attribuisceno a Giove, et alli altri dii fatti da Giove, la potenzia divina, fingendo et intendendo, secondo la filosofia naturale; unde andando per la silva scontrandosi con Diana la richiese d'amore, unde ella indegnata produsse uno scorpione molto grande, acciocchè lo pungesse et uccidesselo; et Orion, essendo armato di spada e di coltello, misse mano a la spada e combattea co lo scorpione e da lui non si potea difendere. Avvenne che Chiron, che fu uno de' Centuari, passava coll'arco suo e co le saette per quella medesima silva; e chiamato da Orione che li desse aiùto, tese l'arco per volerlo saettare. Allora Diana trasse in cielo [3] lo suo scorpione e fecelo uno de' 12 segni che si chiama Scorpio, e li dii tironno in cielo Chirone e feceno uno segno che si chiama Sagittario; et Orion similmente che non è segno principale; ma è una costellazione presso al Tauro che si chiama Orion, e questo nome è posto a questo segno Scorpio: imperò che quando lo Sole è in questo segno a la fine, incomincia lo freddo a pungere perchè allora è più cocente; e però si dice pungere co la coda la gente da l'autore, secondo l'allegorico intelletto. E questa

(1) C. M. punge (2) C. M. ai nove mesi
(3) C. M. in cielo Chirone, e fecelo uno segno che si chiama Sagittario;

seconda finzione àe questa esposizione che Orion, diventato cacciatore volse mantenere castità, e però fingeno ch' elli richiedesse Diana, iddia di castità, d'amore, unde ella li apparecchiò lo scorpione; cioè la puntura de la concupicenzia [1] de la carne, et elli armato di spada e di coltello; cioè co le fatiche corporali per vincere questa suo concupiscenzia; ma non bastava, e però chiamò l'aiuto di Chirone che significa l'astinenzia che percuote di lunga; e così resisteo alla concupiscenzia, e servò castità. E perchè la virtù è degna del cielo, però finseno che fusseno tutti ratti in cielo e posti per segni; cioè per esempli alli omini; e per mostrare ancora che li dii che elli ànno (2) fitto, possino ogni cosa. *E la notte dei passi, con che sale*, *Fatti avea due;* ora dichiara mellio lo tempo, dicendo che già erano due ore de la notte: imperò che i passi s'intendeno l' ore, sicchè la notte era sallita dall'oriente due ore, quando l'Aurora della Luna incominciò apparire: imperò che ogni segno pena [3] ad uscire dell'orizzonte due ore: la notte incominciò quando lo Sole ch' era in Ariete andò sotto a l' occaso, e da l'oriente uscitte Scorpio, *nel luogo ove eravamo;* cioè nell'altro emisperio: imperò che allora si fa notte di là, quando di qua si fa di' a noi, *E il giorno già chinava in giuso, l'ale:* imperò che altrettanto era sceso a loro lo Sole, quanto era montata la notte; lo quale Sole a noi montava, quanto a loro discendea. *Quand'io;* cioè Dante, *che meco avea di quel d'Adamo;* cioè de la carne: imperò che l'autore, secondo la sua finzione, era quive col corpo; dice *d'Adamo:* imperò che quanto a la carne tutti siamo una massa con Adam, *Vinto dal sonno in su l'erba inchinai:* imperò che la carne non potea stare sensa dormire, *Là u' già tutti e cinque sedevamo;* cioè nel prato descritto di sopra, ne la valle dov'erano li signori. E ben dice cinque, che era Virgilio, Dante, Sordello, Giudici Nino e marchese Currado, li quali s'erano quive posti a sedere, perchè era notte e non poteano sallire: ecco perchè descrisse lo tempo; per mostrare che quando s'addormentò, erano due ore di notte.

C. IX — *v.* 13–27. In questi cinque ternari lo nostro autore finge ch'elli, poi che fu addormentato e dormitte infine a l'aurora, ebbe una visione la quale significa lo innalsamento de la sua materia, e de lo stile, come apparrà quando si sporrà, dicendo così: *Nell'ora;* ecco descrive il tempo, *che comincia i tristi lai;* cioè i tristi lamenti, *La rondinella;* cioè l'uccello che fa lo passaggio e torna la primavera, *presso a la mattina;* cioè a l'aurora, *Forsi a memoria*

[1] C. M. concupiscenzia – Il Riccard. ne dà – concupicenzia –, intralasciato l'*s*, come in *arbucello*, *digiungere* ed altri. *E.*

(2) C. M. ànno fatto, possono [3] *Pena; indugia, tarda, dura. E.*

dei suoi primi guai; cioè dei suoi primi lamenti. Ditta fu di sopra la finzione, che pone Ovidio Metamorfosi nel VI, di Tereo re di Tracia, che ebbe per mollie Progne filliuola di Pandione re d'Atene, che ebbe un' altra sua filliuola che si chiamà [1] Filomena, per la quale Tereo mandato da la sua donna la sforzò; unde li dienno, come ditto fu di sopra, a mangiare uno suo filliuolo che si chiamava Iti. Unde saputolo, uccise l'una e l'altra; e Progne fu mutata in rondina, e Filomena in rusignolo, sicchè finge l'autore che forsi la rondina fa quello tristo canto, lamentandosi de la iniuria ricevuta da Tereo, e de la morte. *E che la mente nostra, peregrina;* cioè straniera e separata, *Più da la carne:* lo intelletto umano tanto è separato da la carne, quanto elli opera sensa li strumenti corporali; cioè sensa li cinque sensi corporali: imperò che sensa le suoe tre potenzie; cioè apprensiva, imaginativa e memorativa, che sono nel celebro [2] e quine ànno sua sedia, nulla puote operare; et in nullo tempo è più separato dai sentimenti, che quando l'omo dorme: imperò che tutti si riposano e non fanno sua operazione. E quando l'omo dorme, in nessuno tempo è più libero lo intelletto, che quando lo stomaco [3] àe fatto la sua digestione: imperò che 'l celebro non è occupato da la sua evaporazione; e perchè questo comunemente è la mattina in sul di', però finge l'autore che questa visione li venisse in sul di'. *e men dal pensier presa;* quando l'omo vegghia, sempre àe qualche pensieri, addormentandosi a poco a poco si libera l'imaginativa da quel pensieri; sicchè in nessuno tempo si trova l'imaginativa più libera che la mattina in sul di', che è smaltito il pensieri preso inanti al sonno, *A le sue vision quasi è divina;* cioè che quello che lo intelletto in quello tempo apprende, dormendo quasi sa indivinare quello che significa, e che dè avvenire. E notavilmente l'autore dice *visioni:* imperò che, come ditto fu altra volta, Macrobio dice che visione è quando quello che si vede nel sonno, così si vede come poi avviene; e così vuole mostrare che chiaramente vedesse quello che avviene. *In sogno;* ben dice in sogno: imperò che àe finto ch'elli dormiva, *mi parea veder sospesa Un'aquila nel Ciel con penne d'oro, Coll'ale aperte, et a calar intesa;* ecco lo principio de la sua visione. Quest'aquila co le penne dell'oro levata in cielo stante con l'ale aperte, intesa per calarsi, significa lo dono dell'amore de lo Spirito Santo che è la carità, la quale àe penne d'oro; cioè li razi dell'amore puri e splendenti più che l'oro, e sempre sta levata in cielo: imperò che sempre sta coniunta con Dio in cielo, e

[1] C. M. si chiamò - Il nostro Codice riporta - chiamà -, terminazione adoperata dagli antichi, la quale costituisce la base della terza persona plurale del perfetto con la consueta giunta del *ro* o *rono; chiama-ro, chiama-rono. E.*

[2] C. M. cerebro [3] C. M. lo stomaco à fatto sua operazione e digestione:

però si dice ne la Santa Scrittura: *Deus charitas est;* e sta coll'ale aperte sempre intesa a calare, per tirare a sè l'anime umane che la grazia di Dio ne fa degne. *Et esser mi parea;* cioè a me Dante, *là dove foro Abbandonati i suoi da Ganimede.* Qui introduce l'autore una finzione poetica; cioè che Giove rapì, in specie d'aquila mutatosi, Ganimede filliuolo del re Troe, unde fu poi la contrada chiamata Troia, quando era ito coi suoi ministri a cacciare ne la selva troiana che si chiamò Ida, e per la sua bellessa lo portò in cielo e fecelo suo donzello e servitore di coppa, e li suoi ministri quando lo viddeno portare in cielo rimasero tutti isbigottiti. La verità di questa finzione fu che Giove re di Creta, avendo guerra col re Troe di Troia, venne a battallia con lui, e ne la selva troiana chiamata Ida lo vinse, avendo lo stendale reale de l'aquila, e prese Ganimede filliuolo del detto re, e tennelo per suo donzello. Unde li Poeti, per magnificare Giove ne fanno la preditta finzione, dicendo che Giove àe posto Ganimede in quel segno che si chiama Aquario, e però diceno che è fatto servitore di coppa di Giove; e però dice l'autore che li parea pure essere ne la silva troiana. *Quando fu ratto;* cioè Ganimede, *al sommo consistoro:* consistoro si dice lo luogo dove si sta insieme, e però lo luogo dove sta lo papa coi cardinali ad audienzia, o a consillio si chiama consistoro; e così pone qui l'autore per lo cielo dove sta Iddio coi suoi santi, sicchè dice: Quando fu ratto Ganimede al cielo da Giove in specie d'aquila: *Fra me;* dice Dante che dentro da sè, *pensava;* cioè io Dante nel sogno: *Forse questa;* cioè aquila, *fiede* [1]: l'uccello si dice ferire, perchè ingremisce la preda colli artilli dei piedi, *Pur qui;* cioè in questa silva, *per uso* (2), cioè per consuetudine, *e forse d'altro loco;* cioè che di questa selva, *Disdegna di portarne suso in piede;* cioè quest'aquila, pensava io Dante, non pillia prede se non di questo luogo. Per questa finzione intende l'autore di dimostrare che sua opinione fusse che la carità rapisca più tosto de le selve e delli eremi li santi omini a Dio, che delli altri luoghi: imperò che si mantegnano più in stato d'innocenzia nei luoghi solitari, che altrove; sicchè possono più perfettamente amare Iddio.

C. IX — *v.* 28–42. In questi cinque ternari l'autore finge come compiè la sua visione e come si svelliò, dicendo: *Poi;* ch'io Dante pensai come detto è di sopra, *mi parea;* a me Dante, *che più rotata;* cioè l'aquila ditta di sopra, *un poco;* più che prima, *Terribil come folgor descendesse;* cioè sopra di me Dante; e questo finge l'autore, per accordarsi co la Santa Scrittura, quando dice che lo Spirito

[1] *Fiede; fere, ferisce,* da *fedire,* mutato in *d* l'*r,* come in *contradio* per *contrario. E.*

(2) C. M. *per uso;* cioè per usansa, *Disdegna*

Santo venne in tale forma sopra li Apostoli, *E me;* cioè Dante, *rapisse suso;* cioè al cielo, *insin al foco;* cioè infine a la spera del fuoco, per la quale vuole significare lo ratto suo in fine a Dio, lo quale è fuoco di carità e d'amore, al quale finse esser asceso ne la tersa cantica; e questo prefigura in questo luogo, e però seguità. *Ivi parea ch'ella et io ardesse;* cioè a quella spera giunti, parea a Dante che ardesse l'aquila, et anco elli; e questo significa che lo dono de l'amore de lo Spirito Santo fa ardere colui, che l'àe ([1]), de l'amore di Dio. *E sì l'incendio imaginato;* ben dice imaginato: imperò che la visione sta ne la imaginativa; et allegoricamente dimostra che questa visione non fue altro in effetto che la sua imaginazione, *cosse;* cioè me Dante, *Che convenne che il sonno si rompesse;* cioè ch'io mi svelliasse; cioè ch'io partisse l'animo de la ditta imaginazione e tornasse ad altro. *Non altramente Achille si riscosse;* qui induce l'autore per similitudine la finzione d'Achille, quando Teti sua madre lo traffugò. Fingeno li poeti che, poi che Teti ebbe parturito Achille, ella lo diede a notricare a Chirone centauro et a maestrare; e quando l'esercito de' Greci andò a Troia, ella lo transmutò, acciò che non fusse trovato essendo già di più di ([2]) quattordici anni, a Schiro all'isula del re Licomede, addormentatoselo in grembo e vestitolo in abito di femina, acciò che non fusse cognosciuto e così l'accomandò al re, dandoli ad intendere che fusse femina. E lo re lo fece stare co le suoe filliuole, et innamorossi con una di quelle che era la maggiore, che avea nome Deidamia e generò di quella Pirro; e quando elli in sul dì' fu iunto a Schiro, si svelliò subito percosso dai raggi del Sole, e meravilliandosi del luogo, che non vedea li luoghi usati, si girava intorno; e però dice: *Li occhi svelliati rivolgendo in giro;* cioè Achille, *E non sapendo là dove si fosse:* però che non v'era mai più stato, *Quando la madre;* cioè d'Achille, cioè Teti, *da Chiron;* centauro che l'avea allevato, *a Schiro;* cioè all'isula di Licomede, *Trafugò lui;* cioè Achille, perchè non si trovasse da' Greci, *dormendo in le suoe braccia:* però che in braccio addormentato lo portò per mare infino colà, *Là onde i Greci;* cioè Diomede et Ulisse mandati a cercare per lui, *poi;* che la madre ve l'ebbe appiattato ([3]), *il dipartiro;* menandolo con loro a Troia; come scrive Stazio nel suo Achilleide, li Greci mandonno a cercare per lui, *Che mi scossi io;* ecco l'adattamento de la similitudine; cioè non altramente si scosse Achille, che io Dante, *sì come da la faccia Mi fuggì il sonno;* cioè poi che dalli occhi mi fuggì 'l sonno: dalli occhi fugge lo sonno quando s'apreno, e li occhi sono ne la faccia; e però pone

([1]) C. M. colui ch'ella è de l'amore ([2]) C. M. di più di xv anni,
([3]) C. M. appiattato e nascoso, *il dipartiro;*

la faccia per li occhi, *e diventai smorto;* ecco che finge che avesse paura de la sua visione, non veduto ancora lo suo effetto, *Come fa l'om che spaventato agghiaccia:* l'omo per la paura diventa gelato, perchè il sangue corre al cuore. Questa paura finge qui l'autore, per mostrare che la sua sensualità dubitava di potere vastare [1] a l'altessa de la materia: però che ora finge che sia iunto al balso del purgatorio, del quale arà a trattare in giù mai.

C. IX — *v.* 43–63. In questi sette ternari lo nostro autore finge come si trova (2) portato infine al balso del purgatorio, nel suo sonno e mentre ch'elli sognava, dicendo così: Poi ch'io mi svelliai e guardaimi intorno tutto spaurato (3), io non viddi se non Virgilio; e però dice: *Da lato;* cioè a me Dante, *m'era il solo mio Conforto;* cioè Virgilio, che significa la ragione che accompagna e guida la sensualità; e bene dice *solo,* perchè li altri erano rimasi tra li signori giuso nel prato; cioè Sordello, Giudici Nino e lo marchese Currado; e bene dice *Conforto:* imperò che la ragione conforta, e caccia ogni paura. *E il Sol era alto già più che du' ore;* perch'era montato suso più tutto 'l segno che pena a montare due ore, et era lo Sole in Ariete, come ditto fu di sopra; e per questo si mostra che già era venuto l'altro dì', sicchè potea bene Dante essere stato portato al balso del purgatorio: imperò che ditto fu di sopra che sensa 'l Sole non si potea montare. *E il viso m'era a la marina torto;* e per questo vuole dimostrare ch'elli non s'avvedea d'esser montato, perch'elli guardava il mare e non lo monte. *Non aver tema;* cioè paura, *disse 'l mio Signore;* cioè Virgilio; e ben dice *Signore,* che la ragione dè signoreggiare, e la sensualità servire, *Fatti sicur, che noi semo a buon punto.* In fine a qui lo nostro autore àe finto d'esser montato a lo stato de la penitenzia; nel quale montamento è molto periculo; ma poichè l'uomo v'è dentro è più siguro; e per mostrare questo, finge che Virgilio dica le sopra ditte parole, e parla in plurali quanto all'essere, et in singulari quanto al temere: imperò che sola la sensualità teme l'aspressa de la penitenzia, come disse Cristo: *Spiritus* (4) *quidem promptus est, caro autem infirma*; e però dice: *Fatti sicur;* cioè tu, Dante, per lo quale s'intende la sensualità, *che noi semo a buon punto;* cioè tu et io, che significa tutto l'omo; cioè la ragione e la sensualità, siamo iunti a quel che desideravamo; cioè al purgatorio che significa lo stato de la penitenzia. *Non stringer; ma rallarga;* tu, Dante, *ogni vigore;* questo dice, perchè quando l'omo teme, stringe lo vigore; e quando l'omo à speransa, lo rallarga. *Tu sei omai al Purgatorio giunto:* ora parla in singulari pure a

[1] *Vastare; bastare E.*
(2) C. M. si trovò
(3) C. M. spaurito,
(4) C. M. *Spiritus autem promptus*

Dante, perchè la sensualità à bisogno d'esser certificata da la ragione, che la ragione per sè comprende. *Vedi là il balzo che 'l chiude d'intorno;* cioè l'altessa talliata di pari intorno del monte che 'l chiude d'intorno. *Vedi l'entrata;* cioè la porta d'entrarvi dentro, *dove par disgiunto;* cioè diviso lo detto balso. E questo li mostra, perchè non si disperi de lo entrarvi; e perchè non si meravilli come vi sia venuto li dichiarò (¹) lo modo, dicendo: *Dianzi, nell'alba che precede il giorno:* lo giorno fa la presenzia del Sole, et innanti che apparisca lo Sole, apparisce l'alba nell'oriente per li raggi suoi che illuminano la parte, d'unde sallie. *Quando l'anima tua dentro dormia*: sola la parte sensitiva dell'anima è quella che dorme, che la vegetativa non dorme mai mentre che si vive; la ragionevile alcuna volta dorme, alcuna volta no, sì come quando l'omo sogna; e però avale intende de la virtù sensitiva per l'anima, e dice *dentro* per denotare che alcuna volta l'omo vegghia, et è sì ratto d'alcuno pensieri che niente comprende coi sentimenti. E però adiunge: *Sopra li fiori, onde laggiù è adorno;* quanto a la lettera, nel prato dove finge che s'addormentasse dove erano quelli signori; ma allegoricamente vuole intendere li atti politichi virtuosi dei signori, tra quali spesse volte ci addormentiamo lassando l'opere più virtuose, *Venne una donna, e disse: Io son Lucia.* Manifesta ora la ragione a la sensualità, com' ella è stata levata suso in alto; cioè per una donna che la chiama Lucia, come la chiamò nel principio de la prima cantica ancora; e questa significa la grazia di Dio illuminante, la quale fa l'omo cognoscere quello che li è bisogno a la sua salute, e dimandare lo dono de l' amore de lo Spirito Santo, lo quale rape (²) l'anima e portela in alto e falla ardere de l'amore di Dio. *Lassatemi;* finge Virgilio ch'ella parlasse a lui et alli altri che erano con lui; cioè Sordello, Giudici Nino e marchese Currado, dei quali era occupata allora la fantasia di Dante, *pilliar costui;* cioè Dante, *che dorme;* occupato nei pensieri de le cose mondane e di loro, *Sì l'agevilerò per la sua via:* quando la grazia di Dio ci illumina, ci fa più agevile la via del montare a Dio, al quale non si può montare se prima non si monta a lo stato de la penitenzia. *Sordel rimase;* quanto a la lettera nel prato (³) di sopra; quanto all'allegoria rimase, che uscitte de la fantasia di Dante, e *l'altre gentil forme;* cioè Giudici Nino e marchese Currado, perchè la ditta grazia lo illuminò che si dovea trattare d'altra materia, et uscire di quella. *Ella;* cioè Lucia, *ti tolse;* cioè te Dante, *e come 'l dì fu chiaro;* questo dice, per confermare quello che ditto fu di sopra, che di dì si monta; ma di notte

(¹) C. M. li dichiara (²) C. M. rapisce e portala
(³) C. M. nel prato ditto di sopra;

no, *Sen venne su;* questa Lucia con teco [1], portandotene, *et io;* cioè Virgilio, *per le sue orme;* cioè per le suoe pedate: allora va bene la ragione, quando seguita le pedate de la grazia illuminante di Dio. *Qui ti posò;* cioè in questo luogo Lucia; cioè la grazia di Dio presso al purgatorio, *e pria mi dimostraro Li occhi suoi belli;* cioè a me Virgilio. Questi occhi allegoricamente sono due; cioè iustizia e misericordia, le quali Iddio opera in tutte le cose ch'elli fa; e queste due ci mostrano l'opere di Dio e fannocele cognoscere: imperò che quando le consideriamo co la nostra ragione, quanto la grazia di Dio illuminante ci permette e concede, la nostra ragione cognosce quello che prima non cognoscea. *quella intrata aperta;* cioè fe manifesta a me Virgilio; cioè a la ragione pratica di Dante quella intrata del purgatorio; cioè mostrommi come vi s'entra, che la porta non stava aperta; ma chiusa, come appare di sotto, e però si dè intendere com'io l'abbo sposto di sopra. *Poi ella;* cioè Lucia, *e 'l sonno;* cioè tuo, *ad una;* cioè insieme, *se n'andaro;* cioè sparitteno (2) via. E questo dice secondo la lettera, perchè Dante arebbe potuto dire: Dov' è quella donna, che m' à portato? Ma allegoricamente lo nostro autore dà ad intendere che per qualche peccato in che elli cadde, la detta grazia da lui si partitte, e lo fervore de la carità che avea ratto lui all'altessa de la penitenzia: imperò che, come è stato ditto di sopra, l'autore nostro finge sè avere montato in fine al purgatorio e trovato quelli gradi dei negligenti de' quali àe trattato in fine a qui, o perchè così era in lui che s'avea trovato irretito et impacciato in alcuna di quelle medesime specie di negligenzia ne la vita sua, innanti che venisse a lo stato de la penitenzia; e per mostrare generalmente che così è in tutti li più omini, e da esse non si può l'omo partire sensa la grazia illuminante e lo fervore de la carità. E però àe posto la ditta finzione; ch' elli sia stato portato, cioè la sua sensualità, da la grazia di Dio e dal fervore de la carità; e la ragione sua abbia seguitato la ditta grazia, in quanto è escito de le ditte specie de la negligenzia; o volliamo intendere quanto al trattato de la materia, o realmente pur di sè, è sallito a trattare del purgatorio o a la penitenzia dei suoi peccati.

C. IX — *v.* 64-72. In questi cinque ternari lo nostro autore finge la sua montata al balso del purgatorio, dicendo così: *A guisa;* cioè a similitudine, *d'om*, *che in dubbio si raccerta;* cioè essendo in dubbio si certifica del suo dubbio, *Et in conforto muta sua paura*; cioè, e lassato lo dubbio, muta la paura, che è nata per lo dubbio, in conforto, *Poi che la verità li è discoperta;* cioè quando la verità li è

[1] *Con teco, con meco,* pleonasmo tuttora vivo nella bocca del popolo fiorentino. *E.*

(2) C. M. cioè si spartitteno via.

manifesta, *Mi cambiai io;* cioè Dante, *e come senza cura Vidde me il Duca mio* [[1]]; cioè e come Virgilio vidde me Dante sensa sollicitudine de la dichiaragione del dubbio, del quale era certificato, *su per lo balzo;* cioè su per la montata del purgatorio, *Si mosse;* cioè Virgilio, *et io;* cioè Dante, *dirieto;* a lui, *in ver l'altura.* Acciò che non s'intenda ch'andasseno girando lo monte in questa parte, allegoricamente dimostra l'autore come la ragione dè guidare la sensualità in verso l'altessa de la penitenzia; ma prima dè vedere che sia libera da ogni altro pensieri, come appare nel testo. *Lettor mio;* ora parla l'autore a lettore ([2]), facendolo accorto de l'altessa de la materia, *vedi ben com'io;* cioè Dante, *inalzo La mia materia:* imperò che in fine a qui àe trattato del montamento a lo stato de la penitenzia, ora incomincia a trattare de la penitenzia che è più alta materia: imperò che lo purgatorio è lo stato de la penitenzia, nel quale si purga l'anima da ogni macchia di peccato e ritorna monda e netta, come Dio l'à creata. *e però con più arte Non ti meravilliar;* cioè tu, lettore, *s'io la rincalzo;* cioè s'io Dante la fortifico con più artificiosità di finzioni et allegorico intelletto.

C. IX — *v.* 73-84. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come elli e Virgilio s'approssimonno a la porta del purgatorio, e descrive come era fatto lo portenaio ([3]), dicendo: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *ci appressammo;* cioè suso al purgatorio, *e derivammo in parte;* cioè noi due, *Che là dove mi parea prima rotto;* cioè quive, dove mi parea che nel balso del purgatorio fusse una rottura, *Pur come un fesso che muro diparte;* adiunge la similitudine, perchè mellio s'intenda, dicendo che 'l balso pareva rotto da lungi, come pare uno muro che sia fesso et abbia crepatura da su in giù, *Viddi una porta;* cioè io Dante quando fui approssimato, *e tre gradi di sotto;* cioè tre scaloni di sotto alla porta, *Per gir ad essa;* cioè per montare suso a la porta, cioè a la entrata, *di color diversi;* cioè che l'uno non era fatto come l'altro. Benchè a la lettera s'intenda lo testo come ditto è; allegoricamente si dè intendere che l'appressare di Dante e di Virgilio al purgatorio significa l'approssimamento de la ragione e de la sensualità di Dante, e d'ogni omo che s'approssima a la penitenzia, al quale quando sta di lunge pare la entrata a la penitenzia strettissima come una fessura; ma quando s'approssima ad essa co la volontà, quello che prima li parea malagevile li pare agevile, e così la fessura li diventa porta; cioè la strettessa li pare largura. E questo è quanto al luogo unde s'entra; ma la porta che tiene chiusa questa intrata significa lo malo amore de le cose mon-

[1] Da - *mio* - a - Dante - giunta del Magliab. *E.*

(2) C. M. al lettore, (3) C. M. lo portonaio,

dane, che ci tiene la entrata de la penitenzia che non ci lassa intrare ad essa et in essa. Ma dice che questa intrata, innanti che si salli ad essa, àe tre gradi che significano tre atti che dè fare lo peccatore, quando vuole montare a purgarsi de le suoe peccata; cioè confessarsi co la bocca, avere la contrizione del cuore e la satisfazione de l'opera, come si mosterrà di sotto; e sono diversi di colore: imperò che questi sono atti differenti. *Et un portier;* cioè viddi io Dante uno portinaio [1], *che ancor non facea motto;* cioè non dicea niente, perchè non eravamo anco approssimati per montare. *E come l'occhio;* cioè mio, dice Dante; cioè l'occhio dello intelletto, *più e più v'apersi;* cioè per mellio vederlo e comprenderlo, *Viddil seder;* cioè io Dante quello portinaio, *sopra 'l grado sovrano;* cioè sopra lo terso scalone, *Tal ne la faccia;* cioè sua; cioè sì splendiente, *ched io;* cioè Dante, *nol soffersi;* cioè non potetti patire di ragguardarlo. *Et una spada nuda aveva in mano;* cioè quello portonaio, *Che rifletteva i raggi;* ch' escivano di quella faccia del portonaio, e percoteano in su la ditta spada, e la spada li riflettea poscia verso noi; e però dice: *sì ver noi;* cioè in verso Virgilio e me Dante, *Ch'io;* cioè Dante, *dirizzava spesso li occhi in vano:* imperò che la mia vista non potea patire lo splendore di quelli raggi riflessi. Questo portonaio, che l'autore finge qui secondo la lettera che sia uno angiulo posto a guardia del purgatorio, significa allegoricamente lo sacerdote lo quale è portonaio de la penitenzia: però che sensa lui non si può ad essa intrare, se non fusse già che avere non si potesse. Finge che *non facea motto:* imperò che il sacerdote non dè assolvere chi nol dimanda; ma s'elli è richiesto, dè essere presto et apparecchiato: che elli segga in sul solliare de la porta che è di diamante, come si dirà di sotto, e tegna li piedi in sul porfido significa ch' elli dè stare a sedere; cioè in stato pacifico, umile e quieto in su la fermessa de la santità et onestà, avendo li piedi; cioè le suoe affezioni ine la satisfazione, e sopra la satisfazione dell' opera fervente col fervore de la carità: la faccia, cioè l'apparenzia e li atti tutti denno essere sì splendienti di virtù, che la sensualità nostra nolli possa comprendere; o volliamo intendere che da la faccia; cioè da la testa, ponendo la parte per lo tutto, dè procedere virtù, sapienzia e scienzia sì luminosa, che la sensualità umana nolla possa comprendere. La spada che tiene in mano significa la iustizia che dè avere ne le suoe opere, la quale dè essere nuda, non velata, nè coperta d'ipocrisia, ne la quale denno perquotere [2], e quindi in verso li altri riflettere, li raggi de la sua sapienzia e scienzia; cioè che l'opere suoe iuste, inluminate de la sapienzia e de la scienzia,

(1) C. M. portenaio,

(2) C. M. percuotere, e quinde

diano lume e splendore alli altri sì eccessivamente, che alcuna volta e spesso la sensualità nostra nollo possa comprendere. E così insegna quale dè essere lo sacerdote vicario di Cristo: ecco che ben si verifica quello, di che fece accorto lo lettore; che elli inalsava la sua materia e ch' elli la vestia con maggiore artificiosità (1). Seguita la secunda lezione.

Dite costinci ec. Questa è la secunda lezione del canto nono, ne' la quale l'autore dimostra la entrata nel purgatorio, e dividesi tutta in sei parti: imperò che prima finge come, approssimandosi in verso la sallita, lo portonaio li fa accorti che non vegnino a montare sensa guida; ne la secunda descrive com' era fatta quella montata, quive: *Là ne venimmo* ec.[2]; nella terza finge com' elli montò su per li gradi, e come si confessò, quine: *Per li tre gradi* ec.; ne la quarta finge come quello angiulo cavò fuora le chiavi e disserrò lo serrame, quive: *Cener, o terra* ec.; ne la quinta finge che spingesse l'uscio, quive: *Poi pinse l'uscio* ec.; ne la sesta finge come elli e Virgilio, intrati dentro, uditteno cantare e sonare, quive: *Io mi rivolsi* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co la sua esponizione et allegoria, o vero moralità.

C. IX — *v.* 85-93. In questi tre ternari finge lo nostro autore com' il portonaio del purgatorio li fece accorti, quando li vidde approssimare, che non venisseno sensa guida, dicendo così: *Dite costinci* [3]; finge l'autore che l'angiulo vedendo lui e Virgilio andare in verso la montata, li ammonisce che innanzi che montino dicano ciò che volliano; e però dice: *costinci dite,* innansi che vegnate più oltra, *che volete voi;* cioè tu, Dante, e Virgilio? *Cominciò elli a dir:* cioè lo portonaio, *ov'è la scorta;* cioè la guida? *Guardate che il venir su;* cioè sensa guida, *non vi nòi;* cioè non vi faccia nocimento. E per questo dà ad intendere l'autore allegoricamente che sensa la grazia di Dio illuminante, la quale conviene che sia nostra guida in tutte le buone operazioni, non si può sallire a la penitenzia, sensa la quale andando l'omo a la penitenzia, potrebbe ricevere nocimento: imperò che molti ànno già inparato a fare lo peccato ne la confessione et sonvi poi caduti, che prima nol sapeano; e però si dè guardare lo sacerdote di non dimandare quando ode confessione, se non de le circustanzie del peccato da colui che si confessa; lo peccato lassi dire a lui; dimandi, quando àe ditto lo peccato, del tempo, del luogo, de la compagnia, contra cui e simili cose: imperò che dice S. Agostino: *Legis littera quæ docet non*

(1) C. M. artificiosità. E qui finisce la prima lezione, e seguita la seconda del canto viiii.

[2] Il Magliab. ci à indotti a supplire da - nella terza - infino a - quinc. *E.*

[3] *Costinci; di costì*, dal luogo dove è chi ascolta. *E.*

esse peccandum, si spiritus vivificans desit, occidit: sciri enim facit peccatum potius, quam caveri; ideo magis vult augeri quam minui, quia male concupiscentiæ etiam prævaricatio legis accidit —. Donna del Ciel; cioè Lucia, de la quale fu ditto di sopra, che portò Dante addormentato, *di queste cose;* cioè che non si può montare sensa guida, che non sia nocimento, *accorta;* cioè saputa et avveduta, *Rispose il mio Maestro a lui;* cioè Virgilio al ditto angiulo, *pur dianzi;* cioè quando ebbe portato Dante al balso del purgatorio, *Ne disse;* cioè disse a noi: *Andate là;* dimostrando l'entrata del purgatorio, *quivi è la porta;* cioè l'entrata del purgatorio. *Et ella i gradi vostri in bene avanzi;* cioè la ditta donna guidi (1) li vostri passi in bene, e faccia avansare; cioè crescere in bene: ecco che prega per loro. *Ricominciò il cortese portonaio;* cioè l'angiulo ditto di sopra recominciò a parlare, dicendo le parole ditte di sopra pregando per loro, come ditto è; et invitolli e confortolli a salire suso, dicendo: *Venite dunque;* poi che Lucia vi guida, *inanzi;* cioè più su, *a' nostri gradi;* cioè ai nostri scaloni che sallieno all'entrata, dei quali si dirà di sotto. E per questo dà ad intendere l'autore che 'l confessore sacerdote, quando vede lo peccatore ben disposto, lo dè invitare e confortare a la penitenzia.

C. IX — *v.* 94-105. In questi quattro ternari lo nostro autore sotto finzioni di scaloni dimostra le tre condizioni, che si richiedeno al sacramento de la penitenzia, dicendo così: *Là;* cioè colà, dov'era la sallita de li scaloni a l'entrata del purgatorio, *ne venimmo;* cioè Virgilio et io Dante, *e lo scallion primaio;* cioè quel di sotto, che era primo a montare suso, *Bianco marmo era sì polito e terso;* cioè forbito, *Ch'io mi specchiava in esso;* cioè io Dante, *qual io paio;* cioè che rilucea, sicchè Dante vi vedea l'imagine sua. *Era il secondo;* cioè scalone da montare suso, *tinto più che perso;* cioè più nero che perso, che è vicino al nero, *D'una petrina ruvida;* cioè aspra (2), *et arsiccia;* cioè come arsicciata, *Crepata per dilungo e per traverso;* cioè ch'avea crepature in ogni modo. *Lo terzo;* cioè scalone, *che di sopra;* ai ditti due, *s'ammassiccia;* cioè è posto come d'una massa: però che era coniunto colli altri, *Porfido mi parea;* cioè a me Dante, *sì fiammeggiante;* cioè sì rosseggiante, *Come sangue;* cioè rossicava come sangue, *che fuor di vena spiccia;* cioè che esca fuora de la vena. *Sovra questo;* cioè terso, *tenea ambo le piante L'Angel di Dio;* cioè lo portonaio ditto di sopra, *sedendo in su la sollia;* cioè de la porta, *Che mi sembrava;* cioè mi parea, *pietra di diamante;* cioè lo solliare pareva a Dante che fusse di diamante. Per questi gradi dà ad intendere lo nostro autore li tre gradi de la penitenzia, coi quali

(1) C. M. guidi li gradi; cioè passi vostri in bene, (2) C. M. aspera,

lo peccatore dè montare al sacramento de la penitenzia; lo primo è la confessione de la bocca lo quale è di marmo: imperò che la confessione dè essere intera e soda come 'l marmo; intera, cioè che dica tutti i suoi peccati, e ciascuno interamente et ad uno sacerdote, e non dè esser divisa che parte si dica del peccato e parte no, nè alcuno peccato dire et alcuno tacerne, dire uno peccato ad uno sacerdote, et un altro riservare e dirlo ad un altro. Dè esser ancora soda, sicchè confessi non solamente lo peccato fatto; ma anco la virtù lassata: imperò che dire solamente lo peccato è mollessa; accusarsi de la virtù lassata è solidità. Dè esser ancora bianca; cioè manifesta e non velata, dicendo le suoe circustanzie; cioè lo modo, lo tempo, lo luogo, lo numero, la condizione de la persona [1], l'età e l'altre cose che aggravano lo peccato. Dè esser ancora polita, biasimando et accusando la sua colpa, e maledicendo lo peccato. Dè esser forbita, manifestando la volontà d'entro dell'animo, sicchè [2] la lingua si vegga quale sia l'animo d'entro; e così appare che la confessione de la bocca dè avere integrità, solidità, chiaressa, politessa e lucidità. Lo secondo grado de la penitenzia è la contrizione del cuore; et è contrizione ricognoscimento del peccato commesso con dolore d'averlo commesso, e pentimento, e proponimento di non raccadervi; la quale, secondo la finzione de l'autore, è figurata per lo secondo scalone che è di pietra aspra, arsicciata, nera e crepata per ogni modo. Queste sono cinque condizioni che dè avere la contrizione del cuore; cioè che dè esser dura come la pietra: però che tale ricognoscimento dè esser duro e fermo ne la mente; e lo proponimento di non raccadere costante e fermo, sicchè sempre vi sia, mentre che si vive. Dè anco esser aspra, sicchè affligga continuamente la mente con dolore, e l'occhi con pianto e lagrime, e l'enteriora con sospiri. Dè anco esser arsicciata [3] de l'amore de le virtù lassate et abbandonate per sì fatto peccato; lo quale amore continuamente dè arsicciare; cioè occultamente ardere lo cuore. Dè anco esser nera; cioè oscura per afflizione vera e non simulata, e però dice che *era tinto più che perso*. Dè esser crepata per dilungo e per traverso; cioè aperta la mente a ricevere dolore da la lunghessa e da l'ampiessa del peccato e de le suoe circustanzie. Lo terso grado de la penitenzia è la satisfazione dell'opera, la quale sta in umilità arregandosi lo peccatore a sodisfare per lo peccato ad ogni umilità, operando tutti li atti virtuosi volontieri per sodisfacimento del peccato commesso; e questa è figurata per lo terso scalone, che finge l'autore che sia di porfido fiam-

(1) C. M. della persona, l'ora e l'altre cose
(2) C. M. sicchè nella lingua
(3) C. M. artificiata

meggiante come sangue ch'esca di vena, a dimostrare che la satisfazione dell'opera dè esser ferma e soda, di vari colori; ma dè vincere lo rosso e vermillio, come sono queste condizioni nel porfido vermillio. Dè esser ferma la satisfazione dell'opera: *Quia non qui inceperit, sed qui perseveraverit usque in finem, habebit coronam*. Dè esser soda e non gonfiata da vana gloria; dè esser ancora di vari colori: imperò che vari modi sono quelli di bene operare, come ne le opere de la misericordia e nelli altri atti virtuosi; ma dè vincere lo vermillio: imperò che in ogni atto virtuoso dè essere lo fervore de la carità; e veramente si simillia al sangue che esce di vena: imperò che secondo li Naturali (1) lo calore naturale sta nel sangue, e lo fervore de la carità è assimiliato al calore del fuoco. E così appare la intenzione de l'autore accordarsi co la santa Teologia, che pone che ne la perfezione de la penitenzia tre cose si denno osservare; cioè compunzione (2) del cuore, confessione di bocca, e satisfazione d'opera, acciò che come offendiamo Iddio in tre modi; cioè col cuore mal pensando, co la bocca mal dicendo, e coll'opera male operando; così sodisfaciamo a lui in tutti li suprascritti tre modi. Adiunge che l'angiulo portonaio del purgatorio tenesse le piante de' piedi in sul porfido e sedesse in sul sollio di diamante de l'entrata del purgatorio; e questo finge, per mostrare come dè stare lo sacerdote che aspetta lo peccatore che sallie a lo stato de la penitenzia; cioè ch'elli dè tenere l'affezioni suoe nell'opere virtuose et a quelle confortare lo peccatore e stare fermo, pacifico e quieto in su la fermessa de la penitenzia, et a quella inducere lo peccatore col buono conforto e co lo esemplo buono di sè.

C. IX — *v.* 106–114. In questi tre ternari lo nostro autore finge come menato e guidato fu da Virgilio su per li detti tre gradi, dicendoli che dimandasse perdono, dicendo così: *Per li tre gradi;* cioè per li tre scaloni de la penitenzia, dei quali fu ditto di sopra, *su;* cioè in verso lo purgatorio, *di buona vollia;* cioè che volontieri montava, *Mi trasse il Duca mio;* cioè Virgilio tirò me Dante, *dicendo: Chiedi;* tu, Dante, a l'angiulo, *Umilemente, che il serrame sciollia;* cioè ch'apri lo serrame, dimanda con umiltà. *Divoto mi gittai;* io Dante, *ai santi piedi;* cioè dell'angiulo, *Misericordia chiesi;* cioè io Dante a lui, *e che m'aprisse;* cioè chiesi ancora che m'aprisse la porta, *Ma pria nel petto tre volte mi diedi;* dicendo mia colpa. *Sette P;* cioè sette peccati mortali, figurati per questa littera P: però che questa dizione peccato incomincia da P, unde pone la prima littera per tutta la dizione, *ne la fronte mi descrisse;* cioè ne la mia fronte; di me Dante, *Col punton de la spada;* cioè ch'avea in mano,

(1) C. M. li naturali calori, lo calore (2) C. M. contrizione dil cuore,

e: Fa che lavi; cioè Dante, *Quando se' dentro;* al purgatorio, *queste piaghe;* cioè queste cicatrici che io t'ò fatto ne la fronte co la punta de la spada, *disse:* cioè l'angiulo ditto di sopra le dette parole a Dante. Sotto questa finzione l'autor nostro, parlando di sè, insegna al lettore del suo libro come dè montare a lo stato et altessa de la penitenzia, dicendo che Virgilio; cioè la ragione tirò lui, cioè la sensualità sua per li tre gradi de la penitenzia; cioè confessione di bocca, contrizione di cuore e satisfazione d'opera con buona volontà; cioè volontorosamente et ammonendolo che con umilità dimandasse l'assoluzione. Unde dice che con devozione si gittò ai santi piedi del confessore e domandolli misericordia et assoluzione; ma tre volte si picchiò lo petto, e che 'l confessore li scrisse ne la fronte sette P; cioè sette peccati mortali co la punta de la spada, et ammonittelo che dentro nel purgatorio lavasse le ditte piaghe, e risanerebbeno tutte. In questo si notano da la parte del peccatore quattro cose; cioè in prima ch' elli vada a la confessione tirato da la ragione; cioè facendo prima ragione in sè medesimo di tutti li beni falliti e mali commessi e di tutte le circustanzie loro; cioè del luogo, del tempo, de la persona, de la cosa, del sesso, de la condizione e de l'età e delle altre cose che occorreno intorno al peccato da essere considerate, sicchè ordinatamente ogni cosa dica poi al confessore. La seconda cosa è che lo peccatore vada volentieri a la confessione e con buono animo, con allegressa et iubilo di mente, considerando che essendo sbandito tornerà in grazia del suo signore Iddio; che essendo servo del dimonio serà liberato. La tersa cosa è che con umilità, andato e sallito per li ditti tre gradi, dimandi l'assoluzione: questa umilità dè essere nell'animo, et in segno dè essere nel corpo, inginocchiandosi ai piedi del sacerdote; e dè dimandare a lui, siccome vicario di Cristo, misericordia et assoluzione con devozione grandissima. La quarta cosa è che tre volte si dè percuotere lo petto, nel quale sta lo cuore nel quale è stata la volontà del mal fare, sì che dica sua colpa de l'avere mal pensato, male parlato, e mal operato; sicchè si sodisfaccia a Dio in tre modi, come in tre modi s'offende; cioè col cuore, colla bocca, e coll'opera. E dalla parte del sacerdote dè essere due cose; cioè prima, la discrezione e cognoscimento dei peccati mortali e veniali; e così dia a cognoscere al peccatore quale dei peccati confessati sia mortale e quale veniale; e questo è scrivere ne la fronte; cioè fare palese al peccatore quello in che àe offeso Iddio. E dice: *Col punton de la spada;* cioè co la sottilliessa de la iustizia mista con misericordia, e però dice *puntone,* lieli faccia noti e palesi al peccatore. E la seconda cosa che dè avere lo sacerdote è ch'elli dè ammonire lo peccatore che dei peccati confessati faccia la debita penitenzia, e quella li dè impone-

re; e bene chiama l'autore li peccati *piaghe:* però che come la piaga difforma e guasta lo corpo; così lo peccato l'anima. E finge l'autore che a lui [1] dove scrisse sette P, a denotare che ogni omo quasi pecca in tutti i sette peccati mortali in qualche modo; et anco per dare perfetta la sua dottrina: imperò che, ammaestrato l'omo nel tutto, è ammaestro [2] in ciascuna sua parte.

C. IX — *v.* 115-129. In questi cinque ternari finge lo nostro autore che l'angiulo aprisse con le chiavi lo verchione de la porta del purgatorio, e dichiarasse loro l'efficacia di quelle due chiavi, e come erano fatte et unde l'avea avute e con che condizione, dicendo così: *Cener*, *o terra che secca si cavi;* cioè dell'altra terra, e dice *secca:* imperò che la terra secca àe colore bianco più che cenerugiolo [3], *D'un color fora col suo vestimento;* cioè col vestimento de l'angiulo; e così dimostra che l'angiulo era vestito d'uno colore cennerugiolo e terresto. E questo finge l'autore, per dimostrare che l'autorità dell'assolvere è data pure a l'omo: imperò che Cristo la diè a santo Piero, quando disse: *Et portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni cœlorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in cœlis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in cœlis;* e però finge che quello angiulo fusse vestito di sì fatto colore; cioè che chi àe sì fatta autorità è vestito di carne umana; et anco per dimostrare che al sacerdote s'appartegnano vestimenti d'umilità, e di sì fatti colori che significhino umilità e mansuetudine come sono li bigi e li romaneschi. *E di sotto da quel;* cioè vestimento, *trasse du' chiavi;* cioè lo ditto angiulo. E per questo dimostra che l'avesse sotto il vestimento, quanto alla lettera; ma allegoricamente s'intende che le chiavi sono concedute all'anima [4] del sacerdote, la quale è vestita de la carne umana. Queste due chiavi sono la scienzia e prudenzia, che dè avere lo sacerdote in sapere usare la potenzia di discernere li peccati l'uno dall'altro e la gravessa loro; e questa finge che sia d'ariento, perchè è men cara che l'altra; l'altra è l'autorità del perdonare e di ritenere, e questa [5] che sia d'oro, perchè è più preziosa [6], è più cara che la prima. E queste due; cioè potenzia di discernere, autorità d'assolvere, nomina *chiavi:* imperò che come la chiave serra et apre; così queste due; potenzia et autorità, serrano et apreno [7] lo cielo ai peccatori. *L'una era d'oro;* cioè quella che significa l'autorità de l'assolvere e del legare, *e l'altra era d'argento;* cioè quella che significa la potenzia di

[1] C. M. a lui ne scrivesse VII, a denotare

[2] C. M. ammaestrato – Il nostro Codice – ammaestro –, participio scorciato al solito, come *racconto*, *trovo*, *urto*, per *raccontato*, *trovato*, *urtato* ec. *E.*

[3] C. M. cenneregiullio, [4] C. M. alla via del sacerdote,

[5] C. M. questa finge che [6] C. M. preziosa et è più [7] C. M. aprono

discernere. *Pria co la bianca;* cioè co la discrezione, esaminando e pesando [1] la gravessa dei peccati e la pena che meritano a sodisfare ad essa, pensando dentro a sè e dandolo ad intendere al peccatore, e questo è voltare la chiave per la toppa; e dice: *Pria;* perchè questa dè essere innanti: come lo peccatore àe finita la sua confessione, dè esaminare co lui li peccati ditti da lui, *e poscia colla gialla;* questa significa l'autorità de l'assolvere e del ritenere, la qual dè seguire di po' l'esaminazione, dicendo: *Absolvo te* ec.; dichiarando di quel che l'assolve e quel che ritiene se v'è da ritenere. *Fece a la porta;* cioè del purgatorio, quanto a la lettera, aprendo lo suo serrame; ma a l'allegoria, *fece* a la colpa del peccato, tolliendola via co la sua autorità, *sì ch'io;* cioè Dante, *fui contento;* in persona di Dante s'intende d'ogni peccatore che, poichè vede aperto lo verchione dei suoi peccati, volte prima le chiavi per la toppa; cioè per la colpa, l'animo rimane tutto contento et allegro. *Quandunqua l'una d'este chiavi falla, Che non si volga dritto per la toppa;* cioè quando direttamente non si facesse l'esaminazione de' peccati [2] de la colpa e l'assoluzione, *Diss'el a noi;* cioè l'angiulo sopra ditto disse a Virgilio et a me Dante, *non s'apre questa calla;* cioè la porta del purgatorio. Questa sentenzia finge Dante che li dicesse l'angiulo: imperò che questa è sentenzia teologica, et a' Teologi s' appartiene. Per questo dà ad intendere che se colui, che vuole montare a lo stato de la penitenzia, non esamina dirittamente li suoi peccati, e non se ne fa assolvere dirittamente, non può mai montare a lo stato de la penitenzia; ma quanto a la lettera occorre uno dubbio; se lo peccatore si confessa da uno sacerdote ignorante, che non sappia esaminare li peccati, nè ancora debitamente fare l'assoluzione, è assoluto o no quello peccatore? A che si può rispondere che s'elli nol sa che il sacerdote sia ignorante, o no può avere altro sacerdote, la fede sua supple [3] lo defetto del sacerdote, et è debitamente assoluto. Or potrebbe dire lo lettore: Perchè dunqua l'autore puose questa sentenzia? A che si può rispondere che l'autore intese da la parte del peccatore e non del sacerdote; cioè che s'elli è per suo difetto che non vollia millior sacerdote, potendolo avere, o non vollia dirittamente esaminare li suoi peccati, e dirittamente farsi assolvere di quelli dal sacerdote, nolli vale la confessione e non può intrare a la penitenzia. *Più cara è l'una;* cioè la gialla, che significa la podestà de l'assolvere e ritenere, *ma l'altra;* cioè la bianca, che significa la potenzia del discernere, *vuol troppa D'arte e d'ingegno:* imperò che conviene essere lo sacerdote buono teologo, se vuole bene di-

(1) C. M. pensando (2) C. M. de' peccati e della colpa
[3] *Supple*; *supplisce,* da *supplère. E.*

scernere quel che è licito, e quel che no, *innanzi che disserri;* cioè innansi che iudichi di che specie è lo peccato, e che pena merita e che satisfazione. *Perch'ella è quella;* cioè la bianca chiave è quella, *che il nodo disgroppa;* cioè disviluppa e dissolve lo nodo dei peccati [1]: sono sì impliciti e meschiati l'uno coll'altro, che ben vi vuole essere artificio a disfare la loro implicazione; et alcuna volta si meschiano co le buone opere, unde è necessario da saperli separare. *Da Pier;* cioè da s. Piero, a cui prima fu data l'autorità, e da lui è poi data a tutti successori, *le tegno;* dice quello angiulo a Virgilio et a Dante ch'elli tiene le preditte chiavi da santo Piero: imperò che queste due autorità confessa ogni sacerdote ch'elli l'àe dal papa. *e dissemi;* cioè santo Piero, quando me le diè, *ch'io erri Anzi ad aprir che a tenerla;* cioè la porta del purgatorio che tiene chiusa la entrata del purgatorio, che è lo male amore de le cose mondane, la cui toppa e verchione è la colpa del peccato, *serrata:* allora si tiene serrata, quando non si manda via la colpa del peccato, e lo malo amore non si converte in buono, *Pur che la gente ai piedi mi s'atterri*; cioè pur che la gente mi s'inginocchi e dimandimi perdono. E per questo si dà ad intendere che 'l sacerdote dè più tosto inchinarsi a misericordia, che osservare la rigidità de la iustizia; e questo si conferma per le parole di Cristo, quando disse a s. Piero: *Non tantum septies; sed septuagies septies.*

C. IX — *v.* 130-138. In questi tre ternari lo nostro autore finge che, volte le chiave, l'angiulo spinse l'uscio in verso lo purgatorio sì, che feceno li cardini suoi uno grande suono; et induce una similitudine presa de la istoria romana, dicendo così: *Poi;* che l'angiulo ebbe ditto le parole ditte di sopra, *pinse l'uscio*; cioè quel che tiene chiusa l'entrata del purgatorio, *alla parte sacrata;* cioè in verso lo purgatorio che è cosa santa; et allegoricamente dare vuole ad intendere che elli fece convertire lo malo amore de le cose mondane ad amare la penitenzia; e così l'amore rio si converte in buono, quando si lassano li diletti del mondo e pilliasi diletto de le cose di Dio, *Dicendo: Entrate;* cioè tu, Virgilio, e Dante nel purgatorio, *ma facciovi accorti Che di fuor torna chi in dietro si guata;* cioè chi volge lo volto a drieto è cacciato fuora del purgatorio. Per questo dà ad intendere che chi volge la volontà, che s'intende per lo volto a drieto, che vollia ritornare ai diletti mondani lassati prima, elli esce del purgatorio; cioè de lo stato de la penitenzia; e però l'autore parlando di quelli di là, secondo la lettera, allegoricamente intende di quelli del mondo. *E quando fur ne'cardini distorti:* cardini sono le pietre bucate ne le quali girano li subbielli de la porta, li quali

[1] C. M. de' peccati: molti peccati sono

l'autore chiama spigoli, *Li spigoli;* cioè li subbielli, *di quella regge sagra;* cioè di quella porta: *regge* si chiama, perchè regge e tiene chi vole passare; ma dice *sagra:* imperò che diventa sacra, in quanto si muta e converte l'amore mondano in amore di Dio; o reggia significa tutto lo purgatorio, come si chiama reggia lo rinchiuso de le bestie, e però dice sacra, e però dice: *Che di metallo son sonanti e forti;* finge che li subbielli e li cardini, e così la porta siano di metallo risonanti e forti, sicchè quando s'apre la porta fanno grande rumore; e però dice che, quando si volseno li subbielli nei cardini, feceno grande stridore. E questo si conviene a la finzione de la lettera che àe finto che sia di metallo; ma allegoricamente àe finto questo a dimostrare che, quando l'omo si muta da vita mondana a vita di penitenzia, se ne fa grande parlare e grande fama ne suona(1); et a móstrare questo grande suono induce una similitudine, dicendo: *Non ruggì sì;* come ruggì e fece rumore la porta ditta di sopra, *nè si mostrò sì agra Tarpea;* cioè la porta de l'erario di Roma, lo quale era nel monte chiamato Tarpeio (2) dal nome d'una virgine chiamata Tarpeia, filliuola di Spurio Tarpeio, lo quale avea in guardia la rocca di Roma che era in sul monte chiamato Capitolio. La quale virgine corrotta con pregio da Tito Tazio re dei Sabini, movente guerra ai Romani, diede la entrata in de la rocca ai Sabini, infingendosi d'andare per l'acqua per fare lo sacrificio. La quale li Sabinesi, avuta la rocca, ucciseno e sotterronno nel ditto monte o per celare che noll'avesseno avuta per tradimento; ma mostrasseno d'averla avuta per forsa, e per dare esempio che niuno traditore si fidasse del tradimento; o perchè non si potesse lamentare che nolli attenevano la promessa col patto che avea pattuito coi Sabinesi, che li dovesseno dare l'armille(3) che portavano al bracccio manco; e però l'ucciseno e puoselli [4] addosso li scudi che portavano da mano sinistra. E però fu chiamato poi lo monte Capitolio Tarpeio; e la porta del tempio consecrato a Giunone, dove era l'erario dei Romani, chiama l'autore Tarpeia, denominando la parte dal tutto. *quando tolto li fu 'l buono Metello;* cioè poi che li fu levato quel buono romano chiamato Metello, lo quale era tribuno dal populo et all'oficio suo s'apparteneva di guardare l'erario; e tocca qui l'autore la storia che recita Lucano nel III libro, dicente che poi che Cesari, cacciato Pompeio d'Italia tornò a Roma, volendo aprire l'erario, Metello che era tribuno del populo et appartenevasi al suo officio di guardarlo, si puose in su la porta e disse a Cesari, ch'elli non (5) interrebbe

(1) C. M. suona dove è tale mutazione; et a mostrare
(2) C. M. Tarpea dal monte d'una vergine (3) C. M. armile
[4] *Puoselli, puosenli, puosenle. E.* (5) C. M. a Cesare ch'elli non intrerebbe

nell'erario, se non per lo suo petto. A cui Cesari rispuose: Metello, tu ài vana spèransa che credi morire per le mie mani; ma non si brutterà certamente la mia mano nel tuo sangue; e ragguardò li cavallieri suoi, acciocchè ne levasseno per forsa. Allora uno cavalieri ch'avea nome Cotta prese Metello per mano, e dicendoli certe belle parole lo tirò a sè e levollo dal proposito. Allora Cesari fece rumpere li verchioni et aperse la porta dell'erario; et era sì ordinata quella porta con tanta gravità di metallo, che quando s'apria ruggivano sì forte li cardini e li subbielli che tutta Roma l'udia, acciò che non si potesse aprire occultamente. E però fa di questa similitudine l'autore, dicendo che, benchè la porta dell'erario che è nel monte Tarpeio ruggisse fortemente e fusse agra ad aprire, non ruggì sì, nè fu sì malagevile ad aprire, quando Cesare l'aperse per spolliare l'erario e distribuire lo tesoro ai suoi cavallieri poichè Metello ne fu levato via, come ruggì e fu malagevile ad aprire la porta del purgatorio, e nel testo de l'autore non è l'adattazione de la similitudine; ma deesi intendere: imperò che cusì [1] è usansa di parlare alcuna volta alli autori; e questa malagevilessa dimostra l'autore, per mostrare che malagevile è tolliere l'omo dall'amore da le [2] cose del mondo e darlo a Dio, che significa per l'aprire de la porta. *perchè;* cioè per la quale levatura di Metello, *poi rimase magra;* cioè, poi che ne fu tolto Metello, rimase voito [3] l'erario e spolliato del tesoro da Cesare.

C. IX — *v.* 139-145. In questi due ternari et uno versetto, l'autore nostro finge come, entrato dentro de la porta del purgatorio, uditte cantare e sonare, dicendo così: *Io;* cioè Dante, *mi rivolsi;* a man destra, s'intende, poi ch'io fui dentro da la porta; e non si dè intendere ch'elli si volgesse a drieto: imperò che arebbe fatto contra l'ammonimento datoli da l'angiulo, e sarebbe tornato di fuora; e puossi anco intendere ch'elli fusse di fuora, e che udendo cantare si volgesse inverso la porta, dove prima era volto verso altra parte: imperò che non appare che fusse anco entrato. *attento al primo tuono;* cioè al primo suono ch'io uditti da mano destra: imperò che come ne l'inferno finse che sempre scendea in verso mano sinistra girando; così finge che nel purgatorio sempre monti, girando inverso mano destra: imperò che la mano manca significa la via dei vizi, e la mano ritta significa la via de le virtù, E Te Deum Laudamus; questo è uno canto che compuose santo Ambrogio e santo Agostino,

[1] *Cusì*, Ne' primi secoli del nostro idioma veniva sovente scambiato l'*o* con l'*u*; onde trovasi non di rado *cusì*, *puppa*, *vocabulo* per *così*, *poppa*, *vocabolo*. *E.*

[2] C. M. delle cose

[3] *Voito;* oggi meglio *vuoto* o *vòto*. Dura tuttavia nel volgo toscano il vezzo di frapporre l'*i* in talune parole, come *brieve*, *Europia*, *superbio*. *E.*

quando si convertitte santo Agostino a la predica di s. Ambrogio, incominciando s. Ambrogio lo primo verso, e s. Agostino seguendo, e così successivamente; e questo si suole cantare da' cherici quando uno omo esce del mondo, e va a la religione. E cusì finge Dante che 'l cantasseno l'anime di purgatorio, vedendo lui venuto nel purgatorio, ringraziando Iddio de la sua salute. *mi parea;* cioè a me Dante, *Udir in voce mista;* cioè meschiata, *al dolce suono;* cioè al suono della musica: alcuna volta la voce è simplice, quanto elli (1) è semplice lo suono; alcuna volta è meschiata col suono musicale, quando è artificiata. *Tale imagine appunto mi rendea Ciò ch'io udia;* cioè io Dante, *qual prender si suole, Quando a cantar con organi si stea* [2]; fa una similitudine che, così parea lo suono di quil (3) cantico, come se fusse cantato da omini con organi; e però adiunge: *Ch'or sì, or no s'intenden le parole;* le quali li organi cantano, e così nè tutte s'intendono, nè tutte non s'intendono; e così parea a Dante udire quil (3) cantico. E per questo possiamo comprendere che Dante finge del purgatorio quello, che è de la Chiesa militante in tutti li atti. E qui finisce il canto nono, et incomincia lo canto decimo.

(1) C. M. ella à simplice suono;
[2] *Stea;* voce dell'imperfetto dell'indicativo derivata da *stere. E.*
(3) C. M. quel

CANTO X.

1 Poi fummo dentro al sollio de la porta
Che il mal amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
4 Sonando la senti' esser richiusa;
E s'io avesse li occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
7 Noi sallivam per una pietra fessa,
Che si movea e d'una e d'altra parte,
Come l'onda che fugge o che s'appressa.
10 Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato che si parte.
13 E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo de la luna
Rigiunse al letto suo per ricolcarsi,
16 Che noi fussimo fuor di quella cuna.
Ma quando fummo liberi et aperti
Su dove 'l monte dritto si rauna,

v. 1. *Poi*, *poichè*, siccome usarono i nostri antichi. Pier delle Vigne « Ma poi la veo, oblio ciò ch'ò pensato ». *E.*
v. 9. C. A. Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
v. 12. C. A. al luogo v. 18. C. A. Là dove il monte indietro

19 Io stancato et ambedu' incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
22 Da la sua sponda, onde confina il vano,
Appiè dell'alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano;
25 E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro et or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
28 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quando cognobbi quella ripa intorno,
Che di sallita dritta aveva manco,
31 Esser di marmo candido et adorno
D'intalli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
34 L'Angel che venne in terra col decreto
De la molti anni lacrimata pace,
Che aperse il Ciel al suo lungo devieto
37 Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intalliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
40 Giurato si serè ch'el dicesse *Ave;*
Perch'ivi era imaginata Quella
Che ad aprir l'alto amor volse le chiave;

v. 22. C. A. Della sua spada, ove v. 30. C. A. ritta

v. 30. Nell'edizione di Vindelino riscontrasi questa variante – Che dietro di salita aveva manco. *E.*

v. 32. Policreto, Policrito, Policleto, si truova indifferentemente appo i padri nostri. Fra Guittone « il buon pittore Policrito ». *E.* v. 36. C. A. dal suo

v. 37. C. A. a me v. 40. C. A. si saria

v. 40. *Serè; serebbe*, dall'infinito *sere*, come truovasi in parecchi Scrittori. Ne' Gradi di s. Geronimo II. III « elli serè bene preso ». *E.*

v. 42. C. M. la chiave;

43 Et avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

46 Non tener pur ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte ove il cuor à la gente;

49 Perch' io mi mossi e col viso vedea
Di rieto da Maria, da quella costa,
Onde m'era colui che mi movea,

52 Un'altra storia ne la roccia imposta;
Perch' io varcai Virgilio, e fe'mi presso,
Acciocchè fosse alli occhi miei disposta.

55 Era intalliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme officio non commesso.

58 D'inanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, ai du' miei sensi
Facea dir l'un: Non; l'altro: Sì canta.

61 Similemente al fumo de l'incensi
Che v'era imaginato, e li occhi e 'l naso,
Et al sì et al no discordi fensi.

64 Lì precedeva il benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.

67 Di contra effigiata ad una vista
D'un gran palazzo Micol l'ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.

70 Io mossi 'l piè del luogo ov' io stava,
Per ravvisar da presso un'altra storia,
Che dietro da Micol mi biancheggiava.

v. 43. C. A. in vista
v. 48. C. A. ond'è core alla
v. 49. C. A. mi volsi col viso, e
v. 60. C. A. No;
v. 64. C. A. Lì procedeva al
v. 72. C. A. Che di retro a Micol

73 Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman principe, il cui gran valore
Mosse Gregorio a la sua gran vittoria;
76 Io dico di Traiano imperadore,
Et una vedovella li era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
79 Intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile nell'oro
Sovr'esso in vista al vento si moveno.
82 La miserella entra tutti costoro
Parea dire: Signor, fammi vendetta
Del mio filliuol ch'è morto, ond' io m' accoro.
85 Et elli a lei risponder: Ora aspetta
Tanto ch' io torni. E quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,
88 Se tu non torni? Et el: Chi fi' dov'io
La ti farà. Et ella: L'altrui bene
A te che fi', se tu 'l metti in oblio?
91 Et elli: Or ti conforta, che conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch'io mova:
Giustizia il vuole, e pietà mi ritiene.
94 Colui che mai non vidde cosa nova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si trova.

v. 74. C. A. principato, il cui valor v. 80. C. A. dell'oro
v. 81. *Moveno*; *movieno*, cavatone via l' *i* è formato dall' aggiunta del *no* alla terza singolare *movie*, desinenza in antico familiare al prosatore e al poeta; ma oggi consentita solo al secondo. Nell'Inf. C. XII, v. 27 si à questa stessa terminazione « Così prendemmo via giù per lo scarco Di quelle pietre, che spesso moviensi ». *E.*
v. 82. C. M. intra - *Entra*, per *intra*, come *enemico*, *entrare* per *inimico*, *intrare*. *E.* v. 84. C. A. Di mio figlio

97 Mentr' io mi dilettava di guardare
L' imagini di tante umilitadi,
E per lo fabro loro a veder care;

100 Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l Poeta, molte genti:
Queste ne invieranno a li alti gradi.

103 Li occhi miei, che a mirar eran contenti
Per veder novitadi ond' ei son vaghi,
A volgersi in ver loro non fur lenti.

106 Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento per udire,
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.

109 Non attender la forma del martire;
Pensa la succession; pensa che al peggio
Oltra la gran sentenzia non può gire.

112 Io comincia': Maestro, quel ch' io veggio
Muover a noi, non mi sembian persone,
E non so che: sì nel veder vaneggio.

115 Et elli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia,
Sì che i miei occhi pria n'ebber tenzione.

118 Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

121 O superbi cristian, miseri, lassi,
Sì de la vista e de la mente infermi
Fidanza avete nei ritrosi passi,

124 Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola a la giustizia senza schermi?

v. 103. C. A. intenti v. 105. C. A. Volgendosi v. 125. C. A. a informar

127 Di che l'animo vostro in alto galla!
Voi siete quasi antonoma in defetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
130 Come, per sostener solaio e tetto,
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchie al petto,
133 La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi lor vede così fatti;
Viddi io color quando puosi ben cura.
136 Ver è che più e men eran contratti,
Secondo ch'avien più e meno addosso;
E qual più pazienzia avea nelli atti,
139 Piangendo parea dicer: Più non posso.

v. 128. C. A. antomata

COMMENTO

Poi fummo dentro ec. Questo è lo decimo canto de la seconda cantica, nel quale l'autore nostro finge che, intrato dentro [1] del purgatorio, sallitte in su la prima cornice del monte, dove finge che si purghi lo peccato de la superbia, come più grave che tutti; finge che si purghi di sotto da tutti, più di lunge dal cielo che tutti li altri. E dividesi questo canto in due parti, come abbiamo diviso tutti li altri: imperò che prima descrive lo luogo de la sallita e la cornice e la ripa che è cinta de la cornice, et alcune de l'istorie che erano intalliate ne la ripa, secondo la sua notabile finzione; ne la secunda finge che vi fusse intalliata un'altra istoria, et incomincia a narrare de la pena dei superbi, che finge che si puniscano in su questa prima cornice con nuovo martirio, ben correspondente al peccato de la superbia, quive: *Io mossi 'l piè del luogo* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima finge come, intrato elli e Virgilio dentro da la porta del purgatorio, la sentì richiudere sensa voltassi ad essa; ne la seconda descrive la sallita di quinde al primo balso, o volliamo cor-

[1] C. M. dentro dalla porta del purgatorio,

nice del purgatorio, quive: *Noi sallivam* ec.; ne la tersa descrive com'era fatta quella prima cornice, quive: *Ma quando* ec.; ne la quarta descrive la ripa che surgea da la cornice in su, e pone alcuna de l'istorie che quive finge essere sculte, quive: *Lassù non eran* ec.; ne la quinta finge che Virgilio lo induca a considerare un'altra istoria del Vecchio Testamento, quive: *Non tener pur ad un* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esponizioni litterali, allegoriche e morali.

C. X — *v.* 1-6. In questi due ternari lo nostro autore finge che, intrato dentro da la porta elli e Virgilio, sentitte serrare la porta del purgatorio, dicendo così: *Poi;* cioè poichè, *fummo;* cioè Virgilio et io Dante, *dentro al sollio de la porta;* cioè del purgatorio; lo qual sollio finse di sopra, che era di diamante, a denotare la fermessa che conviene avere a colui che entra ne lo stato de la penitenzia. E dèsi notare, come fu detto di sopra, che altro è la porta, et altro è l'uscio che serra la porta. L'autore dice nel testo *porta,* a denotare la entrata del purgatorio; e nota che *porta* fu ditta prima da portare: imperò che li antichi, quando edificavano una città iungeano iuvenchi maschio e femina a l'aratro, e lassavano andare intorno del giro de l'aratro; e quive u' volevano le porte de la città, sospendevano e portavano l'aratro, perchè non segnasse quive u' dovea essere la porta; e perchè quando era quive, ogni uno gridava: Porta, porta; cioè l'aratro, però fu chiamata poi *porta.* E quine dov'era lo sulco cavavano e fondavano lo muro, e questo faceano per dare buono augurio, ch'ella fruttificasse in generazione di cittadini per la coniunzione del maschio co la femmina, e diventasse fertile come la terra per lo lavorio de' buoi. *Che il mal amor dell'anime disusa;* si può intendere in du' modi; prima così: *Che;* cioè la qual porta, *il mal amor dell'anime;* cioè l'amore de le cose mondane che ànno l'anime umane, *disusa;* cioè fa disusare: imperò che [1], come fu sposto di sopra, lo mal amore è l'uscio, che tiene serrata la porta, fa disusare la porta: però che, quando tiene serrata la entrata, non vi si può intrare; lo secondo modo è questo: *Che*; cioè da la quale porta, *il mal amor;* cioè mondano, *disusa;* cioè disvessa e svia, *dell'anime;* cioè alquante dell'anime, non tutte; e però pilli lo lettore quello intelletto che più li piace. *Perchè;* ecco che assegna la cagione, per che lo mal amore fa sviare l'anima da la entrata [2] de la penitenzia; cioè imperò che, *fa parer;* lo mal amor, *dritta la via torta;* la via torta, cioè la via viziosa, fa parer virtuosa: l'amore che l'omo à de le cose mondane fa piacere quello

[1] C. M. l'uscio che serra la porta, e l'uscio che tiene

[2] C. M. da l'intrata del purgatorio, o vero della penitenzia;

che dè dispiacere, e fa dispiacere quello che dè piacere: la via diritta de le virtù ci mena a la felicità eterna, la via torta dei vizi ci mena a la miseria (1) perpetua. *Sonando;* questo è secondo la lettera, che se la porta àe l'uscio di metallo e li spigoli e li cardini, quando s'apre dè fare grande suono, e così quando si chiude; et allegoricamente si dè intendere, gridando la fama di quelli che rimagnano fuora de la via de la penitenzia. *la senti';* io Dante, *esser richiusa;* cioè la porta ditta di sopra, cioè per udito non per veduta: per udita è quando l'omo ode dire: Tale è ritornato nel vizio; per veduta è quando l'omo similmente si trova nel vizio in che altri è caduto; e però dice ch'elli la sentì; ma non vidde richiudere, e però adiunge: *E s'io avesse li occhi;* di me Dante, *volti ad essa;* cioè ad essa porta chiusa, *Qual fora stata al fallo degna scusa?* Cioè nulla: imperò ch'io n'era stato ammonito, come appare di sopra, che chi si volge a drieto torna di fuora. Et allegoricamente dà ad intendere che, poi che l'omo è intrato ne la via de la penitenzia, non si dè volgere a drieto, non ne dè uscire; e però dice: S'io Dante avesse volti li occhi de la ragione e de lo intelletto a l'amore del mondo, e come mi potrei scusare degnamente del mio fallo, che la santa Scrittura me n'ammonisce? Dice santo Gregorio: *Pœnitere est ante peccata deflere, et flenda non committere;* e s. Ambrogio: *Pœnitentia est mala præterita plangere, et plangenda non committere;* et Boetius in III *Philosophicæ Consolationis,* dice: *Sed lex dona ocerceat, Ne dum tartara liquerit, Fas sit lumina* (2) *flectere.*

C. X — *v.* 7-16. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore descrive la sallita di quinde; cioè da la porta al primo balso, o vero cornice, dicendo così: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *sallivam per una pietra fessa.* Finge l'autore che la pietra, unde era la sallita, fusse fessa per lungo, che si movea or dall'uno lato or da l'altro, e però dice: *Che si movea e d'una e d'altra parte;* cioè la detta pietra, et adiunge una similitudine, dicendo: *Come l'onda che fugge o che s'appressa;* e cusì facea quella pietra fessa come fa l'onda del mare che ora s'appressa a la piaggia, ora fugge da essa, e così la pietra ora s'accostava da la sinistra, e da la destra si scostava; ora facea l'opposito, e così facea per tutto quanto durava la sallita. E per questo si mostra chiaramente che l'autore, benchè a la lettera parli di quelli del purgatorio; allegoricamente intende di quelli del mondo: imperò che questa pietra significa la duressa et aspressa del sallimento a la perseverazione de la penitenzia, a la quale conviene salire l'anima poichè à passato li tre gradi ditti di sopra. E perchè molti impacci vegnano a quelli che a la perseveranzia de la peni-

(1) C. M. alla misericordia perpetua. (2) C. M. *sit lumina flere.*

tenzia volliano sallire, or da la prosperità che li rilassa da la penitenzia, premendo loro addosso et occupandoli et impacciandoli [1] da essa, or da la avversità che li preme e grava troppo, conviene che si sappino accostare a la parte che allarga, e cessare quella che stringe et usare discrezione, la quale se non si tiene dalli omini de la penitenzia, tosto vegnano meno: imperò che la indiscreta penitenzia uccide lo corpo tosto, la quale cosa non piace a Dio che vuole che l'omo viva quanto può; e però quando l'omo che è ne lo stato de la penitenzia vede che la penitenzia lo stringa troppo, allarghisi: imperò che la discreta penitenzia è quella che piace a Dio, et anco si può intendere che molte tentazioni vegnano or da la destra or da la sinistra, che stroppiano lo sallimento a la perseveranzia de la penitenzia, e però ci fa cauti l'autore che le fuggiamo quando ci premeno addosso, fingendo che Virgilio, che significa la ragione, n'ammonisca lui che significa la sensualità. E però dice: *Qui;* cioè in questo sallire, *si convien usare un poco d'arte;* cioè di regula: imperò che l'arte è quella che ci stringe con regule e dottrine, *Cominciò 'l Duca mio;* cioè Virgilio, *in accostarsi Or quinci, or quindi;* cioè or da destra, or da sinistra, *al lato che si parte;* cioè la detta pietra s'allarga. *E questo fece i nostri passi scarsi;* cioè questo volgere or a destra, or a sinistra, fece li nostri montamenti minori: però che non si monta sì tosto volendo montare con allargamento, quando lo passo fusse troppo stretto o quando si cessa la tentazione, come farebbe quando questi impedimenti non fusseno, *Tanto, che pria lo scemo de la luna;* questo dice per [2] mostrare che lo quartodecimo de la luna era già passato: imperò che ne la innovazione de la luna sempre lo lato lucido è in verso ponente, in fine che àe passato di' 14; e passato questo termino [3], lo lato lucido sta in verso levante e lo scemo in verso ponente; e per mostrar questo dice *lo scemo de la luna,* che andava innansi, *Rigiunse al letto suo;* cioè al ponente, *per ricolcarsi;* parla secondo li volgari che diceno che la Luna e lo Sole si coricano, quando passano lo nostro orizzonte; e non si dè intendere che fusse di notte: imperò che di notte non si potrebbe sallire, come ditto fu di sopra; ma fu di di': imperò che, quando la Luna manca, tutta via tiene del di' stando ne l'emisperio col Sole, *Che noi;* cioè Virgilio et io Dante, *fussimo fuor di quella cuna;* cioè di quella pietra cava a modo d'una cuna; cioè d'uno ghieculo che s'appressava da l'uno lato, e dall'altro s'allargava; ora in uno luogo, ora in uno altro, secondo che in su sallivano quando se la vedeano accostare, quando fuggire e scostare, secondo che detto è di sopra.

(1) C. M. et increpandoli da essa,
(2) C. M. per volere mostrare che lo quinto decimo (3) C. M. questo mezzo,

C. X — *v.* 17-27. In questi due versetti e tre ternari lo nostro autore finge come montonno suso in su la prima cornice, e descrive com'ella era fatta, dicendo così: *Ma quando fummo liberi et aperti;* cioè Virgilio et io, che eravamo usciti da la pietra cavata, *Su dove 'l monte dritto si rauna;* cioè si raccollie in fine a quel primo balso: imperò che infine a quive la ripa è ritta, *Io*; cioè Dante, *stancato*: imperò che la carne sì stanca l'anima nostra del montare a la perseveranzia de la penitenzia; et allegoricamente s'intende la sensualità stanca; ma non la ragione, *et ambedu' incerti Di nostra via;* cioè Virgilio et io eravamo incerti de la via che dovessimo tenere: imperò che la sensualità, nè la ragione sa la via che dè tenere ne la perseverazione de la penitenzia, s'ella nolli è mostrata da la grazia di Dio, *ristemmo su in un piano;* e questo è lo primo balso del purgatorio, dove finge l'autore che si purghi lo peccato de la superbia, *Solingo più che strade per diserti;* e per questo dà ad intendere la pogansa delli omini che si salvano, mostrando essere quive solitudine più che ne le strade che sono ne' diserti. *Da la sua sponda;* cioè del canto del balso di fuori, cioè di verso la montata; e però dice: *onde confina il vano;* però che non v'è riparo, *Appiè dell'alta ripa;* cioè verso lo monte che sale, che era talliato ritto com'una ripa, *che;* cioè la quale ripa, *pur sale:* però che si stende in suso, *Misurrebbe in tre volte un corpo umano;* cioè era largo quel balso 15 piedi: imperò che comunemente l'omo è lungo 5 piedi sì, che quanto tre volte si potea stendere uno omo, era la larghessa del balso primo. *E quanto l'occhio mio;* parla Dante de la vista sua, *potea trar d'ale;* cioè potea stendersi la virtù visiva di Dante, *Or dal sinistro et or dal destro fianco;* cioè in verso mano destra e sinistra, ragguardando lo circuito del monte, *Questa cornice;* cioè lo primo balso, *mi parea cotale;* sì larga, come detto è di sopra. Ora che l'autore àe incominciato a trattare del purgatorio, debbiamo attendere la divisione del processo; e debbiamo sapere che l'autore finge che intorno a questo monte siano sette balsi fatti, come questo primo; ma l'uno è minore che l'altro sì, come lo monte digrada et assottillia quanto più si monta in su, sicchè nel primo, del quale si tratta in questo canto e nell'altri (1), finge l'autore che si purghi lo peccato de la superbia; nel secondo balso si purghi lo peccato de la invidia, lo quale balso è minore che 'l primo e più alto; e comincia a trattare d'esso nel canto XIII, che incomincia: *Noi eravamo* ec. Nel terso balso finge che si purghi lo peccato de l'accidia, e finge che sia minore e più alto che 'l secondo; et incomincia a trattare di quello nel canto XV, che incomincia: *Quanto tra l'ultimar* ec. Nel IV balso finge che si

(1) C. M. nelli altri due che seguitano; cioè XI e XII, finge

purghi lo peccato de l'ira, e finge che sia minore e più alto che 'l terso; et incomincia a trattare di quello nel canto XVII che incomincia: *Ricorditi, Lettor* ec. Nel V balso finge che si purghi lo peccato de l'avarizia, e finge che sia minore e più alto che 'l IV; et incomincia a trattare di quello nel canto XIX, che incomincia: *Nell'ora che non può 'l calor* ec. Nel VI balso, che finge essere minore e più alto che 'l V, finge che si purghi lo peccato da la gola; et incomincia a trattare di quello nel canto XXII, et incomincia: *Già era l'Angel* ec. Nel VII balso, che finge essere minore e più alto che 'l VI, finge che si purghi lo peccato de la lussuria; et incomincia a trattare di quello nel canto XXV, che incomincia: *Ora era che 'l salir* ec. E sopra il VII balso finge essere una pianura in su la sommità del monte, e quive finge che sia lo paradiso *delitiarum;* e di quello incomincia a trattare nel canto XXVIII che incomincia: *Vago già di cercar* ec., e d'esso tratta infine a la fine (1) de la cantica.

C. X — *v.* 28-45. In questi sei ternari lo nostro autore finge che la ripa del primo balso, che cinge lo secondo, fusse di marmo bianchissimo, intalliato e sculpito tutto d'imagini d'umilità; e la prima che finge che vedesse sculpita si è quella dell'umilità de la Virgine Maria, quando riceve in sè lo nostro signore Gesu Cristo incarnato di lei e de lo Spirito Santo, perchè la Nostra Donna ebbe maggiore umilità che mai avesse creatura. E questo finge l'autore, perchè in questo primo balso finge che si purghi lo peccato de la superbia, lo quale perchè è più grave peccato che sia, però finge che si purghi nel luogo più basso e più di lunge dal cielo che tutti li altri. E perchè ne la prima cantica è stato ditto de la superbia, e trattato di quello che era di bisogno a la materia, non replicherò qui se non quello che è conveniente a la purgazione di sì fatto peccato, come finge l'autore; et imperò che li omini di penitenzia, quando si purgano di tal peccato si recano a memoria quanto è la grandessa dell'umilità, e quanto ella piace e fa piacere chi l'àe a Dio, e come ella àe sempre messo li suoi possessori in eccellentissimo stato, acciocchè si dolliano di non averla avuta e d'avere avuto lo suo contrario; e però finge l'autore questa scolpitura, per dare ad intendere che questo così fatto pensieri aiuta a sostenere ogni pena per amore di tale virtù coloro che sono nel mondo; e quelli che sono in purgatorio adiuta a sostenere la pena loro debita per lo peccato. Dice così: *Lassù;* cioè in su la prima cornice, e primo balso del purgatorio, *non eran mossi i piè nostri anco;* cioè li piedi miei e di Virgilio non erano mossi, poichè eravamo iunti, *quando cognobbi;* cioè io Dante, *quella ripa intorno;* che cingea lo primo (2) balso, *Che di sal-*

(1) C. M. alla fine della comedia. (2) C. M. cingea lo secondo balso,

lita dritta avea manco; cioè che non v'era luogo da sallire: anco era ritta come uno muro, *Esser di marmo candido et adorno D'intalli;* cioè che Dante s' avidde che la ripa era di marmo intalliato, *sì, che non pur Policreto;* questo Policreto fu uno grande maestro d'intalli, e però a lodamento de la scolpitura lo nomina, dicendo che sarebbe stato vinto, *Ma la natura lì avrebbe scorno:* imperò che più propie erano le scolpiture che non arebbe saputo fare Policreto, nè la natura potuto producere. E questo possiamo dire che significhi che la fantasia nostra apprende le cose più perfettamente che l'arte, ne la natura non produce, o volliamo dire che sia sermone iperbolico. *L'Angel che venne in terra col decreto;* cioè l'Angiul Gabriel che fu mandato a la Virgine Maria, *De la molti anni lacrimata pace:* imperò che i santi Padri aveano aspettato questa pace nel limbo milliaia d'anni, come appare ne la tersa cantica: decreto tanto vale quanto cosa iudicata, deliberata e consilliata, *Che aperse il Ciel al suo lungo devieto;* cioè all'umana specie che v'era stata divietata tante milliaia d'anni; cioè 5232 anni passonno dal principio del mondo al descenso di Cristo nel limbo, come appare ne la III cantica nel canto XXVI, *Dinanzi a noi;* cioè a Virgilio et a me Dante, *pareva sì verace Quivi;* cioè in quella parete di marmo, *intalliato in un atto soave;* cioè dolce e piano, *Che non sembiava;* cioè parea, *imagine che tace*; ma che parlasse. *Giurato si serè;* da chi l'avesse veduto, *ch'el dicesse Ave;* cioè nell'atto che stava ([1]), e ne l'aprire de la bocca. *Perch'ivi;* cioè in quella parete innanti a lui, *era imaginata Quella;* cioè la Virgine Maria, *Che ad aprir l'alto amor;* cioè lo Spirito Santo, *volse le chiave:* l'umilità e la santità de la Virgine Maria fu sì grande, che 'l s' aperse lo Divino Amore a mandare lo suo Filliuolo ad incarnare, per ricomprare l'umana natura. *Et avea in atto impressa;* cioè figurata et atteggiata sì, che parea che parlasse l'imagine de la Virgine Maria, *esta* [[2]] *favella;* cioè questo parlare: *Ecce ancilla Dei;* come ella rispose, ricevuta l'ambasciata dell'angiulo, *sì propriamente, Come figura in cera si suggella;* così pareva propria quella imagine, come si fa propria l'imagine del suggello ne la cera. Et è da notare che l'autore finge che tre istorie vedesse figurate et intalliate nel marmo; cioè la prima de la umilità de la Virgine Maria, per la quale s'inchinò la Divina Maiestà a mandare lo suo Filliuolo a prendere carne umana di lei; la seconda di David, quando s'umiliò ad andare coi sacerdoti innanti a l'arca *foederis* ([3]), saltando in abito assai infimo; la tersa di Traiano imperadore che s'umiliò ad arrestarsi con tutto l'esercito a far ragione

([1]) C. M. stava ne l'aprire [[2]] *Esta; questa*, dal latino *iste, ista* ec. *E.*
([3]) C. M. *foederis,* ballando in abito

a la vedovella, per mostrare che 'l superbo in tre modi usa la sua superbia; cioè o contra maggiore di sè (1), et essendoli disobediente; e contra questa specie di superbia è la storia dell'umilità de la Virgine Maria, che fu tanto obediente a Dio e sì l'amò perfettamente, che disse: *Ecce ancilla Dei, fiat mihi secundum verbum tuum.* Lo secondo modo del superbo è contra li suoi pari, li quali dispregia et inimica; e contra questa specie è la storia del salmista David, che si fece meno che li suoi pari, et aiutolli al servigio. Lo terso modo del superbo è contra li suoi minori, li quali àe a vile et ingiuriali; e contra questa specie è la storia di Traiano che tanto s' umiliò, che fece somma iustizia a la vedovella. E benchè l'autore, secondo la lettera, finga che siano sculpite nel purgatorio convenientemente, perchè l'anime che si purgano s'arricordano [2], quando si purgano de la loro superbia, delli atti dell'umilità, e portano pazientemente la pena, pensando quant'è la virtù che ànno lassata; e moralmente insegna a quelli del mondo, che sono in stato di penitenzia che rivolgano li loro pensieri sopra li atti virtuosi contro (3) a la loro superbia, e portano volontieri la penitenzia e non parrà loro grave, e però finge l'autore nel testo che le figure fussino sì proprie: imperò che la fantasia nostra ci rappresenta la cosa (4), com'ella è.

C. X — *v.* 46–69. In questi otto ternari l'autore nostro finge che di po' la storia della incarnazione del Filliuolo di Dio, dove si mostra la grande umilità de la Virgine Maria, l'ubidienzia e l'amore che ebbe in verso Iddio, fusse scolpita nel marmo la storia di David, la quale fu in questa forma. Dice la Bibbia (5) che Moise, che trasse lo populo d' Egitto, fece fare un'arca ne la quale erano riposte le taule [6] de la legge, ch'elli avea ricevuto da Dio nel monte Sinai, e la virga (7) co la quale fece aprire lo mare Rosso, et uno vagello di manna de la quale Iddio notricò lo populo d'Israel nel diserto. E quest'arca precedeva lo populo, quando si mutava; e quest'arca figurava lo tempio di Salomone, lo quale in processo di tempo fu poi fatto; e quest'arca era in casa d'Aminadab che era in Gelboe, e David re la volse conducere in Gerusalemme, e fece apparecchiar lo carro e li buoi; e postavi suso l'arca, elli ve-

(1) C. M. di sè, odiandolo et essendoli

[2] *S'arricordano.* I nostri antichi, e il popolo toscano aggiunge un'*a* in principio di alcuni verbi, come *arricordarsi*, *assapere* e tali altri. *E.*

(3) C. M. virtuosi contrari a la loro superbia potranno volentieri

(4) C. M. la cosa propriamente, com'ella è.

[5] *Bibbia.* Questo nome dato alla Storia santa, la quale chiamasi eziandio il Vecchio e Nuovo Testamento, deriva dal greco Βίβλος; *libro*, e vale il libro per eccellenza. *E.*

[6] *Taule;* Nei nostri antichi rinviensi talora l'*u* nella vece di *vo*, come i Trovatori, che dissero *faula*, *taula* per *favola*, *tavola*. *E.*

(7) C. M. verga

stito umilmente a modo dei sacerdoti, andava cantando e citarizando innanti a l'arca, e condussela in verso la città. E quando piacque a Dio, li buoi incomincionno a ricalcitrare, e non volere andare più innanti; et essendo punti incomincionno a levare lo carro, sicchè l'arca fu per cadere, unde uno dei familli del re puose mano a l'arca perch'ella non cadesse, lo quale aveva nome Oza. Per la qual cosa Iddio corucciato contra di lui, perchè s'impacciò di quello che non era licito a lui, che non era suo officio toccare e ministrare le cose sacre, cadere lo fece quive morto; e quive rimase l'arca per mesi tre in casa di Obedion Zarei, e poi tornò David al modo primo per essa, e condussela in la città al modo ditto di sopra. Unde Micol sua donna(1), filliuola del re Saul stava a la finestra; e vedendo lo re così despetto, se ne meravilliò e turbossi de lo stato vile del re. E questa istoria è contra lo superbo che non pate [2] suo pari: imperò che David s'umiliò a pari dei sacerdoti e dell'altro populo che accompagnava l'arca; li sacerdoti d'inanzi, e 'l populo di rieto. Dice adunqua così: *Non tener pur*; cioè tu, Dante, parla Virgilio, *ad un luogo la mente;* cioè non considerare pur lo primo grado dei superbi: imperò che, volendo purgare interamente lo peccato de la superbia, è mestieri che si considerino tutti e tre li suoi gradi; e però li mostra lo secondo grado ora in questa istoria per opposito: mostratoli lo primo ne la prima istoria dell'umilità de la Virgine Maria; così ora li mostra Virgilio, che significa la ragione, lo secondo in questa istoria, mostrandoli l'umilità di David, e però dice: *Disse 'l dolce Maestro;* cioè Virgilio, *che m'avea;* cioè me Dante, *Da quella parte ove il cuor à la gente;* cioè m'avea dal lato manco. E questo, secondo la lettera, è conveniente: imperò che, giunti in sul balso, e Virgilio che guidava Dante stando ritto verso la parete de la cornice per andare, e Dante guidare in verso man destra, come finge l'autore che tutta via andasseno per lo purgatorio, come per lo inferno, àe finto che andasseno in verso man sinistra; e Dante volendo onorare Virgilio, andandoli (3) dirietamente su convenia che stesse dal lato manco di Virgilio, e così lo lato manco di Virgilio venia al lato destro di Dante; ma allegoricamente dà ad intendere che la virtù sensitiva, significata per Dante, àe suo principio dal cuore. *Perch'io;* cioè Dante, *mi mossi;* del luogo dove prima era e passai dal lato destro di Virgilio, come si specifica di sotto, *e col viso vedea;* io Dante, *Di rieto da Maria;* dice di rieto de la storia ditta di sopra de la Virgine Maria, *da quella costa, Onde m'era colui che mi movea;* cioè da

(1) C. M. donna ditta di sopra, filliuola [2] *Pate; patisce,* da *patere. E.*
(3) C. M. andandoci di rieto, giunto su convenia

la costa del monte che venia di verso mano sinistra a Virgilio, e così a Dante che li era al lato: la ragione muove la sensualità quanto la volontà obedisce; e per questo si dè intendere che già s'erano volti in verso mano ritta, per andare, e Dante era dal lato di sotto di verso l'aperto, *Un'altra storia;* cioè quella di David ditta di sopra, *ne la roccia imposta;* cioè incominciata ne la costa del monte, che era ritta come una parete. *Perch'io;* cioè per la quale cosa io Dante, *varcai Virgilio;* cioè di là da lui, *e fe'mi presso;* a la ditta storia, *Acciocchè fosse alli occhi miei disposta;* cioè manifesta. Che l'autore finga che quella de la Virgine Maria fusse considerata e veduta da lui e da Virgilio, e questa li fusse fatta vedere da Virgilio, non è sensa cagione: imperò che a la prima si richiedea la considerazione de la ragione e de la sensualità, considerando l'atto e l'allegorico intelletto de la istoria; ma in questa Dante considera pur l'atto, non quello ch'ella dimostrava come figura; e però finge che Virgilio lo solliciti, et elli vada a vedere che elli non ne vuole considerare altro che l'umilità di David, non quel che figurò questo misterio. *Era intalliato lì nel marmo stesso;* cioè in quello [1] ch'era intalliata la storia ditta di sopra, *Lo carro, e i buoi traendo l'arca santa;* questo appare per la storia ditta di sopra, *Perchè si teme officio non commesso;* cioè perchè Oza morì che volse sostener l'arca perchè non cadesse, mostrò Iddio che li omini [2] non si denno mettere a fare l'officio che non è commesso a lui. *D'inanzi parea gente;* nel marmo intalliata, *e tutta quanta Partita in sette cori;* dice che d'inanzi a l'arca andava gente partita in sette cori, come sono sette li doni de lo Spirito Santo, e come sono li stati delli omini virtuosi che sono nel mondo; e così rispondeno sette stati in vita eterna, *ai du' miei sensi;* cioè al vedere et a l'udire, *Facea dir l'un*; cioè l'udire: *Non;* cioè non canta: imperò che Dante non udiva lo canto, *l'altro;* cioè lo vedere facea dire: *Sì canta:* imperò che quanto a lo intallio e figurazione parea che cantasseno. *Similemente al fumo de l'incensi Che v'era imaginato;* cioè sculpito nel marmo, *e li occhi;* cioè la vista, *e 'l naso;* cioè l'odorato, *Et al sì et al no discordi fensi* [3]: però che li occhi diceano: Io veggio lo fumo de lo incenso; e 'l naso dicea: Io non sento l'odore; e così erano in discordia. *Lì;* cioè quive in quella scolpitura, *precedeva il benedetto vaso;* cioè andava innanti a l'arca, *Trescando;* cioè ballando, *alzato;* per essere spedito a ballare, *l'umile Salmista;* cioè David che fece lo Salterio, e però si chiama lo Salmi-

[1] *In quello che era intalliata; in che era* ec. Questa ommissione dell'*in* avanti il relativo *che* ricorre frequentissima nei Classici nostri e nel domestico ragionare. Frate Guido da Pisa, rubr. XIX « La notte che Troia fu presa »; *in che* Troia fu presa. *E.*

[2] C. M. l'uomo non si dè intromettere

[3] *Fensi; si feno, si fecero,* da *fere. E.*

sta, e tanto fu umile che Iddio disse di lui: *Inveni hominem secundum cor meum* — *E più;* era che re: imperò che tenea officio di sacerdote, *e men che re era:* imperò che era umiliato, vestito vilmente [1] a pari di loro, *in quel caso*: imperò che non tenea maestà regale, andando a quel modo anco mancava de la sua grandessa. *Di contra;* cioè a la storia ditta di sopra quine dov'era David alsato che ballava, *effigiata;* cioè scolpita e figurata, *ad una vista;* cioè ad una finestra, *D'un gran palazzo;* cioè del palasso regale, effigiata in quel marmo, *Micol;* questa era la donna di David, filliuola che fu di Saul, *l'ammirava, Sì come donna dispettosa e trista:* imperò che vedea David in sì fatto abito, come ditto fu di sopra, che non era contenta. E qui finisce la prima lezione del canto X.

Io mossi 'l piè ec. Questa è la secunda lezione del canto X ne la quale finge lo nostro autore che fusse intalliata nel marmo de la cornice ditta di sopra la tersa istoria, che significa umilità contra il terso grado dei superbi; e dimostra lo peccato de la superbia esser purgato in su questo primo balso con pena rispondente degnamente al ditto peccato. E dividesi questa seconda lezione in 5 parti: imperò che prima finge che vedesse anco scolpita nel marmo de la ditta cornice la storia di Traiano imperadore; ne la seconda finge che Virgilio li mostri li peccatori che quive si purgavano, e come lo conforta, quive: *Mentr'io mi dilettava* ec.; ne la terza finge che per la nuova condizione, in che erano quelle anime che si purgavano de la superbia, elli nolle scorgea e lamentasene a Virgilio, e Virgilio lo dichiara di ciò, quive: *Io comincia'* ec.; ne la quarta finge com' elli fece una esclamazione contra li superbi, mosso per quello che vedea quive: *O superbi cristian,* ec.; ne la quinta finge com'era fatta la loro condizione, dichiarandola per similitudini, quive: *Come, per sostener* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo coll'allegoria e co la sua esposizione.

C. X — *v.* 70-96. In questi nove ternari lo nostro autore finge come elli di po' la storia ditta di sopra, elli si mosse per vedere un'altra storia ch'era quive presso; cioè quella di Traiano imperadore la quale è contra li superbi che opprimeno et iniurano li minori: imperò che elli fece somma iustizia ad una vedovella, lassandosi da le' riprendere, come appare in essa. Leggesi che al tempo di s. Gregorio papa, cavandosi a Roma in certo luogo; cioè ne la piassa publica per fare uno fondamento, li cavatori trovonno in uno sepulcro uno capo umano che avea la lingua fresca come quando era vivo, di che ogni uno si meravilliava. E portato questo capo a santo Gregorio, elli lo sconiurò de la parte di Dio che li dovesse dire chi elli fu; et

[1] C. M. vestito umilmente

allora la testa parlò e disse: Io fu' Traiano imperadore, lo quale fu' a cento anni di po' l'avvenimento di Cristo, e sono dannato perchè non ebbi cognoscimento de la fede di Cristo. Allora s. Gregorio, dimandando de la vita sua, trovò che fu benigno, umile et iusto signore, e tra l'altre cose uditte dire questa istoria di che l'autore fa menzione; cioè che essendo a cavallo co l'esercito di rieto, e co le insegne sopra capo per uscire di Roma et andare a vincere alcuno regno che s'era ribellato, avvenne caso che uno suo filliuolo uccise uno filliuolo d'una vedovella, lo quale sustentava la vita de la madre co la sua fatica; unde la vedovella si li parò inansi al cavallo, dicendo co lagrime: Signor, fammi iustizia che 'l mio filliuolo m'è stato morto; et elli rispose: Aspetta tanto ch'io torni, et io la farò pienamente; unde ella rispuose: E se tu non torni, come faccio io? Et elli rispuose: Chi serà in mio luogo te la farà; et ella replicò e disse: E che loda e merito arai tu de l'altrui ben fare, se per te si lassa? Et elli allora convinto da la ragione disse: Ora aspetta, che conviene ch'io faccia mio debito, innansi ch'io mi parta. Et allora comandò al suo maestro de la milizia che facesse trovare lo malfattore; e trovato lo suo filliuolo fu menato dinansi da lui, et elli comandò che fusse morto come dimandava la ragione; e la vedovella si li gittoe ai piedi dicendo: Signor mio, se tu uccidi lo tuo filliuolo, io non riabbo però lo mio che mi sostentava e notricava. Allora disse lo imperadore: Che vuoi tu ch'io faccia? vuoi tu lo mio in scambio del tuo? Disse la vedovella: Signore, sì. Allora lo imperadore li diè lo filliuolo suo in scambio del morto, e comandolli che li fusse obediente in tutte cose come a vera madre, sotto pena de la vita; e così fece poi lo ditto giovano, avendo di lei cura come di madre; e per questa iustizia fu fatta la statua di Traiano ne la piassa, come fece iustizia a la vedova. Questo Traiano succedè [1] a Nerva imperadore e regnò anni 29, et incominciò nel 100 da la natività di Cristo, e nel 4063 dal principio del mondo: questo subiugò la Magna di là dal Reno, e di là dal Danubio molte genti, e ne l'oriente di là da l'Eufrate e del Tigri molte barbare nazioni arrecò (2) e province, poi occupò Seleucia e Babillonia, et infine a le fine dell'India. Costui fu cortese in verso li amici, diligente ne la milizia, benigno in verso cittadini, e largo in verso li abbisognosi, e per rimedio del malo stato de la republica fu pensato dato da Dio; unde questa umilità di tanto signore, questa iustizia con tanta clemenzia piacque tanto a s. Gregorio, ch'elli fece prego a Dio per l'anima di Traiano, pregando Iddio che tanta iustisia, clemensia et umilità non fusse perduta. Allora venne l'angiulo

[1] *Succedè*, cadenza regolare dall'infinito *succedere*. *E.*
(2) C. M. arrecò in province,

a s. Gregorio e disse: Esaudita è l'orazione tua, e Traiano è messo in vita eterna; ma perchè hai addimandato iniusto, però elegge qual vuoi, o stare una ora in purgatorio, o avere tutto 'l tempo de la tua vita lo mal del fianco e le gotte. Allora s. Gregorio elesse innansi la pena del mondo, che quella del purgatorio; e questa istoria finge l'autore che fusse intalliata quive, contra la tersa condizione dei superbi che dispregiano li minori et ingiuriano, e però induce Traiano che ad una vedovella fece somma iustizia e mostrò grandissima umilità, lassandosi rattenere e dire ciò ch'ella volse. Dice così lo testo: *Io;* cioè Dante, *mossi 'l piè del luogo ov'io stava;* cioè prima a vedere la storia di David, e valicai Virgilio dall'altro lato, *Per ravvisar da presso un'altra storia;* ecco la cagione, perchè mosse sè del luogo de la prima, *Che dietro da Micol;* de la quale fu ditto di sopra, donna di David, *mi biancheggiava;* questo dice, perchè lo intallio era nel marmo. *Quivi;* cioè in quel marmo, *era storiata l'alta gloria Del roman principe;* cioè di Traiano imperadore lo quale era co l'esercito, e co la potenzia del romano populo, e co l'adornamento imperiale, *il cui gran valore;* cioè de la iustizia e de la umilità, e de la clemenzia, *Mosse Gregorio;* cioè santo Gregorio papa, ditto di sopra, *a la sua gran vittoria;* cioè de la pazienzia del dolore del fianco e de le gotte, unde si può dire che fusse martire. *Io dico di Traiano imperadore;* ecco che dichiara di cui elli intende, *Et una vedovella,* per questo mostra che fusse vile donna e di non grande affare, *li era al freno;* del cavallo lo quale ella tenea co la mano, *Di lagrime atteggiata e di dolore;* cioè ne lo intallio del marmo, bene scolpita, che parea che si dolesse e piangesse. *Intorno a lui;* cioè a lo imperadore, *parea calcato e pieno Di cavalieri:* imperò che (1) la puntava come andava ne l'esercito, *e l'aquile nell'oro;* finge che i gonfaloni e li stendali che erano portati sopra lo imperadore fusseno d'oro, messi li campi l'aquile nere nel campo ad oro, come è la insegna del romano imperio, *Sovr'esso;* cioè sopra lo imperadore, *in vista al vento si moveno;* cioè parea che si movesseno: sì erano scolpite propriamente. *La miserella;* cioè vedovella, *entra tutti costoro;* che erano intalliati quive, *Parea dire:* sì era scolpita: *Signor, fammi vendetta Del mio filliuol ch'è morto, ond'io m'accoro;* cioè m'uccido. *Et elli;* cioè lo imperadore, *a lei risponder;* parea ne lo intallio: *Ora aspetta;* tu, vedova, *Tanto ch'io torni;* cioè (2) de l'esercito. *E quella;* cioè la vedova parea dire: *Signor mio;* dicea a lo imperadore, *Come persona in cui dolor s'affretta;* cioè come persona addolorata, che desidera vendetta, *Se tu non torni;* da l'esercito? *Et el;* cioè lo imperadore pareva dir: *Chi fi' dov'io;* cioè chi fi' in mio luo-

(1) C. M. che rappresentava come (2) C. M. cioè dallo

go, *La ti farà*; cioè la vendetta. *Et ella;* cioè la vedova pareva dire a lui: *L'altrui bene A te che fi';* Quasi dica: Nulla, *se tu 'l metti in oblio;* cioè in dimenticagione? *Et elli;* cioè lo imperadore pareva dire a lei: *Or ti conforta;* tu, vedova, *che conviene Ch'io solva il mio dovere;* cioè ch'io paghi mio debito, *anzi ch'io mova;* cioè me di questo luogo. *Giustizia il vuole;* cioè quil che tu dimandi, *e pietà mi ritiene;* ch'io non vada, innanzi ch'io ti faccia iustizia. *Colui che mai non vidde cosa nova;* cioè Iddio lo quale come è ab eterno; così ne la mente sua ebbe ab eterno la forma esemplare di tutte le cose produtte e che si denno producere; e però ben dice l'autore che mai non vidde cosa nova, e così dice santo Agostino: *Nihil est novum in tempore apud eum, qui condidit tempora. — Produsse esto visibile parlare:* lo parlare, secondo natura, è udibile; ma non visibile: questo era visibile, perchè finge che fusse scolpito nel marmo che è sopra natura, e questo non può fare se none Iddio; e però finge che Iddio lo producesse, *Novello a noi;* cioè omini che siamo nel mondo, *perchè qui;* cioè nel mondo, *non si trova;* questo parlare visibile. Ne l'altro mondo serà lo parlare visibile: imperò che ciascuno vedrà lo concetto dell'altro, sensa essere espresso con lingua; e questo medesimo addiviene a noi, quando veggiamo dipinta o sculpita una storia che a noi sia nota: pare a noi che le persone dipinte dicano le parole, come l'angiulo ci pare [1] che dica *Ave* a la Vergine Maria, quando è bene atteggiato. Seguita ora a vedere una dubitazione; cioè come si salvò l'anima di Traiano, considerando ch'era morto infidele et era ne lo inferno, e la santa Scrittura dice: *In inferno nulla est redemptio: qui crediderit et baptizatus fuerit hic salvus erit. —* A che si può rispondere, come risponde l'autore ne la tersa cantica canto xx; che Iddio per li preghi di s. Gregorio papa fece tornare l'anima di Traiano nel corpo, meritando ciò la viva speransa che ebbe quando vivea; e fece potere li prieghi di s. Gregorio suscitarla [2], sicchè potesse la sua volontà venire a la fede; e tornata credette ne la santa Trinità con tanta carità, che meritò per la grazia di Dio, stata poco ne la carne, ne la seconda morte d'andare a vita eterna. E se si dicesse: Come uscitte de l'inferno? Puossi rispondere che Iddio che sa ogni cosa futura, sapendo che questo dovea avvenire, non lassò andare quella anima ne lo inferno, unde non scese mai; ma riservolla in certo luogo, forse nel limbo dei santi Padri, unde potette convenientemente uscire.

C. X. 97–111. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Virgilio lo fa accorgere de le genti, che in quello primo balso si

(1) C. M. l'angelo appare che dica (2) C. M. risuscitarla,

purgavano, dicendo così: *Mentr' io;* cioè Dante, *mi dilettava di guardare L'imagini;* che erano in quello marmo scolpite, *di tante umilitadi;* quanto quelle scolpiture dimostravano, de le quali è stato ditto di sopra, *E per lo fabro loro;* cioè Iddio, che quive l'avea scolpite, *a veder care:* caro è vedere l'artificio di sì fatto maestro. Secondo la finzione de l'autore, Iddio avea fatto quella scolpitura in quello marmo quando fece lo purgatorio, per dare ad intendere che quelli che sono nel purgatorio ànno pensamento a le virtudi contrarie a li peccati di che si purgano, per le quali ricognosceno li loro errori et ànno debita contrizione dei lor peccati, e pazientemente portano la pena; e così intese di quelli del mondo che sono in stato di penitenzia, e considerando li esempli de le persone virtuose come delli umili ànno dispiacere de la superbia stata in loro, e portano la penitenzia volontieri, et ànno debita contrizione. *Ecco di qua;* finge che parlasse Virgilio, dicendo le ditte parole, mostrando che venisseno di verso mano sinistra in verso mano ritta, unde era Dante; e però ben dice Virgilio *Ecco di qua;* di verso me, che anco s'erano volti verso la costa per vedere la storia, e Virgilio era di verso loro, *ma fanno i passi radi;* questo dice, perchè finge che venisseno adagio, *Mormorava 'l Poeta;* cioè Virgilio, mormorando dicea le parole ditte, e quelle che seguitano, *molte genti: Queste;* cioè genti che vegnono di qua, *ne invieranno;* cioè noi invieranno, *a li altri gradi;* più alti che questo. *Li occhi miei;* cioè di me Dante, *che a mirar eran contenti;* cioè li quali erano contenti a mirare quelle istorie di tanta umilità, *Per veder novitadi:* ogni uno è vago di veder cose nove; e però dice: *ond'ei son vaghi;* cioè questa è la cagione, perchè li occhi sono vaghi e non stanno in posa: imperò che sono vaghi di vedere cose nuove, *A volgersi in ver loro*; cioè in verso quelle genti, *non fur lenti;* ma solliciti, per vedere le genti che avea ditto Virgilio: imperò che genti venivano loro di rieto, sicchè Dante, che era in lato a veder la storia e già volto per andare oltra, si volse a rieto. Et aggiunge uno conforto a lettore, che non pilli sgomento di quello che li dirà ch'elli vidde, dicendo: *Non vo' però, Lettor;* cioè o lettore del mio libro, io Dante non vollio però; cioè per quello ch'io dirò, *che tu ti smaghi;* cioè che tu ti sgomenti e che tu ti manchi: smagare è minorare e mancare, *Di buon proponimento;* cioè non mancare del tuo buono proposito di fare penitenzia, *per udire, Come Dio vuol che 'l debito si paghi;* nel purgatorio di po' questa vita, del peccato commesso. *Non attender la forma del martire;* cioè non ponere cura a la pena, *Pensa la succession;* che seguita di po' la pena; cioè lo premio di vita eterna, *pensa che al peggio;* che possa avvenire quella pena, *Oltra la gran sentenzia non può gire;* cioè non può passare lo dì' de l'iudicio: imperò

che allora tutti quelli del purgatorio seranno liberati, e risuscitati verranno a l'iudicio dove fi' loro ditto da Cristo: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum.*

C. X — *v.* 112-120. In questi tre ternari finge l'autore come, ragguardando verso la gente, non scorgea che fusseno persone, se non che Virgilio lie fece vedere all'atto del rendersi in colpa; e però dice: *Io;* cioè Dante, *comincia': Maestro;* parlando a Virgilio, *quel ch'io veggio Muover a noi;* cioè muovere e venire verso noi; questo dice, perchè stenno [1] fermi per aspettarli, *non mi sembian persone;* cioè non mi paiono persone, *E non so che: sì nel veder vaneggio;* cioè s'inganna la vista, parendo ora una cosa et ora un'altra. *Et elli;* cioè Virgilio, *a me;* Dante rispuose: *La grave condizione Di lor tormento a terra li rannicchia;* cioè li tira a terra e nolli lassa parere quel che sono, contraendoli come si contraggie quel vermo che si stringe e poi si stende, e così va: quelli stavano pur ristretti sotto li gravi pesi dei sassi ch'aveano addosso. *Sì che i miei occhi;* parla Virgilio a Dante, *pria n'ebber tenzione;* cioè discernendo quil che fusseno. *Ma guarda fiso là;* dice Virgilio a Dante, *e disviticchia;* cioè distingue e separa, *Col viso;* cioè tuo, *quel che vien sotto a quei sassi;* che tu vedi, che sono sì grandi. *Già scorger puoi;* cioè tu, Dante, *come ciascun si picchia;* rendendosi in colpa. E però qui è da notare che l'autore incomincia qui a trattare del peccato de la superbia, che finge che si purghi in su questo primo balso del purgatorio, perchè è l'infimo più di lunge dal cielo che tutti li altri: imperò che come più grave peccato dè essere purgato più al basso et al fondo, come finse ne la prima cantica che fusse punito di sotto a tutti li altri peccati ne lo inferno nel fondo, secondo le suoe spezie, dando a sì fatto peccato diverse pene. E però si può muovere qui uno dubbio; cioè, perchè l'autore ne la prima cantica seguitò la divisione dei peccati, secondo lo Filosofo distinguendo li peccati in tre specie; cioè o che si commette per intemperansa, o per malizia, o per bestialità; e sotto malizia comprende ne le suoe specie la superbia e la invidia; et in questa cantica seconda procede, pur distinguendo secondo li peccati mortali, incominciando dalla superbia e poi seguendo nella invidia e così delli altri? A che si dè rispondere che altro è punire et altro è purgare; punire è dare pena conveniente al peccato; ma purgare è tolliere la colpa e macchia del peccato, et inducere a la virtù opposita. E perchè diversi modi di peccare ànno diverse pene, imperò si diversificano le pene che li accompagnano sempre; ma la colpa è una, che sta ne la volontà, e

[1] C. M. perchè s'erano fermati per aspettarli, — *Stenno; stettero,* formato dalla terza singolare, congiuntovi *no,* e raddoppiato l'*n*. *E.*

però una pena vasta a cacciarla via maggiore e minore, secondo la quantità de la colpa, a riducere la virtù opposita. Si [1] volliamo dire che ne la prima cantica parla dei peccati e de la loro punizione, secondo lo foro di Dio e del mondo, lo quale pone grandissima distinzione nei peccati; cioè secondo la volontà e secondo l'effetto; e ne la seconda parla pure dei peccati, secondo lo foro di Dio, nel quale si punisce pur la volontà, e però trattando de la pena che purga lo peccato de la superbia dè essere una, benchè maggiore e minore, secondo la depravazione e malizia de la volontà; ma in tutte le suoe specie una è che cerca eccellenzia, e però sua debita pena è esser minorato più e meno, secondo la volontà dell'eccellenzia o nel purgatorio o in questo mondo: imperò che a purgare non basta la pena, se non è tale che riduca al grado de la virtù opposito al grado del peccato; ma a punire vasta la pena respondente a la qualità e quantità del peccato, la quale ogni peccato induce seco mentre che l'omo in questa vita e nell'altra vita è corrispondente, secondo convenienzia di iustizia al peccato. E però l'autore seguitò ne la prima cantica uno modo, et in questa un altro.

C. X — *v.* 121-129. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli, vedendo la pena dei superbi, facesse contra di loro una bella esclamazione: che cosa sia esclamazione è stato dichiarato ne la prima cantica. Dice così: *O superbi cristian;* ecco che dirissa lo parlare suo pure ai cristiani: imperò che a stato di penitenzia et al purgatorio non vanno se non li cristiani; dice *superbi,* per dare ad intendere che qui si tratta del peccato de la superbia, lo quale finge che si purghi in su questo primo balso: che cosa sia superbia e quale siano le suoe specie, compagne e filliuole ditto fu ne la prima cantica, e però qui non si replica; ma ben dirò del modo de la sua purgazione quando sarò ad esso, *miseri;* dice, perchè ogni peccato induce miseria, et ogni (2) peccatore è misero, *lassi*; cioè caduti da la vostra eccellenzia per lo peccato: imperò che come la virtù inalsa l'omo e coniungelo con Dio; così lo peccato lo fa cadere di sotto a la condizione de le bestie, *Sì de la vista e de la mente infermi;* due infermitadi pone nei peccatori; cioè de la vista e de la mente; per la vista corporale intende la discrezione che è la vista de l'animo, per la mente intende qui la volontà: imperò che lo peccatore è infermo e defettuoso ne lo intelletto e ne la volontà, in quanto non discerne quello che dè, e vuole quello che non si dè; e però adiunge: *Fidanza avete nei ritrosi passi;* due sono li nostri andamenti mentre che siamo in questa vita; l'uno è secondo la sensualità, e questo è andare

[1] *Si;* se, ad esempio della particella condizionale de' Latini. *E.*
(2) C. M. ogni peccato è

adrieto; l'altro è secondo lo spirito, e questo è andare innanti: li superbi vanno secondo la sensualità, e però credendo andare innanzi vanno adrieto: credeno montare in su, et elli sono diritti [1] giù; e però dice: Avete voi fidansa nei passi ritrosi, che vi fanno cadere dell'altezza in bassezza, *Non v'accorgete voi;* uomini superbi, *che noi siam vermi;* cioè noi omini, secondo la carne: *Ego sum vermis, et non homo*, dice Iob, *Nati a formar l'angelica farfalla;* usa qui l'autore una similitudine occulta: imperò che à ditto che noi siamo vermi, seguita la similitudine del vermo: lo bruco che nasce in sul caulo [2] s'appicca al muro e diventa la testa, come uno vescovo co la mitula [3], et in giuso agussato come uno fanciullo fasciato e poi scoppia et esce fuora la biatula; e così del vermo de la seta esce fuora del ghiomitulo che si serva a modo d'una farfalla [4], e così del corpo umano esce fuor l'anima la quale fu fatta da Dio, per ch'ella fusse a riempiere le sedie voite de li angiuli che ruinonno per la loro superbia; e però dice: Non v'avvedete voi, omini, che noi siamo nati ad esser compagni delli angiuli in luogo dei caduti? *Che vola a la giustizia;* cioè di Dio; se muore nell'ira di Dio, a lo inferno; se muore in grazia, al purgatorio, *senza schermi;* cioè sensa defensioni? Come l'anima si parte dal corpo, per sè medesima va dov'ella è degna d'andare: ella medesma sè iudica e nulla difensione fa. *Di che;* ora riprende li omini de la superbia. *Di che l'animo vostro in alto galla;* cioè di che va in su e galleggia, *l'animo vostro;* cioè la volontà vostra [5]! *Voi siete quasi antonoma in defetto;* cioè voi siete in defetto; cioè quando mancate de la vostra perfezione, *quasi antonoma;* cioè come cosa contra legge di natura, *ab anti, quod est contra, et noma quod est lex; idest contra legem naturæ;* e dice *quasi*, per mostrare che v'è differenzia, e non propiamente l'omo si può dire *antonoma;* ma *quasi:* questo vocabulo è greco e significa animale imperfetto: et altri libri diceno *autonoma.* Quale sia più propio detto io noll'ò trovato; tanto debbiamo [6] vedere che il seguente verso dichiara lo primo, e questo vocabulo; e però dice: *Sì come verme, in cui formazion falla;* cioè che non viene a compimento di formarsi. E così l'omo, quanto all'anima infine a tanto che non viene a la beatitudine, tutta via l'anima è imperfetta: imperò che li manca la forma beatificata, sensa la quale sempre è inquieta, siccome dice

(1) C. M. sono deietti in giù;
[2] *Caulo; cavolo,* come più addietro pag. 231 à adoperato *taule* per *tavole. E.*
(3) C. M. mitola,
(4) C. M. farfalla, o vero parpallione, e così
(5) C. M. la volontà vostra monta in alto! Già secondo il corpo non dè montare, che è corporale materia; nè secondo l'anima, che è dependente a Dio, al quale chi s'accosta sempre è umile; e mostrando la viltà del corpo dice: *Voi*
(6) C. M. debiamo sapere che 'l seguente

santo Agostino: *Domine fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescamus in te.*

C. X — v. 130-139. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore specifica la pena, che finge ch'avesseno coloro che si purgavano del peccato de la superbia nel primo balso, dicendo così: *Come, per sostener solaio e tetto;* per dare mellio ad intendere la pena dei superbi pone una similitudine de le imagini, che si scolpisceno nei capitelli de le colonne, o ne' piumacciuoli de le travi, che si scolpisceno alcuna volta omini co le ginocchia al petto che paiano sostenere tutto quel carico, sicchè chi li vede n' àe rancura; e però dice: *Per mensola;* questo vocabulo significa lo piumacciuolo o lo capitello o lo scedone o leoncello che si chiama, che sostiene qualche trave, *tal volta una figura Si vede giunger le ginocchie al petto;* perchè così è scolpita, *La qual;* cioè figura, *fa del non ver:* imperò che non è vero che quella figura senta gravessa di carico, e niente di meno pare a chi la vede ch'ella la senta e che nelli atti dica: Non posso più; e fanne increscere a chi la vede; e però dice: *vera rancura;* cioè vero increscimento, *Nascere a chi lor vede così fatti;* cioè a chi li vede così dipinti e scolpiti, *Viddi io;* cioè Dante, *color*; cioè quelle anime dei superbi, come ditto è di sopra, *quando puosi ben cura. Ver è che più e men eran contratti;* cioè sotto li grandi sassi che portavano addosso, *Secondo ch'avien più e meno addosso;* e per questo dimostra che i carichi non fusseno equali, *E qual più pazienzia avea nelli atti;* di quelli appenati, *Piangendo parea dicer: Più non posso;* cioè nelli atti; non però che 'l dicesse. Questa così fatta pena finge l'autore ch'abbiano l'anime di purgatorio, che si purgano del peccato de la superbia nel primo balso; cioè che vadano intorno al balso in su la prima cornice con grandissimi sassi addosso, disegualmente secondo che più e meno ànno peccato in sì fatto peccato; e ciascuna va piangendo, e qual più contratto e qual meno, secondo che era più gravato e meno gravato. E questa pena propiamente e debitamente si conviene a tale peccato: imperò che quello peso del sasso dà ad intendere la coscienzia de la grandezza de la superbia, e la duressa che il peccatore ebbe in questa vita ad uscire di quello, la quale grava lo capo del peccatore; cioè la memoria sua ch'elli n'àe, la quale è significata per lo capo, per ch'ella sta nel capo, come diceno li Naturali che la memoria è nel celebro, e fa ciascuno piegare a la terra col capo e ritornare in giuso, quando porta lo peso del peccato: imperò che ciascuno desidera e vorrebbe potere emendare la sua superbia; e tanto col volere s'aumilia, quanto s'inalsò per superbia, et anco più tanto quanto cognosce più valere la vertù. Ciascuno piange, perchè le lagrime sono segno di contrizione del cuore; e ciascuno dice: Più non

posso: imperò che ciascuno à tanta contrizione, quanto a lui è possibile. Vanno in giro: imperò che come peccando andonno nel vizio in giro, raggirandosi ne le suoe specie; così conviene che sia penitenzia e la purgazione tanto, che si sodisfaccia a tutti li gradi et a tutte le specie sì, che niuna macchia rimagna non forbita e levata [1]. E questo medesimo si verifica in quelli che sono nel mondo in stato di penitenzia; e però, allegoricamente parlando di quelli del purgatorio, intese di quelli del mondo: imperò che chi vuole fare debita penitenzia del peccato de la superbia, prima dè considerare la grandessa, duressa, e gravessa ch'àe avuto la sua superbia, e quella ricognoscere e ripensare; e questo è portare lo sasso in capo et in collo e piegarsi giuso a la terra, umiliandosi quanto si levò suso in superbiendo; e dè piangere per contrizione di tale peccato; e dè dire: Più non posso, mostrando a li altri che tanta contrizione n'abbia, quanta avere se ne può; e dè andare in giro ritrovando tutte le specie de la superbia ne le quali àe peccato, e di tutte avere debita contrizione tanto, che sodisfaccia ad ogni cosa; e però fece lo nostro autore questa finzione. E qui finisce lo canto X, incomincia lo XI.

(1) C. M. e lavata.

CANTO XI.

1 O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circoscritto; ma per più amore,
Che ai primi effetti di lassù tu ài,
4 Laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.
7 Vegna ver noi la pace del tuo regno:
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
10 Come del suo voler li Angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
E così faccian li omini dei suoi.
13 Dà oggi a noi la quotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A rieto va chi di più gir s'affanna.
16 E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascun, e tu perdona
Benigno, e non guardar lo nostro merto.
19 Nostra virtù, che di legger s'addona,
Non sprimentar coll' antiquo avversaro;
Ma libera da lui, che sì la sprona.

v. 12. C. A. Così facciano v. 13. C. M. C. A. cotidiana
v. 15. C. M. chi più di gir... C. A. A retro va chi più di gir
v. 19. C. A. leggier s'adona, v. 20. C. A. spermentar

22 Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna;
Ma per color che dietro a noi restaro.
25 Così a sè et a noi buona ramogna
Quelle ombre orando, andavan sotto 'l pondo
Simile a quel che talvolta si sogna,
28 Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.
31 Se di là sempre ben per noi si dice,
Di quel che dir e far per noi si puote
Da quei, ch' ànno al voler buona radice,
34 Ben si dè lor aiutar levar le nuote,
Che portar quinci, sì che mondi e levi
Possano uscir delle stellate ruote.
37 Doh se giustizia o pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
40 Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto; e se ci à più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:
43 Chè questi che vien meco, per lo incarco
De la carne d'Adamo ond' ei si veste,
A montar su contra sua vollia è parco.
46 Le lor parole, che rendero a queste
Che ditto avea colui che io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
49 Ma ditto fu: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a sallir persona viva.

v. 32. C. A. Di quà che dire
v. 34. C. A. loro atar lavar le
v. 37. C. A. Deh se giustizia e pietà
v. 41. C. A. e se c'è

52 E s' io non fussi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Unde portar conviemmi il viso basso,
55 Cotesti, ch' ancor vive e non si noma,
Guardere' io, per veder s' io il cognosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
58 Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guillielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
61 L' antiquo sangue e l' opere leggiadre
De' mie' maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando a la comune madre,
64 Ogni uno ebbi in dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori', e i miei Senesi il sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
67 Io son Omberto; e non pur a me danno
Superbia fe, ma tutti miei consorti
À ella tratti seco nel malanno.
70 E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
73 Ascoltando io chinai in giù la faccia;
Et un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia:
76 E viddemi e cognovemi, e chiamava,
Tenendo li occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con lui andava.

v. 58. Io fui Latino. Omberto degli Aldobrandeschi era nato in Toscana; ma salica era la sua casa e salico il diritto, con cui ella visse, quando fu condotta da Carlomagno in Italia. *E.*

v. 59. C. A. Aldobrandeschi — v. 63. C. A. guardando a

v. 64. C. A. Ogni uom — v. 65. C. A. , come i Senesi

79 O, dissi lui, or non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Che alluminar è chiamata in Parisi?
82 Frate, diss' ello, più riden le carte,
Che pennelleggia Franco bolognese;
L'onor tuttor è suo, e mio in parte.
85 Ben non serei io stato sì cortese,
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenzia ove mio cuor intese.
88 Di tal superbia qui si paga il fio;
Et ancor non serei qui, se non fosse,
Che, potendo peccar, mi volsi a Dio.
91 O vanagloria de l' umane posse,
Com poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta da l' etati grosse!
94 Credette Cimabue ne la pittura
Tener lo campo; et or à Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
97 Così à tolto l' uno all' altro Guido
La gloria de la lingua, e forsi è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà del nido.
100 Non è 'l mondan romor altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, et or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
103 Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fussi morto
Anzi che tu lassiassi il pappo e 'l dindi,

v. 79. C. M. C. A. Odorisi, v. 81. C. A. chiamata è in

v. 81. *Parisi*. Con buona pace de' pedanti l' Allighieri non fu costretto dalla rima a questa ed altre terminazioni: perocchè si à indifferentemente anche nella prosa *Dionisi*, *Parisi*, *Tamisi* e *Dionigi*, *Parigi*, *Tamigi*. *E*.

v. 83. C. M. che privilegia v. 87. C. A. a che mio core

v. 92. C. M. Ch' un poco .... C. A. Con poco

v. 94. C. A. pintura v. 96. C. A. è oscura.

106 Pria che passin mille anni? che è più corto
Spazio a l' eterno, che un muover di cillia,
Al cerchio che più tardo in cielo è torto.
109 Colui, che del cammin sì pogo pillia
Dinanzi a me, in Toscana sonò tutta,
Et ora a pena in Siena sen pispillia,
112 Ond'era Sire, quando fu destrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
115 La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ella esce de la terra acerba.
118 Et io a lui: Lo tuo ver dir m' incora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani;
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
121 Quelli è, rispose, Provenzal Selvani;
È qui: però che fu presuntuoso
A recar Siena tutta in le sue mani.
124 Ito è così, e va senza riposo,
Po' che morì: cotal moneta rende
A sodisfar chi è di là troppo oso.
127 Et io: Se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l'orlo de la vita,
Qua giù dimora, e quassù non ascende,
130 Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
133 Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:

v. 114. C. M. C. A. com'è ora putta. v. 115. C. M. La nostra
v. 121. C. M. Provenzan Silvani; v. 123. C. A. alle sue
v. 128. C. A. all' orlo v. 129. C. A. Laggiù dimora,

136 E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea ne la prigion di Carlo,
Sè condusse a tremar per ogni vena.
139 Più non dirò, e scuro so ch'io parlo;
Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo:
142 Quest'opera li tolse quei confini.

v. 136. C. A. Elli, per

COMMENTO

O Padre nostro ec. Questo è lo canto XI, nel quale l'autore nostro ancora de li superbi tratta, come in quello di sopra; e dividesi principalmente in due parti: imperò che prima lo nostro autore finge come quelli, che si purgavano nel primo balso del peccato de la superbia, cantavano l'orazione che Cristo insegnò, quando fu nel mondo, ai suoi discepoli, dicendo: *Cum oraveritis, sufficit dicere: Pater noster, qui es in Cœlis* ec.; e come ne ricognove alcuno e parlò con lui; ne la seconda finge come cognoscèsse alquanti che ebbeno superbia di loro artificio, quive: *Ascoltando io chinai* ec. La prima che serà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima l'autore pone *de verbo ad verbum* in vulgare l'orazione del Pater nostro, che finge che coloro cantasseno che si purgavano nel primo balso de la superbia; ne la seconda pone l'autore alcuna dichiaragione fatta d'alcuna parte de la ditta orazione, e lo conforto de l'autore che per loro si preghi, quive: *Quest'ultima* ec.; ne la tersa finge come Virgilio dimanda de la montata a l'altro balso, quive: *Doh se giustizia* ec.; ne la quarta finge come uno rispondesse, non cognosciuto chi elli fusse, quive: *Le lor parole*, ec.; ne la quinta finge come elli si manifesta, quive: *Io fui Latino*, ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co le suoe esponizione.

C. XI — *v.* 1-21. In questi sette ternari lo nostro autore pone tutta stesa l'orazione del Pater nostro, che finge che cantavano quelle anime che si purgavano del peccato de la superbia in su la prima cornice, dicendola in vulgare; et adiungendovi alcuna cosa di suo, a dichiaragione de le parole che vi sono, dicendo così: *O Padre nostro;* cioè Iddio, al quale si conviene questo nome; prima per la creazione: imperò che ogni cosa àe creato; e dice *nostro*, per

comprendere tutti li omini e tutta la natura naturata: imperò che Iddio è creatore di tutti li omini e tutte le cose create; secondo, cioè per la generazione: imperò ch'elli ci à rigenerato nel suo prezioso sangue, et in segno di ciò è lo battesimo; terzio, per cura: imperò ch'elli è colui che ci notrica; quarto, per età: imperò ch'elli è inanti a tutte le cose: con ciò sia cosa che sia senza principio ab eterno; quinto, per onore: imperò ch'elli è sommo bene, et al sommo bene si conviene somma reverenzia et onore. *che ne' Cieli stai:* Iddio sta in Cielo, non come lo locato nel luogo; ma dicesi stare in Cielo per eccellenzia de la sua natura: imperò che come li Cieli sono sopra tutti li corpi per eccellenzia; così Iddio è ne li Cieli sì come in cosa più eccellente. E benchè Iddio sia in tutti i luoghi potenzialmente, è nei Cieli essenzialmente, e principalmente in quello di sopra; cioè ne lo empirio che contiene tutti li altri; e però dice l'autore: *che ne' Cieli stai,* et adiunge da sè: *Non circoscritto;* cioè non contenuto da luogo: chè Iddio non può esser contenuto; ma elli contiene ogni cosa: lo luogo circunscrive lo locato: imperò che ciò che è dentro dai Cieli è circunscritto; cioè terminato da alcuna cosa che lo contiene da ogni sua parte, et inchiuso in essa, come l'omo è terminato da l'aire intorno dov'elli sta. E poi che Iddio sta nei Cieli non circunscritto, dichiara in che modo s'intende che stia nei Cieli, quando dice: *ma per più amore*, *Che ai primi effetti di lassù tu ài;* questo si dè intendere, che Iddio stare si dice nei Cieli, perchè più amore àe ai Cieli, che a l'altre cose corporali create, perchè sono li primi effetti ch'elli, che è prima cagione, produsse; e però si dè intendere che Dio non sta circunscritto nei Cieli; ma per più amore, *Che*; cioè lo quale tu, Iddio, ài, *ai primi effetti;* cioè ai Cieli et a li angiuli, che sono li tuoi primi effetti che tu producessi, e questi cieli sono poi seconde cagioni, e li angiuli de li effetti inferiori: imperò che lo superiore è cagione del movimento del suo inferiore, *di lassù;* cioè che sono lassù nei Cieli; e questo àe posto per la prima parte, cioè *Pater noster*, *qui es in Cœlis,* che è la invocazione. E poi che àe posto la invocazione, pone la prima de le sette petizioni, che Cristo c'insegnò ne la orazione fare al Padre celeste, dicendo: *Laudato sia il tuo nome;* cioè la tua gloria, o vero lo tuo sommo onore, *e 'l tuo valore;* cioè la tua potenzia, *Da ogni creatura*: le creature sono distinte in sei specie e differenzie: imperò che o sono creature che ànno solo l'essere come le pietre; o che ànno l'essere e 'l vegetare; cioè vivere, crescere e venire meno, come le piante e l'erbe; o che ànno l'essere, lo crescere e 'l sentire, come li calcinelli del mare; o che ànno l'essere, lo vivere, lo sentire, lo imaginare, come li animali bruti; o che ànno l'essere, lo vivere, lo sentire, lo imaginare o lo ragionare, come li omini; o che

ànno l'essere, lo vivere, lo sentire, lo imaginare, lo ragionare e lo intendere, come li angiuli. Benchè lo intendere sia anco nelli omini, più perfettamente è nelli angiuli che si chiamano intelligenzie; e tutte queste sono creature: imperò che ogni cosa creata è creatura, et ogni creatura loda lo suo creatore naturalmente quanto in sè è, rappresentando in sè la bontà di Dio. *com'è degno Di render grazie al tuo alto* [1] *vapore*; cioè al tuo alto amore e calore in tanto alto, che ad esso con pensieri non si può adiungere. Et in queste tre cose l'autore dà ad intendere la trinità perfetta di Dio: imperò che per lo nome intende la sapienzia del Filliuolo, per lo valore la potenzia del Padre, e per lo vapore la benivolenzia de lo Spirito Santo; e questo àe posto per la prima domanda; cioè *sanctificetur nomen tuum;* e questo è lo primo dimando che Cristo insegnò a fare i suoi Apostuli e discepoli: imperò che ogni persona perfetta in santità dè principalmente desiderare, a ciò che col desiderio perfetto incominci a meritare, che tutta la creatura ricognosca lo suo creatore. Adiunge l'autore lo suo (2) dimando, lo quale è necessario a coloro che sono nel mondo in stato di penitenzia; e però finge che quelli del purgatorio l'addimandino el primo altresì, per dare ad intendere che sono passati di questa vita co la volontà confermata in grazia, co la quale sono morti, sì che non possano volere se non bene e quel ch'era da volere, mentre che stetteno nel mondo, dicendo: *Vegna ver noi;* cioè creature ragionevili, *la pace del tuo regno;* cioè la pace di vita eterna, la quale incominciano a sentire li contemplamenti (3) in questa vita, poi che si sono spacciati di tutte le cure mondane sì, che pacificate sono tutte le loro passioni. *Chè noi ad essa;* cioè pace, *non potem;* cioè andare, *da noi;* cioè per nostra virtù e per nostra potenzia, *S'ella non vien;* cioè per sua speciale grazia, *con tutto nostro ingegno;* cioè umano non possiamo andare ad essa pace. E questo àe posto per lo secondo dimando; cioè *adveniat regnum tuum;* e questo è lo secondo dimando che seguita di po 'l primo: imperò che volendo perfettamente vivere, si dè [4] desiderà di pacificare tutte le passioni che ci possano turbare: imperò che, cessato lo impaccio, si può andare salliendo di virtù in virtù infine a Dio. Seguita lo terso dimando di po' lo secondo: imperò che non si può fare debito sacrificio a Dio, se no co la mente pacifica e riposata, dicendo: *Come del suo voler;* cioè come del suo libero arbitrio, *li Angeli tuoi;* dice a differenzia dei dimoni, che non sono più angeli

[1] L'edizione di Vindelino, il Codice Estense e qualche altro ne porgono questa variante - al tuo dolce vapore. *E.*

(2) C. M. lo secondo dimando, (3) C. M. li contemplativi

[4] C. M. si dè considerare di pacificare — Il nostro Codice ci porge - desidera, desiderà - infinito privo dell'ultima sillaba, come si è talora usato. *E.*

di Dio, *Fan sacrificio a te;* cioè a te Iddio col suo libero arbitrio confermato ora in grazia, disponendolo e tenendolo sempre apparecchiato a la tua obbedienzia: imperò che, poi che i dimoni caddeno, li angiuli che stetteno, funno confirmati in grazia: fare sacrificio a Dio, pilliando largo modo, è fare cosa sacra; e fare sacrificio de la volontà è orare con buono volere e lodare Iddio; e però adiunge: *cantando Osanna;* questo vocabulo *Osanna* è vocabulo ebreo, et (1) interpretato; *Fa salvi:* quando l'omo e li angiuli fanno sacrificio a Dio, cantano *Osanna;* cioè *Fa salvi.* E ben che questo non sia necessario a li angiuli: imperò che sono salvi; niente di meno cantano questo a loda, dimostrando ch'elli è quello che li à salvati e solo elli può salvare, e però canta la Chiesa: *Et ideo cum Angelis et Archangelis, cum Thronis et Dominationibus, cumque omni militia cælestis exercitus hymnum gloriæ tuæ canimus* (2) *sine fine dicentes: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth. Pleni sunt cœli et terra gloria tua. Hosanna in excelsis. Benedictus, qui venit in nomine Domini. Hosanna in excelsis —. Osanna* è vocabulo composto *ab osi* che è interpretato *Salvifica, et anna quæ est interiectio deprecantis,* che tanto viene a dire quanto *doh,* quasi dica: *Doh fa salvi;* e però si dè intendere che preghino non per sè che non ànno bisogno; ma per li omini del mondo. *E così faccian;* cioè sacrificio a te, *li omini dei suoi;* cioè voleri; cioè dei loro liberi arbìtri facciano sacrificio a te Iddio, orando e lodando te; o volliamo intendere disponendoli et apparecchiandoli a la volontà tua: imperò che maggiore sacrificio non può fare l'omo a Dio, che offerirli la sua volontà; unde dice santo Prospero: *Quid voveat Domino, quisquis bene corde volutat, Ipsum se totum præparet et voveat: Maior enim offerri nequit hostia mentis in ara. Nec Christi ex templo suavior exit odor, Quam cum homo castorum profert libamina morum, Et de virtutum munere sacra litat* etc.; e questo (3) è lo terso dimando che si fa a Dio, lo quale è restrittivo del primo: imperò che il primo dice che tutte le creature generalmente nell'esser loro lodino Iddio; qui specialmente dimanda de li omini, perchè eccedeno l'altre creature inferiori e sono avansati da li angiuli, che in quello ch'elli avansano l'altre creature; cioè ne la libertà de l'albitrio [4], facciano sacrificio a Dio come fanno li angiuli, che eccedeno li omini e l'altre creature. Adiunge poi lo quarto dimando, dicendo: *Dà oggi a noi;* cioè peccatori che siamo nel purgatorio; et a noi omini che siamo nel mondo, intendendo quando si dice di quelli del

(1) C. M. et è interpetrato; (2) Altr. *concinunt*

(3) C. M. E questo à posto per lo terzo dimando; cioè *fiat voluntas tua, sicut in Cælo et in terra*; e questo è lo terzo

[4] *Albitrio; arbitrio,* dove scorgesi lo scambio delle due liquide *l* ed *r*, come in *albore* per *arbore* e simili. *E.* — C. M. arbitrio,

mondo, tu padre nostro Iddio, *la quotidiana manna;* per questo intende la grazia di Dio, la quale è cibo spirituale dell'anima la quale sustenta la vita spirituale dell'anima, come sustentava la manna la vita corporale del populo israelico nel diserto. *Senza la qual;* cioè manna e grazia, *per questo aspro diserto;* cioè del purgatorio intendendo di quelli; et intendendo dei mondani s'intende del mondo: *diserto* si può chiamare laddove non è la visione beatificata di Dio, *A rieto va chi di più gir s'affanna:* sensa la grazia di Dio va l'omo a rieto nei vizi, sforzandosi d'andare inansi ne le virtù; e questo àe posto per quarto dimando, cioè *panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Questo quarto dimando è necessario, in fine a tanto che l'omo non è in paradiso; e però finge l'autore che ancora si faccia da quelli del purgatorio: imperò che la manna litteralmente significa lo cibo corporale, e così lo pane; ma allegoricamente significa lo cibo spirituale lo quale è la grazia di Dio, la quale per altro fine si dè dimandare dai mondani, e per altro da quelli del purgatorio; da' mondani, acciò ch'ella li preservi dal male et aiutili nel bene; e da quelli del purgatorio, acciò ch'ella l'aiuti a purgare tosto li loro peccati. Adiunge poscia il quinto dimando, dicendo: *E come noi;* cioè peccatori, *lo mal ch'avem sofferto;* cioè da altrui, *Perdoniamo a ciascun;* cioè che ce l'à fatto, *e tu;* cioè Iddio, *perdona Benigno;* in verso l'umana specie, *e non guardar lo nostro merto;* lo quale è niente a rispetto de la tua grande misericordia: imperò che sensa comparazione Iddio più perdona a noi che non meritiamo; e questo àe posto per lo quinto dimando; cioè *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris;* e questo quinto dimando ci obbliga a perdonare a chi ci offende, altramente pregheremmo contra noi. Et adiunge lo sesto dimando del quale molti fanno due; ma lo nostro autore ne fa uno coniunto, dicendo: *Nostra virtù;* cioè di noi omini, *che di legger;* cioè agevilmente, *s'addona;* cioè si vince, *Non sprimentar;* cioè nolla provare e nolla mettere ad esperienzia e prova, *coll'antiquo avversàro;* cioè col dimonio, lo quale è antico inimico dell'umana specie: imperò che infin dal primo Adam incominciò ad essere inimico. *Ma libera;* la nostra virtù, s'intende, *da lui;* cioè dal dimonio tu, Iddio padre, *che;* cioè lo quale, *sì la sprona;* cioè sì la perseguita et infestala co le suoe tentazioni: sempre lo dimonio tenta l'omo per farlo cadere, e perchè l'omo non è forte come apparve ne la prima battallia che si lassò vincere da lui, però prega Iddio che non l'arrechi ad esperienzia con lui: imperò che elli ci vincerebbe, se non fusse la grazia di Dio; e però prega che co la sua grazia ci liberi da le suoe tentazioni. Molti fanno due di questo dimando come appare nell'Evangelo, quando si dice: *Et ne nos inducas in tentationem;* ecco l'una.

Sed libera nos a malo; ecco l'altra. Ma l'autore nostro la recò ad una, perchè amburo non s'appartegnaño a quelli del purgatorio; ma sì alli omini che sono nel mondo, come apparrà di sotto per lo testo che seguita.

C. XI — *v.* 22-36. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come una di quelle anime dichiarasse alcuno dubbio a Dante, che occorrea per l'orazione detta di sopra; cioè per l'ultima parte; a presso pone una persuasione ad ogni uno che debbia pregare per l'anime del purgatorio, dicendo così: *Quest'ultima preghiera;* cioè *Nostra virtù* ec.; parla una dell'anime, che andavano sotto li pesi, a Dante dicendoli che l'ultimo prego de la orazione detto di sopra non si facca per loro; et usa qui una figura che si chiama antifofora, che si fa quando l'omo risponde a l'obiezione che si potrebbe fare [1]. L'omo dice all'anime di purgatorio: Voi pregate che non siate indutte in tentazioni; ma siate liberate da male: voi non potete più essere tentate e siete libere dal male de la colpa e con speransa d'esser libere dal male de la pena, adunqua invano pregate. A che elli risponde che questo non si prega per loro; ma per quelli che sono nel mondo, che possono essere tentati e possono incorrere nel male e ne la colpa; e però dice a Dante: *Signor caro;* ecco che induce ne li stati superbi umilità, fingendo che dicano a lui *Signore caro;* e carità in quanto diceno *caro, Già non si fa per noi;* del purgatorio, *che non bisogna:* imperò che non possiamo incorrere più male di colpa, nè di pena che noi siamo incorsi, *quia post mortem non est locus meriti, neque demeriti — Ma per color che dietro a noi restaro;* cioè per quelli che sono nel mondo. E sopra questa parte occorre uno dubbio; cioè come finge l'autore che quelle anime preghino per noi: conciossiacosach' elle non possano meritare, nè demeritare, nè sapere di nostro stato se non in quanto per grazia è revelato loro; cioè a quelli del purgatorio; et a quelli de lo inferno per loro pena et afflizione; e dove non è merito, non è esaudizione; dunque in vano è lo loro orare; dunque in vano fa l'autore questa finzione et àe fatto l'altre, dove àe finto che l'anime dicano l'orazione: imperò che 'l prego nè a loro, nè a quelli del mondo vale infine a tanto che non sono in paradiso, come colui che è in bando, che infine a tanto che non è fuora del bando non è udito a ragione in corte, benchè dimandi iusto. A che si può rispondere che tanto valliano loro le loro orazioni e l'altre orazioni fatte per loro da altrui, e l'orazioni che fanno per altrui, quanto meritato ànno in questa vita che debbiano valere, sicchè non valliano per lo merito che allora acquistino; ma per l'acquistato. E finge questo l'autore, per

[1] C. M. fare innanzi che si faccia, come ora. Potrebe l'omo dire a l'anime

mostrare che ànno affezione di carità perfetta, per la quale desiderano la salute loro e nostra, per la quale sempre desiderano e dimandano bene: imperò che sono in grazia di desiderare bene; ma non ottenere infine a tanto che non sono in paradiso; e però finge l'autore, secondo la lettera, che l'anime del purgatorio orino per sè e per altrui; e secondo l'allegoria intende di quelli del mondo, che sono in vero stato di penitenzia che sempre orano e per sè e per altrui. *Così;* cioè coll'orazione ditta di sopra, *a sè;* cioè in quelle parti che l'orazione toccava a loro, *et a noi;* cioè in quello che toccava a noi omini che siamo nel mondo, come è l'ultima preghiera del Pater nostro, ditta di sopra, *buona ramogna;* cioè buona felicità nel nostro viaggio e nel loro: ramogna [1] è proprio seguir nel viaggio, *Quelle ombre;* cioè dette di sopra, che erano coi carichi addosso, *orando, andavan sotto 'l pondo;* cioè dicendo l'orazione ditta di sopra del Pater nostro, avendo addosso li smisurati carichi dei sassi che àe ditto di sopra, *Simile;* cioè lo peso, *a quel che talvolta si sogna:* imperò che l'omo sogna spesse volte avere grande peso addosso, et àe grande angoscia, massimamente quando l'omo dorme rivolto, che 'l sangue corre al cuore e grava il cuore, sicchè pare a l'omo avere tutto 'l mondo addosso. *Disparmente angosciate tutte a tondo;* cioè che andavano in giro come girava la cornice, et in questo era pari la loro pena come era stato pari lo peccato de la superbia, in generali discorrendo e ritornando d'uno modo in uno altro, e ritornando al primo; ma lo peso non era eguale, perchè li gradi e le specie non erano state equali, quale minore e quale maggiore, e così erano li pesi: imperò che più grave è una specie di superbia che un'altra, *E lasse;* cioè stanche, *su per la prima cornice;* cioè del purgatorio, *Purgando la caligine del mondo;* cioè la neressa del peccato de la superbia acquistata nel mondo. *Se di là;* cioè ne l'altro mondo, cioè nel purgatorio, *ben per noi si dice;* come mostrato è di sopra che oravano per noi, *Di quel che dir e far per noi;* cioè li quali siamo nel mondo; e nota che tocca due cose; cioè fare e dire, intendendo per lo fare le elimosine e lo sacrificio, e per lo dire l'orazioni, *si puote Da quei, ch'ànno al voler buona radice;* cioè da quelli che ànno confermata la loro volontà in bene, *Ben si dè lor aiutar levar le nuote;* cioè le magagne e le brutture del peccato: imperò che, ben che per la confessione e contrizione e satisfazione che si fa nel mondo si destrugge la colpa, non si disfà la macchia del peccato che rimane nell'anima, se la satisfazione non fu già sì fatta per la penitenzia che vastasse; altramente rimane l'anima macchiata e con-

[1] *Ramogna* può derivare da *ramier*; *pellegrino,* così appellato dagli antichi Francesi a cagione del ramicello di palma che recava da Gerusalemme. *E.*

viene tanto purificarsi co la pena, ch'ella rimagna monda, come quando uno panno bianco cadesse in uno loto([1]); benchè se ne cavasse e ponessesi al sole, pur rimarrebbe brutto, et in fine a tanto che non si mettesse in bucato, non diventerebbe bianco come era prima. Così l'anima fatta bianca e netta da Dio cade nel loto del peccato, per bruttarsi e diventa nera; e ben che se ne cavi co la confessione e contrizione, non ritorna netta e bianca come era prima, se non si purifica per la satisfazione dell'opera sofficientemente ne lo stato de la penitenzia, o per la pena del purgatorio. *Che portar quinci;* cioè di questo mondo, di che non sodisfeceno a pieno, *sì che mondi e levi Possano uscir delle stellate ruote;* cioè del purgatorio, che finge l'autore che sian in questo mondo; cioè nell'altro emisperio, sì che ben è sotto le revoluzioni delle stelle e delle pianete. E ragionevilmente finge questo: imperò che quive, dove l'omo commette lo peccato, degna cosa è che pata [2] la pena: l'omo commette lo peccato dentro da' cieli ne la terra, e quine dè patire la pena, *Quia ubi te invenero, ibi te condemnabo.*

C. XI — *v.* 37-45. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Virgilio pregò quelle anime che insegnasseno la montata a l'altro balso, sconiurandoli per quello che era loro grato, dicendo: *Doh se giustizia o pietà vi disgrevi;* questo *Doh* è interiezione deprecante; e tocca che due cose sono quelle che disgravano l'anime; cioè iustizia e misericordia: imperò che Iddio o disgrava l'anime per iustizia, che sono tanto state in pene che ànno purgato lo loro peccato; o per misericordia, quando o per lo sacrificio dell'altare, o per elemosine dei vivi, o per orazioni fa loro misericordia e leva loro lo peso del sasso ch'ànno addosso, *Tosto;* dice: imperò che questo è quello che desiderato è da loro; che tosto finisca la loro pena, *sì che possiate muover l'ala;* cioè de la ([3]) leggeressa: imperò che alleggeriti del primo peccato volano su a sgravarsi del secondo, se in ciò ànno peccato; e radi sono che in ogni peccato non caggino per qualche modo, *Che;* cioè la quale ala, *secondo 'l disio;* cioè desiderio, *vostro vi levi;* suso in alto. *Mostrate;* voi, anime, *da qual mano;* cioè o da destra o da sinistra, *in ver la scala;* cioè da montare suso a l'altro balso, *Si va più corto;* cioè che sia più presso. *e se ci à più d'un varco;* cioè se ci à più montate d'una, *Quel ne insegnate;* voi, anime, a noi, *che men erto cala;* cioè che discende meno ([4]) ritto. *Chè questi;* ecco che assegna la cagione Virgilio, perchè vuole lo più piano. *Chè questi;* cioè Dante, *che vien meco;* dice Virgilio, *per lo incarco De la carne d'Adamo;* cioè de l'umanità, *ond'ei;* cioè de la quale elli, *si*

([1]) C. M. loto o fango;
[2] *Pata; patisca,* da *patere. E.*
([3]) C. M. dell'allegrezza: imperò
([4]) C. M. meno ratto.

veste: imperò ch'elli è col corpo, *A montar su contra sua vollia è parco;* cioè per la gravità de la carne è lento a montare a l'altessa de la penitenzia contra la sua volontà, *quia spiritus pugnat adversus carnem, et caro adversus spiritum*. Qui si dè notare una bella moralità; cioè che l'autore per questo dimostra che, chi viene a lo stato de la penitenzia di nuovo, dèsi consilliare co li esperti de' più agevili montamenti, e quelli eleggere: chè l'omo non dè sopra sè pilliare carico, ch'elli vi rimagna sotto o che li dia fatica importabile, considerato che noi siamo omini fragili per la nostra carne, che è corrotta per lo peccato.

C. XI — *v.* 46–57. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che una di quelle anime, che veniano verso loro, rispondesse a la dimanda di Virgilio; ma non vidde quale fu che rispondesse a loro, e però dice: *Le lor parole*; cioè di quelle anime, *che rendero a queste Che ditto avea colui;* cioè Virgilio, come appare di sopra, *che io;* cioè lo quale io Dante, *seguiva, Non fur da cui venisser manifeste;* cioè non viddi chi 'l dicesse. *Ma ditto fu: A man destra per la riva;* cioè de la cornice, *Con noi venite;* ecco che dichiara che andavano in verso mano ritta, e così confortano Virgilio e Dante che vadano, *e troverete il passo Possibile a sallir persona viva;* ecco che dichiara l'agevilessa de la montata. *E s'io non fussi impedito dal sasso;* ora dimostra colui che àe parlato come arebbe vollia di cognoscer Dante, e però dice che se non fusse impacciato dal sasso, *Che la cervice mia superba doma;* ecco che manifesta lo suo peccato; cioè la superbia in quanto dice *che la cervice mia superba doma:* cervice è propiamente lo collo, ponesi alcuna volta per lo capo e cusì si pone qui, che li superbi sempre vanno col capo alto; et in vendetta di questo finge l'autore che portino lo sasso in sul capo et in sul collo, per portare lo volto basso come prima l'ànno portato alto; e però dice: *Unde portar conviemmi il viso basso;* dice l'anima che prima avea parlato. *Cotesti;* cioè Dante, *ch'ancor vive:* però che era col corpo come avea manifestato Virgilio, *e non si noma:* imperò che Virgilio noll'avea nominato, *Guardere' io;* dice quell'anima, *per veder s'io il cognosco;* ecco l'una cagione, *E per farlo pietoso a questa soma*; cioè per fare che preghi Iddio per me, che mi liberi da questo carico ch'io porto.

C. XI — *v.* 58–72. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che colui, che avea parlato di sopra si manifestò, dicendo: *Io fui Latino;* ecco che sensa essere addimandato si manifesta ch'elli fu d'Italia, *e nato d'un gran Tosco;* cioè filliuolo d'un grande omo di Toscana: imperò che fu Senese e la Toscana tiene per larghezza dal mare a l'alpe Appennino, e da la Magra in fine al Tevere, come dice lo verso: *Etruriæ fines mare, Macra, Tiber et Alpes* —, *Guilliel-*

mo Aldobrandesco fu mio padre; ecco che nomina lo padre, *Non so se 'l nome suo giammai fu vosco;* cioè fu vostro, cioè che voi l'abbiate udito ricordare. *L'antiquo sangue:* imperò che era di sangue gentile, *e l'opere leggiadre;* cioè l'opere famose, *De' mie' maggior;* cioè di miei antichi, *mi fer sì arrogante;* cioè sì soperbo [1], benchè arroganzia è specie di superbia come appare ne la prima cantica, *Che non pensando a la comune madre;* cioè a la terra, che è madre di tutti li animali quanto al corpo: imperò che tutti sono, quanto a la carne, di terra; et Orazio parlando delli omini, ne l'Ode dice: *Pulvis et umbra sumus;* e la Santa Scrittura dice: *Recordare, frater, quod cinis es, et in cinerem reverteris;* sì che tutti siamo pari, poi che una è la madre d'ogni uno, *Ogni uno ebbi in dispetto*; cioè in dispregio, *tanto avante;* cioè tanto soperchievilmente, *Ch' io ne morì';* cioè per questo io fui morto. Questi fu Omberto filliuolo di messere Guillielmo Aldobrandeschi dei conti da Santa Fiore, che sono nel contado di Siena o vicini; e fu sì superbo che ogni uno dispregiò, e massimamente li Senesi, sì ch'elli fenno ucciderlo per li dispiaceri fatti loro; e però dice: *e i miei Senesi il sanno;* che me feceno uccidere, *E sallo in Campagnatico:* Campagnatico è una contrada del contado di Siena, dove Omberto fu ucciso; e però dice: *E sallo in Campagnatico ogni fante:* in quella contrada solliono essere molti valenti omini d'arme, li quali si chiamano fanti, li quali o perchè funno ad ucciderlo, o forsi perch'erano con lui a fare dispiacere ad altrui, et era loro noto, e però dice che in Campagnatico lo sa ogni fante. *Io son Omberto;* ecco che si nomina, *e non pur a me danno Superbia fe;* cioè non à fatto pur male a me la superbia, *ma tutti miei consorti;* cioè tutti li altri conti, *À ella;* cioè la superbia, *tratti seco nel malanno;* cioè tirato con seco in pena et angoscia che vastrà (2) a tempo, e però dice *nel malanno;* e sì in questa vita che li à fatti periculare e morire innanti ora, e sì nell'altra che li à posti in pena. *E qui* [3]; cioè in questo luogo, *convien ch'io;* Omberto, *questo peso;* cioè carico, *porti Per lei;* cioè per la superbia, *tanto che a Dio si sodisfaccia;* avendo portato la pena dovuta, *Poi ch'io nol fei tra' vivi;* cioè poi ch'io non satisfeci al peccato essendo vivo, conviene ch'io satisfaccia, *qui tra' morti;* cioè in purgatorio con li altri passati di questa vita, che qui sono. E qui finisce la prima lezione del canto undecimo.

Ascoltando io chinai ec. Qui incomincia la seconda lezione del canto XI, ne la quale finge l'autore ch'elli ricognoscesse in quel luogo alquanti che ebbeno superbia di loro maesterio, et artificio; e divi-

[1] *Soperbo; superbo,* pel solito mutamento delle due vocali *o* ed *u*. Folgore da San Gemignano in un sonetto dettò « Chè tu sai che soperbia m'è nimica ». *E.* — C. M. superbo, (2) C. M. vasterà

[3] Da *E qui* - a - qui sono - ci siamo valsi del Codice Magliab. *E.*

desi in sette parti, perchè prima finge come elli si chinò per vedere uno e ricognovelo; e dimandolo [1] s'elli era quel che credea; ne la seconda finge come colui li risponde molto umiliato, quive: *Frate, diss'ello* ec.; ne la tersa finge come colui, intrato nel parlare de la vanagloria, dice cose molto notabili contra essa, quive: *O vanagloria de l'umane posse* ec.; ne la quarta finge che ancora lo sopra ditto continui suo parlare, esemplificando e confermando le suoe sentenzie, quive: *Che voce avrai* ec.; ne la quinta finge com'elli dimanda a colui, che à parlato in fine a qui, chi è colui che li va inanti, e colui risponde e manifestalo, quive: *Et io a lui* ec.; ne la sesta finge com'elli dimanda ancora colui d'uno dubbio, quive: *Et io: Se quello* ec.; ne la settima finge che colui che àe parlato in fine [2] li solve lo dubbio, quive: *Quando vivea* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co la esponizione allegorica, o vero morale.

C. XI — *v.* 73-81. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli chinato cognove uno, et elli similmente lui; e parlonno molto insieme infine a la fine del canto. Dice così: *Ascoltando;* cioè colui che parlava prima, *io;* cioè Dante, *chinai in giù la faccia; Et un di lor;* cioè di quelli che andavano caricati, (*non questi che parlava;* cioè non colui che prima avea risposto a la dimanda di Virgilio; cioè Omberto conte di Santafiore) *Si torse sotto 'l peso che lo impaccia;* sicchè non potea alsare la testa. *E viddemi;* cioè me Dante, *e cognovemi, e chiamava;* cioè me, *Tenendo li occhi con fatica fisi A me;* cioè a me Dante, *che tutto chin;* cioè chinato, *con lui andava;* per poterli parlare et intenderlo. *O, dissi lui;* cioè a lui io Dante, *or non se' tu Oderisi;* ecco che Dante finge d'averlo cognosciuto e nominalo. Questo [3] Odorisi fu d'Agobbio e fu buono miniatore di pennello, sicchè al tempo suo non era niuno sì buono; e di questo prese tanta vanagloria, che l'autore finge che per questo stesse in purgatorio ne la prima cornice, dove si purgano li superbi e similmente li vanagloriosi: imperò che la vanagloria è filliuola de la superbia; e però dice: *L'onor d'Agobbio;* et in questo si dimostra che in Agobbio non sia stato persona di valore famosa, se non costui, nel miniare, poi che l'autore dice che costui è stato l'onore d'Agobbio, *e l'onor di quell'arte;* cioè del miniare, *Che alluminar è chiamata in Parisi?* Cioè in Parigi città reale del re di Francia lo miniare si chiama alluminare.

C. XI — *v.* 82-90. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Odorisi risponde a le parole sue, dimostrandosi già esser cor-

(1) *Dimandolo;* oggi *dimandollo;* ma in antico qualunque voce accentata sull'ultimo non raddoppiava, come ora, la consonante del pronome od affisso. *E.*

(2) C. M. parlato insieme li solvi (3) C. M. Questi Oderisi

retto de la sua vana gloria, dicendo così: *Frate;* ecco che chiama Dante fratello, in che si mostra la carità di quelli del purgatorio, *diss'ello;* cioè Odorisi a me Dante; tu, Dante, m'ài ditto ch'io sono l'onor d'Agobbio e dell'arte del miniare, a che ti rispondo che questa loda non è tutta mia, ch'ella si conviene più a Franco bolognese che a me, benchè anco in parte si convegna a me: e però dice: *più riden le carte;* cioè più vegnano fiorite le carte e li libri, e più belli, *Che pennelleggia* ([1]) *Franco bolognese;* questo Franco Bolognese anco fu finissimo miniatore e lodalo sopra sè; e perchè dice *pennelleggia* ([2]), mostra che miniasseno con pennello. *L'onor;* cioè del miniare, *tuttor;* cioè tutto ora, *è suo;* perch'elli è tenuto maggior maestro di me, *e mio in parte:* imperò che anco sono lodato io; non è anco spenta la fama mia. *Ben non serei io stato sì cortese;* ecco che accusa lo peccato suo de la vanagloria, dicendo che nella vita nolli arebbe dato la loda che li dava, perchè l'arebbe volsuta per se; e però dice: *Mentre ch'io vissi;* et assegna la cagione, dicendo: *per lo gran disio;* cioè per lo grande desiderio, *Dell'eccellenzia;* cioè dell'avansamento: però ch'io arei volsuto esser tenuto che io avansasse ogni uno, e però dice: *ove mio cuor intese;* cioè a la quale eccellenzia intese lo mio cuore. *Di tal superbia*: imperò che volere avansare tutti li altri in fama et in reputazione è superbia; dilettarsi de la loda e desiderarla è vana gloria, sua filliuola, *qui;* cioè in questo primo balso del purgatorio, *si paga il fio;* cioè lo presso e lo merito. *Et ancor non sarei qui;* dice Oderisi a Dante che anco non serebbe in quello luogo, e di questo serebbe cagione la sua colpa, *se non fosse, Che, potendo peccar;* cioè quando io era in vita, dove si può meritare e demeritare, *mi volsi a Dio;* cioè lassai lo peccato e ritornai a Dio per confessione e contrizione del mio peccato, e così tornai in grazia a Dio et uscitti de la colpa. E qui sono da notare due cose; prima come l'omo quando è uscito del peccato de la superbia diventa umilissimo; appresso che lo ritornare a Dio si può fare, in fine al punto de la morte: più là non è luogo di remissione.

C. XI — *v.* 91-102. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Odorisi, continuando suo parlare dica belle e notabili parole contra la vanagloria; et in prima pone una esclamazione contra quella; possa la prova per esempli, et all'ultimo la descrive, dicendo così: *O vanagloria de l'umane posse;* cioè de l'umane potenzie. E perchè l'autore fa menzione de la vanagloria, veggiamo che cosa è gloria: gloria è allegressa dell'animo e contentamento d'essere buono; e questa gloria è simplice et assoluta; cioè che non cerchi eccellenzia sopra ([3]) altrui, e non vollia essere reputato: questa

([1]) ([2]) C. M. *privilegia,* mostra che miniasse con pennello;
([3]) C. M. sopra tutti o sopra altrui,

è vera e buona gloria, in quanto l'omo non si glori in sè; ma ricognosca la grazia di Dio, che altramente serebbe superbia. E però dice santo Agostino: *Omnia vitia in male factis tantummodo valent; sola autem superbia, etiam in recte factis, cavenda est.* Et in ogni altro modo la gloria è vana: imperò che, se l'omo cerca per la sua virtù eccellenzia sopra li altri, pecca per superbia: imperò che ne la virtù io debbo desiderare parificamento e non eccellenzia; cioè ch' io debbo desiderare d'esser virtuoso quanto si può, e non però sopra stare li altri omini: anco volere che tutti siano pari a me o mellio di me e serebbe grado di umilità, e nelli esercizi mondani che io sia pari ai milliori e che' minori siano pari a me: imperò che questo è grado di carità perfetta; e se la [1] gloria è respetta, cioè che io cerchi per le mie opere virtuose esser lodato, questa è vana gloria: imperò che non dura se non a tempo, e di questa gloria dice Papia: *Gloria est de aliquo frequens fama;* et altri dice: *Gloria est clara notitia cum laude.* E parlando de la vanagloria dice l'autore, esclamando: *Com poco;* cioè tempo, *dura verde;* cioè sta in sua vigorosità, *in su la cima;* cioè in su l'altessa sua; quasi dica: O come dura pogo la gloria delli omini del mondo in sua vigorosità in altessa: imperò che a mano a mano cade e secca, come l'arbore che non è bene appreso, che pogo dura verde la sua cima! *Se non è giunta da l'etati grosse;* cioè se non è trovata quella gloria dall'etadi ne le quali siano omini grossi di intendimento, sicchè non vi sia nessuno omo che intenda ad avansare per suo ingegno colui che è in fama! Molte volte è addivenuto che uno omo è stato in fama alcuno tempo, perchè in quel tempo non à produtto la natura omini con ingegni valevili in quello esercizio, siccome Ennio poeta primo apo' Latini durò in fama in fin che venne Virgilio, perchè quella età passò grossa in quello esercizio de la poesi; e così dura avale Virgilio, perchè non c'è chi studi, nè possa avansare. Potrebbe anco dire lo testo: *Se non è iuta;* cioè aiutata, et *iuta* vocabulo di Grammatica che viene a dire adiutata. E prova l'autore per esemplo quello ch'à ditto, dicendo che Odorisi parli e dica: *Credette Cimabue;* questo Cimabu' fu uno dipintore et ebbe grande nome ne l'arte del dipingere, e tenne lo nome in fin che venne Giotto che fu molto eccellente più di lui ne la dipintura, et ora anco lo tiene Giotto, perchè la sua fama è stata vinta da l'età grossa in quella arte: imperò che nessuno è stato poi che in quell'arte sia valuto quanto elli, non che più che elli; e però dice: *ne la pittura Tener lo campo;* cioè avere la gloria, come lo cavalieri che sta in sul campo vincitore, *et or à Giotto il grido;* cioè la fama, *Sì che la fama di*

[1] C. M. la grazia è respettiva; cioè

colui; cioè di Cimabue, *oscura*; la fama di Giotto e falla parere nulla. *Così à tolto l'uno;* cioè messere Guido de' Cavalcanti da Fiorensa, *all'altro Guido;* cioè da messere Guido Guinicelli da Bologna, *La gloria de la lingua;* ecco che adduce l'altro esemplo, come la fama dura pogo ne la gloria del dire in rima: imperò che uno tempo durò la fama di messere Guido da Bologna, possa lie la tolse messere Guido da Fiorensa, *e forsi è nato;* ecco che l'autore induce che Odorisi profeti di lui, e per onestà la dà a Oderisi ch'elli ne sia il dicitore, et anco vi mette *forsi* per più onestà, *Chi l'uno e l'altro;* cioè quel da Bologna, e quel da Fiorensa, *caccerà del nido;* cioè de la gloria de la fama del dire in rima. *Non è 'l mondan romor;* cioè la mondana fama. Qui è da notare che romore e fama una medesima cosa significa, se non che fama si può intendere buona e ria la quale si chiama infamia; ma romore s'intende pure infamia; e però disse Virgilio: *rumore accensus amaro*. E che la fama si pillia per la ria anco lo dimostra Virgilio, quando dice: *Fama, malum quo nona liud velocius ullum* ec.; e per la ria si disfinisce, o vero descrive così: *Fama est sine certo auctore inventio, cui malignitas dedit initium; fides vero incrementum*. E per la buona si diffinisce come la gloria; e niente di meno li autori pognano alcuna volta l'uno vocabulo per l'altro, e così lo pone l'autore; cioè romore per fama, quasi dica: La fama mondana non è *altro che un fiato Di vento;* ecco che descrive che cosa è fama, per mostrare la sua viltà; e il Poeta greco, come recita Boezio, dice: *O gloria, gloria in millibus mortalium nihil aliud facta, nisi aurium inflatio magna!* —, *ch'or vien quinci, et or vien quindi:* imperò che la fama or viene da uno et or da uno altro, *E muta nome, perchè muta lato;* come lo vento è una medesima cosa; cioè movimento d'aire da qualunqua parte vegna, e niente di meno àe vari nomi secondo che da varie parti viene; così la fama è fiato de li omini che parlano, e muta nome: però che ora si parta d'uno et ora d'un altro; e così si dimostra la vanità de la fama.

C. XI — *v*. 103-117. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che Odorisi seguiti lo suo parlare, avvilendo la fama per ragione e per esemplo, dicendo: *Che voce;* cioè che fama, *avrai tu più;* inansi che sia mille anni; quasi dica: Nulla, *se vecchia scindi Da te la carne;* cioè se tu mori vecchio, *che se fussi morto Anzi che tu lassiassi il pappo e 'l dindi;* cioè in infanzia quando non sapendo parlare ancora, vollendo dire pane dicevi *pappo*, e volendo dire denari dicevi *dindi, Pria;* cioè inansi, *che passin mille anni?* Quasi dica: Inansi che passino mille anni la tua fama serà spenta e serà nulla; benchè tu sii invecchiato sì, come serebbe ancora se fussi morto fanciullo, che serebbe anco nulla. *che;* cioè lo quale spazio di mille

anni, *è più corto Spazio a l'eterno;* cioè per comperazione a l'eternità che non à principio, nè fine, *che un muover di cillia;* cioè che non è una alappata d'occhio, *Al cerchio*; cioè per comparazione (1) al movimento de l'ottavo cielo stellifero, dov'è lo zodiaco; cioè lo cerchio obliquo del Sole, lo quale è più tardo in suo movimento che niuno delli altri cieli: imperò che ogni cento anni va uno grado, sicchè in 36 mila (2) d'anni arà dato una revoluzione; e però dice: *che più tardo in cielo è torto:* imperò che più tardo va in verso l'oriente, che è lo suo movimento naturale che li altri; bench'elli e li altri siano revoluti ogni di' in 24 ore una revoluzione da oriente in occidente per lo moto violento del primo mobile. Poichè à dimostrato la vanità de la fama per ragione, dimostrala ora per esemplo di messere Provensale Silvana [3] da Siena, lo quale fu signore di Siena al modo che i cittadini solliono signoreggiare le città di Toscana et ebbe una grande fama, e massimamente al tempo che li Senesi sconfisseno li Fiorentini a la Pieve del Toppo; et era questa fama per tutta Toscana, et ora, cioè al tempo dell'autore, a pena in Siena era menzione di lui. E questo esemplo assai dimostra che la fama è nulla, e però dice: *Colui;* cioè messere Provinciale Silvani, *che del cammin sì pogo pillia Dinanzi a me;* cioè che va sì piano dinansi a me, dice Oderisi per lo gran peso ch'à addosso, perchè fu superbissima persona, *in Toscana sonò tutta;* cioè ebbe fama per tutta Toscana, *Et ora a pena in Siena sen pispillia;* cioè occultamente di lui si parla in Siena sua città, e prima sonò la fama sua per tutta Toscana, *Ond'era sire;* cioè und'elli era per patria, et erane signore, *quando fu destrutta La rabbia;* che aveano convocato li Fiorentini tutta la parte contra li Sanesi, e funno sconfitti da' Senesi e da loro setta a la Pieve dal Toppo, e chi dice a Monte Aperto; non so se è un medesmo luogo; e però dice *fiorentina;* cioè di Fiorensa, *che superba Fu a quel tempo*; cioè Fiorensa, *sì com'ora è putta;* a quil tempo li Fiorentini erano superbi che volcano soprastare li loro vicini; ora sono putti: imperò che ogni cosa fanno per denari, come la meritrice che vende sè per sosso (4) guadagno; e questo era al tempo de l'autore; ma ora al tempo nostro ànno l'uno vizio e l'altro. Et adiunge Odorisi, secondo che finge l'autore, a la ragione et a l'esemplo una conclusione notabile, dicendo e conchiudendo: *La vostra nominanza;* cioè la vostra fama di voi omini, *è color d'erba, Che viene e va;* come fa lo colore de l'erba; et accordasi con quello che disse di sopra; cioè *Com poco verde in su la cima dura —, e quei;* cioè colui, cioè

(1) C. M. comperazione (2) C. M. milliaia d'anni

[3] Questo Silvani governatore de' Senesi negli anni mille dugento sessanta nove da Giachetto Malespini viene denominato Provenzano, e Provinzano da G. Villani. *E.* — C. M. Silvani (4) C. M. per lo suo guadagno;

lo tempo, *la discolora;* cioè li fa perdere lo colore, *Per cui;* cioè per lo quale tempo, *ella esce de la terra acerba;* quasi dica: Lo Sole e lo tempo è cagione che l'erba e le piante escano de la terra acerba, e possa [1] crescono e diventino verdi e mettano frondi; e così sono cagione, ch'ella poi muti colore e secchi e caschino le frondi; e così lo dì', lo mese e li anni e 'l tempo sono cagione che la fama vegna e cresca, e così lo tempo è cagione ch'ella vegna meno. Et è qui sottilmente ditto e dèsi leggere con intendimento, attendendo a la similitudine de l'erba.

C. XI — *v.* 118-126. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli dimanda Oderisi chi è colui lo quale elli indusse di sopra per esemplo; e come li rispuose che è messere Provensan Selvani del quale fu ditto di sopra, dicendo: *Et io a lui;* cioè io Dante dissi a lui, cioè ad Oderisi: *Lo tuo ver dir;* cioè lo vero che tu dici, *m'incora;* cioè mi mette in cuore, *Buona umiltà;* cioè d'essere buono et umile, *e gran tumor*; cioè grande infiamento di superbia, *m'appiani;* cioè mi cessi del cuore co le tuoe parole. *Ma chi è quei;* ecco che dimanda, perchè manifesti colui che arrecò di sopra per esemplo che non fu nominato, e però dice: *di cui tu parlavi ora;* come appare di sopra? *Quelli;* cioè Oderisi rispuose: Colui *è, rispose, Provenzal Selvani;* del quale fu ditto di sopra. *È qui: però che fu presuntuoso;* ecco che manifesta la colpa perchè è in sì fatto luogo; cioè per la presunzione, che è de le filliuole de la superbia. Et è presunzione pilliare a sè quil ch'è d'altrui, come quando l'omo si tiene lo milliore artista che si trovi, et aràci [2] de li altri più sollicienti di lui, et arrecasi la loda che è d'altrui: così quando l'omo pillia a fare quello che non s'appartiene a lui, e preoccupa quello che è d'altrui; e così questo messere Provensal fu presuntuoso ad arrecare a sè la maggioria de la sua città, ch'era più tosto dei cittadini che v'eran più virtuosi di lui; e però seguita: *A recar Siena tutta in le sue mani;* cioè a recar tutta la città di Siena nel suo governo, e ne la sua potenzia, *Ito è così, e va senza riposo, Po'che morì:* imperò che finge l'autore che sempre vadano al tondo coi carichi addosso, in fin che è compiuta la loro penetenzia. *cotal moneta rende A sodisfar chi è di là troppo oso;* cioè cotal pena porta e cotal cambio dà chi è nel mondo troppo malagevile a sodisfare per lo peccato; e puosi [3] intendere *cotal moneta;* cioè cotal cambio rende, *A sodisfar;* cioè per sodisfar, *chi è di là;* cioè nel mondo, *troppo oso;* cioè troppo superbo.

C. XI — *v.* 127-132. In questi due ternari lo nostro autore finge

(1) C. M. e poi crescano [2] *Aràci; ci arà* od *avrà,* dall' infinito *are. E.*
[3] *Puosi; puossi.* V. *Dimandolo* T. II. pag. 259. *E.*

com'elli mosse uno dubbio ad Odorisi sopra la condizione di messere Provensale, udito come fu nel mondo presuntuoso mentre ch'elli visse e superbo; e non erano molti anni ch'elli era morto, non certo tanti quanto era vissuto in quella superbia, quando l'autore finge ch'elli lo vedesse nel sopra ditto luogo: imperò che questo venia contra la finzione fatta da lui di sopra; cioè che ogni uno errasse tanto per la piaggia e per lo monte di fuore dal purgatorio, quanto era vissuto contumace ne la vita inansi che tornasse a penitenzia; e però dice: *Et io;* cioè Dante dissi ad Odorisi: *Se quello spirito che attende, Pria che si penta;* cioè prima che torni a penitenzia, *l'orlo de la vita;* cioè l'estremo de la vita, cioè la morte, *Qua giù;* cioè al piè del monte e su per la costa, in fine al balso primo del purgatorio e per la piaggia, come ditto fu, *dimora;* cioè sta, *e quassù;* cioè dentro dal primo giro del purgatorio; et adiunge l'eccezione, dicendo: *Se buona orazion lui non aita:* imperò che per l'orazione de' vivi e per le limosine s'avacciava lo termine, come ditto è in più luoghi, *non ascende;* questo è con *quello, e quassù* con quel si dè ordinare, *Prima che passi tempo quanto visse;* questo si dè ordinare di po' quello che seguita: imperò che, come ditto è, non entra d'entro dal purgatorio in fin che di fuora non à purgato la negligenzia de la penitenzia, che àe indugiato ne la vita: ecco che pone lo dubbio, dimandando: *Come fu la venuta a lui largita;* cioè come li è permesso d'intrare nel purgatorio et essere qui in questo primo balso: con ciò sia cosa ch'elli non si pentisse se non a l'estremo, e non sia tanto tempo ch'elli morì, quanto elli visse inansi a la penitenzia?

C. XI — *v.* 133-142. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge che Oderisi rispondesse a quello dubbio, ch'elli avea mosso di sopra di messere Provensale, perchè era sallito così tosto a purgarsi nel purgatorio, e non era di sotto a purgarsi de la negligenzia. A che risponde che tanto fu l'umilità ch' elli ebbe, quando intese che l'amico suo era ne la pregione [1] del re Carlo, et aveali posto tallia di dieci mila fiorini che si dovesseno pagare in fra uno mese, altramente li sarebbe talliata la testa, che elli fece ponere uno banco in sul campo di Siena, et elli si puose al banco; et a chi passava, vergognosamente dimandava aiuto, per campare l'amico suo; e tanto vi stette ch'elli accattò questi denari e liberò l'amico suo de la prigione e de la morte. E perchè questa fu grandissima umilità, ammendò la grande superbia ch'avea avuta intanto, che sodisfece per la negligenzia de la penitenzia; e però dice: *Quando vivea più glorioso;* cioè lo detto messere

[1] *Pregione; prigione,* cambiato l' *i* in *e* come in *enemico*, *vencere* per *inimico*, *vincere* e simili. *E.*

Provensale, *disse;* cioè Oderisi, *Liberamente nel campo di Siena;* questa è la piaṡsa maggiore di Siena, dove sta la signoria di Siena: *Liberamente* dice, perchè non infintamente; ma pur con animo libero, per dimandare da chi volesse dare liberamente e volesselo aiutare, promettendo di rendere poi ad ogni uno, *Ogni vergogna deposta;* cioè posta giù ogni vergogna, *s'affisse;* cioè si puose a stare e dimandare a chi passava che per l'amore di Dio l'aiutasse a campare l'amico suo de la prigione e de la morte. *E lì;* cioè et in quil luogo, *per trar l'amico suo di pena;* cioè Vinca: chè così trovo ch' era chiamato, o vero Vinca; e la pena che sostenea potea essere de la paura de la morte che aspettava, o forsi che era tormentato, o pur la pregione che è cosa che dà pena all'animo che desidera libertà, *Che sostenea ne la prigion di Carlo;* cioè del re Carlo, lo quale li avea posto di tallia dieci mila fiorini, e se nolli pagava in fra uno mese, li dovea fare talliare la testa, come ditto è di sopra, *Sè;* cioè messere Provensale, *condusse a tremar per ogni vena;* cioè ad accattare; la quale cosa fu segno di grande umilità e di grande vergogna, unde elli ch'avea condizione superba, di vergogna tremava per ogni vena: dice *vena:* imperò che ogni membro dov' è vena tremava, fuggendone lo sangue e correndo al volto. Se queste istorie narrate non si diceno per me a pieno, abbimi scusato lo lettore, ch' io noll'ò trovate altramente, et io non vollio fingere da me. *Più non dirò;* finge Dante che Odorisi faccia fine al suo ragionamento e profeti a lui quello che li dè avvenire dicendo, che non dirà più che abbia ditto; et adiunge ch' elli cognosce bene che 'l dire suo, cioè che messere Provensale si condusse a tremare per ogni vena, è ditto oscuro che non s'intendrà così per ogni uno, e però dice: *e scuro so ch'io parlo;* dicendo com'è ditto di sopra. *Ma poco tempo andrà;* ecco che profeta a Dante l'esilio suo, *che i tuo' vicini;* cioè li Fiorentini tuoi vicini, *Faranno sì;* cacciandoti di Fiorensa e privandoti del tuo [1], *che tu potrai chiosarlo;* cioè tu, Dante, potrai sponere questo detto: però che vedrai quanta vergogna e quanto timore di non essere esaudito è a chi dimanda l'aiuto altrui; unde per la vergogna e per la paura lo sangue fugge de le vene, e per la vergogna corre al volto, e per la paura al cuore soccorrendo le parti che vegnano meno, e così tremano tutte le vene da lui abbandonate. *Quest'opera;* cioè questo atto di grande umilità e pietà; cioè d' accattare così vergognosamente, *li tolse;* cioè a messere Provensale ditto di sopra, *quei confini;* cioè lo stare di sotto fuor del purgatorio a purgare la negli-

[1] Chi non è nuovo della lettura de'nostri Classici ricorderà com'eglino adoperino di frequente i pronomi aggettivi possessivi assolutamente, suppostovi il sustantivo *negozio*, *avere*. Così qui – privandoti del tuo *avere*. *E.*

genzia d'essere indugiato al fine de la vita a venire a lo stato de la penitenzia. E qui occorre uno dubbio; cioè perchè l'autore finse [1] che Odorisi che fu uno miniatore, omo di non grande affare, abbia parlato sì notevilmente de la vanagloria e de la fama, come appare di sopra? A che si può rispondere che due cagioni lo movesseno; la prima che forse ne la vita questo Oderisi fu uomo d'ingegno, benchè fusse miniatore, et ebbe buono sentimento come si trovano anco oggi dipintori, fabbri et altri artefici che ànno buono e sottile sentimento [2]; unde, per dimostrarlo quale fu ne la vita, lo induce a parlare così qui; e questo si può comprendere per quello che l'autore disse di sopra, cioè: *L'onor d'Agobbio*. L'altra cagione può essere, per mostrare quanto l'anima separata del [3] corpo, essendo in grazia di Dio, acquista d'intelletto ricognoscendo la gravezza del suo peccato e l'altessa de la [4] virtù lassata da lei ne la vita, come si vede nel mondo nelli omini tornati a stato di penitenzia che, stati prima grossi d'ingegno, diventano sottili ne le cose virtuose per la grazia de lo Spirito Santo che sopra viene in loro. E qui finisce il canto undecimo, et incominciasi lo duodecimo.

(1) C. M. finge
(2) C. M. intendimento;
(3) C. M. separata dal corpo,
(4) C. M. altezza della sua virtù

CANTO XII.

1 Di pari, come buoi che vanno al giogo,
N' andava io con quell' anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.

4 Ma quando disse: Lassa lui, e varca:
Chè qui è buon co la vela e coi remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;

7 Dritto sì, come andar vuolsi, rife'mi
Co la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser inchinati e scemi.

10 Io m' era mosso, e seguia volontieri
Del mio Maestro i passi, et amendue
Già mostravam come eravam leggieri;

13 Et el mi disse: Volge li occhi in giue:
Buon ti serà, per tranquillar la via,
Veder lo letto de le piante tue.

16 Come, perchè di lor memoria sia,
Sovra' sepolti le tombe terragne,
Portan segnato quel ch' elli era pria;

19 Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura de la rimembranza,
Che solo ai pii dà de le calcagne;

v. 6. C. A. Quanto si può
v. 7. *Rife'mi; rifeimi, mi rifeci. E.*
v. 9. C. A. e chinati e
v. 10. C. M. volentieri

22 Sì vidd' io lì, ma di millior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via fuor del monte avanza.
25 Vedea colui che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal Cielo
Fulgoreggiando scender da un lato.
28 Vedea Briareo confitto dal telo
Celestial giacer dall' altra parte,
Grave a la terra per lo mortal gelo.
31 Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro
Mirar le membra dei Giganti sparte.
34 Vedea Nembrot a piè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennear con lui superbi foro.
37 O Niobe, con che occhi dolenti
Vedea io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi filliuoli spenti!
40 O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
43 O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezzo ragne, tristo in su li stracci
Dell' opera che mal per te si fe.
46 O Roboam, già non par che minacci
Quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta il carro prima ch' altri 'l cacci.
49 Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almeon a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento.

v. 24. C. A. via di fuor v. 29. C. M. ne l' altra
v. 36. C. A. Che a Sennaar con lui insieme foro.
v. 44. C. A. mezza aragna, fitta in v. 50. C. A. Almeona

52 Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Senacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lassaro.

55 Mostrava la ruina e 'l crudo scempio,
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, et io di sangue t' empio.

58 Mostrava com' in rotta si fuggiro
Li Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Et anco le reliquie del martiro.

61 Vedea Troia in cener e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava 'l segno che lì ti discerne!

64 Quel di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e li atti quivi,
Mirar farebbe ogni ingengo sottile?

67 Morti lì i morti, e i vivi parean vivi:
Non vidde mei di me chi vidde il vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.

70 Or superbite, e via col viso altero,
Filliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentero.

73 Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto;

76 Quando colui, che inanzi sempre atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa:
Non è più tempo di gir sì sospeso.

v. 65, 66. C. A. e i tratti, ch' ivi Farien mirar
v. 67. C. A. Morti li morti,
v. 69. *Givi*; *andai*. In antico ne' verbi della terza coniugazione la prima persona singolare del perfetto cadde ancora in *ivi* alla guisa latina. Dante da Maiano « Di ciò ch' audivi dir primieramente ». *E.*

79 Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi; vedi, che torna
Dal servigio del dì' l' ancilla sesta.
82 Di riverenzia il viso e li atti adorna,
Sì ch' el diletti lo menarci in suso:
Pensa che questo dì' mai non raggiorna.
85 Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Matera non parea parlarmi chiuso.
88 A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e ne la faccia quale
Par tremulando mattutina stella.
91 Le braccia aperse, et inde aperse l' ale;
Disse: Venite: qui son presso i gradi,
Et agevolemente omai si sale.
94 A questo annunzio vegnon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
97 Menocci ove la roccia era talliata;
Quivi mi batteo l' ali per la fronte,
Poi mi permisse sigura l' andata.
100 Come a man destra, per sallire al monte
Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sovra Rubaconte,
103 Si rompe del montar l' ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch' era siguro il quaderno e la doga;
106 Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' alto girone;
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.

v. 83. C. A. Sì che diletti lo inviarci suso, v. 87. C. A. Materia non potea
v. 99. C. A. promise sicura l'entrata. v. 107. dall' altro

109 Noi volgemmo ivi le nostre persone;
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
112 Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
115 Già montavam su per li scalon santi,
Et esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti;
118 Et io: Maestro, dì, qual cosa grieve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
121 Rispuose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, nel tutto rasi,
124 Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Ched ei non pur fatica non sentranno;
Ma fi' diletto loro esser su pinti.
127 Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
130 Perchè la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca e trova, e quell' officio adempie
Che non si può fornir per la veduta:

v. 109. C. A. Quivi volgendo le   v. 111. C. A. Cantavan
v. 123. C. A. del tutto
v. 124. *Fien; fieno, saranno,* dal *fient* futuro de' Latini. *E.*
v. 125. C. A. Che non pur non fatica sentiranno;
v. 125. *Sentranno; sentiranno.* Non è nuovo presso gli scrittori approvati questo levar via l' *e* o l' *i* dal mezzo di taluni verbi. Il nostro Commentatore ci dà pure esempi di simili contrazioni: *movrei* pag. 28, *ricevrebbe* p. 188, *romprebbe* p. 26, *seguitrebbe* p. 79. del T. II. *E.*
v. 126. C. A. Ma fia diletto lor esser sospinti.

133 E co le dita de la destra scempie
Trovai pur sei de le letter, che incise
Quel de le chiave a me sovra le tempie,
136 A che guardando il mio Duca sorrise.

v. 134. C. A. sei le lettere, v. 136. C. M. il mio Dottor

COMMENTO

Di pari, come buoi ec. In questo duodecimo canto lo nostro autore finge come, andando per questo primo balso del purgatorio, trovò molte istorie dei superbi scolpite ne lo spasso [1], e come sallite all'altro balso. E dividesi tutto principalmente in due parti, perchè prima finge come, seguendo Virgilio, ammonito da lui di riguardare lo spasso [2], vidde molte istorie scolpite in su lo spasso dei superbi; ne la seconda finge come pervenneno a la scala che montava al secondo balso, e come si trovò purgato del peccato de la superbia; et incomincia quive: *Or superbite* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in parti tredici: imperò che prima finge come Virgilio lo rimuove da l'attensione d'Odorisi e sollicitalo dell'andare, e mostragli che ragguardi ai suoi piedi e vedrà l'imagine che erano nello spasso; ne la seconda finge come elli ammonito ragguardò in giù, e vidde scolpito la ruina del Lucifero ne lo spasso, et incomincia quive: *Come, perchè* ec.; ne la terza finge come vedesse scolpita la storia dei Giganti, quando li dii li vinseno ne la battallia di Flegra, e fa menzione di Briareo e d'alquanti iddii [3], quive: *Vedea Briareo* ec.; ne la quarta finge come vedea la storia di Nembrot, quive: *Vedea Nembrot* ec.; ne la quinta finge che vedesse scolpita una finzione poetica; cioè di Niobe, quive: *O Niobe, con che* ec.; ne la sesta finge che vedesse una istoria de la Bibbia; cioè del re Saul, quive: *O Saul, come* ec.; ne la settima finge che vedesse scolpita la finzione d'Aragne, quive: *O folle Aragne,* ec.; ne l'ottava finge come vedesse scolpita la storia di Roboam, quive: *O Roboam,* ec.; ne la nona finge come vidde la finzione d'Almeone, quive: *Mostrava ancor* ec.; ne la decima finge che vedesse scolpita la storia di Senacarib, quive: *Mostrava come i figli* ec.; ne la undecima finge come vidde scolpita la storia de la morte di Ciro fatta da Tamiri regina, quive: *Mostrava la ruina e 'l crudo scempio* ec.; ne la duodecima

[1] [2] C. M. lo spazio [3] C. M. idii e comincia quine

finge che vedesse la storia d'Oloforne e di Giudit, quive: *Mostrava com' in rotta* ec.; ne la tredicesima et ultima finge che vedesse scolpita la destruzione di Troia, quive: *Vedea Troia* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo e l'allegorica esponizione, o vero morale.

C. XII *v.* 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore, incominciando lo canto XII, finge come andando chinato con Odorisi d'Agobbio, Virgilio l'ammonitte de l'andare in fin che venneno sopra le sculture ch'erano fatte ne lo spasso de la cornice prima, in castigamento et esemplo dei superbi, le quali finge l'autore essere intalliate quive, come quelle dell'umilità ne la parete, dicendo così: *Di pari, come buoi che vanno al giogo;* ecco che induce la similitudine dei buoi che sono legati ad uno giugo, che va l'uno pari all'altro, e così dice che andava elli con Odorisi; e però dice: *N'andava io;* cioè Dante, *con quell'anima*; cioè con Odorisi d'Agobbio, *carca;* cioè caricata col peso che portava per sodisfacimento de la sua superbia in sul capo, come finto àe di sopra. E questo significa allegoricamente che l'autore, quand'ebbe questo pensieri ebbe compassione a sì fatta pena, e parimente la portava con afflizione de la mente; o volliamo intendere che di pari andava con lui, in quanto era stato anco elli vanaglorioso in de l'opere suoe: imperò che si dice: *Nulla tanta humilitas est*, *quœ dulcedine gloriœ non tangatur;* e però finge che andasse pari con lui, per purgarsi de la sua vanagloria. Chi è colui che non sia contento che sia lodato lo bene che elli fa e non ne gonfi qualche pogo, come dice Boezio in secondo *Philosophicœ Consolationis?— Tum ego, scis inquam, ipsa, minimum nobis ambitionem mortalium rerum fuisse dominatam. Sed materiam gerendis rebus optavimus, quo ne virtus tacita consenesceret. At illa: Atqui hoc unum est, quod prœstantes quidem natura mentes; sed nondum ad extremam manum virtutum perfectione perductas allicere possit gloriœ scilicet cupido, et optimorum in rempublicam fama meritorum.* Ma che dè fare l'omo? Non dè costituire questa gloria per suo fine, benchè liene giovi, e però di ciò si purgò tanto quanto parve a Virgilio; e però dice: *Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo;* cioè in fin che 'l sofferse Virgilio; cioè la ragione che ammonisce la sensualità che non perda tempo sopra uno pensieri; et anco si può intendere che l'autore, come ditto è, la portava per sodisfacimento de la sua superbia, sicchè quando l'ebbe portata tanto, quanto parve a la ragione sua che fusse purgato tal peccato coll'atto de la penitenzia, l'ammonitte d'andare a purgare li altri. *Ma quando disse;* cioè Virgilio a me Dante: *Lassa lui;* cioè Odorisi; cioè non stare più in sul suo pensieri, *e varca;* cioè a considerare più oltra, e procedere ne la materia e nell'atto de la penitenzia: *Chè qui è buon;* ecco che assegna la

cagione dicendo: imperò che è buono in questo atto; cioè de la penitenzia che si fa in questo mondo co le propie opere, e di quella che si fa in purgatorio coi preghi e buone opere et elimosine dei vivi; e però dice: *co la vela e coi remi;* pilliando similitudine dai naviganti che allora bene si sforsano d'andare quando fanno vela, e niente di meno vogano; e così chi è in stato di penitenzia dè andare in essa co le buone opere fatte per sè, che sono significate per li remi; e co li preghi et elemosine e buone opere d'altrui, che sono significate per la vela che mena l'omo sensa sua fatica, *Quantunque può ciascun, pinger sua barca;* ecco che seguita la similitudine, ponendo qui la barca che significa la volontà, la quale ci mena per l'opere buone e rie, come la barca per lo mare turbolento e tranquillo. *Dritto sì, come andar vuolsi, rife'mi;* dice che si rissò su, quando volse andare più ratto; cioè levò lo suo pensieri da la materia anteditta, *Co la persona;* questo dice, per fare verisimile la sua finzione: imperò che, se prima andava chinato co la persona per andare a pari d'Odorisi, come finto è di sopra, conveniente è che dica che ora si levasse ritto co la persona; et anco finge questo per mostrare che sì tosto non potette lassare li pensieri di prima: imperò che, benchè si levasse col volere e coll'apparenzia di fuori, anco rimase la fantasia implicita nei pensieri di prima un poco, et a questo intelletto s'intende *co la persona;* cioè co la volontà, coll'atto di fuori; e però dice: *avvegna che i pensieri Mi rimanesser inchinati e scemi;* cioè a la materia di prima inchinati e non dichiarati per lo detto oscuro, che finge che facesse Odorisi a lui, di sopra ne la fine del precedente canto. *Io;* cioè Dante, *m'era mosso;* del luogo primo; e per questo s'intende che s'era partito de la [1] materia prima, *e seguia volontieri Del mio Maestro i passi;* cioè di Virgilio che mi guidava; cioè seguitava la sensualità lo passamento de la materia, che persuadeva la ragione, *et amendue*; cioè Virgilio et io Dante, *Già mostravam come eravam leggieri;* ad andare: imperò che andavamo più ratti che prima, sgravati già del peccato de la superbia. *Et el;* cioè Virgilio, *mi disse;* cioè a me Dante: *Volge li occhi in giue;* cioè ai tuoi piedi, *Buon ti serà, per tranquillar la via;* cioè per far più agevile la fatica de la via, *Veder lo letto de le piante tue;* cioè vedere lo spasso [2] sopra 'l quale tu vai; cioè considerare li gradi de la superbia li quali tu scalchi co l'affezioni tuoe sì come vili, e per tanto ti parrà più agevile la via de la penitenzia.

C. XII — *v.* 16-27. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, ammonito da Virgilio, ragguardò in giù a lo [3] spasso, e vidde designato molte istorie e finzioni; e prima quella del Lucifero

[1] C. M. dalla materia [2] [3] C. M. lo spazio

che per superbia cadde dal Cielo co la sua setta, dicendo: *Come, perchè di lor memoria sia;* ecco che prima induce la cagione finale che induca l'effetto per similitudine, dicendo che a fine di lassare memoria di sè et estendere la sua fama, si fanno le sculture sovra li avelli, *Sovra' sepolti;* cioè coloro che sono quive sotterrati, *le tombe terragne;* cioè li avelli che sono piani in terra co le lapide di sopra, e fa menzione l'autore più tosto di questi che de' sepolcri alti, perchè viene a suo proposito, *Portan segnato quel ch'elli era pria;* cioè lo sepolto co la soprascrizione co l'arme, co la figura corporale a mo' di iudici [1] o di medico o di cavallieri, secondo ch'è stato ne la vita. *Onde lì molte volte se ne piagne;* da coloro che le ragguardano; et assegna la cagione, *Per la puntura de la rimembranza;* cioè per la ricordansa che dà dolore a chi li amava, *Che solo;* cioè la quale ricordansa, *ai pii;* cioè ai pietosi, *dà de le calcagne*; cioè pugne li pietosi, come si pugne lo cavallo co li sproni che sono a le calcagna; e posta questa similitudine, l'adatta al suo proposito, dicendo: *Sì vidd'io lì;* cioè così vidd'io Dante quive ne lo spasso scolpito, *ma di millior sembianza;* cioè di milliore figurazione, *Secondo l'artificio;* cioè segondo lo modo dell'arte de lo scolpire, *figurato;* cioè scolpito; e rendesi a quello *vidd'io lì, Quanto per via fuor del monte avanza;* cioè tutto lo spasso de la cornice, che avansava dal monte in fuora per andarvi suso. *Vedea colui;* io Dante, cioè Lucifero, *che fu nobil creato Più ch'altra creatura:* imperò che più di grazia avea ricevuto da Dio che niuna creatura; e quinde, unde dovea più ricognoscere Iddio, diventato ingrato et invidioso, insuperbitte e volse esser pari al Filliuolo di Dio, dicendo: *Dispono sedere ad partes Aquilonis, et esse similis Altissimo;* unde fatto questo concetto, ruinò dal cielo co la sua setta; e però dice: *giù dal Cielo Fulgoreggiando;* cioè a modo di folgore, *scender da un lato;* cioè da la parte d'aquilone, cioè di settentrione, dove voleva ascendere e sedere, quinde ruinò e cadde e così era quive scolpito. E perchè questa istoria è nota, nolla dichiaro altramente se non che l'autore finse questa prima scolpita quive, perchè fu la prima superbia e la maggiore, e la più tosto punita e più gravemente che niuna, sicchè bene se ne dè pilliare esemplo dalli omini di penitenzia che sono nel mondo; et anco da quelli che si purgano in purgatorio possiamo credere essere considerata tale superbia, avendone dispiacere [2] e scalcandola e dispregiandola; e però finge l'autore che sia ne lo spasso, per dare ad intendere che sia da loro scalcata e dispregiata.

C. XII — *v.* 28-33. In questi due ternari lo nostro autore finge che vedesse scolpita ne lo spasso la sconfitta dei Giganti, che secon-

(1) C. M. a modo di iudici (2) C. M. dispiacere per dare ad intendere

do la Bibbia funno omini potenti e superbi, disobbedienti a Dio; e secondo le finzione poetiche funno ribelli a Giove e volseno pilliare lo Cielo, ponendo monte sopra monte a la battallia di Flegra, come ditto fu ne la prima cantica; e Giove con li dii, cioè Apolline, Pallade e Marte li saettò et ucciseli, come si fa menzione nel XXXI canto e nel XIV canto de la prima cantica, e però non mi stenderò a narrarla qui, se non toccando lo testo. Dice adunqua così: *Vedea Briareo;* cioè io Dante vedea Briareo, lo quale per altro nome fu chiamato Egeon, e fingesi che avesse cento mani dai Poeti sì, che ora finge l'autore che 'l vedesse scolpito ne lo spasso, fulminato da Giove, come fingeno li Poeti; e però dice: *confitto;* cioè traforato, *dal telo Celestial;* cioè da la saetta che viene di sopra dall'aire turbulento naturalmente, secondo li Filosofi; ma secondo la Volontà Divina, percuote sì, che fingeno li Poeti che percotesse Briareo, e così dice l'autore che vidde *figurato, giacer dall'altra parte;* cioè diversa da quella, u' era lo Lucifero morto e fulminato, appariva ne la scolpitura; e ben dice *dall'altra parte:* però che simile fu la superbia dei Giganti contro li dii a quella de Lucifero contra Dio; e però le pone di pari. *Grave a la terra per lo mortal gelo;* perchè *figurato* era morto. *Vedea Timbreo;* cioè Apolline filliuolo di Giove, lo quale è ditto Timbreo da una erba, la quale è chiamata timbra, la qual'è erba medicinale consecrata ad Apolline, lo quale è reputato trovatore de la Medicina. *vedea Pallade*; cioè la dea de la sapienzia, *e Marte;* cioè lo dio de la battallia, *Armati ancora;* cioè scolpiti coll'arme ancora quive, come finseno li Poeti che fusseno quando combattetteno, *intorno al padre loro;* cioè Giove che era quive scolpito come fulminava li Giganti, *Mirar le membra dei Giganti sparte;* vedea io Dante quelli dii ragguardare le membra divise qua e là dei Giganti fulminati da li dii; cioè da Giove e da loro. Et è qui da notare quello che li Poeti inteseno per tale finzione; Giove dà ad intendere iddio: imperò che *Jupiter* interpretasi *juvans pater;* Iddio è padre d'ogni cosa: imperò che ogni cosa àe creato e crea et è aiutatore: però che conserva in essere quello ch'elli produce; che se elli nol conservasse, tutte le cose create verrebbeno meno; li Giganti, cioè li omini terreni: imperò che Gigante s'interpreta nato di terra, li quali si diceno avere piedi serpentini; cioè l'affezioni fraudulente et ingannevili. Si sforsano, mettendo monte sopra monte; cioè cumulando l'uno bene terreno sopra l'altro, di montare in Cielo, cioè di farsi perpetui come è Iddio e cacciare Iddio di Cielo; cioè attribuendo a sè l'onore che si dè rendere a Dio; ma Iddio li fulmina quando li gitta a terra de la loro grandezza, o subvertendo la grandezza loro, o uccidendoli co la forsa sua e de li dii suoi filliuoli; cioè co la Forsa Divina e de le suoe virtù, che sono produtte

da lui in quanto elli l'adopera: imperò che la virtù di Dio in se è eterna et è ab eterno, come è Elli. Pognano tre filliuoli esser stati con lui, quando si vendicò dei Giganti; cioè Apolline che significa la volontà iusta di Dio, la quale alcuna volta premia, et alcuna volta punisce, e però fingeno Apolline supero et infero, sicchè allora fu infero: però che li piacque d'usare la iustizia punitiva; e Pallade che significa la sapienzia, e però si finge del cerebro di Giove nata: imperò che alli uomini sta nel capo e nel cerebro; e Marte che significa la potenzia e la forza di Dio, e però si dice iddio delle battallie: imperò che la potenzia e la forsa vince ne le battallie, volendo significare che Iddio ogni cosa fa con iustizia, sapienzia e potenzia: imperò ch'Elli sa, puote e vuole sempre quello che è iusto. E questo finge l'autore: imperò che li peccatori, che sono tornati a penetenzia del peccato de la superbia, pensando ne la mente loro quanto ella dispiace a Dio, pensano singularmente le grandi iustizie che Iddio n'à fatto, mentre che stanno nel mondo; e convenientemente anco possiamo pensare che facciano l'anime del purgatorio, e però che l'abbiano scolpite ne lo spasso, e che le scalchino coi piedi, non quanto a la iustizia punitiva del peccato; ma quanto a la viltà del peccato et al dispiacere che ànno di tal peccato.

C. XII — *v.* 34-37. In questo ternario lo nostro autore finge come vidde scolpita una istoria de la Bibbia; cioè di Nembrot che fece la torre di Babele, come si contiene nel primo libro de la Bibbia che si chiama Genesis, cap. XI. Noè ebbe tre filliuoli; cioè, Cam, Sen et Iafet. Nembrot fu de' descendenti di Cam, et ebbe signoria sopra lóro; Iepram fu de' descendenti di Sen e regnò sopra loro; Sufene fu dei filliuoli e descendenti di Iafet e regnò sopra loro. Questi 3 signori; cioè Nembrot, Iepram e Sufene si convenneno nel campo di Sennear, e ragionando del diluvio che era stato al tempo de l'antiquo loro; cioè Noè, volendo remediare che se altra volta venisse non noiasse loro, benchè questo non dice la Bibbia; ma dice che 'l fenno, per onorare lo nome loro innanti che si dividisseno sopra la terra, dicendo di fare una città et una torre che andasse infino al Cielo, consilliò Nembrot che facesseno la città et una torre più alta che non fu l'acqua del diluvio, con giri intorno che s'empiesseno di terra, sicchè si potesse seminare per avere da vivere, e così deliberonno et incomincionno la ditta torre, e funno a l'edificazione di ciascuno popolo di questi 3 signori venti quattro mila sette cento omini. Et incominciata la torre et edificatone grande parte, quando piacque a Dio funno diversificate le loro lingue, sicchè l'uno non intendea l'altro, e trovòsi [1] allora diversificato lo par-

[1] *Trovòsi; si trovò,* non raddoppiata la particella pronominale, come oggi si costuma. Vedi - *Domandolo* pag. 259 di questo medesimo Tomo. *E.*

lare in 72 modi; e così non intendendo l'uno l'altro, convenne loro lassare la impresa. E perchè questo procede da superbia; cioè volersi ribellare de la sentenzia di Dio e potere più che Iddio, però Iddio mostrò ch'elli era più potente di loro; e però finge l'autore che fosse scolpita ne lo spasso de la cornice prima del purgatorio, perchè chi si purga di tale peccato scalca questa superbia, considerando la sua viltà; e così chi è nel mondo in stato di penitenzia se ne fa beffe di questo: anco è fatto menzione ne la prima cantica a la entrata del IX circulo. Dice così lo testo: *Vedea;* cioè Dante, *Nembrot;* del quale è ditto di sopra, *a piè del gran lavoro;* cioè de la torre, *Quasi smarrito;* perch'elli non intendeva lo parlare di nessuno, e nessuno lui, *e riguardar le genti;* ch'erano scolpite in quello marmo, *Che in Sennear;* cioè in quella contrada, dove s'edificò la ditta torre, *con lui superbi foro;* cioè quelli 24 mila e 100, che tutti pecconno per superbia, volendo contrafare a Dio.

C. XII — *v.* 37-39. In questo ternario finge lo nostro autore che vedesse scolpita una finzione poetica, la quale pone Ovidio, Metamorfosi nel libro VI, dicendo che Niobe fu filliuola di Tantalo filliuolo di Giove, e fu mollie d'Anfione che murò la rocca di Tebe col suono della testudine, come finge Ovidio ancora. Ma lo nostro autore toccò di sopra ne la prima cantica la verità; cioè che co le Muse; cioè col bel parlare indusse li omini a fare le mura, quando disse nel canto XXXII de la prima cantica: *Ma quelle Donne aiutino il mio verso, Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe, Sì che dal fatto il dir* ec. Questa Niobe ebbe d'Anfione 14 filliuoli, 7 maschi e 7 femmine, e per questo era tanto superba ch'ella dispregiava Latona madre d'Apolline e di Diana, e nolli volea fare, nè lassava altre donne sacrificio farli e dispregiavala, dicendo: A Latona che non à se non 2 filliuoli; cioè Febo e Diana, volete fare sacrificio? Faitelo [1] a me che ne sono più degna, che n'abbo partorito 14: io sono da esser tenuta a dia [2]. Unde sentendo Latona questo, lamentossi a Febo e Diana, unde Febo prese l'arco e saettò tutti li filliuoli di Niobe et Anfione suo marito; et ella piangendo si mutò in statua di marmo, che anco piange e stilla gocciole [3] d'acqua che paiano lagrime. E questo fingeno li Poeti che avvenisse a Niobe per la sua superbia; e però finge l'autore ch'ella sia scolpita in quello spasso de la cornice, dove si purgano li superbi. Per verisimili è che l'anime, che si purgano a contrizione del loro peccato, s'arricordano di tutti li esempli de la confusione dei superbi scalcandoli, avendo in dispiacere tale peccato, e così quelli che sono in stato di penitenzia nel mondo; e

[1] *Faitelo; fatelo,* dove l'*i* è intramesso come in *Europia*, *lieve*, *voito* ec. *E.* [2] C. M. tenuta iddia. [3] C. M. gocciule

però dice lo testo: *O Niobe;* regina di Tebe, donna del re Anfione, *con che occhi dolenti;* cioè piangenti e lacrimanti, *Vedea io;* cioè Dante, *te;* scolpita nel marmo; e però dice: *segnata in su la strada,* unde passavano li superbi che si purgavano, *Tra sette e sette tuoi filliuoli spenti;* cioè tra sette filliuoli maschi e sette femine morti tutti! Et anco lo marito vi mette Ovidio, lagrimando e piangendo sempre; e così finge che quive fusse figurata.

C. XII — *v.* 40-43. In questo ternario lo nostro autore finge che vedesse scolpita ne lo spasso de la detta cornice la storia di Saul; cioè de la morte sua, secondo che è scritto ne la Bibbia nel primo libro dei Re, capitolo ultimo. Saul filliuolo di Cis de la schiatta di Beniamin fu vinto da Samuel profeta, re di Israel; e fu Saul fortissimo omo, sicchè valeva per mille; e fu superbissimo et inimicava David che fu de la schiatta di Gesse, e fu più forte di lui: imperò che David valea per dieci mila. Avvenne caso che li Filistei mosseno guerra a Saul, e David fu con loro, perchè Saul lo volea pur per nimico, e fu cacciato Saul da' nimici infine ai monti Caspi, che allora si chiamavano monti di Gelboe; e per non venire vivo a mano de' nimici, essendo molto superbo [1], si fece uccidere a Malachita suo giovano co la sua propria spada, appostoliela in mano e comandandoli ch'elli lo percotesse, e così cadde morto in su la propria spada. Ritornato lo populo d'Israel in Gerusalemme e li Giudei in Ebron dove era David, chiamonno re David; e come si contiene nel secondo libro dei Re, capitolo primo, David essendo unto re maledisse li monti di Gelboe u' era morto Saul, che mai non vi cadesse nè pioggia, nè rogiada, e che fusseno sterili e così sono stati poi sempre. E perchè Saul fu superbissimo, e per superbia si fece uccidere, e però finge l'autore che questa istoria vi fosse scolpita. Dice così lo testo: *O Saul;* re di Israel, *come in su la propria spada;* cioè tua [2], co la quale ti facesti uccidere a Malachita et in su la quale cadesti morto, *Quivi;* cioè in quel marmo figurato, *parevi morto in Gelboè;* cioè come tu facesti [3] uccidere te medesmo in quelli monti così chiamati, che erano figurati quive, *Che;* cioè lo quale Gelboè, *poi;* cioè che funno maladitti da David, perchè tu vi fosti morto, *non sentì pioggia, nè rugiada;* per la maledizione che li diede David, come ditto è! Questo finge l'autore per la cagione assegnata di sopra nell'altre finzioni et istorie.

C. XII — *v:* 43-45. In questo ternario lo nostro autore finge che vedesse scolpita ne lo sopra ditto luogo la finzione poetica che pone Ovidio, Metamorfosi nel libro VI; come Aragne filliuola di Idmone da

(1) C. M. superbo si gittò in su la propria spada et uccisesi. Ritornato lo populo (2) C. M. cioè tua, *Quivi;* (3) C. M. come uccidesti te

Colofone isola di Lidia che è ne la Grecia, lo quale era tintore; et Aragne era tessitrice di tele di seta e drappi ad oro, et era la più sottile maestra di ciò che fusse in Lidia; unde ella pilliando di ciò superbia, incominciò a vantarsi ch'ella vincerebbe in [1] quell'arte ogni uno, et eziandio la dia de la sapienzia; Pallade. Unde Pallade sapendo questo, venne a lei in apparenzia d'una vecchia et ammonittela che non contendesse co li idii; ma co li uomini; e quella più insuperbita, peggio parlava che prima; unde Pallas ritornata in sua figura disse: Ecco Pallade, veggiamo chi sa mellio tessere o tu, o io; e fece Pallade una bella tela con figure d'esempli di coloro che aveano preso contenzione co li iddii et erano male capitati. Et Aragne fece una tela de l'innamoramenti di Giove e d'alcun altri iddii tanto bene, che nessuno la potette biasimare: unde Pallade, volendo castigare la sua stoltia, la battette fortemente co la spuola che avea in mano, unde ella per superbia impaziente s'andò [2] appiccare. Pallas allora la convertitte in ragnulo, lo quale sta sempre appiccato ne le suoe tele et ai suoi fili e tesse; e però indusse questa finzione l'autore, perchè questa Aragne per la sua superbia finitte male. Dice così lo testo: *O folle Aragne;* cioè o stolta Aragne, *sì vedea io;* cioè Dante nel marmo scolpita, quanto a la finzione; ma quanto a la verità, nel mio concetto, *te;* cioè di [3] te Aragne, *Già mezzo ragne;* finge come era scolpita, mutata mezza in ragno e mezza no, come sarebbe bisogno a chi volesse dipingere o figurare una mutazione d'uno corpo in uno altro, che lo dipingesse a quil modo, *tristo;* cioè dolente, *in su li stracci Dell'opera;* cioè de la tela ditta di sopra, la quale finge lo nostro autore che Pallas stracciasse, benchè Ovidio nol dica, *che mal per te si fe:* imperò che fusti perciò tu, Aragne, mutata in ragnulo. Et è qui quella ragione, che detta è di sopra nell'altre.

C. XII — *v.* 46-48. In questo ternario lo nostro autore finge che vedesse nel preditto luogo scolpita la storia di Roboam; e questo fu, secondo 'l vero, ne la sua imaginazione, benchè secondo la finzione si dica che fosse scolpita ne lo spasso. Questa istoria è scritta nel terso libro dei Re, capitolo XII. Roboam fu filliuolo di Salomone re del populo di Dio, e rimaso re di po' la morte del padre, ebbe lo consillio dei vecchi li quali lo consillionno che dovesse reggere lo regno con maggiore clemenzia e pace che il padre: ebbe poi lo consillio dei giovani li quali lo consillionno del contrario; unde elli indegnato, perchè era molto superbo, parendoli che li vecchi avesseno ditto

(1) C. M. in quella parte

[2] *S' andò appiccare*. È da osservare codesta vaga maniera di adoperare talora l'infinito senza veruna particella dopo i verbi di moto; maniera che i padri nostri ereditarono da' Greci. *E.*

(3) C. M. cioè te

male del padre, prese lo consillio dei giovani e disse al popolo minacciandolo, che se 'l padre li avea oppressi, elli li opprimerebbe via più; e così fece. Unde lo popolo indegnato uccise Aduram tributario suo co le pietre; unde elli temendo d'esser morto, montò in sul carro, e coperto lo carro sì fuggì via; e però dice lo testo: *O Roboam;* questo era nome proprio del re filliuolo di Salomone, *già non par che minacci Quivi;* cioè in quella scolpitura, *il tuo segno;* cioè la tua figura che non era scolpita in atto minaccevile, come quando minacciò lo popolo, *ma pien di spavento;* cioè di paura, *Nel porta il carro;* cioè la tua figura quive scolpita, *prima ch'altri 'l cacci;* cioè prima che sia cacciato da alcuno. E qui si finge questo per la cagione, che è detta di sopra.

C. XII — *v.* 49-51. In questo ternario lo nostro autore finge che vedesse scolpita ne lo spasso preditto la finzione d'Almeon filliuolo del re Anfiarao lo quale era indivino, e però non volea ire a l'oste di Tebe, perchè vedea che dovea morire et essere inghiottito da la terra come elli fu, come detto è nel XX canto de la prima cantica; e però stava appiattato. Ma Argia donna di Polinice e filliuola del re Adrasto promisse ad Erifile donna d'Anfiarao lo suo cerchiello de le perle, s'ella lielo insegnasse; et ella lo insegnò, e fu costretto d'andare a la battallia, e morittevi come ditto è; e però lo suo filliuolo Almeone uccise Erifile sua madre in vendetta del padre, perch'ella l'avea insegnato. E però dice lo testo: *Mostrava ancor lo duro pavimento;* cioè lo duro astrato de la cornice, ne la quale erano scolpite le dette finzione e storie, *Come Almeon;* cioè lo filliuolo d'Anfiarao, *a sua madre;* cioè Erifile, *fe caro Parer lo sventurato adornamento;* lo cerchietto de le perle che li donò Argia: imperò che l'uccise [1]. E nota che dice *sventurato*, perchè ad ogni uno che l'ebbe fu cagione di sciagure: imperò che finge Stazio ne la sua Tebaide che quel monile fabricasse Vulcano marito di Venere, e donasselo ad Ermione filliuola di Venere e di Marte, quando si maritò a Cadmo: imperò ch' elli l'ebbe in odio sì come nata in sua vergogna, acciò che male li colliesse; e così fu, come appare ne le sciagure che ebbe Cadmo e la sua famillia, e così chiunqua poi ebbe lo detto monile successivamente male li colse, come dimostra lo ditto autore. Questa finzione, o istoria che si debbia chiamare, dubitrebbe alcuno come vegna a proposito: imperò che se consideriamo Argia, questa peccò per avarizia o per vanagloria; e se consideriamo Almeon, pare che peccasse per ira, venendo ad impietà e parricidio. Et a che si può rispondere che per l'uno e per l'altra l'autore abbia indutto la storia: imperò che in Almeone fu superbia,

[1] C. M. l'uccise. Questa finzione, o istoria

in quanto per indignazione che è specie di superbia, uccise la madre; et in Erifile anco fu superbia, in quanto per vanagloria d'adornarsi di quello adornamento, insegnò lo marito; lo quale insegnamento fu cagione de la sua morte. E così può considerare lo penitente lo male che fa la superbia, et averla in abominazione.

C. XII — *v.* 52–54. In questo ternario lo nostro autore finge come ne lo spasso preditto vidde scolpita la storia di Senacarib. È scritto nel IV libro dei Re ne la Bibbia, nel capitolo XIX, come Senacarib re d'Assiria superbissimo, essendo nel tempio ad adorare, 4 suoi filliuoli l'assalitteno; cioè Nefrat, Dam, Abimelc e Sarasar; e sì l'ucciseno e fuggitteno poi in Erminia. Ecco che per superbia fu morto Senacarib, e per la sua superbia che volea proponere loro altro signore, acciò che non fusseno pari a lui, indutti funno li filliuoli al paricidio; e però lo induce l'autore per dispregio de la superbia. Seguita lo testo: *Mostrava;* cioè lo spasso de la cornice, *come i figli;* cioè di Senacarib nominati di sopra, *si gittaro Sovra Senacherib;* padre loro, *dentro dal tempio;* ne lo quale era ito ad adorare, *E come morto lui quivi lassaro;* cioè nel tempio: mostrava ancor la scolpitura come li filliuoli lassonno morto nel tempio Senacarib. E per dispregio de la superbia àe indutto l'autore questa istoria, come l'altre di sopra.

C. XII — *v.* 55–57. In questo ternario lo nostro autore finge che vedesse scolpita la morte di Ciro re dei Persi e Medi, la quale fu in questa forma. Essendo Ciro ito co l'esercito suo contra la reina Tamiri di Scizia, lo quale ella lassò passare lo fiume che si chiama *Araxes,* che era termino del suo regno, credendosi essere più forte dentro ai suoi termini; et intrato dentro Ciro et accampatosi (1) per la Scizia, per li luoghi aspri che vi sono e per l'esercito de la reina che li era venuto a petto col filliuolo de la reina Tamiri, non vedendo di potere acquistare per forsa, pensò d'acquistare con inganno, e però lassò lo campo pieno di tutte le cose, e massimamente di vino e di cose da mangiare. E fatto vista di fuggire, stette appiattato tanto, che venuto poi lo filliuolo de la reina con poca gente di quelli, uscitte perseguitando Ciro che simulava di fuggire; trovato lo campo voito di gente e pieno di vino e di vivande, come giovano che non sapea de l'inganni de le battallie, intrò nel campo et impiettesi di vino e di vivande elli e l'esercito suo, e funno tutti inebriati. Unde investigato questo da Ciro, ritornò et assalitte lo campo; e trovatoli briachi tutti, tutti li uccise; unde la reina addolorata e corrucciata puose l'agguaito [2] in luogo periculoso, desiderante ven-

(1) C. M. accampatosi, perchè non potea scorrere per la Scizia, per li luoghi

[2] *Agguaito; agguato,* originato da *gaitare; excubias facere,* e codesto da due voci arabiche, delle quali una risponde all'articolo *al* ed altra a *gâtha; entrò e si nascose.* Ne' Gradi di s. Geronimo è adoperato il verbo *guaitare. E.*

detta de la morte del filliuolo et aspettò Ciro, lo quale non credendosi trovare più scontro, abbandonatamente cavalcava per la Scizia. E venuto a luogo de le insidie fu sconfitto da la reina e preso; e fattoli talliare lo capo, lo misse in un otre pieno di sangue umano dicendo: Tu ài avuto disiderio e sete di spargere lo sangue umano, et io di sangue ti sazio. Funno morti in questa battallia 11 ([1]) mila di Persi, che non ne campò pur uno che portasse la novella, come scrive [2] Floro Iulio abbreviatore di Trogo Pompeio nel primo libro. E però dice lo testo: *Mostrava*; cioè lo pavimento de la prima cornice, *la ruina e 'l crudo scempio;* dei Persi e Medi che funno morti 11 ([3]) mila, *Che fe Tamiri;* reina a Scizia, *quando disse a Ciro;* re dei Persi: *Sangue sitisti;* cioè desiderasti tu, Ciro, *et io;* cioè Tamiri, *di sangue t'empio*; mettendoti in questo otre pieno di sangue. E per questo si conviene questa istoria a la materia, perchè Ciro per superbia di signoreggiare capitò male, finita la sua superbia da una femmina: noli vastavano li Persi, e Medi, et Assiri, e Lidi, anco volea li Scite subiugare al suo dominio.

C. XII — *v.* 58-60. In questo ternario lo nostro autore finge che nel ditto luogo fusse scolpita la storia di Giudit e d'Oloferne, com'è scritto ne la Bibbia in libro Giudit, capitolo XIII. Nabucodonosor re delli Assiri, avendo guerra col populo di Israel, mandò grandissimo esercito contro lo ditto populo e fece capitano del suo esercito uno suo cavalieri che avea nome Oloferne; et in processo di tempo lo ditto capitano avea preso tutte le tenute del populo di Dio, se non Bettulia e Gerusalem; e quella Bettulia avea assediato sì strettamente, che convenia arrendersi. Era ne la città una santissima donna, vedova molto savia e bella la quale, sentendo l'afflizione de la città, si puose in cuore di liberare la sua città co la grazia e co l'aiuto di Dio; e perciò adornata quanto seppe, uscitte fuora de la città notificando a le guardie de la porta la sua andata, a ciò che li aprisseno quando tornasse. E pervenuta nel campo dei nimici, presa pregò che la menasseno al capitano: imperò ch'ella venia con certa imbasciata a lui; e presentata a lui disseli che era uscita de la città per la fame, e che la città non si potea più tenere. Allora Oloferne vedendola tanto bella e savia con onesti costumi, innamorato di lei dimandòla [4] s'ella volea stare con lui, e rispostoli che sì, fece Oloferne grande cena et inebriossi tanto di vino e di vivande come piacque a Dio, che posto a diacere [5], incontenente fu addormentato; unde ella pianamente levatasi et adornatasi dei suoi vestimenti, prese la spada d'Oloferne e talliòli [6] la testa e misela ne la

([1]) ([3]) C. M. cc mila [2] Forse a' tempi del nostro Commentatore l'abbreviatore di Pompeo Trogo ritenevasi Lucio Floro, anzi che Giustino. *E.*

[4] [6] *Dimandòla*; *dimandolla; talliòli; talliolli.* V. pag. 259. T. II. *E.*

[5] *Diacere; giacere,* mutato il *g* in *d* come in *giaccio, giacinto. E.*

sua tasca ne la quale avea arrecato da mangiare per sè, e per la serva sua ch'avea menato seco, perchè non era licito a' Iudei di mangiare le cose dei Gentili. Et uscita fuora del pavillione, disse a le guardie: Io sono mandata dal signore ne la città con certa risposta de l'ambasciata che io li recai; et ora dorme, lassatelo riposare. E giunta a la porta di Bettulia si fece aprire, et andò ai principi de la città, e mostrò loro lo capo d'Oloferne; unde confortato lo populo uscitte fuora de la città la mattina col capo d'Oloferne in su una asta. Et assalito lo campo, li sconfisseno e misseno li Assiri in rotta; e così fu liberata la città da la superbia d'Oloferne, che li volea pur subiugare a Nabucodonosor, per la virtù di Giudit. E però dice lo testo: *Mostrava;* cioè la scolpitura, *com'in rotta si fuggiro Li Assiri;* che erano sotto Nabucodonosor, *poi che fu morto Oloferne;* da Giudit, *Et anco le reliquie del martiro;* mostrava la scolpitura; cioè lo capo d'Oloferne in su l'asta portato da Iudei. E questa s'induce qui per quella cagione, che l'altre ditte di sopra.

C. XII — *v.* 61–69. In questi tre ternari lo nostro autore finge che vedesse la destruzione di Troia scolpita ne lo spasso preditto, perchè li Troiani funno superbi, e per la loro superbia fu disfatta la loro città et arsa da' Greci. Questa istoria è sì nota, che non è mestieri descriverla, et anco n' è fatto menzione di sopra ne la prima cantica e però la lasso. Commenda ancora l'autore l'artificio. Dice adunque così lo testo: *Vedea;* io Dante scolpita ne lo spasso de la prima cornice, *Troia;* come ditto fu di sopra. Troia è nome di tutta la contrada, e ponsi per la città, o forsi che anco la città fu chiamata Troia, come Ilion fu la rocca di Troia; et alcuna volta si pone per la città tutta, secondo che usano li Poeti; e Frigia fu lo nome de la regione, sicchè Ilion fu in Troia, e Troia in Frigia minore; in de la maggiore è la Sinirra, *in cener e in caverne;* poichè cusì era scolpita quivi, arsa e cavernosa. *O Ilion;* ecco che esclama l'autore, meravilliandosi che la grandessa di Troia venisse in tanta bassezza, e questo fece la superbia; e però dice: *O Ilion;* cioè o città troiana, *come te basso e vile Mostrava 'l segno;* cioè come parea basso e vile quello segno scolpito, *che lì;* cioè lo quale in quil luogo, *ti discerne;* cioè ti figura! *Quel di pennel;* ora commenda l'artificio de la scolpitura dicendo· *Quel;* cioè quello: potrebbe anco dir lo testo: *Qual;* cioè qualunqua, *di pennel fu maestro;* cioè fino dipintore, o *di stile;* cioè o disegnatore con stilo ne le taule, *Che;* cioè lo quale, *ritraesse;* cioè cavasse da quella scolpitura; e nota che propriamente si dice *ritraere:* imperò che l'apprensiva apprende, e poi che àe appreso l'obietto, ricava di dentro da sè, e produce fuora l'appreso, *l'ombre;* cioè l'ombrature che erano in quelle scolpiture, *e li atti;* cioè scolpiti in quello mar-

mo; e però dice: *quivi;* cioè ch' erano in quello luogo, *Mirar;* cioè meravilliarsi, *farebbe;* non ogni (1) grosso dipintore e disegnatore, che di ciò pogo s'intenderebbe; ma lo fine dipintore e disegnatore: imperò che ritrarrebbe propriamente come stanno, *ogni ingegno sottile?* L'ingegni sottili sono quelli che cognosceno le proprie dipinture e disegnature, e non li grossi ingegni; e però si meravillierebbeno de la sottilliezza dell'artificio. *Morti lì;* cioè quive in quella scolpitura, *i morti;* parevano morti, *e i vivi;* cioè quelli che doveano mostrarsi vivi, *parean vivi;* come doveano parere: tanto erano ben fatti. *Non vidde mei;* cioè mellio, *di me;* Dante, *chi vidde il vero;* cioè qualunqua vidde li fatti de le istorie e finzioni ditte di sopra, *Quant'io calcai;* cioè di tanto quanto io Dante calcai; cioè scalcai coi piedi, quanto a la lettera; ma allegoricamente, quanto io Dante reputai vile e da dispregiare: imperò che tutti sono stati atti superbi da dispiacere a chi si pente de la superbia, e purgasene co la pena al peccato conveniente, *fin che chinato givi;* cioè in fine a tanto ch'io andai chinato colli occhi a lo spasso, per vedere le ditte figurazioni, quanto a la lettera; ma quanto all'allegoria, in fin che la mente mia stette involta in queste vili materie per lo peccato de la superbia, considerando lo male che ne seguita. Et è da notare che l'autore tacitamente commenda qui li poeti e li scrittori, che rappresentano le cose passate sì propriamente, che paiano a chi le legge essere presenti; et anco commenda la sottilliessa del suo ingegno che sì propriamente le cose lette apprendea, come chi l'avea vedute. Seguita la secunda lezione del canto XII.

Or superbite. In questa secunda lezione del canto XII lo nostro autore finge come pervenne a la scala, unde si montava al secondo balso del purgatorio; e come si trovò purgato del peccato de la superbia. E dividesi questa lezione in 6 parti: imperò che prima pone una invezione contra li superbi, e come Virgilio lo sollicita; ne la secunda, come vidde l'angiulo che mostrava loro la sallita al secondo balso, quive: *Io era ben* ec.; ne la tersa finge ch'elli li menasse a la scala unde si montava, quive: *A questo annunzio* ec.; ne la quarta, come montonno su per la scala e quel che uditteno cantare, quive: *Noi volgemmo;* ne la quinta dimanda Dante Virgilio, che è la cagione, ch'elli si sente più leggieri che non era al primo balso, quive: *Et io: Maestro,* ec.; ne la sesta finge che, udita la cagione da Virgilio, elli se ne volse certificare, e come la trovò vera, quive: *Allor fec'io* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co la esponizione litterale et allegorica.

C. XII — *v.* 70–84. In questi cinque ternari lo nostro autore

(1) C. M. non ogni dipintore e disignatore; ma lo fino disignatore:

finge come elli, veduto tanti mali seguitati dal peccato de la superbia, e sì gravi punizioni seguitatene come dimostrano breve [1] le storie ditte dinanti, proruppe in una esclamazione breve contra l'umana specie, riprendendola del peccato de la superbia; e poi dimostra come Virgilio lo sollicita del montare, dicendo: *Or superbite.* Che cosa sia superbire lo dimostra lo vocabulo: superbire è sopra li altri andare; *superbire*, *super alios ire;* e però indignative parla l'autore, dicendo: *Or superbite;* voi omini: con ciò sia cosa che veggiate Troia disfatta per la superbia, e li altri mali che ditti sono di sopra (2); e questa dizione *Or,* alcuna volta significa tempo; cioè *ora* che significa avale; alcuna volta significa confortazione come qui che parla l'autore per contrario, che si dè intendere *non superbite:* lo parlare con indignazione si fa affirmativo, et intendesi negativo; e così alcuna volta si fa negativo et intendesi affirmative. *e via col viso altero;* cioè alto: imperò che li vizi de l'animo si dimostrano co li atti del corpo, però parla cusì l'autore: imperò che comunemente chi è superbo va col petto teso e col capo alto, *Filliuoli d'Eva;* cioè voi omini, che siete filliuoli d'Eva e d'Adam; e per questo ditto dimostra che non si dè superbire: con ciò sia cosa che tutti siamo pari, secondo lo nascimento: imperò che tutti siamo d'una massa discesa (3) da' primi parenti Adam et Eva; dunqua non c'è cagione, che l'uno omo debbia volere sopra stare a l'altro, *e non chinate il volto;* quanto a la lettera, sicchè veggiate a che periculi vi mena lo peccato de la superbia per li esempli delli altri superbi che sono mal capitati; et allegoricamente, e non chinate la vostra volontà ad umiliarvi, che lo dovreste fare ricognoscendo per li esempli delli altri lo vostro errore: quando l'omo inchina la volontà sua ad umilità, ripensando li mali seguitati de la superbia, pilliane dispiacere e volgesi in contraria parte a la virtù de la umilità, sicchè per questo dà ad intendere: Et umiliatevi voi omini, *Sì che veggiate il vostro mal sentero;* cioè a ciò che veggiate quanto è ria la via de la superbia che avete presa: non si cognosce quanto sia ria la superbia, se non quando si considerano li mali che sono seguitati e che ne seguitano. *Più era già;* ecco che fatta la sua invettiva contro li superbi, ritorna al processo del cammino, dicendo: *Più era già per noi;* cioè per Virgilio e me Dante, *del monte*; cioè andando su per la prima cornice, più n'avevamo girato del monte ch'io non pensava; e però dice *volto;* cioè girato, *E del cammin del Sole;* cioè del giorno: quando lo Sole cammina per l'emisperio nel quale elli è, quindi fa giorno; sì che l'autore dà ad in-

[1] *Breve.* Notisi questa vaga ellissi di *breve;* cioè *in modo breve. E.*

(2) C. M. di sopra. *E via col viso* (3) C. M. discesa e distesa dai primi

tendere che era passato più del dì che non pensava, e però dice: *assai più speso;* cioè assai più logorato per noi, *Che non stimava l'animo;* cioè a me Dante, *non sciolto;* cioè non libero dai pensieri forti, ch'io avea avuto sopra li casi de la superbia. *Quando colui;* cioè Virgilio, *che inanzi;* cioè a me Dante: imperò che la guida dè andare innanti al guidato, *sempre atteso;* cioè sollicito, *Andava:* la ragione di Dante guidava Danet, e sollicita era che non si perdesse tempo, e che non si stesse ne la materia più che si convenisse a la poesi, *cominciò: Drizza la testa;* cioè leva su lo capo, non andare più chinato a vedere le scolpiture dei superbi; cioè leva lo pensieri da questa materia, de la quale è stato detto assai. *Non è più tempo di gir sì sospeso;* cioè sollicito sopra lo peccato de la superbia, come se' ito infine a qui. *Vedi colà;* ecco che Virgilio dimostra a Dante l'angelo, dicendo: *un Angel;* questo angiulo significa la grazia di Dio che venia a dare la remissione del peccato de la superbia, la quale procede de la grazia di Dio, *che s'appresta;* cioè che s'apparecchia sollicito, *Per venir verso noi;* cioè a me et a te Dante. *vedi, che torna Dal servigio del dì l'ancilla sesta;* cioè l'ora sesta. Finge Ovidio, Metamorfosi nel II.° libro, che l'ore siano governatrici dei cavalli del carro del Sole, e l'autore nostro finge che siano guidatrici, sicchè ciascuna ora guidi lo carro del Sole lo suo spazio, e poi l'accomandi [1] all'altra, e l'altra a l'altra successivamente, come li ragassi guidano li carri de' signori; e per questo intende la successione del tempo, significando che l'una ora succede all'altra, e però dice *l'ancilla;* perchè Ovidio dice nel preditto luogo: *Iungere equos Titan velocibus imperat Horis;* e quanto a la lettera dice che *l'ancilla sesta;* cioè l'ora sesta *torna Dal servigio del dì;* cioè che àe guidato lo carro del Sole lo suo spazio, torna a riposarsi che àe lassato lo servigio a la settima; e per questo dà ad intendere ch'è passata la sesta ora, e sono ne la settima. *Di riverenzia il viso e li atti adorna;* ecco che Virgilio ammonisce Dante che s'apparecchi a fare riverenzia a l'angiulo, che viene per darli remissione e conducerlo a la montata del secondo balso del purgatorio. Et è da notare che si dè riverire l'angiulo, che è messo di Dio, da l'omo al quale Iddio lo manda; et allegoricamente, ancora la grazia di Dio, remittente si dè riverire; et è reverenzia onore, lo quale si rende con paura di dispiacere a chi si rende, e di perdere la sua grazia: adornare lo volto di riverenzia è fare lo volto riverente, lo quale si fa abbassando giù li occhi, la fronte e 'l capo; e li atti adornare (2), fare li atti reverenti, li quali

[1] *Accomandare: consegnare, raccomandare,* come sovente si trova nei Classici. Ciampolo Ugurgeri, En. lib. VII. disse « accomandollo (Ipolito) alla ninfa Egeria ». *E.*

(2) C. M. adornare di riverenzia è fare

si fanno adiungendosi le mani in croce al petto, et inginocchiandosi. E ben dice *adorna:* imperò che riverenzia è virtù compresa [1] sotto l'umilità, e le virtù adornano lo virtuoso. *Sì ch'el diletti lo menarci in suso;* cioè sicchè l'angiulo volontieri ci [2] meni suso all'altro balso: per la riverenzia l'omo viene ne la grazia del riverito et inchinasi a farli bene; e così co la virtù dell'umilità, sotto la quale è la virtù de la riverenzia, Dante ammonito da la ragione si rendeva degno de la grazia de la remissione del peccato de la superbia, et inchinava Iddio a farli grazia di mostrarli la via d'andare a purgarsi del peccato de la invidia; e questo significa l'autore ne le parole preditte. *Pensa che questo dì' mai non raggiorna;* ecco che Virgilio fa sollicito Dante, rammentandoli che 'l tempo passato mai non ritorna: lo dì' passato non ritorna mai a passare un' altra volta, e però l'omo del tempo dovrebbe essere più sollicito dispensatore che non è, pensando che mai non ritorna.

C. XII — *v.* 85–93. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli intese l'ammonimento di Virgilio; e come l'angiulo venne in verso loro, e descrivelo come era fatto, dicendo: *Io;* cioè Dante, *era ben del suo ammonir;* cioè di Virgilio, *uso;* cioè *Pur di non perder tempo:* imperò che molte volte Virgilio l'avea ammonito d'aver cura che 'l tempo non si perda, *sì che in quella Matera* [3]; cioè di non perder tempo, *non parea parlarmi chiuso;* cioè oscuro, sì ch'io nollo intendesse. *A noi;* cioè a Virgilio et a me Dante, *venia la creatura bella;* cioè l'angiulo che figurava la grazia remittente di Dio, *Bianco vestita:* ben si conviene tal veste a sì fatto angiulo: la bianchezza significa purità, *e ne la faccia quale;* cioè come fatta, *Par tremulando;* cioè vibrando [4] li suoi raggi, *mattutina stella;* cioè la stella Diana. Ben si convenia sì fatta figura a sì fatto angiulo, che significava la misericordia di Dio perdonante, e la grazia illuminante; le quali cose sono bisogno [5] a chi è purgato del peccato de la superbia, et aspetta di purgarsi appresso delli altri; prima li è mistieri la grazia perdonante che, come ella è bianca, faccia lui bianco; appresso, la illuminante che illumini lo peccatore; e però finge l'angiulo rilucente come stella. *Le braccia aperse;* cioè lo ditto angiulo; e questo significa la misericordia di Dio: imperò che Iddio sempre sta co le braccia aperte a ricevere li peccatori, *et inde;* cioè di poi, *aperse l'ale;* volando in verso lo luogo, unde si dè montare; e questo significa la grazia preveniente et illuminante di Dio. *Disse: Venite;* a noi cioè a Virgilio et a me Dante; cioè a la ragione et a la sensualità. Ecco che pone come la grazia illuminante invita lo pec-

(1) C. M. compressa sotto (2) C. M. l'angelo ci meni volentieri
[3] *Matera*, fognato l'*i*, come più indietro al v. 72 *sentero. E.*
(4) C. M. cioè umbrando li suoi raggi (5) C. M. di bisogno

catore a purgarsi dei suoi peccati: *qui son presso i gradi;* ecco che dimostra che presso era la scala da montare al secondo balso: di grado in grado conviene l'omo sallire a la purgazione dei peccati, purgandosi prima dell'uno e poi dell'altro, e con ordine conviensi ad essa montare. *Et agevolemente omai si sale;* cioè, poi che l'omo è sgravato del peccato de la superbia, leggieri è a disgravarsi e purgarsi delli altri: imperò ch'ella è madre di tutti li vizi e peccati, et infine a tanto che l'omo non si purga di quella, non si può purgare delli altri. Anco è grande periculo a chi non se ne sa guardare che non monti in superbia, eziandio ne le buone operazioni, secondo la sentenzia di santo Agostino: *Omnia vitia in malefactis tantummodo valent; sola autem superbia etiam in rectefactis cavenda est;* e però, purgato l'omo da quella, agevilmente si purga delli altri; e questo purgare è sallire.

C. XII — *v.* 94-108. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, di po' le parole dette dall'angelo, elli fece una esclamazione a li uomini; e come [1] li menò a la talliata del monte, unde si montava, descrivendo quella sallita, dicendo così: *A questo annunzio;* questo si può intendere che fusse parlare dell'angiulo, continuando questo col ditto di sopra; et anco si può intendere che fusse dell'autore, dicendo: L'angiulo ci menò a la sallita [2], era molto agevile; unde avale, dolendosene de la pigressa delli omini a far lo bene, e la prestessa a far lo male dice: *A questo annunzio;* cioè che fu fatto dall'angiulo, di sopra, *vegnon molto radi;* cioe li omini, dice l'angiulo, o volliamo intendere che dica l'autore. *O gente umana;* cioè o generazione umana, *per volar su nata;* cioè fatta a questo fine da Dio; cioè perchè avesse beatitudine, et andassi suso in Cielo, *Perchè a poco vento così cadi;* cioè perchè ti lassi cadere de la virtù dell'umilità al vizio de la superbia a così poco vento, come sono li onori mondani che sono come vento che soffia e vassi via? Questi venti delli onori e de li stati e delle ricchesse e dei beni mondani sono quelli che ci gonfiano e fannoci cadere, come mostrato è di sopra in tanti esempli. *Menocci;* dice l'autore: Lo ditto angiulo menò me Dante e Virgilio, *ove la roccia;* cioè la parete del monte, *era talliata;* perchè v'era la scala da montare all'altro balso. *Quivi;* cioè in quello luogo, *mi batteo;* cioè a me Dante, che aspettava remissione del peccato de la superbia, della quale era purgato, *l'ali per la fronte;* cioè l'ali suoe, che significano la grazia di Dio preveniente et illuminante l'una e l'altra, la cooperante e consumante; le quali grazie battute per la fronte di Dante dove erano scritti 7 P; cioè 7 peccati mortali li quali sono palesi a Dio, e denno essere al prete ch'as-

(1) C. M. come l'angelo li menò
(2) C. M. a la salita, et annunsiòci che la salita era

solve lo peccatore come quello che si porta in fronte; n'è cancellato uno, cioè quello de la superbia, del quale era purgato. *Poi mi permisse* (1) *sigura l'andata;* cioè, poi che ebbe spento lo peccato de la superbia in me Dante, mi lassò andare siguramente a la purgazione delli altri. Non va mai lo peccatore siguramente ai gradi de la penitenzia, se prima in lui non è spento lo peccato de la superbia, ch'ella si meschia anco ne le buone opere, come dice santo Agostino. *Come;* ecco che dimostra come era fatta quella scala, faciendo [2] una similitudine di quella montata a quella che è in Fiorensa sopra 'l ponte Rubaconte, per montare a la chiesa di Santo Miniato che è in sul monte; e però dice: *Come a man destra;* cioè intrando ne la città et andando in verso 'l ponte, lo ponte viene da mano sinistra e la montata da mano destra, *per sallire al monte Dove;* cioè nel quale monte, *siede la chiesa;* che si chiama San Miniato in monte, *che soggioga;* cioè soprasta, perchè posta in alto, *La ben guidata;* cioè Fiorensa; e parla ironice, cioè per lo contrario; cioè quella città ch'è mal guidata e governata per li suoi rettori che non la reggiono con iustizia, come arebbe volsuto l'autore, *sovra Rubaconte;* cioè sopra 'l ponte, che si chiama 'l ponte Rubaconte, *Si rompe del montar;* suso al monte, *l'ardita foga;* cioè l'altessa ritta che farebbe descendere in foga, sensa potersi ritenere: foga è andamento sensa rattenersi, et operamento sensa tramezzare riposo, *Per le scalee;* cioè per li scaloni, *che si fero ad etade;* cioè a tempo, *Ch'era siguro il quaderno e la doga;* cioè a tempo che li cittadini di Fiorensa erano più virtuosi che al tempo dell'autore, nel quale eccorse, secondo che abbo sentito dire, che fu commesso falsità in du' cose; cioè in uno libro o di mercanzia, o di notaria, tramutato e cambiato carte del quaderno; et a lo staio, o vero quarta, fu cavata, o vero sciemata [3] la doga del legname, perchè tenesse meno; le quali falsitadi non si commetteano al tempo che funno fatti li detti scaloni; e dice che *Così s'allenta;* cioè per li scaloni; ecco che adatta la similitudine, *la ripa, che cade;* cioè discende, *Quivi;* cioè in purgatorio, *ben ratta;* cioè ritta, et in foga, *dall'alto girone;* cioè dal girone secondo: potrebbe dire lo testo *altro,* et *alto;* l'una sentenzia e l'altra è vera: imperò che è altro dal primo, e più alto (4) che 'l primo. *Ma quinci e quindi;* cioè dall'uno lato e dall'altro, *l'alta pietra;* cioè le pareti alte che erano di pietra, *rade;* cioè radeno e strefiavano (5); e per questo vuole denotare la strettessa de la via, siccome àe mostrato l'altessa: imperò che dice santo Agostino: *Angusta via est, quæ ducit ad vitam;* e santo Prospero, sponendo dice: *Arduus atque*

(1) C. M. *mi promisse* [2] [3] *Faciendo, Sciemata.* In queste, come in altre voci, è frammesso l'*i* per liscezza di lingua. *E.*
(4) C. M. et alto è più che (5) C. M. strefinano

arctus fert ad cœlestia callis, Devexa ad mortem ducit et ampla via: la via de la penitenzia è alta e stretta.

C. XII — *v.* 109-117. In questi tre ternari lo nostro autore finge come si volseno a montare su per la scala al secondo balso, dicendo così: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *volgemmo ivi;* cioè a la scala che ci à mostrato l'angiulo, *le nostre persone;* cioè per montar su, *Beati pauperes spiritu;* questa è parola dell'Evangelio, che è a dire che beati sono coloro che sono poveri per volontà: imperò che tali poveri non sono superbi; ma sono umilissimi, sì come fu san Francesco, *voci;* cioè di quelle anime che si purgavano del peccato de la superbia in sul primo balso, *Cantaron sì;* cioè per sì fatto modo, *che nol diria sermone;* cioè che non si potrebbe esprimere con parole, come era fatto quel canto. Mostra qui l'autore che l'anime, che si purgano de la superbia, faceano festa del montamento di Dante: imperò che in loro è carità. *Ahi;* questa è una interiezione che significa ammirazione, *quanto son diverse quelle foci;* cioè del purgatorio, *Dalle infernali;* cioè da quelle dell'inferno! *chè quivi;* cioè nel purgatorio, *per canti S'entra;* dell'anime che montano, *e laggiù;* cioè nei cerchi de lo inferno, *per lamenti feroci:* però che non si sente quive, se non lamenti e biasteme, perchè v'è odio (¹) e mala volontà; et in purgatorio canti e lode di Dio: imperò che quive è carità et amore; e così nel mondo tra li omini viziosi e peccatori si biastema e parlasi sempre male, e tra' buoni et omini di penitenzia si parla sempre bene. *Già montavam;* cioè Virgilio et io Dante, *su per li scalon santi;* de la seconda scala che monta al secondo balso, *Et esser mi parea;* cioè a me Dante, *troppo più lieve, Che per lo pian non mi parea davanti;* e di questo era cagione, perchè era alleggerito da uno gravissimo peccato; cioè de la superbia, da la quale purgato era al modo che si purgano quelli che sono nel mondo, che si purgano da la colpa per confessione, contrizione, e satisfazione; ma non da la totale pena, che tutta la nostra vita non vasterebbe, se tutta stesse in pena, ai peccati che si commetteno; e la pena non aggrava l'anima, ma tormentala: la colpa è quella che aggrava. Ben potrebbe Iddio per grazia concedere al peccatore tanto dolore in questa vita del suo peccato, ch'elli serebbe libero da la colpa e da la pena, come colui ch'è assoluto dal papa da la pena e da la colpa; ma l'autore parla secondo lo comune modo del vivere delli omini mondani, che peccano e fannone penitenzia, e poi vivendo anco peccano e tornano a la penitenzia, e così infine a l'ultimo fine. E qui si può muovere uno dubbio; come dice Dante che era purgato dal peccato de la superbia, che di sopra àe ditto che coloro che si purgano (²) da quel peccato, portavano questa pena; che anda-

(¹) C. M. e mali volenti (²) C. M. purgavano

vano con gravi pesi addosso chinati più e meno, secondo la gravità del peccato; e questa pena non è stata portata per lui, come dunque purgato è? A questo si può rispondere ch'elli àe portato la pena, che li altri che sono nel mondo portano, quel poco di tempo che stette in considerazione del detto peccato che fu sufficiente a purgarlo de la colpa, e forsi d'alcuna parte de la pena in quanto è ito chinato con loro, guardando le storie e le finzioni de' poeti ditte di sopra le quali inchinavano, la testa sua; cioè la sua altezza ad umilità considerando lo male che seguita da la superbia; et a questo lo indusse l'altessa delle umilità veduta ne le prime istorie. E benchè non dica che portasse carico, pur dice ch'andò chinato per vedere le diverse figure, che rappresentavano la pena temporale e mondana consecuta [1] per lo peccato de la superbia; e dèsi intendere che lo carico del suo peccato era quello che lo facea andare chinato.

C. XII — *v.* 118-126. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli muove uno dubbio a Virgilio, e Virgilio lo dichiara. Dice così: *Et io;* cioè Dante dissi, s'intende: *Maestro*; cioè Virgilio, *dì;* cioè dichiarami, *qual cosa grieve Levata s'è da me;* Dante ora, *che nulla quasi Per me fatica andando si riceve?* Meravilliasi Dante che non sente fatica ne l'andare, come sentia prima; a che Virgilio, *Rispuose;* questo che seguita: *Quando i P;* cioè li peccati sei mortali, *che son rimasi Ancor nel volto tuo;* cioè di te Dante, *presso che stinti;* cioè quasi che cancellati; ma pur non sono cancellati al tutto, *Saranno, come l'un;* cioè lo peccato de la superbia, che è spento in tutto, *nel tutto rasi;* cioè al tutto cancellati, *Fien li tuoi piè;* cioè le tuoe affezioni, *dal buon voler sì vinti;* cioè da la buona volontà, *Ched* [2] *ei non pur fatica non sentranno:* alcuna volta non è fatica a l'omo a vincere li appetiti carnali e li affetti disonesti; ma non sente l'omo diletto di levarli [3] suso a le virtù. E questo è quando v'è alcuna gravità di peccato; ma quando non n'è gravessa nulla di peccato, diletto è a montare per li gradi de le virtù; e però dice: *Ma fi' diletto loro esser su pinti;* cioè da la grazia cooperante e consumante di Dio; e questo è quando s'accendono li fervori de la carità nell'anima. Ma potrebbesi dubitare che vuole dire l'autore che i sei P sono presso che spenti, e lo settimo è cancellato al tutto? Per questo dà ad intendere l'autore quello che si dice ne la Santa Scrittura; che la superbia è radice di tutti li peccati, et incitatrice di tutti li peccati; e però, stante la superbia nell'anima, èvi lo incitamento di tutti peccati; e, rimossa quella, è rimosso lo fomento di tutti li peccati. E perchè l'autore era purgato e libero del peccato

[1] *Consecuta; conseguita*, dal latino *consecutus. E.*

[2] *Ched*; *che.* La consonante *d* è una di quelle lettere che possono chiamarsi diaframmatiche, perchè trammesse impediscono che il suono della vocale in fine venga raccolto dalla seguente a presso. *E.*

[3] C. M. di levarsi

de la superbia al tutto, però erano li altri peccati presso che spenti: imperò che non v'è più lo incitamento: quando l'omo, ch'è in stato di penitenzia, àe vinto la superbia et è venuto ad umilità, agevilmente vince tutti li altri peccati.

C. XII — *v.* 127-136. In questi tre ternari lo nostro autore finge che, mosso per lo dir di Virgilio, non credendosi avere li P designati ne la fronte ditti di sopra, si certificò cercando co la mano ch' (1) era vero quello che Virgilio dicea, dicendo così: *Allor;* cioè allora, *fec'io;* cioè io Dante, *come color che vanno Con cosa in capo non da lor saputa;* ecco che induce la similitudine, che alcuna volta l'omo porta una penna o altra cosa in capo, per la quale li astanti rideno o dicono qualche parola per la quale elli si mette la mano in capo e cerca tastando, e trova quello perchè altri si movea che prima non vedea, *Se non che i cenni altrui;* cioè fatti da altrui, *sospicar fanno;* cioè colui che l'àe in capo. *Perchè;* cioè per la qual cosa, *la mano;* del ditto omo, *ad accertar;* cioè a certificarsi, *s'aiuta, E cerca e trova;* cioè la mano, *e quell'officio adempie;* cioè la mano che cerca, *Che non si può fornir per la veduta;* cioè per la vista: imperò che l'occhio non si può alsare a vedere in capo. *E co le dita de la destra scempie;* cioè e co le dita de la mano ritta, semplice (2) sensa altro aiuto, *Trovai pur sei;* io Dante ne la mia fronte, *de le letter, che incise;* cioè dei P che funno sette ne trovò pur sei, che uno n'era al tutto spento, *Quel de le chiave;* cioè l'angiulo che finse di sopra, che tenesse le chiave del purgatorio, *a me;* cioè a me Dante, *sovra le tempie;* cioè ne la fronte che è più alta che le tempie. Qui moverebbe alcuno dubbio, dicendo: Pare che l'autore contradica a quello che disse di sopra: imperò che di sopra disse sette P ne la fronte mi scrisse col punton de la spada, dove mostrò che di ciò s'accorgesse, e qui pare che non s' accorgesse di quello. A che si dè rispondere che l'autore dice che non s'accorgesse dei P che li funno scritti ne la fronte; ma non s' accorgea che l'uno fusse al tutto raso, e li altri presso che spenti; e questo può vedere chi considera ben lo testo, quando dice: *Trovai pur sei de le letter, che incise* ec. Et è qui da notare ch' elli finge non accorgersi de la cagione de la sua leggeressa, se non che Virgilio nel fa accorto, per mostrare che la sensualità non sa quando è sodisfatto al peccato co la penitenzia, se non che la ragione sopra ciò iudica. *A che guardando;* cioè ch'io mi cercai la fronte co le dita, *il mio Duca sorrise;* Virgilio; cioè la ragione fece beffe de la sensualità, che non apprende se non cose particulari e presenti, e non apprende le passate e future, come fa la ragione; e non discorre per le singularitadi a l'università, come discorre la ragione. Seguita lo canto XIII.

(1) C. M. se era

(2) C. M. della mano semplice senza

CANTO XIII.

1 Noi eravamo al sommo de la scala,
Ove segondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala.
4 Ivi così una cornice lega
Intorno il poggio, come la primaia,
Se non che l' arco suo più tosto piega.
7 Ombra non lì è, nè segno che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color de la petraia.
10 Se qui per dimandar gente s' aspetta,
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
13 Poi fisamente al Sole li occhi porse;
Fece del destro lato a muover centro,
E la sinistra parte di sè torse:
16 O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu me conduci,
Dicea, come condur si vuol quinci entro:
19 Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagion in contraro non ponta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

v. 7. C. A. Orma non — v. 10. C. M. E qui
v. 17. C. A. tu ne — v. 20. C. A. ragione in

22 Quanto di qua per un millio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con pogo tempo, per la vollia pronta;
25 E verso noi volar fuoron sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
A la mensa d' amor cortesi inviti.
28 La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando.
31 E prima ch' ei del tutto non s' udisse
Per l' allongarsi, un' altra: Io sono Oreste,
Passò, gridando, et anco non s' affisse.
34 O, diss' io, Padre, che voci son queste?
E come dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.
37 E il buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa de la invidia, e però sono
Tratte d' amor le corde de la ferza.
40 Lo fren vuol esser del contrario sono:
Credo che l' udirai, per lo mio avviso,
Prima che vegni al passo del perdono.
43 Ma ficca il viso per l' aire ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciaschedun lungo la grotta assiso.
46 Allora più che prima li occhi apersi;
Guarda'mi inanzi, e viddi ombre con manti
Al color de la pietra non diversi.

v. 22. C. A. migliaio v. 25. C. M. C. A. furon v. 32. C. A. Per allungarsi,
v. 36. Amate da cui male aveste. — Si consideri la grazia di codesto modo ellittico: Amate *gli uomini,* da cui male aveste. *E.*
v. 41. C. A. per mio v. 42. C. A. che giunga al v. 43. C. A. gli occhi per

49 E poi che fummo un pogo più avanti,
Udia gridar: Maria, ôra per noi,
Ora, Michael e Pietro, e tutti i Santi.

52 Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fusse punto
Da compassion di quel ch' io viddi poi:

55 Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che li atti loro a me venivan certi,
Per li occhi fui da grave dolor munto.

58 Di vil ciliccio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro in su la spalla,
E tutti da la ripa eran sofferti.

61 Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sovra l' altro avvalla,

64 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar de le parole;
Ma per la vista, che non meno agogna.

67 E come alli orbi non approda il Sole;
Così all' ombre, quivi ond' io parlo ora,
Luce del Ciel di sè largir non vole:

70 Chè a tutti un fil di ferro il cillio fora,
E cucesi, come a sparvier silvaggio
Si fa: però che queto non dimora.

73 A me parea andando fare oltraggio,
Veggendo altrui, non essendo veduto,
Per ch' io mi volsi al mio Consillio saggio.

v. 50. C. A. Udii v. 51. C A. Gridar': Michele

v. 52. *Ancoi; anche oggi.* In Lombardia e in Romagna dicesi tuttora *ancu'* e viene dal provenzale *anchoy, ancui, anc ui* che è corruzione del latino *hanc hodie. E.* v. 59. C. A. l'altro con la

v. 61. *Fallo*, da *fallare* dalla terza ridotto alla prima coniugazione. *E.*

v. 71. C. A. E cuce sì,

76 Ben sapea el che volea dir lo muto;
E però non attese mia domanda;
Ma disse: Parla, e sii breve et arguto.

79 Virgilio mi venia da quella banda
De la cornice onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:

82 Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.

85 Volsimi a loro, et: O gente sigura,
Incominciai, di veder l' alto Lume,
Che il disio vostro solo à in sua cura,

88 Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda de la mente il fiume,

91 Ditemi (che mi fi' grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi che sia latina;
E forsi lei serà buon s' io l' apparo.

94 O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

97 Questo mi parve per risposta udire
Più inanti alquanto, che là dov' io stava;
Et io mi fei ancor più là sentire.

100 Tra l' altre viddi un' ombra, ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.

v. 91. C. A. Ditene che mi fia
v. 92. *Anima latina.* Ecco una pruova novella del giudizio del sovrano Poeta sulla eccellenza della stirpe romana. *E.*
v. 93. C. A. fia buon se io l' imparo.
v. 102. C. A. A guisa d' orbo il mento

103 Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per loco o per nome.

106 Io fui Sanese, rispuose, e con questi
Altri rimendo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui che sè ne presti.

109 Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fui delli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

112 E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi s' io fui, com' io ti dico or, folle:
Già descendendo l' arco de' miei anni,

115 Eran li cittadin miei presso a Colle
In campo giunti coi loro avversari;
Et io pregava Iddio di quel che volle.

118 Rotti for quivi, e volti ne li amari
Passi di fuga; e vedendo la caccia,
Letizia presi a tutte altre dispari

121 Tanto, ch' io volsi in su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa il merlo per poca bonaccia.

124 Pace volsi con Dio in su l' estremo
De la mia vita; et ancor non serebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,

127 Se ciò non fusse, che a memoria m' ebbe
Pier Pettinaro in suoe sante orazioni,
A cui di me per carità rincrebbe.

v. 109. Donna Sapìa fu moglie di Ghinibaldo de' Saracini, e con suo marito fondò un ospizio pe' viandanti nel 1265. Ella risponde a Dante, non come *latina;* ma come *italica*, qualità allora distinte e per la diversità delle razze, e per quella delle leggi personali. *E.* v. 121. C. A. io in su levai l'

130 Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
133 Li occhi mi fino ancor, diss' io, qui tolti;
Ma piccol tempo: chè poca è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
136 Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo carco di laggiù mi pesa.
139 Et ella a me: Chi t' à donque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Et io: Costui ch' è meco, e non fa motto;
142 E vivo sono, e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova
Di là per te ancor li mortal piedi.
145 Oh! questa è sì ad audir cosa nova,
Rispuose, che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
148 E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi più terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
151 Tu li vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderalli
Più di speranza ch' a trovar Diana;
154 Ma più vi perderanno li ammiralli.

v. 133. *Fino; fieno, saranno*, cagionato dalla terza persona singolare del futuro *fi'* ed aggiuntovi *no. E.*
v. 133. C. A. Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;
v. 140. C. A. se laggiù tornar v. 145. C. A. Oh questo è a udir sì cosa
v. 153. C. A. che trovar la diana;

COMMENTO

Noi eravamo al sommo de la scala ec. In questo canto XIII lo nostro autore finge che elli, guidato da Virgilio, montasse in sul secondo balso del purgatorio, dove finge che si purghi l'anima dal peccato de la invidia. E dividesi questo canto in due parti: imperò che prima descrive lo luogo e la pena che finge essere ordinata a la purgazione di tale peccato; ne la seconda parte finge come ne ricognove alcuna dell' anime che quive si purgavano, e parlamentò con esse, quive: *Virgilio mi venia* ec. La prima parte, che serà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima descrive, fingendo come era fatto quel secondo balso; ne la seconda finge come Virgilio fece sua invocazione al Sole, quive: *Se qui per dimandar* ec.; ne la terza finge che, girati forse uno millio, uditte tre voci, quive: *Quanto di qua* ec.; ne la quarta finge come Virgilio lo dichiara di quelle voci, e dimostrali gente da lunga, quive: *E il buon Maestro* ec.; ne la quinta finge come elli vidde quelle genti, e descrive la pena che per loro peccato sostenevano quive: *E poi che fummo* ec.; ne la sesta, seguitando ancora la ditta pena, finge che elli volesse dimandare licenzia di parlare con esse; ma Virgilio lie la diede innanti che elli la dimandasse, quive: *E come alli orbi* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co le suoe esponizioni litterali et allegoriche, o vero morali.

C. XIII — *v.* 1–9. In questi tre ternari lo nostro autore finge, descrivendo come era fatto lo secondo balso del purgatorio, a che finge essere montato, dicendo così: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *eravamo al sommo;* cioè a la parte soprema, *de la scala;* che montava al secondo balso del purgatorio, *Ove;* cioè in sul quale balso, *segondamente si risega* [1] *Lo monte;* ecco che dichiara come era fatto quello secondo balso, e per questo dà ad intendere come era fatto lo primo; dice che era risegato lo monte et in su quella sega era la cornice seconda al sommo, in sull'estremo un pogo in fuora, che rende lo spazio più largo e darebbe impaccio a chi volesse montare su per la parete; e così la prima, acciò che s' intenda che fusse tutta fatta di pietre sporte in fuora, poi ch'elli la chiama cornice, e però dichiara come era fatta, *che salendo;* cioè lo quale ascendendo, *altrui dismala;* cioè l'anima peccatrice purga dal male e dal peccato, come è stato toccato di sopra più volte. Questo finge l'autore, secondo la lettera, del purgatorio, che allegoricamente intese del monte de la penitenzia, che si sallie di balso in balso da coloro che sono

[1] Il Codice Estense e l'Edizione Vindeliniana variano così: *rilega Lo monte. E.*

nel mondo in stato di penitenzia, che montano di grado in grado. *Ivi;* cioè in quel luogo, *così una cornice lega Intorno il poggio;* cioè la parete del terso balso; cioè in su la quale è lo terso balso, *lega;* cioè cinge, *una cornice;* cioè lo balso co la cornice intorno, *come la primaia;* cioè cornice lega intorno la parete, che sostiene lo secondo balso, *Se non che l'arco suo;* cioè di quella cornice, *più tosto piega:* imperò che minore è lo giro de la seconda, che quello de la prima: imperò che quanto più si monta più viene mancando lo giro, come vuole la ragione del monte tondo, che sempre in su digrada et assottillia. E questa finzione è consona a la ragione: imperò che minore pena si conviene a minor peccato; sicchè come digradano li peccati, denno degradare le pene. *Ombra;* cioè figura nessuna ne la parete, *non lì è;* cioè non è quive, come àe finto che fusse nel primo giro, *nè segno che si paia;* e questo finge l'autore, per mostrare la condizione del peccato, che finge che quive si purghi; cioè la invidia la quale sta solo appiattata nell'anima e non viene di fuora in atto, se non sotto specie d'altro peccato. *Par sì la ripa;* ch'è d'intorno, *e par sì la via schietta*; cioè lo spasso che non v'è scolpito, nè dipinto, *Col* [1] *livido color de la petraia;* finge che la ripa e lo spasso sia fatto di petrina livida, perchè questo colore è conveniente a la invidia; unde Boezio in secondo *Philosophicae Consolationis*, dice la Filosofia, parlando a Boezio de la fortuna: *Nunc te primum liventi oculo perstrinxit:* la invidia è fredda, perch'è contraria a la carità, e lo freddo fa l'omo livido; e però finge l'autore che quive sia sì fatto colore.

C. XIII — *v.* 10-21. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Virgilio si mosse a girare su per lo secondo balso, e fece sua invocazione al Sole; ricognoscendo lo suo beneficio, gratificavali dicendo: *Se qui;* cioè in questo luogo, dove noi siamo, *per dimandar;* cioè del cammino, *gente s'aspetta;* cioè che vegna verso noi, *Ragionava il Poeta;* cioè Virgilio, *io temo forse Che troppo avrà d'indugio;* cioè troppo penerà ad averne effetto, *nostra eletta;* cioè nostra elezione, che abbiamo eletto di cercare questo balso e li altri. E questo dicea, perchè sapea che quelli che si purgavano in su quel secondo balso, stavano a sedere e non andavano; ma dice *forse,* perchè potrebbe esser venuto l'angiulo ad insegnare loro la via. *Poi fisamente al Sole li occhi porse;* cioè Virgilio, volgendosi inverso lui; e però dice: *Fece del destro lato a muover centro;* cioè che lo tenne fermo, *E la sinistra parte di sè torse;* cioè girò lo lato manco, fermato lo ritto, come conviene che faccia chi si volge per andare

[1] *Col livido color; come il livido colore,* usata la preposizione *con* alla guisa de' Latini, i quali talvolta le facevano prendere gli uffici della somiglianza. *E.*

in verso mano ritta, come finge l'autore che sempre vadano per lo purgatorio; come per lo inferno in verso mano manca; e di questo è stato di sopra renduto ragione. E voltosi al Sole, parlò Virgilio in questa forma: *O dolce lume:* veramente lo lume del Sole è cagione che le cose si vedeno, ch'altramente non si vederebbeno [1], come non si vedeno di notte, e questo vedere è dolce cosa a l'omo, *a cui fidanza io entro;* cioè io Virgilio con Dante, *Per lo nuovo cammin;* cioè per lo purgatorio di sopra ditto, che sensa 'l Sole non si può andare per lo purgatorio, e renduta fu la cagione, *tu me;* cioè Virgilio, *conduci, Dicea;* Virgilio, *come condur si vuol quinci entro;* cioè in questo luogo del purgatorio. *Tu scaldi il mondo;* coi raggi tuoi, *tu sovr' esso luci;* illuminandolo, *S'altra cagion in contraro non ponta;* cioè non stroppia, *Esser den sempre li tuoi raggi duci;* cioè conduttori e guida delli omini. Benchè l'autore per la lettera parli del Sole materiale; allegoricamente intese de la grazia illuminante di Dio, sensa la quale l'omo non esce del peccato, e viene a la penitenzia. E finge l'autore che Virgilio; cioè la ragione sua, la chiami non dimandando da lei alcuna cosa: imperò che già l'avea recevuta, come ditto è di sopra; ma congratulando e ricognoscendo lo suo beneficio, lo manifesta e mostra a Dio di ricognoscerlo, dicendo le parole preditte; cioè: *O dolce lume;* cioè o dolce grazia illuminante di Dio, *a cui fidanza io entro Per lo nuovo cammin:* nuovo cammin era intrare a la purgazione de la invidia, *tu me conduci:* imperò che la grazia di Dio è quella che ci conduce nell' opere virtuose, *come condur si vuol quinci entro;* cioè scaldandomi col tuo caldo de la tua carità et illuminandomi sì, ch' io ricognosca quanto è lo bene de la carità, e quanto è lo male de la invidia, e lo modo come tal peccato si vuole purgare. *Tu scaldi il mondo;* cioè l'omo, che è lo minor mondo, co l'ardore de la tua carità, *tu sovr'esso luci;* cioè sopra l'anima umana, infondendovi la tua luce e il tuo sapere, sicchè ricognosca l'offesa sua, e purghisi da essa, *S'altra cagion;* qui dice che sempre la grazia di Dio c' illuminerebbe, se noi non ce ne rendessimo indegni coi nostri vizi e peccati.

C. XIII — *v.* 22-36. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, girando 'l monte nel secondo balso, uditte tre voci che li denno ammirazione; e però ne dimanda Virgilio, come apparrà in quel che seguita. Dice così: *Quanto;* cioè spazio, *di qua;* cioè nel mondo, dove era Dante quando questo scrisse, *per un millio si conta:* millio è una lunghessa di terreno che sia mille pertiche, e chiamasi *millio* da mille, *Tanto di là;* cioè su per lo secondo balso del purgatorio, *eravam noi;* cioè io Dante e Virgilio, *già iti;* girando lo

[1] *Vederebbeno,* voce primitiva e regolare dall' infinito *vedere. E.*

monte, *Con pogo tempo:* imperò che pogo avavamo [1] messo in andare quello millio, *per la vollia pronta;* cioè sollicita volontà. *E verso noi;* cioè me Dante e Virgilio, *volar furon sentiti;* ecco che finge che spiriti volasseno per l'aire invisibili, li quali diceano tre voci le quali erano incitamento a carità et amore, che è contra la invidia; e questi spiriti possiamo imaginare, che l'autore fingesse che fusseno angiuli, o vero spiriti che fosseno purgati di quel peccato, *Non però visti;* finge che fusseno invisibili quelli spiriti, per continuare la fizione; cioè che 'l peccato de la invidia come si cagiona per lo vedere: imperò che lo invidioso s'attrista e tribulasi (2) del bene che vede altrui; così finge che per l'opposito si purghi; cioè per non vedere: lo vocabulo manifesta l'effetto de la cosa; invidia cioè male vedere, o contra vedere: imperò che lo invidioso vede quello che non vorrebbe vedere: imperò che vede il bene al suo vicino, e non vorrebbe vederlo; e però finge l'autore, come apparrà di sotto, che quive le cose siano invisibili e l'anime siano purgate colli occhi chiusi, con uno filo di ferro, come si dirà di sotto, *spiriti parlando;* e che parlasseno ecco che 'l dichiara, *A la mensa d'amor cortesi inviti;* cioè inducimenti e confortamenti a carità et amore; è qui colore retorico che si chiama permutazione, quando si transume tutta l'orazione. *La prima voce che passò volando;* cioè lo primo spirito che passò volando, *Vinum non habent;* ecco l'autorità (3) dell'Evangelio di santo Luca, quando la Virgine Maria tutta piena di carità disse a le nosse di santo Giovanni: *Vinum non habent;* e Cristo fece lo miracolo, che mutò l'acqua in vino. Ecco che l'autore finge che uno spirito, volando dicesse questo, per mostrare secondo la lettera, che l'anime del purgatorio che si purgano de la invidia s'arricordino di tutti i cristiani (4) di perfetta carità, per avere de la invidia debita contrizione; et allegoricamente, per dare esemplo alli invidiosi che diventasseno caritativi e desiderativi del bene, e de l'onore del prossimo, come fu la Virgine Maria de l'onore dello sposo che faceva le nosse; et anco che questa voce pregasse Iddio che desse del vino de la carità e de l'amore a coloro che non n'aveano, ch'erano freddi, e che mutasse la loro acqua in vino; cioè la loro freddura in carità: dire lo suo bisogno a Dio è pregarlo ch'Elli sovvegna al bisogno; e ben che 'l finga ditto per quelli del purgatorio, secondo la lettera; allegoricamente s'intende di quelli del mondo, come mostrato è. *altamente;* cioè con alta voce, *disse;* cioè lo spirito che passava, *E dietro a noi;* cioè a me Dante e Virgilio, *l'andò rei-*

[1] *Avavamo; avevamo.* I verbi della seconda e terza coniugazione presero nelle prime persone plurali il finimento della prima; e quindi ebbesi *corravamo, leggiavamo* ec. *E.*

(2) C. M. e turbasi

(3) C. M. ecco la carità dell'Evangelio

(4) C. M. di tutti esempli di perfetta

terando; cioè dicendo anco un'altra volta. E così finge che questa voce vada in giro sopra 'l balso secondo, raccordando a quelle anime l'esemplo ditto di sopra, per inducerle a carità, o pregando Iddio che faccia loro come fece ne le nosse predette; e così a quelli del mondo. *E prima ch'ei del tutto;* cioè al tutto, *non s'udisse Per l'allongarsi;* cioè per la distanzia, *un'altra;* cioè voce: *Io sono Oreste, Passò, gridando;* cioè [1] la prima, *et anco non s'affisse;* cioè non si fermò come non si fermò la prima, perchè volava in giro. Questo Oreste, secondo che dice Tullio nel libro de la Amicizia, fu grandissimo compagno et amico di Pilade; e così Pilade d'Oreste in tanto, che secondo che finge Pacuvio [2] poeta, essendo accusato Oreste innanti al re del maleficio commesso (e credo che questo fusse quando uccise Pirro filliuolo d'Achille, perchè li avea levato Ermione ch'era stata promessa a lui per donna prima che a Pirro, per lo quale dovea perdere la persona) dimandando lo re quale di loro du' fusse Oreste: imperò che amburo li erano dinanti et elli non cognoscea, dicea Pilade ch'elli era Oreste, per campare lui e morire in suo scambio; et Oreste contendea e dicea anco: Sono io Oreste, perchè Pilade non morisse. Ecco perfetto amore, lo quale l'autore finge che sia ricordato sopra 'l balso dell'invidiosi, per inducerli a carità et amore. *O;* questa è interiezione che significa ammirazione, *diss'io;* cioè Dante, *Padre;* ecco che chiama Virgilio padre, e dimandalo, *che voci son queste;* le quali io odo? *E come dimandai, ecco la terza;* cioè voce uditti ancora che passava, *Dicendo: Amate da cui male aveste;* de le ditte due voci io Dante. Questo è scritto ne l'Evangelio di santo Matteo: *Diligite inimicos vestros;* ecco che finge che questo dica lo spirito, per accenderli a carità perfetta, che se debbiamo amare l'inimici, molto maggiormente li amici, e coloro che non ci ànno offeso.

C. XIII — *v.* 37-48. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come elli, dimandato [3] Virgilio de le sudette tre voci, ebbe risposta da Virgilio dichiarativa de le ditte voci, dicendo: *E il buon Maestro;* cioè Virgilio, disse a me Dante: *Questo cinghio;* cioè secondo balso del purgatorio, *sferza;* cioè batte e punisce co la fersa de la iustizia di Dio, *La colpa de la invidia:* imperò che tale peccato finge l'autore che si purghi in questo secondo balzo. Del peccato de la invidia fu trattato per me ne la prima cantica, e però chi vuole ciò vedere, ritrovilo quive; et è invidia odio dell'altrui felicità; o volliamo de l'altrui felicità in de la mente d'alcuno innata tristizia. *e però sono Tratte d'amor le corde de la ferza;* la invidia è peccato

(1) C. M. *gridando;* come la prima, (2) C. M. Pacunio
(3) C. M. da Virgilio delle suprascritte tre voci,

contra la carità del prossimo: imperò che lo invidioso è tristo del bene del prossimo; e però co la carità si purga che è esser lieto del bene del prossimo, e però chi vuole purgarsi de la invidia dè procacciare d'avere in sè carità. *Lo fren vuol esser del contrario sono:* a la purgazione del peccato si richiedeno due cose; cioè l'una che raffreni lo scorrimento nel peccato e la incitazione che muova a la virtù contraria; e però la incitazione è posta; cioè lo bene de la carità, in quelle tre voci ditte di sopra, e lo freno seranno li mali che sono seguiti de la invidia, e di questi dirà di sotto. *Credo che l'udirai;* cioè le parole che raffrenano sì fatto peccato, *per lo mio avviso;* dice Virgilio a Dante, *Prima che vegni al passo del perdono;* cioè prima che vegni a la scala da montare all'altro balso, dove si cancella lo peccato de la invidia. *Ma ficca il viso;* cioè tu, Dante, dice Virgilio, *per l'aire ben fiso;* cioè ben fermo lo tuo vedere ([1]) per l'aire, *E vedrai;* tu, Dante, *gente innanzi a noi sedersi;* ecco lo modo del purgamento de la invidia, che si purga sedendo, *E ciaschedun lungo la grotta assiso;* cioè fermo a sedere lungo 'l monte. *Allora;* cioè quando Virgilio disse cusì, *più che prima li occhi apersi;* cioè io Dante, *Guarda'mi inanzi;* cioe Virgilio m'avea ditto, *e viddi ombre con manti;* cioè con mantelli addosso, *Al color de la pietra non diversi;* cioè lividi come era lo monte. Et è qui da notare lo modo, che l'autore finge che tegnano coloro che si purgano de la invidia: imperò che finge che stiano a sedere al lato a la grotta colli occhi chiusi, cuciti col filo di ferro, con mantelli lividi come la petrina, col cilicio in dosso, sotto 'l manto, appoggiati a la grotta e l'uno ([2]) la spalla all'altro, e che delli occhi scoppino lagrime continue e che gridino e cantino le letanie. Queste sono nove condizione ([3]) che conviene avere a chi si vuole purgare del peccato de la invidia; prima, che

([1]) C. M. vedere mette per l'aire ([2]) C. M. l'uno col capo in su la spalla

([3]) C. M. condizioni, le quali secondo la lettera si convegnano a coloro che sono in purgatorio per pena della colpa commessa. Prima, che stiano a sedere perchè sono andati ad investigare la felicità del prossimo dolendosene, e la miseria rallegrandosene; appoggiati a la pietra livida, perchè sono stati duri e freddi di carità inverso il prossimo; col capo in su la spalla l'uno a l'altro in ristoro di quello che non ànno volsuto fare nel mondo, che non ànno sostenuto lo prossimo, anche aiutatolo a cadere; con li occhi cuciti col filo di ferro, perchè sempre nel mondo ànno avvisato lo bene del prossimo con freddezza di carità, e 'l male con dureza d'animo non avendo compassione; ma essendone lieti; col cillicio a le carni, cioè con la puntura della coscienzia che arricordi la freddezza loro continuamente; con le lagrime per mostrare la contrizione del cuore; con l'ammanto livido per manifestare quello che ànno tenuto occulto nel cuore, cioè l'odio e la tristizia del bene del prossimo; cantano le letanie, per sconto del maladire di pregare male nel mondo a coloro i quali ànno invidiato. E queste VIII condizioni allegoricamente conviene avere chi si vuole purgare del peccato della invidia;

sia ferma a sedere, cioè che non vada discorrendo e veggendo cosa che 'l potesse muovere ad invidia; appresso, che sia appoggiato al monte livido et a la pietra dura de la penitenzia che si conviene al peccato de la invidia; appresso, ch'elli regga lo capo in su la spalla delli altri invidiosi e sia retto da loro, cioè ch'elli corregga di tal vizio il prossimo suo invidioso e lassisi correggere; appresso, li conviene avere li occhi cuciti col filo di ferro, cioè con fortessa d'animo e duressa, cioè che più non apra li occhi suoi a vedere cosa che lo potesse muovere ad invidia; appresso, che porti lo cilizio a le carni, cioè che abbia pungimento del peccato suo continuo, sentendo la freddura la quale è stata in lui privato di carità sì, come lo cilizio punge continuamente chi lo porta, et è freddo; appresso, che delli occhi continuamente gocciulino lagrime che significano la contrizione del cuore, che continuamente dè avere in fin che sia sodisfatto per lo peccato; appresso, che abbia l'ammanto di sopra di colore livido come è la petrigna del monte che significa lo peccato della invidia, che dè essere cavato del cuore [1] co la revelazione de la bocca e manifestato al confessore, et anco all'altre persone, sicchè pillino buono esemplo di loro, lo quale dè coprire lo cilicio: imperò che la confessione e manifestazione del peccato dè essere di fuora e la compunzione d'entro; e questo che gridano cantando le letanie significa che si debeno [2] mostrare corretti ad ogni uno del suo peccato, desiderando e chiamando l'aiuto de l'orazione dei santi per tutti, siccome prima erano stati dolenti del bene altrui e lieti del male; così ora dimostrino l'opposito; e questo anco si dichiarerà mellio, quando toccheremo le parti. E benchè l'autore litteralmente dica questo di quelli del purgatorio; allegoricamente intende di quelli del mondo, come mostrato è.

C. XIII — 49-66. In questi sei ternari lo nostro autore finge come, fatto avveduto da Virgilio, andato più innanti, vidde li modi come si purgavano li invidiosi più chiaramente che non avea veduto infine a quive; e però dice: *E poi che fummo un pogo più avanti;* cioè Virgilio et io Dante andati, *Udia;* io Dante; et anco puoe dir lo testo: *Udi* [3] *gridar;* a quelle anime: *Maria, óra per noi;* cioè invidiosi peccatori; e così dimostra l'autore che la invidia si dè cessare da lo invidioso e dèsi tornare ad amore e carità. *Ora, Michael;* cioè santo Michaele Arcangelo, *e Pietro;* cioè santo Pietro *e tutti i Santi;* cioè orino per noi; e così mostra che cantasseno le letanie, che avendo pur detto *Maria, óra per noi,* si potea intendere per l'ultima parte dell'Ave Maria; cioè Santa Maria, óra per noi. *Non credo*

[1] Da - la petrigna - a - del cuore - è correzione sul Cod. Magliab. *E.*
[2] *Debeno;* da *debere. E.* [3] *Udi; udi'* o *udii,* come adoperavasi in antico. *E.*

dice l'autore, *che per terra vada ancoi;* cioè anche oggi, *Uomo sì duro;* cioè sì crudele, *che non fusse punto Da compassion;* a quelli sì fatti peccatori, *di quel ch'io viddi poi;* che quil ch'è ditto di sopra io uditti. *Chè quando fui sì presso di lor giunto;* cioè a quelle anime io Dante e Virgilio, *Che li atti loro;* cioè di quelle anime, *a me venivan certi;* cioè a me Dante venivano manifesti, *Per li occhi;* cioè miei, *fui da grave dolor munto;* cioè premuto: come si preme lo latte da le puppule delli animali; così fui munto per li occhi miei lagrime per grave dolore ch'io ebbi de la loro pena, avendo loro compassione. *Di vil ciliccio mi parean coperti;* cioè che eran vestiti di ciliccio che si fa di setole di cavallo annodate; li quali nodi pungeno continuamente la carne, et è freddissimo a tenere in dosso: imperò che è fatto a mallie come la rete; e questo si conviene a l'invidiosi che sono stati freddi de l'amore del prossimo; de la quale cosa arricordandosi sempre, siano punti dal rimordimento de la coscienzia. *E l'un;* cioè di loro, *sofferia;* cioè sostenea, *l'altro;* che li era da lato, *in su la spalla;* sopportando la sua pena et aiutandolela a sopportare col buono conforto, *E tutti da la ripa eran sofferti;* cioè che tutti s'appoggiavano a la ripa; cioè che l'uno dè correggere l'altro delli invidiosi quando sono venuti a lo stato de la penitenzia, et accostarsi a la pietra dura de la penitenzia e forte di proposito di non raccadervi. *Così li ciechi;* qui induce una propria similitudine dei ciechi che stanno ad accattare, dicendo: *Così li ciechi, a cui;* cioè ai quali, *la roba falla;* cioè viene meno, che sono poveri, *Stanno ai perdoni;* cioè de le chiese, dove vanno le persone per li perdoni, *a chieder lor bisogna* [1]; cioè ad accattare per lo loro bisogno, appoggiati l'uno a l'altro, et appoggiati ai muri. *E l'uno il capo sovra l'altro avvalla;* cioè inchina, *Perchè in altrui pietà tosto si pogna;* cioè per muovere a pietà e compassione, *Non pur per lo sonar de le parole;* le quali elli diceno, addimandando le limosine, *Ma per la vista;* cioè per l'atto di fuori, *che non meno agogna;* cioè non meno parla, che le parole.

C. XIII — *v.* 67-78. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come elli vidde che quelle anime di quil balso erano colli occhi chiusi, e però prese consillio con Virgilio di farsi cognoscere ad alcuno; e come Virgilio lo consilliò del sì, dicendo: *E come alli orbi;* cioè a coloro che sono ciechi, *non approda il Sole;* cioè non s'approssima la luce del Sole: imperò che non la possano vedere, e così non ne pilliano diletto, nè consolazione; e però si può dire che non s'approssimi loro, *Così all'ombre;* cioè all'anime de li invidiosi,

[1] *Bisogna; bisogno,* come *dimanda* e *dimando.* In Frate Guidotto da Bologna si à « per la bisogna di tutto giorno parlare ». *E.*

quivi; cioè in quil luogo, *ond'io;* cioè del quale luogo, *parlo ora;* cioè avale, *Luce del Ciel di sè largir non vole;* cioè che non si lassa loro vedere; e questo è per purgazione del loro peccato: imperò che ben merita d'essere privato de la luce [1] del cielo chi à preso dispiacere del bene altrui; e questo è conveniente alla lettora [2]. Puòsi intendere ancora che Iddio, che è luce del cielo, non si lassa loro vedere, infine che non sono purgati del loro peccato; e questo è milliore intelletto. Allegoricamente si dè intendere che la grazia di Dio illuminante, per la quale l'omo possa vedere lo bene del prossimo suo con allegressa e non tristandosene, come fa lo invidioso, non si vuole dare a chi è cieco che si duole del bene del prossimo, in fine a tanto che non è purgato di tale peccato co la penitenzia; poi ch'è purgato di tale peccato co la penitenzia, aperse li (3) occhi de la ragione e de lo intelletto, sicchè la grazia di Dio lo inlumina, sicchè possa poi vedere lo bene del prossimo con allegressa. *Chè a tutti;* cioè quelli peccatori, *un fil di ferro il cillio fora:* cillio propiamente si chiama quive dove sono le lappule, che quello dove sono li peli si chiama sopracillio, *E cucesi;* cioè l'uno cillio coll'altro, *come a sparvier silvaggio;* cioè salvatico, *Si fa;* cioè si cuce: *però che queto non dimora;* così l'invidiosi debbeno tenere cuciti li occhi, per non vedere quello che li debbia muovere ad invidia, infine a tanto che non sono ben purgati del peccato, poi che l'animo loro non sta cheto a quil che Dio vuole fare alli altri omini dei suoi beni; e dè essere questo legame duro e forte com'è lo ferro, sicchè non s'aprino a vedere quello che è loro nocivo. *A me;* cioè Dante, *parea andando,* per quel luogo, *fare oltraggio;* cioè contra ragione, *Veggendo altrui;* com'io vedea, andando per quil luogo, *non essendo veduto;* cioè da quelle anime che aveano cucito li occhi, *Per ch'io;* cioè per la qual cosa io, *mi volsi al mio Consillio saggio;* cioè a Virgilio che significa la ragione, come ditto è. *Ben sapea el;* cioè elli Virgilio, *che volea dir lo muto:* la sensualità è mutula per rispetto de la ragione. E tocca qui l'autore latentemente l'ordine de le potenzie animali; cioè che la ragione comprende quello che la sensualità; ma la sensualità non comprende quello che la ragione, sicchè la ragione, dato che la sensualità taccia, comprende la sua potenzia. *E però non attese;* cioè non aspettò, *mia domanda;* cioè ch'io li dimandasse consillio; ma subitamente mutò consillio, dicendo ch'io parlasse breve e saviamente (4); e però dice: *Ma disse;* Virgilio a me Dante: *Parla;* tu, Dante, *e sii breve et arguto;* cioè sia breve la tua orazione e sa-

[1] Si è aggiunto – del cielo – sino alla fine del periodo, colla scorta del Magliabechiano. *E.* [2] *Lettora; lettera*, rinviensi talora nei nostri antichi. *E.*
(3) C. M. co la penitenzia apresi li occhi (4) C. M. suavemente;

via; e questo è notabile a chi à a parlare, che osservi queste due cose. Seguita l'altra lezione del canto XIII.

Virgilio mi venia ec. Questa è la secunda lezione del canto XIII, ne la quale l'autore nostro finge come ricognoscesse alcuna delle anime del secondo balso del purgatorio, e parlamentasse con esse. E dividesi questa lezione in sei parti: imperò che prima l'autore nostro finge ch'elli parlasse a loro, et invitassele a manifestarsi; ne la seconda, come alcuna li rispuose correggendo lo suo dimando, quive: *O frate mio* ec.; ne la tersa, com' elli prega lo spirito che si manifesti, e come elli si manifesta per nome e per patria, quive: *Spirto, diss'io* ec.; ne la quarta finge come esso spirito manifesta lo suo peccato e lo modo de la sua conversione, quive: *E perchè tu non credi* ec.; ne la quinta finge com'ella dimandò lui chi elli era, e com' elli si manifesti a lei, e come si li proferisce, quive: *Ma tu chi se'* ec.; ne la sesta finge com' ella lo prega che la raccomandi ai parenti suoi senesi, quive: *Et ella a me* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la sposizione litterale et allegorica, o vero morale.

C. XIII — *v.* 79-93. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, di po' la risposta di Virgilio elli, dimandò giunto a quelli spiriti, se alcuno ve n'era latino, dicendo così: *Virgilio mi venia da quella banda;* cioè da quello lato del monte; e però dice: *De la cornice:* chiama l'autore *cornice* lo spasso del monte talliato, *onde cader si puote;* come ditto è di sopra: l'autore finge che il purgatorio sia in sul monte e che sia fatto a giri intorno, sicchè lo lato di fuore è aperto, e nessuno riparo à l'altro lato a la ripa del monte. E per questo vuole significare per quelli del mondo allegoricamente, che lo stato de la penitenzia non à riparo a lo scendere o vero cadere d'essa, se non la ragione; e però finge che Virgilio li fusse da quella banda onde si potea cadere, dall'altro lato è lo monte che significa lo montare all'altessa de la penitenzia; la qual cosa richiede solo la volontà. *Perchè da nulla sponda s'inghirlanda;* cioè perchè non v'è nessuno riparo. *Dall'altra parte;* cioè del monte, che significa l'altessa de la penitenzia, *m'eran le devote Ombre;* cioè anime, che erano in purgatorio per purgarsi; e ben finge che le fusseno dal lato del monte, e stiano appoggiate a la pietra: imperò che chi è in purgatorio non può cadere de la penitenzia, e sta appoggiato a la grazia di Cristo, come dice la Santa Scrittura: *Petra autem erat Christus;* e ben dice *devote:* imperò che chi è in stato di penitenzia, viene devoto e dè essere devoto, *che per l'orribile costura;* cioè degli occhi che erano cuciti col filo di ferro, come ditto è di sopra, *Premevan sì;* le lagrime, *che bagnavan le gote;* piangendo per contrizione del loro peccato. *Volsimi a loro;* io Dante, *et: O gente sigura, Incominciai;* cioè feci nel mio parlare questo principio; cioè:

O gente sigura di veder l'alto Lume; cioè Iddio, che è vero e supremo lume, *Che il disio vostro solo à in sua cura;* cioè che lo vostro desiderio solo cura di vedere: imperò che ogni omo desidera da vedere Iddio; unde Boezio lib. III della Filosofica Consolazione: *Est enim mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas;* e massimamente chi n'à certa speransa, come debeno avere quelli del purgatorio, *Se tosto grazia risolva le schiume Di vostra coscienzia;* come la schiuma significa la impurità dell'acqua, così la pone qui per la impurità de la coscienzia; cioè se tosto la grazia di Dio risolva e disfaccia la macchia del peccato rimasa ne la coscienzia: imperò che, benchè l'anima sia tratta del peccato, pure rimane lorda [1] infin che non si lava et àe coscienzia de la sua fedità, *sì che chiaro Per essa;* cioè coscienzia; *scenda de la mente il fiume:* la mente umana è come una fonte unde nasce lo rivo de l'amore, lo quale, se pura e netta la trova quando passa per la coscienzia [2], e la coscienzia puro e chiaro, et essa rimane chiara e netta; se macchiata la trova, macchiato passa per la coscienzia, e la coscienzia rimane brutta e schiumosa. E questa schiuma significa la colpa del peccato che rimane ne la coscienzia, come lo invidioso che àe amato lo bene del prossimo a sè più ch'al prossimo; e per questo la [3] macchia, ch'ello dovrebbe amare al prossimo come a sè e non volerne spolliare lui per vestirne sè, o nessuno altro; e per tanto scende non netto lo fiume dell'amore per la coscienzia de la mente; ma quando questa schiuma del peccato è risoluta de la mente, allora scende da la mente e passa per essa puro. Poichè l'autore àe fitto [4] la sua osservazione, adiunge lo dimando dicendo: *Ditemi (che mi fi' grazioso e caro) S'anima è qui tra voi che sia latina:* lo nostro autore era intrato a purgarsi del peccato de la invidia, se alcuna macchia n'avea; sì che già purgatone, grazioso li era e caro cognoscere li suoi latini esser degni d'esser posti in tale luogo; e perchè chi elli vi vuole inducere non è persona nota dalli autori, però finge ch'elli si nomini e ch'elli la induca a nominarsi. *E forsi lei;* cioè a sè, *serà buon s'io l'apparo:* imperò che io la farò nota nel mio libro e recherolla a la memoria ad altrui, sicchè forsi serà pregato Iddio per lei.

C. XIII — *v.* 94-102. In questi tre ternari lo nostro autore finge come a la dimanda sua fu risposto, e come fu corretta la sua dimanda dal rispondente, dicendo così: *O frate mio;* questo è nome di carità et amore; disse lo rispondente a Dante: *ciascuna;* anima, *è cittadina D'una vera città;* cioè di vita eterna; dice l'Apostolo: *Non*

[1] C. M. lorda e brutta infin [2] C. M. coscienzia scende per la coscienzia
[3] C. M. lo macchia, [4] C. M. à fatto

habemus hic manentem civitatem; sed futuram inquirimus. — *ma tu;* cioè Dante, che tu dimandi, *vuoi dire;* parlando corretto, *Che vivesse in Italia peregrina;* cioè come peregrina; e però quando tu dicesti se era tra noi anima che sia latina, non dicesti proprio, dovei dire, come ditto è: imperò che santo Agostino dice: *Omnis homo, qui ad supernam pertinet civitatem, peregrinus est mundo; et dum temporali utitur vita, in patria vivit aliena etc.* — *Questo;* che ditto è, *mi parve;* cioè a me Dante, *per risposta udire Più inanti alquanto, che là dov'io stava;* cioè che chi rispuose era più innanti, che quive u'era Dante, *Et io mi fei ancor più là sentire;* cioè fecimi più innanti, dimandando chi era lo rispondente. *Tra l'altre viddi*; io Dante, *un'ombra, ch' aspettava;* cioè ch' io mi facesse inanti, *In vista;* cioè all'atto della faccia, *e se volesse alcun dir: Come;* dice l'autore: Se alcuno volesse dire: Come dici tu, ch' aspettava in vista? Diròtelo: *Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava:* cotale atto fanno li cechi, quando aspettano; e sopra questa parte non è altro intelletto che litterale.

C. XIII — *v.* 103-111. In questi tre ternari lo nostro autore finge come quello spirito ch'avea parlato, pregato da lui, si li diè a cognoscere e per nome e per origine, dicendo: *Spirto, diss'io;* cioè Dante, *che;* cioè lo quale, *per salir;* cioè per diventar degno di salire a vita eterna, montando di balso in balso, *ti dome;* cioè ti purghi del peccato de la invidia, *Se tu se' quelli che mi rispondesti;* come ditto fu di sopra, *Fammiti;* cioè fa te a me, *conto;* cioè manifesto, *o per loco;* cioè de la tua origine, *o per nome;* tuo proprio. *Io fui Sanese;* ecco che si manifesta quanto a luogo de la sua origine, in quanto dice che fu da Siena, *rispuose*; cioè esso spirito, *e con questi Altri;* cioè che sono qui, *rimendo;* co la purgazione, *qui*; cioè in questo luogo, *la vita ria;* cioè lo peccato ch'io commessi ne la vita, *Lagrimando;* cioè pregando con lagrime, *a Colui;* cioè Iddio, *che sè ne presti;* cioè conceda sè a me. *Savia non fui:* imperò che peccavi [1]: chi è savio schifa lo vizio e 'l peccato; unde Orazio in *Epistolis,* epistola prima: *Ad summam, sapiens uno minor est Jove: dives, Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum ec.* —, *avvegna che Sapìa Fossi chiamata;* ecco che si nomina che ebbe nome Sapìa, *e fui delli altrui danni Più lieta assai, che di ventura mia;* ecco che manifesta la sua colpa; cioè che peccò per invidia, essendo lieta del male altrui più che non era del bene suo. Questa fu una donna senese, gentile donna, la quale vedendo male trattare li suoi da' Senesi e stando in contado, perchè bene non potea stare ne la città che v'era sospetta; combattendo li Fiorentini a Colle di Valdelsa coi Senesi, vedendo la

[1] *Peccavi*; *peccai*, come *givi* a pag. 270 di questo Volume. *E.*

battallia di su una torre u'ella era, e vedendo sconfitti li Senesi dai Fiorentini, presene grandissima allegressa dicendo: Ingiù mai mi faccia Iddio lo peggio ch'elli può, ch'io non temo, perch'io ò veduto quello che sommamente desiderava. Ecco che in costei fu peccato non solamente d'invidia; ma di superbia, e però si dice che la superbia è madre de la invidia; unde l'autore non ne fa menzione qui, perchè presuppone ch'ella fusse purgata del peccato de la superbia, nel primo balso: imperò che la finzione sua osserva questo ordine che, con ciò sia cosa che chi sta nel mondo e vive mondanamente, pecchi in tutti li peccati mortali per qualche modo o pogo o assai, vuole che l'anima ch'è uscita dal corpo e va a purgare li suoi peccati, prima purghi la negligenzia de la penitenzia ne la piaggia e ne la costa del monte, come ditto è, stando quive tanto, quanto è stata negligente nel mondo a venire a lo stato de la penitenzia; poi intrata nel purgatorio, si purghi nel primo balso del peccato de la superbia; poi purgata di quello, monti nel secondo e purghisi di quello che àe peccato per invidia; poi purgato di quello, monti nel terso e purghisi di quello che àe peccato per ira; poi purgata di quello, monti nel quarto e purghisi di quello che à peccato per accidia; e poi [1] monti nel quinto e purghisi di quello che àe peccato per avarizia; poi purgata di quello, monti nel sesto e purghisi di quello che àe peccato per gola; poi purgata di quello, monti nel settimo e purghisi di quello che àe peccato per lussuria; e così purgata, monti in cima del monte, et entri nel paradiso *delitiarum,* dove Cristo mena seco la grande moltitudine dell'anime purgate in vita eterna. E moralmente questo ordine intende di quelli del mondo che entrano ne la penitenzia, che gradatamente si purgano di tutti li loro peccati, incominciando da' più gravi e procedendo successivamente, infine che vegnano a lo stato de la innocenzia, nel quale fu lo primo omo creato, e mentre che stette in paradiso *delitiarum,* stette in tale stato; e così sono in simile stato li omini santi che sono nel mondo, benchè siano poghi.

C. XIII — *v.* 112-129. In questi sei ternari lo nostro autore finge che quello spirito, lo quale àe introdutto a parlare di sopra, li dica lo modo e le circustanzie del suo peccato, e lo suo ritornamento a Dio, dicendo: *E perchè tu;* cioè Dante, *non credi ch'io t'inganni;* dice questa Sapìa, *Odi s'io fui, com'io ti dico or, folle:* stolto è chi fa contra Dio. *Già descendendo l'arco de' miei anni;* in queste brevi parole lo nostro autore dimostra lo processo de la vita corporale essere circulare, come è quello dell'anima: imperò che la natura pillii delli umori [2] elementari a formare lo corpo umano, essenti nel

[1] C. M. poi purgata di quello, monti [2] C. M. delli omini elementari

seme de la generazione; cioè de' melanconici che nasceno de la terra, dei flemmatici che nasceno da l'acqua, dei collerici che nasceno del [1] fuoco, e dei sanguinei che nasceno dall'aire; et incominciando debilmente a vegetare lo corpo, con quelli a pogo a pogo cresce e sallie l'uno di' po' l'altro, infine che viene a l'età de la consistenzia. E questo è lo mezzo dall'arco, e poi che àe passato quella età de la consistenzia, incomincia a descendere di di' in di', perdendo de la vigorosità l'uno di' più che l'altro, infine a tanto che viene a l'altra punta dell'arco, dove si risolve lo corpo per la morte e li ditti quattro umori tornano ne le ditte quattro materie, e di quinde fanno l'altro arco, salliendo infine che vegnano ne la vigorosità paterna e materna, e quinde scendeno poi a la genitura ch'è la prima punta dell'arco vitale unde si ricomincia, e così questi due archi fanno uno tondo. E per tanto lo nostro autore vuole dire che avea passato, o vero che passava allora l'età de la consistenzia, che era già passata li 35 anni. *Eran li cittadin miei;* cioè li Senesi, *presso a Colle;* cioè di Valdelsa, dove fu la battallia, *In campo giunti;* cioè per combattere, *coi loro avversari;* cioè coi Fiorentini, *Et io pregava;* dice questo spirito, *Iddio di quel che volle;* cioè che i Senesi perdesseno. *Rotti for quivi;* cioè li Senesi, *e volti ne li amari Passi di fuga:* quanto siano amari li passi de la fuga e pieni di quanta angoscia chi li à provati lo sa, *e vedendo la caccia;* data loro dai Fiorentini, *Letizia presi;* io Sapìa, *a tutte altre dispari;* cioè che fu maggiore, che tutte l'altre ch'io avea avuto, *Tanto, ch'io;* Sapìa, *volsi in su;* cioè in verso 'l cielo, *l'ardita faccia;* mia, *Gridando a Dio: Omai più non ti temo;* ecco le superbe parole che usò, et in queste non stette la invidia; ma ne la letizia che prese del male dei suoi cittadini, *Come fa il merlo;* questo è uno uccello che teme molto lo freddo, e mal tempo, e quando è mal tempo sta appiattato; e come ritorna lo bono tempo, esce fuora e par che faccia beffe di tutti li altri, come si finge che dicesse ne la faula di lui composta; cioè: Non ti temo, Domine, che uscito son del verno; e però dice: *per poca bonaccia;* ch'elli à del tempo buono, che poco dura lo verno. *Pace volsi con Dio;* io Sapìa mi volsi riconciliare con Dio, *in su l'estremo;* cioè in su l'ultimo, *De la mia vita;* quando venni a morte, *et ancor non serebbe Lo mio dover;* cioè la mia offensa che io avea fatto verso Iddio, *per penitenzia scemo*; cioè mancato: non è tanto ch'io moritti, ch'io avesse ancora purgato la superbia, la quale io abbo passato, *Se ciò non fusse, che a memoria m'ebbe Pier Pettinaro;* questo fu omo di grande penitenzia fiorentino, devoto et

[1] C. M. nasceno de l'aire, e de' sanguinei che nasceno del fuoco; et incominciando debilemente

amico di questa donna, unde pregò molto Iddio per lei; sicchè dimostra che per le suoe orazioni li fussi abbreviato lo tempo de la penitenzia, e però dice: *in suoe sante orazioni;* che fece per me, *A cui;* cioè al quale Piero Pettinaro, *di me per carità rincrebbe:* la carità del prossimo ci muove ad avere compassione al prossimo, che è appenato.

C. XIII — *v.* 130-138. In questi tre ternari lo nostro autore finge come la ditta anima lo dimandò chi elli era, e com' elli si li manifesta, dicendo: *Ma tu chi se';* disse Sapìa a Dante, *che nostre condizioni;* cioè di noi, che ci purghiamo del peccato de la invidia, *Vai dimandando;* come apparve di sopra, *e porti li occhi sciolti;* questo dicea per rispetto di loro, che li aveano cuciti col filo del ferro, *Sì come io credo;* questo dice, per confirmare la finzione d'avere cucito li occhi: imperò che non vedea; parlava per credenzia, *e spirando ragioni?* Per questo significa che era vivo, secondo che apprendea Sapìa per l'audito, che l'udiva fiatare. *Li occhi mi fino ancor, diss'io, qui tolti;* ecco che l'autore si manifesta avere colpa nel peccato de la invidia, in quanto dice che li occhi li fino ancora quive; cioè in quil balso, tolti; ma dice che piccula colpa n'avea, e però dice: *Ma piccol tempo:* imperò che, secondo la grandezza de la colpa, dura lo tempo de la pena: *chè poca è l'offesa;* ecco che ne rende la cagione: imperò che pogo n' avea offeso nel peccato de la invidia, *Fatta, per esser con invidia volti;* cioè li miei occhi volti per invidia non ànno fatto molta offesa; ma poca. *Troppa è più la paura;* ecco che manifesta d'avere molto peccato più in superbia, *ond'è sospesa;* cioè è sollicitata e sta in dubbio di potere portare quel carico, ch'io aspetto di portare, *L'anima mia, del tormento di sotto;* cioè del primo balso, dove si purgano li superbi, *Che già lo carco di laggiù mi pesa;* cioè lo carico ch' io aspetto di portare, quando serò morto, in sul capo per la mia superbia, già m'incresce e dà tormento a l'anima mia, come se io l'avessi addosso. E qui si può muovere uno dubbio; cioè come aspetta d'essere anco purgato de' suoi peccati, che finge che ora si purghi di ciascuno, secondo che monta di balso in balso; et anco l'angiulo che 'l misse dentro a la porta, che li scrisse 7 P ne la fronte, li disse: *Fa che lavi, Quando se' dentro, queste piaghe,* dunque monstrebbe che du' volte dovesse essere purgato di quelli peccati, che serebbe contra la iustizia di Dio? A che si può rispondere che, come detto è, benchè l'autore, secondo la lettera paia parlare de la purgazione che fa l'anima separata dal corpo; allegoricamente intende di quella che fa l'anima unita col corpo, la quale al meno vasta a purgarci da la colpa, se non si facesse già eccessivamente che purgasse ancora de la pena, et assolvesse; e per tale modo finge l'autore di purgarsi ora da la colpa; ma di po' la sua vita

afferma sè dovere sodisfare (1) ora in tutto, nè si dovere vivere per innansi che niente resti a sodisfare.

C. XIII — v. 139-154. In questi cinque ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Sapìa lo dimanda de la guida sua, e come elli li risponde, e come ella lo prega che preghi per lei e che porti buone novelle ai suoi di lei; et all'ultimo tocca lo vizio comune de' Senesi, dicendo così: *Et ella;* cioè Sapìa, dicendo così, disse: *a me;* cioè Dante: *Chi t'à donque condotto;* cioè chi è stato tua guida a menarti, *Quassù tra noi;* cioè in questo balso, *se giù ritornar credi;* cioè nel balso primo de la superbia? *Et io;* cioè Dante, rispuosi: *Costui ch'è meco;* cioè Virgilio, *e non fa motto:* però che secondo la lettera non è introdutto in questo ragionamento a parlare Virgilio. *E vivo sono;* dice Dante di sè, *e però mi richiedi, Spirito eletto;* ecco che si proferisce a Sapìa, e chiamalo *Spirito eletto,* perchè chi è in purgatorio è de li eletti, *se tu vuoi ch'io mova Di là per te ancor li mortal piedi;* cioè se tu vuoi ch' io vada per te ad alcun luogo; e dice *mortal piedi*, a denotare che anco non era morto. *Oh! questa è sì ad audir cosa nova;* questo *Oh* è intergezione che significa ammirazione, e però la pone a denotare che Sapìa si meravilliò di ciò, che Dante fusse vivo ancora et andasse per lo purgatorio e dovesse anco tornare al mondo, *Rispuose;* cioè Sapìa, *che gran segno è che Dio t'ami:* però che, se non fossi ne la grazia di Dio, non potresti far questo. *Però col prego tuo talor mi giova;* cioè aiutami alcuna volta col tuo prego che fi' [2] valevile, che Dio esaudisce li preghi di coloro che sono in sua grazia. *E chieggioti;* io Sapìa, *per quel che tu più brami;* ecco l'osservazione, *Se mai calchi più terra di Toscana;* cioè se mai ritorni più in Toscana, *Che a' miei propinqui;* cioè ai miei parenti senesi, *tu ben mi rinfami;* cioè mi dii buona fama, dicendo loro dove tu m' ài trovata, che forsi credeno ch'io sia in perdizione. *Tu;* cioè Dante, *li vedrai;* cioè li miei parenti, *tra quella gente vana;* cioè senese: perchè sia detta *vana* fu dichiarato ne la prima cantica nel canto XXIX, *Che spera in Talamone:* Talamone è uno castello in sul mare dov'è lo porto chiamo (3) lo porto a Talamone, et è de' Senesi; nel quale porto li Senesi ànno grande speransa, gredendo (4) per quello di venire grandi omini in mare, forsi come li Genovesi o li Veneziani; ma quello porto è poco usato, perchè non è in buono sito di mare et è in fermo et è molto di lunge da Siena, sicchè mercanzie non v'ànno corso; e però adiunge l'autore: *e perderalli;* cioè la gente senese in quil porto Talamone, *Più di speranza;* ecco la vanità; avere

(1) C. M. sodisfare ai suoi peccati con la pena purgatoria, non sentendosi da potere ora sodisfare in tutto,

[2] *Fi'; fie, sarà.* Vedi in questo stesso Tomo a facc. 57. *E.*

(3) C. M. chiamato (4) C. M. credendo

speransa ne le cose, in che non è d'avere speransa, *ch'a trovar Diana;* questa Diana è un' acqua, o vero fonte, o vero fiume che li Senesi diceno che corre sotto terra sotto Siena; e più volte ànno fatto cavare per trovarla ora in uno luogo, ora in uno altro, perchè ànno speransa da [1] trovarla, et ànnovi perduto molta speransa; ma più ne perderanno in Talamone, che non ànno perduto in trovare Diana. *Ma più vi perderanno li ammiralli:* ammiralli si chiamano li capitani dell'armate de le galere, quando ànno sotto di loro da 26 [2] galee in suso; sicchè l'autore vuole dire che in Siena sono molti cittadini che sperano ancora che Siena debbia fare armate di galee ancora, et ellino essere chiamati ammiralli di quelle galee, sicchè elli vi perderanno più di speransa che li altri Senesi non perderanno nel porto: imperò che già lo porto a' nostri tempi è stato loro utile; ma mai non armonno pure una galea di loro. E qui finisce lo canto XIII.

(1) C. M. speranza di (2) C. M. sotto loro da xxv galee

CANTO XIV.

1 Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte li abbia dato il volo,
Et apre li occhi a sua vollia e coperchia?
4 Non so chi sia; ma so che non è solo:
Dimandal tu, che più li t'avvicini;
E dolcemente, sì che parli a colo.
7 Così du' spirti, l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me in ver man dritta,
Poi fer li visi, per dirmi, supini.
10 E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancor in ver lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
13 Unde vieni, e chi se': chè tu ne fai
Tanto meravilliar de la tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
16 Et io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento millia di corso nol sazia;

v. 6. Singolare è questa lezione dei nostri Codici, accettata pure dall' Editore romano, mentre la comune dà – sì che parli, accolo – la quale così vorrebb' essere dichiarata: *Accolo; accogli lui,* da *accore* o *accorre. E.* — C. A. accòlo.
v. 8. C. A. dì me a man diritta, v. 11. C. M. C. A. in verso il Ciel
v. 12. *Ditta; dì,* dall' infinito *dittare*, e codesto dal *dictare* latino, che vale pure *andar dicendo, insegnare, mostrare. E.*
v. 15. C. M. non fu già v. 16. C. A. mezzo

19 Di sovra esso rech' io questa persona.
Dirvi ch' io sia, serea parlare indarno:
Chè il nome mio ancor molto non sona.

22 Se ben lo intendimento tuo accarno
Co lo intelletto, allora mi rispuose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.

25 E l'altro disse lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella rivera,
Pur come l'om fa de l'orribil cose?

28 E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non fu mai degno;
Ben è che 'l nome di tal valle pera:

31 Chè dal principio suo, ov' è sì pregno
L'alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che in poghi luoghi passa oltra a quel segno,

34 Infin là u' si rende per ristoro
Di quel che il Ciel de la marina asciuga,
Unde ànno i fiumi ciò che va con loro,

37 Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per male uso che li fruga;

40 Ond' ànno si mutato lor natura
Li abitator de la misera valle,
Che par che Circe li avesse in pastura.

43 Tra bruti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.

v. 20. C. A. saria v. 27. C. A. come uom v. 29. C. A. Non so; ma segno
vv. 31-36. Pongasi mente con che mirabile concisione descrive il Poeta il moto circolare dell'acque e il ritorno loro in sè stesse. *E.*
v. 34. C. A. Infin dove si
v. 43. C. M. Tra brutti porci, v. 45. C. A. prima suo

46 Botoli trova, poi venendo in giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Et a lor disdegnando torce 'l muso.
49 Vassi caggendo, e quant' ella più ingrossa,
Tanto più trova da can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
52 Discesa poi per più pelagi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non trovano ingegno che l' occupi.
55 Nè lasserò di dir, perch' altri m' oda;
E buon serà a costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
58 Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta:
61 Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli uccide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
64 Sanguinoso esce de la trista selva,
Lassala, tal che di qui a mille anni
Ne lo stato primaio non si rasselva.
67 Come a l'annunzio dei dolliosi danni
Si turba 'l viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il perillio l' assanni;
70 Così vidd' io l'altra anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.

v. 48. C. A. Ed a lor disdegnoso
v. 50. C. A. di can
v. 54. C. A. Che non temono
v. 54. C. M. che li occupi.
v. 56. C. A. E buon fia
v. 60. C. A. gli spaventa:

73 Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe vollioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con preghi mista.
76 Per che lo spirto, che prima parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi riduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.
79 Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
82 Fu il mio sangue d'invidia sì arso,
Che, se veduto avessi om farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
85 Di mia semente cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l core
Dov'è mistier di consorte divieto?
88 Questi è Ranier: questo è 'l pregio e l'onore
De la casa dei Calvoli, ove nullo
Fatto s'è erede poi del suo valore.
91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero et al trastullo:
94 Chè dentro a questi termini è ripieno
Di velenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivar, omai verrebber meno

v. 74. C. A. Mi fer voglioso
v. 76. C. A. Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
v. 76. *Parlòmi; mi parlò.* I padri nostri, sebbene la voce del verbo terminasse con l'accento, lasciavano talora di raddoppiare la consonante della particella pronominale od affisso o pronome. *E.* v. 77. C. A. mi deduca
v. 79. C. A. Ma quando vuole Iddio che in te riluca
v. 82. C. A. Fu il sangue mio da invidia sì riarso
v. 85. C. A. sementa v. 87. C. A. consorti
v. 89. C. A. da Calvoli v. 90. C. A. s'è reda v. 95. C. A. venenosi

97 Quel buon Licio, et Arrigo Mainardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna.
O Romagnuoli tornati in bastardi!
100 Quando in Bologna un fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Vegna gentil di picciola gramigna?
103 Non ti meravilliar, se io piango, Tosco,
Quand' io rimembro con Guido di Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco;
106 Federico Tignoso e sua brigata,
La casa Traversata, e li Anastagi
(E l'una e l'altra gente diredata)
109 Le donne e i cavalier, li affanni e li agi,
Che ne involliava amor e cortesia
Là, ove i cuor son fatti sì malvagi.
112 O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famillia,
E molta gente, per non esser ria?
115 Ben fa Bagnacaval che non rifillia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di filliar tai conti più s'impillia.
118 Ben farann' i Pagan, dacchè 'l dimonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Già mai rimagna d'essi testimonio.
121 O Ugolin de' Fantolin, securo
È 'l nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

v. 97. C. A. Ove è il buon Lizio, ed Arrigo Monardi,
v. 98. C. M. da Carpigna. v. 101. C. M. in Fiorenza
v. 102. C. A. Verga gentil v. 104. C. M. da Prata v. 107. C.A. Traversara,
v. 108. C. M. diretata — C. A. (E l'una gente e l'altra è diretata)

124 Ma va via, Tosco, omai, che mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare:
Sì m' à vostra ragion la mente stretta.

127 Noi sapevam che quelle anime care
Ci sentivan andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.

130 Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aire fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:

133 Anciderammi qualunqua mi prende;
E fuggìo come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

136 Come da lui l'udir nostro ebbe tregua;
Et ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che similliò tonar che tosto segua:

139 Io sono Aglauro che divenni sasso;
Et allor, per ristringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanti 'l passo.

142 Già era l'aire d'ogni parte queta;
Et el mi disse: Quel fu 'l duro camo,
Che dovrea l'om tener dentro a sua meta.

145 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversaro a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.

148 Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur a terra mira;

151 Onde vi batte Chi tutto discerne.

v. 126. C. M. nostra ragion
v. 126. C. A. Si m' à nostra ragion mia mente
v. 132. C. A. incontro a noi, v. 136. C. A. da lei v. 143. C. A. fu duro

COMMENTO

Chi è costui che il nostro ec. Questo è lo XIV canto de la secunda cantica, nel quale anco lo nostro autore tratta del peccato de la invidia che si purga nel ditto secondo balso, introducendo nuove persone a parlare. E dividesi prima in due parti, perchè prima introduce a parlare due di quelle anime, che erano nel secondo balso, a parlare insieme, et anco seco de le condizioni dei Fiorentini e di tutta Italia, discendendo poi a Toscana; ne la seconda introduce a parlare l'uno di quelli due spiriti dei fatti di Romagna, et appresso adiunge voci, che uditte di ritraere l'omo dal peccato de la invidia, et introduce a parlare Virgilio del detto peccato, et incomincia quive: *Per che lo spirto* ec. Ne la prima parte che si divide in sei parti, che serà la prima lezione, l'autore nostro prima introduce a parlare due spiriti insieme di sè di quelli del secondo balso al primo (¹) del canto; ne la seconda finge com' elli, dimandato da loro, risponde del luogo unde era, descrivendolo, e come lo spirito mostrò d'averlo inteso, quive: *Et io: Per mezza* ec.; ne la tersa finge che l'una di quelle due anime, dimandata da l'altra perchè l'autore avea descritto e non nominato Toscana, manifestò all'altra la cagione, quive: *E l'ombra, che di ciò* ec.; ne la quarta parte finge l'autore che, descrivendo l'anima introdutta a parlare lo nascimento e lo corso d'Arno, manifesta li vizi delli abitatori intorno a lo detto fiume, quive: *Tra bruti porci* ec.; ne la quinta finge come quello spirito che àe parlato di sopra, parlando all'altro li dice de le condizioni dei suoi, quive: *Nè lasserò* ec.; ne la sesta finge come quello spirito, a cui è stato ditto dall'altro de le condizione dei suoi, si turba, e come l'autore dimanda dei loro nomi, quive: *Come a l'annunzio* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co le esposizioni litterali, allegoriche, o vero morali.

C. XIV — *v.* 1–15. In questi cinque ternari lo nostro autore introduce due spiriti, che erano l'uno al lato all'altro di quelli del secondo balso, a parlar insieme di lui; e possa [²] l'uno a parlar seco, dicendo così: *Chi è costui;* diceva l'uno spirito all'altro di Dante; cioè quello di sotto di verso Dante a quil di sopra, dimandando chi era tra loro, *che il nostro monte;* cioè lo quale lo nostro secondo balso del monte, dove noi siamo posti a purgarci, *cerchia;* cioè gira intorno, *Prima che morte li abbia dato il volo;* cioè prima che sia

(¹) C. M. balso al principio del canto;

[²] *Possa; poscia,* dal provensale *pueissas, puoissas, poissas.* Il Boiardo Lib. II C. XXVI. v. 30 « il termine arriva, Che andarne possa mi facea mestiero ». *E.*

morto, e ben dice *il volo:* imperò che l'anima separata dal corpo vola u' ella dè, come vola l'uccello, *Et apre li occhi a sua vollia e coperchia?* Questo dice([1]) per quello che avea udito dire a lui di sopra, che elli nol potè vedere; ma avea udito. *Non so chi sia;* rispondeva l'altro spirito a quello che prima avea parlato; cioè quel di sopra a quil di sotto, che elli non sapea chi era Dante, et adiungea: *ma so che non è solo:* imperò che sensa guida non si potea fare tale cammino, e questo sapea bene quello spirito. *Dimandal tu;* dicea l'uno all'altro, cioè quello di sopra a quello di sotto, che venia in verso Dante; e però segue: *che più li t'avvicini;* cioè che più presso vieni a lui che io, *E dolcemente;* cioè lo dimanda, *sì che parli a colo;* cioè puntatamente e determinatamente, e non con orazioni suspensive: imperò che chi parla, parla con tre distinzioni; la prima si chiama suspensiva, quando la sentenzia delle parole non è compiuta, e lo punto con che si punta tale distinzione, chiamasi *coma* in Retorica. La seconda è quando la sentenzia è compiuta, et anco resta a dire costante, e lo punto con che si punta tale distinzione, si chiama *colo*. La tersa è quando non resta a dire più de la sentenzia e chiamasi finitiva, e lo punto con che si punta tale distinzione, si chiama *periodo*. E però dice quello spirito, ch'è più in su, a quello di sotto che è in verso Dante che dimandi *dolcemente* Dante chi elli è, e *parli a colo;* cioè con quella distinzione che è costante, ne la quale è perfetta sentenzia, e puntasi con quel punto che si chiama *colo;* sicchè *parlare a colo* è parlare con perfezione di parole e di sentenzie. E questo finge l'autore, perchè li spiriti che à introdutto a parlare, come apparrà di sotto, siano di Romagna, e quello che è ammonito che parli *dolcemente* fu omo molto superbo e sdegnoso, e parlava sempre quando era nel mondo con bronci e con sdegno, sicchè però finge che l'ammonisse che parlasse *dolcemente*. E benchè io non abbia trovato che questo vocabulo *a colo* fùsi in alcuno linguaggio; penso che l'autore forsi l'usò come adiettivo, che significasse benigno et amorevile, quasi dicesse: Parla sì dolcemente e dimandalo, che tu *parli a colo;* cioè benigno et amorevile; pilli lo lettore quale esposizione li piace più. *Così du' spirti, l'uno all'altro chini;* cioè inchinati, *Ragionavan di me;* dice Dante, *in ver man dritta;* cioè in verso la parte dove andavamo, più su che noi: imperò che, come ditto è, l'autore per lo purgatorio sempre finge che andasse in verso man ritta, *Poi fer li visi;* cioè li loro volti, *per dirmi;* cioè per ragionare a me Dante, *supini;* cioè alti, come fanno li ciechi che alsano lo volto, quando volliano parlare ad altrui. *E disse l'uno;* cioè di quelli due

([1]) C. M. diceano per quello che aveano udito dire a lui di sopra, che elli nol poteano vedere; ma aveanlo udito.

spiriti a me Dante: *O anima, che fitta Nel corpo ancor:* imperò che se' anco unita col corpo, *in ver lo Ciel ten vai;* montando lo monte del purgatorio, per lo quale s'intende lo montamento a lo stato de la penitenzia, *Per carità ne consola;* cioè noi, che desideriamo di sapere, *e ne ditta;* cioè dì a noi, *Unde vieni;* tu, anima, *e chi se';* che tu ài sì grande grazia: *chè tu ne fai;* cioè fai noi, *Tanto meravilliar de la tua grazia;* che tu ài di così andare, *Quanto vuol cosa;* che omo si meravilli, *che non fu più mai:* imperò che non fu mai che niuno andasse a questo modo; e tacitamente l'autore loda la sua finzione: imperò che non fu mai niuno, che sì fatta finzione fingesse.

C. XIV — *v.* 16–27. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, addimandato dall'uno di quelli due spiriti, come ditto è di sopra, rispuose de la terra, de la nazione sua per circuizione, dicendo così: *Et io;* cioè Dante rispuosi, s'intende: *Per mezza Toscana si spazia Un fiumicel;* questo è l'Arno, come apparrà di sotto, *che nasce in Falterona:* questo Falterona è uno colle del monte Appennino che è in Casentino, e di quil monte esce la fonte, unde nasce Arno, *E cento millia di corso nol sazia:* imperò che dal nascimento suo a la marina di Pisa, dove entra nel mare, à più di cento millia. *Di sovra esso;* cioè fiume d'Arno: imperò che di Fiorensa, ch'è in sul fiume d'Arno, come è ancora Pisa, *rech'io;* cioè Dante, *questa persona:* però che quive nacque. *Dirvi ch'io sia;* cioè per nome, *serea parlare indarno:* imperò che non mi cognoscereste perciò, *Chè il nome mio ancor molto non sona;* cioè non sono persona di grande fama. *Se ben lo intendimento tuo accarno;* cioè se ben coniungo lo intendimento de le tuoe parole, *Co lo intelletto;* cioè ch'io apprendo de le tuoe parole, *allora mi rispuose Quei che prima dicea;* cioè colui che prima mi parlava, *tu parli d'Arno;* cioè tu dici del fiume di Toscana; e questo dice, perchè in Toscana sono due fiumi che amburo nasceno in Falterona; cioè l'Arno che entra in mare a la foce di Pisa; e lo Tevere che entra in mare a la foce di Roma, e va per Roma, come l'Arno per Fiorensa e per Pisa. *E l'altro;* cioè quello spirito che avea indutto a parlare quell'altro, *disse lui:* cioè disse a lui: *Perchè nascose Questi 'l vocabol di quella rivera;* cioè de la riviera d'Arno, che nol volse nominare per lo suo proprio nome, *Pur come l'om fa de l'orribil cose;* cioè de le cose che s'àe paura, che l'uomo male volontieri le nomina?

C. XIV — *v.* 28–42. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che l'ombra, dimandata dall'altra perchè Dante avea taciuto lo nome d'Arno, risponda et assegni la cagione perchè l'autore dubitò di nominarlo, dicendo così: *E l'ombra;* cioè quell'anima, *che di ciò;* cioè di quel che ditto è di sopra, *dimandata era;* dall'altra, *Si sdebitò così;* cioè risponde così: *Non fu mai degno;* cioè lo nome

di tal valle, *Ben è;* cioè iusta cosa è, *che 'l nome di tal valle pera;* cioè d'Arno vegna meno; et assegna la cagione perchè; cioè lo vizio che rende la cosa indegna, come la virtù rende degna. *Chè dal principio suo;* cioè di Falterona di Casentino, unde si comincia l'Arno: però che di quil monte esce, *ov'è sì pregno;* cioè sì alto e grosso, o vero fecundo et abbondevile, *L'alpestro monte;* cioè Falterona che è del monte Appennino, tenente de la natura dell'alpe, essendo alto e grosso et aspro e malagevile per li grandi sassi che vi sono; e però dice *alpestro;* ciò è simile a l'alpe, *ond'è;* cioè del quale Appennino, *tronco Peloro*; cioè lo monte di Sicilia, la quale secondo che si dice dalli autori et è stato ditto di sopra, fu terra ferma, e Peloro era del monte Appennino e fu diviso dal mare, sommergendo la terra che era in mezzo, *Che in poghi luoghi passa oltra a quel segno*; cioè che in poghi luoghi è più alto e grosso (1) Appennino, che quive, *Infin là u' si rende per ristoro Di quel che il Ciel de la marina asciuga;* cioè in fine a che entra in mare ch'è a la marina di Pisa, dove entra nel mare di Toscana e dov'è la foce del detto fiume Arno. Et usa qui l'autore Fisica (2): imperò che li Naturali diceno che 'l cielo attrae a sè l'acqua marina coi suo' vapori, e tirata su in aire l'acqua come fa la spungia la sparge per l'aire, e compresse e costrette le nuvole dai vapori (3) contro e da' venti si stringeno insieme, et inde esce l'acqua e piove, come quando si preme la spungia, e questa acqua piovuta corre nei fiumi, e li fiumi la portano poi in mare, unde ella è venuta da primo [4]; e però dice: *Infin là u' si rende;* cioè lo ditto fiume Arno; cioè al mare di Pisa, *per ristoro;* cioè per ristorarlo, *Di quel che il Ciel;* tirando a sè, *asciuga de la marina;* cioè succhia tirando a sè; cioè de l'acqua marina, *Unde;* cioè dal quale asciugamento che fa lo cielo de l'acqua marina, ciò dal [5] quale succhiamento, *ànno i fiumi;* cioè tutti, non pur l'Arno, *ciò che va con loro;* cioè l'acqua piovana che entra in loro e ritornasi con loro al mare, *Virtù così per nimica si fuga;* cioè si scaccia per tutto lo detto terreno, unde va lo detto fiume Arno, come nimica, *Da tutti;* cioè suoi abitatori, *come biscia;* come le serpi velenose, le quali la natura aborre e teme; e così li abitatori de la valle d'Arno fugeno [6] la virtù; e qui finisce la similitu-

(1) C. M. grosso, o vero più fecondo e più abbondevile Appennino,

(2) C. M. l'autore filosofica sentenzia: imperò

(3) C. M. dai contrari vapori e dai venti

[4] All'opinione dell'Allighieri si accorda pur quella del Mengotti, il quale nella sua Idraulica dice che tutti i fiumi provengono dalle acque cadenti dal cielo, e queste dalle perpetue, immense, infinite evaporazioni, le quali dalla superficie di tutti i mari e di tutte le terre sollevansi nell'atmosfera, e quindi si rappigliano in piogge ed in nevi. *E.*

[5] Dal codice Magliab. si è tolto da - de l'acqua - fino a - ciò dal. *E.*

[6] *Fugeno;* da *fugere. E.*

dine, et assegna la cagione, *o per sventura Del luogo;* parla qui l'autore, secondo lo comune uso dei vulgari, che pognano le felicità e le disavventure essere secondo li luoghi, come dice Salustio: *Quique auctores culpam suam ad negotia transferunt* —, *o per male uso che li fruga;* cioè la mala consuetudine che li stimula, e questa cagione è più vera. *Ond'ànno sì mutato lor natura;* cioè per queste due cagione, o per qual si sia di queste due, ànno sì mutato li abitatori la natura umana, che è per sè disposta a virtù: con ciò sia cosa che l'omo sia ragionevile, *Li abitator de la misera valle;* cioè de la valle d'Arno, *Che par che Circe li avesse in pastura;* cioè pare che siano trasfigurati e mutati in bestie, come mutava Circe li omini coi suoi beveraggi incantati, e faceali come fiere pascere l'erbe. Di questa Circe fu ditto ne la prima cantica nel canto XXVI, ritrovisi quive.

C. XIV — *v.* 43-52. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come quell'anima che di sopra parlava de la valle d'Arno ([1]), ditto in generale del vizio delli abitatori, ora ne dice specialmente dicendo così: *Tra bruti porci;* ecco che chiama quelli del Casentino porci bruti, essendo dati al vizio de la lussuria per lo quale l'omo s'assimillia al porco, come dice Boezio IV della Filosofica Consolazione: *Fœdis, immundisque libidinibus immergitur, sordidæ suis voluptatibus detinetur.* — *più degni di galle;* cioè ghiande, *Che d'altro cibo*: chi tiene li costumi del porco è degno d'essere cibato come porco, *fatto in uman uso*: imperò che lo cibo fatto ad uso de l'omo si conviene a chi è omo, e non a chi è porco, *Dirizza prima il suo povero calle;* cioè Arno dirissa tra quelli del Casentino, che sono porci per immondessa, lo suo picculo rivo. *Botoli trova;* poi ch'è disceso di Casentino, et è ingrossato alquanto per l'acque del Casentino che vi cadeno dentro, viene a Bibbiena et entravi l'Archiana; e poi disceso in giuso trova li Aretini, li quali l'autore finge che la ditta anima chiami *Botoli;* perchè botoli sono cani picculi da abbaiare più che da altro; e così dice che sono li Aretini atti ad orgoglio più che a forze, e però dice: *poi venendo in giuso;* cioè in verso Fiorensa e Pisa, *Ringhiosi più che non chiede lor possa;* cioè più superbi che non richiede la loro potenzia: delli Aretini parla, *Et a lor;* cioè alli Aretini, *disdegnando torce 'l muso;* lo detto fiume in verso Fiorensa, e lassa Arezzo dall'uno lato. *Vassi caggendo;* lo detto fiume per luoghi più bassi: li fiumi non correrebbeno, se non trovasseno lo luogo più basso; unde si può dire che quando correno, cadeno, *e quant'ella più ingrossa;* la fossa d'Arno, s'intende, *Tanto più trova da can farsi lupi;* cioè più trova omini da trasmutarsi da

([1]) C. M. finge che lo ditto spirito, o vero come

condizione canina, de la quale sono li Aretini, in condizione lupina de la quale sono li Fiorentini, li quali come lupi affamati intendeno a l'avarizia, et all'acquisto per ogni modo con violenzia, rubando e sottomettendo l'uno l'altro li loro vicini e stirpando da loro, *La maladetta e sventurata fossa;* per la quale corre Arno. *Discesa poi;* che lassa Fiorensa, *per più pelagi cupi:* imperò che quanto viene in giù, più acquista fondo, *Trova le volpi*; cioè li Pisani, li quali assimillia a le volpi per la malizia: imperò che li Pisani sono astuti, e co l'astuzia più che co la forsa si rimediano dai loro vicini, *sì piene di froda:* che cosa sia froda fu dechiarato ne la prima cantica, quando fu trattato d'essa, ritrovisi quive, *Che non trovano ingegno che l'occupi:* lo sapere e lo ingegno suole fare quello che non può fare la forsa; ma l'astuzia resiste co le suoe cautele al sapere et a lo ingegno; e però dice che li Pisani co le loro astuzie rimediano contro la forsa e contra lo ingegno sì, che non si lassano occupare.

C. XIV — *v.* 55-66. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che lo detto spirito, che à parlato di sopra, continua suo parlamento dicendo espressamente di Fiorensa, dicendo così: *Nè lasserò di dir;* io che abbo parlato infine a qui, *perch'altri m'oda;* cioè Dante che è di Toscana, lo quale disse che recava di sovra Arno la sua persona che potrebbe essere di Fiorensa, de la quale io intendo di parlare sì, ch'io non lasserò per lui, *E buon serà a costui;* cioè a Dante, *s'ancor s'ammenta Di ciò che vero spirto mi disnoda;* cioè mi manifesta; e questo dimostra che l'anime passate non sanno le cose che debeno venire, se non in quanto sono rivelate loro da li spiriti buoni che sono veritieri; cioè quelle del purgatorio: chè quelle de lo inferno ànno le loro revelazioni da li spiriti riei. Ma dice che serà buono a Dante, s'elli se ne ricorderà: imperò che si partirà di Fiorensa e lasserà stare le parzialità; e benchè l'autore, come fu detto ne la prima cantica, finga le cose essere preditte, tutte funno innanti ch'elli componesse questo poema; ma funno di po 'l tempo ch'elli finge avere avuto la visione, o vero fantasia di questo poema. *Io veggio tuo nipote;* parla all'altra anima, che era messere Ranieri de' Calvoli da Forlì, quell'anima che àe parlato di sopra ch'era messere Guido del Duca dal Brettinoro di Romagna, come apparrà di sotto; e diceli com'elli prevede che 'l suo nepote messere Fulceri de Calvoli da Forlì verrà podestà di Fiorensa; e corrotto per denari dai guelfi farà talliare la testa a due delli Scolari et a messere Nerlo de li Aldimari et a messere Betto dei Gherardini et a molti altri, e molti farà appiccare, e molti Fiorentini vivi venderà, campandoli per denari, e recherà la città di Fiorensa in parzialità et in sì malo stato, essendo cagione che si dividano ancora li guelfi ch'erano rimasti in Fiorensa da loro medesimi, che da indi a

mille anni non si racconteranno le parti; e però dice: *Io;* cioè Guido, *veggio tuo nipote*, *che diventa;* cioè Fulcieri de' Calvoli da Forlì, *Cacciator di quei lupi;* cioè podestà dei Fiorentini, li quali di sopra àe ditto esser lupi: imperò che al podestà s'appartiene d'esser cacciatore di coloro che volliono vivere fieramente, e fare violenzia alli altri cittadini, *in su la riva Del fiero fiume;* cioè in Fiorensa ch'è in su la riva d'Arno, *e tutti li sgomenta;* condannando prima chi lo meritava. *Vende la carne loro, essendo viva;* cioè per denari campando chi dovea morire, e facendo morire chi dovea campare, *Poscia gli uccide;* cioè li Fiorentini, *come antica belva;* cioè come fa l'antica bestia, che intra ne la mandra, strossa or l'uno, or l'altro dei castroni, così fece questo messere Fulcieri dei Fiorentini, essendo già antico. *Molti;* cioè Fiorentini, *priva di vita;* uccidendoli e trattandoli al modo detto di sopra, *e sè di pregio;* cioè di fama e d'onore, *priva;* facendo le predette cose. *Sanguinoso esce;* lo ditto messere Fulcieri, in quanto spargerà lo sangue di molti, *de la trista selva;* cioè di Fiorensa la quale lasserà trista, come fa lo leone o lo lupo, quando àe uciso [1] le bestie de la selva, *Lassala tal;* cioè Fiorensa sì fatta, *che di qui a mille anni;* che seguiteranno, *Ne lo stato primaio non si rasselva;* cioè non si racconcia ne la concordia et unità di prima.

C. XIV — *v.* 67-75. In questi tre ternari lo nostro autore finge come messere Rinieri si turbò, udendo quello che disse messer Guido del nipote suo; e com'elli dimandò chi elli erano, dicendo: *Come a l'annunzio dei dolliosi danni;* cioè come quando s'annunziano li danni, che abbiano a dare dolore, *Si turba il viso di colui che ascolta;* cioè che ode dire, *Da qualche* [2] *parte il perillio l'assanni;* cioè che il periculo lo debbia assalire e mordere da alcuna parte, *Così vidd'io;* cioè Dante, *l'altra anima;* cioè messer Ranieri, *che volta Stava ad udir;* messere Guido che parlava, *turbarsi e farsi trista;* per quello che dicea, *Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta;* cioè poi ch'ebbe inteso quello che dicea messere Guido. *Lo dir dell'una;* cioè anima, *e dell'altra la vista;* cioè anima, *la vista;* turbata, cioè lo parlare di messere Guido e lo turbamento di messere Ranieri, *Mi fe vollioso di saper lor nome;* cioè me Dante di sapere lo nome d'amburo, *E dimanda ne fei;* io Dante, *con preghi mista;* cioè adiungendovi preghi. E qui finisce la prima lezione del XIV canto, et incomincia la seconda.

Per che lo spirto. In questa seconda lezione lo nostro autore finge come lo ditto messere Guido nomina sè, e messere Ranieri da Furlì, e tratta de le condizioni dei Romagnoli nel suo processo del

[1] C. M. à ucciso [2] *Qualche*; *qualunque*, da *qualque* de' Trovatori. *E.*

parlare; e come l'autore procede oltre et uditte due altre voci, e come Virgilio li manifesta quello che significano. E dividesi questa lezione in sei parti: imperò che prima finge come lo ditto messere Guido manifesta sè e 'l compagno a lui; ne la secunda incomincia a parlare dei Romagnoli, quive: *E non pur lo suo* ec.; ne la tersa si duole de le case dei gentili uomini venute meno in Romagna, quive: *Non ti meravilliar s'io piango* ec.; ne la quarta parte piange quelle ch'erano imbastardite, quive: *Ben fa Bagnacaval;* ne la quinta finge l'autore lo suo processo più oltre con Virgilio, quive: *Noi sapevam* ec.; ne la sesta finge come Virgilio li manifesta che significano le voci udite, quive, *Già era l'aire* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni allegoriche, o vero morali.

C. XIV — *v*. 76-90. In questi cinque ternari lo nostro autore induce messere Guido a manifestare sè e 'l compagno a Dante, secondo la sua dimanda fatta di sopra, dicendo così: *Per che;* cioè per la qual cosa, cioè per la preghiera ch'io feci di sopra, *lo spirto che prima parlòmi;* cioè messere Guido, *Ricominciò;* cioè a parlare, dicendo a me Dante: *Tu;* cioè Dante, *vuoi ch' io;* cioè Guido, *mi riduca Nel fare a te;* cioè di nominare me a te, *ciò che tu far non vuo'mi;* cioè quello che tu non ài volsuto fare a me, che non mi ài volsuto nominare. *Ma da che Dio in te;* cioè Dante, *vuol che traluca Tanto sua grazia;* cioè che tu vadi vivo per questi luoghi, che non è piccula grazia, *non ti sarò scarso*; ch'io non mi ti manifesti, *Però sappi ch'io son Guido del Duca;* questo fu messere Guido del Duca dal Brettinoro di Romagna, lo quale fu molto invidioso, come appare nel testo; e l'altro, con cui àe fitto l'autore che abbia parlato, fu messere Ranieri dei Calvoli da Furlì di Romagna ancora. *Fu il mio sangue d'invidia sì arso;* tocca lo nostro autore che la invidia sia cagionata del sangue: imperò che dal sangue viene la carità e l'amore; lo quale amore immoderato di sè medesimo è cagione de la invidia: imperò che a sè vuole lo invidioso ogni bene et ogni onore, e tutti li altri ne reputa indegni, e duolsene et attristasene quando ne vede ad altrui. Benchè la virtù sia abito de la mente bene costituta, e lo vizio sia privazione di quello abito, e lo subietto de la virtù sia l'anima; niente di meno lo incitamento e notricamento de la privazione d'essa sta nelle cose corporali; e però dice: *Fu il mio sangue d'invidia sì arso;* cioè sì acceso dell'amore proprio immoderato, *Che, se veduto avessi;* cioè io Guido, *om farsi lieto;* per alcuno bene ch'elli avesse, *Visto m'avresti;* cioè tu, Dante, *di livore sparso;* cioè macchiato di lividore: imperò che 'l sangue quando riarde, diventa nero et induce sì fatto colore ne la pelle di fuore. *Di mia semente;* cioè de la mia colpa, *cotal paglia*; cioè cotal

pena, qual tu vedi, *mieto;* cioè ricollio; unde pone questa esclamazione: *O gente umana, perchè poni 'l core;* cioè perchè poni l'affetto, *Dov'è mistier di consorte divieto;* cioè di questi beni temporali, che non si possano avere tutti da uno, se tutti li altri non sono privati d'essi? E però ben dice Boezio nel secondo libro de la Filosofica Consolazione: *O angustas, inopesque divitias, quas nec habere totas pluribus licet, et ad quemlibet sine ceterorum paupertate non veniunt-;* e lo invidioso àe sì posto l'affetto ai beni temporali, che tutti li vorrebbe per sè e che ogni uno ne fusse privato, acciò che li avesse tutti elli. Quanto è mellio dunqua a ponere lo cuore al Sommo Bene, lo quale da ogni uno si può avere tutto, e non è mistieri che nessuno ne sia vietato, anco ogni uno vi può esser consorte et averlo tutto! *Questi è Ranier;* ora manifesta a Dante chi è lo compagno, dicendo che è messere Ranieri Calvoli da Furlì, *questo è 'l pregio e l'onore De la casa dei Calvoli:* imperò che tutti per lui sono onorati quel del casato suo, *ove;* cioè ne la qual casa, *nullo Fatto s' è erede poi del suo valore;* cioè niuno dei suoi descendenti àe usato lo suo valore.

C. XIV — *v.* 91-102. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che messere Guido seguitasse la sua querela generalmente de lo stralignamento fatto dai gentili omini di Romagna, e però dice: *E non pur lo suo sangue;* cioè di messere Ranieri detto di sopra, *è fatto brullo;* cioè privato e vano in fra questi termini, in fra' quali è posta Romagna; cioè *Tra 'l Po;* cioè quil fiume di Lombardia, che viene a Romagna di ver settentrione, *e 'l monte;* cioè lo monte Appennino che li viene di verso mezzo di', *e la marina;* cioè del mare Adriaco che li viene a Romagna di verso oriente, *e il Reno;* che è uno fiume che esce di monti di Pistoia et è picculo, e solea passare lo detto fiume di lunge da Bologna parecchie millia tra Bologna e Modona, poscia fu fatto venire a Bologna; e per questo denota l'autore che Bologna sia in Romagna, perchè solea correre di sotto a Bologna di verso l'occidente: è un altro grande fiume che si chiama anco Reno, lo quale esce d'uno monte col Rodano [1], e 'l Rodano va per la Provensa, e 'l Reno divide la Germania de la Francia, e di questo non intese ora lo nostro autore. *Del ben richiesto al vero et al trastullo;* cioè al bene onesto et al bene dilettivile: imperò che 'l Filosofo distingue lo bene in tre specie; cioè l'onesto, utile e dilettevile: lo bene richiesto al vero è lo bene onesto e l'utile; lo bene richiesto al trastullo è lo bene dilettevile. *Chè dentro a questi termini;* cioè che ditti sono di sopra è Romagna, *è ripieno Di velenosi sterpi;* cioè di tronconi d'arbori secchi e di spine, che sono velenose quando

[1] C. M. col Rodano e d'una fonte, e 'l Rodano

pungeno; e qui li pone l'autore per li degeneranti da la loro virtuosa schiatta, come sono tutti li più bastardi, li quali in tedesco si chiamano *sterpon* —, *sì che tardi, Per coltivar;* cioè per lavorare, *omai;* cioè ingiù mai, *verrebber meno;* seguita la similitudine introdutta; cioè che come la terra ne la quale sono li sterpi si netta d'essi quando si lavora e mondasi; così le schiatte quando sono depurate e mondate de' gattivi (1): e come quando la terra è ben piena di sterpi male si può nettare che non ve ne rimagna; così le schiatte dei gentili omini erano sì imbastardite che, per ammonirli o insegnarli non si emenderebbero; e però viene contando dei virtuosi che vi solevano essere, dicendo: *Quel buon Licio;* questi fu di Romagna, omo molto virtuoso, bolognese, *et Arrigo Mainardi;* questi fu da Faensa, omo di grande virtù, *Pier Traversaro;* questo fu di Ravenna, omo di grande eccellenzia, *e Guido di Carpigna;* questa è una terra in Montefeltro, de la quale fu Guido valoroso e famoso. *O Romagnuoli;* ecco a cui dimanda dove sono li virtuosi nominati di sopra, o vero simili a loro in Romagna, *tornati in bastardi;* cioè imbastarditi de la virtù e da la gentilezza dei vostri antichi caduti! *Quando in Bologna;* ecco che inchiude l'autore Bologna dentro ai termini di Romagna, facendo menzione di quella tra le terre di Romagna et avendo confinato Romagna, come di sopra si conta, *un fabbro si ralligna;* cioè uno vile omo nato di vile condizione si fa grande, come fe uno fabbro che ebbe nome Lambertaccio, che si fece sì grande che venne signore quasi di Bologna, e di costui discese messer Fabbro de' Lambertacci di Bologna? *Quando in Faenza un Bernardin di Fosco;* questi fu l'antico di messer Bernardino, che signoreggiò Faenza, *Vegna gentil di picciola gramigna;* cioè di picculo nascimento ingentilisca e facciasi grande? Questo è grande loda di coloro che sono allignati per loro virtù e venuti grandi, et è biasmo di coloro che soleano essere in Romagna grandi, e sono caduti de la loro grandezza.

C. XIV — *v.* 103-114. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che messere Guido, continuando la sua esclamazione, pianga raccordando li virtuosi Romagnuoli che erono [2] venuti meno, nominandone assai, dicendo: *Non ti meravilliar, Tosco;* cioè tu, Dante, che se' di Toscana, *se io piango;* cioè io Guido, che sono di Romagna, *Quand'io;* cioè Guido, *rimembro;* cioè penso nel mio pensieri, *con Guido di Prata;* forlivese, *Ugolin d'Azzo;* da Faensa, *che vivette nosco;* cioè con esso no' [3] visseno Guido da Prata da Forlì et Ugolino

(1) C. M. de' cattivi:

[2] *Erono* si disse per gli antichi, affine di serbare una cadenza uniforme, terminatosi in *ono* le terze plurali del presente indicativo. *E.*

[3] *No'; noi,* come *de', dei; po', poi* ec. *E.*

d'Asso da Faensa, li quali funno valorosissimi gentili omini, *Federigo Tignoso e sua brigata;* lo quale fu da Rimino, omo di grande affare co la sua brigata, *La casa Traversata, e li Anastagi;* questi funno casati di Ravenna virtuosi e grandi gentili omini *(E l'una e l'altra gente diredata;* cioè che de' Traversati e de li Anastagi non n'è rimaso erede che seguiti la virtù loro, sicchè bene sono disereditati) [1] *Le donne e i cavalier;* cioè io Guido rimembro le donne e i cavallieri di Romagna valorosi, dei quali fare menzione serebbe troppo lungo; quando mi ricordo di questo io piango, *li affanni e li agi;* cioè quando mi ricordo de le fatiche e dei riposi, *Che ne invelliava;* cioè che 'li faceva venire in volontà, *amor e cortesia;* cioè per amore de la virtù sostenevano volontieri fatica, e per fare cortesia volevano e prendevano volentieri agio, sicchè elli erano volontarosi a le fatiche per amore de la virtù, e volontarosi alli agi per usare cortesia inverso coloro a cui si convenia; o volliamo intendere li affanni che volevano in sè per amore de la virtù, e li agi che volevano dare ad altrui per cortesia di gentilezza; e quando mi ricordo di questo, non posso fare ch'io non pianga vedendo quello che ora si fa, e però dice: *Là ove;* cioè in quil luogo, nel quale ora, *i cuor;* che soleano essere pieni d'amore e di cortesia, *son fatti sì malvagi;* cioè sì pieni di malizia, e niuna virtù è più in Romagna. *O Brettinoro;* questo è uno castello di Romagna tra Forlì e Cesena, del quale fu lo detto messere Guido, *che non fuggi via;* cioè tu, terra, perchè non ti disfai, *Poichè gita se n'è la tua famillia;* cioè quelli che veramente funno nati di te, e non funno avveniticci d'altronde: questa fu la famillia di messere Guido del Duca, la quale per quil che dice lo testo, pare che si partisse quinde et andasse ad abitare altro: questa famillia era sì disposta a fare onore e cortesia a chi meritava che vi capitasse, che per non venire in questione che ciascuno volea fare l'onore, aveano fatto fare una colonna in su la piassa con tanti anelli intorno, quanti erano quelli de la casa, segnati ciascuno al suo padrone; e però come lo forestieri da bene venia in su la piazza, vedendo questa colonna con tanti anelli andava colà e scendea da cavallo, e legava ad uno di questi anelli: subitamente lo gentile omo de la casa del Duca cognosceva che era legato al suo anello, facea pilliare lo cavallo al fante, et elli pilliava lo gentile omo per mano et a casa menandolo, l'onorava quanto sapea e potea, e così cessava la discordia tra loro che ciascuno arebbe volsuto esser elli quelli che facesse l'onore, *E molta gente, per non esser ria;* anco se n'è partita, per non diventare ria con coloro che vi sono rimasi, fatti possa rii e stralignati dalla gentilezza dei loro maggiori?

(1) C. M. sono diseredati)

C. XIV — *v.* 115-126. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che messer Guido compia lo suo parlare e la sua esclamazione querulosa; et accumiati l'autore, dicendo: *Ben fa Bagnacaval;* questa è una terra in Romagna, *che non rifillia;* cioè che non rifà la schiatta passata; che se rifilliasse, stralignerebbeno anco [1] a governare, *E mal fa Castrocaro;* questo è uno castello nel distretto di Forlì, dove soleano essere molti conti, molto virtuosi, *e peggio Conio;* che è anco castello nel distretto di Forlì, *Che di filliar tai conti più s'impillia;* cioè più pilliano a fare sì fatta schiatta, quale è quella ch' è stralignata da la virtù de li antichi virtuosi; ma fa comparazione, cioè che Castrocaro fa male e Conio fa peggio, perchè piggiori sono li posteri e li discendenti di Conio che quelli di Castrocaro, e però fa peggio. *Ben farann' i Pagan;* questi funno gentili omini di Faensa discesi da Pagano padre di Maghinardo, li quali funno virtuosi omini e valorosi; ma tra essi mostra per le parole del testo che fusse uno rio, lo quale l'autore chiama *dimonio* per la sua iniquità; e però dice l'autore che messere Guido dicea le suddette parole, cioè che ben faranno li Pagani, benchè non faccino bene avale, che 'l dimonio loro è con loro; ma elli faranno bene, *dacchè 'l dimonio Lor sen girà;* cioè poi che lo dimonio loro, cioè quello pessimo omo se n' andrà via; *ma non però che puro Già mai rimagna d'essi testimonio;* cioè ma non sì, che mai abbino più buona fama che non sia meschiata coi mali di colui. Anco si potrebbe intendere che avesseno uno dimonio costretto, lo quale mandato via faranno bene; ma non sì, che sia pura la loro testimoniansa: trovo che alcuno testo dice: *Li sdegnerà;* e così si può intendere: Quando il dimonio per disdegno si partirà da loro [2] sì, come detto è di sopra. *O Ugolin de' Fantolin;* questi fu ancora da Faensa, virtuoso e non ebbe descendenti che stralignassero da lui, e però dice: *securo È 'l nome tuo;* perchè non è chi il debbia sossare e vituperare, *da che più non s'aspetta Chi far lo possa, tralignando, oscuro;* cioè per lo suo vizio farlo vitoperabile. *Ma va via, Tosco;* ecco che messere Guido licenzia Dante, dicendo: Va via tu, che se' di Toscana, *omai;* cioè ingiummai, *che mi diletta Troppo di pianger più che di parlare;* perchè io abbo dolore del mancamento de la virtù dei Romagnuoli: ecco che dimostra l'autore che sia mutato, che quando nel mondo fu invidioso, dolente del bene altrui e lieto del male, ora l'autore lo dimostra contrario, et assegna la cagione perchè, *Sì m'à vostra ragion la mente stretta;* cioè la ragione umana, che ditta che tutti siamo fratelli e debbiamo esser lieti del bene del prossimo come del nostro, e così dolenti del male.

[1] C. M. anco è meglio ad essere venuti meno che stralignare, *E mal*
[2] C. M. da loro; ma non sì, come è ditto di sopra.

C. XIV — *v.* 127-141. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come uditte le voci ch'el rimoveno da la invidia, per la pena de l'invidiosi; e finge che fusseno due voci, e che già erano passate l'anime che si purgavano de la invidia; e questo non è sensa cagione, come si dirà. Dice così: *Noi;* cioè Virgilio et io, *sapevam che quelle anime care;* che erano quive a purgarsi de la invidia, *Ci sentivan andar;* questo finge: imperò che 'l cieco, perch'à difetto del vedere, abbonda ne l'udire, *però tacendo;* cioè non dicendoci nulla, *Facevan noi del cammin confidare:* imperò che pensavamo se noi non andassimo bene, elle ci sentano andare: tanta carità è ora in loro, ch'elle ci ammonirebbeno ora dell'andare, se non tenessemo buona via. E questo finge per quelli del mondo che, benchè tegnano chiusi li occhi ai beni del mondo che li potesseno muovere ad invidia; senteno l' incendi de la carità, per li quali ammonirebbeno chiunqua in ciò sentisseno errare. *Poi fummo fatti soli procedendo;* cioè Virgilio et io, perchè non trovammo più nessuno di quelli invidiosi; e questo finge, perchè secondo la lettera a quelli del purgatorio, che non possano più peccare per invidia, non è necessario raffrenamento de la invidia; ma sì confortamento a la carità, ne la quale sono, non perchè ne potesseno (¹) fare; ma perchè è loro conforto a ragionare di quella et a pensare; e però finse di sopra che udisseno le ditte anime le voci del conforto de la carità; ma ora finge che pur elli sentisse con Virgilio le voci che ritirano de la invidia, perch'elli potea anco peccare per invidia. *Folgore parve, quando l'aire fende, Voce, che giunse di contra;* cioè a me et a Virgilio, *dicendo: Anciderammi qualunqua mi prende;* lo nostro autore induce poeticamente qui le voci ritrattive de la invidia, come di sopra finse le voci induttive a la carità, bene che quive ne finse tre; cioè due de la Santa Scrittura et una poetica, e quive ne finge due ritrattive de la invidia; l'una de la Santa Scrittura e l'altra poetica. La prima ditta di sopra fue la voce di Cain, lo quale per invidia uccise Abel suo fratello, perchè ad Abel, che facea sacrificio di milliori agnelli che avea ne la mandra, ognia [²] cosa andava di bene in mellio; et a lui, che facea sacrificio de le più triste spighe del campo, ogna cosa l'andava male; unde per invidia mosso contra lo fratello l'uccise, unde quando Dio li dè [³] la maladizione, dicendo che maleditto sarebbe sopra la terra, elli disse a Dio: *Maior est iniquitas mea, quam ut veniam merear. Ecce eijcis me hodie a facie terræ, et a facie tua abscondar, et ero vagus et profugus in terra:*

(¹) C. M. potesseno uscire; ma

[²] *Ognia, ogna, ogne* per *ogni* incontransi non di rado negli antichi e vivono tuttora in alcune provincie della nostra Penisola. *E.*

[³] *Dè; dette,* dall' infinito *dere. E.*

omnis igitur qui invenerit me, occidet me. Dixitque ei Dominus: Nequaquam ita fiet etc. Così disperossi, già reputandosi degno di morte per lo suo fallo; unde lo nostro autore, volendo revocare sè et ogni lettore dal peccato de la invidia, reduce a memoria questa voce di Cain; cioè: *Anciderammi qualunqua mi prende;* fingendo che passasse per l'aire, come uno fulgore ([1]) quando fende l'aire, questa voce: imperò che come lo fulgure spaurisce; così questa voce redutta in memoria dè spaurire ogni uno dal peccato de la invidia; e però l'autore à indutto questa finzione, cavata la storia del primo libro de la Bibbia, nel quarto capitulo. *E fuggìo come tuon che si dilegua;* cioè questa voce subito: imperò che questo pensieri ([2]), avuto subito ne la fantasia dell'autore, subito spariva per l'altro pensieri che succedette de la finzione poetica, et anco perchè cusì è: quando la mente si ravvolge sopra li esempli, discorre d'esemplo in esemplo, come tuono che si dilegua, *Se subito la nuvola scoscende;* ecco che tocca la cosa naturale, e sotto nota la sua figura; cioè che, quando noi udiamo li tuoni parere discorrere per l'aire, è perchè li nuvoli danno luogo, aprendosi; e così aprendosi l'offuscazione de la mente, lo grido che la fa attonita tosto si parte, e la mente torna a sè. *Come da lui;* cioè da la voce di Cain ditto di sopra, *l'udir nostro;* cioè di Virgilio e di me, perchè a questo attendeva la ragione e la sensualità, *ebbe tregua;* cioè riposo, che nollo udimmo più, *Et ecco l'altra;* cioè voce per l'aire, *con sì gran fracasso;* cioè romore, *Che simillìò tonar che tosto segua;* cioè di po 'l fulgure, lo quale è maggiore che quel che indugia, perchè viene con maggior suonô e però s'ode più tosto: imperò che, come diceno li Naturali, lo fulgure e 'l tuono è ad una medesima ora; ma perchè più presto lo vedere a vedere, che l'udire ad udire, però prima si vede lo fulgure che s'oda lo tuono; e dimostrasi per esemplo di colui, che veduto da lunga percuotere lo legno co la scura, che prima si vede iunta la scura al legno per spazio, che s'oda lo suono del colpo; e questa voce disse: *Io sono Aglauro che divenni sasso;* qui lo nostro autore finge che apparisse l'altra voce, che dicesse le sopra ditte parole. E per evidenzia di quelle è da sapere che Ovidio scrive nel secondo Metamorfoseos, che il re Cecrope d'Atene ebbe tre filliuole; che l'una ebbe nome Pandroso, l'altra Erse, l'altra Aglauro, delle quali Erse era bellissima; de la quale, tornando uno dì' da la rocca di Pallade, che era in Atene, da fare li sacrifici secondo lo loro costume, Mercurio iddio d'eloquenzia innamorato venne al palazzo del re, per parlare con Erse de la quale era innamorato. E trovato Aglauro, prima manifestòli lo suo innamoramento e pregòla che li fusse in aiuto; et

([1]) C. M. folgore ([2]) C. M. pensieri, venuto subito

ella come avara disse che volea certa quantità d'oro, unde Mercurio liel promisse; et in quil mezzo che Mercurio andò per l'oro, ella mossa da invidia de la suore [1] che dovesse aver tanto bene; cioè che fusse amata da sì fatto iddio, si propose di stroppiare lo bene de la suore. Unde tornato Mercurio coll'oro e datolelo, ella si puose in su l'uscio de la [2] cambera d'Erse, e disse a Mercurio che mai non si partirebbe quinde, se prima non si partisse elli; et elli disse: Tu dirai vero che mai non ti partirai costinci: imperò che tu diventerai sasso; e toccòla co la verga sua, et ella s'incominciò a mutare in sasso; e toccò l'uscio de la cambera et intrò dentro ad Erse, et Aglauro si rimase in sull'uscio, diventata sasso. E però dice l'autore che la seconda voce dicesse: *Io sono Aglauro che divenni sasso;* cioè per la invidia; e così era esemplo questa voce a Dante di fuggire la invidia, pensando lo danno che ne riceve chi è invidioso, che diventa sasso; cioè freddo e duro, privato d'ogni carità. Oltra questa intenzione, a che l'autore àe indutto questa finzione, si può sponere la ditta fizione, secondo l'altra; cioè che Mercurio, omo eloquente e ricco, volendo aver sua intenzione de Erse bellissima, essente accompagnata da le du' suori (3); cioè Pandrosos che era savia e virtuosa, et Aglauro che era avara et invidiosa, vedendo di non potere venire ad esecuzione del suo proposito sensa consentimento dell'una di queste due suori, si misse ad ingannare l'avara con l'oro e coll'eloquenzia; la quale eloquenzia fece stare la sua invidia, come sasso insensibile: imperò che la savia non arebbe potuto ingannare. E questo si potrebbe arrecare a moralità; ma lassolo per brevità, e perchè altri per sè ne pensi. *Et allor;* cioè allora, *per ristringermi al Poeta;* cioè a Virgilio, cioè a la ragione, *Indietro feci e non innanti 'l passo;* cioè ritira'mi a drieto, per accostarmi a Virgilio; cioè allegoricamente tirai a drieto la volontà, per sottometterla a la ragione, sicchè non scorresse in vizio e mancamento: imperò che alcuna volta chi è in stato di penitenzia per paura d'uno vizio pillia tanta astinenzia, che passa il mezzo e va a lo stremo, se non s'accosta a la ragione che reguli la volontà; e però Dante finge che s'accostasse a Virgilio.

C. XIV — *v.* 142-151. In questi tre ternari col versetto lo nostro autore finge come Virgilio dichiarò lui de le voci di sopra udite, e rende la cagione, perchè li omini sono così disubbedienti riprendendoli di ciò, dicendo: *Già era l'aire;* unde erano state udite le voci,

[1] *Suore, suoro* o *soro,* derivati dal *soror* de' Latini, gittata l'estrema *r*; ed anche terminata in *e* frappostovi l'*u*. *E.*

[2] *Cambera* pronunziano ancora alcuni popoli d'Italia e la derivano dalla romana *cambra,* trammessovi l'*e* per maggiore dolcezza, come in *aghero, maghero* per *agro, magro* e cotali. *E.*

(3) C. M. dalle due suori;

d'ogni parte queta; cioè riposata da ogni parte, che prima fu mossa con tanto suono e romore. E questo promisse di sopra nel precedente canto, quando disse: *Lo fren vuol esser del contrario sono: Credo che l'udirai per lo mio avviso, Anzi che vegni al passo del perdono.* E però è qui notabile che lo conforto a la virtù dè esser fatto con dolcezza, come finse di sopra le voci incitative a carità, nel secondo luogo ditte con dolcezza e suavità; ma le voci de la correzione del vizio debeno essere aspre e con romore, acciò che spaventino; e così àe finto di sopra quelle due voci venute con sì grande fracasso e romore, acciò che spaurisseno li peccatori dal peccato de la invidia; e questo modo tiene la Santa Scrittura, e però disse David: *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me;* sicchè ora dice che già l'aire era riposata, quando Virgilio incominciò a parlare, e però dice: *Et el;* cioè Virgilio, *mi disse;* cioè a me Dante: *Quel fu 'l duro camo;* cioè capestro; l'autore usa, per fare le suoe rime, diversi vocabuli: *camus* in Grammatica [1] è lo capestro; unde lo Salmista: *In camo, et fræno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.* E se altri dubitasse di quale intende l'autore, dèsi rispondere dell'una e dell' altra voce: imperò che l'una denunzia morte, e l'altra denunzia ostinazione di mente che tanto vale: la voce di Caino significò morte, in quanto dimandò a Dio: *Anciderammi qualunqua mi prende:* imperò che già a lui pareva meritare morte per quello che aveva fatto per la invidia; et Aglauro disse che era per la invidia divenuta sasso; le quali cose debeno l'omo contenere da sì fatto peccato; e però dice: *Che dovrea* [2] *l'om tener dentro a sua meta;* cioè dentro a' termini de la ragione, che t'insegna che dèi amare lo prossimo come te medesimo: meta tanto è a dire, quanto termino. *Ma voi;* cioè omini, *prendete l'esca;* parla l'autore, secondo figura, dimostrando che li omini sono ingannati dal dimonio, come lo pescio [3] dal pescatore: lo pescatore pone l'esca nell' amo, e così inganna lo pescio, sicchè 'l pillia; e così fa lo dimonio all'omo: l'amo con che lo dimonio pillia l'omo si è lo peccato; l'esca sono li beni apparenti mondani e non esistenti, coi quali ci tira ad ogni male, quando postoceli innanzi, noi l'accettiamo. *sì che l'amo;* cioè lo peccato, del quale lo dimonio fu ingannatore, *Dell'antico avversaro;* cioè del Lucifero e dei suoi seguaci, che *ab antiquo,* come l'omo fu creato,

[1] *Grammatica* qui dinota *latino* o *lingua latina*. *E.*

[2] *Dovrea;* voce del futuro imperfetto condizionale, oggi non più consentita; ma cavata dal latino *deberem*, *deberes* ec. *E.*

[3] *Pescio.* Quando non erano ancora bene stabilite le regole del parlare, per dare a' nomi una certa uniformità, molti si fecero cadere in *o,* come *pescio*, *pianeto*, *mantaco* ec. *E.*

incominciò ad inimicarlo per invidia, *a sè vi tira;* cioè le virtù tirano l'omo a Dio, così li vizi e li peccati tirano l'omo al dimonio, *E però poco val freno o richiamo;* cioè conforto e reprensione. *Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira;* cioè voi omini coi suoi benefici ch'elli vi fa co le suoe bellezze che vi mostra, col suo ordine che continuamente osserva; e però dice: *Mostrandovi le sue bellezze eterne;* impropriamente àe usato l'autore questo vocabolo *eterne:* imperò che solo Iddio è eterno; ma pone qui *eterne*, o per rispetto di colui che n'è cagione; cioè Iddio che è eterno, o pone *eterne;* cioè sempiterne, *E l'occhio vostro;* cioè di voi omini, cioè l'appetito sensitivo, *pur a terra mira;* cioè pure a le cose terrene, *Onde vi batte;* cioè voi omini corregge o punisce, *Chi tutto discerne;* cioè Chi vede ogni cosa; cioè Iddio medicatore et iudicatore de le nostre menti. E qui finisce il quarto decimo canto, et incominciasi lo XV.

CANTO XV.

1 Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
E 'l principio del dì' par de la spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,
4 Tanto parea già in ver la sera
Esser al Sol del suo corso rimaso:
Vespro era là, e qui mezza notte era;
7 E i raggi ne ferian per mezzo naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavam in ver l'occaso;
10 Quando senti' a me gravar la fronte
A lo splendor assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte;
13 Ond'io levai la mano in ver la cima
De le mie cillia, e fecimi solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
16 Come quando da l'acqua o da lo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salliendo su per lo modo parecchio

v. 6. C. A. Vespero là,

vv. 16-20. Qui manifestasi la dottrina dell'Allighieri intorno alla legge fondamentale della *Catottrica*. *E.*

v. 18. *Parecchio; pareglio*, equivalgono a *pari*, *simile*, e discendono da *parilis* latino. Così dicesi *specchio*, *speglio; vecchio*, *veglio*. *E.*

19 A quel che scende, e in tanto si diparte
Dal cader de la pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienzia et arte;

22 Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Per che a fuggir la vista mia fu ratta.

25 Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermir lo viso, tanto che mi vallia,
Diss' io, e parve ver noi esser mosso?

28 Non ti meravilliar s' ancor t' abballia
La famillia del Cielo, a me rispuose:
Messo è che viene ad invitar ch' om sallia.

31 Tosto serà che a veder queste cose
Non ti fia grave; ma fieti diletto,
Quanto natura a veder ti dispuose.

34 Poi giunti fummo; e l' Angel benedetto
Con lieta voce disse: Entrate quinci
Ad un scaleo via men che li altri eretto.

37 Noi montavamo già, partito linci,
E *Beati misericordes* sì ci fue
Cantato dietro, e: Godi tu che vinci.

40 Lo mio Maestro et io, soli ambedue,
Suso andavam; et io pensai, andando,
Prode acquistar ne le parole sue;

43 E dirizza'mi a lui sì dimandando:
Che volse dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorte mensonando?

v. 19. C. A. e cotante si parte
v. 23. C. A. Un dinanzi da me
v. 32. C. A. Non ti fia noia;
v. 33. a sentir ti dispuose.
v. 34. C. M. C. A. fummo a l'Angel
v. 36. C. A. Ad un scaleo non men
v. 37. C. A. Noi eravam già partiti di linci,
v. 38. C. A. *misericordes* fue
v. 40. C. A. ed io solo, ambidue
v. 41. C. A. io pensava,
v. 45. C. A. menzionando?

46 Perch' elli a me: Di sua maggior magagna
Cognosce 'l danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.

49 Perchè s' appuntano i vostri disiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move 'l mantaco ai sospiri.

52 Ma se l' amor de la spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:

55 Chè, per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possede più di ben ciascuno,
E più di carità arde in quel chiostro.

58 Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che s' io mi fusse pria taciuto,
E più di dubbio ne la mente aduno.

61 Com' esser puote che un ben distributo
In più posseditor, faccia più ricchi
Di sè, che se da poghi è posseduto?

64 Et elli a me: Però che tu rificchi
La mente pure a le cose terrene,
Da vera luce tenebre dispicchi.

v. 48. C. A. Se vi riprende, perchè non sen   v. 49. C. A. i nostri

vv. 49-75. Nella Protologia si ragiona come qui il Poeta adombra l' unità della metessi finale ed attuata, nella quale gl' individui consoneranno col tutto cosmico di guisa, che la felicità di ciascuno formerà la beatitudine di tutti: perocchè la metessi finale armonizza e reciproca l' individuo e il tutto perfettamente, sì che ogni individuo è ciascheduno degli altri, senza lasciare d' essere sè medesimo. Distinto l'attuale stato mimetico della futura metessi, mostrasi come in codesta non sarà nissuna invidia, perchè ogni bene *proprio* sarà eziandio *comune*. *E.*

v. 51. *Mantaco, mantico, mantace, mantice*, truovasi presso i nostri Classici. *E.*

v. 62. C. A. I più   v. 63. C. A. Diss' io, che

vv. 64-66. Secondo lo stesso Gioberti viene qui indicata la fallacia del sensismo della scienza mimetica, la quale non può capire la metessi, perchè fermasi alle apparenze. *E.*

67 Quello infinito et ineffabil Bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio vene.
70 Tanto si dà quanto trova d' ardore;
Sì che quantunque carità s' accende,
Cresce sopra essa l' eterno valore.
73 E quanto gente più lassù s' attende,
Più vi dà bene amore, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.
76 E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; et ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
79 Procaccia tosto pur che siano spente,
Come son già le du', le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
82 Com' io volea dicer: Tu m' appaghe;
Viddimi giunto in sull' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
85 Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone;
88 Et una donna in sull' entrar con atto
Dolce di madre dicer: Filliuol mio,
Perchè ài tu così verso noi fatto?
91 Ecco dolenti lo tuo padre et io
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima, dispario.
94 Indi m' apparve un' altra con quelle acque
Giù per le gote che il dolor distilla,
Quando da gran dispetto in altrui nacque,

v. 71. C. A. si stende, v. 73. C. A. s' intende,
v. 74. C. A. Più v' è da bene amare, v. 95. C. M. il dolore stilla,

97 E dir: Se tu se' sire de la villa,
Del cui nome fra' dei fu tanta lite,
Et unde ogni scienzia disfavilla,
100 Vendica te di quelle braccia ardite
Ch' abbracciar nostra fillia, o Pisistrato;
E 'l signor mi parea benigno e mite
103 Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne disira,
Se quei che ci ama è per noi condennato?
106 Poi viddi gente accese in foco d'ira
Con pietre un giovanetto ancider, forte
Gridando a sè: Pur martira, martira;
109 E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l' aggravava già, in ver la terra;
Ma delli occhi facea sempre al Ciel porte,
112 Pregando l' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse ai suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà disserra.
115 Quando l' anima mia tornò di fori
A le cose che son fuor di lei vere,
Io ricognovi i miei non falsi errori.
118 Lo Duca mio, che mi potea vedere
Farmi com' om che del sonno si slega,
Disse: Che ài, che non ti puoi tenere;
121 Ma se' venuto più che mezza lega
Velando li occhi e co le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
124 O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.

v. 98. C. A. nei dei fu
v. 105. C. M. C. A. condannato?
v. 106. C. A. accesi
v. 112. C. A. Orando all' alto
v. 116 C. A. delle vere,
v. 119. C. A. Forse com' uom

127 Et ei: Se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarian chiuse
Le tuoe cogitazion, quantunque parve.
130 Ciò che vedesti, fu perchè non scuse
D' aprir lo cuore a l' acque de la pace,
Che da l' eterno Fonte son diffuse.
133 Non dimandai: Che ài? per quel che face,
Chi guarda pur coll' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
136 Ma dimandai, per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
139 Noi andavamo in ver lo vespro attenti
Oltre quanto potean li occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti;
142 Et ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte scuro,
Nè da quell' era loco da cansarsi:
145 Questo ne tolse li occhi e l' aire puro.

v. 131. C. A. D' aprire il cuore v. 139. C. A. per lo vespero
v. 145. C. A. Questo ne tolse agli occhi l' aere puro.

COMMENTO

Quanto tra l'ultimar ec. In questo XV canto lo nostro autore finge come elli sallitte dal secondo balso del purgatorio, dove àe finto che si purghi la invidia, al terso balso dove finge che si purghi lo peccato dell'ira. E dividesi questo canto in due parti, perchè prima descrive lo tempo, e finge come li apparve l'angiulo e guidolli a la tersa scala, e come mosse a Virgilio dubbio de le cose ditte di sopra, e come ne dimandò dichiaragione; ne la seconda, come Virgilio lo dichiara e come si trova nel terso balso, e la visione che ebbe, e come trova una grande nebbia; et è la seconda, quive: *Et*

elli a me ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in 5 parti: imperò che prima pone la descrizione del tempo e l'accidente che li avvenne; ne la seconda manifesta per similitudine lo splendore che l'abballiava, e dimanda Virgilio de la cagione, e Virgilio li risponde, quive: *Come quando* ec.; ne la tersa parte finge come pervenneno a la scala et incomincionno a montare suso, e come dimanda Virgilio del dubbio, quive: *Poi giunti fummo* ec.; ne la quarta parte finge come Virgilio solve lo dubbio, quive: *Perch'elli a me* ec.; ne la quinta finge come da capo elli muove la dubitazione, quive: *Io son d'esser* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale coll'allegorie, o vero moralitadi.

C. XV. — *v.* 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore descrive lo tempo, e manifesta l'accidente che li avvenne, dicendo: *Quanto;* cioè spazio, *tra l'ultimar;* cioè tra 'l finire, *dell'ora terza;* che 'l Sole è montato suso dall'orizonte in alto in fine al punto dove si dice tersa, perch' è la tersa parte de lo spazio che è da l'orizonte in fine al più alto luogo che monti lo Sole, che è mezzo di'. Et a volere vedere questo, debbiamo sapere che lo nostro emisperio è diviso in sei parti equali, incominciando da l'orizonte orientale e finendo all'orizonte occidentali sì, che montando lo Sole la prima parte, fa tersa; la seconda, sesta; la tersa, nona, e siamo al mezzo: poi incomincia a discendere, e sceso la prima parte, fa mezzo vespro; la seconda fa vespro; e la tersa, sera; e chiamasi tersa, perchè l'emisperio è distinto in parti 6 equali, e così l'altro ancora; e fanno 12 le quali segnerò per numeri ternari in fine in 36, incominciando da esso e poi pilliando 3 et adiungendo poi ad ogni parti 3: imperò che 12 segni sono, che 6 nascono lo di' e 6 la notte, unde l'altezza de l'orizonte orientale ch'è da 36 a 3 ch'è uno segno che si chiama tersa; et a 6, sesta, et a 9 fa nona, e desceso dal nono al XII fa mezzo vespro, e poi al XV fa vespro; e poi al XVIII, venuto a l'orizonte fa sera. Et acciò che mellio s'intenda, descriverò uno emisperio in 6 parti equali partito, come appare ne lo spazio, et adiungeròvi l'altro, perchè si vedano tutti li sesti che sono nell'uno e nell' altro, e così verrà la spera tonda, come è posta di fuore ne lo spazio [1]. E però dice l'autore: Quanto spazio è da l'orizonte orientale dov'è posto 36 all'ultimo de la tersa, dov' è posto 3, tanto era sceso nell'altro emisperio lo Sole inverso l'occaso dell'altro emisperio, che è (2) a l'oriente, sì ch'era giunto lo Sole al 33 sicchè così era, come quando (3) è ad ivi al 15, che è vespro; e così era di là al segno

[1] Il Cod. Riccardiano non ha qui la figura. *E.*
(2) C. M. che è a l'orizonte di Gherusalem, sì ch'era
(3) C. M. quando a Gherusalem al 15,

di vespro, che è tanto in verso la sera, quant'è dal principio del di' a la tersa: imperò che lì li spazi sono equali in ciascuno emisperio. Et è da notare che ogni linea può essere termine di emisperio, unde s'io sono in su la linea del 3 e del 21 al centro de la spera dov' è la terra, la linea diametrale del mio emisperio serà 30 e 12; e per questo seguita che 'l di' non incomincia ad una ora ad ogni uno; ma a chi più tosto, et a chi più tardi, secondo lo sito u' elli è posto; e per questo è chiaro quello che l'autore dice di sotto, che lo mosterrò quando sarò ad esso. Dice: *E 'l principio del di';* che abbiamo posto per caso che sia a la linea del 36, secondo Gerusalem, *par de la spera;* cioè del tondo sperico del cielo, montato dal Sole, *Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza:* imperò che sempre gira la spera celeste e mai non sta in posa, come lo fanciullo che non può stare che non si muova e che non giuochi, quando non dorme, *Tanto;* cioè spazio, *parea già in ver la sera*; cioè in verso l'occaso, *Esser al Sol del suo corso rimaso*; cioè uno sesto; e però seguita: *Vespro era là;* cioè in quello emisperio, dove io era allora, *e qui;* cioè in questo emisperio, in quello sito dove sono avale che scrivo quello ch'io viddi allora, *mezza notte era;* non nel sito, dov'è Gerusalemme, che quinde erano passate le 5 parti de la notte et era a passare la VI, e nel nostro sito era mezza notte dove siamo ora noi; e per dare ad intendere questo, diedi a la figura l'altro emisperio che prima non avea fatto se non l'uno. Et ad intendere questo debbiamo notare la finzione dell'autore, ch'elli finse di sopra che 'l monte del purgatorio sia nel mezzo per opposito a Gerusalemme; unde a quello luogo la linea diametrale de l'emisperio, che fa orizonte, è 36 e 18, e 'l Sole era in su la linea 33 e 15, che fa vespro di là lo 33, e di qua lo 15 a chi fusse per opposito al purgatorio; ma noi siamo (1) al centro de la spera, u' è la tersa in tale sito che la linea diametrale, che è lo nostro orizonte, conviene essere 6 e 24, sicchè quando lo Sole serà a la linea del 6, incominci a fare lo di'. E per questo volse lo nostro autore fare questa finzione, per mostrare la ragione de la Geometria, e però descrisse lo tempo a questo modo. *E i raggi;* cioè del Sole, *ne ferian per mezzo naso;* cioè a Dante; e rende la cagione perchè li raggi li davano nel volto, perchè parrebbe impossibile quello che dice se non rendesse la cagione: conciò sia cosa che abbia ditto di sopra che andava verso l'oriente, come dice avale che il Sole era a vespro, ch' è presso uno sesto a l'occaso, e che il Sole dice che li dava per lo volto; e però rende la cagione, dicendo: *Perchè per noi;* cioè per Virgilio e per me, *girato era sì 'l monte;*

(1) C. M. siamo in sì fatto sito che, quando di là è vespro lo XXXIII a noi è mezza notte, che siamo al centro

del purgatorio ch'era tondo, che ben che la mattina andasseno in verso l'oriente, la sera si trovonno avere sì girato che si trovonno andare in verso l'occaso; e però dice: *Che già dritti andavam;* cioè Virgilio et io Dante, *in ver l'occaso:* tanto eravamo andati intorno al monte, *Quando senti';* cioè io Dante, *a me gravar la fronte;* cioè mia, *A lo splendor assai più che di prima:* imperò che questo fa lo splendore de la nuova grazia portata dall'angiulo, che venia verso lui che era maggiore che quello di prima; e però dice che li gravava la fronte, perch'era maggiore e più si vergognava del peccato che prima. *E stupor m'eran;* cioè a me Dante, *le cose non conte;* cioè non manifeste; cioè meravilliavami perch'io non sapea la cagione del gravamento. *Ond'io*; cioè Dante, *levai la mano in ver la cima;* cioè in verso la sommità, *De le mie cillia;* cioè puosimi la mano sopra le cillia, *e fecemi solecchio;* cioè riparo, come si fa per lo troppo splendore del Sole alli occhi: questo è nome diminutivo, cioè del Sole, picculo Sole; e questo è fare lo Sole, che è splendore grandissimo sicchè la vista nol può sostenere, sì picculo che la vista lo sostegna come lo fuoco o lo lume, lo quale come contemperato al viso, l'occhio lo sostiene; e però dice quil che seguita; cioè *Che del soverchio visibile lima;* cioè che è mancamento de l'avansante visibile: quando la cosa visibile è contemperata a la vista dell'occhio, l'occhio la vede sensa fatica; ma quando la cosa fulgida avansa la potenzia visuale, l'occhio abballia per lo superchio e non può ragguardare l'eccessivo splendore, e però è necessario o che l'omo chiuda l'occhio, o che faccia co la mano solecchio a le cillia; lo quale vocabulo è a dire picculo Sole, per parificamento e reduzione del superfluo a parità et equalità de la porta (1) visiva. Ma qui si può muovere questo dubbio; cioè perchè ponendo la mano al cillio a fare tetto, l'omo sostiene a guardare in ver lo Sole? A che si dè rispondere: imperò che la mano ripara che i raggi, che vegnano in giù non feriscono li occhi: imperò che la mano ripara.

C. XV — *v.* 16-33. In questi sei ternari lo nostro autore pone una similitudine, dove si tocca la sentenzia (2) che si chiama perspettiva, e dimanda Virgilio de la cagione del suo abballio, a che Virgilio li risponde. Dice così: *Come quando da l'acqua;* dove ferisce lo raggio del Sole, o *da lo specchio;* nel quale similmente ferisca lo raggio del Sole, *Salta lo raggio all'opposita parte;* cioè (3) lo raggio che esce dall'acqua o de lo specchio salta ne la parte opposita; cioè se lo Sole fusse in oriente lo raggio serebbe in verso l'occidente, e così per opposito; e se lo Sole è a mezzo di', risulta in verso settentrione; e se per diritta linea fusse sopra l'acqua, lo raggio (4) estornerebbe per

(1) C. M. equalità della potenzia visiva. (2) C. M. la scienzia che si chiama
(3) C. M. cioè la reverberazione del raggio (4) C. M. la reverberazione tornerebbe

retta linea in su. E dice ([1]) che per quil modo lo raggio reflesso va in insù, per lo quale cade del Sole in giù; e però dice: *Salliendo su:* cioè in alto a l'opposito, *per lo modo parecchio;* cioè pari, *A quel che scende;* cioè a lo raggio che scende ne l'acqua, o vero ne lo specchio ([2]); et adiunge similitudine a similitudine per modo differente, dicendo che lo raggio che cade, non cade a modo de la pietra che cade con spazio di tempo; ma lo raggio del Sole che cade e scende giù nel-l'acqua o ne lo specchio, scende sensa distanzia di tempo, sicchè quello che si leva dall'acqua, et o da lo specchio, si leva su subito; come quello che scende, scende subito sensa mezzo di tempo. *e in tanto si diparte;* cioè e solamente ([3]) è differente quil che cade in giuso, *Dal cader de la pietra;* che non cade per destanzia a tempo; e però dice: *in egual tratta* ([4]), *Sì come mostra esperienzia et arte;* cioè la prova che si può vedere de la pietra et anco del raggio del Sole ne l'acqua e ne lo specchio, come riverbera a l'opposito; ma che sia per lo modo pari, questo si mostra per la Prospettiva. Ora Dante adatta la similitudine a proposito: *Così mi parve;* cioè a me Dante, *da luce rifratta;* cioè da una luce riverberata; cioè simile a quella che esce dell'acqua o de lo specchio, che l'occhio nolla può sostenere, anco accecherebbe se troppo l'omo la patisse: non sensa cagione dice l'autore *luce rifratta,* volendo dare ad intendere che la luce eterna; cioè Iddio ferisce ne la faccia dell'angiulo, et inde rifrangesse nel suo volto, *Ivi;* cioè quive: *dinanzi a me;* cioè a me Dante: imperò che, secondo che l'autore finge, questo era l'angiulo lo quale venia per assolverlo del peccato de la invidia, lo cui splendore finge che non potesse patire, *esser percosso;* cioè de la detta luce, *Per che a fuggir la vista mia fu ratta:* imperò che finge che chiudesse li occhi. Questi angiuli, che l'autore finge che siano ad ogni balso, sono le grazie prevenenti, illuminanti, cooperanti e consumanti, che Dio dona e manda ai peccatori ad uscire del peccato; le quali grazie la sensualità non può comprendere, quando sono di lunge, perfettamente se non coll'opera, per la quale benchè vincano la

([1]) C. M. dice che tanto la reverberazione va in su, quanto lo raggio in giù;

([2]) C. M. nello specchio, cioè che come lo raggio solare scende subito senza distanza di tempo nell' acqua e nello specchio; così lo raggio reflesso quinde saglie subito all' opposita parte senza distanzia di tempo; et aggiunge la similitudine, dicendo: *tanto si diparte;*

([3]) C. M. *si diparte,* cioè è differente lo ragio del sole descendente nel-l' acqua o nello specchio, *Dal cader*

([4]) C. M. *tratta;* cioè per diseguale distanzia; e questo, come uno ablativo, secondo lo Grammatico, determina quello solamente col verbo *si diparte;* cioè che il raggio descendente o ne l' acqua o nello specchio è differente dal cadere della pietra solamente per diseguale distanzia: imperò che nel cadere della pietra è qualche distanzia; nel descenso del raggio solare è nulla. *Sì come*

sensualità; niente di meno si puonno comprendere e cognoscere alquanto. E però finse che co la mano rimediasse al soperchio visibile: imperò che, se per altro non potessemo intendere la grandessa de la grazia di Dio, possiamola cognoscere in parte per l'opera, ch'è significata per la mano; ma la grazia cooperante e consumante, che segueno di po' la perveniente et illuminante, non si può cognoscere se la sensualità non è ammaestrata da la ragione; e però finge che fuggisse la vista sensitiva, e ch'elli dimandasse la ragione; che è quello che non può la vista sensitiva comprendere? E però dice: *Che è quel, dolce Padre;* a Virgilio parla, *a che non posso Schermir lo viso;* cioè difendere con la mano come feci di sopra, *tanto che mi vallia;* come mi valse di sopra, *Diss'io;* cioè Dante, *e parve ver noi esser mosso;* cioè lo detto splendore? *Non ti meravilliar;* dice Virgilio a Dante, *s'ancor t'abballia La familiia del Cielo;* cioè li angiuli, *a me;* cioè a me Dante, *rispuose;* cioè Virgilio; ecco che li manifesta chi è, dicendo: *Messo è;* questo splendore, cioè angiulo, *che viene ad invitar;* cioè ad invitare di questo, *ch'om sallia;* cioè che l'omo sallia all'altro balso: imperò che la grazia di Dio sempre ci promuove e sollicita d'andare di bene in mellio; et anco possiamo tener che Dio ci mandi li angiuli suoi, a confortarci di ciò. *Tosto serà che a veder queste cose Non ti fia grave;* cioè a te Dante non fi' grave comprendere queste cose col sentimento, *ma fieti diletto;* cioè vedere queste cose, *Quanto natura a veder ti dispuose;* cioè tanto, quanto la natura; cioè naturalmente, cioè Iddio t'à disposto et ordinato a poter vedere.

C. XV — *v.* 34–45. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come pervenneno a la scala del terso balso, e come montando suso, dimandò Virgilio del dubbio de le parole di sopra ditte da messere Guido, dicendo così: *Poi;* cioè che Virgilio disse le fatte parole, *giunti fummo;* cioè Virgilio et io, *e l'Angel benedetto;* lo quale avea gittato quella luce nel volto a Dante, *Con lieta voce disse;* cioè l'angiulo a noi: *Entrate quinci;* cioè su per questa scala, *Ad un scaleo* [1]; cioè ad una scala, *via men che li altri eretto;* cioè non sì erta, come erano stati li altri; questo determina quello *fummo giunti,* et è qui la figura pentesis. *Noi montavamo già;* cioè Virgilio et io per la detta scala, *partito linci;* cioè di quinde l'angiulo; se 'l testo dice: *partiti;* s'intende di loro, cioè partiti del secondo girone, *E Beati misericordes sì ci fue Cantato dietro;* cioè dall' angiulo che aveano lassato di rietro, o vero dall'anime del secondo balso: questa è parola de l'evangelio di santo Matteo, cap. v: *Beati misericordes, quoniam misericordiam consequentur;* e finge che fusse cantato di rieto a loro nel balso dove si purga la invidia, perchè misericordia è virtù op-

[1] *Ad un scaleo* – a – *Noi* – è supplito col Cod. Magl. *E.*

posita a la invidia: imperò che 'l misericordioso àe compassione a chi à male; e lo invidioso è lieto del male altrui; sicchè questo finge l'autore che fusse cantato di rieto a loro a commendazione e confortamento di chi à, purgatosi de la invidia, come avea fatto elli, *e: Godi tu che vinci;* similmente finge che fusse cantato di rieto a loro, similmente per confortamento e commendamento: *Godi tu che vinci;* li peccati purgandoti d'essi; e questo è ne la fine del ditto evangelio, quando dice: *Gaudete et exultate in illa die, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis;* sì che bene dè godere chi vince li vizi, pensando sì fatto premio, quale Gesù promisse. *Lo mio Maestro;* cioè Virgilio, *et io;* cioè Dante, *soli ambedue:* imperò che niuno altro era con noi, *Suso andavam et io;* cioè Dante, *pensai, andando, Prode acquistar ne le parole sue;* cioè di Virgilio. *E dirizza'mi a lui;* per porgere in verso lui lo parlare, *sì dimandando;* cioè così: *Che volse dir lo spirto di Romagna;* cioè messere Guido del Duca, *E divieto e consorte mensonando;* cioè quando disse di sopra: *O gente umana, perchè poni 'l core Dov'è mistier di consorte divieto?* E questo finge l'autore, non perchè non sapesse che voleano significare le ditte parole; ma per dirvi suso altre notabili sentenzie, le quali finge che li dica Virgilio; cioè la ragione sì, come apparrà nella parte che seguita.

C. XV — *v.* 46-57. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Virgilio li dichiara le ditte parole di sopra da messere Guido, dicendo: *Perch'elli;* cioè Virgilio, *a me;* cioè Dante, rispuose, s'intende: *Di sua maggior magagna;* cioè di suo maggior peccato, *Cognosce 'l danno;* cioè lo detto messere Guido; e per questo dà ad intendere ch'elli avea anco altri peccati; ma più quello de la invidia che li altri, *e però non s'ammiri;* cioè l'omo non si meravilli, cognoscendo ora la sua offesa, *Se ne riprende;* ora altrui: imperò che n'àe coscienzia, *perchè men sen piagna;* cioè perchè meno vi si pecchi: imperò che quelli del purgatorio ànno carità perfetta, e vorrebbeno ch'ogni uno fusse santo e buono. Et ora rende la cagione unde si muove la invidia, sicchè prima dichiarò perch'elli finse che facesse messere Guido la predetta esclamazione, et avale rende la cagione per che finse che le dicesse nella preditta forma, ponendo *divieto* e *consorte,* dicendo: *Perchè;* cioè: imperò che, *s'appuntano i vostri disiri;* cioè s'assottilliano li desidèri di voi omini, *Dove per compagnia parte si scema;* cioè in quil bene che non si può aver tutto, se con altri si partecipa; e però dice che *per compagnia parte si scema, Invidia move 'l mantaco;* cioè lo pulmone che è mantaco del cuore, et attrae e mette fuora l'aire, *ai sospiri;* li quali si muoveno per lo dolore che cagiona la invidia nel cuore umano, quando vede ch'altri abbia parte di quil bene ch'elli vorrebbe tutto. *Ma se l'amor de la*

spera suprema; cioè del Cielo; cioè del Bene Eterno, *Torcesse in suso;* cioè in ver lo Cielo, *il desiderio vostro;* cioè di voi omini, *Non vi sarebbe al petto quella tema;* cioè di non averlo tutto, come è nel cuore paura di non avere tutto lo bene mondano. *Chè, per quanto si dice più lì;* cioè in Cielo, *nostro;* cioè quanto più possessori vi sono, *Tanto possede più di ben ciascuno*; cioè a ciascuno cresce più lo contentamento, quanto più compagni si vede, *E più di carità arde in quel chiostro;* cioè di paradiso: più cresce l'ardore de la carità, quanto da più si participia [1] lo sommo bene, ch'è Iddio.

C. XV — *v.* 58-63. In questi due ternari lo nostro autore finge di non rimanere chiaro de la soluzione data di sopra al primo dubbio; anco mostra che per quella sia in maggior dubbio che prima, e però muove anco lo dubbio a Virgilio, dicendo: *Io;* cioè Dante, *son d'esser contento;* per la soluzione datami di sopra, *più digiuno, Diss'io;* cioè Dante, *che s'io mi fusse pria taciuto;* cioè che s' io non avesse udito la tua soluzione, *E più di dubbio ne la mente aduno;* per la tua soluzione ch' io non avea prima; e manifesta lo suo motivo, dicendo: *Com'esser puote;* cioè questo ch' io dirò ora, *che un ben distributo* [2]; cioè diviso, *In più posseditor;* cioè che più posseditori lo participino, *faccia più ricchi* [3] *Di sè;* li suoi posseditori, *che se da poghi è posseduto?* E se volessi tu, lettore, dare questa risposta; perchè da tutti è posseduto tutto, pare impossibile che uno bene sia posseduto da più tutto; cioè sicchè ciascuno l'abbia tutto. E posto che sia possibile, seguita ancora che non possa fare più ricchi li posseditori, che se è posseduto da poghi; ma parimente ricchi sì; ma non più; unde ben fa l'autore a muovere questo dubbio, per dichiararlo mellio ne la seguente lezione.

Et elli a me ec. Questa è la secunda lezione del canto XV, ne la quale lo nostro autore finge che Virgilio solva lo dubbio mosso di sopra; e come a lui apparveno [4] molte visione, poi che elli si trovò in sul terso girone; e come Virgilio lo solicita; e come s'avvenne in una oscura nebbia. E dividesi questa lezione in sette parti, perchè prima finge che Virgilio solva lo suddetto dubbio; ne la seconda finge che, trovatosi in su l'altro girone; cioè in sul terso, ebbe una

[1] C. M. participa

[2] *Distributo;* dal latino *distributus E.*

[3] Non riuscirà inopportuno a' nostri lettori il riferire qui come a tale proposito la discorreva il sommo poeta e filosofo Torquato Tasso. « Che si trovi una tal bellezza che compartita, in vece di scemare, moltiplichi e che possa tutti gli uomini in un medesimo punto render felici, non se ne dee, nè se ne può dubitare. Tale è la bellezza delle scienze, che perchè interamente sia da alcuno goduta, non per questo gli altri ne restano privi. Tale è più propriamente Dio, che non è bello; ma l' istessa bellezza. Di questa tale bellezza, parlando Dante, introduce sè medesimo a dubitare, e Virgilio a risolvere. » *E.*

[4] C. M. apparevano molte visioni,

bella visione, et incomincia quive: *Com'io volea* ec.; ne la tersa, come di po' la prima visione ebbe la seconda, et incomincia quive: *Indi m'apparve* ec.; ne la quarta, com' elli di po' la seconda, la tersa visione, quive: *Poi viddi gente* ec.; ne la quinta finge che, ritornato in sè di po' le ditte visioni, fu sollicitato da Virgilio, quive: *Quando l'anima mia* ec.; ne la sesta finge come Virgilio lo dichiara de le visioni ch' elli ebbe, quive: *Et ei: Se tu avessi* ec.; ne la settima pone lo processo del suo cammino, quive: *Noi andavamo* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione literale e morale, o vero allegorica.

C. XV — *v.* 64-81. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Virgilio solve lo secondo dubbio, dicendo così: *Et elli;* cioè Virgilio, *a me;* cioè a Dante, disse, s'intende: *Però che tu rificchi La mente pure a le cose terrene;* cioè pensi pure sopra questi beni terreni, e come non possano esser possiduti tutti da più, sicchè ciascuno li abbia tutti; così pensi che non si possa possedere lo Sommo Bene; e però dice: *Da vera luce;* cioè da la vera chiarezza, cioè da la chiara verità, *tenebre dispicchi;* cioè errore (¹) di grazia; et ora solve lo dubbio, dicendo: *Quello infinito et ineffabil Bene;* cioè Iddio, che non à fine e con parole non si può esprimere, *Che lassù è;* cioè in cielo, *così corre ad amore;* cioè Iddio corre a chi l'ama, e dassi a chi l'ama*; Come a lucido corpo raggio vene;* e qui fa una bella similitudine: imperò che, come lo Sole (²) invariabile è nel mondo; così è Iddio in vita eterna; ma più eccessivamente; e però fa la similitudine; cioè come lo raggio del Sole tutti li corpi lucidi de le stelle illumina, e se più ne trovasse più ne illuminarebbe [³], et è uno solo; così Iddio, che solo è sommo bene, molto maggiormente e sensa comparazione tutte le anime che amano lui glorifica; e quanto più ve ne vanno, tanto più ne glorifica, e maggior splendore di gloria riluce in cielo de le molte che de le poghe, perchè più appare la bontà di Dio. Questa è bella e vera similitudine, benchè non sia equivalente: imperò che niuna cosa in qualità, nè in quantità si può assimilliare a Dio, nè in niuno altro modo, se non con mancamento da la parte de la cosa assimilliata, e con smisurato avansamento de la (⁴) parte di Dio. *Tanto si dà;* cioè Iddio, *quanto trova d'ardore;* cioè di carità in verso di lui et in verso lo prossimo in dell'anime beate, e quine è perfetta carità, e però Iddio a ciascun' anima si dà perfettamente; cioè quanto in lei ne cape, sicchè ciascheduna è contentissima e

(¹) C. M. errore d'ignoranzia; et ora (²) C. M. lo Sole materiale è

[³] *Illuminarebbe*, cadenza primitiva e regolare, checchè ne dicano i Grammatici. *E.*

(⁴) C. M. da la

niente desidera più. *Sì che quantunque carità* [1] *s'accende;* cioè in quantunqua cresce la carità, tanto cresce la gloria; e però dice: *Cresce sopra essa;* cioè carità, *l'eterno valore;* cioè l'eterna bontà di Dio, e più dà di gloria, *E quanto gente più lassù;* cioè in vita eterna, *s'attende;* cioè si vede, *Più vi dà bene amore;* cioè più cresce l'amore, e così 'l bene, *e più vi s'ama;* che prima, *E come specchio l'uno all'altro rende;* qui fa la similitudine che, come se più specchi si ponesseno a la spera del Sole, sicchè la spera percotesse in ciascuno e stesseno in sì fatto sito, che lo raggio dell'uno riferisse nell'altro, moltiplicherebbe lo splendore; così lo Sole Divino, percotendo nell'anime beate, le fa rilucere e la luce dell'una ripercuote l'altra, et e converso: imperò che l'una gode del bene dell'altra, per la perfetta carità; e così cresce lo contentamento et allegrezza in ciascuna, quanto più ve ne vanno, e però più cresce lo bene di ciascuna. E per questo seguita che tutte abbiano (2) infinito bene, in quanto tutta via cresce; et Iddio, che è infinito bene, tutta via a loro si comunica e dona; ma questo crescere s'intende accidentalmente, che essenzialmente ciascuna è beata, secondo lo suo grado perfettamente. *E se la mia ragion;* dice Virgilio a Dante, *non ti disfama;* cioè non ti sazia e non sodisfa, *Vedrai Beatrice;* cioè la Santa Teologia, o vero la grazia di Dio beatificante, *et ella pienamente Ti torrà questa e ciascun'altra brama;* cioè ciascuno altro desiderio. *Procaccia tosto pur che siano spente;* tu, Dante, in te, *Come son già le du';* cioè li du P, cioè li du' peccati mortali scritti ne la tua fronte; cioè superbia et invidia, *le cinque piaghe;* cioè li rimanenti cinque peccati, *Che si richiudon per esser dolente;* cioè le piaghe del peccato si richiudeno per la contrizione. Li peccati sono piaghe dell'anime, e la loro medicina a sanare sì fatte piaghe è la contrizione e 'l dolore; e così àe soluto lo dubbio Virgilio a Dante, mosso da lui, sopra l'esclamazione fatta de messere Guido del Duca ditta (3) di sopra.

C. XV — *v.* 82–93. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come pervenne in sul terso girone, e come li apparve una visione ne la fantasia, dicendo così: *Com'io;* cioè Dante, *volea* (4) *dicer: Tu m'appaghe;* a Virgilio, *Viddimi giunto in sull'altro girone;* cioè in sul terso, dove si purga lo peccato dell'ira, *Sì che tacer mi fer le luci vaghe;* cioè le luci dei miei occhi vaghe di vedere, e tolsemi lo

[1] Torquato Tasso nel suo discorso Della Gelosia, riportando i versi 64–78 ne dà queste varianti — Sì che quantunque carità si stende, Cresce sovra essa l'eterno valore. E quanta gente più lassù s'intende, Più v'è da bene amare, e più vi s'ama: — *E.* (2) C. M. che tutti abbiamo (3) C. M. ditto

(4) C. M. *volea dicer;* a Virgilio: *Tu m'appaghe;* cioè tu mi contenti con la tua soluzione, *viddimi*

rispondere a Virgilio. *Ivi;* cioè in quil luogo, *mi parve in una visione Estatica;* cioè quando la mente non è alienata da stupore; ma è sì legata ad alcuna revelazione et occupatasi tutta, che niuna altra più intende, nè niuna potenzia adopera; e dicesi da estasi, che è elevamento di mente da ogni operazione, et apponimento ad alcuno singulare pensieri, *di subito esser tratto;* cioè tirato quinde, dove io era, *E vedere in un tempio;* a quale mi parea esser menato, *più persone;* come fu Cristo: essendo ancora garzone intrò nel tempio e disputava coi Sacerdoti, e co li Scribi, e Farisei; e la Madre, e Giosef l'andavano cercando, e stetteno 3 di' che nol potetteno trovare. *Et una donna;* cioè mi parve vedere: questa fu la Virgine Maria, *in sull'entrar;* del tempio, *con atto Dolce di madre dicer: Filliuol mio;* cioè in verso suo filliuolo, *Perchè ài tu così verso noi fatto?* Queste sono le parole de l'Evangelio che dice: *Fili, quid fecisti nobis sic? Ego et pater tuus dolentes quærebamus te;* e però seguita: *Ecco dolenti lo tuo padre;* cioè Giosep che era padre, quanto a cura, o putative ([1]) secondo che pensava la gente, *et io;* cioè tua madre, *Ti cercavamo;* che non t'abbiamo trovato, già è tanti di'. *e come qui;* cioè in questo parlare, *si tacque;* cioè parve a me che quella madre tacesse ne la visione, *Ciò che pareva prima, dispario;* cioè partitte da la mia fantasia la visione preditta. E perchè l'autore incomincia a trattare del purgamento del peccato dell'ira, del quale fu ditto ne la prima cantica quello che s'apparteneva, non si replica qui; lo quale peccato finge l'autore che si punisca e purghi nel terso girone. E per conforto d'intrare a la penitenzia di tale peccato, finge le visioni e li pensieri che si dè fare la mente sopra la virtù contraria a sì fatto peccato, ch'è la pazienzia; e però finge che avesse la visione ditta di sopra de la Virgine Maria, la quale con tutta pazienza riprese dolcemente lo suo Filliuolo. E questo pensieri al quale si diede la mente sua, finge che fusse la sua visione che li apparve prima, ch'è de la Santa Scrittura.

C. XV — *v.* 94-105. In questi quattro ternari finge lo nostro autore come di po' la prima visione ditta di sopra, la quale si contiene ne la Santa Scrittura, ebbe un'altra visione d'una istoria che pone Vallerio in libro v, capitulo *De Clementia;* cioè come Pisistrato duca delli Ateniesi ebbe una sua filliuola, la quale andando uno di' co la madre ad una festa, ornata come vanno le giovane, uno giovano suo cittadino, che lungo tempo avea amata, vedendola così bella, non si poteo attenere che non si mettesse tra tutte le donne, et abbracciasse la ditta giovana [2] e baciasse; unde la madre molto turbata levò grande grido, e tornata subito al palasso scapilliata e con

([1]) C. M. putativo [2] *Giovano, giovana* dicesi tuttavia in Toscana. *E.*

lagrime gittossi innanti al duca, dimandando vendetta del giovano ch'avea commesso sì grande fallo. E 'l duca con benignità e con temperansa rispuose a la duchessa: O che faremo ai nostri inimici, se coloro che ci amano sono condannati da noi? Ecco questa istoria bene rimove l'animo di chi la pensa da ogni furore d'ira, et inducelo a temperansa, la quale è contraria all'ira, la quale si dè avere da chi si vuole purgare dell'ira; e però finge l'autore che li apparisce, perchè sopra questa ebbe lo suo pensieri, quando incominciò a volersi ritraere da sì fatto peccato, e d'insegnare al lettore a ritraersene. Dice così lo testo: *Indi;* cioè di po' la preditta visione, *m'apparve;* cioè ne la mia fantasia, *un'altra;* cioè donna; cioè la duchessa donna di Pisistrato duca d'Atene, *con quelle acque;* cioè lagrime, *Giù per le gote*: imperò che le lagrime cadeno dalli occhi giù per le gote, *che;* cioè le quali, *il dolor distilla;* cioè fa distillare delli occhi: lo dolore è cagione, perchè l'omo piange, *Quando da gran dispetto in altrui nacque*: spesse volte viene lo dolore da dispetto che l'omo pillia, come prese la detta duchessa dal giovano ch'avea abbracciato e baciato la filliuola, *E dir;* cioè mi parve, dice l'autore, la ditta donna così piangendo innanti al marito: *Se tu se' sire;* cioè signore, *de la villa;* cioè de la citta d'Atene, la quale descrive non volendola nominare, *Del cui nome fra' dei fu tanta lite;* cioè tra Pallade e Nettuno fu grande contenzione qual di loro dovesse ponere nome a la città d'Atene, poichè fu fatta e fu determinato da li dii chi producesse millior cosa per li omini ponesse nome a la città; sicchè Pallade produsse l'olivo, perch'ella fusse pacifica; e Nettuno produsse lo cavallo ch'è atto a le battallie. Unde li dii iudiconno che era mellio la pace per li omini che la battallia, e che Pallade dovesse dare lo nome a la città et ella la nominò Atene dal nome suo: imperò che Pallade è chiamata Atene; cioè immortale; e però dice l'autore che del nome di quella città fu tanta lite tra li dei. *Et unde ogni scienzia disfavilla;* cioè e da la quale città d'Atene risplende ogni scienzia: imperò che in essa era lo studio in tutte l'arti, come ora a Parigi. Ecco per descrizione àe manifestato lo nome de la città d'Atene, nella quale stetteno li savi che composeno libri de le scienzie, li quali traslatati di greco in latino ànno inluminato lo mondo. *Vendica te di quelle braccia ardite;* cioè di quil giovano ardito, *Ch'abbracciar nostra fillia;* come ditto è di sopra ne la istoria, *o Pisistrato;* questo è lo nome del duca d'Atene, lo quale finge l'autore che li parea che chiamasse per nome. *E 'l signor;* cioè Pisistrato, *mi parea;* a me Dante ne la mia visione, *benigno e mite;* cioè misericordioso e mansueto, *Risponder lei;* cioè rispondere a lei; cioè a la duchessa, *con viso temperato;* cioè non turbato, nè mosso a furore: *Che farem noi a chi*

mal ne disira; cioè a chi male ci desidera, *Se quei che ci ama è per noi condennato;* quasi dica: A quella medesima ragione che faremo a l'inimico, se noi condenniamo l'amico?

C. XV — *v.* 106-114. In questi tre ternari lo nostro autore finge come ne la sua visione li fu presentato a la fantasia la lapidazione di santo Stefano, unde dice così: *Poi;* cioè di po' la preditta ([1]) visione, *viddi;* io Dante, *gente accese in foco d'ira;* questo dice, perchè l'ira riscalda l'omo come lo fuoco, et accende a furore, *Con pietre un giovanetto ancider;* cioè santo Stefano, come appare ne la leggenda sua: giovanetto prima di po' Cristo sostenne martiro, e però è chiamato protomartir; cioè primo martire, *forte Gridando a sè;* cioè a loro medesimi: *Pur martira, martira;* cioè confortavano l'uno l'altro: Dateli bene de le pietre; a la quale lapidazione fu san Paolo lo quale era chiamato Saulo, e serbava li panni a coloro che lapidavano santo Stefano. *E lui;* cioè santo Stefano, *vedea;* io Dante; cioè mi parea vedere ne la mia visione, *chinarsi per la morte, Che l'aggravava già, in ver la terra:* imperò che cadea in terra, perchè moria per li colpi ricevuti, *Ma delli occhi facea sempre al Ciel porte;* cioè che sempre ragguardava lo cielo colli occhi; sicchè *porte;* cioè porgimenti, o vero *porte;* cioè aprimenti, perchè per essi intrava la visione del cielo; unde dice la Santa Scrittura: *Stephanus vidit cœlos apertos —, Pregando l'alto Sire;* cioè Iddio, *in tanta guerra;* in quanta elli era, che era percosso continuamente da le pietre; ecco grande carità, *Che perdonasse ai suoi persecutori;* e ben fu esaudita la sua orazione in santo Paolo, che si convertì e fu apostolo di Cristo, *Con quello aspetto che pietà disserra;* cioè con quello ragguardamento che esce da pietà, o vero devoto tanto, che apre la pietà: imperò che così ragguardava Iddio con pietoso aspetto, che aperse la pietà di Dio; o vero con quelli occhi lacrimosi che pietà induce. E questo è lo terzo esemplo che l'autore àe indutto contra l'ira, che desidera vendetta de' suoi persecutori.

C. XV — *v.* 115-126. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, ritornato in sè da le preditte visioni, fu ripreso da Virgilio e sollicitato, dicendo: *Quando l'anima mia tornò di fori;* parla l'autore de la sua anima, che fu raccolta dentro da sè a considerare le preditte tre istorie; e questo è essere in estasi, quando l'omo dà lo pensieri suo sopra una cosa tutto, sicchè niuna altra cosa sente di fora, *A le cose che son fuor di lei vere;* cioè tornò a considerare le cose che sono fuora di lei vere et in essere: chè quelle cose ch'io avea veduto in visione estafica ([2]) non erano state vedute veramente; ma con fantasia, *Io;* cioè Dante, *ricognovi i miei non falsi errori;* cioè ricognovi veramente li miei errori, stati veri e non falsi; cioè

([1]) C. M. la ditta ([2]) C. M. estasica

ch'io era veramente ito errando co la mente sopra le ditte tre istorie. *Lo Duca mio;* cioè Virgilio, *che mi potea vedere Farmi com' om;* cioè come omo, *che del sonno si slega;* cioè che si svellia, *Disse: Che ài;* cioè Virgilio a me Dante, *che non ti puoi tenere;* cioè in sulle gambe, *Ma se' venuto più che mezza lega:* lega è misura che è per 4 millia, *Velando;* cioè coprendo, *li occhi e co le gambe avvolte;* et adiunge la similitudine, *A guisa;* cioè a similitudine, *di cui vino o sonno piega;* cioè di colui che 'l vino o 'l sonno piega? Unde l'autore si vuole scusare, e dice così: *O dolce Padre mio;* dice Dante a Virgilio, *se tu m'ascolte;* cioè se tu mi vuoi udire, *Io ti dirò, diss'io;* cioè io Dante a Virgilio, *ciò che m'apparve;* cioè ne la mia fantasia, *Quando le gambe mi furon sì tolte;* che io non potea andare, come tu ài detto. Seguita per questo che la ragione riprende l'omo, quando troppo sta sopra uno pensieri e tanto si profonda in esso, che dell'altre cose non sente.

C. XV — *v.* 127-138. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Virgilio risponde a la scusa che Dante volea fare, e prevennelo sapendo quelle visioni ch' elli avea avuto, dicendo così: *Et ei;* cioè Virgilio rispose a me Dante: *Se tu avessi cento larve;* cioè mascare, che si metteno a la faccia quelli che si volliono camuffare, o vero contraffare, *Sopra la faccia;* cioè tua: ecco che parla similitudinariamente; cioè che come lo volto aperto manifesta l'omo, e celato lo cela; così la volontà aperta manifesta lo pensieri, e celata lo cela, *Non mi sarian chiuse Le tuoe cogitazion, quantunqua parve;* ecco che ben dimostra chiaramente l'autore ch' elli intende per Virgilio la ragione, a la quale è noto ciò che apprende la fantasìa: non è niuna sì minima cosa che apprenda la fantasia, che la ragione non n'abba [1] incotenente lo suo iudicio. Et ora li manifesta che ànno significato le visione ch'elli [2] à veduto, dicendo: *Ciò che vedesti;* tu, Dante, *fu perchè non scuse;* cioè non rifiuti, *D' aprir lo cuore;* cioè tuo, *a l'acque de la pace;* cioè de la abondanzia de la carità e de la pace, ch'è contraria all'ira, *Che da l'eterno Fonte son diffuse;* cioè da Dio eterno, che è fonte d'ogni bene, sono sparte. *Non dimandai;* io Virgilio a te Dante: *Che ài;* tu, Dante? *per quel che face, Chi guarda pur coll' occhio;* cioè corporale, *che non vede;* cioè l'occhio corporale non vede niente, *Quando disanimato;* cioè privato dell'anima, *il corpo giace;* cioè quando l'omo è morto. *Ma dimandai;* io Virgilio te Dante, *per darti forza al piede*; cioè per farti più veloce e sollicito. *Così frugar;* cioè sollicitar, *conviensi i pigri lenti:* molti sono li pigri; cioè che non si sanno mettere a le fatiche; ma pur quando vi si mettono, fanno la cosa

[1] *Abba* o *aba* fu la nostra voce primitiva dal latino *habeam* ec. *E.*
[2] C. M. elli à avuto, o vero veduto,

spacciatamente; e molti sono pigri e lenti che non si sanno mettere a le fatiche, e quando vi si mettono, o sono fatti mettervisi, adoperano lentamente, et intanto è differenzia tra pigro e lento: può essere l'omo lento e non pigro, e pigro e non lento; ma chi è l'uno e l'altro è peggio; e così dice Virgilio a l'autore, ch'elli era pigro e lento, *Ad usar lor vigilia;* cioè loro opera; ma parla per similitudine di quelli che guardano di notte, che convegnono vegghiare a vicenda; e però dice: *quando riede;* cioè quando ritorna la loro guardia: uno esercizio non è dato a tutti, chi à una grazia e chi un'altra; e però ciascuno dè esser sollicito in quello che tocca a lui, come la guardia dè guardare sollicitamente, quando li tocca la sua gita.

C. XV — *v.* 139-145. In questi due ternari et uno versetto lo nostro autore finge come seguitteno loro viaggio su per lo girone terso; e come vi trovonno una grande nebbia, dicendo così: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *andavamo* [1] *in ver lo vespro attenti;* cioè in verso la parte occidentale: dice *attenti,* per vedere se trovasseno alcuna gente, *Oltre quanto potean li occhi;* cioè nostri, *allungarsi;* cioè quanto potevamo guardare alla lunga, *Contra i raggi serotini;* cioè contra li raggi del Sole che si calava in ver la sera, come ditto fu di sopra, *e lucenti;* cioè e risplendenti, che impedivano più la vista. *Et ecco a poco a poco un fummo farsi Verso di noi;* cioè in verso Virgilio e me, *come la notte scuro;* cioè questa nebbia era nerissima, come fummo, o come la notte. *Nè da quell'era loco da cansarsi:* però che occupava tutto 'l balso, sicchè nollo potevamo cessare. Ecco la pena, che l'autore finge che sia nel terso balso, per purgare lo peccato dell'ira; cioè una nebbia oscura che non lassava vedere l'anime che v'erano, e questa nebbia oscura tollieva la chiarità dell'aire; e così privava li occhi de la vista: imperò che l'occhio non può vedere, se non per mezzo de la luce; e però dice l'autore: *Questo;* cioè fummo, *ne tolse;* cioè a me Dante tolse, *li occhi;* che sono lo strumento visuale, *e l'aire puro;* che è lo mezzo, per lo quale si vede. E finge l'autore che questo fummo non sia per tutto lo girone; ma l'anime che si purgano non esceno d'esso; ma vanno qua e là come lo volere le porta, sicchè non escano de la nebbia. E questa è conveniente pena a purgare lo peccato dell'ira: imperò che la penitenzia, che purga l'anima, dè essere sì fatta che faccia ricognoscere a l'anima lo peccato suo e l'errore suo, a ciò ch'ella si dollia del vizio seguitato, e diventi desiderosa de la virtù abbandonata, come noi veggiamo: l'ira è turbazione de la mente, et accieca la ragione e lo intelletto, tolliendo la grazia di Dio, e per tanto si

[1] Il Codice Gradonico porge questa lezione: *Noi andavam per l'emisperio attenti*, e commenta così: Andavamo per quella vista, la quale sè estende solamente a potere in mezza spera. *E.*

parte l'omo da la pace e da la temperansa; e però finge l'autore che l'anime vadano per questo fummo, o vero nebbia, ripensando la loro ciechità e turbulenzia che ebbeno ne la vita, e dolliansi debitamente d'averla avuta e desiderino di venire a tranquillità di mente e pace vera. E così finge l'autore che vi passasse, elli guidato da Virgilio; cioè da la ragione, per significare che a quel modo si purgasse del peccato dell'ira; unde Persio satiro ne la tersa satira dice: *Magne pater Divum, saevos punire Tyrannos Haud alia ratione velis, cum dira libido* (¹) *Moverit ingenium ferventi tincta veneno: Virtutem videant, intabescantque relicta.* E se lo lettore movesse qui dubbio, perchè l'autore ne lo inferno finge altre pene ai peccati che nel purgatorio; e perchè distingue li peccati in più specie che non fa qui, come appare de la superbia e de la invidia che ne tratta dentro a la città di Dite in più specie, come ditto è ne la esponizione di quella, puòsi rispondere che altra pena si richiede a la punizione et altra a la purgazione: imperò che la punizione si fa con acerbità, e la purgazione con clemenzia; unde Boezio nel libro IV de la Filosofica Consolazione dice: *Nulla ne animarum supplicia post defunctum corpus relinquis? Et magna quidem. Quorum alia pœnali acerbitate, alia vero purgatoria clementia exerceri puto.* E però a la punizione si richiedeno diverse pene ai peccati, secondo le loro specie, per sodisfare a la iustizia di Dio, che dirittamente punisce dando, secondo la gravità del peccato, la gravità de la pena. A la purgazione una pena è sofficente a tutte le specie del peccato, per sodisfare a la misericordia di Dio che tutte le pene arreca a quella, sensa la quale non si può purgare lo peccato; e questa è lo ricognoscimento del peccato che induca contrizione, e lo ricognoscimento de la virtù contraria che induca amore di quella; unde disse Cristo ne l'Evangelio: *Nolo mortem peccatoris; sed ut convertatur et vivat.* E però al superbo vasta che ricognosca quanto fallo fu lo suo inalzarsi sopra lo prossimo suo o contra Iddio, lo più che à potuto, e di questo si dollia et adumilisi quanto può; la quale cosa (²) significa lo peso che àe finto che portasseno addosso li superbi, e ciascuno dicesse: *Più non posso;* e lo invidioso, cuciti li occhi col filo di ferro, pianga lo suo errore e non vollia vedere li beni mondani che lo movevano ad invidia per freddezza di carità; e l'iracundo ricognosca la sua turbazione de la mente, ripensandola e dolendosene, ritornando a la tranquillità. E questo vasta in qualunque specie dei ditti peccati, che l'omo abbia peccato; cioè *ut convertatur a via mala et ab errore;* cioè che si converta de la via ria e dall'errore e viva virtuosamente, e questa è la vera penitenzia e la vera purgazione. Seguita lo canto XVI, compiuto lo XV.

(¹) *cupido* (²) C. M. la quale cosa figura lo peso

CANTO XVI.

1 Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quanto esser può di nuvol tenebrata,
4 Non fe al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo:
7 Chè l' occhio stare aperto non sofferse;
Unde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' umero m' offerse.
10 Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse uccida,
13 N' andava io per l' aire amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio Duca che diceva:
Pur guarda che da me tu non sia mozzo.
16 Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
19 Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia;
Una parola in tutti era et un modo,
Sì che parea tra essi ogni concordia.

v. 4. C. A. Non fece al viso mai sì — v. 12. C. A. o che l' ancida,
v. 20. C. A. ed ad un modo.

22 Quei sono spiriti, Maestro, ch'io odo?
Diss'io; et elli a me: Tu vero apprendi;
E d'iracundia van solvendo il nodo.
25 Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
28 Così per una voce ditto fue;
Unde 'l Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
31 Et io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Meravillia udirai se mi segondi.
34 Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispuose; e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
37 Allor io cominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per l'infernale ambascia;
40 E se Dio m'à in sua grazia richiuso
Tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,
43 Non mi celar chi fosti anzi la morte;
Ma dilmi, e dimmi s'io vo ben al varco:
E tuoe parole fien le nostre scorte.
46 Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore usai,
Dal qual à or ciascun disteso l'arco:
49 Per montar su dirittamente vai.
Così rispuose, et aggiunse: Io ti prego,
Che per me preghi, quando su serai.

v. 27. *Calendi;* oggi al plurale solamente *calende. E.* v. 34. C. M. Io ti seguirò
v. 41. C. A. ch'ei vuol v. 47. C. A. valore amai, v. 48. C. A. Al quale

52 Et io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro ad un dubbio, s' io non me ne spiego.

55 Prima era sempio, et or è fatto doppio
Ne la sentenzia tua, che mi fa certo
Qui et altrove quell' onde io l' accoppio.

58 Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi sone,
E di malizia gravido e coverto;

61 Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la veggia e ch' io la mostri altrui:
Chè nel Ciel è uno, et un quaggiù la pone.

64 Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Misse fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

67 Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al Cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

70 Se così fusse, in voi fora destrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.

73 Lo Ciel i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica.
Lume v' è dato a bene et a malizia,

76 E libero voler, che s' affatica
Ne le prime battallie, col Ciel dura,
Poi vince tutto se ben si notrica.

79 A maggior forza et a millior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l Ciel non à in sua cura.

v. 55. C. A. scempio, v. 57. C. A. quel dov' io v. 80. C. M. subiacete.

82 Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Et io te ne serò or vera spia.
85 Esce di mano a Lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo parguleggia,
88 L'anima simplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto Fattore,
Volontier torna a ciò che la trastulla.
91 Di picciol ben prima sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o freno non torce suo amore.
94 Unde convenne legge per fren porre,
Convenne rege aver che discernesse
De la vera città al men la torre.
97 Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che il pastor che precede
Ruminar può; ma non à l'unghie fesse.
100 Perchè la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferir ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.
103 Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo à fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
106 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean veder, e del mondo e di Deo.
109 L'un l'altro à spento, et è giunta la spada
Col pastorale; e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:

v. 84. C. A. sarò or buona spia. v. 89. C. A. dal lieto
v. 98. C. A. procede v. 105. C. A. in noi

112 Però che, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente a la spiga;
Chè ogni erba si cognosce per lo seme.

115 In sul paese, ch' Adice e Po riga,
Solea valor e cortesia trovarsi
Prima che Federico avesse briga.

118 Or può siguramente ivi passarsi
Per qualunqua lassasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, et appressarsi.

121 Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a millior vita li ripogna;

124 Currado di Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che mei si noma
Francescamente il semplice lombardo.

127 Dì oggi mai che la Chiesa di Roma,
Per confonder in sè du' reggimenti,
Cade nel fango, e brutta sè e la soma.

130 Marco mio, dissi, tu bene argomenti;
Et or discerno perchè da retaggio
Li figli di Levi furono esenti.

133 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Dì ch' è rimaso de la gente spenta,
In rimprovero del secol selvaggio?

136 O 'l tuo parlar m' inganna o el mi tenta,
Rispuose a me, che, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

v. 115. C. A. Adige v. 118. C. A. indi v. 120. C. A. co' buoni, ed accostarsi.
v. 121. *En; enno, sono*, da *è* terza persona singolare formata dalla consueta giunta del *no*. *E*. v. 121. C. A. v' è in tre
v. 129. C. A. e sè brutta e v. 131. C. A. conosco perchè dal
v. 135. C. A. del popol

139 Per altro soprannome io nol cognosco,
S'io nol tolliesse da sua fillia Gaia.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
142 Vedi l' albòr che per lo fummo raia,
Già biancheggiar; e me convien partirmi,
L'Angel è ivi, prima che 'l dì' paia:
145 Così tornò, e più non volle udirmi.

v. 142. *Raia; raggia*, da *raiare. E.* v. 143. C. A. onde convien
v. 144. C. A. L' Angelo è quivi pria ch' io li appaia:
v. 145. C. A. Così parlò,

COMMENTO

Buio d'inferno ec. In questo XVI canto lo nostro autore seguita ancora la cominciata materia; cioè la purgazione dell'iracundi. E principalmente si divide in due parti, perchè prima finge che [1] montino per quella nebbia; e come vi trovò tra li altri uno Lombardo che ebbe nome Marco, e con lui incominciò a parlare; e mosso uno dubbio duplicato, come lo cominciò a solvere. Ne la seconda finge che Marco, continuando, dichiarato lo dubbio che elli li mosse in parte, li compie ne la seconda lezione di dichiarare in tutto lo ditto dubbio che elli mosse, et all'ultimo li mostra la sallita al quarto girone, et incominciasi quive: *Esce di mano a Lui* ec. La prima [2] lezione si divide in sette parti: imperò che prima per comparazione dimostra quanto era oscura quella nebbia, e lo modo che prese ad andare per essa; ne la seconda finge che elli udisse quelli spiriti dimandare misericordia, e quello che cantavano, quive: *Io sentia voci* ec.; ne la terza finge come incominciò a parlare ad uno di quelli spiriti lo quale prima avea dimandato lui, et incomincia quive: *Or tu chi se'* ec.; ne la quarta finge com' elli li manifesta com' elli è vivo, e come elli va suso et unde viene, e dimandalo chi elli è, quive: *Allor io cominciai* ec.; ne la quinta finge come quello spirito li risponde e manifestali chi elli è, quive: *Lombardo fui* ec.; ne la sesta finge Dante com' elli muove uno dubbio a quello spirito, quive: *Et io a lui* ec.; ne la settima finge che quello spirito, che

(1) C. M. che intrò per quella
(2) C. M. La prima, che sarà la prima lezione

avea nome Marco, li dichiara lo dubbio, quive: *Alto sospir* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esponizione litterale e morale, o vero allegorica.

C. XVI — *v.* 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore per similitudine dichiara quanto era aspra quella nebbia, e 'l modo ch'elli tenne andando per entro; e dice così: *Buio d'inferno;* cioè l'oscurità infernale, la quale io Dante provai, *e di notte privata D'ogni pianeta;* cioè e lo buio de la notte [1]; contra la quale notte anco avea provato Dante quando fu ne lo inferno, dove era oscurità come di notte; e tanto peggio che quanto noi [2] abbiamo alcuna luce de le stelle e da le pianete, e quive non era nè stella, nè pianeta, *sotto pover cielo, Quanto esser può;* allora si dice povero lo cielo quando niuna luce, nè chiarezza à; e così fatto cielo quando à di sotto da sè notte, l'àe più oscura che quello che àe alcuna luce, *di nuvol tenebrata;* cioè lo buio de la notte ditta di sopra, oscura di nuvoli, sicchè in somma dice che 'l buio de lo inferno, e de la notte privata d'ogni pianeta, e di notte tenebrata di nuvolo sotto povero celo [3] quanto esser può d'ogni luce; la quale cosa io provai nello inferno, *Non fe al viso mio sì grosso velo;* dice Dante che non fece sì grosso coprimento ai suoi occhi, *Come quel fummo;* ch'era nel terzo giro del purgatorio, che sostenevano coloro che si purgavano dell'ira, *ch'ivi;* cioè lo quale in quello luogo che ditto è, *ci coperse;* cioè me e Virgilio, *Nè a sentir di così aspro pelo;* cioè lo velo non solamente era grosso; ma era aspro alli occhi miei; e però dice nè velo di così aspro pelo a sentire; le quali due cose impacciano li occhi; cioè lo coprimento grosso che non lassa trapassare la vista, e l'aspro pelo che non lassa aprire l'occhio, lo quale vuole le cose delicate; e però seguita: *Chè l'occhio stare aperto non sofferse;* per l'aspressa del velo ch'era d'aspro pelo tanto, che l'occhio nol sofferse stando aperto: imperò che inquetava l'occhio come farebbe uno pelo aspro, se toccasse l'occhio. E per questo dà ad intendere che la turbazione dell'ira ingrossa tanto ne la mente e diventa sì aspra, che accieca l'occhio de la ragione e de lo intelletto, sicchè niente possano vedere: imperò che stanno chiusi et assorti [4] dall'ira; e però ben dice l'autore che scrisse lo libricciuolo, che si legge continuamente ne la scuola: *Impedit ira animum, ne possit cernere verum*: de la quale cosa, arricordandosi lo iracundo e ricognoscendo lo suo errore, se ne duole et emendasi e correggesi; e però sotto questa finzione intende l'autore la coscienzia che ebbe de la turbulenzia de l'ira che già avea avuta, e così n'ebbe contrizione, et emendòsi,

[1] C. M. notte ec. la quale
[2] C. M. che, quando a noi è notte, abbiamo
[3] C. M. cielo
[4] C. M. et assopiti da l'ira;

arrecandosi a tranquillità e pace. E qui si può muovere uno dubbio testuale; come dice l'autore che più grosso fu e più aspro lo velo del fummo e de la nebbia del purgatorio, che quello de lo 'nferno: con ciò sia cosa che quello de lo inferno dovesse essere più nocivo: imperò che quive non è mai sole, come finge che sia in purgatorio? A che si dè rispondere ch'elli è più nocivo ne lo inferno che quive; ma non all'autore, lo quale per lo inferno andò come veditore de le pene de' dannati; e per lo purgatorio finge ch'elli andasse come purgatore dei suoi peccati, e però questa nebbia lo dovea più gravare che quella de lo inferno che non s'appartenea a lui; ma questa del purgatorio sì. *Unde;* cioè per la qual cosa, *la Scorta mia saputa e fida;* cioè Virgilio che significa ora la ragione teorica, la quale è saputa e fida, che non inganna, nè non si lassa ingannare, *Mi s'accostò;* cioè a me Dante, *e l'umero m'offerse;* cioè mi porse la spalla e fecemi spalla, a ciò ch' io m'appoggiasse a lui. E per questo dà ad intendere che in tale ripensamento de la turbolenzia de l'ira l'omo si dè fermare in su la ragione: imperò che sensa essa non ne potrebbe uscire sensa offensione, e dèsi intendere qui la ragione teorica: imperò che la pratica ragione e lo intelletto pratico sta chiuso et impedito: imperò che l'ira è naturale a l'omo; e però dice: *Irascimini, et nolite peccare;* unde conviene avere grande aiuto da la teorica a distinguere quale ira, e quando si vuole usare, e quando no. *Sì come cieco va dietro a sua guida;* ecco che fa una similitudine, ch'elli andava attenendosi a la spalla di Virgilio, come va lo cieco di rieto a chi lo guida, *Per non smarrirsi;* de la via, *e per non dar di cozzo;* cioè per non percuotere col capo, *In cosa che 'l molesti, o forse uccida:* imperò che l'uno e l'altro è possibile al cieco, *N'andava io;* cioè Dante, *per l'aire amaro e sozzo;* sì come dichiarato è, *Ascoltando 'l mio Duca che diceva;* cioè Virgilio: *Pur guarda;* cioè tu, Dante, *che da me tu non sia mozzo:* imperò che, secondo la lettera, arebbe potuto cadere a terra del balso; e secondo l'allegoria, in tale considerazione arebbe potuto errare sensa la ragione teorica.

C. XVI — *v.* 16-24. In questi tre ternari lo nostro autore finge quello che si dicea per quelli spiriti, che erano ne la suddetta nebbia, dicendo così: *Io;* cioè Dante, *sentia voci;* cioè umane di quelle anime che quive erano, *e ciascuna;* di quelle voci, *pareva Pregar per pace:* però che al furore dell'ira è contraria la pace, *e per misericordia;* la quale era loro necessaria da Dio, per avere la gloria la quale aspettavano, e per potere stare ne la pace e quiete dell'animo, *l'Agnel di Dio;* cioè Cristo, *che le peccata leva:* imperò ch'elli è quello agnello(1) che fu immolato per noi a Dio Padre in su(2) legno de

(1) C. M. quello angelo che (2) C. M. in sul legno

la croce, per liberare noi dal peccato; et ecco che manifesta come, dicendo: *Pur Agnus Dei eran le loro esordia:* imperò che cantavano li tre Agnus Dei che si cantano a la messa; cioè *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis. Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis. Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem;* sicchè li due primi dimandano misericordia, e lo terzo pace. *Una parola in tutti era et un modo:* imperò che tutti cantavano quello che ditto è, et ad uno modo, *Sì che parea tra essi ogni concordia:* imperò che tra loro era perfetta carità, sicchè non si poteano se non accordare, *Quei sono spiriti, Maestro, ch'io odo?* Dimanda Dante Virgilio, se quelli ch'elli ode così sono spiriti; e però dice: *Diss'io;* cioè io Dante a Virgilio, *et elli;* cioè Virgilio, *a me;* disse, s'intende: *Tu*; cioè Dante, *vero apprendi;* cioè che elli sono spiriti, *E d'iracundia van solvendo il nodo;* cioè vannosi purgando del peccato dell'ira: ira et iracundia una medesima cosa significa.

C. XVI — *v.* 25-36. In questi quattro ternari finge lo nostro autore che, quando parlava così con Virgilio, come ditto fu di sopra, uno di quelli spiriti vedendolo (1), incominciò a parlare a lui, dicendo: *Or tu chi se';* dice quello spirito a Dante, *che 'l nostro fummo;* nel quale noi ci purghiamo, *fendi;* andando tra esso, *E di noi parli;* cioè tu, che vai, *pur, come se tue Partissi ancor lo tempo per calendi;* cioè come tu fussi ancora vivo? Chi vive nel mondo divide lo tempo per anni, per mesi, per settimane, per di', per ore, e punti, e minuti; chi è passato di questa vita non sente discorso di tempo, e però quelli de lo inferno, nè del purgatorio, nè del paradiso ànno discorso di tempo; e però àe detto *come partissi lo tempo per calendi;* cioè per mesi che ànno lo primo di' che si chiama calende, e dal calende del mese si denominano nel calendario li di' del mese che va inanti, poichè sono dinominati di po' 'l calende li di' che si nominano da *nonas* in qual mese 6, et in qual 4; e poi li 8 di' che si nominano da *idus* come appare nel ditto libro; lo quale modo trovonno li Romani, per potere publicare li mercati che si facevano, e le fiere sì che li ladroni nol sapesseno, e questo modo soleano servare li notari pisani ne' loro atti, come appare a chi n'è pratico. *Così per una voce ditto fue;* a me Dante, come detto è di sopra, *Unde 'l Maestro mio disse;* cioè Virgilio a me Dante: *Rispondi;* tu, Dante, al dimando suo, *E dimanda;* cioè tu lui, *se quinci si va sue;* al quarto girone. *Et io;* cioè Dante dissi: *O creatura, che ti mondi;* cioè ti purghi da la colpa del peccato commesso nel mondo, *Per tornar bella a Colui che ti fece;* cioè Iddio (2). Et è qui da notare che pare a chi non guarda sottilmente che la purgazione non sia neces-

(1) C. M. udendolo, (2) C. M. cioè a Dio.

saria, dicendo: Se l'omo lassa lo peccato, non vasta? A che si dè rispondere che non: imperò che l'anima non può tornare al suo Fattore, se non tale quale elli l'à fatta; et Iddio produce tutte l'anime, e crea pure e nette senza macula. Cade l'anima coniunta col corpo nel peccato, e bruttasene [1], e lo corpo ne la bruttura del peccato, come lo cavalcatore quando cade elli e 'l cavallo nel loto, che n'esce lotoso, e renoso [2]; et a volere essere come di prima, conviene lavarsi nell'acqua a ciò che tornino mondi come di prima, altramente si rimarrebbeno brutti come prima, come la cosa bianca, poichè è bruttata nel fango; e però conviene che si lavi co la virtù de la penitenzia l'anima, poi che è bruttata nel peccato, inansi che ritorni pura; e però ben dice l'autore: *O creatura, che ti mondi* ec. *Meravillia udirai;* tu, anima, *se mi segondi;* cioè se tu mi seguiti. *Io ti seguiterò;* ecco che risponde quell' anima a Dante, dicendo: *Io ti seguiterò quanto mi lece;* cioè quanto m'è licito, *Rispuose;* cioè la ditta anima, *e se veder fummo non lascia;* cioè noi insieme, *L'udir ci terrà giunti in quella vece;* cioè in scambio del vedere serà l'udire: imperò che per lo fummo non si poteano vedere.

C. XVI — *v.* 37-45. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli rispuose a la sopra ditta anima; e come li dimandò del montamento all'altro girone, dicendo così: *Allor;* cioè allora, *io cominciai;* cioè io Dante a parlare a la ditta anima in questa forma che seguita: *Con quella fascia;* cioè col corpo che circunda l'anima, però la chiama *fascia, Che la morte dissolve;* cioè disfà: la morte disfà la coniunzione dell'anima col corpo, *men vo suso;* cioè a vedere la gloria de' beati, *E venni qui;* cioè nel purgatorio, *per l'infernale ambascia;* cioè passando per la fatica et angoscia infernale. *E se Dio m'à in sua grazia richiuso;* dice Dante a la ditta anima; cioè se Dio m'à messo ne la sua grazia, *Tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte;* cioè vita eterna, *Per modo tutto fuor del moderno uso:* imperò che per questo modo non è usato niuno a vederla al presente: imperò che al suo tempo non era nessuno, che per poesi trattasse di questa materia; sicchè ben dice che 'l modo è fuor dell'uso moderno, *Non mi celar chi fosti;* cioè tu nel mondo, *anzi la morte;* cioè mentre che vivesti nel mondo, *Ma dilmi;* quello ch'io t'ò dimandato, *e dimmi s'io vo ben al varco:* cioè a lo luogo da montare, *E tuoe parole fien le nostre scorte:* imperò che anderemo segondo che tu dirai.

C. XVI — *v.* 46-51. In questi due ternari lo nostro autore finge come quell'anima, a la quale avea parlato, si li nomina et insegnali la montata, dicendo: *Lombardo fui;* dice lo spirito addimandato a

(1) C. M. e bruttasi, (2) C. M. e cenoso; et a volere

Dante, *e fui chiamato Marco;* ecco che manifesta lo suo nome. Questo Marco fu veneziano, chiamato Marco Daca, e fu omo molto saputo et ebbe molto le virtù politiche e fu cortesissimo, donando ai nobili poveri omini cioe, che lui [1] guadagnava, e guadagnava molto: però ch'era omo di corte, e per la virtù sua era molto amato e donatoli molto dai signori; e come elli dava a chi avea bisogno, così prestava a chi lo richiedeva. Unde venendo a morte et avendo molto a ricevere, fece testamento, e fra li altri iudizi fece questo; cioè che chiunqua avesse del suo, tenesse e nessuno fusse tenuto a rendere, dicendo: Chi à si tenga; e però dice l'autore ch' elli li disse: *Del mondo seppi:* imperò che fu ben pratico omo del mondo, *e quel valore usai;* cioè le virtù politice [2], e la cortesia massimamente, *Dal qual;* cioè valore de le virtù e de la cortesia, *à or ciascun disteso l'arco;* cioè niuno vi dà più entro in quel segno de le virtù politiche e de la cortesia; cioè ciascuno n'à levato lo desiderio e la intenzione, niuno [3] v'intende più al presente. *Per montar su;* cioè al quarto balso, *dirittamente vai:* imperò che questa è la via diritta; cioè la via de la penitenzia: imperò ch' ella ci mena in vita eterna, *Così rispuose;* cioè Marco a me Dante, *et aggiunse: Io ti prego;* cioè Marco adiunse al suo dire: Io ti prego Dante, *Che per me preghi;* cioè lo nostro signore Iddio, *quando su serai;* cioè quando serai inanti a lui in vita eterna.

C. XVI — *v.* 52-63. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come elli rispuose a Marco, promettendoli di fare quello che elli addimandava; e come li mosse uno dubbio, dicendo così: *Et io a lui;* cioè a Marco: *Per fede mi ti lego;* cioè per fede ti iuro, *Di far ciò che mi chiedi;* cioè di raccomandarti e pregare Iddio per te, come m'ài addimandato, *ma io scoppio Dentro ad un dubbio;* cioè io desidero d'avere dichiaragione fortemente d'uno dubbio, e creperei s'io non l'aprisse; e però dice: *s'io non me ne spiego;* cioè s'io non me ne dichiaro, cioè s'io non me ne apro e spaccio, che sono implicito in esso; et è qui colore retorico significatore per esuperatore [4]. *Prima era sempio* [5]; cioè simplice lo mio dubbio, *et or è fatto doppio;* lo dubbio mio, *Ne la sentenzia tua;* la quale tu dicesti di sopra; cioè *Dal qual à or ciascun disteso l'arco, — che;* cioè la qual sentenzia, *mi fa certo;* cioè quello che dici del mondo esser vero, *Qui;* cioè in

(1) C. M. ch' elli guadagnava, — Il nostro Codice à *lui,* che non contenterà i Grammatici; ma talora incontrasi nel domestico favellare. *E.*

[2] *Politice*, fognata l'*h* come non di rado si trova negli antichi. Dante stesso oltre a *biece, fisice* adoperò eziandio *pelagi* per *bieche*, *fisiche*, *pelaghi*. *E.*

(3) C. M. nimo

(4) C. M. retorico significazione per esuperazione.

[5] *Sempio*, *scempio*, *simplo* dissero i padri nostri dal *simplus* de' Latini. *E.*

questo [1] è lo mio secondo dubbio, *et altrove;* cioè in uno altro luogo è, *quell'onde io l'accoppio;* cioè lo primo mio dubbio; unde io accosto li du' dubbi insieme dei quali l'uno [2] era; se li cieli sono cagione de la corruzione del mondo; l'altro dubbio era se ne sono cagione li omini o la natura corrutta, come pare che dica Marco. Et accoppiando questi due dubbi insieme, pone questa sentenzia; cioè io Dante veggo questo essere vero; cioè che *Lo mondo è ben così tutto diserto;* cioè abbandonato, *D'ogni virtute;* o vero politiche, o vero teologiche, *come tu mi sone;* cioè come tu, Marco, mi dici ne la tua sentenzia, *E di malizia gravido;* cioè pregno è lo mondo, come tu mi dici, *e coverto;* e di questo mi fa certo la tua sentenzia; ma io vorrei esser certificato del primo dubbio, e del secondo: imperò che io abbo ora per le tuoe parole nuovo dubbio; prima n'avea [3] uno, cioè se de la corruzione del mondo ai vizi, come detto è e pare per le cose dinansi, sia cagione lo movimento del cielo, come disse Virgilio ne la prima cantica: *infin che il veltro Verrà* ec.; o enne cagione la natura umana per sè corrotta, che abbia fatto lo mondo corrotto e scacciato le virtù da esso: imperò che la tua sentenzia pare dare la cagione alli omini, in quanto dicesti: *Dal qual à or ciascun disteso l'arco.* E questo è lo secondo dubbio che l'autore finge esser mosso per la sentenzia di Marco: imperò che 'l primo avea da sè; cioè che 'l mondo fusse corrotto a malizia per la influenzia dal cielo; e però muove la questione, dicendo: *Ma prego;* cioè te Marco, *che m'additi;* cioè che mi dimostri, come si dimostra col dito, *la cagione;* di questa corruzione; se è influenzia celeste, o se è la natura umana che per sè medesma si corrompe, *Sì ch'io;* Dante, *la veggia;* la cagione de la corruzione, *e ch'io la mostri altrui;* cioè ai lettori, che leggeranno questo libro. *Chè;* cioè imperò che, *nel Ciel è uno;* cioè Iddio che è cagione prima di tutte le cagione, e li cieli che sono cagioni seconde riceveno movimento de la prima; sicchè Iddio cagiona per mezzo de le seconde cagioni li effetti qua giù nel mondo, se non se in quelle cose che immediatamente procedeno pur da lui, come la creazione dell'anime, la beatificazione dei santi e simili cose; e però dice: *et un;* cioè Iddio, *quaggiù;* cioè nel mondo, *la pone;* cioè la cagione. Et in que-

[1] C. M. in questa verità della magnificenzia e cortesia, *Et altrove;* cioè in ogni altra virtute, *quell' ond' io*

[2] C. M. l' uno era; perchè lo mondo è così pieno di malizia; e l' altro dubbio era perchè lo mondo è ora al tutto voito di virtù. Et accoppiando

[3] C. M. n' avea pure uno; e l' uno è che lo mondo veggo ora corrotto ai vizi; e l' altro è che io lo veggo ora al tutto abbandonato delle virtù, ene cagione lo movimento del cielo di questo, che è lo secondo dubbio che io abbo preso nella sentenzia tua et anco del primo dubbio, ch' io avea da me; cioè che 'l mondo sia gravido e coverto di malizia. E questa è falsa opinione et è delli Astrologi che ogni cosa recano a le stelle; o enne cagione

ste parole pone l'opinione delli Astrologi la quale elli danna: imperò che se i cieli sono cagione d'ogni nostro atto, et Iddio è cagione del movimento de' cieli, dunqua Iddio è cagione d'ogni nostro atto, dunqua Iddio è cagione de la nostra corruzione; la quale conclusione è falsa, e però l'autore dimostra come si debbia arrecare [1] a suo intendimento, di sotto quando dice: *Lo Ciel i vostri movimenti;* le quali sono parole di Marco, lo quale finge l'autore che dichiarasse questi dubbi. E questa è bella e notabile dubitazione; cioè chi è cagione che la virtù sia abbandonata al tutto, e la malizia sia seguitata a li omini, è l'enfluenzia del cielo: imperò che se Iddio è prima cagione d'ogni cosa, come può essere nel mondo privamento di bene et incitamento di male? E questi due dubbi l'autore nostro solverà ne la parte che seguita, e ne l'altra.

C. XVI — *v.* 64-84. In questi sette ternari lo nostro autore finge come Marco risponde ai suoi dubbi, dimostrando che la privazione de la virtù e la corruzione de la malizia, ch'è nel mondo, procede dalli omini e non dal cielo, dicendo così: *Alto sospir;* cioè profondo che venne dal cuore: lo sospiro viene dal polmone che sfiata forte, per dare scialamento al cuore che è angustiato da dolore; e però dice che Marco, avendo dolore di quil che Dante dicea, e sì perchè così era come dicea de l'abbandonamento de la virtù e de la corruzione de' vizi, e si perchè vedea Dante avere falsa opinione, come pieno di carità dolsesi dell'uno e dell'altro, e però dice: *che;* cioè lo quale sospiro, *duolo strinse in hui:* imperò che non compiè di metter fuora tutto 'l sospiro; ma finitte in questa voce *hui,* che è *interiectio dolentis;* cioè voce che significa dolore, *Misse fuor prima;* cioè Marco lo ditto sospiro, *e poi cominciò;* a parlare a Dante, dicendo: *Frate;* questo è vocabulo che viene da carità, *Lo mondo;* cioè li omini del mondo, *è cieco;* perch'è ignorante de la verità, *e tu vien ben da lui;* cioè dal mondo: imperò ch'io ti veggo cieco de la verità, come sono li altri. *Voi;* cioè omini, *che vivete;* cioè che siete nel mondo in vita, *ogni cagion recate;* cioè del bene e del male, *Pur suso al Cielo;* dicendo che 'l cielo co le suoe influenzie sia cagione d'ogni cosa, *sì come se tutto Movesse seco di necessitate;* lo cielo, lo movimento del quale benchè sia cagione di molte cose, non è cagione d'ogni cosa. E benchè fusse cagione d'ogni cosa, non sarebbe necessaria; ma cagione motiva a la quale si può resistere: imperò che, benchè i primi movimenti non siano in nostra potestà, la resistenzia pur è in nostra potestà, come si mosterrà di sotto; e però dice: *Se così fusse;* cioè che 'l cielo movesse ogni cosa di necessità, seguitrebbe [2] questo inconveniente; cioè che, *in voi;* cioè

[1] C. M. arrecare a sano intelletto o intendimento, [2] C. M. seguiterebbe

omini, che vivete nel mondo, *fora destrutto Libero arbitrio:* imperò che se fussemo necessitati da le influenzie del cielo, non aremmo libero arbitrio, e se così fusse seguitrebbe che noi non meritassemo, nè demeritassemo; e così serebbe in iustizia meritare li buoni e punire li riei; e però dice: *e non fora giustizia Per ben letizia, e per male aver lutto;* cioè pianto e pena, di chi [1] è cagione lo tormento; e cessata via questa falsa opinione, adiunge la vera sentenzia sopra questa dubitazione, dicendo: *Lo Ciel i vostri movimenti;* cioè di voi omini, che siete nel mondo, *inizia* [2]; cioè incomincia. Qui è da notare che li nostri movimenti o sono corporali tanto, o animali tanto, o meschiati; corporali tanto, cioè moversi a mangiare per fame; spirituale (3) o vero animali tanto, moversi ad intendere la verità; meschiati sono muoversi a mangiare per fame e per diletto. Li corporali movimenti cagionano li cieli, et anco in parte li meschiati; ma li animali alcuni immediatamente sono cagionati da Dio, come lo movimento di dimandare la grazia di Dio et a le virtù teologiche, et alcuni da Dio mediatamente; cioè per mezzo dei cieli e de le seconde cagioni, come lo movimento a le virtù politiche; ma lo movimento al vizio è cagionato da la natura corrotta. E però l'autore parla come seguita, correggendo lo suo ditto; ma secondo li Astrologi lo cielo cagiona tutti li nostri movimenti; e però parlando come astrologo dice tutti, e poi come teologo corregge lo suo ditto; cioè *Non dico tutti;* li vostri movimenti di voi omini che vivete, e così corregge lo ditto di prima; cioè che 'l cielo incomincia li nostri movimenti; ma non tutti, *ma, posto;* cioè conceduto, *ch'io 'l dica;* che nol dico però, *Lume v'è dato;* cioè a voi omini; cioè lo intelletto, lo quale è dato immediatamente da Dio, *a bene et a milizia:* imperò che naturalmente l'omo à la discrezione del bene e del male, *E libero voler;* cioè la volontà libera, *che s'affatica Ne le prime battallie,* cioè a combattere coi primi movimenti, *col Ciel dura;* cioè è sofficente a resistere ai movimenti celesti che vegnano da le influenzie, che benchè non siano in nostra podestà, la resistenzia è pure in nostra podestà; e così pur secondo la sentenzia de li Astrologi noi siamo incitati; ma non necessitati e siamo abili a resistere, e non che a resistere; ma a vincere; e però dice: *Poi vince tutto;* cioè ogni incitazione, *se ben si notrica;* cioè se l'omo s'alleva addottrinato et adusato a le virtù e buoni costumi: però che si dice: *Sapiens dominabitur astris.* E corretta la falsa opinione de li Astrologi, e mostrato come può essere

[1] *Chi,* adoperato come relativo, non è nuovo presso i nostri Classici. *E.*

[2] Il Segni nella Dichiarazione all'Etica d'Aristotile, riportando questi versi di Dante, ragiona come « gl'influssi celesti e le stelle non possono forzarè la volontà, che è incorporea ed è libera fatta da Dio, sebbene e' la possono inclinare ». *E.*

(3) C. M. spirituali

vera; cioè che le influenzie celesti muoveno; ma non necessitano, adiunge la vera sentenzia de' Teologi, dicendo: *A maggior forza*; che quella de le influenzie dei cieli, *et a millior natura;* che quella dei celi [1]; cioè a la forza e natura di Dio, la cui forza ogni cosa vince e la sua natùra avanza ogni altra natura, *Liberi soggiacete;* voi omini; cioè siete sottoposti a Dio, e niente di meno siete liberi: imperò che in tanto è l'omo libero, in quanto à possibilità d'operare secondo la ragione; et intanto l'omo opera secondo la ragione, in quanto si sottomette a Dio; dunqua in tanto è l'omo libero, in quanto serve Iddio, *e quella*; cioè forza e natura divina, *cria La mente;* cioè l'anima ragionevile et intellettiva, *in voi;* omini, *che 'l Ciel;* la qual mente lo cielo, *non à in sua cura;* cioè non è sotto posta la mente umana ai movimenti dei celi. *Però, se il mondo presente;* cioè li omini, che sono al presente nel mondo, *disvia;* cioè esceno fuor de la via et abbandonano le virtù, *In voi è la cagione;* cioè in voi omini, *in voi;* cioè omini, *si cheggia;* cioè si cerchi, e non ne' movimenti dei cieli, *Et io;* cioè Marco, *te ne serò or vera spia;* cioè sarò a te Dante vero trovatore de la ragione, che questo mostra e prova; cioè che la cagione è in voi, e non in [2] ne' celi, che le virtù siano abbandonate: imperò ch'io mostrerò ch'è la cagione che li omini sono diventati viziosi, e per consequente perchè ànno abbandonato le virtù: imperò che quive, dov'è lo vizio, non può esser la virtù, perchè le cose contrarie non possano insieme essere in uno subietto. E qui finisce la prima lezione, benchè non sia finita la determinazione de la dubitazione, la quale si finirà ne la seguente lezione del canto XVI.

Esce di mano ec. Questa è la seconda lezione del canto XVI, ne la quale l'autore finge che Marco compie di dichiarare, secondo la vera sentenzia de' Teologi, lo dubbio duplicato mosso da Dante et incominciato a dichiarare da Marco ne la precedente lezione; e come l'insegnò la via da montare al IV balso. E dividesi questa lezione in 6 parti, perchè prima finge che Marco dichiari la produzione dell'anima umana da Dio in simplicità, e come s'inganna per questi falsi beni; ne la seconda, come a rimedio contra lo inganno di sì fatti beni mondani funno fatte le leggi, e perchè li signori non le fanno osservare, la gente è diventata corrotta, quive: *Le leggi son* ec.; ne la terza specificatamente dichiara come la discordia del papa e de lo imperadore è la cagione del mondo corrotto, quive: *Soleva Roma* ec.; ne la quarta dimostra per effetto come lo papa, per occupare lo temporale e lo spirituale, è cagione del guastamento del mondo, quive: *In sul paese* ec.; ne la quinta finge l'autore ch'elli

[1] C. M. cieli; [2] *In* qui è un accorciamento dell'*intus* de' Latini. *E.*

dimandasse a Marco dichiaragione d'alcuno ditto di sopra, e confessasse quello che avea detto, quive: *Marco mio* ec.; ne la sesta finge come Marco li risponde, e come l'insegna la montata, e come si diparte da lui, quive: *O 'l tuo parlar* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la esponizione litterale, allegorica, o vero morale.

C. XVI — *v.* 85-96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Marco, avendo in generale dichiarato che la cagione de la corruzione del mondo sono li omini e non le costellazioni del cielo, dichiara ora singularmente come li omini si corrumpeno ai vizi per loro cagione, dicendo così incominciando da la creazione dell'anima, e così conferma quello che ditto fu di sopra. *Esce l'anima;* cioè umana, *simplicetta:* imperò che Iddiò la produce simplice e pura sensa malizia: imperò che l'anima è pura forma e simplice, *di mano a Lui;* cioè a Dio, del quale fu ditto di sopra; e così manifesta che l'anima umana immediatamente è creata di niente da Dio, *che la vagheggia;* cioè che la vede con piacimento: imperò che Dio à piacere de la sua operazione, *Prima che sia:* imperò che ab eterno Iddio ebbe notizia di tutte l'anime umane che dovea creare, et a che ciascuna dovea divenire, e non che Dio dell'anime; ma di tutte le cose; e dice che *Esce di mano;* cioè de la sua potenzia: imperò che la mano di Dio è la potenzia sua, e de la potenzia del creatore viene l'atto de la produzione de la creatura; e dichiara in che condizione Iddio la crea, per similitudine dicendo: *a guisa di fanciulla;* cioè a similitudine d'una fanciulla, *Che piangendo e ridendo parguleggia;* cioè ora piange, ora ride, come fanno li fanciulli; e per questo dà ad intendere che naturalmente siamo disposti a le passioni, e con quella disponizione nasciamo e siamo mutevili, come si vede ne' fanciulli; et adiunge all'anima semplicetta questo, *che sa nulla;* cioè la qual'anima niente sa; cioè nè bene, nè male; cioè in atto; ma bene in potenzia: imperò che Iddio la crea potente avere notizia del bene e del male particularmente, come in generale àe secondo natura notizia di quello, e questo determina e dichiara quello adiettivo *simplicetta,* et accordasi col Filosofo che dice: *Anima humana est tamquam tabula rasa, in qua nihil est pictum;* e perchè à ditto *che sa nulla,* fa ora una eccezione necessaria; cioè che l'anima naturalmente à notizia del sommo bene, e però n'àe desiderio. Dice Boezio nel secondo de la Filosofica Consolazione: *Est enim mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas;* e questo è perch'ella viene quinde, unde vera prova è che l'anima umana sia creata da Dio: imperò che naturalmente à notizia e desiderio di lui, e così àe notizia naturalmente in generale del bene e del male, et in potenzia particularmente; ma attualmente l'acquista poi in particulare; e però dice: *Salvo che mossa;* cioè produtta l'anima umana, *da lieto*

Fattore; cioè da Dio che è sommo bene, e però dice *lieto, Volontier torna;* cioè l'anima umana, *a ciò che la trastulla;* cioè che la diletta: imperò che naturalmente à desiderio del sommo bene, che è cosa lieta; ma intorno a questo desiderio l'anima umana è ingannata spesse volte: imperò che, desiderando lo perfetto bene, è presa dai beni mondani imperfetti, postili inanti, li quali incomincia ad assaggiare e pilliane piacere; e ponendoci più amore che non dè, s'inganna: imperò che 'l perfetto bene dè essere perfettamente amato, e lo particulare bene particularmente. Ma per ch'ella à presenzialmente lo particulare, apprendendolo coi sentimenti e co lo intelletto; e 'l perfetto apprende solamente co l'intelletto, pone più amore al bene particulare imperfetto che al bene perfetto, e così s'inganna; e però dice: *Di picciol ben;* cioè del bene mondano, particulare et imperfetto, *prima sente sapore:* imperò che, nato l'omo nel mondo, àe bisogno dei beni mondani e così li comincia a gustare e paianoli buoni, e sono; ma non perfettamente sì, che per essi elli si possa perfettamente contentare; e però dice: *Quivi;* cioè in quel picciol bene, *s'inganna;* cioè l'anima umana, apprendendo quello per [1] bene lo quale non è, *e dietro ad esso;* cioè di quello piccolo bene, *corre;* ella anima umana; cioè va con sfrenato desiderio, *Se guida;* cioè se alcuno omo saputo che insegni quello bene, a che si corre, non esser vero bene e non doversi amare oltra modo, adiunta ancora la grazia illuminante di Dio, che conviene essere guida de le menti umane, *o freno;* cioè legge e statuto, *non torce suo amore;* dell'anima; cioè non piega lo suo amore dal bene imperfetto al bene perfetto. *Unde;* cioè per questo, *convenne legge per fren porre;* cioè per la cagione preditta fu necessario che si facesseno le leggi divine et umane, acciò che fusseno freno allo sfrenato appetito di sì fatti beni. E perchè 'l freno non guida lo cavallo, se non è chi guidi lo freno; così le leggi non correggerebbeno lo sfrenato appetito, se non fusse chi guidasse le leggi; e però dice: *Convenne;* cioè fu necessario, *rege aver;* cioè rettore che facesse osservare le leggi, e che almeno in generale cognoscesse lo vero bene; e però dice *discernesse;* cioè cognoscesse lo ditto rettore, *al men la torre;* cioè la guardia e difensione, che è la iustizia in generale, *De la vera città;* cioè de la città eterna, ch'è in questa vita mondana lo vivere ragionevilmente, e di po' questa vita, è vita eterna ne la fruizione di Dio dov'è vera iustizia; cioè che almeno sappia in generale che quella, che guarda e difende la nostra razionalità, è la iustizia; se non può sapere l'altre virtù, nè le specie suoe in particulari, al meno la cognosca in generale. Tutti li signori non sono filosofi, benchè si converrebbe a loro d'essere, poi

[1] C. M. per vero bene

che sono posti sopra li altri; ma almeno avesseno lo intelletto loro disposto in verso la iustizia; e così si dimostra per l'autore introducente Marco a parlare che la cagione, che 'l mondo è corrotto, sono li omini.

C. XVI — *v.* 97-105. In questi tre ternari lo nostro autore, poi che à finto come Marco di sopra àe mostrato per ragione che necessario fu trovare le leggi, et avere chi governasse secondo le leggi, dimostra qui la conclusione; cioè che, perchè non si trova chi governi lo mondo, secondo iustizia, come comandano le leggi, però sono li omini riei e lo mondo corrotto, dicendo: *Le leggi son:* imperò scritte sono le leggi divine et umane, e la legge naturale è scritta nel cuore di ciascuno; ma non c' è nel mondo chi guidi secondo queste leggi: imperò che la legge naturale dè avere per sua guida la ragione, e la concupiscenzia la stroppia e non la lassa guidare. E le divine leggi denno avere per guida li pastori de la Chiesa, et elli l'abbandonano; e l' umane debeno avere per guida li signori temporali, et elli similmente l'abbandonano; e così ogni uno fa male, non essendo ben guidato; e però dice: *ma chi pon mano ad esse;* cioè leggi; cioè qual omo, qual signore spirituale o temporale opera secondo le leggi? Poner mano al freno è operare lo freno, addirissare lo cavallo ad andare come dè; ma nessuno cavalcatore dirissò mai bene lo cavallo, se prima non dirissa la intenzione sua del cavalcare; e così nessuno signore dirissa mai li sotto posti, se prima non dirissa sè; e però lo nostro vero maestro Gesù Cristo *primo incepit facere, quam docere,* e così dovrebbe fare ogni signore. E perchè non si trova chi questo faccia, però risponde: *Nullo;* s'intende, pone mano ad esse leggi; et assegna la cagione, perchè à ditto *Nullo,* dicendo: *però che il pastor;* cioè lo papa e 'l vescovo et ogni signore, *che precede;* cioè che va inanti, come guida: imperò che ogni signore o spirituale, o temporale è posto per guida, sicchè ogni uno precede, *Ruminar può;* cioè può rugumare, come la pecora e 'l bu' e li altri animali che ànno l'unghie fesse: li animali [1] che ànno l'unghie fesse, non però tutti rugumano; ma niuno ruguma che non abbia l'unghie fesse, et è rugumare rifrangere lo cibo prima preso. Àe ordinato la natura a sì fatti animali che la canna da lo [2] stomaco àe due vie, e così lo stomaco du' luoghi; per l'una via va l'erba quando la strappa e mandala giù nel luogo de lo stomaco deputato a ciò; e quando si sta poi, ritorna lo cibo preso suso in bocca e rifrangelo da capo e mandalo per l'altra via al luogo del nutrimento. E dèsi notare in questa parte che l'autore usa qui questa figura; nella legge di

(1) C. M. li animali, che rugumano, ànno le unghie fesse, e rugumare è rifrangere lo cibo preso.

(2) C. M. dello

Moisè era vietato al popolo l'uso de le bestie che non rugumasseno et avesseno l'unghie fesse, et era permesso che quelle usasseno per suo cibo, che avesseno le ditte condizioni; cioè che rugumasseno [1] et avesseno l'unghie fesse. E questo figurava che non dovesseno pascere ne la nuova legge; cioè evangelica, lo spirito se non di coloro, cioè de la dottrina di coloro, quanto a le parole, che rugumasseno, cioè ripensasseno più volte, almeno due, la dottrina ch'elli pilliano e ch'elli danno ad altrui; e nell'opere avesseno l'unghie fesse, cioè lo desiderio diviso parte a le cose mondane; cioè quanto la necessità del corpo richiede, e parte a le divine quanto richiede lo spirito; e li altri rifiutasseno, cioè li stolti che non vanno con considerazione, e li mondani che ànno l'unghia intera, cioè pur lo desiderio a le cose mondane; e però dice l'autore nel testo: *che il pastor che precede;* o temporale, o spirituale che sia, *Ruminar può;* cioè può esser che quanto a le parole àe verità, e diceno [2] saviamente, *ma non à l'unghie fesse;* cioè all'opere che elli fa, non dimostra lo desiderio suo diviso; ma pure unito a le cose del mondo. *Perchè;* cioè per questo seguita, *la gente;* cioè del mondo; cioè li sottoposti, *che;* cioè la quale, *sua guida vede;* cioè lo suo pastore, che dè essere sua guida, *Pur a quel ben ferir;* cioè pur dirissare lo desiderio e la intenzione al ben temporale, *ond'ella;* cioè del quale ella, *è ghiotta;* cioè desiderosa e vaga, *Di quel;* cioè bene temporale, *si pasce;* la gente del mondo, come vede pascere la sua guida, *e più oltre non chiede;* se non lo bene temporale, perchè la guida non li mostra coll'opere quello che predica co la lingua, e questo notino li predicatori. Et ora conchiude, dicendo: *Ben puoi veder;* cioè tu, Dante, per questo che detto è, *che la mala condotta;* cioè lo malo guidamento, *È la cagion che 'l mondo à fatto reo;* cioè per questo è corrotto lo mondo; cioè per lo malo esemplo, *E non natura;* s'intende, di questo è cagione, *che;* cioè la quale, *in voi sia corrotta;* cioè in voi omini. E qui si può muovere questo dubbio; cioè che pare che l'autore non dica bene che la natura corrotta non sia cagione de la corruzione del mondo: con ciò sia cosa che la natura umana fusse corrotta per lo peccato del primo omo; e benchè dal peccato originale noi cristiani siamo liberati per lo battesimo nel quale s'infunde la grazia, niente di meno pure rimane la cicatrice de la ferita che ci fu data nel libero arbitrio, per la quale è meno abile a resistere al vizio; e così pare che la corruzione de la natura ancora duri in noi, e sia cagione de la corruzione del mondo: imperò che se fussemo più forti, resisteremmo al vizio più fortemente e non ci lasseremmo sì corrumpere. A che si dè rispondere che, benchè noi siamo meno abili a resi-

[1] C. M. rumigasseno

[2] C. M. e dice saviamente,

stere al vizio, non siamo però inabili al tutto; e che la grazia che c'è data, cresce sempre secondo che cresce la nostra volontà di volerla; e com'ella cresce, così cresce la fortezza, unde nostro è lo difetto dell'essere meno abili, che se noi volessemo noi saremmo. E così è soluto lo dubbio doppio di Dante; cioè perchè li omini ànno abbandonato le virtù, e lo mondo è sì corrotto ai vizi; cioè che ne siamo cagione noi medesimi; cioè la guidazione e non la natura, nè le afluenzie de le costellazioni del cielo.

C. XVI — *v.* 106-114. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Marco, per confermare quello che avea detto di sopra del pastore che ruminava; ma non avea l'unghie fesse, dimostra che lo temporale, che àe occupato la Chiesa, è cagione de la corruzione (1) de' prelati, dicendo: *Soleva Roma;* questo dice, perchè il papa e lo imperadore denno ragionevilmente stare in Roma, perchè il papa è vescovo dei Romani, e lo imperadore re dei Romani, *che 'l buon mondo feo*; cioè la quale Roma fece buono lo mondo: imperò che li Romani virtuosi, andando per lo mondo subiugando li regni e le nazioni, l'insegnavano a viver virtuosamente, come vivevano ellino, *Duo Soli aver;* cioè due luci del mondo, come sono due luci in cielo; cioè lo papa e lo imperadore; ma notevilmente disse *Soli,* per non fare l'uno minore che l'altro; e perchè [2] ciascuno doveva illuminare lo mondo, l'uno nelle cose spirituali, l'altro ne le temporali; e però dice, *che;* cioè li quali soli, *l'una e l'altra strada;* cioè la spirituale e la temporale, *Facean veder;* alli omini che guardavano ai loro costumi et obedivano li loro comandamenti, *e del mondo e di Deo;* cioè lo imperadore mostrava la via del mondo, e 'l papa la via di Dio alli omini. *L'un;* di questi du' soli; cioè lo papa, *l'altro à spento;* cioè lo imperadore, *et è giunta la spada Col pastorale;* cioè lo papa s'àe preso lo reggimento temporale insieme co lo spirituale: per la spada s'intende lo temporale: la quale spada s'appartiene a lo imperadore che dè operare: la spada è la forza contra' ribelli e disobbedienti; e per lo pastorale s'intende lo spirituale lo quale s'appartiene al papa, che dè con clemenzia correggere li sudditi, et ora lo papa fa battallie e scomunica, et usa la forza temporale e spirituale, *e l'un coll'altro:* cioè la spada col pastorale, *insieme Per viva forza;* cioè per ragione (3) vera, che non si può infringere, *mal convien che vada;* cioè conviene che abbia mal fine: lo pastorale significa lo bastone che tiene lo pastore per correggere le suoe pecore con clemenzia, che ben ch'elli le percuota con esso, nolle ucide (4); e la spada significa la severa iustizia la quale conviene usare lo imperadore contra li disob-

(1) C. M. della corruzione del mondo di prelati,
[2] Il Magliab. ci à indotti ad supplire da - e perchè - fino - l'altro -. *E.*
(3) C. M. per ragione viva e vera, (4) C. M. non le uccide;

bedienti. Queste due cose contrarie: cioè severa iustizia e remissa misericordia non possano stare insieme, che l'una non guasti l'altra; e però conviene che male finisca la severità de la iustizia meschiata insieme co la remissione de la misericordia, perchè l'una disfà l'altra. Appresso, la spada significa lo temporale; lo pasturale lo spirituale: lo temporale meschiato co lo spirituale, va male, perchè l'uno guasta l'altro: le contrarie cose non si pateno [1] insieme, che l'una non corrompa l'altra; queste due cose sono contrarie, dunqua l'una corrompe l'altra. Ecco la ragione, perchè si mostra che conviene che l'uno insieme coll'altro vada male; et assegna la ragione l'autore diversa da quella che ditta è, perchè convien che mal vada, la qual finge che dica Marco, dicendo: *Però che, giunti;* insieme lo temporale co lo spirituale, *l'un l'altro non teme;* cioè lo temporale non teme lo spirituale, e lo spirituale non teme lo temporale: quando li cherici non aveano se non lo spirituale, temevano di fallire e di vivere disonestamente se non per l'amore di Dio, al meno per paura de' seculari che, vedendo la loro mala vita, non denegasseno loro le loro elimosine; e così li seculari temevano di fallire e vivere male, considerando lo prelato è sì diritto che non m'assolverà; ora vedendo lo cherico dato a le cose temporali, dice: Così posso fare io, com'elli; appresso dice: Io posso prestare ad usura ch'io lasserò a la chiesa, e sarò assoluto; et adiunge: *Se non mi credi;* dice Marco a Dante, *pon mente a la spiga;* cioè al frutto che n'esce; disse Cristo: *A fructibus eorum cognoscetis eos;* di questo mal lavoro esce mal frutto, che' chierici sono riei [2] per la maggior parte, e li seculari piggiori, *Chè ogni erba;* cioè imperò che ogni erba, *si cognosce per lo seme;* cioè per lo frutto che fa, ch'è poi seme di che nasce l'erba, quando l'omo lo semina; e questo è naturale, benchè Marco lo dica, secondo che finge l'autore, esemplarmente: se pur omo dubitasse d'una erba che non la cognoscesse, aspetti di vedere lo seme e seranne certificato.

C. XVI — *v.* 115-129. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che Marco, per dichiarare mellio quello ch'è ditto di sopra; cioè che per l'effetto si vede che iunto lo spirituale col temporale mal va insieme, come l'erba si cognosce per lo frutto e seme suo, dimostra per esemplo quello ch'à ditto di sopra esser vero, dicendo: *In sul paese, ch'Adice e Po riga;* cioè in sul paese de la Marca Trivigiana et in su la Lombardia e la Romagna: imperò che Adice è uno fiume che imbagna la Marca Trivigiana, e 'l Po è lo fiume che esce di monte Vesulo dell'alpe tra la Francia e Lombardia [3] et entra in

[1] *Pateno*; da *patere. E.* [2] C. M. son rei [3] C. M. e la Lombardia e va per la Lombardia et entra in mare a Ravenna, *Solea*

mare a Ravenna per una bocca, e sei altre ne fa verso Venezia; e così per sette uscite entra nel mare Adriaco, *Solea valor e cortesia trovarsi;* cioè ne li abitatori di quelle province valor e magnanimità e grandezza d'animo, per la quale l'omo si mette a le grandi cose et avansare li altri in virtù: cortesia è benigna inclinazione di carità che l'omo à in verso 'l prossimo, per la quale l'omo fa bene al suo prossimo; cioè a ogni omo, *Prima che Federico;* cioè lo imperadore Federico, *avesse briga;* cioè co la chiesa di Roma; di questo fu ditto nel canto XIII de la prima cantica. Questi fu lo imperadore Federico secondo, filliuolo dello imperadore Currado filliuolo de lo imperadore Federico primo; lo quale Federico primo, nipote di Currado imperadore incominciò a regnare di po' lui, anno Domini MCLIII, e del mondo 5116 e tenne lo imperio anni 38 e disfece Melano e fu scismatico; ma nel 1178 rinonciò a lo scisma ch'era durato 16 anni e racconciliosi con [1] papa Alessandro e poi coll'arcivescovo di Ravenna e di Pisa, e col suo filliuolo duca di Savoia, e con grande gente passò ultra mare e molte grandi cose fece di là, e moritte [2] tra Nicea città di Luchina et Antiochia, e lassò l'esercito al suo filliuolo Currado lo quale signoreggiò di po' lui et in breve tempo moritte. E lo soprascritto Federico secondo, nipote del primo, essendo lo imperadore Otto privato dello imperio, fu eletto da' baroni de la Magna e confermato da papa Innocenzio, anno D. 1241 [3] e del mondo 5174, e durò ne lo imperio 34 anni; ma nell'anno 11° del suo imperio fu fatto rebelle de la chiesa Romana da papa Onorio, e niente di meno passò a le parti ultre marine; e tornato non arrendettesi al papa. Nel 1245 da papa Innocenzio IV che succedè ad Onorio, nel concilio generale a Lugduno fu condannato come scismatico: di quale intenda l'autore si può dubitare; puòsi credere mellio del secondo che del primo, lo quale si racconciliò. *Or può siguramente ivi;* cioè per la Marca Trivigiana, per Lombardia, per la Romagna, *passarsi Per qualunqua;* cioè di ciascuno che, *lassasse, per vergogna Di ragionar coi buoni:* li omini cattivi si vergognano di ragionare coi buoni, *et appressarsi;* cioè loro: li omini viziosi si vergognano d'approssimarsi ai buoni; quasi dica: Ingiummai vi potranno passare che non vi si trovano più dei buoni, *Ben v'en;* cioè bene vi sono, *tre vecchi ancora;* cioè tre gentili omini antichi, e però è in loro alcuna cosa di virtù, perchè sanno ancora dell'antico, *in cui;* cioè ne' quali, *L'antica età rampogna;* cioè riprende, *la nuova;* cioè età: imperò che in loro se vede qual'è millior età o l'antica o la novella, *e par lor tardo;* cioè pare loro che troppo indugi, *Che Dio a millior vita li ripo-*

[1] C. M. riconciliossi col [2] C. M. tra Licea città di Lutia et Antiochia,
[3] C. M. Domini MCCLXI e del mondo cinque milia CLXXIIII, e durò

gna; cioè nell'altra vita, che è millior che questa per coloro che muoiano in grazia: imperò che vanno a purgare li peccati loro, e poi vanno in vita eterna. *Currado di Palazzo;* questi è l'uno di quelli tre vecchi virtuosi: ancora questo Currado da Brescia fu gentile omo, magnanimo e cortesissimo, e per lui s'intende la Lombardia che riga il Po, *e 'l buon Gherardo;* questi fu messere Gherardo da Camino di Trevigi, lo quale fu ancora gentile omo, magnanimo e cortesissimo, e per lui s'intende Trivigi e la sua Marca', che Adice riga o bagna, *E Guido da Castel;* cioè messere Guido da Castello di Reggio, lo quale fu ancora gentile omo cortese e magnanimo, *che;* cioè lo quale, *mei;* cioè mellio, *si noma;* cioè si nomina, *Francescamente;* cioè al modo di Francia, che ogni uno di qua dai monti chiamano li Franceschi lombardo; e però dice: *il semplice lombardo;* cioè ci tramontano *semplice,* perchè fu omo di buona fede, e forsi così era nominato in qualche cansone, o sonetto, o romanso fatto in francioso. *Dì oggi mai;* tu, Dante; cioè puo' dire questo; cioè *che la Chiesa di Roma, Per confonder in sè du' reggimenti;* cioè per meschiare in sè lo reggimento temporale e spirituale, *Cade nel fango;* cioè non potendo portare l'uno e l'altro per la bruttura del mondo, *Cade nel fango;* cioè cade in nel peccato, *e brutta se e la soma;* cioè li pastori de la chiesa, cadendo in peccato, bruttano sè e la soma; cioè l'officio loro imposto: imperò che, diventata viziosa la persona, è vitoperato l'officio impostoli; e se fusseno pur co lo spirituale, li pastori de la Chiesa manterrebbensi virtuosi.

C. XVI — *v.* 130-135. In questi due ternari lo nostro autore finge com'elli affermò la ragione di Marco; e com'elli dimandò dichiaragione di Gherardo ditto di sopra, dicendo così: *Marco mio, dissi;* io Dante, *tu bene argomenti;* a mostrare che la corruzione del mondo è proceduta da mali guidatori, arrecando in esemplo la chiesa di Roma, come diceno li Dialetici: esemplo è una specie d'argomento che usa lo Dialetico, la quale àe finto l'autore che abbia usato Marco e però la commenda; et adiunge che per questo vede la cagione, dicendo: *Et or discerno perchè da retaggio Li figli di Levi furono esenti;* cioè [1] perchè ne la legge di Moisè li filliuoli di Levi che fu uno de' dodici filliuoli di Iacob funno privati d'eredità: imperò ch'erano sacerdoti e ministravano le cose sacre; e perchè non avesseno a meschiare lo spirituale col temporale, funno esenti dal retaggio [2] e funno date loro le decime [3]. Et acciò che si dichiari mellio, diman-

[1] Da - dicendo - a cioè perchè - si è sopperito col Magliab. *E.*

[2] Su tale proposito oltre i Numeri leggasi Ezechiello XLIV, 28 il quale così parla: « *Non erit... eis hereditas; ego hereditas eorum; et possessionem non dabitis eis in Israel: ego enim possessio eorum* ». *E.* — C. M. del retaggio

[3] Riguardo alle decime si veda il cap. IV del libro de'Numeri. *E.*

da di qual Gherardo à ditto di sopra, dicendo: *Ma qual Gherardo è quel che;* cioè lo quale, *tu;* cioè Marco, *per saggio Dì ch'è rimaso;* cioè per esemplo: lo saggio è quello che dimostra chente [1] dè essere la cosa, *de la gente spenta;* cioè de la gente antica virtuosa, la quale è venuta meno, *In rimprovero del secol selvaggio;* cioè dell'età presente insalvatichita o partita dal virtuoso vivere, sicchè ben si li può rimproverare li vecchi che sono virtuosi? Finge Dante non cognoscerlo, perchè abbia materia di dire de la filliuola, come appare ne la seguente parte.

C. XVI — *v.* 136-145. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Marco dichiara di qual Gherardo parla; e come si partitte da loro, dicendo così: *O 'l tuo parlar m' inganna;* dice Marco a Dante, che mi dimandi qual Gherardo è quello; cioè o tu m'inganni che 'l sai, e fingi di non saperlo perch' io dica, *o el mi tenta;* cioè lo tuo parlare, per vedere se io so altro di lui, *Rispuose a me;* cioè Marco a me Dante, *che;* cioè lo quale, *parlandomi tosco;* cioè toscano, *Par che del buon Gherardo;* cioè di quil che ditto è di sopra, *nulla senta;* sicchè o tu m' inganni, o tu mi tenti; ma rispondendoti, io ti dico: *Per altro soprannome io;* cioè Marco, *nol cognosco;* cioè lo detto Gherardo, *S'io nol tolliesse;* cioè lo sopra nome, *da sua fillia Gaia;* cioè s'io non dicesse: Quel Gherardo che à una filliuola chiamata Gaia, la quale per la sua bellezza era chiamata Gaia, e fu sì onesta e virtuosa che per tutta Italia era la fama de la bellessa et onestà sua; et accumiatasi Marco da Dante e da Virgilio, dicendo: *Dio sia con voi;* cioè con te Dante e con Virgilio, *che più non vegno vosco;* cioè con voi; cioè non posso più venire ch'io non posso uscire di questo fummo, dove io faccio la mia penitenzia; e però dice: *Vedi l'albòr;* cioè del Sole, *che;* cioè lo quale, *raia;* cioè raggia, cioè risplende, *per lo fummo;* cioè che per lo fummo già biancheggiava, e però dice: *Già biancheggiar;* cioè l'albòr ditto di sopra, *e me convien partirmi;* dice Marco: però che non posso venire a la luce, e però dice: *prima che 'l dì' paia;* cioè prima che appaia la chiaressa del dì' mi conviene partire, ch'io non posso, in fine a tanto che non sono purgato, venire a la chiaressa; e per insegnare loro la montata, dice: *L'Angel è ivi;* che vi mosterrà [2] la montata vostra [3]. *Così tornò;* cioè Marco indirieto nel fummo, dice Dante, *e più non volle udirmi;* partitosi da me. E questo finge l'autore, perchè avendo assai trattato di questa materia, vuole procedere all'altra. E qui finisce il canto XVI et incominciasi lo XVII.

[1] C. M. dimostra qual dè essere [2] C. M. mostrerà

[3] C. M. la montata vostra: può anche dire lo testo: *prima ch' io l' appaia;* cioè ch' io li vegna innanti mi conviene partire, ch' io non sono anco purgato. *Così tornò;*

CANTO XVII.

1 Ricorditi, Lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altramente che per pelle talpe,

4 Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;

7 E sia la tua imagine leggiera
In giungere a veder com' io rividi
Lo Sol in pria, che già nel corcar era.

10 Sì, pareggiando i miei coi passi fidi
Del mio Maestro, uscì' fuor di tal nube
Ai raggi morti già ne' bassi lidi.

13 O imaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' om non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,

16 Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel Ciel s' informa,
Per sè, o per Voler che giù lo scorge.

v. 3. C. A. altrimenti — v. 4. C. M. Come e quando
v. 7. C. A. E fia — v. 12. C. A. giù
v. 14. om non s' accorge. — Gli antichi adoperavano di frequente la parola *uomo* ad articolo indeterminato. *E.*

19 De l' empiezza di lei, che mutò forma
Ne l' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' imagine mia apparve l' orma;
22 E qui fu la mente mia sì stretta
D' entro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fusse ancor da lei ricetta.
25 Poi piobbe dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fero
Ne la sua vista, e cotal si moria.
28 Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardoceo,
Che fu al dir et al far così intero.
31 E come questa imagine rompeo
Sè per sè stessa a guisa di una bulla,
Cui manca l' acqua sotto, e tal si feo;
34 Surse in mia vision una fanciulla,
Piangendo forte, e dicea: O reina,
Perchè per ira ài voluto esser nulla?
37 Ancisa t' ài, per non perder Lavina;
Or m' ài perduta: io son essa che lutto,
Madre, alla tua pria che a l' altrui ruina.
40 Come si frange 'l sonno, ove di butto
Nova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria, che mora tutto;
43 Così l' imaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggior assai che quel ch' è in nostro uso.

v. 21. C. A. rimase l' orma;
v. 22. C. A. E qui fu la mia mente sì
v. 24. C. A. allor da lei
v. 31. C. A. imagin si rompeo
v. 33. C. A. qual si feo;
v. 35. C. A. Forte piangendo,
v. 44. C. A. che un lume

46 Io mi volgea per veder dov' io fosse,
Quando una voce disse: Qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse;
49 E fece la mia vollia tanto pronta
Di ragguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
52 Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela;
Così la mia virtù quivi mancava.
55 Questo è diritto spirito, che ne la
Via d' ire in su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
58 Sì fa con noi, come l' om si fa sego;
Che qual aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
61 Or accordiamo a tanto invito il piede;
Procacciam di salir pria che s' abbui:
Chè poi non si poria, se il dì' non riede.
64 Così disse il mio Duca; et io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado fui,
67 Sentì'mi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel viso, e dir: *Beati
Pacifici,* che son senza ira mala.
70 Già eran sovra noi tanto levati
Li ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.

v. 55. C. A. è divino v. 56. C. A. da ir su ne
v. 58. *Sego; seco*, per la facilità dello scambio di queste due consonanti, come *amigo, pogo,* per *amico, poco. E.*
v. 63. C. A. se il sol non riede. v. 67. C. A. Sentiimi
v. 70. C. A. montati v. 72. C. A. apparien da più de' lati.

73 O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea: chè mi sentiva
La possa de le gambe posta in tregue.

76 Noi eravam dove più non saliva
La scala su, et eravam affissi,
Pur come nave ch' a la piaggia arriva;

79 Et io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:

82 Dolce mio Padre, di qual' offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stia tuo sermone.

85 Et elli a me: L' amor del bene, scemo
Del suo dover, qui ritta si ristora,
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.

88 Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.

91 Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, filliuol, fu senza amore,
O naturale o d' animo; e tu il sai.

94 Lo naturale è sempre senza errore;
Ma l' altro puote errar per male obietto,
O per troppo o per poco di vigore.

97 Mentre ch' elli è nel Primo Ben diretto,
E nel segondo sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;

100 Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dè, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.

v. 80. C. A. nell' altro v. 86. C. A. Di suo v. 88. C. A. intenda
v. 96. C. A. E per troppo e v. 97. C. A. ne' primi ben v. 102. C. A. adopra

103 Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.
106 E perchè mai non può da la salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute.
109 E perchè intender non si può diviso,
E per sè stante, alcun esser dal Primo,
Da quell' odiar ogni affetto è deciso.
112 Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s' ama è nel prossimo; et esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
115 È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenzia, e sol per questo brama
Che sia di sua grandezza in basso messo:
118 È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch' altri su monti;
Ond' ei s' attrista sì, che 'l contraro ama:
121 Et è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa de la vendetta ghiotto:
E tal convien, che mal altrui impronti.
124 Questo triforme amor qua giù di sotto
Si piange; or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
127 Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si cheti l' anima e disira;
Perchè di giunger lui ciascun contende.
130 Se lento amor a lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Di po' giusto penter, ve ne martira.

v. 103. C. A. puoi, v. 104. C. A. in noi v. 106. C. A. Or perchè
v. 119. C. A. sormonti; v. 132. C. A. Dopo giusto pentir,

133 Altro bene è che non fa l' om felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d' ogni ben frutto e radice.
136 L' amor, che ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
139 Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

v. 135. C. A. buon frutto radice.

COMMENTO

Ricorditi, Lettor, se mai ec. In questo XVII canto lo nostro autore finge come uscitte del terso balso, dove si purga lo peccato dell'ira; e come montò su al quarto, dove si purga lo peccato dell'accidia. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima finge come li apparveno certe imaginazioni; e come, partite le imaginazioni, trovò l'angiulo che lo guidò con Virgilio a la scala che monta al quarto balso; e come su montonno. Ne la seconda finge come entra in ragionamento con Virgilio del peccato, che si purga in quel balso e nelli altri che sono montati et a montare, et incomincia quive: *Già eran sovra noi* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima finge che uscisse fuor de la nebbia, guidato da Virgilio, inducendo due similitudini; ne la seconda pone sua sentenzia de la potenzia imaginativa, e finge come elli ebbe una imaginazione d'alcuna finzione poetica, quive: *O imaginativa* ec.; ne la tersa finge come ebbe un' altra imaginazione d'alcuna istoria de la Bibbia, quive: *Poi piobbe dentro* ec.; ne la quarta finge come un' altra imaginazione li venne d'una istoria poetica, quive: *E come questa imagine rompeo* ec.; ne la quinta finge come, partite l'imaginazioni, uditte una voce che invitò a montare all'altro balso, percosso da uno grande splendore, quive: *Come si frange 'l sonno* ec.; ne la sesta finge come Virgilio lo dichiara che quella voce fu dell'angiulo, e come lo conforta a montare, e come montonno su al quarto balso, quive: *Questo è diritto* ec. Divisa la lezione, ora veggiamo lo testo co l'esponizioni litterali, allegoriche, o vero morali.

C. XVII — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore fa due similitudini di sè a lettore; prima del vedere poghissimo ne la

nebbia; secondo nel vedere alquanto più per lo intramento ne la nebbia del raggio del Sole, et usa uno nuovo modo di parlare: imperò che induce lo lettore a considerare sè medesimo ne le ditte due cose, e poi imaginare l'autore per sè medesimo, e vedrà che così era l'autore come serebbe lo lettore ne le ditte due cose. Dice adunqua così: *Ricorditi;* cioè reduciti a memoria: arrecare a memoria non è altro che la fantasia mossa per alcuno obietto richiedere da la retentiva quello, che già v'àe allogato e riposto, benchè di questo si dirà di sotto, *Lettor;* cioè tu, che leggi lo mio libro, *se mai nell' alpe;* cioè ne' luoghi altissimi de' monti: imperò che in sì fatti luoghi questo, che dirà, suole addivenire più che nelli altri luoghi, *Ti colse nebbia:* nebbia è vapore denso et umido che esce dei fiumi, de li stagni e paludi, la quale è a modo d'uno fummo, e spesse volte si leva nell'alpe; e però dice: *Ti colse nell'alpe;* cioè ti iunse te, lettore, nell'alpe; e perchè tale fummo àe ad impedire la vista, sicchè l'omo non può vedere da la lunga, nè anco lo compagno che li fu un pogo inansi, e però dice: *per la qual;* cioè nebbia, *vedessi;* cioè tu, lettore, *Non altramente che per pelle talpe;* ecco che induce la similitudine del vedere de la talpa al vedere del lettore, quando è la nebbia: la talpa è uno animale simile al topo, la quale vive di terra, e dicesi non mangiarne tanto, quanto li è bisogno per paura che nolli vegna meno; e dicesi in questo simile a l'avaro che per avarizia non tocca le richezze, avendone smisuratamente: questo animale si dice avere una pellicula in su li occhi, la quale impedisce la sua vista che non può bene vedere; e però dice l'autore, inducendo la similitudine per la qual nebbia tu, lettore, vedessi non altramente che vegano [1] le talpe per la pelle che ànno inanti alli occhi, la quale benchè sia sottile pur impaccia la vista sua, che non può vedere da lunga, nè bene da presso; et adiunge l'altra cosa che vuole che consideri lo lettore, acciocchè d'amburo si facci la similitudine di Dante a sè, dicendo: E ricorditi *Come, quando i vapori umidi e spessi;* che cagionano la nebbia, de la quale ditto è, *A diradar cominciansi;* cioè rallargarsi, *la spera Del Sol debilemente entra per essi:* imperò che in queste nebbie, benchè alcuna volta incomincino in fine la sera, tutte le più volte si soleano levare la mattina; e come lo Sole s'inalsa, così le risolve e diradale coi suoi raggi; et allora risolvendo la loro densità col suo caldo che risolve l'umido, incominciano un pogo li raggi a passare dentro ne la nebbia; e però dice *debilemente.* E fatto cauto lo lettor che si ricordi de le ditte due cose; cioè del vedere ne la nebbia

[1] C. M. veggano – ; e il nostro Codice *vegano* dall' infinito *vegere.* Nella Storia aquilana sta scritto « Tutte quattro le quartora insieme vui vegate ». *E.*

simile a quello de la talpa; e del trapassamento dei raggi del Sole molto debile ne la nebbia, dice ch' elli imagini che così era l'autore prima stato ne la nebbia, e poi tale presso a la uscita a rivedere lo Sole; e però dice: *E sia la tua imagine;* cioè la tua imaginazione: e qui imaginazione s'intende per l'imaginativa potenzia, ch'è [1] ne la fantasia del capo: però che quella potenzia àe a componere, dividere et assimilare [2] che non fa la prima imaginativa, che tiene l'appreso in assenzia de l'appreso: imperò che tiene le figure: queste potenzie sono sì subordinate, che dell'una si viene all'altra, *leggiera;* cioè agevile e non profonda, *In giungere;* queste similitudini da te a me, o *giungere;* me a te ne le sudette due cose, *a veder;* cioè per veder, *com'io;* cioè Dante, *rividi Lo Sol in pria;* cioè inansi ch'io uscisse fuora al tutto de la nebbia, *che;* cioè lo quale Sole, *già nel corcar era;* cioè già era all'occaso; e così dimostra che già fusse presso finito quil dì'. *Sì;* cioè per sì fatto modo, come ditto è; cioè prima con poco vedere o nulla, e poi con poco vedere dei raggi del Sole, *pareggiando i miei;* cioè passi, *coi passi fidi;* cioè fidati, *Del mio Maestro;* cioè di Virgilio, andando parimente a lui, come di sopra àe ditto che per quella nebbia andava co la mano in su la spalla di Virgilio, come va lo cieco a la guida [3], *usci' fuor di tal nube;* cioè io Dante, *Ai raggi;* cioè del Sole, *morti;* cioè incominciati a venire meno, *già ne' bassi lidi;* cioè ne le basse piaggie del mare: imperò che 'l Sole pare, quando si leva, uscire su dal mare, e quando descende andare giuso dal [4] mare; e ponsi qui *lidi* per termini: imperò che la piaggia è termine del mare, e però *bassi lidi;* cioè bassi termini del mare, di sotto ai quali non può vedere la nostra vista, perchè v' è l'orizonte [5] terminativo dell'emisperio di quelli di sotto, dove finge l'autore che allora fusse. Che Virgilio guidasse l'autore per quella nebbia fu sposto di sopra; ma che ora sia ritornato ai raggi del Sole, significa che, purgato del peccato dell'ira, co la satisfazione dell'opera s'apparecchiava co la grazia di Dio a montare a purgarsi delli altri; o vero essente presso che a la fine del trattato de la purgazione dell'ira, de la quale anco avea a dire un poco, come apparrà di sotto, s'apparecchiava a trattare de la seguente materia.

C. XVII — *v.* 13-24. In questi quattro ternari lo nostro autore, fingendo ch'elli avesse una forte immaginazione, pone un'ammirativa esclamazione in verso l'imaginativa potenzia, volendo investigare chi la muova, dicendo così: *O;* questo avverbio *O* sta in questo

(1) C. M. che è nella sommità del capo: (2) C. M. assimilliare
(3) C. M. a la guida, che conviene che così muti lo passo lo cieco, come la guida, *usci'* (4) C. M. del mare (5) C. M. l'oriente

luogo, come segno d'invocazione e d'ammirazione: imperò che dirissa lo suo parlare a la imaginativa potenzia, e del suo movimento si meravillia, *imaginativa;* cioè potenzia: tre potenzie àe l'anima nostra che serveno a lo intelletto, le quali sono locate nel cerebro; cioè apprensiva, o vero fantasia, o vero (1) spirito, o vero imaginazione, o vero memorativa ne la cottula di rieto, e l'una serve all'altra: imperò che l'apprensiva apprende e dà a la imaginazione, e la imaginazione dà a la imaginativa ad estimare e pensare, e la imaginativa dà a la retentiva a ritenere; e versa vice, la retentiva rende lo ritenuto all'apprensiva, e l'apprensiva (2) lo rende a la imaginativa, e l'imaginativa a la retentiva. Ora parlando de la imaginativa; cioè di quella che si chiama imaginazione, che è ne la prima cellula e concavità (3) del cerebro, l'autore dice: *che ne rube;* cioè la quale tolli, *Tal volta;* cioè alcuna volta sì lo intelletto umano, *sì di fuor*; cioè per sì fatto modo fuora di sè, cioè fuora de la sua attività, *ch'om;* cioè che l'omo, *non s'accorge;* cioè non s'avvede, *Perchè;* cioè benchè, *d'intorno;* cioè all'omo, *suonin;* cioè suonino, *mille tube;* cioè mille trombe; et è qui superlativo sermone e colore retorico, che si chiama iperbole; e muove qui l'autore uno dubbio; cioè che, considerato che l'apprensiva muove l'imaginazione e l'apprensiva è mossa da' sensi esteriori che sono cinque; ma quello che si dice comune interiore è quil medesmo che l'apprensiva; e questo nome apprensiva può essere comune a tutte le ditte potenzie; ma per eccellenzia si dà a la prima, chi muove dunqua alcuna volta l'imaginazione; cioè quando non si muove per li sentimenti del corpo che ministrano a l'apprensiva, e l'apprensiva ministra alla imaginazione; e che non si muova per li sentimenti appare per quello che è ditto che, benchè suonino mille tube, l'omo non s'accorge d'esse; lo quale suono s'apprende per l'udire, dunqua appare che altro movimento abbia l'imaginativa, che da l' apprensiva mossa per li sentimenti: imperò che se per li sentimenti si movesse come si muove l'apprensiva, non serebbe mai sì ratta che non si movesse per li sentimenti, e noi veggiamo per esperienzia che l'omo viene subitamente in una imaginazione, che non è mossa da niuna apprensione; dunqua unde viene? E però dice: *Chi muove te;* cioè imaginativa, dimanda l'autore, *se 'l senso;* cioè comune interiore che tanto vale, quanto l'apprensiva, o volliamo intendere lo senso particulare esteriore, *non ti porge*; movendo l'apprensiva, e l'apprensiva te? A questo risponde l'autore, e verificasi quello che dissi di sopra; che la retentiva (4) mi-

(1) C. M. o vero senso comune, o vero imaginazione nella fronte, imaginativa, o vero cogitativa, o vero estimativa è in su l'altezza del capo, e retentiva, o vero memorativa (2) C. M. e la riprensiva lo rende
(3) C. M. concavità del capo, l'autore (4) C. M. ritentiva

nistra all'apprensiva alcuna volta, rendendoli l'accomandato, et ella lo ministra alla imaginativa, e la imaginativa lo rende poi alla retentiva. Ma ora è lo dubbio; chi muove la retentiva: imperò che vegghiando, o dormendo l'omo imagina cosa che mai noll'apprese per li sentimenti, come spesse volte subitamente viene a la fantasia, o vegghiando, o dormendo, cosa che non pensò mai? A che si può rispondere, come dice lo Filosofo, che nessuna cosa è nello intelletto che non sia stata prima nel sentimento; e se dicessi: Mai non viddi monte d'oro, e sì l'apprende [1], puòsi rispondere: E tu ài veduto monte et oro, e però la fantasia li apprende, come uno componimento; e però apprende monte d'oro. Ma ora sta lo dubbio; chi muove la fantasia a fare questa componizione? E se dicessi: Le forme riposte dentro ne lo intelletto, lo quale benchè non abbia luogo, nè sedia propria, pure sono nel cerebro tre sedie dove stanno tre potenzie che serveno a lo intelletto, che sono ditte di sopra; e ne la retentiva tiene quelle forme, et àe lo intelletto uno lume datoli da Dio, che opera sopra le figure puntate [2] a lo intelletto, che meschia le figure a le forme riposte dentro. Ma ora sta lo dubbio; chi muove lo lume, chi rappresenta le figure? A che si dè rispondere che alcuna volta muove Iddio sensa mezzo, alcuna volta le influenzie celesti, alcuna volta li dimoni, et alcuna volta li angeli; ma l'autore non fa menzione ora, se non de' movimenti [3] supremi: de l'inferiori non intese in questa parte, e però se tu dimandi: Chi muove l'imaginativa? A questo risponde l'autore, dicendo: *Muoveti lume;* cioè de lo intelletto agente, *che nel Ciel s'informa;* cioè che pillia essere da le influenzie dei corpi celesti, che giù ministrano a tale lume attività et operazione, *Per sè;* cioè per sè medesmo le ditte influenzie sensa mezzo, *o per Voler;* cioè o per Volontà Divina sensa altro mezzo, o per ministerio delli angiuli: imperò che li angiuli sono volontadi libere confermate in grazia, *che;* cioè lo quale Volere Divino, o vero lo quale angiulo, *giù lo scorge;* cioè giù lo guida; cioè l'operazione e l'attività del detto lume; e questo è contra l'opinione de li Stoici, che diceano che lo intelletto umano era passivo, sicchè l'autore vuole accordarsi con quelli che diceno che, benchè lo intelletto sia passivo, secondo che ministrano li sentimenti esteriori, anco è attivo in quanto fa l'operazione sua sopra la cosa presentata per li sentimenti, et alcuna volta sopra le cose non ministrate dai sentimenti; ma solamente influsse da Dio o per sè immediate, o per le seconde cagioni; cioè per li angiuli, come ditto è.

(1) C. M. l'apprendo; - Ma nel Codice nostro *apprende;* terminazione in *e* della prima persona del presente indicativo, della quale ci forniscono esempi gli antichi scrittori. *E.*

(2) C. M. le figure presentate a lo intelletto,

(3) C. M. dei movimenti superni; de l'inferiori

E posta questa sentenzia, l'autore dichiara in che era così ratta la sua immaginazione, dicendo: *Nell'imagine mia;* cioè ne la mia potenzia imaginativa: altramente si può intendere ne l'imagine ch'è specie d'apprensiva, che ritiene le cose apprese e ministra a la imaginativa e chiamasi imaginazione, come è ditto di sopra. *apparve l'orma;* cioè l'apparenzia e lo vestigio, *De l'empiezza;* cioè de la crudelità, *di lei;* cioè di cole', *che*; cioè la quale, *mutò forma;* cioè si trasmutò, *Ne l'uccel che a cantar più si diletta;* cioè nel rusignuolo, lo quale canta più che tutti li altri uccelli: imperò che canta di di' e di notte; e questa fu Filomena, de la quale fu ditto di sopra ne la prima cantica, et anco in questo canto IX, come finge Ovidio, Metamorfosi libro VI. Questa fu filliuola del re Pandione d'Atene, e viziata da Tereo re di Tracia suo cognato, e tagliatoli la lingua perchè nol potesse dire e tenuta apo lo stabulario de l'armento, sì ch'ella notificato a la suore Progne in una tela tessuta da lei tutto 'l fatto, venne con lei a la città et ucciseno Iti filliuolo di Tereo e diennolo a mangiare al padre; unde ella fu mutata in rusignuolo, e Progne in rondina, e Tereo [1] in upupa. Ne la quale finzione li Poeti inteseno che costoro andonno scacciate da Tereo per lo mondo piangendo e lamentandosi; e per dare ad intendere questo, fingeno che si mutasseno in uccelli, e l'altre cose tutte funno vere. E questo finge l'autore che li venisse ne la imaginazione sua, per dimostrare quanto nuoce l'ira a chi si lassa signoreggiare a lei: imperò che questa per ira si mosse a fare sì fatto male, et ella ne portò sì fatta pena. L'autore avendo posto li esempli esortativi a la temperanzia di sopra, che è contraria all'ira, induce ora li esempli ritrattivi dall'ira, mostrando li mali che d'essa seguitano; e però àe indutto la detta finzione poetica, et inducerà l'istorie che seguitranno. *E qui;* cioè in su quella immaginazione de la ditta crudeltà, *fu la mente mia;* cioè di me Dante, *sì stretta D'entro da sè;* cioè in sè medesmo, imaginando la ditta crudeltà, *che di fuor;* cioè da' sentimenti, *non venia;* a la mia mente, *Cosa che fusse ancor da lei;* cioè da la mia mente, *ricetta;* cioè ricevuta: imperò che, benchè sentisse altre cose, a niuna applicava l'apprensiva.

C. XVII — *v.* 25-30. In questi due ternari lo nostro autore finge come ne la fantasia venne una istoria de la Bibbia, la quale si scrive, Ester VII; cioè che 'l re Assuero re di Persia e di Media ebbe per donna Ester, la quale per nazione iudea fu, et avea seco nel regno uno suo zio che si chiamò Mardoceo, lo quale fu iusto omo, et ebbe lo ditto re per principe de la sua milizia uno fiero omo che si nominò Aman; lo quale Aman ebbe in odio ultra misura li Iudei;

[1] C. M. Tereo in vipara. Ne la quale fizione

e però mosso da ira e da furore [1], fatto comandamento che per tutto lo regno li Iudei fusseno crocifissi, e così avea anco comandato di Mardocco zio de la reina Ester, come de li altri. Unde ella, saputo questo, inebriò lo re; et inebriato che l'ebbe, espuose lo suo lamento a re contra Aman; unde lo re comandò a prego de la reina che Mardoceo e li altri Iudei fusseno liberati, et Aman sostenesse lo tormento che volea fare sostenere loro; e così Aman fu crocifisso. E però finge l'autore che questa [2] li occorresse ne la fantasia per considerazione del male che induce l'ira, per fare venire in despetto al lettore et ogni uno, che si vuole purgare del peccato dell'ira, esso peccato, dimostrando quanto male facea Aman incitato dall'ira, e come quello male cadde sopra di lui; e però dice lo testo: *Poi;* cioè di po' la prima visione, *piobbe;* cioè venne mandata di sopra, come l'acqua quando piove; e per questo afferma quello che ditto fu di sopra, *dentro all'alta fantasia;* cioè a la profonda fantasia: imperò che la imaginazione in questa istoria molto era profondata et assorta: fantasia si chiama la potenzia imaginativa dell'anima, e notavilmente dice *all'alta fantasia:* imperò che la imaginazione diceno li Filosofi [3] che è ne lo estremo de la concavità del cerebro, ch'è ne la fronte, *Un crocifisso;* cioè uno posto e ficcato in croce, e questo fu Aman come appare di sopra, *dispettoso e fero;* cioè pieno di dispetto e crudele. Queste due cose induce l'ira in chi ella signoreggia; cioè despetto e crudeltà: despetto è avere a vile ognuno, e crudeltà è contraria a la pietà et è propriamente de le fiere; e però si dice *fero* chi è crudele, e l'iracundo propriamente àe queste condizione, ch'elli vilipende ogni uno e di niuno à pietà; e però finge che tale li occorresse ne la fantasia, *Ne la sua vista;* cioè ne la sua apparenzia: certamente l'iracundi mostrano nell'abito del volto lo suo vizio; stanno col naso arricciato, colli occhi levati e defissi; nel naso dimostrano lo despetto, e ne li occhi la ferocità, *e cotal si moria;* cioè e così dispettoso e fero si moria: imperò che li omini [4] incitati nel vizio muoiano con esso. *Intorno ad esso;* cioè intorno ad Aman posto in croce, *era 'l grande Assuero;* cioè lo re detto di sopra, *Ester sua sposa;* ditta di sopra, *e 'l giusto Mardoceo;* zio de la ditta reina; questo dice, perchè così era ne la sua fantasia; cioè colui che avea sostenuto la pena dell'ira, e coloro che n'erano stati cagione, *Che;* cioè lo quale Mardoceo, *fu al dir et al far così intero;* cioè in parole et in fatti fu sì iusto, come dice la Bibbia. La integrità de la mente significa iustizia: imperò che li vizi stracciano la mente.

[1] C. M. da furore avea fatto comandamento per tutto lo regno che li Iudei
[2] C. M. questa istoria li occorresse
[3] C. M. li Fisici
[4] C. M. li omini abituati nel vizio

C. XVII — v. 31-39. In questi tre ternari lo nostro autore finge come ne la imaginazione sua occorse un'altra istoria; cioè de la reina Amata mollie del re Latino re di Laurento, la quale pone Virgilio nel libro XII de l'Eneide. Dice Virgilio che la ditta reina, sentendo che 'l marito; cioè lo re Latino volea dare la filliuola sua, ch'avea nome Lavina [1], per mollie a Enea troiano che era arrivato a le suoe contrade, e non a Turno filliuolo del re Dauno d'Ardea (Ardea fu una città presso a Roma per 18 millia; ma ora è disfatta) che era suo parente, per ira s'appiccò a la trave. E questa istoria ancora induce l'autore, venuta ne la sua fantasia, per (2) dar terrore a lo lettore e chi si purga dal peccato de l'ira, da esso peccato considerando quanto male ne seguita, e però dice: *E come;* cioè et altresì tosto come, *questa imagine;* de la quale fu detto di sopra, *rompeo;* cioè sparve et uscitte de la mia fantasia, *Sè per sè stessa:* cioè per sè medesma, *a guisa di una bulla;* cioè a similitudine d'una campanella d'acqua che si chiama bulla; ecco che induce la similitudine de le campanelle, che fa spesse volte l'acqua quando piove: cade alcuna volta l'acqua sì grossa giuso, che iungendo insù l'altra acqua, riceve vento e gonfia e fa bulla; e per lo movimento dell'acqua, sfiata lo vento e la bulla si rompe subito e ritorna in acqua; così dice che di subito si sfece la imaginazione ditta di sopra, *Cui;* cioè a la quale campanella, *manca l'acqua sotto;* e però si disfà, perchè sfiata di sotto lo vento conceputo in essa, *e tal si feo;* cioè e come si fece tale (3), chente la bulla che si sfà e torna in acqua e sparisce la imagine ditta di sopra; altresì tosto *Surse;* cioè si levò, *in mia vision;* cioè ne la mia fantasia che è vedere mentale; e però dice *visione,* e continua la similitudine de la bulla: imperò che come si disfà l'una, si leva l'altra; e però àe detto: *Surse una fanciulla;* questa fu la detta Lavina, *Piangendo forte;* vedendo la madre appiccata, *e dicea;* cioè Lavina in verso la madre: *O reina;* cioè Amata, madre mia, *Perchè per ira ài voluto esser nulla·* imperò che per ira t'ai privato dell'essere corporale? *Ancisa t'ài;* tu, Amata, *per non perder Lavina;* cioè me Lavina tua filliuola; cioè la cagione, che ti indusse ad ira et a desperazione, fu per ch'io non fusse data ad Enea, che dicei [4] che si dovea andare via e menarmene, e così pareva a te dovemmi (5) perdere; e per non vedere questo t'ài ucciso,

[1] *Lavina, Tarquino* e simili truovansi nelle antiche scritture e in verso e in prosa. *E.*

(2) C. M. per deterrere lo lettore e chi si purga del peccato dell'ira da esso peccato, considerando

(3) C. M. tale, quale la bulla

[4] *Dicei; diceví,* sottratto l'ultimo *v,* come si costuma da' Classici. *E.*

(5) C. M. *dovermi;* – Il Riccard. *dovemmi,* dove la particella pronominale à la consonante raddoppiata, perchè aggiunta ad un infinito mozzato ed accentato; *dovè. E.*

et in questa occisione ([1]) m'ai perduta, e però dice: *Or m'ài perduta;* che non m'ài più, perchè tu non ài ancora più te, *io son essa;* cioè Lavina, *che lutto;* cioè piango, *Madre;* cioè, o madre Amata, *alla tua pria che a l'altrui ruina;* cioè prima a la tua morte che all'altre, le quali debbo ancora piangere, e così profeta la morte del padre e la fuga sua che sostenne, morto Enea. E queste cose finge l'autore che fusseno ne la sua fantasia, perchè verisimile è che Lavina ne la morte de la madre dicesse simili parole.

C. XVII — *v.* 40-54. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, sparite l'imaginazioni, uditte una voce che lo invitò a montare all'altro balso, prima percosso da uno grande splendore; e prima induce una similitudine, dicendo così: *Come si frange 'l sonno;* cioè come si rompe lo sonno, *ove;* cioè poi che, *di butto;* cioè di subito, *Nova luce;* cioè nuovo splendore, *percuote 'l viso chiuso;* cioè l'occhio chiuso, *Che;* cioè lo quale sonno, *fratto;* cioè rotto da la luce, *guizza pria;* cioè fa guissare e scuotere l'omo inanti, *che mora tutto;* cioè vegna meno lo sonno tutto, *Così l'imaginar mio cadde giuso;* de la mia fantasia, *Tosto che 'l lume il volto mi percosse;* cioè siccome lo splendore dell'angiulo ch'era apparito mi percosse nel volto, cadde da la mia fantasia lo imaginare, come cade lo sonno quando nuova luce percuote nelli occhi, e fecemi scuotere come fa scuotere lo sonno inanti che al tutto si parta, *Maggior assai;* cioè lo lume, *che quel;* cioè lume, *ch'è in nostro uso;* cioè assai maggiore, che lo lume del Sole che noi usiamo. *Io mi volgea;* cioè io Dante, *per veder dov'io fosse;* che mi parea essere stato come addormentato, *Quando una voce disse;* questa fu quella dell'angiulo ch'era apparito: *Qui;* cioè in questo luogo è la scala da montare; e però dice, *si monta;* all'altro balso, *Che;* cioè la quale voce, *da ogni altro intento;* cioè da ogni altra ([2]) intentazione, *mi rimosse;* cioè rimosse me Dante, *E fece la mia vollia tanto pronta;* cioè tanto sollicita, *Di ragguardar chi era che parlava*; cioè le parole ditte di sopra, *Che mai non posa;* cioè la mia vollia, *se non si raffronta;* cioè col ditto angiulo che avea parlato, cioè se nollo ragguarda ne la faccia. *Ma come al Sol*; ora induce la similitudine che, come l'occhio umano non può patire lo raggio del Sole; così non potette l'occhio suo patire lo splendore del volto dell'angiulo, e però dice: *Ma come al Sol;* s'intende, fa lo nostro occhio umano, *che;* cioè lo quale, *nostra vista grava;* sì ch'ella ne riceve nocimento, *E per soverchio;* cioè per soperchio de la sua luce, *sua figura vela;* cioè cuopre all'occhio umano la sua rota, *Così la mia virtù;* cioè visiva di me Dante, *quivi mancava;* cioè nel ragguardamento de la faccia de l'an-

([1]) C. M. uccisione ([2]) C. M. altra intenzione, *mi rimosse;*

giulo sì, ch'io nol potea vedere. E per questo dimostra l'autore sotto questa finzione due cose; cioè che la volontà de l'angiulo, ch'è significata per lo volto, era confermata per grazia, e però lo [1] finge tanto lucente; appresso dimostra come nostra sensualità non può comprendere la natura angelica, nè la grazia illuminante significata per l'angiulo, quando discende in noi.

C. XVII — *v.* 55-60. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che Virgilio li manifesti che questo lume sia l'angiulo, che l'invia a salire all'altro balso, dicendo così, incominciando dal quarto ternario; cioè: *Così disse 'l mio Duca;* cioè Virgilio come seguitrà ora: *Questo è diritto spirito;* a differenzia dei mali spiriti dice *diritto*, *che ne la Via d'ire in su;* cioè all'altro balso, *ne drizza;* cioè dirissa noi, *senza prego;* cioè sensa che noi nel preghiamo, *E col suo lume sè medesmo cela;* cioè col suo splendore cela sè, sicchè noi nol possiamo comprendere; questo è stato sposto di sopra. *Sì fa con noi;* cioè lo detto angiulo, *come l'om si fa sego;* cioè come dè fare seco; cioè l'uno coll'altro, avvicendevilmente l'uno omo dè sovvenire al bisogno dell'altro: e però adiunge: *Che qual;* cioè omo, *aspetta prego;* dal prossimo suo, *e l'uopo vede;* cioè lo bisogno del prossimo, *Malignamente già si mette al nègo;* cioè già si mette a negare l'aiuto suo. E questo è notabile che noi debbiamo sovvenire lo prossimo vedendo lo bisogno, e non debbiamo aspettare ch'elli dimandi: imperò che alcuna volta l'omo vergognoso, inanti si lassa morire ch'elli dimandi; e non sovvenendo che [2] vede lo bisogno, già dimostra a chi à lo bisogno che, s'elli addimandasse, non sovverrebbe; e però desperando non dimanda, e così si viene meno. E posto questo notabile, adiunge lo conforto che Virgilio adiunge a montare suso, dicendo: *Or;* questo è interiezione esortativa, o volliamo dire che sia avverbio temporale; cioè ora, *accordiamo;* cioè tu, Dante, et io Virgilio, *a tanto invito il piede;* cioè moviamo li nostri piedi insieme tu et io; cioè tu, Dante, lo piede de la sensualità, et io lo piede la volontà a sì grande invito, come è questo di montare suso ne l'atto de la penitenzia; e, come è stato sposto più volte, li piedi significano l'affezione e li desidèri: secondo la lettera dimostra lo conforto de l'andamento corporale; e secondo l'allegoria, dell'andamento mentale, *Procacciam di salir pria che s'abbui;* cioè che si faccia sera: imperò che non si potrebbe poi montare, secondo la lettera che dice che di notte non si può montare; e secondo l'allegoria, sensa la grazia di Dio non si può montare in virtù, e la notte significa lo dipartimento [3] del Sole; e però adiunge: *Chè;* cioè imperò che, *poi non si*

[1] C. M. in grazia e però la finge [2] C. M. chi vede
[3] C. M. lo dipartimento della grazia per lo dipartimento del Sole;

poria; cioè montare, venuta la notte, *se il di' non riede;* cioè se 'l di' non torna; cioè infine a tanto che non ritorna la grazia illuminante de lo Spirito Santo. E finto la dichiaragione e l'esortazione del sallire, mostra come s'invionno a sallire. *et io;* cioè Dante con Virgilio, e però dice: *con lui Volgemmo i nostri passi;* cioè io la sensualità; et elli, che significa la ragione, la volontà, *ad una scala;* cioè ad una altessa, *E tosto ch'io;* cioè Dante, *al primo grado fui;* de la ditta scala, che montava al quarto balso, *Senti'mi presso quasi un muover d'ala,* e per questo vuole dimostrare che l'angiulo sì 'l ventilasse ne la fronte coll'ala, e così li cancellasse lo terso P de la fronte, che segnava lo peccato dell'ira: imperò che n'avea fatto la penitenzia et erane purgato; e però dice: *E ventarmi nel viso;* cioè farmi vento ne la faccia, che significa la volontà: quive, dove lo Spirito Santo spira, caccia via ogni peccato; sicchè per questo significa che la grazia del Santo Spirito inspirò (1) in lui, fatta la purgazione del peccato dell'ira, con proposito di non più raccadervi, *e dir: Beati Pacifici;* sentitti: ancora questa è autorità de l'Evangelio di santo Matteo cap. v: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur;* ma l'autore arrecandola a suo proposito, adiunge, *che son senza ira mala:* li pacifici ànno sedato la passione dell'ira, e però si possano dire beati, *che son senza ira mala;* ben dice *senza ira mala:* imperò che ira per zelo non è ira, come fu ditto ne la prima cantica dove si trattò dell'ira. E qui finisce la prima lezione del canto XVII, et incomincia la secunda.

Già eran sovra ec. Questa secunda lezione del canto XVII contiene la divisione dei peccati che si purgano nel purgatorio, e l'altra radice; e dividesi in sette parti: imperò che prima dimostra come, montati suso nel quarto balso, si fermonno e non trovonno alcuna cosa, e però entra in ragionamento con Virgilio e dimanda qual peccato si purga quive; ne la seconda Virgilio incomincia da la radice de le virtù e dei peccati, e prima li manifesta lo peccato che in quil quarto girone si purga, quive: *Et elli a me* ec.; ne la tersa dichiara, come quello che è ditto di sopra; cioè che una sia la radice del bene e del male; cioè de le virtù e de' vizi, quive: *Mentre ch'elli è* ec.; ne la quarta dimostra l'obietto dell'odio [2], e provato per ragione, quive: *E perchè mai* ec.; nella quinta adiunge la divisione de l'odio tripartita, quive: *È chi, per esser* ec.; ne la sesta dichiara li peccati che si purgano ne' tre balsi passati, e quello che si purga nel quarto da qual radice vegnano, quive: *Questo triforme amor* ec.; ne la settima dimostra quali peccati, e da quale radice discesi, si purgano ne' tre balsi che sono a montare, quive: *Altro bene* ec. Di-

(1) C. M. spirò in lui, fatta la purgazione del peccato de l'ira, con proposito
[2] Dell'odio - tripartita, quive: - giunta del Magl. *E.*

visa adunqua la lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale del testo coll'allegorie, o vero moralitadi.

C. XVII — *v.* 70-84. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, approssimandosi la notte, elli si trovò montato al quarto girone del purgatorio; e come fermatosi, dimandò Virgilio qual peccato si purgava in su quel balso, dicendo così: *Già eran sovra noi tanto levati;* cioè allora, *Li ultimi raggi;* cioè del Sole, *sovra noi;* ch'eravamo in quello emisperio allora, dice l'autore: allora li raggi si levano in su, quando la spera del Sole va giù, sicchè allora andava giù che venia a noi che siamo di qua, e però li raggi alsavano sopra loro sè, dirissandosi in verso lo celo; e però veggiamo la sera quando lo Sole va giù, li raggi che ànno lo dì', dirissatosi alla terra, s'inalsano a le cime de le torri, e tanto poi in su che più non se ne vedeno, e seguita la notte; e dice *ultimi raggi:* imperò che di po' li ultimi seguita la notte; e però dice, *che la notte segue;* cioè li quali raggi ultimi la notte seguita, *Che le stelle apparivan;* ne lo emisperio, dove io era allora, *da più lati;* e così descritto lo tempo, mostra che già fusse fatto sera nell'episperio, dove finge l'autore che fusse allora, et a noi nel nostro emisperio era fatto dì'; unde l'autore, vedendosi indebolito che non potea più montare, perchè era partito lo Sole, esclama contra la sua potenzia andativa, dicendo: *O virtù mia;* cioè quanto a la lettera, o potenzia [1] mia andativa; ma quanto all'allegoria, o potenzia mia intellettiva, *perchè sì ti dilegue;* cioè ti diparti da me, *Fra me stesso dicea;* dice Dante che dicea le ditte parole tra sè medesmo, et assegna la cagione perchè, dicendo: *chè mi sentiva;* cioè imperò ch'io sentiva a me, *La possa de le gambe posta in tregue;* cioè quanto a la lettera la potenzia del montare tolta, che le gambe si riposavano come fanno li nemici, quando fanno tregua; et allegoricamente la potenzia intellettiva del procedere più oltre ne la sua materia e ne la penitenzia incominciata. Et addiviene alcuna volta che chi è in stato di penitenzia, arrena e non pare che possa procedere più oltra, e questo è segno che la grazia di Dio per [2] qual peccato incorso sia partita, la quale si vuole addimandare cacciando via lo peccato; e di questo si duole l'autore, e conferma quanto alla lettera et allegoria quello che è ditto di sopra, che di notte non si può montare. Dichiara ora lo luogo u' era, dicendo: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *eravam dove più non saliva La scala su;* sicchè eran iunti in sul quarto balso, *et eravam affissi;* cioè fermati, *Pur come nave;* ecco che fa similitudine, *ch' a la piaggia arriva;* cioè la quale arrivi a la piaggia del mare, così noi eravamo arrivati a la piaggia del balso. *Et io;* cioè Dante, *attesi un poco;* cioè stetti attento, *s'io udissi Alcuna cosa nel nuovo girone;* cioè in sul quarto girone,

(1) C. M. lettora o virtù mia (2) C. M. per qualche peccato

dove eravamo salliti; e non udendo niente, *Poi mi rivolsi al mio Maestro;* cioè a Virgilio, *e dissi;* io Dante: *Dolce mio Padre;* ecco che chiama Virgilio padre, *di qual'offensione;* cioè di qual peccato, *Si purga qui nel giro dove semo;* cioè in questo quarto balso? *Se i piè si stanno;* che non possino [1] montare più, *non stia tuo sermone;* cioè non tacere, insegnami; e questa è moralità che, quando l'omo non può operare alcuna virtù coll'atto, almeno dè operare col ragionamento e col pensamento, per non perdere lo tempo al tutto. Questa finzione usa qui l'autore, per mostrare che ragione lo mosse a trattare con questo ordine de la purgazione dei peccati, e per mostrare la loro radice e la loro divisione; e però finge che li piedi; cioè l'affezione e lo desidèro stava del procedere più inanti de la materia e de la purgazione sua; e per questo prega che non stia lo ragionamento, che dimosterrà la sua intenzione.

C. XVII — *v*. 85-96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Virgilio lo dichiarò qual peccato quive si purgava; e stendendo lo suo parlare, brevemente li mostrò la radice del bene e del male, dicendo così: *Et elli;* cioè Virgilio disse, *a me;* cioè Dante: *L'amor del bene;* cioè [2] lo sommo, ch'è Iddio e le virtù, *scemo;* cioè manco, *Del suo dover;* cioè quando s'ama Iddio, e le virtù se esercitano et amansi con minor cura, che non si dè, *qui ritta;* cioè in questo quarto girone, *si ristora*; cioè si rammenda: imperò che quive si purga lo peccato de l'accidia, et accidia è esser negligente al bene, *Qui si ribatte 'l mal tardato remo;* cioè in questo luogo se emenda quello che s'è male indugiato nel mondo; e parla per similitudine: come li naviganti che sono stati infingardi a vogare, sono fatti dal nocchieri ristorare poi nel luogo dove può intendere a loro; così quive s'emenda coll'ardore de la mente la negligenzia avuta in questa vita ne le buone operazioni. Che cosa sia accidia e de le suoe spezie trattato fu per me sopra la prima cantica, e però quive lo ritrovi chi ne vuole sapere; ma perchè, poi ch'à detto lo peccato che quive si purga, estende lo suo parlare per dare ad intendere perchè disse di sopra: *L'amor del bene* ec.; e dimostra come amore è radice d'ogni virtù e d'ogni vizio: imperò che ogni nostro atto da amore procede, e però dice: *Ma perchè più aperto intendi ancora;* cioè ma acciò che tu, Dante, intendi ancora più apertamente quel ch'io abbo ditto di sopra, *Volgi la mente a me;* cioè la tua intenzione a la ragione, *e prenderai;* tu, Dante, *Alcun buon frutto di nostra dimora;* cioè alcuna buona utilità di questo stallo che noi facciamo qui, e non procediamo più inanti. Et incomincia ora a dimo-

[1] *Possino;* desinenza comune anche ai nostri Cinquecentisti, e derivata dalla terza singolare in *i* con l'aggiunta del *no*, comechè non piaccia ai Grammatici. *E*. [2] C. M. cioè onesto, nel quale s'intende lo bene sommo,

strare la sentenza che ditta è; cioè come amore è radice d'ogni nostro atto, dicendo: *Nè creator;* cioè Iddio che àe creato ogni cosa, *nè creatura;* ch'è tutte le cose create; e benchè in tutte le cose create, secondo che dice Boezio, sia inclinazione naturale a conservare lo suo essere; la quale inclinazione chiama amore, lo nostro autore ristringe ora questo nome *creatura* solamente all'omo, lo quale per li atti del libero arbitrio merita e demerita; e così debbiamo intendere, *fu mai senza amore;* questa proposizione è verissima, che mai Iddio non fu sensa amore: imperò che sempre fu co lo Spirito Santo, e similemente l'omo non fu mai sensa amore: imperò che non si trova omo, nè trovò mai sensa volontà, *Cominciò ei, filliuol;* cioè Virgilio incominciò a dire a me Dante, chiamandomi filliuolo, *O naturale o d'animo;* qui dimostra l'autore che l'amore si divide in due spezie: imperò che alcuno è naturale, et alcuno è animale: lo naturale amore è la inclinazione naturale, che tutte le cose create ànno ad acquistare la perfezione del suo essere se non l'ànno, et a conservare lo suo essere, s'ei l'ànno; l'animale amore è solamente ne le creature ragionevili. *e tu;* cioè Dante, *il sai:* imperò che ài studiato la Filosofia che dimostra questo. *Lo naturale;* cioè amore, *è sempre senza errore:* imperò che niuna cosa creata è che non desideri la perfezione del suo essere naturalmente, se non l'àe, e lo conservamento de l'essere che àe, et in questo non si può errare, *Ma l'altro;* cioè l'amore animale, *puote errar per male obietto;* cioè per amare lo male e 'l vizio; e questo è l'uno modo in che l'amore animale erra; cioè amando lo male, *O per troppo o per poco di vigore* [1]; questi altri sono due modi ne' quali erra l'amore animale; cioè o amando troppo [2] o amando poco quello che si dè amare moderatamente; cioè lo bene utile mondano e dilettevile amandolo troppo, o amando pogo quello che vigorosamente si dè amare e perfettamente sopra tutte le cose, cioè lo primo e lo sommo bene; cioè Iddio, e lo bene onesto che sono le virtù. E così abbiamo che l'amore animale, che procede de la volontà nostra, non può errare se non in tre modi; cioè in amare lo male lo quale non si può amare, se non sotto specie di bene; in amare lo sommo bene e onesto pogo; et in amare lo ben mondano o pogo o troppo. Et intendesi lo bene mondano l'utile e lo dilettevile; li quali beni si debeno amare moderatamente.

C. XVII — *v.* 97-105. In questi tre ternari lo nostro autore dimostra come Virgilio, seguitando la divisione posta di sopra, con-

[1] Nel libro terzo, alle Dichiarazioni all'Etica d'Aristotele, B. Segni accennando a questo ternario, manifesta come ne' desidèri naturali e comuni non s'erra; ma sì ne' propri. *E.*

[2] C. M. troppo moderatamente ciò, e lo secondo è imperfetto bene utile e dilettevile, o amando poco quello che si dè amare; cioè lo bene mondano, o amando poco quello che vigorosamente

chiude come amore è radice d'ogni virtù e così d'ogni male, dicendo così: *Mentre ch' elli;* cioè l'amore animale, *è nel Primo Ben;* cioè in Dio, *diretto;* cioè dirissato (1), *E nel segondo;* cioè bene, ch'è le cose create da Dio: imperò che ogni cosa, che Dio à creato, è buona (2), *sè stesso misura;* cioè l'amore animale, cioè che non l'ami più che si convegna, nè meno, *Esser non può;* l'amore animale, *cagion di mal diletto;* e così è virtù: se non può esser cagione di male diletto, dunque è cagione di buono diletto, e così è cagione di virtù. Lo Filosofo parlando del bene, lo distinse in tre spezie; onesto, utile e dilettevile; ma lo nostro autore, come appare nel testo, pillia una divisione bipertita; cioè bene primo, e bene secondo. Per lo bene primo intendendo lo creatore; cioè Iddio e le virtù suoe; et accordando questo col Filosofo, puòsi dire che questo sia quel che chiama lo Filosofo lo bene onesto. E per lo bene secondo intendendo le cose create, e questo è quel che lo Filosofo chiama bene utile e dilettevile; e però accordi lo lettore, se vuole, l'una distinzione coll'altra, o pilli la divisione dell'autore, dicendo che due sono le specie del bene; cioè creato et increato; e lo increato è Iddio e le virtù, in quanto son in Dio, e lo creato si distingua in tre specie, come dice lo Filosofo; cioè onesto (e questo è le virtù in quanto sono atto de la mente bene ordinata) et utile che sono le ricchesse, e dilettevile che sono li diletti carnali. Perchè la preditta esponizione àe diviso lo testo de l'autore, la più e la meno cura arrecando al bene creato, e pur la meno a lo increato, intendendo l'accrescimento e 'l mancamento de la cura stare nel fervore de la carità, lo quale non potrebbe mai essere troppo in Dio; ma meno sì, debbiamo ancora considerare che l'accrescimento e 'l mancamento de la cura si può intendere pur del desiderio e non del fervore de la carità, e cusì si può adiungere insieme ancora: imperò che colui ama Iddio con più cura che non dè, quando desidera altro che lui insieme con lui; e colui con meno cura che l'ama, quanto sè, e non sopra sè, benchè lo primo credo che sia milliore intendimento: imperò ch'è impossibile che l'omo ami Iddio con più cura che debbia: imperò che nol potrebbe tanto amare, che anco nol dovesse più amare; et amarlo con altro desiderio non sarebbe amarlo con più cura; ma con meno, e però è mellio lo primo intendimento. *Ma quando al mal si torce;* cioè l'amore animale: ecco lo primo modo di peccare (3), *o con più cura, O con men*

(1) C. M. dirizzato, sì che lui per lui dirittamente ama, e non per altra cosa ami lui, *E nel segondo,*
(2) C. M. è buona; e questo secondo bene s'intende, secondo lo Filosofo, lo bene utile e dilettevile, *sè stesso*

(3) C. M. di peccare; e bene dice *si torce:* imperò che lo male per diritto non si può amare; ma sì per obliquo; cioè quando s'ama per seguitare alcuno bene, et allora non s'ama lo male; ma lo bene che se ne aspetta, o *con più cura,*

che non dè, corre nel bene; cioè creato, cioè ne le cose del mondo; e questo è lo secondo modo di peccare, *O con men cura che non dè, corre nel bene;* cioè increato, cioè Iddio, et ecco lo terso modo di peccare; e però adiunge: *Contra il Fattore;* cioè contra Iddio, che à posto ordine a tutte le cose, et à posto questo ordine che l'omo ami lo bene e ricusi lo male, e che lo sommo bene ami più che può, e lo bene mondano ami quanto si dè e non più, nè meno, e però chi fa altramente, fa contra Iddio; e però dice: *adovra sua fattura;* cioè l'omo, che è fattura e creatura creata da Dio. E di quinci conchiude la intenzione sua; cioè che amore è cagione d'ogni virtù e d'ogni vizio, e però dice: *Quinci;* cioè da questo che ditto è, *comprender poi;* tu, Dante, dice Virgilio, *ch'esser conviene Amor sementa;* cioè radice e principio, *in voi;* cioè omini, *d'ogni virtute;* ecco che generalmente conchiude, *E d'ogni operazion che merta pene:* l'operazion, che meritano pene, sono li vizi e i peccati.

C. XVII — *v.* 106-114. In questi tre ternari finge l'autore che Virgilio descenda a trattare de l'amore che si torce al male, conchiudendo che questo cotale amore non può esser, se non inverso 'l prossimo, dicendo così: *E perchè mai non può da la salute Amor del suo subietto volger viso;* cioè imperò che niuno può non amare sè medesmo o voler male a sè medesmo, seguita questa conclusione che, *le cose;* cioè tutte, *son tute* [1]; cioè sigure, *Dall'odio proprio;* cioè da odiare sè medesmo: odiare è amore male [2] a la cosa odiata: nessuno ama male a sè medesmo, se non sotto specie di bene, come colui che s'uccide, non già per fare male a sè; ma per farsi bene, e così s'inganna. L'autore intende in quanto non s'inganni lo iudicio de la ragione, et adiunge un'altra proposizione e conclude un'altra bella conclusione; cioè che nessuno può odiare Iddio, e però dice: *E perchè intender non si può diviso, E per sè stante, alcun esser dal Primo;* cioè et imperò che alcuna cosa ch'abbia essere, non à essere se non in quanto Iddio, ch'è lo primo essere la conserva, non si può alcuno essere *intender diviso;* dal primo essere, ch'è Iddio, nè *per sè stante:* imperò che depende dal primo essere, e però come ogni cosa naturalmente ama lo suo essere; così ama Iddio, unde depende lo suo essere; e però conclude: *Da quell'odiar;* cioè da odiare Iddio, ch'è lo primo esser, *ogni affetto;* cioè ogni desiderio, *è deciso;* cioè separato e diviso è. Et anco questo si dè intendere, stante lo iudicio de la ragione; et ora conclude lo principale intento; cioè che l'omo non può amare male a Dio, nè a sè, et elli ama lo male e desideralo,

[1] *Tute; sicure*, dal latino *tutus*. *E.*

[2] *Male.* Presso gli antichi truovansi parecchi nomi con doppio finimento, come appo de' Latini, i quali avevano *semianimis* e *semianimus, simplex* e *simplus*. E però da noi si dice *celeste, fine, male* egualmente che *celesto, fino, malo* ec. *E.*

stante lo iudicio de la ragione; seguita dunqua che l'ama nel prossimo, e però dice: *Resta;* dunqua a concludere, *se bene stimo;* cioè se ben iudico, *dividendo;* cioè facendo buona divisione, ch'è questa; lo bene che s'ama o elli è inverso Iddio, o inverso sè medesmo, o inverso 'l prossimo, et in più modi: non può essere così lo male ch'è opposito del bene, non si può amare se non ne' ditti tre modi. E provato è che 'l male non si può amare in verso sè medesmo, nè inverso Iddio, dunqua rimane che lo male si può amare inverso 'l prossimo; e però dice: *Che 'l mal che s'ama;* da alcuno omo, *è nel prossimo;* come dimostrato è, *et esso;* cioè, *Amor;* del male inverso il prossimo, *nasce in tre modi;* cioè si muove per tre cagioni, le quali si diranno di sotto; e così si divide questo amore in tre specie, *in vostro limo;* cioè nel vostro vizio: imperò che vizio è amare lo male del prossimo, e limo è lo limaccio; e la bruttura e la volontà viziosa si può dire limacciosa e brutta.

C. XVII — *v.* 115-123. In questi tre ternari lo nostro autore finge che, poichè Virgilio ebbe conchiuso che il male che s'amava non potea essere se non nel prossimo, distinse quello male in tre modi, secondo che per tre fini diversi s'ama il male del prossimo: imperò che nessuno simplicimente può amare lo male; ma a fine di bene, sì: imperò che non ama lo male; ma lo bene che spera quinde seguitare; e però dice così: *È chi;* cioè è alcuno lo quale, *Spera eccellenzia*, cioè grandezza di sè medesimo crede ottinere, *per esser suo vicin soppresso;* cioè se 'l suo vicino serà scalcato e tornato a basso. *e sol per questo;* cioè per la speransa ch'elli à de l'eccellenzia e grandezza di sè medesimo, *brama;* cioè desidera, *Che sia;* cioè lo vicino suo, *di sua grandezza in basso messo;* cioè che sia privato di sua eccellenzia. E questi è lo superbo che ama l'eccellenzia di sè medesimo, e per aver questa ama e desidera lo male del prossimo suo; cioè che sia diposto del suo stato e de la sua grandezza; e così àe dimostrato che l' amore disordinato de l'eccellenzia di sè medesmo è radice de la superbia. *È chi;* cioè è alcuno lo quale, *podere, grazia, onore e fama Teme di perder;* le quali cose elli ama disordinatamente; cioè più che non si conviene, *perch'altri su monti;* cioè se 'l prossimo suo monta in alto, *Ond'ei;* cioè unde elli, *s'attrista sì;* de la grandezza del suo vicino, *che 'l contraro ama;* cioè bassezza del suo vicino. E questi è lo invidioso che s'attrista del bene altrui, temendo di perdere lo bene suo per quello; lo quale bene ama più che non dè; e così dimostra che l'amore disordinato di potenzia, onore, grazia e fama di sè medesimo è radice de la invidia. *Et è chi*; cioè et è alcuno lo quale, *per ingiuria;* che àe ricevuta, *par ch'adonti;* cioè abbia dispetto e dispiacere, *Sì che si fa de la vendetta ghiotto;* cioè per questo dispetto si fa desideroso

di vendetta, *E tal;* cioè questo così fatto, *convien, che mal altrui impronti;* cioè faccia o faccia fare male al nimico suo. E questi è l'iroso che fa male al nimico, et ama lo male del nimico suo per la vendetta che desidera più che non dè; e così dimostra che l'amore disordinato de la vendetta; cioè più che non si dè, è radice dell'ira; e così appare che l'amore del male è cagione de la superbia, invidia et ira. E dèsi qui notare che amare queste tre cose dette di sopra moderatamente non serebbe peccato; ma virtù; ma amarle più che non si dè, ch'è quando s'amono [1] con male del prossimo, sono li tre peccati ditti di sopra; e quando s'amano meno, sono altri peccati dei quali non si fa qui menzione, perchè non sono al proposito de la materia. Et è da notare che l'autore finge che Virgilio àe dimostrato che la volontà umana simplicimente non ama lo male del prossimo; ma a fine di suo proprio bene, sicchè vero è quello che è ditto, che la volontà non può desiderare simplicemente lo male.

C. XVII. — *v.* 124-132. In questi tre ternari l'autor finge che, poi che Virgilio puose la divisione de l'amore che corre [2] nel male, adiunse la demostrazione de l'amore che corre nel bene con meno vigore che non dè, dicendo prima come l'amore che torce nel male si purga nei tre gironi, dei quali è trattato di sopra, dicendo così: *Questo triforme amor;* cioè questo amor che torce nel male, ch'è in tre specie diviso; cioè in superbia, invidia et ira, *qua giù di sotto;* e dimostrò Virgilio a Dante li tre gironi già montati da loro e valicati: imperò che ora erano in sul quarto, *Si piange;* cioè si purga, come appare, nel primo balso la superbia, nel secondo la invidia, nel terso l'ira. *or vo';* cioè ora vollio io Virgilio, *che tu;* cioè Dante, *dell'altro intende;* cioè amore; del secondo: imperò che di sopra fu trattato del primo amore che torce nel male, ora tocca lo secondo che [3] corre nel bene con meno vigore che non si dè, e però dice: *Che corre al ben con ordine corrotto;* cioè corre al sommo bene ch'è Iddio, o alle virtù, non con quel [4] fervore che si dè; ma con minore. *Ciascun;* cioè omo, *confusamente;* cioè non chiaramente, *un bene apprende;* cioè vede ne l'apprensione sua che li è uno sommo bene, *Nel qual;* cioè bene, *si cheti l'anima;* cioè si contenti l'anima, sicchè più non desideri, *e disira;* cioè e desidera esso sommo bene, *Perchè;* cioè per la qual cosa, *di giunger lui;* cioè esso sommo bene, *ciascun contende;* cioè si sforsa e cercalo quanto può: imperò che come dice Boezio, III Filosofica Consolazione: *Est enim mentibus ho-*

[1] *S'amono.* Così fu scritto da parecchi antichi per una cotale uniformità, essendosi tutti i verbi da principio modellati sulla seconda coniugazione. *E.*
[2] C. M. che torce nel male, [3] C. M. che torce nel bene
[4] C. M. con quell'ordine e fervore

minum veri boni naturaliter inserta cupiditas; sed ad falsa devius error abducit. — *Se lento amor;* cioè che non abbia lo vigore che dè avere, *a lui veder;* cioè a cognoscere questo sommo bene, *vi tira;* cioè voi omini, *O a lui acquistar;* cioè ad acquistar esso sommo bene si va con lentessa e non con ferventissimo amore, come si dè, *questa cornice;* ne la quale siamo ora, che è la quarta, *Di po' giusto penter, ve ne martira;* cioè poi che ve ne siete pentuti [1], ve ne purga con la pena questo quarto girone, dove si purga lo peccato de l'accidia; et amare lo sommo bene, cioè di cognoscerlo o d'acquistarlo con pogo vigore, e non quanto si dè: imperò che si dè amare di cognoscerlo e d'acquistarlo più che noi medesmi, è peccato d'accidia lo quale finge l'autore che si purghi ne la quarta cornice. E così fa qui l'autore pur menzione de l'amore che si fa con minore cura che non si dè, perchè quinci si cagiona l'accidia de la quale intende qui: imperò che quando s'ama (1) con maggior cura che non si dè, intendendo al modo ditto di sopra, sono altri peccati dei quali non s'intende qui; e questo intendimento è sforsato, e non credo che fusse dell'autore.

C. XVII — *v.* 133-139. In questi due ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Virgilio dimostrò come l'amore disordinato inverso le cose mondane è cagione e radice delli altri peccati mortali; cioè avarizia, gola e lussuria, dicendo così: *Altro bene è*; cioè diverso da quel che è ditto di sopra, *che;* cioè lo quale, *non fa l'om felice:* imperò che l'omo, se avesse tutto 'l mondo, non serebbe però felice: imperò che felice è colui che à lo desiderio suo quietato, sicchè niente desideri più; ma stia contento a quel ch'elli à. Questo bene sono tutte le cose mondane create da Dio, le quali tutte sono buone; ma sono bene imperfetto, e però disse Salomone: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas* —. *Non è felicità;* questo così fatto bene non è la vera e perfetta felicità, *non è la buona Essenzia;* questo bene imperfetto non è la buona essenzia; cioè divina, *frutto e radice d'ogni ben;* cioè non è lo ben perfetto, che è frutto d' ogni bene: imperò che c'è dato per merito de le nostre buone operazioni nell'altra vita: imperò che in questa non si può avere perfettamente, et è radice d'ogni bene: imperò che da lui si diriva ogni bene, sì come da la radice lo frutto de l'arbore. *L'amor;* cioè umano, *che;* cioè lo quale, *troppo s'abbandona ad esso;* cioè troppo si fida in esso bene imperfetto più che non dè, tanto che spesse volte n'abbandona lo ben perfetto; e dice *troppo,* intendendo pur de l'amore che ad esso va con più cura che non dè: imperò che quel che va con meno cura, non

[1] *Pentuto* da *pentere;* verbo trasportato dalla terza coniugazione alla seconda. *E.*

(1) C. M. s'ama con minore cura

fa al proposito, e questo è l'amor disordinato de le cose mondane, *Di sovra noi si piange per tre cerchi;* cioè si purga ne' tre gironi, li quali sono a montare; cioè nel primo l'avarizia ch'è inverso li beni de la fortuna; nel secondo la gola ch'è inverso li diletti del gusto; nel terso et ultimo la lussuria ch'è inverso le cose dilettevili, massimamente carnali. *Ma come tripartito si ragiona;* cioè ma come sia diviso in tre spezie, *Tacciolo;* io Virgilio, *acciò che tu;* cioè Dante, *per te ne cerchi;* cioè per la tua sensualità lo consideri e dividilo. Bene dice l'autore, fingendo che Virgilio dica così: imperò che 'l bene perfetto e sommo non è sensibile; ma intelligibile, e però Virgilio, che significa la ragione, l'àe dichiarato che la sensualità non n'aggiungea ([1]); ma questo bene imperfetto è bene sensibile, et a questo bene adiunge la sensualità, e però àe finto che Virgilio lo taccia, acciò che la sensualità lo consideri e dividalo. E però volendolo dividere si dè dividere così: lo bene imperfetto sensibile o elli è tale che muove tutti li sentimenti, o è tale che ne muove pur uno. Se è lo primo, o è in desiderio tanto, o è in operazione e desiderio. Se è pure in desiderio, et a quello si stenda l'amor disordinato, allora cagiona l'avarizia; s'elli è in desiderio et operazione, et a quello intende l'amor disordinato, allora cagiona la lussuria; s'elli è lo secondo è tale che muove pur uno senso tanto; cioè lo gusto, et a quello si stende l'amor disordinato o con desiderio o con opera, o con l'uno e l'altro insieme; allora cagiona la gola. E perchè in più modi non si può dividere, non sono più; e perchè l'avarizia muove tutti li sentimenti e sta nel desiderio e non seguita bene niuno, però la puose l'autore di sotto a la gola et a la lussuria ([2]); perchè per la gola non seguita tanto bene, quanto per la lussuria: imperò che non ne seguita se non lo conservamento del proprio subietto, però la puose di sotto a la lussuria; e perchè per la lussuria seguita lo conservamento de l'umana specie, ch'è maggior bene che d'uno individuo, però la puose di sopra a tutti. Potrebbesi anco pilliare questa divisione in questa forma; lo bene imperfetto, in che può intendere l'amore disordinatamente, o è utile o è dilettevile: se è utile, quinde si cagiona l'avarizia; se è dilettevile, o è pure dilettevile ad uno sentimento o a più; se pur ad uno; cioè al gusto, è la gola; se a più, è la lussuria. E questo s'intende quando lo detto bene s'ama con più cura che non dè; ma quando s'ama con meno cura che non si dè, sono altri peccati dei quali non s'intende ora dall'autore di dimostrare quive, perchè non sono a suo proposito; et anco possano essere sotto queste specie, come appare de la prodigalità ch'è sotto l'avarizia. E qui finisce il canto XVII, et incomincia lo canto XVIII.

([1]) C. M. non v'aggiungea

([2]) C. M. lussuria; e perchè

CANTO XVIII.

1 Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottor, et attento guardava
Ne la mia vista s' io parea contento.
4 Et io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor tacea, e d' entro dicea: Forse
Lo troppo addimandar, ch' i' fo, lo grava.
7 Ma quel Padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlar ardir mi porse.
10 Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
13 Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amor, a cui reduci
Ogni buon operar e 'l suo contraro.
16 Drizza ver me, disse, l' acute luci
De lo intelletto, e fieti manifesto
L' error dei ciechi che si fanno duci.
19 L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacer in atto è desto.

v. 6. C. A. gli grava. v. 12. C. A. e descriva.

22 Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a lui la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face;
25 E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegar è amor, quell'è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
28 Poi come il foco muovesi in altura,
Per la sua forma ch'è nato a salire
Là dove più in sua materia dura;
31 Così l'animo preso entra in disire:
Chè moto spirital giammai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
34 Or ti puote apparer quanto è nascosa
La verità a la gente, che avvera
Ciascun amor in sè laudabil cosa:
37 Però che forse appar la sua matera
Sempre esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
40 Le tuoe parole e 'l mio seguace ingegno,
Rispuosi lui, m'ànno amor discoverto;
Ma ciò m'à fatto di dubbiar più pregno:
43 Chè s'amor è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritta o torta va, non è suo merto.
46 Et elli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pur a Beatrice: ch'è opra di fede.
49 Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, et è con lei unita,
Specifica virtù à in sè colletta,

v. 23. C. A. a voi la — v. 32. C. A. Che è moto spirital e mai non
v. 34. C. A. apparir — v. 38. C. M. esser vera; v. 51. C. A. virtude

52 La qual senza operar non è sentita,
Nè sè dimostra, ma che per effetto,
Come per verde fronde in pianta vita.

55 Però, là onde vegna lo intelletto
De le prime notizie, omo non sape,
E del Primo Appetibile l'affetto;

58 Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima vollia
Merto di lode e di biasmo non cape.

61 E perchè a questa ogni altra si raccollia,
Innata v'è la virtù che consillia,
Che de l'assenso dè tener la sollia.

64 Questo è il principio, laonde si pillia
Ragion di meritare in voi, segondo
Che i buoni e i rei amor accollie e villia.

67 Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorsen d'esta innata libertate;
Però moralità lassaro al mondo.

70 Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.

73 La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, se a parlar ti prende.

76 La Luna quasi a terza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tuttor arda.

v. 53. C. A. Nè si dimostra mai che
v. 54. C. A. verdi frondi
v. 57. C. A. Primi Appetibili
v. 58. C. A. Ch'è solo in noi,
v. 63. C. A. E dell'assenso di tener
v. 66. C. A. Che buoni e rei amori
v. 78. C. A. che tututto arda.

79 E correa contra 'l Ciel, per quelle strade
Che 'l Sol infiamma allor che quel da Roma
Tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade;
82 E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa mantavona,
Dal mio carcar deposta avea la soma;
85 Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' om che sonnolento vana.
88 Ma questa sonnolenzia mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
91 E quale Ismeno già vidde et Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Baco avesser uopo;
94 Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io viddi di color, venendo,
Cui buon voler il giusto amor cavalca
97 Tosto fur sovra noi, perchè correndo,
Si movea tutta quella turba magna;
E du' dinanzi gridavan piangendo:
100 Maria corse con fretta a la montagna;
E Cesari, per suggiugar Ilerda,
Punse Marsillia, e poi corse in Ispagna.
103 Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan li altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
106 O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenzia e indugio
Da voi per tepidezza in ben far messo,

v. 79. C. A. E corrien contra noi, per v. 84. C. A. Di mio
v. 93. C. A. Bacco v. 101. C. A. E Cesar poi, per v. 101. C. M. Cesare

109 Questo, che vive (certo io non vi bugio)
Vuol andar su, purchè il Sol ne riluca;
Però ne dite onde è presso il pertugio.

112 Parole furon queste del mio Duca;
Et un di quelli spirti disse: Vieni
Di rieto a noi, e troverai la buca.

115 Noi siam di vollia a muoverci sì pieni,
Che restar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

118 Io fui Abbate in San Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.

121 E tal à già l' un piede entro la fossa,
Che tosto piangerà quel monastero,
E tristo fi' d' avervi avuto possa;

124 Perchè il suo fillio mal del corpo intero,
E de la mente peggio, e che mal nacque,
À posto in loco di suo pastor vero.

127 Io non so, se più disse, o poi si tacque:
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi e ritener mi piacque.

130 E quei che m' era ad ogni opo soccorso,
Disse: Volgeti qua; e viddi due
Venir dando all' accidia di morso.

133 Di rieto a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente a cui il mar s' aperse,
Che vedesser Giordan l' eredi sue.

v. 109. C. A. e certo v. 111. C. A. ov' è presso v. 120. C. A. Milan
v. 121. C. A. piè dentro alla v. 127. C. A. se el si disse, o s'el si tacque:
v. 130. C. A. uopo v. 131. C. A. in qua, vedine due
v. 132. C. A. Venirne v. 135. C. A. vedesse Giordan le rede sue.

136 E quella, che l'affanno non sofferse
Fino a la fine col filliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
139 Poi che furon da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
142 Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che li occhi per vaghezza ricopersi,
145 E 'l pensamento in sogno tramutai.

v. 139. C. A. Poi quando fur da noi

COMMENTO

Posto avea fine ec. Questo canto XVIII contiene dichiaragione dell'amore detto di sopra, e la purgazione del peccato dell'accidia; e però lo nostro autore fa in esso principalmente due cose: imperò che prima pone la dichiaragione dell'amore toccato nel precedente canto intorno ai dubbi che muove l'autore; ne la seconda l'autore pone la purgazione del peccato de l'accidia, e come uditte d'alquante di quelle anime di loro condizione, e come intrò in diversi pensieri tanto che s'addormentò, et incomincia la seconda quive: *La Luna quasi a terza* ec. La prima parte, che serà la prima lezione, si divide in parti cinque: imperò che prima l'autore finge come, finito Virgilio lo suo parlare, Dante li mosse uno dubbio; ne la seconda finge che Virgilio li dichiari lo dubbio mosso, et incomincia quive: *Drizza ver me,* ec.; ne la tersa parte finge l'autore come mosse anco un altro dubbio a Virgilio che nacque de la dichiaragione del sopra ditto, e come Virgilio in generale manifesta la condizione del dubbio, quive: *Le tuoe parole* ec. [1]; ne la quarta finge come Virgilio diede la dichiaragione speciale a ditto dubbio, quine: *Ogni forma sustanzial,* ec.; ne la quinta finge come Virgilio sopra la ditta dichiaragione adiunse una corollaria conclusione, quive: *Color che ragionando* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere lo testo co la litterale et allegorica, o vero morale esposizione.

[1] *Le tuoe parole* - ad - *Ogni* - è sostituzione dal Cod. Magliabechiano. *E.*

C. XVIII — *v.* 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che, compiuto lo ragionamento di Virgilio ditto di sopra nel quale dichiarò come amore è radice d'ogni virtù e d'ogni vizio, elli pregò Virgilio che dichiarasse che cosa è amore: imperò che di questo dubbitava, dicendo così: *Posto avea fine al suo ragionamento L'alto Dottor;* cioè Virgilio, al quale in questa parte ben si convenia questo nome: imperò che come dottore avea parlato e determinato che amore è la radice dei sette peccati mortali e così de le virtù, come chiaro appare per quil che ditto è di sopra, *et attento guardava Ne la mia vista;* cioè Virgilio fiso guardava nel mio volto: imperò che quive si cognosce l'abito d'entro per li segni che nel volto si vedeno, *s'io;* cioè Dante, *parea contento;* cioè di quel che ditto era di sopra: li segni del volto che dimostrano contentamento sono levamento su del volto, letizia de la faccia, e 'l volgimento del volto qua e là [1]. *Et io;* cioè Dante, *cui;* cioè lo quale, *nuova sete;* cioè nuovo desiderio di sapere, *ancor frugava;* cioè stimulava, *Di fuor tacea;* che era uno segno di non esser contento, *e d'entro;* cioè a me, *dicea: Forse;* mormorando o menando le labbra; e questo era segno di non esser contento, *Lo troppo addimandar, ch'i' fo, lo grava;* ecco che manifesta l'autore lo suo concetto ch'elli avea allora d'entro, lo quale procedea da discrezione. *Ma quel Padre verace;* cioè Virgilio lo quale ora chiama *Padre:* però che come padre attendeva a la salute di Dante, come di filliuolo; et anco la ragione dè comandare et insegnare a la sensualità, e la sensualità dè ubedire a la ragione et attendere a la sua dottrina, come filliuolo, *che s'accorse Del timido voler;* come se n'avidde Virgilio: imperò che Dante fece atto di voler parlare e rattennesi, che fu segno di volere parlare e di timore, per lo quale lassò lo volere, *che non s'apriva;* cioè che non si manifestava, *Parlando;* cioè Virgilio, *di parlar ardir mi porse;* cioè a me Dante. E debbiamo pensare che cosa disse Virgilio a Dante che li diè ardire di parlare, et acconciamente possiamo fingere che li dicesse: Ài veduto, Dante, come amore è radice d'ogni virtù e d'ogni vizio, per darli ardire di dire. *Ond'io;* cioè unde, cioè per lo qual parlar io Dante dissi, s'intende: *Maestro;* ecco che chiama Virgilio *Maestro,* perchè ora à ad ammaestrare; e dice Gracismo che è differenzia tra dottore e maestro: dottore è pur d'uno, maestro di più, e però dice: *Unus est doctor, sit multorumque magister —, il mio veder;* ecco per questo dire, che Dante fa ora, che dice *il mio veder,* possiamo fingere che Virgilio dicesse: Ài veduto ec., *s'avviva Sì nel tuo lume;* cioè, secondo la lettera, lo

[1] C. M. là; et un altro segno è del parlare; cioè che si comprende nelle parole, e di questo non s'intende ora. *Et io;*

veder di me discepolo s'illumina sì ne la tua dottrina; e secondo l'allegoria, la sensualità s'avviva, cioè s'illumina nello intelletto de la ragione per sì fatto modo, *ch'io discerno chiaro;* cioè io Dante veggo chiaramente, *Quanto la tua ragion;* che tu ài posto di sopra, *porti o descriva: porti* à ditto per quel ch' el lassò a dichiarare, acciò che Dante pensasse da sè, *o descriva;* dice per quel che dichiarò apertamente. *Però ti prego, dolce Padre caro;* ecco che Dante conchiude la sua dimanda con prego a Virgilio, dicendo: *Che mi dimostri amor;* cioè che cosa è amore, *a cui reduci Ogni buon operar;* cioè al qual amore tu arrechi le virtù, *e 'l suo contraro;* cioè lo vizio: lo contraro del buono (¹) operare è lo male operare ch' è vizio; e per questo appare che l'autore vuole sapere che cosa è amore, lo quale è radice del bene e del male.

C. XVIII — *v.* 16-39. In questi otto ternari l'autore nostro finge come Virgilio li dichiarò lo dubbio che avea; cioè che cosa è amore, et anco lo fe accorto de l'errore di certi Filosofi, che disseno ogni amore essere lodevile, dicendo così: *Drizza ver me, disse;* Virgilio a Dante: volendoli dichiarare che cosa è amore lo fece attento, dicendoli che dirissasse in ver lui, *l'acute luci De lo intelletto.* Se Virgilio significa la ragione e Dante la sensualità, che vuole dire l'autore che finge che Virgilio li dica che dirissi in verso lui l' acute luci dello intelletto? La potenzia apprensiva de lo intelletto è atta a servire a la ragione et ai sentimenti, secondo lo Filosofo che dice: *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu;* e però dice la ragione a la sensualità: Dirizza l'acute e sottili potenzie de lo intelletto che non operino ora, secondo che i sensi li apparecchino di fuora; ma solamente intendino a le ragioni che io inducerò; sicchè dirissare è rimuovere dai sentimenti e reducere a la ragione: l'acute luci sono le potenzie intellettive. E perchè dice questo? Perchè quel che dè dire non è cosa, che per li sentimenti si possa comprendere. *e fieti manifesto L'error dei ciechi;* cioè di color che non sanno, che sono come ciechi de la mente, *che si fanno duci;* cioè si fanno guidatori delli altri, cioè ammaestratori delli altri; e se colui che non sa vuole ammaestrare chi non sa, conviene che addivegna come del cieco, che se 'l cieco guida lo cieco, amburo cadeno ne la fossa: l'errore di costoro era che diceano che ogni amore in sè era buono; la quale cosa l'autore mosterrà esser falsa. *L'animo, ch'è creato ad amar presto;* parla dell'animo umano ch' è creato da Dio con potenzia d'amare, che si chiama concupiscibile; la quale potenzia prestamente può arrecare in atto, e per questo dimostra che l'amore sia una presta potenzia naturale dell'animo umano, *Ad ogni cosa è mobile che piace:* imperò che questa (²) mobilità

(¹) C. M. del bene operare (²) C. M. questa nobilità

ae l'animo umano naturalmente, *Tosto che dal piacer in atto è desto;* qui dimostra che questa naturale potenzia d'amare stassi cheta nell'animo e non si produce in atto, se non provocata dal piacere: imperò che quando l'apprensiva, mossa da li sentimenti, ministra alcuna cosa all'anima, o ella li piace o ella li dispiace: se li dispiace, muovesi l'animo ad odiarla; se li piace, incontenente si muove ad amarla. *Vostra apprensiva;* cioè la potenzia apprensiva umana: questa apprensiva è una in tutte le potenzie dell'anima intellettiva, benchè per altro modo si mostri in uno atto et in uno altro: imperò che sua apprensiva è la ragione, sua apprensiva à l'ira, sua apprensiva à la concupiscenzia, e così ciascuno sentimento à la sua apprensiva (1) ec.; ma ell'è una, e per li diversi atti è differente: imperò che altra apprensiva è l'una, et altra è l'altra; cioè che per altro modo apprende l'una, e per altro modo apprende l'altra. Questa apprensiva è quella de la volontà e concupiscibilità, de la quale parla l'autore ora, la quale pillia de l'apprensiva del senso comune, e quella pillia da l'apprensiva dei sensi particulari, e pillia l'apprensiva de la volontà intenzione da le cose, che sono bene o che paiano; e qui intenzione s'intende movimento: secondo che le trova o buone o rie si muove o con piacimento, o con dispiacimento; qui s'intende che da le cose buone, o che paiano, si muova con piacimento; e da le rie, o che paiano, con dispiacimento. *Tragge intenzione;* cioè pillia ad intendere, cioè muovimento, *da esser verace;* cioè da quelle cose che veramente sono buone o paiano: imperò che a le cose rie non può intendere, se non è ingannata apprendendole per buone: imperò che come apprende la cosa ria, incontenente la rifiuta; e come apprende la cosa buona, v'intende; e però dice: *e dentro a lui;* cioè all'animo, *la spiega;* cioè liela manifesta e ponliela inanti, *Sì che l'animo ad essa;* cioè cosa posta inanti, *volger face;* cioè a considerarla. *E se rivolto;* cioè l'animo umano, *in ver di lei si piega;* cioè s'inchinò in verso la cosa postali inanti, sicchè ne pilli piacimento e questo è piegare; cioè pilliarne piacimento de la cosa appresa, *Quel piegar è amor;* cioè quella inclinazione, che fa l'animo in pilliar piacimento de la cosa appresa; e però dice santo Agostino: *Quod amor est inhians habere quod amat cupiditas —, quell'è natura;* cioè quil piegare è naturale, *Che per piacer di nuovo in voi si lega:* imperò che si fa una colligazione dell'animo a la cosa che piace, de la quale nasce la concupiscenzia; e lo desiderio fassi di nuovo, perchè prima non era. *Poi come il foco muovesi in altura;* cioè (2) dimostra per similitudine lo movimento dell'animo ch'è preso dal piacere de la cosa obietta, per (3) la

(1) C. M. la sua apprensiva, e 'l senso comune à la sua apprensiva ec.; ma
(2) C. M. Ora dimostra (3) C. M. per lo quale

quale si muove come 'l fuoco che si muove in alto. *Per la sua forma;* cioè per la sua forma specifica, cioè per lo suo esser distinto dall'altre cose create, secondo natura a lui dato, *ch'è nato a salire;* cioè la forma del fuoco naturalmente monta: imperò che di natura de le cose leggieri è montare; questo che seguesi dè accostare a quello *Poi come il foco muovesi in altura, Là dove più in sua materia dura;* e così si dè intendere che là dov'è maggiore, più monta in su; e però dice: *Là dove più in sua materia dura;* cioè quive, u' elli à maggiore vigore per più di materia ch' elli abbia, quive più si inalsa; e la cagione è ditta di sopra. Lo fuoco in materia è lo nostro che noi usiamo; ma lo fuoco sensa materia àe la spera sua di sotto a la luna tra l'etere e la luna, e però infine quive s'affatica di montare; ma quando è quive sta quieto, perch' è nel suo sito naturale. *Così l'animo preso;* dal piacere de la cosa obietta, *entra in disire;* cioè in desiderio entra de la cosa che li piace; et assegna la cagione: *Chè;* cioè imperò che, *moto spirital;* cioè lo movimento de lo spirito, *giammai non posa;* cioè giammai non sta contento, *Fin che la cosa amata il fa gioire;* cioè lo fa avere contentamento di sè: come 'l fuoco che mai non posa, in fin che non è ne la sua spera; così l'amore, infin che non à la cosa amata. *Or ti puote apparer;* cioè a te Dante può esser manifesto per quello ch' è ditto, *quanto è nascosa La verità a la gente, che avvera;* cioè che pone per vero, *Ciascun amor in sè laudabil cosa;* questo è l'errore, del quale fece menzione al principio; che molti ingannati affermavano che ogni amore in sè era buono, e moveansi da questo. L'animo non ama se non le cose che li apparecchia l'apprensiva, e l'apprensiva nolli apparecchia se non le cose ch' ànno vero essere, e le cose ch'ànno vero esser sono buone, dunqua ogni amore è buono; e questo errore l'autore nostro solve per quello che seguita, dicendo così: *Però che forse appar la sua matera Sempre esser buona;* e per questo si *appar;* si manifesta in parte l'errore: imperò che molte cose paiano quil che non sono; cioè paiano buone e sono rie; e così s'inganna l'apprensiva e l'animo che ne pillia piacere. Adiunge l'altra parte in che sta anco l'errore; cioè che, pognamo che l'obietto sia buono, l'animo può operare in quello obietto indebitamente o per troppo o per poco, e così erra come dimostrato fu nel precedente canto; e però adiunge: *ma non ciascun segno È buono, ancor che buona sia la cera*[1]*;* parla per similitudine: come lo gattivo

[1] vv. 34-39. Torquato Tasso nelle sue Considerazioni sopra le canzoni del Pigna, ricordando questi versi, ragiona così « Chiama qui Dante materia; cioè cagion materiale, la bellezza che è oggetto generante l'amore, perchè sebbene, secondo i Peripatetici, l'oggetto è cagione produttrice; nondimeno è dottrina de' Platonici, ai quali per avventura Dante ebbe in questo luogo

suggello che fa lo segno ne la cera, fa gattivo ([1]) segno ne la cera ben ch'ella sia buona; così ben che la cosa amata in sè sia buona, può essere errore ne l'amore che ama o troppo o poco, e così si passa l'ordine e cadesi in vizio. E per aver mellio notizia di quel che l'autore dice de l'amore, debbiamo sapere che li atti ([2]) de l'animo umano sono inverso l'obietto suo o di placenzia, o didisplacenzia ([3]): placenzia è disposizione che seguita per lo conforto de la virtù concupiscibile, et è placenzia o di bene o di male: se è di bene, o proprio o d'altri ([4]); se è proprio o è coniunto o è da lunga; se è bene proprio distante, la placenzia genera concupiscenzia e desiderio: la concupiscenzia è appetito del bene proprio appreso ancora distante; e desiderio è ardente et intenso appetito di quil medesmo bene, e sigurtà e speransa genera ancora; e la placenzia del bene proprio coniunto genera allegressa e letizia: allegressa è iocundamento de l'acquistamento del bene proprio coniunto: letizia è godimento dell'uso di tal bene. Se la placenzia è del bene altrui, genera amore; et è amore volontà, secondo la quale desideriamo lo bene altrui; se è placenzia di male altrui, che del proprio non può essere, genera odio; et odio è volontà, secondo la quale desideriamo lo male altrui. E per questo appare che da la virtù concupiscibile, secondo la placenzia nasceno questi atti; concupiscenzia, desiderio, gaudio, letizia, amore et odio; e se li atti ([5]) de l'animo umano so [6] di displicenzia, che è disposizione che seguita per lo conforto de la potenzia irascibile, et è questa displicenzia o del bene, o del male; se del bene o proprio, o d'altrui; se proprio, o coniunto o assente; se è bene proprio o coniunto o assente, la displicenzia genera abominazione e fastidio: fastidio è rifiutamento del bene proprio, appreso assente o coniunto: abominazione è ardente et intenso rifiutamento del bene proprio, assente, e così del coniunto. Se è displicenzia del bene altrui, genera invidia: invidia è volontà, secondo la quale desideriamo altri essere sensa li suoi beni; se la displicenzia è del male o è proprio o è d'altri; se è proprio, o è presente, o assente; se ([7]) è presente, la displicenzia genera dolore e tristizia: dolore è afflizione del male pro-

riguardo, che l'anima sia cagione effettiva di quegli atti, ch'ella intorno all'oggetto, quasi in sua materia produce. Non è dubbio che l'amore non segua la cognizione, e non sia in alcun modo effetto di quella; onde il bello quanto è più conosciuto, tanto è più amato; e meno, quanto meno ». *E.*

([1]) C. M cattivo ([2]) C. M. li atti de la potenzia concupiscibile sono inverso lo bene dilettevile, o di placenzia, ([3]) C. M. displicenzia: ([4]) C. M. d'altrui

([5]) C. M. li atti della virtù concupiscibile sono displicenzia, o sono del bene,

[6] *So; sono* è voce proveniente dall'infinito *sere* ed è comune a parecchi antichi, ed al popolano favellare. Nel secondo dell'Eneide l'Ugurgeri tradusse « per la volontà delli Dei so portato nelle fiamme ». *E.*

([7]) C. M. se è presente o assente, la displicenzia

prio *iam*, presente[1] appresso: tristizia è afflizione de la coniunzione di quello, se è timore e desperazione; et è timore et afflizione del male proprio appresso a bene; e desperazione è afflizione del male proprio, assente appresso, sensa rilevamento alcuno di speransa. Se la displicenzia è del male altrui, genera misericordia; et è misericordia voluntà, secondo la quale desideriamo altri essere senza lo suo male; adunqua da la concupiscibile potenzia esceno, secondo la displicenzia, questi atti; cioè fastidio, abominazione, invidia, dolore, tristizia e misericordia; e secondo la placenzia n'esceno concupiscenzia, desiderio, allegressa, letizia, amore, odio; et oppognanosi [2] insieme li atti dell'una colli atti dell'altra; cioè fastidio e concupiscenzia, desiderio et abominazione, allegressa e dolore, letizia e tristizia, amore et odio, invidia e misericordia. E quinci si vede propiamente che cosa è amore, et unde nasce; ma lo nostro autore lo prese più largamente; cioè non pure per lo desiderio del bene altrui; ma anco per lo desiderio del bene proprio, et eziandio per lo desiderio del male; ma [3] impropriamente, come ditto è di sopra. E però debbiamo dire che amore, secondo che l'autore lo descrive, è inclinazione naturale dell'animo; cioè de la volontà mossa da l'apprensiva de la cosa piacente; e così appare che amore non è sempre buono: imperò che, come fu ditto di sopra, può essere che l'apprensiva s'inganni; parendoli buono quel che non è; et anco può essere che la inclinazione dell'animo o è troppa, o è poga più, che non si conviene a la cosa che piace, come detto fu di sopra; e così si manifesta l'errore dei *ciechi che si fanno duci.*

C. XVIII — *v.* 40-48. In questi tre ternari lo nostro autore finge che, di po' la risposta di Virgilio fatta a dichiarare che cosa è amore, elli mosse un altro dubbio lo quale Virgilio promette di solvere nell'altra parte, secondo la ragione umana; ma secondo lo spirito la solve la Teologia et a lei lo manda. Dice così: *Le tuoe parole;* cioè ditte di sopra, *e 'l mio seguace ingegno;* cioè che seguita le tuoe parole; cioè ch'è capace de le tuoe sentenzie, *Rispuosi lui;* cioè rispuosi io Dante a Virgilio, *m'ànno amor discoverto;* cioè m'ànno manifestato che cosa è amore; e bene adiunge lo ingegno suo a le parole di Virgilio: imperò che, se la sensualità non apprendesse quello che dimostra la ragione, invano s'affaticherebbe la ragione. *Ma ciò m'à fatto di dubbiar più pregno;* cioè questa dichiaragione m'à messo in maggiore dubbio; et ora manifesta lo dubbio: *Chè s'amor è di fuori a noi offerto;* come dimostra la ragione ditta di sopra; cioè che l'amore è una potenzia che à l'animo lo quale si

[1] C. M. presente, o vero assente appreso: tristizia [2] C. M. oppognansi
[3] C. M. ma imprimamente, come ditto

muove in atto, quando l'apprensiva li presenta cosa piacevile, *E l'anima non va con altro piede;* cioè co l'amore: imperò che l'anima va, secondo che l'affezione la porta, *Se dritta o torta va;* l'anima, *non è suo merto:* però che va com' ella è mossa; dunqua bene operare non acquista merito, e male operare non acquista demerito. E mosso lo dubbio, finge l'autore che Virgilio prometta la risposta a la ragione possibile, e nel rimanente lo rimanda a Beatrice. *Et elli a me;* cioè e Virgilio rispuose a me Dante: *Quanto ragion qui vede Dir ti poss'io;* cioè io ti posso aprire la verità, quanto la ragione umana comprende, che non vasta a solvere questo dubbio; e però dice: *da indi in là;* cioè da la ragione umana in su, *t'aspetta Pur a Beatrice;* cioè a la santa Teologia: *ch' è opra di fede;* cioè imperò che s'appartiene a la fede catolica: imperò che la ragione umana non apprende, se non le cose sensibili e le intellettuali, secondo le sensibili; ma la Teologia insegna le cose spirituali che s' apprendeno per fede, non per ragione.

C. XVIII — *v.* 49-66. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Virgilio solve lo dubbio proposto di sopra, secondo ragione, dicendo così: *Ogni forma sustanzial;* cioè ogni anima: imperò che l'anima è forma sustanzial de l'omo, l'omo è composto d'anima e di corpo, l'anima è forma; lo corpo è materia dell'omo, la forma è quella [1] che dà essere a la cosa; la materia è quella de la quale con alcuna cosa; cioè co la forma, si fa alcuna cosa, *che setta;* cioè la quale forma sustanzial divisa, *È da materia;* cioè che à essere separata da la sua materia: l'anima umana separata dal corpo à essere, et unita col corpo à essere, benchè altro essere sia l'uno, et altro sia l'altro, che non è nell'anime delli animali bruti, le quali non ànno essere separate dal corpo; e però dice che l'anima umana è pura forma: imperò ch'ella è divisa da materia; et adiunge: *et è con lei;* cioè co la materia, *unita;* cioè coniunta, sì come è mentre che sta nel corpo, *Specifica virtù à in sè colletta;* cioè à una potenzia differente da tutte l'altre specie, la quale costituisce la sua specie e falla differente dall'altre. *La qual;* cioè potenzia, *senza operar non è sentita;* cioè non appare e non si manifesta, se non per l'effetto; e però seguita: *Nè sè dimostra;* cioè essa potenzia, *ma che per effetto;* cioè se non per effetto; e pone lo esemplo: *Come per verde fronde in pianta vita;* cioè come si cognosce la pianta essere viva, quando si vedeno le frondi verdi; così per li suoi effetti si cognosce la virtù specifica de la forma sustanziale. *Però;* ecco che conchiude una proposizione; cioè che l'omo non sa unde vegna lo intelletto de le prime notizie; cioè de la generalità, e l'affetto;

[1] Corretto col Magliab. da - che dà - infino - de la quale. *E.*

cioè l'amore di Dio, dicendo: *omo non sape* [1]; cioè non sa, *là onde vegna lo intelletto De le prime notizie;* come ne' fanciulli cognoscere lo padre e la madre, e così dell'altre cose generali ne li omini provetti, come sono certe cose che li omini sanno in generale; ma non in particulare, *E l'affetto;* cioè l'amore e lo desiderio, *del Primo Appetibile;* cioè del sommo bene ch'è Iddio: ogni omo desidera lo sommo bene; unde vegna questo desiderio l'omo non sa: imperò che naturalmente è ne l'anima. *Che;* cioè le quali due cose; cioè lo intelletto de le prime notizie, e lo desiderio di Dio, *sono in voi;* cioè omini naturalmente, *sì come studio in ape Di far lo mele;* cioè come naturalmente è nell'apa lo studio di fare lo mele. *e questa prima vollia;* che è naturale, *Merto di lode e di biasmo non cape;* cioè non à in sè merito, nè demerito: imperò che dice lo Filosofo che i primi movimenti non sono in nostra podestate. *E perchè;* cioè et acciò che, *a questa;* cioè prima vollia, *ogni altra;* cioè volontà, cioè seconda e terzia, e così dell'altre che seguitano, *si raccollia;* cioè s'accordi a la prima, *Innata;* cioè dentro nata nell'anima e posta naturalmente, *v'è;* cioè ne l'anima, *la virtù che consillia;* cioè la potenzia ragionevile, che à a consilliare la volontà di quel che dè volere e non volere, *Che;* cioè la quale potenzia ragionevile, *dè tener la sollia;* cioè la signoria, *de l'assenso;* cioè del consentimento de le seconde volontadi a la prima; cioè la ragione dè reggere e signoreggiare li secondi movimenti, sicchè non consentino se non quil che ditta la ragione. *Questo è il principio;* ora finge l'autore che Virgilio pogna la soluzione del dubbio; cioè che, benchè i primi movimenti non siano in nostra potenzia e non abbiano cagione di loda, nè di biasmo, l'assenso seguente è quel che merita o demerita; e però dice: *Questo;* cioè l'assenso, *è il principio laonde;* cioè dal quale, *si pillia Ragion di meritare;* cioè se consente quel che dè, *in voi;* cioè in voi omini, *segondo Che i buoni e i rei;* cioè assentimenti, *amor accollie;* cioè rauna insieme, *e villia;* cioè lega insieme; cioè che se amore accollie e lega li buoni consentimenti insieme, allora si merita; e s'elli accollie e lega li riei consentimenti, allora si demerita. E così àe mostrato l'autore che pur naturalmente l'omo può meritare e demeritare, benchè la Teologia a questo adiunga che, secondo la nostra fede, benchè l'anima possa meritare e demeritare naturalmente, come dimostrato è; questo meritare e demeritare è o a loda, o a biasmo del mondo, oltra 'l quale non si stende la ragione umana che non vede che l'anima è perpetua et è creata da Dio ad esser perfetta, et esser non può perfetta se non ritorna a colui che li à dato l'essere; cioè a Dio ch'è prima cagione; e l'anima non può

[1] *Sape;* desinenza primitiva e regolare dall'infinito *sapere. E.*

per sua virtù naturale montare tanto insù, ch'ella adiunga a Dio: con ciò sia cosa che sua virtù sia limitata e terminata: imperò ch'è creatura, e non si può stendere che [1] adiunga al creatore. E però, acciò che l'anima meriti Iddio, è bisogno che Iddio si faccia inverso l'anima e tirila a sè co la sua grazia, e così può meritare sofficientemente d'avere vita eterna, in quanto ella vollia e desideri d'essere così tirata, e dimandilo. Et a questo dice la Santa Scrittura, che prima è bisogno all'anima la grazia preveniente di Dio, la quale disponga l'anima a volere e dimandare la grazia illuminante, cooperante, e consumante, altramente non potrebbe meritare che vastasse a vita eterna. E però, benchè l'anina possa meritare alcuna cosa o demeritare per le pure naturali potenzie, non può sofficentemente meritare per esse vita eterna, se non sopra vegnano le grazie, le quali adiunte con quelle fanno meritare quelle; ma per sè medesma può bene demeritare l'anima per le suoe pure naturali potenzie, benchè a ciò [2] aiutino le suggestioni diaboliche, e le istigazioni del mondo e de la carne, alcuna volta o tutte le più volte. E però disse Virgilio, come finse l'autore, che quanto ragione umana vede, li direbbe che non vasta; ma più su che la ragione umana vegga, dimandi la Santa Teologia.

C. XVIII — *v.* 67-75. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Virgilio, continuando lo suo ragionamento, dimostrò a Dante unde fu presa la Filosofia morale; cioè da questa innata libertà ch'è ne l'anima, dicendo così: *Color;* cioè quelli, *che ragionando;* cioè li quali filosofando, cioè investigando le cagioni naturali, *andaro al fondo;* cioè al primo principio, unde si prende cagione di meritare o demeritare; cioè all'assenso del libero arbitrio: imperò che se consente al buono movimento, e se vi si rattiene e stàvi fermo coll'ordine e modo dovuto, merita; e se fa lo contrario, demerita; e così se consente e tiensi e sta fermo nel rio movimento, che avviene quando s'inganna l'assenso del libero arbitrio, demerita ancora, *S'accorsen;* cioè s'avviddeno, *d'esta innata libertate;* cioè di questa naturale libertà, che à l'anima di consentire ai primi movimenti e di tenervisi e starvi ferma coll'ordine e col modo dovuto, o sconsentire e cessarli e levarsi da essi, *Però moralità lassaro al mondo;* cioè fenno arte e dottrina de le virtù morali, come si dovessено acquistare; e de' vizi, come si dovesseno fuggire. Et adiunge una conclusione che puose Virgilio per le cose dette innanti, dicendo: *Onde;* cioè per la qual cosa Virgilio disse, adiungendo al detto di sopra, *pognam;* cioè pognamo questo inconveniente, secondo la Teologia, benchè secondo la Filosofia paia vero; cioè *che di necessitate;*

[1] C. M. stendere tanto che aggiunga [2] C. M. a ciò invitino le

cioè che è necessario, *Surga ogni amor;* cioè nasca nell'anima, e levisi, *che;* cioè lo quale, *dentro a voi s'accende;* cioè dentro nell'anima si svellia, come 'l fuoco quando s'accende de la favilla, che è sopita ne la cenere, *Di ritenerlo;* cioè lo ditto amore, o di lassarlo, *in voi;* cioè omini, *è la potestate;* cioè la potenzia; e fa Virgilio accorto Dante che, quando Beatrice li parlerà d'esta materia, tegna a mente che la chiama la libertà de l'arbitrio *nobile virtù,* e però dice, *Beatrice;* cioè la Santa Scrittura, *intende La nobile virtù Per lo libero arbitrio:* imperò che così lo chiama, *e però guarda;* ecco che l'ammonisce, *Che l'abbi a mente;* cioè tu, Dante, *se a parlar ti prende;* cioè Beatrice. E qui finisce la prima lezione del canto XVIII, et incominciasi la seconda.

La Luna quasi a terza notte ec. Questa è la seconda lezione del canto XVIII, ne la quale l'autore nostro finge la purgazione del peccato dell'accidia; e come parlare uditte alcuna di quelle anime; e come entrò in diversi pensieri, sicchè s'addormentò. E dividesi questa lezione in parti sette, perchè prima descrive lo tempo, secondo Astrologia; ne la seconda finge che, avuta la risposta da Virgilio, stando sonnolento sentì grande turba venire di rieto a loro, quive: *Perch'io, che la ragione* ec.; ne la tersa finge che questa turba andava correndo, e'dicendo certi esempli di sollicitudine contra il peccato dell'accidia, quive: *Tosto fur sovra noi* ec.; ne la quarta finge come Virgilio dimanda questa gente dov'è la via da montare suso, e come ella risponde, quive: *O gente, in cui* ec.; ne la quinta finge come uno di quelli spiriti si manifesta e prediceli alcuna cosa, quive: *Io fui Abbate* ec.; ne la sesta finge come due veniano ragionando, e co' loro esempli biasmando l'accidia, quive: *E quei che m'era* ec.; ne la settima finge che, passate quelle ombre sopra venendo pensieri, s'addormentò, quive: *Poi che furon da noi* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XVIII — *v.* 76-84. In questi tre ternari lo nostro autore descrive lo tempo, secondo Astrologia, dicendo che allora quando questo ragionamento tra Virgilio e lui fu compiuto, la Luna ch'era passata già la quinta decima et era incominciata a mancare, sicchè lo suo scemo era inverso occidente e lo pieno verso oriente, era tanto scema che 'l suo orto era quasi al terso de la notte, e però dice: *La Luna tarda;* cioè a levarsi, *quasi a terza notte;* cioè quasi passata la tersa parte de la notte, *Facea le stelle a noi parer più rade;* cioè a Virgilio et a me Dante; e questo dice perchè, quando la Luna risplende col suo splendore, fa sparire le stelle piccule che non si vedeno; ma le grandi no; e però, non vedendosi se non le grandi, sparendo le piccule che sono in quil mezzo, paiano le stelle più rade che non paiano, quando si vedeno tutte, *Fatta;* dico la Luna, *come*

un secchion; cioè come uno caldaione di ramo, *che tuttor arda;* cioè che tutta via arda: imperò che la forma de la Luna era allora come quando è meno che piena; cioè mezza o pogo più, sicchè era gibbosa. *E correa contra 'l Ciel;* cioè la Luna correa contra 'l primo mobile, come correno tutti li pianeti e l'ottava spera; cioè dall'occidente inverso oriente, ben che 'l primo mobile si tiri di rieto ogni contento dentro da sè, e roti sotto sopra in 24 ore da oriente ad occidente, *per quelle strade;* cioè per quelle vie, *Che 'l Sol infiamma;* cioè riscalda, *allor che quel da Roma;* cioè lo Romano, *Tra i Sardi e i Corsi;* cioè tra Sardigna e Corsica, *il vede quando cade;* cioè quando tramonta. Certo tempo dell'anno lo Sole tramonta ai Romani tra la Corsica e la Sardigna, et allora si leva nell'altro emisperio in quil sito che ai Romani tramonta, ch'è quando lo Sole è in Ariete; e così la Luna si leva in quel medesmo sito ne l'altro emisperio: imperò che la Luna, in fine che ella si fa mezza, sempre va di rieto al Sole; quando è mezza si leva per opposito, com'ella mancava innanti al Sole, tanto mancando la distanzia et approssimandosi a lui l'uno di' più che l'altro che vegnano a coniunzione, e poi seguitandolo l'uno di', si dilunga da lui più che l'altro tanto che vegnano ad opposizione; e così circularmente procede al modo primo. E descritto lo tempo; cioè ch'era quasi lo terso de la notte, dice: *E quell'ombra gentil;* cioè Virgilio, *per cui;* cioè per lo quale, *si noma;* cioè si nomina, *Pietola;* questa è una villa di Mantova de la quale nacque Virgilio, e però per Virgilio, di cui è tanta fama, è nominata quella villa, e però dice: *più che villa mantovana:* però ch'ella si nomina più, che tutte l'altre ville di Mantova, *Dal mio carcar;* cioè del mio carico, cioè del mio dubbio che mi caricava, *deposta avea la soma;* cioè avea posto giuso la gravessa, perch'elli avea dichiarato tutti li dubbi.

C. XVIII — *v.* 85-96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che, standosi sonnolento, sentitte venire una grande turba d'anime di rietro a sè, che s'andavano purgando del peccato dell'accidia, dicendo così: *Perch'io;* cioè per la qual cosa io, *che;* cioè lo quale, *la ragione aperta;* cioè manifestata [1] di Virgilio, *e piana;* cioè chiara et agevile, *Sovra le mie questioni;* le quali funno tre; cioè prima nel canto precedente qual peccato si purgava in questo girone; et in questo canto che cosa è amore; e poi che non parea l'anima meritare, nè demeritare, se l'amore era radice d'ogni atto virtuoso e vizioso: imperò che amore è naturale inclinazione de la volontà mossa dall'apprensiva de la cosa piacente, *avea ricolta;* cioè io Dante quella ragione, che Virgilio sopra a ciò avea assegnata, *Stava*

[1] C. M. manifesta da Virgilio,

com' om che sonnolento vana; cioè vaneggia: ecco che fa similitudine che nel pensieri suo vaneggiava, come omo sonnolento. *Ma questa sonnolenzia mi fu tolta;* cioè a me Dante, *Subitamente da gente, che dopo Le nostre spalle a noi era già volta;* cioè io fui levato da la sonnolenzia da gente, che già venia di rieto su per lo balso. E qui si può movere uno dubbio; come finge l'autore che quella gente andasse, che era di notte, e sensa la grazia non si può procedere ne le buone operazioni; e la notte significa dipartimento de la grazia? A che si dè rispondere che, come è ditto di sopra, di notte si può andare intorno al monte per li gironi e descendere; ma non montare: imperò che descendere è mancare da la virtù, et a questo non fa bisogno la grazia: chè questo possiamo per noi medesmi andare intorno e contenersi nel primo stato. E questo si può fare per la grazia già ricevuta; ma montare non si può sensa nuova grazia; e, come è stato ditto, questo s'intende di quelli del mondo, che sono in atto di penitenzia, allegoricamente e veramente: imperò che di quelli del purgatorio parla poeticamente e fittivamente: imperò che a loro non è mai notte. E fa una similitudine, dicendo che questa gente andava in furia e in caccia, come andavano li Tebani lungo li loro fiumi; cioè Ismeno et Asopo, quando faceano sacrificio a Baco [1] loro iddio, per avere dell'acqua per le loro vigne, dicendo così: *E quale furia e calca Ismeno et Asopo;* che sono due fiumi in quello di Tebe, *già vidde Lungo di sè di notte:* imperò che di notte, lungo li ditti fiumi, andavano li Tebani correndo e cantando le lode di Baco, quando voleano che piovesse; e però dice: *Pur che i Teban di Baco avesser uopo;* cioè bisogno de la deità di Baco, a dare loro dell'acqua per le loro vigne: imperò che quando volean altro, andavano a fare lo sacrificio vestiti di pelle co l'aste in mano su per lo monte Citeron e co le fiacule, per ch'era di notte. Bacco era nato di Tebe; cioè di Semele tebana e di Giove, e però li Tebani aveano devozione in lui, et a lui ricorreano per tutte le cose et in tutti li loro bisogni, facendo li loro sacrifici di notte, e con naccari, tamburi et altri istrumenti, e con aste in mano e vestiti di pellicce, come ditto è, facendo atti furiosi, et atti disonesti di lussuria, come fa fare la briachessa; unde Salomone: *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria —; Tale;* cioè furia, o vero calca, *falca;* cioè piega, *suo passo per quel giron;* cioè quarto, dove si purgava l'accidia, *Per quel ch'io;* cioè Dante, *viddi di color;* cioè di quelli spiriti, *venendo;* cioè di rieto a noi, *Cui;* cioè de li quali, *buon voler;* cioè buona volontà, *il giusto amor cavalca;* cioè signoreggia: imperò che si lassa signoreggiare lo buono volere dal giusto amore. Finge l'autore che

[1] *Baco* e *Bacco* truovasi negli antichi e nel verso e nella prosa. *E.*

queste anime si purgavano del peccato dell'accidia, correndo continuamente su per lo balso in giro sensa avere riposo; e che due vadino inanti, commendando la solicitudine, e due di rieto biasmando l'accidia con esempli che adduceano li primi pro, e li ultimi contra; et andavano piangendo e tutti andavano gridando· *che 'l tempo non si perda;* ma la sollicitudine acquisti grazia. Queste pene convenienti sono, secondo [1] la grazia, a purgare lo peccato dell'accidia: imperò che accidia è tristizia, o vero rincrescimento, o vero lentezza in desiderare et acquistare lo sommo bene; e di questa fu ditto a sufficenzia ne la prima cantica. Ben si conviene per ristoro che chi è stato lento in operare lo bene, volendo ristorare corra; e che gridi contra 'l vizio suo, biasmandolo; e che pianga per lo suo peccato, avendone debita contrizione; e che consideri li beni che àe già fatto la sollicitudine del bene operare, e li mali che àe indutto la lentessa, notando li esempli de la Santa Scrittura e de li autori, come finge l'autore nel testo. E queste medesme pene allegoricamente si convegnano a quelli del mondo, che sono in stato di penitenzia, volendo sodisfare per lo ditto peccato, dei quali l'autore intende: chè di quelli del purgatorio parla come poeta, fingendo; e di questi del mondo parla come maestro, insegnando.

C. XVIII — *v.* 97-105. In questi tre ternari lo nostro autore finge che quella turba, iunta a loro, avesse du' inanti che diceano esempli di solicitudine al ben fare: imperò che, ritraendosi da l'accidia et inducendosi a la solicitudine, si purga lo peccato dell'accidia; e però dice: *Tosto fur sovra noi;* cioè le ditte anime, che si purgavano del peccato dell'accidia, tosto [2] adiunseno noi; et assegna la cagione: *perchè correndo, Si movea tutta quella turba magna:* questa è sufficente cagione che s'elli correano, e Dante e Virgilio non andavano; ma stavano, tosto doveano iunger sovra di loro. *E du' dinanzi gridavan piangendo;* ecco che finge che du' inanti andasseno gridando con pianto esempli di solicitudine; cioè: *Maria corse con fretta a la montagna;* questo è l'esemplo de la Virgine Maria, madre del nostro signore Gesu Cristo, la quale ammonita dall'angiulo che dovesse fuggire col suo filliuolo in Egitto, perchè Erode cercava d'ucciderlo, subitamente sensa alcuno indugio montò in su l'asino col fanciullo in collo, e Giosef l'accompagnò, et andonno in verso li monti d'Egitto e passonno di là, sicchè uccidendo Erode l'infanti da du' anni in giù per uccidere Cristo, nolli venne fatto per la solicitudine de la Vergine Maria; e questo è esemplo, che a ben fare non si dè dare indugio. *E Cesari, per suggiugar Ilerda;* ecco che

[1] C. M. secondo la lettora, a [2] C. M. tosto giunseno a noi, o vero aggiunseno

induce uno altro esemplo de le storie romane, lo quale scrive Lucano nel libro III, dicendo che, poi che Cesari ebbe perseguitato Pompeio in fine a le fine d'Italia, e cacciatolo d'Italia, sentendo che in Ispagna Petreio et Affranio tenevano una città che si chiamava Ilerda per lo senato, e tutta l'altra parte occidentale era a sua devozione, con tutto lo suo esercito se n'andò tostamente in Ispagna con tanta festinanzia, che sarebbe vastato ad uno corrieri non che ad uno duca co l'esercito; e pervenuto a Marsilia ([1]), e lassòvi Bruto per capitano e suo vicario de l'esercito, che arrecasse lo fatto di Marsillia a fine, et elli se n'andò in Ispagna et in breve tempo acquistò Ilerda e tutta la Spagna, e vennesene a Roma, et in quil mezzo Bruto combattette coi Marsilliesi. E vinto prima Bruto in terra, arrecatosi poi a combattere con loro in mare, li sconfisse e subiugolli a Cesari, sicchè tutta la parte occidentale rimase poi libera sotto la signoria di Cesari. E queste cose funno fatte con grande sollicitudine, e però finge l'autore che quelli du' dinanti raccontasseno questo esemplo, che fu di grande sollicitudine; e però dice: *e Cesari;* cioè Giulio Cesare che fu lo primo imperadore de' Romani, dal quale tutti li altri imperadori sono nominati Cesari, *per suggiugar Ilerda;* cioè quella città ch'è in Ispagna, *Punse Marsillia:* imperò che l'assediò e lassolla assediata a Bruto, *e poi corse in Ispagna;* cioè, poi che ebbe punto Marsillia, se n'andò in Ispagna ad Ilerda. *Ratto, ratto;* diceano quelle due anime, sollicitando l'altre; cioè: Andate, *che 'l tempo non si perda;* finge questo l'autore, per mostrare la grande buona vollia dell'anime che si purgano; ma nel purgatorio non si può perder tempo; ma elli lo dice allegoricamente, insegnando come quelli del mondo debeno solicitare l'uno l'altro, per uscire del peccato dell'accidia, *Per poco amor;* ecco la cagione che fa li omini pigri al bene; cioè lo poco amore; ma mellio è che s'intenda pur delli altri e non di quelli primi du', e però si può dire: *gridavan li altri;* cioè l'altre anime ch'erano di rieto, *appresso;* cioè di po 'l dire dei du' primi gridavano li altri, sollicitando: *Ratto ratto* andiamo a la nostra purgazione, sicchè 'l tempo non si perda per poco amore, come si perdette nel mondo, *Che studio di ben far;* cioè sicchè lo studio; cioè la solicitudine del ben fare, *grazia rinverda;* cioè rinnuovi e rinvigorisca in noi la grazia di Dio: imperò che, quanto più ben s'aopera, tanto più crescie ([2]) la grazia: ogni fervore di carità acquista grazia nuova; e così cresce la grazia, come cresce la carità.

C. XVIII — *v.* 106-117. In questi quattro ternari lo nostro au-

([1]) C. M. a Marsillia; e trovato che i Marsiliesi volevano obedire lo senato, e non lui, assediò Marsilia e lassòvi Bruto ([2]) C. M. cresce

tore finge come Virgilio dimandò quelli spiriti de la via da montare suso; e come rispuoseno, dicendo: *O gente;* ecco che parla Virgilio a quella gente, et incomincia lo senno nel tersio ternario; cioè: *Parole furon queste del mio Duca;* cioè di Virgilio dicente: *O gente, in cui;* cioè ne la quale, *fervore acuto;* cioè amore fervente, *adesso;* cioè ora, *Ricompie forse;* cioè ristora, *negligenzia e indugio messo Da voi in ben far per tepidezza;* cioè per negligenzia: ecco che àe manifestato la loro condizione, *Questo, che vive;* cioè Dante (*certo;* cioè certamente, *io non vi bugio;* cioè io Virgilio non vi dico bugia) *Vuol andar su;* cioè all'altro balso, *purchè il Sol ne riluca;* cioè pur che 'l Sol si levi, secondo la lettera, non aspetta altro: però che di notte non si può montare; ma secondo l'allegoria s'intende de la grazia di Dio illuminante, sensa la quale non si può fare niuna buona opera. *Però ne dite;* cioè dite a noi, *onde è presso il pertugio;* cioè la via da sallire suso. *Et un di quelli spirti;* cioè che correano, *disse: Vieni Di rieto a noi;* ecco la risposta che li fu renduta, *e troverai la buca;* cioè la via da ir suso: però che noi andiamo in verso u' ella è; et adiunge la scusa, dicendo: *Noi siam di vollia a muoverci sì pieni;* cioè noi siamo sì volontarosi d'andare a purgare la nostra negligenzia, *Che restar non potem*; cioè non possiamo restar, *però perdona*; tu, che ci ài dimandato, *Se villania nostra giustizia tieni;* cioè se tu reputi nostra emenda, che noi facciamo per iustizia e per debito che non ci possiamo restare, esser villania.

C. XVIII — *v.* 118-129. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che una di quelle anime, così correndo in fugga, li si manifestasse, dicendo: *Io fui Abbate in San Zeno a Verona;* questi fu uno abbate di San Zeno da Verona, ch'è ricco monastero e di grande dignità, e non abbo trovato lo nome suo: fu omo pigro e negligente in ben fare, perchè l'autore finge che purghi lo suo peccato dell'accidia in questo luogo; e trovossi abbate al tempo, che lo imperadore Federico Barbarossa assediò Melano e disfecelo et arrecòlo a borghi; e però dice: *Sotto lo imperio del buon Barbarossa;* ben dice *buono:* imperò che tra l'altre buone cose, ch'elli ebbe in sè, fu che non fu avaro di pecunia, come appare ne la prima cantica, *Di cui;* cioè del quale, *dolente ancor Melan;* perchè non era anco rifatto, *ragiona:* imperò che i Melanesi ànno cagione di ragionare di lui, perchè disfece la loro città; e la cagione fu questa che, venendo lo detto imperadore Federigo Barbarossa per incoronarsi a Melano, li Melanesi non volseno riccvere; unde lo detto imperadore vi puose l'assedio con aiuto de' ghibellini di Toscana nel 1249, addì' 18 d'Agosto et ebbelo: chè s'arrendette a lui addì' 8 di Settembre nel ditto anno, e lo ditto di' si coronò. E poi in quel medesimo anno si ribellò

dal detto imperadore Melano, Brescia, Piagenzia e Cremona; per la qual cosa, tornato lo ditto imperadore de la Magna nel 1261, disfece Melano e l'altre tre suprascritte et arsele; de la qual cosa si dolse tutta Lombardia, non che Melano. *E tal à già l'un piede entro la fossa;* cioè è già prossimano a la morte, perchè è vecchio. Questi fu messere Alberto de la Scala signore di Verona lo quale, avendo uno suo filliuolo bastardo sciancato e rio, lo fece fare abbate del ditto monasterio; e però finge l'autore che quell'anima parlasse, andando, di lui lo quale non era anco morto, quando l'autore finse che avesse questa imaginazione. *Che;* cioè lo quale, *tosto piangerà quel monastero:* imperò che fi' punito da Dio d'avervi posto sì fatto abbate, *E tristo fi' d'avervi avuta possa:* imperò che ne patirà pena; e dice *tosto*, perchè tosto morrà, e di po' la morte porterà la pena; et assegna la cagione. *Perchè;* cioè imperò che, *il suo fillio;* cioè del ditto messere Alberto de la Scala, *mal del corpo intero:* questo dice, perch'era sciancato, *E de la mente peggio*: imperò che era più sciancato de la mente che del corpo, *e che mal nacque:* imperò che nacque d'adulterio, *À posto in loco di suo pastor vero;* e forsi che vel puose di fatto, sensa l'autorità apostolica, poi che l'autore usa le suddette parole; o forsi lo dice l'autore, perchè non operò quello abbate quello, che dè operare lo vero abbate. Dice ora l'autore. *Io;* cioè Dante, *non so, se più disse;* cioè quello spirito, che andava correndo: imperò che la distanzia non mel lassò udire, *o poi si tacque;* cioè non so, se poi si tacque quando fu ito oltre. *Tant'era già di là da noi trascorso;* ch'io nol potei più intendere, *Ma questo intesi;* io Dante, *e ritener mi piacque;* per scriverlo poi (¹), che com'io l'abbo scritto. E questa finzione àe fatto l'autore, secondo la lettera, assai verisimile e moralmente: perchè queste non sono cose note per li autori, però finge che l'abbia detto quell'anima.

C. XVIII — *v.* 130-138. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Virgilio li dimostrò (²) due che veniano diritto, dando esempli dissuasori dell'accidia, mostrando lo danno che ne seguità [³], dicendo: *E quei che m'era ad ogni opo;* cioè ad ogni bisogno, *soccorso;* cioè Virgilio, che sempre mi soccorrea a' miei bisogni, *Disse;* cioè a me Dante: *Volgeti qua;* ecco che la ragione fa accorta la sensualità a considerare li esempli, che sono suasori a schifare l'accidia, *e viddi due;* cioè di quelle anime, *Venir dando all'accidia di morso;* cioè riprendendola; e questo è mordere l'accidia; cioè riprenderla, mostrando per esempli quanto ella è nocevile. *Di rieto a tutti:* imperò che li

(¹) C. M. poi qui, com'io abbo (²) C. M. li mostrò

[³] *Seguità;* antica inflessione della terza persona singolare del perfetto nei verbi della prima coniugazione. *E.*

esempli confortativi a la carità puose che dicesseno quelli che andavano inanti, ora finge che coloro che diceano li esempli dissuari da l'accidia venisseno di rieto; e questo finge l'autore acconciamente, secondo la lettera, di quelli del purgatorio: imperò che nel peccato non possano più cadere: imperò che sono già in grazia. È pur loro necessario d'accrescere la carità e l'amore del bene operare, et oltra questo avere pentimento e dolore del tempo perduto nel mondo, sicchè la carità va loro inanti: imperò che sempre cresce e crescerà quanto potranno li meriti acquistati in questa vita per la grazia di Dio, sicchè sempre andrà inanti, e li esempli dissuasori del peccato vegnano di rieto: però che finita la penitenzia e la purgazione, finirà lo dolore e la contrizione, sicchè rimarrà adrieto. E per quelli del mondo è vera finzione: imperò che inanti va la grazia preveniente, e poi la illuminante che c'illumini: quanto è grandissimo bene la virtù contraria al nostro vizio, e tirici a l'amore di quella, unde poi seguita lo pentimento del vizio co la contrizione; e però in tutti li passati à tenuto l'autore questo ordine; cioè prima, posto li esempli suasori a la virtù contraria, e poi li dissuasori dal vizio, e finge che dicessono quelle due anime prima lo esemplo del populo d'Israel, secondo la Santa Scrittura; e poi l'esemplo dei Troiani, secondo Virgilio, dicendo così: *dicean;* cioè quelli due, *Prima fue Morta la gente;* cioè d'Israel, *a cui;* cioè al qual populo d'Israel, *il mar s'aperse;* cioè lo mare rosso, *Che vedesser Giordan;* cioè lo fiume Giordano, *l'eredi sue;* cioè che il populo erede de la ditta gente vedesse lo fiume Giordan, che era in terra di promissione. Questa è istoria nota de la Bibbia; cioè che quando piacque a Dio di liberare lo populo d'Israel, che era sotto la servitù di Faraone in Egitto, comandò a Moisè che andasse a Faraone e comandasseli che non opprimesse lo populo suo; e non rimanendosene per li segni, che Moisè li mostrava per la virtù di Dio: imperò che 'l cuor di Faraone era indurato, li fe fuggire una notte co le massarizie preziose de li Egizi che aveano accattate, percossi con morte tutti li progeniti d'Egitto. E pervenuti al mare rosso, perchè Faraone col suo esercito li perseguitava, percosse Moisè lo mare; e divise l'acque, come due muri stetteno ferme da ogni lato, e passonno per lo mare come per terra secca; e Faraone, intrato nel mare col suo esercito, fu coperto dall'acqua et affogato. E pervenuto questo populo ingrato nel diserto, che era via di XL giornate, tanto fu pigro e contenzioso in verso Iddio, che 40 anni stette nel diserto notricato da Dio co la manna; e per lo suo peccato tutti quelli, che uscitteno d'Egitto, moritteno nel diserto, e niuno pervenne in terra di promissione, se non li eredi loro nati nel diserto, come dice l'autore nel testo. *E quella;* cioè gente; ecco lo secondo esemplo, che pone Virgilio dei Troiani

che venneno con Enea in Italia, nel v de l'Eneidi: imperò che quando Enea, pervenuto in Sicilia, facea l'annuale d'Anchise suo padre, arseno quattro galee, o vero navi, appresosi lo fuoco nel navilio; unde molti Troiani volseno rimanere in Sicilia e non volseno procedere più oltra. E così per loro pigrezza, che ebbeno in sostener le fatiche, perdetteno che non funno poi partecipi de la gloria dei Romani: imperò che rimaseno in Sicilia e non funno co loro; e però dice: *che;* cioè la qual gente, *l'affanno;* del navigare, del combattere, *non sofferse;* cioè non sostenne, *Fino a la fine;* cioè in fin che si pervenne dov'è ora Roma, et acquistòsi Lavino, overo Laurento, overo Lauro Lavinio: imperò che la città del re Latino fu chiamata prima Lavinio dal nome di Lavinio, fratello del re Latino; e poi Laurento, per lo Lauro ch'era sacrato ad Apolline ne la rocca; e poi Lauro Lavinia da Lauro, e Lavinia filliuola del re Latino, *col filliuol d'Anchise;* cioè con Enea che fu filliuolo d'Anchise troiano, che guidò li Troiani in Italia, *Sè stessa a vita senza gloria offerse;* cioè diede sè medesma a voler vivere sensa gloria, rimanendosi in Sicilia per non patire più affanno; e il Savio dice: *Absque labore gravi nil magnum dedit vita mortalibus.*

C. XVIII — *v.* 139-145. In questi due ternari et uno versetto finge lo nostro autore come s'addormentò, sopra venendo nuovi pensieri, dicendo così: *Poi che furon da noi tanto divise;* cioè le suprascritte anime che andavano correndo, purgandosi del peccato dell'accidia; e però dice: *Quell'ombre;* cioè anime; perchè l'anima si chiami ombra è stato ditto di sopra, *che veder più non potersi;* cioè da me e da Virgilio, *Nuovo pensier dentro da me;* cioè ne la mente di me Dante, *si mise;* questo nuovo pensieri fu la nuova materia, de la quale pensava di trattare in giù mai: imperò che assai avea ditto dell'accidia, sicchè ingiummai pensava di trattare de la avarizia. E perchè di sopra àe finto che di notte non si possa montare, però finge che s'addormentasse in questi pensieri, non potendo sallire [1] a nuova materia, infine che non finge che sia venuto lo dì; e però pensava che ordine e che modo dovesse tenere in fingere questo. E sopra questo finge che s'addormentasse, per mostrare la imaginazione sua informare una imagine, che li apparisse nel sogno, che significasse lo vizio di che dè trattare, de la quale dirà nel seguente canto; e però dice: *Del qual;* cioè pensieri, *più altri;* cioè pensieri, *nacquero;* da quello [2] che ditto è, *e diversi;* ancora da quello. E nota che *altri* importa diversità inaccennate *e diversi,* in substanzia; e però puose l'autore l'uno e l'altro. *E tanto d'uno in altro vaneggiai;* cioè andai discorrendo, non fermandomi sopra al-

[1] C. M. salire [2] C. M. da quello. *E tanto*

cuno, *Che li occhi per vaghezza ricopersi;* cioè per la ([1]) solicitudine dei pensieri vaganti qua e là venne lo sonno, et io m'addormentai; e però dice che ricoperse li occhi: quando l'omo dorme, li occhi si chiudeno. Diceno li Savi che le cure de le solicitudini riscaldano lo cerebro ([2]) e fanno resoluzione umorosa, per la quale viene lo sonno, sì veramente che la calefazione non sia troppa: imperò che allora diseccherebbe lo cerebro([2]), non potrebbe dormire. *E 'l pensamento in sogno tramutai;* questa specie di sonni si chiama insomnio da Macrobio, *Super somnio Scipionis;* quando per lo pensieri e per le cure, che l'omo àe mentre che vegghia, l'animo addormentato in quelle medesme si ritrova. Dei sogni fu detto da me ne la cantica prima, e però non replico qui. Seguita lo canto XIX, finito lo canto XVIII.

([1]) C. M. per sollicitudine ([2]) C. M. celebro,

CANTO XIX.

1 Ne l' ora che non può 'l calor diurno
Intepidar più il freddo de la Luna
Vinto da Terra, o talor da Saturno,

4 Quando i Geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, inanti l' alba,
Surger per via che poco li sta bruna;

7 Mi venne in sogno una femina balba,
Nelli occhi guercia, e sovra 'l piè distorta,
Co le man monche e di colore scialba.

10 Io la mirava; e come 'l Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio li facea scorta

13 La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora; e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così lo colorava.

16 Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.

19 Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo mar dismago:
Tanto son di piacer a sentir piena.

v. 2. Piu intepidar il v. 6. le sta v. 8. C. A. i piè v. 12. le facea
v. 15. C. A. così la — C. M. il colorava. v. 18. C. A. Avrei da lei mio

22 Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s' ausa
Rado sen parte: sì in tutto l' appago.
25 Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
28 O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; et ei venia
Colli occhi fitti pur in quella onesta.
31 L' altra prendea, e dinanzi l' apria,
Fendendo i drappi, e mostrandomi 'l ventre;
Quel mi svelliò col puzzo che n' uscia.
34 Io volsi li occhi; e il mio Maestro: Almen tre
Voci t' ò messe, e dicea: Surge e vieni,
Troviam la porta per la qual tu entre.
37 Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell' alto dì' i giron del santo monte,
Et andavam col Sol nuovo a le reni.
40 Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l' à di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
43 Quando io udi': Venite, qui si varca;
Parlando in modo suave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
46 Coll' ali aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlòne,
Tra du' pareti del duro macigno.

v. 24. C. A. sì tutto v. 27. C. A. Appresso me,
v. 34. C. A. e il buon Maestro: v. 35. C. M. l' ò messo,
v. 35. C. A. Surgi e v. 38. del sacro monte,
v. 44. C. M. soave v. 44. C. A. Parlare in v. 47. C. A. sì parlonne,

49 Mosse le penne sue e ventilòne,
Qui lugent, affirmando esser beati,
Che avran di consolar l'anime done.

52 Che ài, che par che in ver la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedu' da l'Angel sormontati.

55 Et io: Con tanta sospezion fa irmi
Novella vision che a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.

58 Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sopra noi omai si piagne?
Vedesti come l'om da lei si slega?

61 Bastiti, e batti a terra le calcagne;
Li occhi rivolge a logoro, che gira
Lo Rege Eterno co le rote magne.

64 Quale il falcon, che prima ai piè si mira,
Inde si volge al grido e si protende
Per lo disio del pasto che lo tira;

67 Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
La roccia, per dar via a chi va suso,
N'andai io infin ove 'l cerchiar si prende.

70 Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Viddi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.

73 *Adhaesit pavimento anima mea,*
Senti' dir loro con sì alti sospiri,
Che la parola a pena s'intendea.

v. 49. C. A. le penne poi e ventilonne, v. 51. C. A. donne.
v. 51. *Done; dono* con la desinenza in *e* come *fume*, *pome* o cotali. *E.*
v. 57. C. A. Che io non v. 61. C. A. Vastiti,
v. 62. C. M. al logoro, v. 66. C. A. che là il tira;

76 O eletti da Dio, li cui soffriri
E speranza e giustizia fan men duri,
Drizzate noi verso li alti salliri.

79 Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sian sempre di furi.

82 Così pregò 'l Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch'io
Nel parlar avvisai l'altro nascosto,

85 E volsi li occhi alli occhi al Signor mio;
Ond'elli m'assentì col lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.

88 Poi ch'io potei di me far a mio senno,
Trassimi sovra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,

91 Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel senza il qual a Dio tornar non possi,
Sosta un pogo per me tua maggior cura.

94 Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su nudi; e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là, ond'io vivendo mossi.

97 Et elli a me: Perchè i nostri deretri
A sè rivolga 'l Ciel, saprai; ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.

100 Intra Siestri e Chiavari s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

vv. 76, 78, *Soffriri, salliri.* L'infinito in vece del nome sustantivo adoperano i Classici nostrali, seguendo l'esempio de' Greci e de' Latini. *E.*
v. 77. C. A. giustizia e speranza v. 78. C. M. C. A. saliri.
v. 92. C. A. puossi, v. 93. C. A. per te tua v. 95. C. A. Al su, mi di,
v. 98. C. A. Rivolgi il Ciel a sè saprai; e prima
v. 101. C. M. fiumara v. 102. C. A. tien la cima.

103 Un mese, e poco più provai io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che più m'assembra tutte l'altre some.
106 La mia conversion, oimè! fu tarda;
Ma come fatto fui roman pastore.
Così scopersi la vita bugiarda.
109 Viddi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
112 Fin a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui io son punita.
115 Quel ch'avarizia fa, qui si dischiara
In purgazion dell'anime converse;
E nulla pena il monte à più amara.
118 Sì come l'occhio nostro non s'aperse
In alto, fisso a le cose terrene;
Così giustizia qui a terra il merse.
121 Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi;
Così giustizia qui stretti ne tiene
124 Nei piedi e ne le man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
127 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io cominciai, et el s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,

v. 105. C. A. che tutte altre
v. 112. C. A. misera partita v. 114. C. A. qui ne son
v. 117. C. A. al monte è più v. 118. C. A. non si aderse
v. 122. *Perdèsi; si perdè,* come adoperavano gli Antichi i quali non duplicavano la consonante della particella aggiunta, comechè il verbo terminase accentuato. *E.* v. 125. C. A. dell'alto v. 126. C. A. e sospesi.

130 Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Et io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienzia dritta mi rimorse.
133 Drizza le gambe, levati su, frate,
Rispuose, non errar: conservo sono
Teco, e colli altri ad una podestate.
136 Se mai quel santo evangelico sono,
Che dice: *Neque nubent*, attendesti,
Ben puoi saper perchè così ragiono.
139 Vattene omai; non vo' che più t' arresti:
Chè la tua stanza mio pregar disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
142 Nipote ò io di là, ch' à nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
145 E questa sola di là m' è rimasa.

v. 134. C. A. chè servo sono v. 137. C. A. intendesti,
v. 138. C. A. puoi veder v. 140. C. A. mio purgar
v. 142. Alagia del Fiesco, moglie che fu di Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo, ebbe in tanta reverenza il sommo Poeta che indusse il marito a rendersi amico del Bianco Allighieri. *E.*

COMMENTO

Ne l'ora che non può 'l calor diurno ec. In questo XIX canto lo nostro autore finge come, seguendo Virgilio poi che fu svelliato da la visione che avea avuta, pervenne a la scala che sallie al quinto balso, dove finge che si purghi il peccato de l'avarizia. E principalmente si divide questo canto in due parti: imperò che prima finge come, svelliato da la visione seguitando Virgilio, pervenne a la montata al quinto balso; e come montando, dimandato da Virgilio perchè andava sì pensoso, manifesta la sua visione; e Virgilio lo conforta al montare suso, e montato su, dice quel che prima quive vede et ode. Ne la seconda manifesta lo peccato, che quive finge che si purghi e 'l modo de la purgazione; e come ebbe parlamento con

alcuno di quelli spiriti che vi trovò, et incominciasi quive: *O eletti da Dio* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima descrive lo tempo, et una femina che li apparve ne la sua visione; ne la seconda descrive quil [1] che quella facea, e come un' altra n' apparia che confondea la prima, et incomincia quive: *Poi ch'ella avea* ec.; ne la tersa finge come, volto a Virgilio è sollicitato da lui del montare [2], e come l'angiulo l'assolve del peccato dell'accidia, e mostra la via da montare al quinto girone, et incomincia quive: *Io volsi li occhi* ec.; ne la quarta finge come, andando pensoso, Virgilio lo dimanda quel ch'elli à, e come el manifesta, lo conforta e come [3] Virgilio, quive: *Che ài che par* ec.; ne la quinta finge come, confortato sallitte al quinto girone, e quello che quive udittc cantare, et incomincia quive: *Quale il falcon* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione litterale, allegorica e morale.

C. XIX — *v.* 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come quive [4] s' addormentò, come ditto è nel precedente canto ne la fine, elli ebbe una visione la quale descrive ora; e prima descrive lo tempo, quando ebbe questo sogno, dicendo così: *Ne l'ora che*; cioè ne la quale, *non può 'l calor diurno;* cioè lo caldo che cagiona lo Sole lo di' co la reflessione dei suoi raggi: lo Sole scalda co la reverberazione che fa coi suoi raggi, *Intepidar;* cioè fare tepido e scaldare, *più il freddo de la Luna:* la Luna non è fredda in sè; ma è effettiva di freddo coi raggi del Sole che percuoteno in essa, et ella li riflette giuso; e la reflessione che viene di su giù cagiona freddo, come quella che è di giù su cagiona caldo, e però la Luna la notte raffredda l'aire e la terra, e lo Sole la mattina incomincia a scaldare l'aire e la terra in tanto, che caccia via la freddura infine a tersa, e poi scalda infine a la sera, sicchè rimane caldo l'aire e la terra infine a mezza notte; ben che la freddessa de la Luna tutta via manchi 'l caldo et induca lo freddo, sicchè passata mezza notte, cacciato via lo caldo, incomincia lo freddo, e quanto più s'approssima a la mattina più crescie [5] lo freddo e 'l caldo nol può intepidare; sicchè a punto vuole dire nell' ora de la mattina presso all'alba, *Vinto da Terra;* s'intende del caldo: imperò che la terra di sua natura è fredda e secca; sicchè, passata mezza notte, mette fuora la sua freddezza et aiuta la freddezza de la Luna; e così è vinto lo caldo de la freddura de la Luna per l'aiuto de la terra, *o talor da Saturno:* Saturno è lo più alto pianeto che sia in cielo et è effettivo

[1] C. M. quello [2] C. M. del montare al quinto girone, et incomincia
[3] C. M. liel manifesta, e come lo conforta Virgilio,
[4] C. M. come quando s'addormentò, [5] cresce

di freddo e di secco, sicchè quando à dominio, aiuta lo freddo de la Luna; e però dice l'autore, tale ora; cioè alcuna volta, perchè questo non addiviene sempre; ma solamente quando Saturno à dominio; e poi che à descritto lo tempo ad uno modo, lo descrive ad uno altro, dicendo: *Quando i Geomanti;* cioè allora quando li Geomanti, che sono l'indivinatori che indivinano coll'arte che si chiama Geomanzia, detta così da la terra, et è una specie dell'arte magica, come appare ne la prima cantica canto XX: imperò che indivinano con certi punti, o vero linee che fanno ne la polvere in terra; e massimamente questa loro arte fanno al mattino inanti l'alba, perchè all'ora l'animo umano e 'l corpo è più disposto all'obedienzia de le inclinazioni celesti che in altro tempo, e però li Geomanti osservano questo tempo e volliano che i punti si faccino sensa pensamento e sensa numero: imperò che l'omo può esser mosso da tre cagioni; cioè prima, da la propria volontà, mossa d'alcuna passione che [1] nasce da elezione fatta per lo libero arbitrio. La seconda cagione è da volontà come per troppa replezione e vacuità di stomaco, o per troppa resoluzione d'omori, o inammazione [2] di spiriti vitali. La tersa cagione è da inclinazione naturale, la quale cagiona lo movimento del cielo; e questa ultima cagione accetta la Geomanzia, e l'altre esclude. E per escludere la prima, vuole che i punti si faccino sensa numero e pensamento; e per escludere la seconda, vuole che si faccia al tempo preditto, quando è fatta la digestione e sono più posate le passioni tutte che in altro tempo, sicchè 'l movimento vegna pure secondo la inclinazione celeste, e non per altro modo; e per questa medesima cagione si dice che li sogni fatti in tale tempo sono più veritieri: imperò che sono cagionati pure da influenzie celesti, e non da cure d'animo o da passione di corpo. *lor maggior fortuna;* cioè loro maggior felicità, a fare l'arte loro, *Veggiono in oriente;* cioè l'attitudine del tempo la quale cognosceno, guardando in vèr l'oriente, *inanti l'alba;* ecco che manifesta lo loro tempo, *Surger;* cioè levarsi da l'orizonte; questa è quella costellazione ch'elli osserveno [3] che si levi, *per via;* cioè per lo cammin del cielo, *che;* cioè la qual via, *poco li sta bruna;* cioè poco dura l'aire nero: imperò che incontenente vene l'alba, all'ora descritta, *Mi venne in sogno;* cioè a me Dante; e dice studiosamente, a denotare quale specie fu di sogni in sogno: imperò che sogno è, come dice Macrobio, quando si vede confusamente quello, che poi chiaramente si cognosce; ma non inanti che avvegna; et insomnio si chiama quello che l'omo chiaramente vede; ma addiviene, perchè n'à avuto pensieri inanti. E però si

[1] C. M. che nasce - da voluntà - si è levato dal Cod. Magl. *E.*
[2] C. M. d'umori, o in amozione di spiriti [3] C. M. osservano

potrebbe dire che insogno fusse una parte e non due, e che l'autore chiami questo insogno, perchè prima n'ebbe pensamento, come appare di sopra, e puòsi intendere che siano due parti; la quale cosa è più vera, volendo dire che questo fusse sogno, perchè chiaramente non mostrava lo sogno quello che significava; e descrive lo sogno suo, dicendo: *una femina balba;* ecco che dimostra che li apparisse una femina che avea queste cinque condizioni; prima che era *balba:* imperò che non potea espeditamente parlare, *Nelli occhi guercia;* ecco la seconda condizione, che non potea guardare diritto, *e sovra 'l piè distorta;* ecco la tersa condizione, ch' era sciancata, *Co le man monche;* ecco la quarta condizione, ch'era monca; cioè [1] contratta et inoperabile le mani, *e di colore scialba;* ecco la quinta condizione, ch'era pallida. Questa femina descritta, così imperfetta, significa la falsa felicità mondana, la quale li omini pognano in cinque particulari beni; cioè in ricchesse, signorie, onori, fama [2] e diletti carnali, li quali sono tutti imperfetti e fallaci; sicchè, come dice Boezio nel terzo libro de la Filosofica Consolazione, per tutto quello libro come appare a chi lo legge, e ne la prosa seconda dice: *Atque hæc sunt, quae adipisci homines volunt; eâque de causa divitias, dignitates, regna, gloriam, voluptatesque desiderant, qui per hæc sibi sufficientiam, reverentiam, potentiam, celebritatem, laetitiam credunt* [3] *esse venturam.* E però finge che la lingua sia *balba,* per mostrar l'imperfezione de la fama che sta ne la lingua; sia *guercia*, per mostrare la imperfezione delli onori che stanno ne la fronte e ne li occhi, come dice Virgilio nel primo de la sua Eneide: *Restitit Æneas, clarâque in luce refulsit, Os, humerosque Deo similis: namque ipsa decoram Cœsariem nato genitrix, lumenque iuventœ Purpureum, et lœtos oculis afflârat* [4] *honores*–; sia sciancata, per mostrar la imperfezione de le ricchezze, in su le quali li omini si fermano, come lo corpo in su piedi; sia monca, per mostrare la imperfezione de le signorie che stanno nell'opere significate per le mani; sia pallida, per mostrare la imperfezione dei diletti carnali, che stanno in apparenzia come 'l colore. E però finge che li apparisse in sogno: imperò che intendea a trattare ingiummai dell'amore immoderato inverso lo bene imperfetto e falso, lo quale o va ad esso pur col desiderio, et allora si cagiona l'avarizia; o va ad esso col desiderio e coll'opera, e se così va o seguita l'amore lo diletto pur del sentimento del gusto, et allora si cagiona la gola; o del sentimento del tatto, et allora si cagiona la lussuria. De'quali tre peccati à a trattare l'autore ingiummai; prima, de la avarizia, che si stende a tutti questi beni imper-

[1] C. M. cioè attratta et inoperabile delle mani, *e di colore*
[2] C. M. fama, carnalità, li quali [3] *putant esse* [4] *afflaret*

fetti; poi de la gola che si stende ai diletti del gusto; poi de la lussuria, che si stende ai diletti del tatto. *Io;* cioè Dante, *la mirava;* cioè questa femina così descritta; e fa una similitudine, *e come 'l Sol conforta Le fredde membra;* cioè delli animali sensibili et anco dei vegetabili, come sono le rami [1] e le frondi dell'erbe e delli arbori, *che;* cioè li quali, *la notte aggrava;* col suo freddo, facendo sentire alli animali sensibili le membra, e chinando l'erbe e li rami e le follie in verso la terra; e poi lo caldo del Sole ristora le membra fredde, e caccia col caldo la debilità del dolore generato per lo freddo, e così rileva l'erbe, li rami e le follie. *Così;* ecco che adatta la similitudine, *lo sguardo mio*; cioè lo ragguardamento, ch'io facea in verso quella femina, *li facea scorta;* cioè parlevile et intelligibile, *La lingua;* la quale prima era balba, *e poscia tutta;* cioè quella femina, ch'era così torta et imperfetta, *la drizzava;* cioè lo mio sguardo, *In poco d'ora;* cioè in poco spazio di tempo, *e lo smarrito volto;* di quella femina, *amor;* cioè immoderato, che l'omo àe ad essa, *lo colorava;* cioè li dava colore, *Come vuole;* cioè se la rappresentava tale, quale la volea. Per questa finzione dà ad intendere che la mondana felicità imperfetta e falsa pare a l'omo tale, quale elli se la rappresenta; e però che ella ci paia perfetta e vera, questo è per lo falso nostro vedere. E però dice Boezio nel terso libro della Filosofica Consolazione: *Igitur te pulcrum videri non tua natura; sed oculorum spectantium reddit* [2] *infirmitas;* e nel secondo dice: *Adeo nihil est miserum, nisi cur putes; contraque beata sors omnis est aequanimitate tolerantis.* Et ecco che l'autore àe fatto qui quello, che finse che dicesse Virgilio nell'ultima parte del canto XVII, dove disse: *Altro bene è che non fa l'om felice* ec., *Ma come tripartito si ragiona, Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.*

C. XIX — *v.* 16-33. In questi sei ternari lo nostro autore finge che, poi che per lo sguardo suo quella femina descritta di sopra fu mutata et appiattata la sua imperfezione, ella incominciò a cantare e mostrare chi ella era; e come n'apparve un'altra [3], che ella fece manifesta, dicendo così: *Poi ch'ella;* cioè poi che quella femina, *avea il parlar;* cioè la lingua con che si parla, *così disciolto;* come ditto è di sopra, per lo sguardo mio, *Cominciava a cantar;* la femina descritta di sopra, *sì;* cioè per sì fatto modo, *che con pena;* cioè con fatica, *Da lei avrei mio intento;* cioè mia intenzione io Dante, *rivolto.* E dice quel ch'ella cantava: *Io son, cantava;* la ditta femina di sè medesma dicea, cantando: *io son dolce Sirena:* le Sirene [4] sono

(1) C. M. li rami e le fronde (2) *facit*

(3) C. M. come apparve un'altra femina che la fece

[4] Torquato Tasso nel suo Giudizio sovra la Gerusalemme, accennati questi versi dell'Allighieri, così espone « Si legge in Isaia, e dappoi in san

dette mostri di mare, e sono ditte tre, de le quali l'una canta con voce, l'altra con ceramelle, e l'altra con corde; e quando i marinari passano per lo mare, u' elle sono, per loro dolce canto s'addormentano, et elle fanno periculare lo legno e pilliano la robba. Queste funno filliuole d'Acheloo, et erano con Proserpina quando fu rapita da Plutone; e però l'andonno tanto cercando, che funno mutate in mostri alati e con code di pescio e volti umani, e funnò traslatate in certe insule di mare presso a la Grecia. La verità fu che queste funno tre meretrici, le quali arrecavano quelli, che passavano per le loro insule, a povertà; e sono ditte avere ale et unghie: imperò che l'amore vola e ferisce; sono dette stare in mare: imperò che Venere, dia della lussuria, è finta nata in mare; e però dice l'autore che quella femina cantava: *io son dolce Sirena;* cioè io sono dolce, come una di quelle Sirene, cantava la femina descritta di sopra, *Che i marinari in mezzo mar dismago;* cioè consummo [1]. *Tanto son di piacer a sentir piena;* cioè tanto piaccio a chi mi sente cantare. *Io volsi Ulisse del suo cammin vago;* questa finzione fu posta ne la prima cantica, canto XXVI [2], dove dice quivi: *Mi diparti' da Circe, che sottrasse Me più d'un anno là presso a Gaeta* ec.; ne la quale finzione appare come Circe ritenne Ulisse seco uno anno col suo amore e col suo piacere, e levòlo dal suo cammino, come appare quive, *Al canto mio;* questo dice, perchè 'l diletto de la lussuria tenne Ulisse con Circe, che la fizione de le sirene e d'Ulisse non à qui luogo: imperò che Ulisse, come savio campò da loro, impeciandosi li orecchi, e legandosi all'albaro de la nave; e però si dè intendere de lo innamoramento di Circe, come ditto è. *e qual meco s'ausa;* dice ancora la ditta femina, cantando, che quello ómo che con lei s'ausa, *Rado sen parte;* cioè da me. *sì in tutto l'appago;* cioè sì in tutto lo faccio contento, ch'elli non si sa partire da me. Questa finzione à posto l'autore qui, a dimostrare che chi mira la felicità mondana, defettuosa et ingannevile, sicchè ne pilli piacere, ella l'incanta; cioè la fama di lei suona come ella è ingannevile come la sirena, e come ella fa poveri del sommo bene li omini del mondo, che sono come marinari in mare. Questo mondo è simillíato al mare

Geronimo e in altri Teologi che delle Sirene nacquer figlie nell'Eufrate, fiume che divide la famosa città di Babilonia: nè altro significano le Sirene e le figliuole, che donne piacevoli, o pur i paceri sensuali medesimi, le quali con dolcissima armonia lusingando i sentimenti, fanno addormentare gli animi invaghiti e presi dal diletto. Tuttavolta nel loro canto, come si legge ne' versi d' Omero e in quelli che furono poi trasportati nella lingua latina da Cicerone, le Sirene promettono le scienze o il sapere, ingannandoci in questa guisa col senso dell' udito, come il serpente ingannò Adamo col sentimento del gusto ». *E.*

(1) C. M. consumo.

(2) C. M. XXVI, quando dice: *Quando Mi diparti'*

per le tempestadi che ci sono, e per li mutamenti; e chi s'involge in esso è marinaio: ogni mondano è marinaio. Et assegna la cagione dicendo, per ch'ella è tanto piacevile alli omini, ch'ella li pillia; cioè qual con richesse, qual con signoria, qual con onori, qual con fama, e qual con diletti carnali; e però pone l'esemplo d'Ulisse, lo quale ingannò co la lussuria, et ultimamente conchiude che chi s'ausa con lei, tardi se ne parte. Questa fama suona de la felicità mondana appo li autori, et appo li savi, et ella medesma ancora si dimostra ingannevile com'ella è; e niente di meno li omini mondani pur la seguitano, e da lei non si sanno partire. *Ancor non era sua bocca richiusa;* cioè di quella che cantato avea, *Quando una donna apparve santa e presta;* cioè mi parea che apparisse nel sogno, *Lunghesso me;* cioè allato a me Dante, *per far colei confusa;* cioè quella femina ditta di sopra: ecco la cagione, perchè venne quella donna santa; cioè per confondere la femina ditta di sopra. *O Virgilio, o Virgilio, chi è questa? Fieramente dicea;* cioè la santa donna dicea a Virgilio, quasi riprendendolo: Chi è questa, che tu ài lassato venire a Dante? *et ei venia;* cioè mi parea nel sogno che Virgilio venisse, *Colli occhi fitti pur in quella onesta;* cioè donna che l'avea chiamato. *L'altra;* cioè femina ditta di sopra questa santa donna, *prendea;* cioè mi parea che prendesse, *e dinanzi l'apria, Fendendo i drappi;* cioè sguarciando li suoi vestimenti, *e mostrandomi 'l ventre;* de la ditta femina, *Quel;* cioè lo dimostramento del ventre, o vero lo ventre, *mi svelliò;* cioè me Dante levò dal sonno, *col puzzo che n'uscia;* cioè di quil ventre. Ora è da vedere brevemente l'allegoria; l'autore essendo nel pensieri di trattare de la sua materia, come detto è, finge che s'addormentasse: imperò che la sensualità s'addormenta ne la felicità mondana, pilliandone piacere; ma non Virgilio, che significa la ragione[1]: sempre vede chi ella è. Questa donna *santa e presta*, ch'apparve allato a Dante e chiama Virgilio, è la Filosofia, che co la dottrina sua all'omo viene subita e muove Virgilio; cioè la ragione, chiamandolo a considerare la viltà e lo inganno de la felicità mondana; e la ragione ficca li occhi suoi in lei; cioè ne la detta Filosofia, che per mezzo de la grazia di Dio illumina la ragione e la sensualità, che cognosca lo inganno de la felicità mondana. Li occhi de la ragione sono la discrezione e lo intelletto, e fieramente; cioè fortemente lo dimanda chi è questa, per reducerlo in considerazione de la sua viltà; non per ch'ella non sapesse chi ella era: e levando et aprendo li fallaci adornamenti de la felicità mondana, dimostra lo suo frutto, che è saziamento del corpo. Lo quale corpo è puzza e fastidio, sì come si dimostra nel secondo e terso libro di

(1) C. M. la ragione: la ragione sempre

Boezio de la Filosofica Consolazione, mostrando prima, nel secondo, come questa mondana felicità è imperfetta, e nel terso quale è la vera e perfetta felicità; e però la sensualità ammaestrata e fatta avveduta di ciò, si svellia; cioè si leva dal suo piacimento, considerato lo frutto vilissimo, e però disse bene quil [1] savio che disse: *Ad maiora natus sum, quam ut sim mancipium corporis mei.*

C. XIX — *v.* 34-51. In questi sei ternari lo nostro autore finge come svelliato, levato lo sole, sollicitato da Virgilio seguita lui, e vanno a la montata del quinto balso, dove li chiamò et inviò l'angiulo, dicendo così: *Io;* cioè Dante, *volsi li occhi;* cioè poi che fui svelliato in verso Virgilio, *e il mio Maestro;* cioè Virgilio dicea: *Almen tre Voci t'ò messe;* cioè tre volte t'ò chiamato. Queste tre voci sono tre chiamamenti, che fa la ragione a la sensualità; prima la chiama co la voce de la memoria, dicendo che s'arricordi del suo principio e del suo fine; secondo lo chiama co la voce dell'intelletto, dicendo che intenda che cosa è omo; e terzio lo chiama con la voce de la volontà diritta, dicendo che ami e desideri lo primo e lo vero bene perfetto. *e dicea*; ancora: *Surge;* cioè levati su, *e vieni;* di po' me, *Troviam la porta;* da montare su, *per la qual tu entre;* cioè per la quale tu entri a montare suso al quinto girone. *Su mi levai;* cioè io Dante, *e tutti eran già pieni Dell'alto dì';* cioè del Sole ch'era già alto [2], *i giron del santo monte;* cioè li balsi del monte del purgatorio, *Et andavam;* cioè Virgilio et io, *col Sol nuovo;* cioè col Sole nuovamente nato, ch'era loro inanti; e così era già lo terzo dì', che Dante era stato in purgatorio, *a le reni;* cioè di Virgilio. *Seguendo lui;* io Dante: imperò che m'andava inanti, et io andava a lui a le reni; e non si dè intendere che il Solè nuovo fusse loro a le reni: imperò che contradirebbe a quello che ditto è; che sempre andavano col Sole inanti, *portava la mia fronte;* io Dante, *Come colui che l'à di pensier carca;* cioè carica: ecco che fa similitudine; che andava col capo chinato, come va colui che à lo capo pieno di pensieri, *Che fa di sè un mezzo arco di ponte;* ben dice: imperò che due, stando l'uno contra l'altro a quel modo, farebbeno uno arco; dunqua l'uno non ne fa, se non uno mezzo. *Quando io;* cioè Dante, *udi': Venite;* cioè l'angelo dire a noi: Venite qua, *qui si varca;* cioè si valica all'altro girone, *Parlando in modo suave e benigno;* questo era lo parlare dell'angiulo, *Qual non si sente in questa mortal marca;* cioè sì fatto parlare non si sente in questo mortale mondo: imperò che qui parlano li omini, e non li angiuli. *Coll'ali aperte che pareàn di cigno;* cioè sì bianche che pareano di cecino [3], ch'è uno uccello tutto bian-

(1) C. M. quel savio (2) C. M. alto, che parea per tutta la terra, *i giron*

[3] *Cecino*, *cicino*, *cecine* dissero gli Antichi nostri, derivandolo dal *cycnus* de' Latini, intramessovi l'*i*. *E.*

co: tale ali si convegnono a l'angelo, che significano purità, *Volseci in su;* cioè Virgilio e me Dante, *colui che sì parlòne;* cioè l'angiulo che disse: Venite, *Tra du' pareti del duro macigno;* cioè tra du' pareti del monte ch'era di pietra macigna, u'era scala da montare in suso. Queste du' pareti di pietra dura significano due costanzie e fermesse, che dè avere chi monta a purgarsi del peccato de la avarizia; cioè prima lo lato ritto duro a resistere, sicchè la felicità non lo corrompa; lo lato manco a resistere, che l'avversità non lo rompa, e così si purgherà del peccato de la avarizia. *Mosse le penne sue;* lo ditto angiulo, cioè quelle dell'ale, *e ventilòne;* cioè per la faccia a me Dante, e così m'assolvè [1] dal peccato de l'accidia: queste due ale sono due grazie di Dio le quali spegnano lo peccato; cioè la grazia illuminante, e la grazia consumante, *affirmando esser beati Qui lugent, Che avran di consolar l'anime done;* cioè ch'aranno dono di consolare l'anime loro. Questa è l'autorità de l'evangelio di san Matteo, cap. v quando dice: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur;* e questo finge l'autore che dicesse l'angiulo per conforto di coloro che si purgavano del peccato dell'accidia, e per conforto di Dante che n'era purgato; e questa è la voce, che l'autore finge che si canti di là, a conforto del bene operare che è contra l'accidia.

C. XIX — *v.* 52-63. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Virgilio lo dimanda de la cagiona del suo pensieri, e come la manifesta, e come lo conforta Virgilio de l'andare, dicendo: *Che ài;* cioè tu, Dante, dice Virgilio, *che par che in ver la terra guati;* sì vai col capo chinato, come va chi à pensieri? *La Guida mia;* cioè Virgilio, *incominciò a dirmi;* cioè a me Dante le parole ditte di sopra, *Poco ambedu' da l'Angel sormontati;* cioè poi che amburo fummo montati su, partiti da l'angiulo. *Et io;* cioè Dante rispuosi: *Con tanta sospezion fa irmi Novella vision;* ecco che l'autore chiama lo sogno suo, o vero lo insomnio, visione, perchè l'uno vocabulo alcuna volta si pone per l'altro, sicchè avale visione si pillia per lo sogno, o vero insogno, che ditto è di sopra, *che a sè mi piega;* cioè la qual visione a sè inchina l'animo mio, *Sì ch'io non posso dal pensar partirmi;* cioè non posso rimuovere lo pensieri da essa visione, pensando quello che dimostra. *Vedesti;* tu, Dante, *disse;* Virgilio, *quella antica strega;* ecco che chiama la falsa felicità mondana antica strega: imperò che *ab antiquo* fu in fin dal principio del mondo; e chiamala *strega:* imperò che li vulgari diceno che le streghe sono femine, che si trasmutano in forma d'animali e succhiano lo sangue ai fanciulli; e segondo alquanti, se li magiano [2], e poi li rifanno; unde Orazio: *Neu pransæ lamiæ vivum puerum extrahat* [3]

[1] *Assolvè;* naturale inflessione dall'infinito *assolvere. E.*

[2] C. M. alquanti lo mangiano e poi lo rifanno; [3] *abstrahit*

alvo; la qual cosa è stoltia a credere, e così li uccideno. E così per simile questa felicità succhia l'amore che sta nel cuore umano, che à nutrimento da li spiriti, che evaporano del sangue tanto, che uccide l'anima, se poi nolla risuscita la grazia di Dio. *Che;* cioè la quale, *sola sopra noi omai si piagne?* Imperò che ingiummai non à a trattare se non de la avarizia, che ne tratterà ora nel quinto girone; e de la gola che ne tratterà nel sesto; e de la lussuria che ne tratterà nel settimo, e però ben dice *sola* e *sopra noi. Vedesti come l'om da lei si slega;* cioè da lei si sciolge [1]; cioè con la dottrina de la Filosofia che co le suoe ragioni dimostra la imperfezione de la falsa felicità? La quale la sensualità cognosce, ammaestrata da la ragione mediante la grazia illuminante di Dio, che co la dottrina de la Santa Scrittura a la quale è sottoposta la Filosofia e tutte le scienzie, fa partire la sensualità da essa, considerando la sua pussa e fetore che sta appiattata sotto la sua bellezza et adornamento. *Bastiti;* d'aver ciò veduto: imperò che a chi vuole fare penitenzia dei peccati contenuti sotto la falsa felicità vasta di cognoscere la sua imperfezione in prima, e poi dè procedere oltra coll'opera e coll'affezione; e però dice: *e batti a terra le calcagne;* cioè procede [2] oltra nell'opera. *Li occhi rivolge a logoro;* cioè ragguarda lo richiamo; che Dio ti fa a la verità: logoro si chiama l'ala che gira lo falconieri, per fare ritornare lo falcone, lo quale molti chiamano lo richiamo (3), *che gira Lo Rege Eterno;* cioè Iddio, *co le rote magne;* cioè co le grande revoluzioni. Qui parla l'autore per similitudine, dicendo che come lo falconieri richiama lo falcone, girando e rotando lo richiamo; così Iddio richiama l'anime co la bellezza dei suoi cieli, li quali sempre gira sovra noi e fannoci desiderosi d'andare a lui [4]; unde l'autore: *Chiamavi il Cielo e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne, E l'occhio vostro pur a terra mira.*

C. XIX — *v.* 64-75. In questi quattro ternari lo nostro autore finge, seguendo la similitudine del falcone incominciata, come pervenne diventato sollicito de la penitenzia in sul quinto giro, dove

[1] *Sciolge; scioglie,* dall'infinito *sciolgere;* la quale cadenza rifiutano gli Scrittori, quantunque ammettano *svelge* ed altre. Il Caro, lib. XI, Eneid. « Svelge dall'asta sua medesma il ferro ». *E.*

[2] *Procede;* seconda persona singolare dell'imperativo, la quale varrà meglio a convincerne essere codesta la desinenza primitiva. *E.*

(3) C. M. lo richiamo, o vero luodoro *che gira* — Il *logoro* era una specie di finto uccello che s'aggirava alto col braccio, e in mezzo al quale si apprestava il cibo ai falconi od altri rapaci, ed al quale spesso appendevansi campanellette d'argento. *E.*

[4] Fa veramente maraviglia e piacere l'osservare come qui al nostro Commentatore si accordi il Filosofo subalpino, il quale nel II Vol. della Prot: dice che questo *logoro* è il cielo, la parte più nobile del mondo, come mimesi: è lo stesso che il cielo dotato di *bellezze eterne,* e chiamante gli uomini. *E.*

si purga lo peccato de la avarizia, dicendo così: *Quale il falcon;* cioè quale si fa lo falcone, *che prima ai piè si mira:* quale sia la cagione, che lo falcone si miri ai piedi, si può imaginare che sia per vedere s'elli li à impacciati o espediti, *Inde si volge al grido;* che fa lo falconieri, *e si protende;* cioè si stende tutto, et assegna la cagione: *Per lo disio del pasto che lo tira;* quando vede girare quella ala fabricata di penne al falconieri, *Tal mi fec'io;* cioè Dante, quale il falcone: imperò che prima mirai li miei piedi; cioè la mia affezione, come diritta e volontarosa era fatta a seguire ne la penitenzia; e poi mi volsi al grido di Dio, che sempre ci chiama co la dottrina evangelica et apostolica e continuamente si predica, e discesi [1] la mia volontà per lo desiderio del cibo spirituale, *e tal, quanto si fende La roccia;* cioè de la parete del monte; cioè la pietra apre, unde si monta suso; e però dice: *per dar via a chi va suso;* cioè a l'anime che montano al quinto giro, *N'andai io;* Dante, *infin ove 'l cerchiar si prende;* cioè s'incomincia a girare lo monte del quinto balso; cioè con sì fatta volontà pronta. *Com'io;* cioè Dante, *nel quinto giro fui dischiuso;* cioè fui aperto e manifesto, *Viddi gente per esso che piangea;* ecco che descrive la pena, con che si purga l'avarizia, *Giacendo a terra tutta volta in giuso;* cioè giaceano tutti boccone e piangeano. Questo è conveniente a l'avaro, che è stato amatore de la terra e de' beni de la terra più, che non se [2] convenuto; che ricognoscendo l'errore suo e lo peccato suo, ragguardi la terra de la quale è stato troppo vago, e pianga del suo errore. *Adhaesit pavimento anima mea;* questo è uno verso del Salterio, lo quale significa: L'anima mia s'è accostata a la pianura de la terra: imperò che 'l pavimento è vocabulo in Grammatica, che significa lastrato (3) et anco la paura; ma in questo luogo viene più a proposito per lastrato (4): imperò che, fingendo che l'anime dicano questo verso, è mostrare che ricognoscano lo loro errore e peccato; cioè che si sono troppo accostate ai beni de la terra; e però dice: *Senti' dir loro;* cioè io Dante, *con sì alti sospiri;* ecco che ben dimostra che 'l dolore fusse equivalente a la colpa, *Che la parola a pena s'intendea;* da noi: sì la proferiano con sospiri e con dolori. E qui finisce la prima lezione del canto XIX, et incomincia la secunda.

O eletti da Dio ec. In questa seconda lezione del canto XIX lo nostro autore finge come elli ebbe parlamento con alcuna di quelle anime, da la quale ebbe informagione de la sua condizione, e del peccato che quive si purga, e de la convenienzia de la pena. E dividesi questa lezione in parti sei: imperò che prima finge che Virgilio

[1] Il Magl. sembra che dica – distesi la mia volontà. *E.*

[2] *Se; è,* voce regolare dall'infinito *sere,* donde viene pure *se', semo, serò* ec. *E.* (3) C. M. lastraco et anco (4) C. M. per lastraco:

dimandasse quelli spiriti de la via, e come a ciò fu risposto; ne la seconda come, presa licenzia da Virgilio, l'autore andò a parlamentare con una di loro, et incomincia quive: *Poi ch'io potei* ec.; ne la tersa finge come quell'anima li rispuose, et incomincia quive: *Et elli a me* ec.; ne la quarta finge come quell'anima dichiara lo peccato, che quive si purga et in che modo, et incomincia quive: *Quel ch'avarizia* ec.; ne la quinta parte l'autore dichiara come di là [1] non durano le dignità temporali del mondo, et incomincia quive: *Io m'era inginocchiato* ec.; ne la sesta finge come quell'anima lo licenzia, et incomincia quive: *Vattene omai* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo coll'allegorica esposizione e litterale e morale.

C. XIX — *v.* 76–87. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Virgilio dimandò li spiriti, che trovonno, de la via; e come risposto li fu, dicéndo così: *O eletti da Dio:* bene si conviene questo aditto [2]; cioè all'anime del purgatorio: però che sono in stato di grazia, e però sono *eletti da Dio:* e però dice l'Apostulo: *Multi sunt vocati; pauci vero electi*: imperò che ogni uno è chiamato a vita eterna; ma solo li beati sono eletti da Dio, *li cui soffriri;* cioè li martìri e le pene dei quali, che l'autore chiama *soffriri* da *sofferire*: imperò che con pazienzia si portano, *E speranza e giustizia fan men duri;* cioè meno vi sono faticose e dure le pene, che sostenete per la speransa che avete de la vita beata: imperò che giustizia è costante e perpetua volontà dell'animo, dante a ciascheduno la sua ragione; et è speransa, come dice Papia, speransa è espettazione dei beni che denno venire, la quale manifesta affetto d'umilità et ossequio di continua servitù; e pertanto l'anima, che è in stato di grazia, desidera per amore di iustizia la pena condegna al suo peccato, e per l'amore che avete a la giustizia, la quale richiede, a purgare lo peccato, condegna pena, *Drizzate noi;* cioè insegnateci, dirissandoci a la via unde si sallie in alto, *verso li alti salliri;* cioè alti montamenti. *Se voi venite dal giacer sicuri;* ecco la risposta, che finge facesse una di quelle anime che addimandate funno; cioè se voi venite per montare, e non per stare qui a giacere con noi, per purgare lo peccato de la avarizia, *E volete trovar la via più tosto;* cioè e volete più accortamente montare suso, *Le vostre destre sian sempre di furi;* cioè andate sempre co la mano ritta in verso l'aperto del giro, e non in verso la parete del monte; e questo era necessario, andando in verso mano diritta. *Così pregò 'l Poeta;* cioè Virgilio, come detto fu di sopra, *e sì risposto Poco dinanzi a noi ne fu;* cioè di quinde risposto fu a noi, come ditto fu di sopra, *perch'io;* cioè per la qual

[1] Qui il nostro Codice leggendo – dichiara la domandita non durano – è stato emendato col Magliabechiano. *E.* [2] C. M. questa purgazione; cioè

cosa, cioè per la qual risposta io Dante, *Nel parlar avvisai;* cioè nel parlare, che colui avea fatto, pensai o compresi, *l'altro nascosto;* cioè l'altro ch' io volea ch' elli sapesse; ma viddi ch'elli era appiattato; cioè ch'io era vivo: imperò ch' elli disse: *Se voi venite dal giacer sicuri.* Puòsi anco intendere: Io Dante m'avviddi ne la sua risposta esser appiattato l'altro, ch'io desiderava di sapere; cioè chi elli era, e perchè sostenea sì fatta pena; e però finge che, diventato desideroso di sapere, dimandò licenzia a Virgilio. Due cose volea Dante sapere da chi elli dimandava in somma; cioè chi elli era, e la cagione de la sua purgazione; cioè lo peccato, e lo modo. E di sè anco due cose volea che sapesseno; cioè ch'elli montava suso, e ch'elli vivo dovea anco tornare al mondo; e però dice che comprese l'altro nascosto nel parlar di colui, e però pilliò licenzia da Virgilio, e dice: *E volsi li occhi;* cioè miei: li occhi de la sensualità sono lo senso esteriore et interiore, e li occhi de la ragione sono la discenzione e la prudenzia, *alli occhi al Signor mio;* cioè alli occhi di Virgilio, per dimandarli licenzia. *Ond' elli m' assentì;* cioè mi consentì, *col lieto cenno;* cioè col lieto atto, cioè co li occhi ridenti, *Ciò che chiedea la vista del disio;* cioè l'apparenzia del desiderio: imperò che nell'apparenzia li mostrai lo mio desiderio, et elli in apparenzia mi rispuose; e questo finge, per mostrare che sensa mezzo la ragione intende quello che la sensualità [1] vuole. Questa finzione à posto qui l'autore, per mostrare ch' elli fu in dubio, se in questo spirito dovea fare menzione, e non ardia sensa la deliberazione de la ragione.

C. XIX — *v:* 88-96. In questi tre ternari lo nostro autore finge com' elli, avuta la licenzia da Virgilio, andò sopra quello spirito ch' avea udito parlare e dimandòlo, dicendo così: *Poi ch'io;* cioè io Dante, *potei di me far a mio senno;* avuta la licenzia da Virgilio, *Trassimi sovra quella creatura;* cioè andai sovra colui, *Le cui parole pria notar mi fenno;* cioè lo parlar del quale mi fe notare quello che a lui era nascosto; cioè di me ch' io era vivo; e questo è secondo lo primo intelletto: e secondo l'altro intelletto; mi fe notare quello che era nascosto a me di lui; cioè chi elli era, e per che cagione sostenea quella pena. Due cose vuole sempre sapere l' autore di quelle [2] che trova; cioè chi sono, e la cagione de la loro pena. *Dicendo,* io Dante: *Spirto;* cioè, o spirto, *in cui;* cioè nel quale, *pianger matura;* cioè la contrizione del cuore e 'l dolore arreca a fine e compie, *Quel senza il qual a Dio tornar non possi;* cioè la purgazione de la colpa del peccato, sensa la quale non si può tornare a Dio, *Sosta un pogo per me;* cioè indugia un pogo per me Dante, *tua mag-*

(1) C. M. la sensualità vuole. (2) C. M. di quelli che

gior cura; cioè tua maggior sollicitudine; cioè del purgare lo peccato tuo. *Chi fosti;* ecco che dimanda del nome suo, *e perchè volti avete i dossi Al su nudi* [1]; cioè per che cagione state coi dossi nudi volti in su, cioè bocconi col viso a la terra: ecco che dimanda quello che li era nascosto, e tocca in parte la pena che sostegnano li avari. Ma perchè di sotto la dichiara mellio, lassola stare in questo luogo. *e se vuoi ch'io t'impetri;* cioè ti dimandi da Dio, *Cosa;* cioè alcuna, *di là;* cioè nel mondo, *ond'io;* cioè Dante, *mossi;* cioè me, *vivendo;* cioè essendo ancora in vita corporale; cioè nel mondo, unde io vegno. E così li fa manifesto ch' elli vegnano siguri dal giacere.

C. XIX — *v.* 97-114. In questi sei ternari lo nostro autore finge come lo spirito addimandato li risponde, e manifestali chi elli è; e perchè siano a sì fatto modo promette di manifestare poi, dicendo: *Et elli;* cioè quello spirito disse, s'intende: *a me;* cioè Dante: *Perchè i nostri deretri;* cioè li nostri dossi, *A sè rivolga 'l Ciel;* cioè tegnamo volti inverso 'l ciel, *saprai;* tu, Dante, poi, *ma prima Scias quod ego fui successor Petri;* questo versetto è in Grammatica [2], e significa in vulgare: Sappi ch'io fui successor di s. Pietro: imperò che questi fu uno di quelli dal Fiesco che sono gentili omini di Genova, lo quale fu avara persona inanti che fusse fatto papa; poi, fatto papa, s'emendò e corresse del suo vizio, e visse papa nell'officio forsi uno mese [3], e fu chiamato papa Adriano quinto e fu nel 1276, e stette papa uno mese e di' VIIII, e vacò allora la sedia papale di' XXVIII, e poi fu eletto papa Innocenzio sesto che fu da Portogallo de la provincia di Spagna; e però dice che fu successore di s. Piero. *Intra Siestri;* questa è una terra ne la riviera di Genova, *e Chiavari;* anco è una terra ne la ditta riviera, e tra queste due terre corre uno fiume giù a la marina; e però dice: *s'adima;* cioè va a basso, *Una fiumana bella:* fiumane si chiamano in quel paese li rivi che scendeno de' monti, e tra li altri questo fiume è molto bello, e chiamasi Lavagno [4]; e da quello fiume erano dinominati quelli dal Fiesco conti di Lavagno: imperò che la contrada si chiama Lavagno, come lo fiume, *e del suo nome;* cioè del fiume che si chiama Lavagno, *Lo titol del mio sangue:* però che si chiamano et intitu-

[1] La nostra copia del Riccardiano e Magliabechiano ci dà nel testo *Al su mi dì;* però il Magliab. riportando il verso nel Commento ne offre la variante *Al su nudi;* quindi nell'un codice e nell'altro nel Commento si à chiaramente *nudi,* e a questo ci siamo attenuti, come sempre si è fatto, correggendo il testo a seconda del Commento, avendo avuto principalmente intenzione di publicare l'opera del Da Buti. *E.*

[2] *Grammatica; latino, lingua latina. E.*

[3] Nel Commento di Iacopo Gradonico, il quale si conserva inedito nella Gambalunghiana di Rimino, si legge che Adriano fu eletto papa, correndo 1276 e vivette dopo la sua elezione uno mese, giorni otto. *E.*

[4] Dallo stesso Gradonico questo fiume viene appellato *Lavagna*. *E.*

lano conti di Lavagno, *fa sua cima;* cioè fa sua altessa: imperò che infine a quil grado d'altessa montonno, che prima erano chiamati quelli dal Fiesco; poi ebbeno questa dignità, che funno chiamati conti di Lavagno. *Un mese, e poco più;* questo dice, perchè durò uno mese e VIIII di' nel papato, *provai io;* cioè papa Adriano, *come Pesa il gran manto;* cioè l'ammanto papale: per questo s'intende la gravezza de l'officio, lo quale per certo è di grande peso a chi vuole fare quello che s'appartiene al papa; cioè vivere santamente et onestamente; e però dice: *a chi;* cioè a colui lo quale, *dal fango;* cioè dal vizio e dal peccato, *il guarda;* cioè lo manto papale, che significa la dignità papale, *Che;* cioè lo quale ammanto, *più m'assembra;* cioè m'assimillia più, *tutte l'altre some;* cioè tutte l'altre gravezze che niuna altra gravessa che sia, si dè intendere. *La mia conversion;* cioè del peccato (1) de la avarizia, *oimè;* ecco che se ne duole! *fu tarda;* questo dice, perchè penò troppo a correggersi di tal peccato. *Ma come fatto fui roman pastore;* cioè altresì tosto, com'io fui fatto papa di Roma, *Così scopersi la vita bugiarda;* cioè la vita de la felicità mondana, viziosa et imperfetta, la quale mostra quello che non è. *Viddi;* cioè io papa, *che lì;* cioè in questa vita mondana dei beni imperfetti, *non si quetava il core;* cioè non si contentava lo cuore umano, lo quale naturalmente cerca lo sommo bene; et infine che non l'à, mai non sta contento, *Nè più salir poteasi in quella vita;* cioè mondana; non si potea a sallire a più alta dignità, *Perchè;* cioè per la qual cosa, *di questa in me s'accese amore;* cioè creve [2] lo desiderio di venire a la vita spirituale de la penitenzia, e purgazione dei peccati. *Fin a quel punto;* cioè in fin ch'io penai a montare al papato, *misera e partita Da Dio anima fui;* cioè io papa Adriano, *del tutto avara;* cioè al tutto occupata da avarizia, *Or, come vedi;* cioè tu, Dante, *qui;* cioè in questo balso quinto, dove si purgano li avari che si pentono, *io;* cioè anima di papa Adriano, *son punita;* del peccato mio de la avarizia: veramente l'anima è in miseria, quando ella è in peccato et è partita da Dio, perchè 'l peccato e Dio non stanno insieme. Ogni uno, che è in peccato, è partito da Dio, e mai non ritorna a lui, se non cacciato via lo peccato e ritornato netto e mondo, come Iddio crea [3] l'omo.

C. XIX — *v.* 115-126. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come lo detto papa li manifesta la pena, che quive sostegnano li avari per emendamento del loro peccato, dicendo: *Quel*

(1) C. M. del peccato de la ira, *oimè;*

[2] *Creve;* antica desinenza del perfetto del verbo *crescere*, la quale è foggiata sul latino *crevit*, come *cognove* da *cognovit*, ed altre presso i nostri Antichi. *E.*

[3] *Crea:* potrebb'essere qui voce del perfetto senza accento, come adoperarono talora i padri nostri, e che dai Grammatici non è stato avvertito. *E.*

ch'avarizia fa; cioè di male a l'anima, *qui;* cioè in questo luogo, *si dischiara;* cioè si manifesta, *In purgazion dell'anime converse;* cioè convertite da l'avarizia, e ritornate a Dio per penitenzia, *E nulla pena il monte;* cioè del purgatorio, *à più amara;* cioè più piena d'amaritudine e dolore, non più; ma bene altrettanto. E qui si muove dubbio; come finge l'autore che la pena, che purga lo peccato de la avarizia, sia pari a le più amare in amaritudine che siano nel purgatorio: con ciò sia cosa che li più gravi peccati richiedano più gravi pene, e li altri, dei quali è ditto di sopra, sono più gravi, dunqua denno avere più gravi pene; e se più gravi, dunqua più amare pene; e l'autore dice lo contrario, dunqua pare che dica male? A che si dè rispondere che l'autore dice bene che 'l monte del purgatorio niuna pena à più amara; ma tanto, sì: imperò che amaritudo è propria dell'animo, e la contrizione dell'animo dè esser equale in ogni peccato; cioè che tanto sè (1) dè dolere, quanto può; e come in tutti è una medesma radice; cioè lo disordinato amore, così in tutti è una medesima purgazione; cioè tanto dolore quanto si può (2); o vero che a la purgazione dei peccati, oltra la principale ch'è la contrizione del cuore, sono altre pene accessorie secondo le condizione dei peccati e le loro circustanzie (3): imperò che oltra l'amaritudine de la mente, che dè essere tanta quanta si può avere che sodisfaccia per l'amore disordinato avuto ai beni mondani; unde sempre piange (4), dicendo lo salmo: *Adhæsit pavimento anima mea*, e sospirano che sono segni de la amaritudine de la mente, ànno anco questa pena; che stanno colli occhi sempre (5) volti giù a la terra, per sadisfacimento, che sempre ragguardonno li beni terreni, e non mai li celestiali. E come per lo desiderio di questi beni terreni ànno lassato l'amore del bene operare; così stanno ora legati le mani, che significano l'opere; e li piedi, che significano l'affezioni: e come sempre stetteno fermi in tal pensieri; così stanno in purgatorio immobili e distesi a la terra. E queste pene allegoricamente per quelli del purgatorio, e moralmente per quelli del mondo, non sono altro che 'l pensieri: imperò che, ripensando le condizioni e le circustanzie del peccato, l'anima s'affrigge [6] e duolsi sopra esse, pentendosi d'averle avuto; e s'elli è nel mondo, proponendosi di non volerle più. E però dice: *Sì come l'occhio nostro;* dell'occhio mentale si dè intendere qui; cioè lo intelletto nostro, *In alto non s'aperse;* cioè in verso 'l cielo, a considerare lo sommo bene perfetto; ma pure a questo bene mondano, imperfetto, *fisso;* cioè fermato l'occhio nostro [7], *a le cose*

(1) C. M. se ne dè (2) C. M. si può. E vero
(3) C. M. circustanzie, sì come è ora ne l'avarizia: imperò
(4) C. M. giungeno (5) C. M. sempre molto giù a la terra per sodisfacimento
[6] *S'affrigge; s'affligge*, dove si manifesta come avvenga facilmente la mutazione delle due liquide *l* ed *r*. *E.* (7) C. M. vostro

terrene; cioè pur ai beni terreni, *Così giustizia;* cioè divina, *qui:* cioè in purgatorio, o vero ne lo stato de la penitenzia, *a terra il merse;* cioè l'affondò, dandoli a ripensare lo suo peccato. *Come avarizia spense a ciascun bene Lo nostro amore;* cioè a ciascun vero atto, che risponda al sommo e perfetto bene, *onde operar perdèsi;* cioè che non s'operò: imperò che, tolto via l'amore del bene sommo e perfetto, si tollieno [1] via li atti meritori che intendeno ad esso, *Così giustizia;* divina, *qui;* cioè in purgatorio, secondo la lettera; e nel mondo, secondo l'allegoria, *stretti ne tiene;* cioè noi, *Nei piedi e ne le man legati e presi;* e questo si dè intendere, come ditto è di sopra. *E quanto fia piacer del giusto Sire;* cioè quanto piacerà al giusto signore; cioè Iddio, *Tanto staremo immobili e distesi;* dice papa Adriano a Dante. E perchè di sopra ne la prima cantica, dove trattò de l'avarizia, io ne scrissi pienamente quanto fu besogno (2) a la materia, però nollo replico qui, per non esser superfluo: chi lo vuole, cerchilo quive.

C. XIX — *v.* 127-138. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli vuolse [3] riverire papa Adriano; ma elli lo riprese assegnandoli lo testo de l'evangelio di s. Matteo (4), dicendo così: *Io;* cioè Dante, udito lo ragionamento di quell'anima che era stato papa, come ditto fu di sopra, *m'era inginocchiato;* per farli riverenzia sì, come a papa, *e volea dire;* forsi, santissimo padre, *Ma com'io cominciai;* come ditto è, che così s'usa di dire al papa, *et el;* cioè la ditta anima, *s'accorse, Solo ascoltando:* imperò che vedere non potea, che avea li occhi volti a la terra, sicchè co lo udire convenia che se n'avvedesse, *del mio riverire;* cioè de la riverenzia, ch'io li volea fare, *Qual cagion, disse;* cioè la detta anima a me Dante, dimandandomi: *in giù così ti torse;* cioè per che cagione ti se' inginocchiato? *Et io:* cioè Dante, *a lui;* cioè a la ditta anima respuosi: *Per vostra dignitate;* cioè papale, che teneste nel mondo, *Mia coscienzia dritta mi rimorse;* di questo cioè che prima non avea fatto la debita riverenzia che si fa al papa nel mondo, al quale s'inginocchiano li cristiani e bacianoli li piedi, e dicenoli [5]: Santissimo padre; unde l'autore finge ch'elli rispondesse: *Drizza le gambe;* cioè sta ritto, *levati su, frate;* ecco che lo chiama fratello: imperò che tutti siamo fratelli in Cristo, *Rispuose;* cioè la ditta anima a me Dante, *non*

[1] *Tollieno, intendeno;* terze persone plurali, formate dalla terza singolare, aggiuntovi il *no. E.*

(2) C. M. era bisogno a l'avarizia, però

[3] *Vuolse;* dove l'*u* frammesso ne fa meglio distinguere questo perfetto da quello del verbo *volgere. E.*

(4) C. M. s. Marco, dicendo

[5] *Bacianoli, dicenoli.* I nostri Classici, aggiugnendo al verbo il pronome o la particella pronominale, non levarono sempre, come si usa oggi, l'estrema vocale. *E.*

errar [1]*;* cioè onorandomi in questo mondo, come m'aresti onorato nell'altro, *conservo sono Teco, e colli altri;* cioè in questa vita perpetua noi siamo tutti pari, e tutti siamo conservi; cioè insieme servi, *ad una podestate;* cioè a la divina potenzia. Et assegna la ragione per l'autorità de l'evangelio di s. Matteo (2), nel quale nel cap. XXII si contiene come Cristo, rispondendo ai Saducei che non credevano la futura resurrezione e dimandonno lui, dicendo: Maestro, la femina che à avuto VII mariti, a quale s'accosterà nell'altra vita? Ai quali Cristo rispuose: *Erratis, nescientes Scripturas*, *neque virtutem Dei. In resurrectione omnium neque nubent, neque nubentur; sed erunt sicut angeli Dei in cœlo;* cioè nell'altra vita non si mariteranno; ma sono in cielo come angiuli di Dio, sicchè tutti seremo [3] equali. E così nessuno risusciterà in dignità avuta nel mondo, ne la resurrezione, dicendo: *Se mai quel santo evangelico sono, Che dice: Neque nubent, attendesti;* del quale è ditto di sopra, *Ben puoi saper perchè così ragiono;* cioè ben puo' saper tu, Dante, perchè io ti dico ch'io sono a pari a te et alli altri, di po' la vita mondana.

C. XIX — *v.* 139-145. In questi due ternari et uno versetto lo nostro autore finge come lo ditto spirito li diè cummiato; e come li dimanda ch'elli lo ricordi a la nipote, dicendo: *Vattene omai;* cioè ingiummai tu, Dante, *non vo' che più t'arresti;* cioè non vollio che stii più; et assegna la cagione; cioè *Chè la tua stanza;* cioè imperò che il tuo stallo (4), *disagia;* cioè sconcia, *mio pregar;* ch'io farei a Dio in questo mezzo, ch'io parlo teco. *Col qual;* cioè pregar, *maturo ciò che tu dicesti;* cioè di sopra, quando dicesti: *Spirto, in cui pianger matura* ec. E perchè mi t'ài proferto, s'io vollio che lo tuo prego impetri di là per me nel mondo, sappi che, *Nipote ò io di là;* cioè nel mondo, *ch'à nome Alagia, Buona da sè;* questa era santa e buona donna, nipote di papa Adriano dal Fiesco, *pur che la nostra casa;* cioè di quelli dal Fiesco, *Non faccia lei per esemplo malvagia;* cioè non faccia lei diventar ria per malo esemplo ch'ella pilli dalli altri, ch'ella ne può ben pilliare: tanto vi sono riei ne le nostra casa; ecco che onestamente l'autore accusa la casa dal Fiesco. *E questa;* cioè Alagia, *sola di là m'è rimasa;* che preghi per me: imperò che niuno altro mio parente prega per me; e se pur prega, non è esaudito: imperò che Iddio non esaudisce i preghi de li iniusti, et elli sono tutti riei, in fuor che questa. E qui finisce il canto XIX (5), et incomincia lo XX.

[1] *Non errar; non devi errare.* Questa maniera ellittica dell'infinito preceduto da una particella negativa, nella vece della seconda persona dell'imperativo, ci venne tramandata dai Greci e dai Latini. V. Omero, Iliade V, v. 605, 606, e Virg. Georg. III v. 331, 335. *E.* (2) C. M. s. Marco, nel quale

[3] *Seremo;* naturale piegatura dall'infinito *sere*, la quale mantiensi tutto dì' viva in alcune provincie d'Italia. *E.*

(4) C. M. stallo a lo tuo dimorare, *disagia;* (5) C. M. XIX, e seguita lo canto XX.

CANTO XX.

1 Contra millior voler voler mal pugna,
Ond' io, contra 'l piacer mio, per piacerli
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.

4 Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li
Luoghi espediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto ai merli:

7 Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per li occhi il mal che tutto 'l mondo occùpa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.

10 Maladetta sii tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie ài preda
Per la tua fame senza fine cupa.

13 O Ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di qua giù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

16 Noi andavam coi passi lenti e scarsi,
Et io attento all' ombre ch' io sentia
Pietosamente pianger e lagnarsi;

19 E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in parturir sia;

v. 5. C. A. spediti — v. 10. C. A. sie tu,
v. 14. C. M. transmutarsi, — v. 15. C. A. sarà per

22 E seguitar: Povera fusti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio.
Dove sponesti il tuo portato santo.

25 Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

28 Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltra per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.

31 Esso parlava ancor de la larghezza,
Che fece Nicolao a le pulcelle,
Per condur ad onor lor giovanezza.

34 O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.

37 Non fi' senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.

40 Et elli: Et io dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là; ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sii morto.

43 Io fui radice de la mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

46 Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
Potesser, tosto ne serea vendetta;
Et io la chieggio a Lui che tutto giuggia.

v. 24. C. A. sponesti tuo v. 32. C. A. Nicolò v. 36. C. M. rinovelle.
v. 37. C. A. fia v. 38. C. A. compir v. 38. C. M. camin
v. 40. C. A. Ed egli: Io ti dirò, v. 42. C. A. riluce in te pria che sia

49 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Loigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
52 Filliuol fui d'un beccar di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un redutto in panni bigi,
55 Trova'mi stretto ne le mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
58 Che alla corona vedova promossa
La testa di mio fillio fu, dal quale
Comincior di costor le sacrate ossa.
61 Mentre che la gran dote provensale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Pogo valea; ma pur non facea male.
64 Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e possa, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
67 Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe di Curradino, e poi
Ripinse al Ciel Tomaso, per ammenda.
70 Tempo vegg' io, non molto di po' ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far cognoscer mellio sè e i suoi.

v. 50. C. M. Luisi — C. A. Luigi, v. 51. C. A. Francia è retta.
v. 52. C. A. beccaio v. 54. C. A. renduto v. 60. C. A. Cominciar
v. 60. *Comincior; comincioro, cominciorono*, inflessione regolare e più ragionevole delle comuni *cominciaro, cominciarono*: perocchè nasce dalla terza singolare *cominciò*, con la giunta del *ro* o *rono*. L'uso però vuole preferita la seconda, proveniente dall'antico *amà, comincià* e simili. *E.*
v. 63. C. A. Poco potea; v. 65. C.M. C.A. poscia, v. 69. C. A. Tommaso,
v. 72. C. A. conoscer meglio e sè e' suoi. — C. M. e sè i suoi.

73 Senz'arme n'esce solo, e co la lancia
Co la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
76 Quindi non terra; ma peccato et onta
Guadagnerà per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
79 L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua fillia, e patteggiarne,
Come fanno i corsal dell'altrui schiave.
82 O avarizia, che puoi tu più farne,
Possa ch'ài 'l mio sangue a te sì tratto,
Che non si cura de la propria carne?
85 E perchè paia 'l mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna intrar lo fior d'aliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
88 Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra' novi ladroni esser ucciso.
91 Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò non sazia; ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
94 O Signor mio, quando serò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?
97 Ciò che io dicea di quella unica sposa
De lo Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna ghiosa,

v. 79. *Preso*: *prigione, prigioniero. E.*
v. 81. C. A. i corsar dell'altre
v. 83. C. M. Poscia
v. 83. C. A. Poi ch'ài il sangue mio a te
v. 85. C. A. Perchè men paia il
v. 90. C. M. tra' vivi
v. 90. C. A. vivi ladroni essere anciso.
v. 92. C. A. ciò nol
v. 93. C. A. Portar
v. 99. C. A. cosa,

100 Tanto è disposto a tutta nostra prece,
Quanto 'l dì dura; ma quando s'annotta,
Contrario suon prendiamo in quella vece.
103 Noi ripetiamo Pigmalion allotta,
Cui traditor, ladrone e paricida
Fece la vollia sua dell'oro ghiotta;
106 E la miseria de l'avaro Mida,
Che seguì a la sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
109 Del folle Acor ciaschedun si ricorda,
Come furò le spollie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par che ancor lo morda.
112 Indi accusiam col marito Saffira;
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Et in infamia tutto il monte gira
115 Polinestor che ancise Polidoro.
Ultimamente sì gridiamo: O Crasso,
Dì tu, che 'l sai, di che sapore è l'oro.
118 Talor parliam l'uno alto e l'altro basso,
Secondo l'affezion che a dir ci sprona,
Or a maggior et ora a minor passo.
121 Però al ben che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non era io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
124 Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;

v. 100. C. A. è risposto a tutte nostre v. 102. C. M. C. A. prendemo
v. 104. C. A. Cui traditore e ladro e patricida
v. 109. C. A. Acam ciascun poi si v. 111. C. A. il morda.
v. 112. C. A. Safira; v. 116. C. A. ci si grida: Crasso, v. 117. C. A. Dil tu,
v. 118. C. A. Talora parla l'uno all'altro v. 126. C. A. il poder

127 Quand'io sentì, come cosa che cada,
Tremare il monte; unde mi prese un gelo
Qual suol prender colui che a morte vada.
130 Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A parturir li du' occhi del Cielo.
133 Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io te guido.
136 *Gloria in excelsis*, tutti, *sia a Deo*,
Dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,
Unde intender lo grido si poteo.
139 Noi restavamo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, et ei compièsi.
142 Poi ripilliammo il nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe desiderando di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
148 Quanta mi parve allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare era oso,
Nè per me lì potea cosa vedere;
151 Unde io m'andava timido e pensoso.

v. 131. C. A. in lui v. 135. C. A. ti guido. v. 136. C. A. tutti *Deo*,
v. 139. C. A. Noi ci stavamo v. 140. C. A. pria
v. 141. *Compièsi; si compiè*, come *perdèsi* Purg. c. XIX, v. 122. *E.*
v. 142. C. A. Noi ripigliammo nostro v. 145. C. A. cotanta
v. 148. C. A. pareami

COMMENTO

Contra millior voler ec. Questo è lo canto XX de la seconda cantica di Dante, nel quale l'autore nostro tratta ancora dell'avarizia, e principalmente fa due cose: prima conta lo cammino suo per lo quale fu guidato da Virgilio, e come venne a parlamento con uno di quelli spiriti; ne la seconda finge che quello spirito continui anco lo suo parlare, e come sentitte cantar: *Gloria in excelsis Deo,* di po' uno grande tremuoto che diè lo monte, e come ebbe grande vollia di sapere la cagione, et incomincia la secunda quive: *L'altro, che già* ec. La prima parte, che serà la prima lezione, si divide in parti VII, perchè prima continua come si partitte da quello spirito ch'era stato papa, e come guidato da Virgilio, lungo la ripa, vidde grande moltitudine di spiriti iacere ne lo spasso [1] del balso bocconi, unde fa una esclamazione al cielo, et una esclamazione a l'avarizia; ne la seconda finge che, andando, uditte uno spirito fortemente chiamare la Virgine Maria e laudare la sua povertà, quive: *Noi andavam coi passi* ec.; ne la tersa finge come uditte ancora nominare e laudare Fabrizio romano, quive: *Seguentemente intesi* ec.; ne la quarta finge che andasse a dimandare quello spirito, che parlava, che condizione era la sua, e chi elli era, e come elli li rispuose, quive: *O anima, che tanto* ec.; ne la quinta finge come quello spirito li manifesta chi elli fu, e la sua successione, quive: *Io fui* ec.; ne la sesta finge come quello spirito, continuando suo parlare, dimostra come creve lo titulo dei suoi descendenti, quive: *Mentre che la gran dote* ec.; ne la settima finge come lo ditto spirito narra ancora d'un altro suo discendente, quive: *Tempo vegg'io* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co la sua esposizione litterale, allegorica e morale.

C. XX — *v.* 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come si partitte non sazio da lo spirito ditto di sopra; e seguitò suo cammino lungo la ripa, e fa esecrazione contra l'avarizia et esclamazione al cielo, dicendo: *Contra millior voler voler mal pugna;* cioè mal combattimento è quando una volontà, che non sia sì buona come un' altra, combatte contra quella ch'è milliore; cioè che vollia contra quel, che vuole quella ch'è milliore, *Ond'io;* cioè e per questo io Dante, *contra 'l piacer mio;* cioè contra la volontà mia, *per piacerli;* cioè al detto spirito di sopra, *Trassi dell'acqua non sazia la spugna;* cioè cavai la spugna fuor dell'acqua, non piena d'acqua

[1] C. M. nello spazio del balso bocconi, e fa una esclamazione al cielo et esecrazione a l'avarizia;

quanto n'arebbe preso; e fa qui similitudine, cioè che la volontà sua era come una spugna [1], e che li desidèri, ch'elli avea di sapere altre cose da quello spirito, rimaseno non sazi, come rimane la spugna[2] quando si cava dell'acqua, inanti che sia tutta piena. E questo feci, usando discrezione: imperò ch'io non dovea, per saziare lo mio volere che non era sì buono come 'l suo, che era di far penitenzia del suo peccato; e 'l mio era di sapere ancora più da lui di quelli de la città sua, e de la casa sua, che non era sì buono volere come il suo, considerato la cagione preditta contastare e contradire al suo volere, *Mossimi;* cioè io Dante, *e 'l Duca mio;* cioè Virgilio, *si mosse per li Luoghi espediti;* cioè spacciati e non occupati da quelli spiriti, che stavano a diacere bocconi, legati le mani et i piedi, a far penitenzia dei loro peccati, *pur lungo la roccia;* cioè da lato del monte, che dall'altro lato non sarebbeno potuto andare, che non fusseno caduti: sì v'era pieno; e fa similitudine, dicendo: *Come si va per muro stretto ai merli;* cioè così andavamo stretti a la parete dell'altro balso, come su per le mura de le città allato ai merli, per non cadere da luogo voito; et assegna la cagione: *Chè;* cioè imperò che, *la gente, che fonde;* cioè che mette fuora, *a goccia a goccia Per li occhi;* cioè lagrimando, *il mal;* cioè la colpa dell'avarizia e de la prodigalità: imperò che insieme si purgano, come si mosterrà di sotto, *che tutto 'l mondo occùpa*: imperò che questo peccato tutto il mondo à preso, *Dall'altra parte;* cioè del monte, *in fuor troppo s'approccia;* cioè troppo s'approssima in fuora, sicchè non vi si potea andare. Questa fizione induce qui l'autore, per dimostrare allegoricamente che quelli del mondo denno tenere ogni estremo avuto nel tempo passato nel ditto peccato ne la mente, e considerarlo e dolersene quanto possano ne la sua penitenzia, per emenda de l'estremo ch'ànno [3] tenuto de la avarizia e ne la prodigalità, e lassino lo spazio in verso lo balso in sul quale si purga lo peccato de la gola: imperò che l'avaro per avarizia non sazia la gola, sicchè ad essa non s'accosta; ma alli altri piggiori peccati e più gravi sta a periculo di cadere. E secondo la lettera, per convenienzia finge questo di quelli del purgatorio, che mostri l'attitudine che ànno avuto a cadere nelli altri più gravi peccati per questo peccato dell'avarizia, e però finge che stiano sì a lo stremo; et ancora, per mostrare la grande moltitudine de' peccatori che caggiono in sì fatto peccato, mostra che sia pieno lo balso infine a lo stremo, e solamente rimagna lo voito brevissimo da potere andare verso la parete del balso dove si purga lo peccato della gola, che l'avaro non si tollie fame quanto ad effetto: può esser goloso quanto a la volontà;

(1) (2) C. M. spunga, (3) C. M. che ànno avuto e tenuto ne l'avarizia

et adiunge l'autore una esecrazione a l'avarizia, dicendo: *Maladetta sii tu, antica lupa;* ecco che maladisce l'avarizia, la quale chiama *lupa,* per osservare la fizione posta da lui nel primo canto de la prima cantica, quando disse: *Et una lupa che di tutte brame Mostrava carca* ec.; e dice *antica:* imperò che questo peccato incominciò nel mondo in fin da Cain filliuolo d'Adamo che, secondo lo maestro de le storie scolastice [1], fu trovatore de' pesi e de le misure, *Che più che tutte l'altre bestie ài preda;* cioè tu ài più obietti che non ànno li altri vizi e peccati figurati per animali, come la superbia per lo leone, e la lussuria per la lonza, e così delli altri: imperò che niuno peccato si stende a tante cose, quanto l'avarizia: imperò che la superbia solamente ad eccellenzia e grandezza, la lussuria a saziare li appetiti carnali, e così delli altri; ma l'avarizia si stende a tutti beni mondani che sono grandi, come è la terra, come sono li metalli, sicchè bene à maggior preda che li altri peccati figurati per le bestie, *Per la tua fame;* cioè per la tua cupidità, *senza fine cupa;* cioè cava sensa fondo: imperò che mai non si sazia et ad ogni cosa si stende, come mostrato è ne la prima cantica dove si tratta d'essa; e tutti li più omini per lo bisogno, che ànno dei beni [2] mondani, cadeno in essa, desiderandoli immoderatamente. E perchè questa fame è insaziabile, però si cercano più cose per saziarla, e non se ne trovano però tante ch'ella si sazi, e però ben dice che la fame insaziabile sia cagione de l'abbondanzia de la preda. E per questo entra l'autore in una esclamazione inverso 'l cielo, ne la quale si manifesta quello ch'elli intese per lo veltro nel canto primo de la prima cantica, quando disse: *infin che il veltro Verrà, che la farà morir con doglia. Questi non ciberà terra, nè peltro; Ma sapienzia, amore e virtute, E sua nazion sarà tra feltro e feltro.* Ecco che ora dichiara chi è questo veltro; cioè influenzia celeste, e feltro intese per lo cielo, e però disse: *O Ciel;* ecco che dirissa lo suo parlare al cielo, *nel cui girar par che si creda Le condizion di qua giù;* cioè del mondo, *trasmutarsi;* cioè mutarsi d'una in un'altra, e di contraria in contraria, secondo li Matematici; ma secondo li Teologi, secondo la volontà di Dio si mutano le cose mondane; e questo si può recare a concordanzia: imperò che se i cieli sono cagioni del mutamento de le cose del mondo co le loro influenzie, che danno secondo le suoe revoluzioni, et Iddio è prima cagione dei movimenti dei cieli, dunque Iddio è cagione d'ogni nostro mutamento, secondo che dice s. Augustino: *Voluntas Dei est prima, et summa causa omnium corporalium et spiritualium motionum: nihil enim* ec. — *Quando*

[1] *Scolastice;* fognata l'*h* al modo che s'incontra ne' Classici nostrali. *E.*
[2] C. M. dei beni temporali e mondani,

verrà per cui questa disceda; cioè quando verrà quil veltro; cioè quella influenzia del cielo, per la quale questa avarizia si cessi del mondo e ritorni ne lo inferno, unde lo Lucifero la cavò e seminò nel mondo per invidia ch'elli ebbe a la umana generazione; e per ciò dimanda l'autore *Quando,* per mostrare lo grande desiderio ch'elli n'à: imperò che de l'avarizia avea grande dispiacere.

C. XX — *v.* 16-24. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, andando al suo cammino, tra quelli spiriti atterrati uditte esempli incitativi a povertà che caccia l'avarizia, quando viene con volontà de l'omo. E prima pone l'esemplo de la nostra Donna e del nostro signore Gesu Cristo lo quale vuolse nascere e venire in questo mondo poverissimamente, nascendo ne la stalla de le bestie dove la mangiatoia li fu ghieculo, e lo bu' ([1]) e l'asino scaldatori co lo loro fiato; lo quale esemplo dovrebbe ricontraere ([2]) ad amore di povertà ogni uno da l'appetito de le ricchezze, che nasce d'avarizia; e però dice: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *andavam;* per lo luogo ditto di sopra, *coi passi lenti e scarsi:* imperò che per lo luogo stretto non si potea ampliare, nè spesseggiare lo passo. *Et io;* cioè Dante, *attento;* cioè andava, *all'ombre ch' io sentia Pietosamente pianger e lagnarsi;* le quali si purgavano del peccato de l'avarizia. *E per ventura udi';* cioè io Dante dire ad una, o vero da più di quelle anime: *Dolce Maria, Dinanzi a noi;* cioè a Virgilio et a me Dante, *chiamar così nel pianto;* ch'elle faceano per purgazione del loro peccato, *Come fa donna che in parturir sia;* ecco che fa la similitudine propria: imperò che le donne che sono al parturire, per lo dolore e per la pena con voce piangulosa gridano: Dolce Virgine Maria. *E seguitar;* uditti poi ne le parole: *Povera fusti tanto;* tu, Virgine Maria, *Quanto veder si può per quell'ospizio*; cioè per quello albergo, *Dove sponesti;* cioè parturisti, *il tuo portato santo;* cioè lo tuo santissimo Filliuolo, che avei portato nel tuo ventre nove mesi, che fu in uno porticale, dove si tenevano le bestie lo di' del mercato. E benchè questo fusse per accidente, che volse così Iddio per esemplo a noi nascere in luogo strano e forestieri e sì vile; niente di meno la Virgine Maria da sè, benchè fusse di stirpe reale, fu poverissima che non avea pur una casa che fusse sua, come afferma Cristo ne l'Evangelio: *Nostræ terræ habent cubilia, volucres cœli habent nidos; filius autem hominis non habet ubi reclinet caput suum.* Questo è assai commotivo esemplo contra l'avarizia; e però finge l'autore che quelle anime del purgatorio lo dovesseno a sè ricordare in confusione de la loro avarizia avuta nel mondo. Et allegorica-

[1] *Bu'*; *bue,* dove l'apostrofo indica il mancamento dell'estrema vocale, come in *du', se'* per *due, sei* ec. *E.* [2] C. M. ritraere

mente, quelle del mondo lo dobbiano avere nel cuore ripensandolo, e ne la bocca raccordandolo l'una all'altra, quando fanno penitenzia de la loro avarizia.

C. XX — *v.* 25-33. In questi tre ternari lo nostro autore finge come anco quello spirito, che ditto avea di sopra de la povertà de la nostra Donna, per esemplo induttivo al contentamento de la povertà, dicea ancora l'esemplo di Fabrizio e di s. Nicolao, dicendo: *Seguentemente*; cioè seguitando di po 'l primo esemplo, *intesi;* io Dante dire a lo spirito, che parlò di sopra: *O buon Fabrizio;* questi fu romano, povero, molto virtuoso, del quale si legge ne le storie romane che, essendo mandato contra Pirro re de li Epiroti e tentato da lui che s'elli volesse tradire la republica di Roma, elli li darebbe molto oro, al quale [1] Fabrizio rispuose, che li Romani non desideravano oro; ma signoreggiare a coloro che possedevano l'oro, e povero si morì, sicchè convenne che l'esequie si facesseno de la republica; e però dice: *Con povertà volesti anzi virtute;* cioè volesti inanti vivere virtuoso, *Che gran ricchezza posseder con vizio*; cioè diventar ricco et esser traditore de la patria tua, che serebbe stato grandissimo vizio. *Queste parole;* che ditte funno prima de la Virgine Maria, e poi di Fabrizio dice l'autore, *m'eran sì piaciute;* cioè a me Dante, *Ch'io mi trassi oltra;* cioè più inansi andai, *per aver contezza;* cioè cognoscenzia, *Di quello spirto onde;* cioè del quale, *parean venute;* le parole ditte de la Virgine Maria e di Fabrizio. *Esso;* cioè spirito, *parlava ancor de la larghezza, Che fece Nicolao a le pulcelle;* cioè santo Nicolao che fu vescovo di Bari: essendo giovanetto servo di Dio ne la città sua, che si chiamava Ameria ch'è in Grecia, et avendo revelazione che uno povero gentile omo era ne la città che avea tre filliuole bellissime, e non avendo di che notricarle, nè di che vivere, nè poterle maritare, s'era disposto di metterle nel luogo disonesto a guadagnare vitoperosamente, si mosse di notte con una tasca di denari che fosse sofficiente a la dota d'una di queste pulcelle, e sì la gittò in casa del suo povero cittadino; unde questi levato la mattina, andando per casa vedendo la tasca de la moneta e cognoscendo ch'era dono di Dio, levossi dal proposito e maritò la maggiore. Possa s. Nicolao andò anco di notte a la casa del ditto gentile omo, e gittò [2] l'altra per la segonda, e poi l'altra per la tersa; sicchè lo gentile omo maritò tutte le filliuole, e condussele ad onore per la larghezza di s. Nicolao, che non fu avaro; ma larghissimo per

[1] *Al quale;* vogliamo avvertiti specialmente i giovani come qui il relativo torni soperchio; e che gli antichi, per non mancare alla chiarezza, esprimevano talora certe parole, quantunque non fossero necessarie. I Greci e i Latini ce ne possono fornire degli esempi. *E.*

[2] C. M. gittò la dota per la seconda, e poi altra volta per la terza;

l'amore di Dio; e però dice l'autore: *Per condur ad onor lor giovanezza;* cioè ad onor di matrimonio, e levarle del biasmo del meretricio.

C. XX — *v.* 34-42. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, venuto a lo spirito che li parea che avesse ditto le parole ditte di sopra, elli lo dimandò chi elli era, et elli li rispuose, dicendo: *O anima, che tanto ben favelle;* quant' io abbo udito di sopra, *Dimmi chi fosti, dissi;* cioè io Dante, *e perchè sola Tu queste degne lode rinnovelle;* questo dice, perchè parea a lui avere udito pur lui; ma, come apparrà di sotto, questo parlare era di tutte. Et acciò che 'l dica più volentieri, li promette premio di fama; e però dice: *Non fi' senza mercè;* cioè sensa premio, *la tua parola;* cioè lo parlare che mi farai, *S'io ritorno a compier lo cammin corto Di quella vita;* cioè mondana, *che al termine vola;* ecco che li promette di darli fama, s'elli ritornerà al mondo; e questo serà la mercè che li promette. *Et elli;* cioè quello spirito rispuose: *Et io dirò, non per conforto Ch'io attenda di là;* cioè ch' io aspetti ne la vita mondana: ecco che dimostra l'anime passate non curarsi più de le cose mondane, come dice Boezio nel secondo della Filosofica Consolazione: *Sin vero sibi mens bene conscia, terreno carcere resoluta, cœlum libera petit, nonne omne terrenum negocium spernet. Quæ se cœlo fruens, terrenis gaudet exemptam?* etc.; e così l'anime del purgatorio che sono in espettazione de la salute eterna, *ma perchè tanta Grazia in te;* cioè Dante, *luce;* cioè risplende tanta grazia di Dio in te, che vai vedendo lo purgatorio, et ài veduto lo inferno, et ài a vedere lo paradiso, *prima che sii morto;* cioè passato de la vita mondana; la qual grazia Dio fa a poghi, cioè che vadino co lo ingegno e co lo intelletto considerando l'altra vita e le condizioni, meriti e demeriti de' passati, come vai tu; e però ti vo [1] rispondere di quello che dimandi.

C. XX — *v.* 43-60. In questi sei ternari lo nostro autore finge come lo spirito, dimandato da lui, li risponde de la sua condizione e de la sua origine; e qui si manifesta la mutazione del sangue de'regi [2] di Parigi, come chiaramente dice lo testo. Dice così: Tu dimandi chi io sono, io tel dico: *Io fui radice de la mala pianta;* cioè principio de la generazione dei regi di Francia, poi che la stirpe di Carlo Magno venne meno; e dice *mala pianta,* perchè questi funno rii a rispetto dei discesi da Carlo Magno, che tutti funno santi e buoni; e però dice lo testo *de la mala pianta, Che;* cioè la qual pianta,

[1] *Vo;* prima persona del presente indicativo si dee scrivere senza apostrofo, perchè è voce intera dall' infinito *vore,* o *vorre. E.*

[2] C. M. de' regi di Francia e di Parigi,

aduggia; cioè adombra, *tutta la terra cristiana:* imperò che sì è cresciuto lo reame di Francia, che tutti li altri riami dei cristiani avansa, e massimamente, poi che la chiesa romana fu di là; e però dice che questa pianta è sì grande, che adombra tutta la cristianità, *Sì che buon frutto rado se ne schianta;* questo si riferisce a la mala pianta, dicendo che ella è sì ria, che rade volte n'esce buon frutto; cioè buoni descendenti; ma pur alcuna volta n'esceno: non addiviene come dell'arbaro (1) tristo, che non può mai fare buono frutto; ma ben può fare buoni polloni, e così l'omo rio non può fare mai buone operazioni; ma ben può fare boni fillliuoli. *Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia;* queste sono città di Flandia (2) ch'è vicina a la Francia, e sono state oppresse dai regi di Francia, sicchè ànno odio contra di loro; e però nomina esse e dice: *Potesser;* cioè avesseno potenzia, *tosto ne serea* [3] *vendetta:* imperò che li baroni di Flandia sporrebbeno sì fatti regi, se avessono potenzia; ma noll'anno, e però nol fanno. *Et io;* cioè Ugo principio del sangue secondo dei regi di Francia, *la chieggio;* cioè la vendetta de' miei riei descendenti, *a Lui;* cioè a colui, cioè a Dio, *che;* cioè lo quale, *tutto giuggia* [4]; cioè tutto iudica e vede. *Chiamato fui di là;* cioè nel mondo, *Ugo Ciapetta;* ecco che si nomina. Questi (5), nel canto XXVI come dirà di sotto, fu fillliuolo d'uno (6) tavernaio di Parigi, e fu sì virtuoso ch'elli divenne conte di Parigi, maggiore siniscalco che avesse lo re di Francia, et era del suo stretto consillio, e quasi tutto lo regno si governava per le suoe mani; et essendo in quello stato, prese per donna una de la stirpe reale; unde venendo a morte lo re di Francia, non avendo fillliuoli, e non essendo alcuno altro a cui cadesse l'eredità del regno, se non ad uno ch'era fatto religioso et andava vestito di panni bigi e non volse la corona, fu coronato uno fillliuolo che avea *Ugo Ciapetta*, nominato Roberto de la sua donna ch'era de la stirpe reale, in re: tanto seppe operare lo ditto Ugo coi suoi denari e co la sua potenzia e co la sua amistà. E di quello suo fillliuolo sono poi discesi li regi di Francia, che sono venuti ai nostri tempi; e però dice: *Di me son nati i Filippi e i Loigi;* cioè del mio fillliuolo, che era per madre de la casa di Francia, sono nati li re di Francia che tutti sono chiamati o Filippi o Loigi (7), *Per cui;* cioè per li quali, *novellamente è Francia retta:* però che tutta via è poi durata la sua schiatta. *Filliuol fui;* cioè io Ugo, *d'un beccar;* cioè che vendea carne, e chiamansi beccari dai becchi che vendeno li cavernai (8) di Francia,

(1) C. M. arboro [2] C. M. Flandria [3] *Serea;* desinenza oggi rifiutata; ma comune anticamente in luogo dell'altra in *ia; seria*, forse per mantenere l'*e* precedente l'estrema consonante di *forem*, *amarem* e via dicendo. *E.*

[4] *Giuggiare*; *giudicare* dal provenzale *jutjar*. *E.*

(5) C. M. nel DCCCCLXXVI, come dirà (6) C. M. d'uno beccaro di Parigi,

(7) C. M. Loisi (8) C. M. li beccari di Francia,

di Parigi; perchè era nato di Parigi, *Quando li regi antichi venner meno Tutti;* cioè quelli de la casa di Carlo Magno, li quali, come si dice, tutti aveano una croce impressa ne la carne in su la spalla ritta, funno morti tutti, *fuor ch'un redutto in panni bigi;* cioè eccetto uno che era fatto frate o romito, e non volse venire a la corona, *Trova'mi stretto ne le mani il freno Del governo del regno;* perch'io era conte o maggior siniscalco, *e tanta possa Di nuovo acquisto;* cioè tanta potenzia di richesse acquistate di nuovo, *e sì d'amici pieno;* cioè con tanta amistà, *Che alla corona vedova;* ch'era morto lo re, e non v'era altro successore, *fu promossa La testa di mio fillio:* imperò che fu Roberto coronato re, *dal quale;* cioè mio filliuolo, *Comincior di costor le sacrate ossa;* cioè di questi regi ch'io abbo nominato *Filippi e Loigi* e che sono ora, e dice *sacrate ossa:* però che tutti li re cristiani sono consecrati co la crisma [1], come li diaconi de l'Evangelio; e però quando disse Iddio: *Nolite tangere Christos meos,* intese dei regi come dei sacerdoti. E per questo si vede come la casa di Francia è degenerata, benchè dal lato materno sia servata l'origine; e però cautamente indusse l'autore che Ugo fusse di ciò parlatore: però che nessuno potea più attamente dire queste cose che elli, e non sono cose che si trovino appo li autori; e però usoe l'autore questa finzione.

C. XX — *v.* 61-69. In questi tre ternari lo nostro autore finge come lo spirito ditto di sopra, continuando lo suo parlare, dice de le condizioni dei discendenti de la casa sua, dicendo così: *Mentre che la gran dote provensale Al sangue mio non tolse la vergogna;* cioè infino a tanto che 'l mio sangue non s' imparentò coi conti di Provensa: imperò che Loisio primo genito, e Carlo discesi del sangue di Ugo; cioè filliuoli del re Filippo presono per donne due filliuole del conte di Provensa; cioè di Ramondo Berlingieri [2], del quale dirà ne la tersa cantica, et ebbono per dote la Provensa et allora incomincionno ad avere richessa e forsa e funno nobilitati, che infine a quel punto si stavano li re di Francia umilmente nel regno suo, e possedevano lo ditto regno con vergogna, come chi l'à usurpato; ma poi che ebbeno quella dote, incomincionno ad insuperbire e cerconno d'acquistare più; e però dice: *Pogo valea;* cioè lo mio sangue, *ma pur non facea male:* imperò che si stava ne' termini suoi e nel regno suo. *Lì;* cioè quive in Provensa, *cominciò;* cioè lo mio sangue, *con forza e con menzogna;* cioè co la forsa de l'arme e co le bugie, promettendo e non attenendo [3], *La sua rapina;* cioè la sua rubbaria, rubbando e tolliendo le terre altrui, *e possa, per ammenda;* cioè per ammendamento de la rapina fatta la fece maggiore; et è

(1) C. M. cresma, (2) C. M. Raimondo Berlengeri (3) C. M. attendendo,

qui ironia; cioè parlare per lo contrario: imperò che questo non fu ammendare la rapina; ma fu accrescerla; e però dice: *prese Ponti;* che è una provincia, vicina a questa e seguente, *e Normandia;* che è provincia al lato a la seguente et a Ponti, *e Guascogna;* che confina co la Spagna: questa è una provincia prossima a quelle due di sopra; cioè Ponti e Normandia, e tutte sono presso a la Francia, e tutte queste (1) terre occupò lo re di Francia. *Carlo venne in Italia;* questo Carlo fu lo fratello del re Loisi ditto di sopra, lo quale fu fatto conte di Provensa, pilliando donna del detto contado, erede come detto è; e partitosi di Provensa et andato a Roma nel 1266 fu fatto senatore di Roma e stato da 4 mesi e va, come si contiene nel canto III di questa cantica. Elli venne in Italia (2) e coniunse lo reame e sconfisse et uccise lo re Manfredi, e tenne la Pullia e la Sicilia, in fin che 'l re di Ragona liela tolse, poi li rimase pur la Pullia. E questo Carlo, fatto re per la chiesa di Sicilia, et essendo conte di Provensa e signore de la Pullia, come si contiene nel canto XXVIII de la prima cantica (3), venne in Italia Curradino filliuolo de lo imperadore Currado, filliuolo de lo imperadore Federico secondo, e rimase Curradino nel ventre de la madre quando morì lo imperadore Currado; e però fu chiamato Curradino provocato dai ghibellini d'Italia, li quali erano oppressi dal re Carlo preditto. E temendo lo re Carlo di lui, combattette con lui e vinselo; e venutoli nelle mani per tradimento, li fece talliare la testa et a molti altri con lui, tra' quali fu lo conte Gaddo di Pisa; e però dice l'autore: *e per ammenda;* intendendo per lo contrario, cioè adiungendo male a male, *Vittima fe di Curradino;* cioè fece sacrificio di lui, che l'uccise iniustamente e lui e li altri, come ditto è, *e poi;* qui tocca l'altro mal fatto, che fe lo re Carlo preditto, molto abominevile. Et intorno a ciò debbiamo sapere che 'l ditto re Carlo, poi che fu fatto re, volse seco santo Tomaso d'Aquino, dottore novello, lo quale avea studiato in Parigi e fatto era quive maestro in Teologia, per avere lo consillio, benchè pogo lo osservasse; e venendo caso che la chiesa di Roma fece lo suo concilio a Lione sopra Rodano di Provensa, nel quale si raunonno tutti valenti cherici del mondo, fu mandato per santo Tomaso; unde elli, partendosi da Napuli, andò al re Carlo notificandoli la sua partenza, per sapere se 'l re li volesse imponere [4] niente; e nel parlamento lo re li disse: Maestro Tomaso, se 'l s. padre vi dimandrà di noi, che li direte voi? Rispuose s. Tomaso: Signore, io li dirò pur lo vero; e partito lo ditto santo Tomaso et ito a suo cammino, lo re Carlo venne

(1) C. M. queste tre occupò

(2) C. M. in Italia col cardinale di Cosensa e contra lo re Manfredi re di Pullia e di Sicilia, e coniunse

(3) C. M. cantica, che in MCCLXVIII venne

[4] *Imponere;* infinito alla foggia latina, come *dicere, reducere* e altrettali. *E.*

ripensando sopra la risposta di s. Tomaso, e ripensando la condizione sua che era viziosa, e sentivasi avere sì bene operato nel reggimento del regno, che sapendo lo papa la verità elli lo priverebbe del regno, incominciò ad avere grande malanconia; e venuto in agrimonia [1] d'animo stava come malato. Unde li medici suoi avvedendosi di ciò, lo dimandonno che pensieri elli avesse preso che li cagionava quella infirmità; e che se volea guarire, era mestieri che si tolliesse quello pensieri. Unde lo re Carlo manifestò lo suo segreto ad uno de' suoi medici lo più segretario e confidente ch'elli avesse; allora lo medico disse: Di questo vi libererò, se voi volete. Et allora disse lo re: Fa ciò che ti pare da fare; e lo medico disse: Non c'è altro modo, se non di levarli la vita onestamente, inanti che iunga là. Disse lo re: Fa ciò che ti pare; allora lo medico andò di rieto a santo Tomaso, et iuntolo disse: Lo signor re m'à mandato, che sa che siete defettuoso, ch'io vi faccia compagnia e per onore de la sua corona. Allora s. Tomaso disse: Io sono contento di ciò che piace al signore. Andando per cammino, questo medico da inde a du' dì unse lo luogo, dove s. Tomaso andò, per fare l'agio de la natura, con uno veneno sì acuto che, postovisi a sedere, in poco tempo s. Tomaso uscitte fuora di questa vita; sicchè non giunse al sinodo, e così perfidamente operò lo medico, che s. Tomaso niente potette riferire del re Carlo al sinodo et al consillio, nè al s. padre; e però dice l'autore: *e poi Ripinse al Ciel Tomaso;* cioè s. Tomaso dottore novello. Tutte l'anime nostre sono create da Dio, e però si può dire che vegnano dal cielo, in quanto Iddio che le crea è in cielo; e però ben dice l'autore che Carlo *ripinse;* cioè fece ripingere al medico col veneno l'anima di s. Tomaso al cielo, unde era discesa per la potenzia di Dio creativa, che l'avea creata nel ventre de la madre sua, organizata e compiuto d'organizare lo corpo suo. *per ammenda;* cioè per ristoro et emendamento dell'altre cose mal fatte; et anco si dè intendere per lo contrario, et àe usato qui l'autore questo vocabulo *ammenda* in tre versetti per consonanzia, che non l'abbo ancora trovato più altro, se non in altra significazione; ma non in una medesma, come qui. Molte possano essere le cagioni, che a ciò lo indussono; cioè o per mostrare che si possa fare, o per fare colore retorico che si chiama traduzione [2], che si fa in uno medesimo vocabulo preso in una medesima significazione, et in diverse.

C. XX — *v.* 70-78. In questi tre ternari lo nostro autore finge come lo ditto spirito; cioè Ugo Ciapetta, continuando lo suo parlare di quelli de la casa sua, manifesta e predice a Dante d'uno altro Carlo che venne in Toscana, che fu chiamato Carlo sensa terra, lo

[1] C. M. egrimonia [2] C. M. tradizione,

quale fece peggio che tutti li altri, dicendo: *Tempo vegg'io;* io Ugo, *ancoi;* cioè ancora; e parla in questa forma, che questo che dirà ora non era anco stato, quando l'autore finge ch'avesse questa fantasia; e però finge ch'elli lo dica inanti: imperò che l'autore ebbe questa fantasia nel 1300 del mese di marso, e questo fu poi a mesi parecchi, *non molto di po'* [1] *ancoi;* cioè a questo tempo del 1300, *Che;* cioè lo quale tempo, *tragge un altro Carlo fuor di Francia;* cioè Carlo sensa terra, ditto così perchè nessuno titulo avea, nè niuna signoria: questi fu filliuolo del re Loisi preditto, lo quale ebbe due filliuoli, Filippo primogenito, e Carlo; e perchè lo primogenito succede nel regno, succedè Filippo; e Carlo venne in Toscana solo, e con inganni e tradimenti si fece co li guelfi di Toscana, et in Fiorensa seminò grande divisione e fece cacciare li Cerchi e li altri casati ghibellini di Fiorensa, e con pogo onore e con nessuno acquisto tornò in Francia; e però dice: *Per far cognoscer mellio sè e i suoi:* imperò che per le suoe viziate opere fece cognoscere sè vizioso, e quelli de la casa sua mellio che non avea fatto l'altro Carlo suo zio, conte di Provensa e re di Pullia e di Sicilia. *Senz'arme:* imperò che non menò seco gente d'arme, *n'esce solo;* cioè di Francia: imperò che esercito non venne con lui; non è da credere che qualche compagnia non avesse, *e co la lancia;* cioè esce di Francia, *Co la qual;* cioè lancia, *giostrò Giuda;* cioè Giuda Scariot, lo quale traditte lo nostro Signore Gesù Cristo, suo maestro; e però vuole significare che 'l ditto Carlo fu traditore et ingannatore, *e quella;* cioè lancia, *ponta;* cioè poggia, *Sì;* cioè per sì fatto modo, *che a Fiorenza fa scoppiar la pancia:* imperò che la reca in divisione. *Quindi;* cioè di Toscana e di Fiorensa, *non Guadagnerà terra:* imperò che niente acquistò, però finge l'autore che Ugo predìca così, *ma peccato et onta;* cioè vergogna guadagnerà co le sue perfide opere, *per sè;* dice: imperò che 'l peccato e la vergogna tornerà sopra lui, *tanto più grave;* cioè che non sarebbe, *Quanto più lieve simil danno conta;* cioè tanto è più grave lo peccato e la vergogna, quanto meno se ne cura: imperò che mostra che sia ostinato e stolto, e questo li è maggior vergogna e maggior peccato. E qui finisce la prima lezione del canto XX. Seguita la secunda.

L'altro, che già uscì ec. Questa è la secunda lezione del canto XX, ne la quale l'autore finge che lo spirito ditto di sopra continui ancora lo suo parlamento, e come sentitte un grande tremuoto [2] con un grande canto, e come ebbe desiderio di sapere la cagione dei ditti accidenti. E dividesi questa lezione in 5 parti, perchè prima finge come Ugo preditto, continuando lo suo parlare, predìca an-

[1] C. M. *di po';* a quello dell'altre Carlo, *Che* [2] C. M. terremuoto

cora del re Carlo, padre del re Roberto; ne la seconda finge che predìca la persecuzione di papa Bonifazio fatta per li suoi, et incominencia quive: *E perchè paia* ec.; ne la tersa finge che 'l ditto spirito dichiari lo parlare che fanno lo dì', e quello che fanno la notte, et incomincia quive: *Ciò che io dicea* ec.; ne la quarta finge come, partito da lui, elli sentitte lo tremuoto e 'l canto, quive: *Noi eravam partiti* ec.; ne la quinta finge come, fermati per l'accidente, cessato l'accidente et inteso lo canto, procedettono al loro cammino, quive: *Noi restavamo immobili* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la esposizione testuale, allegorica e morale.

C. XX — *v.* 79-84. In questi due ternari lo nostro autore finge come lo ditto spirito li denunzia lo terso Carlo, lo quale fu filliuolo del primo; cioè del re Carlo di Pullia e di Sicilia e conte di Provensa, lo quale fu schiantato (1), e fu padre del re Roberto; e però fu detto Carlo sopra ditto principe o vero prense [2], lo quale essendo giovenetto, convenne il padre, cioè lo re Carlo fratello del re Loisio avendo già perduta la Cicilia che lie l'avea tolta lo re di Ragona, andare a corte; et andando comandò ai suoi baroni che stesseno a buona guardia e non s'arrecasseno mai a battallia col re di Ragona, che tenea la Sicilia e guerreggiava con lui, infine a la sua tornata. Essendo partito lo re Carlo nel 1284, addì 8 di giugno, Ruggieri di Lori ammirallio di don Piero di Ragona venne con molte galee di Sicilia, e forsi quattro intronno nel porto di Napuli rubbando chiunqua v'era, e dispregiando lo re Carlo quanto poteano; unde lo filliuolo, vedendo tanta onta, non volse stare al consillio dei baroni; ma uscitte contra loro con molte galee. Unde quelle 4 di Sicilia si trasseno fuor del porto, e scaramucciando mandonno uno palamaio sotto la galea di Carlo zoppo, lo quale la forò in più parti; et uscite fuora del porto le galee di Sicilia, e quelle di Napuli seguitandole, sopra giunseno 16 galee di Sicilia che stavano appiattate; unde le galee di Napuli si ricolseno, salvo che quella u' era Carlo zoppo, la quale era già piena d'acqua ch'era per affogare, se non che l'inimici la sopraiungeseno e presenola e menonnone pregione lo filliuolo del re, cioè Carlo zoppo, con otto altre galee che preseno oltra la sua. Tornato lo re Carlo, trovato questo, fece diçapitare quelli baroni che di ciò ebbeno colpa, e lo ditto anno moritte lo ditto re Carlo in Capua, e fu recato a Napuli, e lo regno di Pullia tenne lo conte Roberto d'Artesi co la principessa, e con Carlo Martello primogenito di Carlo zoppo, principe di Taranto; e lo ditto Carlo zoppo fu menato a Ragona, e quive era tenuto in prigione

(1) C. M. fu scacciato, e fu

[2] *Prense, prence, prenze, principe* dal *princeps* dei Latini. *E.*

da don Piero. Poi morto don Piero, succedè don Alfonso, e da lui lo re Odoardo d'Inghilterra cugino di Carlo zoppo principe ebbe libero di pregione lo ditto Carlo, promettendoli che Carlo filliuolo di Filippo re di Francia, rifiuterebbe con volontà del papa lo regno di Ragona, e rimarrebbe al detto Alfunso: et anco li darebbe per questo 30000 marchi di sterlini. E questo fu nel 1288, e diedeli per stadichi tre suoi filliuoli e 50 cavallieri di Provensa li milliori che vi fusseno, promettendo, se ciò che ditto è non osservasse, di tornare in prigione da ivi a tre anni; e tornato a regno, andò al papa a corte, e fu coronato re di Pullia e di Sicilia nel 1289 lo di' de la Pentecoste; e nel 1295 fece pace con don Iacomo re di Ragona e diedeli una sua filliuola per mollie e fece rinnonsare [1] a Carlo di Francia a reame suddetto, come avea promesso. E per questo lo ditto re Carlo diede al ditto Carlo di Francia l'altra sua filliuola, dandoli per dote lo ducato d'Angiò; e di po' questi travalli lo ditto re Carlo Zoppo, poi che fu re fatto di po' il 1300, avendo una filliuola, la maritò al marchesi d'Esti per denari che ebbe da lui; cioè a messere Asso marchese da Esti: Esti è una terra che confina con Ferrara, la quale è anco sotto 'l ditto marchese; e però dice l'autore: *L'altro;* cioè Carlo zoppo, filliuolo del re Carlo primo, *che;* cioè lo quale, *già uscì preso di nave;* quando scitte [2] de la galea sua forata che annegava, e montò su in quella de' nimici e fu pregione, *Veggio vender sua fillia:* imperò che s'arrecò a maritarla al marchese Asso da Esti per denari ch'elli ebbe da lui, sicchè ben fu come vendere, *e patteggiarne;* cioè farne patto; io ne vollio tante milliaia di fiorini, s'elli la vuole, *Come fanno i corsal;* cioè li rubbatori di mare che vendono le schiave ch'ànno rubbate, e patteggiano d'esse quando le vendeno; e però dice, *dell'altrui schiave;* cioè de le schiave altrui che ànno rubbate; unde l'autore finge che Ugo Ciappetta, che parlava per indignazione mosso ad ira, parla contra l'avarizia e fa invettiva, dicendo: *O avarizia, che puoi tu più farne;* cioè contra me e i miei, *Possa ch'ài 'l mio sangue a te sì tratto;* cioè sì tratto a te, *Che non si cura de la propria carne;* cioè de la filliuola la quale si può dire che Carlo vendesse, in quanto per denari s'indusse a darla sì vilmente per rispetto di sè ch'era re? Questa istoria; cioè del maritamento de la filliuola al marchese, non de la presura che era stata inanti, come apparì di sopra; e l'altra di sopra, cioè di Carlo sensa terra, non erano anco state quando l'autore finge che avesse questa fantasia; ma bene erano passate quando le scrisse; e così quella che seguiterà ora, cioè di papa Bonifazio de la quale farà menzione ora, che fu poi nel seguente anno nel 1301 nel mese di settembre:

[1]) C. M. rinonziare

[2] *Scitte; uscitte,* da *iscire* o *scire,* donde *riscire* nel Barberino, Docum. III. *E.*

imperò ch'elli ebbe la fantasia di marso a l'entrata dell'anno, e durò la visione, du' di' e du' notti, de lo 'nferno; e 4 di' e 4 notti, questa del purgatario; sicchè ciò che fu di po' lo detto tempo era a venire, e però la fizione de l'autore è ragionevile.

C. XX — *v*. 85-96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Ugo Ciappetta, seguitando la sua orazione, manifesta quello che dè esser fatto per lo re di Francia suo descendente a papa Bonifazio, predicendo quello che, allora quando l'autore finge che avesse questa fantasia, era a venire; ma quando lo scrisse era avvenuto. Et intorno a ciò è da sapere che, essendo papa Bonifazio VIII natio d'Alagna nel 1301 nel papato, messer Benedetto da Gaetani da Pisa cardinale essendo in Roma, fu mandato delegato de la chiesa di Roma in Francia, per cagione del Vescovo di Palma che lo re avea meso [1] in prigione; e non essendo onorato del re Filippo che era allora, nè lassatoli fare l'officio suo, sdegnato molto fortemente ritornato in corte disse al papa lo poco onore che avea ricevuto, e commosse tutta la corte incontra lo ditto re. Unde lo papa mandò uno suo legato al ditto re, con imbasciata che la corte di Roma volea sapere da cui lo ditto re teneva lo reame di Francia; de la quale imbasciata sdegnato e turbato lo re, comandò al ditto legato che in fra tre di' dovesse avere sgomberato lo suo regno, a pena de la vita; e mandòli di rieto suoi officiali ch'el pilliasseno e rimenanselo [2] a lui, se lo trovasseno di po 'l ditto termino nel suo regno; e di poi pogo tempo mandò una lettera e fecela ponere [3] all'uscio de la camera del papa, la quale era scritta in questa forma: Filippo re di Francia per la grazia di Dio a te Bonifazio, tenente luogo di Papa, salute pogha [4], o niuna. Sappi che lo regno di Francia tegnamo da Dio, e non da niuna persona del mondo; e chi altro volesse dire, noi reputiamo eretico. E per questo creve anco più lo sdegno tra la corte, e 'l detto re [5]; unde la corte di Roma scomunicò lo detto re, et indusse lo conte di Flandia a guerra col re di Francia, e fu sconfitto lo re di Francia; unde lo detto re s'accostò con quelli de la Colonna ch'erano inimici fatti di papa Bonifazio, scomunicati da lui per molti eccessi commessi da loro nel 1297, addi' 12 di maggio, e poi ricomunicati nel 1298 del mese di settembre, e poi inanti che passasse l'anno anco da capo scomunicati. E perseguitò lo ditto papa tanto, che co le insegne reali uno suo barone [6] con 4000 barbicendi suo' cavalieri con quelli de la

[1] C. M. messo [2] C. M. rimenassello, [3] C. M. mettere a l' [4] C. M. poca
[5] C. M. e 'l ditto re, et indusse lo conte di Flandria a guerra col re di Francia, e fu sconfitto lo re di Francia; unde la corte di Roma scomunicò lo detto re di Francia;
[6] C. M. barone LXXXXIIII milia barbute de' suoi cavalieri

Colonna intronno per trattato in una terra, ch'è nel patrimonio che si chiama Alagna; e quive trovato papa Bonifazio, lo intorneonno perchè li ricomunicasse; et elli stette pertinace in su la sedia papale co l'ammanto di s. Piero, tre di' e tre notti di verno; e guardandolo tre notti e tre di' che non si partisse de la sua camera, di po 'l terso di' funno cacciati d'Alagna, e 'l ditto papa se n'andò a Roma. Et in Alagna, et in Roma rubbonno li predittii la camera del papa; per la qual cosa lo ditto papa poi visse forsi [1] 4 di' di po' la presura sua in Alagna, e da sua antica infermità di fianco stretto più fortemente che l'altre volte, forsi per la malagevilessa che sostenne in quelli tre di' e tre notti, che fu detenuto ch'era di verno, finitte la vita [2]. E però dice lo testo: *E perchè paia 'l mal futuro e 'l fatto;* quasi dica: Acciò che appaia lo male che denno ancora fare li miei e che ànno fatto, io ti vollio ancora dire quello ch'io veggio: può anco dire lo testo: *Perchè mei paia;* cioè acciò che mellio si vegga lo male che è a fare e quil ch'è fatto, dirotti quil ch'io veggio ancora a venire: e può anco dire: *Perchè men paia;* et allora s'intende per lo contrario; cioè acciò che più si paia; e questo cotale parlare si chiama ironia; e dice lo male futuro e 'l fatto: imperò che qui è di quello che era passato; la scomunicazione e la ricomunicazione e poi anco scomunicazione dei Colonnesi; e di quello che era a fare; cioè la pressura [3] di papa Bonifazio, fatto poi nel 1301, *Veggio;* cioè io Ugo, *in Alagna;* cioè in quella terra che ditta è, *intrar lo fior d'aliso;* cioè lo gillio che è l'arme de la casa di Francia, cioè lo gillio ad oro, e lo rastello in campo azurro; e però dice *fior d'aliso:* imperò che lo gillio per Francia si chiama fior d'aliso, *E nel Vicario suo Cristo esser catto* [4]: imperò che quive fu preso papa Bonifazio, sicchè tre di' e tre notti stette in su la sua sedia che non potette andare altrove; et essendo preso elli ch'era vicario di Dio, ben si può dire che fusse preso Cristo. *Veggiolo un'altra volta esser deriso:* imperò che quive fu papa Bonifazio schernito da coloro che l'aveano preso, come fu Cristo da Iudei; e però dice *un'altra volta*; e dice quil ch'era fatto al papa esser fatto a Cristo, perchè 'l papa è suo vicario, e ciò che si fa al vicario s'intende fatto al signore. *Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele*: imperò che poi che l'ebbeno intorneato e stavanlo a guardare stretti [5], quelli tre di' e tre notti, che non mangiò altro che uova fresche che li arrecava una sua notrice col testo de la bonna [6] et in sua presenzia le scaldava; et elli

(1) C. M. forsi XL di'
(2) C. M. la vita sua in Roma nella camera sua. E però
(3) C. M. la presura del papa Bonifazio fatta
[4] *Catto; preso*, participio tolto dal latino *captus*. *E.*
(5) C. M. guardare, stette quelli (6) C. M. della bruna et in sua

se le pilliava e rompea con sua mano e beveale, e così visse quelli tre dì' per suspetto ch'avea d'essere avvenenato. E perchè questo era cosa di grande asprezza et amaritudine al detto papa, però dice: *Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele;* cioè che questo fui [1] a lui, come a Cristo l'aceto e 'l fele, *E tra' novi* [2], ovvero *vivi*, *ladroni esser ucciso;* cioè tra coloro che lo stavano a guardare perchè non fusse cavato quinde, ch'erano *vivi ladroni* che arebbeno meritato d'esser morti per la loro iniquità; o vero *nuovi*, cioè di nuovo apparecchiati a compagnare lo ditto papa ne la morte, come li ladroni crocifissi e morti accompagnarono ne la morte lo nostro signore Gesù Cristo; dice *esser ucciso*: imperò che benchè nollo uccidesseno, tale fu: imperò che funno cagione ch'elli morisse, come ditto è. *Veggio 'l nuovo Pilato;* anco l'autore intese qui del re Filippo di Francia, lo quale chiama *nuovo Pilato:* però che fu cagione e fece fare al suo capitano et a Sciarra quil, che ditto è di sopra, a papa Bonifazio, *sì crudele;* contra lo papa e la s. madre Chiesa, *Che ciò non sazia;* cioè che quil ch'à fatto nol sazia, *ma senza decreto;* cioè sensa autorità conveniente a questo, *Porta nel tempio;* cioè nel tempio dei Frieri [3] di s. Giovanni da Rodi, *le cupide vele;* cioè le grande superbie piene di cupidità et avarizia: imperò che si trova che 'l ditto re accusò li ditti Frieri d'eresia, e contra lor procedè come eretici, e spolliòli di molti beni per la ditta cagione. Li quali beni ellino aveano oltra monti, sicchè ciò che fece contra [4] li detti Frieri, fece per avarizia; e però à ditto *le cupide vele,* che si può intendere le superbe et avare volontadi, e serebbe ipallage; cioè è portato nel tempio da le superbe e cupide volontadi; e ponsi lo plurale per lo singolare, cioè da la superbia e da la [5] avara, e per tanta iniquità finge l'autore che lo ditto spirito esclami a Dio e dica: *O Signor mio;* cioè Iddio, *quando serò io lieto;* cioè io Ugo in paradiso, dove si sta con letizia, *A veder la vendetta;* cioè la debita pena de la iustizia, che punisca tanta iniquità, *che;* cioè la quale, *nascosa nel tuo secreto:* imperò che nessuno sa quando la punizione dè essere, e però sta occulta nel secreto di Dio, *Fa dolce l'ira tua?* In Dio non è ira; ma iustizia, e però si pone l'ira per la iustizia: l'aspettare che Dio fa, fa dolce la sua iustizia: imperò che in questo appare la sua misericordia; e de la iustizia di Dio, e del suo aspettare dirà di sotto ne la cantica III, nel canto dove dice: *La spada di quassù non tallia in fretta* ec.

[1] *Fui;* terza persona singolare del perfetto, conforme al latino *fuit* levatone il *t*, come in *dissi, trassi* ec. Quantunque di tale voce primitiva ci abbia degli esempi fra gli antichi; l'uso però la rifiuta. *E.*

[2] C. M. *tra' vivi*, ovvero *novi ladroni*

[3] C. M. dei Freri di san — *Friere; frere, frate* dall'antico francese *frier. E.*

[4] C. M. contra li Tempieri, fece

[5] C. M. e avara voluntà, e

C. XX — *v*. 97-123. In questi nove ternari lo nostro autore finge come Ugo Ciappetta, seguitando la sua orazione, o vero diciarria ([1]), poichè à manifestato a l'autore lo descenso dei suoi reali e li mali fatti e che debeno fare, manifesta quello che per lui fu nel pianto ditto, quando l'autore per lo pianto mosso andò a parlamentare con lui, dicendo così: *Ciò che io;* cioè Ugo, *dicea;* cioè nel pianto mio, *di quella unica sposa De lo Spirito Santo;* cioè de la Virgine Maria la quale si chiama sposa de lo Spirito Santo, perch'ella promisse e fece voto a Dio di servare sua virginità; la quale promissione si dice fatta a lo Spirito Santo: però che ardore di carità liela fece fare, lo quale viene de lo Spirito Santo e pertanto [2], si dice *Sposa de lo Spirito Santo;* cioè promessa a lo Spirito Santo, et ancora perchè lo Spirito Santo discese in lei e prese del suo purissimo sangue, e fece l'umanità di Cristo quanto a la carne; e l'anima Iddio padre creò di niente come l'altre anime umane, et unittevi la divinità del Verbo suo. *e che ti fece Verso me volger;* cioè te Dante verso me Ugo, *per alcuna ghiosa* [3]; cioè per avere esposizione sopra quella parte, ne la quale lodava la povertà, quando disse: *Povera fusti tanto* ec.; cioè per sapere qual cagione ci movea a lodare sì la povertà, e però ti volgesti a me Ugo. *Tanto è disposto;* cioè solamente tanto il tempo è ordinato, *a tutta nostra prece;* cioè a tutti nostri preghi, *Quanto 'l dì' dura;* cioè che di dì' possiamo usare sì fatti preghi; cioè preghi che comendano la povertà, et ogni altri virtuosi preghi. *ma quando s'annotta;* cioè quando si fa notte, *Contrario suon;* cioè di biasmo dell'avarizia, *prendiamo;* noi anime che ci purghiamo, *in quella vece;* cioè in quella vicenda. E qui è da notare la fizione dell'autore, ne la quale dimostra allegoricamente di quelli del mondo; che tanto dura loro la loda de la virtù de la povertà, quanto 'l dì' dura; cioè quant'elli sono ne la grazia di Dio, la quale è luce e dì' e chiarezza dell'anima; ma quando la notte s'è fatta, cioè che si parte dell'anima la grazia di Dio, l'omo può bene avere dispiacimento del vizio et abominazione; ma non avere amore a la virtù: imperò che l'omo naturalmente può abominare lo vizio; ma non amare, nè operare la virtù sensa la grazia di Dio; e però dice: *Noi ripetiamo Pigmalion allotta;* cioè secondo la lettera, dice Ugo: Quando è notte noi del purgatorio ripensiamo e raccordiamo li viziosi nell'avarizia, avendone dispiacere; et allegoricamente s'intende di quelli del mondo che sono nell'atto de la penitenzia che, quando sensa la grazia di Dio e sensa la luce sua fanno penitenzia de la loro avarizia, arricordansi delli avari in quanta abominazione e dis-

([1]) C. M. diciaria. [2] Giunta del Magl. — e pertanto . . . . . *Santo; E.*
[3] *Ghiosa, chiosa;* dal latino *glossa. E.*

pregio sono appo Iddio et appo 'l mondo; e pero finge l'autore che Ugo dica: *Noi ripetiamo Pigmalion allotta*. Questo Pigmalion fu di Tiro o di Sidonia, ch'è in Siria, fratello di Dido [1] donna di Sicheo di Fenicia, lo quale era ricchissimo et avea molto tesoro; per la qual cosa Pigmalion suo cugnato si dispuose ucciderlo, per avere lo suo tesoro; e cusì l'uccise, quando era nel tempio ad adorare, sì come dice Virgilio nel primo de la sua Eneide; e però dice l'autore: *Cui;* cioè lo quale Pigmalion, *traditor:* imperò che a tradimento uccise Sicheo, essendo ito con lui, come cugnato, nel tempio ad orare, *ladrone;* perchè lo spolliò del suo tesoro e rubbòlo per rapina, *e paricida;* dice perchè fu ucciditore del cugnato, ch'era suo pari e come fratello; e chi uccide padre, o madre, o fratello, o è destruttore de la patria, in Grammatica [2] si chiama *paricida, Fece la vollia sua;* cioè la sua volontà di Pigmalione fece lui traditore, ladrone e paricida, *dell'oro ghiotta;* cioè desiderosa dell'oro: imperò che, per avere l'oro di Sicheo, commise tradimento, rubbaria et omicidio di suo cugnato. *E la miseria;* repetiamo di notte noi anime di purgatorio, intendendosi, come di sopra ditto è, di quelle del mondo, *de l'avaro Mida;* questo Mida fu re di Lidia che confina con Tracia. Andando Baco per l'Asia, escendo di Tracia et intrando in Lidia, fu preso Silleno balio (3) e guardiano di Baco e presentato al re Mida; unde venendo Baco in Lidia, lo re Mida lo ricevette onoratamente e rendetteli Silleno; unde Baco li disse che dimandasse qualunqua grazia volesse. Et elli, come avaro et ingordo dell'oro, dimandò che ciò che elli toccasse diventasse oro, e cusì ebbe; unde li avvenne che non potea mangiare, nè bere, e moria di fame e di sete: imperò che, se toccava lo pane, diventava oro, e così lo vino e l'altre cose; e così ne la grande abbondansa dell'oro moria per necessità. Unde avvedutosi del suo errore, mandò di rieto a Baco li suoi imbasciatori a dire che si pentia de la dimanda, e che li levasse la grazia. Ai quali Baco rispuose che, se volea essere liberato da quello, andasse al fiume Pattolo, e quive si lavesse tutto (4), e cusì fece; e da quella ora inansi quello fiume ebbe l'arene dell'oro; e però dice l'autore: E ripetiamo *la miseria:* imperò che nell'oro era in miseria, che non avea che mangiare, nè che bere, *de l'avaro Mida;* cioè dell'avaro re Mida, *Che;* cioè la quale miseria, *seguì a la sua dimanda ingorda;* che dimandò che ogni cosa diventasse oro, ch' elli toccasse; e che se fusse stata moderata la dimanda; cioè che avesse dimandato pur di

[1] *Dido*. Molti nomi rinvengonsi presso gli antichi alla maniera de' Latini, donde in gran parte si derivò il nostro idioma. Smettasi adunque una volta il vezzo della cagione della *rima*, quando s'incontrano di tali voci; *crime*, *labore*, *vime* e simili. *E*.

[2] *Grammatica; filologia, letteratura. E.*

(3) C. M. bailo

(4) C. M. quine si lavesse tutto, e così

certe cose, non sarebbe venuto in quella miseria; ma la sua avarizia era insaziabile: e così addiviene a molti avari che non mangiano e che non beano, che ogni cosa pare loro oro. *Per la qual sempre convien che si rida;* per la qual dimanda ingorda sempre che l'omo se ne ricorda, ne ride pensando la stoltia di Mida, che fu sì stolto nel suo dimando. *Del folle Acor* [1]; cioè de lo stolto Acor, *ciaschedun;* di noi, *si ricorda;* cioè la notte, che non possiamo intendere a la virtù. Questo Acor lo quale, secondo l'ebreo, si chiamò Acan come si contiene ne la Bibbia, Iosuè cap. VII, fu filliuolo di Arin de la tribù di Giuda; et essendo lo popolo d'Israel, passato lo fiume Giordano in terra detta Canam sotto lo guidamento di Iosuè, furoe de le spollie di quelli de Ierico robba assai; cioè palî e moneta et altri adornamenti contra lo comandamento fatto da Iosuè al popolo per parte di Dio. Unde Iddio, corrucciato contra 'l popolo suo, lo lassava sconfiggere ai nimici; per la qual cosa Iosuè si lamentò a Dio, et Iddio li rispose che questo era per lo peccato di Acor. Allora Iosuè fece venire Acor; e, confessato lo fatto (2), lo fece allapidare in una valle, che si chiama ancora la valle d'Acor, o vero d'Acan; e lo suo tabernaculo e tutta la robba sua e li filliuoli e le filliuole fece ardere, perchè aveano fatto contra lo comandamento di Dio (3), che disse loro Iosuè per parte di Dio: *Vos autem cavete, ne de his quæ, præcepta sunt, quippiam contingatis, et sitis prævaricationis rei, et omnia castra Israel sub peccato sint, atque turbentur. Quidquid autem auri, et argenti fuerit, et vasorum æneorum ac ferri, Domino consecretur, repositum in thesauris ejus.* E punito questo peccato, fu possa lo populo d'Israel vincitore contra li suoi nimici, come si contiene ne la Bibbia, Iosuè cap. VII; e però dice: *Del folle Acor;* cioè stolto che fece contra lo comandamento di Dio, furando le spollie guadagnate da' nimici di Ierico contra lo comandamento di Dio, *ciaschedun;* cioè di noi, che siamo a purgarci dell'avarizia, *si ricorda;* biasmandolo, *Come furò;* cioè lo ditto Acor, *le spollie;* cioè la robba acquistata dal populo di Dio sopra i nimici, ch'avea comandato Iddio che niente ne toccasseno, *sì che l'ira Di Giosuè;* lo quale lo fece allapidare, et ardere li filliuoli e tutta la sua robba, *qui par che ancor lo morda;* cioè in questo luogo del purgatorio: imperò che a quil modo lo riprendiamo noi con zelo, come lo riprese Iosuè con ira per zelo. *Indi accusiam;* cioè noi del purgatorio, *col marito Saffira;* questa fu mollie d'Anania lo quale, convertito a la predica di s. Piero, andò a vendere tutti li suoi beni per presentare li danari a s. Pietro, a ciò

[1] Frate Guido da Pisa ne' Fatti d'Enea r. II. ne dà la variante « Del folle Acam ancor vi si ricorda ». *E.*

(2) C. M. confessato lo furto, lo fece (3) C. M. di Dio, e disse

che li desse per l'amore di Dio e che li distribuisse ne la vita de li apostoli, come era usansa: chè s. Piero non riceveva niuno iudeo a l'apostulato se non a quil modo, come non riceve ancora oggi di' la chiesa. Et avendo venduto Anania ogni cosa e volendo presentare li denari a s. Piero, disse la mollie Saffira: Non dare ogni cosa; riserbati qualche parte sì, che se noi ci pentissemo [1] abbiamo di che vivere. Ad Anania parve buono consillio quello di Saffira, e però fece secondo lo suo consillio; et andato inanti a s. Piero (2) piantò quella pecunia che volse; e san Piero, sapendo per virtù de lo Spirito Santo quello ch'aveano fatto, ripreselo. E cadde morto Anania, e così poi Saffira sua mollie, come si contiene cap. v *Actuum Apostolorum*: imperò che per avarizia peccarono, però l'induce l'autore in questa parte. *Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;* cioè noi anime del purgatorio lodiamo li calci che ebbe Eliodoro, perchè funno buoni per lui. Trovasi nell'istorie che in Asia fu uno re nominato Seleuco re de li Assiri ch'adorava Apolline; e questo suo iddio, per farlo venire in discordia col popolo di Dio, li disse ch'elli mandasse in Ierusalemme per li adornamenti del loro tempio, che elli n'aveano d'avanso; e che aveano oro et ariento e pietre preziose assai, e con quelle adornasse lo tempio suo e facesse sacrificio a lui, e farebbeli molti più beni, che nolli avea fatto in fine a quil tempo. Questo Seleuco e sì per piacere al suo iddio e perchè era avaro, per avere quelle preziose cose, mandò uno suo cavalieri, ch'avea nome Eliodoro, addimandare le preditte cose ai sacerdoti. Li quali negandoliele, prese partito Eliodoro o di furarle o di pilliarle (3) per forsa; et intrato nel tempio per fare sua intenzione, li apparve uno grande cavallo con uno cavalcatore, molto adornato; lo quale cavallo si levò ritto e diedeli dei calci nel petto, e quasi l'uccise, e scacciò via lui e li compagni fuora del tempio. Allora Eliodoro, ricognoscendo che questa era facitura (4) di Dio, pentitosi del fallo suo si convertitte a Dio, e tornò al re Seleuco a dirli lo miraculo, e scusarsi; e perchè ne seguitò questo bene che si convertitte, però dice che lodano li calci che ebbe Eliodoro. *Et in infamia tutto il monte gira Polinestor*; cioè la infamia di Polinestore è raccordata da tutti li spiriti di questo girone, dove si purga l'avarizia; e però dice che Polinestore gira tutto 'l monte in infamia: però che tutti lo diffamano. Questo Polinestore fu re di Tracia, e fu cugnato del re Priamo: imperò che Ecuba mollie del re Priamo era sua suore (5); e vedendo lo re Priamo, quando era assediato da' Greci, andare male li fatti de la città sua,

[1] *Pentissemo;* cadenza non accettata ora nelle scritture, sebbene sia la regolare e spontanea. Vive in parecchi luoghi d'Italia, e nacque dalla inflessione in *emus* dei Latini. *E.* (2) C. M. Piero, presentò quella pecunia (3) C. M. o di tollerle per forza; (4) C. M. era figura di Dio, (5) C. M. sorella;

morti già tutti li più suoi filliuoli, deliberò di mandare Polidoro suo filliuolo minore al re Polinestore con molto tesoro, acciò che, se le cose andasseno pur male, rifacesse la città, e così fece. E lo ditto re Polinestore, per avere lo tesoro, uccise Polidoro; e però l'autore ne fa menzione in questo luogo per abominazione de l'avarizia, e però dice: *che ancise;* cioè lo quale uccise, *Polidoro;* cioè filliuolo del re Priamo, che avea così nome. *Ultimamente sì gridiamo: O Crasso, Dì tu, che 'l sai, di che sapore è l'oro;* cioè dì tu, che ài assaggiato l'oro, di che sapore è. Questo dice, perchè Marco [1] Crasso romano, mandato per lo senato e per lo populo di Roma a vincere li Parti, elli si lassò corrompere da loro per l'oro; et andato di notte occultamente dentro ne la città loro, per avere l'oro che li era stato promesso, fu preso [2], nel cospetto de l'esercito in su le mura de la città li fu colato l'oro in gola, dicendoli: Tu ài avuto sete dell'oro, et oro bei; e però finge l'autore che quelle anime, secondo che finge che Ugo Ciappetta dicesse, parlasseno in vitoperio dell'avarizia. *Talor;* cioè talvolta, *parliam l'uno alto;* cioè con alta voce, *e l'altro basso;* cioè con bassa voce, *Secondo l'affezion che a dir ci sprona:* imperò che, secondo che l'omo è mosso dall'affezion dentro, così parla, *Or a maggior et ora a minor passo;* cioè secondo la materia maggiore e minore, de la quale noi parliamo: imperò che, secondo la materia, si muove l'affezione dentro. Et ora conchiude che quella voce, che uditte chiamare la Virgine Maria, fu la sua dicendo: *Però al ben che 'l dì' ci si ragiona;* cioè che 'l di', come ditto è di sopra, non si ragiona se non de la virtù dell'umilità e povertà; et a quil bene parlare, *Dianzi;* cioè quando tu udisti quella voce, *non era io;* cioè Ugo Ciappetta, *sol;* cioè solo; ma tutti insieme parlavamo; ma perchè non udisti altra persona che me, ecco che assegna la cagione, *ma qui da presso Non alzava la voce altra persona;* che io, e però non udisti altri che me. E cusì mostra che Ugo Ciappetta finisce lo suo ragionamento.

C. XX — *v.* 124-138. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, partiti da Ugo Ciappetta, andando al loro cammino, sentitte uno nuovo accidente; cioè tremare lo monte, et uno grido grandissimo che procedea da tutti li spiriti, che si purgavano che cantavano [3]: *Gloria in excelsis Deo.* E la cagione di questo accidente fu, come apparrà di sotto secondo che finge l'autore, perchè uno spirito, che elli nominò [4], era Stazio poeta tolesano, compiuto di purgare del peccato de la prodigalità che si purgava in quil medesimo cerchio del monte co l'avarizia, si partia di quello girone e montava all'al-

[1] C. M. Mario Crasso
[2] C. M. preso e nel cospetto
[3] C. M. che cantonno:
[4] C. M. elli nominerà Stazio poeta tolosano,

tro per purgarsi de la gola, se in quello avesse avuto a purgare: chè impossibile quasi è che, stando nel mondo, non vi si pecchi in qualche modo, e così poi de la lussuria; e così era più compiuto di purgarsi. Dice adunqua così: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *eravam partiti già da esso;* cioè da Ugo Ciappetta, *E brigavam;* cioè procacciavamo, *di soverchiar la strada;* cioè di passare la strada e la via di quello girone, *Tanto*, *quanto al poter n'era permesso;* cioè tanto quanto permesso c'era, e quanto potevamo. *Quand'io*; cioè Dante, *senti', come cosa che cada;* ecco la similitudine che adduce; cioè che la cosa che cade prima trema, e così avvenne che sentì, *Tremare il monte;* e però dice: *Tremare il monte;* cioè del purgatorio in modo, che fa la cosa che cade, sicchè fu uno tremuoto come suole essere nel mondo, unde le persone temeno che la terra non sostegna, *unde mi prese;* cioè a me Dante, *un gelo;* lo quale venne da paura, come viene a quelli del mondo quando è tremuoto, *Qual;* cioè tale quale, *suol prender colui che a morte vada;* ecco che fa la similitudine che così aggelò, come colui che va a la morte. Et induce un' altra similitudine del tremare, secondo le fizioni poetiche dicendo: *Certo;* cioè certamente, *non si scotea sì forte Delo;* cioè quando era instabile, come si scotea lo monte del purgatorio, et è qui da notare la fizione poetica. Diceno li Poeti, come appare in Ovidio Metamorfosi lib. VII, che Astrea fu suore di Latona; et essendo ancora amata da Giove, fuggendo dinanti da lui per la rena si stancava, unde pregò li dii che la dovesseno mutare. Unde esaudita, fu mutata in coturnice, e Giove si mutò in sparvieri o vero aquila, e preseguitolla volando sopra il mare; unde ella pregò li dii che la dovesseno mutare, e però soffiando in lei l'aquila, fu mutata in una isula che si chiamò Ortigia prima, e poi Delo. E perchè stette appiattata grande tempo sotto l'acque e poi per prego di Latona Giove la tirò fuora de l'acqua, fu chiamata Delo; cioè cosa manifesta, et era questa isula allora instabile: imperò che si muovea. Ma poi che Latona sua suore [1], pregna ancora di Giove, essendo presso al parto cacciata e perseguitata da Pitone serpente per cagione di Giunone che la facea perseguitare, fu ricevuta in essa e partorì quive Febo e Diana, li quali si diceno lo Sole e la Luna, la ditta isula fu fatta stabile e fu accresciuta, adiuntevi du' altre isule; cioè Miconoe e Giaro. La verità di questa fizione fu che Astrea amata da Giove, volendo [2] esser sforzata da lui fuggì con uno legno per mare che portava per insegna la coturnice, che in lingua greca si chiama Ortis, e Giove perseguitandola

[1] *Suore, suora, suoro* dissero gli antichi dal latino *soror. E.*
[2] *Volendo; essendo presso, trovandosi in sul punto. E.*

per mare con uno legno che portava per insegna lo sparvieri, o vero l'aquila, ella s'appiattò in una isula disabitata et ignota, la quale ella fe abitabile; et era instabile, perchè v' erano molti tremuoti li quali in processo di tempo cessonno, venutovi a stare con lei la sua suore Latona; e, partoritovi li du' suoi filliuoli Febo e Diana, creve d'abitatori, venutovi di Miconoe e di Giaro molti abitatori ad abitare. Questa isula è in Romania in mezzo de le Ciclade, e però dice: *Pria;* cioè inansi, *che Latona;* suore d'Astrea, madre di Febo e Diana, *in lei;* cioè in Delo, *facesse il nido;* cioè la sua abitazione, come fa l'uccello quando vuole producere filliuoli, *A parturir li du' occhi del Cielo;* cioè Febo che si dice lo Sole, e Diana che si dice la Luna, che sono li du' luminari grandi che illuminano lo mondo, l'uno di di' e l'altro di notte. E notevilmente l'autore li chiama *occhi:* imperò che come l'occhio è istrumento per lo quale l'animale vede; così lo Sole e la Luna sono du' istrumenti per li quali tutti li occhi delli animali vedeno: imperò che sono la luce del mondo, e niuno vede se non per mezzo de la luce. *Poi cominciò da tutte parti;* del monte del purgatorio, *un grido;* questo fu lo grido de li spiriti, che per allegressa di colui, ch' era purgato del suo peccato, cantavano tutti: *Gloria in excelsis Deo* etc., come apparrà di sotto; e questo finge l'autore, per mostrare che quive sia carità perfetta, perchè sono in stato di grazia, che l'uno è allegro del beno [1] dell'altro, *Tal;* cioè sì fatto fu lo grido, *che 'l Maestro;* cioè Virgilio, *inver di me si feo;* per confortarmi ch'io non avesse paura, *Dicendo: Non dubbiar, mentr'io te guido;* cioè son teco: non dè dubitar la sensualità, quando la ragione l'accompagna; et in [2] de' luoghi dubbiosi la ragione si dè fare in verso la sensualità a certificarla. *Gloria in excelsis, tutti*, cioè quelli spiriti del purgatorio, *sia a Deo;* cioè *Gloria in excelsis Deo*, *Dicean;* lo cantico sopra ditto che è cantico d'allegrezza, e però la Chiesa non lo canta nell'avvento, nè la quaresima, *per quel ch'io;* cioè Dante, *da' vicin campresi;* cioè da quelli che m' erano presso, *Unde intender lo grido si poteo;* cioè da que' vicini si potea intendere quello che gridavano. Et allegoricamente si dimostra come denno rallegrarsi quelli del mondo de la salute del prossimo suo, e ringraziarne Iddio; e convenientemente finge, secondo la lettera, che quelle anime del purgatorio ringraziasseno Iddio de la salute del prossimo suo, ch'era purgato di quello peccato.

C. XX — *v*. 139-151. In questi quattro ternari col versetto lo nostro autore finge come seguitò con Virgilio lo suo cammino; e come li nacque grande dubbio di quelli due accidenti ch'erano avvenuti; cioè

[1] C. M. bene. Il nostro Cod. à beno, che può stare come *pomo*, *vaso* ec. *E.*
[2] *In ;* è un accorciamento dell' *intus* latina. *E.*

del tremuoto e del canto, dicendo, *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *restavamo immobili;* cioè che non ci movevamo, *e sospesi;* cioè in dubbio di quel che significavano quelli due accidenti, *Come i pastor;* ecco che fa la similitudine che, come quando per l'angiulo fue annunziato ai pastori la natività del Verbo divino, inanti che discendesseno dai monti giuso a vedere Cristo nato, posto ne la mangiatoia quando uditteno li angiuli cantare l'inno, ovvero cantico; cioè *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis,* ebbeno grande stupore ne la mente loro, e stetteno immobili e sospesi, in fine a tanto che l'angiuli non ebbeno compiuto lo canto e funno spariti et iti via; e così dice l'autore che stava elli e Virgilio, e però dice: *Come i pastor;* cioè stetteno *immobili e sospesi,* che non disceseno e non si mosseno; ma stetteno pensosi infin che non fu sparita l'apparizione angelica e lo canto cessato, *che;* cioè li quali *prima udir quel canto;* cioè *Gloria in excelsis Deo* ec.; e così stemmo Virgilio, et io, *Fin che 'l tremar;* cioè del monte, *cessò;* cioè che 'l tremuoto, che prima fu sentito, fu cessato, *et ei;* cioè quil canto: *Gloria in excelsis Deo* ec., *compièsi;* di dire tutto quanto da quelli spiriti del purgatorio, come dice la santa Chiesa: imperò che li angiuli non disseno, se non quel pogo che scritto è nell'Evangelio; ma poi la santa Chiesa lo compiè nel modo che ora si canta. *Poi;* cioè che fu restato lo tremuoto, e lo canto fu compiuto, *ripilliammo;* Virgilio et io Dante, *il nostro cammin santo;* cioè seguitammo la nostra via del purgatorio ch'è santa, secondo la lettera; e, secondo l'allegoria, la nostra via de la penitenza ch'è santa, *Guardando;* cioè ponendo mente, *l'ombre che giacean per terra;* col volto in giù, come fu detto di sopra, *Tornate già in su l'usato pianto;* lo quale àe finto di sopra che facesseno per contrizione e purgazione dei loro peccati. *Nulla ignoranza;* qui dimostra l'autore che mai non ebbe ignoransa, che tanto pensasse a cacciarla, quanto questa; e però dice: *Nulla ignoranza mai con tanta guerra;* cioè sì grande guerra, *Mi fe;* cioè a me Dante; cioè tanto tempo mai non mi occupò, *desiderando di sapere;* cioè avvegna Iddio ch'io desiderasse di certificarmi, e cacciar via la ignoranzia, *Se la memoria mia in ciò non erra;* cioè se io mi ricordo bene del tempo (¹) passato; e dice *guerra,* perchè la volontà quando desidera di certificarsi e non si può certificare dal suo intelletto, combatte con lui e vuole cavare da lui, potendo, la dichiaragione; o d'altrui, non potendolo (²) avere da sè; e non avendola, non sta contenta e sempre pugna, sicchè la ignoranzia è cagione de la guerra, e del combattimento, *Quanta;* cioè guerra, *mi parve;* cioè a me Dante, *allor;* cioè in quella ora, *pensando avere;* ecco che di-

(¹) C. M. nel tempo (²) C. M. non potendola

chiara in che modo elli avea la guerra; cioè col pensieri che pensava sopra la cagione di quelli accidenti, e lo intelletto non rispondea. Et ora risponde ad una tacita obiezione ch'altri potrebbe fare; cioè perchè non ne dimandava Virgilio? A che risponde che, per non impedir la solicitudine dell'andare, non ne dimandava; e però dice: *Nè per la fretta*; cioè dell'andare, *dimandare;* cioè addimandare, *era oso;* cioè ardito io Dante. Et adiunge l'altra cagione di questa guerra tanto durata, cioè che per sè niente potea comprendere, *Nè per me;* cioè da me medesimo, *lì;* cioè in quello luogo, *potea;* io Dante, *cosa vedere;* cioè alcuna che mi dichiarasse, *Unde io;* cioè Dante per la ditta cagione, *m'andava timido;* che non ardia addimandare Virgilio, *e pensoso;* per vedere se da me nulla potessi comprendere. E questo finge l'autore, per fare verisimile la sua fizione, ch'elli finge che questo manifesti Stazio tolosano che s'aggiungerà con loro, come apparrà nel processo. E qui finisce il canto XX, et incomincia il XXI.

CANTO XXI.

1 La sete natural che mai non sazia,
Se non coll' acqua onde la feminetta
Samaritana dimandò la grazia,
4 Mi travalliava, e pungeami la fretta
Per la impacciata via dietro al mio Duca,
E condoleami a la giusta vendetta.
7 Et ecco, come ne descrive Luca,
Che Cristo apparve ai du' che erano in via,
Già surto fuor de la sepulcral buca,
10 Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia
Dal piè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
13 Dicendo: O frati miei, Dio vi dia pace:
Noi ci volgemmo subiti, e Virgilio
Rendèli il cenno che a ciò si conface.
16 Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti pogna in pace la verace corte,
Che me relega ne l' eterno esilio.

v. 3. C. M. C. A. Sammaritana v. 6. C. A. condoliemi alla
v. 7. C. A. ne scrive v. 11. C. A Da piè v. 13. C. A. Frati
v. 15. C. A. Rendè lui il v. 17. C. M. C. A. Ci ponga

19 Come! diss' elli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni?
Chi v' à per la suoe scale tanto scorte?
22 E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l'Angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien che regni.
25 Ma perchè lei che dì' e notte fila,
Nolli avea ancor tratta la conocchia,
Che Cloto impone a ciascun e compila;
28 L' anima sua, chè è tua e mia sorocchia,
Venendo su non potea venir sola:
Però ch' al nostro modo non adocchia;
31 Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno per mostrarli, e mosterrolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scola.
34 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutto ad una
Parve gridar in fin ai suoi piè molli?
37 Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio desio, che pur co la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
40 Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
De la montagna, e che sia fuor d' usanza.
43 Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l Ciel in sè da sè riceve,
Esser ci puote, e non d' altra cagione;

v. 19. C. A. o parte andavam v. 21. C. A. la sua scala
v. 23. C. A. costui v. 23. C. A. proffila, v. 25. C. A. Ma per colei
v. 26. C. M. Non li avea v. 26. C. A. Non gli era tratta ancora
v. 28. C. A. sirocchia, v. 35. C. A. tutti ad una
v. 36. C. A. gridar infino a' piè suoi
v. 37. C. A. la cuna v. 44. C. A. Ciel da sè in sè

46 Perchè non pioggia, non grandine, o nieve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.

49 Nuvule spesse non paian, nè rade,
Nè corruscar, nè fillia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade;

52 Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo dei tre gradi ch' or parlai,
Dov' à il vicario di Pietro le piante.

55 Trema forsi più giù poco o assai;
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:

58 Tremaci quando alcun' anima monda
Sentesi sì, che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido segonda.

61 De la mondizia il sol voler fa prova,
Che tutto libero a mutar convento,
L' alma sol prende, e di voler li giova.

64 Prima vuol ben; ma non lassa 'l talento,
Che Divina Giustizia contra vollia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

67 Et io, che son giaciuto a questa dollia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di millior sollia.

70 Però sentisti il terremoto, e' pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su l' invii.

v. 48. C. A. di tre gradi v. 50. C. A. Autamante v. 52. C. M. ne surge
v. 53. C. A. ch'io parlai, v. 58. C. A. Triemaci v. 59. C. A. Sentasi
v. 61. C. A. Dell' immondizia solversi fa v. 62. C. A. tutta libera
v. 62. *Convento; congregazione, ragunanza. E.*
v. 63. C. A. sorprende, e di voler le v. 70. C. M. terremuoto,
v. 70. C. A. e li pii v. 72. su ne invii.

73 Così ne disse, e però che si gode
Tanto di ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quanto mi fece prode.

76 E 'l savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui ne pillia, e come si scalappia;
Perchè ci trema, e di che congaudete.

79 Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti seculi giaciuto
Qui se' ne le parole tuoe mi cappia.

82 Nel tempo che il buon Tito co l' aiuto
Del sommo Rege vendicò le fuora,
Unde uscì 'l sangue per Giuda venduto,

85 Col nome che più dura e più onora
Era io di là, rispuose quello spirto,
Famoso assai; ma non con fede ancora.

88 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

91 Stazio di là la gente ancor mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via co la seconda soma.

94 Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, de la divina fiamma,
Unde son già allumati più di mille;

97 Dell' Eneide dico, la qual mamma
Fùmi, e fùmi nutrice poetando:
Senza essa non fermai peso di dramma.

v. 73. C. A. ch' ei si v. 74. C. A. del v. 77. C. A. vi piglia,
v. 78. C. A. di che ci v. 81. C. A. sei nelle parole tue
v. 85. C. A. più l' onore v. 91. C. A. Stazio la gente ancor di là mi
v. 96. C. A. Onde sono allumati v. 98. C. M. C. A. Fummi, e fummi,
v. 99. C. A. non pesai peso

100 E per esser vissuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più che non deggio, al mio uscir di bando.
103 Volsen Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo, disse: Taci;
Ma non può tutto la virtù che vole:
106 Chè riso e pianto son tanto seguaci
A la passion da che ciascun si spicca,
Che men seguen voler nei più veraci.
109 Io pur sorrisi, come l' om che ammicca;
Per che l' ombra si tacque, e riguardommi
Nelli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
112 Deh, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la tua faccia testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
115 Or son io d' una parte e d' altra preso;
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso
118 Dal mio Maestro; e non aver paura,
Mi dice, di parlar; ma parla, e dilli
Quel che e' dimanda con cotanta cura.
121 Ond' io: Forsi che tu ti meravilli,
Antiquo spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo che ti pilli.
124 Questi, che guida in alto li occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu tolliesti
Forsi a cantar delli omini e de' dei.

v. 103. C. A. Volser
v. 112. C. A. E se tanto labore
v. 122. C. M. C. A. Antico
v. 126. C. A. Fortezza a cantar d' uomini e di Dei.
v. 112. C. M. E, se tanto,
v. 119. C. A. Mi disse,

127 Se cagion altra a mio rider credesti,
Lassala per non vera, et esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.

130 Già s' inchinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma elli disse: Frate,
Non far, che tu se' ombra, et ombra vedi.

133 Et ei, surgendo: Or poi la quantitate
Comprender de l' amor che a te mi scalda,
Quand' io dismento nostra vanitate,

136 Trattando l' ombre come cosa salda.

v. 130. C. A. si chinava v. 131. C. A. ma e' gli v. 133. C. M. Or puoi

---

COMMENTO

La sete natural che mai non sazia ec. Questo è lo XXI canto de la seconda cantica, nel quale l'autore finge come, seguitando lo loro cammino, Stazio poeta tolosano s'adiunse con loro e dichiarò la cagione del tremuoto e del canto, e ricognovesi con Virgilio. E dividesi questo canto in due parti principali, perchè prima finge come, seguitando lo loro cammino, s'adiunse a loro Stazio preditto e dichiaròli la cagione del tremuoto e del canto; ne la seconda finge come si ricognove con Virgilio, et è la secunda: *E 'l savio Duca: Omai*, ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in parti quattro: imperò che prima finge come apparve loro, andando a loro cammino, Stazio preditto e salutolli; ne la seconda finge come Stazio, risalutato da Virgilio, intrò in parlamento con Virgilio, quive: *Poi cominciò:* ec.; ne la tersa finge come Virgilio dimanda Stazio de la cagione delli accidenti ditti di sopra, e Stazio si fa da lunga e dichiara de le condizioni del cielo di là, et incomincia quive: *Ma dinne, se tu sai*, ec.; ne la quarta finge come Stazio, procedendo nel suo dire, dichiara lo detto dubbio adiungendo notabili sentenzie, et incomincia quive: *Trema forsi più giù* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione allegoriche, o vero morali.

C. XXI. — *v.* 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore, continnando la materia ditta di sopra, finge come andando col desiderio ditto di sopra, apparve loro nel cammino uno spirito, lo

quale finge che fusse Stazio poeta, come li salutò et adiunsesi a loro e salutolli, dicendo così: *La sete natural;* questa sete è lo desiderio del sapere, et è in de l'uomo naturalmente: imperò che dice lo Filosofo: *Omnes homines natura scire desiderant* —, *che;* cioè la quale, *mai non sazia:* imperò che questa sete non si tolle [1], nè è sazia mai nell'omo mentre che vive in questa vita, infin che non è pieno de la grazia de lo Spirito Santo, come funno li Apostuli; e però adiunge: *Se non coll'acqua onde la feminetta Samaritana dimandò la grazia;* ecco che induce la storia dell'evangelio che scrive santo Gioanni cap. IV, quando dice che Cristo essendo ito in Samaria, e fermato al posso di Giacob, mandato li suoi discepuli ne la città per lo cibo, venne una femina di Samaria per l'acqua al posso, a la quale Cristo dimandò bere. Et ella disse: Come mi dimandi bere che se' giudeo, e li giudei non usano insieme coi Samaritani? Et allora Gesù disseli (2): Femina, se tu sapessi chi è colui che ti dimanda bere, tu ne dimandresti a lui, e darebbeti a bere acqua d'una fonte che sallie in vita eterna. Et ella di po' molte parole la dimandò; e Cristo la riempiè de la grazia de lo Spirito Santo, come appare nel detto evangelio; e però dice l'autore che *la sete natural* mai non è sazia, se non con l'acqua; cioè co l'abondanzia de la grazia de lo Spirito Santo preveniente, *onde;* cioè da la quale grazia preveniente, *la feminetta Samaritana dimandò la grazia;* illuminante, cooperante e consumante da Cristo et ebbela, et allora fu sazia la sua sete: imperò che la grazia illuminante, cooperante e consumante sazia l'anima umana; ma ella non viene, se prima non viene la preveniente: imperò che nessuno la dimanda se non illuminato a ciò da Dio, et ella non viene se non dimandata, *Mi travalliava;* cioè lo desiderio di sapere facea me Dante discorrere d'uno pensieri in uno altro, e così mi travalliava: imperò ch'io pensava che potesse essere cagione de li sopra ditti accidenti, e vari pensieri n'erano ne la mente mia; e tutto questo è fizione poetica: imperò che l'autore sapea bene a che fine avea composto questa fizione; cioè per dichiarare alcuna bella sentenzia la quale porrà di sotto, che vuole mostrare che sia di Stazio et ella fa sua. E la cagione di questa fizione è allegoricamente: imperò che non è verisimile che la sensualità di Dante dovesse sapere la cagione di sì fatti accidenti sopra naturali, perchè non li avea provati sicchè non avea avuto esperienzia, nè Virgilio: imperò che non è cosa che la ragione umana, secondo lo suo discorso, dovesse comprendere. Nè anco secondo la lettera è verisimile che Dante, che

[1] *Tolle;* inflessione originata dall'infinito *tollere,* imitando i Latini. *E.*
(2) C. M. Disseli: Chi è colui

non v'era mai stato più, e Virgilio dovesseno sapere li accidenti di quello luogo e le cagioni di quelli; e però finge che Stazio ne sia dichiaratore, che v'è stato, e dèli sapere per esperienzia; e questo è secondo la lettera. E secondo l'allegoria, Stazio significa lo intelletto di Dante, lo quale si stende a comprendere quello che per via da ragione non si può comprendere; e però in quelle cose, che l'umana ragione non comprende, inducerà Stazio ingiummai respondente. *e pungeami la fretta;* cioè de l'andare, secondo la lettera; e, secondo l'allegoria, di spacciare lo mio poema, *Per la impacciata via;* cioè del purgatorio che, secondo la lettera, era impacciata di quelli spiriti che [1] giaceano per terra; e, secondo l'allegoria, questa via del procedere ne la materia sua era impacciata da molti intervalli; unde li convenia essere sollicito et affrettarsi, *dietro al mio Duca;* cioè dietro a Virgilio, cioè seguitando la ragione, *E condoleami a la giusta vendetta;* cioè avea compassione a la pena, che iustamente portavano quelli del purgatorio del v girone per lo peccato loro. E come ditto fu ne la prima cantica, l'omo si dè dolere che 'l prossimo suo abbia peccato; ma non che per lo peccato porti iustamente la pena, e così intende l'autore qui. *Et ecco, come ne descrive Luca;* cioè santo Luca evangelista nel suo Evangelio cap. XXIV: qui arreca l'autore la similitudine che, come apparve Cristo ai du' discepoli; cioè s. Iacobo e s. Gioanni quando andavano in Emaus, poi che fu risuscitato; così apparve a loro, cioè a Virgilio et a lui in quello girone v del purgatorio Stazio poeta, che s'era purgato de la prodigalità e montava suso; e però dice: *Che Cristo apparve ai du';* cioè discepoli s. Iacopo e s. Gioanni, *che;* cioè li quali, *erano in via;* cioè in viaggio che andavano in Emaus parlando di Cristo, et elli li apparve nel mezzo di loro in forma di pelegrino, et incominciò ad aprire loro le Scritture; e così fece Stazio a Virgilio et a Dante, secondo la fizione de l'autore, *Già surto;* cioè risuscitato e levato, *fuor de la sepulcral buca;* cioè de la clausura [2] del sepulcro, *Ci apparve un'ombra;* cioè quella di Stazio tolosano a me Dante et a Virgilio, *e dietro a noi venia;* cioè la ditta ombra, *Dal piè guardando;* cioè guardando et avendo cura di non scalcare col piè, *la turba che giace;* cioè coloro che giaceno bocconi a purgarsi dell'avarizia; *Nè ci addemmo;* cioè ci avvedemmo nè Virgilio, nè io Dante, *di lei;* cioè di quella ombra, *sì parlò pria;* a noi la ditta anima che noi parlassemo [3] a lei, e che noi ce ne avvedessemo, *Dicendo; O frati miei, Dio vi dia pace;* ecco la salute, che finge l'autore che Stazio

(1) C. M. che già erano per terra; (2) C. M. della clausita del sepolcro,
[3] *Parlassemo, avvedessemo* e simili, come *fussemo* alla pag. 176 di questo volume. *E.*

desse, come dava Cristo e come insegnò ai suoi discepuli, quando disse: *In quamcumque domum intraveritis* etc. *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *ci volgemmo subiti;* quando udimmo sì [1] fatto saluto, *e Virgilio Rendèli;* cioè a Stazio, che già ci avea salutato, *il cenno;* cioè la vista e l'atto d'amore e di riverenzia, *che a ciò;* cioè a sì [2] fatto saluto, *si conface;* cioè si conviene. Questo dice: però che a le salute [3] convegnano essere insieme li atti amicabili e reverenti insieme co le parole; e però, posto qui li atti, ne la seguente parte porrà le salute rendute per Virgilio.

C. XXI — *v.* 16–33. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Virgilio, di po' la riverenzia che fece a Stazio, li rendette lo saluto; e come intronno a ragionamento, dicendo: *Poi;* cioè di po 'l cenno fatto, com'è ditto di sopra, *cominciò;* cioè Virgilio a dir così a Stazio: *Nel beato concilio:* concilio è concordia di molte volontà, e però nessuno si può chiamare più degnamente *concilio* che quello di vita eterna, nel quale tutte le volontà sono in concordia et unite, *Ti pogna in pace la verace corte;* cioè la iusta corte di vita eterna ponga te spirito in pace, *Che;* cioè la quale corte, *me;* cioè Virgilio, *relega;* cioè sbandisce, *ne l'eterno esilio;* cioè che mai non dè aver fine; e qui Virgilio si pone, pur secondo la lettera, per Virgilio. *Come! diss'elli;* cioè Stazio ch'era iunto a loro, meravilliandosi, *e perchè andate forte;* cioè fortemente in suso: altro testo dice: *e 'n parte andavan* [4] *forte;* cioè et in quel mezzo che elli dicea, noi andavam fortemente e non ci restavamo; però pilli lo lettore quale vuole, *Se voi siete ombre che Dio su non degni;* cioè se voi siete anime, che Dio non vi faccia degne d'essere in vita eterna, perchè andate? Et appresso dice: *Chi v'à;* cioè chi à voi, *tanto scorte;* cioè tanto guidate, *per le suoe scale;* cioè che voi siete montati in fin qui? *E il Dottor mio;* cioè Virgilio rispuose: *Se tu riguardi i segni Che questi porta;* cioè se tu, spirito, poni cura de li segni, *che questi;* cioè Dante, *porta;* ne la fronte; cioè li P che l'angiulo li scrisse ne la fronte col puntone de la spada; cioè quello che sta a la porta del purgatorio, *e che l'Angel profila;* cioè fa a ciascuno in fronte: perfilare [5] è ornare la parte estrema, o di sopra, o di sotto; ora lo pillia per la parte di sopra, *Ben vedrai;* cioè tu, spirito, *che coi buon convien che regni;* cioè con quelli di paradiso; e così àe risposto a la condizionale; cioè *Se voi siete ombre* ec. Dichiarato che Dante è di quelli che Dio degna esser su, et appresso li manifesta di sè e risponde a la condizionata; cioè *Chi v'à per le suoe* ec., usando qui

[1] [2] C. M. sì fatta salute, [3] *Salute.* Dall' ablativo latino *salute* i nostri antichi trassero la *salute,* il *saluto* e la *saluta. E.*

[4] *Andavan;* seconda persona plurale, dagli antichi terminata in *no,* come usava anche la lingua romana. *E.* [5] C. M. profilare

fizione poetica, dicendo: *Ma perchè lei;* cioè ma perchè colei, cioè Lachesis, che diceno li Poeti che è una de le tre Fate che ànno a dispensare la vita umana, et è quella che diceno li Poeti filare; e però dice l'autore: *che dì e notte fila:* imperò che de la vita data a l'omo ogni di' ne va uno di', e meno è a vivere, *Nolli avea;* cioè a Dante, *ancor tratta;* cioè ancora compiuto a trarre: imperò che chi fila, a poco a poco tira giù lo lino o la stoppa tanto, che fa lo filo, et a filo a filo tira giù da la rocca tutto lo pennecchio e la roccata, *la conocchia;* cioè quella parte del pennecchio, e de la roccata. *Che*; cioè la quale parte del pennecchio, *Cloto;* cioè quella Fata che si chiama Cloto, che àe ad assegnare e ponere a ciascheduno a la vita sua la parte del pennecchio de la vita, che è posta a la sua rocca; e però dice: *impone a ciascun;* cioè a ciascuno animale, *e compila;* cioè insieme raccollie che tocca a lui. Fingeno li Poeti che siano tre Fate; cioè Cloto, Lachesis et Antropos [1], che ànno a dispensare tutte le cose che sono in tempo; e l'una, cioè Cloto, diceno tenere la rocca piena di lino, et interpretasi evocazione, perchè chiama la cosa dal non essere ad essere; Lachesis diceno filare; et Antropos diceno che àe a troncare lo filo. E così fingeno che, quando l'omo nasce, Cloto assegna e pone a la vita sua quella parte del pennecchio, che vasti a la vita sua, filando ogni di' Lachesis; e quando è compiuto di filare tutto quello che li è ordinato et assegnato del pennecchio, et Antropos tronca lo filo, e l'omo muore; intendendo per questo li du' termini de la vita, e lo mezzo; cioè prima la produzione dal non essere all'essere, e questo è lo primo termino (2). E questo significa Cloto, che tiene la rocca et assegna a ciascheduno la sua parte del pennecchio; cioè del tempo: lo pennecchio significa lo tempo, e poi lo mezzo per lo quale dista dall'altro termine, e questo mezzo è dato a Lachesi, che si dice filare: imperò che è estensione dell'essere di di' in di', e Lachesis s'interpreta produzione; e l'altro termine si è quando si muore, che si passa dall'essere a non essere, senza ritornare, e questo è dato ad Antropos che significa sensa conversione: imperò che non si ritorna nell'essere di prima. Dei quali termini debbiamo tenere Iddio esser ordinatore, e così inteseno li savi omini ne la preditta fizione, sì come dice Boezio nel IV libro ne la Filosofica Consolazione: *Omnium generatio rerum, cunctusque mutabilium naturarum progressus, et quicquid aliquo movetur modo, causas, ordinem, formas, et divinæ mentis stabilitate sortitur.* E però finge l'autore che Virgilio, parlando a Stazio di Dante, volendo dire

[1] *Antropos; Atropo.* Secondo l'etimologia l'*n* è soperchio; ma dagli antichi era frapposto in alcuni nomi propri: *Giansone*, *Ensiona*. *E.*
(2) C. M. termine.

che non era ancor morto, parli poeticamente in sì fatta forma, come ditto è di sopra: *L'anima sua;* cioè di Dante, *che è tua e mia sorocchia;* dice Virgilio a Stazio: imperò che tutte l'anime umane sono create da Dio di niente, sicchè tutte sono suore; e però Virgilio dice che l'anima di Dante era suore di Stazio e sua, *Venendo su;* cioè per lo monte del purgatorio, *non potea venir sola:* imperò che, secondo la lettera, convenia ire accompagnata col corpo, e perciò avea bisogno di guida: però che non v'era mai stato, e sensa guida non arebbe saputo come andare dovesse, sì ch'io li fui dato per guida, come dirà di sotto; et assegna la cagione: *Però ch'al nostro modo non adocchia* [1]; cioè non vede: imperò che l'anima coniunta col corpo, come à altro essere coniunta che separata dal corpo; così à altro modo d'intendere: imperò che separata dal corpo à maggior cognoscimento di Dio e di sè e dell'altre anime e di tutte le cose ingenerate, che non à coniunta; dunque andando per cognoscere l'altre anime, per cognoscere Iddio, bisogno li era guida che liel facesse cognoscere più perfettamente, che per sè medesima non potea cognoscere; e però finge che Virgilio dica ch'elli fusse dato per guida infine a la purgazione di tutti peccati, e poi Beatrice da inde in su. Et allegoricamente dimostra come elli; cioè Dante, andò per li gradi de la penitenzia coll'anima, pensando e trattando di quelli, et anco operando sì in essi corporalmente; ma pur lo trattare d'essi non era se non dell'anima, e però fa menzione dell'anima la quale nelli atti pratichi de la penitenzia era accompagnata col corpo; ma nelli atti teorici e speculativi operava pur l'anima; ma non era sofficente ella per sè a ciò, se la ragione superiore, significata ora per Virgilio, noll'avesse guidata; e nelli atti pratichi la ragione inferiore e pratica, che anco è significata per Virgilio. E però che, secondo la lettera, l'autore finge che Virgilio dica questo, per fare noto a Stazio perch'elli v'era; cioè per guidare Dante infine al paradiso terrestre, e non per andare in paradiso, sicchè per questo si risponde a la dimanda: *Se voi siete ombre* ec., allegoricamente dà ad intendere che la ragione umana si può estendere a comprendere et intendere per li atti virtuosi de la penitenzia, infine a lo stato de la innocenzia aiutandola sempre la grazia di Dio, sensa la quale niuno bene operare si può; ma, a comprendere esso stato d'innocenzia e la beatitudine dei santi, è bisogno l'aiuto e lo lume de la s. Teologia; e però dice: *Ond'io;* cioè Virgilio, *fui tratto fuor dell'ampia gola D'inferno;* questo dice, per fare verisimile la sua fizione, e dèsi intendere secondo la lettera: imperò che ne la prima cantica finse che

[1] Questo *adocchiare* speciale, avverte il Gioberti, è la cognizione metessica propria degli oltramondani. *E.*

Virgilio e li altri scientifici stiano nel limbo ch'è a la entrata de lo inferno, secondo la sua fizione, e però dice *dell'ampia gola:* imperò che la entrata dello inferno è ampia, come appare ne la prima cantica; e, per mostrare che fusse di luogo unde potesse uscire, secondo la fizione, *per mostrarli;* cioè quello che per sè vedere non può; ecco la cagione, per ch'io ci sono, *e mosterrolli;* io Virgilio, *Oltre;* cioè più che quello ch'io li abbo mostrato, *quanto 'l potrà menar mia scola;* cioè la mia dottrina. E questo dice: impero che, secondo la lettera, Dante non può comprendere de la dottrina di Virgilio, se non la punizione dei dannati, e la purgazione dei salvati, come appare per lo sesto dell'Eneide di Virgilio, dove tratta dei 9 cerchi de lo inferno, e nel nono finge essere quelli che si purgavano, e ne' campi elisi li purgati; e però finge Dante che alla entrata del paradiso *delitiarum,* innanti che passi lo fiume Lete, Virgilio l'abbandoni e lassilo, e Beatrice poi lo guida e fa guidare a Matelda.

C. XXI —*v.* 34-54. In questi sette ternari lo nostro autore finge come Virgilio dimanda Stazio de la cagione del tremuoto e del canto, e Stazio lo dichiara dicendo alquante notabili sentenzie, dicendo così: *Ma dinne;* tu, Stazio, *se tu sai, perchè tai crolli;* cioè tremuoti, *Diè dianzi il monte;* cioè del purgatorio, come ditto fu di sopra, *e perchè tutto ad una;* cioè insieme, *Parve gridar in fin ai suoi piè molli;* cioè infine a la marina ch' è intorno all'isula? *Sì mi diè;* dice Dante: Sì mi diè Virgilio, *dimandando;* di ciò Stazio, *per la cruna;* cioè per lo mezzo, *Del mio desio;* cioè del mio desiderio: la cruna è lo foro unde s' infila l'ago, che si fa nel grosso dell'ago nel mezzo, *che pur co la speranza;* cioè d'udire la soluzione del dubbio, *Si fece la mia sete;* cioè lo mio desiderio di sapere, *men digiuna;* cioè meno vollioso. *Quei;* cioè quello spirito lo quale non nomina, perchè ancora non à mostrato che s' abbia [1] nominato, *cominciò: Cosa non è;* questa che tu dimandi, cioè del tremuoto e del canto, *che;* cioè la quale, *sanza Ordine senta la religione;* cioè in questo purgatorio, ch'è religione dell'anime che si purgano, non c' è niuna cosa temeraria e sensa ordine, come dice Boezio nel IV de la Filosofica Consolazione: *Ne quid in regno providentiæ liceat temeritati, fortissimus in mundo Deus cuncta regit.* —, *De la montagna;* cioè del purgatorio lo quale finge esser in monte, perchè la penitenzia è montamento a Dio, *e che sia fuor d'usanza;* cioè non ci sono cose nuove, nè fuor d'usanza. Dice s. Agostino: *Nihil est novum* [2] *in tempore apud eum, qui condidit tempora* —. *Libero è qui;* cioè in purgatorio, *da ogni alterazione:* cioè

[1] Pongano mente i giovani con quanta proprietà i Classici adoperano l' ausiliario *avere*, al quale i non pratici sostituiscono *essere,* quando il verbo non sia un intransitivo riflesso. *E.* [2] *novi*

da ogni mutamento che proceda per via di natura; e questo è, secondo la lettera, per la cagione che si dirà di sotto; ma, secondo l'allegoria, chi è ne lo stato de la penitenzia, o vero ne l' atto, è libero da ogni mutamento e da ogni turbazione di mente: s'elli si conserva ne la grazia [1] Dio può bene avere mutamento di bene in mellio; ma non per contrario, e però dice: *Di quel che 'l Ciel in sè da sè riceve, Esser ci puote;* cioè qui può bene esser lo mutamento che fa lo cielo, quanto al sito de le suoe parti: imperò che fa la volta tonda, et altri corpi sono lo di' di sopra et altri la notte, e quando vi si fa di', e quando notte, *e non d'altra cagione;* che de la sopra detta, sicchè secondo l'allegoria vi può esser mutamento che fa lo cielo; cioè la grazia di Dio; ma non quello che facciano li accidenti dell'aire, che significano le cose mondane e temporali per le quali non si muove chi è in atto di penitenzia, stante la grazia di Dio. E perchè lo ditto è stato generale, ora lo specifica, dicendo: *Perchè;* cioè per la qual cagione, *non pioggia;* cioè acqua che piova, *non grandine, o nieve;* che si generano de l'acqua ne la seconda regione dell'aire nel mezzo, al più su che montare possa lo vapore umido, *Non rugiada, non brina;* cioè brinata, che si generano ne la prima regione dell'aire, *più su cade;* cioè in verso lo nostro cielo cade, cioè incomincia a cadere, *Che la scaletta dei tre gradi breve;* cioè che quella che monta su a la porta del purgatorio, la quale finse l'autore che fusse di tre gradi picculina. Come è stato ditto di sopra nel canto v, li radi solari fanno levare da la terra, et anco la Luna, li vapori umidi e levansi suso al più infine a la seconda regione dell'aire; cioè al suo mezzo al più, la quale finge l'autore ch'adiunga in fine al sommo dei ditti tre scaloni, e quive finisce, e dal sommo grado incomincia la tersa regione; e levati [2] si converteno, se sono pochi, in nuvole o nebbie, o rugiada o brinata, pure ne la prima regione possono anco convertirsi in piccula acquarella; e se sono più montano infine al mezzo de la seconda regione e convertensi in acqua, grandine o nieve, secondo lo tempo e secondo lo luogo. Fa ancora lo Sole levare li vapori secchi li quali, se sono bene sottili, montare possano al primo termine de la tersa regione, in fine al sommo dei tre gradi; e se trovano vapori umidi in aire, li ripercuoteno [3] colli altri, e di quinde si generano fulgori, tuoni e saette e venti; e non trovando vapori umidi, se sono in quantità, si risolveno in venti grandi e picculi, secondo la quantità d'essi, et alcuna volta

[1] C. M. grazia di Dio -. Il Riccardiano manca del *di*, che gli antichi talvolta ommettevano innanzi al nome *Dio*

[2] C. M. levati, se sono pochi, in nuvole o nebbia o rugiada o brinata pure nella prima regione presso non anco si convertisse in piccola

[3] C. M. ripercuoteno e contastano li uni con li altri,

sono sì poghi che si risolveno in sè medesimi. Diviene alcuna volta che 'l Sole muove li vapori secchi dentro dal seno de la terra, li quali trovando luogo aperto, convertiti in vento esceno fuora; e se non trovano luogo aperto, vanno per le caverne de la terra e sospendella [1] e fannola tremare, e quinde si genera lo tremuoto; e se la grosta de la terra non è resistente, apre e periculano allora le terre, e s'ella è resistente non fa danno; ma paura genera in ogni luogo che si sente. Ora veduto questo, è più chiaro lo testo. Dice lo spirito, seguendo questa materia: *Nuvule spesse;* come sono le turbe, *non paian;* più su che la ditta scala, *nè rade;* cioè le nuvule bianche, nè nebbia: ancora per questo si dè intendere che esce dei fiumi e de' paludi, benchè le ditte nebbie stanno ne la prima regione dell'aire presso a la terra, *Nè corruscar;* cioè lampeggiare e saettare appare più su, *nè fillia di Taumante;* questo è l'arco che apparisce in aire, che li Poeti chiamano Iris, e diceno che è messaggiera di Giunone, mollie e suore di Giove, e fingeno che sia deificata per questa cagione. Finge Ovidio, Metamorf. nel primo, che al tempo che Giove visitò lo mondo, non trovato nessuno buono se non Pirra e Deucalione, volse disfare lo mondo et inacquò tutto 'l mondo et indusse lo diluvio et affogò ogni uno, se non Deucalione e Pirra che stetteno in sul monte Parnaso. E secondo altra fizione, Iris che fu filliuola di Taumante, la quale Giuno tirò a sè in cielo e fecela sua donzella perch'ella sempre li avea fatto sacrificio; e perch'ella andasse di cielo in terra a fare le suoe ambasciate, fece quello arco di diversi colori, lo quale è la via per che va Iris; e però l'autore pone ora Iris per l'arco, e però dice: *nè fillia di Taumante;* cioè non appare più su che la scaletta, *Che;* cioè la quale Iris, *di là;* cioè nell'altro emisperio, *cangia sovente;* cioè cambia spesso, *contrade:* imperò [2] che sempre non appare in uno luogo, anzi sempre in opposito al Sole: imperò che questo arco non è altro, che nuvule illuminate dai raggi del Sole o de la Luna; ma la Luna fa cerchio tondo, e fanno diversi colori secondo che sono rare e dense, sì che le spesse [3] fanno lo colore pieno quasi vermillio, e le rare fanno lo colore bianco, e le più rare che spesse fanno colore di fuoco rosso, e le più spesse che rare fanno lo colore verde. Et altri dice che quelli colori vi [4] s'approntano dalli elementi: imperò che lo rosso è da la spera del fuoco, e lo verde dell'acqua, e lo bianco dall'aire, e lo vermillio da la terra. La fizione sopra ditta fu fatta da li Poeti in onore di Giove, volendo attribuire a lui quello che àe fatto lo vero Iddio. Due diluvi sono

[1] *Sospendella; sospendenla.* Qui l'*n* è cangiato in *l* per dolcezza di pronunzia. *E.*

[2] C. M. imperò che questo arco

[3] C. M. spesso fanno

[4] C. M. vi si rappresentano

stati solamente in Grecia; l'uno al tempo d'Ogigio in Acaia, e l'altro al tempo di Deucalione in Tessalia, e di questi fanno menzione li poeti; del diluvio universale, che fece Iddio al tempo di Noè, non fanno menzione. Potrebbe essere che Giove re di Creta e di Grecia arebbe fatto riboccare [1] fiumi nelle contrade della Grecia addosso ai suoi inimici, come fece messer Bernabo e messer Galeazzo riboccare lo Po nel campo dello imperadore Carlo, e di quinci arebbeno preso li Poeti argomento a la loro fizione; del quale diluvio campò Deucalione e Pirra che Giove, predicendolo loro, fece fuggire nel monte Parnaso, come suoi amici; e Giunone arebbe fatto venire a stare seco in Creta Iris filliuola di Taumante, che era suo amico. *Secco vapor;* che è quil che genera li venti e li fulguri e le saette e li tuoni quando è in aire, e li tremuoti quando è ne le caverne de la terra, *non surge più avante;* cioè non si leva de la terra più inverso 'l cielo, *Ch'al sommo dei tre gradi;* cioè de la scala de la porta del purgatorio, *ch'or;* cioè li quali ora, *parlai;* io Stazio, *Dov'à il vicario di Pietro;* cioè l'angiulo che sta a la porta del purgatorio, che figura lo sacerdote che è vicario di s. Piero, *le piante;* cioè dei suoi piedi li quali tiene in sul terso scalone, ch'è quello di sopra, com'è stato ditto di sopra nel canto IX.

C. XXI — *v.* 55-75. In questi sette ternari lo nostro autore finge come Stazio, seguendo lo suo parlare, dichiara lo dubbio mosso di sopra da Virgilio del tremuoto e del canto, dicendo: *Trema forsi più giù;* cioè di sotto a la scala de la porta del purgatorio; e dice *forsi,* perchè n'è in dubbio: però ch'è l'altro emisperio, quando [2] finge Dante che sia l'isula col monte del purgatorio, e coperto dell'oceano, sicchè non vide che vapore secco quive si possa levare, e però lo mette in dubbio, *poco o assai;* et ecco che pone anco in dubbio la quantità, *Ma per vento che in terra si nasconda;* ecco che assegna la vera cagione del tremuoto, che si genera per li vapori secchi convertiti in vento ne le caverne de la terra, come ditto è di sopra, *Non so come;* questo dice, perchè non par possibile che in quello emisperio vapor secco si debbia levare ne la terra, e convertirsi in vento, *quassù non tremò mai;* ecco che afferma che da la scala in su ma' non tremò per accidenti, che siano ne la terra. *Tremaci quando alcun'anima monda;* poi che àe [3] negato le cagioni accidentali comuni del tremuoto e l'effetto poter essere in quello luogo, dimostra la cagione perchè quive è tremuoto e canto, dicendo che vi trema quando un'anima, mondata [4] per la penitenzia che àe fatto del suo peccato, *Sentesi sì;* cioè per sì fatto modo si sente monda, *che*

[1] Da - fiumi - a - riboccare - si è aggiunto dal Magliab. *E.*
[2] C. M. emisperio quine finge [3] che à [4] monda

surga; cioè in tutto si levi da la pena purgata, per andare in vita eterna, *o che si mova;* cioè del suo girone, purgata di quel peccato, *Per salir su;* cioè all'altro balso, per purgarsi dell'altro peccato, *e tal grido segonda;* cioè e tal canto seguita di po 'l tremuoto, quale tu udisti diansi; cioè *Gloria in excelsis Deo* ec. Questa fizione àe posto qui l'autore, per seguitare la fizione di Virgilio che finge ne l'Eneide che, quando Apolline dava le risposte, parea tremare lo tempio e tutto 'l monte; e per convenienzia a le cose naturali: imperò che, se la natura mostra segno quando lo vapore secco è tirato in su dal calore del Sole, sicchè convertito in vento muove la terra per uscire fuora e sallire in suso, finge che quando è l'anima tirata de l'amore di Dio, separandosi dal peccato e da le cose terrene per andare inverso Iddio, ch'è cosa sopra natura, la terra e la natura ne mostri segno lo quale sia sopra naturale, che vegna remota ogni cagione naturale; e così àe dimostrato l'autore che quello accidente fue sopra tutte l'opere de la natura. E però àe finto che Stazio ne sia dichiaratore e non elli, nè Virgilio: imperò che queste sono cose che s'appartegnano a lo intelletto, e non a la ragione, o vero a la sensualità, a considerarle: imperò che Dante significa la sensualità, che sempre dà e ministra al senso interiore comune et a la ragione, come appare quando dirà Dante perchè Virgilio se ne vada ec.; e Virgilio significa la ragione pratica et inferiore, et anco la ragione teorica e superiore, e questi non vastano a considerare le cose sopra natura, come è questa. E però induce Stazio che significa lo intelletto, ch'è cosa stanziale et estendesi a vedere quello che la sensualità e la ragione non può vedere; cioè le cose che non sono sensibili, o che con ragione non si possano comprendere e sono sopra natura, come le levazioni [1] dell'anime che cagionano lo tremuoto, lo quale è cagione del canto di tutto lo purgatorio. *De la mondizia;* cioè de la nettezza dell'anima del peccato, *il sol voler fa prova.* Leva ora l'autore uno dubbio, che lo lettore potrebbe avere; cioè: Come sa l'anima quando è soddisfatto per lo peccato? A che risponde, fingendo che 'l dica Stazio per la ditta cagione, che sola la volontà, che viene all'anima, di sallire è prova ch'ella sia monda del peccato. *Che;* cioè lo quale volere, *tutto libero;* cioè sensa repugnanzia e contradizione del voler respettivo, *a mutar convento;* cioè a mutare luogo, e cusì muta convento e compagnia, *L'alma;* cioè l'anima, *sol;* cioè solo tale volere e non altro, *prende;* cioè pillia tale [2] volontà, quale è ditta di sopra, *e di voler li giova;* cioè prende l'anima diletto di tale volontà. *Prima vuol ben;* cioè l'anima. Ora tollie l'autore uno dubbio che nasce

(1) C. M. le elevazioni

(2) C. M. pillia tal volta, quale

per quil ch'è ditto; cioè che 'l voler s'approva de la monda [1] anima: imperò che, con ciò sia cosa che l'anima volia [2] sempre il sommo bene e perfetto, secondo che dice Boezio nel III libro de la Filosofica Consolazione: *Est enim mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas,* sempre l'anima si sentrà mondata. A che l'autore risponde, fingendo che Stazio dichiari di qual volere s'intende, dicendo che l'anima àe due volontà; cioè l'una assoluta e simplice e questa sempre vuole lo bene sommo e perfetto, nè non può non volerlo essendoli mostrato; l'altra volontà è respettiva, e questa nol vuole se non per iusto modo, e questa così fatta volontà è quella che fa prova de la mondizia, cioè quando non contradice a la volontà naturale: imperò che, se non fusse monda, contra direbbe, e chiamala l'autore *talento;* e però finge che Stazio dica: *Prima vuol ben;* cioè l'anima vuole lo sommo bene e perfetto, *ma non lassa 'l talento;* cioè la volontà respettiva non lassa la volontà libera et assoluta voler quel bene, se prima non si sodisfà a la iustizia. *Che* cioè lo quale talento, *Divina Giustizia;* cioè la iustizia di Dio, *contra vollia;* cioè contra la volontà libera, *pone al tormento;* cioè pone a volere lo tormento, e sodisfare col tormento per lo peccato, *Come fu al peccar;* cioè come la volontà respettiva fu contra la volontà assoluta a fare lo peccato, che la volontà assoluta non può volere lo peccato e lo male, se non ingannata sotto specie di bene; così è contra a volere lo bene, se prima non è sodisfatto a la iustizia. *Et io, che son giaciuto a questa dollia;* ora parla Stazio di sè, dicendo che elli ch'è giaciuto in terra boccone a fare penitenzia et avere dolore e contrizione del suo peccato de la prodigalità, *Cinquecento anni e più;* questo finge l'autore per convenienzia del testo: imperò che dal tempo che Stazio morì, infine a quel tempo che l'autore finge che avesse questa fantasia, erano passati più di 1000 anni per li quali era stato a purgarsi dei suoi peccati; ma 500 era stato a purgarsi de la prodigalità, perchè v'era stato più colpevile che nelli altri più giù purgati, *pur mo;* cioè pur avale, *sentii Libera volontà;* cioè non impacciata dal talento: con ciò sia cosa che sia stato sodisfatto al peccato, *di millior sollia;* cioè di sallire a millior luogo. *Però sentisti;* tu, Virgilio, *il terremoto;* ecco che dichiara quello, per che incomincia a parlare, *è' pii Spiriti per lo monte render lode;* cioè ringraziare e lodare Iddio de la mia esaltazione, *A quel Signor;* cioè Iddio, *che;* cioè lo quale, *tosto su l'invii;* ecco che prega Stazio per loro. *Così ne disse;* dice l'autore: Così disse Stazio, rispondendo a la dimanda di Virgilio, *e però che si gode Tanto di ber quant'è*

[1] C. M. s'approva della mondizia: imperò
[2] C. M. vollia -. Il nostro Cod. porta - volia -, dall'infinito *voliere. E.*

grande la sete; ecco che l'autore dimostra quanto questa risposta li fu a grado, tenendo la similitudine de la sete; cioè come l'assetato si diletta di bere, secondo la grande sete che à sostenuta; così io, ch'avea sostenuto grande desiderio di sapere la cagione del terremoto e del canto, non saprei dire quanto mi dilettò la dichiaragione: sì eccessivamente; e però dice: *Non saprei dir;* cioè io Dante, *quanto mi fece prode;* cioè la ditta dichiaragione fatta da Stazio a Virgilio; ecco con quanto artificio l'autore àe posto questa utile fizione e notabile. E qui finisce la prima lezione del canto XXI, et incomincia la seconda.

E 'l savio Duca: ec. In questa seconda lezione del canto XXI lo nostro autore finge come Virgilio dimanda lo sopra ditto spirito chi elli fu, et elli si [1] li manifesta; e come, ricognosciuto Virgilio, li fa grandissima riverenzia. E dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima finge come Virgilio lo dimanda chi elli fu, et elli si li manifesta, e non sapendo che colui con cui parla sia Virgilio, loda molto Virgilio; ne la seconda finge che Virgilio accenna Dante che non dica nulla, et incomincia quive: *Volsen Virgilio* ec.; ne la terza finge come Stazio, veduto sugghignar Dante preso sospetto, lo dimanda perchè rise, quive: *Deh, se tanto lavoro* ec. ne la quarta finge, com'elli avuta licenzia da Virgilio, risponde a Stazio e dichiaralo del suo ridere, quive: *Ond'io*: *Forsi* ec.; ne la quinta finge come Stazio, riconosciuto Virgilio, li volse fare grandissimi segni d'amore e di riverenzia, quive: *Già s'inchinava* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XXI — *v.* 76-102. In questi nove ternari lo nostro autore finge come Virgilio risponde a Stazio e dimandalo chi elli è, et elli si manifesta e loda molto Virgilio, dicendo: *E 'l savio Duca;* cioè Virgilio disse, s'intende: *Omai;* cioè ingiummai, *veggio la rete;* cioè la cagione, *Che;* cioè la quale, *qui;* cioè in questo luogo del purgatorio, *ne pillia;* cioè pillia l'anime, che è la volontà iusta respettiva che si chiama talento del sodisfacimento del peccato co la pena, *e come si scalappia;* cioè come si sciolge e spaccia da questa rete; cioè co la contrizione e dolore e pena tanto, che iustamente si sodisfaccia al peccato, *Perchè ci trema;* cioè in questo luogo, *e di che congaudete;* e le cagioni di questo sono state ditte di sopra. *Ora chi fosti;* cioè tu, spirito, che m'ai parlato, *piacciati ch'io;* cioè Virgilio, *sappia;* cioè da te, *E perchè tanti seculi giaciuto Qui se';* cioè perchè tanto

[1] *Si li manifesta; manifesta sè a lui.* Di qui si veda come non si avveri sempre il precetto de' Grammatici; che la particella pronominale avanti al pronome si cangia in *se. E.*

centonaia d'anni, quante dicesti di sopra, se' stato a giacere boccone in questo cerchio: seculo propriamente si dice tempo di cento anni, *ne le parole tuoe mi cappia;* cioè ne la risposta tua mi sia manifesto. E di po' questo dimando finge l'autore che Stazio rispondesse in questa forma: *Nel tempo che il buon Tito;* questi fu Tito Vespasiano, lo quale di po' lo padre suo fu imperadore dei Romani; et essendo lo padre, cioè Vespasiano, ad assedio a Ierusalemme, perchè li Iudei s'erano ribellati et aveano morto lo proposito che v'era per lo romano imperio, perchè si dicea che per le Fata era ordinato che in quello tempo li andati in Iudea doveano essere signori del mondo; la qual cosa arrecando a sè li Iudei, quasi dicesseno: Noi siamo quelli che siamo venuti in Iudea, noi debbiamo essere signori del mondo, secondo che scrive Svetonio si comincionno a ribellare da' Romani, ucciso lo ditto proposito e scacciato lo legato di Siria che venia a darli aiuto, tolto ancora lo gonfalone dell'aquila; ma in quel tempo chiamato imperadore, andòsene a Roma e lassò Tito suo filliuolo a recare a fine la impresa di Ierusalemme, e cusì Tito ebbe la vittoria, essendo lo padre imperadore. E dice Cornelio e Svetonio che in quella battallia 600 milliaia di Iudei funno morti; ma Iosefo dice 1100 (1) milliaia morti per fame e coltello, lo rimanente fu sparto per lo mondo, venduti beñe 90 milliaia, e fu fatta questa vendetta forsi 4 anni di po' la morte di Cristo, et a quil tempo Stazio venne a Roma. *co l'aiuto Del sommo Rege;* cioè di Dio, lo quale è sommo di tutti li re, *quia ipse est rex regum, et dominus dominantium* —, *vendicò le fuora;* cioè le piaghe fatte nel corpo di Gesu Cristo, *Unde uscì 'l sangue per Giuda venduto;* cioè de le quali piaghe uscitte lo sangue di Cristo, lo quale Giuda Scariot vendette 30 denari ai principi dei sacerdoti, come dice l'Evangelio: *Quid vultis mihi dare, et ego vobis eum tradam. At illi constituerunt ei triginta argenteos.* Questo Tito, lo quale l'autore chiama buono per la sua virtù: imperò che, come scrive di lui Svetonio, elli fu chiamato *amor ac delitiæ generis humani,* et essendo nello imperio fu milliore che privato, mai da lui niuno (2) si partia sconsolato, et uno dì che non avea fatto grazia nessuna: imperò che nolli era stata dimandata, la sera a li amici, disse a la cena: Questo dì', amici miei, abbo perduto; e molte altre cose virtuosissime scrive lo ditto autore di lui: fece iusta vendetta de la morte di Cristo, come sa chi lege Iosefo iudeo autore, lo quale ne fe libro che fra l'altre cose dice che vendette dei Iudei 30 a denaio, oltra la grande strage che fe di loro, sicchè ora non si trova nè città, nè castello, nè villa, che sia di Iudei. *Col nome che più dura e più onora;* cioè col nome poetico: dice

(1) C. M. dice dieci cento migliaia (2) C. M. nimo

Stazio che era fatto poeta, e nel tempo che Tito ebbe la vittoria, era a Roma; unde Lucano lib. IX: *O sacer et magnus vatum labor, omnia fato Eripis et populis donas mortalibus ævum;* e poco di sotto dice: *Quantum Smyrnæi durabunt vatis honores, Venturi me teque legent: Pharsalia nostra vivet, et a nullo tenebris damnabimur* (1) *ævo* –, *Era io;* cioè Stazio, *di là;* cioè nel mondo, *rispuose quello spirto;* cioè Stazio, lo quale non s'è anco nominato dall'autore, e però dice: *Famoso assai:* imperò che avea grande fama, *ma non con fede ancora*: imperò che non era fatto ancora cristiano. *Tanto fu dolce mio vocale spirto;* cioè tanto ebbi dolce prolazione e facundia di lingua, che Iuvenale satirico scrive di lui: *Curritur ad vocem iucundam, et carmen amicæ Thebaidos:* quando Stazio recitava in Roma, tutto 'l popolo vi correa; e però finge l'autore ch'elli dicea le sopra ditte parole. *Che, tolosano, a sè mi trasse Roma;* cioè che essendo da Tolosa, ch'è una città di Guascogna posta in sul confine de la Guascogna e Bretagna, fu mandato per lui da lo imperadore, e fu fatto cittadino di Roma, *Dove;* cioè ne la quale città, *mertai;* io Stazio, *le tempie;* cioè mie, *ornar di mirto;* cioè coronarmi poeta: coronavansi a quel tempo li Poeti co la mortella; avale si coronano col lauro, unde si chiama la corona poetica laurea. *Stazio di là;* cioè nel mondo, *la gente ancor mi noma:* imperò che questo fu lo nome suo, per lo quale mostra sè anco essere in fama, mostrando che ancora sia nomato. *Cantai di Tebe;* cioè de la destruzione di Tebe città di Grecia, la quale venuta a reggimento di Polinice et Eteocle filliuoli del re Edippo, di po' l'eccecazione d'Edippo, che si trasse li occhi poi che (2) trovò marito di Iocasta sua madre, fu assediata da Polinice perchè Eteocle nolli volea rendere la signoria, secondo li patti fatti tra loro, e da sei altri re di Grecia; ne la quale battallia questi due fratelli s'ucciseno insieme, e di questa materia fece libro Stazio che si chiama Tebais, e però dice che cantò di Tebe: cantare s'intende scrivere appo li Poeti, *e poi del grande Achille;* cioè che fece poi libro de la condutta fatta d'Achille a l'assedio di Troia per Ulisse e Diomede. *Ma caddi in via;* cioè io Stazio: imperò che moritte allora che 'l componea, *co la seconda soma;* cioè coll'opera d'Achille incominciata da lui: imperò che nolla recò a fine, secondo lo parere di Dante; ma secondo la promessione che Stazio fa nel proemio de l'Achillilleide (3), chi guarderà bene vedrà osservato da l'autore quello che elli promisse secondo lo intelletto che direttamente si li può dare; ma sforsandolo un pogo, si può recare ad intelletto che non parrà osservata la promessa. Appresso se vede lo libro esser corretto, e non si sa che fusse corretto per al-

(1) *dominabitur* (2) C. M. che si trovò (3) C. M. Achilleide

trui che per Stazio, dunqua appare compiuto: imperò che li Poeti, non compiendo l'opera, nolla correggeno; e compiuta la rivedeno e correggeno, e però non so pensare che cagione movesse lo nostro autore a dire cusì; se non forsi che ebbe nel proemio quello altro intendimento, dove pare promettere di dire di tutte l'altre cose d'Achille, de le quali non disse Omero poeta greco; e per tanto àe ditto che, *caddi co la seconda soma;* cioè co la seconda opera, *in via;* cioè nel viaggio, che nolla potè riducere al suo fine. *Al mio ardor;* dice Stazio, continuando lo suo parlare, che al suo ardore; cioè al suo splendore, per lo quale elli è venuto in fama e gloria, *fur seme le faville;* continua la similitudine: come lo seme è lo principio, unde nasce l'erba; così le faville funno [1] principio de lo splendore di Stazio: imperò che da la favilla, come da principio effittivo [2], nasce lo fuoco che risplende, *Che;* cioè le quali faville, *mi scaldar;* cioè acceseno me Stazio, *de la divina fiamma;* cioè de lo splendore divino de la poesi la quale era consecrata ad Apolline, sì come maestro de la teoria [3], et a Baco sì come maestro de la pratica; unde Lucano in primo: *Nec si te pectore vates Accipio, Cirrhaea velim secreta moventem Sollicitare deum, Bacchumque avertere Nysa;* o volliamo intendere che dica *divina;* cioè avansante ogni ingegno umano: imperò ch'elli intende, come si dichiara di sotto, de la poesi de le Eneide di Virgilio, e l'autore lo prese dell'ultima parte de la Teibaide [4] di Stazio, dove dice: *Nec tu divinam Æneida tenta, Sed longe sequere, et vestigia semper adora —. Unde;* cioè da la quale fiamma de la poesi, *son già allumati;* cioè fatti famosi e gloriosi, *più di mille;* cioè omini: imperò che per la poesi sono fatti famosi molti omini che non serebbeno, e sì li Poeti e sì le persone nominate dai poeti. *Dell'Eneide dico;* cioè io Stazio: ecco che dichiara di qual fiamma intese di sopra; e dice che intese del libro [5] di Virgilio che si chiama Eneide, perchè in esso trattò de l'avvenimento di Enea troiano in Italia, del quale disceseno li Romani. Unde vegnano li primi movimenti in noi, noi non sappiamo, e però li pone l'autore nostro come seme posto da Dio ne le nostre menti, sì ch'elli finge che Stazio dica: Io ebbi desiderio d'esser poeta; et unde venisse questo nol dichiara, se non che questo ardore fu suscitato da faville, ch'erano ne la mente sua come seme; e questo desiderio l'accese ad adamare la poesi dell'Eneide di Virgilio, la quale è divina per respetto dell'altre: imperò che eccede ogni ingegno umano; e da quella ànno preso più di mille; cioè infiniti omini, quale ad esser poeta, quale ad esser

[1] C. M. fanno splendore dello splendore [2] C. M. effettivo,
[3] C. M. la teorica, [4] C. M. Tebaide
[5] C. M. del libro de l'Eneide che si chiama Eneide,

retorico, chi ad uno fine e chi ad uno altro. E di quinde dice aver preso elli, e però dice: *la qual;* cioè Eneide, *mamma;* cioè puppulla [1] da la quale io abbo succhiato, come lo fanciullo lo latte nutritivo de la sua vita, così lo modo de la mia poesi abbo cavato quinde, *Fùmi;* cioè a me Stazio, *e fùmi nutrice;* questo è espositivo di quil che è ditto, cioè *la qual mamma fùmi*, et è colore retorico che si chiama interpretazione [2]; et in quanto dice *fùmi, e fùmi* è colore che si chiama conduplicazione; cioè l'Eneide *fùmi nutrice poetando:* imperò che come la nutrice governa lo fanciullo in tutti li suoi bisogni; cusì quella, me Stazio in tutti li atti de la mia poesi. *Senza essa;* cioè sensa l'Eneide, *non fermai peso di dramma:* dramma è l'ottava parte d'una oncia; quasi dica: Sensa la poesi di Virgilio non fermai nulla ne la mia. *E per esser vissuto di là;* cioè nel mondo, *quando Visse Virgilio, assentirei un Sole Più che non deggio, al mio uscir di bando;* cioè per essermi trovato con Virgilio in vita, consentrei stare in purgatorio, e penare ad andare in paradiso uno corso solare più che non debbo: ecco che ben mostra grande affezione a Virgilio: un Sole si può intendere una revoluzione che 'l Sole fa per li segni, e questo serebbe uno anno. E benchè grande spazio sia al desiderio de la beatitudine, pur pare piccula cosa a noi mondani, misurandolo co lo eterno; e così mostrerebbe poca affezione; ma si può intendere uno ciclo [3] solare, che si compie in anni XXVIII; ma io credo che l'autore intendesse pur d'uno anno: imperò ch'è grande tempo uno anno a chi sta in pena, et aspetta vita eterna.

C. XXI—*v.* 103-111. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Virgilio li fece cenno che tacesse; ma non si potè attenere che non sorridesse, e però dice: *Volsen Virgilio a me;* cioè fenno volgere a me Dante, *queste parole;* le quali disse Stazio ditte di sopra, *Con viso;* cioè con atto nel volto, *che tacendo;* cioè che non dicendomi nulla, *disse: Taci;* cioè io intesi che elli volea che io tacessi. *Ma non può tutto la virtù che vole;* cioè la virtù volitiva non può ottenere cioe ch'ella vuole, e massimamente ne le nostre passioni: spesse volte l'omo piange che non vorrebbe, e così ride; e però dice l'autore: *Chè riso e pianto;* che sono due atti che procedono da passione, *son tanto seguaci;* cioè de le passioni, unde descendeno; cioè lo riso da l'allegressa, e lo pianto dal dolore; e però dice: *A la passion da che;* cioè da la quale, *ciascun si spicca;* cioè di quelli atti di sopra nominati, *si spicca;* cioè procede sì, come da sua cagione, *Che men seguen voler;* cioè [4] che men fanno quel che la volontà vuole, *nei più veraci;* cioè nelli omini più veritieri che non si fanno [5] infin-

[1] C. M. puppola [2] C. M. interpetrazione; cioè l'Eneide
[3] C. M. un circulo solare, [4] C. M. cioè fanno [5] C. M. si sanno

gere, che quello ch' ànno d'entro mostrano di fuori. *Io;* cioè Dante, *pur sorrisi;* cioè sogghignai, non potendomi tenere, *come l' om che ammicca;* cioè come chi accenna ad altri,. *Per che*; cioè per lo qual sorridere, *l'ombra;* cioè Stazio che prima parlava, *si tacque;* cioè non disse più, *e riguardommi;* cioè me Dante, *Nelli occhi*; cioè miei, *ove 'l sembiante;* cioè l'atto esteriore d'allegressa o di dolore, *più si ficca;* che in nessuna altra parte del corpo umano: imperò che ne la risa [1] l'occhio s'apre e grilla, e nel pianto chiude e gietta fuor lagrime. Et è qui da notare che le nostre passioni dell'anima sono sì comunicative a certi membri esteriori del corpo, che come sono nell'anima immantenente si dimostrano nei ditti membri, come esemplificato è del riso e del pianto; e per mostrare questo, lo nostro autore àe fatta questa fizione.

C. XXI — *v.* 112-120. In questi tre ternari lo nostro autore finge come li parea esser preso, se non ch'ebbe licenzia da Virgilio di potere rispondere; e però dice: *Deh, se tanto lavoro;* quanto è quello che tu ài preso a fare, *in bene assommi;* cioè arrechi a buono fine, *Disse;* cioè Stazio a me Dante, *perchè la tua faccia;* cioè di te Dante, *testeso;* cioè al presente, *Un lampeggiar di riso;* cioè uno [2] aprimento di risa: imperò che Dante fece come fa lo lampo, che prima apre l'aire quando esce fuora, e possa chiude, e cusì fece Dante; prima aperse li occhi a ridere mosso da passione, avendo allegrezza che tanto bene volesse Stazio al suo maestro Virgilio, e possa chiuse per obedire Virgilio che l'avea ammonito che tacesse, *dimostrommi;* cioè a me Stazio; cioè dimmi la cagione? E quinci si può prendere notabile, che l'omo si dè guardare di ridere in cospetto d'altrui: imperò che altri nè pillia sospetto, s' elli non sa la cagione; e però dice: *Or son io;* cioè ora sono io Dante, *d'una parte e d'altra preso;* cioè dall'una parte e dall'altra; cioè da Stazio e da Virgilio. *L'una mi fa tacer;* cioè Virgilio, che m'àe accennato ch'io taccia, *l'altra;* cioè parte, cioè Stazio, *scongiura;* cioè mi prega con ossecrazione, *Ch'io dica;* cioè ch'io Dante dica perchè io sorrisi. *ond'io;* cioè per la qual cosa io Dante, *sospiro;* perchè non so che mi faccia, *e sono inteso Dal mio Maestro;* cioè da Virgilio. *e non aver paura, Mi dice;* cioè a me Dante Virgilio, *di parlar;* cioè a Stazio, *ma parla, e dilli Quel che e' dimanda con cotanta cura;* cioè dilli apertamente la cagione perchè sorridesti, sicchè tu lo cavi di sospetto. Virgilio avea accennato Dante che tacesse, perchè non interrompesse lo parlare di Stazio; ma poi che vidde Stazio dubitare del sorridere di Dante, lo conforta ch'elli dica e che lo certifichi: la ragione sempre conforta che l'omo non dia sospetto di sè ad altrui.

[1] C. M. nel riso

[2] C. M. uno apparimento di riso:

C. XXI — *v.* 121-129. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, avuta la licenzia da Virgilio, elli prese a parlare a Stazio e dichiarollo de la cagione del suo ridere, dicendo: *Ond'io;* cioè per la qual cosa io Dante, avuta la licenzia da Virgilio dissi, s'intende: *Forsi che tu ti meravilli, Antiquo spirto;* ben può chiamare antiquo spirto Stazio, che più di 500 anni era stato in purgatorio, come appare di sopra, *del rider ch'io fei;* cioè diansi, quando tu parlavi, *Ma più d'ammirazion vo che ti pilli;* ecco che l'autore parla corretto, dimostrando che le passioni pilliano noi, e non noi loro; e però dice: *ti pilli;* cioè pigli te. *Questi*; cioè colui con cui io sono, *che guida in alto li occhi miei;* cioè la ragione che guida la sensualità mia e che m'à come poeta mosso a questa poesi; e questo ditto è mellio ad intenderlo secondo la lettera al presente, *È quel Virgilio;* ecco che pur secondo la lettera si dè intendere, *dal qual;* cioè Virgilio, *tu tolliesti;* cioè tu, Stazio, *Forsi a cantar delli omini e de' dei;* cioè a scriver la Tebaide e l'Acchilleide, ne le quali si fa menzione delli omini e delli iddii. *Se cagion altra;* cioè che quella, ch'io t'abbo ditto, *a mio rider credesti;* tu Stazio, *Lassala per non vera;* ecco che certifica Dante Stazio de la cagion del suo ridere, *et esser credi;* tu, Stazio, *Quelle parole che di lui dicesti;* ecco che conferma Dante la loda di Virgilio.

C. XXI — *v.* 130-136. In questi due ternari et uno verso lo nostro autore finge come Stazio, udito che quelli era Virgilio, lo volse abbracciare ai piedi per riverenzia, dicendo: *Già s'inchinava;* cioè Stazio, com'io Dante ebbi detto le parole ditte di sopra di Virgilio, *ad abbracciar li piedi Al mio Dottor;* cioè a Virgilio; e questo finge l'autore, per mostrare ch'el volesse riverire come maggiore, *ma elli;* cioè Virgilio, *disse;* cioè a Stazio: *Frate;* ecco che 'l chiama fratello, perchè tutti siamo [1] usciti da uno padre, *Non far;* cioè non abbracciare, *che tu se' ombra;* cioè imperò che tu se' ombra, *et ombra vedi:* imperò che io anco sono ombra, e l'ombre sono impalpabili se non a sostener pena, come di sopra è stato dichiarato. *Et ei;* cioè Stazio, *surgendo;* cioè levandosi suso disse a Virgilio, s'intende: *Or poi la quantitate Comprender de l'amor;* cioè tu, Virgilio, *che a te mi scalda;* cioè lo quale amore, *mi scalda;* in verso di te, *Quand'io;* cioè Stazio, *dismento nostra vanitate;* cioè non mi appensava ora che tu eri ombra et io, *Trattando;* cioè volendo trattare e trafficare, *l'ombre;* dichiarato è stato per me di sopra, perchè si chiamino ombre, *come cosa salda;* cioè come cosa solida e palpabile, come è lo corpo. E qui finisce lo canto XXI, et incomincia lo canto XXII.

[1] C. M. siamo fatti da uno

CANTO XXII.

1 Già era l'Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un pecco raso;
4 E quei ch' ànn' a giustizia il lor disiro,
Detto n' avean, *Beati*, e le sue voci,
Con *sitio*, senz' altro, ciò forniro.
7 Et io più lieve che per l' altre foci
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su li spiriti veloci,
10 Quando Virgilio cominciò: Amore
Acceso da virtù sempre altri accese,
Pur che la fiamma sua paresse fore.
13 Unde dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello inferno Giuvenale,
Che la tua affezion mi fe palese,
16 Mia benvollienza in verso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
19 Ma dimmi; e come amico mi perdona,
Se troppa sigurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:

v. 3. C. A. un colpo v. 11. C. A. di virtù sempre altro v. 14. C. M. Del

22 Come poteo trovar dentro al tuo seno
Loco avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fusti pieno?
25 Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispuose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
28 Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
31 La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser, ch' io fosse avaro in l' altra vita,
Forse per questa cerchia dov' io era.
34 Or sappi, ch' avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Milliaia di lunari ànno ponita.
37 E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu chiame,
Quasi crucciato all' umana natura:
40 Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito dei mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
43 Allor m' accorsi, che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spender, e pente'mi,
Così di quel, come delli altri mali.

v. 22. C. M. potè
v. 25. *Fenno;* terza persona plurale, risultante dalla terza singolare *fe* con l' aggiunta del *no*, che i nostri padri scrissero con una sola *n*. *E.*
v. 30. C. A. ragion che sono v. 32. C. A. fossi avar nell'
v. 33. C. A. quella
v. 39. C. M. C. A. Crucciato quasi a l' umana
v. 44. *Pente'mi; penteimi,* dove l' apostrofo indica la soppressione dell' *i*, come al v. 90. *fu'mi* per *fuimi*. Mal discorre chi dice queste sincopi a cagione di rima. *E.*

46 Quanti risurgeran coi crini scemi
Per ignoranza, che di questa pecca
Tollie il penter vivendo ne li estremi!
49 E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizion alcun peccato,
Com esso insieme qui suo verde secca.
52 Però, s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
55 Or quando tu cantasti le crude armi
De la doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l Cantor dei bucolici carmi,
58 Per quel che Clio con teco lì tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fede, senza qual ben far non basta.
61 Se così è, qual Sole e quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia di rieto al Pescator le vele?
64 Et elli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
E prima appresso Iddio m'alluminasti.
67 Facesti come quei che va di notte,
Che porta 'l lume dietro, e a sè non giova;
Ma di po' sè fa le persone dotte,
70 Quando dicesti: Secol si rinova;
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie descende dal Ciel nova.
73 Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorare stenderò la mano.

v. 48. C. A. negli stremi! v. 58. C. A. che li creò teco le
v. 68. C. A. retro, e se non — C. M. e sè non v. 69. C. A. dopo sè
v. 72. C. A. scende da v. 75. C. A. A colorar distenderò

76 Già era 'l mondo tutto quanto pregno
De la vera credenzia seminata,
Per li messaggi de l' eterno regno;
79 E la parola tua sopra toccata
Si consonava ai novi predicanti;
Ond' io a visitarli presi usata.
82 Vennemi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
85 E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e i lor dritti costumi
Fer dispregiarmi tutte l' altre sette;
88 E pria, ch' io conducesse i Greci ai fiumi
Di Tebe poetando, ebbi io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fu'mi,
91 Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tepidezza il quarto cerchio
Cercar mi fe più che 'l quarto centesmo.
94 Tu dunque, che levato m' ài 'l coperchio
Che m' ascondea quanto bene io dico,
Mentre che del salir avem soverchio,
97 Dimmi dov' è Terenzio, nostro amico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, et in qual vico.
100 Costoro, e Persio, et io, et altri assai,
Rispuose el Duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattar più che altro mai,

v. 81. *Usata; usanza, uso,* come *gelata* per *gelo* e simili. *E.*
v. 82. C. M. Vennemmi — C. A. Vennermi
v. 83. *Perseguette;* cadenza del perfetto della terza coniugazione, foggiata su quella in *ette* della seconda. V. Inf. C. xxv, *seguette*, *convenette*. *E.*
v. 87. C. A. dispregiare a me tutte altre v. 93. Cerchiar mi fe
v. 94. C. A. levato à il v. 96. C. A. di salire
v. 97. C. A. antico, v. 101. C. M. C. A. son con

103 Nel primo cerchio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' à le nutrice nostre sempre seco.

106 Euripide v' è nosco et Antifonte,
Simonide, Agatone et altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte.

109 Quivi si veggion de le genti tue
Antigone, Deifile et Argia,
Et Ismene sì trista come fue.

112 Vedesi quella che mostrò Langia;
Èvi la fillia di Tiresia, e Teti,
E co le suore sue Deidamia.

115 Tacevansi ambedu' già li poeti,
Di novo attenti a riguardar d' intorno,
Liberi dal salir e da' pareti;

118 E già le quattro ancille eran del giorno
Rimase a drieto, e la quinta era al temo,
Drizzando più in su l' ardente corno;

121 Quando 'l mio Duca: Io credo ch' a lo stremo
Le destre spalle volger ci convegna
Girando 'l monte, come far solemo.

124 Così l'usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.

127 Elle givan dinanzi, et io soletto
Dirieto, et ascoltava i lor sermoni,
Ch' a poetar donavanmi intelletto.

v. 105. C. A. Che sempre à le nutrici nostre seco. v. 122. C. A. ne convegna
v. 123. *Solemo;* piegatura naturale dall' infinito *solere. E.*
v. 127. C. A. Elli v. 129. C. A. mi davano

130 Ma tosto ruppe le dolce ragioni
Un albor che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
133 E come abeto in alto si digrada
Di ramo in ramo; così quello in giuso,
Cred' io, perchè persona su non vada.
136 Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dell' alta roccia un liquor chiaro,
Che si spandea per le follie 'n suso.
139 Li due poeti all' arbor s' appressaro;
Et una voce per entro le frondi
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
142 Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevili et intere,
Ch' a la suà bocca, che per voi risponde.
145 E le Romane antiche per lor bere
Contente fuoron d' acqua; e Daniello
Dispregiò cibo, et acquistò savere.
148 Lo secol primo quanto oro fu bello:
Fe savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogne ruscello.
151 Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro 'l Battista nel diserto;
Per che elli è glorioso e tanto grande,
154 Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

v. 130. C. A. le dolci v. 130. *Ragioni; ragionamenti, discorsi. E.*
v. 131. C. M. C. A. Un arbor v. 133. C. A. disgrada
v. 138. C. A. E si spandeva per le foglie suso.
v. 143. C. M. Fussen v. 146. C. M. C. A. furon

COMMENTO

Già era l'Angel dietro a noi rimaso ec. In questo XXII canto lo nostro autore finge come del quinto cerchio montò al sesto, nel quale si purga lo peccato de la gola. E principalmente si divide in due parti: imperò che prima finge come Virgilio e Stazio, montando al sesto cerchio, vanno ragionando insieme dell'amicizia e de la conversione di Stazio; ne la seconda Stazio dimanda Virgilio d'alquanti poeti dei quali Virgilio risponde, e dichiara l'autore di quil che trovonno nel sesto cerchio, e quello che diceano de la virtù de l'astinenzia, quive incominciando: *Tu dunque,* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima finge come già montavano al sesto cerchio; ne la seconda finge che Virgilio incominciasse a ragionare con Stazio de la loro amicizia, quive: *Quando Virgilio cominciò* ec.; ne la tersa finge come Stazio risponde al ditto di Virgilio, quive: *Queste parole* ec.; ne la quarta finge come Virgilio dimanda Stazio de la sua conversione quando si fece, quive: *Or quando tu cantasti* ec.; ne la quinta finge l'autore come Stazio risponda a Virgilio sopra la ditta dimanda, quive: *Et elli a lui:* ec. Diviso lo canto e la prima lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale, allegorica e morale.

C. XXII — *v.* 1-9. In questi tre ternari (¹) finge come già montavano del quinto circulo del purgatorio nel sesto; e come quelli spiriti del quinto cerchio cantavano, rallegrandosi del montamento loro; e come elli si sentia molto più leggeri che prima, purgato già del peccato dell'avarizia, dicendo cusì: *Già era l'Angel dietro a noi;* cioè a Virgilio, Stazio et a me Dante, *rimaso;* cioè nel quinto girone del quale non si partia, come guardia di quello; e per questo dà ad intendere che già montavano al sesto, e dichiara quale angiulo era, dicendo: *L'Angel che n'avea volti;* cioè noi, *al sesto giro;* del purgatorio dove si purga lo peccato de la gola, secondo che mostrato è di sopra: in tutti li balsi del purgatorio àe finto che stia uno angiulo a guardia, per dare ad intendere che coloro che sono in atto di penitenzia, se si conservano ne la grazia di Dio, sono guardati da l'angiulo de le insidie (²) del dimonio e confortati al bene fare; e così prega la santa Chiesa, quando dice: *Visita, Domine, habitationem istam, et omnes insidias inimici ab ea repelle. Angeli tui sancti habitent in ea, qui nos in pace custodiant; et benedictio tua sit super nos semper. Amen.* —, *Avendomi dal viso;* cioè mio, dice Dante, *un pecco;* cioè uno P, che significa lo peccato de la

(¹) C. M. ternari lo nostro autore finge (²) C. M. dall' insidie

avarizia del quale s'era purgato: questo era uno dei sette P, che li scrisse lo portonaio del purgatorio ne la fronte co la punta de la spada; et altro testo dice: *un colpo:* imperò che l'angiulo li avea scritto ne la fronte li VII P ([1]) col puntone de la spada, sicchè ben può dire *colpo raso;* cioè cancellato. *E quei;* cioè spiriti del V cerchio, *ch'ànn';* cioè li quali ànno, *a giustizia il lor disiro;* cioè lo loro desiderio che s'adempia la iustizia di Dio, e che finiscano tosto la loro purgazione, *Detto n'avean;* cioè a noi, *Beati;* cioè quil salmo che incomincia: *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata,* lo quale finge che quelli spiriti del quinto girone, dove si purga l'avarizia, cantesseno ([2]) per allegressa quando viddemo ([3]) Dante purgato de l'avarizia montare suso al sesto girone, commendando coloro che sono purgati del ([4]) loro peccato, sicchè montano in cielo, *e le sue voci;* cioè e le loro voci, cioè de le ditte anime che aveano ditto in boce ([5]) alte: *Beati* ec. *Con sitio*, *senz'altro, ciò forniro;* cioè e non compietteno quello salmo, dicendo all'ultimo: *Sitio* sensa altra parola; la qual cosa significa che esprimevano lo desiderio che aveano di montare ellino, e però ciascun dicea al fine del salmo: *Sitio;* cioè io abbo sete e desiderio grande di sallire in vita eterna; e però dice *forniro;* cioè compietteno, *ciò;* cioè lo ditto salmo, cioè *Beati quorum remissæ* ec. con questa parola *sitio, senz'altro;* cioè adiungendo al salmo *sitio;* cioè io abbo desiderio de la eterna salute, e non dicendo altra parola. Questa è quella parola che disse Cristo in su la croce; cioè *sitio,* ne la quale dimostrò lo desiderio ch'elli avea de la salute umana, che significava che avea sete che l'umana specie bevesse quil vino, del quale avea ditto ai suoi discepoli ne la cena: *Non bibam amodo de hoc genimine vitis usque in diem illum, cum illud bibam vobiscum novum in regno Patris mei.* E però finge lo nostro autore che quelle anime dicesseno *sitio,* a significare che ogni uno che è in atto di penitenzia àe sete di bere quel vino ch'è in vita eterna; cioè la beatitudine dell'anima ([6]) e la letizia eterna. *Et io;* cioè Dante, *più lieve che per l'altre foci;* cioè più leggieri diventato, che per l'altre montate de'gironi: imperò che era purgato del peccato de l'avarizia lo quale li avea dato molto di gravessa, come appare nel primo canto de la prima cantica, quando dice: *Et una lupa* ec., *M'andava;* cioè me n'andava su, *sì, che senza alcun labore* [[7]]; cioè sensa fatica, *Seguiva in su;* cioè montando su, *li spiriti veloci;* cioè Virgilio e Stazio che montavano agevilmente ch'erano sensa corpo, e Dante col corpo; ben-

([1]) C. M. li VII peccati col puntone ([2]) C. M. cantasseno ([3]) C. M. viddeno
([4]) C. M. dei loro peccati: imperocchè ([5]) C. M. in voce alta:
([6]) C. M. dell'anima e la beatitudine eterna.
[[7]] *Labore* o *lavore*, voce primitiva dall'ablativo latino *labore. E.*

chè allegoricamente s'intende che Dante salliva co la mente: imperò che Dante finge secondo la lettera esser andato nel purgatorio, acciò che s'intenda lo suo andamento esser stato mentale.

C. XXII — *v.* 10-24. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Virgilio entra a parlare con Stazio e dimandalo come si lassò ingannare a l'avarizia, considerato ch'elli fusse savio, dicendo prima quanto è l'affezione e benivolenzia ch'elli li porta, dicendo così: Allora montava io di rieto a Virgilio e Stazio, *Quando Virgilio;* parlando verso Stazio, *cominciò;* cioè a dire questa sentenzia; cioè *Amore Acceso da virtù sempre altri accese;* e bene dice *acceso da virtù:* imperò che carnale non accende sempre: imperò che non accende se non li carnali; ma l'amore virtuoso sempre accende li virtuosi, *Pur che la fiamma sua paresse fore;* cioè purchè sappia l'amato esser amato, incontenente ama. Et è qui da notare che questa sentenzia dirissa quella e rettifica [1] che fu ditta da l'autore nel canto v de la prima cantica; cioè *Amor, che a null'amato amar perdona:* imperò che si dè intendere de l'amore mosso da virtù, e non da carnalità: imperò che la sentenzia è vera ne l'amore virtuoso, e di quello intendendo; ma intendendo del carnale non è sempre vera: imperò che, benchè si verifichi in alquanti o ne la maggior parte, non si verifica in tutti: imperò che una onesta donna non amerà colui che disonestamente amerà lei. E se altri impugnasse quive l'autore; cioè che non disse vero, dèsi rispondere che la sentenzia sua è vera: imperò ch'elli parla dell'amore onesto che propriamente si chiama amore, che 'l disonesto non si chiama propiamente amore; ma concupiscenzia. E se dicessi: Del disonesto intese quive l'autore, come appare per la materia, dèsi rispondere ch'elli parla pure de lo onesto: imperò che lo amore onestamente incominciò tra Paulo e Franciesca [2]: imperò che l'uno amava la bellessa corporale e spirituale dell'altro, et amavansi come cugnati; ma poi si tramutò de onesto in disonesto, e non fu più amore; ma concupiscenzia. E cusì è vera quive, e qui la sentenzia dell'autore: imperò che l'autore dichiara quive come da l'onesto amore si venne al disonesto, quando disse: *Noi leggiavamo un giorno, per diletto* ec., e poi: *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.— Unde;* cioè per la qual cosa; cioè imperò che la virtù de l'amore fa questa operazione; che fa amare chi è amato, *dall'ora che tra noi discese Nel limbo dello inferno Giuvenale;* questo Giuvenale fu poeta satiro, e fu al tempo di Stazio in Roma; unde disse ne la sua satira: *Curritur ad vocem iucundam, et carmen amicæ Thebaidos,* e fu d'Aquino e fu infidele, e però dice Virgilio: Del tempo in qua che Giuvenale discese sì, come infidele e come poeta

(1) C. M. ratifica che fu data da l'autore (2) C. M. Francesca:

tra noi poeti nel limbo, come àe finto l'autore che li poeti e li virtuosi d'arme o di scienzia infideli siano nel limbo, ne la prima cantica nel canto IV, *Che la tua affezion;* cioè di te Stazio, cioè che tu avei in verso di me, *mi fe palese;* cioè mi manifestò, ch'io nolla sapea, *Mia benvollienza*[1]; cioè lo mio volerti bene et amarti, *in verso te*; cioè Stazio, *fu;* tale, s'intende, *quale;* benvolliensa, *Più strinse mai di non vista persona;* cioè di persona non veduta da alcuno omo: noi possiamo amare le cose non vedute; ma non le non cognosciute. Questo relativo *Quale* dà ad intendere *tale* per la regola de la Grammatica; cioè che lo relativo che incomincia da c, o da q, dà ad intendere lo suo antecedente. *Sì;* cioè per sì fatto modo, *ch'or;* cioè che avale, *mi parran corte queste scale:* imperò ch'i' vorrei che fusseno più lunghe, per venire e stare più tempo teco. *Ma dimmi;* cioè tu, Stazio, a me Virgilio, *e come amico mi perdona;* ecco che insegna come l'amico dè sempre cortesemente parlare, co l'amico, *Se troppa sigurtà mi allarga;* ecco che dimanda perdono; cioè s'i' pillio troppa sigurtà in dimandarti, *il freno;* cioè lo ritenimento, che dè avere l'uno omo coll'altro, di non dimandare quello ch'elli vegga che altri non vollia dire. *E come amico omai meco ragiona;* cioè siguramente, come debeno ragionare insieme li amici. *Come poteo trovar dentro al tuo seno;* cioè dentro al petto tuo, *Loco avarizia tra cotanto senno;* quanto tu avei: ecco che 'l comenda di senno, e però dice: *Di quanto per tua cura fusti pieno;* cioè tu, Stazio? E dice *per tua cura;* cioè per tua sollicitudine: Iddio ci presta lo senno e lo intendimento, se noi (2) siamo solliciti in acquistarlo e dimandarlo da lui.

C. XXII. — *v.* 25-54. In questi dieci ternari lo nostro autore finge come Stazio risponde a la dimanda fatta di sopra da Virgilio, dicendo così: *Queste parole;* cioè quelle le quali funno ditte di sopra da Virgilio a Stazio, ne le quali Virgilio àe dimandato Stazio, secondo che finge l'autore, come cadde in avarizia essendo così savio: imperò che molto si disdice al savio d'essere avaro, e la cagione è questa che 'l savio cognosce questi beni mondani esser fallaci e mutevili e cognosce lo vero bene; unde pare impossibile che, cognoscendo il vero bene e questi esser (3) fallaci, vada di rieto et intenda a questi e lassi quello. Et a questa ragione si può rispondere che 'l perfettamente savio non cade in questo errore; ma quelli che

[1] Bernardo Segni nel lib. VIII dell' Etica d'Aristotile dichiara come a quella del greco filosofo si accorda la dottrina del Poeta italiano: imperocchè lo Stagirita non vuol torre l'amore inverso di quelli che non si riamano che non sanno l'amore l'uno dell'altro, sebbene tra questi tali e' vuol torre l'amicizia; anzi determina infra cotali dirsi benevolenza e non amicizia. *E.*

(2) C. M. se non siamo (3) C. M. essere falsi, vada

non sono perfettamente savi vi possano cadere, perchè s'ingannano vedendo questi beni mondani esser imagine del vero bene, o vero perchè si credeno dare alli omini alquanti beni, benchè imperfetti, sì come dice Boezio nel terso libro de la Filosofica Consolazione: *Hœc igitur vel imagines veri boni, vel imperfecta quœdam dare bona mortalibus videntur* [1]. Ma l'autore nostro àe finto questo dubbio ad altro fine, come appare nel testo che seguita. *Stazio;* cioè lo spirito, col quale finge che parlasse Virgilio, *mover fenno Un poco a riso pria:* suole l'omo sorridere, quando vede altri errare nel suo pensieri; e così finge l'autore che facesse Stazio, perchè Virgilio mostrato avea ne la sua dimanda di credere che Stazio fusse stato avaro, perchè era stato a purgarsi nel cerchio dove si purgano li avari. E qui si può muovere uno dubbio; cioè perchè l'omo savio sorride, quando vede altri errare. A che si dè rispondere che 'l ridere è atto, che procede de la passione dell'animo che si chiama allegressa; unde quando l'omo savio vede altri leggermente errare, sorride perchè si rallegra, perchè vede sè in simile errore non essere, e 'l prossimo non errare in cosa dannosa; e così quando vede l'omo cadere [2] e non farsi male, anco ride per simile cagione; ma quando vedesse l'omo farsi male o gravemente errare sì, che ne seguisse danno, l'omo savio none ridrebbe anco se n'attristerebbe e dorrebbesene; ma lo stolto ben ride del male altrui, perchè n'è lieto, et allora pecca per invidia. *poscia rispuose;* cioè dipo 'l sorridere Stazio a Virgilio: *Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno;* questo è risposta a quil che ditto fu di sopra: *Ma dimmi e come amico* ec. quasi dica: Tu mi puo' dire cioe, che tu vuoi: imperò che ciò, che tu mi dirai, io terrò che sia ditto in segno d'amore. Ora risponde al dubbio Stazio: *Veramente più volte appaion cose;* ad altrui, *Che;* cioè le quali, *danno a dubitar falsa matera;* cioè cagione non vera, *Per le vere cagion che son nascose;* cioè la vera cagione è appiattata a l'omo, la falsa entra in luogo de la vera. *La tua dimanda;* cioè di te Virgilio, dice Stazio, *m'avvera;* cioè mi fa vero e certo, *Esser tuo creder;* cioè tua credenzia, *ch'io;* cioè Stazio, *fosse avaro in l'altra vita:* cioè nel mondo; et assegna la cagione motiva: *Forse per questa cerchia;* cioè per questo cerchio del purgatorio, dove si purga l'avarizia, *dov'io;* cioè nel quale io Stazio, *era;* cioè a purgarmi. *Or sappi;* ecco che manifesta la vera cagione, per la qual v'era, *ch'avarizia;* questo vizio è tenere le cose che sono da dare, e che non sono da tenere, *fu partita Troppo da me;* et in quanto dice *Troppo,* dà ad intendere lo vizio contrario; cioè la prodigalità ch'è dare le cose da dare e da tenere. *e questa dismisura;*

[1] *creduntur.* [2] C. M. l'omo vede altri cadere

cioè passamento di misura; cioè dare quello che non si dè, per non tenere quello che non si dè, come dice Orazio: *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt;* li stolti volendo schifare l'avarizia, non sapendo tenere la via del mezzo, cadeno in prodigalità, *Milliaia di lunari;* bene dice milliaia di lunari: imperò che ogni anno sono tredeci lunari, e di sopra fu ditto che cinquecento anni e più era stato in quello cerchio, sicchè ben sono milliaia de lunari: lunare si chiama una innovazione di Luna che si fa in 27 di' et ore 9; cioè che la Luna compie di girare tutto lo zodiaco; bene si può anco intendere in du' altri modi, come appare nel computo, sicchè in di' 29 et ore 12 adiunge lo Sole, e questo anco si chiama uno Lunare, *ànno ponita:* imperò che io sono stato più di 500 anni in purgatorio nel quinto cerchio a purgarmi de la prodigalità. *E, se non fosse ch'io;* cioè Stazio, *drizzai mia cura;* cioè mio pensieri, *Quand'io;* cioè Stazio, *intesi là dove*: cioè in quella parte del tuo libro; cioè de l'Eneida, cioè nel terso libro nel quale, *tu;* cioè Virgilio, *chiame;* cioè fai esclamazione, ch'è colore retorico, *Quasi crucciato all'umana natura;* cioè come corrucciato in verso li omini per lo maladetto vizio dell'avarizia, dicendo: *Per che non reggi tu, o sacra fame;* cioè o santo desiderio, sicchè non passi ne li estremi, che altramente [1] non è santo, anco è maladetto e vizioso, *Dell'oro*; per questo s'intendeno l'altre quattro cose in che stanno le ricchesse; cioè in oro, ariento e pecunia, e questa è la prima; in gemme e pietre preziose, e questa è la secunda; in possessioni terrene, e questa è la terza; in vestimenti e massarizie, e questa è la quarta; in familli e servi, e questa è la quinta, *l'appetito;* cioè la volontà, *dei mortali;* cioè delli omini? Sono li omini chiamati mortali de la morte, la quale è necessaria a tutti. Sopra questa parte è da notare che Virgilio nel III libro dell'Eneide, inducendo Enea a parlare de la sua vagazione per lo mondo di po' la destruzione di Troia, dice come pervenne in Tracia et incominciò a fare la città; e volendo fare sacrificio alli dii et a la madre Venere, volendo adornare l'altare di mortella, cavando de la mortella s'avvenne al luogo u' era sepulto Polidoro filliuolo del re Priamo, lo quale lo re avea mandato al re Polinestore suo cugnato con molto tesoro; lo quale Polidoro lo ditto re, per avere lo tesoro, uccise e fece balestrare a posta; unde finge Virgilio che le saette nascesseno fitte nel corpo et uscisseno, fatti virgulti [2], fuor de la terra; e che cavando Enea di quelli virgulti ne venisseno sanguinosi, e che una voce scisse del tumulo e dicesse come elli era Polidoro; e che Enea narri la storia detta a Dido reina di Cartagine, e narrando

[1] Da - non è santo . . . . vizioso - dal Magl. *E*. [2] C. M. vergiulli,

esclami e dica: *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?* La quale autorità chiunque espone, la vulgarissa in questa forma: O esecrabile e maladitta fame dell'oro, che non costringi tu li petti umani a pensare e trovare et a fare? Quasi dica: Ogni cosa induce li omini a pensare, trovare e fare. E per tanto si può dubitare come l'autore nostro abbia ora presa la ditta autorità in altro modo di parlare. A che si può rispondere che li autori usano l'altrui autoritadi arrecarle a loro sentenzia, quando commodamente vi si possano arrecare, non ostante che colui che l'à ditta l'abbia posta in altra sentenzia; e così fa ora lo nostro autore, dicendo: o *sacra fame Dell'oro;* cioè o santo desiderio dell'oro: allora è santo lo desiderio dell'oro, quando sta nel mezzo e non passa ne l'estremi, *Per che non reggi;* nel mezzo, *l'appetito dei mortali;* sicchè non s'allarghi a volerne troppo, ch'è avarizia; e non si ristringa a non volerlo punto e gittarlo, che è prodigalità? E cusì pillia Stazio, secondo che finge lo nostro autore, questo verbo *cogis* in questa significazione, cioè costringi o vero correggi; e questa dizione *quid* pillia a modo d'avverbio; cioè perchè. E forsi chi avesse dimandato Dante quando vivea, non arebbe sposto l'autorità di Virgilio altramente ch'ella si spogna [1]: ma venneli acconcio in questo luogo a recarla a questo intendimento, e però l'àe cusì sposta [2]; e chi la guarda sottilmente vedrà che in sentenzia non si disguallia l'una dall'altra: imperò che la prima esposizione parla all'appetito disordinato de l'avere, riprendendolo per che passa ne li estremi; e Dante parla a l'appetito moderato, esclamando che cosa sia che elli non regge e tene li cuori umani nel mezzo schifando li estremi, e tutto viene ad una intenzione e così si possano esponere li ditti di Virgilio, secondo l'una esposizione come secondo l'altra, pilliando *sacra* per *santa,* e *cogis* per *reggi,* e *quid, perchè.* Simile fece Boezio dell'autorità di Lucano: imperò che, dicendo Lucano nel primo libro: *Quis iustius induit arma Scire nefas: magno se iudice quisque tuetur: Victrix causa diis placuit; sed victa Catoni;* ecco qui Lucano, volendo muovere dubbio chi avesse più ragione tra Cesare e Pompeio, per non biasimare nè l'uno, nè l'altro; ma parimente l'uno e l'altro commendare, dice che non è lecito di saperlo, considerato che la vincitrice cagione; cioè quella di Cesari [3], che vinse, piacque alli dii; e la vinta, cioè quella di Pompeio che fu vinto, piacque a Catone che seguitò Pompeio; e così pareggia Lucano lo iudicio di Catone a l'iudicio delli dii. E Boezio arreca questo ditto a millior sentenzia nel IV de la Filosofica Consolazione, dove elli parla de la Providenzia Divina dicendo: *De hoc quem tu iustissimum et æqui servantissimum putas, omnia*

(1) C. M. sponga: (2) C. M. sposta. Simile fece (3) C. M. Cesare,

scienti providentiæ diversum videtur. Et victricem quidem causam diis; victam vero Catoni placuisse familiaris noster Lucanus admonuit. Ecco che Boezio reduce l'autorità de Lucano a vera sentenzia; cioè che la providenzia di Dio non si può ingannare che non vegga quil ch' è iusto, come s'inganna lo iudicio umano parendoli iusto quil che non è; e di ciò arreca in prova l'autorità di Lucano, ne la quale appare che Catone s'ingannasse nel suo iudicio, iudicando Pompeio avere ragione e seguitando lui; et a Dio parve lo contrario, faccendo vincere Cesari, che noll'arebbe fatto se non fusse stato iusto; e così à ora fatto Dante dell'autorità di Virgilio. *Voltando sentirei;* cioè io Stazio, se non fusse ch'io mi mutai de la mia prodigalità, intesa la tua autorità al modo che ditto è di sopra, *le giostre grame;* cioè le giostre dolenti che fanno quelli de lo inferno, come appare nel canto VII de la prima cantica, dove finge l'autore che li avari vanno dall'uno lato del cerchio, voltando gravissimi pesi col petto da uno punto ad uno altro, sicchè tengano la metà del cerchio; e dall'altro lato, tenendo l'altra metà, vanno li prodigi voltando similmente e sconstransi co li avari e percuotensi insieme, rimproverando lo prodigo all'avaro: Per che tieni? l'avaro al prodigo: Per che gitti? E così tornano a rieto al punto opposito, e similmente si percuoteno e così fanno dolenti giostre insieme; e però finge l'autore che Stazio dica: Io sarei ne lo inferno punito de la mia prodigalità, s'io non mi fussi corretto per l'autorità tua, com'io mi corressi. *Allor m'accorsi;* cioè quando considerai lo tuo detto, *che troppo aprir l'ali Potean le mani a spender;* cioè che le mani poteano troppo aprire le dita a lassare andare via la robba oltra lo debito: l'ali sono le membra de lo uccello, et in esse sono le penne; e però l'ali si pognano alcuna volta per le penne: imperò che [1], come l'uccello apre l'ali e stende le penne per farsi bello, e così molti per farsi grandi apreno le dita a spendere più che non si dè. *e pente'mi, Così di quel;* cioè de la prodigalità, *come delli altri mali;* cioè delli altri peccati ch'io avea fatto, e però fui salvo. *Quanti risurgeran coi crini scemi;* questo dice, per affirmare la fizione fatta di sopra ne la prima cantica nel canto VII, dove dice che li prodigi risusciteranno al di' de l'iudicio coi capelli tondati, e li avari col pugno chiuso; e quive è sposto secondo l'allegoria: chi lo vuole sapere, ritrovilo quive, *Per ignoranza;* cioè del peccato de la prodigalità, che non crederanno che sia peccato, et ignoransa non [2] è sensa peccato, *che;* cioè la quale ignoranzia, *Tollie il penter di questa pecca;* cioè di questa colpa che si commette, essendo prodigo, *vivendo ne li estremi:* tra lo

[1] C. M. come la parte si puone per lo tutto; così lo tutto si puone per la parte. E similitudinariamente parla l'autore che, come

[2] C. M. non scusa peccato,

tenere e lo dare è uno mezzo ch'è virtuoso; cioè tenere quil che si dè, e dare quil che si dè, e chi passa questo mezzo che dia quil che non dè, o [1] tegna quil che non dè, vive in peccato: imperò che ogni estremo è vizio, e lo vizio è peccato; e però vivere ne li estremi è vivere in peccato! *E sappi che la colpa, che rimbecca Per dritta opposizion alcun peccato, Com esso* [2] *insieme qui suo verde secca;* dice che ogni vizio, che contraria dirittamente per opposito ad alcuno vizio, si purga in uno medesimo cerchio e con una medesima pena, come ditto è de la prodigalità e dell'avarizia. E così si può dire de la superbia che à du' estremi, cioè eccellenzia di sè, mancamento del prossimo; invidia à du' estremi, letizia del male, tristizia del bene del prossimo; accidia à du' estremi, lentessa al bene, sollicitudine al male; ira à du' estremi, currucciarsi e dolersi del bene, e contentarsi del male; gola à du' estremi, non mangiar niente, o mangiar troppo; lussuria à du' estremi; cioè non pilliare niuno uso de le cose necessarie a la vita, o pilliarle sansa modo: e seccare lo verde è purgare la colpa co la pena. *Però, s'io;* cioè Stazio, *son tra quella gente stato, Che piange l'avarizia;* de la quale fu ditto di sopra, *per purgarmi;* cioè per purgare me, *Per lo contrario suo;* cioè de l'avarizia, ch'è la prodigalità, *m' è incontrato;* cioè m'è addivenuto a me Stazio, ch'io mi sono purgato de la prodigalità ne la quale io peccai, e non de la avarizia ch'io non fui mai avaro.

C. XXII — *v.* 55-63. In questi tre ternari finge lo nostro autore come Virgilio dimandò ancora Stazio come diventò cristiano, dicendo: *Or quando tu;* cioè Stazio, *cantasti;* cioè scrivesti come poeta, *le crude armi*; cioè le crudeli battallie che si fanno coll'arme, e però lo strumento si pone per l'atto in che s'usa, et è colore retorico che si chiama denominazione, *De la doppia tristizia;* che funno cagione di du' tristizie e dolori, *di Giocasta;* cioè de la reina Iocasta mollie del re Laio, e poi di Edippo suo filliuolo re di Tebe [3], la quale vidde due suoi filliuoli; cioè Eteocle e Polinice, morti insieme per avvicendevili ferite, combattendo insieme per lo reame di Tebe; de la quale materia fece Stazio libro che chiama Tebais, lo quale divise in 12 libri, come Virgilio la sua Eneida: et ebbe la reina questi due filliuoli del suo filliuolo Edippo, al quale ella si maritò per ignoranzia, et anco due filliuole; cioè Antigone et Ismene, sì come fu ditto nel XXVI canto de la prima cantica, *Disse 'l Cantor dei bucolici carmi;* cioè Virgilio lo quale, tra li altri libri ch'elli fece, fece uno libro che si chiama Bucolica: imperò che come lo bu' à due corna; così lo parlare di quello libro àe due intendimenti;

[1] C. M. dè, e tegna quello che non dè, viene in peccato:
[2] C. M. *peccato Commesso insieme* [3] C. M. Tebe, lo quale

l'uno litterale, e l'altro allegorico: imperò che introduce pastori a parlare insieme, et altro intende che le parole suonino; e però dice: *il Cantor;* cioè lo scrittore, *dei bucolici carmi;* cioè versi, che fu Virgilio, *Per quel che Clio:* Clio è una de le Muse le quali sono state demostrate di sopra, e questa Musa Clio invoca Stazio ne la sua Tebaide, che significa desiderio di dottrina, quando viene ad incominciare la narrazione dicente: *Quem prius heroum Clio dabis?* —, *con teco;* cioè Stazio, *lì;* cioè in quello libro, che si chiama Tebaide, *tasta;* cioè cerca: tastare è cercare; e chi è desideroso di dottrina, cerca la dottrina, *Non par che ti facesse;* cioè te Stazio, *ancor fedele;* cioè cristiano, *La fede;* cioè di Cristo, *senza qual;* cioè sensa la quale fede, *ben far non basta;* perchè l'omo operasse bene, non avendo la fede, non si salvarebbe qui (1): però che *omnis infidelium vita peccatum est,* dice santo Agustino. *Se così è;* cioè che sensa la fede non si possa l'omo salvare, e che tu non fussi fedele quando scrivesti la Tebaide, *qual Sole;* cioè quale illuminatore, *e quai candele;* cioè quali parole, o vero sentenzie illuminative, *Ti stenebraron sì;* cioè sì levonno le tenebre de la ignoranzia da te, *che tu drizzasti Poscia di rieto al Pescator;* cioè a s. Piero apostolo che fu pescatore, *le vele;* cioè la volontà tua che, come la vela co l'aiuto del vento mena lo navilio; così la volontà diritta co l'aiuto de la Grazia Divina guida l'anima a salute eterna. Et è notabile che chi si vuole salvare conviene che dirissi la volontà sua di rieto a l'obedienzia de la s. Chiesa.

C. XXII — *v.* 64–93. In questi dieci ternari lo nostro autore finge come Stazio risponde a Virgilio, narrandoli la cagione e 'l modo de la sua conversione a la fede cristiana, dicendo: *Et elli;* cioè Stazio, *a lui;* cioè a Virgilio rispose, s'intende: *Tu;* cioè Virgilio, *prima m'inviasti Verso Parnaso;* cioè inviasti me Stazio in verso monte Parnaso: questo monte è in Grecia et àe due altesse pari; e però si chiama Parnaso, perchè à pari li nasi amburo; et in su l'uno, che si chiama Elicon, era una città chiamata Cirra, et istudiavasi quive ne le scienzie spezialmente, e però era quive lo tempio d'Apolline; et in sull'altro, che si chiama Citeron, era una città chiamata Nisa, e studiavansi in essa ne le scienze pratice (2), e però era quive lo tempio di Baco; e nel colle, ch'era in mezzo, era una fonte consecrata a le Muse: imperò che quive si raunavano li studianti [3] a disputare ne le suoe scienzie. E giù ne la valle era una città chiamata Focis u'erano arti mecanice (4), e quive discendeano li studianti a fornirsi ne le cose necessarie; e perchè quella fonte si

(1) C. M. si salverebbe: imperò che (2) C. M. pratiche,
[3] *Studianti;* participio regolare dall'infinito *studiare. E.* (4) C. M. mecaniche,

chiamava la fonte de le Muse, de la quale convenia bere ai Poeti se volcano poetare, che significa che chi vuole essere poeta e fingere poema conviene che sia informato de le scienzie pratice e teorice [1], però finge l'autore che Stazio dica a Virgilio ch'elli lo inviò in verso Parnaso; cioè in verso lo studio poetico: imperò che da Virgilio prese l'amore del poetare e 'l modo. *a ber ne le sue grotte;* cioè a bere de la fonte de le Muse, ch'è ne la grotta del detto monte; cioè a studiare ne le scienzie pratice e teorice, sensa le quali non si può essere poeta. *E prima appresso Iddio m'alluminasti;* cioè che come prima m'inviasti a la poesi, così primo m'inviasti a la fede: imperò che tu primo m'alluminasti Iddio; cioè mi manifestasti Iddio; e fa una comparazione per la quale tollie lo dubbio che si potrebbe muovere; come Virgilio mostrò Iddio a Stazio, che nollo cognove elli. E però dice: *Facesti;* cioè tu, Virgilio, *come quei che va di notte Che porta 'l lume dietro;* per far lume a chi seguita, come fanno li servi che portano li torchi [2] inanti ai suoi signori, di reto da sè; e però dice: *e a sè non giova;* cioè a sè non fa prode: imperò che non illumina sè, *Ma di po' sè;* cioè di rieto da sè, *fa le persone dotte;* cioè ammaestrate de la via, mostrandola loro col lume che porta inanti [3]. Questa similitudine è propria: imperò che chi va per la tenebra della ignoranzia, va di notte e porta lo lume a chi viene di rieto: imperò che chi seguita, vedendo lui incappare, diventa cauto a guardarsi dall'errore e dallo incappo; e Virgilio veramente, andando di notte: imperò che fu ignorante de la nostra fede, disse alquante cose nei suoi poemati, che si può pilliare affirmamento de la nostra fede, dato che 'l dicesse forsi elli sotto altro intendimento. Et ecco che notantemente pone le parole di Virgilio, dicendo: *Quando dicesti;* cioè tu, Virgilio, ne la Bucolica tua: *Secol si rinova:* seculo significa lo discorso del tempo di cento anni; unde disse Virgilio che lo tempo si rinnova [4]; cioè li costumi e i modi del vivere; la qual cosa si può arrecare allo innovamento de la legge antica a la legge nuova evangelica. *Torna giustizia:* imperò che la legge evangelica è tutta fondata in iustizia, *e primo tempo umano;* cioè lo stato de la innocenzia, nel quale stetteno poco li nostri primi parenti; ma Cristo fu perfettamente innocente e la Virgine Maria e li suoi Apostuli e Discepuli. *E progenie descende dal Ciel nova;* cioè lo Verbo Divino incarnato; le quali parole disse Virgilio ne la quarta egloga de la sua Bucolica (e quinde prese l'autore) dicendo: *Ultima Cumæi venit iam carminis ætas: Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo. Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna: Iam nova progenies cælo demit-*

[1] C. M. pratiche e teoriche, [2] C. M. li torchi accesi d'inanti
[3] C. M. inanti ai suoi signori di rieto da sè. Questa [4] C. M. si rinovava;

titur alto. Ne le quali parole Virgilio volse commendare la felicità del tempo d'Ottaviano imperadore, nel quale fu pace per tutto 'l mondo: imperò che l'autore de la pace; Gesu Cristo, venne in terra, dal quale più veramente s'intendeno le parole di Virgilio, benchè nolle dicesse a quello intendimento: fece come Caifas che prefetò non sapendo quello che dicesse; e però ben si verifica la similitudine posta di sopra. *Per te;* cioè Virgilio, *poeta fui;* cioè io Stazio, che da te pilliai la poesi, *per te;* Virgilio ancora, io Stazio fui, *cristiano*; seguitando Cristo per le parole sopra ditte mosso. *Ma perchè veggi me';* cioè mellio, *ciò ch'io disegno;* acciò che comprendi mellio quello ch'io dico in generale: designare è figurare l'imagine, secondo le lineamenta [1] corporali, le quali non danno sì certa notizia come danno le colorazioni; e però adiunge: *A colorare stenderò la mano;* cioè stenderòmi a dire particularmente lo modo. Et ora incomincia a narrare: *Già era 'l mondo tutto quanto pregno;* cioè pieno, *De la vera credenzia;* cioè de la vera fede, *seminata;* cioè sparta, *Per li messaggi de l'eterno regno;* cioè per li Apostuli e Discepuli di Cristo, li quali si sparseno per tutto 'l mondo a predicare, secondo che comandò loro Cristo: *Ite per universum orbem, et prædicate evangelium omni creaturæ*; e però canta la Chiesa: *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terræ verba eorum.* — *E la parola tua sopra toccata;* cioè *Ultima Cumæi* ec., *Si consonava;* cioè s'accordava, *ai novi predicanti;* cioè a li predicatori Apostuli e Discipuli, che predicavano l'Evangelio e la fede di Cristo. *Ond'io*; cioè Stazio, *a visitarli;* cioè a visitare li cristiani santi ch'erano allora, *presi usata;* cioè presi usanza e consuetudine. *Vennemi poi parendo tanto santi;* cioè li ditti cristiani, con li quali io conversavo [2], *Che quando Domizian;* cioè lo imperadore Domiziano, al tempo del quale fu Stazio in Roma, *li perseguette;* cioè li perseguitò: questo Domiziano molti cristiani uccise, come appare nel Martirologio dei santi martiri, *Senza mio lagrimar non fur lor pianti:* imperò ch'io Stazio ebbi compassione ai loro martìri. *E mentre che di là;* cioè ne la vita mondana, *per me;* cioè Stazio, *si stette;* cioè mentre ch'io vissi, *Io li sovvenni;* cioè feci loro elimosine, *e i lor dritti costumi;* cioè dei santi cristiani ch'erano allora, *Fer dispregiarmi;* cioè feciono me Stazio dispregiare, *tutte l'altre sette;* cioè di Iudei e di Gentili. *E pria ch'io;* cioè Stazio, *conducesse i Greci ai fiumi Di Tebe;* cioè inanti ch'io avesse fatto lo poema mio, infine a la venuta de l'esercito dei sette re di Grecia, che funno nominati; Adrastro re d'Argo,

(1) *Lineamenta;* plurale di la *lineamenta*, come la *tempia* e le *tempia. E.*

[2] *Conversavo;* cadenza della prima persona singolare dell'imperfetto, regolare ed usitata come l'altra in *a*, e che nacque dalla parità di finimento con la prima persona del presente indicativo. *E.*

Polinice re di Tebe, Tideo re di Calidone, Ippocoon re di Trinto, Capaneo re d'Acone, Amfiarao re di Micla, e Partonopeo re d'Arcadia, ai fiumi de la città Tebe; cioè Ausopo et Ismeno, *poetando;* cioè fingendo lo mio poema, *ebbi io;* cioè Stazio, *battesmo;* ecco che manifesta come si batteggiò, *Ma per paura;* cioè di Domiziano, *chiuso;* cioè occulto, *cristian fu'mi*; cioè non m'appalesai cristiano, *Lungamente;* cioè lungo tempo, *mostrando paganesmo;* cioè nelli atti di fuori. *E questa tepidezza;* cioè questa negligenzia, *il quarto cerchio;* cioè del purgatorio, nel quale si purga l'accidia, *Cercar mi fe;* cioè me Stazio, o vero, *Cerchiar;* cioè girare intorno, *più che 'l quarto centesmo* [1]; cioè più che 400 anni era stato nel quarto cerchio, e più che cinque cento anni era stato nel v cerchio, e qualche tempo era stato nel primo, secondo e terzio; sicchè più di mille anni erano passati che Stazio era morto: imperò che l'autore finge che avesse questa fantasia nel 1300, sì come mostrato è di sopra, e Domiziano l'imperio tenne ultimo de' 12 principi che pone Svetonio, che fu di lunge da Ottaviano, sotto 'l qual nacque Cristo, più di 120 anni; e così appare che Stazio era morto ben per più di mille cento anni inanti. E qui finisce la prima lezione del XXII canto, et incominciasi la secunda [2].

Tu dunque, che levato ec. Questa è la seconda lezione del XXII canto, ne la quale lo nostro autore finge come, montando suso al sesto cerchio, Stazio dimanda Virgilio dei poeti; e Virgilio li risponde nominandoli e dicendo dove sono; e come montati nel sesto cerchio, trovano la pena che sostegnano li gulosi per purgarsi del peccato de la gola, e le lode de l'astinenzia e continenzia che faceano quelli spiriti che si purgavano. E dividesi la lezione in 4 parti, perchè prima finge come Stazio dimanda Virgilio d'alquanti poeti in qual luogo siano, e Virgilio risponde di loro e di molti altri; ne la seconda finge come, montati nel VI cerchio, pilliando lo cammino in verso mano ritta, secondo l'ordine servato, e come li poeti andavano inanti et elli seguitava, et incomincia quive: *Tacevansi ambedu'* ec.; ne la tersa finge lo tormento, che sostegnano li spiriti che si purgavano del peccato de la gola, descrivendo uno arbore con uno rivo, et incomincia quive: *Ma tosto ruppe* ec.; ne la quarta parte finge come alcuno angiulo, stante tralle fronde del ditto arbore, dicea le lode de l'astinenzia, et incomincia quive: *Poi disse: Più pensava* ec. Divisa ora la lezione, è da vedere l'esposizione litterale, allegorica, o vero morale.

C. XXII — *v.* 94-114. In questi sette ternari lo nostro autore finge che Stazio parlamentasse con Virgilio, dimandandolo dei poeti;

[1] C. M. *centesmo·* centesmo s'intende tempo di cento anni sì, che, *più che 'l quarto centesmo;* cioè

[2] C. M. e seguita la seconda.

e che Virgilio li rispondesse, e però dice: *Tu;* cioè Virgilio, *dunque;* questa dizione è dizione collettiva che raccollie dei ditti di sopra; cioè: Poi che tu se' Virgilio, che m'inviasti ad essere poeta e che mi facesti chiaro Iddio, fàmi chiaro di questo ch'io ti dimandrò; e però dice: *che levato m' ài 'l coperchio;* cioè lo quale m'ài aperto la verità, e levato su lo coperchio che la tenea serrata et appiattata; e però dice: *Che m'ascondea* [1]; cioè lo qual coperchio m' appiattava, *quanto bene io dico;* cioè Iddio e la sua legge evangelica, *Mentre che del salir avem soverchio;* cioè mentre che ci resta anco a sallire, *Dimmi dov'è;* cioè dì a me Stazio in qual luogo è, *Terenzio, nostro amico;* questo Terenzio fu di Cartagine d'Africa [2], e fu menato a Roma pilliato da Scipione perch' era poeta, e fece le comedie: sono fizioni fatte di cose che non funno però vere; ma possibile era essere state vere, e narransi verisimilmente e sono di persone mezzane, e chiamanosi comedie da *comos* ch'è villa, et *oda* ch' è canto, quasi *canto villano* [3]: imperò che in villa da li villani fu trovato da prima; e *dice nostro amico:* imperò che fu poeta, e Stazio e Virgilio anco funno poeti, e per la poesi s'amavano insieme. *Cecilio;* questi anco fu poeta latino, comico antico, *Plauto;* questi anco fu poeta, comico antico, *e Varro;* questi fu romano, e fece molti libri, e niuno se ne trova ora, e fu chiamato Marco Varrone, *se lo sai;* cioè tu, Virgilio, *Dimmi;* cioè dì a me Stazio, *se son dannati;* cioè se sono privati de la grazia di Dio, sicchè siano a lo inferno, *et in qual vico;* cioè et in qual parte dell'inferno sono; unde finge l'autore che Virgilio risponda in questa forma: *Costoro;* cioè quelli, de' quali tu ài dimandato, *e Persio;* questo Persio fu poeta satiro e fu toscano, cioè da Volterra: satira è materia in infimo stilo, e riprensione de' vizi, e dicesi *a satira* che era una toffania, o vero scudella, che si offeriva alli dii piena d'ogni cosa, come è la satira che riprende ogni vizio e meschia li grandi e i mezzani e picculi insieme; o vero si chiama satira dai Satiri, ch' erano iddii de le selve, cornuti coi piedi caprini nudi; le quali condizioni si convegnono a la satira, ch'è con parole nude, a niuno perdona, et entra in ogni vile materia. Et abbiamo noi latini tre satiri; cioè Orazio che riprende ridendo, Iuvenale che riprende latrando, cioè abbaiando come abbaia il cane, e Persio che ruggisce come fa lo porco. *et io;* cioè Virgilio che sono tragedo, s' intende: tragedia è canto in sublimo stilo, e tratta dei principi et

[1] Più chiaramente che le comuni il Cod. Est. legge: *Che nascondeva. E.*

[2] Che Terenzio non sia stato allevato in Affrica, sì come ne scrisse Donato, ne à ben con aperte ragioni persuaso il prof. Salvatore Betti. *E.*

[3] L'etimologia della parola *comedia* fu quella appunto che ci ebbe consigliati a scriverla con una sola *M*, come trovammo eziandio nel nostro Codice. Ved. T. I. pag. 8. *E.*

àe felice principio et infelice fine, contrario a la comedia, e propriamente è de le cose vere, narrate fittamente verisimilmente, e dicesi da *tragos* ch' è lo becco, et *oda* ch'è canto, quasi *canto di becco*, perchè li Tragedi tra li altri doni che aveano dal populo per la recitazione de la tragedia aveano uno becco, o perchè la tragedia à l'aspetto del becco, che de la parte d'inansi pare principe e di rieto è sosso, e così la tragedia, *et altri assai;* cioè poeti tragici li quali non vuole nominare qui, che li à nominati ne la prima cantica; cioè poeti latini, cioè Lucano, Ovidio, Ennio, *Rispuose el Duca mio;* cioè Virgilio, *siam con quel Greco;* cioè con Omero smirneo, del quale fu ditto ne la prima cantica, *Che le Muse lattar più;* cioè infuseno più in lui de la sua dottrina le scienzie poetice, *che altro mai;* cioè che non fenno mai in nessuno altro, *Nel primo cerchio;* cioè nel limbo, *del carcere cieco;* cioè de lo inferno, dov' è sempre cechità et ignoranzia. *Spesse fiate;* cioè spesse volte, *ragioniam del monte;* cioè noi poeti ragioniamo del monte Parnaso, *Ch'à;* cioè lo quale àe, *le nutrice nostre;* cioè le Muse, *sempre seco:* imperò che quive sempre è la dottrina de la poesi: imperò che nel mondo sempre la poesi abita in alto; ma li poeti pagani, quanto apo Iddio, stanno nel *carcere cieco:* imperò che non ànno avuto notizia di lui, ch' è luce e chiarità. *Euripide;* questo fu poeta greco, *v'è nosco* [1]; anco fu poeta greco, *et Antifonte;* anco fu poeta greco, *Simonide;* anco fu poeta greco, *Agatone;* anco fu poeta greco, *et altri piue Greci;* li quali non nomina, *che già di lauro ornar la fronte;* cioè li quali nel tempo passato si coronarono d'allorio, come fu ditto di sopra: sono anco con quil Greco che detto è, si dè intendere: imperò che non c' è altro verbo dove si rendano questi nominativi. *Quivi;* cioè nel cieco carcere, e non si dè intendere del primo cerchio: imperò che contradirebbe a quello che àe finto ne la prima cantica, e massimamente quando dice di Manto filliuola di Tiresia, che l'à posta ne la bolgia de l'indivini, *si veggion de le genti tue;* cioè de le quali tu, Stazio, ài fatto menzione ne la tua Tebaide, *Antigone;* che fu filliuola del re Edippo e di Iocasta, *Deifile et Argia;* che funno filliuole del re Adrasto d'Argo, e Deifile fu mollie di Tideo, et Argia di Polinice, *Et Ismene sì trista come fue;* questa fu anco filliuola del re Edippo e di Iocasta; e secondo che finge Stazio, che poi che Eteocle e Polinice filliuoli del re Edippo ebbeno combattuto insieme, et ebbenosi ucciso per lo regno di Tebe con avvicendevili ferite, Ismene uscitte di Tebe di notte per ritrovare li corpi d'ambùro, e piangendo e dolorandosi de la morte dei fratelli andava per lo campo, e così si trovò

[1] *Nosco* pare qui interpretato per un nome proprio, e forse potrebb'essere *Mosco*. Secondo la comune lezione, i giovani intenderanno *nosco; con noi. E.*

con Argia filliuola del re Adrasto venuta da Argo per ritrovare lo corpo di Polinice suo marito; e trovatesi, pianseno et attristansi, e trovati li corpi ardennoli e fenno l'esequie con grandi pianti e lamenti, come finge Stazio; e però dice l'autore: cusì *trista come fue:* imperò che finge che le passioni avute ne la vita rimagnano di po' la morte dei dannati, *Vedesi;* anco nel carcere cieco, *quella che;* cioè la quale, *mostrò Langia*; cioè quella fonte, o vero fiume che si chiamava Langia, ch' era in Nemea nel regno del re Ligurgo. Questa fu Isifile filliuola del re Toante, re di Lenno, la quale quando le femine di Lenno ucciseno tutti li maschi, ella furò lo padre di notte e campòlo; e poi fuggendo dell'isula per paura dell'altre femine che seppeno che avea campato lo padre, fu presa dai corsali e venduta al re Ligurgo, re de li Ateniesi, e tennela per balia del suo filliuolo Archemore. E secondo che finge Stazio, quando l'esercito dei sette re che andavano ad assediare Tebe passò per la contrada, era ella in uno prato presso ad uno bosco e teneva lo fanciullo a trastullo, colliendo fiori per lo prato; e lassato lo fanciullo nel prato, andò a mostrare la fonte a l'esercito; et in quello spazio uscitte uno grande serpente del bosco, e percosse Archemore con la coda et ucciselo; unde la reina volse poi fare morire, se non che l'esercito [1] fece liberare, e ricognove li filliuoli ch'ella avea avuto di Iasone che erano nell'esercito del re Ligurgo, come ditto fu ne la prima cantica, nel canto XVIII. *Èvi la fillia di Tiresia;* cioè Manto, che edificò la città di Mantova, anco è nel carcer cieco, de la quale anco fu ditto ne la cantica prima, canto XX, *e Teti;* filliuola di Doris e di Nereo filliuolo di Nettuno, e fu mollie di Peleo filliuolo del re Eaco, re d'Egina: questa fu madre d'Achille e fu detta dia [2] de l'oceano, e di questa fu ditto ne la prima cantica, canto V, *E co le suore sue Deidamia;* questa fu filliuola del re di Schiro che si chiamò Licomede, appo lo quale stette appiattato Achille in abito femineo, per non andare a la destruzione di Troia coi Greci; e stando co le filliuole, come femina, s'innamorò di Deidamia et ingravidolla e nacque Pirro; unde dice Virgilio che nel cieco carcere anco è Deidamia co le suoe suori, le quali tenneno celato l'amore di Deidamia e d'Achille.

C. XXII *v.* 115-129. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, montati suso nel sesto girone, Stazio e Virgilio tacetteno e riguardavano quil che fusse nel sesto girone; e però dice: *Tacevansi ambedu' già li poeti;* cioè Stazio e Virgilio, li quali montando erano iti parlando: imperò ch'erano venuti a nuova materia, e però convenia pensare sopr'essa; e però dice: *Di novo attenti;* cioè per

[1] C. M. l'esercito la fece [2] C. M. ditta dea

nova materia attesi, *a riguardar d'intorno;* cioè a vedere le circustanzie de la materia, *Liberi dal salir e da' pareti*; cioè che non sallivano più e non aveano occupazione dall'uno lato, nè dall'altro, come a chi va su per la scala ch'abbia parete da lato. E benchè questa fizione sia verisimile secondo la lettera, altro intese l'autore; cioè che Stazio apparito ora loro di novo, come è stato ditto, significa lo intelletto passibile che è accompagniato co[1] la ragione, lo quale è necessario ingiummai a considerare le materie de le quali s'è a parlare: imperò che ingiummai s'è a parlare de le cose divine, che non l'apprenderebbe la ragione, nè nolle potrebbe dimostrare: imperò che eccedeno la ragione; et anco più su si inalserà l'autore a sì fatta materia, che non basterà la ragione, nè lo intelletto se la grazia di Dio non sopra viene, e però inducerà Beatrice. E per mostrare questo, àe finto che Stazio abbia inteso più altamente li ditti di Virgilio, che Virgilio non disse: imperò che lo intelletto passibile apprende le cose divine, le quali per la loro altezza non apprende la ragione; sicchè per ragione l'apprenda o possale dimostrare. E perchè a le cose che à a dire non può adiungere la ragione sua significata per Virgilio, però fingerà nel processo che Virgilio se ne vada, e Stazio rimagna, come appare [2] nel processo; e però àe finto che in fino a qui abbiano parlato insieme, e che ora attendano insieme a la materia che s'apparecchia. Et ora descrive lo tempo, dicendo: *E già le quattro ancille;* cioè le quattro ore, *del giorno;* cioè del di', *eran Rimase a drieto;* cioè erano passato quattro ore, levato dall'oriente e passato oltra lo Sole, montando inverso lo mezzo di', al quale iunge in 6 ore, *e la quinta;* cioè ora, *era al temo;* cioè era al timone del carro del Sole: imperò che era la quinta ora incominciata, *Drizzando più in su;* cioè inverso mezzo di', *l'ardente corno;* cioè lo corno del timone del carro, cioè la punta ch'è dal giugo, inanti lo quale è risplendente; cioè ardente: imperò che, come entra la quinta ora, lo carro del Sole incomincia a alsare sè al mezzo di' et è più ardente che non è in prima, e lo timone va inansi al carro, e lo corno al timone; unde come alsa lo carro del Sole, così alsa lo timone e 'l corno, e come ascende [3] così discende; e però vuole dire ch'erano passato [4] quattro ore del di', et incominciava la quinta. E volendo intendere questo, debbiamo fingere che la via del Sole sia divisa in 24 parti, e ciascuna parte tegna una ora, e quella guidi lo carro del Sole per lo suo spazio; e poi l'accomandi all'altra, e cusì successivamente tanto che ritorna al nascimento. *Quando 'l mio Duca;* cioè Virgilio disse, s'intende: *Io;* cioè Virgilio, *credo ch'a lo stremo;* cioè di verso lo balso del monte,

[1] C. M. accompagnato con la [2] C.M. apparrà [3] C. M. descende [4] C.M. passate

Le destre spalle; cioè le spalle dal lato ritto, *volger ci convegna;* cioè a noi tre, *Girando 'l monte*, *come far solemo;* cioè per li altri gironi, andando inverso man destra. *Così l'usanza;* cioè la consuetudine che avavamo tenuta per li altri gironi, *fu lì;* cioè in quil luogo, *nostra insegna;* cioè nostra dimostrazione de la via: come la insegna dimostra a l'esercito la via che dè seguitare; cusì l'usansa insegnò a noi in quil sesto girone, *E prendemmo la via;* cioè Virgilio et io Dante, *con men sospetto;* cioè con meno dubbio che non aremmo fatto, *Per l'assentir;* cioè per lo consentire, *di quell'anima degna;* cioè di Stazio. Et è qui da notare che infine a qui àe l'autore dimostrato come l'omo si purga co la penitenzia dai peccati spirituali che sono cinque; cioè superbia, invidia, accidia, ira et avarizia; et a questo è bastata la ragione, la quale consillia come si denno purgare questi vizi nell'anima. Ora perchè àe a dimostrare come si purgano li peccati corporali; cioè gola e lussuria, però ci à adiunto Stazio, che significa lo intelletto passibile che opera sopra quello che li è ministrato et apparecchiato dai sentimenti di fuora: imperò che la ragione consillia come si dè purgare la volontà respettiva, chiamata di sopra talento, e lo intelletto li sentimenti; e però finge che ora lo guidi Virgilio e Stazio; Virgilio che è la ragione, e Stazio che è lo intelletto, sicchè si purghi la ditta volontà e la sensualità. *Elle;* cioè Virgilio e Stazio, *givan dinanzi;* cioè a me Dante: imperò che lo intelletto ne le cose spirituali dè andare co la ragione che liele mostra, e la sensualità dè seguitare; ma ne le cose sensibili la cognizione sensitiva va inanti, la qual'è ministra de lo intelletto e muovelo ad opera; e però fingerà l'autore che ingiummai Stazio vegna di pari a lui o di rieto, *et io soletto;* cioè io Dante andava solo, perchè non era materia che s'appartenesse al sentimento; cioè discernere la via da purgarsi da la gola; anco s'appertenea a la ragione et a lo intelletto, *Dirieto;* perchè seguitava loro, *et ascoltava;* cioè io Dante, *i lor sermoni;* cioè li loro iudìci, che quanto al vero non parlava la ragione, nè lo intelletto; ma quanto a la lettere dè fingere che parlasseno, *Ch'a poetar;* cioè che a fingere, come richiedea l'arte da la poesi, *donavanmi;* cioè a me Dante, cioè a la mia sensualità, *intelletto;* cioè intendimento, per lo quale procedesse più oltra a scrivere.

C. XXII — *v.* 130-141. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, andando su per lo sesto girone, pervennono ad uno arboro [1] lo quale era in mezzo del girone, lo quale per una voce fu

[1] *Arboro.* Dal latino *arbor* i nostri antichi ricavarono *arbore*, e per uniformità di cadenza *arbaro*, *arboro*, come da *marmor*, *marmore* e *marmoro* e cotali. *E.* — C. M. pervenneno ad un arboro

vietato loro, e però dice: Noi andavamo, come ditto è di sopra, *Ma tosto ruppe le dolce ragioni;* cioè d'amburo li poeti, cioè di Virgilio e di Stazio che ragionavano de la poesi, come ditto è di sopra, e de la fizione de la materia deliberavano; la quale deliberazione era dolce e dilettevile, *Un albor;* cioè uno arbore ruppe li loro dilettevili ragionamenti e diede loro a pensare sopra esso, *che;* cioè lo quale, *trovammo;* cioè noi tre, *in mezza strada;* cioè in mezzo de la via del sesto girone, per lo quale andavamo, *Con pomi ad odorar soavi e buoni.* Finge l'autore che nel sesto cerchio, nel quale si purga la colpa della gola, siano du' arbori; l'uno presso a l'entrata del girone, e l'altro presso alla sallita dell'altro girone, che abbiano le radici in verso 'l cielo e la cima in verso la terra con pomi odorifiri e buoni; e che de la ripa escano du' rivi, l'uno in sull'uno arbore e l'altro in sull'altro, descendenti del paradiso terrestre per lo monte in su la grotta del sesto girone, e di su la grotta in su l'uno arbore, l'uno e l'altro in su l'altro; e l'uno è Eunoe che accende la memoria del bene, e l'altro è Lete che spegna [1] la memoria del male; e ciascuno va in su per lo ditto arbore, rinfrescando le suoe follie e ritornasi unde esce; e che di verso la costa del monte sia chiuso, sicchè non vi si può passare, e dall'arbore in fuora inverso la ripa che non à riparo si vada; e quando s'accostarono al ditto arbore, prima una voce uscitte tra le frondi, gridando: Voi non toccherete di questo cibo; et adiunse altre parole le quali si contegnano ne la seguente parte a loda dell'astinenzia. E come finge che questo arbore sia presso a la entrata del sesto girone; così fingerà che sia l'altro presso alla uscita, simile al predetto, del quale escirà voce che vieterà l'accostamento, e dirà esempli abominativi del peccato de la gola; e però lo primo rivo è Eunoe, e lo secondo Lete; e descendeno in su l'arbore de la notizia del bene e del male, perchè l'uno accende la memoria del bene; cioè Eunoe, e l'altro spegne la memoria del male; cioè Lete, e vegnano del paradiso *delitiarum:* imperò che quive fingerà che sia la loro fonte, e che l'uno; cioè Lete, corra in verso mano sinistra; e questo finge che caggia in su lo secondo arbore che è a la uscita, e l'altro; cioè Eunoe, torna (2) inverso il primo arbore che è a l'entrata, che loda l'astinenzia e l'altro biasima la gola. E però è qui da notare l'esposizione allegorica e la intenzione dell'autore sopra questa fizione. Lo nostro autore àe finto in tutti li gironi che siano o voci o atti, che inducano l'anima a dispregio del peccato et incitinola a la virtù contraria; e però che qui tratta del vizio de la gola, però finge che in questo cerchio siano in due luoghi due

[1] *Spegna;* da *spegnare,* verbo dalla seconda trasferito alla prima coniugazione. *E.*

(2) C. M. Eunoe corra inverso mano ritta, e questo finge che cada in sul primo

arbori tratti da quello, che gustonno li nostri primi parenti; cioè a la entrata et a la uscita del girone, posti sopra allato alla grotta, da la quale scende liquore che l'imbagna ([1]), e va in su per le frondi rinfriscandole ([2]). Per questo intende l'autore che chi si purga del peccato de la gola e fanne penitenzia, imagina unde questo peccato ebbe origine; cioè da la disobedienzia dei primi parenti; cioè Adamo et Eva, li quali contra lo comandamento di Dio mangionno lo pomo del legno de la notizia del bene e del male, unde uscitte lo ([3]) fomite di tutti peccati. E perchè, gustando quil pomo, incurseno nel peccato de la gola lo quale è, come appare ne la prima cantica, quando si passa lo modo del mangiare e del bere, sì che si mangi o bea per diletto, e non per fame e per sete, però finge che questi due arbori de la schiatta di quello siano in due parti del girone volti sotto sopra: imperò che la radice de la scienzia e del sapere, del bene e del male viene da Dio, e verso noi china le frondi; cioè la sua apparenzia e la sua pompa; ma la sua vivacità sia in verso lo cielo: *Quia omnis sapientia a Domino Deo est*. E finge che li pomi suoi siano odoriferi e buoni, e non si posseno [4] avere: imperò che li frutti, che esceno del sapere del bene e del male, sono li diletti de la vera beatitudine li quali pasceno l'anime in vita eterna, li quali questi arbori dimostrano et insegnano ad acquistare, con lodare l'astinenzia a la entrata de la penitenzia e con biasmare lo peccato de la gola a la uscita, perseverando poi ne l'opere virtuose. Li quali diletti sono odorosi e buoni, et accendono ([5]) di sè fame e sete; ma non si possano avere se non in vita eterna; e che lo liquore chiaro esca dell' alta ripa et infundasi in su per le frondi, significa la grazia di Dio la quale discende prima ne la grotta; cioè ne li omini robusti et antichi, e poi da loro si stende in su le frondi, che significano li giovani vigorosi e versicanti, o vero li atti e l'opere virtuose che da loro esceno verdi e vigorosi; e di quinde va in su per le frondi rinfriscandole, perchè com'ella viene da Dio, così si rende dai savi omini a Dio ricognoscendola da lui e ciò confessando, e rinfresca le follie dalli albori ([6]): imperò che tale sapere sempre è rinfrescato e rinvigorato dalli omini terreni che sono in alto stato e sono famosi, dimostrando quel che sanno alli altri che sanno meno, tra i quali e la scienzia non è mezzo accessibile, nè che passare si possa, se non dall'altro lato dove non è riparo; del quale lato non descende l'acqua; e questo significa che la scienzia e la grazia è dono che per altri tolliere non si può. Ma puossi anco dire che in questa

([1]) C. M. li bagna, ([2]) C. M. rinfrescandole. ([3]) C. M. lo fonte
[4] *Posseno;* voce oggi dismessa; ma che deriva dall'infinito *possere,* e così terminata per legge di uniformità, come più avanti *esceno, pasceno* e parecchie altre. *E.* ([5]) C. M. accendeno ([6]) C. M. delli arbori:

parte l'autore usa tale fizione, secondo la lettera, per accordarsi co le fizioni dei Poeti, che diceno che sopra Tantalo re di Tebe che fu avaro e goloso, lo quale fingeno essere ne lo inferno e punito del peccato de la gola e dell'avarizia in questa forma; cioè che pendeno infine a la bocca li rami caricati di pomi, e l'acque vegnano infine al mento; e quando vuole bere, l'acque fuggeno; e quando vuole mangiare, li rami si ritirano in su. E cusì per convenienzia finge l'autore che stiano questi arbori caricati di pomi et irrigui [1] d'acqua sopra l'anime del purgatorio nel sesto cerchio; e dall'odore dei pomi siano incitate a mangiare [2], e dal liquore dell'acqua e 'l chiarore siano incitati a bere; e quando ne volliano pilliare per mangiare o inchinare per bere, si ritiri in su lo pomo e liquore; la quale cosa significa che s'arricordano dei diletti avuti nel mangiare e nel bere, dei quali si penteno e dollionsene quanto più possono, e così si rimuoveno e fuggeno da loro: imperò che vorrebbeno mai non averli usati, e d'averli usati si penteno. E per questo fingeno che diventino magri, acciò che, come per lo soperchio cibo e poco nel mondo sono ingrassati; così di là per la contrizione dimagrino e sodisfaccino al peccato de la gola; e di quelli del mondo significa che, quando sono in stato di penitenzia, s'astegnano dal mangiare e del bere per emenda del peccato de la gola; e questo tirare in su è lo sospendere che fanno elli medesimi, e l'astinenzia che prendeno. E così secondo 'l mondo allegoricamente finge che si faccia penitenzia del peccato de la gola per astinenzia, e nel purgatorio per contrizione e dolore; e però dice lo testo: *E come abeto in alto si digrada;* fa qui l'autore una similitudine che, come l'abeto ch'è arbore altissimo cresce in su, sempre assottilliando e diradando; così facea quella in giù, *Di ramo in ramo;* cioè facendo l'uno ramo minore che l'altro, e dirissando in suso, *così quello;* cioè quello arbore ch'era ne la strada del cerchio sesto, del quale è ditto, *in giuso;* cioè si digrada in verso la terra di ramo in ramo; et assegna la cagione, quando dice: *Cred'io;* cioè Dante, *perchè persona su non vada;* cioè credo che sia fatto a quil modo, perchè persona non monti in su. Secondo la lettera finge questo, perchè nessuno possa montare suso per pilliare dei pomi; ma, secondo l'allegoria, di quelli [3] del mondo s'intende che sono in stato di penitenzia, ch'ellino considerano che la scienzia del bene e del male terreno e temporale, al quale intendeno li golosi, non mena in su a Dio; ma fa cadere in verso la terra: et anco perchè in su l'arboro de la scienzia del bene e del male non si dè montare, nè volere sapere più che sia permesso,

(1) C. M. et i rigi d'acque (2) C. M. a mangiare o inchinare per bere,
(3) C. M. di quelli del purgatorio e del mondo

dicente l'Apostolo: *Nolite sapere plus, quam oporteat sapere,* nè volere pilliare li suoi frutti, in fine che non si viene in vita eterna. *Dal lato;* cioè da la parte del monte, *onde 'l cammin nostro;* cioè di Virgilio, Stazio e di me Dante, *era chiuso;* cioè che non vedevamo ancora scala o aperta, unde potessimo montare: imperò che quella era la ripa del monte, e dell'altro lato era l'aperto del monte che non à riparo, *Cadea dell'alta roccia;* cioè dell'alta rocca de la ripa, *un liquor chiaro;* cioè un'acqua chiara, *Che si spandea per le follie 'n suso;* cioè cadea in su le follie ultime, et andava poi in su di follia in follia, e così irrigava la pianta. E questo finge, prima per convenienzia de la fizione con la lettera: imperò che, se questo s'induce per memoria de la disubedienzia dei primi parenti nel mangiare, unde è seguitato lo peccato de la gola che sta in mangiare e bere, necessario era che fingesse che vi fusse anco l'acqua; et anco per seguitare la fizione dei Poeti, che fingeno che l'acque siano al mento e li pomi a la bocca; e che l'acqua vada in suso finge perchè, ritirandosi li rami dei pomi, mostri che si tirino anco li rivi; ma, come è ditto di sopra, da la ripa dè fingere che discenda l'acqua in su li rami: imperò che da la parte di sotto non sarebbe verisimile. E per mostrare l'allegoria che ditto è; cioè che l'acqua significa la Grazia Divina che discende ne la grotta, cioè ne li omini savi, e da loro (1) in su le follie rinverdendo, per comunicazione alli altri, la scienzia, e ritorna in su perchè da Dio l'ànno et a Dio la rendeno ricognoscendola da lui; e per mostrare che sia verisimile che l'acqua monti in su, però finge che discenda de la grotta: imperò che l'acqua tanto monta, quanto scende. *Li due poeti;* cioè Stazio e Virgilio, *all'arbor s'appressaro;* secondo la lettera finge che s'approssimasseno all'alboro, per vederlo; ma secondo l'allegoria vuole dare ad intendere che amburi questi fusseno saputi del bene e del male temporale e mondano. *Et una voce per entro le frondi Gridò;* questa voce finge che sia la boce [2] dell'angiulo posto a guardia del ditto arbaro, lo quale finge che stia tra le frondi; e questa è la verità che sta ne la viridità di sì fatti beni, e grida contra chi ne vollia pilliare, e vieta che non ne pillino: imperò che li frutti suoi non sono abili a poterli avere in questo mondo, nè in purgatorio: imperò che li frutti suoi sono beatitudine la quale s'àe in vita eterna: per altro non desideronno li primi parenti di mangiare di quil pomo, se non per esser simile a Dio; cioè avere e participare de la beatitudine di Dio; ma che fenno contra lo comandamento e disubeditteno, però la perdetteno. *Di questo cibo avrete caro;* cioè

(1) C. M. da loro va in su le foglie
[2] *Boce; voce* pel facile scambio delle due lettere mute. *E.*

che non potrete toccare: imperò che questo è dato per pena a quelli spiriti che sono in questo cerchio, che desiderino lo pomo di questo arbore; ma nollo possino avere, e però diventano magri: imperò che tutti desiderano beatitudine. E perchè ànno pensato che beatitudine sia in questa vita nei beni terreni e temporali, et ànno inteso ([1]) a l'abbondanzia di quelli et alle delicatesse per le quali sono corporalmente ingrassati, però finge ora che, ricognoscendo quelli non essere stati veri beni; ma fallaci, siano affamati sì del vero bene et assetati che, desiderando la rifezione di quello non potendola ancora avere, dimagrino per la contrizione che ànno d'avere troppo amato li fallaci beni: e questo si verifica anco per quelli del mondo.

C. XXII — *v.* 142-154. In questi quattro ternari et uno versetto lo nostro autore finge come la voce che parlava tra le fronde continuò, poi che ebbe ditto le parole di sopra, lo suo parlare lodando la frugalità e l'astinenzia ch'è contraria a la golosità, inducendo de le istorie de la Santa Scrittura e delle fizioni poetiche, dicendo così: *Poi disse;* cioè quella voce che era tra le frondi dell'alboro: *Più pensava Maria;* questo si può intendere secondo l'allegoria, e secondo la lettera; e però, esponendo prima secondo l'allegoria, si dè dire: *Più pensava Maria, onde;* cioè la Virgine Maria, avvocata dell'umana specie, quando disse alle nozze di s. Gioanni al filliuolo: *Vinum non habent,* pensava più, *onde;* cioè acciò che, *Fosser le nozze orrevili;* cioè onorevili, *et intere;* cioè et intere, cioè perfette all'umana specie, *Ch'a la sua bocca;* cioè che per dar diletto a la sua bocca, *che;* cioè la quale bocca ora in cielo inanti a Dio, *per voi;* cioè omini, *risponde;* cioè difendendovi risponde all'accuse fatte contra di voi, o vero risponde, cioè dimanda, che usansa è de' Poeti ponere l'uno contrario per l'altro, come pone Virgilio *sperare* per *timere;* e così avale qui *risponde;* cioè *dimanda, prega et intercede* per voi a Dio padre et al Filliuolo et a lo Spirito Santo. Siccome allora quando disse: *Vinum non habent,* per voi lo dimandò e non per sè, e così ora prega per voi che vollia darvi lo vino di vita eterna; e dice: *Più ch' a la sua bocca:* imperò ch'ella ebbe sempre la plenitudine de la grazia, ch'ella fu ripiena de lo Spirito Santo; e secondo la lettera ([2]), et in queste breve parole tocca insie-

([1]) C. M. a l'obedienzia di quelli

([2]) C. M. Puòsi anche dire così: *Più pensava Maria, onde Fussen le nozze orrevili et intere;* alli invitati, *ch' alla sua bocca;* cioè che per la sua bocca che era modestissima, *ch' or;* cioè la quale ora in questo parlare del santo Evangelio, *risponde;* cioè dimanda, *per noi;* e non per sè: imperò che sempre ella avea seco lo vino di vita eterna, sì che non li era bisogno di domandare per sè. E questo *risponde* si puone impropriamente per lo suo opposito; cioè *dimanda;* e questo credo che fusse lo intelletto del autore. Et in queste

me la istoria evangelica, e l'allegorico intelletto dell'evangelio di s. Gioanni. Appare come s. Gioanni, avendo preso mollie, celebrò le nozze ne le quali fu Cristo e la Vergine Maria e li Discepuli per du' rispetti; l'uno per mostrare ch'elli approvasse lo matrimonio come sacramento da la Chiesa, appresso per dimostrare sotto questa figura la coniunzione de la santa Chiesa con Dio padre che si dè compiere di po 'l iudicio. Et incominciò infine ne la ascensione di Cristo al padre, et incomincionnosi le nozze allora quando offerse l'agnello immaculato in sul legno de la Croce per la colpa umana; sicchè poi è intrato in vita eterna ogni fedele cristiano et èssi pasciuto de la sua carne e rifetto del suo sangue in perpetua letizia, e pascerà sempre; ma al di' [1] iudicio si compierà fare lo matrimonio: imperò che allora la sposa intrerà ne la camera di Dio padre; cioè la santa Chiesa con tutti suoi fedeli a stare sempre coniunta con lui e godere sempre le suoe delizie. E questo figuravano le nozze di san Gioanni, le quali Cristo co la sua penitenzia [2], e de la madre e de li Apostuli celebrò et onorò: imperò ch'elli incominciava già a fare lo parentado tra Dio padre e la s. Chiesa, come quando si fa la promissione e la iura; ma, perchè non era anco tempo de la coniunzione, chiamò de le nozze [3] s. Gioanni e fecelo seguire sè, perchè fusse figura che non era anco lo tempo de la coniunzione; ma sì di incominciare lo parentado. E questo vedendo inanti la Virgine Maria, piena de lo Spirito Santo disse a Cristo: *Vinum non habent,* avendo respetto al futuro convito, perchè parlasse del presente; e però Cristo rispuose al futuro, dicendo: *Nondum venit ora mea;* quasi dicesse: Non è anco lo tempo di dare piena refezione e letizia, quando fi' tempo io lo darò; e però dice l'autore che la Vergine Maria non disse: *Vinum non habent,* nel convito per sè; ma per noi che non avevamo ancora le refezione e letizia celeste: imperò ch'ella era et è sempre nostra avvocata. E però rispuose Cristo che anco non era venuto l'ora sua, che quando ella fusse venuta farebbe quello che fusse necessario; e niente di meno allora fe quello che era necessario, mutando l'acqua in vino e dando letizia a tutto quello convito. E questo esemplo de la Virgine Maria è contra li golosi che desiderano la refezione corporale e non spirituale, come desiderò ella non pur per sè; ma più per tutti li fideli cristiani. *E le Romane antiche;* cioè le donne antiche di Roma, *Contente fuoron d'acqua per lor bere;* anco fu vietato l'uso del vino a le donne romane, come recita Valerio, libro II. cap. 1; e questo è l'altro esem-

[1] *Al di' iudicio*; *al dì' di iudicio,* dove la maniera ellittica della particella *di* accennante cagione formale aggiugne vaghezza al costrutto. *E.*

[2] C. M. sua pesenzia,

[3] C. M. delle nozze di santo Gioanni

plo contra l'ebrieta [1]. *e Daniello;* cioè profeta, *Dispregiò cibo*; cioè che non curò di mangiare, nè bere, *et acquistò savere;* cioè sapienzia. È scritto ne la Bibbia, nel libro di Daniel che, quando lo populo di Iuda fu preso da Nabucodonosor, elli comandò al principe delli (2) eunuchi che tenesse in corte de' filliuoli de' Iudei quelli che fusseno di millior aspetto, e facesseli ammaestrare in ogni scienzia e dottrina, acciò che stesseno poi dinanti da lui e desse loro lo nutrimento de le cose del palasso, e colui così volse fare; ma Daniel lo pregò che nolli contaminasse; anco lassasse loro vivere di legumi e d'acqua secondo la loro legge, e quelli nol volea fare, dicendo: Se lo re vi vedesse magri, elli si coruccerrebbe inverso di me; e Daniel disse: Prova 10 di' e, se non siamo grassi e freschi come li altri, lassaci vivere a nostro modo; e cusì fece. Et in capo di 10 di' apparveno Daniel, Sidrac e Misac et Abdenago, che stavano insieme in astinenzia, più grassi che li altri e più freschi, che stavano alle vivande reali et a bere lo vino; e venneno in grandissimo sapere et intelligenzia, e massimamente Daniel, sicchè poi di tutte le cose sappeano rispondere al re, de le quali addimandava. E però adduce questo in esemplo l'autore contra li gulosi, che volliano le delicate vivande e li buoni vini; e finge che 'l dica la voce che era in su l'alboro tra le follie, commendando l'astinenzia. *Lo secol primo;* cioè l'età prima, secondo li Poeti, *quanto oro fu bello;* cioè fu ditta d'oro, secondo Ovidio, Metam. che nel primo libro dice: *Aurea prima sata est œtas;* et subdit: *Contentique cibis nullo cogente creatis, Arbuteos fœtus, montanaque fraga legebant, Et quœ deciderant patula Iovis arbore glandes* (3). Puòsi anco dire così: *Più pensava Maria, onde Fosser le nozze orrevili et intere;* all'invitati, *Ch'a la sua bocca;* cioè che per la sua bocca che era modestissima, *ch'or;* cioè la quale bocca ora in questo parlare del santo Evangelio, *risponde;* cioè dimanda, *per noi;* e non per sè: imperò che sempre ella avea seco lo vino di vita eterna, sicchè nolli era bisogno di dimandare per sè; e questo si pone impropriamente per lo suo opposito; cioè *dimanda,* e questo credo che fusse lo intelletto de l'autore. E lo nostro autore, sponendo secondo lo intelletto allegorico, dice che fu bella quanto l'oro; cioè preziosa per le virtù quanto l'oro, e pura per innocenzia come oro, *Fe savorose con fame le ghiande;* cioè, non mangiando se non per fame, fece sì che le ghiande li pareano savorose. Questo fingeno li Poeti, per mostrare che mangiando per fame, ogni cosa parrebbe buono; et al vero nel principio non s'usava-

[1] *Ebrieta.* Gli antichi adoperavano senza accento parecchi nomi terminati in *as* presso i Latini, come *podesta*, *trinita*, *tempesta* ec. *E.*
(2) C. M. delli sanuchi (3) C. M. *glandes.* E lo nostro autore

no l'irritamenti de la gola, come avale si fa, *E nettare con sete ogne ruscello;* cioè la prima età, che non intendea a golosità, fece parere ogni rivo d'acqua stelladia, non bevendo se non per sete: quando l'omo be [1] che abbia sete, ogni bere li pare buono: nettare è beveraggio lavorato di vino e di speziarie; e questo prese da Ovidio che disse nel luogo predetto: *Flumina iam lactis, jam flumina nectaris ibant: Flavaque de viridi stillabant ilice mella;* e questo finge che dicesse la voce, che usciva tra le fronde, in persuasione de l'astinenzia. Et anco adiunge: *Mele e locuste;* queste funno radice (2) d'erbe, de le quali visse s. Gioanni Batista, quando stette nel diserto iovanetto (3) a fare penitenzia, *furon le vivande, Che nudriro 'l Battista nel diserto:* imperò che di favi mele e di locuste dice la Santa Scrittura che visse nel diserto s. Gioanni Batista, vestito di peli di camelo (4); *Per che;* cioè per la qual cosa, *elli è glorioso e tanto grande;* cioè in vita eterna per la sua astinenzia, *Quanto per l'Evangelio v'è aperto;* cioè come manifesta l'Evangelio, che dice per la bocca di Cristo: *Inter natos mulierum non surrexit maior Iohanne Baptista:* ecco che àe addutto l'autore assai esempli a conforto de l'astinenzia. E qui finisce lo canto XXII, et incomincia lo canto XXIII.

[1] *Be;* terza persona dall'infinito *bere. E.* — C. M. beve
(2) C. M. radici (3) C. M. giovanetto (4) C. M. camello

CANTO XXIII.

1 Mentre che li occhi per la fronde verde
Ficcava io sì, come far sole
Chi dietro alli uccellin sua vita perde,
4 Lo più che padre mi dicea: Filiole,
Viene oggimai, che 'l tempo che n'è posto
Più utilmente compartir si vole.
7 Io volsi il viso, e 'l passo non men tosto
Appresso ai savi, che parlavan sìe,
Che l'andar mi facean di nullo costo.
10 Et ecco pianger e cantar s'udìe,
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e dollia parturìe.
13 O dolce Padre, che è quel ch'io odo?
Cominciai io; et elli: Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
16 Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giungendo per cammin gente non nota,
Che si volgeno ad essa, e non restanno;

v. 2. C. A. così, v. 3. C. M. dricto
v. 4. *Filiole;* presso gli antichi per parità di cadenza, come *domine, vase* ec. Questo viene dal vocativo latino *filiole*. *E.*
v. 5. C. M. C. A. Vienne v. 18. C. A. ristanno;

19 Così di rieto a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci mirava
D'anime turba tacita e devota.

22 Nelli occhi era ciascuna scura e cava,
Pallida ne la faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.

25 Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.

28 Io dicea fra me stesso, pensando: Ecco
La gente che perdeo Gerusalemme,
Quando Maria nel Fillio diè di becco.

31 Parean le occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso delli omini legge *omo*,
Bene avria quive cognosciuto l'emme.

34 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo,
Sì governando, generasse brama;
E quel d'un'acqua, non sapendo como?

37 Già era in ammirar che sì li affama,
Per la cagion ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;

40 Et ecco del profondo de la testa
Volse a me li occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?

43 Mai noll'arei ricognosciuto al viso;
Ma ne la voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

v. 20. C. A. ammirava
v. 24. C. A. dell'
v. 26. C. A. fosse sì
v. 29. C. A. perdè
v. 32. C. A. legge omo,
v. 35. C. A. Si gorvenasse, generando
v. 36. *Como; come* dal *quomodo* latino. *E.*

46 Quella favella tutta mi raccese
Mia cognoscenzia a le cambiate labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

49 Deh non contender a l'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;

52 Ma dimmi 'l ver di te; e chi son quelle
Du' anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.

55 La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà a pianger mo non minor dollia,
Rispuosi io lui, veggendola sì torta.

58 Però mi dì, per Dio, che sì vi sfollia;
Non mi far dir, mentre io mi meravillio:
Chè mal può dir chi è pien d'altra vollia.

61 Et elli a me: De l'eterno consillio
Cade virtù ne l'acqua, e ne la pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi assottillio.

64 Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltra misura,
In fame e sete qui si rifà santa.

67 Di ber e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e de lo sprazo
Che si distende su per la verdura.

70 E non pur una volta, questo spazo
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovrei dir solazo:

73 Chè quella vollia all'arboro ci mena,
Che menò Cristo lieto a dir Elì,
Quando ne liberò co la sua vena.

v. 46. C. A. Questa favilla v. 56. C. A. Mi dà di v. 62. C. M. Cadde
vv. 68, 70, 72. C. A. sprazzo - spazzo - sollazzo: v. 73. C. A. arbore

76 Et io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a millior vita,
Cinque anni non son volti infine a qui.
79 Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sovvenisse l'ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
82 Come se' tu di qua venuto ancora?
Io ti credea trovar là giù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
85 Und'elli a me: Sì tosto m'à condotto
A ber lo dolce assenzio dei martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto:
88 Con suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m'à de la costa ove s'aspetta,
E liberato m' à delli altri giri.
91 Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che molto amai,
Quant'in bene operar è più soletta:
94 Chè la Barbàggia di Sardigna assai
Ne le femine suoe è più pudica,
Che la Barbaggia dove io la lassai.
97 O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non serà quest'ora molto antica,
100 Nel qual serà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando co le puppe il petto.

v. 79. C. M. E prima — v. 80. C. A. s'avvenisse
v. 82. C. A. tu quassù venuto? — v. 83. C. A. quaggiù di
v. 88. C. A. Con suoi prieghi — v. 93. C. A. a bene
vv. 94. 96. C. M. C. A. Barbagia — v. 97. C. A. che vuo'
v. 102. *Puppe, puppa;* secondo il latino *puppis*, e così profferisce il popolo toscano. *E.*

103 Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
O spiritali o altre discipline?
106 Ma se le svergognate fusser certe
Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlar avrien le bocche aperte.
109 Chè se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fier triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
112 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io; ma questa gente
Tutta rimira là dove il Sol veli.
115 Per ch'io a lui: Se tu riduci a mente
Qual fosti meco, e qual io teco fui,
Ancor fie grave il memorar presente.
118 Di quella vita mi volse costui,
Che mi va inanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suore di colui;
121 E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'à dai veri morti,
Con questa vera carne che 'l seconda.
124 Inde m'àn tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
127 Tanto dice di farmi sua compagna,
Che io serò là dove fie Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.

v. 110. *Fier, fiero;* terza persona plurale del futuro dal singolare *fie* v. 117 cangiato l'*n* in *r*, come in *fossero, avessero* per *fosseno, avesseno* ec. *E.*
v. 128. C. A. fia

130 Virgilio è questi che così mi dice,
Et additailo; e quest' altro è quell' ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
133 Lo vostro regno che da sè lo sgombra.

v. 131. C. M. quest' altri è

COMMENTO

Mentre che li occhi ec. Questo è lo canto XXIII, nel quale lo nostro autore, continuando la materia incominciata di sopra; cioè del sesto cerchio del purgatorio dove elli finge che si purghi lo peccato de la gola, finge come vidde quelle anime che quive si purgavano magrissime; e finge come ne cognove alcuna e venne a parlamento con lei, e diceno insieme molte cose, come apparirà nel testo. Et in questo canto principalmente fa due cose: imperò che prima finge come venne a cognizione d'uno di quelli spiriti, che fu fiorentino et ebbe nome Forese, e come elli lo dimandò de la cagione perchè quelli spiriti del VI cerchio erano così magri, e come Forese li disse la cagione; ne la seconda finge come elli si meravilli che Forese sia venuto sì tosto in quello luogo, e come Forese ancora lo prega che si li manifesti, e finge altri ragionamenti ch'avessono insieme de la loro città, et incomincia quive: *Et io a lui: Forese,* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in parti sei: imperò che prima finge come elli stava a vedere l'arbore ditto di sopra, e come fu sollicitato da Virgilio de l'andare, e come vidde nuova gente venire, e come elli ne dimanda Virgilio, et elli li risponde generalmente; ne la seconda finge come, venuta quella gente a loro, si meravilliava di loro e loro ragguardava, e come elli si meravillia de la loro condizione, et incomincia quive: *Sì come i peregrin* ec.; ne la terza finge ch'elli si meravilliasse de la loro magressa, et incomincia quive: *Io dicea fra me stesso,* ec.; ne la quarta finge come elli ricognove tra loro uno suo fiorentino che ebbe nome Forese, et incomincia quive: *Già era* ec.; ne la quinta finge come Forese lo prega che li dica chi elli è e li suoi compagni, e come elli dimanda lui de la cagione de la loro magressa, e quive incomincia: *Deh non contender* ec.; ne la sesta finge come Forese li dichiara quello che àe dimandato, e quivi incomincia: *Et elli a me*: ec.; e questa è l'ultima parte. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione litterale, allegoriche e morali.

C. XXIII — *v.* 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che mentre ch'elli stava a vedere l'arboro ditto di sopra, elli fu sollicitato de l'andare da Virgilio; e com'elli inviato uditte pianti e canti, de la qual cosa dimandò Virgilio non sapendo la cagione, e Virgilio li risponde. Dice così: *Mentre che li occhi;* cioè miei, *per la fronde verde;* cioè de l'arboro ditto dinansi, *Ficcava io;* cioè Dante, *sì, come far sole;* ecco che induce la similitudine, ch'elli avesse solicitudine di vedere quil ch'era tra le fronde del ditto arboro, che parlava come fa l'uccellatore che va cercando li uccelli; e però dice: *Chi;* cioè colui lo quale, *dietro alli uccellin sua vita perde;* et è notabile che l'uccellatore perde sua vita, andando di rieto alli uccellini; che perde lo tempo che in più utile cosa si vorrebbe spendere; che non è utile a nulla la vita dell'uccellatore se non a la gola; e però meritevilmente la riprende qui. *Lo più che padre;* cioè Virgilio lo quale tiene qui luogo di maestro, e veramente lo maestro è più che padre: imperò che dal padre riceviamo l'essere; e dal maestro lo bene essere; sicchè tanto è più tenuto lo discepulo al maestro che al padre, quanto è più lo bene essere che l'essere, *mi dicea: Filiole;* cioè dicea a me Dante, chiamando filliuolo, *Viene oggimai;* ecco che lo sollicitava, *che 'l tempo che n'è posto;* cioè lo tempo che c'è conceduto a far questo cammino, *Più utilmente compartir si vole;* cioè si vuole partire a le materie più utili, et a la materia più utile dare più tempo et a la meno utile men tempo. Et è qui da notare, secondo l'allegoria, che lo ficcare li occhi di Dante tra le verdi frondi non era altro che considerare la vigorisità de la scienzia del bene e del male; la qual cosa, benchè fusse utile, più era utile procedere ne la sua materia; e però à finto che Virgilio lo solliciti del tempo da essere speso più utilmente. *Io;* cioè Dante, *volsi il viso, e 'l passo non men tosto;* che fusse fatto l'ammonimento; ecco che bene si dimostra obediente: volger lo viso è atto che dimostra la inclinazione de la volontà informata de la ragione; volger il passo è atto che dimostra la inclinazione dell'affezione informata ancora da la ragione, *Appresso ai savi;* cioè Virgilio e Stazio che m'andavano inanti, *che;* cioè li quali, *parlavan sìe;* cioè cose sì notabili e dilettevili, *Che l'andar mi facean di nullo costo;* cioè ch'io Dante non sentia la fatica dell'andare; unde dimostra che lo ragionare de le cose utili per cammino fa dimenticare la fatica dell'andare. *Et ecco pianger e cantar s'udìe;* cioè da me Dante s'uditte pianto e canto di quelli spiriti ch'erano in quil cerchio: lo pianto dimostrava la contrizione del peccato, e lo canto significava lo ricognoscimento de la grazia che aveano ricevuta da Dio, che del loro peccato s'erano pentuti; et ecco che dimostra quel che cantavano: *Labia mea, Domine;* ecco quello che cantavano; cioè: *Domine, labia*

mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam, per ristoro che nel mondo aveano aperto le labbra et operato la bocca al peccato de la gola. E di quelli del mondo intende allegoricamente che debbiano così dire per emenda de la gola, e così operare la bocca a la loda di Dio; e di quelli del purgatorio finge convenientemente secondo la lettera, come ditto è, *per modo Tal;* cioè per sì fatto modo, *che diletto;* quanto al canto, *e dollia;* quanto al pianto, *parturìe;* cioè cagionò in me Dante. E però volto a Virgilio disse: *O dolce Padre, che è quel ch'io;* cioè Dante, *odo:* imperò ch'io odo canto e pianto, e non so unde questo sia: imperò che questa è cosa contra natura, che canto che viene d'allegressa, e pianto che viene da dolore, debbiano essere insieme in uno medesimo subietto? E però ben finge che ne dimandi Virgilio: *Cominciai io;* cioè Dante, *et elli:* cioè Virgilio rispuose: *Ombre che vanno Forse di lor dover solvendo 'l nodo;* cioè sono anime che forsi vanno facendo loro penitenzia, che è dovuta loro per lo peccato de la gola. Ecco che bene risponde Virgilio, che significa la ragione, a Dante al dubbio, secondo che si conviene; quasi dicesse: Di questo non sono certo: imperò che non è cosa ragionevile; ma ben posso conictturare ch'è cosa sopra natura; e però dice *Forse.*

C. XXIII — *v.* 16–27. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, mentre ch'andavano oltra, gente venne loro a le spalle che erano anime che si purgavano del peccato de la gola; e descrive le loro condizioni et induce per similitudine una fizione, dicendo: *Sì come i peregrin pensosi fanno;* qui induce una similitudine; cioè che come li peregrin, pensosi di tornare a casa loro, fanno quando sopra iungeno altrui, che guardano altrui, e non si sorreggono; così faceano quelli spiriti, *Giungendo per cammin gente non nota;* cioè adiungendo nel cammino gente ch'elli non cognoscano, *Che si volgeno ad essa;* cioè gente, *e non restanno;* cioè non lassano l'andare, perchè avvisino chi elli trovano. *Così di rieto a noi;* cioè a Virgilio e Stazio et a me Dante, *più tosto mota;* cioè che andava più ratta che noi, *Venendo e trapassando;* cioè noi, per l'andar tosto, *ci mirava;* cioè li poeti e me, *D'anime turba tacita e devota;* ecco che descrive come era fatta; prima *tacita e devota.* E si nota moralmente come dè andare chi fa penitenzia e chi va ai perdoni, che non dè andare parlando, nè avvisando; ma tacitamente e devotamente. *Nelli occhi era;* ecco che descrive le loro condizioni, *ciascuna scura e cava;* non avea li occhi allegri, nè grillanti; ma malanconosi, e cavati, e fitti ne la testa per la magressa, *Pallida ne la faccia;* cioè smorta, come fa la fame, *e tanto scema;* cioè consumata et assottilliata, *Che dall'ossa la pelle s'informava;* cioè che la pelle era in su l'ossa, e non v'era mezzo nessuno di carne. Ecco che pone la pena dei golosi

con la quale si purgavano; cioè co la fame come fanno li vivi; e per quelli fa l'autore la fizione, che de' passati non sapea se non come li altri omini: imperò che coi digiuni e co la astinenzia purgano la gola sì come dice la Medicina; cioè: *Contraria contrariis curantur* —. *Non credo che così a buccia;* cioè bucchia, *strema;* cioè assottilliata e privata di carne, *Erisiton;* questi fu, secondo che pone Ovidio Met. lib. VIII, greco e dispregiò Cerere, talliando ancora in suo dispetto lo bosco consecrato a lei, che era iddia de la biada; unde ella indegnata misse [1] grande sterilità e fame ne la contrada, unde ellî sempre desiderava di mangiare e mai non si vedea sazio, e consumò tutta la sua sustanzia pure in mangiare, e venditte(2) molte volte la filliuola che si mutava in varie figure, e venduta ritornava poi a lui, et elli la vendea da capo; unde diventò magrissimo per la fame; e però dice: *si fusse fatto secco;* a buccia sottile, com'è quella gente che si purgava: ecco che àe indutta la fizione per similitudine, *Per digiunar;* cioè per lo digiunare; cioè per non mangiare: imperò che chi digiuna non mangia, *quando più n'ebbe tema;* cioè paura: chi à fame, à paura di digiunare, e però dimagra. La verità di questa finzione fu che Erisitone fu goloso e consumò tutta la sua sustanzia; e consumato ne la gola ogni cosa, vendeva la filliuola in disonesto uso; e però fingeno li autori che, mutata in varie figure, tornasse a lui: imperò che tornava mutata di nuovo atto di peccato.

C. XXIII — *v.* 28-36. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli notasse la condizione di quelli spiriti, meravilliandosi de la loro magressa e de la cagione, dicendo così: *Io;* cioè Dante, *dicea fra me stesso;* cioè nel cuore, *pensando;* cioè parlando col pensieri: *Ecco La gente che perdeo Gerusalemme*; cioè li Iudei che funno assediati in Gerusalemme da Tito Vespasiano, li quali patitteno (3) asprissima fame, com'è ditto di sopra nel XXI canto, *Quando Maria;* cioè una gentil donna che v'era, che ebbe nome Maria, *nel Fillio;* cioè suo, *diè di becco:* imperò che l'uccise per mangiarlo, et avealo arrostito mezzo, e l'altro mezzo riservava a l'altro dì'; la quale sentita a l'odore de l'arrosto, fulli intrato in casa; e veduto questo, deliberonno li maggiori d'arrendersi; et, avuto Tito la città, vendettene grande parte a 30 per denaio; cioè 90000, come fu ditto di sopra. *Parean le occhiaie;* cioè li luoghi de li occhi, *anella senza gemme;* cioè anella tonde sensa castone, dove si mette la gemma. *Chi nel viso delli omini legge omo:* dicesi che ne la faccia umana se vedono formate littere che significano *omo;* cioè le du' ritondita delli occhi per due o, e la tratta del naso co li archi de le cillia uno m, fatto in questa forma ᗰ;

[1] *Missi*; *messi* sono voci del passato del verbo *mettere*, le quali odonsi frequenti nel parlare comune. *E.* (2) C. M. vendette (3) C. M. quali sostenneno

e così ([1]) leggeno *omo* sensa *h*: imperò che la *h* non è littera; ma è signo d'aspirazione: *homo* dice lo Grammatico, quasi fatto *de humo;* cioè di vilissima terra: imperò che Iddio fece lo primo omo Adam in Damasco di loto ([2]); e spirando ne la faccia sua spiraculo di vita, lo vivificò e diedeli anima ragionevile et intellettiva e misselo nel Paradiso *delitiarum —, Bene avria quive;* cioè ne le faccie di coloro, *cognosciuto l'emme;* cioè la lettera *m,* fatta al modo di sopra. *Chi crederebbe che l'odor d'un pomo;* cioè del pomo del ditto arbore, *Sì governando;* cioè dimagrando, *generasse brama;* cioè fame, *E quel;* cioè odore, *d'un' acqua;* cioè di quella che esce de la grotta e cade in su le follie e va in su, de la quale fu detto di sopra, *non sapendo como* [3]; cioè non sapendo la cagione, unde proceda lo modo? E dèsi notare che di sotto nel canto XXV muoverà l'autore lo dubbio del modo, e però quive si dichiarerà. In questa parte occorre uno dubbio; cioè che l'autore pare sapere qui la cagione che fa dimagrare, et affamare, et assetare; et in questo medesimo canto più giuso mostra di dubitarne, e dimandane Forese. A che si dè rispondere che qui parla l'autore come tornato di là, scrivendo quello che di là vidde, e comprese, et uditte; e parla come certificato di quello che, allora ch'era di là, dubitava; di sotto parlerà narrando quello che di là fece, vidde et uditte. E però qui finge di saperlo, e di sotto finge com'elli dimandò, e com'elli fu certificato, narrando lo fatto come fu.

C. XXIII — *v.* 37-48. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come venne in cognoscimento d'alcuna di quelle anime, la quale nomina nel testo, dicendo così: *Già era;* cioè Dante: ecco ora parla l'autore come recitatore de le cose ch'esso vidde, uditte e comprese di là, *in ammirar;* cioè in meravilliarmi, *che sì li affama;* cioè quelli spiriti, e che li fa sì magri, *Per la cagion ancor non manifesta;* cioè per la cagione che non m'era, allora ch'io era di là, ancora manifesta, *Di lor magrezza e di lor trista squama;* cioè de la loro magressa, e de la loro aspressa. *Et ecco del profondo de la testa;* per questo nota che li occhi fusseno ben fitti in entro, *Volse a me li occhi;* cioè suoi a me Dante, *un'ombra;* cioè di quelle che ci aveono giunto, *e guardò fiso;* cioè a me Dante, *Poi gridò forte;* la ditta ombra, poi che m'ebbe ricognosciuto all'abito ch'io era fiorentino: *Qual grazia m'è questa;* cioè come accetta, cioè ch'io abbia qui trovato vivo uno fiorentino, lo quale non avea anco cognosciuto se non per patria a l'abito et al portamento? *Mai noll'arei ricognosciuto al viso;* cioè io Dante quello spirito: sì era travalliato, *Ma*

([1]) C. M. leggeno OMO senza h: ([2]) C. M. di loto; cioè di fango; e spirando
[3] *Como;* dal *quomodo* latino. *E.*

ne la voce sua; cioè di Forese, *mi fu palese;* cioè fu manifesto a me Dante; cioè io lo ricognovi a la voce, *Ciò che l'aspetto;* cioè la sua vista et apparenzia, *in sè;* cioè in lui, *avea conquiso;* cioè guasto, cioè la cognoscenzia: imperò che non potea comprendere nel volto chi elli era, e così l'aspetto suo avea guasta (1) la sua cognoscenzia. *Quella favella;* ch'io uditti da lui, dice l'autore, ora parlando al lettore, *tutta mi raccese;* cioè mi invigoritte, *Mia cognoscenzia;* cioè la mia virtù cognitiva, *a le cambiate labbia;* cioè a la cambiata faccia; e pone qui l'autore la parte per lo tutto, usando lo colore che si chiama (2) intellettivo, *E ravvisai;* cioè un' altra volta l'avvisai, e raffigurai, *la faccia di Forese;* cioè ch'elli era stato uno ch'avea avuto nome Forese. Questo Forese fu cittadino di Fiorense [3], e fu fratello di messere Corso Donati, e fu molto goloso; e però finge l'autore che l'abbia trovato qui, dove si purgano li gulosi.

C. XXIII — *v.* 49-60. In questi quattro ternari finge lo nostro autore come Forese l'incominciò a parlare, e pregavalo che li dicesse chi era; e l'autore dimandò lui che cagione era de la sua magressa, loro dicendo così: *Deh non contender;* cioè tu, Dante, *a l'asciutta scabbia;* cioè non stare pur a vedere la rogna asciutta ch' io abbo; ecco che finge l'autore come li golosi erano scabiosi: imperò che come ànno ben pasciuto lo corpo, per fallo (4) ben grasso e luccicante; così finge che per lo dolore e per la contrizione ora sia piagato; e perchè l'abstinenzia discolora e piaga lo corpo dice, *Che mi scolora la pelle;* cioè la scabbia mi fa pallida e scolorita la pelle, *pregava;* cioè Forese Dante quil che ditto è, *Nè a difetto di carne ch'io;* cioè Forese, *abbia;* non contender tu, Dante. *Ma dimmi 'l ver di te;* cioè chi tu se', *e chi son quelle Du' anime;* finge l'autore che dimostrasse Virgilio e Stazio, e di loro dimandasse Forese, *che là ti fanno scorta;* cioè che t'aspettano colà, per scorgerti la via; potrebbe anco dir lo testo: *che 'n là;* cioè che in verso là. *Non rimaner;* tu, Dante, *che tu non mi favelle;* cioè non lassare che tu non mi risponda. Ora finge l'autore ch' elli rispondesse al dimando, dicendo così: *La faccia tua;* cioè di te Forese, *ch'io lagrimai;* cioè io Dante piansi, *già morta;* per questo mostra che Forese fusse stato suo amico quando visse, sì che a la morte lo pianse, *Mi dà;* cioè a me Dante, *a pianger mo;* cioè avale, *non minor dollia;* ch'io avesse allora ch'io la viddi morta: sì la veggio fatta ora, *Rispuosi io;* cioè Dante, *lui;* cioè a Forese, *veggendola sì torta*; cioè mutato da l'usato essere. *Però mi dì, per Dio;* ecco che 'l prega che 'l certifichi de la

(1) C. M. guasto la (2) C. M. si chiama *interiectio* -, *E ravvisai;*

[3] *Fiorense.* Dal latino *Florentia* derivò *Fiorenza* o *Firenza*, e per uniformità di cadenza *Fiorense*, *Fiorenze* o *Firenze,* come *Buemme, Danismarche* per *Buemma*, *Danismarca* e simili. *E.* — C. M. Fiorensa, (4) C. M. per farlo

cagione, de la quale toccò di sopra quando parlò l'autore al lettore sì come tornato; ma ora racconta al lettore lo modo che tenne, quando fu di là, in saper la cagione, *che sì vi sfollia;* cioè sì vi dismagra e cambia. *Non mi far dir;* cioè non voler ch'io dica, mentre ch'io abbo ammirazione di quello ch'io veggio, *mentre io;* cioè Dante, *mi meravillio;* di quil ch'io veggio in voi; ecco che assegna la cagione, perchè lo prega che 'l certifichi: *Chè mal può dir chi è pien d'altra vollia;* cioè male può certificare altrui chi à vollia d'essere certificato.

C. XXIII — *v.* 61-75. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, fatta la sua preghiera a Forese, elli lo certifica di quello che volea sapere, dicendo così: *Et elli;* cioè Forese, *a me;* Dante rispuose in questa forma: *De l'eterno consillio;* cioè de l'eterna providenzia et ordinazione di Dio, lo quale ordina e dispone ogni cosa secondo ragione et iustizia, *Cade virtù ne l'acqua;* che irriga la pianta, *e ne la pianta;* cioè nell'arbore del quale è ditto di sopra, e però dice: *Rimasa addietro:* imperò che già l'aveano passata*, ond'io sì mi assottillio;* cioè per la qual verità io Forese dimagro. Già è ditto di sopra che questa pianta è quella [1] che assaggionno li primi parenti Adam et Eva contra lo comandamento di Dio, che si chiama l'arbore de la scienzia del bene e del male: dalla notizia del bene e del male procede l'amore del bene e l'odio del male, per lo desiderio naturale che Dio à posto ne la mente umana; e però finge l'autore che quelle anime, cognoscendo che ànno fallito seguitando l'appetito sensuale, se ne penteno e dolliansene sì che, come seguendo l'appetito diventono [2] grasse, diventano ora magre, che non è altro a dire che ànno in dispregio tale appetito e non vorrebbeno averlo seguitato; ma vorrebbono avere seguitato la virtù de l'astinenzia, sicchè ora avesseno lo frutto che produce la scienzia del bene e del male; cioè beatitudine; del qual frutto sempre ànno desiderio, e questa è la loro fame. E similmente ànno sete dell'acqua che irriga questa pianta che è la grazia di Dio, la quale mantiene verde questa pianta co la sua infusione; e l'odore di questa asseta l'anima che sempre desidera di inebriarsi di quella, per opposito di quello che ànno fatto li golosi dei beni terreni nel mondo, dilettatosi di bere e di mangiare oltra misura. E però seguita: *Tutta esta gente;* ecco che dimostra Forese li spiriti di quil cerchio sesto, *che piangendo canta;* cioè la quale canta e piange insieme; questo finge, per contrapesare la pena col diletto del peccato: nel peccato de la gola àe avuto diletto l'occhio, vedendo lo cibo desiderato, e così vuole che ne porti pena piangendo; e la bocca ebbe diletto gustando, e

(1) C. M. è di quella che assagionno (2) C. M. diventonno

però vuole che ne porti pena rispondendo al pianto, e canti dimandando grazia a Dio e lodandolo e ringraziandolo de la grazia che àe fatto loro, che si sono ricognosciuti del loro peccato, *Per seguitar la gola oltra misura:* imperò che non mangiò, nè bevve per necessità; ma per diletto più che non si convenia, *In fame e sete;* cioè sostenendo fame e sete, *qui si rifà santa;* cioè in questo luogo si purga e monda di tal peccato; e benchè l'autore parli di quelli del purgatorio, secondo la lettera, la intenzione sua è di quelli del mondo, li quali per fare astinenzia si purgano di tal peccato. *Di ber e di mangiar n'accende cura;* cioè desiderio, *L'odor ch'esce del pomo;* che pende da quelli rami, *e de lo sprazo;* cioè e de lo spargimento dell'acqua che irriga la pianta; e però dice: *Che si distende su per la verdura;* cioè su per le follie verde [1] de la pianta. E dèsi intendere allegoricamente per quelli del mondo o del purgatorio; cioè che come l'odore del buono cibo e del vino àe acceso l'appetito carnale a mangiare et a bere; così ne la penitenzia accendesi lo desiderio ragionevili [2] per la dolcezza che sente l'anima de la beatitudine che aspetta, e de la Grazia Divina che irriga la notizia del bene e del male, rinvigorando la sua verdura [3]; cioè la sua vivacità: e come tale desiderio adimpiuto [4] grassa lo corpo e dimagra l'anima; così tale desiderio, quale ànno quelli che sono in stato di penitenzia fermato nell'anima, ingrassa l'anima di virtù e dimagra lo corpo che fa astinenzia. *E non pur una volta;* ma più volte, *questo spazo Girando:* imperò che finge che vadino intorno al monte, *si rinfresca nostra pena;* cioè si rinova la nostra vollia del pomo e dell'acqua; e perchè àe parlato corrotto, corregge lo suo ditto et usa lo colore che si chiama *correctio —; Io dico pena;* cioè Forese, e non dico bene, *e dovrei dir solazo;* parlando corretto: imperò che questa pena serà consolazione de le nostre anime: imperò che questo aspettare purga la macchia del nostro peccato. *Chè quella vollia;* cioè imperò che quella volontà ragionevile, *all'arboro ci mena;* cioè a la pianta che ditta è, la quale finge che si trovi [5] tra più luoghi nel cerchio del monte, *Che;* cioè la qual volontà, *menò Cristo lieto a dir Elì;* cioè che menò lo nostro Redentore Gesu Cristo a la croce, ne la quale confitto e sospeso gridò: *Eli, Eli, lammasabactani;* cioè Iddio mio, Iddio mio, perchè m'ài abbandonato? La volontà ragionevile menò Cristo a la passione, che la sensualità temea, *Quando ne liberò;* cioè quando noi liberò, *co la sua vena;* cioè col sangue suo sparto fuora de le vene; e pone lo singulari per lo plorali, e però dice *co la sua vena;* cioè *co le suoe vene;* lo quale sangue sparse di tutte le suoe

(1) C. M. foglie verdi della
(2) C. M. ragionevile
(3) C. M. verdura con la sua vivacità:
(4) C. M. adempiuto ingrassa
(5) C. M. trovi in due luoghi nel cerchio VI del monte,

vene; ne la sua passione che fu sì amara. Finge l'autore che queste anime vadano in *circuitu* [1] e trovino questi arbori: imperò che le sante anime, che sono in stato di penitenzia, sempre col pensieri si girano e rivolgensi a la beatitudine che aspettano; e ben che tale aspettare tormenti l'anima, pur torna volentieri a quil desiderio, per ch'ella è tratta da l'odore; cioè da la dolcezza del Sommo Bene. E qui finisce la prima lezione del canto XXIII, et incomincia la secunda.

Et io a lui: In questa secunda lezione lo nostro autore finge come anco elli ebbe parlamento con Forese preditto, e ch'elli predisse de l'iudicio divino che dovea venire sopra Fiorenza, per disonestà dei portamenti de le donne; et al fine ripregato da Forese li manifesta sè e le suoe scorte. E dividesi questa lezione in quattro parti: imperò che prima finge com'elli lo dimanda come sì tosto sia intrato in purgatorio, pensando che tanto fusse perseverato nel peccato; ne la seconda finge che Forese li risponda e renda la cagione esser stata li divoti preghi de la sua donna, et incomincia quive: *Und'elli a me;* ne la terza finge com'elli fa disgressione, e prediceli de l'iudicio che dè venire a Fiorensa, per la disonesta portatura de le donne e ripregalo ch'elli si palesi, et incominciasi quive: *O dolce frate,* ec.; ne la quarta et ultima finge come Dante si li manifesta e li suoi conducitori, et incominciasi quive: *Per ch'io a lui:* ec. Divisa adunqua lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione litterale, allegorica e morale.

C. XXIII — *v.* 76–84. In questi tre ternari lo nostro autore finge ch'elli movesse uno dubbio al preditto Forese; che: con ciò sia cosa ch'elli siano non anco [2] cinque anni ch'elli morì et in prima non s'era convertito a Dio, come sia venuto sì tosto in purgatorio: imperò che, secondo la fizione di sopra, dovrebbe essere ne la costa fuor del purgatorio a ristorare tempo per tempo. E però dice: *Et io;* cioè Dante, *a lui;* cioè a Forese dissi, s'intende: *Forese, da quel dì', Nel qual mutasti mondo a millior vita;* cioè dal dì' che tu moristi, che allora mutasti mondo: imperò che dal mondo temporale se' venuto al perpetuo, e da quello dove si pecca a quello dove non si può peccare; e però dice *a millior vita:* imperò che ne la vita mondana si può demeritare, e ne la vita in che tu se' ora s'emenda lo demeritato, *Cinque anni non son volti;* cioè non sono passati, *infine a qui;* cioè infine a questo dì'. *Se prima fu la possa;* cioè la potenzia e la possibilità, *in te;* cioè Forese, *finita;* cioè compiuta, *Di peccar più;* cioè se prima per le infirmità tu non potesti più peccare nel peccato de la gola: imperò che quando le febbre sono nel corpo nè 'l bere, nè 'l mangiare più diletta, anco viene in abominazione, e

[1] C. M. in circuito

[2] C. M. siano cinque anni

se pure v'è lo desiderio del bere non è di vino, anco è d'acqua fresca per l'ardore ch'è dentro, *che sovvenisse l'ora Del buon dolor;* cioè de la contrizione del peccato commesso, *ch'a Dio ne rimarita;* cioè lo quale dolore ci ricongiunge con Dio: imperò che come lo diletto del peccare ci separa da Dio; così lo dolore d'aver peccato col proponimento di non peccar più ci ricongiunge a Dio e rimetteci ne la grazia sua, *Come se'tu di qua;* del balso primo del purgatorio, *venuto ancora;* ch'è meno di cinque anni? *Io;* cioè Dante, *ti credea trovar;* cioè te Forese, *là giù di sotto;* cioè fuor del purgatorio, ne la piaggia o ne la costa, *Dove tempo per tempo si ristora:* imperò che, come è stato dimostrato di sopra, l'autore finge che li negligenti a venire a la penitenzia si purghino di tale negligenzia di sotto dal purgatorio pur co l'aspettare tanto tempo, quanto sono stati negligenti; se non chi è stato scomunicato, che finse che stesse per ogni anno 30, e le cagioni sono state assegnate di sopra.

C. XXIII — *v.* 85-96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Forese risponda al dubbio che mosse di sopra; cioè che per li preghi de la donna sua elli sia stato liberato de la costa e delli altri 5 cerchi del purgatorio, dicendo così: *Und'elli;* cioè Forese predittto, *a me;* cioè Dante rispuose, s'intende, questo che seguita: *Sì tosto m'à condotto;* cioè àe menato me Forese, *A ber lo dolce assenzio;* cioè la dolce amaritudine: assenzio è una erba amarissima, che la Medicina la chiama *absinthium,* e però l'autore la pone qui per l'amaritudine, e *dolce* la chiama, perchè ogni amaritudine e pena portano volontieri l'anime che si purgano dal peccato, pensando la gloria che aspettano, *dei martiri;* cioè che in questo luogo si sostegnano, *La Nella mia;* cioè la donna mia, che fu chiamata Nella: ebbe questo Forese per donna una santa donna, che ebbe nome Nella, la quale finge l'autore che abbia pregato per lui et abbiali coi suoi preghi e devote orazione abbreviato lo tempo de l'aspettare e de le pene, per verificare quello che à ditto di sopra in più luoghi che l'orazioni aiutano a cavare l'anime di purgatorio, e per fare menzione di questa onesta donna e riprendere le disoneste, come dirà di sotto, *col suo pianger dirotto:* pianto dirotto è quando è non rattenuto, nè tramezzato da alcun mezzo, et intende *col suo pianger dirotto;* cioè coi suoi preghi venuti bene dal cuore, accompagnati con lagrime e con voce: pianto è con voce e percossione, m'à cavato de la costa dove s'aspetta. E non solamente m'à fatto questo; ma anco, *Con suoi preghi devoti;* cioè non solamente con preghi, con lagrime e pianti; ma con suoi preghi mossi da devozione, *e con sospiri;* che vegnano dal cuore quando à alcuno increscimento, come stato è ditto di sopra, *Tratto m'à de la costa;* cioè del monte, *ove s'aspetta;* dai negligenti: e non solamente m'à fatto questo; ma

anco, *m' à liberato delli altri giri;* del purgatorio che sono di sotto da questo. *Tant'è a Dio più cara e più diletta;* ecco che loda la virtù de la sua donna, *La vedovella mia;* cioè la ditta Nella, che di po' la morte sua fu vedova, *che;* cioè la quale, *molto amai;* cioè io Forese, *Quant'in bene operar è più soletta*: imperò che più si mostra la sua virtù quando non à compagnia: in bene operare mostra che vegna pur da sè, e non da la compagnia, e però Iddio più l'accetta; e questo dice in vituperio de le donne fiorentine, mostrando che poghe ve ne siano atte a bene operare: *Chè la Barbaggia di Sardigna:* Sardigna è una isula tra la Sicilia e la Corsica inver l'Africa, sicchè viene quasi come in terso, et è stesa a modo d'una pianta di piede umano, secondo che dice Anticlaudiano *De laudibus Stiliconis;* et àe monti inaccessibili se non d'alcuno lato con grande fatica; ne'quali monti à molto popolo, molto feri et inculti, viventi a modo di barbari, e però credo che sia chiamata *Barbaggia;* e perchè vanno quasi nudi li omini e le femine, e però dice che a rispetto de le donne fiorentine ella è più pudica et onesta; unde dice: *assai Ne le femine suoe;* cioè de la ditta Barbaggia di Sardigna, *è più pudica;* essa Barbagia di Sardigna è [1] più onesta, *Che la Barbaggia;* cioè di Fiorensa, la quale chiama *Barbaggia* per la disonestà del portamento del vestire de le donne, *dove;* cioè ne la quale, *io la lassai;* cioè io Forese lassai la donna mia Nella, vedova onesta quive, dove l'altre donne sono disonestissime del vestimento, non avale; ma al tempo de l'autore quando le donne fiorentine andavano tanto sgolate e scollate li panni, che mostravano di rieto lo canale de le rene, e d'inanti lo petto e lo fesso del ditello; ma laudato sia Iddio che ora portano li collaretti, sicchè sono uscite di quella abominazione.

C. XXIII — *v.* 97-114. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Forese, continuando la sua riprensione de la disonesta portatura de le donne fiorentine, dice a Dante: *O dolce frate;* ecco che ben finge la carità che è nell'anime passate, che sono in via di salute, *che vuoi tu ch'io dica?* Ecco che Forese dimanda Dante se elli vuole ch'elli dica di questo fatto quil che ne vede; e questo finge perchè, avendo ditto le parole di sopra Forese, Dante fece uno atto, perchè Forese s'accorse che Dante volea più udire; e però dice: *O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?* E presa la licenzia, sensa avere risposta altramente, dice: *Tempo futuro;* cioè che dè venire, *m'è già nel cospetto;* cioè è a me presente, che veggo quello che allora dè essere, *Cui;* cioè al quale tempo, *non serà quest'ora molto antica;* cioè questa ora, ne la quale siamo, non serà molto di lunge; ecco che finge l'autore che Forese veggia quil che dè venire: imperò

[1] C. M. più pudica essa Barbagia di Sardigna, e più onesta,

che l'anime del purgatorio possano sapere quil che dè venire, in quanto è loro rilevato ([1]); ma poeticamente questo dice l'autore, mostrando di dire inanti quil ch'era al presente o era già passato: imperò che, quando l'autore finge che avesse questa fantasia, incominciavano le donne a prendere la disonestà, e non era anco tanto cresciuta che meritasse riprensione; ma poi creve tanto eccessivamente, che al tempo, ch'elli scrisse et inanti, già si predicava contra tale disonestà dai predicatori; e però finge che Forese predìca questo come cosa che dè venire, dicendo: *Nel qual;* cioè tempo, *serà in pergamo:* pergamo è lo luogo alto, dove stanno li predicatori ad annunziare la parola di Dio al popolo, *interdetto;* cioè vietato, *Alle sfacciate donne fiorentine;* cioè sensa vergogna: chi non si vergogna si dice sfacciato: imperò che ne la faccia stanno li segni de la vergogna; cioè ne la fronte che s'abbassa, ne li occhi che si calano, e ne la faccia tutta che si china a la terra, quando l'omo si vergogna; e però sensa faccia si dice chi non si vergogna quando si dè vergognare, e tiene la faccia alta: imperò che la faccia non è faccia allora: imperò che non osserva la sua natura, *L'andar mostrando co le puppe il petto;* ecco quello che serà vietato a le donne dai predicatori: imperò che questo è ben cosa disonesta ad una donna mostrare lo petto co le puppe. *Quai Barbare fur mai;* ecco che parla indignative, quasi dica: Nulle, *quai Saracine;* cioè nulle, *Cui;* cioè a le quali, *bisognasse, per farle ir coperte, O spiritali;* cioè o omini spirituali, o *altre discipline;* cioè o altri ammaestramenti: imperò che ciascuna barbara e saracina va coperta da sè medesima sensa che li sia insegnato? *Ma se le svergognate;* cioè le donne fiorentine, che sono sensa vergogna, *fusser certe Di ciò che 'l Ciel veloce;* cioè lo quale gira velocemente, e col suo girare induce giuso a noi nel mondo nuovi effetti, *loro;* cioè a le femine fiorentine, *ammanna* [2]; cioè apparecchia, *Già per urlar avrien le bocche aperte;* cioè arebbeno le bocche aperte per mettere urli e guai, per dolore de la miseria e de l'afflizione che sopra loro dè venire; et ecco che più lo manifesta, dicendo: *Chè;* cioè imperò che, *se l'antiveder qui non m'inganna;* cioè s'io non m'inganno nel vedere inanti quil che è a venire sì, ch'io erri nel tempo, *Prima fier triste che le guance impeli;* cioè che diventi ([3]) barbute le guance, *Colui;* cioè lo fanciullo, *che;* cioè lo quale, *mo* [4]; cioè avale, *si consola*; cioè s'accheta quando piange, *con nanna;* questa è una interiezione adulante e lusingante che usano le balie, quando volliano addormentare li fanciulli che diceno, menando lo ghieculo: Nanna, nanna. Questo forse dice l'autore: imperò che nel 1302 fu una grande divisione in Fiorensa tra i

([1]) C. M. rivellato;
[2] *Ammanna;* dall'infinito *ammannare. E.*
([3]) C. M. diventino
[4] *Mo; ora*, dal latino *modo. E.*

Bianchi e Neri, e mandòvi papa Benedetto frate Nicolao da Prato cardinale ostiense legato, perchè mettesse tra Fiorentini concordia; e fu sì poco creduto, che li lassò in peggiore stato che nolli trovò. E nel 1304 fu messo fuoco in Calumala [1], et arse gran parte di Fiorensa e li Bianchi se ne uscitteno fuora, e così poi successivamente vi funno molti travalli [2] in breve tempo; e però l'autore àe finto che Forese dica così: *Deh, frate;* questo *Deh* è interiezione esomitante [3], e parla Forese a Dante pregandolo ancora che si li manifesti; e però dice: *or fa che più non mi ti celi;* cioè non mi tenere più celato, manifestamiti. *Vedi;* cioè tu, Dante, *che non pur io;* cioè Forese, *ma questa gente;* che è qui meco, *Tutta rimira là dove il Sol veli;* cioè dove tu fai ombra col corpo ai raggi del Sole: imperò che per questo cognosceno che se' vivo, e di ciò si meravilliano come tu sii in questo luogo.

C. XXIII — *v.* 115-133. In questi sei ternari et uno versetto lo nostro autore finge come elli rispuose a Forese, manifestando sè e le suo [4] scorte, dicendo così: *Per ch'io;* cioè per la qual cosa io; cioè Dante rispuosi, s'intende, *a lui*: cioè a Forese: *Se tu;* cioè Forese, *riduci a mente;* cioè a la tua mente, *Qual fosti meco;* cioè meco vivendo nel mondo; cioè come fosti dato ai peccati, e come fusti peccatore, *e qual io;* cioè Dante, *teco fui;* cioè vivendo teco nel mondo, com'io fui peccatore e vizioso, *Ancor fie grave il memorar presente;* cioè darà pena a te e a me, che ci arricorderemo de la nostra vita viziosa, de la quale ci doleremo [5]. *Di quella vita;* cioè viziosa, che io ebbi teco nel mondo; cioè quando io fui giovano: imperò che inanti ai 35 anni, *mi volse costui, Che mi va inanzi;* cioè Virgilio: imperò che lui dimostrò l'autore, *l'altr'ier;* cioè non è molti dì', *quando tonda Vi si mostrò la suore di colui;* cioè la Luna che, segondo la poesi, si dice suore del Sole; e però adiunge dichiarando quil ch'elli intese per lo dimostrativo *colui;* adiunge: *E'l Sol mostrai;* dice Dante a lettore: Sappi che quando io dissi *la suore di colui,* io parlai dimostrative e mostrai lo Sole. E per questo dà ad intendere lo venerdì' santo, passato di poghi dì', quando correa lo 1300 di marso, quando elli finge ch'avesse questa fantasia e ch'elli si trovasse ne la selva; e come volse montare suso al monte; ma impedito da le fiere tornava a rieto e volea ritornare ne la selva, se non che Virgi-

(1) C. M. Calimala, (2) C. M. travagli

[3] esortante – si legge nel Cod M, e nel nostro – esomitante – che à il medesimo significato, derivando da *somoner* de' Trovatori che vale *invitare, confortare.* Sir Conte Enrico il giovine lasciò scritto « m'an somos; *m'ànno invitato* ». *E.*

(4) *Suo; sue.* Come al principio della lingua si adoperarono de' sustantivi con la stessa desinenza in ambi i numeri; così pure alcuni aggettivi e pronomi, quali sono *mano, peggio, suo* e cotali. Fazio degli Uberti, Ditt. lib. III « dalle suo schiumi ». [5] *Doleremo;* inflessione primitiva dall' infinito *dolere. E.*

lio li apparve e promesseli sua compagnia e cavarlo di quil periculo, menandolo per lo inferno e per lo purgatorio, sì come tutto questo è noto nel primo canto de la prima cantica. E perchè lo venerdi' santo era stata la Luna quinta decima, e però dice: Quando si mostrò tonda la Luna, *Costui;* cioè Virgilio, *per la profonda Notte;* cioè oscurità de lo inferno, *menato m'à;* cioè me Dante, *dai veri morti;* cioè di veramente dannati che sono morti quanto a la grazia, che mai debeno avere remissione, *Con questa vera carne;* cioè con questo vero corpo e non aereo, come è lo vostro, *che 'l segonda;* cioè lo quale lo seguita. *Inde;* cioè de lo inferno, *m' àn tratto su;* cioè al purgatorio, *li suoi conforti;* cioè di Virgilio, *Salendo;* cioè montando insù; cioè allegoricamente menandomi la ragione, prima a considerare la viltà del peccato e la sua pena, m'à tratto di quello; e, mostrandomi lo modo di purgarmi da esso co la penitenzia, m'à inalsato di virtù in virtù, *e rigirando la montagna;* come àe mostrato che ànno fatto in più luoghi; la quale cosa significa che à spesse volte ne le materie ritenutosi, dicendo molte circustanzie, com'è stato bisogno, per adornamento de la sua poesi. *Che;* cioè la qual montagna, *drizza voi;* cioè fa diritti voi spiriti, purgandovi dai peccati, *che 'l mondo fece torti;* cioè li quali lo mondo àe fatto torti, fattovi cadere ne' vizi e peccati co le suoe lusinghe et inganni. *Tanto dice di farmi sua compagna;* cioè Virgilio tanto dice che mi farà compagnia, *Che io;* cioè Dante, *serò là dove fie Beatrice;* questa Beatrice è nome d'una donna, de la quale l'autore àe finto ne le suoe cansoni morali ch'elli fusse inamorato; ma allegoricamente significa qui la santa Teologia, la quale finge che debbia trovare nel paradiso *delitiarum:* imperò che quive si tratterà di cose, che per la ragione non si possano comprendere; e però Virgilio non lo guiderà più per quello luogo; ma pillieràlo a guidare Beatrice, cioè la santa Scrittura. *Quivi;* cioè nel paradiso *delitiarum*, nel quale è Beatrice, *convien che senza lui;* cioè sensa Virgilio, *rimagna;* cioè io Dante: imperò che da inde insù non varrà lo iudicio de la ragione: imperò che seranno cose che s'appartegnano a la fede, e l'Apostolo dice: *Fides non habet meritum ubi ratio præbet experimentum. — Virgilio è questi che così mi dice;* cioè dissi io Dante a Forese, dimostrandoli Virgilio, *Et additailo;* cioè addimostrailo col dito io Dante; e questo dice ora l'autore a lettore tanto. *e quest'altro è quell'ombra;* dissi io Dante a Forese, dimostrandoli Stazio, *Per cui;* cioè per lo quale, *scosse dianzi ogni pendice;* cioè scotendo tremò ogni sua costa: imperò che li monti ànno molte coste, e perchè pendono si chiamano pendice, *Lo vostro regno;* cioè lo purgatorio, nel quale voi spiriti regnate a tempo, *che;* cioè lo quale, *da sè lo sgombra;* cioè da sè lo libera, perch'elli è purgato interamente. E qui finisce lo canto XXIII, et incomincia lo XXIV.

CANTO XXIV.

1 Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
4 E l'ombre, che parean così rimorte,
Per le fosse delli occhi ammirazione
Traean di me, di mio viver accorte.
7 Et io, continuando 'l mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forsi più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione;
10 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
13 La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fusse più, triunfa lieta
Ne l'alto Olimpo già di sua corona.
16 Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
19 Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,

v. 4. C. A. cose rimorte, v. 7. C. A. continuando mio

22 Ebbe la santa Chiesa in le suo' braccia:
D'Altroso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

25 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non viddi un atto bruno.

28 Viddi per fame a voto usar li denti
Ubaldin de la Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.

31 Vidi messer Marchese, che ebbe spazio
Già di ber a Forlì con men secchessa,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.

34 Ma come fa chi guarda, e poi fa pressa
Più d'un che d'altro, fei a quel da Lucca,
Che più parea di me voler contessa.

37 El mormorava; e non so che Gentucca
Sentia io là ov' ei sentian la piaga
De la giustizia che sì li pilucca.

40 O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlar appaga.

43 Femina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò el, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

v. 29. C. A. dalla v. 32. C. A. secchezza,
v. 34. C. M. e poi s' appressa v. 34. C. A. poi si prezza
v. 36. C. A. Che parea di me voler contezza. v. 38. C. A. sentia
v. 40. *Par; pari. Pon, vien* per *poni, vieni* ec. sono troncamenti non ammessi dai Grammatici; ma usati dagli antichi e nel verso e nella prosa. Meo Abbracciavacca « Uom par di poco affare » *E.*
v. 43. *Benda;* acconciatura di capo che portava sola la fanciulla ò la sposa. *E.*
v. 45. C. A. ch' or la riprenda.

46 Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.

49 Ma dì, s' io veggio qui colui che fore
Trasse le rime nove, incominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' amore.

52 Et io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, et a quel modo
Che ditta dentro, vo significando.

55 O frate, issa vegg' io, disse egli, il nodo
Che il Notaro, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil novo ch' io odo.

58 Io veggio ben come le vostre penne
Di dietro al dittator sen vanno strette,
Che de le nostre certo non avvenne.

61 E qual più oltre a riguardar si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.

64 Come li augei, che vernan lungo 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;

67 Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso raffretta 'l suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

70 E come l' om che di trottar è lasso,
Lassa andar li compagni, e si passeggia
Fin che si sfoga l' affollar del casso;

v. 50. C. A. le nuove rimo cominciando: v. 50. C. M. cominciando
v. 53. C. A. Amor mi spira noto, e
v 55. *Issa; ora*, dall' *ipsa* latino, suppostovi *hora*. *E.*
v. 61. C. A. più a guardare oltre v. 64. C. A. verso il Nilo,
v. 65. C. A. volta in aer fanno v. 68. C. A. raffrettò suo
v. 71. C. M. C. A. Lascia v. 72. C. A. sfoghi

73 Sì lassò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: Quando fie ch'io ti riveggia?
76 Non so, rispuos' io lui; quant' io mi viva;
Ma già non fi' il tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima a la riva:
79 Però che 'l loco, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Et a trista ruina par disposto.
82 Or va, diss'el, che quei che più n'à colpa,
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
In ver la valle ove mai non si scolpa.
85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre fin ch'ella 'l percuote,
E lassa 'l corpo vilmente disfatto.
88 Non ànno molto a volger quelle rote,
(E drizzò li occhi al Ciel) che a te fi' chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
91 Tu ti rimane omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.
94 Qual esce alcuna volta di gualoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi;
E va per farsi onor del primo intoppo;
97 Tal si partì da noi con maggior valchi,
Et io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran mariscalchi.

v. 73. C. M. C. A. lasciò
v. 76. C. A. risposi lui, quanto
v. 77. C. A. fia il tornar mio sì tosto,
v. 94. C. A. galoppo
v. 96. C. M. E fa
v. 99. C. M. C. A. maliscalchi.

100 E quando inanzi a noi sì entrato fue,
Che li occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
103 Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser più allora volto in laci.
106 Viddi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
109 Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per far esser ben la vollia acuta,
Tien alto il lor disio, e nol nasconde.
112 Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti preghi e lagrime rifiuta.
115 Trapassate oltra senza farvi presso:
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
118 Sì tra le frasche non so chi 'l diceva;
Per che Virgilio, Stazio et io stretti
Oltra andavam dal lato che si leva.
121 Ricordivi, un dicea, de' maladetti
Ne' nuvuli formati, che satolli
Teseo combattèr coi doppi petti;
124 E de li Ebrei, ch' al ber si mostrar molli;
Per che non volle Gedeon compagni,
Quando inver Madian discese i colli.

v. 100. C. A. innanzi a noi intrato fue,
v. 103. C. A. Parvemi rami
v. 105. C. A. pure allora
v. 118. C. A. chi diceva;
v. 119. C. A. ristetti
v. 121. C. A. Ricordivi, dicea,
v. 125. C. A. non gli ebbe Gedeon

127 Sì accostati ad un dei du' vivagni,
Passammo udendo colpe de la gola
Seguite già dai miseri guadagni.
130 Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
133 Che andate pensando sì voi sol tre?
Subitamente disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
136 Drizzai la testa per veder chi fossi;
E già mai non si viddero 'n fornace
Vetri e metalli sì lucenti e rossi,
139 Com'io viddi un che dicea: Se a voi piace,
Montate in su: qui si convien dar volta,
Quinci si va chi vuole andar per pace.
142 L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
Per ch'io mi volsi dietro ai miei dottori,
Com'om che va segondo ch'elli ascolta.
145 E quale annunziatrice delli albori
L'aura di Maggio muovesi, et olezza
Tutta impregnata dall'erbe e da' fiori;
148 Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' muover la piuma,
Che fe sentir d'ambrosia l'orezza;
151 E senti' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
154 Esuriendo sempre quanto è giusto.

v. 127. C. A. all'un de' due v. 128. C. A. Passando udimmo
v. 131. C. A. ci portaro v. 134. C. A. Subita voce disse;
v. 136. *Fossi;* terza persona singolare dell'imperfetto congiuntivo, dagli antichi terminata in *i*, affine di pareggiarla a quella del presente: *ami*. *E*.
v. 140. C. A. Montare v. 153. C. A. Troppo nel petto lor disio

COMMENTO

Nè 'l dir l'andar, ec. Questo è XXIV canto de la seconda cantica, nel quale lo nostro autore ancora tratta de' golosi. E dividesi questo canto in du' parti principali: imperò che prima finge come elli ebbe ancora parlamento con Forese preditto, che li nominò ancora di quelli che erano quive persone famose e nomate nel mondo; e come ebbe parlamento con Bonaiunta ([1]) da Lucca; e come quella gente, ch'era restata per vederlo, si partitte et andò all'arboro simile a quello ch'era rimaso. E finge come anco avesse parlamento con Forese preditto, e ch'elli predicesse alcuna cosa. Ne la seconda parte finge come Forese [[2]] partitte da lui; e, come partito da lui, pervennono all'arboro; e come uditteno voci ritrattive dal peccato de la gola, dimostrando li suoi mali per esempli; e come all'ultimo trovonno l'angiulo, che lo assolvè [[3]] del peccato de la gola, e confortòlo a montare al settimo cerchio, et incominciasi quive: *Qual esce alcuna volta* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in sette parti: imperò che prima finge come continuò lo suo sermone con Forese di quil che ditto avea di sopra, e dimandollo di sua suore e de li altri; ne la seconda finge che Forese li risponda de la sua suore, e manifestali di quelli ch'erano quive, et incominciasi quive: *La mia sorella*, ec.; ne la tersa finge l'autore come vi ricognove de l'Italiani e nominane alcuni, et incominciasi quive: *Viddi per fame* ec.; ne la quarta finge come intrò a ragionamento con Bonagiunta da Lucca, et incominciasi quive: *O anima*, *diss'io,* ec.; ne la quinta finge come Bonagiunta preditto ricognosce lo suo errore, et incomincia quive: *O frate, issa* ec.; ne la sesta finge come la gente, che s'era restata per vedere lui ([4]), si univa al suo cammino, et incominciasi quive: *Come li augei,* ec.; nella settima finge come elli risponde a Forese, e come Forese si parte da lui e prediceli alcune cose che denno venire in Fiorensa, et incominciasi quive: *Non so, rispuos'io* ec. Divisa ora la lezione, è da vedere lo testo co le esposizione allgoriche e morali.

C. XXIV — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, andando con Forese, intrò ancora in ragionamento con lui, dicendo: *Nè 'l dir;* che facevamo insieme Forese et io Dante, *Facea l'andar più lento;* cioè benchè noi parlassemo, non lassavamo d'andare, *nè l'andar Facea lui;* cioè lo dire, *più lento:* imperò che accortamente parlavamo, e non si impedia lo parlare per

([1]) C. M. Bonagiunta [[2]] Forese morì nel 1295. *E.*

[[3]] *Assolvè;* cadenza regolare dall' infinito *assolvere. E.* ([4]) C. M. lui, s'invia

l'andare, *ma ragionando andavam forte;* cioè elli et io, *Sì come nave pinta da buon vento;* ecco ch'adduce la similitudine, che andavano fortemente come la nave quand'ella è spinta del ([1]) buon vento, e così noi ch'eravamo condutti su dal buon volere, guidati de la ([2]) grazia di Dio. *E l'ombre, che parean così rimorte;* come ditto è di sopra, *Per le fosse delli occhi;* cioè per li occhi loro, ch'erano cavati a modo che due fosse, *ammirazione Traean di me;* cioè vedendomi coi loro occhi fitti ([3]), come è ditto di sopra, si meravilliavano ch'io era vivo, *di mio viver accorte;* cioè avvedute ch'io era vivo. *Et io;* cioè Dante, *continuando 'l mio sermone;* lo quale incominciai di sopra, parlando di Stazio, *Dissi;* a Forese: *Ella;* cioè l'anima di Stazio, *sen va su;* cioè in vita eterna, *forsi più tarda, Che non farebbe, per l'altrui cagione;* cioè per cagione di Virgilio, per trovarsi con lui e star più con lui. Questa fizione fa l'autore, per continuare la fizione che à posto di sopra; cioè che Stazio avesse grande amore a Virgilio, e Virgilio a lui, sì che Virgilio si lamentò che ingiummai lo cammino li parrebbe corto, perchè avea desiderio di stare con Stazio. *Ma dimmi;* cioè tu, Forese, a me Dante, *se tu sai;* cioè tu, Forese, *dov'è Piccarda;* cioè in qual luogo è Piccarda tua suore. *Dimmi;* ancora tu, Forese, *s'io;* cioè Dante, *veggio da notar persona*; cioè persona degna di nota e di fama, *Tra questa gente che;* cioè la quale, *sì mi riguarda;* cioè m'avvisa, cioè me Dante.

C. XXIV — *v.* 13-27. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Forese preditto rispuose a la sua dimanda, prima de la sua suore, appresso li nomò alquanti di quelli ch'erano con lui, dicendo così: *La mia sorella;* cioè Piccarda, de la quale tu m'ài addimandato, *che;* cioè la quale, *Non so qual fusse più tra bella e buona;* quasi dica: Ella era bella, e come era bella così era buona sì, ch'io non saprei dire in quale avansava o in bellessa o in bontà, *triunfa lieta già di sua corona Ne l'alto Olimpo;* cioè ne l'alto cielo àe lo suo premio lieta de la sua gloria, come li romani principi aveano per loro premio lo triunfo ordinato per li Romani; cioè l'onore che faceva l'università de la città a chi l'avea meritato. *Sì disse prima;* cioè Forese, rispondendo a la dimanda della sua suore, *e poi;* cioè di po' le ditte parole de la sua suore, adiunse ([4]) questo; cioè: *Qui;* cioè in questo luogo, *non si vieta Di nominar ciascun;* cioè permesso c'è di nominare ogni uno: imperò che, benchè l'omo sia stato peccatore, onore li è ch'elli a la fine si sia ricognosciuto, e ch'elli sia de' salvati, *da ch'è;* cioè poi che è, *sì munta;* cioè sì mancata, *Nostra sembianza;* cioè nostra similitudine, *via;* questo è avverbio intensivo; cioè *molto, per la dieta;* cioè per lo pomo che c'è vietato e per lo

([1]) C. M. dal ([2]) C. M. dalla ([3]) C M. occhi, fatti, ([4]) C. M. aggiunse

liquore, sicchè noi stiamo digiuni; quasi dica: Poi che noi siamo in atto di purgare lo nostro peccato per lo digiuno e per la fame che sostegnamo; cioè per la contrizione. E questo dice per quelli del mondo che, quando è stato alcuno grande peccatore, e sia di santa vita, è contento a sua maggiore confusione et umilità che sia noto lo suo peccato: imperò che la penitenzia lo scusa. *Questi;* e dice l'autore che Forese disse costui, *(e mostrò col dito);* cioè additollo, *è Bonagiunta;* et adiunge, per dichiararlo mellio: *Bonagiunta da Lucca;* questi fu Bonagiunta Orbizano [1] da Lucca, lo quale fu goloso e fu dicitore e fu noto de l'autore, sicchè l'uno mandò sonetti all'altro. *e quella faccia Di là da lui, più che l'altre trapunta;* finge qui l'autore che l'uno fusse più magro che l'altro, secondo ch'avea più peccato ne la gola, e però dimostra ora uno più magro che l'altri; e questi fu papa Martino dal Troso di Francia papa IV che sedette anni 3 mese 1 dì' 27, e fu molto goloso, e tra l'altre golosità n'ebbe una, la quale conta nel testo; ch'elli si facea recare l'anguille del lago da Bolsena, che è una città nel Patrimonio, le quali sono le milliori anguille che si mangino: tanto sono grasse e di buono sapore, e faceale mettere e morire nella vernaccia e poi battere e meschiare con cacio et uova e certe altre cose, e facevane fare vivande in più maniere, le quali sono tanto ingrassative che 'l ditto papa continuandole moritte di grassezza; e però dice: *Ebbe la santa Chiesa in le suo' braccia:* imperò che fu papa. *D'Altroso* [2] *fu;* Altroso è una terra in Francia, unde fu papa Martino, *e purga per digiuno;* lo quale fa ora, *L'anguille di Bolsena;* cioè del lago di Bolsena, *e la vernaccia;* imperò che le mangiava morte et affogate ne la vernaccia: vernaccia è vino che nasce ne la riviera di Genova, millior vino che si trovi, e forsi che anco ne bea [3] volontieri; unde di lui si dice che dicea, quando tornava a la cambera sua da consistoro: *Quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei, ergo bibamus! — Molti altri;* cioè spiriti, *mi nomò;* cioè Forese, *ad uno ad uno;* com'elli li vedea, *e del nomar parean tutti contenti.* Questo finge l'autore per più onestà che Forese li nomasse; ma la verità è ch'elli se li redusse a la memoria e scrisse chi li parve degno più di nota; e finge che fusseno contenti d'esser nomati per scusa di sè; cioè licito m'è di nominarli, poi che sono indutti da me emendati e pentuti de' loro peccati. *Sì ch'io;* cioè Dante, *però non viddi un atto bruno;* cioè uno turbamento; cioè non viddi che di ciò si turbasseno, perchè fusseno nominati.

C. XXIV — *v.* 28-39. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come venisse a ragionamento con Bonaiunta da Lucca; e come

(1) C. M. Orbiziano (2) C. M. *Dal Troso*; il Troso (3) C. M. ne bevea volentieri

prima cognoscesse alquanti di quelli spiriti, dicendo: *Viddi;* cioè io Dante, che non me [1] mostrò Forese, *per fame a voto;* cioè in vano: imperò che non n'avea nulla in bocca, *usar li denti;* cioè mastucare sensa avere cibo in bocca; e questo finge, per confermare quello che è ditto di sopra che la fame sia la pena con la quale si purgano li golosi, *Ubaldin de la Pila;* questi fu uno delli Ubaldini che ebbe nome Ubaldino [2], e fu molto goloso e fu denominato de la Pila e fu padre di quello che seguita, *e Bonifazio;* questi fu filliuolo del suddetto messere Ubaldino, e fu arcivescovo di Ravenna, e fu ancora goloso; e perchè è usansa di quelli arcivescovi di non portare lo pasturale ritorto come fanno li altri; ma diviso di sopra a modo di quello scacco che si chiama rocco, dice, *Che;* cioè lo quale, *pasturò;* cioè come pastore resse e governò, *col rocco;* cioè col pasturale fatto a modo di rocco, che significa l'officio del prelato che dè guardare e governare l'anime a lui commesse, come fa lo pastore le suoe pecore col bastone ritorto: solevano usare li pastori lo bastone torto, per acconciare con esso i piedi de le pecore, et a quella similitudine è fatto lo pastorale: imperò che debbeno li pastori dirissare l'affezione dei sudditi co la loro buona dottrina et esempli; ma quello de l'arcivescovo di Ravenna si fa steso col rocco in capo, *molte genti;* e questo dice, perchè ebbe molte genti sotto 'l suo arcevescovado, o vero pasturò; cioè pascette molte genti col suo beneficio: imperò che tenea grande famillia e corte; e come era goloso elli, così molti ne pascea ingordamente. *Vidi messer Marchese;* questo fu messere Marchese da Forlì, lo quale fu molto vago di bere; e però dice, *che;* cioè lo quale, *ebbe spazio Già di ber a Forlì;* cioè ne la sua città che si chiamava Forlì, che è in Romagna, *con men secchessa;* cioè con minore asciugaggine, che non avea ora quando io lo viddi, *E sì fu tal, che non si sentì sazio;* cioè fu sì fatto bevitore, che mai non fu sensa sete. *Ma come fa chi guarda, e poi fa pressa;* cioè fa sollicitudine, *Più d'un che d'altro;* cioè mostra di volere più tosto parlare ad uno, che ad un altro, *fei;* cioè io Dante, *a quel da Lucca;* cioè a Bonagiunta, *Che*; cioè lo quale, *più parea di me;* cioè Dante, *voler contessa;* cioè cognoscenzia. *El;* cioè quello spirito, cioè Bonagiunta, *mormorava;* cioè tra sè, sì ch'io non lo potea intendere, *e non so che Gentucca;* contava quello spirito ne la sua mormorazione, dice l'autore: *non so che Gentucca;* finge l'autore ch'elli nol sapesse intendere, perchè secondo la sua fizione non era anco stato quello ch'elli predicea et annunziava; cioè ch'elli dovea

(1) C. M. mi mostrò — Il Codice nostro legge - me mostrò - senza la particella *a* che talora i nostri antichi tralasciavano innanzi al nome personale e a qualche pronome. *E.*

[2] *Ubaldino* fu di Mugello degli Ubaldini di Firenze. *E.*

essere confinato di Fiorensa a Lucca, e quive si dovea innamorare d'una gentil donna che sarebbe nominata Gentucca [1], e così era avvenuto innanti che l'autore scrivesse questa parte che l'autore, essendo a Lucca non potendo stare in Fiorensa, puose amore ad una gentil donna chiamata madonna Gentucca, che era di Rossimpelo, per la virtù grande et onestà che era in lei, non per altro amore; ma perchè questo non era anco stato quando l'autore finge che avesse questa fantasia, però finge che, quando era nel purgatorio, Bonagiunta li dicesse che questo li dovea avvenire in Lucca; e perchè allora non era anco stato, finge di non intenderlo, come ditto è, *Sentia io;* cioè Dante, *là;* cioè in quello luogo, *ov'ei;* cioè ov'ellino, *sentian la piaga;* cioè lo duolo e la cagione del dolore che inducea contrizione, sicchè sentiano la piaga e lo dolore, *De la giustizia che*; cioè la quale, *sì li pilucca;* cioè sì li fa dimagrare, com'è stato ditto di sopra; e per questo dolorare o murmurare, che le ditte anime faceano, io non potea bene intendere quil che dicea Bonagiunta, ricordando (2) Gentucca, se non che poi lo dichiarò, come finge l'autore.

C. XXIV — *v.* 40-54. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come elli intrò a parlare con Bonagiunta da Lucca, dicendo: *O anima, diss'io;* cioè io Dante dissi a Bonagiunta, *che;* cioè la quale, *par sì vaga Di parlar meco;* finge l'autore che Bonagiunta da Lucca avesse mostrato vaghezza di parlare con lui, perchè nel mondo spesse volte li mandò sonetti, *fa sì ch'io t'intenda;* cioè tu mormori et io anco sento in là inverso l'arboro pianti sì, ch'io non ti posso intendere, fa sì ch'io t'intenda, *E te e me col tuo parlar appaga;* cioè contenta lo tuo desiderio e lo mio. *Femina è nata;* dice Bonagiunta a Dante che in Lucca era nata una femina, de la quale elli s'inamorerebbe, e però dice: *e non porta ancor benda;* cioè per ch'è anco giovanetta non porta benda, *Cominciò el;* cioè Bonagiunta le parole ditte di sopra, *che;* cioè la qual femina, *ti farà piacere La mia città;* cioè Lucca, *come ch'uom;* cioè benchè uomo, *la riprenda.* Questo dice: imperò che li Lucchesi sono ripresi di loro costumi e del loro parlare, unde sono ditti *boiutuli* (3): imperò che parlano dando accento all'ultime sillabe che non si dè, tirandole a le precedenti e facendo sincope, dovendo dire *bonaiuto* diceno *boiuto;* e per questo credo che siano ditti *boiutuli,* perchè usano molto li diminutivi sì, come *tucculo* e *bontuccolo* (4), e così *boiuto* diminuisceno e diceno *boiuntolo,* e però estimo essere ditti *boiutoli.* E finge l'autore che Bonaiunta (5) predìca lo suo inamoramento de la giovana ditta di sopra, de la quale s'inamorò Dante, poi che finge che avesse

[1] *Gentucca* fu poi moglie d'un Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi. *E.* (2) C. M. raccontando (3) C. M. boiutoli:
(4) C. M. *bontucculo,* (5) C. M. Bonagiunta

la fantasia ([1]) di visitare lo inferno, lo purgatorio e lo paradiso, e che li fusse mostrato: imperò che questo tempo, secondo che finge, fu nel 1300, passato ch'elli avea lo 35° anno ([2]) de la sua età; e questo inamoramento fu poi, secondo che ora finge che Bonaiunta liel annunziò, inanti che fusse; e però dice: *Tu te n'andrai;* cioè tu, Dante, te n'andrai e tornerai al mondo, *con questo antivedere;* cioè con questo annunzio, ch'io t'ò fatto ora del tuo inamoramento, e questo è quello ch'io mormorava diansi colà, *Se nel mio mormorar;* ch'io feci dinansi, *prendesti errore;* tu, Dante, *Dichiareranti ancor;* di quil ch'io t'annunzio, *le cose vere;* cioè li effetti che seranno veri. *Ma dì;* tu, Dante, *s'io;* cioè se io Bonaiunta, *veggio qui;* cioè in questo luogo, *colui che fore;* cioè fuori, in pubblico, *Trasse le rime nove;* cioè di certe cansoni morali, le quali Dante avea fatto et era stato trovatore di sì fatta rima; ma Bonaiunta credea che fusse stato altri, *incominciando;* cioè quelle cansoni: *Donne, ch'avete intelletto d'amore, Io vo' con voi de la mia donna dire, Non per ch'io creda sua lode finire* ec. Questa è una cansone, che già Dante con molte altre avea fatto, inanti che s'inamorasse a Lucca de la donna ditta di sopra. E come appare a chi legge quelle cansoni con intelletto, tutte dimostrano l'amore che Dante ebbe alla santa Teologia, la quale elli chiama Beatrice, de la quale s'inamorò infine ne la sua puerizia, come apparrà di sotto nel processo, e similmente de le virtù cardinali e teologiche, sicchè ben si conviene loro lo nome di cansoni morali, e non è nessuna che faccia menzione de lo suo inamoramento di quella da Lucca; ma in questo luogo n'à fatta menzione, per fare chiaro ogni uno, che leggerà lo suo libro, che 'l suo amore fu onesto considerando che quelle cansoni funno fatte inanti che s'innamorasse di quella da Lucca; e lo innamorare di quella da Lucca fu per li suoi belli costumi e per la sua virtù, la quale piaceva a lui siccome all'omo virtuoso. Seguita, rispondendo a la dimanda: *Et io;* cioè Dante rispuosi, s'intende, *a lui;* cioè a Bonaiunta: *Io;* cioè Dante, *mi son un che, quando Amore;* cioè de la virtù, *spira;* ne la mia mente, *noto;* la sua spirazione, *et a quel modo Che ditta;* cioè l'amore, *dentro;* cioè ne la mente, *vo;* cioè vado, *significando;* cioè dimostrando co le parole; e questo dice, secondo che il Filosofo dice; cioè: *Voces sunt earum, quæ sunt in anima, passionum notæ;* sicchè onestamente dimostra ch'elli era colui, ch'avea trovate le nuove rime.

C. XXIV — *v.* 55-63. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Bonaiunta, avuta la risposta da Dante, manifesta la cagione per la quale elli non potette intrare, nè anco altri dicitori nel nuovo stilio ([3]) di Dante, lo quale non avea anco veduta; ma ora la comprese

([1]) C. M. questa fantasia ([2]) C. M. li xxxv anni ([3]) C. M. stilo

da le parole de l'autore, dicendo: *O frate;* ecco segno di carità, che Bonaiunta chiama Dante, *frate, issa;* cioè avale, et è vocabulo lucchese, *vegg'io, disse egli il nodo;* cioè io Bonaiunta veggio la cagione, che ritenne me e li altri dicitori che non venimmo al tuo dolce stilo: imperò che come lo nodo è impossibile che si passi quando è grosso, e l'anello è tanto stretto che non vi può passare; così fu impossibile a quelli tre di passare quella durezza ne la quale erano del dire e passare a la dolcessa; e però dice: *Che;* cioè lo quale nodo, *il Notaro;* cioè notaro Iacopo da Alentino, *e Guittone;* cioè frate Guittone d'Arezzo, che funno dicitori in rima, *e me;* cioè Bonaiunta da Lucca de li Orbissani, *ritenne Di qua dal dolce stil novo ch'io odo;* cioè da te, Dante, a lo quale non potè niuno passare. *Io;* cioè Bonaiunta, *veggio ben come le vostre penne;* cioè lo vostro scrivere e dire, *Di dietro al dittator sen vanno strette;* cioè seguitano strettamente i movimenti naturali de la mente dentro, come dice Orazio ne la sua Poetria: *Format enim natura prius nos intus ad omnem Fortunarum habitum, iuvat aut impellit ad iram, Aut ad humum mœrore gravi deducit et angit: Post effert animi motus, interprete lingua. — Che;* cioè la qual cosa, cioè che lo scrivere rispondesse ai movimenti dell'animo, *de le nostre;* cioè penne, cioè del nostro scrivere e del nostro dire, *certo non avvenne;* cioè che andasseno strette di rieto al dittatore. *E qual più oltre a riguardar si mette;* cioè lo tuo dire e lo nostro, *Non vede più dall'uno all'altro stilo;* cioè non vede più di differenzia dal tuo modo del dire al nostro, che quel che ditto è; che tu vai stretto al movimento dell'animo, e noi larghi, *E quasi contentato si tacette;* cioè Bonaiunta preditto.

C. XXIV — *v.* 64-75. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come quella gente, che s'era retta per vederlo, si partì, ditte le parole che sono scritte di sopra, con Bonaiunta; e però dice, facendo una similitudine: *Come li augei;* cioè li uccelli, *che vernan;* cioè li quali fanno lo verno, et abitano lo verno, *lungo 'l Nilo;* questo è uno fiume che è in Egitto, che entra per sette foci in mare, e non si sa dove sia lo suo nascimento et imbagna l'Egitto sì, che basta a la terra a producere li suoi frutti; al quale fingeno li autori che le gruve facciano lo verno loro abitazione, e partenosi da le parti fredde e vanno a le calde, e quando vanno, fanno schiera in varie forme in aire volando, e però dice: *Alcuna volta di lor fanno schiera;* cioè quando aspettano l'uno l'altro per l'andare più insieme, *Poi;* cioè che sono raunati insieme, *volan più in fretta;* che non arebbeno fatto, per ristorare lo stallo, *e vanno in filo;* come si vede in aire spesse volte, *Così tutta la gente;* ecco che adatta la similitudine; che così fece quella gente come le gruve, *che lì;* cioè la quale in quil luogo, *era;* cioè stata meco, *Volgendo 'l viso;* cioè in verso

man ritta, come andavano prima, *raffretta 'l suo passo;* per ristorare lo stallo ch'aveano fatto, *E per magrezza e per voler leggiera:* due cose assegna de la leggeressa cagioni; cioè la magressa e la volontà di fare la loro penitenzia. Et ora induce un'altra similitudine, cioè: *E come l'om che*; cioè lo quale, *di trottar è lasso;* cioè è stanco, *Lassa andar li compagni;* oltra inanti, *e si passeggia;* cioè va a spasso, *Fin che si sfoga l'affollar*; cioè lo battere e l'ansiare del polmone, *del casso;* cioè del luogo voito del corpo umano dove sono le intestina, lo quale si chiama *casso;* cioè lo luogo voito, a differenzia de la coscia e de la natica, che è tutta piena, *Sì;* ecco che adatta la similitudine; cioè per sì fatto modo, *lassò trapassar la santa greggia;* cioè la santa congregazione di quelle anime che si possano dire sante, perchè sono in grazia, *Forese;* del quale è stato ditto di sopra, *e dietro;* a tutti, *meco;* cioè con me Dante, *sen veniva Dicendo: Quando fie ch'io;* cioè Forese, *ti riveggia;* cioè te Dante in questo luogo tornato, o in paradiso; cioè di po' la morte corporale?

C. XXIV — *v.* 76-93. In questi sei ternari lo nostro autore finge come rispuose a la dimanda di Forese; e come Forese, indutto per quella risposta, li predice lo fine di messere Corso Donati suo fratello; e finge poi come si partì da lui, dicendo così: *Non so, rispuos' io;* cioè Dante, *lui;* cioè a lui, a Forese, *quant'io;* cioè Dante, *mi viva*; cioè di là nel mondo, *Ma già non fi' il tornar mio*; cioè di me Dante, *tanto tosto;* cioè sì tosto, *Ch'io;* cioè che io Dante, *Non sia col voler;* cioè co la volontà e col desiderio, *prima a la riva;* cioè a la riva dell'isula del purgatorio, dove finse di sopra che (1) si posasseno l'anime che veniano per mare guidate dell'angiulo; et ecco che assegna la cagione: *Però che 'l loco;* cioè Fiorensa, *u';* cioè nel quale, *fui a viver posto;* cioè da la natura, che mi fece nascere quive, *Di giorno in giorno più di ben si spolpa;* cioè si priva: spolpare è levare la polpa, e però si pillia spolpare per (2) privare, *Et a trista ruina;* qui l' adiettivo è soperchio: imperò che ogni ruina è trista, *par disposto;* questo dice l'autore di Fiorensa, che li pare disposta a ruina. *Or va*; tu, Dante, *diss' el;* cioè Forese, *che quei;* cioè che colui, *che;* cioè lo quale, *più n'à colpa;* cioè de la ruina, a che dici tu che è apparecchiata Fiorensa, *Vegg'io;* cioè Forese, *a coda d'una bestia tratto;* cioè stracinato [3] a coda d'una bestia, *In ver la valle;* cioè de lo inferno, *ove;* cioè ne la quale valle, *mai non si scolpa:* imperò che ne lo inferno non è remissione alcuna. Qui finge Dante che Forese li predicesse la morte [4] di messer Corso Donati

(1) C. M. che sposasseno (2) C. M. qui per

[3] *Stracinato;* levato di mezzo l'*s*, al modo che solevano in talune voci gli antichi. Così dissero *arbucello*, *resucitare*, per *arbuscello*, *resuscitare* ec. *E.*

[4] Messer Corso Donati morì alla badia di san Salvi a di' 15 settembre 1307. *E.*

suo fratello, lo quale a furore di populo fu stracinato a coda di una bestia; ma questa fizione arreca ad allegoria, dicendo che questa bestia quanto più va, più cresce lo suo andare infine a tanto che lo lassa morto vilmente. E per questa bestia possiamo intendere lo dimonio, lo quale lo conducerà di passo in passo più ratto in sua dannazione e disfazione corporale, in quanto morrà vitoperosamente; e spirituale in quanto lo conducerà ne lo inferno di po' l'uno peccato, più ratto che di po' l'altro: imperò che quando s'incomincia a peccare, l'uno viene di po' l'altro più strabucchevilmente. E finge l'autore che Forese liel abbia ditto, perchè, poi che l'autore finge che avesse questa fantasia, questo avvenne a messer Corso Donati inanti che scrivesse questa parte; e pero continua: *La bestia;* cioè lo dimonio che'l guida, *ad ogni passo;* cioè ad ogni trapassamento di iustizia che li fa fare, *va più ratto;* cioè che più tosto poi lo fa trabuccare nelli altri peccati, *Crescendo sempre:* così è veramente; che chi incomincia a mal fare, di vizio in vizio corre più la seconda volta, che la prima: imperò che quanto l'omo più pecca, più si dilunga da Dio e da la sua grazia; e quanto più si dilunga, più indebilisce e più è labile ne' vizi e ne' peccati, *fin ch'ella 'l percuote;* cioè a lo scollio de la morte, facendolo morire ostinato, *E lassa 'l corpo;* cioè di messer Corso la ditta bestia; cioè lo dimonio, *vilmente disfatto.* Quanto a la lettera vilmente rimase disfatto, se rimase dilacerato per lo stracinamento, o appiccato come si solliano appiccare; et allegoricamente l'anima lassò lo corpo vilmente disfatto, in quanto vilmente si partì da lui et andonne a lo inferno col suo dimonio che l'avea guidata. Et ora li predice lo tempo, dicendo: *Non ànno molto a volger quelle rote;* cioè dei cieli; e però dice: (*E drizzò;* cioè Forese, *li occhi al Ciel;* dimostrando colli occhi inalsati in su li cieli, li quali continuamente si girano) li quali sono nove, come di sopra è stato ditto; cioè VII cerchi di sette pianeti e l'ottavo de le stelle fisse dov' è lo zodiaco, e lo nono che è lo primo mobile. E queste revoluzioni sono quelle che dimostrano lo tempo: imperò che tempo non è altro che lo spazio, nel quale queste revoluzioni si fanno; e questo spazio produce Iddio dal suo essere eterno. *che a te;* cioè che a te Dante, *fi' chiaro Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote;* dice Forese che tosto serà quello che elli non può dichiarare, sicchè Dante lo vederà chiaramente. E questo finge Dante che Forese non dica più, perchè di questi fatti per sè non era ancora più veduto quando scrisse questa parte. Ora s'accommiata Forese da Dante, dicendo: *Tu;* cioè Dante, *ti rimane omai;* cioè ingiummai, ch'io non posso stare più teco; et assegna la cagione: *Che'l tempo è caro In questo regno:* nessuna cosa è più cara che 'l tempo a quelli che sono in purgatorio, o in stato di penitenzia: imperò che

quanto più tosto si compie la penitenzia, tanto più tosto si va a godere, *sì, ch' io;* cioè Forese, *perdo troppo;* cioè tempo, *Venendo teco;* cioè con te Dante, *sì a paro a paro;* cioè sì a pogo a pogo. Questa è fizione poetica per confirmazione de la lettera; e qui finisce la prima lezione del canto XXIV, et incomincia la seconda.

Qual esce alcuna volta ec.; Questa è la seconda lezione del XXIV canto, ne la quale l'autore finge come Forese si partì da lui et andò oltra al suo cammino; e come venneno a l'altro arboro; e come uditte voci dissuasorie del peccato de la gola; e, come passati oltra, l'angiulo l'inviò a montare al settimo girone et ultimo. E dividesi questa lezione in quattro parti: imperò che prima finge come Forese si partì da lui et andò a l'altro arboro che era per lo modo che'l primo ne la via, e non si lassava adiungere ai suoi pomi da la gente che passava; ne la seconda finge come elli e la sua compagnia iunseno all'arboro et uditteno certe voci, et incominciasi quive: *Poi si partì* ec.; ne la tersa finge come apparve loro l'angiulo e dimostra loro lo cammino, et incomiciasi quive: *Poi, rallargati* ec.; ne la quarta finge descrivendo come era fatto quello angiulo, e come lo liberò et assolveo dal peccato de la gola, et incomincia quive: *L'aspetto suo* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale, allegorica, o vero morale.

C. XXIV — *v.* 94-111. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Forese si partì da lui; e come, ragguardandosi in anti, di rieto a Forese vidde un altro arbaro fatto, come quello ch'avea trovato prima; e come l'anime vi stavano sotto e pregavano l'arboro che desse loro dei suoi pomi; ma l'alboro si inalsava sì, che aiunger non vi poteano, dicendo così: *Qual esce alcuna volta di gualoppo Lo cavalier di schiera che;* cioè la quale schiera, *cavalchi;* cioè vada a qualche meschia; ecco che fa una similitudine che, come quando la schiera, *cavalca;* ad alcuno stormo alcuna volta, alcuno cavalieri desideroso d'onore esce de la schiera e va gualoppando lo cavallo, per iungere innanti alli altri per farsi onore; e però dice: *E va per farsi onor del primo intoppo;* cioè del primo incontro coi nimici, *Tal si partì da noi;* cioè Forese da me Dante, e da le mie guide, *con maggior valchi;* cioè con maggiori passi che non andavamo noi; e così adatta la similitudine posta di sopra del cavallieri, che esce gualoppando di schiera, a Forese che escì da me e da la mia guida con maggior passi, andò inanti. *Et io;* cioè Dante, *rimasi in via con essi due;* cioè con quelli due, cioè Virgilio e Stazio, *Che fur del mondo sì gran mariscalchi;* cioè sì grandi governatori del mondo, dimostrando ne li loro poemati li costumi del mondo: mariscalco [1]

[1] *Mariscalco;* ora *maresciallo,* proviene dal *mariscalcus* della bassa latinità, nato dal germanico *march* o *marach*, cavallo, e *scalch,* potente, maestro, ministro. *E.* — C. M. maliscalco

è governatore ne le corte e de l' esercito sotto lo imperadore, e dè essere persona esperta de le cose da fare, sicchè sappia comandare quello che si dè fare, come seppeno quelli du' poeti quello che si convenia fare nel mondo a vivere moralmente e civilmente. *E quando inanzi a noi;* cioè a me Dante et a Virgilio e Stazio, *sì entrato fue;* cioè per sì fatto modo, *Che li occhi miei;* cioè di me Dante, *si fero;* cioè si feceno, *a lui seguaci;* cioè a Forese, *Come la mente;* cioè mia s'era fatta seguace, *alle parole sue;* cioè di Forese, le quali m'avea ditte di sopra; cioè che come io seguiva co la mente le parole dittemi di sopra da lui, così seguitava colli occhi lui; e le parole di Forese erano state tra l'altre de l'arbore che si dovea trovare più suso, *Parvermi;* cioè a me Dante, *i rami gravidi;* cioè pieni di pomi, *e vivaci;* cioè per la verzura de le frondi, *D'un altro pomo;* cioè d'un altro arbaro che portava pomi come lo primo, che fu trovato da loro e passato, *e non molto lontani;* cioè non molto di lungi mi parveno allora quelli rami, *Per esser più allora volto in laci;* cioè perchè più avavamo [1] volto del monte che prima, sì che più presso ci venia l'arbore: imperò che più avavamo girato del monte che non avavamo girato inanti. *Viddi gente;* cioè io Dante viddi molta gente star di sotto al ditto arbore; e però dice: *sott'esso;* cioè sotto lo ditto arbore, *alzar le mani;* cioè per pilliare di quelli pomi, in che si dimostra l'affezione de la salute: imperò che le mane [2] significano l'opere, le quali ciascuno che è in stato di penitenzia inalsa, per venire ad effetto del desiderato fine, *E gridar non so che;* cioè parole che esprimevano lo loro desiderio; ma l'autore finge di non saperlo, perchè non era anco elli venuto a quella perfezione, *verso le fronde*: le frondi significano l'opere virtuose, che nasceno de la notizia del bene e del male, che dimostrano la vivacità dell'arbaro, che dà lo suo frutto; e sono le frondi ne l'arbore ad adornamento et a segno della sua vivacità, et ad aiuto a recare lo frutto a la sua perfezione; e così l'opere virtuose attive, le quali si fanno per coloro che sono in stato di penitenzia nel mondo, secondo che ànno imparato e compreso ne la notizia del bene e del male, sono segno che tale notizia nell' anima è viva, e produceno lo frutto a sua maturità e perfezione; cioè difendendolo che non sia corrotto da le cose nocive; cioè dai vizi e dai peccati, et adornano tale scienzia; cioè adornano e dimostrano tale omo scientifico e saputo; e finge l' autore che quelli del purgatorio gridasseno in verso le frondi; cioè ch'elli non erano stati attivi virtuosi, quanto

[1] *Avavamo.* L'uso rifiuta tale cadenza, che gli antichi adoperarono eziandio nella seconda e terza coniugazione, modificandole sulla prima. V. Inf. c. v - 133 *leggiavamo. E.*

[2] *Mane;* plurale di *mana*, che tuttora si ode fra il popolo toscano. *E.*

si convenia ad avere lo pomo maturo; cioè ad avere la sua felicità perfetta ancora, e di ciò si doleano. Ma perchè l'autore non era anco venuto a quella perfezione, però finge che non sapesse quello che diceano: imperò che, benchè fusse ne lo stato de la penitenzia, non avea anco le virtù purgatorie tutte, e massimamente del peccato de la gola, del quale non era anco assoluto, come appare nel testo. *Quasi bramosi fantolini;* cioè fanciulli picculini che sono desiderosi e bramosi d'avere la ceragia e 'l fico, quando l'omo dimostra loro, o per sè la vedeno pendere dai rami dell'albaro; e così fa l'autore qui propria similitudine, dimostrando che così faceano quelle anime, *e vani;* cioè voiti di cognoscimento, *Che;* cioè li quali fanciulli, *pregano;* cioè l'arbaro che lassi cadere lo suo pomo, *e 'l pregato;* cioè l'arbaro, *non risponde;* cioè non fa quello che dimandano e per ciò appaiano vani che dimandano quello che non dè avere effetto; e così quelle anime dimandano a le fronde quello che non dovea anco avere effetto, e questo dimando era secondo lo desiderio naturale; ma non secondo lo talento, del qual fu ditto di sopra, *Ma per far esser ben la vollia acuta;* cioè lo desiderio bene ardente, *Tien alto il lor disio;* cioè tiene alta la cosa desiderata, sicchè nolla possano avere, *e nol nasconde;* cioè noll'appiatta: imperò che tutta via lo vedemo: continuamente l'anima umana vede lo Sommo Bene, e desideralo naturalmente.

C. XXIV — *v.* 112-129. In questi sei ternari lo nostro autore finge come, partita quella gente dal ditto arbore, elli e la sua compagnia andò ad esso; e finge che quive udisseno diverse voci, dicendo così: *Poi;* cioè che quella gente ebbe alsato le mani in verso le frondi dell'arbore, e ditto le loro preghiere, *si partì;* la ditta gente, *sì come ricreduta;* cioè si come fatta certa che 'l pomo non dovea anco avere, *E noi;* cioè Virgilio, Stazio et io Dante, *venimmo al grande arbore:* bene è grande veramente l'arbore de la notizia del bene e del male, *adesso*[1]; cioè immantenente, *Che;* cioè lo quale arbore, *tanti preghi e lagrime rifiuta*; cioè non esaudisce quanti li sono fatti per quella gente; la quale parola, benchè sia nota per la esposizione allegorica ditta di sopra, anco si può sponere questo ditto moralmente per la scenzia del bene e del male, lo quale ogni uno desidera e prega e lagrima e piange per averla, et a poghi avviene d'averla se non sono già virtuosi, ai quali ella si dà volentieri: imperò che la scenzia è dono di Dio, siccome dimostra l'autore nostro in una sua cansone morale che incomincia: *Tre donne intorno al cor* ec., quando dice ne la fine: *Cansona, ai panni tuoi non pogna om mano, per veder ciò che bella donna chiude: bastin le parti unde*

[1] *Adesso; tosto, subito,* dal latino *ad ipsum,* suppostovi *tempus. E.*

lo dolce pomo a tutta gente nega, *per cui ciascun man piega* ec. Et adiunge l'autore che parole fusse loro ditto di su l'arbaro; cioè: *Trapassate oltra;* diceva la voce a Dante et a le suoe guide, *senza farvi presso;* cioè a questo arbore: imperò che non è ancora tempo che doviate avere li du' di questo pomo; nè 'l terso, cioè Virgilio, mai. *Legno;* cioè uno arbaro, *è più su;* cioè nel paradiso *delitiarum,* che è più su che questi du' balsi, *che fu morso da Eva;* cioè fu mangiato da la nostra prima madre contra 'l comandamento di Dio, lo quale si chiama lo legno [1] de la scienzia del bene e del male, *E questa pianta si levò da esso;* ecco che l'autore finge che la voce dica questo, per fare verisimile la sua fizione; che li arbori che finge essere in questo giro siano di quella schiatta: imperò che da quello nacque lo peccato de la gola propriamente, e tutti li altri consequentemente. *Sì;* cioè sì fatto parlare, *tra le frasche;* cioè del detto arbore, *non so chi 'l diceva;* cioè pur diceva le parole ditte di sopra una voce che era tra le fronde del ditto arbaro; ma non so che voce si fusse, *Per che;* cioè per la qual cosa, *Virgilio, Stazio et io;* cioè Dante, *stretti;* inverso la sponda del girone, scostati dall'arbaro, *Oltre andavam;* al nostro cammino, *dal lato che si leva;* cioè del lato che taceva lo ditto arbaro; cioè dal lato dove non era la voce. *Ricordivi* [2], *un dicea*, *de' maladetti;* et andando oltra finge che udisse una voce che diceva esempli dissuasori del peccato de la gola, e però dice: Uno dicea: *Ricordivi de' maladetti Ne' nuvuli formati;* cioè dei Centuari li quali nacquero di Issione re de' Lapiti e de la Nuvula, quando elli, che era camerario di Giunone, richiese Giunone d'amore et ella li apparecchiò la Nuvula in sua specie, e di quella Nube generò li Centauri, li quali funo ditti mezzi omini e mezzi cavalli. E questa fizione inteseno li Poeti in questo modo; cioè che Issione volse coniungersi con Giunone; cioè col regno: chè Giunone è ditta dia dei regni e de le ricchesse, ella li apparecchiò la nube; cioè li beni temporali che sono nube che appaiano quil che non sono, e di quelli generò li Centauri, cioè cento cavalieri, li quali andavano a cavallo discorrendo le parti vicine e vincendole e subiugandole ad Issione; e perchè erano grudeli omini, funno ditti mezzi omini e mezzi cavalli, et anco perchè funno li primi che fusseno veduti a cavallo da lunga, veduti dare [3] bere ai cavalli nel fiume funno veduti li

[1] Nella Città di Dio lib. XIII c. 21. sta scritto come il legno della scienza del bene e del male possa accennare il proprio arbitrio della volontà. *E.*

[2] *Ricordivi; la mente o memoria ricordi a voi.* I giovanetti non lascino inosservati questi bei modi ellittici della nostra lingua. *E.*

[3] *Dare bere* è maniera che s'incontra frequente nei nostri Classici, ove non senza una cotale vaghezza è tralasciata la particella *a* o *da* indicante il termine o la derivazione di forma. *E.*

omini da la cintola insù e la parte del cavallo da la sella a la groppa: imperò che 'l collo e 'l capo del cavallo stava chinato giù nell'acqua a bere e non si vedea, però parveno mezzi cavalli e mezzi omini. Solevasi inanti andare a le battallie in su li carri, e però questi spaventonno tutta la Grecia per li assallimenti presti e per le fugghe che faceano prestamente, come ditto è nel XII canto de la prima cantica, *che satolli;* cioè li quali saziati ne le nozze di Piritoo, loro fratello dal lato di padre, et inebriati volseno sforsare e rapire la sposa, cioè la donna di Piritoo; ma Teseo et Ercule, che v'erano insieme coi Lapiti, li ucciseno e caccionnoli via, come appare ne la prima cantica nel XII canto; e però dice: *Teseo;* cioè lo compagno di Piritoo, *combattèr;* cioè combatterono Teseo che era ne le nozze; altro testo dice: *Testeso;* cioè incontenente, come funno satolli, combatterono, *coi doppi petti;* cioè coi loro petti ch'erano doppi d'omini e di cavalli; e questo testo credo che sia più vero, a dimostrar la colpa de la gola e li mali che ne seguitano: imperò che prima che fusseno satolli et inebriati non fenno male; ma poi immantenente, come funno ebri e satolli, volseno fare violenzia a la sposa e combatterono, come dice Ovidio, Met. libro XII; pilli lo lettore qual più li piace. *E de li Ebrei;* dicea la voce che biasmava la colpa de la gola che s'arricordasseno ancora delli Ebrei, *ch'al ber si mostrar molli;* cioè golosi nel loro bere, *Per che;* cioè per la qual cosa, *non volle;* cioè nolli volse; cioè *Gedeon;* loro iudici e capitano, *compagni;* cioè a combattere con li re di Madian; e però dice: *Quando inver Madian;* cioè in verso quella contrada che si chiamava Madian, *discese i colli;* cioè discese dei monti, in su li quali era, ne la pianura a combattere co li re di Madian. Leggesi ne la Bibbia nel cap. VII de' Iudici che Gedeone, essendo iudice e reggitore del populo di Dio, avendo guerra con quelli di Madian che erano vicini, ebbe comandamento da Dio che andasse a combattere con loro, e non menasse seco tutto lo populo; ma solamente coloro che volesseno andare di loro volontà; e rimaseno forsi mille. Et anco disse Iddio a Gedeon che di quelli avvisasse quelli che bevesseno al fiume, come bestie co la bocca nel fiume, lassasse; e quelli che bevesseno co la mano menasse seco, li quali rimaseno 300; e con questi con fiaccule e con lumi discese di su li colli dei monti et assalitte di notte l'esercito de' nimici ch'erano accampati nel piano, e sconfitteli che erano parecchie milliaia co la grazia di Dio, et uccise due re di Madian; cioè Gebes. *Sì accostati ad un dei du' vivagni;* cioè dei du' canti, o vero estremitadi: vivagni si chiamano li canti de la tela, e però qui l'autore li pone per l'estremità del girone: imperò che di verso la grotta del monte era l'arbaro, et elli co le suoe guide andava del canto di fuore che

non à riparo, *Passammo;* cioè Virgilio, Stazio et io Dante, *udendo colpe de la gola;* cioè molti altri esempli, che quelli che funno ditti di sopra, biasmanti lo peccato de la gola, *Seguite già dai miseri guadagni.* Questa è moralità: chè li mali guadagni sono cagione spesse volte de la colpa de la gola, e la colpa de la gola è cagione di fare fare l'illiciti e vituperosi guadagni, come appare ne le meretrici, che per la gola si danno a tanta miseria.

C. XXIV — *v*. 130-141. In questi quattro ternari finge lo nostro autore come andando pervenneno a luogo da sallire al VII girone; e come fu loro mostrato de l'angiulo, dicendo così: *Poi;* cioè che noi udimmo li preditti biasmi del peccato de la gola, *rallargati;* cioè in verso la grotta, non andando inverso l'estremo come prima, perchè avavamo passato l'arbore, *per la strada sola:* imperò che la gente era ita e passata oltra; e questo finge, perchè nolli occorrea di far menzione più d'alcuna persona, *Ben mille passi;* questo serebbe uno mezzo millio, contando l'uno passo e l'altro: imperò che du' sì fatti passi sono una pertica, e mille pertiche sono uno millio, *e più;* cioè di mille passi, *ci portammo oltre;* cioè più là che 'l ditto arbore, *Contemplando;* sopra le cose vedute et udite da noi, *ciascun;* di noi tre, *senza parola;* cioè sensa parlare. *Che andate pensando sì voi sol tre;* ecco che finge che una voce dicesse a loro: Che andate sì pensando soli voi tre? *Subitamente disse;* cioè la voce, *ond'io mi scossi;* cioè io Dante mi scosse per la voce subitamente udita: la sensualità è quella che teme le cose che non si debeno temere, che la ragione, nè lo intelletto non teme, e però finge ch'elli tremasse, *Come fan bestie spaventate e poltre;* ecco che fa la similitudine e dimostra due esser le cagione, perchè scuoteno le bestie; cioè o per spaventato [1] che abbiano, o quando esceno de la stalla per esser stato troppo in agio si scuoteno, per rinvigorirsi e scacciare la poltronia dei nervi e dei sentimenti. *Drizzai;* io Dante, *la testa per veder chi fossi;* cioè quelli che parlasse, *E già mai non si viddero 'n fornace Vetri e metalli sì lucenti e rossi;* come era colui, ch'io viddi che avea parlato; e però dice: *Com'io viddi un;* cioè come io Dante viddi uno angiulo, s'intende, rosso e lucente, *che;* cioè lo quale angiulo, *dicea: Se a voi piace;* questo finge, perchè il ben fare dè essere da la propria volontà, benchè l'angiulo col mette inanti, *Montate in su;* cioè se vi piace e volete montare su, *qui;* cioè in questo luogo, *si convien dar volta;* a la scala del VII girone, *Quinci;* cioè per questa scala, *si va*; suso, *chi;* cioè da colui lo quale, *vuole andar per pace;* cioè per aver pace eterna.

[1] *Spaventato; spavento,* come *imperiato, usata* per *imperio, uso* e simili che leggonsi negli antichi. *E.*

C. XXIV — *v.* 142-154. In questi quattro ternari et uno versetto lo nostro autore finge come era fatto l'angiulo che apparve; e come li levò la colpa de la gola, defigurata ne la fronte; e come uditte commendare la sobrietà, dicendo: *L'aspetto suo;* cioè dell'angiulo ditto di sopra, *m'avea la vista tolta;* cioè avea col suo splendore abballiatomi sì, ch'io non potea veder lume, come farebbe lo Sole a chi ragguardasse in esso, *Per ch'io;* cioè per la qual cosa io Dante, *mi volsi;* cioè volsi me, *dietro ai miei dottori;* cioè mi volsi a seguitare et andare dirieto ai miei dottori, *Com'om;* cioè come omo, *che va segondo ch'elli ascolta;* cioè va al suono de le pedate, non perch'elli vegga, come fanno li ciechi. *E quale annunziatrice delli albori;* ecco che adduce una similitudine che, come di Maggio la mattina in su l'aurora si leva uno venticello delicato, che è segno de l'albòre che apparisce, *L'aura di Maggio;* cioè lo venticello di Maggio, *muovesi;* cioè venteggia delicatamente, *et olezza;* cioè rende ulimento, *Tutta impregnata dall'erbe e da' fiori;* cioè piena dell'ulimento dell'erbe e dei fiori, *Tal mi senti' un vento;* cioè così fatto vento, cioè ulimoso come quello che ditto è, *Dar per mezza La fronte;* dove erano li P segnatimi ne la fronte, *e ben senti' muover la piuma;* cioè le penne de l'angiulo, *Che;* cioè la quale piuma, *fe sentir d'ambrosia l'orezza;* cioè fece sentire lo venticello de lo odore de l'ambrosia, che fingeno li Poeti che sia erba che mangiano li cavalli del Sole et anco li Dii, e diceno che rende ulimento di divinità, e così ulimitte quil vento mosso de l'ala de l'angiulo, *E senti' dir: Beati;* cioè dell'anime del purgatorio che congaudevano de l'assoluzione di Dante, e diceano quella parte de l'Evangelio che dice: *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur —, cui;* cioè coloro li quali, *alluma Tanto di grazia;* cioè illumina tanto de la Grazia Divina, *che l'amor del gusto;* cioè l'appetito de la gola, *Nel petto lor;* cioè nel cuore loro, *troppo disir;* cioè troppo desiderio, o vero diletto, *non fuma;* cioè non pillia, *Esuriendo;* cioè avendo fame e desiderando di mangiare, *sempre quanto è giusto;* e non più. E qui finisce lo canto XXIV, et incomincia lo XXV.

CANTO XXV.

1 Ora era che 'l sallir non volea storpio,
Che 'l Sole avea il cerchio del merigge
Lassato al Tauro, e la notte a lo Scorpio.

4 Per che, come fa l' om che non s' affigge;
Ma vassi a la via sua, che che li appaia,
Se di bisogno stimulo il trafigge;

7 Così entrammo noi per la callaia,
Uno inanti altro, prendendo la scala
Che per artezza i sallitor dispaia.

10 E qual è il cicognin che leva l' ala
Per vollia di volar, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;

13 Tale era io con vollia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infine all' atto,
Che fa colui che a dicer s' argomenta.

16 Non lassò, per l' andar che fusse ratto,
Lo dolce Padre mio; ma disse: Scocca
L' arco del dir che infin al ferro ài tratto.

v. 2. *Merigge;* cadenza regolare dal latino *meridies. E.*
v. 3. C. M. C. A. Lasciato
v. 4. C. M. C. A. l' uom
v. 5. C. A. va alla sua via checchè gli
v. 9. C. A. ertezza il salitor
v. 10. C. A. quale il
v. 16. C. M. C. A. lasciò

19 Allor siguramente apri' la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l' uopo del nodrir non tocca?

22 Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un stizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro;

25 E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro a lo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe mizzo.

28 Ma perchè dentro tuo voler adage,
Ecco qui Stazio; et io lui chiamo, e prego
Che sia or sanator de le tue piage.

31 Se la vendetta eterna li dispiego,
Rispuose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non poterti far nego.

34 Poi cominciò: Se le parole mie,
Fillio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fiero al come che tu die.

37 Sangue perfetto, che poi non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,

40 Prende dal cuor a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.

v. 19. C. A. sicuramente aprii v. 21. C. M. C. A. nutrir
v. 24. C. M. Non fora questo a te, disse, sì agro:
v. 25. C. A. al nostro guizzo v. 26. C. A. allo specchio nostra
v. 26. *Image*; terminato in *e* per uniformità, come *ambage* ec. *E.*
v. 27. C. A. vizzo. v. 31. C. A. veduta eterna gli dislego,
v. 31. *Dispiego; dispiegò, manifestò* interpreta il nostro Butese; e gli antichi adoperavano talora senza accento la terza persona singolare del perfetto nella prima coniugazione. Il Barberino « Mi battea come vile; Iddio ne 'l pago » *E.* v. 36. C. A. fieno v. 36. *Die, dii;* dall' infinito *dire,* come *sente* e *senti*, pure adoperato in antico al presente indicativo. *E.*
v. 40. C. A. nel core v. 42. C. A. Che frange quello
v. 42. *Vane;* terza persona singolare *vae,* da *vaere,* o *vaire* frammessovi l'*n,* affin di riposare la voce, come in *àne, ene* per *àe, ee. E.*

43 Ancor digesto, scende ove è più bello
Tacer che dir; e quindi poi si geme
Sovr' altrui sangue in natural vagello.

46 Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patir, e l' altro a fare,
Per lo perfetto loco unde si preme;

49 E, giunto lì, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe gestare.

52 Anima fatta la virtù attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che questa è in via, e quella è già a riva,

55 Tant' opra poi, che già sè move e sente,
Come fungo marino; et indi prende
Ad organar le posse unde è possente.

58 Or si spiega, filliuol, or si distende
La vertù, che è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

61 Ma come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te fe già errante,

64 Sì che, per sua dottrina fu disgiunto
Dall' anima il passibile intelletto,
Perchè da lui non vidde organo assunto.

67 Apri a la verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto com' al feto
L' articular del cerebro è perfetto,

v. 44. C. A. poscia geme — v. 51. C. M. fe constare.
v. 51. C. A. gustare. — v. 55. C. A. si move — v. 56. C. A. imprende
v. 57. C. A. semente. — v. 59. C. A. La virtù che
v. 64. C. A. fe — v. 65. C. A. possibile — v. 69. C. A. articolar

70 Lo Motor primo a lui si volge leto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto.

73 Che ciò, che trova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.

76 E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che da la vite cola.

79 E quando Lachesis non à più lino,
Solvesi da la carne, et in virtute
Ne porta seco l' umano e 'l divino,

82 L' altre potenzie tutte quasi mute;
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.

85 Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente a l' una de le rive:
Quivi cognosce prima le suoe strade.

88 Tosto che 'l luogo là la circuscrive,
La virtù formativa raggia intorno
Così, e quanto ne le membra vive.

91 E come l' aire, quando è ben piorno,
Per l' altrui raggio che 'n lui si riflette,
Di diversi color diventa adorno;

94 Così l' aire vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette.

v. 70. C. A. volge lieto v. 73. C. A. quivi attivo,
v. 79. C. A. Quando Lachesis non à più del lino, v. 79. C. M. Lachesi
v. 82. C. A. tutte quante v. 88. C. M. circonscrive, v. 90. C. A. quando nelle
v. 91. *Piorno;* sincope di *piovorno* che odesi tuttora in Val di Nievole, e significa *disposto a pioggia. E.* v. 92. C. A. che in sè si

97 E similliante poi a la fiammella,
Che segue 'l fuoco là unqua si muta;
Segue a lo spirto sua forma novella.

100 Però che quinde à possa sua paruta,
È chiamata ombra, e quinde organa poi
Ciascun sentir infine a la veduta.

103 Quindi parliamo, e quinde ridiam noi;
Quinde facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentito puoi.

106 Segondo che ci affigono i disiri
E li altri affetti, l' ombra si figura;
E quest' è la cagion di che t' ammiri.

109 E già venuto a l' ultima tortura
S' era per noi e volto a la man destra,
Et eravamo attesi ad altra cura.

112 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.

115 Onde ir ne convenia dall' aire schiuso
Ad uno ad uno; et io temea il fuoco
Quindi, e quinci temea io cader giuso.

118 Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tener alli occhi stretto il freno:
Però che errar potrebbesi per poco.

121 *Summae Deus clementiae*, nel seno
Del grande ardor allor udi', cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.

v. 98. C. A. dovunque si
v. 99. C. A. Segue lo
v. 100. C. M. che di quindi à poscia
v. 108. C. A. tu miri.
v. 109. C. A. E già venuti all'
v. 110. C. A. volti al*la*
v. 111. C. A. intenti ad
v. 115. C. A. dal lato schiuso
v. 117. C. A. E quinci e quindi temea cader giuso.

124 E viddi spirti per la fiamma andando;
Per ch' io guardava loro et ai mie' passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
127 Appresso 'l fine ch' a quest' inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco,*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
130 Finito questo, gridavano: Al bosco
Si tenne Diana, et Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito 'l tosco.
133 Indi a cantar tornavano ancor donne,
Lodavano i mariti che fuor casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
136 E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che il fuoco li abrucia:
Con tal cura convien con cotai pasti
139 Che la piaga da sezzo si ricucia.

v. 130. C. A. Finitelo anche gridavano:
v. 133. C. A. Indi al cantar tornavano, indi donne,
v. 134. C. A. Gridavano, e mariti che fur casti,

COMMENTO

Ora era che 'l sallir non volea storpio, ec. Questo è lo XXV canto de la seconda cantica, nel quale finge lo nostro autore come sallitte del VI giro [1] nel VII, dove si purga lo peccato de la lussuria nel fuoco. E dividesi questo canto principalmente in due [2] lezioni: imperò che ne la prima finge l'autore come, salliendo del VI giro [3] al VII', confortato da Virgilio, mosse uno dubbio del quale Virgilio, posta alcuna dichiaragione, in prima fece dare la soluzione a Stazio, e compie la dichiaragione tutta ne la prima lezione. Ne la seconda finge l'autore come Stazio compiè la sua dichiaragione; e come, iunti nel VII girone, preseno la via inverso mano ritta al modo usato al lato a la ripa: imperò che in ver la grotta era lo fuoco; e come

[1] C. M. girone [2] C. M. in due parti: [3] C. M. girone

uditte [1] cantare l'anime che erano nel fuoco, e dire parole a commendazione de la castità, et incomincia quive: *E quando Lachesis non à più lino* ec. La prima lezione si divide in IV parti: imperò che prima descrive lo tempo, e come montavano suso al VII girone, e come avea grande vollia di dimandare; ne la seconda, come Virgilio avvedutosene lo conforta [2] li dimandi, e come elli dimanda, e Virgilio li risponde in parte, et in parte commette la risposta a Stazio, et incominciasi quive: *Non lassò, per l'andar* ec.; ne la tersa finge come Stazio incominciò, secondo la volontà di Virgilio, a dichiarare la dubitazione dell'autore, dimostrando in breve la generazione del feto infine a la infusione dell'anima ragionevile, et incominciasi quive: *Se la vendetta eterna* ec.; ne la quarta finge come Stazio, seguitando oltra la sua dichiaragione, manifesta a lui la infusione dell'anima ragionevile e la coniunzione di quella co la vegetativa e sensitiva, et incominciasi quive: *Ma come d'animal* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo coll'allegorie e moralità et esposizioni litterali.

C. XXV — *v.* 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come intronno a sallire del [3] sesto girone al settimo, e descrive prima lo tempo, dicendo: *Ora era;* cioè quando noi incominciammo a sallire, *che 'l sallir non volea storpio;* cioè non volea impaccio: imperò che era passato mezzo di' ben presso a du' ore: imperò, *Che'l Sole avea il cerchio del merigge*; cioè del mezzo di', *Lassato al Tauro;* cioè al segno, che si chiama Tauro che va di rieto ad Aries, che è lo segno nel quale era lo Sole, quando l'autore finge ch'avesse questa fantasia, sicchè [4] se lo Sole avea passato lo mezzo di' tanto che v'era rimaso Tauro, e così passato era mezzo di' di due ore o era presso a du' ore o più da [5] una ora, secondo quanto spazio d'Aries avea passato lo Sole, e quanto di Tauro avea passato lo meridiano, et era a venire anco del di' 4 ore: imperò che due ore pena ciascuno segno a tramontare, sicchè due ore penava a tramontare Pisces che era inanti ad Aries, e due poi Aries e così sono 4, *e la notte;* che va opposita al Sole ne l'opposito emisperio a quello, nel quale finge l'autore che fusse allora, che [6] lo nostro avea lassato lo meridiano, s'intende, *a lo Scorpio:* imperò che come lo Sole era in Aries; così la notte era in Libra: e come di po' Aries seguita Tauro; così di po' Libra seguita Scorpio, sicchè così convenia che fusse presso ad uscire fuora dall'oriente loro la notte altrettanto spazio; cioè lo spazio di du' segni, cioè Virgine e Libra che sono 4 ore, come era presso a tramontare lo Sole 4 ore. *Per che;* cioè per la qual

(1) C. M. uditteno (2) C. M. lo conforta che domandi, (3) C. M. salire dal
(4) C. M. sicchè lo Sole (5) C. M. più di (6) C. M. che è lo nostro

cosa; cioè perchè s'appressimava la sera, *come fa l'om;* cioè come fa l'omo sollicito, *che non s'affigge;* cioè lo quale non si ferma, *Ma vassi a la via sua;* cioè al suo cammino, *che che li appaia;* cioè, benchè qualunqua cosa li apparisca, non si resta, *Se di bisogno stimulo il trafigge;* cioè s'elli è punto da lo stimulo del bisogno de l'andare. *Così entrammo noi;* ecco che adatta la similitudine; cioè sollicitamente, *per la callaia;* cioè per la stretta via da montare suso, *Uno inanti altro;* cioè l'uno di rieto all'altro in filo, *prendendo la scala;* cioè da montare suso, *Che;* cioè la quale scala, *per artezza;* cioè per strettessa, *i sallitor dispaia;* cioè fa andare in filo e non di pari li sallitori. Altro è a dire *ertezza*: imperò che ertezza è a dire rittezza; ma artezza è a dire strettezza, e però lo testo dè dire *artezza. E qual è il cicognin;* ecco che induce una similitudine de la sua volontà e de la timidezza a quella del cicognino, dicendo che come fa lo cicognino, *che;* cioè lo quale, *leva l'ala;* cioè per volare; e però dice: *Per vollia di volar;* ch'elli à, *e non s'attenta;* cioè e non s'assicura, *D'abbandonar lo nido;* cioè di gittarsi a volo, *e giù la cala;* cioè l'ala [1], *Tale era io;* cioè io Dante era fatto come lo cicognino, *con vollia accesa e spenta;* cioè prima volea dimandare, poi timidezza mi rattenea, *Di dimandar;* lo mio Dottore, *venendo infine all'atto;* cioè infine a l'apertura de la bocca, *Che fa colui che a dicer s'argomenta;* cioè s'apparecchia.

C. XXV — *v.* 16-30. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che Virgilio s'accorgesse de la vollia ch'elli avea di dimandare, e però lo confortò ch'elli addimandasse; e finge che, fatta la dimanda, Virgilio li risponde quanto può a questo dubbio rispondere la ragione; appresso, perchè è opera di fede, finge che Virgilio preghi Stazio, che significa lo intelletto, che questo dubbio dichiari a Dante; cioè a la sensualità, dicendo così: *Non lassò;* cioè Virgilio, *per l'andar;* cioè nostro, *che fusse ratto;* cioè perchè fusse lo nostro andare sollicito, *Lo dolce Padre mio;* cioè Virgilio, che significa la ragione che dè essere padre; cioè monitore e governatore de la sensualità, come è lo padre del filliuolo, *ma disse;* a me Dante: *Scocca L'arco del dir;* cioè la vollia del dire: imperò che come l'arco manda la saetta; così lo desiderio del dire manda fuora la parola, *che infin al ferro;* cioè al ferro de la saetta, *ài tratto*; cioè tirato ài tanto l'arco, che non si può tirare più: imperò che 'l ferro de la saetta è all'arco che [2] quive, dov'è non si può tirare più; quasi dicesse: La volontà tua del dir è tirata in fine a la parola che è lo ferro de la saetta, e l'asta è lo concetto e la sentenzia, la quale va e co le parole ferisce; e però si dice il proverbio: La parola intra spesse volte dove non entra

[1] C. M. l'ala per la timidessa, *Tale*

[2] C. M. che quando v'è non si

lo coltello. Finge l'autore che Virgilio s'avvegga de la dubitazione che avea e de la volontà del dimandare: imperò che ragionevilmente di quil, che ditto è di sopra, si può e dè dubbitare, e chi dubita dè ragionevilmente essere dichiarato. *Allor;* cioè quando fui confortato da Virgilio, *siguramente apri';* io, cioè Dante, *la bocca;* mia a parlare: quando la sensualità è consilliata da la ragione di parlare, siguramente può parlare, *E cominciai;* cioè a dire: *Come si può far magro;* cioè l'omo, quando non à bisogno di mangiare, come può dimagrare, *Là dove;* cioè in quil luogo, nel quale, *l'uopo;* cioè lo bisogno, *del nodrir non tocca;* cioè in purgatorio, dove non è bisogno di mangiare, come possano l'anime dimagrare: imperò che in questa vita lo modo del dimagrare è lo digiunare e mancare lo nutrimento al corpo; ma quive, dove non è corpo, nè non si mangia, in che modo si dimagra? Questo è ora lo dubbio de l'autore: la cagione del dimagrare già è stata ditta di sopra; cioè che dimagrano per l'odore del pomo ditto di sopra e dell'acqua; ma lo modo non è stato anco dimostrato, e però questo è lo dubbio mosso ragionevilmente. E la verità è che l'autore muove questo dubbio, perchè viene contra la verisimilitudine de la sua fizione, che in purgatorio non sono queste cose; ma finge l'autore così, e perchè questo dubbio puoe stendersi et allargarsi; cioè come possano patire pena l'anime, come possano parlare, vedere, udire e così dell'altre cose, le quali non può fare l'anima se non coniunta col corpo, quando sono separate dal corpo; e restringersi a la sua fizione; cioè come è verisimile quello che tu fingi? Però finge che Virgilio risponda a questo. A che si può rispondere co la ragione; et all'altro perchè è cosa di fede finge che Virgilio preghi Stazio, che significa lo intelletto, che lo solva: imperò che lo intelletto apprende le cose de la fede, le quali non apprende la ragione; e però finge che Virgilio dica a lui: *Se t'ammentassi;* tu, Dante; e ben dice *t'ammentassi,* perchè è fizione poetica la quale dei sapere, *come Meleagro;* filliuolo del re Oeneo di Calidone d'Etolia, *Si consumò al consumar d'un stizzo;* cioè d'uno tissone articaato [1], forse artificiato. Finge Ovidio, Metamorfosi libro VIII, che quando la reina Altea, donna d'Oeneo di Calidone che era in Etolia, parturitte Meleagro, le Fata che dispensano la vita vi venneno; cioè Cloto, Lachesis et Antropos; e la prima disse che vivesse con grazia d'ogni uno, sicchè fusse (2) ingannato; e la seconda che vivesse con potenzia, sicchè avansasse ogni omo; e la tersa, confirmando, ordinò lo termino de la vita e misse uno tissone nel fuoco, dicendo che tanto fusse la vita del fanciullo (3), quanto penava

[1] C. M. arsicciato. Finge -. Forse artificiato - pare un glossema del copista. *E.* (2) C. M. fusse ingraziato; (3) C. M. di quel fanciullo,

ad ardere quil tissone. La qual cosa udita da la madre, levòsi del letto e cavato lo tissone del fuoco lo spense e ripuoselo sotto grande guardia. Avvenendo poi che Diana, indignata perchè Oeneo avea fatto sacrificio a tutti li dii salvo che a lei, e così li suoi sudditi, mandò uno porco ferocissimo che tutta la contrada guastava, sicchè alla caccia di questo porco si raunonno tutti li baroni de la Grecia, tra quali fu Teseo e Meleagro preditto filliuolo di Oeneo, et una vergine ch'avea nome Atalanta filliuola del re Oeneo, d'Arcadia, de la quale Meleagro s'innamorò; et avuto lo porco lo quale elli prima feritte e Meleagro compiè d'uccidere, Meleagro per onorare questa virgine li diè la testa del porco e diedeli l'onore de la caccia; de la qual cosa funno indegnati li valenti omini che v'erano, e massimamente Flesippo e Toisippo fratelli de la madre di Meleagro sì, che tolseno ad Atalanta la testa del porco; unde Meleagro, di ciò corrucciato combattè co li suoi sii (1) materni et ucciseli amburo. La qual cosa saputa da Altea madre di Meleagro e suore de li uccisi, mossa a furore, prese lo tissone riservato e misselo nel fuoco, et a poco a poco si (2) fenno consumare Meleagro, come si consumava lo tissone; et arso lo tissone, fu morto Meleagro; e però dice l'autore che Virgilio li disse le parole ditte di sopra e queste che seguitano; cioè: *Non fora;* cioè non sarebbe, *disse;* cioè Virgilio, *a te;* cioè Dante, *questo;* cioè dubbio ditto di sopra, cioè come si possa fare magro dove non si mangia, nè è bisogno di mangiare, *sì agro;* cioè sì malagevile, che tu nol vedessi come sia possibile: imperò che secondo la lettera così è possibile fingere a te; che quelle anime dimostrasseno in quella loro ombra la loro magrezza, la quale portavano nel desiderio: imperò che vorrebbeno sempre essere state in astinenzia et essere state magrissime, per non avere offeso Iddio nel peccato de la gola quando erano nel mondo, come fu ad Ovidio fingere che Meleagro si consumasse, consumato lo stisso fatato nel fuoco. La qual cosa potette essere vera in questo modo; cioè che la madre di Meleagro li facesse una malia, per la quale consumò Meleagro a pogo a pogo et estenuò intanto che morì, come fanno li asmosi, e perchè la malia non si potesse disfare la gittasse in fuoco; e per tanto vollia dire Virgilio: Se Meleagro sè estenuò per la fatturazione ch'è operazione del Dimonio; così si possano e mellio estenuare queste anime, operante la Divina Iustizia, per satisfazione del peccato loro; quasi dica l'autore: S'i' faccio tale fizione, per mostrare la contrizione debita a tale peccato, ella pare verisimile considerato quil che divenne a Meleagro, e questo è correspondente a la ragione, e però finge che 'l dica Virgilio. Puòsi anco dire in questo modo essere

(1) C. M. zii, o vero barbani materni (2) C. M. si sentia consumare

stata vera; cioè che Meleagro si venne meno per dolore [1], vedendo che avea morti li suoi sii [2] materni, perchè la madre sua Altea adirata si dispose di non mangiare nè bere, e così si desperò [3] et uccisesi, e questo fu il mettere lo tissone nel fuoco, cioè per furore volere uccidere sè; lo quale furore [4] uccise Meleagro: imperò che per questo, come ditto è, per dolore alimò [5] sè medesimo; e però ànno fatta questa fizione li Poeti per dimostrare questa verità, e che le Fata lo predicesseno: imperò che nell'ordine fatale era, che depende de la Divina Providenzia che questo dovesse avvenire; e però ben finge che dica Virgilio a lui: *Se t'ammentassi* ec.; quasi dicesse: Se t'arricordasse come per Divina Providenzia ordinato fu che Meleagro morisse per sì fatto modo; così vedresti che per ordinazione di Iustizia Divina verisimile è che queste anime diventino magre, ben che non sia naturale; ma sopra naturale per la iustizia di Dio; e così pare la fizione verisimile. E benchè l'autore muova non per sè; ma per li lettori, e finge che Virgilio induca la similitudine di Meleagro, considerando la verità de la istoria: imperò che se Meleagro si consumò di dolore del suo fallo e peccato, e vennene a morte; così pare conveniente che queste anime per lo dolore del peccato, considerando [6] d'avere fatto astinenzia per contrizione, abbiano in sè per rappresentazione quella estenuazione che ebbe Meleagro, non mangiando, nè bevendo inanti che venisse a la morte. E perchè questo non sodisfà pienamente al dubbio: imperò che questo dimostra solamente come lo dolore possa consumare lo corpo, e queste sono sensa corpo, dubitasi come è verisimile fizione che si mostrino sì estenuate; e però adduce un' altra similitudine, dimostrando che quelle anime ànno corpo aereo et in esso si rappresentano le passioni dell'anima, come li nostri atti ne lo specchio, e però dice: *E se pensassi;* cioè tu, Dante, *come al vostro guizzo;* cioè [7] di voi omini, che siete nel mondo, *Guizza dentro a lo specchio;* inanti al quale voi state, quando faite atto veruno, *vostra image;* cioè vostra imagine, che è rappresentata ne lo specchio, guissa come faite voi di fuora a lo specchio, e così rappresenta ella d'entro a lo specchio; e questo perchè è? Perchè lo specchio è corpo raro ricettivo di luce, e ricevela in quella forma ch' ella è quando in lui percuote, e però è [8] aperto a rappresentare ciò che inanti a lui si fa, perchè li atti nostri si fanno et imprimeno ne l'aire luminoso, e l'aire luminoso ripercuote ne lo specchio con quella medesima impressione ch'elli à in sè da' nostri atti [9], e così li rappresenta come

[1] C. M. Meleagro per dolore [2] C. M. zii [3] C. M. disperò
[4] Ammenda secondo il Magl. - uccidere - furore. [5] C. M. dilimoe
[6] C. M. desiderando· [7] C. M. cioè al vostro scuotere di voi
[8] C. M. è atto a repprcsentarc [9] C. M. à da' nostri atti in sè; e così finge

riceve l'aire impressa e suggellata dai nostri atti; e così finge che addivegna ([1]) nei corpi aerei; che si vesteno l'anime nostre, poi che si parteno dal corpo, li quali sono a modo di specchi, sicchè in loro si rappresentano tutte le volontà e passioni dell'anima. E però non ti dei meravilliare se queste ombre appaiano sì magre: imperò che elle sono aeree e ricettive di luce, come è l'aire; e però ciò che à l'anima d'entro rappresenta di fuora, sicchè lo desiderio efficace di essere state affamate e magre si rappresenta di fuora nel corpo aereo; la quale cosa dimostra la ragione de la Perspettiva, e però finge che li ([2]) dica Virgilio in poche parole. Ma come si pilli corpo aereo non è ragione umana; ma opinione d'alcuni teologi, e però finge che sia da poi ditta da Stazio, che significa lo intelletto umano, e però seguita: *E se pensassi;* quil che ditto è di sopra de lo specchio, *Ciò che par duro;* ad intendere, *ti parrebbe mizzo;* cioè ti parrebbe molle ad intendere et agevile. E perchè queste due ragioni ànno dichiarato come sia verisimile la fizione de l'autore, e non ànno dichiarato come l'anime pillino corpo aereo, però lo commette a Stazio, come ditto è, dicendo: *Ma perchè dentro;* cioè ne la mente tua, *tuo voler adage;* cioè la tua volontà contenti, vedendo come l'anima pilli corpo aereo, *Ecco qui Stazio;* questo è colui del quale è stato ditto di sopra, che s'accompagnò con Virgilio, *et io;* cioè Virgilio, *lui;* cioè Stazio, *chiamo e prego Che sia or sanator de le tue piage;* cioè dei tuoi dubbi li quali inaverano la mente, come le piaghe lo corpo.

C. XXV — *v.* 31-60. In questi dieci ternari lo nostro autore finge come Stazio incominciò a parlare, prima scusandosi, e poi appresso incominciando la sentenzia d'Aristotile e delli altri filosofi *De generatione fœtus,* per venire a demostrare la conclusione che elli intende; cioè come l'anima pilli corpo aereo; la quale sentenzia l'autore pone per far bello lo suo poema, e finge che la dica Stazio per le cagioni ditte di sopra, dicendo così: *Se la vendetta eterna;* cioè la Giustizia di Dio: vendetta è saziamento d'odio; Iddio non à in odio niuna sua creatura; ma come iusto vuole che li omini riei ([3]) iustamente siano puniti, a ciò che participeno lo bene de la iustizia, e però vendetta in Dio si pone per iustizia, *li dispiego;* cioè manifestò a Dante, *Rispuose Stazio;* cioè a Virgilio, *là dove tu sie* [4]; cioè in quil luogo dove sii tu, Virgilio, *Discolpi;* cioè scusi, *me;* Stazio, *non poterti far nego;* cioè ch'io non posso negare a te quello che tu vuoi. Secondo la lettera, l'autore finge questo perchè sempre Stazio onorò

([1]) C. M. advenga ([2]) C. M. che la dica ([3]) C. M. reì

[4] *Sie*; fu presso gli antichi la voce delle tre persone singolari nel presente congiuntivo, tra perchè in *e* finivano pure i verbi di qualunque coniugazione al detto modo, e perchè seguitavansi i Latini, che ebbero *siem, sies, siet* ec. *E.*

Virgilio; ma secondo l'allegoria, o vero moralità, s'intende che tutte le potenzie umane debeno(1) stare suddite a la ragione, e (2) deono in ella onorare; e però finge questo l'autore che Stazio, che significa l'intelletto di Dante, mostra di riverire la ragione di Dante significata per Virgilio, a la quale dice sè non potere negare quil ch' ella vuole. E la ragione umana quando ode: Tu non se [3] capace de le cose divine che si convegnano comprendere con fede, e però a questo non intendere tu, che se' di potenzia finita, ella iudica che vi debbia attendere lo intelletto, che per fede si può stendere ad intendere le cose di Dio infinite, e quelle che per ragione non si possano provare; e, fatta questa scusa, *Poi cominciò;* Stazio a parlare a Dante, dicendo: *Se le parole mie;* cioè che io Stazio ti dirò, *Fillio;* ecco che chiama Dante filliuolo: imperò che la sensualità è filliuola de la ragione e de lo intelletto, quando è obbediente a loro, *la mente tua guarda e riceve;* cioè se vi pone cura, et intendele, *Lume;* cioè dichiaragione che ti farà vedere la verità: come lo lume è cagione che si veggano le cose visibili; e così alcune veritadi manifestate fanno vedere molte altre veritadi che non si vedrebbeno, *ti fiero;* cioè a te Dante, *al come che tu die;* cioè al dubbio che tu muovi, che dici: Come è possibile che si dimagri dove non si mangia, nè è possibile di mangiare? Et incomincia la sua sentenzia ditta da' Filosofi de la generazione del feto; e benchè si faccia da lunga, tosto viene al proposito, come apparrà nell'altra lezione. Dice così: *Sangue perfetto;* cioè sangue è perfetto; cioè alcuna parte di sangue che à sua perfezione, quanto la natura può dare. A questo debbiamo sapere che, come altro' (4) è stato ditto per me nel precedente libro, lo nostro alimento si converte in sangue nel fegato, lo quale distribuisce a le vene quello che è necessario a nutrimento del corpo, e (5) tanto più che ne vanne alcuna parte perfetta; e di questa parla ora, la quale avansa oltra quello che volliano le vene. *che;* cioè lo qual sangue, *poi non si beve Dall'assetate vene;* cioè, poi che è venuto ne le vene, non si converte in nutrimento del corpo, da le vene corporali che lo spargeno per lo corpo quando sono assetate, e quando n'ànno bisogno; ma quello si rimane, perchè non ànno bisogno, *e si rimane;* cioè quel sangue perfetto, *Quasi alimento che di mensa leve;* fa una similitudine, che come rimane ai mangiatori de la vivanda la quale si rimane e levasi e riponesi; così dice che quil sangue rimane come rilievo del nutrimento de la natura, *Prende;* cioè lo sangue perfetto ditto di sopra, *dal cuor;* cioè dal

(1) C. M. denno (2) C. M. e lei onorare; [3] *Se;* persona seconda singolare, nata dall'infinito *sere*, e cadente in *e* per legge d'uniformità. *E.*
(4) C. M. altrove (5) C. M. in sè ne ritiene alcuna parte

generante: imperò che al cuore s'appartiene di dare la vertù informativa al sangue; et intorno a questo debbiamo sapere che 'l cuore è tutto pieno di buchi picculini dentro et àe due ventriculi [1], l'uno da la parte ritta e l'altro de la manca; e dal fegato a questi [2] ventriculi sono due vene che metteno nel cuore per quelli [3] ventriculi l'esalazioni e spiriti che esceno del sangue, et entrano per quelli buchi che sono nel cuore e quive pilliano virtù formativa de le membra umane e per quelle ritornano al fegato, o vero che per l'uno [4] ventriculo entrino nel cuore e per l'altro ritornino al fegato e discorreno di quinde per l'arterie per tutto lo corpo, et al sangue danno virtù formativa de le membra umane; e però dice: *a tutte membra umane Virtute informativa;* cioè virtute da informare tutte le membra umane; cioè mettere [5] forma in tutte le membra umane, le quali si generano de la materia del sangue, *come quello;* cioè sangue, *Ch'a farsi quelle;* cioè lo quale a diventare quelle membra, cioè umane, *per le vene vane;* cioè va e discorre [6]. E fa similitudine, che come lo sangue, che si parte dal fegato e va per le vene, àe potenzia di mettere forma ne la sua materia di tutte le membra umane a le quali s'adiunge; così quello, che rimane [7] nelle vene, a fare la generazione. *Ancor digesto;* cioè smaltito quello sangue che rimane ne le [8] vene, mandato quive de la natura perchè si smaltisca, ancora descende da le vene per certe vene [9] ordinate a ciò ne' vagelli spermatici che sono tra' due testiculi, e quinde poi distilla per la via de la natura; cioè del membro virile nel membro femineo; cioè ne la matrice; la qual cosa, per parlare onesto, l'autore dice, *scende;* cioè lo sperma fatto del sangue ne li testiculi, *ove è;* cioè in quil membro lo quale, *più bello Tacer:* imperò che s'intende; cioè ne' vagelli spermatici che sono tra due testiculi, *che dir:* imperò che li vocabuli disonesti è mellio a circuscriverli che a dirli, per non disonestare la lingua, *e quindi;* cioè di quelli vagelli spermatici, *poi si geme;* cioè si distilla per lo membro agitato nel coito, *Sovr'altrui sangue;* cioè sopra 'l sangue femineo, digesto ancora, *in natural vagello;* cioè ne la matrice feminea. *Ivi;* cioè nel fondo de la matrice, *s'accoglie l'uno e l'altro insieme;* cioè lo sperma virile e lo sangue femineo diventato digesto e bianco in questo modo, che 'l sangue femineo [10] aiungesi a lo sperma virile e fassi una mistura, *L'un disposto a patir;* cioè lo sangue femineo, *e l'altro a fare;* cioè lo

[1] C. M. orecchi, l'una... e l'altra
[2] C. M. a queste orecchie
[3] C. M. per quelle orecchie
[4] C. M. per l'una orecchia
[5] C. M. mettere in forma tutte
[6] C. M. discorre per le vene. E fa
[7] C. M. rimane nel fegato, a fare
[8] C. M. nel fegato,
[9] C. M. vene che sono dal fegato ai testicoli ne' vagelli
[10] C. M. femineo inchiude lo sperma femineo e fassi

sperma virile che è attivo, e lo sangue femineo che è passivo, *Per lo perfetto loco;* assegna la cagione, perchè àe attività lo sperma virile, perchè viene da l'omo che è perfetto e tiene luogo di forma; e la femina è imperfetta e tiene luogo di materia, e però lo suo sangue àe passibilità ne la generazione, e lo virile sperma attivita [1] perchè viene del perfetto luogo [2]; cioè dal membro dell'omo pieno de la virtù informativa del cuore, *unde si preme;* cioè unde [3] distilla. *E, giunto lì;* cioè e poi che lo sperma è iunto ne la matrice, meschiato [4] e coniunto col sangue femineo; lo quale sangue femineo, è meno perfetto che quello dell'omo, si divide in du' parti, e l'una si serba per aiuntamento del feto, e l'altra si converte nel feto; e quella nutritiva è intorneata da la generativa compreso in prima come latte, e poi convertendolo in sangue e poi facendolo come lo torlo de l'uovo dall'albume, *comincia ad operare;* la sua attività e la sua virtù, *Coagulando prima;* cioè facendo diventare compreso in prima come latte, e poi convertendolo in sangue, e poi facendo carne lo sangue, *e, poi avviva;* cioè vivifica e rende co la virtù sua vive tutte le suoe parti; e però dice: *Ciò che per sua materia fe gestare;* cioè fece stare quive come materia; cioè ciò che v'è materiale. *Anima fatta la virtù attiva;* cioè diventata quella virtù attiva anima vegetativa, che vegeta quel composito, *Qual d'una pianta;* cioè fatta come quella d'uno arbero, *in tanto differente;* dall'anima de la pianta, *Che questa;* cioè l'umana, *è in via:* però che non è anco venuta a la sua perfezione, *e quella è già a riva;* cioè l'anima de la pianta àe la sua perfezione, sicchè iunta a la riva non è nel passamento, come l'umana che à a venire a maggior perfezione, *Tant'opra poi;* la ditta anima umana, *che già sè move;* per lo ventre de la madre, *e sente;* cioè à li sensi in potenzia, non anco in atto, *Come fungo marino:* fungo marino è una coagulazione di schiuma d'acqua marina che si fa in mare, e fassi vivo e muovesi e sente; ma non à membra formate; e così lo feto ne la matrice, in finchè non articula la natura tutte le membra, *et indi;* cioè di poi, *prende;* cioè pillia et incomincia la forma attiva che deve, *Ad organar;* cioè a formare ne li organi, *le posse;* cioè le potenzie, *unde è possente;* cioè unde si fa possente, cioè fa li organi ne li quali ella opera le suoe potenzie, distinguendo le membra l'uno dall'altro; cioè lo cerebro coi suoi organi sensitivi, lo cuore coi suoi organi vitali. *Or si spiega;* cioè si divide ne le suoe operazioni quella che è unita in sè, e prima insieme operava ogni cosa, *filliuol;* dice Stazio a Dante, *or si distende;* cioè facendo crescer le mem-

[1] *Attività*, senza accento come *ebrieta* a pag. 545 di questo volume. *E.*
[2] C. M. dal fegato de l'omo [3] C. M. unde descende.
[4] C. M. meschiato e circondato dal sangue

bra, *La vertù;* cioè attiva, *che è dal cuor del generante:* però che quinde è discesa, e quinde la prese lo sangue convertito in sperma, *Dove;* cioè nel qual cuore, *natura;* cioè la virtù naturale che Iddio àe posto ne l'omo, *a tutte membra intende:* imperò che nel cuore è la fonte de la vita: imperò che quinde le vene tirano la virtù vivificativa e vegetativa di tutte le membra umane. E questo dimostrano li autori de la Medicina, che diceno che lo sperma umano, poi che è iunto ne la matrice feminea e congiunto col sangue femineo, sta sei di' ne la sua bianchezza e poi si converte in sangue, e sta nove di' sanguineo, poi incomincia a coagolarsi e farsi carne e fassi in XII di' carne, poi incomincia a formare le membra e compiele di formare in XVIII di'; e così si compie la generazione del feto in giorni XLV, come diceno li versi: *Sex in lacte dies, ter sunt in sanguine, terni Bis seni carnem, ter seni membra figurant.*

C. XXV — *v.* 61-79. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Stazio, continuando la sua demostrazione poi che à ditto la composizione e generazione del feto nel ventre de la madre, dice ora la creazione de l'anima ragionevile fatta da Dio come s'adiunge all'anima vegetativa e sensitiva da lui, e fassi un'anima con tutte le potenzie umane. E però dice: Io t'abbo ditto come si genera l'omo inanti che sia ragionevile che è a modo d'animale, ora ti vollio dire come diventa ragionevile, dicendo così: *Ma come d'animal divegna fante;* cioè parlante lo feto che è nel ventre de la madre, che è a modo d'un animale bruto; e se fusse possibile che nascesse così, serebbe come uno cane o come uno asino, che non parlerebbe e non arebbe in sè ragione; e qui pone l'autore *fante* per *ragionevile:* imperò che niuno animale parla con intelletto se non l'omo, e però *fante* si pone per *ragionevile, Non vedi tu;* cioè Dante, *ancor;* per ch'io non te l'ò anco ditto: imperò che non à mostrato se non come lo feto è fatto animale, *quest'è tal punto;* cioè vedere come 'l feto animato diventi ragionevile, *Che;* cioè lo quale punto, *più savio di te;* cioè lo filosofo *auctoris,* o vero alcuno altro filosofo più savio di te Dante, *fe già errante;* cioè fece errare, *Sì che, per sua dottrina;* cioè del filosofo, *fu disgiunto;* cioè diviso, *Dall'anima;* cioè umana e ragionevile, *il passibile intelletto;* cioè intelletto umano lo quale si chiama *passibile,* in quanto è eccitato e commesso a fare l'operazione sua de le cose apprese per li sentimenti, *Perchè;* ecco che assegna la cagione del suo errore, cioè imperò che, *da lui;* cioè da lo intelletto passibile, *non vidde organo assunto;* cioè non vidde che nel corpo umano fusse nessuno organo deputato propriamente a lo intelletto, come è l'orecchie ad udire, li occhi a vedere, e così delli altri sentimenti. *Apri;* tu, Dante, *a la verità il petto;* cioè lo intendimento tuo sì, ch'ella v'entri, *che;* cioè la qual verità,

viene; cioè ora da me a te, *E sappi;* tu, Dante, *che sì tosto com'al feto;* cioè al concetto che è nel ventre de la madre, *L'articular del cerebro;* cioè lo formare del cerebro con tutte le suoe parti, *è perfetto;* cioè compiuto, *Lo Motor primo;* cioè Iddio che è immobile e principio movente ogni cosa, *a lui;* cioè al feto, *si volge leto;* cioè intende lieto a la creazione dell'anima ragionevile in quil feto, e dice *leto:* imperò che Iddio di sua libera e benigna volontà intende a la creazione dell'anima umana ragionevile, *e spira;* cioè spirando, crea di niente in esso corpo umano, *Spirito nuovo;* cioè un'anima di nuovo creata, *di virtù repleto;* potenzialmente ripiena d'ogni virtù; ma non attualmente per lo peccato d'Adam, *Sovra tanta arte di natura;* cioè sopra l'anima vegetativa e sensitiva che la natura àe fatto, secondo la sua operazione. *Che;* cioè lo quale spirito nuovo creato da Dio, *tira In sua sustanzia;* cioè di sè anima ragionevile, *ciò, che trova attivo quivi;* cioè tutto quello, che trova attivo e formale nel feto, l'anima ragionevile creata da Dio tira in sua sustanzia e sua natura, *e fassi un'alma sola;* sicchè una medesima anima è ragionevile, vegetativa e sensitiva, e non sono tre anime et è tutta in tutto lo corpo e tutta in ciascuna sua parte, *Che;* cioè la quale anima, *vive;* ecco l'operazione de la vegetativa: si rigira e rivolge in sè, per le cose universali discorrendo e co la sensitiva in virtù, *e sente;* ecco l'operazione de la sensitiva, *e sè in sè rigira*; ecco l'operazione de la ragionevile, che discorre per l'individui e singulari, e formasi con considerazione universale, e divide e compone e riprende li falsi coi veri; e tutte queste potenzie àe una anima sola, cioè ragionevile creata da Dio; che àe unito a sè l'altre due e convertito in sua sustanzia sì, ch'è una sustanzia simplice e non(1) composita. E per mostrare come questo sia possibile, aggiunge l'esemplo del calore del Sole e de l'umore de la vite, che si fa vino et è una sustanzia sola; e però dice: *E perchè;* cioè et a ciò che, *meno ammiri;* cioè meno ti meravilli, *la parola;* la quale io abbo ditto di sopra; cioè che si faccia una sola anima, *Guarda il calor del Sol;* tu, Dante, *che;* cioè lo quale calor del Sole, *Giunto all'umor;* cioè unito coll'umore, *che;* cioè lo quale umore, *cola da la vite;* quando la vite in succhio punta o talliata gocciula, et anco per sè medesimo quando n'à troppo, *si fa vino;* cioè diventa vino. E per questo dimostra che il vino è umore che la vite succhia da la terra, e decocendo col calore del Sole per li meati de la vite [2], diventa

(1) C. M. non compiuta.

[2] L'Allighieri precorse l'opinione del Galilei; che il vino altro non sia che luce del sole mescolata con l'umido della vite. Al che soggiugne Filippo Re che le piante vengono determinate ad assorbire i vari princìpi loro necessari dall'impulso principalmente della luce, del calorico e probabilmente dell'elettricità; agenti ai quali va pienamente subordinata la vegetazione. *E.*

vino; e così l'anima ragionevile, iunta a quelle altre due, diventa una sola anima. E qui finisce la prima lezione del canto XXV, et incominciasi la secunda lezione.

E quando Lachesis ec. Questa è la secunda lezione del canto XXV, ne la quale l'autore finge come Stazio compie la sua demostrazione; e come iunseno in sul settimo girone dove si purga lo peccato de la lussuria, e come quive trova una spera di fuoco, e li spiriti che in essa si purgavano, e quello che diceano. E dividesi in cinque parti: imperò che prima finge come Stazio seguita lo suo ragionamento, e dichiara in parte lo dubbio di Dante; ne la secunda finge come compia la sua (1) declarazione, et incominciasi quive: *Però che quinde* ec.; nella tersa parte finge come, iunti in sul settimo girone e volti a mano ritta, trovonno la spera del fuoco e come Virgilio l'ammonisce de l'andare cautamente, et incominciasi quive: *E già venuto* ec.; ne la quarta finge come elli sentitte nel fuoco certe voci che cantavano uno inno, e diceano anco altre voci confortanti a la castità, et incominciasi quive: *Summae Deus clementiae*, ec.; ne la quinta finge come anco uditte continuar voci con simili sentenzie, et incominciasi quive: *Indi a cantar* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co le suoe esposizioni allegoriche, morali e litterali.

C. XXV — *v*. 79-99. In questi sette ternari lo nostro autore finge come Stazio, continuando la sua dichiaragione del dubbio, poi che à ditto come l'omo si genera, dica ora come muore; e come di po' la morte pillia l'anima corpo aereo, nel quale ella dimostra le sue passioni, dicendo così: *E quando Lachesis;* questa Lachesis è una de le tre Fate, de le quali fu ditto di sopra nel XXXIII canto de la prima cantica, e nel XXI canto di questa secunda, et è quella che produce e stende lo mezzo de la vita umana; e però si dice filare lo lino che Cloto arrocca per ciascheduno, e quando lo lino è filato, sicchè non vi sia più de' giorni da vivere, si dice Antropos che è la morte troncare lo filo; e però dice: *E quando Lachesis non à più lino;* cioè secondo la lettera, per filare; et allegoricamente, quando non v'à più di tempo da vivere, *Solvesi da la carne;* cioè sciolgesi dal corpo l'anima per la morte, che non è altro che separamento (2) dell'anima dal corpo, *et in virtute Ne porta seco;* cioè l'anima, *l'umano;* cioè l'umanità virtuale e potenziale e formale che v'è, *e 'l divino;* cioè l'anima ragionevile, che Iddio àe creato nel corpo umano, che è una sustanzia fatta coll'anima sensitiva e vegetativa, com'è ditto di sopra: imperò che questa tale unione, poi ch'è fatta, mai non si separa. E perchè questa anima, che àe queste potenzie

(1) C. M. declamazione, (2) C. M. seperamento

àe certe potenzie che si convegnano all'anima attualmente quando è coniunta col corpo, come le vegetative; et altre che si li convegnano ancora quando è separata dal corpo, e più perfettamente quando è separata che quando è coniunta; e queste sono quelle che l'anima àe [1] prese, non attribute ad alcuno organo corporale, e queste sono le potenzie simplici attive; cioè memoria, intelletto, e volontà; et altre sono che sono attribute ad alcuno organo corporale, come sono le potenzie sentitive; e queste, secondo li Filosofi, quando è separata non à attualmente; ma, secondo lo nostro autore che finge e fa sua poesi, l'àe in atto; ma non sì perfettamente, come quando è coniunta col corpo; e però, parlando secondo questa fizione, dice Stazio, poi che àe ditto che l'anima ne porta seco l'ûmano e 'l divino, dice adiungendo quel che ne porta; e specificando che 'l divino et umano ne porta seco, dice così: *L' altre potenzie;* cioè quelle che serveno a la sensitiva, *tutte quasi mute:* imperò che, ben ch'ella l'abbi non l'à in atto; àle solamente in potenzia quanto a la verità, sicchè quando si riconiungerà col corpo l'arà in atto; ma seguendo la sua fizione, che àe finto che l'anime parlino, ridano et odano, l'ànno anco separate, benchè non sì perfettamente; e però ci mette questa dizione *quasi;* che à a mancare; cioè non però mute al tutto: imperò ch'elle ridano in atto non così perfettamente, come col corpo; ma queste altre; cioè: *Memoria, intelligenzia e volontade;* ne porta seco l'anima, *In atto, molto più che prima;* cioè quando era coniunta col corpo, *acute;* cioè sottili.: imperò che ànno memoria sensa dimentigazione, intelligenzia sensa difetto, e volontà ferma et invariabile. *Senza restarsi;* .cioè l'anima, quando è separata dal corpo per la morte, in nessuno luogo, *per sè stessa cade;* cioè che non è bisogno che vi sia menata, *Mirabilmente:* imperò che questo fa la Divina Iustizia miraculosamente, *a l'una de le rive;* cioè d'Acheronte che è fiume infernale, o de la foce del Tevero di Roma, come appare di sopra nel canto secondo di questa cantica, *Quivi;* cioè in quil luogo, *cognosce prima le suoe strade:* l'anima: imperò che se cade a la riva d'Acheronte cognosce che è dannata, e se cade a la foce [2] del Tevere cognosce che è salvata; e questo fu sposto nel soprascritto luogo. *Tosto;* cioè incontenente, *che 'l luogo là;* cioè ad una de le ditte ripe, *la circuscrive;* cioè intornea lei anima, *La virtù formativa;* che è nell'anima, *raggia intorno;* cioè nell'aire che li è intorno, *Così;* cioè come raggia, *ne le membra vive;* cioè come nel corpo quando vive, *e quanto;* cioè e tanto raggia intorno nell'aire la virtù dell'anima informativa, quanto raggia ne le membra vive; cioè nel corpo quando vive. *E come l'aire;* ecco che in-

(1) C. M. à per sè, non (2) C. M. alla riva del

duce una similitudine, per dimostrare come quello corpo aereo si colora, dicendo che come l'aire s'adorna di vari colori quando lo raggio del Sole percuote ne le nebbie ben dense sì, che nolle possa trapassare, riverbera poi in su, in alto, in quelle che sono rare e rappresenta la forma dell'arco di diversi colori; cioè di quattro, come è stato ditto di sopra, *quando è ben piorno*; cioè ben pieno di nugùli aquosi, *Per l'altrui raggio;* cioè del Sole, *che 'n lui;* cioè lo quale raggio in lui; cioè in dell'aire, *si riflette;* cioè si ripiega, *Di diversi color;* cioè di quattro, come è stato ditto di sopra nel XXI canto, *diventa* [1] *adorno;* cioè l'aire; ecco che adatta la similitudine, dicendo: *Così l'aire vicin;* cioè prossimano a la ditta anima, come ditto è di sopra del raggio del Sole, e de le nugule, *quivi si mette;* cioè intorno a l'anima, *In quella forma;* cioè apparenzia, *che;* cioè la quale, *in lui;* cioè in esso aire, *suggella;* cioè segna et imprime, *Virtualmente;* cioè per sua virtù e potenzia informitiva [2], *l'alma;* cioè l'anima, *che;* cioè la quale, *ristette;* cioè si fermò quive. Et ora per similitudine dimostra come quello sì fatto corpo aereo seguita e va coll'anima: imperò che se l'aire, che circuscrive l'anima appare suggellato et impresso de la forma dell'anima quando l'anima si parte e muta luogo, l'aire [3] si parte del luogo, come si rappresenta poi in altro luogo. Et a questo dice che l'anima come ella si muta, così rinovella lo corpo di luogo in luogo come rinuova l'aire; e questo dimostra per la fiamma accesa, che segue lo fuoco là unque si porta per l'aire. Unde debbiamo sapere che la fiamma è untuosità che esce de la materia e convertesi in fummo, e lo fuoco vi s'accende; e dove s'accende la fiamma, l'aire si corrompe; e come ella si diparte l'aire si rigenera, e così l'aire si corrompe mutandosi lo fuoco di luogo in luogo là, unqua s'accende la fiamma di nuovo; e spegnandosi la fiamma l'aire si rigenera sempre di nuovo, e così fa l'anima sempre corpo nuovo oltra, come muta aire e luogo. *E simillïante poi a la fiammella;* cioè per simile modo che la fiammella segue sua forma novella nell'aire, come 'l fuoco muta nuovo luogo, *Che;* cioè la quale fiammella, *segue 'l fuoco;* cioè la materia in che è lo fuoco, *là unqua si muta;* cioè in qualunqua luogo si muta, *Segue a lo spirto*, cioè all'anima detta di sopra, *sua forma;* cioè corporale, *novella;* cioè di nuovo fatta aerea là unqua si muta.

C. XXV — *v.* 100-108. In questi tre ternari finge lo nostro autore come Stazio compiè lo suo ragionamento e conchiude la solu-

[1] Assai prima che Antonio De Dominis agevolasse ad altri la via, per mostrare come l'arco baleno si formi per le ritonde goccie di pioggia in cui la luce del Sole e si rifranga e rifletta, Dante ne ebbe esposta la ragione. *E.*

[2] C.M. informativa [3] Da - l'aire - a - altro luogo.- correzione dal Magliab.

zione del dubbio, dicendo: *Però che quinde;* cioè da la forma corporea aerea, *à possa sua paruta;* cioè sua apparenzia lo spirito, e l'anima separata dal corpo carneo, *È chiamata ombra:* imperò che, come l'ombra appare et è impalpabile; così l'anima appare in quil corpo aereo et è impalpabile; e per questo fingeano li Poeti che l'ombre di tutti li animali, che erano nel mondo, fusseno ancora appo l'infernali: imperò che ogni corpo fa impressione nell'aire, e però fingeano che se l'anime andavano in celo, la impressione corporale nell'aire andava a l'infernali, *e quinde;* cioè e di sì fatta materia aerea, *organa poi;* cioè forma poi l'anima li organi; cioè li strumenti, *Ciascun sentir;* cioè ciascuno sentire, *infine a la veduta;* cioè infine alli occhi che sono organo visuale. E così dice che l'anima forma in quello corpo aereo tutti li sentimenti e li organi loro; ma non li organi vegetativi, come è stomaco ec., che non si chiamano organi; ma membri vitali: però che non li sono bisogno. *Quindi;* cioè da quelli organi dei sentimenti così formati, come ditto è, *parliamo;* cioè noi anime, *e quinde;* cioè da quelli organi, *ridiam noi;* cioè anime separate dal corpo, *Quinde;* cioè con sì fatti organi, e da sì fatti organi, *facciam le lagrime e i sospiri;* cioè noi anime, *Che;* cioè le quali, *per lo monte;* cioè del purgatorio, *aver sentito puoi;* cioè tu, Dante. *Segondo che ci affigono i disiri;* cioè li desideri affiggeno noi anime, *E li altri affetti;* cioè desideri, o vero azioni o vero passioni de le cose presenti; e *disiri* s'intende de le cose assenti e questi stanno nell'anima, e però dice: *l'ombra si figura;* cioè si mostra e varia sua paruta, secondo che si mutano li desideri e li affetti dell'anima, *E quest'è;* ecco che conchiude la soluzione del dubbio; cioè come si possano quelle (1) ombre fare magre ne le loro apparenzie: imperò ch'elle si figurano secondo li desideri et affetti che sono nell'anima (2): è lo desiderio d'avere fatto astinenzia, come li omini di santa vita che non ànno se non lo bucchio e l'osso, e così si figurano quelle ombre; e però dice: *E quest'è;* cioè e questa è, *la cagion di che;* cioè de la quale, *t'ammiri;* cioè ti meravilli; e così è soluto lo dubbio. Et è qui da notare che questa fizione è stata necessaria a l'autore, per fare verisimile lo suo poema nel quale àe fitto (3) l'anime parlare, ridere, piangere, cantare, e così dell'altre passioni che àe ditto nel processo suo; e benchè questa sia stata opinione d'alquanti, non è approvata (4) dai santi; ma tegnano che miraculosamente Iddio faccia l'anime passibile (5) dei tormenti, richiedente questo la sua iustizia.

C. XXV — *v.* 109-120. In questi quattro ternari lo nostro autore

(1) C. M. quelle anime fare (2) C. M. ne l'anima, e ne l'anima è lo desiderio
(3) C. M. finto (4) C. M. è appropriata dei santi; (5) C. M. passibili

finge che, montati suso nel settimo girone e volti a man destra, andavano su per la cornice per una spera di fuoco, che trovonno che circundava la ripa del VII girone intorno; e come fu ammonito da Virgilio nell'andare cautamente, dicendo: *E già venuto a l'ultima tortura;* cioè tormento: imperò che questo è lo VII girone, dove finge l'autore che si purghi lo VII peccato; cioè la lussuria nel fuoco, che è conveniente pena a tale peccato, *S'era per noi;* cioè per Virgilio, Stazio e per me, *e volto;* s'era per noi, s'intende, *a la man destra;* come tutta via àe finto che siano iti per lo purgatorio, *Et eravamo attesi;* noi sopra ditti, *ad altra cura;* cioè ad altra sollicitudine che non eravamo stati infine a qui: imperò ch'eravamo attesi a la cura del purgatorio ([1]), del peccato de la lussuria, et infine a qui eravamo stati attesi del peccato ([2]) de la gola. *Quivi;* cioè in quil settimo girone, *la ripa;* cioè lo lato dell'altezza del monte, *fiamma in fuor balestra;* cioè in fuor da sè in verso la cornice. E questo finge per convenienzia, che come li beni terreni ànno a muovere la lussuria et incitano la carne, e la carne muove lo incendio unde viene la concupiscenzia e l'atto carnale; così la ripa gitti la fiamma che tale peccato purghi; et allegoricamente, da l'astinenzia e da la emacerazione de la carne risurga in quelli del mondo uno fervore di carità, che purghi ogni carnalità. *E la cornice;* che è di verso l'aperto del monte, *spira fiato;* cioè vento, *in suso;* cioè inverso l'altezza del monte, *Che;* cioè lo quale fiato, *la riflette;* cioè ripiega le'; cioè la fiamma in verso la ripa ([3]), *e via;* cioè molto, *da lei;* cioè dalla cornice, *sequestra;* cioè divide la fiamma. E per questo dà ad intendere che della purgazione della gola viene fiato, che cessa la fiamma della lussuria: però che di sotto a quella cornice si purga lo peccato della gola sì, che quinde viene lo vento; cioè la freddezza che cessa lo incendio della lussuria, quanto per allegoria, intendendo di quelli del mondo: ma secondo la lettora, per quelli del purgatorio è necessaria tale fizione, per mostrare che via vi sia per potere andare. *Onde;* cioè per la qual cosa, *ir;* cioè ire, *ne convenia;* cioè a noi convenia andare, *dall'aire schiuso;* cioè di verso la cornice, u'era l'aire aperto, *Ad uno ad uno;* cioè l'uno inanti l'altro su per la cornice ch'era stretta, per non accostarci troppo a la fiamma. *et io;* cioè Dante, *temea il fuoco;* cioè di verso la ripa, e però dice: *Quindi;* cioè di verso lo lato, u'era lo fuoco, *e quinci;* cioè di verso la cornice, dove io era, *temea io;* cioè Dante, *cader giuso*; del monte in sul sesto che avavamo lassato. *Lo Duca mio;* cioè Virgilio, *dicea: Per questo loco;* cioè periculoso, *Si vuol tener alli occhi stretto il freno;*

([1]) C. M. del purgamento del peccato ([2]) C. M. al peccato
[3] Giunta del Magl. da - la ripa - a - per la qual cosa. *E.*

acciò che s'avvisino ai piedi, e non vadino avvisando qua e là: *Però che errar potrebbesi per poco;* da noi. E ben finge che 'l dica Virgilio, e significa la ragione: imperò che ragione è che, se l'occhio non guida lo piè ne li estremi [1], che l'uomo caggia; e non sensa cagione finge che questa via sia così strema e periculosa, a denotare allegoricamente che la via che è tra questi due peccati; cioè gola e lussuria, è molto strema e periculosa: imperò che l'uno peccato ci manda ne l'altro; la lussuria in verso la gola, e la gola in verso la lussuria. E però la via, per la quale noi possiamo andare illesi dall'uno e dall'altro, è la via strema de l'astinenzia, la quale è freno de la gola; e, raffrenata la gola, è raffrenata la lussuria, e chi non va cautamente per essa può cadere ne la gola, e poi, perchè la gola è amica del ventre, ne la lussuria, la quale si purga in fuoco perchè ella è incentiva de la carne e de l'animo, sicchè non lassa riposare.

C. XXV — *v.* 121-132. In questi quattro ternari lo nostro autore incomincia a dire de le voci, ch'elli finge che si dicessono in quello settimo girone per quelle anime che si purgavano ne la fiamma ditta di sopra, dicendo così: *Summae Deus clementiae;* questo è uno inno che canta la s. Chiesa, che incomincia come detto è; et in esso dimanda che Iddio incenda li cuori del fuoco del Santo Spirito per sì fatto modo, che si cessi de la lussuria; e però finge l'autore che le dette anime lo cantasseno, *nel seno Del grande ardor;* cioè nel mezzo de la fiamma, *allor;* cioè in quil tempo, *udi';* io Dante, *cantando;* cioè dall'anime ch'erano ne la fiamma, *Che;* cioè lo qual canto, ch'io uditti, *di volger mi fe caler;* cioè curare, *non meno;* che d'avvisarmi ai piedi. *E viddi spirti;* cioè poi che io mi volsi, *per la fiamma andando;* cioè mentre ch'io andava, viddi spirti ne la fiamma, *Per ch'io;* cioè imperò che io Dante, *guardava loro;* cioè li spiriti, *et ai mie' passi;* cioè guardava ancora, e questa è la cagione per ch'io viddi spiriti mentre ch'io andava, per ch'io avvisava loro et anco ai miei piedi; e però dice: *Compartendo la vista;* cioè lo mio vedere, *a quando a quando;* cioè a tempo a tempo: imperò che parte del tempo avvisava li spiriti ch'erano nel fuoco, e parte m'avvisava ai piedi. Non sensa cagione finge l'autore che in questo luogo avesse maggiore bisogno di ponersi cura ai piedi, che nelli altri luoghi del purgatorio; ma per dimostrare allegoricamente e moralmente che, volendo trattare del peccato de la lussuria, era bisogno ch'avesse cura che li piedi; cioè l'affezione, non errasseno: però co l'affezione sola in tal peccato si può cadere. *Appresso 'l fine ch'a quest'inno fassi;* cioè a quello che ditto è, che in-

[1] Si avverta qui la ripetizione della particella *che* adoperata dai Classici, affine di rendere più spiccato il nesso di taluna proposizione. *E.*

comincia: *Summae Deus clementiae —, Gridavano alto;* cioè con alta voce li spiriti: *Virum non cognosco;* questa è la parola che rispuose la Virgine Maria all'angiulo: *Quommodo fiet istud, quoniam virum non cognosco*, secondo che scrive santo Matteo nel suo evangelio; cioè che la Virgine Maria dicesse: Come si farà questo che tu dici, che io conceperò e parturirò: imperò ch' i'ò promesso d'osservare virginità, e questo è mio proposito? Unde finge l'autore che quelli spiriti gridino questo, a comendazione de la virginità che fu sì cara a la Virgine Maria, che sensa essa non arebbe accettato; e per maggiore convenienzia si dè intendere che femine fusseno state quelle che diceano: *Virum non cognosco —. Indi;* cioè ditto questo, *ricominciavan;* li ditti spiriti, *l'inno bassi;* cioè con la bassa voce, non gridando, ricominciavano da capo lo ditto inno. *Finito questo*, cioè inno sopradetto in fin presso alla fine: imperò che la fine non faceva a proposito, come appare a chi legge lo ditto inno([1]), *gridavano;* li ditti spiriti: *Al bosco Si tenne;* o vero *stette, Diana;* cioè la dia de la castità che fu chiamata Diana, la quale fingeno li Poeti che fusse filliuola di Latona, e fu virgine et era cacciatrice et usava pure nei boschi per servare la sua virginità; e però dice lo testo *stette,* o vero *si tenne;* l'una e l'altra parola sta bene, *et Elice caccionne;* cioè del bosco; Diana cacciò Elice del bosco: questa Elice, che per altro nome fu chiamata Calisto, fu filliuola di Licaone re d'Arcadia, la quale essendo compagna di Diana fu ingannata da Giove et ingravidò di lui, e però Diana la cacciò de la sua compagnia, come fu ditto di sopra nel canto IV ne la cantica II, *Che;* cioè la quale Elice, *di Venere;* cioè de la lussuria, *avea sentito 'l tosco;* cioè l'amaritudine e la infezione. Venere si dice la dia de la lussuria; ma ella si può dire mellio la volontà umana che genera la benivolenzia, la quale è nell'anima umana, la quale se s'inganna è ditta concupiscenzia e parturisce amore, lo quale disonesto e carnale è ditto Cupido; e se non è ingannata che vollia lo bene onesto, allora è ditta benivolenzia e genera da sè amore, et àe tre suore lo ditto amore che è onesto, e queste sono le tre Grazie; cioè Pansitea, Eugiale et Epersinne ([2]), le quali si dipingeno nude: imperò che tra li amici ogni cosa dè essere manifesta; e coniunte e connesse insieme: imperò che ogni cosa dè essere comune. L'una sta volto le reni a le du', e porge loro lo pomo dell'oro alle du', e le du' ragguardano lei e ciascuna porge a lei lo suo pomo, a significare che la grazia si dè dare senza rispetto alcuno, e dè tornare duplicata. E la prima s'interpreta allettante: imperò beneficio prima dato alletta chi lo riceve ad amore; la seconda, demulcente e delettante; e la tersa, retinen-

([1]) Da – *Indi* – a – inno, – giunta dal Magl. ([2]) C. M. et Eufrosinne,

te: imperò che s'alletta con beneficio ad amore, poi si diletta ne l'amore, e per lo diletto si ritiene. Sono connesse insieme: imperò che l'amicizia dè essere indissolubile, le quali fanno l'amicizie e sono ditte filliuole di Venere e di Baco: imperò che da benivolenzia e liberalità d'animo nasceno, e sono dolce e buone. Ma Elice sentitte Cupido, che è amaro e vituperoso; e però dice l'autore in questa forma, a dare ad intendere questa fizione di Venere.

C. XXV — *v*. 133-139. In questi due ternari et uno versetto lo nostro autore finge che ancora udisse altri canti, che rispondeano a commendazione de la castità; e così finisce lo canto, dicendo così: *Indi;* cioè di poi a quil che è ditto di sopra, *a cantar tornavano ancor donne;* finge che siano state donne quelle che cantasseno l'inno ditto di sopra, e dicesseno: *Virum non cognosco;* a loda de la Virgine Maria, e così ritornasseno poi anco a cantare, e di po 'l canto, e nel canto, *Lodavano i mariti;* o loro, o d'altri, *che;* cioè li quali, *fuor casti;* cioè funno casti, come coloro che servonno debitamente lo matrimonio, *Come virtute;* cioè la continenzia, *e matrimonio imponne;* cioè la legge matrimoniale impone ai mariti che debbiamo essere casti, *E questo modo;* cioè che ditto è di sopra, di stare nel fuoco a purgare lo peccato de la lussuria; lo quale fuoco è pena digna a sì fatto peccato: imperò che come sono arsi nel mondo ne la concupiscenzia de la carne; così ardino per ristoro nel fuoco e desiderio de la continenzia e castità; lo quale modo è necessario a quelli del mondo che si volliono emendare di tal peccato; e però finge di quelli del purgatorio, secondo la lettera, per dare ad intendere allegoricamente e moralmente di quelli del mondo, *credo;* dice l'autore, *che lor basti;* cioè duri, *Per tutto 'l tempo che il fuoco li abrucia;* cioè tanto, quanto staranno nel fuoco a purgarsi di tal peccato: imperò che, quando fiano purgati, non fi' bisogno più contrizione. Anco intendranno quelli del mondo a li altri gradi de le virtù, e quelli del purgatorio andranno a ricevere la gloria; benchè finge l'autore che le parole confortative a la castità dicano donne, e le vituperative de la lussuria dicano li omini come apparrà di sotto: imperò che disonestà serebbe che dicesseno quello che dirà di sotto. *Con tal cura*; cioè con tale contrizione, *con cotai pasti;* cioè con cotali ricreamenti de la virtù abbandonata da loro, *convien Che la piaga da sezzo;* cioè lo peccato de la lussuria, che è l'ultimo de' sette peccati mortali, che piaga l'anima come lo coltello il corpo, *si ricucia;* cioè s'emendi e saldi, come si salda et emenda la ferita poi che è ricucita; o volliamo dire che *ricucia* si pogna qui impropriamente per saldare, cioè si risaldi: imperò che co le virtù si risaldano le piaghe dei vizi. E qui finisce il canto XXV, et incomincia il XXVI.

CANTO XXVI.

1 Mentre che su per l'orlo, uno inanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
Dicea: Guarda, giovia: chè io ti scaltro.
4 Feriami 'l Sole in su l'umero destro,
Che già raggiando tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di celestro;
7 Et io facea coll'ombra più rovente
Parer la fiamma; e pur a tanto indizio
Vidd'io molte ombre, andando, poner mente.
10 Questa fu la cagion che diede inizio
Lor a parlar di me, e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
13 Poi verso me, quanto potean farsi,
Certi si fecen, sempre con riguardo
Di non uscir unde non fusseno arsi.
16 O tu che vai, per non esser più tardo;
Ma forsi riverente, alli altri dopo,
Risponde a me che 'n sete et in foco ardo.
19 Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Chè tutti questi n'ànno maggior sete,
Che d'acqua fredda et Indo et Etiopo.

v. 1. C. M. C. A. sì per l'orlo, uno innanzi v. 3. C. A. Diceami: Guarda, giovi, ch'io v. 15. C. A. dove non fussero v. 21. C. A. fredda Indo ed

22 Dimmi com' è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fussi ancora
Di morte intrato dentro da la rete?
25 Sì mi parlava un d' essi; et io mi fora
Già manifesto, s' io non fusse atteso
Ad altra novità ch' apparve allora:
28 Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontra a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
31 Là veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa;
34 Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una coll' altra formica,
Forsi a spiar lor via e lor fortuna.
37 Tosto che parten l' accollienza amica,
Prima che 'l primo passo li trascorra,
Sopra gridar ciascuna s' affatica.
40 La nova gente: Soddoma e Gomorra;
E l' altra: Ne la vacca intrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
43 Poi come gruve, a le montagne rife
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife,
46 L' una gente sen va, l' altra sen vene
E tornar lagrimando ai primi canti
Et al gridar, che più lor si convene;

v. 22. C. A. Dinne come è v. 24. C. A. entrato
v. 25. *Fora*; *sarei*, così mutato da *fore*, proveniente dal *forem*, *fores*, latino. *E.*
v. 27. C. A. che apparse v. 31. C. M. C. A. Lì veggio v. 38. C. A. Anzi che il
v. 39. C. A. Sopragidar ciascuna si fatica. v. 41. C. A. Nella vacca entra
v. 43. C. A. Poi come gru che alle montagne Rife
v. 47. C. A. E tornan lagrimando a'

49 Et accostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar nei lor sembianti.

52 Io, che du' volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime, secure
D' aver quando che sia di pace stato,

55 Non son rimase acerbe, nè mature
Le membra mie di là; ma son qui meco
Col sangue suo e co le suo' giunture.

58 Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donna è di sopra che ne acquista grazia;
Per che il mortal pel vostro mondo reco.

61 Ma se la vostra maggior vollia sazia
Tosto divegna, sì che il Ciel v' alberghi,
Che è pien d' amore e più ampio si spazia,

64 Ditemi, a ciò che ancor carte ne inverghi,
Chi siete voi, e che è quella turba,
Che se ne va di rieto ai vostri terghi?

67 Non altramente stupido si turba
Lo montonaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,

70 Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma poi che funno di stupore scarche,
Lo qual nelli alti cuor tosto s' attuta:

73 Beato te, che de le nostre marche,
Incominciò colui che pria ne inchiese,
Per morir meglio esperienzia imbarche!

v. 49. C. A. E raccostarsi
v. 53. C. M. C. A. sicure
v. 63. C. M. più anco si spazia,
v. 64. C. A. ne verghi,
v. 65. C. A. e chi è
v. 66. C. A. diretro a'
v. 68. C. M. C. A. montanaro
v. 71. C. A. furon
v. 72. C. A. negli atti lor
v. 74. C. A. Ricominciò colei,

76 La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar, triunfando,
Regina, contra sè, chiamar s' intese:
79 Però si parten, Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' ài udito,
Et aiutan l' arsura vergognando.
82 Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
85 In opprobrio di noi per noi si legge,
Quando partianci, il nome di colei,
Che s' imbestiò ne le imbestiate schegge.
88 Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forsi a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dir, e non saprei.
91 Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinissello, e già mi purgo
Per ben pentirmi prima ch' a lo stremo.
94 Quali ne la tristizia di Ligurgo
Si fer duo filli al riveder la madre,
Tal mi fec' io; ma non a tanto insurgo.
97 Quand' io odo nomar sè stesso il padre
Mio, e delli altri miei millior, che mai
Rime d' amor usar dolci e leggiadre;
100 E senza udir e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè, per lo foco, in là più m' appressai.

v. 77. C. A. Di quel v. 81. C. A. E aggiunto àn l'
v. 86. *Partianci; ci partiano* o *partiamo*. Ne' primi scrittori ricorre frequente lo scambio dell' *m* in *n* alla prima persona plurale; e questa forma, che è secondo la lingua romana, si mantiene tuttora cogli affissi. Veggasi Purg. XXVII - v. 44 *Volenci. E.* v. 91. C. A. di me il volere
v. 92. C.A. Guinicelli, v. 93. C.M. A. Per ben dolermi v. 95. Si fero i figli a

103 Poi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio
Co l' affermar che fa creder altrui.
106 Et elli a me: Tu lassi tal vestigio,
Per quel ch' io odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
109 Ma se le tuo' parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion, per che dimostri
Nel dir e nel guardar d' avermi caro?
112 Et io a lui: Li dolci ditti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
115 O frate, disse, questi ch' io ti cerno
Col dito (et additò un spirto inanzi)
Fu millior fabbro del parlar materno.
118 Versi d' amor e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lassa dir li stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi:
121 A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch' altra ragion per lor s' ascolti.
124 Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' à vinto il ver con più persone,
127 Or se tu ài sì ampio privilegio,
Che licito ti sia d' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abbate del collegio,

v. 107. C. A. io odo me, e
v. 108. C. A. tor, nè farli bigio.
v. 110. C. A. cagion, che tu dimostri
v. 114. C. A. ancor li vostri
v. 120. C. A. credo che
v. 123. C. A. ch' arte o ragion

130 Falli per me udir d' un pater nostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Dove poter peccar non è più nostro.
133 Poi, forsi per dar luogo altrui, segondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per acqua il pescio andando al fondo.
136 Io mi fei al mostrato inanzi un poco,
E dissi, che al suo nome il mio disir
Apparecchiava grazioso loco.
139 El cominciò liberamente a dir:
Tan m' abelhis vostre cortes deman,
Qu' ieu m no puesc, ni vueilh a vos cobrir.
142 *Jeu sui Arnautz, que plor e vai cantan:*
Consiros vei la passada falor,
E vei jauzen le joi que sper danan.
145 *Ara us prec per aquella valor,*
Que us guia al som d' estes calina:
Souvenha us a temps de ma dolor.
148 Poi s' ascose nel fuoco che li affina.

v. 130. C. A. Fagli per me un dir di paternostro, v. 136. C. A. feci
v. 137. C. A. disire v. 139. C. A. dire:
v. 140. Il ch. M. Raynouard ristampò *(Journal des Savans, 1830)* i versi d'Arnaldo; ma noi qui li riporteremo come li ripublicò e tradusse Vincenzo Nannucci:

Tan m' abelhis vostre cortes deman,
Qu'ieu no m puesc ni m voill a vos cobrire.
Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan:
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen lo joi qu' esper denan.
Ara us prec per aquella valor,
Que us guia al som sens freich e sens calina,
Sovenha us atemprar ma dolor.

« Tanto m' abbellisce *(aggrada)* il vostro cortese dimando, che io non mi « posso nè mi voglio a voi coprire *(nascondere)*. Io sono Arnaldo, che ploro « e vo cantando: consiroso *(pensieroso, afflitto)* veggio il passato follore *(follia)*, « e veggio gaudente la gioia che spero dinanti *(tosto, presto)*. Ora vi prego per « quel valore *(virtù)*, che vi guida al sommo *(alla sommità, alla cima)* senza « freddo e senza caldo, sovvegnavi d' attemperare il mio dolore ».

COMMENTO

Mentre che su per l'orlo ec. In questo canto XXVI lo nostro autore finge ([1]), andando per lo VII girone, elli vidde gente nel fuoco, e con loro ebbe parlamento; cioè con alcuno. E dividesi questo canto in due parti principali, perchè prima finge come, andando per l'orlo del VII girone guardando nel fuoco, vidde genti venire l'una incontra all'altra e baciarsi in bocca e dire certe parole in vituperio et abominazione dello peccato, e come venne a parlamento con messere Guido Guiniselli dicitore in rima; ne la seconda parte, che fi' la seconda lezione, finge come lo ditto messere Guido li dichiara chi sono quelle genti e la loro condizione, e perchè diceno le parole ditte di sopra e come vegnano a ragionamento dei dicitori in rima, e come li mostrò uno messere Arnando di Francia che avansò ogni uno, e come venne a parlamento con lui, et incominciasi quive: *La gente, che non vien* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima finge come, andando su per l'orlo de la cornice sollicitato da Virgilio, guardando nel fuoco vidde certe anime che s'accorseno ch'elli era vivo; ne la seconda finge come quelle anime, non escendo del fuoco, si fenno in verso lui e parlonnoli, dimandando chi elli era, et incominciasi quive: *Poi verso me,* ec.; ne la terza finge come elli si serebbe loro manifestato, se non che elli fu astratto da altra novità ch'elli vidde, et incominciasi quive: *Sì mi parlava* ec.; ne la quarta parte finge come l'anime ditte di sopra, che aveano vaghezza di parlarli, si raccostonno da capo inverso lui, et incominciasi quive: *Poi come gruve,* ec.; ne la quinta parte finge come elli parlò con loro, e certificolle ch'elli era ancor vivo, e dimandò loro chi erano, et incominciasi quive: *Io, che du' volte* ec.; ne la sesta et ultima finge come messere Guido li parla e come si rallegra con lui, congratulandosi de la sua grazia, benchè anco non cognosca l'uno l'altro, et incominciasi quive: *Non altramente* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione letterale, allegorica o vero morale.

C. XXVI — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, andando su per la cornice che era nel VII girone sopra il sesto, sollicitato da Virgilio et ammonito che andasse accortamente e presto, elli s'accorse che molte anime ch'erano nel fuoco s'incomincionno a meravilliare e parlare di lui, dicendo così: *Mentre:* cioè in quil tempo, *che su per l'orlo;* de la cornice, come ditto fu di sopra, *uno inanzi altro;* cioè l'uno innansi l'altro, *Ce n' andavamo;*

([1]) C. M. finge come, andando

cioè Stazio innanti, Virgilio poi, et io di rieto, e così si dè pa l'omo andare in questa vita; cioè che lo intelletto significato per Stazio vada inanti, la ragione significata per Virgilio vegna poi, e poi seguiti la sensualità [1] la quale è ben guidata, quando va innansi lo intelletto e la ragione, et ella li seguita: imperò che lo intelletto mosterrà a la sensualità le cose divine, che si convegnano intendere per fede, che la ragione nolle può comprendere; ma ben può aiutare co le suoe ragioni, benchè efficacemente non possa provare, *spesso il buon Maestro;* cioè Virgilio, *Dicea;* a me Dante: *Guarda;* cioè da cadere: questo bene è conveniente a la ragione di far cauta la sensualità, che dell'uno peccato non caggia nell'altro, *giovia;* ecco che lo sollicita; e questo è anco conveniente a la ragione di sollicitare la sensualità, che non perda tempo, *chè io;* cioè imperò ch'io Virgilio, che significa la ragione, *ti scaltro;* cioè ti scorgo la via e faccioti pratico et accorto. Suole dirsi de l'omo pratico e scorto del mondo: Elli è uno scaltrito omo; e cusì si pillia quivi *io ti scaltro;* cioè ti scorgo e faccio pratico de la via per la via stretta tra i vizi: imperò che agevilmente si potrebbe cadere, necessaria è la guida de la ragione. *Feriami 'l Sole in su l'umero destro*; perchè chi sallisse in su uno monte tondo che fusse fatto a giri intorno; e, iunto in sul giro, li convenisse volgere in verso mano ritta, converrebbe che la mano ritta venisse di fuora; et essendo lo Sole presso a l'occaso, et elli fusse di ver l'occaso, converrebbe che l'ombra gittasse inverso lo monte, però fa l'autore questa fizione per mostrare vera la sua fizione e per mostrare l'ora ch'era tarda: imperò che il Sole era all'occaso; e però dice: *Che;* cioè lo quale Sole, *già raggiando;* cioè risplendendo coi suoi raggi, *tutto l'occidente;* al quale s'approssimava, *Mutava in bianco aspetto di celestro:* imperò che 'l cielo occidentale, inanti che 'l Sole vi s'approssimi, è celestro di colore; e poi che 'l [2] Sole vi s'incomincia ad accostare per l'abundanzia de lo splendore, muta colore di celestro in bianco, *Et io;* cioè Dante, *facea coll' ombra;* la quale lo corpo mio facea, per li raggi del Sole in verso lo fuoco che [3] sia da la ripa, *più rovente;* cioè più rossicante, *Parer la fiamma;* cioè del fuoco; questo è manifesto che 'l fuoco, veduto dai raggi del Sole, viene gialliccio; e se vi si oppone cosa che ripari li raggi del Sole, lo fuoco ritorna rosso come è di sua natura; e questo è perchè lo maggiore splendore fa [4] sparere lo minore, e però lo Sole, che à maggiore splendore che 'l fuoco: fa sparere lo fuoco. *e pur a tanto indizio;* cioè del giallume del fuoco,

(1) C. M. sensualità significata per Dante la quale
(2) C. M. che 'l cielo vi s' incomincia d' accostare per l' abbondanzia
(3) C. M. che uscia della ripa
[4] *Sparere;* verbo della terza coniugazione modellato sulla seconda. *E.*

che tornava in rosso all'ombra mia, *Vidd'io;* cioè Dante, *molte ombre, andando*; cioè mentre che andavano a la lor via per lo fuoco, *poner mente;* cioè all'ombra mia et a me. *Questa fu la cagion;* cioè del colore del fuoco e dell'ombra mia, *che;* cioè la quale cagione, *diede inizio;* cioè principio, *Lor;* cioè a quelle anime, ch'erano nel fuoco, *a parlar di me;* cioè di me Dante, *e cominciarsi A dir;* cioè tra loro: *Colui;* cioè dimostrando me Dante, *non par corpo fittizio*; cioè fitto et apparente come è lo nostro aereo; ma pare vero corpo di carne e d'ossa: imperò che fa ombra ai raggi del Sole, e i nostri non fanno ombra, perchè sono trasparenti. Et è qui da notare: con ciò sia cosa che di sopra abbia fitto (1) che i corpi aerei dell'anime sieno visibili e demostrativi de le passioni che sono nell'anima, perchè finge che siano trasparenti ai raggi del Sole, sicchè non fanno ombra? A che si può rispondere che l'autore finge questo, per conservare la natura dell'aire, e mostrare che non sia mutato (2) come l'aire è ricettivo dei colori e dimostrativo; così finge che sia recettivo da le passioni dell'anime e (3) dimirantivo de' colori e sia trasparente, come elli è di sua natura, e però non faccia ombra.

C. XXVI — *v.* 13-24. In questi quattro ternari finge lo nostro autore come quelle anime, che andavano per la fiamma, s'accostonno in ver lui e dimandòlo chi elli era, dicendo: *Poi;* cioè che le ditte anime [4] abbeno ragguardato me, *Certi si fecen;* cioè di quelli spiriti certi si feceno, *verso me;* Dante, *quanto potean farsi;* sicchè non scisseno del fuoco; e però dice: *sempre con riguardo Di non uscir unde non fusseno arsi;* cioè de la fiamma; e questo finge, per mostrare che avesseno cura di non rompere la loro penitenzia. *O tu che vai;* ora introduce a parlare alcuna de le ditte anime, la quale disse a lui: *O tu;* cioè Dante, *che;* cioè lo quale, *vai per non esser più tardo;* cioè non perchè tu sii più tardo e negligente, che li altri du' che ti vanno inansi, *dopo alli altri;* cioè di rieto alli altri du', che vanno inanti, *Ma forsi per esser riverente;* cioè per fare e mostrare riverenzia a loro, che forsi sono persone da essere riverite; e questo finge, per mostrare moralità, che 'l minore dè riverire lo maggiore in tutti li atti andando e stando, e l'andare di rieto mostra riverenzia: imperò che mostra l'omo essere guidato da colui che va inanti, e che abbia a seguitare la volontà sua; e se altri ostasse: Perchè ai signori si va inanti da' familli? Dèsi rispondere che ai signori si va inanti da coloro che ànno a servire, per cessare l'impedimenti e li nocimenti se avvenisseno; et anco ànno

(1) C. M. finto (2) C. M. mutata (3) C. M. dimostrativo

[4] *Abbeno;* terza persona plurale del perfetto, derivata dalla terza singolare *abbe,* unitovi *no;* e codesta proviene dall' *habuit* latino, raddoppiatoci il *b* acciocchè non si confondesse coll' *abe,* voce originale del presente. *E.*

di rieto similmente quelli che sono a la difensione, a ciò che nel mezzo sia più siguro, *Risponde a me;* dice lo spirito che à incominciato a parlare, secondo che finge l'autore a lui, *che 'n sete;* quanto a la lettera, per lo 'ncendio; ma a l'allegoria; cioè in desiderio di vedere Iddio, *et in foco ardo;* cioè in questa fiamma, secondo la lettera; ma secondo l'allegoria; cioè in contrizione del mio peccato. *Nè solo a me;* dice quello spirito, che parla a Dante, *la tua risposta è uopo;* cioè la tua risposta non è pur bisogno a me, *Chè;* cioè imperò che, *tutti questi;* cioè che sono qui meco, *n'ànno maggior sete;* cioè maggior desiderio de la tua risposta, *Che d'acqua fredda et Indo:* l'Indi sono populi posti nell'Asia, di sopra li Arabi e li [1] Carmani, che sono sopra l'Egitto che è tra l'oriente e il mezzo di' sicchè ànno grandi caldi, e però vegnano rubicundi [2] ne la faccia, e per li grandi caldi desiderano l'acque gelate, *et Etiopo:* li Etiopi sono al mezzodi' e sono di verso l'oriente, e di verso l'occidente al lato a l'oceano meridiano, e per lo fervente caldo che ànno, lo sangue ànno in pelle e vegnano neri, e per li grandi caldi ànno desiderio grande dell'acque fredde; e però, per mostrare lo grande loro desiderio di sapere chi elli era, finge che facesse la ditta comparazione. *Dimmi;* ecco che dimanda e finge l'autore che dica a lui: Dimmi tu, Dante, *com'è;* cioè come è questo, *che fai di te parete Al Sol;* facendo ombra, che non suole essere usansa dei nostri corpi aerei, *come;* ecco che adiunge per similitudine, mettendo in dubbio quello ch'era certo, *se tu non fussi ancora intrato dentro da la rete Di morte;* cioè come se tu fussi anco vivo, e non fussi anco morto? Ecco che finge che l'anime abbiano lo corpo trasparente al Sole; ma non a la vista de l'occhio, per dare ad intendere che 'l Sole, che significa la grazia illuminante di Dio, penetra li loro corpi aerei perchè non è in loro cosa che possa impedire lo illuminamento de la grazia, come ne' [3] vivi; e però finge che li loro corpi facciano ombra al Sole.

C. XXVI — *v.* 25-42. In questi sei ternari lo nostro autore finge come elli volea rispondere a la dimanda del sopra detto spirito; ma, atteso ad altra cura, lassò la risposta e dice quello che vidde, dicendo così: *Sì mi parlava;* cioè così mi parlava, come detto è di sopra, *un d'essi;* cioè di quelli ch'erano ne la fiamma, che s'erano accostati in verso me, *et io;* cioè Dante, *mi fora;* cioè mi sarei, *Già manifesto;* ai preditti spiriti, *s'io;* cioè se io Dante, *non fusse atteso Ad altra novità;* che mi fe lassare la risposta, *ch'apparve;* cioè la quale novità apparve, *allora;* cioè ch'io volea rispondere; e manifesta qual fu questa novità, dicendo: *Chè per lo mezzo*

[1] C. M. li Caramani, [2] C. M. rubicondi [3] C. M. ne' rivi;

del cammino acceso; cioè per mezzo de la fiamma, *Venne gente col viso incontra a questa;* la quale venia in verso mano ritta, com'andava io Dante, *La qual mi fece;* cioè la quale gente fece me Dante, *sospeso*; cioè dubbioso, *a rimirar;* cioè ad avvisar da capo quil che facesseno. *Là;* cioè in quil luogo, *veggio;* io Dante, *d'ogni parte;* cioè de la gente ([1]) che venia inverso noi, e da quella che venia con noi, *farsi presta;* cioè apparecchiata, *Ciascun' ombra;* cioè l'una in verso l'altra, *e baciarsi una con una;* cioè rendendosi pace, *Senza restar, contente a breve festa;* cioè contente di farsi festa brevemente, senza restarsi. E fa una similitudine, ch'elle faceano come le formiche che, quando si scontrano insieme, si reggeno et abboccano l'una l'altra come si volesseno parlare insieme, dicendo: *Così per entro loro schiera bruna;* cioè nera: imperò che le formiche sono nere, *S'ammusa;* cioè tocca lo muso dell'una lo muso dell'altra, *l'una;* formica, *coll'altra formica;* quando si scontrano, *Forsi a spiar lor via e lor fortuna*; cioè forsi per dimandare l'una l'altra de la via che dè tenere, e se à trovato de la biada pure assai, e come è faticosa o agevile la via o lunga o breve; e questa è fizione iocosa che l'autore pone qui, per dare qualche recreazione ([2]) a lettore. *Tosto che;* cioè immantenente che si parteno l'una dall'altra, *parten l'accollienza amica;* cioè la bella ricevuta et amichevile, che à fatto l'una a l'altra, *Prima che 'l primo passo li trascorra;* cioè inanti che mutino lo primo passo, sicchè vegnino a l'altro passo, *Sopra gridar ciascuna;* cioè gente, cioè la venuta di nuovo e quella ch'era prima meco, *s'affatica;* per esser ben intesa s'affatica di gridare. *La nova gente:* cioè quella che venne di nuovo: *Soddoma e Gomorra;* gridava queste parole in opprobrio del peccato loro, come si manifesterà di sotto. Soddoma e Gomorra funno due città di quella contrada che si chiamava Pentapolis, perchè v'erano cinque città grandi et erano in uno piano tra du' monti, che sono le confine d'Arabia e di Palestina; per la quale valle passava lo fiume Iordano, le quali peritteno tutte per l'abominabile e detestabile peccato contra natura, sì come è stato ditto di sopra nel canto XV de la prima cantica. E finge l'autore che questo gridasseno in confusione del loro peccato, e così accresceva la loro contrizione del peccato co la vergogna: imperò che costoro finge l'autore che fusseno colpevoli di sì fatto peccato. *E l'altra;* cioè gente che venia con esso noi, s'affatica a gridare: *Ne la vacca intrò Pasife;* che fu mollie del re Minos di Creta, *Perchè 'l torello a sua lussuria corra:* imperò che, innamorata del toro per ingegno di Dedalo, ebbe sua intenzione e generò lo Minotauro, come fu detto nel XII canto ne la prima cantica.

([1]) C. M. dalla gente ([2]) C. M. al lettore

E questo finge l'autore che quelli spiriti dicesseno: imperò che bestiabilmente vivesseno, seguitando [1] lo peccato de la lussuria, non servando matrimonio; ma adulterando, come adulterò Pasife, secondo la verità come ditto è nel prefato luogo, nè anco [2] servòno lo debito modo ne l'adulterio, o vero fornicazione. E però finge l'autore che rimproverino a sè medesimo Pasife, la quale, secondo la fizione, fu adultera e bestiale, non servando lo matrimonio et usando con modo non dovuto al sesso femineo col toro; e secondo la verità fu adultera, e però la rimproverano a sè medesimo che funno peccatori in sì fatto vizio, per accrescere la loro vergogna e con essa accrescere la contrizione, avendo in grande abominazione lo loro peccato. E finge l'autore che le preditte genti si faccino festa e bacinosi in bocca nel purgatorio, per grande zelo di carità per ristoro di sì fatti atti usati nel mondo per disonesto amore, e per arricordamento d'essi se li rappresentino ne la memoria, acciò che se ne vergognino et abbiane [3] grandissimo dolore e contrizione, considerando di quanto merito serebbe stato, avendo usato tali feste e tali atti per onesto amore e fervore di carità. E secondo questa intenzione si può intendere allegoricamente di quelli del mondo, li quali, quando fanno penitenzia di sì fatto peccato, di tutti li atti disonesti fatti s'arricordano e di tutti ànno dolore e contrizione, e vorrebbeli avere inanti usati per onesto amore, et arrecansi farli [4] onestamente e caritativamente in vendetta di quelli, sì come fanno quelli che lavano li piedi ai poveri rognosi e lebbrosi, e bacianoli per perfetta carità alcuni, et alcuni per vendetta di quello che già ànno usato e fatto disonestamente.

C. XXVI — *v.* 43-51. In questi tre ternari lo nostro autore finge come si partitte la gente sopra venuta, e l'altra s'accostò per parlare con lui, e prima pone una similitudine, dicendo: *Poi;* che ebbeno fatto le feste ditte di sopra, e ditte le parole, *come gruve*; questi sono uccelli che fanno passaggio, lo verno passano in Affrica a mezzodì', e la state tornano a tramontana; e così dice che fenno quelle anime, e però dice: *a le montagne rife;* cioè de' monti rifei che sono a la parte settentrionale, *Volasser parte;* cioè de le ditte gruve, *e parte inver l'arene;* cioè di Libia, o vero d'Africa, *Queste del giel schife;* cioè queste che volano in verso Africa: imperò che là volano, per aver del caldo e fuggeno lo gielo, *quelle del Sole schife;* cioè quelle che volano ai monti rifei: imperò che a quelli monti è freddo; così, *L'una gente sen va;* cioè quella, che venne, se

(1) C. M. seguitando l'appetito nel peccato

[2] *Servòno;* terza persona plurale del passato venuta dalla terza singolare *servò*, aggiuntovi il *no* finale, e che in antico si adoperava con una *n* sola. *E.*

(3) C. M. abianne

(4) C. M. ad farli

n'andò e passò oltra, *l'altra;* cioè gente, *sen vene;* cioè con esso noi, dice l'autore, *E tornar lagrimando ai primi canti;* cioè a l'inno ditto di sopra, cioè *Summae Deus clementiae* ec.—, *Et al gridar;* cioè *Virum non cognosco,* e l'altre voce (¹) commendative de la continenzia e vituperabili de la lussuria, *che più lor si convene:* imperò che più si convenia loro lo gridare che 'l cantare, in ristoro del canto fatto già lascivamente per disonesto amore. *Et accostarsi a me;* cioè Dante, come s'erano accostati di prima, *come davanti;* cioè come di prima, *Essi medesmi;* cioè quelli medesmi, che s'erano accostati prima, *che;* cioè li quali, *m'avean pregato;* ch'io dicesse loro come era ch'io andava vivo ancora per lo purgatorio, *Attenti ad ascoltar;* cioè me Dante, *nei lor sembianti;* cioè come elli mi (²) mostravano nelli atti loro.

C. XXVI — *v.* 52-66. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come elli rispuose a quelli spiriti, che già l'aveano addimandato chi elli era, dicendo così: *Io;* cioè Dante, *che;* cioè lo quale, *du' volte;* cioè prima, inansi che venisse la nuova gente; e la seconda, quando anco avale s'approssimonno, *lor grato;* cioè loro piacere, *avea visto;* cioè veduto, *Incominciai: O anime, secure;* parlando a loro, incominciai ne la preditta forma, *D'aver quando che sia di pace stato;* ecco che dice che erano secure; cioè d'avere, quando che sia, quiete: imperò che l'anime del purgatorio sono nel certo d'avere la gloria, quando aranno purgato le loro peccata: voi vi meravilliate di me, io vi dico: *Non son rimase acerbe:* imperò che non sono anco morto: ogni volta che si muore inanti la vecchiaia, rimagnano le membra acerbe, *nè mature Le membra mie di là;* cioè nel mondo; e per questo dà ad intendere che non è morto vecchio: quando l'omo è vecchio è maturo, quando è decrepito allora è fraudo (³); sicchè dice che non è anco morto, nè inanti a la vecchiaia, nè vecchio, *ma son qui meco;* cioè le mie membra, *Col sangue suo:* però che sono vive: dov'è lo sangue vivo in quil corpo è la vita: imperò che nel sangue sta la vita, *e co le suo' giunture;* e per questo dimostra lo corpo essere intero. *Quinci;* cioè per questo luogo, *su vo;* cioè in paradiso, *per non esser più cieco;* cioè ignorante; ma per esser saputo et esperto de le pene con che si purga lo peccato. *Donna è di sopra;* cioè in cielo, *che;* cioè la quale, *ne acquista grazia;* cioè a me da Dio, per la quale io posso venire per questo cammino: questa donna è Beatrice; cioè la santa Teologia, che li acquista grazia da vedere lo modo de la purgazione dei peccati, *Per che;* cioè per la qual grazia, *il mortal;* cioè lo corpo mortale, *pel vostro mondo reco;* cioè per lo purgatorio, che è lo vostro mondo, reco lo corpo mortale per grazia

(¹) C. M. voci (²) C. M. ellino mostravano (³) C. M. è fracido; sicchè

che m'è stata accattata da Beatrice, secondo la lettera; ma, secondo l'allegoria, da la Teologia àe imparato come si convegnano purgare l'anime dai peccati. *Ma se la vostra maggior vollia sazia Tosto divegna;* ecco che li sconiura per quello che debbia loro essere più in desiderio; cioè d'avere vita eterna tosto, e però li prega per questo; cioè che tosto sia adimpiuto lo loro desiderio, *sì che il Ciel v'alberghi;* ecco che dichiara in che sta la loro vollia; cioè d'avere vita eterna in cielo, e però dice: Sì che quil cielo vi riceva, *Che;* cioè lo quale cielo, *è pien d'amore:* imperò che quello è lo cielo empireo, nel quale è Iddio; e però dice: *è pien d'amore; — quia ubi caritas et amor, ibi Deus est —, e più ampio si spazia:* imperò ch'è maggior di tutti li altri: imperò che tutti li contiene dentro da sè, *Ditemi;* cioè dite a me Dante; ecco che dimanda e dimostra infine, *a ciò che ancor;* cioè che ancora, *carte ne inverghi;* cioè ch'io lo scriva: scrivere è invergare le carte: imperò che si fanno ne la carta le lettere a riga riga, come si fanno le verghe nel panno, *Chi siete voi* (¹) *e che è quella turba, Che;* cioè la quale, *se ne va di rieto ai vostri terghi;* cioè di rieto ai vostri dossi, de la qual turba fu ditto di sopra?

C. XXVI — *v.* 67-75. In questi tre ternari lo nostro autore finge quil che feceno e disseno li sopra ditti spiriti, udita la risposta di Dante, molto meravilliandosi, e però dice: *Non altramente;* che si turbasseno le (²) sante anime, *stupido si turba Lo montonaro;* cioè lo pastore che guarda li montoni e le pecore; e come da le pecore è ditto *pecoraio* da le più genti, così dai montoni lo volse chiamare l'autore *montonaro:* stupido è l'omo quando li sentimenti non fanno le suoe operazione (³): allora si turba l'omo, quando la fantasia determinatamente non discerne le cose obiette, *e rimirando;* cioè le cose vedute anco altra volta, *ammuta;* cioè ammutulisce e non parla, *Quando* (⁴) *rozzo;* de le cose de la città, *e salvatico:* imperò che è usato di stare pure ne le selve co le bestie, *s'inurba;* cioè mette sè prima ne la città, *Che ciascun'ombra fece;* cioè si turbò, *in sua paruta;* cioè ne la sua apparenzia; e questo viene a determinare quello che è ditto di sopra; cioè non altramente si turba lo montonaro. *Ma poi che funno di stupore scarche;* cioè poi che fu cessata l'ammirazione da le ditte anime, *Lo qual;* cioè stupore, *nelli alti cuor;* cioè magnanimi, *tosto s'attuta;* cioè si spegne e viene meno, dice: *Incominciò colui;* cioè quello spirito, *che;* cioè lo quale, *pria;* cioè prima, *ne inchiese;* cioè mi dimandò: *Beato te;* cioè Dante, *che;* cioè

(¹) C. M. *voi;* che vi siete approssimati in qua, *e chi è questa turba;* e dimostra la turba che era passata, e però dice, *Che;* cioè

(²) C. M. le suprascritte anime, (³) C. M. sue operazioni: (⁴) C. M. *roco;*

lo quale, *imbarche;* cioè mette nel tuo animo: come si mette quil che si vuole portare ne la barca; così quello che l'omo vuole tenere a mente mette nell'animo, *esperienzia;* cioè prova, *de le nostre marche;* cioè de le nostre contrade, *Per morir meglio;* che non seresti morto, se non avessi veduto l'esperienzia de la nostra purgazione: felice è colui che impara de l'esemplo d'altri! E qui finisce la prima lezione del XXVI, et incominciasi la secunda.

La gente, che non vien ec. Questa è la seconda lezione del canto XXVI, ne la quale l'autore finge come lo spirito che li à parlato, li manifesta quale era quella gente che se n'era ita, e per che dicea le sopra ditte parole e la condizione di loro, e perchè diceno le ditte parole; e manifesta sè, che fu messere Guido Guiniselli dicitore in rima e parlano insieme dei dicitori; e come lo ditto messere Guido dimostra messere Arnaldo di Francia che fu ottimo dicitore in lingua francesca; e com'elli viene a parlamentar con lui. E dividesi questa lezione in parti sei: imperò che prima finge come messere Guido li manifesta chi è la gente che se n'è ita a rieto, e chi sono ellino, e perchè diceno le ditte voci in vitoperio del loro peccato; ne la seconda finge come lo ditto messere Guido si manifesta a lui, e delli altri si scusa, e com'elli si meravillia del ditto messere Guido, e come n'ebbe pensieri, et incominciasi quive: *Or sai nostri atti*, ec.; ne la terza finge come vennono a parlamento de la scienzia del dire in rima, e come in ciò lodava l'uno l'altro, et incominciasi quive: *Poi che di riguardar* ec.; ne la quarta finge come messere Guido li dimostra messere Arnaldo sopra ditto e dice sua [1] scienzia di molti altri dicitori, et incominciasi quive: *O frate, disse, questi* ec.; ne la quinta finge come messere Guido lo prega che, quando serà inanti a Dio, preghi per lui, et incominciasi quive: *Or se tu ài sì ampio* ec.; ne la sesta et ultima finge come venisse a parlare insieme con messere Arnaldo, quive: *Io mi fei al mostrato* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione [2] allegoriche, o vero morali e litterali.

C. XXVI — *v.* 76–87. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come lo spirito, che si nomerà poi messere Guido, parlando con lui li manifesta la condizione de la gente andata di rieto a loro, e la condizione sua e la cagione de le voci che l'una e l'altra grida, dicendo: *La gente, che non vien con noi;* anco se n'è ita di rieto a noi, venuta prima contra a noi: imperò che 'l peccato loro fu contrario al nostro: imperò ch'ellino pecconno in peccato contra natura, e noi in peccato naturale, come appare di sotto, quando disse: *offese Di ciò;* cioè ebbe peccato per quello, *per che già Cesar, triun-*

(1) C. M. sua sentenzia (2) C. M. co l'esposizioni

fando; cioè ricevendo il triunfo; nel quale triunfo era licito a dire ogni villania al triunfante, *Regina, chiamar s'intese;* da quelli che li erano d'intorno al carro, in sul quale triunfava, *contra sè;* cioè contra l'onore suo, come è stato ditto di sopra nel canto xxiv. Quando li Romani triunfavano era licito di dire al triunfante ogni villania che l'omo volea; e però quando Giulio Cesare triunfava, come recita Svetonio in primo libro de la vita e dei costumi dei dodeci principi romani, incominciando da Cesari e procedendo infine a Domiziano, erano chi li andavano dintorno al carro, dicendo: Dio ti salve, Reina, rimproverandoli che quando fu iovano, perseguitato da Silla andato a re Nicomede di Bittinia, stette con lui disonestamente a modo de la reina; e però finge che altri andasseno cantando intorno al carro: *Ecce Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias; Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem.* Vorrei volontieri che 'l nostro autore e li altri autori avesseno taciute sì fatte materie, almeno di non aver posto in esemplo li notabili omini: imperò che è grande periculo, parlando alli omini non perfetti in virtù: imperò che dice s. Agostino: *Legis litera quœ docet non esse peccandum, si spiritus vivificans desit, occidit. Sciri enim facit peccatum potius, quam caveri; ideo magis vult augeri quam minui, quia malœ concupiscentiœ etiam prœvaricatio legis accedit.* Ma lo nostro autore fe lo suo libro a coloro che dovesseno diventare perfetti, e però niente volse tacere. *Però si parten;* li ditti peccatori; cioè perchè pecconno in sì fatto vizio, si parteno da noi che peccammo contrario vizio, *Soddoma gridando;* cioè gridando contra sè e rimproverandosi lo peccato di Soddoma che arse co le cinque città, come ditto fu di sopra, per quello detestabile peccato, *Rimproverando a sè, com'ài udito;* lo ditto peccato, *Et aiutan l'arsura;* cioè de la fiamma, ne la quale sono, reputandosi ben degni d'essa, *vergognando;* cioè prendendo vergogna e confusione dello peccato. Poi che à detto di quella gente che era passata, dice di sè dicendo: *Nostro peccato;* cioè di me e delli altri che vegnano oltra con voi, *fu ermafrodito;* questo Ermafrodito fu filliuolo di Mercurio e di Venere, e però fu chiamato Ermafrodito da Ermes che è Mercurio, et Afrodita che è Venere. E scrive Ovidio Metamorfosi nel libro iv che, essendo bellissimo iovano et andando per le selve perchè molte lo richiedeano, et elli volea servare sua onestà, ogni una rifiutava; trovata una fonte chiarissima, uno di' che era grande caldo, spolliossi et incominciò a notare; per la qual cosa una Ninfa, che era chiamata Salmace, vedendo costui che già grande tempo avea desiderato e richiestolo disonestamente d'amore nell'acqua, spolliossi et incominciò a notare con lui et afferòsi a lui sì strettamente, che di due diventonno uno, sicchè uscito de la fonte si trovò avere lo sesso maschio e feminco; e rimase poi la potenzia

di trasmutare lo sesso in quella acqua per li prieghi di Ermofrodito[1], che fe al padre et a la madre; cioè a Mercurio e Venere, sicchè chiunqua v'intrava, o maschio o femina che fusse, n'essiva [2] duplicato nel sesso, cioè maschio e femina, e però la Grammatica chiama questi così fatti ermafrodita. Et io mi ricordo che, essendo garsone, mi fu mostrato uno che andava vestito come omo e stava in [3] sul sullieri co la rocca e filava e chiamavasi mona Piera; e sono potenti alquanti all'uno e all'altro atto; e però la legge vuole che a questi così fatti si dia elezione, secondo qual costume volliano vivere, e secondo quello denno vivere. E se si trovano vivere altramente debeno essere puniti come soddomiti; e per questo, secondo la lettera, vuole intendere questi così fatti; ma non credo che questa fusse l'intenzione de l'autore. Non ne sono tanti, che l'autore intendesse che tutti quelli fusseno stati di ciò, nè eziandio si trova che messere Guido Guiniselli fusse di tale sesso: imperò che questi sono mostri de natura e rade volte si trovano; ma per questi intese le femine che, usando col sesso virile, o coloro che usando col sesso femineo, non servano l'ordine e 'l modo debito. E secondo l'allegorico intelletto s'intendeno coloro che non servano matrimonio; ma usano adulterio o fornicazione sì, come dà ad intendere l'uno e l'altro intelletto la voce, che finge che dicesseno in opprobrio di loro; e però dice: *Ma perchè non servammo umana legge;* questo si può intendere de li ermafroditi, che non ànno osservato quello che la legge à loro comandato; anco si può intendere per quelli, che non ànno servato debito modo et ordine; anco per quelli che non ànno servato lo matrimonio, lo quale ben che fusse istituito da Dio, anco le legge umane l'ànno ordinato; et anco si può intendere per ogni illicito uso, benchè s'osservi la convenienza del sesso, *Seguendo come bestie l'appetito;* ecco per questo si certifica quello che è ditto di sopra; cioè che sì fatti peccatori sono stati in ciò bestiali, che ànno fatto come le bestie che non osservano matrimonio, nè parentado, *In opprobrio di noi;* cioè a confusione del nostro peccato, *per noi si legge;* cioè si grida, raccomandandoci [4] del nostro fallo e leggendolo nel libro de la coscienzia nostra, *Quando partianci, il nome di colei;* cioè di Pasife mollie del re Minos di Creta, *Che;* cioè la quale Pasife, *s'imbestiò;* cioè si fe simile a la bestia, cioè a la vacca de la quale era inamorato [5] lo toro, del quale ella era inamorata, *ne le imbestiate schegge;* cioè ne la vacca fatta da Dedalo di legname e coperta col cuoio di quella vacca, de la quale lo toro era inamorato. E secondo questa fizione pare che vollia riprendere

[1] C. M. Ermafrodito [2] C. M. esciva dupplicato
[3] C. M. in sul cillieri [4] C. M. raccordandoci [5] C. M. innamorato

lo peccato contra natura in qualunqua modo fatto, oltra e sensa quello di Soddoma; ma secondo la verità de la fizione, come mostrato è nel canto XII de la prima cantica, questa voce riprende l'adulterio: imperò che, secondo 'l vero, Pasife fu adultera; ma lo nostro autore àe usato qui grande maestria, dando ad intendere ogni illicito atto che può essere nel peccato de la lussuria, oltra quello di Soddoma.

C. XXVI — v. 88-102. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che, poi che messere Guido li ebbe ditto le condizioni de la gente passata e de la presente, e le voci che gridavano a confusione del loro peccato, ora si manifesti a lui per nome, e delli altri si scusi, dicendo così: *Or;* cioè ora, *sai nostri atti;* tu, Dante, *e di che;* cioè di che colpa, *fummo rei;* cioè peccatori. *Se forsi a nome vuoi saper chi semo;* cioè ch'io ti dica nomatamente chi noi siamo, *Tempo non è da dir;* cioè nol pate ora il tempo, *e non saprei;* io Guido dirtelo. *Farotti ben di me volere scemo;* cioè sazierò lo tuo volere di me e nomineròti me; e questo finge l'autore per onestà di sè, considerando che 'l peccato de la lussuria, ben che sia di minor colpa, pur è di maggior infamia che li altri; e però non volse nominare più d'uno di quelli che li paresseno degni di quello luogo, et inducelo a nominarsi sè stesso per scusa di sè, dicendo: *Son Guido Guinissello* [1]; questi fu uno cavallieri di Fiorensa lo quale fu grande dicitore in rima, anco maestro di tutti li altri che a quil tempo erano; e, come finge l'autore, fu infetto di lussuria, e però induce lui a nominarsi in questo luogo, *e già mi purgo;* cioè, benchè non sia molto ch'io mori', io sono già venuto a purgarmi e non sono stato ne la piaggia, nè per la costa molto tempo: imperò che io non indugiai la mia penitenzia all'ultimo; ma di grande tempo inanti a la mia (2) morte, *Per ben pentirmi;* del mio peccato, *prima ch' a lo stremo;* io venissi, si dè intendere: imperò che se io avessi indugiato all'ultimo la mia penitenzia, io serei ne la piaggia o ne la costa, dove tempo per tempo si ristora. *Quali ne la tristizia di Ligurgo;* adduce qui l'autore una similitudine sotto una istoria o fizione poetica, secondo che pone Stazio nel libro de la sua Tebaide; quando li sette regi di Grecia andonno ad assediare Tebe, pervenneno in Nemea dove signoreggiava lo re Ligurgo che avea uno suo filliuolo, ch'era chiamato Archemoro minore di sette anni che l'avea allevato Isifile filliuola del re Toante di Lenno, la quale perchè avea campato il padre quando l'altre femine ucciseno tutti li maschi fuggendo per mare, per non esser morta da le suoe fu presa da' cor-

[1] Guido Guinicelli, natio di Bologna dalla nobilissima casa detta dei Principi, la quale tenevasi a parte d'imperio, fu il massimo tra i poeti volgari prima di Dante. *E.* (2) C. M. a la mia morte la feci, *Per ben dolermi;*

sali e venduta al ditto re Ligurgo, et aveali allevato quello filliuolo che ditto è di sopra. Et in quil mezzo ch'ell'andò a mostrare la fonte Langia a l'esercito, come fu ditto nel XXII canto, uno serpente uccise Archemoro lassato nel prato a colliere dei fiori, come usansa è de' fanciulli; unde lo re Ligurgo, udita la morte del fanciullo, andare volea a le prata, per fare morire Isifile che avea male guardato lo filliuolo; et in quil mezzo venneno a la corte sua Toas et Evennio filliuoli di Iasone e de la ditta Isifile, unde s'invionno ad andare col ditto re; et, iunti là, trovato Isifile col fanciullo in collo la quale ella piangeva amaramente e [1] cantava nel pianto, come è usanza de le donne, le suoe sciagure, quelli de l'esercito pregonno Ligurgo che non la dovesse uccidere, scusandola; e li ditti suoi filliuoli, udendo nominare Iasone e l'altre cose, ricognosciutala per madre, la corseno ad abbracciare e fennoli grandissima festa; e però l'autore fa la similitudine, dicendo: *Quali Si fer;* cioè si fenno, *duo filli;* cioè Toas et Evennio, *ne la tristizia di Ligurgo;* re di Nemea, ch'era venuto a piangere lo filliuolo et a farne vendetta, *al riveder la madre;* cioè al ricognoscere Isifile per loro madre; cioè che si fenno molto allegri, *Tal mi fec'io;* cioè così allegro mi fec'io Dante, quando viddi messere Guido e [2] ricognovilo, *ma non a tanto insurgo;* cioè ma non corro ad abbracciarlo, come corseno Toas et Evennio ad abbracciar la madre: imperò ch'elli era nel fuoco, e però dice che non insurge a tanto; cioè non pillia tanto ardire, ch'elli si mette nel fuoco per abbracciarlo. *Quand' io;* cioè quand'io Dante, *odo nomar sè stesso*; cioè nominare sè medesimo, *il padre Mio;* cioè messere Guido sopra detto lo quale elli chiama padre, perchè da lui ebbe la dottrina del dire in rima vulgare, *e delli altri miei millior;* cioè non solamente padre mio; ma eziandio delli altri milliori di me, *che;* cioè li quali, *mai usar;* cioè usasseno, *Rime d'amor dolci e leggiadre;* secondo che dice Orazio non vasta esser belle le fizioni dei dicitori; ma convegnano esser dolci; sicchè inducano l'animo del lettore a le passione [3] che volliano; et allora sono *dolci,* quando induceno riso, pianto e simili passioni; *leggiadre* sono, quando acconciamente e prestamente diceno la sua intenzione conformata co la virtù: imperò che leggiadria è decenzia et attitudine delli atti virtuosi. *E senza udir e dir pensoso andai;* cioè poscia io Dante, pensando come sì fatto omo si lassò ingannare da la lussuria, così infame et abominevole peccato; e per questo dà ad intendere che ripensò la colpa sua, che commisso avea in sì fatto peccato, *Lunga fiata;* cioè grande pesso di tempo, *rimirando;* cioè, allegoricamente, ripensando, *lui;* che fu sì fatto omo, e cadde in tale vizio e corressesene poi et emen-

(1) C. M. contava [2] *Ricognovi;* passato alla foggia dei Latini. *E.* (3) C. M. passioni

dòsene, *Nè, per lo foco, in lì più m'appressai*; cioè bench'io avesse, secondo la lettera, d'abbracciarlo volontà e di farli festa, per lo fuoco non ardiva d'accostarmili; et allegoricamente dimostra lo suo timore, che ebbe d'intrare a fare penitenzia di sì fatto peccato.

C. XXVI — *v.* 103-114. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, parlando con messere Guido preditto, contrasse strittissima carità con lui, dicendo: *Poi che di riguardar;* cioè quelli spiriti, *pasciuto fui;* cioè io Dante, *Tutto m'offersi pronto;* cioè apparecchiato, *al suo servigio;* cioè di messere Guido preditto, *Co l'affermar che fa creder altrui;* cioè co l'iuramento, che è affermare che fa credere. *Et elli a me;* cioè messere Guido disse a me Dante: *Tu lassi tal vestigio;* cioè tale segno d'amore e di carità, *in me;* cioè in me Guido, *Per quel ch'io odo;* cioè per lo parlare, ch'io odo da te, *e tanto chiaro;* cioè e tanto manifesto, *Che Lete;* che è fiume di dimenticagione, *nol può torre;* cioè lo ditto segno d'amore nol può torre, cioè non potrà partire da me; cioè che non si potrà dimenticare da me, bench'io abbia a bere dell'acqua del fiume Lete. Fingeno li Poeti che apo l'infernali a le confini dei campi Elisi, dove stanno l'anime felici, sia Lete, del quale bevendo, l'anime dimenticano cioe ch'ànno fatto, veduto e saputo in questa vita; e questo fingeano quelli che teneano che l'anime s'incorporasseno, per dare colore a la loro finzione; cioè che l'anime [1] s'incorporavano, non s'arricordavano d'esserci state altra volta, perchè aveano bevuto Lete che è fiume di dimenticagione, sicchè aveano dimenticato ogni cosa e però non s'arricordavano d'esserci state altra volta; ma lo nostro autore acconcia questa fizione a suo proposito, sicchè non sia contra la fede, dicendo che due fiumi escano d'una fonte a la entrata del paradiso *delitiarum;* che l'uno corre in ver mano ritta, che si chiama Eunoe che fa arricordare l'anima d'ogni bene che à fatto; e l'altro che corre in ver mano sinistra, che si chiama Lete che fa dimenticare ogni peccato e male che l'omo avesse fatto in questa vita; e quello ch'elli intese per questa finzione lo sporremo quando saremo ad essa. Ma ora finge l'autore che messere Guido dica che tale segno di carità (2), caente l'autore li à mostrato, non si potea fare dimenticare per lo bere di Lete: imperò che questo è virtù, e però non si può dimenticare, *nè far bigio;* cioè nè fare oscuro a tempo; cioè non si potea dimenticare in tutto, nè in parte. *Ma se le tuo' parole or ver giuraro;* cioè che tengo che abbino iurato lo vero, che mi ti se' sì offerto, *Dimmi;* tu, Dante, *che è cagion, per che;* cioè per la quale, *dimostri;* tu, Dante, *Nel dir;* le parole che tu dici, *e nel*

[1] C. M. l'anime che s' incorporavano – Il nostro Codice non à il relativo *che*, tralasciato non raramente dai classici. *E.* (2) C. M. carità, quale l'autore

guardar; fiso, come tu mi guardi, *d'avermi caro;* dimmi che cagion ti muove a ciò? *Et io;* cioè Dante rispuosi, s'intende, *a lui;* cioè a messere Guido: *Li dolci ditti vostri;* sono la cagione, per la quale io v'abbo caro: però che avete ditto propriamente et acconciamente a la materia, *Che;* cioè li quali ditti, *quanto durerà l'uso moderno;* cioè del dire in rima; e questo dice, accordandosi con Orazio che dice: *Multa renascentur quæ iam cecidere, cadentque Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus, Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi.* — *Faranno cari ancora i loro inchiostri;* cioè faranno care le suoe scritture e li suoi libri.

C. XXVI — *v.* 115-127. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come messere Guido li mostrò uno spirito di Francia, ch'era stato milliore dicitore a cui dà loda sopra tutti, e danna l'opinione che ebbeno molti di frate Guittone d'Aresso, dicendo così: *O frate, disse;* messere Guido a Dante, *questi ch'io ti cerno;* cioè ti mostro, *Col dito (et additò;* cioè mostrò col dito, *un spirto inanzi;* cioè inanzi a loro) *Fu millior fabbro;* cioè millior maestro e componitore: come compone lo fabbro del ferro ogni forma; così de le parole ogni orazione, *del parlar materno;* cioè del parlare vulgare che insegna la madre al fanciullo, e però lo chiama *materno.* Elli, s'intende, *Soverchiò;* cioè avansò, *tutti Versi d'amor;* cioè sonetti, cansoni, e ballate che trattasseno d'amore, *e prose;* cioè parlare steso, ch'è differente dal verso: imperò che 'l verso è misurato co le sillabe, la prosa è lunga e stesa orazione, *di romanzi* [1]; cioè istorie, ditte forsi così de le romane istorie che si trovano in lingua francesca. *e lassa dir li stolti;* cioè tu, Dante, *Che;* cioè li quali, *quel* [2] *di Lemosì;* questi fu uno dicitore lo quale non nomina se non per la patria, che fu di Lemosì che è una città di Francia, *credon ch'avanzi;* cioè li altri dicitori. *A voce;* cioè a la fama, *più che al ver drizzan li volti;* cioè le loro volontà: lo volto si pone per la volontà: imperò che 'l volto è (3) dimirazione de la volontà; a la fama più ch'à la verità dirissano, *E così ferman sua opinione;* andando di rieto a la fama, e non al vero, *Prima ch'altra ragion per lor s'ascolti;* opinione è sentenzia dubbiosa e non certa, ingannata dal parere, e (4) malagevile si può tollere quando è fermata ne la mente, la quale si ferma inanti che ascoltino l'altre ragione che seranno più vere; et adiunge la similitudine: *Così fer;* cioè feceno,

[1] *Romana* o *romanza* dicesi quella lingua che sia informata di romano; e *romanzo* l'opera distinta da quelle dettate nella lingua delle scritture, che era stata la latina. *E.*

[2] Giraldo Bornello di Limoges o Limosì, rinomato poeta provenzale. *E.*

(3) C. M. è dimostrazione

[4] *Malagevile; malagevolmente,* l'aggettivo in cambio dell'avverbio, ed è guisa ellittica imitata dal latino. *E.*

molti antichi di Guittone [1]; lo quale fu dicitore, del quale è stato detto nel canto XXIV, che inanti, *Di grido in grido;* cioè di fama in fama, *pur lui;* cioè pure a lui, *dando pregio;* cioè loda a Guittone, *Fin che l'à vinto;* cioè lo grido e la fama, *il ver*; che vince sempre il falso, *con più persone;* cioè approvato per la testimonia di più persone.

C. XXVI — *v.* 127-135. In questi tre ternari lo nostro autore finge come messere Guido lo pregò ch'elli pregasse per lui quando fusse in paradiso, e sparitte da lui, dicendo: *Or;* cioè ora ti dico così: *se tu;* Dante, *ài sì ampio privilegio;* cioè sì grande autorità: li privilegi sono certezza e prova de le grazie e de le autoritadi concedute da' signori ai loro minori, e però si può ponere lo privilegio per la grazia; cioè: Se tu ài sì ampia grazia, *Che licito ti sia;* cioè a te Dante, *d'andare al chiostro*; cioè a la chiusura lieta de' beati; cioè in paradiso lo quale è chiusura de' beati, come lo chiostro è de' religiosi chiusura consolatoria e refrigeratoria, *Nel quale;* cioè chiostro, *è Cristo abbate del collegio*: imperò che come l'abbate è padre e signore dei monaci; così Cristo via maggiormente è padre e signore de' beati, *Falli;* tu, Dante, *per me;* cioè per remissione de le mie peccata, *udir;* cioè a Cristo, *d'un pater nostro;* cioè de l'orazione che incomincia: *Pater noster, qui es in Cœlis ec.* —, *Quanto bisogna a noi di questo mondo;* cioè del purgatorio, ai quali non è bisogno di dire tutto lo pater nostro: imperò che non possano peccare, e però non è bisogno loro l'ultima preghiera; cioè *Et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo;* ma tutte l'altre sì, e però prega che ne dica per lui tanto quanto a lui bisogna, e però adiunge a prova di quel che ditto è, *Dove;* cioè nel qual purgatorio, *poter peccar non è più nostro;* cioè di noi confermati in grazia, sicchè non possiamo peccare. E potrebbesi qui dubitare se l'ultima preghiera è loro bisogno, o no. A che si può rispondere che no, e di sopra fu dichiarato dall'autore nel canto XI, quando disse: *Quest'ultima preghiera, Signor caro, Già non si fa per noi, che non bisogna; Ma per color che dietro a noi restaro;* unde potrebbeli altri dire: A che si prega per loro? Puòsi rispondere, perchè s'abbrevi lo tempo, e non perchè si manchi la pena la quale non è male, anco è bene per ragione di iustizia. *Poi;* cioè che ebbe ditto le preditte parole, *forsi per dar luogo segondo:* imperò ch'elli avea avuto lo primo luogo di parlarmi, *altrui;* cioè ad altrui, *Che;* cioè lo quale, *presso avea;* cioè a sè, acciò che potesse

[1] Guittone, che nato di nobile stirpe in Santa Firmina o Formena, borgo a due miglia da Arezzo, ebbe a padre un Viva di Michele, camarlingo del Comune d'Arezzo, fiorì in sullo scorcio del secolo XIII ed appartenne all'ordine religioso e militare de' Cavalieri Gaudenti. Morì in Firenze nel 1294, avendo già cominciato la fondazione del Monastero degli Angiòli. *E.*

parlare meco, *disparve per lo fuoco;* sì ch'io nol viddi più, *Come per acqua il pescio andando al fondo;* ecco che adduce propria similitudine: l'acqua è trasparente sicchè si vede in essa quil che v'è, e così la fiamma del fuoco è trasparente che si vede in essa quil che v'è; e come lo pescio non si vede per lo profondarsi ne l'acqua, così quell' anima per lo profondarsi ne la fiamma. E per questo dà ad intendere che uscitte de la fantasia sua, perchè s'apparecchiava a dire d'altro.

C. XXVI — *v.* 136-148. In questi quattro ternari et uno versetto finge l'autore come venne a parlamento con messere Arnaldo di Francia, del quale fece menzione di sopra quando finse che il mostrò messere Guido, dicendo: *Io;* cioè Dante, *mi fei al mostrato;* cioè a messere Arnaldo, *inanzi un poco:* imperò ch'era più inanti quanto al luogo, secondo la lettera; e quanto al trattato, secondo l'allegorico intelletto, *E dissi;* io Dante al ditto messere Arnaldo, *che al suo nome;* cioè da esser notato nel mio poema sì, come di notabile e famosa persona, *il mio disir;* cioè lo mio desiderio, *Apparecchiava grazioso loco;* cioè laudabile e piacevile: imperò che dovea dire bene di lui, dicendo ch'elli era in grazia di Dio, che era in purgatorio. *El;* cioè messere Arnaldo, *cominciò liberamente a dir;* sens' aspettar altro prego: *Tan;* cioè sì, *m'abelhis;* cioè mi piace, o mi diletta, *vostre cortes deman;* cioè vostra cortese dimanda, *Qu'ieu m,* cioè ch'io me, *no puesc;* non posso, *ni vueilh;* cioè nè vollio, *a vos cobrir;* cioè a voi celarlo; cioè lo nome mio. *Ieu;* cioè io, *sui;* cioè sono, *Arnautz;* cioè Arnaldo [1], *que;* cioè lo quale, *plor;* cioè piango, *e vai cantan;* cioè vado cantando, come à ditto l'autore di sopra che li ditti spiriti andavano piangendo e cantando per lo fuoco; et assegna la cagione perchè piange, quando dice: *Consiros;* cioè considero io, *vei la passada falor;* cioè lo vecchio passato fallo, nel quale io caddi nel mondo, e però piango io per contrizione del mio peccato, *E vei jauzen;* cioè vado godendo; e questo è la cagione del canto, *le joi;* cioè per le gioie e diletti, *que sper danan;* cioè che speransa mi dona: imperò ch'io sono in speransa d'aver vita eterna, e questa è la cagione per ch'io canto nel fuoco ardendo tanto; è la dolcessa de la speransa. Ancora potrebbe dire lo testo, *le ior;* cioè per lo giorno ch'io aspetto; e però dice che speransa mi dona; cioè vita eterna u'è sempre di' et inanti non v'è notte: però che quive sempre risplende lo vero Sole; cioè Iddio, sicchè sempre v'è chiaressa. *Ara;* cioè ora, *us prec;* cioè prego voi, *per aquella valor;* cioè per quello valore; cioè grazia di Dio, *Que;* cioè lo quale, *us guia;* cioè voi guida e conduce, *al som;* cioè al sommo, *d' estes;* cioè di questa,

[1] Arnaldo Daniello famoso trovatore. *E.*

calina; cioè scala. *Souvenha us;* cioè che voi vi ricordiate, *a temps;* cioè quando serà tempo, quando serete inanti a Dio, *de ma dolor;* cioè del mio dolore, che voi preghiate Iddio che mi spacci di questa mia purgazione per la quale io sento dolori [1]. Ecco che indutto à l'autore messer Arnaldo a parlare francioso, per mostrare ch'elli fu di Francia, e per mostrare al lettore ch'elli seppe lo francesco. *Poi s'ascose;* cioè poi che ebbe ditto le ditte parole, messere Arnaldo s'appiattò, *nel fuoco;* cioè ne la fiamma preditta, *che;* cioè lo quale fuoco, *li affina;* imperò che li purga dal peccato de la lussuria; cioè de la sua inquinazione e bruttura, come s'affina l'oro e purgasi nel fuoco de le brutte misture. E qui finisce lo XXVI canto, et incominciasi lo XXVII.

[1] Togliamo dal *Journal des Savans, Février* 1830, la lezione d'Arnaldo tale quale ci venne offerta dal Raynouard. Codesto benemerito letterato per trovare un testo provenzale conforme alla grammatica e lessigrafia di quell'epoca dovette sceglierne le varianti dai Codici della Biblioteca reale di Parigi, da quelli dell'Arsenale, da tutti quelli di Firenze e da' più riputati di Roma, e siffatta lezione sua concorda con quella della nostra copia dell'Antaldino, eccettuati due luoghi. *E.*

Tan m'abellis vostre cortes deman,
Cu'ieu non me puesc ni m voil a vos cobrire;
142 *Ieu sui Arnautz, che plor e vai cantan;*
Consiros vei la passada follor,
E vei jauzen lo joi qu'esper denan.
145 *Aras vos prec, per aquella valor*
Que us guida al som sens freich e sens calina,
Sovegna vos atenprar ma dolor.

v. 144. C. A. giauzen v. 147. C. A. atemprar

CANTO XXVII.

1 Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattor il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,

4 E l' onde in Gange di novo riarse,
Si stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,
Come l' Angel di Dio lieto ci apparse.

7 Fuor de la fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.

10 Possa: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il foco: intrate in esso,
Et al cantar di là non siate sorde,

13 Ci disse, come noi li fummo presso;
Per ch' io divenni tal, quando io lo intesi,
Qual è colui che ne la fossa è messo.

16 In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.

v. 3. C. M. l' altra Libra, v. 4. C. M. da nona riarse,
v. 10. C. M. C. A. Poscia: v. 13. C. M. C. A. Ei disse,
v. 16. C. A. mani commesse mi presi,

19 Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Filliuol mio,
Qui può esser tormento; ma non morte.

22 Ricordati, ricordati... se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò ora presso più a Dio?

25 Crede per certo che, se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mille anni,
Non ti potrebbe far di un capel calvo.

28 E se tu credi forsi ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Co le tue mani al lembo de' tuoi panni.

31 Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgeti in qua, e vien meco siguro;
Et io pur fermo, e contra coscienza.

34 Quand' ei mi vidde star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, fillio,
Tra Beatrice e te è questo muro.

37 Come al nome di Tisbe aperse il cillio
Piramo in su la morte, e ragguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermillio;

40 Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca udendo il nome,
Che sempre ne la mente mi rampolla.

43 Ond' ei crollò la fronte, e disse: Come,
Volenci star di qua? Indi sorrise,
Com' al fanciul si fa che è giunto al pome.

v. 22. C. A. e se io v. 28. C. A. tu forse credi che
v. 32. C. A. Volgiti in qua e vieni, entra sicuro;
v. 42. C. A. Che nella mente sempre mi v. 45. C. A. è vinto al pome.

46 Poi dentro al fuoco inanzi mi si mise
Pregando Stazio che venisse dietro,
Che pria per lunga strada ci divise.
49 Sì com fui dentro, in un bolliente vetro
Gittato mi serei per rinfrescarmi:
Tant' era ivi lo incendio senza metro.
52 Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Li occhi suoi già veder parmi.
55 Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi, attenti pur a lei,
Venimmo infin là ove si montava.
58 *Venite, benedicti patris mei*,
Sonò dentro ad un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
61 Lo Sol sen va, soggiunge, e vien la sera:
Non v' arrestate; ma studiate 'l passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
64 Dritta sallia la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch' io tollieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch' era già basso.
67 E di poghi scallion levammo i saggi,
Chè 'l Sol colcar, per l' ombra che si spense,
Senti'mi dietro et io e li mie' Saggi.
70 E pria che in tutte le suo' parti immense
Fusse orizonte fatto d' uno aspetto,
E notte avesse tutte suo' dispense,
73 Ciascun di noi d' un grado fece letto:
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più e 'l diletto.

v. 57. C. A. Venimmo fuor là dove si   v. 68. C. A. corcar,
v. 69. C. A. Sentimmo   v. 70. C. A. Prima che   v. 75. C. M. più che il diletto.

76 Quali si stanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sovra le cime, avanti che sian pranse,
79 Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato se, e lor di posa serve:
82 E qual el mandrian, che fuor alberga
Lungo 'l peculio, e quieto pernotta,
Guardando perchè fiera nollo sperga;
85 Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, et ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi d' alta grotta.
88 Pogo potea parer lo Ciel di fuori;
Ma per quel pogo vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
91 Sì ammirando, e rimirando quelle,
Mi prese il sonno, e 'l sogno che sovente,
Anti che 'l fatto sia, sa le novelle.
94 Nell' ora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di foco d' amor par sempre ardente,
97 Giovana e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Colliendo fiori, e cantando dicea:
100 Sappia qualunqua il mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

v. 81. *Se;* è terza persona dall' infinito *sere. E.*
v. 81. C. A. e lor poggiato serve:
v. 85. C. A. eravam noi tutti
v. 87. C. A. dalla grotta.
v. 88. C. A. Poco pareva lì del Ciel
v. 91. C. A. Sì ruminando,
v. 92. C. A. e il sonno che

103 Per piacermi a lo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo ammirallio, e siede tutto giorno.
106 Ell' è coi suo' belli occhi veder vaga,
Com' io de l' adornarmi co le mani:
Lei lo vedere, e me l' ornare appaga.
109 E già per li splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgen più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
112 Le tenebre fuggian da tutti lati,
E 'l sonno mio con esse; ond' io leva'mi,
Veggiendo i gran Maestri già levati.
115 Quel dolce pomo, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tuo' fami.
118 Virgilio verso me queste cotali
Parole usò; e mai non funno strenne,
Che fosser di piacer a queste eguali.
121 Tanto voler sopra voler mi venne
Dell' esser su, ch' a ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
124 Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo sul grado superno,
In me ficcò Virgilio li occhi suoi,
127 E disse: Il temporal foco e l' eterno
Veduto ài, fillio, e se venuto in parte,
Dov' io per me più oltre non discerno.

v. 106. C. A. è de' suoi begli v. 107. C. A. dell' adornarmi con le
v. 108. C. A. Lei il vedere, v. 110. C. A. pellegrin surgon
v. 113. *Leva'mi; levaimi,* ove l' *i* soppresso viene indicato dall' apostrofo, come in *rife'mi* Purg. c. XII. v. 7, e in *pente'mi* c. XXII v. 44. *E.* v. 115. C. A. pome,

130 Tratto t' ò qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacer omai prende per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
133 Vedi 'l Sol che in la fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, e' fiori e li arbuscelli,
Che qui la terra sol da sè produce.
136 Mentre che vegnon lieti li occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e poi andar tra elli.
139 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
142 Per ch' io te sopra te corono e mitrio.

v. 133. C. A. Vedi lo Sol che in fronte v. 140. C. A. diritto, sano

COMMENTO

Sì come quando i primi raggi vibra ec. Questo è lo XXVII canto de la seconda cantica, nel quale lo nostro autore finge come passò la fiamma del fuoco, e sallitte suso nel paradiso terrestre. E dividesi principalmente in due parti, perchè prima finge come passò la fiamma, e come venne a la sallita del paradiso; ne la seconda finge come, venutane la sera, s'addormentò, e come ebbe in sul di' una visione, e come svelliato giunse suso nel paradiso, e come Virgilio lo coronò poeta, et incominciasi quive: *Quali si stanno ruminando* ec. La prima che serà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima descrive lo tempo e dimostra come ne venia la sera, e come uno angiulo gli apparve che li ammonitte che più su non s'andava sensa intrare nel fuoco, e com'elli sparitte; ne la seconda finge come Virgilio lo conforta, e come per lo conforto di Virgilio non si movea, et incominciasi quive: *Volsersi verso me* ec.; ne la tersa finge come Virgilio, vedendolo stare duro, l'allettonitte [1] col nome di Beatrice, e come diventato per vedere Beatrice animoso e siguro di passare, s'inviò ne la fiamma di rieto a Virgilio, et inco-

[1] C. M. duro, l' alleccornitte

minciasi quive: *Quand'ei mi vidde* ec.; ne la quarta finge com'elli, intrato ne la fiamma, sentitte grandissimo incendio, e come Virgilio lo confortava raccordandoli Beatrice, et una voce angelica ch'era di là sempre li confortava del passare ammonendo che ne venia la sera, e come iunseno a la montata del paradiso, et incominciasi quive: *Sì com fui dentro,* ec.; nella quinta finge come era fatta la sallita al paradiso, e come venutane la notte s'addormentonno in su la scala, et incominciasi quive: *Dritta sallia* ec. Diviso lo canto ne le parte principali e la lezione prima ne le suoe parti, ora è da vedere l'esposizione letterale, e l'allegorico intelletto o vero morale.

C. XXVII — *v.* 1-18. In questi sei ternari lo nostro autore finge che ora era presso a la sera, quando l'angiulo apparve loro ([1]) et invitolli e confortolli a montare suso al paradiso, notificando loro che pria si convenia passare la fiamma; unde finge che a lui intrasse grande paura, dicendo così che 'l Sole era in Ariete, et era ([2]) in su la sera al nostro oriente dov'è lo fiume Gange, sicchè quive era allora lo ([3]) incendio del Sole, e già li primi raggi dibatteano in verso Ierusalem; e di verso l' occidente nostro dov'è Ibero fiume, che è ne la Spagna, Libra che è uno segno opposito ad Ariete andava già inverso l'altro emisperio, nel quale finge l'autore ch'elli fusse all'ora; sicchè se Ariete nel suo emisperio incominciava a calare, nel quale era lo Sole, convenia che da la parte opposita incominciasse a ([4]) calare Libra che arrecava la notte: imperò che è opposito segno ad Ariete. E com'è stato ditto di sopra, nell'altro emisperio è occidente quello che a noi è oriente, et è oriente quello che a noi è occidente. E dèsi incominciare l'ordine del dire così: *il Sole Si stava;* cioè ne l'emisperio di là quive, dove io Dante era allora, *Sì come;* sta, s'intende, *quando vibra i primi raggi;* cioè dibattendo percuote coi primi raggi la mattina, quando apparisce a noi nel nostro emisperio, *Là dove;* cioè in quello luogo dove, *il suo Fattor;* cioè lo nostro signore Gesu Cristo, che fece lo Sole e la Luna e tutta la mondana composizione, *il sangue sparse;* cioè quando fu crocifisso in su la croce, cioè in Ierusalem in sul monte da Calvaria, *Cadendo Ibero;* che è fiume in Ispagna e corre nel mare oceano da la nostra parte occidentale, *sotto l'alta Libra;* cioè sotto quel segno che si chiama Libra; nel quale segno era allora la notte; e dice *alta;* avendo respetto che ([5]), come lo Sole che era allora in Ariete

([1]) C. M. loro, e giunto lì confortòli
([2]) C. M. era in sul calare al nostro
([3]) C. M. lo meridiano del Sole,
([4]) C. M. a salire
([5]) C. M. che 'l Sole a l'entrata di Libra pareggia lo dì' con la notte, e poi cresceno le notti; così a l'entrata d' Ariete pareggia la notte col dì' et incominciano a crescere li dì'. E perchè Libra si dice da *librando*, che pareggia; così si può chiamare anco Ariete Libra da *librando:* imperocchè anco Ariete pareggia, e così sono due Libre, l' una Ariete e l' altra Libra. E quando è lo maggiore caldo che sia in tutto lo dì', e

era anco alto di là dall'orizonte nostro orientale; così era di qua Libra ancora dall'orizonte occidentale, *E l'onde in Gange:* Gange è quil fiume che la santa Scrittura chiama [1] Fison, che entra ne l'oceano in verso lo nostro oriente, e però si dè intendere [2] *Gange;* cioè quil fiume cadendo, *E l'onde;* cioè del mare oceano orientale, *riarse di novo:* imperò che quive allora di nuovo lo Sole scaldava e riardeva lo mare oceano, nel quale cade Gange nel nostro oriente; e però ben seguita: *Si stava il Sole; onde 'l giorno;* cioè per la qual cosa lo giorno, *sen giva;* cioè se n'andava dall'emisperio nel quale io era allora, *Come;* cioè quando, *l'Angel di Dio lieto ci apparse;* cioè ci apparitte a me Dante et ai miei [3] duttori. *Fuor de la fiamma stava;* cioè l'angiulo, *in su la riva;* unde noi andavamo, *E cantava: Beati mundo corde;* finge l'autore che l'angiulo, a conforto di quelli che sono purgati del vizio de la lussuria, cantasse quella parola che è scritta nell'Evangelio; cioè: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt:* imperò che Dante, purgato di tutti li setti peccati mortali, sallito nel paradiso terrestro, dovea vedere Cristo sì, come li mondi del cuore che vedranno Iddio, secondo che dice l'Evangelio, *In voce assai più che la nostra viva:* imperò che la voce angelica è più viva che l'umana. *Possa Ci disse;* cioè quello angiulo a noi di sopra nominato, *come;* cioè quando, *noi li fummo presso;* cioè al ditto angiulo: *Più non si va;* ecco quil che ci disse, *Anime sante;* cioè chiamando noi anime sante, *se pria non morde il foco;* cioè questa fiamma colui che vuole andare più su. *intrate in esso;* cioè nel fuoco, disse lo ditto angiulo a noi, *Et al cantar di là non siate sorde;* cioè siate attente ad udire quel canto, che udirete di là da la fiamma. *Per ch'io;* cioè per la qual cosa io Dante, *divenni tal;* cioè diventai sì fatto, *quando io lo intesi;* cioè ch'io dovea intrare ne la fiamma, e che mi vi convenia intrare s'io volea montare suso, *Qual è colui;* cioè sì morto e pallido per la paura, come è colui che è morto; e però dice, *che;* cioè lo quale, *ne la fossa è messo;* per sotterrare. *In su le man commesse*, cioè avvinghiate insieme, come fa l'ómo per dolore, *mi protesi;* cioè mi stesi, dicendo nel mio animo: Or come v'entrerò io? *Guardando il fuoco;* come guarda l'omo la cosa, di che elli à paura, *e immaginando forte;* cioè pensando ne la mia imaginazione, *Umani corpi già veduti accesi;* li quali mi parea tutta via vedere, e così imaginava che dovesse diventare io, e però m'intrava paura.

C. XXVII — *v.* 19-33. In questi cinque ternari lo nostro autore

[1] C. M. Geon,

[2] C. M. intendere, *E l'onde in Gange;* cioè in quel fiume cadendo sotto l'una Libra; cioè sotto Ariete, *riarse da nona:* imperocchè quine allora dalla nona il Sole è al cerchio meridiano; e però ben seguita: [3] C. M. conduttori.

finge come la sua guida; cioè Virgilio, lo confortò del passare la fiamma; e com'elli stava pure pertinace, dicendo così: *Volsersi verso me;* cioè Dante, *le buone scorte;* cioè Virgilio e Stazio, secondo la lettera; secondo l'allegoria, la ragione e lo intelletto, le quali du' sono le milliori scorte che siano. *E Virgilio mi disse;* cioè a me Dante. Ecco che finge che parli Virgilio e non Stazio: imperò che la ragione dimostra che l'anima non può morire separata dal corpo: imperò che coniunta col corpo non muore, benchè si separi; ma ben può sostener tormento miraculosamente; la qual cosa anco dimostra la ragione, che tiene che Iddio è onnipotente. *Filliuol mio;* chiama Dante filliuolo: imperò che la sensualità è filliuola de la ragione, quando obedisce la ragione, *Qui può esser tormento;* cioè in questa fiamma, *ma non morte:* imperò che l'anima non può morire; ma parlando di quelli del mondo, li quali denno intrare ne la fiamma de la contrizione volendosi liberare di tal peccato, è vera la [1] smania che in tale ardore senteno dolore per l'afflizione che si danno, venendo da fervente carità de la virtù; *ma non morte:* imperò che di quinci si vince la morte eterna e guadagnasi la vita. *Ricordati, ricordati...*; questo colore si chiama conduplicazione, che si fa per cagione d'accrescere; e però per accrescere lo conforto, dice du' volte che si ricordi, et argomenta da le cose passate, dicendo: *se io;* cioè Virgilio, *Sovr'esso Gerion;* questo Gerion è uno mostro, lo quale l'autore finse essere ne lo inferno, nel canto XVII, che significa la fraude, come quive convenientemente è esposto, in sul quale montò Virgilio in verso la coda e fece montare Dante in su le spalle, e desceseno in su quella fiera del cerchio VII ne lo VIII, e non sensa grande misterio fece questa fizione sì, come quive appare; e però dice: *ti guidai salvo;* sicchè Gerion co la sua coda non ti potette pungere, che io stetti in mezzo e venniti allora di rieto sì, che la fraude non ti potesse nuocere descendendo a trattare d'essa; e così ora io t'anderò inanti e farò che questa fiamma non ti potrà nuocere; e questo dice allegoricamente: imperò che intrare a trattare de la lussuria è intrare ne la fiamma e ne l'arsura, e se la ragione non va inanti guidata da la grazia di Dio, ella incenderebbe la sensualità et arderebbe; ma la ragione, guidata da la Grazia Divina et aiutata, guida la sensualità senza morte; ma non senza pena: sente bene l'omo pene ne la battallia de la tentazione; *ma non morte;* cioè corrumpimento, se la ragione va inanti; et è in questo peccato bisogno che la ragione vada innanti: imperò che, se non osta ai princìpi, lo rimedio viene poi tardi, *Che farò ora;* io Virgilio: via mellio ti guiderò e più siguramente; ecco la ragione: *presso più a Dio?* Quanto

[1] C. M. la sentenzia che in tale

l'omo è più presso a Dio [1], tanto è l'omo più potente a resistere al peccato; e benchè secondo la lettera Dante sia più presso a Dio che non è stato infine a qui: imperò che è montato infine al VII girone del purgatorio sopra 'l quale è lo paradiso *delitiarum,* secondo la sua fizione; secondo l'allegoria anco si dè intendere che è più presso a Dio che non è stato infine a qui: imperò che è purgato di quelli peccati, de' quali non era purgato quando fu ne lo inferno sopra Gerione; e quanto l'omo più è purgato dei peccati, tanto è più presso a Dio, e più fortezza à a resistere a le tentazione; e però ben finge che argomenti la ragione. *Crede per certo;* ora li dà fede di quello che à detto, dicendo: *Crede;* tu, Dante, *per certo che, se dentro all'alvo;* cioè dentro al ventre: alvo si chiama il ventre in Grammatica, *Di questa fiamma stessi ben mille anni, Non ti potrebbe far di un capel calvo;* cioè non ti potrebbe torre una minima parte d'onestà, secondo l'allegoria, essendo io tua guida co la grazia di Dio; e secondo la lettera, come ditto fu di sopra. *E se tu credi;* cioè tu, Dante, dice Virgilio, *forsi ch'io t'inganni;* ecco che la ragione dà l'esperienzia a la sensualità, quando la vede tarda a la credenzia; e però dice: Se tu non credi che sia vero quil ch'io t'abbo ditto, *Fatti ver lei;* cioè inverso la ditta fiamma, *e fatti far credenza;* cioè esperienzia la quale fa credere, *Co le tue mani al lembo de' tuoi panni.* Secondo la lettera è verisimile; ma secondo l'allegoria intende che si faccia fare credenzia a le suoe membra, che sono lo vestimento dell'anima; e se la carne non riceve incentivo, nè arsione da tal fiamma quand'ella à tale guida, prova è che l'anima non se ne dè corrompere. Che santo Cerbone stesse in mezzo de le due vergini a dormire, e non sentisse incentivo di carne era ferma esperienzia che l'anima sua non potea da tale incendio essere offesa; e però conchiude: *Pon giù omai, pon giù ogni temenza;* cioè tu, Dante, dice Virgilio, *Volgeti in qua;* cioè in verso la fiamma, *e vien meco;* dice Virgilio, tu, Dante, *siguro;* non avendo paura de lo incendio, *Et io;* cioè Dante, non ostante lo conforto di Virgilio, *pur fermo;* cioè stava ne la mia paura, *e contra coscienza;* stava, s'intende: imperò che la coscienzia mi rimordea del non credere a la ragione assegnata, e niente di meno stava pur fermo ne la mia duressa.

C. XXVII — *v.* 34-48. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, lusingato da Virgilio, si misse a passare la fiamma, dicendo così: *Quand'ei;* cioè quando elli; cioè Virgilio, *mi vidde;* cioè vidde me Dante, *star pur fermo e duro;* cioè di non voler passare per la fiamma, *Turbato un poco;* cioè Virgilio: la ragione poco si

[1] Emenda secondo il Magl. da - tanto - a Dio. *E.*

turba; cioè dispregiando e cacciando il male, e moralmente tocca lo costume del savio che modestamente si corruccia, *disse;* a me Dante: *Or;* cioè ora: *Or* è interiezione esortativa, *vedi, fillio;* chiama Dante fillio perchè, come è ditto, la sensualità dè obedire a la ragione, come lo filliuolo al padre, *Tra Beatrice e te è questo muro;* cioè questo mezzo di questa fiamma è come muro che ci conviene passare, se tu vuoi andare a vedere Beatrice. Questa Beatrice, la quale l'autore finge sè amare tanto ardentemente, et ella lui, come ditto è nel processo, significa la santa Teologia de la quale lo nostro autore s'inamorò infine che elli era fanciullo o vero garzone; e però finge che ella fusse giovanetta: imperò che puerilmente la studiava e la intendea; e poi finge che la [1] santa donna morisse; cioè che, cresciuto lo intendimento a lui sicchè intendea già le cose grande, a lui venne meno lo desiderio di tale studio, e questo fu lo morire e partirsi di questo mondo: imperò che si partì de la fantasia sua occupata da beni ingannevili del mondo; ma non sì che sempre non sentisse ne la mente sua un grande desiderio di ritornare ad essa et amarla ferventissimamente et a lei accostarsi. Ma perchè ciò non [2] potea fare irretito nei peccati, pensò prima d'arrecarsi in odio i vizi e li peccati, considerando la loro viltà e la pena che con seco arrecano; appresso di purgarsi d'essi co la penitenzia e poi ritornare a la santa Teologia et accostarsi a lei, considerando e contemplando le cose celesti quante ne mostra la santa Teologia, e questo non potea fare se prima non compieva la sua purgazione del peccato de la lussuria, come s'avea purgato delli altri; e però ben finge che Virgilio dica che tra Beatrice e lui era quil muro, e questo intelletto si dichiarerà mellio nel processo della cantica, et anco si vede in certe cansoni morali che l'autore compuose, ne le quali tratta di Beatrice. E questo vasti quanto a questa parte al presente, secondo l'allegoria; ma secondo la lettera l'autore nostro, volendo che questo suo libro sia repertorio di tutte le persone diffamate e di tutte le persone virtuose note a lui infine al suo tempo, àe nominato ne la prima cantica le persone diffamate, e ne la seconda e tersa le persone degne di loda sotto vari modi e diverse fizioni; e però come alla entrata [3] del purgatorio fece menzione del buono Catone romano uticense, ponendolo a guardia de la intrata del purgatorio, intendendo altro per lui come sposto fu quive, così qui fa menzione di Beatrice e fingerà che la trovi nel paradiso *delitiarum.* E debbiamo intendere che, udendo le virtù di sì fatta donna, secondo la lettera, elli s'inamorasse de la fama sua ch'ella era stata nel 1100,

(1) C. M. la suprascritta donna fino - la loro viltà. *E.*

[2] Col Magliab. si è corretto da - potea -

(3) C. M. intrata

sicchè mai nolla vidde, per la quale quello che ne intese è già stato ditto. Ma per fare menzione di due donne virtuose che occorseno a la memoria sua, avendo nomi convenienti a la sua figurazione; cioè Beatrice e Matelda, dei quali lo primo si conviene a la Teologia che beatifica l'anima, e l'altro a la dottrina sua che è sua filliuola: imperò che Matelda significa *Mathesis*, *laudem dans vel docens*, che è conveniente nome a la pratica de la santa Chiesa, cioè dante o vero insegnante loda de la (1) sentenzia di Iddio; la qual cosa fanno li atti pratici de la Chiesa; cioè dire l'officio, consecrare, batteggiare, confessare, predicare ec., àe finto che s'innamorasse de Beatrice, secondo la lettera. Questa fu madonna Beatrice filliuola dell'imperadore di Costantinopuli, la quale inamoratasi con uno barone italiano che era in sua corte, volendo contraere matrimonio con lui, pensando che lo imperadore non dovesse consentire, si partitteno di là, e venneno in Italia, e quive compietteno lo matrimonio. Saputo questo da lo imperadore, volseli rivocare a sè; ma non volendovi andare, mandò loro grandissimo tesoro e privilegi de le tenute che lo imperio avea di qua, sicchè compronno Brescia (2) e Lombardia e molte altre città, e fu sì virtuosa la loro vita e la loro signoria, che molte città si sottopuoseno loro, e l'imperadori che venneno in Italia molte tenute concedetteno loro e molte città. E di costoro nacque la contessa Matelda, de la quale si dirà nel suo luogo, et ebbeno titulo di conti e di duci da l'imperadori preditti; e di questa Beatrice finge l'autore per la cagione preditta ch'elli s'inamorasse. Questa madonna Beatrice molti beni fece a le chiese in Italia per l'amore di Dio, come si dirà di sotto; moritte a Pisa la contessa Beatrice inanti al 1116, e sotterròsi ne la tomba che [3] è ora ne la mura de la chiesa maggiore pisana inverso lo campanile. E però appare che questo innamoramento sia finto per la cagione preditta: imperò ch'ella fu inanti a l'autore per più di cento anni, e però ciò che ne dice si dè intendere allegoricamente; e questo pensieri m'abbo fatto per cagione solamente dei nomi. Se questa fu la intenzione dell'autore, nollo approvo, perchè nel testo non è parola che 'l provi, se non ne la tersa cantica (4) XXXIII, nel quale finge che vedesse Beatrice sedere nel terso grado de'beati con Rachele, secondo che anco dice nel secondo canto della prima cantica, dove dice: *Che mi sedea con l'antica Rachele;* ne le quali parole si comprende ch'elli li dà luogo in vita eterna, come all'altre anime beate; dunqua seguiterebbe che secondo la lettera intendesse de la ditta donna, benchè secondo

(1) C. M. della scienzia di Dio; (2) C. M. Brescia in Lombardia

[3] Quest'arca sepolcrale insieme con le altre fu insino dal 1810 trasportata nel Campo Santo urbano. *E.*

[4] Da – XXXII – a – dove dice – racconciato, secondo il Magliab. *E.*

l'allegoria abbia inteso de la Santa Scrittura. E per mostrare l'affezione ch'elli avea a Beatrice, arreca una similitudine d'una fizione poetica, che pone Ovidio nel libro IV Metamorfosi, di Piramo e di Tisbe, dei quali dice lo prefato autore che funno di Babilonia; et essendo fanciulli e vicini, sicchè abitavano in case contigue, si puoseno amore e crescendo creve l'amore, e diventò l'amore disonesto lo quale era incominciato con onestà, et aveano trovato che 'l muro di mezzo tra l'una casa e l'altra avea una fessura per la quale, quando non erano veduti, si parlavano insieme. E non potendo avere quello che desideravano, si dienno in posta d'andarsi via insieme, et ordinonno di uscire la sera de la città; e dienosi la posta di capitare a la sepoltura del re Nino ch'era fuora de la città presso ad una fonte, apo la quale era uno bello gelso, dicendo che chi prima iungesse, aspettasse l'uno l'altro. Avvenne caso che Tisbe andò prima al ditto luogo, e non trovandovi Piramo si puose sotto 'l gelso ad aspettare Piramo. Mentre che aspettava, venne una leonessa, per bere a la fonte, la quale avea ucciso certe bestie, sicchè avea sanguinoso lo suo (1) cieffo. Tisbe vedendo da lunga a lume de la Luna questa leonessa, ebbe paura e fuggitte ad appiattarsi; e quando fuggì li cadde uno suo mantello ch'ella avea a spalle. La leonessa, trovato questo mantello, incominciò a morderlo e stracciarlo, e così lo tinse di sangue com'ella avea sanguinosa la bocca; e, lassatolo poi stare, andò a bere, et andòsi via. Venuto poi Piramo al ditto luogo, cercava per Tisbe; non trovandola, vedendo lo mantello suo, lo quale ricognove sanguinoso e stracciato sotto 'l gelso, credette che fiere salvatiche avesseno divorato Tisbe. Per la qual cosa attristandosi et addolorandosi, parendoli essere stato cagione de la sua morte ch'era troppo penato a venire, col proprio coltello si percosse per lo fianco; e, cavatoselo de la ferita, lo sangue (2) sprillò suso a le gelse bianche e tinsele. Fatto questo, Tisbe rassigurata tornò al gelso per vedere se Piramo fusse venuto, et ella (3) trova che 'l gelso, che avea prima le gelse bianche, l'avea mutate in nere per lo sangue di Piramo, che era ito a la radice et era (4) sprillato in su, sicchè l'avea mutate di colore; unde ella temea d'avere smarrito lo luogo. Ma vedendo in terra uno corpo, sentendolo lamentare, che non era ancora morto, pensò quil che era; e corsa là incominciò a piangere e lamentarsi amaramente, a chiamare Piramo dicendo: Piramo, rispondemi: la tua Tisbe ti chiama. Udendo lo nome di Tisbe, Piramo aperse un poco li occhi e ragguardolla, e poi costretto da la morte li chiuse; unde Tisbe per dolore si gittò in sul proprio

(1) C. M. lo suo ciaffo, o vero muso.
(2) C. M. isbrillò (3) C. M. trovò (4) C. M. isbrillato

coltello di Piramo e sè uccise a lato a lui; unde poi li parenti trovato questo, li fenno insieme in uno sepolcro sotterrare. E però facendo l'autore similitudine di sè a Piramo, dice queste parole: Quando io ebbi udito nominare Beatrice, io mi volsi a fare ciò che volea Virgilio, come aperse li occhi Piramo quando uditte dire: La tua Tisbe chiama te, Piramo, rispondemi. E però dice: *Come al nome di Tisbe;* udito da Piramo, *aperse il cillio Piramo in su la morte:* cillio è la pelle che cuopre l'occhio dove sono le lappule, e chiamasi cillio perchè spesso si muove; *in su la morte,* dice per ch'era presso a morire, *e ragguardolla;* cioè lei, cioè et avvisò Tisbe, *Allor che 'l gelso diventò vermillio;* che prima le gelse facea bianche: questo è fizione poetica; ma l'altro tutto fu vero, et è istoria. *Così;* ecco che adatta la similitudine, *la mia durezza fatta solla;* cioè molle diventata, cioè poi che fu diventata molle al nome di Beatrice, come la duressa di Piramo che era in su la morte al nome di Tisbe, *Mi volsi al savio Duca;* cioè a Virgilio io Dante, *udendo il nome;* cioè di Beatrice, come si volse Piramo udendo il nome di Tisbe ad aprire l'occhio per vederla, *Che sempre ne la mente mi rampolla;* cioè lo qual nome di Beatrice sempre ne la mente mia si rinnuova: però che quanto più l'odo ricordare, tanto maggiore desiderio di lei mi cresce, *Ond'ei;* cioè onde elli, cioè Virgilio, *crollò la fronte;* cioè menò lo capo; e ponsi la parte per lo tutto, per quel colore di Retorica che si chiama intelletto, *e disse: Come Volenci star di qua;* e non passare? E questo finge l'autore che Virgilio dicesse, tentandolo. *Indi sorrise;* cioè di po' le ditte parole fece bocca da ridere; come se (1) dicesse: Or t'ò io pur iunto, *Com'al fanciul si fa;* cioè si sorride, *che;* cioè lo quale, *è giunto al pome;* chiama la madre lo fanciullino che li vuole lavare lo capo, elli non vi vuole andare; ella li mostra la mela o 'l fico, e dice: Vien per questo fico. Elli vinto del piacimento del pomo vi va; und'ella, sorridendo il prende, e dice: Or se' tu iunto, e menalo dove vuole; e così dice che fece Virgilio a lui. *Poi;* cioè ditte le parole predittc, *dentro al fuoco;* cioè a la fiamma ditta di sopra, *inanzi mi si mise;* cioè inanti a me Dante, per guidarmi, *Pregando Stazio che venisse dietro;* acciò che io fusse in mezzo, e non mi lassasse tornare a rieto per ch'io volesse. Questo finge a denotare che la ragione guidava la sensualità, e lo intelletto la sollicitava a passare per lo incendio de la lussuria con contrizione del peccato commesso per sì fatto modo, che la sensualità compiesse la sua penitenzia sensa lesione. *Che;* cioè lo quale Stazio, *pria;* cioè prima, *per lunga strada;* cioè per lunga via, *ci divise:* imperò che tutta via infine a quive cra ito Virgilio inanti, e poi Stazio, e poi seguitando Dante

(1) C. M. dicesse: Io ora t'ò pur giunto,

poi che Stazio s'adiunse a loro: imperò che per la materia passata era mistieri che la ragione e lo intelletto guidasseno la sensualità; ora in questa materia era bisogno che la ragione guidasse la sensualità, e lo intelletto la sollicitasse e confortasse ad uscirne fuora sensa offensione.

C. XXVII — v. 49–63. In questi cinque ternari finge lo nostro autore come elli si [1] misse di rieto a Virgilio a passare la fiamma, seguendo, poi Stazio, dicendo così: *Sì com fui dentro;* cioè altresì tosto come fui intrato ne la fiamma, *in un bolliente vetro Gittato mi serei per rinfrescarmi;* a dimostrare lo smisurato ardore di quella fiamma, dice che si serebbe gittato nel vetro bollente ne la fornace per rinfrescarsi, reputando quello fresco per rispetto di quella fiamma; et è qui superlativo colore retorico. Ecco che rende la ragione: *Tant' era ivi;* cioè in quella fiamma, *lo incendio;* cioè l'arsura, *senza metro;* cioè sensa misura. *Lo dolce Padre mio;* cioè Virgilio, *per confortarmi;* cioè me Dante, *Pur di Beatrice;* de la quale io era fortemente inamorato, *ragionando andava;* acciò che con quello desiderio mi facesse paziente de l'ardore: veramente a vincere lo incendio de la carne è salutifero rimedio parlare e ragionare de la santa Teologia, che ci fa inamorare di Dio e vincere ogni tentazione, *Dicendo: Li occhi suoi già veder parmi.* Finge che Virgilio per confortarlo dicesse fra l'altre cose: Già mi par vedere li occhi di Beatrice: li occhi di Beatrcie sono le ragioni sottilissime et efficacissime e l'intelletti sottilissimi, che ànno avuto li Teologi in considerare e contemplare Iddio et insegnare a considerarlo e contemplarlo: e come li occhi sono la parte del corpo de la donna che è più attrattiva ad amare; così questa parte de la Teologia è quella che più tira l'omo ad amore di tale scienzia. *Guidavaci;* cioè noi tre, Virgilio, me e Stazio, *una voce;* cioè la voce de l'angiulo, che era di là da la fiamma a la scala che si monta, secondo la lettera; a la qual voce noi dirissavamo li nostri passi, *che;* cioè la quale, *cantava Di là;* cioè da lato de la ripa, *e noi;* cioè ditti di sopra, *attenti pur a lei;* cioè a quella voce, *venimmo infin là ove si montava;* cioè infin a la scala, per la qual si montava al paradiso terrestro. *Venite, benedicti patris mei*; questo è quello che finge che cantasse la ditta voce, che è scritto ne l'evangelio di s. Matteo dove si tratta de l'iudicio ne lo v capitolo; e questa è quella voce che finge che li guidasse tutti e tre, dove assai chiaramente mostra l'autore quel ch'ell'intese per Virgilio; cioè la sua ragione, e per Stazio lo suo intelletto, e per sè la sua sensualità; e l'udire di questa voce fu la considerazione ch'elli ebbe dell'ultima esaminazione che Cristo iustissimo iudice

[1] *Misse;* voce del perfetto, nata dall'antico passato dei Latini *missi. E.*

dè fare a la fine del seculo, e la remunerazione che farà a li eletti invitandoli a vita eterna e chiamandoli seco, dicendo: *Venite, benedicti patris mei, possidere regnum quod paratum est* ec.; la quale considerazione farebbe ogni uno portare ogni penitenzia pazientemente e con dolcezza, e campare d'ogni tentazione. E finge che la canti l'angiulo, che significa qui la grazia di Dio illuminante, che spira tali pensieri santi ne le menti umane, e però dice: *Sonò dentro ad un lume;* cioè uno angiulo, secondo la lettera; allegoricamente è esposto, *che;* cioè lo quale, *lì;* cioè quive, *era;* cioè a la ditta scala, *Tal;* cioè sì fatto nel suo splendore, *che mi vinse;* cioè la mia vista delli occhi per lo grande splendore, *e guardar nol potei;* perchè la virtù visiva venne meno; questo è stato esposto di sopra assai volte. *Lo Sol sen va, soggiunge;* cioè questo angiulo, poi che à ditto le parole de l'Evangelio, ammonisce de la sollicitudine, dicendo che 'l dì' se ne va, *e vien la sera:* lo dì' è lo tempo de la grazia, quando noi siamo in questa vita dove c'è dato di potere meritare co le buone operazione, e la notte è lo tempo di po' la morte: quando non sono di merito le nostre operazioni sono di sodisfacimento; ma non di merito l'opere dell'anime che sono in purgatorio, se non in quanto meritasseno per li atti meritori fatti prima ne la vita; e però àe finto l'autore che di notte non si possa montare da quelli del purgatorio; ma sì di dì': imperò che sono da non potere più crescere in merito; e però si dimostra che intese di quelli del mondo, che co la grazia di Dio possano crescere in virtù, e sensa essa non possano crescere. E perchè questa è l'ultima notte che Dante è albergato in purgatorio, secondo la sua fizione, debbiamo notare che quattro dì' e tre notti stette Dante a cercare lo purgatorio e lo paradiso terresto; lo primo dì' si dimostra nel canto che incomincia: *Già era il Sol a l'orizonte giunto,* canto II; lo secondo si dimostra quando dice: *La concubina di Titon antico,* canto IX; lo terso dì' si dimostra quando dice: *Su mi levai e tutti eran già pieni Dell'alto dì' i giron del santo monte, Et andavam col Sol nuovo* ec., canto XIX; lo quarto dì' si dimostra: *E già per li splendori antelucani* ec., et in altre parti di questo XXVII canto e nel XXVIII; e questo ultimo dì' de quattro li vastò a vedere e cercare lo paradiso terresto; e de la notte di questo dì' non fa menzione, come appare nel processo, e però finge che, approssimandosi la tersa notte, si dimostra come l'angiulo li sollicita, dicendo: *Non v'arrestate; ma studiate 'l passo;* voi tre, che venite per sallire, *Mentre che l'occidente non s'annera;* e per questo dimostra che fusse in su la sera: imperò che quando lo Sole è compiuto d'ire sotto l'orizonte, allora s'abbuia l'occidente: imperò che, fatto sera et appiattato lo Sole, non potrebbeno montare, come è stato ditto di sopra nelli altri luoghi, dove s'è toccato de la notte.

C. XXVII — *v*. 64-75. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, uscito de la fiamma et iunto alla scala da montare al paradiso terresto, pochi scaloni montonno in su, che venutone la notte non potevano sallire, come è stato ditto di sopra, e però si puoseno a iacere in su li scaloni, Virgilio in su lo scalone di verso la parte suprema, e Dante in sul seguente, e Stazio in sull'altro di sotto a Dante, sicchè Dante era in mezzo; e però dice così: *Dritta sallia la via;* cioè la scala a montare in su al paradiso terresto, *per entro 'l sasso;* de la ripa, che era lo balso del paradiso ne la quale, essente di sasso, finge che fusse fatta a scarpello la via da montare suso, fatta a scaloni come l'altre, *Verso tal parte;* cioè in verso tal parte del monte era la ditta scala, ch'ella venia opposita all'occidente, unde seguitava ch'ella salliva in verso levante; e questa è verisimile et allegorica fizione, che sallire in paradiso sia sallire in verso levante, unde si manifesta lo Sole prima al mondo, che significa la grazia di Dio, *ch'io;* cioè che io Dante, *tollieva i raggi del Sol Dinanzi a me:* imperò che si facea ombra inanti, *ch'era già basso;* e per questo mostra ch'era presso a la sera. *E di poghi scallion levammo i saggi;* cioè di poghi scaloni avemmo esperienzia; cioè poghi ne montammo, perchè ne venne la notte; e però dice: *Chè 'l Sol;* cioè imperò che lo Sole, *colcar;* cioè andare giuso da l'emisperio e farsi sera; et ecco lo segno a che se n'avvidde, *per l'ombra;* cioè del mio corpo, *che si spense;* cioè che sparitte e nolla viddi più, *Senti'mi dietro*; cioè coricare lo Sole, *et io*; cioè Dante, *e li mie' Saggi;* cioè e li miei Savi, che mi guidavano. *E pria;* cioè e prima, *che;* cioè che *orizonte;* questo è lo cerchio terminativo intorno de la nostra vista, mezzo tra l'uno emisperio e l'altro, *Fusse fatto d'uno aspetto;* cioè fusse fatto d'uno colore; cioè nero, o vero buio, *in tutte le suo' parti immense;* cioè grandi e smisurate, *E notte avesse tutte suo' dispense;* cioè e la notte avesse tutte le suoe parti, *Ciascun di noi;* cioè tre, *d'un grado;* cioè d'uno de li scaloni de la scala, *fece letto;* cioè vi si puose suso a dormire, inanti che ne venisse al tutto la notte; e rende la cagione: *Chè;* cioè imperò che, *la natura del monte;* la quale è che di notte non si possa sallire, *ci affranse;* cioè ci ruppe, o tolse, *La possa;* cioè la potenzia, *del salir;* cioè lo ditto monte, *più;* cioè più, che noi avessemo sallito allora, *e 'l diletto;* cioè ci tolse la possibilità del sallire più su, e lo diletto: imperò che a noi era diletto lo sallire, e non fatica: e questo finge, per confermare quello che finse infine dal principio; cioè che quanto si montava più su, tanto meno gravava e più dilettava. E qui finisce la prima lezione del XXVII canto, et incominciasi la seconda.

Quali si stanno ec. Questa è la seconda lezione del canto XXVII, ne la quale finge l'autore come, venutane la sera, s'addormentò in

su la scala; e come ebbe una visione, e come svelliato sallitte suso nel paradiso; e come Virgilio lo licenziò e coronollo poeta. E dividesi tutta in quattro parti: imperò che prima fa due similitudini, a mostrare come addormentato fu guardato da du' poeti; ne la seconda finge come in sul dì' elli ebbe una visione, et incominciasi quive: *Sì ammirando* ec.; ne la terza finge come svelliato, venutone lo dì', Virgilio lo sollicita del montare annunziandoli buone novelle, et incominciasi quive: *E già per li splendori* ec.; ne la quarta finge come, sallito su, Virgilio lo licenzia e coronalo poeta, et incominciasi quive: *Come la scala* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione litterale, allegorica e morale.

C. XXVII — *v.* 76-90. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, posti in su li scaloni, elli stava in mezzo tra du' guardiani, Virgilio di sopra, e Stazio di sotto; e fa due similitudine, a mostrare com'elli era da loro guardato, prima del guardiano de le capre, e poi del guardiano de le pecore, dicendo così: *Quali si stanno Le capre manse;* cioè mansuete, *ruminando;* lo cibo che prima ànno preso, *state;* prima, *rapide;* cioè rapaci, quando si pascevano, *e proterve;* cioè disobedienti e nocive, *Sovra le cime;* cioè delli arbuscelli e de le spine e de le frasche de la selva: imperò che la capra molto volontieri tronca le cimette; potrebbesi anco intendere sovra le cime dei monti, *avanti che sian pranse;* cioè inanti che siano satolle, *Tacite all'ombra;* cioè si stanno poi lo merizo; e però dice: *mentre che 'l Sol ferve;* cioè mentre che 'l Sole è caldo, *Guardate dal pastor;* de le capre, s'intende, *che 'n su la verga;* cioè in su lo suo bastone, *Poggiato;* cioè appoggiato, *se;* cioè lo pastore, *e lor;* cioè le capre, *di posa*; cioè di riposo, *serve;* cioè che fa riposare loro, et elli anco si riposa, *E qual el mandrian;* cioè lo guardiano de la mandria de le pecore, *che;* cioè lo quale, *fuor;* cioè del pecorile, *alberga, Lungo 'l peculio;* cioè allato al pecorile, *e quieto;* cioè riposato, *pernotta;* cioè fa la guardia la notte, *Guardando perchè fiera;* cioè lupo, nè altra fiera salvatica, *nollo sperga;* cioè nollo sparga e mette in perdizione e distrugga. *Tali eravamo tutti e tre;* cioè Virgilio e Stazio et io Dante, *allotta;* cioè quando eravamo in su la scala, poi che fu fatto notte, *Io come capra;* cioè Dante era guardato come lo peculio, et era fatto riposare come capra, *et ei;* cioè Virgilio e Stazio, *come pastori;* che mi faceano posare et ellino anco si posavano, e guardavano me, come 'l pastore guarda lo peculio, *Fasciati quinci;* cioè dell'una banda, *e quindi;* cioè dall'altra, *d'alta grotta;* cioè da le pareti de la scala, che facea la grotta del monte molto alta; et à fatto queste du' similitudini, l'una per mostrare lo riposo, e l'altra per mostrare la guardia. *Pogo potea parer lo Ciel di fuori;* cioè pogo potevamo del Cielo

vedere fuora di quelle due pareti de la grotta: imperò ch'erano strette et alte su, sicchè pogo ne potea a noi apparere, *Ma per quel pogo;* cioè del Cielo, che n'apparia, *vedev' io;* cioè Dante, *le stelle e più chiare e maggiori Di lor solere;* cioè del loro usato: imperò ch'io era più presso al Cielo, e però le vedeva io maggiori. E per dare ad intendere la sua prossimansa al Cielo, però finse questo; e questa è l'ultima de le tre notti ch'elli finge che stesse nel purgatorio. A presso dimosterrà che si faccia di', e col di' quarto finge che cercasse lo paradiso terresto, e poi montasse ai cieli sempre col di': imperò che da la Luna in su pogo fa ombra lo tondo de la terra, sì che sempre v'è di'.

C. XXVII — *v.* 91-108. In questi sei ternari lo nostro autore finge come s'addormentò, e nel sonno ebbe visione di quello che dovea vedere lo di' quando fosse su montato, dicendo così: *Sì ammirando;* cioè meravilliandomi, come detto fu, di quelle stelle ch'io vedeva più chiare e maggiori ch'io non solea, *e rimirando quelle;* cioè stelle, rivedendole e ragguardandole da capo, *Mi prese;* cioè me Dante, *il sonno:* imperò ch'io m'addormentai, *e 'l sogno;* insieme col sonno: imperò ch'io sognai, *che;* cioè lo quale sogno, *sovente;* cioè spesso, *sa le novelle;* cioè arreca a la fantasia umana le cose, che di nuovo denno essere, *Anti che 'l fatto sia;* cioè inanti che sia l'effetto dimostra quello che dè essere; e descrive lo tempo, dicendo ch'era quando si leva la Diana stella, dicendo: *Nell'ora, credo;* io Dante, *che dell'oriente;* cioè ne la quale dall'oriente, *Prima raggiò;* cioè mandò prima raggio suo, *nel monte;* cioè del purgatorio, dove noi eravamo, *Citerea;* cioè lo pianeto che si chiama Venus in Grammatica et in vulgare stella Diana, che alcuno tempo dell'anno va inanti al Sole la mattina et allora si chiama Lucifer, et alcuno tempo la sera va di rieto al Sole et allora si chiama *Hesperus, vel Vesper,* come è stato ditto di sopra, e l'autore la chiama *Citerea* da Citero, monte nel quale ella è onorata; cioè Venus, come iddia, *Che*; cioè lo quale pianeta, *par sempre ardente;* cioè splendiente, quanto a la lettera, *di foco d'amor;* questo dice secondo li Astrologi, che diceno che questo pianeto à a dare influenzia d'amore; e secondo allegorico intelletto finge che questa ora fusse, per mostrare che in lui dovea accendere amore de le virtù attive, e descrive lo sogno: *Giovana e bella in sogno mi parea Donna veder andar per una landa;* dice che li parea vedere andare per una via fiorita a modo d'uno bel prato una bella iovana, *Colliendo fiori;* per questa via [1], ch'ella andava, *e cantando dicea;* e per questo dimostra che andava cantando: *Sappia qualunqua il mio nome dimanda, Ch' io mi*

[1] *Per questa via*, per *ch' ella andava;* vaga ellissi di nostra lingua. *E.*

son Lia; ecco come finge che la donna, che collieva li fiori, si nominava e dicea che era Lia. Qui l'autore induce la istoria di Iacob, come ebbe per mollie due filliuole di Laban; cioè Lia e Rachele; e, per averle, servitte a Laban quattordici anni; cioè prima sette anni per aver Rachel, e Laban lo ingannò e diedeli Lia che era più sozza [1] che Rachel, o volliamo dire meno bella; unde lamentandosi Iacob ch'era stato ingannato, disse Laban: Servemi [2] altre sette anni e darotti anco Rachel; et elli lo servitte et ebbe Rachel, sì ch'elli ebbe amburo le suore per lo servigio di quattordici anni. E per questo figura la santa Teologia che Iacob, che s'interpetra supplantatore; cioè tollitore de la benedizione paterna al fratello, chi vuole acquistare la benedizione di Dio dèsi coniungere a la vita virtuosa, la quale è divisa in attiva e contemplativa, le quali sono significate per le due suore; l'attiva per Lia che è meno bella, e la contemplativa per Rachel che è più bella; e chi vuole conviene servire sette anni per l'attiva, operandosi ne le (3) 7 opere de la misericordia, sette anni per la contemplativa contemplando li sette doni dello Spirito Santo, li sette sacramenti de la Chiesa, le sette virtù, cardinali quattro e teologiche tre; e prima si dè l'omo esercitare ne la vita attiva, e poi ne la contemplativa. E però finge che ne la entrata del paradiso terresto trovasse una donna, la quale elli nomina Matelda, di là dal fiume Lete, come apparrà di sotto; ma ora finge ch'elli vedesse in sogno Lia, perchè Matelda, ch'elli porrà quive, figura Lia, per mostrare che poi ch'elli avea cacciato da sè ogni desiderio di peccato per considerazione de la viltà e de la pena del peccato, et appresso aveasi purgato di tutti peccati commessi, facendone conveniente penitenzia apparecchiandosi ora ad intrare ne la via de le virtù, vienli in pensieri prima d'incominciare da le virtù pratiche, e però finge che sognasse Lia, la quale sotto lo nome di Matelda fingerà che li occoresse nel suo cammino, quando incomincierà a trattare de la vita virtuosa, e però à posto qui questa fizione fingendo per lo sogno l'avvenimento del pensieri. Segue lo testo: *e vo movendo intorno;* cioè io Lia, *Le belle mani a farmi una ghirlanda;* poi ch'à manifestato lo suo nome, manifesta lo suo esercizio che sta tutto in operazione, e però dice che va movendo intorno le belle mani, che significano l'opere, li (4) atti virtuosi li quali, come fiori vari, fanno corona di loda e di gloria a chi li collie e ponseli in capo; cioè in su lo suo intelletto. *Per piacermi a lo specchio;* cioè per avere complacenzia di me quando io mi spec-

[1] *Sozzo,* nel trecento equivaleva a *brutto, deforme. E.*
[2] *Altre;* per desinenza uniforme, come *cruciate, parecchie* ec. *E.* C. M. altri
(3) C. M. nelle opere
(4) C. M. l'operare li atti

chierò; cioè quando io esaminerò e considererò ne la([1]) coscienzia, che è lo specchio d'ogni uno ([2]), quali fiano l'opere mie, *qui;* cioè in questo prato di fiori, cioè in questa vita virtuosa piena di vari atti virtuosi,' *m'adorno;* cioè adorno me d'essi fiori, cioè esempli et atti virtuosi, *Ma mia suora Rachel mai non si smaga;* cioè non si cessa e non si sepera, *Dal suo ammirallio;* cioè da la sua contemplazione mentale, *e siede tutto giorno;* cioè sempre si riposa e sta in quiete la vita contemplativa, a la quale non si viene se prima non precede l'attiva. *Ell' è;* cioè ella, cioè Rachel è, *vaga veder*; cioè di veder, *coi suo' belli occhi;* cioè co la ragione e co lo intelletto, li quali sono acuti e belli e contemplativi, *Com'io;* cioè Lia sono vaga, *de l'adornarmi co le mani;* cioè coll'opere virtuose. *Lei;* cioè Rachel, *appaga lo vedere;* cioè lo considerare, *e me;* cioè Lia appaga, cioè contenta, *l'ornare;* cioè fare l'opere virtuose.

C. XXVII — *v.* 109-123. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, svelliato venuta già l'alba del dì' quarto, Virgilio confortandolo li predisse che tosto perverrebbe al sommo bene, lo quale ogni omo desidera; per la qual cosa fu fatto desiderosissimo del sallire, dicendo così: *E già per li splendori antelucani;* cioè per li splendori che vegnano innanti a la luce del Sole, inanti che esca fuora lo Sole, *Che;* cioè li quali splendori, *tanto ai peregrin surgen più grati;* cioè a coloro che sono in viaggio fuora di casa loro si levano più graziosi e piaceno più, quanto sono più presso a casa loro dove sperano tosto iungere; e però dice: *Quanto tornando albergan;* li pellegrini, *men lontani;* cioè meno dilungi da casa loro, *Le tenebre;* cioè de la notte, *fuggian da tutti lati*; cioè del cielo per li splendori preditti, *E 'l sonno mio con esse;* cioè fuggia insieme co le tenebre, cioè che venne lo chiarore, così mandò via lo sonno, *ond'io;* cioè Dante, *leva'mi;* da dormire di su lo scalone in piede, *Veggiendo i gran Maestri;* cioè Virgilio e Stazio, cioè la ragione e lo intelletto ch'era già disposta a procedere più alto, *già levati;* cioè di su li scaloni u' s'erano posati, secondo la lettera. *Virgilio usò queste cotali Parole verso me;* cioè Dante. Ecco che induce Virgilio annunzianteli la sua felicità e beatitudine; e però che la ragione dimostra che, fuggiti li peccati e purgati co la penitenzia, si viene a beatitudine in questa vita per grazia, e di po' la vita per gloria, e però finge ch'elli dica: *Quel dolce pomo;* cioè lo sommo bene, *che;* cioè lo quale, *per tanti rami*; cioè per tante vie e per tanti studi, *Cercando va la cura de' mortali;* cioè la sollicitudine de li omini; unde Boezio: *Bonum est quod tam diversis studiis homines* ([3]) *putant,* libro III *Philosophicæ Consol.* —, *Oggi porrà in pace le tuo' fami:* imperò che

([1]) C. M. nella mia ([2]) C. M. uno la coscienzia, quali siano ([3]) *petunt.*

oggi serai sazio e refetto d'esso, sicchè 'l tuo desiderio serà quietato. *e mai non funno strenne;* cioè mancie, cioè annunziazioni primamente fatte la mattina, *Che;* cioè le quali, *fosser di piacer a queste;* che m'avea dato Virgilio, *eguali;* cioè pari; cioè non mi fu mai annunziato cosa che tanto mi piacesse. E questo finge: imperò che in questo quarto giorno vedrà la milizia celeste e lo nostro signore Iesu Cristo, come apparrà nell'altro canto seguente; e però dice che diventò via più desideroso del sallire, dicendo: *Tanto voler;* cioè tanto desiderio, *sopra voler;* cioè sopra lo desiderio ch'io avea prima, *mi venne Dell'esser su;* cioè nel paradiso terresto, *ch'a ogni passo poi;* ch'io facea, *Al volo mi sentia crescer le penne;* cioè le virtù le quali mi portavano in alto; cioè lo mio pensieri e la mia fantasia: imperò che sempre inalsava la materia e considerava cose più alte, come apparrà nel processo. Le penne sono le virtù co le quali la mente si leva in alto; unde Boezio nel quinto de libro preallegato dice: *Sunt etenim pennæ volucres mihi, Quæ celsa conscendant poli, Quas sibi cum velox mens induit, Terras perosa despicit.*

C. XXVII — *v.* 124-142. In questi sei ternari et uno versetto finge l'autore come montò suso al paradiso terresto; e come Virgilio lo licenzia e coronalo poeta, dicendo così: *Come la scala tutta sotto noi Fu corsa;* cioè la scala, che è dal settimo girone al paradiso terresto, fu tutta montata da noi tre ditti di sopra, *e fummo sul grado superno;* cioè di sopra a lo scalone, di sopra a tutti, *In me;* cioè Dante, *ficcò:* cioè fermò, *Virgilio;* lo quale m'avea guidato in fin qui, *li occhi suoi;* cioè guardòmi fisso. Allegoricamente la ragione significata per Virgilio fermò in verso la mia sensualità la discrezione del bene e del male che sono li occhi de la ragione, et indico [1] che più inanti procedere nel processo non si può co la ragione: imperò che sono cose che si persuadeno co la fede; e però finge che dicesse quil che seguita. *E disse;* cioè a me Dante Virgilio: *Il temporal foco;* cioè quello del purgatorio, che dura a tempo, *e l'eterno;* cioè fuoco, cioè quello de lo inferno, che dura in perpetuo e mai non à fine, *Veduto ài, fillio;* cioè tu, Dante: imperò ch'io te l'ò mostrato, e guidatoti per entro, *e se venuto in parte;* cioè al paradiso terresto che è cosa che non si può provare per ragione, conviene credere per fede, *Dov'io;* cioè Virgilio, *per me;* cioè per lo mio cognoscere, *più oltre non* [2] *discerno*; cioè non veggo, nè cognosco. *Tratto t'ò qui;* cioè infine a questo luogo, *con ingegno e con arte:* ingegno chiamano li autori lo naturale intendimento che

[1] *Indico; indicò*, perfetto adoperato senza accento, come abbiamo visto in questo volume stesso pag. 588 *dispiego*. *E.*

[2] *Più oltre non discerno*: perocchè gli occhi umani sono appannati al mero intelligibile. Così Vinc. Gioberti *E.*

lo omo à; et arte è quella che ammaestra l'omo con regule e con ammaestramenti; sicchè vuole dire: Io t'abbo tirato in fin qui tra per lo ingegno che ài avuto sottile e buono e disciplinevile, e tra per l'arte che t'à ammaestrato, *Lo tuo piacer;* cioè la tua volontà, *omai;* cioè ingiummai, *prende per duce;* cioè pillia per guida, *Fuor se' dell'erte vie;* cioè dell'alte e faticose vie, *fuor se' dell'arte;* cioè de le vie strette de la poesi: imperò che ingiummai non si conviene parlare come poeta; ma come teologo. *Vedi 'l Sol;* secondo la lettera, perchè finge che già lo Sole fusse levato, *che;* cioè lo quale Sole, *in la fronte ti riluce:* imperò che secondo la lettera stava volto inverso l'oriente, sicchè il raggio li percotea la fronte; et allegoricamente dà ad intendere che la grazia di Dio riluce ne la fronte sua, la quale è demostrativa dell'onestà e de la disonestà; e per tanto vuol dire: Spenti sono in essa li segni dei peccati, per che tu se purgato d'essi, sicchè la grazia di Dio ti riluce ne la fronte dov'è lo segno dell'onestà. *Vedi l'erbetta:* imperò che quil solo finge che sia tutto pieno d'erbette fresche, *e' fiori*; e similmente di fiori, *e li arbuscelli:* imperò che anco a significare lo luogo dilettevile convenia esservi li arbuscelli, *Che*; cioè li quali, *qui;* cioè in questo luogo, *la terra sol da sè;* cioè solamente da sè, sensa seme, *produce;* cioè genera e mette fuora; e questo, secondo la Bibbia, che dice che nel paradiso *delitiarum* erano tutte queste letizie, le quali la terra producea per virtù messa in essa da Dio. Et allegoricamente si può intendere che, quando l'omo è venuto a stato d'innocenzia, non produce, nè mette fuora se non erbe verdi; cioè atti onesti e pieni di viridità, di speransa, li quali produceno fiori, cioè esempli fioriti di virtù e di belli costumi, et arbuscelli, cioè opere, cioè sermoni pieni de la vera speransa che producono opere virtuose che sono li loro frutti. *Mentre che vegnon lieti li occhi belli;* cioè di Beatrice, li quali verranno ora lieti, perchè ti vedranno campato del periculo de la selva ne la quale fusti per smarrirti, allora ch'ella venne lagrimando a pregarmi ch'io ti soccorresse; e però dice: *Che;* cioè li quali occhi, *lagrimando:* però che piangevano per lo smarrimento tuo, *a te venir mi fenno;* cioè mosseno me sollicitamente a soccorrerti. Quali siano questi occhi fu sposto ne la prima cantica, nel secondo canto, che sono la ragione e lo intelletto dei santi omini, li quali come piangeno e dolliansi de lo errore dei peccatori; così si rallegrano de la conversione; e però ritorneranno a Dante lieti, perchè ora convertito è uscito per la purgazione de la immundizia dei peccati, sì come piangendo, mosseno Virgilio, per ch'era allora per perdersi al tutto Dante per lo suo inviluppamento ne la selva dei vizi. Quando Dante era involuto nei peccati, veniano a la ragione pratica di Dante li ditti de la s. Scrittura che si dolliano e riprendeno la

sensualità dei peccati commessi, li quali funno composti dai santi dottori, la ragione e lo intelletto dei quali piangea e doleansi quando li componea, e li errori umani considerava; e però dice che lagrimando mosseno Virgilio. Ora dice che verranno perchè, purgato e scito d'errore, li ditti de la santa Scrittura, lieti perduttivi a la beatitudine li quali funno composti de la ragione e da lo intelletto dei santi dottori, li quali esultavano et iubilavano quando li componeano, parendo loro sempre essere al fatto. *Seder ti puoi;* cioè tu, Dante, riposarti infin che viene Beatrice; cioè lo testo de la santa Scrittura che vi metterà in contemplazione de la vita beata, *e poi andar tra elli;* cioè tra quelle erbette, fiori et arbuscelli, operando e considerando quelli. *Non aspettar;* tu, Dante, dice Virgilio; ecco che lo licenzia, *mio dir più:* imperò ch'io non ti dirò più nulla, ch'io non ci vallio più, *nè mio cenno;* cioè nè mia demostrazione. *Libero è tuo arbitrio;* cioè la tua volontà da la servitù del peccato, perchè se' purgato, *dritto;* perchè ài dirissato la tua speransa a Dio, e non ti curi più de le felicitadi et avversitadi mondane, *e sano;* perchè è sanata in te ogni concupiscenzia, et ogni fomite de l'originale peccato. *E fallo fora;* cioè fallensa sarebbe, *non fare a suo senno;* cioè de la tua volontà e tuo arbitrio, poi ch'ella è sanata, dirissata e liberata, *Per ch'io;* cioè per la qual cosa io Virgilio, *te;* cioè Dante, *sopra* [1] *te;* cioè a la fidansa di te medesimo, *corono;* di laurea, come poeta: imperò che per te se' sofficente a fingere, *e mitrio;* come vescovo e guidatore dell'anima tua a l'eterna salute: imperò che la tua sensualità co la ragione superiore serà atta a seguitare Beatrice; cioè li testi de la santa Scrittura, che ti mosterrà le cose divine che la ragione pratica et inferiore non può comprendere. E qui finisce il XXVII canto, et incominciasi il XXVIII.

[1] Il Gradenico leggendo: *te sopra me corono e mitrio,* commenta: Perchè tu se' sopra di me e più vedi che io non feci, imperò io te incorono de la corona e mitria poetica sopra ogni mia scienzia, poetria et arte. *E.*

CANTO XXVIII.

1 Vago già di cercar d' entro e d' intorno
La divina foresta spessa e viva,
Che a li occhi temperava il novo giorno,
4 Senza più aspettar lassai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo sol che d'ogni parte uliva.
7 Un' aura dolce, senza mutamento
Aver in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo, che soave vento;
10 Per cui le frondi, tremulando pronte
Tutte quante piegavano a la parte,
U' la prima ombra gitta il santo monte,
13 Non però dal loro esser dritto sparte
Tanto, che li augelletti per le cime
Lassasser d' operar ogni lor arte;
16 Ma con piena letizia, l' ore prime
Cantando, risedeano tra le follie
Che tenean bordone alle suo rime

v. 6. C. A. oliva. v. 12. C. A. il sacro monte,
v. 14. C. M. angeletti v. 15. C. A. Lasciasser d' operare ogni loro arte
v. 17. C. A. riceveano in tra
vv. 18, 26. *Suo*; *sue*, come *meglio*, *peggio* e simili. Vedi T. II, p. 563. *E.*

19 Tal, qual di ramo in ramo si raccollie
Per la pineta in su lito di Chiassi,
Quando Eolo Scilocco fuor disciollie.

22 Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro a la selva antica tanto, ch' io
Non potea riveder ond' io m' intrassi;

25 Et ecco più andar mi tolse un rio,
Ch' a man sinistra con suo picciole onde
Piegava l' erba, che 'n sua ripa uscìo.

28 Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parreno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde,

31 Avvegna che si mova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lassa Sole ivi, nè Luna.

34 Coi piè ristetti, e colli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran variazion dei freschi mai;

37 E là mi apparve, sì come ella appare
Subitamente cosa che disvia
Per meravillia tutto altro pensare,

40 Una donna soletta, che si gìa
Cantando et isciolgendo fior da fiore,
Onde era pinta tutta la sua via.

43 Deh bella donna, ch' ai raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere ai sambianti,
Che sollion esser testimon del core,

v. 20. C. M. in sul lito v. 26. C. A. Che in ver sinistra con sue
v. 29. *Parreno;* terza persona plurale del futuro imperfetto condizionale, sottrattone l' *i*; quindi *parreno* per *parrieno*. *E.* v. 29. C. A. Parrieno
v. 35. C. A. per rimirare v. 37. C. A. come egli appare

46 Vegniati vollia di traerti avanti,
Dissi io a lei, verso questa rivera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.

49 Tu mi fai rimembrar dove e qual' era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei; ed ella, primavera.

52 Come si volge co le piante strette
A terra, et intra sè, donna che balli,
E piede inanti piede a pena mette,

55 Volsesi 'n su' vermilli et in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che virgine che li occhi onesti avvalli;

58 E fece i preghi miei esser contenti
Sè appressando sì, che 'l dolce sono
Venia a me coi suoi intendimenti.

61 Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar li occhi suoi mi fece dono.

64 Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le cillia a Venere trafitta
Dal fillio, fuor di tutto suo costume.

67 Ella ridea dall' altra ripa dritta
Trattando più color co le suo mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.

70 Tre passi ci facea 'l fiume lontani;
Ma Ellesponto, dove passò Serse,
Che ancora affrena tutti orgolli umani,

v. 46 C. A. di trarreti — v. 59. C. A. Sì appresando sè,
v. 68. C. A. Traendo più — v. 69. C. A. l' altra terra
v. 72. C. A. Ancora freno a tutti orgogli

73 Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiar tra Seston et Abido,
Che quel da me, perch' allor non s' aperse.
76 Voi siete nuovi, e forsi perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
79 Meravilliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti,*
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
82 E tu, che se' dinanzi, e me pregasti,
Dì s' altro voi udir: ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
85 L' acqua, diss' io, e 'l suon de la foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch' io udi' contraria a questa.
88 Ond' ella: Io dicerò come procede
Per sua cagion ciò che ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che in te siede.
91 Lo Sommo Ben, che sol esso a sè piace,
Fe l' omo buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
94 Per sua difalta qui dimorò poco:
Per sua difalta in pianto et in affanno
Cambiò l' onesto riso e 'l dolce gioco.
97 Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,

v. 74. C. A. intra Sesto e v. 86. C. A. Impugna dentro
v. 88. *Dicerò;* regolare piegatura dall' infinito *dicere. E.*
v. 90. C. A. che ti fiede. v. 92. C. A. Fece l' uom buono e a bene,
v. 94. *Difalta; difetto, mancamento,* dal *defaute* o *default* de' Provenzali che lo derivarono dal *defectus* dei Latini. *E.* v. 97. C. A. di sotto

100 All' omo non facesse alcuna guerra,
Questo monte sallio 'n ver lo Ciel tanto,
Che liber è da indi, ove si serra.

103 Or perchè 'n circuito tutto quanto
L' aire si volge co la prima volta,
Se non li.è rotto il cerchio d' alcun canto,

106 In questa altezza, che tutt' è disciolta
Nell' aire vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perchè è folta;

109 E la percossa pianta tanto puote,
Chè della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando in torno scuote:

112 E l' altra terra, secondo che è degna
Per sè, o per suo Ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.

115 Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Sanza seme palese vi s' appiglia.

118 E saper dei che la campagna santa,
Dove tu se, d' ogni sementa è piena,
E frutto à in sè che di là non si schianta.

121 L' acqua che vedi non surge di vena
Che ristori e' vapor, che 'l Ciel converta,
Come fiume che acquista e perde lena;

124 Ma escie di fontana salda e certa,
Che tanto di valor di Dio riprende,
Quant' ella versa da dua parte aperta.

v. 101. C. A. salì verso il v. 102. C. A. E liberòn da indi,
v. 108. C. A. E fa tremar la v. 110. C. A. sua virtù l' aere
v. 119. *Se;* persona seconda singolare dall' infinito *sere,* terminata in *e* per uniformità. *E.* v. 122. *E'; i,* articolo plurale, non discaro agli antichi, e derivante dal singolare *el* per *il. E.* v. 122. C. M. ristori i vapor,
v. 122. C. A. Che ristori vapor che gel converta, v. 125. C. A. ne prende,
v. 126. C. A. da duo parti v. 126. *Dua; due,* idiotismo toscano al modo che i Latini adoperarono *dua* per *duo. E.*

127 Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
130 Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoe si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
133 A tutti altri sapori esto è di sopra;
Et avvegna che assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scuopra,
136 Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che mio dir ti sia men caro,
Se oltra promission teco si spazia.
139 Quelli ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forsi in Parnaso esto loco sognaro.
142 Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre et ogni frutto;
Nettar è questo, di che ciascun dice.
145 Io mi rivolsi addietro allora tutto
Ai miei Poeti, e viddi che con riso
Udito aveano l' ultimo costrutto;
148 Poi a la bella donna tornai 'l viso.

v. 132. C. M. o quindi v. 133. C. M. esce di sopra; v. 135. C. A. non discopra, v. 137. C. A. che il mio v. 141. C. A. segnaro. v. 145. C. A. rivolsi dietro

COMMENTO

Vago già di cercar d'entro e d'intorno ec. Questo è lo canto XXVIII, nel quale lo nostro autore finge come, montato al paradiso terresto, trovò in esso la felicità e lo diletto lo quale si legge ditto da' dottori de la Chiesa, li quali lo chiamano paradiso di diletto; e ne' seguenti canti figura essere mostratoli in modo d'una processione tutto lo cominciamento de la nuova Chiesa incominciata e fondata in su la

legge evangelica da Cristo, figurata ne la antica legge di Moisi (1) e ne la sinagoga di Iudei, per mostrare come l'omo, compiuta la sua penitenzia, si dè esercitare ne la pratica de la Chiesa e ne le virtù pratiche acciò che, informato di quelle, possi poi a contemplare la celeste Ierusalem montare; la qual cosa serà la materia de la tersa cantica, ne la quale tratterà de la contemplazione de le virtù e de l'eterna beatitudine; e questo primo tutto rappresenta nel processo di questa cantica sotto bella fizione. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima finge come, montato su et andato inverso lo mezzo de la pianura del monte v'era (2) lo paradiso, pervenne ad uno fiumicello che correa giuso inverso mano sinistra; e come di là dal fiume vidde andare colliendo fiori la donna ch'elli avea (3) seguitato di sopra nel canto precedente; e come venne a parlamento con lei. Ne la seconda parte, che serà la seconda lezione, l'autore nostro finge come la ditta donna li dichiara alcuni dubbi che Dante li mosse, et anco di quelli che mosse ella da sè, et incominciasi la seconda quive: *Voi siete nuovi* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in 5 parti: imperò che prima descrive com'era fatto lo paradiso terresto; ne la seconda finge come, attraversando per la foresta, fu impacciato da uno fiumicello che si trovò inansi, che venia di verso levante e correa verso ponente, et incominciasi quive: *Già m'avean trasportato* ec.; ne la tersa finge come, fermatosi quive ragguardando di là, vidde una donna andare colliendo fiori, quive: *Coi piè ristetti* ec.; ne la quarta finge com'elli incominciò a parlare a la ditta donna e pregolla ch'ella s'accostasse et ella lo fe, et incominciasi quive: *Deh bella donna* ec.; ne la quinta finge come venne infine all'acqua (4) e ragguardò lui, e com'ella trafficava co le suoe mani molti fiori, perchè grande desiderio venne a lui di passare di là, et incominciasi quive: *Tosto che fu là dove* ec. Divisa ora la lezione, è da vedere lo testo co la esposizione letterale, allegorica e morale.

C. XXVIII — v. 1-21. In questi sette ternari lo nostro autore finge come da sè si misse ad andare sensa guidamento per lo paradiso, e descrive come era fatto, dicendo così: *Vago già di cercar;* cioè io Dante, *d'entro;* cioè per lo mezzo, *e d'intorno;* cioè in giro, *La divina foresta;* cioè la selva fatta da Dio per abitazione dell'umana specie con ogni bellezza e dilettansa, contraria a quel (5) del mondo che sono piene di spine e d'arbori salvatichi e di molti impedimenti; e però ad esse è assimilliata la vita viziosa, et a questa è assimilliata la vita virtuosa che è piena di bellezza e di diletto. E

(1) C. M. Moise (2) C. M. dove era (3) C. M. avea sognato di sopra
(4) C. M. a l'acqua la ditta donna e ragguardò (5) C. M. a quelle del mondo

debbiamo notare che *foresta* è luogo di fuora separato da la congregazione e conabitazione (1) delli omini; et intende per questa lo stato de la innocenzia nel quale poghi si trovano, e però adiunge *divina:* però che questa così fatta vita è divina; a la quale vita venuto l'autore, dice che era diventato desideroso di cercarla, *d'entro e d'intorno;* cioè nel suo essere sustanziale, e ne le suoe circustanzie; et adiunge, *spessa;* cioè d'arbori fruttiferi che significano le parole virtuose, d'erbe odorifere che significano li atti e li costumi virtuosi, e di fiori che significano li esempli virtuosi: e come li fiori produceno lo frutto, e li arbori e l'erbe, li fiori; così le parole virtuose e li esempli virtuosi e santi produceno e fanno opere virtuose nascere in colui che li vede e che li considera; *e viva,* dice: imperò che in tale vita niente v'è morto; e questo finge l'autore, per insegnare come si monta de le virtù purgatorie a quelle che sono dell'animo purgato, secondo li Filosofi; primo quanto a la pratica infine al fine di questa seconda cantica. *spessa e viva;* cioè piena et abondevile d'arbori fruttiferi et erbe e fiori, et ogni cosa v'era viva: imperò che figura la vita attiva virtuosa u' è ogni atto vivo, e niente vi è vacuo, *Che;* cioè la qual foresta, *a li occhi;* cioè miei, *temperava il novo giorno;* cioè rendeva temperato lo splendore del nuovo dì' che era venuto: imperò ch'era levato lo Sole; e così dimostra che questo era lo quarto dì', e la versura (2) de la selva contemperava lo splendore del Sole, sicchè li occhi di Dante lo poteano sofferire; e questo è secondo la lettera. Secondo l'allegoria intende che le virtù, che sono ne la vita attiva virtuosa; cioè li atti virtuosi, li esempli, le parole e l'opere fanno la ragione superiore e lo intelletto capace de la Divina Grazia tanto, quanto n'è bisogno a ciascheduna anima: imperò che la grazia di Dio è infinita, e nessuna anima la può comprendere tutta; ma questo luogo, che figura la vita attiva in stato d'innocenzia, contempera la grazia a la capacità di ciascuna ànima che in tale stato è. Io Dante vago di cercare sì fatto luogo, *Senza più aspettar;* cioè niuno che mi guidasse; ecco che già incomincia, secondo che Virgilio li avea ditto, per sè medesimo ad andare sensa guida, *lassai la riva;* cioè parti'mi dal giro d'intorno; e questo dà ad intendere che lassasse l'estremità: imperò che ogni estremo è vizioso, *Prendendo la campagna lento lento;* cioè andando passo passo per la sua largura e pianura, *Su per lo sol;* cioè su per lo spasso, *che d'ogni parte uliva;* cioè lo quale da ogni parte gittava ulimento, per l'erbe e fiori odoriferi che v'erano, come sposto è di sopra; e dice che andava piano: imperò che chi attende dottrina dè a passo a passo procedere sì, ch'elli apprenda e tegna a mente.

(1) C. M. e separazione delli omini; (2) C. M. la verdura

Un' aura dolce; cioè uno venticello dilettevile, *senza mutamento Aver in sè;* questo significa la volontà ferma nel bene che arebbe avuto l'omo, se fusse stato ne lo stato de la innocenzia, e che àe chi in tale stato si conserva, *mi feria per la fronte;* cioè a me Dante, e così mi rifrigerava; e per questo dà ad intendere che tale volontà confortava e dilettava la sua apprensione: imperò che ne la fronte è l'apprensiva, *Non di più colpo;* cioè non di maggior percossa, *che soave vento;* cioè che percuota lo vento, quando è soave; e per questo dà ad intendere che soave e dilettevile cosa è la volontà fermata nel bene. *Per cui;* cioè per la quale aura, *le frondi;* cioè dell'erbe, e delli arbori, *pronte tremulando;* cioè apparecchiate per la loro teneressa [1] e fleribilità a piegarsi et a tremare, *Tutte quante piegavano a la parte;* cioè si chinavano tremulando inverso l'occidente, come dimostra quando dice: *U';* cioè a la quale parte, *il santo monte;* cioè del paradiso terresto ne la sua sommità e di sotto del purgatorio, *gitta la prima ombra;* cioè l'ombra de la mattina, quando lo Sole si leva. E questo finge l'autore, per mostrare che quil delicato vento venia dall'oriente, e però facea piegare le follie inverso l'occidente, come fa lo Sole la mattina quando si leva: imperò che poi gira l'ombra, come gira lo Sole; e per questo dà ad intendere secondo l'allegoria che la volontà diritta nel bene viene da Dio: imperò che, benchè Dio non sia circuscritto da luogo, pur per convenienzia di bellezza e di chiarezza si li dà la parte orientale: imperò che quive più pare che si mostri la sua virtù alli omini de la terra. Ma finge, come apparrà di sotto, che benchè questa aura piegasse le fronde all'occidente, che significa lo mondo: imperò che li atti de la misericordia tutti s'inchinano verso li omini che sono nel mondo; niente di meno non si parteno tanto da la loro dirittura et iustizia, che sempre non intendano tali omini che sono in stato d'innocenzia in ogni loro atto a lodare Iddio, et a questo accordano li loro atti e le loro opere, li quali sempre reduceno à Dio. *Non però;* benchè le frondi pieghino dove l'aura le pinge, non si parteno però dal loro diritto essere; e però dice: *Tanto sparte;* cioè partite e divise si sono, s'intende, *dal loro dritto esser;* cioè non piegano tanto da loro dirittura, *che li* [2] *augelletti;* cioè stanti, *per le cime;* cioè delli arbori, *Lassasser d'operar ogni lor arte;* cioè del cantare. *Ma con piena letizia, risedeano;* cioè si riposavano, *tra le follie;* cioè in su li ditti arbori, *Cantando l'ore prime:* imperò che era da mattina, però finge che cantassero le prime ore, *Che;* cioè le quali follie, *tenean bordone;* cioè lo canto fermo, *alle suo rime;* cioè ai canti che faceano li uccelli; e dimostra per similitudine com'era fatto

[1] C. M. tenneressa e fessibilità [2] C. M. *gli angeletti*

quello tenore, dicendo: *Tal;* cioè sì fatto, *qual si raccollie di ramo in ramo Per la pineta;* cioè per uno luogo pieno di pini, *in su lito di Chiassi;* questo è uno luogo così chiamato a Ravenna dove sono molti pini, e quando lo vento scilocco vi percuote fanno uno dolce suono; e però dice: *Quando Eolo;* cioè lo dio dei venti ch'è chiamato Eolo da' Poeti, com'è stato ditto di sopra, *Scilocco;* è uno vento che viene da mezo dì'; cioè tra l'orco e lo mezzodì' che 'l chiama la Grammatica, et è molto sonevile vento e fa molto sonare la ditta pineta et eziandio altro quive, dove percuote, *fuor;* cioè de la pregione, secondo che fingeno li Poeti che Eolo tenga imprigionati li venti e li mandi fuora, quando vuole e quelli che vuole; e però dice: *disciollie;* cioè dislega: imperò che dice Virgilio: *vinclis et carcere frenat,* sicchè non solamente li tiene in prigione; ma anco incatenati. Questo re Eolo fu re di Eolia, che è isola vicina a Mungibello, e per lo fumo che gitta fuora Mungibello s'accorgea del vento che si dovea levare; e però credetteno li omini ch'elli avesse in sua podestà li venti. Sopra la preditta fizione; cioè che, benchè le follie si chinino, non si parteno dal loro diritto essere, intanto che li uccelletti che cantano in su li rami non si rimagnano di cantare, è da considerare l'allegorico intelletto che ebbe lo nostro autore; cioè che, benchè la volontà ferma nel bene che ànno da la grazia di Dio le persone che sono da lo stato della penitenzia sallite a lo stato de la innocenzia, inverso li omini misericordiosi pieghi li atti loro virtuosi; niente di meno non si parteno dal loro diritto essere: anco li loro pensieri, che sono mutevili come li uccelli, non si cessano da la loda di Dio; anco s'accordano insieme e li atti e li pensieri a lodare e ringraziare Iddio, e fanno dolce melodia insieme: imperò che ogni [1] atto è la volontà pur disposta di fare cosa che piaccia a Dio, et ogni loro [2] opera arrecano a Dio: imperò che li atti e costumi tegnano lo fermo a li pensieri santi che meditano e pensano la loda di Dio, stando sempre col volto allegro e co la bocca ridente, col pensieri sempre cantando salmi e loda di Dio. Et è da notare che, poichè l'autore àe dimostrato come da la considerazione de la viltà del peccato e de la sua pena, la qual cosa fu la materia de la prima cantica, si viene a lo stato de la penitenzia, et àe dimostrato poetando e fingendo, come fanno li Poeti, come si dè ordinatamente procedere per li atti tutti de la penitenzia, che è stato la materia de la seconda cantica; così ora dimostra al preditto modo sotto figurazioni come le persone sante da lo stato de la penitenzia sallieno a lo stato de la innocenzia in questa vita, e come si debeno esercitare in essa, prima leggendo et imparando le

[1] C. M. che in ogni

[2] C. M. loro operare che ànno a Dio

cose fatte da Dio nel mondo; cioè in terra (1), u' stette come omo insegnatore et institutore de la legge e dottrina evangelica e costruzione de la s. Chiesa e ricomperazione all'ultimo dell'umana generazione, liberò li santi Padri de la pregione del nimico e menòli in vita eterna, aprendo le porte del cielo ch'erano state tanto tempo serrate; la qual cosa si dimostra da questo canto inanti in questa seconda cantica; appresso contemplando e considerando le cose celestiali; cioè li effetti che procedeno da le seconde cagioni; cioè da' cieli, li quali ànno ad influere l'uno ine 'l'altro, e cagionare cioè quil di sopra in quil di sotto, e poi ne le cose terrene; et all'ultimo come Iddio, prima cagione, sta di sopra tutta questa sua componizione, et influe [2] e muove elli, stante immobile, in queste seconde cagioni, e beatifica l'angelica natura e l'umana che per la grazia sua n'è fatta degna; e così si sallie de l'attività a la contemplazione; la qual cosa è la materia de la tersa cantica; e questa è la via d'andare co la mente e levarsi da queste cose terrene a Dio in questa vita per grazia; e poi di po' questa vita la mente così esercitata fi' levata e menata su per gloria. E per questo modo àe insegnato lo nostro autore ai suoi lettori con molte figurazione e sottili allegorie e moralità a guadagnare in questa vita l'eterna beatitudine, la cui opera è da essere appregiata e lodata più che nessuna opera che facesse mai alcuno altro poeta. E puòsi chiamare questa sua opera poema de la santa Scrittura, et ordinato repositorio di tutte le notabili cose che si trovano apo li autori sì, come può vedere chiaramente lo studioso di questo poema; per la qual cosa io credo che Iddio abbia fatto singulare grazia al prefato autore esercitato tutto lo tempo suo in sì fatto esercizio, e che l'abbia ricevuto ne la sua beatitudine, essendo impossibile che sì altamente parli omo di Dio, che non senta d'entro come produce di fuora, e che l'omo cusì senta non può essere sensa singulare grazia di Dio. La qual grazia devotamente prego Iddio che faccia anco a me, lo quale con grandissimo diletto m'affatico ne la sposizione di sì fatto poema, a la quale veramente serei stato insufficente se la grazia di Dio continuamente in me, benchè indegno, non avesse spirato.

C. XXVIII — *v.* 22-33. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, attraversando per lo paradiso, fu impedito lo suo andare da uno fiumicello lo quale trovò correre in verso l'occidente in questa foresta, per la quale elli andava. Et è qui da notare, sì come abbo detto più volte di sopra, benchè l'autore, secondo la lettera,

(1) C. M. in terra nel nuovo testamento e le cose pratiche della santa Chiesa, e quelle operare che a lui è lecito e permesso; la qual cosa

[2] *Influe; influere*, verbo della terza foggiato sulla seconda coniugazione. *E.*

finga che elli Dante sallisse del [1] purgatorio al paradiso terresto, allegoricamente intende d'insegnare come nel mondo si sallie da lo stato de la penitenzia a lo stato de la innocenzia, lo quale elli figura per lo paradiso terresto [2], nel quale stette l'omo mentre che stette innocente, e così vi sarebbe stato quanto a Dio fusse piaciuto se si fusse conservato in stato d'innocenzia. E quello ch'elli finge di sè intende d'ogni uno, che di po' la penitenzia s'arreca a leggere et imparare le cose de la santa Scrittura, prima quelle che sono state attive ne la primitiva Chiesa de la vita di Cristo in qua, e questo toccando generalmente, infine a la traslazione de la corte a Vignone. Aggiunge poi come Beatrice li dichiara alquante cose; e come Matelda lo immerse nel fiume Eunoe, et allora fu pervenuto da lui allo stato de la vita contemplativa; e qui finisce questa seconda cantica. Et appresso finge come de [3] la lezione e dottrina di queste cose attive de la primitiva Chiesa elli sallitte a contemplare li meriti dei Santi e le virtù in che si sono esercitati in questa vita, fingendo che ciascuno si rappresenti coll'ombra sua in quil cielo, del quale descende la influenzia de la virtù ne la quale è valsuto più che ne l'altre; e poi la beatitudine che ànno queste anime beate, essendo essenzialmente nel cospetto di Dio, nel cielo empireo; e questa è la materia de la tersa cantica. Dice adunqua così: *Già m'avean trasportato i lenti passi;* cioè già era ito io Dante, passeggiando lentamente per mellio vedere: lentamente dè leggere et apprendere la dottrina chi la vuole tenere a mente: imperò che se si pillia con fretta e non vi si stia su, non fa abito e dimenticasi, *Dentro a la selva antica;* cioè dentro al paradiso terresto, lo quale bene è selva antica: imperò che Dio lo fe al principio del mondo per abitazione a l'umana specie, *tanto, ch'io*; cioè Dante, *Non potea riveder ond'io m'intrassi;* cioè in questa selva. E questo andare che l'autore finge, secondo la lettera, debbiamo intendere allegoricamente che fu secondo l'apprensione sua; et addiviene che l'omo si dilunga tanto d'apprensione in apprensione andando lentamente, ch'elli è malagevile a ritornare a la prima apprensione da la quale è passato nell'altre. E questo finge l'autore in sè, perchè non era anco spenta [4] in lui la memoria dei peccati suoi, la quale lo impacciava ancora ne le suoe apprensioni, ne le quali sè esercitava. *Et ecco più andar mi tolse;* cioè a me Dante, *un rio;* cioè uno fiumicello mi levò lo poter andar più in là, *Ch'a man sinistra;* cioè lo quale fiumicello inverso mano sinistra correva; e però dice: *con suo picciole onde:* però che 'l fiume era picculo, piccolo ondeggiar dovea fare,

[1] C. M. dal

[2] *Terresto, terrestro; celesto, celestro* comuni ai Classici nostri. *E.*

[3] C. M. dalla elezione

[4] C. M. spinto

Piegava l'erba, che 'n sua ripa uscìo; ecco che finge l'autore la cosa naturale che noi veggiamo per esperienzia, e niente di meno non è sensa misterio: imperò che questo fiume, che l'autore finge avere trovato, si è Lete, lo quale, secondo la sua fizione, esce dall'oriente d'una fonte con uno altro fiume che lo chiama Eunoe; e l'uno finge che corra dall'uno lato del paradiso terresto, e l'altro dall'altro, come dice la santa Scrittura che del paradiso terresto esce Tigris et Eufrates da uno fonte. E sotto questa similitudine, intendendo l'autore allegoricamente da lo (1) ascendimento che dè fare l'omo a lo stato de la innocenzia, dice che ci sono du' acque; l'una Lete, che secondo li Poeti è fiume di dimenticagione, che significa che l'anima che vuole venire a stato d'innocenzia conviene dimenticare tutti mali ch'à fatto e che à cognosciuto, per venire a purità e simplicità di mente, e tolliere ogni fomite et incentivo di peccato; l'altra acqua la chiama Eunoe; cioè bona mente, cioè memoria di tutto 'l bene che à fatto e cognosciuto: imperò che tutto ricorre a la memoria di chi sallito è in stato d'innocenzia, et accende lo desiderio del bene sommo, unde si viene a la contemplazione, acciò che sopr'esso possa meditare e meditando godere. Ma prima finge che si passi per lui Lete, fiume di dimenticagione; acciò che sopra' mali non abbia più a pensare sì che li dimentichi, et ogni loro fomite e radice sicchè per purità si trovi ne lo stato de la innocenzia; et appresso poi convieneli passare Eunoe, acciò che si riduca a mente tutti beni che àe fatto e cognosciuto, e l'amore de le virtù in lui s'accenda e del sommo bene, sicchè vegna a lo stato de la contemplazione: imperò che di quelli àe lo nostro autore, procedendo ne la sua opera, a fare menzione. E però finge ch'elli sia pervenuto al fiume Lete, che è interpretato dimenticagione; e finge che corra in verso mano sinistra, perchè porta via la memoria del male, al quale è sempre data la via sinistra, e faccia piegare l'erbe che tocca da le sponde, che significa che tale pensieri de' mali da esser diminticati e del loro fomite da essere [2] spegnato piega l'attività virtuosa alquanto et impediscela. Descrive poi (3) caente era lo ditto fiume, dicendo: *Tutte l'acque, che son di qua;* cioè in questo nostro mondo, *più monde;* cioè più chiare e più belle, *Parreno avere in sè mistura alcuna;* cioè le nostre acque di questo mondo parrebbeno alquanto meschiate, *Verso di quella;* cioè per rispetto di quella di Lete, *che;* cioè la quale, *nulla nasconde;* cioè niuna cosa, che sia in lei, appiatta; e bene si conviene che sia sì fatta: con ciò sia cosa ch'ella lavi sì l'anima, che non vi rimane mac-

(1) C. M. del [2] *Spegnato;* da *spegnare* per la non infrequente riduzione dei verbi d'una coniugazione ad un'altra. *E.* (3) C. M. poi come era fatto lo ditto

chia, nè segno di peccato, *Avvegna che si mova bruna bruna;* e quanto all'apparenzia, *Sotto l'ombra perpetua;* cioè sempre durabile per li arbuscelli che vi sono di sopra, che mai non perdeno frondi; e però dice: *che mai;* cioè la quale mai, *Raggiar non lassa Sole ivi, nè Luna;* e questa è la cagione, per che l'acqua pare bruna. E benchè questo sia conveniente a la lettera, secondo li autori che diceno che nel paradiso terresto era eterna primavera; cioè perpetua, secondo l'allegoria si dè intendere che questa acqua di Lete chiarissima in sè, parente bruna sotto l'ombra perpetua delli arbori, significa li pensieri virtuosi che correno per l'anima purgata, li quali li tollieno la memoria dei vizi e dei diletti mondani passati; e benchè questi pensieri siano in sè chiari e belli, non appaiano perchè li sermoni santi, significati per li arbori, non lassano raggiare, cioè nei ditti pensieri rilucere, nè ritornare lo Sole; cioè la loda del mondo significata ora per lo Sole; nè la Luna, cioè la mutabilità de la vita, che è significata per la Luna: imperò che tali animi purgati stanno nei pensieri virtuosi, interi; e scorrendo quelli per tali animi, stanno li animi modesti sensa manifestare lo suo intrinseco, unde potesseno ricevere loda, nè mutabilità da quello proposito; de le quali cose la memoria ànno tolto li pensieri santi, venuti da la fonte di Dio, scorrendo sempre per sì fatti animi che sono purgati.

C. XXVIII — *v*. 34-42. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, iunto al ditto fiume, guardando ebbe veduto di là dal fiume una bella donna che andava cantando e sciolgendo (1) fiori tra li altri fiori, dei quali era piena tutta la via per la quale ella andava; e questa è quella donna che 'l sogno li figurò in persona di Lia, mollie che fu di Iacob, secondo che finse nel precedente canto, quando [2] s'addormento in su la scala da montare al paradiso terresto, sicchè ora è l'avvenimento di quello che figurò lo sogno, dicendo così: *Coi piè ristetti;* quando io fui iunto (3) al fiume preditto, *e colli occhi passai;* io Dante, *Di là dal fiumicel;* ditto di sopra, che si chiama Lete, *per ammirare;* cioè per ragguardare con meravillia, *La gran variazion dei freschi mai;* cioè dei freschi arbori che vedea di là dal fiumicello, li quali chiama mai, come si chiamano li rami delli arbori che arrecano molte persone a casa la mattina di calende [4] maggio per ponere a la finestra o inanti all'uscio, li quali alcuno chiamano (5) *Kalen* di maggio et alcuni chiamano *mai*. *E là;* cioè di là dal fiumicello, *mi apparve*, e dèsi pilliare quive; cioè, *Una donna soletta;* ecco la cosa che m'apparve, *che si gìa*; cioè la ditta don-

(1) C. M. sciolliendo [2] *S' addormento; s' addormentò,* come altre volte si è notato, Tom. II, p. 588. *E.* (3) C. M. giunto

[4] *Calende maggio; calende* di *maggio*, ed è bel modo ellittico del nostro idioma. *E.* (5) C. M. calendi Maggio

na sola, sensa compagnia, *Cantando;* cioè la ditta donna, *et isciolgendo fior da fiore;* cioè sciolgendo fiore alcuno tra li altri fiori; *Onde;* cioè dei quali fiori, *era pinta tutta la sua via;* cioè per la quale ella andava; e dèsi ora ritornare a la similitudine lassata; cioè, *sì come ella appare Subitamente cosa;* a la fantasia nostra, *che disvia;* cioè la quale leva via e tollie, *Per meravillia;* che appare per la subitessa, *tutto altro pensare;* che l'omo prima avea ne la mente, e così fece a me, dice l'autore, la ditta donna che apparve a la mia vista. Questa donna, che'l nostro autore figura apparita in questo luogo, si fu la contessa Matelda la quale fu filliuola de la contessa Beatrice filliuola de l'imperadore che stava in Costantinopuli; la quale Beatrice prese per suo sposo uno conte italiano che era ne la corte de l'imperadore, e con lui se ne venne in de le parti d'Italia; e saputo questo da lo imperadore, fu dotata di molte terre in Italia; cioè di Lombardia e di Toscana et in quelle di Roma. Et avvenne caso che, essendo a Pisa, passò de la presente vita e fu seppellita in una tomba che è di fuora de la chiesa maggiore, posta in alto nel muro da la parte che è inverso lo campanile, secondo che io m'abbo fatto mio pensieri; non affermo però che fusse intenzione de l'autore, nè che si possa provare per lo testo, come è stato ditto di sopra, se non che la chiama Matelda [1]; unde la detta contessa Matelda, per l'anima de la detta contessa Beatrice sua madre, donò a la chiesa di s. Piero da Roma le terre del patrimonio suo, et a la chiesa maggiore di Pisa diede ricca dote per 17 canonici, e 2 cappellani al battisterio e per lo magisculo [2], e molte altre e grande e belle elemosine fece ne la chiesa di Dio in diversi luoghi per la Lombardia e per la Toscana e per la Italia. E secondo ch'io trovo, visse casta: imperò che, benchè si maritasse ad uno barone de la Magna nominato Gulfo, o vero Guelfo, non iacette con lui, perch'elli per invidia fu ammaliato da uno suo consorto, e chi dice fratello, nominato Gebel, sicchè non potette mai usare con femina; e finalmente refiutato da la ditta contessa, ritornatosi ne la Magna, fu fatto avvenenare dal ditto suo consorto Gebel. Per la qual cosa si scoperse lo primo fallo, e l'uno e l'altro accese sì li baroni de la Magna e la detta contessa Matelda, che a vendicare questa enorme cosa concorseno li baroni de la Magna e de l'Italia, chi a vendicare e chi a difendere; e così allora si seminonno queste maladitte due parti ne l'Italia e ne la Magna; cioè Guelfi e Ghibellini, secondo che scrisse messere Ioanni Boccaccio sopra lo canto de la prima cantica; e però la ditta contessa

[1] M. Caetani, sincero amatore degli studi danteschi, à publicato un suo scritto dove mostra che la Matelda dell'Allighieri non fu la Contessa di Canosa; ma la beata Matelda regina d'Alemagna, madre dell'imperadore Ottone, ed ava materna di Ugo Ciapetta. *E.* [2] C. M. battesmo e per lo magiscuolo,

si rimase sensa marito et intese a servire a Dio, e moritte ancora in Pisa e fu sepulta ne la ditta tomba de la madre nel 1116 *nono kalendas augusti,* come appare ne la suscrizione che è a la ditta tomba. E perchè questa donna nobilissima fu esemplare ne la vita attiva, osservando li comandamenti di Dio e seguitando et adimpiendo l'opere de la misericordia, però finge l'autore ch'ella sia posta nel paradiso terresto, come guardiana d'esso, oltra quelli del vecchio testamento; Enoch et Elia: imperò che conveniente fizione è che ve ne sia alcuno del nuovo testamento, sì come finse Catone a la entrata del purgatorio, e finge che questa figuri la vita attiva, perch'ella fu attiva ne la vita penitente [1]; e figuri Lia mollie di Iacob, la quale finse di sopra che li apparisse in sogno. E questa finge l'autore che abbia l'officio d'immergere l'anime purgate nel fiume Lete, per fare dimenticare le cose mondane; e poi nel fiume Eunoe, per fare tornare a memoria lo sommo bene e tutta la notizia del bene operato e che è stato dall'origine del mondo, perchè questa fu eccellentissima donna ne le virtù attive. E le virtù attive ànno a fare ai purgati dimenticare lo male e ricordarsi del bene, e spegnere lo fomite del male et accendere l'amore del bene. E figura questa donna ancora tutta la pratica de la santa Chiesa; cioè cantare l'officio, consecrare, batteggiare, confessare, predicare e tutte l'altre cose et esercizi che occorreno ne la santa Chiesa; e veramente questa è filliuola di Beatrice: imperò che la pratica de la santa Chiesa nasce de la Santa Scrittura, e quinde è venuta. E finge che fusse questa donna soletta, e cantando colliesse fiori sciolgendo [2] li più belli: imperò che mellio la persona sola intende all'opere virtuose che accompagnata, e che chi segue la vita attiva canta sempre le lode di Dio e sciolge le virtù più eccellente, e quelle traffica co le suoe operazioni; e questo è sciolgere li fiori e trafficare co le mani. E veramente a tale vita e tale attività convenientemente l'autore finse nome di donna, e Matelda, che tanto viene a dire, quanto dante loda a la scienzia di Dio.

C. XXVIII — *v.* 43-60. In questi sei ternari lo nostro autore finge com'elli parlò a la ditta donna, e com'ella s'accostò a la sponda. Dice così: *Deh;* questa è interiezione deprecativa, o esortativa, che si dice quando l'omo vuole confortare, o pregare alcuno, d'alcuno atto, *bella donna;* ben si conviene a sì fatta donna sì fatto adiettivo, considerando che significa la vita attiva la quale è tutta bella, *ch'ai raggi d'amore Ti scaldi;* cioè de lo Spirito Santo, *s'i' vo' credere ai sembianti* [3]; cioè s'io debbo credere alli atti, *Che;* cioè li quali, *sollion esser testimon del core:* li atti di fuora sono manifestamento del

(1) C. M. presente; (2) C. M. sciolliendo [3] Nel testo ci è sfuggito *sambianti. E.*

cuor d'entro, *Vegniati vollia di traerti avanti;* cioè in verso la sponda del fiume, *Dissi io;* cioè Dante, *a lei;* cioè a la donna ditta di sopra, cioè contessa Matelda, *verso questa rivera*; cioè inverso questa ripa del fiume, *Tanto ch'io possa intender;* cioè io Dante, *che tu canti;* cioè quello che tu canti. *Tu mi fai rimembrar;* cioè tu mi fai arricordare, *dove e qual'era Proserpina;* cioè la mollie di Plutone, *nel tempo, che La madre;* cioè Cerere, *perdette lei; ed ella;* cioè Proserpina, *primavera;* perdette, s'intende, cioè lo prato e la verdura ne la quale ella era a colliere fiori, quando Plutone la rapitte. Finge Ovidio, Metamorfosi nel libro X, che Proserpina filliuola di Cerere, che era nominata iddia de la biada da' Gentili, essendo giovanetta con altre [1] suo compagne andando per uno prato in Sicilia colliendo fiori, Plutone che era scito de lo inferno, per vedere come stava la Sicilia che l'avea sentita tremare, avendo paura che non s'aprisse la terra e la luce andasse a l'infernali, vidde Proserpina; e, vedutola et innamoratosi di lei e toltala via, fu tutto insieme. Unde la madre Cerere l'andò poi cercando, e non la potette ritrovare, se non che Alfeo fiume, che va sotterra (2) di Grecia in Delo e da Delo in Sicilia, li disse che l'avea veduta ne lo inferno mollie di Plutone. *Come si volge co le piante strette A terra, et intra sè, donna che balli;* ecco che fa una similitudine, dicendo che la ditta donna prestamente e leggiadramente si volse in verso lui di po' lo suo prego, a similitudine d'una donna che balli, che si volge a pena levando li piè di terra, et a pena movendosi del luogo, *E piede inanti piede a pena mette;* cioè la donna, quando leggiadramente balla, *Volsesi 'n su' vermilli et in su' gialli Fioretti verso me;* cioè la ditta Matelda verso me Dante; e dice l'autore che li fiori erano, *vermilli* e *gialli*, per dare ad intendere che li esempli virtuosi, in su quali tegnano le loro affezioni le persone virtuose che sono date a le virtù attive, sono esempli che procedeno da carità, infiammanti d'amore di Dio e del prossimo; e però finge che siano *vermilli:* e sono tutti puri e splendienti come è l'oro; e però finge che siano *gialli, non altrimenti Che virgine che li occhi onesti avvalli;* cioè cali giuso: imperò che onestà è d'una donna di calare li occhi a terra e non guardare li omini nel volto, *E fece i preghi miei;* cioè di me Dante, *esser contenti:* imperò che fe quello, di che io l'avea pregata, *Sè appressando;* cioè appressando sè a la riva del fiume, *sì, che 'l dolce sono;* cioè del canto suo, *Venia a me coi suoi intendimenti;* cioè sì ch'io Dante intendea lo canto suo; e per questo dà ad intendere che a lui avvenne grazia da Dio d'intendere quello, che si dè cantare a la loda di Dio e come si dè cantare.

[1] *Suo; sue,* usato qui pure invariato. *E.* (2) C. M. va per sottoterra

C. XXVIII — *v.* 61-75. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come la ditta contessa Matelda, approssimata a la ripa del fiume per la preghiera sua, li parve splendientissima, dicendo: *Tosto che fu;* la ditta donna, *là dove l'erbe;* che sono a la ripa del fiume, *sono Bagnate già dall'onde del bel fiume;* lo quale si chiama Lete; e dice che è bello per la descrizione che n'à fatto di sopra, e per allegoria s'intende che l'opere attive sono un poco intermesse e lassate, per la considerazione di diminticare li mali passati, come ditto fu di sopra: l'onde sono pensieri che viene di (1) diminticare l'altro male passato, come l'una onda sopraviene all'altra: questa donna figura la dottrina dei predicatori che insegnano la vita attiva, come ditto è: e venire a la riva del fiume non è altro, che insegnare et ammaestrare Dante ch'elli vegna a considerazione di diminticare li mali passati, *Di levar li occhi suoi mi fece dono;* cioè alsò li occhi e ragguardommi, sì ch'io potetti vedere bene li suoi occhi. Questi occhi sono la ragione e lo intelletto dei santi dottori, che ànno dato dottrina de la vita attiva; li quali occhi si mostraro a l'autore, quando elli considerò l'acuto loro ingegno e chiaro, leggendo o udendo la loro dottrina; e però adiunge questa similitudine, dicendo: *Non credo che splendesse tanto lume a Venere;* cioè alla dia della lussuria, *Sotto le cillia;* cioè nelli occhi, *trafitta;* cioè ferita, *Dal fillio;* cioè da Cupidine che è lo dio de l'amore, filliuolo di Venere, *fuor di tutto suo costume;* cioè fuora del modo usato di Cupidine. Venere, iddia di lussuria e madre di Cupidine, iddio dell'amore, teneva lo suo filliuolo in braccio; e, mentre che cusì lo teneva, una saetta di quelle dell'oro scitte del (2) turcasso di Cupidine, e cadendo punse Venere; unde ella s'inamorò d'Adone, che allora passava dinanti da lei. E perchè nessuno suole innamorare, se non è arcato co la saetta dell'oro da Cupidine, e qui Cupido non s'adoperò; ma pur la saetta per sè la feritte, però disse l'autore: *fuor di tutto suo costume;* cioè del filliuolo, *trafitta;* cioè ferita Venere. Et essendo così innamorata, dice che non crede che sì splendiente avesse li occhi, come avea la ditta donna; e questa similitudine àe indutto, per dimostrare che questa donna, che tiene figura de la dottrina de la vita attiva, non è altro se non li santi dottori che ànno scritto d'essa, li quali ànno li occhi splendienti del Divino Amore; cioè la ragione e lo intelletto, più che non ebbe Venere, che significa la dilettansa e la complacenzia de le cose mondane, che non è altro che li poeti o autori che ànno scritto di quella, li quali non ànno avuto tanto splendore ne la ragione loro e ne lo intelletto, benchè siano stati inaverati [3] da l'amo-

(1) C. M. dimenticare uno male sopra l' altro che è passato di dimenticare l' altro (2) C. M. del carcasso [3] *Inaverare,* o *naverare; ferire,* dal *verutum* latino, *verrettone,* sorta di *giavellotto. E.* C. M. innaverati

re mondano fuor di tutto 'l modo usato delli altri omini, non saettati da lunga; ma da presso inaverati, tenendo in grembo lo ditto amore. *Ella;* cioè la ditta donna, *ridea dall'altra ripa dritta;* cioè stando ritta in piè per mostrarmisi, e non collieva allora fiori; ma ben li trafficava, e però dice: *Trattando;* cioè trafficando, *più color co le suo mani;* cioè molti colori di fiori co le mani suoe: imperò che li avea colti et aveali in mano, che allegoricamente significa ch'ella si mostrava all'autore diritta, e coll'opere dimostrando li esempli escellentissimi di virtudi pratiche, molto apparea allegra e ridente dall'altra ripa dove sono coloro che ànno diminticato ogni male, sicchè non possano essere se non allegri, *Che;* cioè li quali colori e fiori: imperò che per li colori s'intendeno li fiori, *l'alta terra;* cioè quella del paradiso terresto, *gitta;* cioè produce, *senza seme:* imperò che li produce da sè medesimo [1] per virtù del cielo, al quale è più prossimana. E per questo dà ad intendere che chi è ne lo stato mondano non fa opera (2) di virtudi esemplari, se non è seminato la dottrina nel suo cuore; ma chi è in stato d'innocenzia, sensa ricevere dottrina, solamente per la grazia di Dio mette fuora molte virtuose, esemplari operazioni. Debbiamo attendere che l'autore finge che Matelda ridesse e stesse ritta, e trafficasse li fiori di diversi colori co le suoe mani: imperò ch'elli la induce in atto di predicare, e però li dà li atti del predicatore che sta allegro e ridente, quando annunzia al popolo la parola di Dio: sta in piè ritto, a figurare che la mente sua sia levata su a Dio, come lo corpo; e così sta ancora lo prete quando ora all'autare [3]: e tratta co le suoi [4] mani; cioè coll'opera sua, che è allora lo predicare molti esemplari virtuosi, fatti dai santi omini sensa averne altro principio che la infusione de lo Spirito Santo. *Tre passi ci facea 'l fiume lontani;* cioè tre passi era largo lo fiume che dividea me da le', sì ch'io non mi potea accostare a lei. In questa parte lo nostro autore sotto queste brevi parole àe figurato una bella allegoria: imperò che, come ditto è, elli figura qui, parlando dell'altra vita, quelli che sono in questa che sallieno da lo stato de la penitenzia a la vita et a lo stato de la innocenzia, al quale non possano venire se prima non passano Lete; cioè che dimentichino tutti li vizi e peccati, come avea diminticato (5) elli, purgato di quelli. Et oltra a ciò, perchè rimane a purgare lo fomite del peccato contratto in noi per lo peccato del primo uomo, per lo quale l'omo è abile a peccare, conviene che si purghino di quello inanti

[1] *Medesimo, stesso;* appo i nostri Classici, come presso i Latini si rinvengono sovente invariati. *E.* (2) C. M. opere di virtù

[3] Il C. M. riporta - altare - ed il nostro - autare - tolto dall' *autar* provenzale. *E.* [4] *Suoi, tuoi, miei;* presso gli antichi eziandio nel feminino, come *benevoli, fini, leggieri* ec. *E.* (5) C. M. dimenticato

che vegnano a la innocenzia, e questo è passare Lete. Et a purgare questo si richiedeno tre cose; cioè prima, lo pensamento e ricognoscimento di tale inclinazione; la seconda, la confessione di tale inclinazione; la tersa, lo pianto e la contrizione di tale inclinazione. E queste tre cose sono tre passi che erano in mezzo tra lui e Matelda, che significa la dottrina de lo montamento de lo stato de la innocenzia ne la vita attiva, li quali si convegnano avere prima che si vegna a lo stato de la innocenzia, e così si passa Lete; et, avuti questi, fi' passato Lete, come apparrà nel processo; e questo che l'autore finge di sè intende d'ogni uno. *Ma Ellesponto;* cioè lo stretto del mare ch'è tra l'Europa e l'Asia, che si chiama lo braccio di s. Giorgio, che è largo tre, o vero quattro millia, e chiamasi Ellesponto perchè quive, passando Frisso et Elles, Elles v'annegò; e però fu chiamato Ellesponto, cioè lo mare de Elles, come è stato ditto di sopra. Et in su la piaggia d'Europa è una terra che si [1] chiama Sesto, de la quale fu quella iovana che si chiamò Ero; et in su la ripa d'Asia era una terra che si chiamò Abido, de la quale fu nato uno iovano [2] che si chiamò Leandro; et, innamorato de la detta Ero, notava la notte lo ditto braccio del mare e venia di qua ad Ero; et ella ponea in su la torre sua uno lume, al segno del quale Leandro venia. Ma essendo una volta fortuna in mare, non potendo notare, lamentavasi del tempo et avea odio al mare; ma pure a la fine, impaziente de l'amore, si misse a notare non ostante lo turbamento del mare, et affogòvi. Questo braccio di mare coperse Serse filliuolo di Dario re de' Persi di navili, e sopr'essi di taule [3] fece uno ponte, per passare in Grecia, per acquistare la Grecia, come avea acquistato l'oriente. Ma Iddio, per mancare la sua superbia, passato di qua con tanta gente che non si potea numerare (se non che li fece tutti arcare e ricolliendo le saette et innomerate, fu innomerata la gente; cioè mille milliaia, cioè sette cento milliaia d'aiuto, e trecento milliaia da sè); fecele sconfiggere da Leandro re de li Spartani con forsi 4000 cavalieri; unde elli, costretto a fuggire co l'esercito, se n'andò per mare in Asia. Ma l'esercito suo, montato con grande fretta in su 'l ponte, non potendo sostenere lo ponte lo carico, affogòne [4] grandissima parte; e lo re Serse appena campò in mare per la fortuna, che non annegò passando con navilio: e però dice: *dove passò Serse;* cioè su per lo quale Ellesponto passò lo re Serse, re di Persia, *Che ancora;* cioè lo quale Serse anco ora, *affrena tutti orgolli umani*: imperò che li signori del mondo superbi si raffrenano, pen-

(1) C. M. chiamò –; ed il nostro – *chiama,* – passato non rado presso gli antichi. *E.* (2) C. M. giovano

[3] *Taula; tavola,* nei padri nostri che lo ebbero esemplato da *taula* de' Trovatori. (4) affogonne

sando come colse a Serse del suo orgollio, *Più odio da Leandro;* d'Abido che volea notare a Sesto, per andare ad Ero sua amante, *non sofferse;* cioè lo ditto mare non fu più odiato da Leandro, *Per mareggiar tra Seston et Abido;* cioè per ondeggiare che facea lo ditto mare tra le ditte terre, sicchè impedia Leandro che non potea passare, *Che quel;* cioè lo fiume Lete, *da me*; cioè Dante sofferse; et ecco la cagione, *perch'allor;* cioè perchè a quella ora, ne la quale la contessa Matelda mi ragguardò co li occhi sì amorosi, *non s'aperse;* cioè lo detto fiume Lete, come s'aperse lo mare rosso e 'l fiume Iordano a li Ebrei sì, ch'io avesse potuto passare a lei; e per questo dà ad intendere l'ardente desiderio che avea di passare a lo stato de la innocenzia e venire a la dottrina de la vita attiva, che imparasse le cose attive et in esse sè esercitasse. E qui finisce la prima lezione del canto XXVIII, et incomincia la seconda.

Voi siete nuovi, ec. Questa è la seconda lezione del canto XXVIII, ne la quale finge lo nostro autore come la donna ditta di sopra; cioè la dottrina de la Chiesa, ditta Matelda, li dichiara alcuno dubio non mosso da l'autore et offeriscesi apparecchiata a solvere ogni altro dubbio; unde Dante liene muove, et ella li solve. E dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima finge come Matelda solve alcuno dubbio et incita Dante ad addimandare se d'altro dubita, unde [1] elli muove dubbio; ne la seconda finge come Matelda incomincia a solvere li suoi dubbi, et incominciasi quive: *Ond'ella*: *Io dicerò* ec.; ne la terza finge come ella dichiara unde nasceno l'erbe e li arbori che vi sono, et incominciasi: *Or perchè 'n circuito* ec.; ne la quarta parte finge come ella dichiara unde vegnano li du' fiumi che vi sono e come si chiamano, et incominciasi quive: *L'acqua che vedi* ec.; ne la quinta parte finge come, evagando nel dire, soiunse una corollaria [2] conclusione, et incominciasi quive: *Quelli ch'anticamente* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni allegoriche, o vero morali e co le testuali e letterali.

C. XXVIII — *v.* 76–87. In questi 4 ternari lo nostro autore finge come la donna ditta di sopra rende cagione del suo ridere a Dante et ai compagni; cioè Stazio e Virgilio, acciò che non si meravillino, dicendo così: *Voi;* cioè tu, Dante, e i compagni tuoi; cioè Virgilio e Stazio, *siete nuovi;* cioè di nuovo venuti a questo luogo: di nuovo era venuto l'autore da le virtù purgatorie a quelle dell'animo purgato, e prima a l'attive per le quali si viene a lo stato de la [3] innocenzia, *e forsi perch'io;* cioè Matelda, *rido;* e questo ridere dimostrò

[1] C. M. unde ella muove [2] C. M. corrolaria

[3] C. M. della innocenzia, passato Lete nel quale si viene a le contemplative; ma prima conviene che si passi Eunoe, *e forsi*

Matelda nel levare delli occhi, li quali erano ridenti et allegri; et anco di sopra dice: *Ella ridea* ec., che significa, come ditto fu, che la ragione e lo intelletto dei santi omini, che si esercitano in insegnare l'opere virtuose et in operar quelle, sempre stanno allegri. *Cominciò ella;* cioè Matelda, *in questo luogo eletto All'umana natura per suo nido;* cioè nel paradiso terresto, lo quale Iddio fece a l'omo per sua abitazione; et allegoricamente, in questo stato d'innocenzia, *Meravilliando tienvi;* cioè voi tiene, *alcun sospetto;* cioè del mio ridere; cioè avete forsi sospetto ch'io rida di voi, *Ma luce rende il salmo Delectasti;* cioè chiaressa rende lo salmo 89 del Saltero, che incomincia: *Bonum est confiteri Domino, et psallere nomini tuo altissime,* e seguita poi più giuso uno verso che dice: *Quia delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.* Nel quale salmo appare che David dica ch'elli si dilettava e rallegrava de l'opere di Dio, e così si rallegrava ora Matelda de la bellezza del paradiso e de lo stato de la innocenzia. *Che;* cioè la qual chiarezza, *puote disnebbiar;* cioè dichiarare e tolliere via lo sospetto, *vostro intelletto;* cioè di voi tre, cioè Dante, Virgilio e Stazio. Et è qui moralità; che ridere e rallegrarsi de la bellezza e bontà dell'opere di Dio è licito e conveniente, e piace a Dio. *E tu, che se' dinanzi;* ora finge ch'ella dirissi lo sermone a lui, dicendo: *e tu;* cioè Dante, *che;* cioè lo quale, *se' dinanzi;* alli altri due, *e me pregasti;* come appare di sopra, quando disse: *Deh bella donna* ec., di venire in verso te, *Dì s'altro voi udir:* cioè da me; e perchè dice *altro,* parrebbe che questo avesse addimandato di sapere: A chi ella àe risposto, e di sopra non appare ch'elli addimandasse? Et a questo si dè rispondere che Dante avea e li compagni suoi niente addimandato; ma ella s'accorse nelli atti ch'elli si meravilliavano, e l'omo si meravillia quando non sa le cagione, e però lo meravilliare è segno di volere sapere; e però ben dice: *s'altro voi udir;* da me tu, Dante, *ch'io;* cioè imperò che io Matelda, *venni presta Ad ogni tua question, tanto che basti;* ecco che si proferisce apparecchiata a solvere le suoe questioni; e per questo l'autore incitato muove uno dubbio ch'elli avea per lo ditto, ch'avea udito da Stazio, quando rendè ragione perchè tremava il monte, dicendo: *L'acqua, diss'io;* cioè Dante, l'acqua la quale io veggio in questo fiumicello, *e 'l suon de la foresta;* cioè lo suono ch'io sento tra le frondi, che pare suono di vento; queste due cose, *Impugnan dentro a me;* cioè Dante, *novella fede;* cioè combatteno nel mio cuore una nuova credenzia, ch'io avea nel cuore fermata, *Di cosa ch'io;* cioè la quale io Dante, *udi' contraria a questa;* cioè quando di sopra disse Stazio nel canto XXI a Dante che niuna alterazione d'aire passava più su che 'l supremo dei tre scaloni che sono a la entrata del purgatorio; ora pare lo contrario e

sì per l'acqua, e sì per lo vento; e però Matelda di sotto solve questo dubbio.

C. XXVIII — *v.* 88-102. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Matelda incominciò a solvere lo dubbio che Dante avea mosso, facendosi un poco da lunga, dicendo: *Ond'ella;* cioè unde, cioè per le mie parole, *ella;* cioè Matelda disse, s'intende; *Io dicerò;* cioè io Matelda dirò, *come procede Per sua cagion;* cioè per cagione ordinata, appropriata a tale effetto e non accidentale, *ciò che ammirar ti face;* cioè che fa te Dante venire in ammirazione; e, manifestata la cagione, cesserà la meravillia, *E purgherò la nebbia;* cioè l'oscurità e la ignoranzia: nebbia s'intende oscurità d'ignoranzia, *che in te siede;* cioè la quale siede in te, e sta in te. In questa parte dè lo lettore attendere come lo nostro autore ordinatamente procede, dimostrando come l'omo avuto le virtù purgatorie e venuto a lo stato dove si dè [1] eserzitare ne le virtù dell'animo purgato prima per attività e poi per contemplazione, finge come elli uditte da Matelda, che figura la dottrina de la santa Chiesa, la quale o si legge da li studiosi letterati, o si comprende et impara da non letterati quando in pubblico [2] si predica; e questo è lo primo esercizio che dè fare chi vuole venire a lo stato de la innocenzia; cioè o leggere, o imparare et udire dai predicanti, prima la creazione de l'omo, appresso la sua disobedienzia, e poi le figurazioni e predizioni [3] de la sua salute, e poi la sua salute fatta per Cristo, e lo reducimento a l'obedienzia et all'ultimo a la beatitudine celeste. Le quali [4] tutte cose lo nostro autore, per venire a lo stato de la innocenzia, studiò da sè et in esse sè esercitò; ma ora finge che liele predichi Matelda, per mostrare sotto questa fizione come denno fare li non letterati; cioè che denno frequentare le prediche e la dottrina de la santa Chiesa, e però finge che Matelda incominciasse da questo principio; cioè: *Lo Sommo Ben;* cioè Iddio, *che sol;* cioè lo quale solo, *esso a sè piace;* cioè che solamente per esso; cioè per sè piace a sè: imperò che Iddio solamente per sè stesso piace a sè, e non per altra cosa fuor da sè; e così seguita che è beato per sè medesimo: non è alcuna cosa che sol per sè a sè piaccia, se non Iddio; e niuna cosa piacie [5] a Dio, se non per esso Iddio; cioè in quanto l'àe creata, *Fe l'omo buono a bene;* cioè fece l'omo buono, e questo seguita: imperò che 'l Sommo Bene non può fare se non bene: ogni opera che fa lo Sommo Bene è buona: altramente non sarebbe sommo bene; e fecelo *a bene;* cioè a fine che avesse Lui, che è sommo bene, e così avesse beatitudine; e così l'omo fu produtto da Dio e creato buono, acciò che buono tornasse a

[1] C.M. esercitare - e il Ricc. - eserzitare - come *dolze, forza, merzè* ec. *E.*
[2] C.M. in pervio [3] C.M. predicazioni [4] C.M. le quali tre cose [5] C.M. piace

lui: imperò che a Lui non può tornare se non tale, quale da Lui è produtto; et anco l'omo non piace a sè, se non ritorna al Sommo Bene, come dice s. Agustino: *Domine, fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum* [1], *donec requiescamus in te* —, *e questo loco;* cioè lo paradiso terresto, secondo la lettera; e secondo l'allegoria, lo stato de la innocenzia, *Diede per arra;* cioè per caparra, *a lui;* cioè Iddio a l'omo, *d'eterna pace;* cioè d'eterna beatitudine: imperò che in quil luogo non potea stare se non in stato d'innocenzia, et era pieno lo luogo d'ogni diletto e d'ogni contentamento vero; e questo era una fermezza che, quando a Dio poi fusse piaciuto, l'arebbe tirato a sè, a l'eterna beatitudine. *Per sua difalta;* cioè per suo defetto e per sua colpa: imperò che Iddio li avea dato la libertà de l'arbitrio, per la quale elli li fu disobediente, non astinendosi dal pomo vietato, *qui;* cioè in questo luogo felice, *dimorò poco;* stette Adam et Eva in stato d'innocenzia forsi ore [2] 5: imperò che, poco stante che funno creati, disubeditteno; e, fatti nocenti per la disubedienzia, funno cacciati fuora del paradiso *delitiarum* da l'angiulo e messi in questo mondo pieno d'amaritudine e di fatica, secondo che diceno li Teologi. In su l'ora de la tersa Iddio misse Adam nel paradiso *delitiarum*, traslatato di Damasco, dove l'avea creato nel paradiso; e quive incontenente li diede lo comandamento e presentòli tutte le bestie inanti, et Adam impuose loro li nomi; poi lo fe addormentare e formò la femina de la sua costa, e poi venne lo serpente a tentare Eva, e di po' la nona mangionno lo pomo vietato, e funno cacciati fuora; è però dice: *Per sua difalta;* cioè per suo mancamento da l'ubidienzia, *in pianto et in affanno;* cioè in turbamento d'animo e fatica di corpo, *Cambiò l'onesto riso;* cioè lo diletto onesto dell'animo e contentamento, *e 'l dolce gioco;* cioè il dolce riposo corporale che arebbe avuto sempre stando quive, sì che 'l riso si mutò in pianto e lo riposo in fatica. E qui si potrebbe contastare all'autore, dicendo che in questo mondo anco è riso e riposo? A che si può rispondere che non è vero riso, nè vero riposo: imperò che è mutabile et àe fine, quello non serebbe mai mutato se non in mellio; e così vero riposo e vera allegrezza ànno quelli che sono in questa vita in stato d'innocenzia: imperò che non si muta mai se non in mellio, e però la risa e lo riposo di questo mondo è risa falsa e [3] simillìata; e così lo riposo et ogni bene che c'è, è simillìato come l'imagine simillia lo imaginato, e non è veramente lo imaginato. E questo volse Iddio che fusse, perchè l'omo avesse qualche esperienzia del vero bene per questo simillìato, che sempre lo ritirasse al vero bene. *Perchè 'l turbar;* cioè per la qual cosa, acciò che questo luogo

[1] C. M. *meum,* [2] C. M. ore tre: imperò [3] C. M. simulata

avesse vero diletto che non avesse mutamento, nè mancamento lo turbamento dell'aire o in vento, o in pioggia, o in grandine, o in nieve, o in caldo, o in freddo, *che;* cioè lo qual turbare, *sotto* [1] *da sè fanno L'esalazion dell'acqua e della terra;* come è stato ditto di sopra, la terra e l'acqua produceno certi vapori li quali chiama l'autore scialamenti: a similitudine dei nostri corpi che sempre metteno fuora da sè l'aire tirato; così l'acqua e la terra metteno fuora fummi li quali sono tirati su dal calore del Sole, infine al luogo determinato; e quive si convertono li secchi vapori in vento o in fuoco, e li umidi o in acqua (2), o in nieve, o in grandine, e così di sotto da sè turbano l'aire mutandolo del suo essere, e così si risolveno, *Che;* cioè li quali vapori et esalazioni, *quanto posson dietro al calor vanno;* cioè montano suso, tirati dal calore, in fine a la tersa regione e non più su, *All'omo non facesse alcuna guerra;* cioè alcuno dispiacere, e cusì guastasse lo suo diletto, *Questo monte;* cioè in sul quale è lo purgatorio e ne la sua sommità è lo paradiso *delitiarum* —, *sallio 'n ver lo Ciel tanto;* cioè andando più su che l'altra terra, che è dall'altro emisperio, *Che liber è;* cioè da ogni esalazione questo monte, *da indi;* cioè da quinde in su, çioè da la porta del purgatorio in su; e però dice: *ove si serra;* cioè da la porta in su: imperò che è più su che 'l principio de la tersa regione dell'aire, infine a la quale montano li vapori. E questo finge l'autore; cioè che 'l purgatorio e lo paradiso sia in sì fatto sito, per dare ad intendere che chi à in questa vita le virtù purgatorie e poi le virtù dell'animo purgato, è libero da ogni alterazione del mondo: imperò che di niuna (3) si cura. E secondo la lettera è necessaria tale fizione, per mostrare verisimile quello che diceno li Poeti de la prima età che la descrisseno aurea, piena di tutti diletti; e per affermare quello che dice la santa Scrittura, che chiama lo ditto luogo paradiso di diletti.

C. XXVIII — *v.* 103-120. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Matelda, continuando lo suo parlare, solve lo dubbio mosso da lui di sopra oltra la prefazione fatta di sopra, dicendo unde si cagiona il vento, poi che così è che 'l purgatorio è ne la tersa regione dell'aire e lo paradiso di sopra, oltra lo principio della quale non può essere nessuno accidente di quelli che sono ne la seconda infine al principio de la tersa, e ne la prima per elevazione dei vapori terresti et aquatici; e però dice così: *Or perchè 'n circuito;* cioè ora, poi ch'io t'abbo dichiarato che esalazioni di vapori

[1] *Sotto da sè.* La particella *da* adoperata dopo la preposizione *sotto* mostra con assai evidenza la massima eminenza del paradiso terrestre in rispetto alla bassa terra. *E.*

(2) C. M. e li freddi o in acqua e in neve, e così (3) C. M. di niuna è sicura.

terresti non possano cagionare mutamento ne la tersa regione e similmente delli aquatici, dei sapere che, *perchè 'n circuito;* cioè in tondo, *tutto quanto L'aire si volge;* cioè de la prima regione e de la seconda e de la terza, *co la prima volta;* cioè col primo mobile che gira in 24 ore da oriente in occidente, et inde per l'altro emisperio torna ad oriente, *Se non li è rotto il cerchio d'alcun canto;* questo dice, perchè ne la prima regione dell'aire sono molti monti e muri che rompeno la revoluzione dell'aire et anco ne la seconda regione, sì come si dice del monte Olimpo di Tessalia, del quale dice Lucano che passa infine a la tersa regione quando dice: *Nubes excedit Olympus Lege deûm.* E sì come finge l'autore del monte del purgatorio che da la porta del purgatorio in su tanto, quanto è alto, rompe la revoluzione dell'aire de la tersa regione, e da inde ingiù de la seconda e de la prima che non fa in giro la revoluzione sua; e per questo si può vedere, perchè l'aire è sano et infermo, secondo li luoghi, lo quale sarebbe tutto sano e tutto infermo se tutto girasse; ma perchè sta saldo u' è impedito lo suo girare, e quil che gira di sopra non può mandare di sotto perfettamente la sua influenzia, impedito da la forte resistenzia di quello di sotto o da la debile azione di quel di sopra, però addiviene che in uno luogo più si corrompe quil di sotto che in uno altro, et in uno tempo più che in uno altro. *In questa altezza;* cioè di sopra al paradiso terresto, *che;* cioè lo quale, *tutt'è;* cioè tutta è, *disciolta;* cioè libera da impedimento: imperò che di sopra l'aire è libero, e non v'è cosa che impacci la sua revoluzione, *Nell'aire vivo;* chiama aire vivo quello del principio de la tersa regione in su, *perchè è;* vicino a la spera del fuoco; et è quello che li Grammatici chiamano *aether,* e muovesi tutto in giro come la spera del primo mobile, *tal moto percuote;* quale detto è del primo mobile, *E fa sonar la selva;* cioè [1] el moto del primo mobile, percotendo l'aere, muove la selva e l'aere [2] suona, *perchè*; cioè per ch'ella, *è folta;* cioè piena d'arbori, et ecco la cagione perchè suona. *E la percossa pianta tanto puote;* cioè à tanta virtù, *Che della sua virtute l'aura impregna;* cioè riempie l'aire lo qual si muove e fa vento de la sua virtù e del suo odore; e questa è la cagione, perchè qui si sente suono di vento delicatissimo et odore soavissimo, *E quella;* cioè aura: propriamente aura è vento delicato, *poi girando in torno;* alla spera della terra, *scuote;* cioè la virtù de le piante della quale ella è ripiena, quando passa sopra essa come farebbe un ramo bagnato quando fussi girato intorno, *E l'altra terra;* cioè quella del nostro emisperio, *secondo che è degna;* cioè

[1] C. M. lo movimento de l'aire, nel quale percuote lo movimento del primo mobile, [2] C. M. percotendo lui muove, e la selva mossa dall'aire

secondo ch'ell'è atta a ricevere la virtù, che scuote l'aura che si gira come seme e poi à a producere, *Per sè;* ecco che tocca una delle cagione, per che li frutti non sono pari in ogni luogo, e di ciò ne è cagione alcuna volta el terreno, che è migliore più in una parte che in una altra, *o per suo Ciel;* ecco l'altra cagione; la influenzia del cielo, sotto el quale ella è, *concepe;* cioè la virtù dell'aere scossa sì, come seme, *e figliá;* cioè produce fuori lo frutto, come figlia, *Di diverse virtù diverse legna:* cioè [1] diverse alberi et erbe che ànno diverse virtù, e [2] così la nostra terra produce del seme delle piante che sono nel paradiso terrestre. *Non parrebbe di là poi maraviglia* [3]*;* poi che così è, dice Matelda a Dante, *Udito questo;* ch'io ò detto, *quando alcuna pianta Sanza seme palese vi s'appiglia;* che [4] non sia seminata e nasce. *E saper dei;* questo, tu, Dante come cristiano, *che la campagna santa* [5], *Dove tu se, d'ogni sementa è piena* [6]: imperò che la s. Scrittura questo dice che 'l paradiso terresto è pieno d'arbori e d'erbe odorifere; et allegorice, pieno d'ogni virtù, *E frutto à in sè;* questá campagna e pianura, *che di là non si schianta;* cioè che nell'altro emisperio nullo arbor si truova; puote anche dire el testo: *non si chianta;* cioè non si pianta [7], et è vocabulo di Sicilia. E questo è l'arbor della vita, lo quale è nel mezzo del paradiso, e chi del suo frutto mangiassi non morrebbe mai: questo frutto non si trova in questo mondo; ma nello stato della innocenzia si trova un frutto che dà vita all'anima, che mai non muore: questa vita è la grazia di Dio, che chi à non può andare alle pene infernali.

C. XXVIII — *v.* 121-138. In questi sei ternari finge come Ma-

(1) C. M. diversi, ed il Riccard. - diverse -, come *altre,* nel T. II. p. 655. *E.*

(2) C. M. erbe che ànno diverse virtù, ecco che fillia la nostra terra del

(3) C. M. finge Dante che Matelda dica a lui: Non dè parere nel mondo meravillia poi che così è, *Udito*

(4) C. M. cioè nasce della terra e non fi' posta, nè seminata, o vero non parrebbe di là poi meravillia, *Udito questo* ec.; *e saper dei;* cioè tu, Dante: però che se cristiano e la dottrina cristiana dice che 'l paradiso *delitiarum* era pieno di tutti diletti; addunqua convenia che così fusse che fusse pieno d'ogni semente, et anco come poeta lo dei sapere: imperò che li Poeti questo dimostrano con le loro fizioni, *che la*

(5) C. M. dice campagna perchè quine era pianura, e dice santa perchè quine è stato d'innocenzia, *dove tu se;* cioè nella quale tu se, *d'ogni*

(6) C. M. cioè d'arbori e d'erbe quanto alla lettera. Ma secondo l'allegoria s'intende di virtù; cioè d'ogni spezie di virtù; e non v'è altessa di monti che significa malagevilessa o superbia, *E frutto*

(7) C. M. a modo di Sicilia che dice chiantare lo piantare, e schiantare cioè troncare come si tronca lo frutto da l'arbore quando si collie. E se volliamo dire si chianta allora si dè intendere frutto; cioè arbore fruttifero, e questo è lo frutto della vita: imperò che l'arbore della vita si dice essere nel paradiso *delitiarum,* del frutto del quale chi mangiasse non

telda lo dichiarò onde era lo fiume, che vedea che parea contraddire a quello ch'era detto di sopra, come che lassù non possa montare vapori terrestri, nè aquei; e così parrà che non vi dovessi esser fiume, lo qual si genera di vapori umidi nel mondo, dicendo: *L'acqua che vedi* (1); cioè lo fiume Lete, *non surge di vena* (2); cioè che manchi, come quelli del mondo, *Che;* cioè la qual vena, *ristori e' vapor, che 'l Ciel converta;* e qui tocca la Filosofia, dimostrando la cagione del mancamento et accrescimento de fiumi, e' quali mancano per li vapori dell'acqua che tira a sè lo cielo, e poi crescono quando lo cielo converte e' tirati vapori in acqua; la qual cosa non avviene nel paradiso terrestre, perchè non vi piove; ma sta sempre equale; e però dice: *Come fiume che acquista e perde lena;* come fiume mondano che acquista quando piove, e perde quando è secco, *Ma esce di fontana salda e certa;* cioè (3) Lete, *salda;* dice perchè non vien meno, *certa;* perchè non cresce, nè manca (4), *Che;* cioè la qual fontana, *tanto* [5] *di valor da Dio riprende;* cioè acquista, *Quant' ella versa da dua parte aperta*. Questa fonte, secondo la fizione dell'autore, à dua bocche et ognuna fa un fiume; da man sinistra escie Lete, e da man destra esce Enuoe, e finge sia nello oriente, e però la fonte significa la grazia di Dio confirmante; e due acque, due specie di virtù, che l'una induce dimenticanza del male che è la parte sinistra, e l'altra ricordanza del bene; la prima virtù si chiama purità e semplicità di mente, la seconda fervore e carità di Dio. E però dice: *Da questa parte;* cioè da man sinistra, *con virtù discende;* cioè l'acqua (6) Lete [7] discende con virtù di purità, *Che ;* cioè la qual virtù, *toglie altrui memoria del peccato:* imperò che chi è in sì fatto stato dimentica el peccato, nè sa che sia peccare: però che è confermato in grazia, e così è venuto a lo stato de la innocenzia, *Dal-*

(1) C. M. dice Matelda a Dante: Questo fiume che tu vedi

(2) C. M. deficiente, come fanno li fiumi del mondo li quali alcuna volta mancano, et alcuna cresceno; ma questo sta sempre ad un modo, e però dice:

(3) C. M. Questo fiume allegoricamente significa la simplicità e purità della mente. A la quale colui viene che è in stato d'innocenzia sì, che non s'arricorda più d'alcuno vizio, nè peccato; la quale simplicità e purità viene dalla grazia confirmante e consumante di Dio. E però dice che la sua fonte è certa e salda, *salda*

(4) C. M. Ma quelli del mondo cresceno e mancano e vegnano meno; per quelli del mondo si può intendere li atti meritori li quali si fanno innanti che si vegna allo stato perfetto per mezzo della grazia illuminante e cooperante, li quali cresceno e mancano e vegnano meno; e secondo che la grazia di Dio si ritira a sè per li demeriti o s'infunde per li meriti, *Che*

[5] Pongasi mente alla bella variante che ne offre il nostro Chiosatore: *tanto di valor da Dio riprende. E.*

(6) C. M. l'acqua della ditta fonte, con virtù che significa la simplicità, *Che*

[7] *L'acqua Lete; l'acqua* di *Lete*, per ellissi. *E.*

l'altra; cioè dalla parte destra discende l'acqua di Eunoe, con virtù che, *d'ogni ben fatto* (1) *la rende;* cioè arreca a memoria ogni bene operato o che far si può; ma in prima si conviene bere Lete, dove si viene allo stato della innocenzia quando la mente è venuta a purità; e poi bere Eunoe, e così si viene alla contemplazione, nella quale l'omo è trasformato per fervore di carità, et innamoramento del sommo bene, Iddio. *Quinci Lete;* cioè da questa parte sinistra questa acqua si chiama Lete; cioè oblivione e dimenticanza del male; lo qual fiume finse Virgilio e gli altri Poeti essere ne' campi elisi ne' quali fingono stieno e' buoni; ma lo nostro autore arreca la finzione alla nostra fede, e però finge che sia nel paradiso terestre, avendo allegorico intelletto, come detto è, *così dall'altro lato* (2) *Eunoe si chiama;* cioè la detta acqua che è da man diritta, *e non adopra;* cioè non fa frutto, se non a chi ne beessi (3), *Se quinci;* cioè dalla sinistra, dove è Lete, *pria non è gustato;* cioè assaggiato, *e quindi;* cioè da man diritta, dove è Eunoe. E per questo dà ad intendere che nullo può bene operare nelle virtù attive e contemplative, se non riceve drento ne la mente innanti la grazia di Dio, che è dimenticare lo male, e dà simplicità e purità alla mente, et appresso incende el cuore dell'amor di Dio e del prossimo (4). *A tutti altri sapori esto è di sopra;* cioè (5) che la grazia di Dio avanza tutti e' sapori dell'altre acque, cioè tutte l'altre grazie; e questo dice, per confortare Dante che di questa acqua bea desiderosamente. Et ora fa discressione, dicendo: *Et avvegna che assai possa esser sazia La sete tua;* cioè lo desiderio di te Dante, per la cagione dell'aura de la selva e dell'acqua, dice Matelda a Dante, *perch'io;*

(1) C. M. *l'accende* o vero *rende;* cioè la memoria, e l'accende; cioè la sopita memoria; cioè arreca a memoria tutti li suoi meriti e tutte le buone operazioni che fatte sono o che far si possano. E questa virtù con che viene questa acqua è fervore di carità di Dio e del prossimo, e di po' questo si viene alla contemplazione. *Quinci;* cioè

(2) C. M. cioè dal destro: sempre lo bene s' intende per lo lato destro, e lo male per lo sinistro. E però dalla parte sinistra finge Lete, e dalla parte destra Eunoe, che s' interpetra buona mente, a l'arricordamento del bene, *si chiama;*

(3) C. M. quasi dica, per bagnarvisi o per lavarvisi non adoperrebe; se altri vuole che adopri conviene che ne bea nella ditta acqua, così da l'uno lato come dall' altro, *Se quinci;*

(4) C. M. che dà ardore di tutte le virtù. Ma prima si conviene bere Lete: imperò che allora si viene allo stato della innocenzia, quando la mente è venuta a purità; e poi si conviene bere Eunoe, e così si viene alla contemplazione nella quale conviene l' omo essere innamorato del Sommo Bene. *A tutti*

(5) C. M. questa acqua, intendendo dell' una e dell' altra, che significa la grazia confirmante e consumante con quelli due suoi effetti ; cioè simplicità e fervore, *è di sopra;* cioè avansa tutti gli altri sapori d'acque, cioè avansa

cioè ben ch'io, *più non ti scuopra;* cioè per ch'io non dica più de la detta materia, *Darotti un corollario:* corollario è una conclusione vera che discende da le cose ditte di sopra oltra l'opposito [1], e chiamasi *corollario,* nome diminitivo e dirivato da corona: la corona per premio si dava a coloro che vincevano; e così lo scientifico disputante adiunge di po' la sua conclusione ch' elli à iunto co le ragioni una verità, che discende da le ragioni dette che è come premio picculino de la sua vittoria, *ancor;* cioè oltra quello ch'io abbo ditto, *per grazia;* cioè per compiacerti: imperò che non è di necessità, *Nè credo;* cioè io Matelda, *che mio dir ti sia men caro;* cioè a te Dante, *Se oltra promission teco si spazia;* cioè se io dico più ch'io non ti promisi nel principio del mio parlare, dove io dissi che venni presta ad ogni tua questione tanto che basti, et ora dico più e passo la promessione.

C. XXVIII — *v.* 138-148. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Matelda disse lo corollario che avea promesso di sopra; e come Virgilio e Stazio d'esso si mossono a riso, dicendo così: *Quelli;* cioè Poeti, *ch'anticamente;* cioè li quali anticamente, *poetaro;* cioè usonno l'arte della poesi, e poetando finseno, *L'età dell'oro e suo stato felice;* siccome Ovidio e li altri autori che di ciò ànno parlato, de la quale età è stato ditto di sopra, *Forsi in Parnaso esto loco sognaro;* cioè viddeno ne lo studio poetico figurato questo luogo; cioè lo paradiso terresto, come nel sogno si vedeno le cose figurate ne la fantasia. E notantemente dice, *sognaro:* imperò che era opinione che alquanti diventasseno poeti, s'elli sognassero d'essere in Parnaso, che è monte in Grecia u' è la fonte de le Muse; o vero che in Parnaso realmente fusseno e quive s'addormentasseno e sognasseno d'esser fatti poeti da le Muse, altramente no: imperò che quive diceano essere mostrate loro nel sogno da le Muse tutte le fantasie e figurazioni che fanno poi li Poeti, sì come dice Persio nel suo principio: *Nec fonte labia prolui caballino: Nec in bicipiti somniasse Parnasso Memini* ec.; e di quinci credo che l' autore nostro lo tolliesse: imperò che, fingendo l'età dell'oro e lo stato suo felice lo quale aveano veduto ne la fonte de le Muse, figuratamente dormendo; cioè riposandosi in esso col pensieri come si riposa l'omo che dorme nel letto, descrisseno lo paradiso *delitiarum*: imperò che ciò, che Ovidio, Metamorfosi, dice nel primo de l'età dell'oro, si verifica ne lo stato de la innocenzia, nel quale [2] ste Adam et Eva mentre che stetteno nel paradiso terrestro; e però dice: *Qui;* cioè in questo paradiso, *fu innocente l'umana radice;* cioè li primi ditti pa-

(1) C. M. lo proposito. [2] C. M. stette; - e il Codice nostro - ste -, le quali due voci provengono dall'infinito *stere* E.

renti, *Qui;* cioè in questo paradiso, *primavera sempre;* cioè fu, come dice Ovidio nel ditto luogo, *Ver erat aeternum*, (1) *placidique tepentibus auris Mulcebant Zephyri —, et ogni frutto;* cioè fu qui, *Nettar è questo, di che ciascun dice;* cioè questo fiume è quil nettare, che tutti li Poeti diceno che beano li dii. Questo nettare si dice la stella Diana, et ogni beveragio lavorato et artificiato; unde nel preditto luogo dice Ovidio: *Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant,* e così appare che, parlando li Poeti de la prima età, parlavano del paradiso *delitiarum,* figurato loro per quello che aveano veduto nel sonno in [2] Elicone di Parnaso; e sotto questa figura significavano li Poeti che chi si riposava ne lo studio de la poesi, che è come dormire, li era spirato ne la mente fizioni sopra la (3) verità occulte, come è a chi sogna. *Io;* cioè Dante, *mi rivolsi addietro allora tutto Ai miei Poeti;* cioè a Virgilio e Stazio: volgersi a rieto non fu se non tornare a considerare co la mente e col pensieri la poesi, la quale àe finto molte cose che si possano recare a la Teologia; e questo considerò l'autore, avendo fatta questa finzione, e dice *tutto:* imperò che tutto fu in questo pensieri, *e viddi che con riso Udito aveano l'ultimo costrutto;* cioè Virgilio e Stazio aveano riso sopra questo corollario di Matelda; e per questo dà ad intendere che la sua ragione e lo suo intelletto si rallegrò, vedendo come la poesi si può accostare alla verità de la santa Teologia. *Poi a la bella donna;* cioè Matelda, *tornai 'l viso;* cioè io Dante tornai a ragguardare Matelda. E questo dà ad intendere ch'elli ritornò a considerare e studiare la dottrina de la santa Teologia; cioè li santi dottori, che sopra questo ànno atteso e quella dottrina scritto (4). Seguita lo canto XXIX.

(1) *aeternum tepidi sine nubibus auras*

[2] *Elicone;* desinenza primitiva. *E.* (3) C. M. le verità

(4) C. M. scritto. E qui finisce lo canto XXVIII, e seguita lo canto XXVIIII.

CANTO XXIX.

1 Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di suoe parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.

4 E come ninfe, che si givan sole
Per le silvatiche ombre disiando
Qual di veder, qual di fuggir lo Sole,

7 Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, et io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.

10 Non eran cento tra i suo passi e' miei,
Quando le ripe egualmente dier volta,
Per modo, ch' al levante mi rendei.

13 Non anco fu così nostra via molta,
Quando la donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda et ascolta.

16 Et ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi misse in forse.

19 Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensier dicea: Che cosa è questa?

v. 10. Il pronome possessivo *suo* qui pure adoperato invariabile, come altrove. *E.* v. 11. C. A. igualmente v. 12. C. A. ch' a levante v. 21. pensar

22 Et una melodia dolce correva
Per l'aire luminoso; unde buon zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eva,
25 Che là dove ubidia la terra il Cielo,
Femina sola e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
28 Sotto 'l qual, se devota fusse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentito prima, e più lunga fiata.
31 Mentre io m'andava tra tante primizie
De l'eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancor a più letizie,
34 Dinanzi a noi tal, quale un foco acceso,
Ci si fe l'aire sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canti era già inteso.
37 O sacrosante Vergini, se fami,
Freddo o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè vi chiami.
40 Or convien ch'Elicona per me versi,
Et Urania m'aiuti col suo coro
Forte cosa a pensar, mettere 'n versi.
43 Poco più oltra sette arbori d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
46 Ma quando fui sì presso di lor fatto,
Che l'obietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanzia alcun suo atto;
49 La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com'elli eran candelabri apprese,
E ne le voci del cantare, Osanna.

v. 25. C. A. ubbidia la terra e il Cielo, v. 29. C. A. Avria
v. 30. C. A. Sentite prima, e poi lunga v. 42. C. A. cose a

52 Di sopra fiammeggiava il bell' arnese,
Più chiaro assai che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

55 Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio; et esso mi rispuose
Con vista carca di stupor non meno.

58 Inde rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si moveano in contra a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.

61 La donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì ne l' affetto de le vive luci,
Che ciò che vien di rieto a lor non guardi?

64 Genti vidd' io allor, com' a lor duci,
Venir appresso vestite di bianco;
E tal candor di qua già mai non fùci.

67 L' acqua splendea dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io ragguardava in lei, come 'n specchio anco.

70 Quando da la mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder mellio ai passi diedi sosta;

73 E viddi le fiammelle andar davante,
Lassando drieto a sè l' aire dipinto,
Che di tratti pennelli avea sembiante;

76 Sì che lì sopra rimanea distinto
Di sette liste tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.

v. 60. C. A. Che foran giunte da v. 62. C. A. nell' aspetto delle
v. 66. *Fùci; ci fu,* dove gli antichi tralasciavano talora di raddoppiare la consonante dell' affisso. *E.*
v. 67. C. A. imprendeva v. 69. C. A. riguardava in lei come specchio
v. 75. C. A. E di tratti pennelli avean v. 76. C. A. Sì che di sopra

79 Questi stendali drieto eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Diece passi distavan quei dai fiori.

82 Sotto così bel Ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori a du' a due
Coronati venian di fior d' aliso.

85 Tutti cantavan: Beneditta tue
Ne le fillie d' Adamo, e benedette
Sien in eterno le bellezze tue.

88 Poscia che i fior e l' altre fresche erbette
A rimpetto di me dall' altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,

91 Sì come luce luce in Ciel sigonda,
Vennero appresso a lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.

94 Ciascun era pennuto di sei ali,
Le penne piene d' occhi; e li occhi d' Argo,
Se fosser vivi, serebber cotali.

97 A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor, ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.

100 Ma legge Ezechiel, che li dipigne
Come li vidde da la fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;

103 E qual li troverai ne le suo carte,
Tali eran quivi, salvo ch' a le penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

v. 81. C. M. Dieci v. 81. C. A. Dieci passi distavan quei di fuori.
v. 83. C. M. signori v. 83. C. A. a due a due v. 84. C. A. fiordaliso.
v. 91. C. M. segonda v. 94. C. A. Ognuno v. 96. C. A. S' el fosse vivo
v. 99. C. A. che a questa v. 102. C. A. con venti,
v. 103. C. M. E quali i troverai

106 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su du' ruote triunfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne.

109 Esso tendea su l' una e l' altra ale
Tra la mezzana e le tre e le tre liste,
Sì ch' a nulla, fendendo, facea male.

112 Tanto sallivan, che non eran viste:
Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermillio miste.

115 Non che Roma di carro d' or sì bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol seria pover con ello,

118 Quel del Sol, che sviando fu combusto
Per l' orazion de la Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

121 Tre donne in giro da la destra ruota
Venian danzando; l' una tanto rossa,
Ch' appena fora dentro al foco nota;

124 L' altra era, come se le carne e l' ossa
Fossero state di smiraldo fatte;
La terza parea nieve testè mossa:

127 Et or parean da la bianca tratte,
Or da la rossa, e dal canto di questa
L' altre tolliean l' andar tarde e ratte.

130 Da la sinistra quattro facean festa,
Di purpura vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.

v. 107. C. A. in su le rote trionfale,
v. 110. C. M. C. A. le tre e tre v. 115. C. A. di carro cosi bello
v. 126. C. A. neve v. 129. C. A. toglien l' andare e tarde e ratte.
v. 131. C. M. C. M. porpora

133 Appresso tutto 'l pertrattato modo,
Viddi du' vecchi in abito dispari;
Ma pari in atto et onestato e sodo.
136 L' un si mostrava alcun dei familliari
Di quel sommo Ipocrate, che Natura
Alli animali fe che ella à più cari;
139 Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida et acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
142 Poi viddi quattro in umile paruta,
E di rieto da tutti un vecchio solo
Venir dormendo co la faccia arguta.
145 E questi sette col primaio stuolo
Eran abituati; ma di gilli
Dintorno al capo non facean brolo;
148 Anzi di rose e d' altri fior vermilli:
Giurato avrea poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cilli.
151 E quando il carro mi fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle gente degne
Parveno aver l' andar più interdetto,
154 Fermandosi ivi co le prime insegne.

v. 133. C. A. nodo, v. 145. C. A. primiero
v. 145. *Col primaio stuolo;* come *il primaio stuolo,* dove la particella d' accompagnamento fa l' ufficio di comparazione. *E.* v. 146. C. M. C. A. gigli
v. 147. *Brolo*; *orto con verzura*, *giardino*, e figuratamente *corona*, *ghirlanda. E.* v. 151. C. A. a me fu a rimpetto,
v. 152. C. A. Un suon s'udì ; v. 152. C.M. C. A. genti v. 153. C. A. Parvero

COMMENTO

Cantando come donna ec. In questo XXIX canto lo nostro autore finge come, ammonito da Matelda, vidde figurato nel paradiso terresto in somma tutto 'l nuovo e vecchio testamento; la quale cosa molto artificiosamente finge, come apparrà nel processo. E dividesi principalmente questo canto in due parti: imperò che prima finge come, andando con Matelda elli dell'(1) una riva contro lo corso del fiume, et ella dell'(2) altra, torseno come torseva (3) lo fiume in verso l'oriente: imperò che andavano in su, e come ella ammonitte (4) che dovesse guardare a le cose che nel paradiso erano e che incontravenivano, e vidde figurati li sette doni de lo Spirito Santo, li sette sacramenti de la Chiesa, li dieci comandamenti de la legge; ne la seconda parte, che serà la seconda lezione, finge come vidde li Evangelisti, la santa Chiesa, Cristo capo de la Chiesa, le virtù cardinali e teologiche, et altre cose che a la materia s'appartegnano, come apparrà nel testo, et incominciasi quive: *Sotto così bel Ciel,* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in parti sei: imperò che prima finge come s'inviò ad andare in suso in verso lo corso del fiume con Matelda, elli dall'una riva, et ella dall'altra; ne la seconda finge come Matelda lo fe accorto di uno grande lume che apparitte, et uno dolce canto, et incominciasi quive: *Non anco fu così* ec.; ne la tersa parte finge come, approssimandosi al lume et al canto, intese quello che era che si cantava e che facea quello lume, e fa la sua invocazione quive: *Mentre io m'andava* ec.; ne la quarta finge come approssimato vidde che quello lume faceano sette candellieri d'oro che li apparveno, et incominciasi quive: *Poco più oltra;* ne la quinta parte finge come vidde gente vestita di bianco seguitare quil grande lume, et incominciasi quive: *Inde rendei l'aspetto* ec.; ne la sesta finge come di sopra al ditto lume vidde l'aire dipinto di vari colori, et incominciasi quive: *E viddi le fiammelle* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co la esposizione letterale, allegorica o vero morale, la quale è bellissima in tutto questo canto, e molto artificiosa.

C. XXIX — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Matelda, fatta la sua dichiaragione a Dante sopra lo dubbio che avea, ritornò a cantare lo salmo che incomincia: *Beati, quorum remissæ sunt iniquitates* ec.; e come si mosse ad andare in su in ver lo corso del fiume; e come si volseno inverso l'oriente, dicendo così: *Cantando come donna innamorata;* cioè Matelda, de la quale fu detto di sopra; questa, come fu ditto di sopra, signi-

(1) (2) C. M. dall' (3) C. M. torce (4) C. M. l'ammonitte

fica la dottrina de la santa Scrittura la quale solve li dubbi ai fideli cristiani, e canta sempre loda di Dio: imperò che li santi predicatori e maestri in Teologia o elli ammaestrano lo populo, predicando, o elli cantano li salmi e l'officio, o fanno opere virtuose et esemplari, come può apparere per quello che fu ditto di sopra in più luoghi; e però ora dice l'autore che Matelda, compiuta la sua dichiaragione, ritornò a cantare come innamorata de l'Amore Divino, e però dice: *Continuò col fin di suoe parole;* cioè ditte di sopra, sensa mezzo continuò cantando quil salmo nel suo canto, che comincia: *Beati, quorum remissæ sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata* ec.; lo quale è uno dei salmi penitenziari, del quale prese l'autore de la ditta parte che venia a la sua rima; e viene questo salmo a proposito de la materia: imperò che l'autore era per passare lo fiume che tollie la memoria del peccato. E però finge che Matelda cantasse questo, per accenderlo al passamento del ditto fiume et acconciamento di venire a sì fatto stato, quale è quello de la innocenzia e de la purità de la mente, che l'omo non abbia memoria, nè incitamento di peccato, o non abbia di potersi fare coscienzia di peccato. *E come ninfe;* qui induce l'autore una similitudine, dicendo che Matelda si mosse sola su per la riva del fiume, andando in su come andavano le ninfe per le selve, o per fuggir lo caldo del Sole, o per loro trastullo pilliando piacere de la foresta: ninfa tanto è a dire quanto iddia d'acque, perchè abitavano le ninfe appresso ai fiumi; ma anco si trova generale nome di tutte le iddie che abitavano in terra, le quali propriamente erano gentili iovane, avansanti l'altre in virtù et in bellezza, de le quali erano diverse specie: imperò che altre abitavano a le fonti, e chiamavansi naiade; altre al mare, e chiamavansi nereide; altre ne le selve, e chiamavansi driade; altre alli arboretti e chiamavansi amadriade; altre ne' monti, e chiamavansi oreade; altre ne'campi, e chiamavansi napee, che sono vaghe dei fiori; e però lo nostro autore prese lo generale vocabulo, e massimamente quello che s'adatta a quelle che sono spose, che si chiamano ninfe per la frequentazione dei fiumi dove elle si lavavano: imperò che Matelda, secondo la lettera, ebbe marito; e, secondo l'allegoria, la dottrina de la santa Teologia e l'opere virtuose d'essa si fanno per la santa Chiesa, che è sposa di Iesu Cristo; e perchè era figurata ora allato al fiume, però l'assimillia a le ninfe, *che si givan sole;* cioè le quali ninfe andavano sole per le selve; e però dice: *Per le silvatiche ombre;* cioè per l'ombre de le selve, *disiando;* cioè desiderando, *Qual di veder;* cioè lo Sole, *qual di fuggir lo Sole;* cioè che quale va per le selve, per passare a la chiarezza et a luogo aperto dove vegga lo Sole; e quale, per intrare nel bosco folto, sicchè fugga lo Sole; cioè che quale andava cacciando, e que-

sta desiderava di vedere lo Sole; e quale andava a stare a diletto a l'ombra et a la versura de la selva sì, che quale andava a la selva per esercitarsi a le fatiche, e quale per aver diletto, *Allor si mosse;* cioè Matelda cantando, come si muoveno le ninfe per le selve, *contra 'l fiume;* cioè lo fiume Lete; e dice *contra*, perchè andava contra 'l corso del fiume, *andando Su per la riva;* cioè del fiume, andando inverso lo suo nascimento, *et io;* cioè Dante, *pari di lei;* cioè di Matelda, *Picciol passo;* cioè suo, *con picciol;* passo mio, *seguitando;* cioè ella andava piano, et io seguitava pianamente. E per questo dà ad intendere che la dottrina lo guidava parimente seco in verso Iddio, da la cui grazia discende quello fiume, e però dice: *pari di lei:* imperò che aggualliava le sue opere esemplari colli atti et opere virtuose. *Non eran cento tra i suo passi e' miei*; cioè non eramo anco iti cinquanta passi per uno; e questi passi significano li atti e l'opere virtuose, che successivamente la dottrina de l'attività li mostrava et elli seguitava, *Quando le ripe;* cioè la sua di là e la mia di qua, *egualmente dier volta Per modo, ch' al levante mi rendei*; cioè pogo andammo che fummo volti all'oriente, secondo la lettera; ma allegoricamente, meno di 50 atti meritori li funno mostrati da la dottrina de la vita attiva, et elli l'ebbe adimpiuti andando incontra a la grazia di Dio, che elli fu nel suo cospetto; cioè de la grazia di Dio.

C. XXIX — *v.* 12-30. In questi sei ternari lo nostro autore finge come, volto inverso l'oriente, fatto attento da Matelda, incominciò a comprendere e vedere le cose di Dio; e però finge che prima apparisse uno grande splendore, lo quale fu lo splendore de lo Spirito Santo, come apparrà nel processo. Dice così: *Non anco fu così nostra via molta;* cioè anco non andammo molto la donna et io, al modo ditto di sopra; e per questo dà ad intendere che non pena a sopravvenire la grazia de lo Spirito Santo a chi va incontra a lei et a chi la va cercando, come andava elli, *Quando la donna;* cioè Matelda, *tutta a me si torse;* per farmi più attento; e questo dà ad intendere ch'elli più attentamente si diede a comprendere le cose che insegna la dottrina de la santa Chiesa, a l'attenzione de le quali li predicanti c'invitano quanto attentamente predicano, et inverso noi si piegano facendoci attenti, *Dicendo: Frate mio, guarda et ascolta;* cioè guarda quello che vedrai et ascolta quello che udirai. *Et ecco un lustro;* cioè uno splendore, *subito trascorse:* subitamente viene la grazia del Santo Spirito, *Da tutte parti per la gran foresta:* imperò che s'accorda co la santa Scrittura, che canta: *Spiritus Sanctus replevit orbem terrarum;* sicchè ben finge che quello lustro trascorresse da tutti parti per quella grande foresta, *Tal che di balenar mi misse in forse;* cioè in dubbio. *Ma perchè 'l balenar, come vien, re-*

sta; cioè lo baleno come s'accende così si spegne, e quello durava; però fu certo che non era baleno, *E quel durando più e più splendeva;* cioè quando più durava, più s'accendea lo splendore, *Nel mio pensier dicea;* cioè io Dante: *Che cosa è questa;* la quale io veggo: imperò che finge che non li fusse anco nota la cagione de lo splendore? *Et una melodia;* cioè dolcessa di canto e concordia di suoni, *dolce;* cioè melodia e concordia di suoni, *correva Per l'aire luminoso;* sicchè ad una ora sentia la dolcessa del canto, e vedea la grande chiaressa de lo splendore del lustro; le quali due cose erano di grande diletto. E per questo dà ad intendere due singulari grazie, che dà a la mente umana lo Spirito Santo; cioè lume che caccia via ogni ignoranzia di peccato et induce notizia d'ogni bene, e dolcessa grandissima fa sentire de l'amore di Dio. *unde buon zelo;* cioè per la ditta cagione, essendo la mente mia sì lieta e sì contenta per buono amore e desiderio commosso, ripresi la colpa de la nostra prima madre Eva; e però dice: *Mi fe riprender l'ardimento d'Eva;* cioè, mosso da ira per zelo, ripresi l'ardire che ebbe Eva di fare contra 'l comandamento di Dio, *Che;* cioè la quale Eva, *là;* cioè là in quil luogo, cioè nel paradiso terresto, *dove;* cioè nel quale, *ubidia la terra il Cielo;* cioè la terra ubidia lo Cielo, facendo cioè che 'l Cielo imprimeva, non discordandosi da le suoe influenzie, *Femina sola;* cioè Eva, che non era accompagnata dall'altra donna, *e pur testè formata:* imperò che poghe ore era stata formata dinansi ch'ella disubbedisse, *Non sofferse di star sotto alcun velo*; cioè sotto lo velame de la notizia del bene e del male non sofferse di stare Eva, avendoli Iddio comandato che non toccasse il pomo de la notizia del bene e del male, essendo in quello luogo ove vedea che obedienzia mostrava la terra al Cielo, che dovea essere ammaestramento a lei d'essere obediente al suo Creatore: con ciò sia cosa che fusse in luogo [1], u' nulla obedienzia era, *Sotto 'l qual;* cioè velo, cioè di non sapere per esperienzia lo bene e lo male, *se devota fusse stata;* cioè se fusse stata con devozione; cioè desiderio e contentamento d'esser obediente al suo Fattore la nostra prima madre, e conseguentemente Adam, *Avrei quelle ineffabili delizie;* cioè diletti che non si possono dire: mellio si possano intendere che dire, *Sentito prima;* cioè Dante, ch'io non abbo sentito: imperò che l'arei sentito come fusse [2] nato, *e più lunga fiata;* cioè più lungo tempo: imperò che sempre l'arei sentito sì, ch'io l'arei sentito più lungo tempo ch'io non abbo.

C. XXIX — *v.* 31-42. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, andando al modo preditto, s'approssimò più lo splendore et intesesi lo canto, dicendo così: *Mentre io;* cioè in mentre ch'io

(1) C. M. luogo, dove nulla disobedienzia era, (2) C. M. com'io fusse

Dante, *m'andava tra tante primizie:* primizie sono le cose primaticce, le quali per la sua novità più piaceno, *De l'eterno piacer*; cioè de la placibilità e diletto che genera lo Spirito Santo ne le menti umane, la quale in sè è eterna, *tutto sospeso;* per ch'io non sapea che fusse cagione di questo, *E disioso;* cioè desideroso, *ancor a più letizie;* cioè a la certificazione de la cagione di quello ch'io vedea, la quale è di maggior letizia che 'l vedere, *Dinanzi a noi;* cioè a me et a la donna et a Virgilio e Stazio, *tal*, *quale un foco acceso Ci si fe l'aire;* cioè ci parve che l'aire s'accendesse et ardesse, come fuoco, *sotto i verdi rami;* cioè sotto li arbori che erano verdi, *E 'l dolce suon;* che prima fu udito, *per canti era già inteso;* cioè da noi. E perchè lo nostro autore àe a dire una sottile finzione, sotto la quale mosterrà una eccellente verità, però fa invocazione a le Muse e specialmente chiama Urania, che è una de le nove Muse che si interpreta celestiale et è l'ottava de le Muse, la quale fa eleggere lo bene e dispregiare lo male; la quale cosa è di celestiale ingegno, e però dice così: *O sacrosante;* questa è una dizione composta da *sacro* e *sante,* e *sacrum* e la cosa santa quanto s'appartiene a Dio, e *sanctum* è la cosa ordinata et indicata inviolabile quanto al mondo, la quale violata merita pena, e però di queste due dizioni si fa una: imperò che ogni cosa sacra è santa; ma non ogni cosa santa è però sacra sì, come una virgine che servi, secondo lo corpo e non secondo la mente, sua virginità è santa, e merita pena secondo 'l mondo chi la violasse; ma non è sacra, secondo Iddio; ma una monaca, che servi virginità secondo la mente e secondo lo corpo, è sacro santa: però ch'è santa per la virtù et è per sacramento santa, sacra perchè è consecrata a Dio; e però questo nome adiettivo si dà a la chiesa di Roma: imperò ch' ella è santa, sicchè chi la violasse meritrebbe pena mondana e temporale; et è consecrata a Dio, sicchè chi l'offendesse offenderebbe Iddio, perchè è fatta santa all'uso di Dio, e meritrebbe pena eterna; e però dice l'autore che le Muse non solamente sono sante, che non è licito di violarle secondo lo mondo; ma eziandio sono sacrosante; cioè sante per sacramento di Dio: imperò che a lui consecrate; e puòsi intendere in du' modi sacrosante, cioè sante insieme con sacro, cioè sacro e sante, e sante per lo sacro, *Vergini;* chiamale virgini: però che così fingeno li autori che fusseno: imperò che fingeno che fusseno filliuole di Iove e di Iunone, e chi dice de la memoria, e non fingeno che si maritasseno: ma che le fusseno virgini, come dice Ovidio, Metamorfosi nel libro v; e così Pallade la quale finge iddia de la sapienzia. E questo è ragionevile: imperò che la sapienzia, e le Muse, che sono sotto poste a lei, non si meschiano a le vane delettazioni, nè a le carnali voluttadi; dei nomi di queste Muse in più luoghi

n'abbo ditto e sì ne la prima cantica et in questa seconda ancora. *se fami, Freddo o vigilie mai per voi soffersi;* quasi dica: Imperò che molto ne soffersi per acquistarvi; et accordasi con Orazio, che dice ne la poetica: *Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit, Abstinuit Venere et vino, qui Pythia cantat Tibicen, didicit prius extimuitque magistrum. —, Cagion mi sprona;* cioè me Dante, *ch'io;* cioè ch'io Dante, *mercè vi chiami;* cioè vi dimandi mercè e premio de la mia fatica e de l'amore ch'io abbo inverso voi. *Or convien ch' Elicona;* Elicon è uno de iughi di Parnaso, in sul quale era la città u'era lo studio de la teoria de le scienzie, et appresso u' era la fonte Castalio che si chiama la fonte de le Muse; la quale fonte figurava la influenzia indeficiente de le scienzie che quive era; e però dice che ora conviene che Elicona, e pone qui Elicona per la fonte de le Muse, *per me;* cioè Dante, *versi;* cioè dell'abundanzia sua metta fuora sì, che ammaestri me tanto che mi vasti a questa materia che io abbo a scrivere, che à bisogno aiuto de le Muse; et accordasi con Orazio, dove dice nel sopradetto libro: *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus Inciderit —, Et Urania;* questa è una delle 9 Muse, cioè l'VIII, che si chiama cusì [1] *a* πυρ che è in lingua greca lo fuoco; e però Urania s'interpreta celestiale, e però chiama l' autore nominatamente lei, perch' elli àe a dire de le cose celestiali, *m' aiuti;* cioè me Dante, *col suo coro;* cioè co la sua brigata: tutte le Muse ànno per suo coro le parti de le scienzie che serveno e rispondeno a lei, sicchè Urania, che è celestiale et elegge lo bene et aborre lo male, pillia de la Grammatica li vocaboli atti a la sua materia, da la Retorica lo stilo e li argumenti, e così dall'altre, *Forte cosa;* è', s'intende, *a pensar, mettere 'n versi;* sì fatta materia quale è questa de la quale io abbo a parlare, che è alta e trascende la ragione umana.

C. XXIX — *v.* 43-57. In questi cinque ternari lo nostro autore dichiara che era quello che facea lo splendore ditto di sopra, e che cantavano le voci di sopra udite, dicendo così: *Poco più oltra;* cioè che noi non eravamo, *il lungo tratto;* cioè la lunga distanzia, *Falsava nel parere;* cioè falsamente apparere facea, *sette arbori d'oro;* li quali, a la verità non erano arbori; ma così parevano per lungo tratto, cioè distanzia, *Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;* cicè tra noi poeti e li ditti arbori; e sottilmente àe toccato qual'è la cagione che 'l vedere s'inganna, e dice che alcuna volta è per lunghessa del mezzo che eccede tanto la virtù visiva, ch'e' raggi visuali si ristringeno innanti che vegnino a l'obietto; unde debbiamo considerare che l'occhio mette fuora raggi, li quali, avendo virtù di rappresentare

[1] Non da πυρ, *fuoco;* ma da οὐρανός, *cielo* deriva il nome d' Urania. *E.*

all'occhio la cosa veduta, tutta via si dilatano tanto che vegnano al mezzo correspondente a la virtù visuale, et infine a quive la cosa si discerne bene; e di quinci è che l'occhio picculino vede una torre che è così grande, perchè 'l raggio s'ampia e si dilata tanto, che apprende dil sommo a la fine, et oltra 'l mezzo sì fatto, perchè incominciano a chiudere, le cose che si veggiono incominciano ad apparire minori più l'una che l'altra, intanto che ritorna in acuto e così non vede poi più nulla, sì come appare in questa figura <>. *Ma quando fui sì presso di lor fatto;* cioè io Dante a quelli che mi pareano arbori, *Che l'obietto comun,* cioè la cosa, in che opera lo sentimento, cioè la cosa che l'occhio da lunga vedea, e dice *comune:* imperò che la cosa da esser appresa per li sentimenti è comune a tutti e cinque li sentimenti, infine a tanto che qualcuno non se l'appropria, *che 'l senso inganna;* cioè lo quale obietto inganna il senso, cioè la virtù visiva, *Non perdea per distanzia;* cioè per lunghessa, *alcun suo atto;* cioè alcuna sua operazione; e questo dice secondo l'opinione di coloro che tegnano che 'l vedere adoperi, ricevendo impressione da l'obietto, e non operi mettendo fuora li suoi raggi; ma ricevendo l'ombra de la cosa contra posta e la imagine, *La virtù;* cioè discernitiva, *ch'a ragion;* cioè la quale a la ragione, *ammanna* [1]; cioè apparecchia, *discorso;* cioè discorrimento dell'uno individuo nell'altro, tanto ch'ella viene a l'università; e così la discrezione è guida a la ragione e mena la ragione a l'università, *Sì com'elli;* cioè quelli che parevano arbori, *eran candelabri;* cioè candellieri accesi, *apprese;* cioè cognove et apprese, *Osanna;* questa è dizione ebraica, composta da *osi,* che viene a dire: Fa salvi, et *anna* che è interiezione di chi prega, come se dicesse: *Deh facci salvi*—, *E ne le voci del cantare;* cioè ne le voci di coloro che cantavano. Questi sette lumi che vegnano in su sette candellieri, che vegnano inansi al carro che significa la santa Chiesa, significano li sette doni de lo Spirito Santo, li quali sono contra sette peccati mortali; et illuminano tutto l'aire, sicchè fanno cognoscere a l'anima umana quello ch'ella dè credere e dirissanola a la sua salute; cioè dono di timore contra la superbia, dono di pietà contra la invidia, dono di fortessa contra l'ira, dono di scienzia contra l'accidia, dono di consillio contra l'avarizia, dono di sapienzia contra la gola, dono d'intelletto contra la lussuria. *Di sopra;* cioè a sè nell'aire, *fiammeggiava;* cioè faceva fiamme, *il bell'arnese*; cioè li ditti 7 candellieri faceano 7 fiamme nell'aire, *Più chiaro assai;* cioè con più chiaro lume assai, *che Luna per sereno;* cioè che non fiammeggiava la Luna, quando è sereno, *Di mezza notte;* dice, perchè quanto è più profonda la notte, più ri-

[1] *Ammannare;* verbo della terza coniugazione foggiato sulla prima. *E.*

splende la Luna: imperò che per la tenebra più appare lo splendore, *nel suo mezzo mese;* cioè quando la Luna è quinta decima: imperò che allora è lo suo mese, nel quale ella fa lo corso suo mezzo. *Io;* cioè Dante, *mi rivolsi d'ammirazion pieno;* vedendo le cose preditte, *Al buon Virgilio;* lo quale era di rieto a me: imperò che queste cose apprende la sensualità e non la ragione, e però sta di rieto la ragione dimandandolo, s'intende per quil che seguita, de la significazione di queste cose, *et esso*; cioè Virgilio, *mi rispuose;* per questo, che dice che Virgilio li rispuose, si dimostra ch'elli lo dimandò, *Con vista carca;* cioè carica, *di stupor;* cioè di meravillia, *non meno;* cioè non minore che fusse lo mio stupore. E dice che rispuose *con vista;* ma non con parole: imperò che fece atto, come fa chi si meravillia senza parlare; e debbiamo attendere che l'autore nostro in questi [1] figurazioni à seguitato l'Apocalissi di s. Ioanni, mutando le figure e le loro [2] figurazioni a suo modo, e chi leggerà quello vedrà che quinde l'àe cavate.

C. XXIX — *v.* 58-70. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, ritornato anco da l'aspetto di Virgilio a l'aspetto dei ditti candelabri, fu ammonito da Matelda che ragguardasse all'alte cose che seguivano, dicendo così: *Inde;* cioè poi che Virgilio mi fece tale atto, *rendei;* io Dante, *l'aspetto;* cioè lo mio sguardo, *all'alte cose;* cioè a vedere quelli candelabri e quelli lumi, ch'erano alte cose, *Che;* cioè le quali, *si moveano in contra a noi;* ecco che già erano venuti li ditti candelabri tanto in verso loro, che veniano loro incontra dall'altra banda del fiume, *sì tardi;* cioè sì [3] agiatamente, *Che foran vinte;* cioè ne l'andare, *da novelle spose:* imperò che serebbeno ite più ratte di quelli candelabri. Questa tardessa non finge qui l'autore sensa cagione: lo nostro autore finge che Matelda li dimostri queste cose, che non è altro a dire se non che la dottrina dei predicanti dimostra a lui, et a' fideli cristiani l'ordine e 'l processo dell'umana salute dal principio del mondo e da la creazione de l'omo infine a l'avvenimento di Cristo; e però prima finge come vidde, e questo si dè intendere leggendo o udendo de la dottrina de la santa Chiesa, lo lume de lo Spirito Santo che illuminò lo paradiso *delitiarum*, e lo primo omo e la prima femina del lume naturale, e questo fu figurato per lo Sole che vidde prima; poi, come venneno li 7 doni de lo Spirito Santo molto tardamente nelli omini, et a poghi omini: però che non era anco lo tempo de la grazia; poi, come venneno coloro che credetteno in Cristo venturo, li quali finge vestiti di bianco; poi, coloro che compuoseno li 24 libri de la Bibbia, et essi

[1] C. M. in queste -; e il Riccard. - questi - per parità di desinenza, come *porti, salubri* ec. *E.* [2] C. M. significazioni [3] C. M. sì pianamente,

libri in forma d'omini; possa li 4 Evangelisti venneno con Cristo et istituitte la Chiesa; e questo è lo carro che tira lo griffone. Allora si manifestonno le 3 virtù teologiche e le 4 cardinali, poi li scrittori delli Atti delli Apostuli e l'Epistule, che funno s. Luca e s. Paulo, poi li 4 discepoli che scrisseno l'altre Epistole, poi s. Ioanni evangelista che scrisse l'Apocalissi; e così dimostra che chi vuole passare a lo stato de la innocenzia e diminticare lo fomite de' vizi e de' peccati, si dè esercitare ne lo studio e ne la dottrina de le preditte cose, che tutte si contegnano ne la Bibbia, la quale mostra ch'elli studiasse e che si debbia studiare da chi vuole passare a lo stato de la innocenzia; le quale cose ritoccherò ancora quando sarò ad esse. E però finge, come ditto è, perchè quelli candelabri vedeva venire così adagio: imperò che di po' l'avvenimento di Cristo venne lo Spirito Santo prestamente ne li Apostuli e ne li altri santi [1] omi; ma ora intende del testamento vecchio, nel quale si trova che tardo e rade (2) venisse. *La donna*; cioè Matelda, *mi sgridò;* cioè me Dante: *Perchè pur ardi;* cioè ardentemente incendi; *Sì ne l'affetto;* cioè ne l'amore, *de le vive luci;* cioè dei ditti sette lumi che sono in su li sette candelabri, che sono li 7 doni de lo Spirito Santo, *Che ciò che vien di rieto a lor non guardi;* cioè per la qual cosa non guardi quil che viene di rieto a questa guida? Certo d'ogni atto virtuoso è guida lo Spirito Santo. Che Matelda riprenda Dante significa che chi vuole venire a stato d'innocenzia non solamente si dè ammaestrare di questo antecedente; ma eziandio del susseguente. *Genti vidd'io allor;* cioè allora ch'io mi diedi a ragguardare, *com'a lor duci, Venir appresso;* cioè di po' li ditti candelabri vidde seguitare gente dal vecchio testamento, come guidata da esso, cioè Profeti e santi omini che funno in quil tempo, li quali tutti si trovano da chi cerca e studia la santa Scrittura, *vestite di bianco;* questo colore si conviene a loro, perchè funno fideli e la fede conviene esser pura, *E tal candor;* cioè tal bianchezza, *di qua;* cioè da quil tempo in qua, secondo allegoria; e per questo intende in questa nostra età, *già mai non fùci;* cioè tanta purità di fede non s'è trovata poi; ma, secondo la lettera, s'intende, nel nostro emisperio ma' non fu tal bianchezza (3) *L'acqua;* cioè del fiume, *splendea dal sinistro fianco;* questo è vero, secondo la lettera, che s'elli andava inverso mano ritta et era di qua dal fiume, convenia che 'l sinistro fusse in verso lo fiume, *E rendea a me;* Dante, *la mia sinistra costa;* cioè rappresentava a me lo mio cuore, s'intende allegoricamente; questo fiume è la considerazione de la purità e de la innocenzia che fa dimenticare lo male e rende il cuore noto a

[1] *Omi;* uscita regolare dal singolare *omo*, non avvertita da nissun grammatico *E.* (2) C. M. rado (3) C. M. pari bianchezza.

la sensualità, quando si specchia in essa acqua; e però dice: *S'io ragguardava in lei;* cioè ne la ditta acqua, *come 'n specchio anco;* cioè ancora come ne lo specchio si ragguarda l'omo la sua imagine.

C. XXIX — *v.* 70-81. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che, quando fu iunta quella gente che andava di rieto ai candelabri, e li candelabri rimpetto a lui che era di qua dal fiume, elli si resse (1) per mellio comprendere e vidde 7 liste che rimaneano dipinte nell'aire dal fuoco di quelli candelabri, come se rimanesse lo fumo; e però dice: *Quando da la mia riva;* cioè da la ripa del fiume, da la quale io Dante era, *ebbi tal posta;* cioè ebbi tal luogo, che per diritto io potea vedere ciò ch'era di là, *Che solo il fiume mi facea distante*: imperò che altro mezzo non c'era che 'l fiume; e per questo dà ad intendere che non restava, se non a bere l'acqua del fiume e lavarsi, a venire a lo stato de la innocenzia che figura ch'elli avea a deponere giuso lo incentivo dei peccati e la loro radice, la quale si conviene deponere e purgare coi tre passi ditti di sopra, *Per veder mellio ai passi diedi sosta;* cioè ferma'mi, per vedere mellio che non arei veduto andando. *E viddi le fiammelle;* dei 7 candelabri, *andar davante;* cioè inanti a quella gente, come guida, *Lassando drieto a sè l'aire dipinto;* cioè lassando in aire di rieto da sè 7 liste di diversi colori, *Che;* cioè lo quale aire, *avea sembiante;* cioè similitudine, *di tratti pennelli;* cioè di fregatura di pennelli, come frega lo dipintore quando vuole [2] scire una lista, *Sì che lì sopra;* cioè per sì fatto modo, che quive di sopra, *rimanea distinto;* cioè l'aire, *Di sette liste;* cioè di sette righe, *tutte in quei colori;* cioè di quattro colori, *Onde;* cioè dei quali, *fa l'arco il Sole;* cioè l'arco che appare ne le nebbie, del quale è stato ditto di sopra, *e Delia*; cioè la Luna, la quale si chiama Delia da Delo, isula ne la quale Latona partoritte Febo e Diana; e Diana è chiamata [3] apo li Poeti per tre nomi, cioè Diana, Luna e Proserpina; Diana si dice in quanto è reputata iddia di castità, et abita ne le selve et esercitasi cacciando le fiere; Luna si dice in quanto sta in cielo; e Proserpina in quanto è reina de lo inferno, mollie di Plutone; unde l'autore pillia in questa parte Delia per la Luna, *il cinto;* cioè fa lo circulo intorno a sè, quando è coperta o intorneata da le nebbie rade: imperò che come lo Sole fa l'arco ne le nebbie; così la Luna fa lo cerchio tondo intorno a sè di 4 colori; cioè rosso, sanguigno, verde e bianco. *Questi stendali;* cioè queste 7 liste che designavano ne l'aire li 7 candelabri ditti di sopra di quattro diversi colori, dei quali è ditto di sopra, *drieto eran*

(1) C. M. si resse e stette fermo per mellio

[2] C. M. vuole fare una lista -; ed il Cod. nostro - scire -, *uscire,* alla guisa de' Siciliani. I Gradi di s. Geronimo ànno « gli farò scire fiumi d' acque » *E.*

[3] *Apo;* più secondo *l' apud* dei Latini, dal quale deriva. *E.*

maggiori; cioè si stendevano per l'aire a drieto più, che la vista di Dante non potea comprendere; e però dice: *Che la mia vista;* fusse grande, s'intende, *e, quanto a mio avviso;* cioè al mio parere, *Diece passi distavan quei;* cioè li ditti stendali; cioè le ditte liste 7 erano di lungi e levate su alto in aire diece passi; e però dice, *dai fiori;* cioè da la terra ch'era tutta fiorita; e così appare che 10 passi erano lunghi i candelabri. In questa parte è da notare quello che l'autore intese in questa fizione, ne la quale l'autore finge che sette candelabri con sette lumi suso, lunghi diece passi con [1] sette liste di diversi quattro colori; cioè rosso, sanguigno, verde e bianco, lassando di rieto a sè nell'aire lunghe liste, sicchè non potea vedere loro fine, andasseno inanti a la turba grande che seguitava vestita di bianco, per la quale si può comprendere che queste sette liste che erano colorate dei colori che colorano l'arco del Sole e lo cerchio de la Luna, poste e figurate in aere da lumi de' candelabri e che andavano inanti a la gente che seguitava, significano li 7 sacramenti de la Chiesa li quali sono [2] segno dei 7 doni de lo Spirito Santo. E però finge l'autore che siano figurati da quelli 7 lumi de' candelabri, e che siano alti li ditti candelabri, e le liste che si lassano di rieto sì lunghe che lo loro fine non si potea per lui vedere, a significare che niuno può sapere quanto debbiamo di qua durare, se non Iddio; e da' fiori del prato, cioè da la vita prima esemplare virtuosa, posti in alto 10 passi; cioè li 10 comandamenti de la legge, per li quali si monta de l'antica legge a li doni de lo Spirito Santo, e per quelli ai sacramenti de la Chiesa: imperò che la prima Chiesa, che si chiamò sinagoga, fu terrena e fu tutta piena di figure e disegni e di cerimonie, e però è significata per li fiori, et ebbe li 10 comandamenti; cioè: adora et ama uno Dio: non pilliare in vano il nome di Dio: guarda li sabbati, cioè le feste: onora lo padre e la madre: non sii ucciditore: non sii furo, non sii lussurioso: non [3] reddere falso testimonio: non desiderare le cose del prossimo tuo: e non desiderare la donna del vicino tuo; per li quali si venne per mezzo de la passione di Cristo, e montossi suso per li ditti 10 comandamenti a li doni de le 7 grazie de lo Spirito Santo; cioè timore, pietà, fortessa, scienzia, consillio, sapienzia, intelletto; per segno dei quali la nuova Chiesa tiene 7 sacramenti; cioè crisma, battesimo, ordine, eucaristia, penitenzia, estrema unzione, e matrimonio. Li quali sa-

(1) C. M. con dieci liste

(2) C. M. de lumi della sacra cosa: imperò che si dice sacramento segno della sacra cosa; questi VII sacramenti sono segno de' VII candelabri.

[3] *Reddere.* I nostri antichi dissero anche *reddere* alla foggia latina. Nelle storie di Paolo Orosio volgarizzate, lib. I. « redderebbero loro la segnoria de' Beozzi ». *E.*

cramenti sono colorati in questo modo, secondo la fizione de l'autore; cioè la crisma di colore rosso, che è segno del timore che sta radicato in su la carità che l'omo à inverso Iddio, e cusì ne nasce l'umilità che è contra la superbia; lo battismo è di colore vermillio o sanguigno che significa la pietà, che sta radicata in su la carità che l'omo à in verso lo prossimo che è minore che quella che s'à inverso Iddio, e però è segnato di vermillio o sanguigno, e così ne nasce l'amore del prossimo contra la invidia; l'ordinazione è di colore verde che significa la fortessa, ch'è radicata in su la speransa che l'omo àe in Dio, e così ne nasce la religione contra l'ira; l'eucaristia è di colore bianco che significa la scienzia, ch'è radicata in su la fede che l'omo à nel sacrificio dell'altare nel corpo di Cristo, che ne nasce l'operazione virtuosa contra l'accidia; la penitenzia è di colore verde che è segno de lo consillio, ch'è radicato in su la speransa in Dio, che ne nasce moderazione contra l'avarizia; l'estrema unzione è di colore rosso che è segno de la sapienzia, che è radicata in su la carità che l'omo à in verso lo prossimo, cioè sè medesimo, che ne nasce astinenzia contra la gola; lo matrimonio è di colore sanguigno vermillio ch'è segno dello intelletto, ch'è radicato in su la carità che l'omo à inverso lo prossimo, che ne nasce castità contra la lussuria. Et è da notare che queste tre virtù teologiche, in su le quali sono [1] seminati li candellieri, sono prefigurate et inanti mostrate da le 4 virtù cardinali: imperò che iustizia le prefigurò e premostrò tutte; ma specialmente la carità in verso Iddio, unde viene lo timore, la prudenzia; la carità inverso il prossimo, unde nasce la pietà, la fortessa; la speransa, unde nasce la fortessa, la prudenzia; ancora la fede, unde nasce la scienzia, la temperansa; ancora la speranza, unde nasce lo consillio, la temperansa; ancora la carità inverso sè medesimo, unde nasce la sapienzia, la fortessa: ancora la carità inverso lo prossimo, unde nasce lo intelletto. Et in tutte queste è ancora la iustizia: imperò che con tutte è, come bene lo vede chi la loro unione e colligazione considera; et acciò che mellio si vegga quello che è ditto, ne farò qui [2] di sotto una figura, che mostri [3] divisamente le suprascritte cose [4].

(1) C. M. sono fermati li candelabri (2) C. M. qui appresso una
(3) divisatamente [4] Nel Codice Magliabechiano manca la figura che segue.

	Segni e doni santi		che si generano
Crisma [*rosso*]		Timore	Carità di Dio prefigurata da giustizia
Battesimo [*vermiglio o sanguigno*]		Pietà	Carità del prossimo da giustizia e prudenzia
Ordine [*verde*]		Fortezza	la Speranza da giustizia e fortezza
Eucaristia [*bianca*]		Scienzia	la Fede da giustizia e prudenzia
Penitenzia [*verde*]		Consiglio	la Speranza da giustizia e temperanza
Estrema unzione [*rossa*]		Sapienzia	la Carità di sè medesimo da giustizia e temperanza
Matrimonio [*vermiglio o sanguigno*]		Intelletto	la Carità del prossimo da giustizia e fortezza

	[Segni delli santi doni]			
[*rosso*] Crisma		Timore	Umilità	contra Superbia
[*vermiglio o sanguigno*] Battesimo		Pietà	Amore o benivolenzia	» Invidia
[*verde*] Ordine		Fortezza	Religione	» Ira
[*bianca*] Eucaristia		Scienzia	Operazione virtuosa	» Accidia
[*verde*] Penitenzia		Consiglio	Moderazione	» Avarizia
[*rossa*] Estrema unzione		Sapienzia	Astinenzia	» Gola
[*vermiglio o sanguigno*] Matrimonio		Intelletto	Castità	» Lussuria

che si generano da la
Carità di Dio
Carità del prossimo
Speranza, Fede
Carità di sè medesimo
Carità del prossimo

Timor | Crisma | et superbia

E come sta questo candelabro, sette se ne vorrebbono fare in questa forma, mutate le cose da mutare. E nota che li comandamenti debbono cominciare di sotto, sì che questa è utile. Umilità produtta da la carità in verso Dio è contra la superbia; amore produtto da la carità in verso 'l prossimo, contra la invidia; religione produtta de la speransa in Dio, contra l'ira; opera virtuosa produtta da la fede ne li articuli, contra l'accidia; moderazione produtta da la speransa in Dio, contra l'avarizia; astinenzia produtta da la carità inverso sè medesimo, contra la gola; castità produtta da la carità inverso lo prossimo, contra la lussuria. Queste tre cose teologice, in su che nasceno li doni de lo Spirito Santo, generono per diverso obietti (²) sette virtudi che sono contra sette peccati mortali. E queste sono li candelabri e salliesi, incominciando da la radice su per la virtù infine

(¹) C. M. tre virtù. [²] *Obietti;* al singolare, per cadenza uniforme a *cavalieri, di'* ed altrettali. Nel Rosaio della Vita « La qual cosa è contra l'Esodi ». *E.*

al lume, per adempimento dei dieci comandamenti de la legge, sì come da la carità in verso Iddio nasce umilità, la quale per dieci gradi; cioè per li dieci comandamenti, incominciando dal primo di sotto e montando suso infine al supremo, perviene al primo dono; cioè al timore, e dessi ponere sotto l'ultimo et andare in su infine al primo, e così si dè fare ad ogni candelabro. E volendo mostrare chiaramente questo, si vorrebbeno dipingere 7 candelabri, e nel pedistallo scrivere la radice, nel gambo la virtù che nasce da quella radice; e fare 10 gradi nel candelabro, et in ciascuno scrivere lo suo comandamento, e nel lume di sopra lo dono, e ne la lista lo sacramento, e colorare le liste dei colori scritti e vedrebbesi ad occhio quello che l'autore figura. E però à finto l'autore li ditti colori ai ditti sacramenti, per mostrare le virtù teologice de le quali nasceno; le quali virtù teologiche sono produttrici ai doni de lo Spirito Santo per mezzo de l'opere virtuose che nasceno da esse, come ditto è di sopra; e sono contra li 7 peccati mortali, e montasi suso quinde per li 10 comandamenti. E nota, lettore, che l'autore finge che li candelabri ditti di sopra si movesseno per sè medesimi e non fusseno portati, per dimostrare che li doni de lo Spirito Santo vegnano sensa mezzo alcuno all'anima de lo Spirito Santo (1); e così pienamente si dimostra l'allegoria de la finzione dell' autore. Seguita la seconda lezione del canto XXIX, finita la prima.

Sotto così bel Ciel ec. In questa seconda lezione del canto XXIX lo nostro autore seguita la materia incominciata; cioè dichiarando l'ordine e 'l processo del mutamento che fece lo nostro signore Iesu Cristo da la legge antica data a Moisè a la nuova evangelica (2), lo quale incominciò a figurare di sopra mostrando prima di po' la caduta de' primi parenti per la disobedienzia, l'apparimento dei 7 doni de lo Spirito Santo sotto figura di 7 candelabri accesi; et appresso li 7 stendali che rimaneano nell'aire di quattro colori, che significano li 7 sacramenti de la chiesa di Cristo; e la distanzia da' fiori a li stendali per 10 passi, che significano li 10 comandamenti de la legge antica, che sono stati come gradi a la novella legge; e la turba multa vestita di bianco con corone di gilli in testa, che (3) figurano li santi del vecchio testamento, secondo che scrive santo Ioanni ne l'Apocalissi: *Et vidi turbam magnam* ec. (4). E dividesi questa

(1) C. M. Santo, et illuminano l'anima e guidanola in vita eterna; e così
(2) C. M. la quale (3) C. M. che significano e figurano
(4) C. M. ec. Ora seguitando la ditta figurazione, dimostrando le ditte cose andare sotto modo di processione e venire incontra il suo processo, compie la ditta figurazione infine alla figurazione del battesmo di Cristo, figurando libri della Bibbia sotto figura di omini e dimostrando l'ordine loro: imperò che in essi si contiene il processo de l'umana salute; et elli li studiò dal primo all' ultimo, fatta la sua purgazione. E dividesi

lezione in 7 parti: imperò che prima finge come vidde 24 vecchi venire a du' a du', che significano li 24 libri del vecchio testamento de la Bibbia, e li 4 Evangelisti in forma d'animali che significano li 4 Evangeli che seguitano poi; ne la seconda tratta, dichiarando mellio, ancora dei ditti 4 Evangelisti, et incominciasi quive: *A descriver lor* ec.; ne la terza figura la sinagoga de' Iudei, mutata in s. Chiesa, in figura d'uno carro, quive: *Lo spazio dentro* ec.; ne la quarta parte figura le tre virtù teologiche e le 4 cardinali, quive incominciando: *Tre donne* ec.; ne la quinta parte figura li componitori de li Atti de li Apostuli e de l'epistole prime de la Bibbia, quive incominciando: *Appresso tutto 'l pertrattato* ec.; ne la sesta parte finge li 4 componitori de le Pistole quattro che seguitano, e lo componitore de l'ultimo libro de la Bibbia, cioè l'Apocalissi, et incominciasi quive: *Poi viddi quattro* ec.; ne la settima et ultima figura come lo carro si fermò al fiume Lete, a figurare come Cristo menò la sinagoga de' Iudei da la circuncizione al battismo, et allora fu istituta la santa Chiesa e mutata la sinagoga in s. Chiesa, et incominciasi quive: *E quando il carro* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere l'esposizione del testo co l'allegorie e co le suoe moralità.

C. XXIX — *v.* 82-96. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come di po' le preditte cose di sopra vidde venire 24 vecchi e 4 animali, li quali seguitavano li 7 candelabri ditti di sopra, e li altri vestiti di bianco che passati erano inanti, che erano, secondo l'Apocalissi, d'ogni tribù d'Israel 11000 figurati, dicendo così: *Sotto così bel Ciel;* cioè sotto così bello aire colorato de le ditte 7 liste, che erano di 4 sopra ditti colori, *com'io;* cioè come io Dante [1], *diviso;* cioè descritto per lo modo, che ditto è di sopra, *Ventiquattro seniori;* per questi 24 seniori [2] figura l'autore li 24 libri de la Bibbia del vecchio testamento, *a du' a due Coronati venian di fior d'aliso;* cioè divisi veniano a du' a du' con corone di gilli e vestiti di bianco, come fu ditto di sopra, per significare la loro fede; che andasseno a du' a du' figura, per addornessa de la sua figura, che figura che venisseno a modo di processione quelli che la dottrina de la santa Teologia studiata da lui li mostrava, la quale è figurata per Matelda, *Tutti;* cioè questi seniori ditti di sopra, *cantavan: Beneditta tue Ne le fillie d'Adamo;* cioè sopra le filliuole d'Adamo; ecco che finge che costoro cantasseno, venendo a questa processione, le lode [3] de la Virgine Maria: imperò è che tutti quelli libri del vecchio testamento dimostrano per diritta linea lo descenso da Adam ad Abram, e da Abram a David, e da lui a la Virgine Maria de la quale nacque

[1] C. M. Dante, *ò diviso;* [2] C. M. 24 signori [3] C. M. le lodi

Cristo, e lo nascimento di Cristo e lo suo processo quale per narrazione propria, quale per narrazione dependente o circustante, e quale sotto figurazione, e quale sotto profezie; sicchè tutti cantano lode de la Virgine Maria, e diceno la loda de l'angiulo, che ella è benedetta sopra tutte le femine, *e benedette Sien in eterno le bellezze tue;* cioè le virtudi tue le quali dureranno in eterno, parlando de la Virgine Maria: però che tutti cantano le virtudi suoe. E perchè sotto la narrazione istoriale e litterale del vecchio testamento sta lo dimostramento de l'avvenimento in carne del filliuolo di Dio nel ventre de la Virgine Maria, però finge che questi seniori coprisseno l'erbe e i fiori, che significano lo vecchio testamento che figurava lo nuovo. *Poscia che i fior e l'altre fresche erbette;* che, secondo la lettera, erano in sul prato del paradiso, *A rimpetto di me;* cioè Dante, cioè incontra me, *dall'altra sponda:* imperò ch'erano di là dal fiume, et io Dante era ancora di qua, *Libere fur da quelle genti elette;* cioè poichè funno passati quelli 24 seniori e rimase lo prato scoperto incontra a me Dante; cioè poichè io ebbi passato parte del prato de la santa Scrittura, e rimasemi a considerare e mettere in ordine l'altre parti, per mostrare l'ordine del mio esercizio, *Sì come luce luce in Ciel sigonda;* ecco che induce una similitudine che, sì come nel cielo l'una luce seguita di po' l'altra: imperò che l'uno corpo lucido segue di po' l'altro: imperò che l'una stella va per lo cielo di po' l'altra, e così l'uno pianeto di po' l'altro; così Iddio ne' la costituzione de la fede catolica l'una dichiaragione seguitte di po' l'altra: imperò che di pò' la dichiaragione che fenno li 24 libri de la Bibbia, ponendo tutte le preparazioni che andavano inanti a l'avvenimento del filliuolo di Dio, e li misteri che 'l figuravano e le profezie che 'l prediceano, venne poi elli che fu luce chiarissima. E dimostrò la sua luce, predicando et operando; unde li Evangelisti scrisseno lo suo avvenimento, la sua vita et operazione, la sua predicazione, la sua passione, et ascensione in cielo, lo mandamento de lo Spirito Santo nei suoi Apostuli, l'ultimo avvenimento suo ad iudicare. Ne le quali tutte cose esercitandosi lo nostro autore di po' la penitenzia fatta dei suoi peccati, per mezzo de la grazia di Dio meritò poi di contemplare la beatitudine dei beati; e per sè insegna che si debbia così fare dalli omini che sono nel mondo, che volliano scire de la bruttura del peccato e volliano ritornare a lo stato de la innocenzia, nel quale contemplando in carne l'eterna beatitudine per grazia, la meritino di ricevere poi in spirito per gloria; e però finge che di po' li ditti 24 vecchi vedesse seguitare li 4 Evangelisti: imperò che di po' lo studio ch'elli prese sopra lo vecchio testamento e compiette, prese lo studio dei 4 Evangelisti secondo l'ordine de la Bibbia, e però dice.

Vennero appresso a lor; cioè a li ditti 24 vecchi, *quattro animali;* 4 Evangelisti, cioè li 4 Evangeli fatti e composti da Mattèo, Marco, Luca et Ioanni, figurati in forma d'animali, secondo che finge santo Ioanni ne l'Apocalissi, unde l'autore trasse questa figurazione, et anco dell'altre; cioè Matteo in forma d'uomo figurato: imperò che più intese a mostrare l'umanità di Cristo che li altri; Marco in specie di leone figurato: imperò che come leone [1] di po 'l terso di' rivivifica col rugito li suoi filliuoli, così Marco più chiaramente che li altri disse la resurrezione di Cristo; Luca in specie di bu': imperò che come lo bu' mette grande mugghio, così s. Luca più chiaramente disse la predicazione di Cristo che li altri; Ioanni in specie d'aquila: imperò che come l'aquila vola sopra tutti li altri uccelli e tiene fissi li occhi suoi ne la luce del Sole, così s. Ioanni si levò più in alto di tutti, e messi li occhi de la ragione e de lo intelletto ne la luce infinita et eccessiva de la divinità, più attamente che tutti toccò la divinità del filliuolo di Dio, *Coronati ciascun di verde fronda;* questi 4 Evangelisti, secondo l'autore, erano coronati di corona di fronde d'allorio la quale sempre sta verde, a significare che la loro dottrina durerà in perpetuo, cioè nel mondo mentre che durerà; et in vita eterna lo vero maestro Cristo la loro dottrina confermerà. *Ciascun;* cioè dei ditti Evangelisti, *era pennuto di sei ali;* questa finzione dell'ali è posta dell' [2] autore, perchè s. Ioanni evangelista ne l'Apocalissi li figurava coll'ali; e queste 6 ali figurano 6 estendimenti che feciono lo intelletto e la ragione delli Evangelisti a considerare la latitudine e la lunghessa, l'altessa e la profondità di questo omo del quale scrisseno, cioè di Cristo. E dèsi intendere, benchè s. Ioanni nol dica, che due di queste ali alsavansi suso a la testa, a considerare lo principio di Cristo; cioè la divinità, e due si stendevano ai piedi, a considerare lo processo infine a la consumazione del seculo, e l'altre si stendesseno ciascuno al suo braccio et a la mano, a considerare la vita di Cristo e l'opere suoe che fece nel mondo infino a l'ascensione in cielo. E perchè l'altessa sua, cioè la divinità, fu poco da loro appresa co la ragione e co lo intelletto, però finge Ezechiel che due penne, cioè quella ch'andava al capo e quella ch'andava ai piedi, coprivano lo corpo loro, cioè l'altessa di Cristo che è la divinità, la quale poco fu rilevata [3] a loro e poco ne scrisseno a noi, e la profondità che significa l'avvenimento di Cristo all'ultimo iudicio perchè non fu noto loro il quando. E ben che s. Ioanni ne pogna 6, et Ezechiel 4, una medesima cosa inteseno: imperò che s. Ioanni intese la ragione e lo intelletto, et Ezechiel solamente lo intelletto; ma la lunghezza che fu la

[1] C. M. lo leone [2] C. M. dall'autore, [3] C. M. rivellata

vita corporale di Cristo, e la latitudine che fu la dottrina sua fu loro nota; e però finge Ezechiel che le penne de le braccia fusseno stese, l'una dall'uno braccio e l'altra dell'altro, e coniungessensi la penna dell'uno co la penna dell'altro ([1]). *Le penne piene d'occhi;* qui finge, secondo s. Ioanni nel predetto libro, che le penne de le ditte 6 ali fusseno piene d'occhi d'entro e di fuori, che significano la circuspezione che fu data da Dio ai ditti Evangelisti, a vedere d'entro la divinità del Verbo velata sotto l'umanità di Cristo e di fuori la sua umanità coniunta co la divinità, sicchè queste due nature faceano uno individuo. Et anco secondo s. Ioanni aveano occhi d'inanti e di rieto, a significare che ebbeno circuspezione a considerare le figure e profezie passate nel vecchio testamento dal principio del mondo infine a la sesta età, ne la quale venne Cristo e da lui s'incominciò e da la sesta infine a la fine del mondo, quando Cristo verrà ad iudicare. *e li occhi d'Argo, Se fosser vivi, serebber cotali;* arreca ora similitudine de la fizione poetica. Finge Ovidio, Metamorfosi nel libro primo, che Argo filliuolo d'Aristore ebbe cento occhi intorno al capo, e mai non dormiano se non due per volta, al quale Iunone diede a guardare Io mutata in vacca, la quale Mercurio liberò, uccidendo Argo talliandoli la testa; unde Iunone prese lo capo d'Argo e puoselo a la coda dei suoi [[2]] paoni mutandolo ne la ditta coda, et allora diventonno piene d'occhi le code de' paoni. E però dice l'autore che, se li occhi d'Argo fusseno vivi, serebbeno tali quali quelli de li Evangelisti preditti: però che Argo fu ditto avere cento occhi per la sua grande circuspezione, e così li ditti Evangelisti: e non vuole che s'intenda che, ben ch'elli figuri quelli occhi essere ne le penne dell'ali, ch'ei fusseno fatti come li occhi de le penne del paone, che paiano occhi perchè ànno figura d'occhi; ma non ànno l'effetto de li occhi: imperò che non vedeno, e quelli de li Evangelisti vedeano come vedeano li occhi d'Argo vivo.

C. XXIX — *v.* 97-105. In questi tre ternari lo nostro autore, seguitando la fizione de la processione ch'ei finge che vedesse venire in verso sè, che figura lo studio de la Bibbia ch'elli prese compiuta la sua penitenzia de la Santa Scrittura, e che dè pilliare ciascheduno fidele cristiano di po' la sua penitenzia, esercitando sè ne le opere sante, vedendo prima quello che si contiene ne la Bibbia nel vecchio testamento, appresso quel che si contiene nel nuovo, ditto per li Evangelisti; e, se non può vedere per sè, seguiti la dottrina de la santa Chiesa, figurata per Matelda; cioè la s. predi-

([1]) C. M. de l'altro, a significare che lo intelletto de l'uno s'accordava collo intelletto dell'altro, et e converso a trattare e scrivere e fare nota ai lettori la vita corporale di Cristo e la sua dottrina. *Le penne*

[[2]] *Paoni;* levato di mezzo il *v,* come in *auto, leggea* e simili. *E.*

cazione, pone ora la figurazione dei ditti Evangelisti secondo Ezechiel, dicendo: *A descriver lor forma;* cioè dei ditti Evangelisti, *più non spargo Rime;* cioè io Dante; e dice rime perchè lo suo parlare è in versi rimati, *Lettor;* ecco che dirissa lo suo parlare al lettore, *ch'altra spesa mi strigne;* cioè me Dante, cioè di procedere più oltra ne la materia incominciata, *Tanto, che 'n questa;* cioè spesa di discrivere altramente li ditti Evangelisti, *non posso esser largo*; cioè a dirne più ampiamente, *Ma legge*; tu, lettore, *Ezechiel;* cioè profeta, *che li dipigne;* cioè lo quale li descrive nel capitolo primo del suo libro, *Come li vidde da la fredda parte;* cioè da la parte settentrionale, *Venir;* cioè descender, *con vento, con nube e con igne:* però che così dice Ezechiel nel preditto luogo. *E qual li troverai ne le suo carte;* cioè ne la sua visione, ch'elli descrive, *Tali;* cioè sì fatti, *eran quivi;* cioè in quello luogo, che io Dante abbo descritto di sopra, *salvo ch'a le penne;* cioè all'ali, *Giovanni;* cioè s. Ioanni evangelista ne l'Apocalissi, *è meco;* cioè s'accorda meco: imperò che cusì li descrive, come li abbò descritto io Dante, *e da lui si diparte;* cioè s. Ioanni si diparte da Ezechiel: imperò che nolli descrive come elli: imperò che s. Ioanni dice che aveano sei ali; et Ezechiel dice che aveano quattro penne, e che due coprivano li corpi loro, e due dell'uno si iungevano co le penne dall'altro.

C. XXIX—*v.* 106-120. In questi cinque ternari lo nostro autore finge, seguitando la processione incominciata di sopra, che di po' li sette candelabri, e di po' li vestiti molti di bianco che funno turba molta che niuno potea [1] innomerare, e li ventiquattro vecchi e di po' li quattro Evangelisti figurati animali, a la ditta processione venne in mezzo dei ditti quattro animali uno carro d'oro tirato da uno grifone, dicendo: *Lo spazio dentro a lor quattro;* cioè animali descritti di sopra, che figurano li quattro Evangelisti, *contenne;* cioè occupò, *Un carro triunfale;* cioè a modo di quello, col quale si dava lo triunfo ai principi vincitori di Roma, *in su du' ruote;* questo carro figura la sinagoga mutata in santa Chiesa, la quale è in mezzo dei quattro Evangelisti: imperò ch'elli sempre l'accompagnano, come i suoi baroni et adornatori; e le due ruote figurano li du' testamenti, cioè lo vecchio e 'l nuovo, in su quali è menata la Chiesa di Dio, come lo carro in su due ruote, *Ch'al collo d'un Grifon tirato venne;* cioè lo quale carro venne tirato dal collo d'uno grifone. Questo grifone significa Cristo, lo quale fu di du' nature; cioè divina et umana, come lo grifone che è da la parte di sopra uccello, e da la parte di sotto leone. Bene s'adatta questa figura a Cristo: imperò che la parte de lo uccello s'adatta a la divinità, e

[1] *Innomerare; nomerare*, aggiunto l'*in*, come *in innarrare* ec. *E.*

la parte del leone all'umanità; e bene figura l'autore ch'elli tirasse lo carro: imperò che Cristo edificò la Chiesa, et elli l'à riconcilliata col padre, e tirato a l'obedienzia sua. *Esso;* cioè grifone, che figura Cristo, *tendea su;* cioè inverso 'l cielo, *l'una e l'altra ale;* e per questo figura che questo grifone avesse due ale ine la parte che era uccello; le quali ali sono de la divinità, cioè l'ala ritta la iustizia divina, e l'ala manca la misericordia; le quale ali sempre tenne ritte mentre che fu in terra in carne, in ver lo cielo coniunte col Padre e co lo Santo Spirito, *Tra la mezzana e le tre e le tre liste;* intende de le sette liste che significano li sette sacramenti de la Chiesa, li quali sono segni dei sette doni de lo Spirito Santo, sicchè tra le ditte du' ale [1] stava l'eucaristia che è lo corpo di Cristo santissimo, lo quale sta in mezzo tra l'ala de la iustizia e l'ala de la misericordia: imperò che Cristo istituitte questo mirabile sacramento in segno di iustizia, perchè noi rendiamo al Padre lo debito sacrificio, come noi siamo tenuti; e niuno sacrificio potea essere correspondente a la infinita eccellenzia del Padre, se non questo et in segno di misericordia: imperò che per questo sacrificio noi meritiamo la ineffabile misericordia di Dio. [E dice che di fuora dall'ala ritta rimanevano le tre liste, che significano li tre sacramenti; cioè crisma, battismo et ordinazione: imperò che questi sono segni dei tre doni de lo Spirito Santo, che vegnano da la iustizia di Dio; cioè timore, pietà, e fortessa: imperò che, conservandoci Iddio ne le ditte tre grazie, iustamente possiamo piacere a Dio inanti che noi caggiamo, e meritare vita eterna. E similmente dice che di fuora da la manca erano l'altre 3 liste, che significano li altri tre sacramenti; cioè penitenzia, estrema unzione e matrimonio; e questi sono segni delli altri tre doni de lo Spirito Santo; cioè consillio, sapienzia, et intelletto: imperò che, conservandoci Iddio ne le ditte grazie misericordevilmente; cioè sopra venendo la sua misericordia, possiamo piacere a Dio e meritare vita eterna; e lo sacramento, che è segno de la scienzia, sta in mezzo tra le ditte du' ale: imperò che per quello iustamente e misericordevilmente insieme possiamo piacere a Dio e meritare vita eterna. *Sì ch'a nulla, fendendo, facea male;* cioè per sì fatto modo co le ditte ale dividea li ditti 7 sacramenti de la Chiesa, tenendo l'uno tra le du' ali e tre di fuora dall'una ala, e tre di fuora dall'altra, che così dividendoli a nulla [2] facia male; cioè niuno ne guastava. E questo dice l'autore: imperò che tutte l'opere di Dio in verso li omini sono piene di verità e misericordia; dunqua si potrebbe dubitare, ponendo e figurando la ditta divisione dell'ale, che pure nell'uni fusse la iustizia e nelli

(1) C. M. due ali

[2] *Facia;* dall'infinito *facire. E.*

altri la misericordia, e così si dividerebbe la iustizia de la misericordia nei sacramenti, che esser non può per la ragione detta. A che si dè rispondere che in quelli dell'ala ritta intese l'autore che la iustizia vada inanti a la misericordia, et in quelli da l'ala manca va inanti la misericordia a la iustizia; e però rimane vera la ragione ditta di sopra e la figurazione dell'autore, e però dice: Nulla (¹) guastava la ditta divisione. *Tanto sallivan;* cioè le ditte du' ali: imperò che la ritta infine al Padre, e la manca infine a lo Spirito Santo, *che non eran viste;* e chi potrebbe videre (²) quanto è la iustizia e la misericordia di Dio? Nullo: imperò che sono infinite. *Le membra d'oro avea, quanto era uccello;* ora descrive la figura del grifone, e dice che dal mezzo in su, u' era uccello, era fatto d'oro; e questo finge, per mostrare secondo la lettera che non era di penne, nè di carne, come sono li uccelli; et allegoricamente, per dare ad intendere la purità de la divinità: imperò che come l'oro è più prezioso, più bello, e più puro metallo che sia; così la divinità del Verbo incarnato era più pura, più preziosa e più bella che si potesse pensare: imperò ch'era Iddio, *E bianche l'altre di vermillio miste;* ora finge che 'l ditto grifone avesse le membra dal mezzo ingiù bianche, meschiate di vermillio sì, come lo corpo umano, per mostrare ch' avesse natura umana, secondo la lettera. E per questo intese la natura umana di Cristo la quale fu purissima: imperò che fu sensa peccato, e però finge che fusse bianca; e fu tutta piena di carità, e però finge che fusse meschiata di vermillio. E volendo dimostrare la bellessa del detto carro, arreca due similitudini; negando cioè del carro triunfale di Roma, e del carro del Sole, dicendo: *Non che Roma;* cioè non che si possa dire che Roma, *Rallegrasse Africano;* cioè Scipione Africano, del quale è stato ditto di sopra, che vinse Africa du' volte; l'una volta facendola tributaria, l'altra volta (³) diffacendo Cartagine, sicchè li Romani li fenno triunfo in sul carro coperto d'oro, come è stato ditto di sopra, *di carro d'or;* cioè di carro d'oro, *sì bello;* come questo, lo quale io abbo ditto che viddi nel paradiso terreste, *ovvero Augusto;* cioè Ottaviano imperadore, lo quale ebbe molti triunfi, *Ma quel del Sol;* cioè ma lo carro del Sole, lo quale descrive Ovidio, Metamorfosi II, che era d'oro e di pietre preziose, salvo che i razzi de le ruote erano d'ariento, *seria pover con ello*; cioè serebbe povero posto allato a quil carro ch'io viddi: tanto era più eccellente quello; ecco quanto commenda la Chiesa, *Quel del Sol;* ecco che replica, per mellio dare ad intendere di quale carro intende, adiungendo la fizione poetica; cioè quando Fetonte resse un dì' lo carro del Sole, nel quale arse lo carro e guastòsi per le saette di Iove, pregato da la terra che ardeva, come è stato ditto di sopra nel canto XVII ne la

(¹) C. M. dice, che nulla (²) C. M. vedere (³) C. M. disfacendo

prima cantica, *che;* cioè lo quale carro, *sviando;* cioè dal cammino usato, come finge Ovidio nel preditto luogo, *fu combusto;* cioè fu arso, *Per l'orazion de la Terra devota;* ecco che mostra la cagione, *Quando fu Giove arcanamente giusto;* cioè quando Iove fu eccessivamente sopra tutte l'altre volte iusto: imperò che somma iustizia fu deponere tanta superbia, quanta fu quella di Fetonte.

C. XXIX — *v.* 121-132. In questi quattro ternari lo nostro autore, procedendo ne la descrizione de la processione ch'elli finge che vedesse nel paradiso *delitiarum,* finge che allato al carro descritto di sopra, ch'era tirato dal grifone, nel mezzo dei quattro Evangelisti erano da la rota ritta tre donne, e da la sinistra quattro, dicendo così: *Tre donne venian danzando in giro:* imperò che faceano ballo tondo, *da la destra ruota;* cioè dal lato a la ruota del ditto carro, che era dal lato ritto; questa ruota figura lo testamento nuovo, e queste tre donne figurano le tre virtù teologiche; cioè carità, speransa e fede; e però finge che dansino da quella ruota: imperò che 'l testamento nuovo è tutto pieno de le ditte tre virtù; e però dobbiamo attendere la loro diffinizione; cioè fede è sustanzia de le cose da esser sperate, et argumento de le non apparenti; e speransa è attenzione certa de la gloria futura, produtta da la Grazia Divina e da precedente merito; e carità è ardente amore di Dio e del prossimo. *l'una tanto rossa, Ch'appena;* cioè che a pena, *fora;* cioè serebbe stata, *nota;* cioè cognosciuta, *dentro al foco;* cioè se fusse stata in uno fuoco non sarebbe stata [1] distinta, cognosciuta dal fuoco, e questa è la carità la quale tutta arde de l'amore di Dio. *L'altra;* cioè donna, *era, come se le carne e l'ossa Fossero state di smiraldo fatte;* questa è la speransa la quale era verde, come smeraldo: imperò che la speransa sempre dè [2] verzicare, e non dè mai mancare; ma sempre crescere. *La terza parea nieve testè mossa;* cioè la tersa donna era bianca come nieve; e questa figura la fede la quale dè essere pura, come la bianchessa; unde bene dice Virgilio, nel primo de le Eneide: *Cana fides* etc. *Et or parean da la bianca tratte;* dice che alcuna volta parea che la bianca si tirasse l'altre di rieto: imperò che di rieto a la fede viene la carità, e la speransa alcuna volta, *Or da la rossa;* pareano tratte l'altre, s'intende: imperò che alcuna volta la carità va in anti, e tirasi di rieto la speransa e la fede; la fede genera alcuna volta la carità e la speransa; e la carità genera alcuna volta la fede e la speransa; la speransa mai non è inanti a la fede et a la carità. *e dal canto di questa;* cioè de la carità, *L'altre tolliean l'andar tarde e ratte:* tanto va la fede, quanto la carità la muove; e tanto va la speransa, quanto la carità la muove: se la carità è poca nel-

(1) C. M. stata distintamente cognosciuta (2) C. M. verdezzare,

l'anima, tarda è la fede e la speransa; se la carità è fervente, ratta è la fede e la speransa. *Da la sinistra;* cioè rota, che figura lo testamento vecchio, *quattro;* cioè donne, *facean festa:* imperò che ancora dansavano: queste sono le quattro virtù cardinali; cioè iustizia, prudenzia e fortezza e temperansa, de le quali è tutto pieno lo testamento vecchio; et è iustitia abito dell'animo, servata la comune utilità, dante a ciascuna la sua ragione; prudenzia è scienzia di ciascune de le buone cose e de le rie; fortessa è considerato ricevimento dei periculi, e sostenimento de le fatiche; e temperansa è ferma e moderata signoria de la ragione contra la libidine, e contra li altri non diritti impeti dell'animo. *Di purpura vestite;* cioè di purpura bianca, che significa mondessa e purità, *dietro al modo;* cioè seguitando lo modo, *D'una;* cioè virtù, *di lor;* quattro, *ch'avea;* cioè la quale avea, *tre occhi in testa*; questa è la prudenzia, la quale si dice avere tre occhi: imperò ch'ella considera le cose passate, e provede a le cose che denno venire, et ordina le cose presenti; e però degna cosa è che tutte l'altre vadano di rieto al modo suo: imperò che in tutte le virtù la prudenzia è necessaria.

C. XXIX — *v.* 133–141. In questi tre ternari lo nostro autore, seguitando la descrisione della processione incominciata di sopra, finge che di rieto al carro presso venisseno due; cioè s. Luca e s. Paulo: imperò che ne la Bibbia di po' li 4 Evangeli [1] seguita li Atti de li Apostuli che scrisse s. Luca, e le Epistole che scrisse s. Paulo; e però dice: *Appresso tutto 'l pertrattato modo;* cioè appresso tutto quello, che ditto è di sopra del carro e de le ruote e de li accompagnatori e de le accompagnatrici, *Viddi;* cioè io Dante, *du' vecchi;* cioè s. Luca, e s. Paulo: imperò che s. Luca, oltra l'Evangelio, scrisse li Atti de li Apostuli, e s. Paulo scrisse le sue Epistole *ad Romanos, ad Corinthios, ad Gálatas, ad Ephesios, ad Philippenses, ad Colossenses, ad Tessalonicenses, ad Timotheum, ad Titum, ad Philemonem, et ad Hebraeos,* come, *dispari;* cioè disequali, *in abito:* imperò che non era abituato l'uno, come l'altro, *Ma pari in atto et onestato e sodo*: imperò che funno pari nell'atto da l'esercizio per la fede di Cristo: imperò che ciascuno soperò in ciò onestamente e fermamente, come appare ne la Bibbia dove sono prima l'Epistole preditte di s. Paulo e poi li Atti de li Apostoli, ne le quali si vede l'onestà e la costanzia dell'uno e dell'altro. *L'un si mostrava;* cioè s. Luca ne l'abito pareva, *alcun dei familliari Di quel sommo Ipocrate;* Ipocrate fu maestro de la Medicina, e s. Luca fu medico, e però finge l'autore

[1] *Seguita li Atti.* Non è nuova presso i nostri classici la foggia di accordare un verbo di terza persona singolare col soggetto plurale, nel che seguono i Provenzali i quali nella terza persona del maggior numero sopprimevano l'*n* finale, dicendo *teno, vendo* per *tenon, vendon* e via via. *E.*

ch'elli venisse vestito in abito di medico, *che;* cioè lo quale Ipocrate, *Natura;* cioè la natura naturante, Iddio, *fe;* cioè creò, o volliamo intendere la natura naturata, et allora dicemo *fe;* cioè produsse, *Alli animali;* cioè ad utilità delli animali, *che;* cioè li quali, *ella;* cioè natura, *à più cari;* e ([1]) queste sono li omini: imperò che Iddio à più cari li omini che tutti li altri animali, e però dà ad intendere che la natura produsse, o vero creò Ipocrate ad utilità delli omini a conservare la sanità, et a ricoverarla quando fusse perduta; e questo mostrò Ipocrate e di ciò fu studioso, come appare nei suoi libri; e però finge che s. Luca venisse col bussolo da la medicina in mano, per mostrare che fusse stato medico. *Mostrava l'altro;* cioè s. Paulo, *la contraria cura;* a quella di s. Luca: imperò che mostrava essere destrottore delli omini, dove colui mostrava d'essere conservatore, *Con una spada lucida et acuta;* cioè che portava in mano, in segno che prima era stato omo d'arme perseguitatore dei Cristiani, *Tal che di qua dal rio;* unde io Dante era, *mi fe paura;* cioè a me Dante, vedendoli quella spada in mano; e però ben disse che mostrava la contraria cura: imperò che medicina dimostra la conservazione de la vita, e la spada significa lo privamento de la vita. E per questo dà ad intendere che, poi ch'elli si fu esercitato ne lo studio de li Evangelisti, s'è esercitato ne lo studio de le Pistole di s. Paulo, delli Atti de li Apostoli, studiando ordinatamente la Bibbia. E così dè fare ciascuno che à fatto la debita penitenzia de' suo' peccati, quanto è possibile a chi sta nel mondo, e non solamente esercitarsi ne lo studio; ma ne l'opere secondo che quive si contiene, e chi non sa leggere ne le prediche dei predicatori de la parola di Dio che ciò ammaestrano, seguendo coll'opere sempre la dottrina.

C. XXIX — *v.* 142-150. In questi tre ternari lo nostro autore, seguendo la fizione ditta di sopra, de la ditta processione finge che dirieto ai sopraditti seguitasseno anco quattro molto umili a du' a du', come li altri; e di rieto a tutti ([2]) uno vecchio solo che venia dormendo, dicendo così: *Poi;* cioè di po' li du' ditti di sopra, *viddi;* cioè io Dante, *quattro;* cioè omini seguitare la ditta processione, *in umile paruta;* cioè in umile apparenzia, cioè molto umili ne la vista: questi quattro figurano quelli quattro Apostoli che fenno quelle quattro epistole che seguitano ne la Bibbia di po' li Atti de li Apostuli; cioè s. Iacopo fratello di Cristo, s. Piero apostulo, s. Ioanni evangelista, et Iuda fratello di s. Iacopo; li quali tutti funno umili poverelli, l'Epistole dei quali elli studiando vidde di rieto alli Atti de li Apostuli adimpiendo coll'opere quanto potea la loro dottrina, et insegnando che cusì facciano li purgati dei loro peccati co la penitenzia, *E di rieto da tutti;* cioè quelli che sono ditti di sopra, *un*

([1]) C. M. e questi sono ([2]) C. M. a tutti venisse uno solo vecchio

vecchio solo; questi è s. Ioanni evangelista che scrisse l'Apocalissi; e dice *vecchio*: imperò che quando lo scrisse era vecchio; e dice *solo:* imperò che nella Bibbia di po' l'Apocalissi non seguita più libro niuno, *Venir dormendo;* finge che vegnia dormendo: imperò che questa revelazione vidde s. Ioanni, quando dormitte ne la cena nel petto di Cristo, e poi le scrisse quando era ne la silva [1] di Patmos, *co la faccia arguta;* cioè sottile: imperò che quello libro è di grande sottilliessa ad intenderlo. *E questi sette;* cioè li du' ditti di sopra e li 5 ditti avale, *col primaio stuolo;* cioè co li vestiti di bianco ch'andonno inanti di rieto ai candelabri, e li 24 seniori, *Eran abituati;* cioè erano vestiti di bianco ad uno modo: imperò che li 24 libri del vecchio testamento, l'Epistole di s. Paulo, li Atti de li Apostoli, le 4 epistole de li Apostuli, e l'Apocalissi di s. Ioanni, tutti sono vestiti di fede, che è significata per l'abito bianco, *ma di gilli;* ecco in che erano differenti delli altri questi sette: imperò che li vestiti di bianco e li 24 seniori, che significano quivi li 24 libri del vecchio testamento, funno figurati coronati di gilli come appare di sopra, e li Evangelisti di fronde verde; ma questi sette erano coronati di rose e di fiori vermilli, e però dice: *Dintorno al capo non facean brolo;* cioè verdura: brolo al modo lombardo è orto dov'è verdura; e qui lo pillia per lo frontale e per la corona, *Anzi di rose e d'altri fior vermilli;* e questo figura: imperò che li 24 libri del vecchio testamento sono da essere letti e studiati co la purità de la fede, e però richiedeno per principio e preparamento la fede, altramente in vano serebbe lo loro studio; e però ànno di gilli lo capo adornato che sono bianchi, e figurano la purità de la fede, e li Evangelisti ànno di verde che figura la speransa: imperò che 'l principio delli Evangeli è la vigorosità de la speransa a chi li vuole studiare, altramente li studierebbe in vano se non sperasse fermamente quello che promettono; e questi 7 ànno adornato lo capo di rose vermillie e fiori vermilli, che figurano la carità: imperò che lo loro principio è lo fervore de la carità. *Giurato avrea poco lontano aspetto;* cioè uno che avesse vedutoli da lungi, *Che tutti ardesser di sopra da' cilli:* tanto eran vermilli; ecco che dimostra lo grande fervore di carità col quale si volliano leggere e studiare li preditti 7 libri, li quali elli studiò con grande fervore di carità e la loro dottrina misse in opera ardentemente; e così insegna che debbia fare chiunqua à compiuto la purgazione dei suoi peccati volendosi esercitare ne la vita attiva prima, e poi può sallire a la contemplativa.

C. XXIX — *v.* 151-154. In questo ternario e versetto lo nostro autore finge come si fermò la processione per lui descritta, la quale

[1] C. M. ne l'isola di Patmos

venia incontra a lui; e come s'uditte lo tuono che fu segno che la ditta processione si dovesse fermare, e però dice: *E quando il carro;* questo carro è quello che è stato ditto di sopra, ch'era tirato dal collo del Grifone che significa la sinagoga trasformata in s. Chiesa; la quale lo Griffone, cioè Cristo nostro salvatore, àc tirato con grande sua pena e passione tanto ch'ella è posta nel cospetto d'ogni omo, sicchè ad ogni omo è manifesta, e però dice: *mi fu a rimpetto;* cioè fu dinanti da me Dante dall'altra parte del fiume; et allegoricamente per questo intende che, poi ch'elli ebbe studiato la Bibbia ordinatamente, come descritta è di sopra, li fu manifesto lo processo tutto de la salute dell'umana specie dal principio del mondo infine a la costituzione de la nuova Chiesa, la quale istituitte lo nostro signore Iesu Cristo, la notizia del quale guidata da li 7 doni de lo Spirito Santo si fa incontra a chiunqua lo vuole considerare, come finge Dante che facesse o veramente che così fece, e così insegna a ciascuno che legge questo suo libro che debbia fare, esercitandosi ne la dottrina di queste cose, sicchè poi possa intendere a la contemplazione di vita eterna: imperò che questa è la via; cioè vedere questa visibile e terreste Ierusalemme; e, veduta questa et intesa pur carnalmente, s'intende poi spiritualmente a contemplare, poi che serà bagnato nel fiume Lete e di quello abbeverató; cioè mondato e lavato da ogni ricordazione e incentivo di peccato; e poi nel fiume Eunoe et ancora di quello abbeverato, sicchè s' accenda in lui l'amore de la virtù e del sommo bene inestinguibile, fatto l'omo sì come angiulo in terra puro et innocente, la celeste Ierusalemme abitando in essa co la mente per grazia mentre che si sta in questa vita, e poi partita l'anima dal corpo per gloria, *Un tuon s'udì;* cioè da me Dante; questo tuono, che l'autore finge qui, si dè intendere che fusse in quello luogo cosa sopra natura, e fusse segno da Dio dato che la processione si dovesse fermare e dare la volta inverso lo Sole seguendolo: imperò che, come è stato dichiarato di sopra nel canto XXI, dal sommo grado de la scaletta che monta suso al purgatorio in su, non può essere nessuna alterazione d'aire: imperò che quive incomincia la tersa regione dell'aire nel quale non ascendeno vapori umidi, nè secchi, li quali cagionano li tuoni, come dimostra Aristotile ne la sua Metaura: imperò che quando li vapori secchi montano suso, sicchè trovino le nuvule piene di vapori umidi, entrano ne le loro concavità e convertensi in vento; e movendosi dentro a la nuvula cercano escimento e rompono la nuvula, et allora si fa grande suono se il vapore è grande, e se è picculo muovesi dentro ne la nuvula, e fa picculo suono e per tale agitamento si genera lo fuoco alcuna volta e la saetta, et alcuna volta no, secondo la forte e debile resistenzia de le nuvule, e la quan-

tità dei vapori, e per tanto secondo la lettera debbiamo intendere che questo tuono fusse naturale; ma ora veggiamo che intese allegoricamente l'autore per questo tuono. E secondo lo mio comprendere lo nostro autore àe volsuto figurare, come ditto è, lo processo de la s. Chiesa, la quale ebbe incominciamento dal legno de la notizia del bene e del male, del quale si partitteno li primi parenti per disobedienzia dal comandamento di Dio, et andava tutta la generazione umana in verso occidente per che nullo andava in paradiso; ma tutti li rei a l'inferno, e li buoni al limbo; e però venne Cristo e legòsi questa Chiesa al collo, la quale era allora la sinagoga de' Iudei e tirolla infine al fiume Iordano, e quive si batteggiò; et allora s'uditte lo tuono, cioè la voce del Padre, che venne come uno tuono, dicendo: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: Ipsum audite.* E batteggiato Cristo, fu fatto de la sinagoga chiesa, sicchè finita fu la legge de la servitù, et incominciata la legge de la grazia; e però finge l'autore che infine a qui venisse la processione inverso l'occidente: imperò che Cristo infine a 30 anni visse secondo la legge di Moisè, e però andoe inverso l'occidente; ma poi che uscitte del diserto di far la penitenzia et andòsi a battegiare, allora si fermò lo processo della legge di Moise e della circuncisione, et incominciòsi la nuova legge evangelica col battesmo. E però finge l'autore che qui si fermasse, udito questo tuono, dove dimostrò Iddio che volea che noi fermassemo lo discorso de la legge antica; e, ricevuta la nuova, dessemo volta a ritornare con essa per obedienzia al legno de la notizia del bene e del male: e però dimostra di sotto che questa gente desse volta, e tornasse inverso lo legno de la notizia del bene e del male; e quive si terminerà la processione, e legherà lo Grifone lo carro al ditto legno: imperò che l'arà rimenato per obedienzia al ditto legno, unde s'era partito per disobedienzia, e la gente se ne menerà in cielo, e questo figurerà la passione, resurrezione et ascensione di Cristo in vita eterna; e però ben figura che s'uditte lo tuono, *e quelle gente degne;* cioè quelle che descritte sono ne la ditta processione, e che sono andate per la legge de la natura e de la servitù di Moisè, *Parveno aver l'andar più interdetto;* cioè vietato l'andare più oltra con quella legge, ne la quale erano stati infine a quive: imperò che fu consecrato lo battismo, e tolto via la circuncisione e le cerimonie tutte, et incominciasi la nuova legge evangelica, ne la quale allora si fermonno li santi omini che seguitonno Cristo; e però dice: *Fermandosi ivi:* cioè quive, ne la legge evangelica, *co le prime insegne;* cioè co li 7 doni de lo Spirito Santo e coi 7 sacramenti de la Chiesa, li quali s'intendeno per li 7 candelabri e per le 7 liste, come esposto è. E qui finisce lo canto XXIX, et incominciasi lo XXX.

CANTO XXX.

1 Quando 'l Settentrion del primo Cielo,
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè d' altra nebbia che di colpa velo,

4 E che facea lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,

7 Fermo s' affisse, la gente verace
Venuta prima che 'l Griffone; et esso
Al carro volse sè com' a sua pace;

10 Et un di loro, quasi dal Ciel messo,
Veni sponsa de Libano, cantando
Gridò tre volte, e tutti li altri appresso.

13 Qual i beati al novissimo bando
Surgeran presti, ogni un di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;

16 Cotali in su la divina basterna,
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.

19 Tutti dicean: *Benedictus qui venis*,
Fiori gittando di sopra e d' intorno,
Manibus o date lilia plenis.

v. 7. C. A. Ferma s' v. 8. C. A. il Grifon ed v. 10. C. A. da Ciel
v. 15. C. A. rivestita voce v. 17. C. A. a voce v. 20. C. A. E fior

22 Io viddi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro Ciel di bel sereno adorno,
25 E la faccia del Sol nascer ombrata,
Sì che per temperanza dei vapori
L'occhio la sostenea lunga fiata;
28 Così dentro una nuvula di fiori,
Che de le mani angeliche saliva,
E ricadeva in giù d'entro e di fuori,
31 Sovra candido vel cinta d'uliva
Donna m'apparve, sotto 'l verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
34 E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato co la sua presenza,
Non era di stupor, tremando, affranto.
37 Senza dalli occhi aver più cognoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antiquo amor senti la gran potenza.
40 Tosto che ne la vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
43 Volsimi a la sinistra con rispitto,
Col qual il fantolin corre a la mamma,
Quando à paura, o quando elli è afflitto,
46 Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimaso che non tremi:
Cognosco i segni dell'antica fiamma.

v. 31. C. A. Sotto candido v. 35. C. A. stato che alla sua
v. 36. *Affranto; abbattuto fortemente. E.* v. 38. C. A. Per la occulta
v. 39. *Senti; sentii, senti',* che in antico usavasi con un *i* solo. *E.*
v. 43. C. A. col respitto, v. 43. *Rispitto; dilazione, indugio, speranza. E.*

49 Ma Virgilio n' avea lassati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute die'mi;
52 Nè quantunqua perdè l' antica madre,
Valse a le guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
55 Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora:
Chè pianger ti convien per altra spada.
58 Quasi ammirallio, che 'n poppa et in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per li altri legni, et a ben far li accora;
61 In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
64 Viddi la donna, che pria m' appario
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar li occhi ver me di qua dal rio.
67 Tutto che 'l vel che li scendea di testa,
Cerchiato de la fronde di Minerva,
Non la lassasse parer manifesta.
70 Regalmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
73 Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' acceder al monte?
Non sapei tu che qui è l' om felice?

v. 51. *Die'mi; dieimi, mi dici.* Ved. T. II. p. 640. *E.*
v. 52. C. A. perdeo v. 57. C. A. altra strada.
v. 60. C. A. Per gli alti legni ed a ben far la incuora;
v. 72. C. A. diretro serva: v. 73. C. A. Guardane
v. 75. *Sapei; sapevi,* sottrattone il *v* dall' ultima sillaba, come si costumava in tutte le persone dell' imperfetto della seconda e terza coniugazione. *E.*

76 Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, i trassi all' erba:
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

79 Così la madre al fillio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Senti' il sapor de la pietate acerba.

82 Ella si tacque, e li angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi,*
Ma oltra *pedes meos* non passaro.

85 Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta per li venti schiavi,

88 Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Siccom per foco fonde la candela;

91 Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di quei, che notan sempre
Dietro a le note de li eterni giri.

94 Ma poi che 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatir a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?

97 Lo giel, che m' era intorno al cuor distretto,
Spirito et acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per li occhi uscì del petto.

100 Ella pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, a le sustanzie pie
Volse le suoe parole così poscia:

v. 86. C. A. Per li dossi v. 87. C. A. delli venti
v. 90. C. A. Sì che par foco fonder v. 93. C. A. alle rote degli
v. 95. C. A. compartire a me, pur come detto v. 97. C. A. al cor ristretto,
v. 99. C. A. Dalla bocca e dagli v. 100. C. A. la destra coscia

103 Voi vigilate ne l' eterno die,
Sì che notte, nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia 'l secul per suoe vie;
106 Unde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
109 Non pur per opra de le rote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
112 Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapor ànno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
115 Questi fu tal ne la sua vita nova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
118 Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren con mal seme e non colto,
Quant' elli à più del buon vigor terrestro.
121 Alcun tempo 'l sostenni col mio volto,
Mostrando li occhi giovanetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
124 Sì tosto come in su la sollia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e dièsi altrui.
127 Quando di carne a spirto era sallita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fui io a lui men cara e men gradita;

v. 109. C. A. per ovra delle v. 113. C. M. a lor prova,
v. 117. *Averebbe;* voce naturale da *avere*, alla quale ora antimettesi *avrebbe*. *E*. v. 119. C. A. col mal seme

130 E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini del ben seguendo false,
Che nulla promession rendeno intera.
133 Nè impetrare spirazion mi valse,
Co le quali nè sogno et altrimenti
Lo rivocai: sì pogo a lui ne calse.
136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
A la salute sua eran già corti,
Fuor che mostrarli le perdute genti.
139 Per questo visitai l' uscio dei morti,
Et a colui che l'à quassù condotto,
Li preghi miei, piangendo, furon porti.
142 L' alto fato di Dio serebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
145 Di pentimento, che lagrime spanda.

v. 131. C. A. di ben v. 133. C. A. Nè l'
v. 134. C. A. Colle quali e in sogno v. 135. C. M. sì poco

COMMENTO

Quando 'l Settentrion del primo Cielo, ec. In questo XXX canto de la seconda cantica lo nostro autore finge come li apparve Beatrice, quella de la quale stato è ditto molte volte di sopra, e specialmente nel canto XXVII; ma in questo luogo manifestamente si vede quello che elli intese per Beatrice secondo l'allegoria; cioè la santa Scrittura, a la quale si conviene questo nome Beatrice, perch'ella beatifica l'anima; e finge com'ella li apparve, e com'ella lo riprese aspramente del suo errore, e come Virgilio l'abbandonò e rimase pure con Stazio e Matelda. E dividesi questo canto in due parti principali: imperò che prima finge come, fermato lo carro e la processione tutta, li apparve Beatrice, e come Virgilio si partitte da lui, et egli rimase con Stazio e Matelda; nella seconda finge come Beatrice aspramente lo riprende del suo errore, et incominciasi quivc: *Regalmente nell'atto* ec. La prima parte, che serà la prima le-

zione, si divide in quattro parti: imperò che prima finge, che fermato lo carro e la processione, si levarono a cantare li angiuli rispondendo al canto d'un vecchio che cominciò prima; ne la seconda finge l'apparizione di Beatrice e descrivela come apparve fatta, et incominciasi quive: *Io viddi già* ec.; ne la terza finge come elli la ricognove, e come volendo parlare a Virgilio trovò che Virgilio s'era ito via, et incominciasi quive: *Senza dalli occhi* ec.; ne la quarta parte finge come elli piangea per la dipartenza di Virgilio, e come Beatrice di ciò lo riprenda chiamandolo per lo nome suo, et incominciasi quive: *Nè quantunqua perdè* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere l'esposizione testuale co le moralità et allegorie.

C. XXX — *v*. 1-21. In questi sette ternari lo nostro autore finge come, fermato lo carro e la processione, uno vecchio di quelli della processione incominciò a cantare; e come li angiuli rispuoseno al canto di questo vecchio, dicendo così: *Quando 'l Settentrion;* cioè li sette candelabri ditti di sopra, che significano li 7 doni dello Spirito Santo, *del primo Cielo;* cioè del cielo empireo, che è lo supremo cielo dove è vita eterna e lo nostro signore Iddio; e questo dice a differenzia del nostro settentrione che non è nel supremo cielo; ma è ne lo ottavo, dove sono le stelle fisse: convenientemente chiama quello *Settentrione,* a similitudine del nostro: imperò che come nel nostro settentrione sono 7 stelle nel corno e poi d'intorno è lo carro che v'à ancora sette, come è stato ditto di sopra; così qui erano 7 candelabri che figurano li 7 doni dello Spirito Santo li quali seguitava la processione e lo carro, come lo nostro seguitano quelle 7 stelle che si chiamano lo carro, *Che;* cioè lo quale settentrione, *nè occaso;* cioè tramontamento, *mai seppe, nè orto;* cioè nè nascimento: imperò che tale cielo non à revoluzione, e così tale settentrione non à nascimento, nè tramontamento, secondo la lettera; secondo l'allegoria li doni de lo Spirito Santo in sè non ànno principio, nè fine: però che sono eterni come lo Spirito Santo, nè ànno mutamento: imperò che sono immutabili, come è Iddio, *Nè velo;* cioè coprimento non ebbe mai, s'intende: imperò che mai non s'appiattonno a nessuno che li volesse, *d'altra nebbia;* cioè d'altra offuscazione, *che di colpa;* cioè de la colpa del peccato: solamente la colpa del peccato ci priva di quelli; e questo dice, a differenzia del settentrione basso de la ottava spera, lo quale spesse volte le nuvule cel tollieno che nol possiamo vedere, *E che;* cioè e lo quale settentrione, *facea lì;* cioè in quello luogo, cioè nel paradiso terreste, secondo la lettera; secondo l'allegoria, de la inocenzia, *ciascuno accorto Di suo dover;* cioè di quello che dè fare, se vuole andare al porto de la beatitudine, *come 'l più basso;* cioè settentrione, *face;* accorto, s'intende, *Qual timon gira;* cioè qualunqua marinaio osserva lo suo navilio col timone, *per*

venire a porto; cioè al porto ch'elli desidera. Ecco che fa qui similitudine da quello settentrione al nostro basso, e dal viver mondano virtuosamente al navigamento del marinaio per mare: imperò che chi naviga per lo mare, se desidera di iungere a porto, conviene navigare al segno de la tramontana e del carro; così chi va per la vita virtuosa al porto de la beatitudine conviene andare secondo lo guidamento dei 7 doni de lo Spirito Santo. *Fermo s'affisse;* cioè si fermò, come fu ditto di sopra, secondo la lettera, al tuono; e secondo l'allegoria, al battismo di Cristo, come esposto è di sopra, *la gente verace;* cioè tutti quelli che andavano inansi al carro dietro ai candelabri, che significa la gente de l'antica legge che fu salvata, fatta quella legge: imperò che credetteno in Cristo venturo. *Venuta prima che 'l Griffone;* cioè ch'era venuta nel mondo inanti che Cristo, *et esso;* cioè lo Griffone, *Al carro;* cioè a la santa Chiesa, *volse sè:* imperò che tutti figuronno la s. Chiesa, e Cristo la incominciò: la sinagoga de' Iudei fu figura de la s. Chiesa, *com'a sua pace*; cioè come a suo fine: ciò che si fece nel vecchio testamento si fece a fine di costituire la s. Chiesa, e Cristo a quil fine venne, *Et un di loro;* cioè di quelli vecchi de la antica legge, *quasi dal Ciel messo*, cioè come profeta mandato dal cielo, vedendo inanti la Chiesa e profetando di lei, fece la Cantica dove predisse l'autore l'amore che Cristo dovea avere a la Chiesa, e questi fu Salomone, *cantando, Gridò tre volte: Veni sponsa de Libano;* queste parole scrisse Salomone ne la sua Cantica, le quali disse profetando in persona di Cristo invitando la sinagoga, la quale mutata ne la Chiesa, dovea essere sposa di Cristo; e però la chiama e dice: Viene tu, che dei essere mia sposa; cioè quando serai di sinagoga fatta Chiesa, e però dice: *de Libano;* cioè del monte alto di Iudea: Libano è uno monte altissimo in Iudea lo quale significa lo stato de la sinagoga, lo quale era altissimo a quel tempo, e però finge l'autore che cantasse queste parole uno di quelli vecchi detti di sopra, per lo quale intese Salomone, come apparrà di sotto: imperò che originalmente sono le parole dette di sopra de la sua Cantica, e per questo dimostra l'autore che fu profetato dinansi per molto tempo quello che Cristo dovea fare ne la vita sua; cioè che dovea chiamare la sinagoga a la novella chiesa co la sua predica e dottrina; e questo vuole che pensi et impari chi à purgatosi dei peccati suoi co la penitenzia inanti che vegna a la contemplazione de l'eterna beatitudine, *e tutti li altri appresso;* cioè tutti li altri, ch'erano in quella processione, di po' questa voce cantonno anco tre volte le simili parole. *Qual i beati al novissimo bando;* ecco che fa una similitudine che come li beati risusciteranno presto al dì' de l'iudicio, quando udiranno lo suono de le trombe angeliche; e però dice: *al novissimo bando;* cioè all'ultimo suono de le

trombe, *Surgeran presti;* cioè risusciteranno presti, *ogni un di sua caverna;* cioè del suo sepulcro: caverna è luogo cavo, e però la fossa, lo sepulcro e l'avello si può chiamare caverna e così la tomba, *La rivestita carne alleviando;* cioè alleggerendo li corpi loro: imperò che risusciteranno co le dote de la sottilliessa, de l'agilità, de la impassibilità e de la chiaressa, *Cotali;* questo rappresenta lo *Qual,* che è ito inanti, *in su la divina basterna;* cioè in sul divino carro, che detto è di sopra, *Si levar cento Ministri e messaggier di vita eterna;* cioè angiuli; e pone lo numero finito per lo infinito, quasi dica: Molti, *ad vocem tanti senis;* cioè a la voce di sì grande vecchio, quanto fu quello che disse di sopra: *Veni sponsa de Libano;* e levaronsi a cantare le lodi di Cristo; e però dice che tutti diceano quello che si contiene ne l'Evangelio di s. Matteo, cioè, *Benedictus, qui venis in nomine Domini: Osanna filio David.* La quale cosa fu detta a Cristo da' Iudei, quando intrò in Ierusalemme in sull'asina; e però dice: *Tutti dicean*; cioè questi ministri e messaggeri di vita eterna, che figurano quelli che 'l dissono in Ierusalem, quando Cristo v'andò che si rappresenta la domenica d'ulivo, *Fiori gittando di sopra e d'intorno;* cioè di sopra al Griffone et in torno gittando fiori, come gittonno li Iudei a Cristo li rami dell'ulivo e le palme per terra e li loro vestimenti sotto li piedi de li animali et anco portavano in mano li rami e le palme; e questo anco dè fare lo purgato dei peccati, che dè andare incontra a Cristo co la vittoria che à avuto che àe vinto lo peccato, lo dimonio, la carne e lo mondo e lui ringraziarne, *Manibus o date lilia plenis;* questa è autorità di Virgilio nel sesto delle Eneide, u' è per congratulare ad Augosto. Finge che Anchise a Marcello nipote di Augusto, fatto filliuolo adottivo suo, narrando come dovea morire ne la puerizia, disse l'autorità preditta; cioè: Datemi li gilli con piene le mani; et assegna la cagione perchè dicendo: *bustum animamque nepotis Spargam*, che significa: Io ne spargerò sopra lo sepulcro e sopra l'anima del descendente da me. Li antichi spargevano li sepulcri di fiori, perchè tenevano che l'anima accompagnasse certo tempo lo corpo, e però condivano li corpi con aromati e con cose odorifere, acciò che l'anima non sdegnasse lo suo corpo fetente, e però vi gittavano ancora li fiori. E moralmente faceano questo, per dare ad intendere che la bellessa del corpo era mutevile come quella del fiore, che la mattina è bello e la sera è guasto; ma in questa parte allegoricamente lo nostro autore intese per li fiori, che gittavano di sopra e d'intorno, le lode che cantavano e l'orazioni che diceano quelli angiuli con purità di mente e soavità di canto ad onore di Cristo; le quali cose àe in sè lo fiore; cioè bellessa di colore e suavità d'odore.

C. XXX — *v.* 22-36. In questi cinque ternari lo nostro autore

finge come in quil luogo li apparve una donna la quale elli descrive, la quale fu la s. Teologia, come dirà di sotto, e nomineralla Beatrice la quale, figurata per la contessa Beatrice ditta di sopra, l'autore finge che li venisse in amore ne la sua puerizia secondo la lettera per la virtù sua; ma secondo l'allegoria, per ch'elli figurava la s. Scrittura: imperò ch'ella beatifica le nostre anime, quando noi seguitiamo la sua dottrina. Dice così: *Io;* cioè Dante, *viddi già nel cominciar del giorno;* cioè quando apparisce il dì', *La parte oriental tutta rosata;* cioè la parte dell'oriente tutta di colore [1] rosso, *E l'altro Ciel;* cioè l'altre parti del cielo tutte, dove non è l'oriente, *di bel sereno adorno;* cioè tutto sereno, *E la faccia del Sol;* cioè la spera del Sole, *nascer ombrata;* cioè nubilosa, *Sì che per temperanza dei vapori;* cioè umidi che s'erano levati e contemperavano lo lume eccessivo e lo splendore del Sole, *L'occhio;* cioè umano, *la sostenea;* cioè d'avvisare la detta spera, *lunga fiata*; cioè lunge tempo[2]: però che lo splendore non ofuscava la vista, per ch'era contemperato per quella ombra. Questo tempo àe descritto lo nostro autore, per fare la similitudine che così li apparve Beatrice, e però dice: *Così dentro una nuvula di fiori;* ecco che finge che la nuvula [3] fusse di fiori, *d'entro e di fuori;* cioè da la parte d'entro e da la parte di fuori era di fiori la detta nuvula, *Che de le mani angeliche saliva;* cioè insù inverso cielo, *E ricadeva in giù;* cioè in verso la terra de le mani delli angiuli, *m'apparve;* cioè a me Dante, *Donna;* ecco che figura la santa Scrittura in forma di donna, *cinta d'uliva Sovra candido vel;* per questo dimostra che avesse uno velo bianco in testa, e sopra 'l velo una ghirlanda d'ulivo; e però dice: *cinta;* cioè la testa, *d'uliva* [4] *Sovra candido vel;* cioè di sopra al bianco velo, ch'ella avea in testa, *sotto 'l verde manto;* cioè sotto lo mantello verde che avea sopra la gonnella, la quale finge che fusse vermillia; e però dice: *Vestita di color di fiamma viva;* cioè di colore rosso come è la fiamma viva, cioè accesa. In questa parte finge l'autore che di po' le preditte cose li apparve Beatrice in una nuvola di fiori di fuora e d'entro, che era portata de le mani de li angiuli insù et ingiù, vestita per lo modo che ditto è d'una gonnella rossa o vermillia come fiamma di fuoco con mantello verde, con uno velo bianchissimo in testa che andava infin giù ai piedi e sopra 'l velo una ghirlanda d'ulivo. Questa Beatrice significa la santa Teologia, come ditto è, e chiamala Beatrice, perchè beatifica in questo mondo l'anima che si dà ad essa per grazia e nell'altro poi per gloria. Finge che sia vestita di questi tre

[1] C. M. di colore di rosso: cioè bianche che rappresentano tra foglia e foglia un colore rosso, [2] C. M. lungo tempo: [3] C. M. nuvola
[4] C. M. *d'uliva;* cioè della sua fronte e del suo ramo, *Sovra*

colori; bianco, verde e rosso, per dimostrare che la Teologia è ornata de le tre virtù teologiche; cioè fede, speransa e carità: imperò che per lo velo bianco s'intende la fede, come è stato ditto di sopra, la quale finge che sia in capo: imperò che 'l suo principio è fondato in su la fede, convenendosi credere quello che è scritto ne la Bibbia in tutto lo vecchio testamento, e poi si stenda giù per tutto 'l corpo, perchè tutta la Santa Scrittura è (1) piena di fede. Per la ghirlanda de l'ulivo si significa la pace, la quale è nell'animo quando s'è adornato di fede, e la vittoria: imperò che niuna cosa li è poi dura a credere o intendere o operare, e significa la sapienzia: imperò che l'ulivo è consecrato a Pallade che è la Dia de la sapienzia, la quale è corona de la santa Teologia: imperò che la santa Teologia è vera sapienzia, e così pare che intendesse l'autore, come apparrà ne la seguente lezione. Per lo mantello verde, che cuopre tutta la persona, s'intende la speransa che sempre dè rinvigorire come la cosa verde, convenendosi avere speransa in quello che prometteno li Evangeli: imperò che 'l corpo de la Teologia significa li Evangeli che promettono vita eterna, et a quella si dè avere speransa ferma. Per la gonnella s'intendeno li Atti de li Apostuli, l'Epistole e l'Apocalisse, che sono tutti pieni di carità e con ardore si convegnano udire, leggere e mettere ad esecuzione. La nuvula significa lo testo de la Santa Scrittura, lo quale è tutto pieno di fiori d'entro e di fuori; cioè d'entro nell'allegorico intelletto, e di fuori nel senso litterale; e dice nuvula, per che la vista d'entro è sì adombrato che l'umano occhio, cioè intelletto non la può comprendere e sofferire di guardarla. Le mani angeliche figurano le mani dei componitori di quil testo, che funno puri come angiuli e messi mandati a ciò da Dio. Che la portino in su et in giù, significa che ora tratta in essa de le cose superne e celeste, et ora de le cose terrene. E finge l'autore ch'ella li apparisca ora, per dimostrare in persona di sè come, poi che l'omo s'è purgato dei peccati per la penitenzia et esercitatosi ne lo studio de la s. Teologia, ella li viene in notizia sì come finge che venisse a lui sì, ch'elli comprendela tutta et inamorasi di lei, de la quale finge l'autore ch'elli s'inamorasse infine ne la sua puerizia, possa la lassò, et all'ultimo anco ritornò ad essa, come apparrà nel processo. Et adiunge come di questa donna apparita eziandio si meravilliò, dicendo: *E lo spirito mio;* cioè di me Dante, *che;* cioè lo quale spirito, *già cotanto Tempo era stato;* cioè gran tempo, *co la sua presenza;* cioè de la ditta donna apparita: imperò che, secondo ch'elli dice più oltra, infine da puerizia s'innamorò di lei, e sempre poi l'ebbe ne la memoria, sicchè sempre lo spirito suo era stato co la sua (2) puerizia da quello tempo in qua, *Non era affranto;* cioè non

(1) C. M. Santa Teologia è (2) C. M. con la sua presenzia

era privato, *di stupor;* cioè di meravillia; anco fortemente si meravillia, *tremando;* cioè non avendo paura; ma perchè l'amore sta nel cuore, e lo cuore n'à passione, lo sangue corre da le vene al cuore per soccorrere lo cuore, e per lo discorso del sangue lo corpo trema.

C. XXX — *v.* 37-51. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, per virtù ispirata da la ditta donna, cessò lo stupore e venne in notizia di lei; e come Virgilio si partitte da lei, dicendo così: *Senza dalli occhi;* cioè miei, ch'erano diventati stupidi, *aver più cognoscenza;* ch'io avesse avuto infine a quive, *Per occulta virtù;* e per questo intende la grazia preveniente, che occultamente viene, *che;* cioè la quale, *da lei mosse;* cioè da la ditta donna si mosse, *D'antiquo amor;* cioè de l'amore, ch'io li avea avuto infine ne la mia puerizia, *senti la gran potenza;* cioè io Dante. *Tosto;* cioè altresì tosto, cioè incontenente, *che ne la vista;* cioè mia, secondo la lettera, corporale; ma, secondo l'allegoria, s'intende intellettuale, *mi percosse L'alta virtù;* cioè la grazia preveniente, secondo l'allegoria, la quale si dice *alta,* perchè viene da alto; cioè da Dio: secondo la lettera s'intende l'eccellente virtù che è ne la s. Teologia, *che;* cioè la quale virtù, *già m'avea trafitto;* cioè m'avea ferito lo cuore: imperò che m'avea di sè inamorato, *Prima ch'io fuor di puerizia fosse;* cioè inanti ch'io Dante avesse passato la puerizia, che si finisce al XIIII anno; e per questo appare che 'l nostro autore infine quando era garsone s'inamorasse de la s. Scrittura; e questo credo che fusse quando si fece frate dell'ordine di s. Francesco, del quale uscitte inanti che facesse professione, *Volsimi;* cioè io Dante, *a la sinistra*; cioè a la parte manca da la quale li venia Virgilio, e da la parte destra Stazio: Virgilio, com'è ditto, significa la ragione e Stazio lo intelletto; e perchè lo intelletto più dirittamente e più altamente iudica che la ragione, però lo pone dal lato ritto; e perchè la ragione alcuna volta s'inganna, e però finge che fusse da la parte sinistra, *con rispitto;* cioè con rispetto, *Col qual il fantolin;* cioè lo fanciullo picculino, *corre a la mamma;* cioè a la madre, ovvero nutrice, cioè d'essere aiutato da lei, e difeso, *Quando à paura;* cioè lo ditto fanciullino, o *quando elli è afflitto;* da alcuna passione, *Per dicere a Virgilio;* ecco la cagione, per ch'elli dice che si volse: *Men che dramma:* dramma è uno peso; cioè ottava parte d'una oncia, *Di sangue m'è rimaso;* cioè a me Dante, *che non tremi;* cioè per lo movimento dell'amore, che radicalmente sta nel cuore et attualmente nel sangue. *Cognosco i segni dell'antica fiamma;* questo è ditto di Virgilio nel IIII de l'Eneide, quando induce a parlare Dido a la suore sua Anna, dove elli dice: *Agnosco veteris vestigia flammae;* e però finge che volesse dire a Virgilio, perch'era sua autorità e viene al suo proposito, che elli cognoscea li segni de l'antiquo amore ch'avea

avuto a Beatrice. *Ma Virgilio n'avea;* cioè noi avea, *lassati scemi Di sè*; cioè privati di sè: imperò che s'era ito via et era rimaso Dante con Stazio; e questo finge per la ragione ditta di sopra: imperò che ingiummai sono a trattare sentenzie, che per ragione non si possano provare; ma sì coll'intelletto comprendere, *Virgilio, dolcissimo padre:* secondo la lettera, dolce fu lo studio di Virgilio a l'autore et ammaestratore e correttore, come è lo padre del filliuolo; e secondo l'allegoria, nessuna cosa è tanto dolce quanto è la ragione, *a cui per mia salute die'mi;* cioè io Dante; e questo anco si può intendere secondo la lettera e secondo l'allegoria: imperò che al poema di Virgilio Dante si diede a volere seguitarlo, ponendo la punizione dei peccati e la purgazione, arrecandole et accostandole a la nostra fede quanto à potuto co la poesi, et a la ragione; anco si diede seguitando lo iudicio de la ragione ne le predifte cose finte da lui, le quali sono state cagione de la sua salute e salvazione.

C. XXX — *v.* 52-69. In questi sei ternari lo nostro autore finge come elli pianse per la partensa di Virgilio; e come Beatrice di ciò l'ammonisce, dicendo così: *Nè quantunqua perdè l'antica madre;* cioè tutto ciò di diletto e di piacere che era in quello paradiso, lo quale Eva, prima nostra madre, perdette per la sua disobedienzia, *Valse a le guance;* cioè mie, dice Dante, *nette di rugiada:* imperò che in quello luogo non cade rugiada, come è stato ditto di sopra, sicchè se erano bagnate, di lagrime conveniano essere bagnate, *Che lagrimando non tornasser adre;* cioè aspre le ditte guance per le lagrime, che su vi fioccavano. *Dante, perchè Virgilio se ne vada;* ecco che finge che Beatrice lo chiami per nome, e parlandoli l'ammonisca dicendoli: *perchè Virgilio se ne vada;* cioè si parta da te, cioè lo poetico modo del parlare di Virgilio che tu ài seguitato in fine a qui, lo quale non puoi seguire da quinci inanti, perchè la materia richiede altro modo: imperò che richiede di seguire la s. Scrittura, *Non pianger anco;* tu, Dante, *non pianger ancora*: imperò che altra maggior cagione fi' quella che ti farà piangere; e però adiunge: *Chè pianger ti convien;* cioè a te Dante, *per altra spada;* cioè per altro colpo di iustizia che per questo: iusta cosa è che quive, dove la ragione non vale e non può comprendere, ella se ne vada e lassi fare a lo intelletto et a la sensualità. Et adiunge una similitudine, dicendo: *Quasi ammirallio:* ammirallio è nome d'officio, chiamasi ammirallio lo capitano de le galee in mare quando n'à sotto di sè da 25 insù, e dicesi ammirallio perchè dè ragguardare e provedere sopra tutto lo stato, *che 'n poppa et in prora;* cioè lo quale viene insù la poppa et insù la prora, et avvisa lo stolo di su la poppa e di su la prora: la poppa è l'ultima parte de la galea, e la prora è la prima parte, e sono più alte che l'altre parti de la galea; e però l'ammirallio sta

insù quelle, per mellio vedere, *Viene a veder la gente che ministra;* cioè serve, cioè la ciurma che remiga e fa li servigi che s'appartegnano a loro, *Per li altri legni:* imperò che nel suo non fa bisogno; ma nelli altri sì, *et a ben far li accora;* cioè li conforta o co le parole o co la sua presenzia: al suo legno non è di bisogno al quale sempre è presente, *In su la sponda del carro sinistra;* cioè in su la parte che si ferma insù la rota che figura lo vecchio testamento: questa sponda del carro sinistra figura la dottrina de la Chiesa proibitiva e punitiva, e però sta insù quella rota: imperò che nel vecchio testamento Iddio facea manifeste e tostane vendette di coloro che disubidivano li suoi comandamenti; e però finge che Beatrice fusse in su questa sponda, perch'ella riprenderà Dante, come apparrà di sotto, e bene la simillia a l'ammirallio: imperò che la santa Scrittura è quella che ci conforta a le virtuose opere e rimuoveci da le viziose, minaccia pene a chi fa male, promette bene infinito a chi opera bene; e però la sponda destra del carro significa la dottrina de la Chiesa esortativa e premiativa, che sta insù la destra rota che significa lo nuovo testamento, che promette vita eterna a chi opera bene, *Viddi la donna;* cioè io Dante, insù la ditta sponda, viddi la donna, *che;* cioè la quale, *pria m'appario;* cioè a me Dante, come ditto è di sopra, *Velata;* cioè di velo bianco e con la ghirlanda de lo ulivo in testa, *sotto l'angelica festa;* cioè sotto li angiuli che stavano sopra lo ditto carro e faceano festa al Grifone, dicendo: *Benedictus, qui venis in nomine Domini,* come ditto fu di sopra, *Drizzar li occhi;* cioè suoi de la ditta donna: alcuna volta li occhi de la Teologia significano li occhi di coloro che la studiano, li quali oltra li corporali sono la ragione e lo intelletto, e così di coloro che la insegnano e che a lei serveno, facendola osservare; alcuna volta significano lo intelletto litterale et allegorico ch'è in essa, e così s'intende qui: imperò che dirissare la Teologia li occhi suoi inverso Dante non fu altro che dirissare Dante lo suo intelletto a considerare lo senso litterale et allegorico de la s. Scrittura, e per quello riprendersi da fallo suo elli medesimo, come apparrà di sotto, *di qua dal rio;* cioè in mentre ch'io Dante era di qua dal fiume Lete, che non avea anco avuto la generale contrizione, che è necessaria a diminticare ogni macchia di peccato e lo suo fomite, e la contrizione de l'avere abbandonata la vita più virtuosa per la meno virtuosa, e quando la viddi, *Quando mi volsi;* cioè io Dante, *al suon del nome mio;* cioè quando disse di sopra: *Dante, perchè Virgilio se ne vada* ec. *Che;* cioè lo quale nome, *di necessità qui;* cioè in questo luogo, *si rigistra;* cioè si scrive e nominasi. Et è qui da notare, perchè lo nome de l'autore si registra più qui, che in altro luogo; e che necessità è questa. E questo può essere manifesto per quello che

ditto è di sopra; cioè che Dante significa la sensualità, che sempre ministra a la ragione et a lo intelletto, e però bene si li conviene questo nome Dante; e Virgilio significa la ragione superiore et inferiore di Dante, che dè signoreggiare, reggere e dirissare la volontà che non consenta a la sensualità, e però ben si li conviene questo nome Virgilio; cioè *Virga lilii:* imperò che la ragione dè sempre stare diritta come la virga del gillio, cioè lo gambo, e sempre dè essere vigoroso come lo gambo del gillio che grande tempo sta verde; e Stazio significa lo intelletto, che guida la volontà e la sensualità per quelle cose che con ragione non si possano comprendere, e però bene si li conviene questo nome Stazio, cioè stante iudicio; *Statius, id est stans ius;* cioè stante iudicio; e per mostrare questo fu necessario che qui si registrasse lo nome di Dante, per dare ad intendere chi era questo Virgilio che avea guidato Dante infine a qui, e che ora si partia da lui, e per la partensa del quale Dante piangea; ancora era necessario che lo nome dell'autore, che significa la sensualità ne la quale s'intende lo (1) intelletto, cioè la volontà respettiva, de la quale fu detto di sopra, qui si registrasse e nominasse: imperò che a lui convenia piangere li suoi peccati et avere la generale contrizione di tutti li suoi peccati, e specialmente d'avere lassato la vita più virtuosa per la meno virtuosa, la quale solo si conviene a la sensualità insieme col talento: imperò che la ragione non può mai consentire al vizio, se non è ingannata de la sensualità col talento, e però a la sensualità col talento si conviene la contrizione e 'l piangere, la quale àe indutto lo peccato; e per queste ragioni appare che qui di necessità si registra questo nome Dante e non altro, se non ne l'ultima cantica nel canto XXVI. *Tutto che 'l vel;* cioè ben che 'l velo, del quale fu ditto di sopra che avea in capo, *che li scendea di testa;* dice: imperò che di capo li scendea giù per le gote et insù le spalle e poi infine ai piedi, a denotare che la fede velava tutta la prima parte de la s. Scrittura, prima, e poi tutta la s. Scrittura, *Cerchiato;* cioè lo detto velo, *de la fronde di Minerva;* cioè di fronde d'ulivo lo quale è consecrato a Minerva, che è la dia de la sapienzia, secondo li Poeti, et è interpretata immortale: imperò che la sapienzia è immortale et a lei è consecrato l'ulivo che è segno di pace: imperò ch'ella lo produsse, percotendo la terra co la punta de la sua asta: la sapienzia è sempre armata incontra tutte le persecuzioni e tentazioni e sempre produce pace; e però finge, come ditto è di sopra, che la Teologia sia coronata lo capo d'ulivo, a denotare ch'ella è adornata (2) di sapienzia e de la pace produtta da essa sapienzia, et è vittoriosa d'ogni cosa avversa, et però porta ancora l'ulivo in

(1) C. M. lo talento (2) C M. ornata

capo che è segno di vittoria, come è stato ditto di sopra, *Non la lassasse parer manifesta;* cioè benchè quil velo la velasse e coprisse sicchè manifestamente non si potea vedere, io pur viddi ch'ella dirissò li occhi inverso di me; e, come è stato ditto di sopra, la prima parte de la s. Scrittura, cioè lo vecchio testamento, è tutta velata di figure le quali si convegnano comprendere co la fede e co la pace dell'animo. Seguita la seconda lezione del canto 30.

Regalmente nell'atto ec. Questa è la seconda lezione del canto 30, nella quale finge come Beatrice aspramente riprese lui del suo errore, e divedesi tutta in 6 parti: imperò che prima finge come Beatrice, incominciando a parlare a Dante lo conforta che debbia guardare in lei e nominasi a lui e riprendelo, e come elli per lo riprendere si vergogna; ne la seconda finge, adducendo una similitudine, come per la riprensione proruppe in un grande pianto, et incominciasi quive: *Sì come neve* ec.; ne la tersa finge com'ella rivolse lo parlare suo in verso li angiuli parlando non di meno di Dante, et incominciasi quive: *Ella pur ferma* ec.; ne la quarta finge come continua lo suo parlare ancora Beatrice di lui, et incominciasi quive: *Non pur per opra* ec.; ne la quinta, continuando lo suo riprendere, dimostra quando Dante si partitte da lei di ciò riprendendolo, et incominciasi quive: *Sì tosto come* ec.; ne la sesta finge e conchiude come conviene per Divina Iustizia che, inanti che Dante passi Lete, pianga et abbia debita contrizione del suo errore, et incominciasi quive: *L'alto fato di Dio* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni litterali, allegoriche, ovvero morali.

C. XXX — *v.* 70-84. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come la donna, la quale elli disse che avea veduto di sopra dirissare li occhi inverso lui di là dal rio, stando in su la sinistra coscia del carro, incominciò a parlare inverso lui molto aspramente, dicendo così: *Regalmente;* cioè a modo di re: imperò che costume è dei re di parlare altamente et aspramente, *nell'atto;* cioè ne la vista di fuori, *ancor proterva;* cioè la ditta donna anco a l'apparenzia di fuori superba e sdegnosa: questo atto si conviene a chi riprende; cioè parlare altamente e superbamente, *Continuò;* cioè lo suo parlare co la vista fatta di fuori in prima, *come colui che dice;* cioè come colui che incomincia a dire, e poi al di rieto riserba lo corruccio; e però dice: *E 'l più caldo parlar dietro;* cioè di po' la incominciata orazione, all'ultimo, *riserva;* lo parlare più caldo, cioè più fervente; e perchè Dante la ragguardava, incominciò a parlare in questa forma: *Guardami;* cioè avvisami, *ben;* cioè tu, Dante, *ben son, ben son Beatrice;* ecco che si nomina ella a lui: questo è uno parlare indignativo, dicendo: Ben sono quella a cui tu ti desti prima, io sono Beatrice la quale tu tanto amasti prima, e poi ti par-

tisti da me e destiti altrui, come dirà di sotto, guardami bene, ben sono essa, ben sono essa, paioti da essere stata lassata, s'intende? Et usa qui colore che si chiama conduplicazione, quando si riandano le parole, per mostrare maggiore indignazione o commiserazione. *Come degnasti;* cioè come t'ài tu fatto degno meritevilmente, *d'acceder;* cioè di venire, *al monte;* cioè al monte del purgatorio? *Non sapei tu;* cioè Dante; quasi dica: Ben lo sapei, *che qui;* cioè in questo luogo, *è l'om felice;* cioè bene avventuroso e beato, e però non ci dè venire [1] nimo, che prima non se ne faccia degno co la confessione de la bocca, co la contrizione del cuore e satisfazione dell'opera, come te ne ài tu fatto degno? Questa fizione induce qui l'autore, secondo la lettera, per mostrare come si debbia intendere lo suo inamoramento ch'elli ebbe di Beatrice; et appresso, secondo l'allegoria, quello che l'omo dè fare poichè è purgato dei suoi peccati co la penitenzia, inanti che vegna a stato d'innocenzia nel quale diventi contemplativo. E prima debbiamo intendere che l'autore nostro nel processo di questo suo libro, et anco in alcuna sua cansone morale, àe dimostrato che infine ne la sua puerizia s'innamorasse di Beatrice; e, poi ch'ella fu morta, diede l'amore suo altrui; per la qual cosa crederebbe forsi altri che Beatrice fusse stata una donna di carne e d'ossa, come sono le altre; ma non è così. Anco si dè intendere che Beatrice sia pure la santa Scrittura, come ditto è, de la quale s'innamorò l'autore quando era garsone, quando si fe frate; e bench'io abbia ditto che si può intendere che s'inamorasse de la contessa Beatrice; cioè de la sua virtù: imperò ch'ella fu inanti a lui più di cento anni, secondo la lettera; niente di meno, secondo l'allegoria e la verità, quando era garsone s'innamorò de la Teologia; la quale Teologia finse che fusse giovane nel mondo vivente, perch'elli allora carnalmente la intendea pur secondo la lettera e moralità giovenilmente, non gustando li suoi spirituali intendimenti, allegorici et anagogici (2). E poi che l'ebbe studiata a questo modo, finge ch'ella si morisse: imperò che l'amore di seguitare a vederla, spiritualmente, venne meno; e questo fu lo morire di Beatrire: imperò che lo studio di Dante in essa venne meno, quando era da essere studiata secondo lo spirito. O volliamo dire che ad ogni uno, che studia la Teologia, ella vive e muore; vive quando la intende litteralmente, e moralmente; muore quando la intende spiritualmente; cioè allegoricamente et (3) anagogicamente: imperò che allora si considera lo intelletto spirituale separato dallo litterale, et è come dividere lo spirito dalla carne che è morire; ma

[1] *Nimo; nessuno,* dal latino *nemo*, voce tuttora viva in quello di Lucca e Pisa. *E.* (2) C. M. annagorici. (3) C. M. et annagoricamente:

ne l'autore fu all'uno et all'altro modo: imperò che quando l'avea studiata litteralmente, che era vederla in carne et era da vederla secondo lo spirito, che si potea dire morta, perchè si separava lo spirituale dal carnale, ella non li fu cara, anco la lassò. E, cognoscendo elli che spiritualmente era da studiare, occupato dai diletti del mondo, non procedè più oltra; ma anco tornò adrieto lassando la religione e tornando al mondo; ma sempre li rimase lo naturale amore fermo ad essa, ben che 'l talento si mutasse; e però inviluppatosi nel mondo ricognoscendo poi l'errore suo, ritornò a lei per lo modo che notato è nel processo del suo libro; prima considerando la viltà del peccato e la pena che merita per averne dispiacere; appresso considerando la penitenzia che si conviene ad essa, per [1] purgassene che tutto è della parte carnale della Teologia; poi intendendo a le cose teorice e spirituali, cioè a la beatitudine, fatto innocente ritorna a lei sì come a spirituale e non più corporale; e questo è secondo la verità de la lettera. Secondo l'allegoria dà ad intendere l'autore che, poi che l'omo è purgato co la penitenzia dei suoi peccati particularmente, anco si dè esaminare co la iustizia e severità de la Scrittura s'elli à tanto sodisfatto co la confessione, co la contrizione e satisfazione dell'opera che basti; e se no, dè supplire e massimamente dè avere contrizione d'essersi mai partito da la virtù maggiore e disceso a la minore e d'avere perduto lo tempo del mellio operare, e dolersi di non essersi dato tutta via a le milliori e maggiori virtù, e cresciuto di grado in grado. E per questo finge che la santa Scrittura, stando in su la sinistra coscia del carro, che significa la parte severa et iusta de la Chiesa che [2] sta in su la ruota sinistra, che significa il vecchio testamento, nel quale Iddio fece iuste e subite vendette dei peccatori, lo riprenda del suo errore, acciò ch'elli n'abbia debita contrizione, inanti che passi Lete; cioè inanti che perda la memoria de li errori suoi. E quello che dice di sè, insegna ai lettori, dimostrando che l'omo si dè fare coscienzia d'essersi partito da la maggiore virtù, per venire e descendere a la minore, se già impotenzia nollo scusasse; de la quale impotenzia anco dè essere dulente. E debbiamo pensare che Beatrice, riprendentelo, fu lo intelletto suo formato da la [3] santa Teologia. *Li occhi mi cadder giù;* ecco che, udita la riprensione, finge come elli si vergognò dol suo errore, e come stava volto inverso 'l fiume: così vergognandosi abbassò la fronte, e li occhi andonno giù nel fiumicello; e però dice: *nel chiaro fonte;* cioè nel chiaro rivo che procedeva da la fonte; e però pone ora lo fonte [4] per lo rivo, che si

[1] C. M. purgarsene - e il Riccard. - purgassene - il quale infinito scemato dell' estrema sillaba, *purgà* à raddoppiato la consonante dell' affisso. *E.*
[2] C. M. che sia in su [3] C. M. informato della [4] C. M. la fonte

chiama Lete, *Ma veggendomi in esso*: imperò che l'acqua chiara li rendea la sua imagine, *i* [1] *trassi all'erba;* cioè levai li occhi da l'acqua et arrecaili ai miei piedi a veder l'erba, la quale non mi rendea l'imagine mia; et assegna la cagione perchè: *Tanta vergogna mi gravò la fronte;* cioè tanto mi vergognai de le parole dettemi da Beatrice, ch'io non potetti patire di vedere la mia imagine; e la cagione è questa che, quando l'omo si vergogna, cerca d'occultarsi: imperò ch'elli vuole che s'appiatti quil che è noto, e però li membri iudicativi tutti si mutano, com'è anco stato ditto di sopra. Et allegoricamente significa ch'elli ragguardò co lo intelletto e co la ragione ne la Grazia Divina, significata per l'acqua di Lete, la quale li rappresentò nella coscenzia sua, la quale essendoli nota, essere de l'errore colpevile, vergognòsi e ritrassesi a la speransa de la misericordia d'Iddio; o volliamo, a considerare la vigorosità de la virtù, per la quale elli emenderebbe l'errore; cioè co la virente contrizione, e questo fu ragguardare l'erba. Et arreca una similitudine, dicendo: *Così la madre al fillio;* alcuna volta, si dè intendere; cioè quando ella lo riprende, *par superba;* cioè altiera e sdegnosa ne le parole riprensive, *Com'ella;* cioè Beatrice, *parve a' me;* cioè Dante, *perchè d'amaro Sentì il sapor de la pietate acerba;* ecco la cagione, perchè Beatrice li parve superba; cioè: imperò che la riprensione, la quale venne da pietà dura e non molle, mi seppe d'amaro: per pietà la madre riprende lo figliuolo; ma alcuna volta la pietà è molle, alcuna volta è dura; quando è molle sa di dolce, quando è dura sa d'amaro. *Ella;* cioè Beatrice, *si tacque;* dette le suprascritte parole, *e li angeli;* ch'erano di sopra da lei e d'intorno, *cantaro Di subito;* questo che seguita, cioè: *In te, Domine, speravi;* questo canto finge l'autore che facesseno li angiuli: imperò che, quando lo peccatore si vergogna del suo peccato, li angiuli si metteno in cuore ch'elli speri in de la misericordia di Dio, e torni a lui co la confessione del peccato e co la contrizione e satisfazione; e però dice che cantonno: *In te, Domine, speravi*; questo è lo salmo XXX, che incomincia: *In te Domine, speravi, non confundar in aeternum: in iustitia tua libera me;* nel quale David, parlando a Dio in estasi di mente, dimostra la speransa ch'elli avea ne la misericordia di Dio; e dice l'autore che cantonno infine a quil verso, che dice: *Nec conclusisti me in manibus inimici: statuisti in loco spatioso pedes meos:* imperò che da quil verso inanti non è a proposito suo: imperò che non parla de la speransa che 'l peccatore dè avere ne la misericordia di Dio; ma pone la confessione del peccato suo, che dè fare lo peccatore, e però finge che non passonno nel loro canto più là; per le quali pa-

[1] *I; li, quelli,* accorciato dall'*ille* dei Latini. Vedi T. I. pag. 145. v. 78. *E.*

role a lui venne speransa de la misericordia di Dio, *Ma non passaro;* cioè li angiuli nel loro canto, *oltra;* quella parola che dice: *pedes meos:* imperò che non venia a proposito, come detto è.

C. XXX — *v.* 85–99. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come ebbe grande contrizione del suo errore, arrecando una propria similitudine a proposito, dicendo così: *Sì come neve;* cioè nieve, *tra le vive travi;* cioè tra li vivi abeti, dei quali poi quando sono talliati se ne fa travi, e non sono più vivi: mentre che sono ritti ne la selva viveno di vita vegetabile; ma poi che sono talliati non più viveno: imperò che più non tirano nutrimento da la terra, nè non rinverdisceno, nè non cresceno, *Per lo dosso d'Italia;* cioè per lo monte appennino, che è lo dosso e la schiena d'Italia: imperò che per lo mezzo d'Italia si discende, incominciando dall'Alpi di verso la Provensa e la Francia infine a la Sicilia, come è stato ditto di sopra, *si congela;* cioè si pillia insieme et assodasi, come ghiaccia, *Soffiata e stretta;* cioè la ditta nieve, *per li venti schiavi;* cioè per li venti che vegnano da la Schiavonia, che viene in mezzo tra l'Italia e settentrione, *Poi liquefatta;* cioè strutta e resoluta, cioè ne la primavera, *in sè stessa trapela;* cioè trapassa dentro da sè, et isdura quella che è indurata dentro e falla risolvere, *Pur che la terra, che perde ombra;* cioè lo mezzo, di dove lo Sole appena fa ombra per li arbori che vi sono quando è nel mezzo di', cioè nel meridiano, tanto dirittamente manda li raggi giuso, *spiri;* cioè soffi: imperò che li venti meridionali fanno risolvere le nievi dell'Alpi quando soffiano, *Siccom;* cioè sì come, *per foco fonde la candela;* ecco che arreca a la similitudine un'altra similitudine; cioè che come lo fuoco col suo caldo fa colare la candela de la cera, così lo caldo di quelli venti che sono caldi fa struggere la nieve, *Così;* ecco che adatta la similitudine, dicendo che così io; cioè Dante, *fui senza lagrime e sospiri*; per ch'io era congelato per la paura de la Divina Iustizia, *Anzi 'l cantar di quei;* cioè di coloro, *che notan sempre;* cioè cantano: notare è nel canto seguitare le note; cioè li segni del canto, che si fanno nel libro del canto, *Dietro a le note de li eterni giri;* cioè dei cieli che girano sempiternalmente, come Dio li fa girare, e nel suo girare produceno quello che Iddio àe proveduto; e ponsi qui *eterni* impropriamente, cioè *sempiterni,* et è qui uno colore che si chiama significazione per similitudine: imperò che come lo cantore seguita nel canto le note che vede segnate nel libro, secondo la ragione de la Musica, e cusì canta come le note li mostrano; così li angiuli cantano quello che vedeno segnato ne l'ordine fatale de la providenzia di Dio; lo quale ordine fatale per le influenzie celesti si mette ad esecuzione, et anco per molte altri cagioni secondarie, come dimostra Boezio nel IV libro de la Filosofica

Consolazione, come è stato assegnato di sopra; e però dice l'autore che innanti al canto delli angiuli che cantonno: *In te, Domine, speravi,* elli era agghiacciato nel cuore per paura de la Divina lustizia, udita l'aspra riprensione di Beatrice. *Ma poi che 'ntesi;* cioè ch' io, cioè Dante intesi, *nelle dolci tempre;* cioè nei dolci canti che feceno li angiuli, dicendo le ditte parole, *Lor;* cioè li angiuli, *compatir* [1] *a me;* cioè aver compassione a me Dante, *più che se detto Avesser: Donna;* cioè a Beatrice, *perchè sì lo stempre;* cioè perchè sì lo rompi: imperò che con coteste aspre riprensioni tu l'arrechi a disperazione e rompi la sua costanzia? *Lo giel;* cioè la paura, *che m'era;* cioè la quale era a me Dante, *intorno al cuor distretto;* per le parole di Beatrice, *Spirito et acqua fessi;* cioè si convertitte in fiato et in lagrime per la speranza che mi venne de le parole angeliche, *e con angoscia;* cioè con dolore de la mente, *Per la bocca uscì del petto;* lo spirito per lo (2) spirito, *e per li occhi uscì del petto;* l'acqua, cioè le lagrime. E per questo dà ad intendere l'autore, secondo l'allegorico intelletto, che, venuto al fine de la sua penitenzia, si raccordò del suo errore e venneli ne la mente ciò che minaccia la santa Scrittura a chi incomincia e non persevera, e chi si lassa ingannare e va errando; e di questo impauritte sì, che era per cadere in desperazione; ma appresso si raccordò, ovvero che li angiuli li raccordonno, la parola de la santa Scrittura che conforta che si dè avere speransa ne la misericordia di Dio, e per questo, rinvigorito e riscaldato, ebbe contrizione e dolore del suo peccato. E così insegna ai lettori come si debeno cessare da la disfidenzia et arrecarsi a la fidansa d'Iddio.

C. XXX — *v.* 100-108. In questi tre ternari finge l'autore come continuò Beatrice lo suo parlare aspro contra di lui, parlando delli angiuli in terzia (3) persona, dicendo così: *Ella;* cioè Beatrice, *pur ferma in su la detta coscia Del carro stando;* cioè stando in su la sinistra coscia de la Chiesa, che è la parte punitiva de la iustizia, come ditto fu di sopra; cioè arrecandosi Dante a la memoria la santa Scrittura pure, secondo la parte punitiva de la iustizia, *a le sustanzie pie*; cioè a li angiuli che aveano più ditto, mostrando compassione e dando speransa a Dante, che se avesseno ripreso la rigidità del suo parlare, e però ben si conviene loro questo adiettivo *pie,* cioè *pietose:* pietoso è chi à compassione all'appenato, *Volse le suoe parole così poscia;* cioè, poi che ebbeno cantato le parole ditte di sopra, incominciò a parlare inverso loro, di me Dante e fece questa insinuazione che seguita; et è insinuazione latente esordio, nel quale s'induce una cosa per una altra, e però qui s'induce persona per persona;

[1] Vindelino legge: *compartire;* ed il Berardi interpetra: *sillabicare. E.*
(2) C. M. per lo sospiro, *e per* (3) C. M. angioli di lui in tersa

cioè Dante, del quale dovea e volea parlare, removendo loro dicendo così: *Voi;* cioè angiuli, *vigilate ne l'eterno die;* cioè in Dio, che è eterna chiaressa sensa ignoranzia, verità sensa errore: però che sempre contemplate Iddio, *Sì che notte;* cioè oscurità d'ignoranzia, *nè sonno;* cioè concupiscenzia dei diletti carnali e mondani, *a voi;* cioè angiuli, *non fura;* cioè non tolle latentemente, *Passo, che faccia 'l secul per suòe vie;* cioè non perdete punto di tempo: imperò che siete confermati in grazia e sempre contemplate Iddio; et anco si può intendere: Non perdete veruna cosa che in tempo avvegna, anco le sapete tutte; e parla molto alto in questa parte, e dèsi intendere così: *Passo;* cioè la successione temporale che si fa da istante a istante, *che;* cioè la quale, *faccia 'l secul;* cioè lo tempo che procede da l'eternità di Dio, *per suoe vie;* cioè per suoe estensione. Et abbo esposto le parole secondo l'allegoria: imperò che secondo la lettera son chiare; cioè: Voi angiuli vegghiate in vita eterna, dove non si dorme, non si mangia, nè non si be', sicchè non perdete mai tempo e però non serebbe bisogno ch'io rispondesse a voi, nè per farvi solliciti: imperò che siete; nè per farvi sapere lo suo fallo che anco lo sapete, e però ben ch'io parli a voi, io lo dico perchè m'intenda colui che à fallito e ricognosca lo fallo suo, secondo che dice lo proverbio de le femine: Io lo dico a te, filliuola, perchè m'intenda la mia nuora; e però dice: *Unde;* cioè per la qual cosa, *la mia risposta;* la quale io farò ora a voi, *è con più cura;* cioè con più solicitudine, *Che m'intenda colui;* cioè Dante, *che di là;* cioè di là dal fiume Lete, *piagne;* cioè piange, come appare per quil che è ditto di sopra, *Perchè sia colpa e duol d'una misura;* cioè perchè risponda lo dolore e la contrizione a la colpa commessa, che m'intendiate voi ai quali non è bisogno. E ragionevilmente l'autore usa questo parlare: imperò che vuole mostrare che Beatrice risponda a li angiuli, che aveano mostrato nel loro canto compassione a Dante, per che cagione ella lo riprese sì aspramente et anco lo riprenderà; e perchè non è bisogno che si mostri la cagione a chi la sa, e li angiuli la sanno, non era bisogno che Beatrice la insegnasse a loro, e però nel principio del suo parlare àe renduto la cagione, per ch'ella sì lo riprese e riprenderà, non perchè lo intendano ellino che non è di bisogno: imperò che 'l sanno; ma perchè lo intenda Dante, a cui era bisogno per ricognoscere la sua colpa, acciò che vi sodisfaccia co la contrizione.

C. XXX — *v.* 109-123. In questi cinque ternari finge l'autore come Beatrice, fatta la insinuazione, continua la narrazione parlando di lui mostrando quanto fu bene disposto ne la sua puerizia per la grazia di Dio, dicendo così: *Non pur per opra de le rote magne;* cioè non per operazione della revoluzione dei cieli e dei pianeti: lo primo mobile si gira in 24 ore tutto e tirasi tutti li altri cieli

di rieto che sono contenuti da lui, e l'ottava spera dove sono le stelle fisse, benchè si volga in 24 ore, fa sua revoluzione incontra al primo mobile e va in 10 anni uno grado; e così poi le spere de le pianete, benchè faccino sua revoluzione sotto sopra in 24 ore, ànno suo movimento contro lo primo mobile e fanno suo giro, quale in più e quale in meno tempo, come è stato toccato di sopra; e queste spere co le suoe revoluzioni ànno a producere qua giù, come seconde cagioni, diversi effetti secondo le coniunzioni de le stelle, *Che;* cioè le quali, *drizzan ciascun seme ad alcun fine;* cioè fanno venire ogni seme che à virtù generativa ad alcun effetto, ch'è[1] in fine della virtù generativa che è nel seme; e questo dice, perchè non ogni volta lo seme viene al suo perfetto fine: imperò che alcuna volta manca, e di questo le parole de l'autore mostrano che sia cagione la revoluzione dei corpi celesti, e però adiunge: *Secondo che le stelle son compagne;* per dimostrare che non solamente la revoluzione dei cieli; ma ancora le stelle fisse, che sono ne l'ottava spera, cagionano vari effetti e deduceno uno medesmo seme a diversi fini; e di quindi appare la cagione, perchè tutti li omini non sono d'uno medesmo ingegno e d'una medesma condizione; ma l'uno avansa l'altro, e così vuole dire che le influenzie dei corpi celesti siano cagione de la diversità delli ingegni umani e de le condizioni delli omini e del loro operare e dell'attitudine a le virtù o al vizio; ma a l'attitudine del bene sopra tutte è la grazia di Dio, sensa la quale nessuno bene si può operare; e però inducendo a parlare Beatrice finge che parli di lui, manifestando la grande grazia che Dio li avea donato, dicendo: *Ma per larghezza di grazie divine;* cioè concedute a lui, *Che;* cioè le quali grazie, *sì alti vapor ànno a lor piova;* cioè vapori che sallieno tanto in alto a convertirsi in grazie e descendere ne le menti umane degne di riceverle, come si converteno li vapori umidi in acqua; et usa lo colore che si chiama significazione quando si fa per similitudine, intendendo per li vapori li preghi de le devote anime, li quali sallieno infine a Dio e quive si converteno in grazie: imperò che Iddio dà le grazie per quelli preghi; dice la santa Scrittura: *Oratio est elevatio mentis ad Deum,* e però dice: *Che nostre viste;* cioè lo nostro intelletto e ragione allegoricamente, e litteralmente li nostri occhi, *là;* cioè sì in alto a Dio, *non van;* cioè non vanno, *vicine;* cioè prossime[2]: non si può stendere a Dio lo intelletto umano, *Questi;* cioè Dante, *fu tal;* cioè sì fatto e sì bene disposto, *ne la sua vita nova;* cioè ne la sua puerizia, *Virtualmente;* cioè potenzialmente, secondo la sua buona disposizione dell'anima e del corpo, *ch'ogni abito destro;* cioè ogni buona dottrina, *Fatto averebbe in lui mirabil pruo-*

(1) C. M. che è fine

(2) C. M. prossimane:

va; cioè arebbe fatto meravilliosa prova de la sua grande e buona disposizione. *Ma tanto più maligno e più silvestro Si fa 'l terren con mal seme e non colto;* ecco che anco parla per similitudine, secondo lo colore che si chiama significazione, intendendo che, come lo terreno vigoroso e fertile diventa tanto piggiore e tanto più salvatico quanto più à di vigorosità e fertilità, quando vi si semina tristo seme e non si lavora come si dè: imperò che più vigorosamente vi cresce lo bosco; così lo ingegno buono e la buona disposizione dell'animo diventa più abundante di vizi e più inetta a la virtù, quando vi si mette la mala dottrina, o quando non si esercita colli atti virtuosi quanto più atto è a ricevere; e questo si dè adattare a Dante: imperò ch' elli finge che Beatrice li dicesse per lui, al quale la grazia di Dio avea donato sì buono ingegno e buona disposizione ne la sua puerizia, che ogni buona dottrina vi si serebbe meravilliosamente appresa; e tanto diventò più inetto a la virtù, quanto più vigorosamente vi creve lo vizio et occupollo. *Alcun tempo 'l sostenni;* cioè io Beatrice lui Dante, *col mio volto;* cioè co la mia piacevolessa: nel volto si comprende la piacevilessa de la persona, e cusì qui lo volto figura la piacevilezza di Beatrice, cioè de la santa Scrittura, *Mostrando li occhi giovanetti a lui;* cioè a Dante; e qui intende, come ditto fu di sopra, lo letterale intelletto e morale; per li occhi giovanetti dice quanto lievamente s'intende e non profondamente e non con sottigliessa; cioè allegoricamente et anagogicamente; et imperò che Dante ne la sua puerizia non avea maturo intelletto de la Teologia, però dice: *Mostrando li occhi giovanetti, Meco 'l menava;* cioè meco menava lui, cioè Dante io Beatrice, *in dritta parte volto;* cioè volto inverso la parte virtuosa: continuamente àe parlato l'autore sotto figura, continuando lo parlare di Beatrice come d' una donna, de la quale fusse stato inamorato ne la sua puerizia; e però finge che come la donna piacevile ne la faccia pillia li amanti massimamente co la gaia avvisatura delli occhi, così Beatrice pilliasse lui e menasselo là u' ella volea, cioè ne la via diritta de le virtù allegoricamente.

C. XXX — *v.* 124-141. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando lo suo sermone, manifestò l'errore di Dante, dicendo così: *Sì tosto come in su la sollia;* cioè in su l'entrata, come lo sollio è intrata prima de la casa, *fui;* cioè io Beatrice, *Di mia seconda etade:* due sono l'etadi de la Teologia, cioè la prima giovanile, la seconda virile; per la giovanile s'intende la sponizione cioè litterale de la santa Scrittura; per la virile s'intende la sposizione spirituale, cioè anagogica et allegorica de la santa Scrittura; e però dà ad intendere che, come Dante ebbe veduto la santa Scrittura carnalmente, cioè litteralmente e moralmente, e dovea poi in-

trare a studiarla spiritualmente, cioè anagogicamente et allegoricamente, elli abbandonò lo studio e levò l'amore de la santa Scrittura, *e mutai vita;* cioè io Beatrice, che m'era mostrata a lui pur carnale, cioè secondo la lettera e moralità, et incominciava a mostrarmili spiritualmente, cioè allegoricamente et anagogicamente, e questo era mutare la vita, *Questi;* cioè Dante, *si tolse a me;* cioè si levò da me, cioè dal mio studio, *e dièsi altrui;* cioè ad altri studi et amori. *Quando di carne a spirto era sallita;* cioè quando era montata la sponizione carnale, cioè morale e litterale a spirituale, cioè anagogica et allegorica, *E bellezza e virtù cresciuta m'era:* tanto è più bella e più virtuosa la santa Scrittura, quanto più altamente si considera, quando s'intendeno le suoe figure e le suoe allegorie, secondo la celeste Ierusalemme, spiritualmente; et allora è meno bella e virtuosa, quando si considera carnale, secondo la terreste Ierusalemme, *Fui io;* cioè Beatrice, *a lui;* cioè a Dante, *men cara e men gradita;* cioè meno mi reputò cara, e meno li piacque quando più li dovea piacere et essere più cara, *E volse;* cioè Dante, *i passi suoi;* cioè le suoi affezioni, *per via non vera;* cioè per la via sinistra dei vizi; e ben dice ch'elli volse li passi: imperò che de la via diritta tornò adricto ne la sinistra, *Imagini del ben seguendo false;* cioè seguitando li beni mondani, che sono falsi et ingannevili e sono imagine del vero e perfetto bene; unde dice Boezio, quando dice: *Haec vel imagines veri boni, vel imperfecta quaedam dare* (¹) *bona mortalibus videntur* —, *Che;* cioè le quali, *nulla promession rendeno intera;* cioè non fanno quil che impromettenno: imperò che le richesse non fanno l'omo interamente sufficente, come promettenо, e le dignità e li regni, la gloria e li diletti, come dice ancora Boezio: *Quod si neque id* (²) *valent efficere quod promittunt, bonisque pluribus carent, nonne liquido falsa in eis beatitudinis species deprehenditur?* Tutte queste sentenzie credo che Dante pilliasse da Boezio, *Nè impetrare spirazion mi valse;* ora si lamenta Beatrice che non potette rivocare a sè Dante, sviato da sè, co le spirazion, nè coi sogni, e però dice: *Nè mi valse;* a me Beatrice a rivocare a me Dante, *impetrare spirazion;* cioè addimandare da Dio spirazion santa e buona, per la quale io lo rivocasse: impetrare è la grazia addimandata *obtinere;* spirazione è immissione subita di volontà ardente ne la mente di virtù e di buone opere fatte (³) da Dio, *Co le quali;* cioè spirazioni, *nè sogno;* ancora mi valse a rivocarlo, impetrare di Dio, e poi in (⁴) questa parte per visione: imperò che molti già sono tornati a ben fare per ispirazioni subitamente mandate da

(1) *bona mortalibus praestare creduntur,* (2) *possunt*
(3) C. M. fatta (4) C. M. e puonsi sogno in questa

Dio e per sogni; ma Dante non si rivocò per nessuno di questi modi: potrebbe anco dire lo testo: *Co le quali io 'nsegno;* et allora s'intenderebbe, co le quali ispirazioni io Beatrice insegno a ritornare a la virtù abbandonata; et a questo testo due serebben li modi da ritornare, l'uno per ispirazione, l'altro per dottrina; e però dice: *et altrimenti;* cioè per altro modo, *Lo rivocai;* cioè io Beatrice de la mala via, *sì pogo a lui ne calse;* cioè di me diventata già di carnale spirituale, cioè sì pogo si curò di me. *Tanto giù cadde;* cioè Dante, del quale io parlo, *che tutti argomenti;* che fare si possino a rivocare alcuno, *A la salute sua eran già corti:* imperò che non vastavano, nè erano sofficenti, *Fuor che mostrarli;* cioè a Dante, *le perdute genti;* cioè l'infernali che sono perduti: come ditto è, molti ritornano a Dio per ispirazioni, molti per sogni, molti per dottrina, e questo terso modo tocca, quando dice: *Fuor che mostrarli* ec. Li altri du' modi toccò di sopra, quando dice: *Nè impetrare* ec.; o vero, come ditto è, possiamo intendere che sia pure uno modo. *Per questo;* cioè per mostrarli le perdute genti, acciò che io lo rivocassi, *visitai;* cioè io Beatrice, *l'uscio dei morti;* cioè de l'infernali li quali sono morti a Dio: visitare Beatrice l'uscio dei morti si dè intendere che ella discese a la materia, dove si tratta de la viltà del peccato e de la sua pena, a la quale veramente intese l'autore quando di quella trattò, seguitando la santa Scrittura in quello che in essa si trova di quella materia, *Et a colui;* cioè a Virgilio che significa la ragione di Dante allegoricamente, e litteralmente pur Virgilio poeta che trattò nel suo libro VI del descenso d'Enea troiano a lo inferno e de l'infernali, *che l'à;* cioè che à lui, cioè Dante, *quassù condotto;* cioè infine al paradiso *delitiarum* co la sua dottrina secondo la lettera, e secondo l'allegoria co la sua speculazione guidato, *Li preghi miei;* cioè di me Beatrice, *piangendo, furon porti:* imperò che co lagrime e pianto lo pregai ch'elli lo soccorresse. Ecco che conferma quil che disse ne la prima cantica nel secondo canto, e così dèsi intendere allegoricamente, come fu sposto quive.

C. XXX — *v.* 142-145. In questo ternario et uno versetto lo nostro autore finge come Beatrice continuò e finitte l'orazione incominciata inverso li angiuli, parlando di Dante, dicendo così: Poi che così àe fatto costui, del quale io òe parlato, et à commesso tanto errore, necessario è innanti che passi Lete ch'elli abbia pentimento del suo errore; e però dice: *L'alto fato di Dio;* cioè l'ordine fatale, che depende da la provedenzia di Dio; et è fato in molte significazioni: imperò che alcuna volta si pillia per la costellazione, alcuna per la morte, alcuna volta per lo decorso de la vita, alcuna volta per la risposta de l'iddii, alcuna volta per l'evenimento ordinario de le cose, secondo la providenzia d'Iddio sì co-

me dicono li versi de la Grammatica: *Constellatio, mors, Parcæ, responsa deorum, Eventus rerum signatur nomine fati;* et (1) ultimo modo si pillia qui, e però adiunge *di Dio,* e dice *l'alto:* imperò che Iddio è sopra tutte le cose create, e così la sua providenzia e l'ordine fatale e però bene si può dire *alto, serebbe rotto;* la quale cosa è impossibile, cioè che 'l fato si possa rompere; et ei si romprebbe se 'l peccato si dimenticasse, sensa averne avuto prima la debita contrizione; e però dice: *Se Lete;* cioè lo fiume de la dimenticagione, ch'era in mezzo tra lui, cioè tra l'autore e Beatrice, *si passasse;* cioè dal detto errante, del quale (2) i'ò parlato, dice Beatrice, *e tal vivanda;* cioè sì fatta, come questa di questo fiume Lete, che fa diminticare ogni peccato e tollie la memoria e lo fomite del peccato, *Fusse gustata;* cioè assaggiata da costui, *senza alcuno scotto;* cioè pagamento: alcuna volta scotto si pillia per la vivanda, et alcuna volta per lo pagamento, *Di pentimento;* cioè di dovuta contrizione del peccato commesso, *che;* cioè la quale, *spanda;* cioè sparga, *lagrime:* imperò che le lagrime sono manifestamento del cuore e segno di dolore. E qui finisce il XXX canto.

(1) C. M. et a l'ultimo (2) C. M. io òe parlato,

CANTO XXXI.

1 O tu, che se' di là dal fiume sagro,
Volgendo suo parlar a me per punta,
Che pur per tallio m'era paruto agro,
4 Ricominciò, seguendo senza cunta,
Dì, dì se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession convien esser congiunta.
7 Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dalli organi suoi fusse dischiusa.
10 Pogo sofferse; poi disse: Che pense?
Risponde a me, che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
13 Confusion e paura insieme miste
Mi pinser un tal Sì fuor de la bocca,
Al qual intender fur mistier le viste.
16 Come balestro frange, quando scocca
Per troppa tesa, la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
19 Sì scoppia' io sottesso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

v. 12. C. A Non sono ancora in te dall' v. 15. C. A. mestier

22 Ond' ella a me: Per entro i mie' disiri,
Che ti menavan ad amar lo Bene,
Di qua dal qual non è a che s' aspiri,

25 Quai fossi attraversati o quai catene
Trovasti, per che del passare inanzi
Dovessiti così spolliar la spene?

28 E quali agevolezze e quali avanzi
Ne la fronte delli altri si mostraro,
Per che dovessi lor passeggiar anzi?

31 Di po' la tratta d' un sospiro amaro
A pena ebbi la voce che rispuose,
Che le labbra a fatica la formaro.

34 Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacier volser mie passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

37 Et ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi;

40 Ma quando scoppia da la propria gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l tallio la rota.

43 Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Odendo le Sirene sia più forte,

46 Pon giù 'l seme del pianger, et ascolta:
Sì udirai, com' in contraria parte
Muover dovieti mia carne sepolta.

v. 24. C. A. a che sospiri, v. 25. C. A. fosse attraversate

v. 35. *Mie; miei,* terminato in *e* per la consueta legge di parità, come *altre, parecchie* ec. v. T. II, pag. 655. *E.* v. 36. C. A. il viso vostro

v. 43. C. A. mo vergogna v. 48. C. M. doveali

v. 48. *Dovieti*; *dovie te,* e così anche il singolare dell' imperfetto per uniformità cadde in *e. E.*

49 Mai non t'appresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra en ch'io
Rinchiusa fui, e che so 'n terra sparte;
52 E, se 'l sommo piacer ti si fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
55 Ben ti dovevi, per lo primo strale
De le cose fallaci levar suso
Di rieto a me, che non era più tale.
58 Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra novità con sì breve uso.
61 Nuovo augelletto du' o tre aspetta;
Ma dinanzi dall' occhio dei pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
64 Qual i fanciulli vergognando muti,
Colli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè ricognoscendo e ripentuti;
67 Tal mi stava io; et ella disse: Quando
Per udir se dolente, alza la barba,
E prenderai più dollia riguardando.
70 Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero al nostral vento,
O vero a quel de la terra di Giarba,
73 Ch' io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben cognovi 'l velen dell' argomento.

v. 49. C. A. od arte
v. 51. C. A. e che in terra son sparte;
v. 54. C. A. Doveva poi trar te
v. 57. C. A. Dietro a me,
v. 61. C. M. Nuovo angioletto
v. 63. C. A. Indarno si tende arco, o

76 E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da lor apprension l' occhio comprese;
79 E le mie luci ancor pogo sigure
Vidder Beatrice volta 'n su la fiera,
Che è una sola persona in du' nature.
82 Sotto 'l suo velo, et oltre la rivera
Vincer pareami più sè stessa antica
Vincer, che l' altre qui, quando ella c' era.
85 Di pentir sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutte altre cose qual mi torse
Più nel suo amore, più si fe nimica.
88 Tanta ricognoscenzia il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
91 Poi quando il cuor di fuor virtù rendemmi,
La donna, ch' io avea trovato sola,
Sopra me viddi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
94 Tratto m' avea nel fiume in fin la gola,
E tirando me, dritta se ne giva
Sovr' esso l' acqua, lieve come spola.
97 Quando fui presso a la beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Che io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
100 La bella donna ne le braccia aprissi:
Abbracciòmi la testa, e me sommerse,
Onde convenne ch' io l' acqua inghiottissi;

v. 78. C. A. Da loro apersion   81. C. A. Che è sola una persona in due
v. 84. C. A. Veppiù, che l'   v. 87. C. A. più mi si fè   v. 90. C. A. la ragion
v. 91. C. A. il cor virtù di fuor   v. 93. C. A. Sopra mi vidi,
v. 94. C. A. infino a gola,   v. 95. C. A. E tirandosi me dietro sen giva
v. 96. C. A. come stola.   v. 99. C. A. Che nol so

103 Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro a la dansa delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.

106 Noi siam qui Ninfe, e nel Ciel semo stelle:
Pria che Beatrice descendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

109 Merrenti alli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, che è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là che miran più profondo.

112 Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Griffon seco menarmi,
Ove Beatrice stava volta a noi.

115 Disser: Fa che le viste non rispiarmi:
Posto t' avem dinanzi a li smiraldi,
Unde Amor già ti trasse le suo armi.

118 Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi li occhi alli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Griffone stavan saldi.

121 Come in sul specchio Sol, non altrementi
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con altri, or con altri reggimenti.

124 Pensa, Lettor, s' io mi meravilliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E sè ne l' idul suo si trasmutava.

127 Mentre che piena di stupor e lieta
L' anima mia gustava di quil cibo,
Che saziando sè, di sè asseta,

v. 105. C. A. del braccio v. 106. C. A. siamo stelle:
v. 109. *Merrenti; meneremo te,* ove *l' r* doppia dimostra la contrazione, all' esempio dei Trovatori. *E.* v. 110. C. A. aguzzeranno i tuoi
v. 114. C. A. volta stava a noi. v. 121. C, A. Come allo specchio il Sol,
v. 123. C. A. Ora con altri e altri v. 126. C. A. E nell' idolo suo

130 Sè dimostrando di più alto tribo
Nelli atti, l' altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico garibo.

133 Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi,
Era la sua canzona, al tuo fedele,
Che per vederti à mosso passi tanti.

136 Per grazia fanne grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.

139 Ahi splendori di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso o beve in sua cisterna,

142 Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il Ciel t' adombra,

145 Quando nell' aire aperto te solvesti?

v. 136. C. A. fa noi grazia v. 139. C. A. O isplendor

COMMENTO

O tu, che se' di là ec. Questo è lo XXXI canto, nel quale lo nostro autore finge come (¹) elli ebbe dovuta contrizione del suo peccato e del suo errore; e come poi fu lavato nel fiume Lete; e, come lavato nel fiume, fu presentato a Beatrice. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima finge come Beatrice dirissò lo suo parlare inverso lui, riprendendolo del suo errore e come lo confessò n'ebbe debita contrizione; ne la seconda parte finge come, avuta la contrizione, fu imbagnato da Matelda nel fiume Lete, e come poi lavato fu presentato da le virtù inanti a Beatrice, e cominciasi la seconda quive: *E come la mia faccia* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide (²) tutte in sei parti: imperò che prima finge come Beatrice dirissò lo suo parlare inverso di lui, parlando in seconda persona sì, come avea prima parlato di lui parlando in terzia

(¹) C. M. elli confesso lo suo errore e lo suo peccato et ebbe (²) C. M. tutta

persona, dimandando la sua confessione sopra le cose ditte nel precedente canto; ne la seconda finge come elli confessò co lagrime e sospiri lo suo peccato, et incominciasi quive: *Confusion e paura* ec.; ne la tersa finge come Beatrice lo dimandò la cagione del suo sviamento, et incominciasi quive: *Ond' ella a me* ec.; ne la quarta finge come elli adiunse la sua confessione, et incominciasi quive: *Di po' la tratta* ec.; ne la quinta parte finge come Beatrice replica contra di lui e riprende la ditta cagione, et incominciasi quive: *Tuttavia* ec.; ne la sesta parte finge come ella, per darli maggior dollia, li comandò che alsasse lo volto a riguardarla, et incominciasi quive: *Qual i fanciulli* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XXXI — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice dirissò lo suo parlare inverso lui, per farli confessare ciò ch' avea ditto di lui nel precedente canto, e però dice così: *O tu;* cioè Dante, *che se' di là dal fiume sagro*: imperò che anco non avea passato lo ditto fiume Lete, *Volgendo suo parlar;* cioè Beatrice, *a me;* cioè Dante, *per punta;* cioè per diritto, parlandomi in seconda persona u' e prima avea parlato di me in tersa persona, *Che;* cioè lo quale parlare, *pur per tallio;* cioè parlando pure in tersa persona, *m' era paruto agro;* cioè aspro; e fa anco similitudine compresa sotto lo colore che si chiama significazione: imperò che s' intende, come lo colpo che si dà di punta co la spada più penetra et offende, che quel che si dà di tallio; così le parole ditte riprensorie d'inanti a la persona più li vanno al cuore, che le ditte in assenzia o in tersa persona, *Ricominciò;* cioè Beatrice al modo che ditto è, *seguendo;* cioè lo primo parlare, *senza cunta;* cioè sensa dimoransa, *Dì, dì;* cioè tu, Dante, che se' di là ec.; e volendo ordinare le parole si dè incominciare così: E Beatrice, seguendo sensa cunta, ricominciò: *tu, che se' di là dal fiume sagro, Dì, dì;* cioè risponde, risponde, et è qui *conduplicatio* -, *se questo;* che io abbo ditto di te, *è vero, volgendo suo parlar* ec. *a tanta accusa;* cioè a sì grande accusa, come abbo fatto di te, *Tua confession convien esser congiunta*: imperò che 'l peccato non si può purgare, se non si confessa prima. Et adiunge che, volendo rispondere, li venne meno la parola, e però dice: *Era la mia virtù;* dice l'autore di sè ch' era sì indebilito che non [1] puote rispondere, e però dice: *Era la mia virtù;* cioè la virtù naturale di me Dante, *tanto confusa;* da la vergogna, ch' io avea del fallo commesso, *Che la voce;* cioè mia, *si mosse;* dal pulmone, *e pria si spense;* cioè la voce prima venne meno, *Che dalli organi suoi;* cioè da la canna del pulmone, del gosso [2] e da la bocca,

[1] C. M. poteo [2] C. M. dal gozzo

fusse dischiusa; cioè missa fuori. *Pogo sofferse; poi;* cioè Beatrice, poi che ebbe ditto le parole ditte di sopra, *disse;* Beatrice a me Dante: *Che pense;* cioè tu, Dante, che non rispondi? *Risponde a me;* a quil ch'io t'abbo ditto, *che le memorie triste;* cioè dei peccati che fanno l'omo tristo; cioè aver tristizia e dolore quando se n'arricorda, *In te;* cioè Dante, *non sono ancor dall'acqua;* cioè di Lete, *offense;* cioè mandate via et annullate.

C. XXXI — *v.* 13-21. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, confortato che dovesse rispondere da Beatrice, ancora rispuose confessando. Dice così: *Confusion;* cioè de la mente, che venia da vergogna, *e paura;* che procedea da la pena, che merita la colpa del peccato, *insieme miste;* cioè insieme meschiate, *Mi pinser un tal Sì;* cioè una tale affermazione; cioè sì debilmente profferta, *fuor de la bocca;* cioè mia, *Al qual;* cioè *Sì*, *intender;* cioè acciò che fusse inteso, *fur mistier le viste;* cioè fu bisogno ch'io chinasse lo capo, che è segno d'affermazione. *Come balestro frange;* cioè rompe, *quando scocca Per troppa tesa;* cioè che scocca per sè, che non può sostenere la sua tesa, *la sua corda e l'arco;* et a questo modo scocca, cioè rompendo, *E con men foga;* che non farebbe, se non si rompesse, *l'asta;* cioè de lo stralo, *il segno tocca;* cioè la mira, dove si balestra, *Sì scoppia' io;* ecco che adatta la similitudine; cioè così scoppiai io Dante, *sottesso grave carco;* cioè sotto lo grave carco, ch'io avea del mio fallo et errore, *Fuori sgorgando lagrime e sospiri;* cioè mandando fuori delli occhi lagrime, e sospiri de la bocca: le lagrime descendeno dal celebro, e li sospiri vegnano dal cuore, che sono li principali membri l'uno de la vita, e l'altro de lo intelletto e del senso, *E la voce;* cioè mia quando rispondea, *allentò per lo suo varco;* cioè per lo luogo unde valicava sì, che venne meno; e però fu bisogno l'atto di menare lo capo. Ecco che (1) ben è dimostrato che avesse grande contrizione del suo peccato.

C. XXXI — *v.* 22-30. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, di po' la sua confessione, Beatrice subiunse la riprensione del suo sviamento, dicendo così: *Ond'ella;* cioè per la qual cosa ella, cioè Beatrice disse, s'intende, *a me;* cioè Dante: *Quai*; cioè quali, *fossi;* cioè rompimenti di vie, *attraversati;* per traverso de la via: imperò che li fossi da lato a le vie non rompeno le vie; ma sì quelli da traverso, o *quai catene*; cioè ritenimento (2) che ti tenesseno impacciato e legato, *Per entro i mie' disiri;* cioè per mezzo dei miei desidèri, cioè desidèri che avei inverso me, *Che;* cioè li quali desidèri, *ti menavan ad amar lo Bene*; cioè sommo e perfetto, *Di qua dal qual;* cioè bene, *non è a che s'aspiri;* cioè non

(1) C. M. bene à dimostrato (2) C. M. ritenimenti

è cosa, a la quale si vada col desiderio quietato, *per che;* cioè per li quali fossi e catene, *Dovessiti così spolliar la spene;* cioè la speranza, *del passare inanzi;* cioè d'andare oltra come avei incominciato; quasi dica: Dimmi, tu Dante, quando tu eri inamorato di me Beatrice, quale impaccio, quali ritenimenti ti tenneno che tu non perseverasti, anco te ne tirasti adrieto et intrasti ad amare lo bene imperfetto? *E quali agevolezze e quali avanzi Ne la fronte;* cioè nell'apparenzia prima, *delli altri;* cioè beni mondani et imperfetti, *si mostraro;* cioè a te Dante, *Per che;* cioè per le quali agevilesse et avansi, *dovessi lor passeggiar anzi;* cioè dovessi passeggiando farti lor incontra? E però bene appare in queste parole che Beatrice lo riprende de lo sviamento e de l'errore suo, quando abbandonò la religione e tornò al mondo.

C. XXXI — *v.* 31-42. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come elli rispuose al dimando fatto di sopra da Beatrice; e come ella, continuando lo suo parlare, commenda la sua confessione dimostrando quanto è utile quando esce de la propria bocca, dicendo così: *Di po' la tratta d'un sospiro amaro;* cioè ch'ebbi messo fuori uno amaro sospiro, *A pena ebbi la voce;* cioè io Dante a pena io potei avere la voce, *che;* cioè la quale, *rispuose;* a la dimanda di Beatrice fatta di sopra, *Che;* cioè la quale voce, *le labbra;* cioè mie, *a fatica;* cioè con malagevilessa, *la formaro;* cioè la ditta voce: le labbra sono ultimo istrumento atto a compiere e formare la voce; 6 sono l'istrumenti che formano la voce; cioè lo pulmone, lo gosso, lo palato, la lingua, li denti e le labbra. *Piangendo dissi;* io Dante: *Le presenti cose;* cioè le mondane che ci sono presenti: imperò che le cose celesti sono avvenire, *Col falso lor piacier:* falso e decettivo è lo piacere de le cose mondane, *volser mie passi;* cioè mi feceno tornare adrieto et uscire de la religione, *Tosto che 'l vostro viso si nascose;* cioè altresì tosto come voi moriste, ch'io non viddi più lo vostro volto; e dèsi intendere allegoricamente lo morire di Beatrice, e non secondo la lettera: imperò che la santa Scrittura non muore mai: allora more la santa Scrittura all'omo, quand'elli si parte da lei; e perchè Dante si partitte de la religione, ne la quale la Teologia sempre vive, però dice ch'ella moritte quanto a lui; e lo suo viso, cioè la sua visione si nascose et appiattossi a lui: imperò che più non si esercitava in essa. *Et ella;* cioè Beatrice rispuose a Dante, *Se tacessi;* cioè tu, Dante, o *se negassi Ciò che confessi;* cioè tutto quello, che tu ài ora confessato di sopra, *non fora men nota;* cioè non serebbe meno manifesta, *La colpa tua;* ch'ella sia per la tua confessione: *da tal giudice sassi;* cioè di sì fatto iudice che è Iddio, al quale niente si può appiattare. *Ma quando scoppia da la propria gota;* cioè quando esce la colpa de la propria bocca del pec-

catore per la confessione; e però dice: *L'accusa del peccato, in nostra corte;* cioè nel foro divino, *Rivolge sè contra 'l tallio la rota;* usa qui lo colore ditto di sopra significazione per similitudine: come quando la rota si volge sotto 'l tallio del coltello in fuora, l'assottillia e fallo mellio talliare, e quando si volge incontra 'l tallio lo ingrossa e levali lo tallio; così la rota del tempo assottillia il tallio della divina spada, cioè della [1] Divina Iustizia contra lo peccatore che non si pente e non confessa lo peccato suo: imperò che quanto più indugia, più cresce l'offesa; ma quando si confessa e pentesi, si mitiga la iustizia di Dio e la misericordia relassa che la iustizia non punisca, se non di qua dal condigno e merito.

C. XXXI — *v.* 43-63. In questi sette ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando lo suo parlare, dimostra a lui acciò che più si vergogni del fallo, che per la sua assenzia più tosto dovea ricognoscere l'errore suo, dicendo così: *Tuttavia;* questo vulgare alcuna volta importa tempo, che viene a dire *sempre,* come quando si dice io ti servia e *tutta via* mi diservivi, alcuna volta importa avversazione come al presente che viene a dire *ma,* come se dicesse: *Ma perchè;* cioè ma a ciò che, *me';* cioè mellio, *vergogna porte:* imperò che la vergogna lava lo peccato, come altrove dice l'autore: *Maggior difetto men vergogna* -, *Del tuo errore;* cioè che m' abbandonasti e destiti ai diletti mondani, *e perchè altra volta;* cioè et acciò che altra volta, *Odendo le Sirene sia più forte;* di queste Sirene fu ditto di sopra; ma qui si pone transuntive; cioè udendo le invitazioni et allettazioni, che fanno li beni mondani, ingannevili e fallaci, come le Sirene, *Pon giù 'l seme del pianger;* lo seme del piangere sono le lagrime sì come dice lo Salmista: *Qui seminat in lacrymis, in exultatione metet,* e però vuole dire: Pon giù le lagrime, et a questo modo s'intende lo seme che è produtto dal piangere: e come lo seme produtto dall' erba, caduto in terra produce simile erba; così lo piangere produce lagrime, e le lagrime produceno lo piangere, *et ascolta;* cioè ode et attende: ascoltare è *aures cultare;* cioè li orecchi operare. *Sì udirai;* tu, Dante, *com'in contraria parte;* cioè a quella, a la quale tu ti movesti, *Muover dovieti mia carne sepolta;* cioè, secondo la lettera, la mia morte: quando l'omo è morto, la carne, cioè lo corpo si mette nel sepolcro, sì che qui è quil colore che si chiama significazione *ex consequentia,* ti dovea muovere al contrario di quello a che tu ti movesti; et assegnarà la ragione: imperò che se tu vedevi me, che tanto ti piacea secondo la carne, esser venuta meno, dovei imaginare che anco l'altre cose mondane che piaceno vegnano meno, e così non ti dovei muovere in verso li

[1] Da - lo ingrossa - infino - Divina - è racconciamento dal Magliab. *E.*

beni corporali e temporali che vegnano meno; ma inverso li spirituali et eterni che mai non vegnano meno. E secondo l'allegoria, la carne de Beatrice sipolta (1) si dè intendere lo intelletto letterale e morale de la santa Scrittura, prima piaciuto a l'autore, e poi lassato da lui: imperò che sepelire è appiattare lo corpo morto nel sepulcro, e così a Dante s'appiattò lo intelletto litterale e morale della Teologia, quando si partì da essa, lo quale prima li era tanto piaciuto. *Mai non t'appresentò natura o arte Piacer;* cioè mai non pilliasti piacere di cosa (2) produtta da la natura, o vero dall'arte, tanto, *quanto;* piacere, s'intende, *le belle membra;* cioè ti rappresentonno, *en* [3] *ch'io;* cioè ne le quali io Beatrice, *Rinchiusa fui;* secondo la lettera pare che Beatrice fusse una donna la quale Dante molto amasse; ma elli intese de la santa Scrittura, de la quale fortemente fu inamorato mentre che fu ne la puerizia; e però, per servare la fizione, sempre parla come di cosa corporale, intendendo sotto questo parlare l'allegorico intelletto. Ecco secondo l'allegoria per le belle membra, in che fu rinchiusa Beatrice, sono li libri e li testi de la santa Scrittura li quali contegnano la santa Scrittura, come le membra corporali dell'omo contegnano l'anima; e questi libri e testi piacqueno nel ditto tempo più a l'autore, che niuna altra cosa naturale o artificiale che mai avesse veduto. *e che;* cioè e le quali membra, *so 'n terra;* cioè sono in terra, *sparte;* cioè, secondo la lettera, sepolte; ma allegoricamente sono libri e li testi de la santa Scrittura sparti per lo mondo in diverse parti; ancora si può intendere del divino officio che canta la santa Chiesa, nel quale la santa Scrittura è divisa sì, che ne'luoghi convenienti sono appropriate le suoe parti. *E, se 'l sommo piacer ti si fallio;* cioè e se quel sommo piacer, che tu avei de le mie membra, ti venne meno, *Per la mia morte;* cioè imperò che lo studio, che tu pilliavi ne' miei libri, morì e venne meno come (4) venne meno l'omo ne la morte, *qual cosa mortale;* come sono tutti li beni mondani: imperò che tutti vegnano meno e muoiono a l'omo, o almeno l'omo muore a loro, *Dovea poi trarre te;* cioè Dante, *nel suo disio;* cioè nel suo desiderio? Quasi dica: Nulla. *Ben ti dovevi;* cioè tu, Dante, *per lo primo strale;* cioè per lo primo colpo, che dato t'avea la fortuna col suo strale, *De le cose fallaci;* cioè dei beni temporali e mondani: questo strale significa in questa parte la privazione: quando la fortuna ti tolle una cosa che ti piace, ella ti percuote col suo strale; questo vocabulo è grammaticale [5], cioè stra-

(1) C. M. di Beatrice sepolta (2) C. M. cosa perduta

[3] *En* per *in* talora adoperavano gli antichi, ad esempio delle lingue romanze. Ciullo d'Alcamo cantava « En paura non mettermi Di nullo manganiello » *E.*

(4) C. M. come viene meno

[5] *Grammaticalè*; *pertinente a Grammatica, alla lingua latina. E.*

tile, e viene da *sterno, nis,* che sta per abbattere: tutte le cose temporali sono fallaci; lo piacere de lo intelletto letterale e morale de la santa Scrittura è cosa temporale: imperò che dura a tempo e però è cosa fallace; lo spirituale intelletto è perpetuo, e però è vero bene, e però dice, *levar suso*. Seguita lo parlare incominciato, intendendo sempre a la similitudine, cioè come l'uccelatore per avere l'uccello lo saetta, e l'uccello se non è percosso si leva e fugge suso in aire; così dovei fare tu, Dante, che avei già veduto uno colpo ch'era tolto via lo piacere del mio intelletto letterale e morale, ben ti dovei levar suso come fa l'uccello, *Di rieto a me;* cioè seguitando lo intelletto spirituale, cioè allegorico et anagogico di me Beatrice, *che;* cioè la quale, *non era più tale;* cioè non era a te più carnale; ma spirituale. *Non ti dovea gravar le penne in giuso;* seguita la similitudine: l'uccello che à grave penne è tardo a levarsi, e però alcuna volta se non è invenuto col primo strale è invenuto col secondo; e così tu, Dante, non ti dovei co li tuoi pensieri atterrare: come le penne levano in alto l'uccello; così li pensieri levano suso e gravano giuso la mente umana, *Ad aspettar più colpi:* quando l'uccello si leva non aspetta più colpi; ma quando non si leva aspettane ancora; così l'omo, se non si leva col pensieri da le cose del mondo, aspetta anco dei colpi de la fortuna; s'elli se ne leva, non n'aspetta più, *o pargoletta;* cioè o pargulità e disavvedimento per tenera età non ti dovea gravare le penne in giuso aspettar più colpi, *O altra novità con sì breve uso;* cioè o altra novità che fusse in te Dante, che d'età e di tempo, *con sì breve uso;* come fu l'uso del sommo piacer che tu avesti di me. Et arreca la similitudine: *Nuovo augelletto;* lo quale non à ancora esperienzia de le cose, *du' o tre;* cioè tirate d'arco o di balestro, *aspetta;* che non fugge, *Ma dinanzi dall'occhio dei pennuti;* cioè de li uccelli, che ànno tempo che sono esperti: l'uccello quando à tempo è pennuto, l'uccellino à le calugine e non le penne, *Rete si spiega;* per tirare e coprire l'uccello, *indarno:* imperò che nollo aspetta, *o si saetta:* imperò che fugge, come vede tirare l'arco o lo balestro; e cusì dovei fare tu, Dante, che non eri sì nuovo, che tu non ti dovessi accorgere de la falsità di questi beni mondani.

C. XXXI — *v.* 64-75. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come per la riprensione fatta di sopra da Beatrice elli, rimaso come mutolo per la vergogna, fu ammonito da lei che levasse suso lo volto, acciò che più avesse dolore del suo errore. Dice così: *Qual i fanciulli;* ecco che fa una similitudine di sè ai fanciulli, *vergognando muti;* cioè mutuli, *Colli occhi a terra stannosi ascoltando;* la riprensione, *E sè ricognoscendo;* avere errato, *e ripentuti;* del loro fallo, *Tal mi stava io;* cioè Dante, *et ella;* cioè Beatrice, *disse:*

Quando Per udir; la riprensione che io t'abbo fatto, *se dolente;* dell'errore e del fallo commesso, *alza la barba;* cioè lo volto, ponendo la parte per lo tutto, *E prenderai più dollia;* tu, Dante, *riguardando;* cioè me Beatrice: più dolore genererà lo vedere quale io sono che tu abbandonasti, che non à generato la riprensione che tu ài udita. *Con men di resistenza;* cioè con minore parte di forza e di contrasto, *si dibarba;* cioè si tronca da le barbe e da le radici, *Robusto cerro;* cioè lo forte cerro: questo è uno arbore molto forte e de le specie de le quercia, *o vero al nostral vento*; cioè a vento che vegna da le parti nostre sì, come la tramontana, *O vero a quel de la terra di Giarba;* cioè al vento australe: lo re Iarba signoreggiò Africa in quella parte dove fu Cartagine, sì come appare per Virgilio che dice che la reina Dido comprò da lui tanto terreno per edificare la città, quanto potesse circundare con uno cuoio d' uno toro; sicchè, fatto filare li peli e talliare lo coio in minutissime parti, circundò tanto quanto occupò poi la città, chiamata Cartagine dal nome del cuoio: imperò che Cartago in quella lingua viene a dire cuoio, *Ch'io;* cioè Dante, *non levai al suo comando;* cioè di Beatrice, *il mento;* cioè mio; ecco che à fatto la comparazione in questa forma; cioè che meno resiste lo cerro, quando si schianta da le radici, ai venti che 'l fanno dibarbare, che non resistè lo capo di Dante a levarsi suso: ben mostra che grande fatica li fusse a levare su alto lo volto, lo quale teneva a la terra per la vergogna. *E quando per la barba il viso chiese;* cioè Beatrice: imperò che volendo alsassi lo volto disse: Alsa la barba, *Ben cognovi 'l velen dell'argomento;* cioè ben m'avviddi ch'ella argomentava sottilmente e latentemente, come corre lo veleno al cuore; tu non se' fanciullo, che tu ti possi scusare per non cognoscere per pogo tempo: imperò che tu se' barbuto. Seguita l'altra lezione del canto XXXI.

E come la mia faccia ec. Questa è la seconda lezione del canto XXXI, ne la quale l'autore finge come fu lavato da Matelda nel fiume Lete, e trasportato di là, e presentato a Beatrice. E dividesi questa lezione in parti sei: imperò che prima finge, come vedendo Beatrice meravilliosamente trasformata, li venne una fervente contrizione, sicchè cadde giù vinto; ne la seconda finge come fu preso da Matelda e messo nel fiume e sommerso, sicchè beve dell'acqua, e portato di là, et incominciasi quive: *Poi quando il cuor* ec.; ne la tersa finge come Matelda bagnato lo presentò a le quattro virtù cardinali, e come elle lo presentonno a Beatrice, et incominciasi quive: *Indi mi tolse*, ec.; ne la quarta finge come, posto dinansi a Beatrice vedendola fatta rilucentissima, molta ammirazione prese, et incominciasi quive: *Mille disiri* ec.; ne la quinta finge come le tre virtù teologiche pregano Beatrice che si manifesti col parlare a

Dante, et incominciasi quive: *Mentre che piena* ec.; ne la sesta finge come nessuno serebbe sofficiente a descrivere Beatrice quale si fece allora, et incominciasi quive: *Ahi splendori di viva* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale co la esposizione allegorica e morale.

C. XXXI — *v.* 76-90. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, levato su ([1]) faccia, vidde li angiuli e vidde Beatrice molto eccellente; e come allora li venne tanta contrizione che cadde giù vinto, dicendo così: *E come la mia faccia;* cioè di me Dante, *si distese;* cioè levata su alto, *l'occhio;* cioè mio, dice l'autore, *comprese;* cioè s'avvidde, *quelle prime creature*; cioè li angiuli che funno le prime creature, che Iddio creasse, *Posarsi Da lor apprension;* cioè riposarsi e non stare più attenti ad udire Beatrice, e così si riposavano da l'apprensione loro, che prima avevano avuto in udire Beatrice; e questo fu segno a l'autore che Beatrice non dovea più parlare allora. *E le mie luci;* cioè de' miei occhi, *ancor pogo sigure;* cioè che ancora non s'assiguravano di ragguardare Beatrice; ma pur avvisando in su, *Vidder Beàtrice;* cioè quella che prima avea ripreso Dante, *volta 'n su la fiera;* cioè in sul griffone ditto di sopra che figura Cristo, e però dice, *Che;* cioè la quale fiera, *è una sola persona:* imperò che sola la persona del Filliuolo prese carne umana, e non lo Padre, non lo Spirito Santo, solamente lo Verbo Divino, *in du' nature;* cioè in natura divina et umana, sicchè due nature sono coniunte insieme et unite, sicchè fanno una persona. E per questo dà ad intendere che infine a qui Beatrice è occorsa ne la mente sua sì, come riprenditrice e castigatrice del suo errore; ora li occorse sì come contemplatrice del Verbo Divino incarnato, nel quale atto ella è più bella che in ciascuno altro, e però finge che fusse volta in su la fiera, dove prima era stata volta sopra lui. *Sotto 'l suo velo;* che significa la fede, de la quale è velata la Teologia: imperò che la fede conviene essere principio e primo adornamento de la Teologia, *et oltre la rivera;* cioè di là da la ripa del fiume Lete, che significa che ella sta sempre di là dal purgamento de la innocenzia: imperò che ella è di quelli che sono in stato d'innocenzia. E ben che questi due impacci vi fusseno; cioè lo velamento e la distanzia; niente di meno comprendea l'autore la sua bellezza, e però dice: *Vincer pareami più sè stessa antica;* cioè ora, che mi parea antica mi parea vincere in bellezza sè medesima quand'ella era iovana ([2]), *Più che Vincer l'altre qui;* cioè in questa vita mondana, *quando ella c'era*; secondo la lettera, quand'ella era iovana nel mondo mi parea vincere tutte l'altre donne in bellessa, et ora antica; ma ([3]) parea vincer sè iovana in bellessa. Et allegoricamente intende che quando

([1]) C. M. su la faccia, ([2]) C. M. giovana ([3]) C. M. mi parea più vincere

la studiò carnalmente, secondo la lettera e moralità, ne la sua puerizia li parve più bella che tutte l'altre scienzie, et ora che la considerava secondo lo intelletto allegorico et anagogico spiritualmente, nel quale ella si mostra antica: imperò ch'ella è fatta e creata da la Sapienzia increata, li parea molto più bella che quando la studiò secondo la lettera. *Di pentir;* cioè d'averla lassata et essermi dato a le vanità del mondo, *sì;* cioè per sì fatto modo, *mi punse;* cioè punse me Dante, *ivi;* cioè in quello luogo, et allegoricamente in quella considerazione, *l'ortica;* cioè lo rimordimento de la coscienzia che cuoce, come fa l'ortica quando punge, *Che di tutte altre cose qual;* cioè quella la quale, *mi torse Più nel suo amore;* cioè qualunqua cosa più m'inchinò al suo amore, *più si fe nimica;* cioè più l'ebbi allora in odio. *Tanta ricognoscenzia;* cioè del mio errore, *il cuor mi morse:* imperocch'io n'ebbi pentimento e dolore, *Ch' io caddi vinto;* dal dolore e privato dei sentimenti, *e quale allora femmi;* cioè caento io diventai, *Salsi colei;* cioè Beatrice, *che;* cioè la quale, *la cagion mi porse;* cioè mi diede di sì dolermi: imperò che la riprensione de la santa Scrittura, che li occorse ne la mente, li fe avere tale contrizione, e questa nolli serebbe occorsa se non mediante la Grazia Divina; dunqua Iddio li diè la cagione, nè di sì fatta contrizione, et elli sa come allora diventò fatto, et a lui se ne dè rendere loda.

C. XXXI — *v.* 91-102. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come elli fu preso da Matelda, e bagnato et immerso nel fiume Lete, e portato di là dal fiume, dicendo così: *Poi quando il cuor;* cioè mio, *di fuor virtù rendemmi;* cioè che la virtù vitale e sensitiva, ch' era corsa col sangue al cuore, tornò di fuori a le membra, *La donna*; cioè Matelda, *ch' io;* cioè la quale io Dante, *avea trovato sola;* di là dal fiume, quando io giunsi a la riva di qua, *Sopra me viddi;* venuta di qua dal fiume, *e dicea:* cioè ella a me: *Tiemmi, tiemmi;* cioè attienti attienti a me; e rende la cagione, per che sì dicea: *Tratto m'avea nel fiume;* cioè la ditta donna m' avea tirato; cioè me Dante, nel fiume Lete quando io caddi, *in fin la gola;* cioè infine a la gola mi trovai nel fiume, quando io mi risentitti e viddi sopra me Beatrice, et ella dissemi: Tiemmi, tiemmi, *E tirando me;* cioè Dante, che m' era afferrato ai panni suoi, si dè intendere, *dritta se ne giva Sovr' esso l'acqua;* cioè Matelda dritta andava sopra l'acqua, tirando me tutta via, *lieve come spola:* la spola è lo istrumento da tessere che si gitta tra lo stame e va leggermente sì che non rompe le fila, e cusì lieve andava Matelda sovra l'acqua sì che non si bagnava pur le piante. *Quando fui;* io Dante, *presso a la beata riva;* cioè all'altra ripa del fiume Lete, di là da la quale stanno li beati che sono in stato d'innocenzia, *Asperges me;* cioè: *Domine, asperges me hyssopo et mundabor: lavabis me, et super nivem*

dealbabor. Questo è uno verso del salmo *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam* ec., lo quale si canta la domenica mattina nel coro, quando lo sacerdote viene ad aspergere lo coro, per cacciare via l'immundi spiriti; e così finge l'autore che cantasseno li angiuli, quando si dovea aspergere nel fiume Lete, *sì dolcemente udissi;* cioè cantare delli angiuli per Stazio e per me, *Che io;* cioè che io Dante, *nol so rimembrar;* cioè non so arricordare, *non ch'io lo scriva;* ora qui la dolcessa di quil canto. *La bella donna;* cioè Matelda, *ne le braccia aprissi;* cioè aperse le braccia, *Abbracciòmi la testa;* cioè a me Dante, per tirarmi fuor dell'acqua ne la quale io era in fin la gola, e presemi poi in balia, *e me sommerse;* poi nell'acqua col capo, attuffulandomi nell'acqua, *Onde;* cioè per la quale summersione, *Convenne ch'io;* cioè che io Dante, *l'acqua inghiottissi;* cioè inghiottissi dell'acqua di Lete, secondo la sentenzia di Virgilio che dice: *Animœ quibus altera fato Corpora debentur curarum oblivia potant Fluminis in ripa* ec. Benchè l'autore in questa fizione seguitassi Virgilio; niente di meno ebbe in ciò allegorico intelletto: imperò che l'autore intese che, poi ch'elli ebbe la debita contrizione dell'errore suo, Matelda, che significa l'autorità sacerdotale: imperò che Matelda si può interpetrare, *mathesim laudans;* cioè lodante la divinazione, o vero la scienzia d'Iddio, l'assolvesse: imperò che al sacerdote s'appartiene di predicare e lodare la scienzia divina, e co la sua dottrina menare lo peccatore per l'acqua de la mundazione, e co la sua autorità sacerdotale assolverlo. E però àe finto l'autore che Matelda lo mettesse nell'acqua infine a la gola, a significare che lavò tutte le membra corporali, nei quali era stato l'atto del peccato, o mentali, ne' quali era stata la volontà del peccato; e poi la testa ne la quale sta la memoria del peccato, e così lo rendè tutto mondo lavando dall'una ripa, cioè da quella di qua, la volontà e l'atto del peccato, e dall'altra ripa la memoria: imperò che dall'uno lavamento si viene all'altro. E così si rende l'anima a lo stato de la innocenzia e trovasi nel paradiso *delitiarum,* dove li nostri primi parenti funno innocenti e stettenovi tanto, quanto durò loro la innocenzia, poi ne funno cacciati; e però finge lo nostro autore che a cusì fatto stato venisse elli inanti, che potesse sallire a vedere lo paradiso terrestre prima, e poi lo celeste.

C. XXXI — *v.* 103-117. In questi cinque ternari finge lo nostro autore come, poi che fu lavato e beve dell'acqua di Lete che significa dimenticagione del peccato e del fomite del peccato e stato d'innocenzia, fu menato così bagnato tra le quattro donne che dansavano da la sinistra rota del carro, in sul quale era Beatrice, dicendo così: *Indi;* cioè di quil luogo, da quella ripa, *mi tolse;* cioè me Dante la ditta donna, cioè Matelda, *e bagnato m'offerse Dentro a la dansa delle quattro belle;* cioè donne che ballavano da la sinistra rota del

carro, de le quali fu ditto di sopra; e per questo dà ad intendere che, poi che la dottrina et autorità sacerdotale àe mundificato e levato l'omo da l'atto e dal fomite del peccato sì, che l'à renduto innocente, così lavato lo mette dentro da la dansa de le quattro virtù cardinali, acciò ch'elli vegga lo tripudio e l'allegressa loro, e come elle serveno a la santa Teologia; e così finge che Matelda facesse a lui. *E ciascuna;* cioè di quelle quattro donne, *col braccio;* cioè suo, *mi coperse;* cioè coperse me così bagnato, offerto loro da Matelda; per lo quale coprimento dà ad intendere che ciascuna promesse di difenderlo dal vizio contrario, la iustizia da la iniustizia, la prudenzia de la stoltia, la fortessa de la fragilità, la temperansa de la intemperanzia; e così è che chi è in stato d'innocenzia le ditte virtù lo cuopreno col braccio suo, cioè co la potenzia sua. *Noi siam qui Ninfe;* come è stato ditto di sopra, Ninfe sono le die dell'acque, et alcuna volta si pognano per l'acque, e però diceno queste donne a Dante: *Noi;* cioè quattro virtù siamo quivi, cioè nel mondo: imperò che lo paradiso *delitiarum,* secondo la sua fizione, è in sul monte del purgatorio che àe finto che sia nell'altro emisperio: imperò ch'elle sono a lavare lo mondo dai vizi e da le brutture dei peccati, *e nel Ciel semo stelle:* imperò che quive siamo per adornamento: imperò che quive non ànno a tollere vizio, nè peccato: imperò che quive è solamente virtù; e però si può dire che nel mondo sono in atto, et in cielo sono in abito. *Pria che Beatrice descendesse al mondo:* allora discese Beatrice al mondo, che li componitori del vecchio testamento inspirati da Dio lo scrisseno, e che discese Cristo: imperò ch'elli fu insegnatore del testamento nuovo et accordatore del vecchio col nuovo, et ab eterno fu questa scienzia co la divinità del Verbo, che si dice *sapientia patris* —, *Fummo ordinate;* cioè noi quattro virtù da Dio, *a lei;* cioè a Beatrice, *per sue ancelle;* cioè per sue servigiali, e bene fu prima: imperò che ab eterno Iddio ordinò ogni cosa; e poi che noi siamo sue ancelle, *Merrenti alli occhi suoi;* cioè di Beatrice, cioè a lo intelletto carnale che àe due occhi; cioè intelletto letterale e morale, et alle virtù cardinali s'appartiene di guidare l'omo allo intelletto carnale de la santa Teologia: imperò che per la dottrina et esercizio di quelle si viene poi a la dottrina et a l'esercizio de la santa Teologia, *ma nel giocondo Lume;* cioè nello intelletto spirituale, anagogico cioè et allegorico, *che è;* cioè lo quale è, *dentro;* cioè alli occhi di Beatrice: imperò che sotto la lettera e moralità sta appiattato, *aguzzeran li tuoi;* cioè occhi, *Le tre;* cioè virtù teologiche, *di là;* cioè che sono da la destra rota del carro, *che;* cioè le quali, *miran più profondo;* che non facciamo noi: imperò che la fede, speransa e carità vedeno mellio le cose spirituali de la santa Teologia, che le virtù cardinali che non vedeno se non le carnali. *Così can-*

tando cominciaro; cioè quello ch'è detto di sopra infin a quive: *Noi siam qui Ninfe* ec.; *e poi Al petto del Griffon;* del quale fu ditto di sopra e verso 'l quale era volta Beatrice, *seco menarmi;* cioè le quattro virtù cardinali, le quali conduceno l'omo a vedere lo Verbo incarnato et alla sua presenzia: imperò che chi è guidato da esse si può ben presentare inanti a Cristo, *Ove;* cioè nel quale luogo, *Beatrice stava volta a noi:* imperò ch'ella stava in su la sinistra coscia del carro, volta verso 'l griffone e lui ragguardava, sì che chi era inanti al griffone era inanti a lei. *Disser;* cioè le ditte donne a me Dante: *Fa che le viste;* cioè li occhi che si pognano qui per la ragione e per lo intelletto, bene che secondo la lettera s'intenda dei corporali, *non rispiarmi;* cioè opera ora li occhi e nolli risparmiare. *Posto t'avem;* cioè noi quattro donne te Dante, *dinanzi a li smiraldi;* cioè alli occhi lucenti di Beatrice, come smiraldi: come detto è, le virtù cardinali conduceno l'omo all'intelletto de la santa Teologia, *Unde;* cioè dai quali occhi, *Amor già ti trasse;* cioè t'arcò, *le suo armi;* cioè le suoe saette, che ti fece inamorare di lei: da lo intelletto carnale; cioè letterale e morale, fu incitato Dante a l'amore de la santa Teologia.

C. XXXI — *v.* 118-126. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, posto dinansi a Beatrice, stava colli occhi suoi fermi alli occhi di Beatrice; e come vidde mirabile cosa. Dice così: *Mille disiri;* cioè mille ferventi desidèri, *più che fiamma caldi;* cioè più ardenti che la fiamma del fuoco, *Strinsermi li occhi;* cioè strinseno li miei occhi di me Dante, *alli occhi rilucenti;* cioè di Beatrice, *Che;* cioè li quali occhi, *pur sovra 'l Griffone stavan saldi:* sempre la Teologia ne le suoe sentenzie e nei suoi intendimenti sta ferma sopra 'l Verbo Divino umanato. Et arreca una similitudine molto propria: *Come in sul specchio Sol;* s'intende raggia e risplende e riflette li suoi raggi fuora dello specchio, così e, *non altrementi;* che ditto è del Sole e de lo specchio, *La doppia fiera;* cioè lo griffone, cioè Cristo che era rappresentato in essa come 'l Sole ne lo specchio; Iddio et omo, e però finse di sopra che 'l griffone fusse mezzo d'oro e mezzo bianco, misto con vermiglio, *dentro vi raggiava;* cioè nelli occhi di Beatrice, *Or con altri, or con altri* [1] *reggimenti:* imperò che la Santa Scrittura, parlando di Cristo, ora parla di lui sì come d'omo, ora parla di lui sì come di Dio, ora lo figura agnello, ora lo figura leone; e così sono molte e varie figurazioni fatte di Cristo ne la Santa Scrittura. *Pensa, Lettor;* ora parla Dante al lettore del suo libro, dicendo: *Pensa, Lettor;* cioè tu, che leggi lo mio libro, *s'io mi meravilliava, Quando vedea la cosa*; cioè lo griffone, *in sè star queta:*

[1] *Reggimenti* è in senso di *atti, gesti,* come S. Antonio Abate, c. VIII. « facendo strepito, o salti o reggimenti di garzoni dissoluti, o di ladroni ». *E.*

imperò che in sè nulla mutazione avea, *E sè ne l'idul suo;* cioè ne la imagine e figurazione, che si rappresentava nelli occhi di Beatrice come 'l Sole ne lo specchio, *si trasmutava;* ora d'una figura, ora d'un' altra: imperò che, quando Dante leggeva la Santa Scrittura e vedeva varie figurazione di Cristo, niente di meno intendeva pure una medesima cosa; ma meravilliavasi dell'alto intendimento che quive era.

C. XXXI — *v.*127-138. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, presentato elli Dante da le 4 virtù cardinali a Beatrice, contemplando e vedendo come Cristo ne la Santa Scrittura si rappresenta sotto varie figure, vennero le 3 virtù teologiche cantando e raccomandando lui a Beatrice, dicendo così: *Mentre che piena di stupor;* cioè di meravillia per la cagione ditta dinanti, *e lieta:* imperò che niuna cosa fa più lieta la mente, che lo pensamento de le cose di Dio, *L'anima mia gustava;* cioè assaggiava, *di quil cibo;* cioè divino, *Che;* cioè lo quale, *saziando sè;* cioè essa anima, *asseta;* cioè fa crescere la sete, *di sè;* cioè d'esso cibo divino: quanto più l'anima assaggia de le cose d'Iddio, tanto più liene cresce lo desiderio, *l'altre tre;* cioè virtù teologiche, *Sè dimostrando di più alto tribo;* cioè dimostrandosi di più alta schiatta, che de le quattro virtù cardinali: imperò che intendeno a maggior cose, cioè a le divine, *Nelli atti;* cioè loro: imperò che sono in cose divine esercitate, *si fero avanti;* a raccomandare Dante a Beatrice, secondo la lettera; ma secondo l'allegoria, venneno nella mente dell'autore esercitandosi ne' loro atti, *Danzando*; cioè facendo festa, *al loro angelico garibo;* cioè al loro angelico modo: garibo è a dire garbo, e garbo è lo modo. *Era la sua canzona;* cioè de le ditte tre virtù teologiche: *Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi;* cioè tuoi, *al tuo fedele;* cioè a Dante, *Che per vederti;* cioè per vedere te, cioè per vedere, secondo l'allegoria, come la Teologia beatifica l'omo che la studia perfettamente et intendela, *à mosso passi tanti;* cioè è ito di grado in grado considerando come si viene ad abominazione del peccato, poi come se ne purga, poi come si viene a stato d'innocenzia, et a l'ultimo vede Beatrice quando l'anima si beatifica. *Per grazia fanne grazia;* cioè a noi per grazia preveniente fa grazia illuminante, cooperante e consumante, sicchè si beatifichi, *che disvele;* cioè che manifesti e scuopri, *A lui;* cioè a Dante tuo fedele, *la bocca tua;* cioè la tua sentenzia litterale e morale per sì fatto modo; e però dice: *sì che discerna;* cioè cognosca, *La seconda bellezza*; cioè lo spirituale intelletto, *che;* lo quale, *tu;* cioè Beatrice, *cele;* cioè appiatti sotto la lettera e moralità. E quanto a la lettera si può intendere: Scuopreli lo volto tuo, ponendo la parte, cioè la bocca per lo tutto, cioè per lo volto che sta appiattato sotto il bianco velo, acciò ch'elli vegga lo volto tutto, che non

à veduto infine a qui se non li occhi tuoi. E potrebbe essere in queste parole questa allegoria: Manifesta a lui la intenzione tua litterale e morale che sta appiattata sotto lo velame de la fede per sì fatto modo, che elli comprenda la intenzione allegorica et anagogica; la quale intenzione è la seconda bellezza de la Teologia; l'una bellezza è la intenzione letterale ne la quale sta la moralità poco latente, la seconda bellezza è la intenzione allegorica et anagogica che sta appiattata molto sotto la lettera.

C. XXXI — *v.* 139-145. In questi due ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Beatrice al prego de le ditte tre virtù teologiche si scoperse e mostrò lo volto suo a lui, lo quale, come fusse fatto, impossibile serebbe ad ogni ingegno a narrare, e però dice così: *Ahi;* questa è interiezione che significa ammirazione, *splendori di viva luce eterna;* cioè funno quelli che allora Beatrice dimostrò, scoprendosi lo volto suo; e bene funno splendori di viva luce eterna: imperò che funno de la divinità, che è luce che sempre vive et è eterna, *Chi pallido si fece sotto l'ombra Sì di Parnaso:* Parnaso, come è stato ditto di sopra, è uno monte in Grecia posto in una isula che si chiama Delo, o vero Delfo, et à due altezze, che in su l'una che è chiamata Elicon è Cirra consecrata ad Apolline, et in su l'altra chiamata Citeron è Nisa consecrata a Baco; e giù ne la valle, dove fa ombra lo ditto monte di verso Cirra, è lo tempio d'Apolline, e di verso Nisa è lo tempio di Baco, et èvi lo bosco e la fonte in mezzo consecrate a le Muse, e giù a piè del monte è la città Focis. E perchè in quella valle nel bosco stavano li studianti, per stare solitari, e stavano sobri, e pertanto diventavano pallidi, però dice: *chi pallido si fece sotto l'ombra Sì di Parnaso;* chi più continua lo studio, più diventa pallido; e per tanto vuole dire: chi à tanto studiato nello studio di Parnaso, *o beve in sua cisterna;* cioè o à tanto bevuto de la fonte de le Muse, *Che non paresse aver la mente ingombra;* cioè occupata et impacciata, *Tentando a render te;* cioè se tentasse di descrivere te Beatrice; cioè tale, *qual tu paresti;* cioè tu, Beatrice, *Là dove;* cioè in quel luoco nel quale, *il Ciel t'adombra;* cioè ti cuopre sì, che non vi sia altra copertura che quella del cielo, *armonizzando;* cioè cantando e sonando dolcemente, cioè in quello luogo dove tratti de le cose del cielo dolcemente e dilettevilmente; e questo è adombrare, cioè colorare, quasi dica: Nullo serebbe che 'l sapesse descrivere, qualunqua fusse più ammaestrato e più scientifico, *Quando solvesti te nell'aire aperto;* cioè quando ti mostrasti aperta, non sotto velame di fede? Per questo dà ad intendere che nessuno potrebbe dire la bellessa de la santa Teologia, quand'ella parla apertamente de le cose del cielo: imperò che niuno diletto è pari a quello. E qui finisce il canto XXXI, et incominciasi lo XXXII.

CANTO XXXII.

1 Tant' eran li occhi miei fissi et attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che li altri sensi m' eran tutti spenti;
4 Et essi quinci e quindi avean parete
Di non caler: così lo santo riso
A sè tirolli co l' antica rete;
7 Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle dee,
Perch' io udi' da lor un: Troppo fiso.
10 E la disposizion che al veder ee
Nelli occhi pur testè dal Sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee.
13 Ma poi ch' al poco il viso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, unde a forza mi rimossi)

v. 1. C. A. Tanto eran v. 3. C. A. Che tutti gli altri sensi m'eran spenti;
v. 4. C. A. avien parete v. 5. C. A. Di non calare, così 'l
v. 6. C. A. traeali con v. 9. C. A. da lor: Non troppo
v. 10. *Ee;* voce intera della terza persona singolare, risultante dall' essersi detto nella seconda *tu ei,* come *bee* da *tu bei* ec. *E.*
v. 12. *Fee;* terza singolare del perfetto, alla quale fu aggiunta un' *e* per uniformità di cadenza, come in *amoe, temee, udie. E.*
v. 13. C. M. rifermossi v. 13. C. A. il viso non fermossi

16 Viddi 'n sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e co le sette fiamme al volto.

19 Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;

22 Quella milizia del celeste regno,
Che procedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro 'l primo legno.

25 Indi a le ruote si tornar le donne,
E 'l Griffon mosse 'l beneditto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.

28 La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio et io seguitavam la rota,
Che fe l'orbita sua con minor arco.

31 Sì passeggiando l'alta selva vota
(Colpa di quella, ch'al serpente crese)
Temprava i passi un'angelica nota.

34 Fors' in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi quando Beatrice scese.

37 Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispolliata
Di follie e d'altre fronde in ciascun ramo.

40 La coma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dall'Indi
Nei boschi lor per altezza mirata.

v. 23. C. M. precedeva, v. 26. C. A. volse il glorioso carco,
v. 30. C. A. minor varco. v. 32. *Crese;* dall'infinito *crere*, frequente nelle antiche scritture ed in alcuni contadi d'Italia. *E.*
v. 39. C. A. Di fiori e d'altra fronda in v. 41. C. A. più va su

43 Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torce 'l ventre quindi.

46 Così d' intorno all' arbore robusto
Gridavan li altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.

49 E, volto al temo ch' elli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lassò legato.

52 Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce meschiata con quella
Che raggia dietro a la celeste lasca,

55 Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suo corsier sott' altra stella.

58 Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendosi, innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.

61 Io nollo intesi, e qui già non si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.

64 S' io potesse ritrar come assonnaro
Li occhi spietati, udendo di Siringa,
Li occhi a cui pur vegghiar gostò sì caro;

67 Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma sia qual vuol che l' assonnar ben finga:

v. 47. C. A. Gridaron v. 49. C. A. volti al v. 59. C. A. aprendo s' innovò
v. 60. *Ramora;* terminazione avanzataci dall' altra pure feminile col plurale in *a:* le *letta,* le *prata* ec. *E.*
v. 61. C. A. Io non lo intesi, nè qui non si canta
v. 68. C. M. Designerei v. 69. C. A. Ma qual vuol sia che l' assonnar

70 Però trascorro; e quand' io mi svegliai,
Io dico, ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, et un chiamar: Surge, che fai?
73 Qual a veder dei fioretti del melo,
Che di suo pome li Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
76 Piero, Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro a la parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
79 E viddero scemata loro scola,
Così di Moisè come d' Elia,
Et al Maestro suo cangiata stola;
82 Tal tornai io, e viddi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.
85 E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ond' ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedere in su la sua radice.
88 Vedi la compagnia che la circonda:
Li altri dopo 'l Griffon se vanno suso
Con più dolce canzon e più profonda.
91 E se più fu lo suo parlar diffuso,
Non so: però che già nelli occhi m' era
Quella, che ad altro intender m' avea chiuso.
94 Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lassata lì del plaustro,
Che legar viddi a la biforme fera.

v. 71. C. A. E dico che un v. 73. C. M. Quali v. 74. C. A. de' suoi pomi
v. 82. C. M. Tal trovai io, v. 89. C. M. C. A. sen vanno
v. 91. C. M. E se è più su lo suo v. 95. C. A. lasciata

97 In cerchio li facean di sè claustro
Le sette Ninfe con quei lumi in mano,
Che son siguri d' Aquilone e d' Austro.
100 Qui serai tu poco tempo silvano,
E serai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è romano;
103 Però in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or li occhi, e quil che vedi,
Ritornato di là fa che tu scrive.
106 Così Beatrice; et io, che tutto ai piedi
Dei suoi comandamenti era devoto,
La mente e li occhi, ov' ella volle, diedi.
109 Non scese mai con sì veloce moto
Foco di spessa nube, quando piove,
Da quil confine che più è rimoto;
112 Com' io senti' calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo de la scorza,
Non che dei fiori e de le follie nove;
115 E ferì 'l carro di tutta sua forza;
Ond' ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall' onda, or da poggia or da orza.
118 Poscia viddi avventarsi ne la cuna
Del triunfal veiculo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
121 Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto soffersen l' ossa senza polpe.
124 Poscia per indi, und' era pria venuta,
L' aquila viddi scender giù nell' arca
Del carro, e lassar lei di sè pennuta.

v. 97. C.A. le facevan v. 105. C.M. Ritornando v. 111. C. A. più va remoto; v. 112. C.A. io vidi calar v. 113. C. A. Dell'alber giù, v. 123. C. A. sofferser

127 E qual' esce di cuor che si rammarca;
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com mal se' carca!
130 Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tra ambo le ruote, e viddi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse;
133 E come vespa che ritraggie l'ago,
A sè traendo la coda maligna
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
136 Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, de la piuma offerta,
Forse con intenzion sana e benigna,
139 Si ricoperse, e fùne ricoperta
E l'una e l'altra rota e 'l temo in tanto,
Che più tien un sospir la bocca aperta.
142 Trasformato così il difizio santo,
Misse fuor teste per le parti sue;
Tre sovra 'l temo, et una in ciascun canto.
145 Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto ancor non fue.
148 Sigura, come rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve co le cillia intorno pronte.
151 E, come perchè nolli fusse tolta,
Viddi da costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.

v. 129. C. A. con mal sei   v. 131. C. A. e d'indi uscire
v. 133. C. M. C. A. ritragge v. 136. C. A. come da v. 139. C. A. funne
v. 142. *Difizio;* toltone l'*e* in principio, secondo l'uso antico, siccome in *pistola*, *reditare* per *epistola*, *ereditare*. Nel Virgilio dell' Ugurgeri, lib. III « facciano sacrifici e dificazioni ». *E.*
v. 148. C. A. Sicura, quasi rocca   v. 150. C. A. N'apparve colle ciglia
v. 151. C. M. C. A. non li   v. 152. C. A. Vidi di costa lei

154 Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
157 Poi di dispetto pieno e d'ira crudo
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
160 A la puttana, et a la nuova belva.

v. 157. C. A. sospetto v. 159. C. A. che il Sol

COMMENTO

Tant'eran li occhi miei ec. In questo XXXII canto lo nostro autore finge come lo griffone guidò lo carro all'arbaro de la scienzia [1], e figura tutte le cose che avvenneno ne la primitiva Chiesa; e però si divide questo canto in du' parti: imperò che prima finge come lo griffone guidò e rimenò lo carro e la processione con tutto quello ordine, ch'era venuto, all'arbore de la notizia del bene e del male [2]: ne la seconda parte, che serà la seconda lezione, finge come svelliato dimanda Matelda di Beatrice, et ella liela mostra, e come Beatrice lo fa attento a comprendere le cose che avverranno, che figurano quello che fu ne la primitiva Chiesa, et incominciasi quive, cioè: *E tutto in dubbio* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima dimostra la fissa attenzione ch'elli avea a ragguardare Beatrice, e come ne fu rimosso; ne la seconda dimostra come vidde rivolta la processione, che avea veduto venire a ritornare unde era partita, et incominciasi quive: *E la disposizion che al veder* ec.; ne la tersa finge come elli e Stazio e Matelda seguitonno la ditta processione e come giunsono a la pianta de la disobedienzia, et incominciasi quive: *La bella donna,* ec.; ne la quarta finge come voci gridavano certe lode del griffone e come elli rispondea, et incominciasi quive: *Beato se', Grifon,* ec.; ne la quinta finge come la ditta pianta, ch'era spolliata di fronde [3], si rivestitte di nuove frondi, et incominciasi quive: *Come le nostre piante* ec.; ne la sesta finge come s'addormentò e come ebbe una bella

[1] C. M. arboro della scienzia del bene e del male,
[2] C. M. del male, e come la pianta si rivestitte di foglie, e come s'addormentò et ebbe visione. Nella seconda [3] C. M. frondi,

visione, et incominciasi quive: *S'io potesse ritrar* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere l'esposizione del testo letterale, allegorica e morale.

C. XXXII — *v.* 1-9. In questi tre ternari lo nostro autore finge quanto era la sua [1] intenzione ferma a ragguardare Beatrice, e come di quinde fu rimosso da le virtù. Dice così: *Tant'eran;* cioè tanto erano, *li occhi miei;* cioè di me Dante, *fissi;* cioè fermati, *et attenti;* cioè e pieni d'attenzione. *A disbramarsi;* cioè a tolliersi la brama e saziare, *la decenne sete;* cioè la sete e lo desiderio, ch'io avea sostenuto diece anni, di rivedere Beatrice. Come è stato ditto di sopra, lo nostro autore infine la sua puerizia prese vaghezza per piacere de la santa Scrittura, e però à finto che s' innamorasse di Beatrice; e poi che l'ebbe studiata tutta e veduta, secondo la lettera e moralità, abbandonò tale studio, e però finge ch'ella cresciuta morisse: imperò che la iovanetta li era piaciuta; cioè secondo lo intelletto iuvenale [2], letterale e morale, e però la finge corporale e carnale. E fatta grande; cioè quando dovea venire allo intelletto allegorico et anagogico ch'è spirituale, fu abbandonata da lui e diedesi a le cose del mondo, e però à finto ch' ella morisse: imperò che non avea veduto la santa Scrittura, se non secondo 'l corpo, cioè secondo la lettera e moralità; e lo spirituale intelletto non avea cercato, anco l'avea al tutto abbandonato, e di ciò è stato ripreso da lei di sopra. E così finge che stesse in fine ai 25 anni, poi finge ch' elli s'avvedesse del suo errore, e prendesse desiderio di ritornare a la santa Scrittura a volere vedere lo suo spirituale intelletto, e questo desiderio li vastasse dal XXV anno al XXXV; et in quello tempo del XXXV anno avesse grande combattimento coi vizi e peccati, et a le fine, soccorso da la grazia preveniente d'Iddio, addimandò la grazia illuminante, cooperante e perficente; et avutola venne ricognoscendo li vizi e li peccati quanto a la loro viltà e pena, sicchè tutti li ebbe in abominazione. E poi si diede a considerare la penitenzia che a ciascuno peccato si convenia, et avere le virtù purgatorie in tanto ch'elli devenisse [3] a lo stato de la innocenzia co le virtù, che li Filosofi diceno dell'animo purgato; et allora ritornò a la santa Scrittura a considerare lo suo intelletto spirituale. E questo àe dimostrato ne le fizione del canto XXX e XXXI, e però ora finge che, venuto a la presenzia di Beatrice, et ella apertosili e manifestatoli le sue bellezze spirituali, abbia defisso in lei li occhi; cioè la ragione e lo intelletto, per saziare lo desiderio, che avea portato già diece anni, di ritornare a la contemplazione de lo intelletto spirituale de la santa Teologia e de la beatitudine eterna, a la quale ella tira l'animo umano. E così

(1) C. M. attenzione (2) C. M. giovenile, (3) C. M. elli venisse

sotto questa figurazione àe dimostrato l'autore lo processo de la sua vita, et àe insegnato a chi fusse in simile stato di vita come debbia ritornare a Dio, ultra le belle istorie e fizione, di che à ripieno lo libro suo; e però bene à ditto: *A disbramarsi la decenne sete:* imperò che diece anni inanti avea portato sì fatto desiderio. *Che li altri sensi;* cioè che li altri sentimenti, che sono quattro ultra lo vedere, *m'eran tutti spenti;* cioè erano tutti addormentati: tanto eran attesi li occhi a ragguardare Beatrice. Et allegoricamente intende che tanto era la ragione e lo intelletto occupato a contemplare la santa Scrittura, che a niuna altra cosa intendevano. *Et essi;* cioè li miei occhi, *quinci e quindi;* cioè da la destra e da la sinistra, *avean;* cioè aveano, *parete;* cioè riparo, *Di non caler;* cioè di non curare di quil che fusse da la parte destra, nè di quil che fusse da la parte sinistra; e questa parete era la costanzia dell'animo che lo facea star fermo in quello a che s'era dato, sicchè non si curava de le cose prospere del mondo significate per la parte destra, nè de le cose avverse significate per la parte sinistra. *così;* cioè per sì fatto modo, *lo santo riso;* cioè la santa letizia e lo santo iubilo, che generò ne la mente sua lo contemplamento de la santa Teologia, *A sè tirolli co l'antica rete;* cioè co l'antico amore: imperò che anticamente l'avea amata, *Quando per forza mi fu volto 'l viso;* cioè a me Dante fu volto il volto, secondo la lettera; ma secondo l'allegoria, s'intende la volontà, *Ver la sinistra mia;* cioè in verso la parte sua sinistra: imperò che cusì era necessario a vedere la processione venuta inverso lui, volta a la parte destra e ritornare in suso, ch'elli la vedesse da la sua sinistra, considerando che Beatrice era in su la coscia sinistra del carro, volta in verso 'l griffone e Dante, inansi a lei tenendo li occhi suoi fissi et attenti alli occhi di Beatrice, *da quelle dee;* cioè da le quattro virtù cardinali, che lo presentonno inanti a Beatrice, *Perch'io udì' da lor;* ecco la cagione, per che li fu volto il volto; cioè ch'elli sel volse elli medesmo, perch'elli uditte dire da loro, cioè da quelle virtù, *un: Troppo fiso;* questo disse la temperansa che vuole modo in tutte le cose, la quale si dè intendere che dicesse: Tu non ragguardi queste altre cose, tu stai troppo fiso. E perch'elli era sì attento a ragguardare Beatrice, finge che non intendesse se non l'ultima parte, cioè *Troppo fiso;* e questa fu la cagione ancora che lo fece volgere a la sinistra sua, per vedere se lo dicessono, cioè *Troppo fiso* le tre teologiche, che stanno dal lato ritto del carro, ch'erano venute a raccomandare Dante a Beatrice, che li era stato presentato da le quattro cardinali che stanno da la parte sinistra del carro, sicchè veniano a Dante da la parte destra perch'elli stava inanti a Beatrice, e le tre noll'arebbeno detto quello *Troppo fiso:* imperò che non può essere troppa la defis-

sione a la contemplazione de la santa Teologia. E finge che da la contemplazione fusse rimosso, perchè seguitasse oltra nel suo poema: imperò che non era anco da fermarsi: imperò ch' elli era anco viatore e non comprensore.

C. XXXII — *v.* 10-27. In questi sei ternari lo nostro autore finge che la processione, veduta da lui venire in verso l'occidente, mossa dall'oriente, poi ch'elli fu volto da la sua sinistra, vidde volta in sul destro ritornarsi adrieto, inverso l'oriente, dicendo così: *E la disposizion;* cioè e tale disposizione e sì fatta, *che al veder ee;* cioè caente è [1] al vedere, *Nelli occhi pur testè dal Sol percossi;* cioè nelli occhi che abbino di nuovo ragguardato la spera del Sole, che sono abballiati e non possano vedere alcuna cosa se non bianco e giallo [2] o d'altri colori, così fatta venuta alli occhi miei per lo ragguardare fiso lo volto di Beatrice, *Senza la vista alquanto;* cioè tempo, *esser mi fee;* cioè fece esser me Dante sensa 'l vedere quella così fatta disposizione. E per questo dà ad intendere che lo nostro ingegno non è capace de lo intelletto spirituale de la santa Teologia, e che viene meno a tale intelletto. *Ma poi ch'al poco;* cioè lume, *il viso;* cioè la vista mia, dice Dante, *riformossi;* cioè tornò in sua forma et in suo essere; e per salvare lo suo ditto dichiara come lo intende: imperò che li occhi suoi tornonno a ragguardare lo Sole e li candelabri accesi che procedevano la processione; lo quale splendore reputa picculo a rispetto di quello de la faccia di Beatrice, e però dice: *(Io;* cioè Dante, *dico al poco;* sensibile, cioè splendore che per li occhi è atto ad essere sentito, et appresso sensibile è ciò che per li sensi si comprende; et appella *poco splendore* quello del Sole e dei candelabri, *per rispetto al molto Sensibile;* cioè quello della faccia di Beatrice, *unde;* cioè dal quale sensibile; cioè dal quale splendore, *a forza mi rimossi;* cioè io Dante, che non me ne sapea partire) *Viddi 'n sul braccio destro esser rivolto Lo glorioso esercito;* cioè la processione, la quale finse di sopra essersi partita dal legno de la notizia del bene e del male, e venuta in verso l'occidente, a figurare lo descenso dei nostri primi parenti e de la loro posterità da l'obedienzia del comandamento di Dio; dice ora volta in sul braccio destro per ritornare in verso l'oriente a la ditta pianta, per figurare lo ritornamento che fece Cristo quando venne nel mondo che insegnò a ritornâre a l'obedienzia con la sua obedienzia in fine a la morte de la croce; racconciliando [3] l'umana natura a Dio Padre, fece volgere l'umana generazione dall'occidente, che significa lo perdimento de la grazia, all'oriente che significa lo racquistamento de la grazia, volgendoci a la destra, cioè a la via de

[1] C. M. cioè quale è   [2] C. M. o giallo o   [3] C. M. riconciliando

le virtù infine che ritorniamo a l'obedienzia, sicchè meritiamo, secondo che ci à fatto umili [1] Cristo co la sua passione, vita eterna. Le quali cose erano necessarie a considerare all'autore, e che le mostrasse ai lettori inanti che trattasse de la beatitudine dei beati, per mostrare come iustamente et ordinatamente procedeno tutte le cose provedute da Dio; et insegnalo anco a considerare a chi desidera di venire all'ultima beatitudine. *e tornarsi;* cioè lo ditto esercito a l'arbore de la notizia, che significa l'obedienzia a che Cristo ridusse l'omo, *Col Sole;* cioè co la grazia prima preveniente, e poi illuminante, *e co le sette fiamme al volto;* cioè e co li sette doni de lo Spirito Santo, ai quali si dè drissare l'umana volontà: imperò che così tornano quelli che seguitano la legge evangelica di Cristo. *Come sotto li scudi;* ecco che arreca una similitudine, dicendo che come si volge la schiera delli omini armati sotto li scudi, prima che si possa mutare tutta; così facea quello esercito; *per salvarsi;* cioè dai nimici che nolli possino ferire, *Volgesi schiera;* alcuna volta, s'intende, quando è bisogno, *e sè gira col segno;* cioè col gonfalone, *Prima che possa tutta in sè mutarsi;* cioè del luogo dove ella è; così, s'intende, *Quella milizia del celeste regno, Che procedeva;* cioè che andava inanti, che significa quelli del vecchio testamento che andonno inanti a Cristo, li quali convenne voltarsi a lui e credere in lui venturo sotto li scudi de la pazienzia, *tutta trapassonne;* cioè tutta si volse adrieto e passò noi, *Pria che piegasse 'l carro 'l primo legno;* cioè inanti che 'l carro piegasse lo timone, tutta quella gente era trapassata oltre. E sotto questa figura dà ad intendere che quelli, che andavano inanti, tutti erano passati di quella vita inanti che la sinagoga di Iudei si convertisse in Chiesa e tornasse a l'obedienzia. *Indi;* cioè poi che fu lo carro per volgersi, *le donne;* cioè le quattro virtù cardinali, e le tre teologiche, *si tornar a le ruote;* cioè le cardinali a la ruota sinistra, e le teologhe a la destra: imperò che sensa lo governo di queste male andrebbe lo carro; cioè la santa Chiesa: imperò che Cristo con queste virtù ritorse la sinagoga, convertitola in santa Chiesa, a l'obedienzia di Dio, *E 'l Griffon mosse 'l beneditto carco;* cioè lo carro, lo quale elli tirava, *Sì;* cioè per sì fatto modo, *che però;* cioè per lo tirare del carro, *nulla penna crollonne;* cioè niuna penna de le suoe ale, che significano la iustizia e misericordia di Dio, le quali sono invariabili et immutabili. E per questo dà ad intendere che, benchè Cristo mutasse la sinagoga in santa Chiesa; niente si crollò [2], nè meritò la iustizia e misericordia sua: imperò che, tirando la santa Chiesa a l'ubidenzia, unde s'erano partiti li primi parenti, sì ordinatamente queste [3] revocazione fece che niente mancò de la Divina Iustizia e Misericordia.

[1] C. M. à fatti abili [2] C. M. sì grollo e mutò la iustizia. [3] C. M. questa

C. XXXII — *v.* 28-42. In questi cinque ternari dimostra lo nostro autore, secondo la sua fizione, come lo carro fu menato dal griffone a la pianta de la notizia del bene e del male; e come Beatrice discese del carro, dicendo così: *La bella donna;* cioè Matelda, *che;* cioè la quale, *mi trasse;* cioè tirò me Dante, *al varco;* cioè al valico del fiume Lete, *E Stazio;* lo quale era meco; del quale è stato ditto di sopra, *et io;* cioè Dante, *seguitavam la rota;* cioè destra, che significa lo nuovo testamento, *Che;* cioè la quale, *fe l' orbita sua;* cioè lo segno suo, come suole fare la rota del carro in terra, *con minor arco:* imperò che il carro si girò in su la destra ruota; minor arco prese a girare che non fe la sinistra. Et ogni cosa l'autore parla sotto figura: imperò che per questo dà ad intendere ch'elli era cristiano, e Stazio, e Matelda; e però finge che seguitasseno la destra ruota, e che il carro si girasse in su quella, e questo fu [1] vero del nuovo testamento per rispetto del vecchio che è significato per la sinistra la quale fece grande giro; et a denotare che con maggiore distanzia di tempo funno revocati a la grazia et a l'obedienzia quelli del vecchio testamento, che quelli del nuovo li quali tosto lo possano avere per la grazia che Cristo acquistò a l'omo con la sua passione; e coloro la penòno ad avere [2] infin che Cristo penò a venire. *Sì passeggiando;* cioè per sì fatto modo, come ditto è, andando a passo a passo, *l'alta selva vota; alta* dice, perchè è in su la cima del monte, *selva* dice per le piante et arbuscelli che vi sono, *vota* perchè l'omo per la sua colpa ne fu cacciato; e però dice: (*Colpa di quella,* cioè d'Eva, *ch'al serpente crese;* cioè credette quando li disse: Non è come tu dici, anco mangia di questo pomo, e saprai lo bene e lo male come Iddio, et ella lo credette e mangiòne e fene mangiare ad Adamo) *Temprava;* cioè temperava, *i passi;* cioè nostri, *un'angelica nota;* cioè uno canto, che faceano li angiuli. *Fors'in tre voli tanto spazio prese Disfrenata saetta;* cioè forsi la saetta sfrenata va tanto in tre saettate, *quanto* [3] *eramo rimossi;* cioè noi dal luogo, unde eravamo partiti, *Quando Beatrice scese;* cioè del carro in sul quale ella [4] era. Questo finge l'autore, a denotare che con tre leggi ritornò l'umana natura a l'obedienzia; prima co la legge de la natura che non fu bastevile, la quale durò infine a Moisè; poi co la legge de la Scrittura che anco non vastò, che durò infine a Cristo; e poi co la legge de la grazia che diede Cristo, che per la virtù sua fece vastevili le prime due e cavò del limbo li santi Padri che erano vissuti co le due prime leggi; ma aveano creduto in Cristo ven-

(1) C. M. vero: imperò che la sinagoga si convertitte in santa Chiesa; e che facesse minor arco significa la brevità del nuovo

(2) C. M. coloro penonno ad averlo

[3] *Eramo; erate* sono voci primitive ed intere dall'*eramus*, *eratis* de' Latini. *E.*

(4) C. M. in su che era.

turo, e per questo funno salvati. *Io;* cioè Dante, *sentì' mormorare;* cioè con mormorio dire, *a tutti;* cioè quelli ch' erano a quella processione: *Adamo;* cioè, o Adamo, perchè fusti disobidiente, che per la tua disubidienzia abbiamo perduto tanto bene! *Poi cerchiaro una pianta dispolliata;* cioè andòno intorno tutti all'arbaro de la notizia del bene e del male, *Di follie;* cioè proprie, *e d'altre fronde;* cioè di fronde d'altro arbaro, *in ciascun ramo;* cioè non solamente lo troncone e la cima era spolliato de le suoe frondi e de l'altrui; ma eziandio tutti li suoi rami. E questo dice, secondo la lettera: imperò che alcuna volta sono sanicastri o altri arbori che, benchè non abbiano le suoe frondi perchè sono secchi, ànno le follie di qualche vite che v'è posta suso. E secondo l'allegoria dà ad intendere che quell' arbore, che significava l'obedienzia da la quale si partì l'omo, fu spogliata prima del suo frutto ch'era la beatitudine, e de le follie proprie; cioè dell'opere virtuose, che vegnano dell'umilità e da l'obedienzia, et ancora dell'opere virtuose che vegnano dell'altre virtù: imperò che per quella disobedienzia l'omo fu privato de la grazia di Dio, sicchè non potette mai fare opera per la quale si riconcilliasse con Dio, infine che non venne Cristo che co la sua obedienzia ci riconsilliò [1] con Dio; et allora si rivestitte la pianta, come apparrà di sotto. *La coma sua;* cioè lo giro dei rami: coma è la capillatura [2] del capo, e così lo giro dei rami è coma alli arbari, *che tanto si dilata;* cioè la quale tanto s'allarga: secondo la lettera mostra che fusse molto ampia quella pianta nel giro dei suoi rami, *Più, quanto più è su;* questo è contrario delli altri arbori che solliano stringere la coma quanto più vanno in su, e questo l'allarga quanto più va in su, *fora dall'Indi Nei boschi lor per altezza mirata:* nell'India sono altissimi arbori; ma questo era tanto alto, che l'Indi se n'arebbeno fatto meravillia. E per questo dà ad intendere che la scienzia è infinita; che quanto l'omo più va in su in essa tanto più si stende, e più trova ad ampliarsi e dilatarsi ne la sua ampletudine; ma ne la sua lunghezza s'inalsa in fine a Dio: più su non può montare, perch'elli è principio e fine; ma dilatare si può in infinito, cercando la creatura nel suo essere che è come uno mare che non à fondo. E come si dirà di sotto, questo arbore per lo interditto, che Iddio vi puose, figura l'obedienzia che è radicata in su l'umilità; e l'obedienzia cresce tanto in alto che adiunge infine a Dio, e dilatasi in infinite virtù quanto più va in su, tanto che la latitudine sua non si comprende; e però l'uno e l'altro intelletto si può adattare.

C. XXXII — *v.* 43-51. In questi tre ternari lo nostro autore finge come quelli ch' erano intorno all'arbore de la notizia del bene

[1] C. M. riconciliò [2] C. M. capilliatura

e del male rendevano laude al grifone, perchè non gustava di quello arbore, et elli rendeva la cagione, per che dicendo così: *Beato se', Grifon;* questo grifon, come sposto è, figura Cristo, *che;* cioè lo quale, *non discindi;* cioè non tronchi, *Col becco;* cioè tuo, *d'esto legno:* imperò che non v'era de le frondi, nè del frutto, però dice del legno, *dolce al gusto:* imperò che dolce cosa è la scienzia a chi gusta lo suo sapore; e per questo diceano ch'era beato: imperò che stava in obedienzia: Cristo stette sempre in obedienza: imperò che mai non peccò e fu sensa ogni peccato e sensa fomite di peccato; e però adiunge: *Poscia che mal si torce 'l ventre quindi;* cioè poi che chi n'assaggia torce l'appetito suo al male; e bene dice: *torce:* imperò che al bene si dirissa et al mal si torce, quindi dice: imperò che per quella disobedienzia fu l'omo ferito nel libero arbitrio, sicchè con malagevilessa s'è potuto dirissare al bene et agevilmente è torto al male. *Così d'intorno all'arbore robusto;* cioè al ditto arbore de la notizia del bene e del male, *Gridavan li altri;* cioè quelli che erano iti inanti a la processione, e quelli ch'erano seguiti che aveano attorneato lo ditto arbore venendo ad esso con obedienzia; e questo significa coloro ch'ànno predicato e predicheranno di Cristo, che sempre loderanno la sua obedienzia et ànno lodato, *e l'animal binato;* cioè lo grifone; e dice animale: imperò che Cristo fu vero omo, e l'omo è animale; dunqua bene si può dire Cristo animale, *binato;* s'intende di du' nature, cioè umana e divina: imperò che Cristo fu vero Iddio e vero omo; rispuose, s'intende: *Sì si conserva;* cioè per sì fatto modo si conserva, *il seme d'ogni giusto:* lo seme d'ogni iusto è l'umilità, e l'umilità si conserva co l'obedienzia, da l'umilità nasceno tutti li atti virtuosi: come la superbia è madre di tutti li vizi e peccati e radice; così l'umilità è radice e seme d'ogni atto virtuoso, e l'umilità non si può conservare se non co l'obedienzia, e Cristo fu obediente e conservò l'umilità sì, come dice l'Apostolo: *Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. — E, volto al temo;* cioè al timone del carro, *ch'elli avea tirato;* col suo collo; questo carro, come è stato ditto, figura la santa Chiesa ch'è la congregazione dei fideli cristiani, e lo timone di questo carro è la croce di Cristo la quale elli portò nel suo corpo sì, che ben figura l'autore ch'elli tirasse col suo collo lo timone, *Trasselo al piè della vedova frasca:* imperò che come lo dimonio separò l'omo da l'obedienzia di Dio, facendoli mangiare del pomo di quella pianta vietatoli; così Cristo tirò l'omo a l'obedienzia di Dio, ponendo l'umanità sua a morire per la verità, e così tirò lo timone che tira tutto lo carro, *al piè della vedova frasca;* cioè dell'albore ditto di sopra, dispolliato de le suoe follie e dell'altrui, *E quel;* cioè timone, *di lei;* cioè fatto

del ditto arbore, *lassò legato a lei;* cioè al ditto arbore. Et in questa parte si dè intendere la storia che si legge ne le istorie scolastiche, cioè che, poi che Adam fu cacciato del paradiso et avea fatto molti filliuoli, infermò; et, essendo gravemente infermo sì ch'elli ne morì, mandò Set suo filliuolo al paradiso *delitiarum* che li arrecasse un poco dell'olio de la misericordia di Dio; e giunto, l'angiulo che guardava il paradiso vietatoli lo intramento, lo dimandò quel ch'elli volea. Et esposta la sua imbasciata, li rispuose che non era anco tempo, e prese uno ramo dell'albore ditto dinanti, e diedelo a Set, e disse: Quando Adam, tuo padre, che dè morire di questa infermità, serà morto e sepulto, pianta questo ramo in sul capo suo; e quando questo ramo serà sì cresciuto che farà frutto, allora arà Adam de l'olio de la misericordia di Dio; e Set tornato, trovato morto Adam, così fece. Questo ramo piantato creve in arbore e mai non fe frutto, se non a la passione di Cristo: imperò che, come volse Iddio, d'uno ramo di questo arbore e d'altro legno fu fatta la croce di Cristo, et in su quello ramo pendette sì dolce frutto, come fu lo corpo del nostro Signore Iesu Cristo; et allora Adam e li altri santi Padri ebbeno l'olio de la misericordia: imperò che funno cavati del limbo, e menati da Cristo in vita eterna; e però bene dice l'autore che quil timone era di quello arbore: imperò che la croce di Cristo fu fatta di quello arbore. E veramente la croce è lo timone de la santa Chiesa, et in segno di ciò sempre la santa Chiesa [1] si manda innanti sì fatto gonfalone; e veramente Cristo ricongiunse con la sua obedienzia e rilegò la santa Chiesa per mezzo de la sua croce e passione all'arbore de la notizia del bene e del male; cioè de la Grazia Divina. Unde a noi viene la notizia del bene che debbiamo seguire, e del male che debbiamo fuggire.

C. XXXII — v. 52–63. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come quello arbore, dove Cristo legò lo timone del carro, remisse [2] le suoe follie e rivestittesi che prima era spolliato, dicendo così: *Come le nostre piante;* qui induce una similitudine de le nostre piante a quella quando è la primavera, e però dice: *Come le nostre piante;* cioè quelle che sono apo noi nel mondo, *quando casca Giù la gran luce;* cioè quando tramonta lo Sole, *meschiata con quella;* cioè con quella costellazione, *Che;* cioè la quale, *raggia;* cioè risplende, *dietro a la celeste lasca*; cioè di rieto a quil segno che si chiama Pisces: lasca è una specie di pesci che si trova nel lago di Perogia; pria quando lo Sole è in Ariete tramonta lo segno che si chiama Pisces, e poi Aries quando si fa sera, e però non vuole dire altro, fatta questa descrizione del tempo, secondo Astrologia, se non

[1] Ammenda del Magl. da – si manda – a – Chiesa per [2] C. M. rimisse

quando è la primavera, la quale allora incomincia quando lo Sole entra in Ariete, *Turgide fansi;* cioè gonfiate le nostre piante: imperò mostrano di volere mettere fuora, *e poi si rinnovella Di suo color ciascuna:* imperò che ciascuna mette fuora fiori e frondi convenienti a la sua specie, *pria che 'l Sole Giunga li suo corsier sott'altra stella;* cioè si levi la mattina sotto altro segno che sotto Ariete, cioè inanti che esca d'Ariete et entri in Tauro la mattina: secondo la fizione d'Ovidio si dice lo Sole iungere li cavalli suoi a l'iugo del suo carro li quali sono quattro, come è stato sposto altra volta di sopra, unde dice Ovidio: *Iungere equos Titan velocibus imperat horis* ([1]) —. *Men che di rose, e più che di viole;* cioè e più nero che s'ei fusse di viole; e per tanto vuole dimostrare che lo colore era sanguigno, *innovò la pianta;* ditta di sopra: imperò che tutta si rivestitte di frondi sanguigne, *aprendosi,* cioè aprendo sè medesima e mettendo fuora, *Che;* cioè la quale, *prima;* cioè inanti, *avea le ramora sì sole:* imperò che non avea nei suoi rami nè fiori, nè frondi; e poi che 'l timone vi fu legato, diventò fronduta di follie sanguigne. Per la qual cosa l'autore dà ad intendere che per la passione di Cristo ritornò l'umana specie a l'obedienzia; e nel suo sangue, che sparse in su la croce, le nostre opere virtuose ebbeno efficacia e funno accettate da Dio, le quali prima erano insufficenti: imperò che fummo ([2]) rimissi ne la sua grazia. E finge che, quando tale legamento fece Cristo, elli uditte cantare uno inno lo quale elli non intese, e di qua nel mondo nostro non si canta sì, ch'elli non può dire, e però dice: *Io;* cioè Dante, *nollo intesi;* cioè quill'inno che la gente cantò, *e qui;* cioè in questo mondo, *già non si canta;* sì fatto, *L'inno che;* cioè lo quale inno, *quella gente;* ch'era quive, che rappresenta tutti li santi Padri del vecchio testamento e quelli del nuovo che funno nella primitiva Chiesa, *allor cantaro;* cioè quando Cristo legò lo carro all'arbore preditto, e rifronditte, che tutto figura la passione di Cristo: imperò che ne la sua passione funno fatte queste cose, *Nè la nota;* cioè lo segno del canto di quello inno, *soffersi;* cioè io Dante, *tutta quanta*; che io non m'adormentasse inanti per la dolcessa; cioè tanta fu la dolcessa che io ebbi, quando io pensai quil che ([3]) doveano avere cantato li santi Padri che erano nel limbo e li altri che funno ammaestrati da Cristo ne la sua passione, per la quale si viddeno rimessi ne la grazia di Dio padre, e liberati da la morte spirituale, che io Dante m'addormentai inanti che ciò io avesse compiuto di pensare.

([1]) C. M. *horis* —, così s'intende: *Colore Men che di rose;* cioè meno vermillio che s'elli fusse di rose, *e più che di viole;*

([2]) C. M. funno ([3]) C. M. quello che

C. XXXII — v. 64–84. In questi sette ternari lo nostro autore finge che al canto di sì fatto inno, qual fu ditto di sopra, s'addormentò et ebbe grandissima dolcessa e consolazione ne la sua visione; ma svelliato rimase privato di quella, e però dice: *S'io;* cioè se io Dante, *potesse ritrar;* cioè disegnare co le parole mie, *come assonnaro;* cioè come s'addormentonno, *Li occhi spietati;* cioè d'Argo che avea cento occhi, del quale fu ditto di sopra, li quali chiama *spietati,* perchè sostenea di guardare (1) Io, che era mutata in vacca, *udendo di Siringa;* cioè udendo la novella che li dicea Mercurio de la mutazione di quella iovana chiamata Siringa in canna, de la quale fu ditta (2) la sampogna la quale sonava Mercurio. E però è da sapere, secondo che pone Ovidio Metamorfosi nel primo, Naiade filliuola di Ladone fiume, che Siringa fu una de le Ninfe filliuole di Mercurio d'Arcadia, seguitatrice di Diana, la quale Pan iddio de' pastori amò; e perseguitandola et ella fuggendo da lui, pervenneno ad uno luogo padulesco dove era uno fiume chiamato Ladone, cioè lo padre, lo quale ella non potea passare. Unde ella pregò Diana e le suo Naiade che la soccorresseno, e Diana et elleno allora la mutò (3) in canna, la quale percotendo coll'altre canne per lo vento, incominciò a fare uno dolce sono; la qual cosa vedendo Pan, prese tre canne di quelle e fecene una sampogna e quella incominciò a sonare. La verità di questa fizione fu ch' ella fugitte in casa del padre, che signoreggiava quelli che abitavano al fiume Ladon, chiamato cusì dal nome suo; e Pan fece la sampogna, ammaestrato dal suono del vento che percotea ne le canne; e cusì poi li pastori, seguitando lo suo iddio, incomincionno a fare di queste sampogne e sonarle. E questa sampogna usò poi Mercurio, quando andò ad [4] accidere Argo che avea cento occhi, li quali molto avea fatto vegghiare per guardare Io filliuola del fiume Inaco (5), mutata in vacca da Iunone: imperò che venuto a lui incominciò a sonare questa sampogna sì dolcemente, ch'elli s'addormentò et allora l'uccise. *Li occhi;* ecco che usa replicazione, *a cui;* cioè di colui al quale, *pur vegghiar gostò sì caro;* d'Argo, s'intende: imperò che tanto vegghiò in guardare Io, che convenne che al suono s'addormentasse, e ch'elli ne morisse; e però dice che, *pur vegghiar gostò sì caro:* imperò che ne morì. *Come pintor, che con esemplo pinga;* ecco che induce la similitudine dicendo ch'elli farebbe come lo dipintore quando esemplo delle dipinture altrui pillia; e però dice: *Disegnerei;* cioè io Dante co le parole direi, come disegna lo dipintor co lo stilo ne le taulelle, *com'io*

(1) C. M. di raguardare (2) C. M. fu fatta la (3) C. M. mutonno in

[4] *Accidere; uccidere,* proprio del dialetto napolitano, che gli antichi scrittori imitarono. *E.* (5) C. M. Iunaco

m'addormentai; al canto ditto di sopra; ma io non posso questo propriamente dimostrare; e però dice: *Ma sia qual vuol;* cioè lo poeta, *che l'assonnar ben finga;* cioè lo quale sappia bene fingere l'addormentare. E perchè non si può ben fingere, *Però trascorro*; cioè io Dante lo fingerò com'io m'addormentai, e vegno pur a dire com'io mi svelliai, *e quand'io mi svegliai;* cioè io Dante, *Io dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo Del sonno;* ecco che dice lo modo come si svelliò; cioè che li apparve un grande splendore che li ruppe lo sonno, *et un chiamar;* insieme co lo splendore, dicendo Dante: *Surge;* cioè leva su, *che fai;* Dante, non si vuol perder tempo? Et ora induce per similitudine che tale si levò elli dal sonno, caenti si levonno li tre apostuli; cioè s. Piero, s. Ioanni e santo Iacopo de la tranfigurazione che viddeno di Iesu Cristo in sul monte Tabor, come scrive santo Marco, capitolo nono; e però dice: *Qual a veder dei fioretti del melo;* parla con quil colore che si chiama significazione, chiamando la trasfigurazione di Cristo *fioretti:* imperò che come lo fiore è meno che 'l frutto; così quella trasfigurazione, benchè fusse grande cosa, pur fu meno che vederlo in maiestate sua; e chiama *melo* l'Essenzia Divina, che è quello melo e quello arbore che produce tali fiori, *Che;* cioè lo quale melo, *di suo pome;* cioè del suo frutto, lo quale è beatitudine, *li Angeli fa ghiotti:* imperò che quanto più vedeno la Divina Essenzia, più desiderano di vederla: imperò che quella è la loro beatitudine, *E perpetue nozze fa nel Cielo;* cioè lo ditto melo, cioè la Divina Essenzia de la sua beatitudine che comunica ai beati, continuamente li pasce e notrica in cielo, e però fa perpetue nosse: imperò che tali nosse non aranno mai fine, e mai l'anima da quella cibazione non cesserà come si cessa l'omo nel mondo dal cibo quando è satollo: *melo* in lingua greca significa *dolcessa,* e vedere Iddio e gustare è la maggior dolcessa che sia, e però l'à chiamato melo. *Piero, Giovanni e Iacopo condotti;* cioè menati da Cristo li detti tre apostoli in sul monte Tabor, e mostrato loro la sua gloria venuto quive Moisè et Elia, disse san Pietro: Buono è che noi ci stiamo: qui facciamo tre tabernaculi; cioè a te uno, a Moisè uno, et ad Elia uno, *E vinti;* cioè da la voce del Padre che uditteno quando disse: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite;* per la quale parola cadeno giù in terra insensati; ma poi Cristo dicendo loro: Levatevi su, li fe ritornare in sè; e però dice: *ritornaro;* cioè li ditti tre apostoli in sè, *a la parola;* cioè di Cristo che disse: Levate su; e levati non viddeno se non Cristo al modo che l'aveano veduto in prima, e Cristo comandò loro che la visione ch' aveano veduta non dicesseno, in fine a tanto ch'elli non avesse sostenuto passione, *Dalla qual;* cioè parola di Cristo, *furon;* cioè inanti e poi, *maggior sonni rotti;* cioè quando

co la sua parola fece risuscitare il filliuolo de la vedova, quando disse: *Adolescens, tibi dico, surge,* e quando fece risuscitare Lazaro, dicendo: *Lazare, veni foras,* e così delli altri. *E viddero scemata loro scola;* cioè li ditti tre apostoli viddeno che non v'era Moisè, nè Elia; cioè a quella dottrina ne la quale lo Verbo incarnato insegnò e mostrò loro la sua gloria e la sua divinità, *Così di Moisè come d'Elia;* ch'erano spariti via, *Et al Maestro suo;* cioè Cristo, *cangiata stola:* imperò ch'era ito via lo splendere, et erasi appiattata la divinità sotto l'umanità. *Tal tornai;* dal mio sonno, cioè pieno di stupore e di meravillia, *io;* cioè Dante, quali tornonno li ditti tre apostoli dal loro sonno, pieni di stupore e di meravillia, *e viddi;* cioè io Dante, *quella pia;* cioè Matelda, che figura la dottrina catolica, *Sovra me starsi:* imperò che sempre sopra lui stava la dottrina de la santa Chiesa, *che;* cioè la quale, *conducitrice Fu de' miei passi;* cioè mi condusse e dirissòmi, quanto prima ([1]) arrivai al fiume Lete; e però dice: *lungo 'l fiume pria;* cioè quando io era di qua dal fiume Lete e la processione venia in giuso, finge l'autore che Matelda stesse sopra di lui: imperò ch'ella l'insegnava Beatrice; la qual cosa figura che la dottrina de la santa Teologia insegna e dimostra la santa Teologia e nasce de la santa Teologia, sì come Matelda contessa nacque de la contessa Beatrice, e per questo figurare prese l'autore questi nomi, intendendo per la madre la santa Teologia, e per la filliuola la santa dottrina e la santa predicazione. Seguita la seconda lezione del canto XXXII, e finisce la prima.

E tutto in dubbio dissi ec. Questa è la seconda lezione del canto XXXII, nel quale lo nostro autore finge che sotto certe figure vedesse nel paradiso *delitiarum* quelle cose che avvenneno ne la primitiva Chiesa, le quali finge che le vedesse qui: imperò ch'elli, apparecchiandosi a trattare de la beatitudine, venne ripensando tutte le cose che funno via e principio ad essa, per mostrare quelle ai lettori de la sua comedia; e finge che li fusseno mostrate da Beatrice: imperò che le trovò scritte da coloro che aveano studiato la santa Teologia. E dividesi questa lezione tutta in cinque parti: imperò che prima finge come elli dimandò Matelda di Beatrice, et ella liela mostrò; nella seconda finge come Beatrice stava a guardare il carro accompagnato ([2]) da le virtù, e come ella lo fa accorto che ragguardi lo carro, e che noti quel che vede sì che lo scriva perchè 'l mondo si corregga, et incominciasi quive: *Sola sedeasi* ec.; ne la tersa finge come vidde una aquila scendere giù per l'arbaro, rompendo fiori e frondi e de la scorsa e percuotere lo carro, sicchè 'l fece piegare, et anco appiattarsi una volpe in esso, e Beatrice cacciarla via, et incominciasi quive: *Non scese mai* ec.; ne la quarta parte finge che vedesse

([1]) C. M. quando prima ([2]) C. M. accompagnata

anco una aquila scendere nel carro e lassare lo carro tutto pieno di suo' penne, e come un dragone scito de ([1]) la terra forò lo ditto carro co la coda e portonne uno pesso et andòsi via, e l'altro che rimase tutto si ricoperse de le penne, et incominciasi quive: *Poscia per indi* ec.; ne la quinta parte finge come lo carro misse fuora teste, e come in sul carro vidde una meretrice et uno gigante, e come lo gigante battea la meretrice per sospetto che pigliava di lei, et incominciasi quive: *Trasformato così* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la lettera co l'esposizione testuali, allegoriche e morali.

C. XXXII — *v.* 85–93. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, svelliato e veduto sopra sè Matelda, la dimandò di Beatrice et ella liela mostrò, e però dice così: *E tutto;* cioè io Dante, *in dubbio dissi;* cioè tutto dubbioso dissi: *Ov'è Beatrice?* Perch'io nolla vedea, avea dubbio ch'ella si fusse partita. *Ond'ella;* cioè Matelda rispuose, s'intende: *Vedi lei;* cioè Beatrice, *sedere sotto la fronda Nuova;* cioè sotto li rami dell'arbaro, che di nuovo s'era rivestito de le frondi e de' fiori, *in su la sua radice;* cioè del detto arbore, sicchè Beatrice sedea in su la radice de l'arbore sotto le frondi e li fiori. Perchè l'autore finse che s'addormentò e che nel sonno vedesse uno grande splendore, sì che per quello e per l'esser chiamato e dittoli: Levati su, che fai tu? si svelliasse e vedesse stare sopra sè Matelda che fu quella che 'l chiamò, àe dimostrato come intrò nel pensamento de la materia de la tersa cantica; e perchè avea anco a dire alcuna cosa di questa, finse che Matelda, che significa la dottrina de la santa Scrittura, lo cavasse di tal pensieri, e questo fu svelliato([2]), quasi dicesse: Tu anco ài a dire altro in questa cantica, levati di cotesto pensieri; e perchè a trattare questo li era bisogno la santa Scrittura, però ne dimanda la dottrina che liela mosterrà([3]), et ella liela mostra sedere in su la radice dell'arbaro de la scienzia del bene e del male. La quale radice è l'umilità, e la pianta sua si è l'obedienzia: da l' umilità nasce l'obedienzia; la santa Scritura è fondata in su l'umilità di Cristo, e però siede e riposasi in essa, et à sopra sè li fiori e le frondi de l'obedienzia di Cristo che sono li esempli e l'opere virtuose che nasceno dall'obedienzia le quali Cristo fece, dei quali è coperta e velata la santa Scrittura. E questo è quello che l'autore àe dimostrato ne le parole ditte di sopra, e mostrali anco Matelda la compagnia, e però dice: *Vedi;* tu, Dante, *la compagnia che la circonda;* cioè Beatrice, e questa compagnia, come apparirà di sotto, era sette donzelle; cioè le quattro virtù cardinali e le tre teologiche che intorno stanno a la santa Scrittura: imperò che tutta n'è piena, *Li altri;* cioè li vestiti

([1]) C. M. uscito della ([2]) C. M. fu isvelliarlo, ([3]) C. M. mostrerà,

di bianco, coronati di gilli ch'erano inanti a la processione, che figurano li salvati del vecchio testamento; e quei che seguivano poi, che figurano quelli del nuovo, *dopo 'l Griffon:* imperò che Cristo fu lo primo omo che sallisse in cielo, e di po' lui andonno li altri; e però dice: *se vanno suso;* cioè in cielo, *Con più dolce canzon e più profonda*; che non fu l'innò che tu udisti, dinanti al quale t'addormentasti. E per questo dà ad intendere l'autore come elli considerò e rividde nel suo studio la resurrezione di Cristo e l'ascensione e liberazione dei santi Padri e dei salvati per la passione di Cristo; la quale cosa è da considerare e dimostrare essere rapresentali (1) nel paradiso terreste appiè de la pianta, dove fu la ruina dei primi nostri parenti. *E se più fu lo suo parlar;* cioè di Matelda, *diffuso;* cioè ampio, *Non so;* io Dante, se più s'allargò nel dire: *però che già;* ecco che assegna la cagione, *nelli occhi;* cioè miei, cioè ne la ragione, ne lo intelletto mio, *m'era Quella;* cioè Beatrice, *che;* cioè la quale, *m'avea chiuso;* cioè tolto e levato, *intender ad altro;* che a lei. Ogni altra intenzione avea posto giù Dante che fusse impertinente a la santa Scrittura, e (2) nei suoi studi che l'omo che in questa vita s'àe recato a stato d'innocenzia si dè esercitare poi pure ne la dottrina de la santa Scrittura e nei suoi studi mentre che ci sta, sicchè continuamente qui si trovi con Dio per grazia, e poi di po' la morte per gloria.

C. XXXII — *v.* 94-108. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, mostratoli Beatrice, andò a lei; e descrive com'ella stava e come lo fece attento a vedere quil che venia al carro; e come elli fu obediente, dicendo così: *Sola sedeasi;* cioè Beatrice, *in su la terra vera;* di sopra disse Matelda che Beatrice sedea in su la radice dell'albaro, e però dice ora *in su la terra vera:* imperò che la radice è radicata in terra; et una medesima cosa intende ora che intese di sopra; cioè che la santa Scrittura siede ne le menti umane umili: imperò ch'ella fu fondata nell'umilità di Cristo, e quive si riposò, e poi nei discepuli suoi che funno vera terra per umilità, *Come guardia lassata lì;* cioè quive da Cristo, *del plaustro;* cioè de la santa Chiesa figurata per lo carro, la quale fu guardata al principio dai santi Teologi, *Che*; cioè lo quale carro, *legar viddi;* cioè io Dante a l'arbore de la obedienzia, *a la biforme fera;* cioè al griffone che figura Cristo. *In cerchio;* cioè in tondo et in giro, *li facean;* cioè a Beatrice, *di sè claustro;* cioè chiusura, *Le sette Ninfe;* cioè le sette virtù, quattro cardinali e tre teologiche: veramente le ditte virtù chiudono e difendeno la santa Scrittura da ogni offensione, *con quei lumi in mano;* cioè co li sette doni de lo Spirito Santo: imperò che

(1) C. M. dimostrare rappresentali (2) C. M. e per questo dimostra che l' omo

ciascuna tiene lo suo: imperò che iustizia tiene lo lume del timore e caccia con quello la superbia; prudenzia tiene lo lume de la pietà e scaccia con quello la invidia; fortessa tiene lo lume de la fortessa, e scaccia con quello l'ira; temperanzia tiene lo lume del consillio, e scaccia con quello l'avarizia; fede tiene lo lume de la scienzia, e scaccia con quello l'accidia; speransa tiene lo lume de la sapiensa, e scaccia con quello la gola; carità tiene lo lume dello intelletto, e scaccia con quello la lussuria: tutti questi lumi àe nell'opere suoe chi opera secondo le ditte virtù. E nota che le virtù; quattro cardinali, e le tre teologiche, sono sì coniunte et ordinate insieme, che quive dove sono le teologiche sono le cardinali, e le cardinali possono essere sensa le teologiche; ma le teologiche non sono sensa le cardinali; e quive, dove n'è una perfettamente, convegnano essere tutte come vede chi sottilmente le considera. E benchè la (1) iustizia con tutte; niente di meno più specialmente s'adattano insieme una che un'altra, come è stato mostrato di sopra nel canto XXIX, considerandole propriamente; ma in generale, dove n'è una perfettamente, sono tutte, come ditto è. *Che;* cioè li quali lumi, *son siguri d'Aquilone e d'Austro;* cioè sono siguri e rendeno siguri coloro, che operano segondo le ditte virtù, da ogni avversità: Aquilone è vento che viene da settentrione, et Austro è vento che viene da mezzo dì', l'uno contrario all'altro. Aquilone induce serenità, et Austro induce turbolenzia; e però per questi du' venti intese l'autore la prosperità e l'avversità, de le quali (2) sono siguri quelli che sono virtuosi et illuminati dei sette doni de lo Spirito Santo: imperò che la prosperità nolli può corrompere, nè l'avversità rompere, e così sono li veri Teologi. Et adiunge quil che li disse Beatrice, quando fu inansi a lei; cioè: *Qui;* cioè in questo luogo del paradiso terresto, per lo quale intende lo stato de la innocenzia nel quale vivea allora l'autore, *serai tu;* cioè Dante, *poco tempo silvano;* cioè abitatore di questa selva; ecco che li predice che poco tempo debbia vivere, *E serai meco senza fine cive;* cioè cittadino insieme con meco [3], dice Beatrice; ecco che li predice la sua salvazione; e ben dice *meco:* imperò che la spirituale Teologia sempre è in cielo: imperò che li Teologi spirituali sempre abitano co la mente in cielo; ma li carnali stanno in terra coll'ossa suòe, che sono li libri in che è scritta, *Di quella Roma;* cioè di quella vera città, capo di tutte come Roma fu capo del mondo; questa è la celeste Ierusalemme; cioè vita eterna, *onde Cristo è romano;* cioè cittadino in quanto omo, et in quanto Iddio re e

(1) C. M. la iustizia sia con tutte; (2) C. M. dalle quali

[3] *Con meco;* maniera comunissima al popolo fiorentino, e a torto condannata da chi non à veruna dimestichezza della lingua viva. *E.*

signore. *Però in pro del mondo che mal vive:* infine al tempo che l'autore ebbe questa fantasia lo mondo era corrotto; ma via più è ora, e però per fare pro al mondo ch'era corrutto l'ammonisce Beatrice che noti quil che vede e ridicalo: imperò che alcuna volta si correggieno li omini, quando vedeno che li loro vizi sono noti: che altramente si stanno credendo che non si debbiano sapere. E questa è stata la cagione, per che l'autore àe nominato le persone in questa sua comedia, acciocchè dei buoni si pilli esemplo imitativo, e dei riei si pilli esemplo fugitivo. *Al carro;* cioè legato a la pianta, *tieni or li occhi;* cioè tuoi del corpo, secondo la lettera; ma de la mente, secondo l'allegoria, *e quil che vedi;* in quil carro, *Ritornato di là;* cioè nel mondo; questo dice secondo la lettera, *fa che tu scrive:* imperò che li lettori ne pillieranno esemplo. *Così Beatrice;* s'intende, disse a me Dante, *et io;* cioè Dante, *che;* cioè lo quale, *tutto ai piedi Dei suoi comandamenti era devoto;* cioè apparecchiato tutto ad obedire li suoi comandamenti, *La mente e li occhi;* cioè li occhi mentali, *ov'ella volle, diedi;* cioè dove volse Beatrice, applicai: sempre ci ammonisce la santa Scrittura che noi notiamo le cose esemplari e per noi e per altrui.

C. XXXII — *v.* 109-123. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, volto al carro, incominciò a vedere delle cose che avvenneno ne la primitiva Chiesa; e prima de la persecuzione che fu fatta dall'imperatore ai cristiani; appresso delli eretici che si levonno ne la ditta Chiesa. Dice così: *Non scese mai con sì veloce moto Foco di spessa nube;* ecco che arreca la similitudine del lampo, che discende velocemente da li nuvuli quando sono bene spessi, *quando piove:* imperò che allora solliono venire, *Da quil confine;* cioè da quella altessa dell'aire, *che più è rimoto;* cioè che è più su; e questo non può essere più su, che a principio de la tersa regione dell'aire: di questa materia è stato detto di sopra, però la passo, *Com'io sentì';* ecco che adatta la similitudine, dicendo come io Dante, *sentì' calar l'uccel di Giove;* questo uccello è l'aquila: imperò che li Poeti fingeno che l'aquila sia consecrata a Iove, perchè in specie d'aquila rapitte Ganimede; e per questa aquila intende ora l'autore la potenzia imperiale: imperò che l'aquila è la insegna de lo imperio: imperò che come l'aquila vola sopra tutti li uccelli e li animali bruti; così lo imperio dè essere sopra tutte le signorie del mondo. E per questo calare dell'aquila in sul carro e ferire lo carro intende la persecuzione che feceno l'imperadori a la santa Chiesa et ai cristiani, come appare ne le croniche infine al tempo di Costantino. Le persecuzioni fatte a la santa Chiesa dall'imperadori comincionno prima da Nerone, possa da Domiziano funno seguitate, e la tersa fu fatta da li officiali di Traiano, e la quarta nel tempo d'Adriano, e

la quinta al tempo di Marco Antonio e Lucio Aurelio, e la sesta al tempo d'Antonio terso; e niente di meno tutta via funno perseguitati li cristiani infine al tempo di Filippo imperadore, che fu lo primo imperadore cristiano, e la settima persecuzione fu al tempo di Decio imperadore, e l'ottava persecuzione al tempo di Valeriano, e la nona al tempo d'Aureliano, e la decima grande persecuzione fu fatta al tempo di Diocleziano e Massimiliano imperadori, e l'undecima al tempo di Iuliano imperadore lo quale apostatò all' iduli. *Per l'arbor giù;* cioè per l'arbore de l' obedienzia, e parea che venisse da cielo; e questo finge l'autore: imperò che niuna cosa si fa dai principi del mondo che non sia permessa da Dio; e perch' ellino se ne credeano piacere a Dio e per rispetto dei loro iddii lo faceano, finge che scendesse per l'arbore che significa li santi ch'erano obedienti a Dio, e però dice: *rompendo de la scorza;* cioè del ditto arbore; per la quale cosa intende che si ruppe la costanzia e fortessa dei santi uomini, *Non che dei fiori;* cioè de li esempli virtuosi, ovvero l' orazioni, *e de le follie nove;* cioè dell' opere virtuose che aveano incominciato a fare li santi omini, le quali s'impedivano per le dette persecuzioni, *E ferì 'l carro;* questo ferire s' intende quando incominciònno ad uccidere li cristiani, li pastori e li altri santi omini, *di tutta sua forza;* questo è l' ultimo de la potenzia signorile; condennare l'omo a la morte. *Ond'ei piegò;* cioè lo ditto carro: imperò che li cristiani s' incominciònno ad appiattare, *come nave in fortuna;* ecco che arreca la similitudine che lo carro percosso dall'aquila piegò come fa la nave percossa dall'onda, e però dice: *Vinta dall'onda*; cioè del mare, *or da poggia:* poggia è una fune che tiene l' uno capo de l'antenna che tiene la vela pendente; e per questa poggia dà ad intendere lo lato destro de la nave, *or da orza:* orsa è una fune che tiene legato l'altro capo dell'antenna; e per questa orsa dà ad intendere lo lato sinistro de la nave, sicchè vuole dire ora dall' uno lato ora dall'altro, e così la Chiesa d'Iddio ora era percossa *a dextris,* ora *a sinistris* nel suo principio da l'imperadori che adoravano l'iduli. *Poscia viddi;* cioè io Dante; ecco l'altro grande periculo che venne ne la Chiesa d' Iddio nel principio; cioè che si levonno sette d'eretici, che volsono con loro malizie et inganni guastare la santa Chiesa; ma li Teologi resistetteno e convinselli e disfecenli; e questa eresia chiama volpe: imperò che con malizia et inganno procedea come fa la volpe; e però dice: *avventarsi ne la cuna;* cioè gittarsi in [1] el letto del carro giuso; e questo dice, per dare ad intendere che in mezzo de la Chiesa si levonno queste sette dell'eresia; la prima setta d' eretici si levò al tempo

[1] *In el*; *nel,* imitazione dai Trovatori che lo tolsero dall' *in illo* dei Latini. *E.*

di Comodo e di Lucio fratello di Marco, e funno chiamati atafrigi, e funno loro autori Montano, Prica e Massimilla; la seconda eresia incominciò d'Antonio terzo, e fu autore di quella Sabellio; e la tersa incominciò al tempo di Tacito, e fùne autore Marticheo; e la quarta incominciò al tempo di Costantino primo, e funno autori di quella Arrio e Donato; et al tempo di Iuliano imperadore rinvigorì la ditta eresia e molti tempi durò anco poi, et altre sette come appare ne la prima cantica nel canto IX, *Del triunfal veiculo;* cioè del triunfal carro; e dice *triunfale* per du' rispetti; lo primo, perchè la Chiesa fu quella in che triunfò et ebbe vittoria lo nostro Signore Iesu Cristo de la sinagoga dei Iudei; lo secondo, perchè di po' tante persecuzioni fatte da l'imperadori anco rimase vittoriosa la Chiesa d'Iddio, *una volpe;* questa significa l'eresia, *Che;* cioè la quale, *d'ogni pasto buon parea digiuna;* quelli eretici, che funno allora, voiti funno d'ogni verità. *Ma riprendendo lei;* cioè la ditta volpe, cioè l'eresia, *di laide colpe;* cioè di sozzi e brutti errori, *La donna mia;* cioè Beatrice, cioè li maestri in Teologia, raunati al sinodo contra quelli eretici, *la volse:* cioè la ditta volpe, cioè li ditti eretici, *in tanta futa;* cioè fugga, cioè li scacciò sì fortemente coi suoi argomenti de la fede, che li condusse al fuoco e feceli ardere; e però dice: *Quanto soffersen l'ossa senza polpe;* cioè di fuggire l'ossa sensa la carne sofferseno tanto, quanto si penonno ad incenerare: imperò che molti de li eretici funno arsi, e li altri per paura si fuggitteno et appiattonsi. E queste cose finge l'autore che vedesse nel paradiso *delitiarum:* imperò che, poi che ebbe trattato de la sua materia; cioè de la purgazione dell'anime inanti che volesse intrare a trattare de la gloria, venne ripensando le cose che funno principio de la gloria dell'umane anime; e, come fanno li Poeti, s'allarga a dire per mostrare il processo de la santa madre Chiesa.

C. XXXII — *v.* 124-141. In questi sei ternari lo nostro autore finge come poi vidde la dotazione de la Chiesa fatta da Costantino imperadore, e lo cisma che seminò Maomet co l'aiuto di Sergio monaco eretico, ovvero legato de la Chiesa; e queste cose finge sotto figura, dicendo: *Poscia per indi;* cioè per quil luogo, *und'era pria venuta;* cioè l'aquila ditta di sopra, *L'aquila viddi;* cioè io Dante viddi quella medesima aquila, *scender giù nell'arca Del carro:* li carri triunfali e quelli che si soleano menare ne li eserciti, che figuravano fermessa, si faceano con una arca tra amburo le ruote; e però finge che 'l carro de la Chiesa avesse arca, e questa arca significa la cambera de la Chiesa, *e lassar lei di sè pennuta:* imperò che Costantino, convertito a la fede da papa Silvestro, dotò la Chiesa e diedeli molte dignità al tempo del ditto papa, mondato da la lebbra e batteggiato da lui; e perchè 'l papa solo avesse la signoria di Roma si

dice che se ne andasse a Costantinopuli in Grecia. *E qual'esce di cuor che si rammarca;* cioè che si lamenta, *Tal voce uscì del Cielo;* ecco che finge l'autore che santo Piero si lamentasse e fusse malcontento che la Chiesa fusse dotata, *e cotal;* cioè voce, *disse;* questo che seguita; cioè: *O navicella mia:* la navicella di san Piero figura la Chiesa di Roma, che l'autore à posto in figura di carro, *com mal se' carca:* cioè come se' male caricata: imperò che la ricchezza à fatto li chierici riei, li quali ne la povertà soleano esser buoni! E però l'autore ne la prima cantica disse: *Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, Non la tua conversion; ma quella dote Che da te prese il primo ricco patre! — Poi parve a me;* cioè Dante; ecco che ora finge che vedesse lo scisma che fece Maomet per consillio di Sergio monaco eretico, del quale fu detto ne la prima cantica nel canto XXVIII, *che la terra s'aprisse Tra ambo le ruote;* cioè del ditto carro, cioè tra 'l testamento vecchio e nuovo, cioè in quil principio quando li Saracini erano venuti da la circuncisione al battismo. Ben dice che li parve che s'aprisse la terra: imperò che Maomet fu omo molto terreno e fu nigromantico et ebbe quella infirmità che si chiama (1) epilentia, e facea a credere ai Saracini che allora l'angiulo li parlasse, e faceasi venire le colombe alli orecchi e dicea che li parlava lo Spirito Santo, e fu tenuto grande profeta da' Saracini: imperò che per l'arte del dimonio molte cose predicea. E prima fu signore di ladroni che assalivano le strade e rubbavano li marcatanti (2), poi fu fatto re, e poi fu adorato come messia mandato da Dio, e parte fece tenere ai Saracini del vecchio testamento e parte del nuovo, e levòli de la vera fede cristiana. Et assimillialo al drago che avvelena e corrumpe (3) l'aire; così questi avvelenò e corruppe la legge che aveano già presa li Saracini de la fede cristiana, e però dice: *un drago viddi;* cioè io Dante, *uscirne;* cioè di quella apertura de la terra, *Che;* cioè lo quale, *fisse;* cioè ficcoe, *su per lo carro;* cioè per la integrità de la Chiesa, a la quale erano venuti li Saracini, *la coda;* cioè la fraude e lo inganno, dicendo loro molte cose eretiche co le quali ingannò li Saracini. *E come vespa;* ecco che fa la similitudine de la vespa che punge e poi ritira a sè lo pungillione; così Maomet punse co la fraude de l'eresia li Saracini e tiròli (4) a sè, cavandoli de la congregazione de la Chiesa, *che;* cioè la quale, *ritraggie l'ago;* cioè ritira a sè lo suo pungillione; così lo ditto drago, *A sè traendo la coda maligna;* cioè lo malvagio inganno tirandolo a la sua utilità, *Trasse del fondo;* cioè del ditto carro alcuna parte, cioè li Saracini, *e gissen vago vago;* cioè e partittesi dall'unità de la santa Chiesa, facendo sè grande: cioè re e messo di Dio, per sì fatto modo che piacque a quelli Sara-

(1) C. M. epilensia (2) C. M. mercadanti, (3) C. M. corrompe (4) C. M. tirolli

cini ch'elli ingannò. *Quel che rimase;* cioè del ditto carro, oltra quello che n'avea portato lo drago; cioè la parte ch'era rimasa de la santa Chiesa, *Si ricoperse de la piuma offerta*; cioè li prelati de la santa Chiesa e li altri fideli, che stetteno fermi e non inteseno a lo scisma di Maomet come inteseno altri scismatici, s'adornonno de la dote che diede Costantino a la Chiesa, difendendo la Chiesa col braccio secolare, *come Vivace terra;* s'adorna, s'intende, *di gramigna;* ecco che fa la similitudine de la terra fertile che subito si cuopre di gramigna, e così li prelati si coperseno dei beni temporali, *Forse con intenzion sana e benigna;* questo si rende a l'*offerta,* che è ditto di sopra, secondo alquanti, et intendeno questo; cioè che *la piuma offerta* a la santa Chiesa forsi fu fatta con sana intenzione e benigna da Costantino; ma perchè c'è questo *Forse,* che importa dubbio, e nessuno dubbio c'è che la intenzione di Costantino non fusse sana e buona, e però è mellio che si renda al verbo *ricoperse.* E serà questa sentenzia; che l'accettazione dei beni temporali fatta dai prelati de la Chiesa forsi fu fatta con intenzione sana e buona, e perchè n'è dubbio, però dice: *Forse*, e questa mi parve la vera sentenzia. *e fùne ricoperta;* cioè de la piuma offerta, *E l'una e l'altra rota;* cioè la Chiesa d'Antiochia che fu fatta tra coloro che tenevano lo vecchio testamento prima, e de la Chiesa nuova de' gentili, venuta di nuovo a la legge evangelica; cioè dei gentili e pagani che adoravano li iduli, *e 'l temo;* cioè la Chiesa di Roma, che è quella che tira tutte l'altre e governa come timone lo carro, *in tanto;* cioè in sì poco spazio, *Che più tien un sospir la bocca aperta;* cioè molto tosto tutti li benefizi de la Chiesa funno fatti ricchi; e questo finge ch'elli vedesse in quello luogo: imperò che tutto questo considerò e vidde, inanti che intrasse a trattare de la gloria de' beati.

C. XXXII — *v.* 142-160. In questi sei ternari et uno versetto lo nostro autore finge come poi vidde la santa Chiesa; cioè la corte di Roma trasformata, e di spirituale diventata carnale, e di santa peccatrice e come fece fornicazione col re di Francia ponendo queste cose sotto figura, dicendo così: *Trasformato;* cioè tramutato, *così il difizio santo;* cioè per sì fatto modo la Chiesa d'Iddio, che [1] fu di povera fatta ricca, e risalliata de lo scisma fatto da Maomet per lo providimento de' prelati, usando lo braccio secolare, *Misse fuor teste per le parti sue;* cioè in sul timone et in ciascuno canto del carro, sicchè funno sette teste come dice lo testo, *Tre;* cioè teste, *sovra 'l temo;* cioè del carro, *et una;* cioè testa, *in ciascun canto;* cioè del ditto carro, e quattro sono li canti, dunqua quattro funno le teste, e tre quelle

[1] C. M. era santa e buona mentre che fu povera, ora per la ricchezza di spirituale diventata carnale, e di santa corrotta, *Misse*

del timone; eccone sette. *Le prime;* cioè tre teste del timone, *eran cornute come bue;* cioè aveano du' corna come à lo bu', *Ma le quattro;* cioè teste dei canti del carro, *un sol corno avean per fronte;* sicchè eran cornute [1] con un solo corno, *Simile mostro visto ancor non fue;* cioè a questo carro così ornato di piuma e con cotante teste; cioè tre bicornute e quattro unicornute. [2] Ecco che sotto questa figura dimostra l'autore com'elli vidde e considerò la mutazione de la santa Chiesa di spirituale in carnale, fatta mostruosamente: ben serebbe mostro vedere uno carro pennuto tutto con sette teste per lo modo che ditto è; che figurino le penne ditto fu di sopra, ora debbiamo vedere che figurino le sette teste e le diece corna e la loro trasformazione. Ma inansì debbiamo considerare che l'autore finse nel XXIX canto de la prima cantica che la Chiesa, la quale elli nomina femina, avesse sette teste e diece corna, e quello ch'elli intese per quelle: imperò che poi vedremo mellio come sono trasformate. E prima debbiamo sapere che le sette teste, con che nacque la ditta femina, figurano, seguendo la figura che à posto avale per mostrare mellio la loro trasformazione, li setti sacramenti de la Chiesa, li quali la santa Chiesa ordinò e trovò dal suo principio infine a che fu dotata da Costantino. E però finge l'autore che di po' la dote vedesse trasformante [3] queste sette teste che sono, come ditto è, sette sacramenti de la Chiesa respondenti ai sette doni de lo Spirito Santo, dei quali sono segno, come mostrato fu di sopra nel canto XXIX. Dei quali tre ne stanno sopra 'l timone del carro che figura lo chericato; cioè crisma, battesimo e penitenzia: imperò che solamente lo chericato l'àe a ministrare così ai cherici, come ai laici; et ànno a significare la crisma lo timore, che è dono de lo Spirito Santo che viene da la carità in verso Iddio [4], e montasi da essa per li diece comandamenti di grado in grado infin che si viene al timone, per lo quale massimamente s'adempieno questi du' comandamenti: *Unum cole Deum. Ne iures vana per ipsum;* cioè: Ama

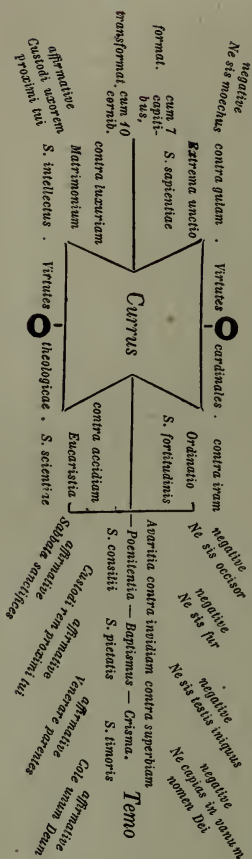
[1] C. M. cornute come l'unicorno, *Simile*

[2] C. M. Et è qui da notare che lo carro in questa parte si puone pur per la corte di Roma, e quando si nomina qui la santa Chiesa anco s'intende della corte che è capo della santa Chiesa. Ma altro s'intende lo carro e la santa Chiesa per tutta la congregazione dei cristiani. Ecco

[3] C. M. trasformate

[4] C. M. unde nasce l'umilità per la quale s'adempie lo comandamento primo; cioè: Adora uno Dio; e lo secondo, cioè: Il non giurare in vano per lo nome suo che è contra la superbia: e lo battesmo, la pietà che è dono dello Spirito Santo, unde viene carità in ver lo prossimo, unde nasce amore per lo quale s'adempieno due comandamenti; cioè: Onora lo padre e la madre, e non rendere falso testimonio, che è contra la invidia. E la penitenzia, lo consillio che è dono dello Spirito Santo unde viene speransa, unde nasce moderazione per la quale s'adempieno due comandamenti, cioè: Non sii furo, e guarda le cose del prossimo tuo, che è contra l'avarizia. E questo figurano [pag. 799].

uno Dio, e non iurare iniquo per lo nome suo. E queste sono le du' corna che mette questa testa unde nasce l'umilità, che è contra lo peccato de la superbia; e lo presente figura la pietà che è dono de lo Spirito Santo, che viene da la carità in ver lo prossimo, montando di grado in grado per li diece comandamenti infin che si viene a la pietà, unde nasce amore che è contra la invidia; e la penitenzia, lo consillio che è dono de lo Spirito Santo, che viene da la speransa, montando di grado in grado per li diece comandamenti infin che si viene al consillio, unde nasce moderazione che è contra l'avarizia. E questo figurano le tre testi [1] bicornute sopra 'l timone; l'altre quattro teste sono, ordine, eucaristia, estrema unzione, e matrimonio, che sono poste in su' canti; cioè ordine in sul canto sinistro d'inanti, eucaristia in sul canto destro, estrema unzione in sul canto sinistro di rietro, matrimonio in sul canto destro di rieto; e sono poste d'inanti ordine et eucaristia perchè sono di maggiori dignitadi che quelle di rieto, e sono in su' canti perchè sono dati e ministrati da' cherici solamente ai laici. Et è ordine in sul canto sinistro: imperò che infine dall'antica legge di Moisè ebbe principio, unde: *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech;* et è segno di fortezza che nasce da speransa, montando di grado in grado per li diece comandamenti infin che si viene a la fortessa, unde viene religione [2] che è contra l'ira; e questo è lo suo corno. Eucaristia è in sul canto destro: imperò che ebbe principio pure ne la nuova legge evangelica; et è segno di scenzia, unde nasce fede, unde viene operazione virtuosa, per la quale s'adempie lo comandamento: Santifica le feste, che è contra l'accidia; e questo è lo suo corno. Estrema unzione è in sul canto sinistro di rieto, perchè dall'ordine sacerdotale si dà nell'estremità; et è segno di sapienzia, unde nasce la carità del prossimo, unde viene astinenzia per la quale s'adempie lo comandamento: Non sii lussurioso, che è contra la gola; e questo è lo suo corno. Matrimonio è in sul canto destro di rieto, perchè è pure tra' laici e fu confermato ne la nova legge evangelica, ne le nosse di santo Ioanni; et è segno d'intelletto, unde nasce la carità in verso Iddio e 'l prossimo, unde viene castità per la quale s'adempie lo comandamento: Guarda la mollie del prossimo tuo, ch'è contra la lussuria; e questo è lo suo corno. E così appare che le sette teste sono li sette sacramenti, e le dieci corna sono li diece comandamenti de la legge; e vedesi la cagione, per che àe così ordinato queste sette teste, e perchè àe posto in tutto diece corna; cioè sei a le tre teste di sul timone, e quattro a le quattro

[1] C. M. teste [2] C. M. di fortessa unde nasce speransa per la quale s'adempie lo comandamento: Non sii ucciditore, che è contra l'ira; e questo

teste dei quattro canti. E che questa fusse la intenzione dell'autore si può provare per lo sopradetto canto XIX de la prima cantica, quando disse: *Di voi Pastor s' accorse il Vangelista, Quando colei, che siede sopra l'acque Puttaneggiar coi regi a lui fu vista: Quella, che con le sette teste nacque, E dalle dieci corna ebbe argomento, Fin che virtute al suo marito piacque.* Dove fu mostrato che per le sette teste s' intendeno li sette sacramenti de la Chiesa, e per le dieci corna li dieci comandamenti de la legge, le quali io abbo posto divisamente nel carro prima per teste e corna, secondo che l'autore à distinto et ordinato; e poi iungerò la trasformazione secondo quello ordine.

Et acciò che mellio si vegga designerò qui lo carro e le teste co le suoe corne, prima come si costituitte la Chiesa, appresso la trasformazione nei peccati e vizi vi scriverò di sopra. E come li animali preditti; cioè lo bu' e l'unicorno, si difendeno co le corna e feriscono; così la santa Chiesa con ciascheduno sacramento dei santi si difese o con due comandamenti, o con uno secondo che descritto è ne la legge. E prova e fortificamento dei ditti 7 sacramenti sono li ditti 10 comandamenti de la legge; li quali 7 sacramenti sono segni dei 7 doni de lo Spirito Santo, unde nasceno 7 virtù contra li 7 peccati mortali. Li quali vegnano contra li santi 10 comandamenti de la legge, qual contra uno e qual contra du', come di sopra è stato dimostrato nel canto presente, e poi ne la figura; e però quive lo ritrovi chi ne dubita [1]. *Sigura, come rocca in alto monte;*

Nel Magliab. manca la figura del carro che qui facciamo con i caratteri tipografici, credendo inutile darne un esatto *fac-simile. E.*

[1] C. M. E chi vuole vedere lo trasformamento, metta lo peccato contrario al sacramento nelle teste, la disobedienza dei comandamenti ne le corna, et arà la trasformazione. Verbi grazia dove è crisma pogna superbia, e nelle

ora sotto similitudine dimostra l'adulterazione de la corte col re di Francia; e come si tirò la corte in Provensa, assimilliando la corte a la meretrice, e lo re di Francia al gigante, dicendo: *M'apparve;* cioè a me Dante apparve: imperò che ne la fantasia mia lo venni ripensando e ritrovando per le scritture, *una puttana:* bene assimillia lo papa a la meretrice: imperò che come la meretrice non ama se non lo denaio; così elli non ama le virtù; ma li denari, e non dava li benefici per meriti; ma per denari: e com'ella cerca delettazioni e lascività; così cercava allora quel papa. Di papa Bonifazio intese qui l'autore, del quale fu ditto di sopra canto XX *sciolta;* cioè libera, che nessuno avea che la castigasse, nè che la riprendesse; e così era allora, et anco è ora, che col dispensare e con questo papa *potest omnia:* ogni cosa licita e non licita fa lo papa di Roma, e niuno li contradice. *Seder;* cioè riposarsi, *sovr'esso;* cioè sopra esso carro, cioè signoreggiare la Chiesa, *Sigura;* perchè non temea ostacolo, nè riprensione, *come rocca in alto monte:* rocca si chiama la fortessa bene fornita; e lo papa di Roma era forte e bene fornito di tesoro: e quando la fortessa è in alto è più malagevile a prenderla che s' ella fusse in piano, e così lo ditto papa di Roma era tanto posto in alto per dignità e per reputazione e per sua setta, ch'elli avea fatta, che a la sua altessa nessuno poteva montare per vincerla, nè per combatterla, *co le cillia intorno pronte;* cioè vagheggiatrice e pilliatrice col suo sguardo di cui ella ragguardava, et elli lei ragguardasse: questo è ne la meretrice, e veramente era nel papa di Roma: imperò ch' elli con le piacevili parole pilliava ogni uno e con le grandi promissioni. Papa Bonifazio fue eloquente e facundo molto, e molto astuto. *E, come;* la guardasse, s'intende, *perchè nolli fusse tolta;* cioè acciò che nolli fusse tolta la ditta meretrice, *Viddi*; cioè io Dante, *da costa;* cioè da lato, *a lei dritto;* cioè a la ditta meretrice, *un gigante*: gigante s'interpetra generato di terra: ogni omo è generato di terra; ma meritevilmente si dice generato di terra chi più s' involge nei beni terreni, et appella lo vulgo giganti li omini grandi, cioè di grande statura; e per tanto per lo gigante s'intende lo re di Francia, perch'era di grande potenzia et avea grande amicizia col papa, e mostrava d'avere come fa la meretrice al suo drudo per cavare da lui, et elli a lei per cavare da lei, *E baciavansi insieme alcuna volta:* lo bacio è segno d'amore, e per tanto si dice de [1] l'autore

corna disobedienzia dei comandamenti correspondenti, et arà la trasformazione facendo così in tutto; la qual cosa non abbo scritto per brevità, et anco perchè mi pare una abominazione scrivere questo della corte di Roma, capo della santa Chiesa. Ma abbolo figurato brevemente, come appare, di sopra nella figura segnata con la scrittura.

[1] C. M. dall'autore

che si baciavano alcuna volta; cioè che si mostravano grandi segni d'amore alcuna volta co le lettere, col parlamento insieme e col visitamento; e perchè lo papa di Roma dè consentire solamente a le cose licite et oneste a prego d'ogni uno che l'addimanda[1], allora si dice fornicare coi re quando a prego dei re consente e concede le iniuste cose. *Ma, perchè l'occhio cupido;* cioè avaro, *e vagante;* cioè non costante a la virtù, *A me;* cioè Dante; e per sè intende ogni cristiano, ovvero tutti l'Italiani, *rivolse;* cioè imperò che 'l ditto papa incominciò a non volere consentire a le preghiere del re di Francia, et intendere a compiacere a quelli d'Italia o alli altri che meritasseno, *quel feroce drudo;* cioè lo re di Francia, amico crudele de la corte, *La flagellò;* cioè la meretrice, cioè lo ditto papa, *dal capo infin le piante;* cioè tutta[2] la fragellò tanto, che la recò a morte et affrissela, sì come fu ditto di sopra nel canto XX, de la ditta afflizione di papa Bonifazio. *Poi di dispetto pieno;* cioè lo ditto gigante, *e d'ira crudo;* cioè dispettoso e crudele, *Disciolse 'l mostro;* cioè lo carro ch'era fatto mostro, secondo la lettera, dall'arbaro de la obedienzia; secondo l'allegoria, da la sua libertà; e questo carro figura la corte di Roma in questa parte, *e trassel per la selva;* secondo la lettera del paradiso *delitiarum;* ma secondo l'allegoria per lo mondo pieno di vizi e peccati, *Tanto;* cioè per sì grande spazio de la ditta selva, *che sol;* cioè che solamente, *di lei;* cioè de la distanzia de la ditta selva, *mi fece scudo;* cioè mi fece resistenzia ch'io no la potetti più vedere; e però dice: *A la puttana;* cioè all'altro papa, lo quale elli tirò in Provensa a Vignone, *et a la nuova belva;* cioè et a la corte così trasformata e tramutata di carro in mostro, e di virtuosa in viziosa, e di spirituale in carnale; cioè la corte di Roma; e solo del terreno suo li avea fatto scudo, che nessuno potea vedere o andare al papa et a la corte di Roma se non chi lo re di Francia volea, mentre che la corte fu di là in Provensa, e non facea la corte più che volesse lo re di Francia. Queste figurazioni àe l'autore finto da sè seguitando l'Apocalissi di santo Iovanni, trasmutando et arrecando a suo proposito come mellio li è paruto, e però è faticoso ad intenderlo. E qui finisce il canto XXXII, et incominciasi lo canto XXXIII et ultimo di questa seconda cantica.

[1] C. M. che le dimanda,

[2] C. M. tutto lo fragellò

CANTO XXXIII.

1 *Deus, venerunt gentes*, alternando
Or tre, or quattro, dolce salmodia
Le donne cominciaron lagrimando;
4 E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più a la Croce si cambiò Maria.
7 Ma, poi che l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata suso in pè
Rispuose colorata come foco:
10 *Modicum, et non videbitis me;*
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et jam vos videbitis me.
13 Poi le si misse inanti tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me, e la donna, e 'l savio che ristette.
16 Così sen giva; e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando colli occhi li occhi mi percosse,
19 E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto, che se io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sii ben disposto.

v. 3. C. A. cominciaro e v. 8. C. A. levata dritta in piè
v. 13. C. A. Poi se le mise innanzi tutte e sette.

22 Sì come io fui, come io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandarmi omai venendo meco?

25 Come a color, che troppo reverenti
Inanti a suo maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva ai denti,

28 Avvenne a me, che senza intero sono
Cominciai io: Madonna, mia bisogna
Voi cognoscete, e ciò ch' ad essa è bono.

31 Et ella a me: Da tema e da vergogna
Vollio che tu omai ti disvoluppe,
Sì che non parli omai com om che sogna.

34 Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n' à colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

37 Non serà d' ogni tempo senza ereda
L' aquila che lassò le penne al carro,
Per che divenne mostro, e poscia preda

40 Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sigure d' ogni 'ntoppo e d' ogni sbarro,

43 Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo da Dio, anciderà la fuia,
Con quel gigante che con lei delinque.

46 E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge nette e persuade,
Perch' a lor modo lo intelletto acuia;

v. 24. C. A. a domandare omai v. 26. C. A. Dinanzi a' suoi
v. 29. C. A. Incominciai: v. 30. C. A. che adesso è buono.
v. 37. C. A. Non serà tutto tempo senza reda v. 43. C. A. dieci
v. 47. C. A. Qual teme e spinge men ti persuade v. 48. C. A. attuia;

49 Ma tosto fin li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte
Senza danno di pecore o di biade.
52 Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna ai vivi
Di viver ch' è un correre a la morte;
55 Et aggi a mente quando tu le scrivi,
Di non tacer quale ài vista la pianta,
Ch' è or du' volte dirobata quivi.
58 Qualunque rubba quella, o quella schianta,
Con biastema di fatto offende Iddio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
61 Per morder quella, in pena et in disio
Cinque milia anni e più l' anima prima
Bramò colui che 'l morso in sè punio.
64 Dorme lo ingegno tuo, se non la stima
Per singular cagion esser eccelsa
Lei tanto, e sì traversa nella cima.
67 E se stati non fusser acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno a la tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,
70 Per tante circustanzie solamente
La giustizia di Dio nell' interdetto
Cognosceresti all' arbor moralmente.

v. 49. *Fin; saranno,* proveniente dalla terza singolare *fi',* aggiuntovi al solito *no. E.* v. 49. C. A. fien li fati e le
v. 53. C. A. Così queste parole insegna a' v. 54. C. M. C. A. Del viver
v. 55. *Aggi;* dall' infinito *aggere,* e codesto da *aiere* cambiato l'*i* in due *g. E.*
v. 56. C. A. Di non celar quale v. 57. C. M. derobbata
v. 59. C. A. Con biastemmia di fatto offende a Dio,
v. 64. C. M. se non le stima v. 64. C. A. se non istima
v. 66. C. A. sì travolta nella v. 72. C. A. Conosceresti e l' albor

73 Ma perch' io veggio te ne l' intelletto
Fatto di pietra, et impietrato, tinto,
Sì che t' abballia il lume del mio detto,
76 Vollio anco, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
79 Et io: Sì come cera di suggello,
Che la figura impressa non tramuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
82 Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?
85 Perchè cognoschi, disse, quella scola
Ch' ài seguitato, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
88 E veggi vostra via da la divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l Ciel che più alto festina.
91 Ond' io rispuose a lei: Non mi ricorda,
Ch' io straniasse me giammai da voi,
Nè ònne coscienzia che rimorda.
94 E se tu ricordar non te ne poi,
Sorridendo rispuose, or ti rammenta,
Come bevesti su di Lete ancoi:
97 E se dal fummo foco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa ne la tua vollia altrove attenta.

v. 74. C. A. impetrato, v. 85. *Cognoschi;* affinchè tutte le coniugazioni fossero pareggiate alla prima nella desinenza. *E.*
v. 91. C. M. rispuosi v. 94. C. M. C. A. puoi,
v. 96. C. A. beveste di Lete v. 97. C. A. fumo
v. 99. C. A. Colpa della tua voglia

100 Veramente ora mai seranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scoprir a la tua vista rude.

103 E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l Sole il cerchio del merigge,
Che qua e là, come la spera, fassi;

106 Quando s' affisen, sì come s' affigge
Chi va dinanti a gente per iscorta,
Se trova novitate in suo vestigge,

109 Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto follie verdi e rami nigri
Sovra suo' freddi rivi l' Alpe porta.

112 Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.

115 O luce, o gloria de la gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?

118 Per cotal prego ditto mi fu: Prega
Matelda che tel dica; e qui rispuose,
Come fa chi da colpa si dislega,

121 La bella donna: Questo et altre cose
Ditte li son per me; e son sigura
Che l' acqua di Lete nolliel nascose.

124 E Beatrice: Forsi maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatt' à la mente sua nelli occhi oscura.

v. 104. C. M. il corso del merigge, v. 105. C. A. come gli aspetti, fassi;
v. 106. C. A. s' affisser, v. 107. C. A. dinanzi a
v. 108. *Vestigge.* Tale in antico era l' ortografia di alcune parole, come *egreggi, preggio, reggia*, e simili. *E.* v. 112. C. A ad essi
v. 119. C. A. che 'l ti dica; v. 123. C. A. Letè non gliel

127 Ma vedi Eunoe che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
130 Come anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua vollia de la vollia altrui,
Tosto che è per segno fuor dischiusa;
133 Così poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, et a Stazio
Onestamente disse: Vien con lui.
136 S' io avesse, o Lettor, più lungo spazio
Di scriver, io pur conterei in parte
Lo dolce ber che mai non m' avrea sazio;
139 Ma perchè ne son pien tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lassa più ir lo fren dell' arte.
142 Io ritornai da la santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinovellate di novella fronda,
145 Puro e disposto a salir a le stelle.

v. 127. C. A. là si deriva: v. 135. C. A. Donnescamente disse:
v. 139. C. A. piene son v. 145. C. A. salire alle

COMMENTO

Deus, venerunt gentes ec. Questo è XXXIII et ultimo canto de la seconda cantica, nel quale l'autore compie di ponere le suoe figurazioni; e finge come fu imbagnato et abbeverato nel fiume Eunoe. E dividesi tutto in du' parti: imperò che prima finge come Beatrice li disse certe belle sentenzie e dichiaragioni; nella seconda finge come Beatrice anco li dichiara alcuno dubbio mosso da lui, e come s'imbagnò nel fiume Eunoe e bevène, et è la seconda lezione che incominciasi quive: *Ma perch'io veggio* ec.. La prima, che serà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima finge come per

le ditte persecuzioni e trasformazioni de la Chiesa che è lo carro, de la corte ch'è lo timone, le virtù ditte di sopra si dolseno, et insiememente Beatrice lo confortò; ne la seconda parte finge come Beatrice lo sollicitò ch'elli la seguitasse et ammonittelo ch'elli la dovesse dimandare, et incomiciasi quive: *Così sen giva* ec.; nella tersa finge com'ella li dichiarò che chi fa male a la Chiesa d'Iddio ne fi' punito, e come verrà uno duca che farà vendettta dei mali pastori e dei principi che corrompono li pastori, et incominciasi quive: *Et ella a me* ec.; nella quarta finge come Beatrice dichiara che tosto avverrà quello ch'ella à preditto, et ammonisce lui che lo scriva, et incominciasi quive: *E forse che la mia* ec.; nella quinta finge come Beatrice ancora continua belle sentenzie e dichiaragioni, e quive incomincia: *Qualunque rubba* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni letterali, allegoriche e morali.

C. XXXIII — *v.* 1-15. In questi cinque ternari l'autore nostro finge che per lo trasformamento del carro e rubbamento de la pianta ditta di sopra si dolesseno le tre virtù teologiche e le quattro cardinali, e Beatrice le confortasse e consolasse, dicendo così: *Le donne;* cioè le sette virtù teologiche e cardinali, *cominciaron lagrimando;* cioè dolendosi con lacrime, quil salmo che incomincia: *Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam, et polluerunt templum sanctum tuum —, dolce salmodia;* cioè dolce canto di salmo; e viene apponitive al *Deus, venerunt gentes* ec. *salmodia;* cioè canto di salmo, *alternando;* cioè scambiando et avvicendevilmente dicendo ciascune lo suo verso, come si fa in coro, *Or tre;* cioè ora le tre virtù teologiche, *or quattro;* cioè ora le quattro virtù cardinali. Questo salmo contiene lo lamento che fa lo Salmista del guastamento del tempio di Dio, e però finge l'autore che l'udisse cantare quando fu veduto lo trasformamento de la Chiesa di Dio e li rubbamenti de la pianta, per dare ad intendere che li virtuosi omini ogni volta si dolliano ch'elli odeno così trasformata la corte di Roma, che di spirituale sia fatta carnale, e di santa viziosa e peccatrice; e così li adornati di virtù cardinali, come li adornati di virtù teologiche, e che per questo li virtuosi ne siano perseguitati. *E Beatrice sospirosa e pia;* cioè dolorosa di quello trasformamento, e pietosa in verso Iddio, cioè amatrice dell'onore d'Iddio et in ver lo prossimo, cioè de la salute del papa e dei cardinali e di tutta la corte e dei virtuosi che sono perseguitati dal mondo, *Quelle;* cioè sette donne, *ascoltava sì fatta;* cioè sì penosa di tale trasformazione e persecuzione, *che poco Più a la Croce;* cioè di [1] Geso Cristo, *sì cambiò Maria;* cioè la Virgine

[1] *Geso* per Gesù adoperarono talora gli antichi. Nella Tavola Rotonda « la fede del nostro Signore Gieso Cristo ». *E.*

Maria, quando vidde in croce lo suo Filliuolo. Ecco che fa comparazione de la Virgine Maria a Beatrice: intende tutti li veri Teologi che si dolliono del trasformamento de la Chiesa, de la corte e de la persecuzione dei santi. *Ma, poi che l'altre vergini;* cioè sette virtù ditte di sopra, *dier loco:* imperò che ebbero compiuto lo salmo ditto di sopra, *A lei;* cioè a Beatrice, *di dir;* cioè lo suo confortamento, *levata suso in* [1] *pè;* cioè levata ritta, secondo la lettera, per confortarle; ma allegoricamente intende dei predicatori de la santa Teologia li quali stanno sempre ritti quando al popolo manifestano la parola d'Iddio, li quali parlano inspirati da lo Spirito Santo et ammaestrati de la santa Teologia; e però stanno ritti, com'è stato ditto di sopra, per dare ad intendere ch'elli stanno levati suso a Dio co la mente come col corpo, et anco per mostrare che siano messi d'Iddio. E però come lo messo che porta l'ambasciata, ritto la dà per mostrare la sua solicitudine e fede che non si riposa anco come iunge [2], così la dà ritto; e così anco ora per noi lo sacerdote, perchè è nostro imbasciatore a Dio; e però finge che Beatrice si levasse ritta, et ancora perchè chi à a pronunziare, mellio pronunzia ritto che a sedere: imperò che mellio può mostrare li atti corporali; e la pronunziazione, secondo che dice Tullio, è moderazione con bellessa de la voce, del volto e dell'atto. *Rispuose colorata come foco;* cioè accesa del fervore de la carità Beatrice; e per questo dimostra lo volto in che qualità era. *Modicum, et non videbitis me;* ecco che Beatrice accesa del fervore de la carità, vedendosi lamentare e piangere le suprascritte virtù, come è stato ditto di sopra, confortando le suoe suore che sono le ditte virtù, arricordò loro le parole che disse Cristo ai suoi discepoli confortandoli, le quali sono poste di sopra, che predisse loro la persecuzione loro; cioè: Poco sarà già, che voi non mi vedrete: imperò ch'io me ne vado al Padre, e voi serete perseguitati, *Et iterum, sorelle mie dilette;* rispuose a le dette virtù ancora queste altre parole, che disse anco Cristo: *Modicum, et jam vos videbitis me;* ne le quali parole predisse loro la loro beatitudine, come appare ne le parole che seguitano ne l'Evangelio. E questo finge che dica Beatrice lo nostro autore, secondo la lettera, a conforto de le suoe suori, quasi dicesse: Arricordivi di quil che disse Cristo ai discepuli nell'Evangelio di san Gioanni cap. XVI, che pogo starebbe che nol vedrebbeno che se ne anderebbe al Padre, e pogo starebbeno ch'elli lo vedrebbeno: però ch'ellino andrebbeno a lui in cielo, e vedrannolo quive glorioso. E questo finge che dica Beatrice per conforto a le virtù, dicendo: Non vi turbate di quel che vedete fare contra Iddio e contra voi, che tosto serà lo fine; cioè

[1] *Pè; pie,* giusta il *pes* latino. *E.* [2] C. M. come giunge,

quando li virtuosi seranno beatificati o quando Cristo verrà ad iudicare, et allora si farà iustizia dei peccatori. E così allegoricamente intende che i predicatori de la santa Teologia confortino li virtuosi e santi uomini, che si turbano dei mali che vedeno fare a sè che abbino pazienzia che tosto serà lo fine e farassene ancora iustizia. E cusì insegna ancora l'autore ai lettori che s'arricordino de la ditta autorità de l'Evangelio, quando pilliano turbazione di sì fatte cose; e se volessi dire come è pogo che è durato già tante centonaia)[1]) d'anni, rispondoti che ogni tempo finito è pogo a respetto di quil che non à mai fine. *Poi;* cioè che ebbe ditto le ditte parole al loro conforto, *le si misse inanti tutte e sette;* sempre la Teologia manda inanti a sè in ogni suo atto le ditte virtù: imperò che sempre seguita quelle, *E dopo sè;* cioè di rieto a la Teologia, *solo accennando;* cioè solamente col cenno ([2]), *mosse Me;* cioè Dante, *e la donna;* cioè Matelda, *e 'l savio che ristette;* cioè che rimase meco, quando Virgilio se n'andò; cioè Stazio. E per questo dà ad intendere che la sensualità di Dante e la dottrina de la Teologia e lo ingegno dello intelletto suo pur col cenno si mosseno di rieto a la Teologia; cioè avendo pur suo ([3]) seguito.

C. XXXIII — *v.* 16-30. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice si mosse e come l'ammonì che li andasse presso sì, ch'elli intendesse li suoi ragionamenti, dicendo così: *Così sen giva;* cioè Beatrice, come ditto fu di sopra, *e non credo;* cioè io Dante, *che fosse Lo decimo suo passo in terra posto;* cioè non era anco ita diece passi, *Quando colli occhi;* cioè suoi, *li occhi mi percosse;* cioè percosse li occhi miei; cioè scontronnosi li suoi occhi coi miei. Questo è secondo la lettera; ma secondo l'allegoria che non avea anco passato diece orazioni di quella parte del libro de l'Apocalissi di santo Ioanni, lo quale elli studiava quando componeva questa parte di queste figurazioni, e di quinde le cavava; ben ch'elli le trasmutasse et arrecassele a sua intenzione, che la ragione e lo intelletto suo fu percosso da lo intelletto che ebbe santo Ioanni in quella parte, quando disse: *Bestia, quam vidisti, fuit et non est;* sì che li venne voglia di metterla qui appresso, e però fa questa figurazione. Chi guarderà nel ditto libro lo capitolo XVII che incomincia: *Et venit unus de septem angelis,* elli vedrà che da questo principio dov'è la figurazione de la meretrice che fornica coi re de la terra a quella sentenzia che detta è, cioè: *Bestia, quam vidisti* ec., non va diece passi d'orazione ([4]) contenenti per sè perfette sentenzie. *E con tranquillo aspetto;* cioè con ragguardarmi riposatamente, *Mi disse;* cioè a me Dante Beatrice: *Vien più tosto;* ecco che finge ch'ella lo

([1]) C.M. centinaia ([2]) C. M. nel cenno, ([3]) C. M. suo segno. ([4]) C. M. d'orationi

solliciti; ma elli si sollicitava sè medesmo, *tanto, che se io parlo teco;* cioè io Beatrice, *Ad ascoltarmi;* cioè ad ascoltar me Beatrice, *tu sii ben disposto;* cioè tu, Dante. Questa è fizione poetica conveniente a la lettera; ma anco si può intendere che l'autore la facesse, perchè lo suo cuore altro vaneggiava e lo suo pensieri sì, ch'elli medesimo si fece attento. *Sì come io fui, come io doveva, seco;* cioè con Beatrice, approssimato col pensieri a lei, *Dissemi: Frate;* cioè Beatrice a me Dante, chiamandomi fratello, *perchè non t'attenti;* cioè perchè non t'assiguri, *A dimandarmi omai;* cioè ingiummai, *venendo meco;* come tu vieni? Colui va con Beatrice che studia e legge la santa Scrittura. *Come a color;* ecco che adduce una similitudine a suo proposito, et intendesi qui, addiviene, *che;* cioè li quali, *sono troppo reverenti parlando Inanti a suo maggior;* come dinanti ai signori, *Che;* cioè li quali, *non traggon la voce viva ai denti;* cioè non vegnano con la voce fuora, sicchè s'intenda; così: *Avvenne a me;* cioè Dante, *che;* cioè lo quale, *senza intero sono;* cioè de la voce e del proferire, *Cominciai io;* cioè Dante: *Madonna;* ecco che onorando lei, la chiama madonna, *Voi cognoscete mia bisogna:* imperò che con Beatrice è la grazia di Dio, lo quale sa tutti li nostri bisogni; e però bene dice ch'ella sa tutti suoi bisogni, e non solamente sapete li miei bisogni; ma eziandio sapete, *e ciò ch' ad essa*; cioè a la mia bisogna, *è bono;* cioè è utile; e però dite voi e non aspettate ch'io dimandi: così si dè l'omo rimettere ne la grazia d' Iddio e non dè dimandare nei suoi bisogni, che Iddio li sa mellio che noi, e quello che c'è utile; e però a lui si dè lassare provvedere.

C. XXXIII — *v.* 31-45. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice, dandoli prima sigurtà, li dichiara alcuna cosa de le vedute di sopra, dicendo così: *Et ella;* cioè Beatrice, *a me;* cioè Dante disse, s'intende: *Da tema e da vergogna Vollio;* io Beatrice, *che tu;* cioè Dante, *omai ti disvoluppe;* cioè ti liberi sì, che tu non abbi più paura, nè vergogna, *Sì che non parli omai;* cioè ingiummai tu, Dante, *com om;* cioè come omo, *che sogna:* chi sogna non parla espedito; ma agognando. *Sappi;* cioè tu, Dante, *che 'l vaso*; cioè lo carro che figura la Chiesa, *che 'l serpente ruppe;* cioè lo quale lo dragone ditto di sopra fesse co la coda e tirône del fondo, come ditto fu di sopra, *Fu;* cioè vaso, *e non è;* cioè ora: imperò che 'l vaso dè essere intero, quello non è intero; dunqua non è più vaso. Questo è secondo la lettera; ma allegoricamente intende che la Chiesa di Roma non sia più intera e però non è vaso, che 'l vaso dè essere intero, altramente non è vaso, come ditto è, perchè non è unita insieme; ma divisa: et è fatta per la maggior parte di spirituale carnale, e di virtuosa viziosa; e questo cavò l'autore de l'Apocalissi del capitolo XVII, quando disse: *Bestia, quam vidisti*, *fuit et*

non est —. *ma chi n'à colpa;* di questa rottura e di questa divisione, *creda Che vendetta di Dio non teme suppe.* Questo dice, perchè è vulgare opinione dei Fiorentini, non credo di quelli che senteno; ma forsi di contadini, o vero che sia d'altra gente strana; unde l'autore lo cavò non sò: non dè essere che non sia, da che l'à posto; che se alcuno fusse ucciso, et in fra li 9 di' dal di' de l'uccisione l'omicida mangi suppa di vino in su la sepoltura, li offesi non ne possano mai fare vendetta; e però quando alcuno vi fusse morto, stanno li parenti del morto 9 di' a guardare la sepoltura, acciò che li nimici non vi vegnino o di di' o di notte a mangiarvi suso la suppa; e però dice l'autore che la vendetta di Dio non à paura d'essere impedita per suppe, ch'ella pur verrà ad effetto, che chi arà divisa la Chiesa ne patirà la pena per la iustizia di Dio. *Non serà d'ogni tempo senza ereda L'aquila;* cioè lo imperio non serà d'ogni tempo sensa imperadore; questo dice, perchè quelli ch'erano al suo tempo non erano imperadori: imperò che solea lo imperadore dirissare, unire e racconciare la Chiesa; ma al suo tempo de l'autore stavano sudditi a la Chiesa e non ardivano di correggerla sì, che non erano imperadori, *che;* cioè la quale aquila, *lassò le penne al carro;* questo dice, perchè Costantino dotò la Chiesa, come ditto è stato di sopra, *Per che;* cioè per la qual cosa, *divenne mostro*; cioè lo ditto carro: mostro è cosa che viene contra l'uso de la natura, contra l'uso de la natura è che il carro dovesse essere di nudo diventato pennuto e mettesse le sette suoe teste co le corna fuora, come detto fu di sopra, *e poscia preda:* imperò che fu menato via dal gigante, come ditto fu e sposto di sopra, *Ch'io veggio certamante;* cioè io Beatrice, *e però 'l narro;* cioè e però lo dico, *già stelle propinque, Sigure d'ogn' intoppo;* cioè d' ogni contraponizione, *e d'ogni sbarro;* cioè d'ogni ritenimento; cioè che non aranno impaccio veruno, *A darne tempo;* cioè a producere uno tempo, *Nel quale;* cioè tempo, *un cinquecento*; la lettera D rilieva 500, sicchè per questo intende uno D; *diece,* la lettera X rilieva diece, e per questo intende uno X; *e cinque,* la lettera V rilieva 5, e per questo intende uno V, sì che per queste 3 lettere DV et X intende questo nome DVX; sicchè per questo intende: Nel quale tempo uno duca [1], et uno [2] signore, *Messo;* cioè mandato, *da Dio anciderà la fuia;* cioè la meretrice, per la quale intende lo papa e la corte di Roma fuggitiva, che è fuggita, per mellio adulterare con lui, da Roma in Francia, *Con quel gigante;* cioè col re di Francia, lo quale figurò di sopra gigante, *che;* cioè lo quale, *con*

[1] Forse non è lontana la pienezza dei tempi in che questo Duca, attuando il concetto del massimo nostro Poeta, arrecherà pace all' Italia e all' Europa. *E.*

[2] C. M. uno duca cioè uno signore,

lei delinque; cioè con lei pecca e falle: imperò che li benefici si danno a sua volontà e le grazie si fanno a sua volontà; e non secondo li meriti de le persone, e secondo la ragione e la iustizia.

C. XXXIII — *v.* 46-57. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice dichiarò che li fatti serebbeno esposizione de la sua profezia; et ammonittelo che scrivesse com'era fatta la pianta de l'obedienzia ditta di sopra, dicendo così: *E forse che la mia narrazion buia;* cioè oscura, *Qual Temi;* questa Temi fu una iddia, secondo che finge Ovidio Metamorfosi nel I, che dava risposte de le cose che doveano venire al suo tempo, e davale sì oscure che non si poteano intendere se non quando li fatti avveniano; e però finge che rispondesse a Deucalione e Pirra, quando dimandonno come doveano acquistare la generazione umana, perduta per lo diluvio fatto in Tessalia al tempo del ditto re Deucalione: Partitevi del tempio e copritevi lo capo e scingetevi e gittate l'ossa de la grande madre di po' le spalle vostre. Ne la quale risposta volse che s'intendesse che gittasseno le pietre (che sono l'ossa de la terra, la quale è la grande madre: però che ogni cosa genera) di po' le spalle loro, e cusì fenno. E dice Ovidio che quelle che gittò Pirra diventonno femine, e quelle che gittò Deucalione diventonno omini. Avvenne uno tempo, nel quale si trovonno certe iddie che abitavano a le fonte et ai fiumi che si chiamavano Naiade, le quali sponevano le risposte di Temi; unde ella indegnata di ciò mandò uno porco, ovvero una fiera ne la contrada, benchè Ovidio nel VII dice una bestia che divorava le biade e lo bestiame: imperò che le persone aveano incominciato a lassare lo suo culto lo quale prima mantenevano, perchè dicesse loro più chiaramente le suoe risposte, poi che le Naiade le comincionno a sponere; e però l'autore dice: *Qual Temi;* cioè si è fatta oscura la mia narrazione, come fatta, *Temi nette;* cioè quella iddia ordina e coniunge, *e persuade;* cioè conforta li omini che debbiano fare; et adiunge l'autore: *e Sfinge;* questo fu uno [1] che, secondo che dice Stazio ne la Tebaide, stava in una spilonca [2] d'uno monte che era tra Tebe et Argos e Micene; et avea lo volto vergineo, lo collo di cavallo, li piedi come orso o leone, lo corpo come uccello pennuto, e l'ale e la coda a modo di pescio, come dice Orazio nel principio de la Poetria: *Humano capiti cervicem pictor equinam* ec., e chiunqua passava quinde, costringea a solvere questo problema: Quale era quello animale che prima andava con quattro piedi, poi con du' e poi con tre; e se nol sapea dire, combattendo lo gittava a terra de la spilonca e divoravalo; e se lo sapea, senza combattere lo lassava andare via, se volea; per la qual cosa molti v'erano già periti. Ve-

(1) C. M. uno mostro che, (2) C. M. spelonca

nendo poi Edippo filliuolo del re Laio di Tebe a quil luogo, solvè lo problema, dicendo che questo era l'omo, che prima andava coi piedi e co le mani quando è fanciullo, possa va con du' quando è cresciuto poi va ([1]), con tre quando è vecchio: imperocchè s'appoggia al bastone; e ditto lo problema volse combattere col mostro e gittollo a terra de la spilonca et ucciselo; e però dice l'autore, e tale, *Qual;* narrazione, *Sfinge;* cioè quil mostro, *nette e persuade;* cioè compone e conforta a chi passa che lo solva, *Perch'a lor modo lo intelletto acuia;* cioè e perchè dico che la mia narrazione è buia quale era quella di Temi e di Sfinge: imperò ch'ell'assottillia et oscura lo intelletto suo al loro modo; cioè a modo che oscurava Temi e Sfinge lo intelletto de la sua narrazione, *Ma tosto fin li fatti;* cioè che avverranno, *le Naiade;* cioè le iddie che ([2]) sporranno la mia oscura narrazione, come quelle soleano sponere la narrazione di Temi, *Senza danno di pecore o di biade:* imperò che, come mandò Temi, non mandrà la bestia che devori lo bestiame e le biade, come fu ditto di sopra. *Tu;* cioè Dante, *nota*; quello ch'io t'abbo ditto, *e sì come da me son porte Queste parole, sì le insegna ai vivi;* cioè a quelli del mondo le insegna queste parole, com'io te l'abbo dette, *Di viver;* cioè di quella vita, *ch'è un correre a la morte* ([3]); *Et aggi a mente;* tu, Dante, *quando tu le scrivi;* cioè le parole ditte di sopra, *Di non tacer quale ài vista la pianta;* cioè l'arbore de l'obedienzia, *Ch'è or du' volte dirobata quivi;* cioè l'una volta ([4]) quando l'aquila si calò rompendo le foglie e li fiori e la scorsia, e l'altra volta fu quando lo preditto gigante disciolse 'l carro e menosselo via, e questo fu esposto di sopra. E qui si può muovere dubbio; cioè come è derobata la pianta, s'è menato via lo carro? A che si dè rispondere che, poi che 'l griffone legò lo carro a la pianta, lo carro e la pianta fu fatto una cosa, et era parte de la pianta; e così si può dire che la pianta sia stata rubbata due volte. Quel che s' intenda per la pianta, e per lo carro, e per l'aquila, e per lo gigante, e per lo rubbamento sposto fu di sopra.

C. XXXIII — *v.* 58–72. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice dichiara a Dante alcuna notabile cosa de la ditta pianta, dicendo così: *Qualunque;* cioè persona, *rubba quella;* cioè pianta, come fece lo gigante che ne levò la corte, *o quella schianta;* cioè rompe, come fece l'aquila che fa ([5]) cascare le fronde e li fiori, e ruppe la scorsa perseguendo li santi, *Con biastema di fatto:*

([1]) Il Magliab. ci à aiutato nel supplire da – poi va con tre – a – gittollo –

([2]) C. M. che solveranno cioè sporranno

([3]) C. M. *morte*, ecco che à descritto la nostra vita, che non è altro che corso a la morte; *Et aggi*

([4]) Da – quando – a – scorsia – giunta del Magliabechiano.

([5]) C. M. che fece cascare

biastema è detrattazione ([1]) e mancamento d'onore, e però una biastema è di ditto et altra è di fatto; biastema di ditto è quando con sole parole manchiamo l'onore d'Iddio; biastema di fatto è quando coi fatti manchiamo l'onore d'Iddio; e perchè li fatti sono maggior cosa che li ditti, però dice l'autore *con biastema di fatto,* a dimostrare maggiore offensione che fare si possa, *offende Iddio;* che è maggiore offensione d'ogni altra, *Che solo all'uso suo la creò santa;* cioè lo quale Iddio solamente creò la pianta de l'obedienzia e lo carro coniunto ad essa santa all'uso suo; cioè la santificò e consecrò ne la sua creazione e benedissela, acciò che essa usandola, l'omo intendesse ([2]) lo culto, e così iustamente meritasse vita eterna, pria di fatica mentre che visse che fu anni 930, e poi di fatica mentale tanto. Iddio creò la religione dove s'osserva l'obedienzia e la santa Chiesa; *santa,* acciò che solamente servisse a lui. *Per morder quella;* cioè pianta de l'obedienzia, *in pena;* corporale e mentale ([3]) di tenebre: imperò che nel limbo in tenebre stette lo primo padre Adam 4302 anni, *et in disio;* cioè in desiderio di vedere Iddio, *Cinque milia anni e più l'anima prima;* cioè d'Adam, che fu la prima anima che Iddio creasse, *Bramò;* cioè desiderò, *colui;* cioè Iesu Cristo, *che 'l morso;* cioè lo quale lo morso de la pianta che fece Adam, quando prese e morse e mangiò lo pomo a lui vietato contra 'l comandamento di Dio, *in sè punio:* imperò che, per ristoro di quella disobedienzia, Cristo filliuolo d'Iddio, Dio et omo sostenne pena in sul legno de la croce che fu di quella pianta, come ditto fu di sopra, e moritte per sodisfare la disobedienzia d'Adam co la sua obedienzia; dunqua bene punitte lo morso dell'omo Cristo in sè, omo fatto d'Iddio; e ben dice 5000 anni e più: imperò che Adam visse 930 anni, e nel limbo stette 4302 anni che è in tutto anni 5232, sì che ben sono più di 5000 anni. *Dorme lo ingegno tuo;* cioè di te Dante, *se non la stima Per singular cagion esser eccelsa;* cioè alta, *Lei;* cioè la ditta pianta, *tanto;* cioè quanto detto fu di sopra: imperò che l'obedienzia è tanto alta virtù, che adiunge infine a Dio iustamente, *e sì traversa nella cima;* cioè la ditta pianta. Come l'autore à detto di sopra, la ditta pianta era altissima, e quanto più andava in su tanto più stendeva li suoi rami in lato, che significa l'ampiessa de la ditta virtù che si stende in infinito come la scienzia del bene e del male. Ditto fu per me nel precedente canto, perchè l'autore àe finto le preditte condizioni a la ditta pianta, e però nollo replico qui. *E se stati non fusser acqua d'Elsa:* Elsa è uno fiume posto ne le confine tra santo Miniato del Tedesco et ([4]) Empuli

([1]) C. M. detrazione ([2]) C. M. li rendesse ([3]) C. M. mentale, mentre che visse che fu anni 930, e poi di fatica mentale tanto di ([4]) C. M. Empoli

che è del contado di Fiorensa, e l'acqua sua à questa natura che mena pietra come molte altre acque menano solfaro, sicchè le groste de le ripe sono tutte gromate di pietra; e quando volliano li abitatori fare uno arco bello intero di pietra, metteno la pallia nel ditto fiume in quella forma che volliano l'arco, et in processo di tempo trovano apposto a la paglia del fiume la pietra in quella forma che vogliano l' arco tutto d'uno pesso, e però dice l'autore che Beatrice dicesse a lui: *E se Li vani pensieri non fusser stati acqua d'Elsa intorno a là tua mente;* cioè non fusseno indurati come pietra e fatti pietra; e dèsi acconciare lo testo così: *E se Li pensier vani;* li quali tu ài avuto intorno a le cose del mondo, *non fusser stati acqua d'Elsa;* cioè non fusseno stati (1) vani a fare impietrare la tua mente, come l'acqua de l'Elsa ad impietrare et indurare come pietra la pallia: imperò che intorno vi fa la grosta de la pietra, lo quale fiume credo che si chiami Elsa perchè la sua calata è grande e viene da alto, *intorno a la tua mente:* la mente è lo luogo dove stanno li pensieri; cioè se la tua mente non fusse stata indurata et impietrata dei vani pensieri, *E 'l piacer loro;* cioè dei ditti pensieri vani non fusse stato alterativo et infettivo de la tua mente, *un Piramo a la gelsa;* cioè come fu quel Piramo infettivo et alterativo del gelso, u' e' avea dato la posta a Tisbe che dovesse venire; per la qual cosa ne seguì la morte, come ditto fu di sopra nel canto XXVII, sì che di bianco lo fece diventare vermillio; cioè se lo piacere dei vani pensieri non fusse stato alterativo et infettivo de la tua mente, come fu Piramo alterativo del gelso che avea le gelse bianche e per lo suo sangue quando s'uccise diventonno vermillie, e poi le fece vermillie, come fu detto nel preallegato luogo, *Per tante circustanzie;* quante ditte sono de la ditta pianta, *solamente La giustizia di Dio;* e non altro, *Cognosceresti moralmente;* cioè secondo moralità, *all'arbor;* cioè a la pianta detta di sopra, *nell'interdetto;* cioè nel vietamento che fu fatto ai primi parenti; cioè che mangiasseno d'ogni frutto, salvo che del legno de la notizia del bene e del male. Qui lo nostro autore parla molto sottilmente, e però è da considerare quello ch'elli vuole dire. Lo nostro autore finge che Beatrice li parli e dica che s'elli avesse fermato li suoi pensieri a le cose d'Iddio, e non a le cose vane del mondo, elli cognoscerebbe che Iddio per sola iustizia vietò all'omo che non toccasse quel pomo, secondo moralità; la qual cosa si dimostra per le circustanzie dell'arbore. La prima circustanzia è che Iddio ne la creazione (2) consecrò e benedisse quella pianta, acciò che la creatura co l'osservanzia del comandamento rendesse lo culto debito a Dio, ch'è iustizia: imperò che come Iddio

(1) C. M. stati duri a fare (2) C. M. nella cosecrazione

avea fatto l'omo di due nature, cioè carnea e spirituale; così due beni li apparecchiò al principio; l'uno temporale e l'altro eterno, l'uno corporale e l'altro spirituale; e perchè prima li era bisogno lo bene corporale e poi lo spirituale, lo corporale bene li diè prima e lo spirituale li promisse e proposelelo sì fatto che per merito lo potesse acquistare. Et acciò che l'omo lo bene corporale che li avea dato sapesse e potesse per merito guardare e lo promesso meritare, come dimanda la iustizia, in de la creazione diede a l'omo la ragione acciò che cognoscesse lo bene e lo male, e diedeli la libertà de l'arbitrio acciò che per quella, sottomessa a l'obedienzia, potesse meritare; et adiunseli lo comandamento de l'obedienzia, per l'osservanzia de la quale non perdesse lo temporale bene che Dio li avea dato, et avesse lo bene promesso sì che per merito venisse al premio che tutto è secondo iustizia. Arebbe potuto Iddio, se avesse volsuto, darli di grazia l'uno bene e l'altro; ma non serebbe stata iustizia; ma grazia; e così lo bene de la iustizia non serebbe stato comunicato a l'omo; dunqua lo vietamento fu fatto, perchè la iustizia di Dio si cognoscesse e s'adempiesse. L'altra circustanzia è che Adam, perchè mangiò lo pomo, cinque milie anni e più penò a vedere la faccia di Dio, che tutto fu iustizia perchè avea disobedito. L'altra circustanzia è che mai Adam non arebbe veduto la faccia di Dio, se non si fusse sodisfatto co l'obedienzia a quella disobedienzia d'Adamo, per la quale sodisfece lo filliuolo di Dio fatto omo quando sostenne pena in sul legno de la croce per obedire al Padre che 'l mandò nel mondo, acciò che manifestasse la verità di Dio alli omini, e per questo fu morto e pendette in su quello legno medesmo nel quale fu commessa la disobedienzia: e come due mani si steseno a disubedire, cioè quella d'Eva e d'Adamo; così Cristo amburo le suoi mani in sul ditto legno stese per obedienzia; e così s'adempiè la iustizia di Dio inverso l'omo, e participò et accomunò Iddio con lui lo bene de la iustizia per questo così fatto modo; e così Iddio mostrò tutto sè a l'omo tanto, quanto l'omo è capace di lui. E queste circustanzie àe toccato l'autore nel testo, come appare di sopra; e per questo si cognosce moralmente che Iddio, per dimostrare et adimpiere la sua iustizia, fece lo ditto comandamento ai primi nostri parenti intorno a la ditta pianta. E qui finisce la prima lezione del canto XXXIII de la seconda cantica. Seguita la seconda.

Ma perch'io veggio ec. In questa seconda lezione del canto XXXIII lo nostro autore finge come Beatrice li dichiara, parlando con lui, alquante belle sentenzie; e come ella lo fece immergere nel fiume Eunoe. E dividesi tutta in sei parti: imperò che prima finge come Beatrice li rende la ragione, perchè di sopra lo fece cauto de la ditta sentenzia; ne la seconda muove dubbio Dante a Beatrice, per

ch'elli non può comprendere l'altezza del suo parlare, et ella li rende la cagione, et incominciasi quive: *Ma perchè tanto* ec.; ne la tersa finge com'elli fece scusa a Beatrice, a la quale scusa Beatrice rende la cagione perchè quella non è sofficente scusa, et incominciasi quive: *Ond' io rispuose* ec.; ne la quarta finge come pervenneno al fiume Eunoe; cioè a la sua fonte, et incominciasi quive: *E più corrusco* ec.; ne la quinta finge come fu ammonito ch'elli dimandasse d'esser bagnato nel fiume Eunoe, et incominciasi quive: *O luce o gloria* ec.; ne la sesta parte finge come fu imbagnato nel ditto fiume, e conchiude lo suo poema, et incominciasi quive: *Come anima gentil* ec. Divisa àdunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione litterale, allegorica o vero morale.

C. XXXIII — *v.* 73-81. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice rende la cagione, per che li disse le parole ditte di sopra, le quali funno molto sottili, dicendo così: Io dissi di sopra che se li vani pensieri non t'avasseno impietrata et indurata la mente come pietra, e lo loro piacere non te l'avesse tinta e mutata di bianca in nera, tu cognosceresti che per iustizia Iddio vietò ai primi parenti lo pomo; ma ora ti dico che, perchè tu ài lo cuore et impietrato e tinto sì che tu non intendi le mie parole, vollio che la sentenzia ditta di sopra te ne la porti, se non scritta, al meno dipinta dentro nel tuo cuore, acciò che si paia che tu sii stato qui meco; e però dice: *Ma perch'io;* cioè Beatrice, *veggio te;* cioè Dante, *Fatto di pietra ne l'intelletto;* cioè indurato come pietra nel tuo intendimento da i vani pensieri, come l'acqua dell'Elsa indura la pallia apponendovi la groma[1] de la pietra, come fu ditto di sopra, *et impietrato, tinto;* cioè e non solamente impetrato; ma tinto e mutato lo tuo intelletto dal piacere dei vani pensieri di bianco in vermillio, come si mutò lo gelso per lo sangue di Piramo; cioè mutato di puro e netto in infetto e macchiato, *Sì che t'abballia il lume del mio detto:* come [2] lo lume abballia l'occhio quando è infetto; così lo lume e la chiarezza delle mie parole abballiano lo vedere del tuo intelletto che è indurato et infetto dei vani pensieri, *Vollio;* io Beatrice, *anco, e se non scritto:* la scrittura dichiara mellio che la dipintura: imperò che ti dimostra particularmente lo suo intendimento co le parole scritte, e la dipintura rappresenta li atti all'occhio li quali spesse volte non s'intendeno, se la scrittura non v'è che 'l dichiari; e però mal fa chi scrive se non scrive aperto, sicchè s'intenda, *almen dipinto;* cioè se non scritto, sì che s'intenda pienamente come si dè intendere la scrittura, al meno scritto per sì fatto modo che s'intenda confusamente come fa la dipintura, *Che 'l te ne porti dentro a te;* cioè tu, Dante, quello ch'io ti dissi di sopra dentro nel cuore ne porti la sua [3] somma,

[1] C. M. gromma della [2] C. M. cioè lo [3] C. M. la sua soma,

ben che non intendi la particularità sì che paia che tu sii stato qui meco, e che tu vegni da me: imperò che chi ti udirà dire tali sentenzie elli dirà: Questi viene da Beatrice, come lo peregrino che reca dal sepolcro lo bordone cinto de palma, acciò che paia ch'elli vegna di Ierusalem: imperò che la palma abbondevilmente si trova di là; e però dice: *per quello;* cioè per simile cagione a quello, *Che;* cioè per lo quale, *si reca 'l bordon;* da' peregrini che tornano di Ierusalem, *di palma cinto;* cioè torneato di palma: palma è la follia de l'andattalo, e di là n'è copia grandissima, e però in segno che sieno stati di là li peregrini arrecano lo bordone cinto di palma. *Et io;* cioè Dante rispuosi, s'intende, a Beatrice: *Sì come cera di suggello, Che;* cioè la quale, *non tramuta la figura impressa;* cioè suggellata in essa, *Segnato è or da voi;* cioè Beatrice, *lo mio cervello;* dice Dante come li Stoici diceano che la mente nostra era come cera che ricevea da le cose di fuora le impressioni, e così l'una impressione cacciava poi l'altra; così parla qui l'autore, e come lo Filosofo che dice: *Animà nostra est sicut tabula rasa, in qua nihil est pictum*; ma qui l'autore dice cervello: imperò che nel celebro sono le cellule dell'apprensiva e de la retentiva et imaginativa. Per queste parole dà ad intendere ch'elli è sì bene suggellato e segnato lo mio cervello del vostro segno, che bene si parrà ch'io torni da voi, Beatrice; e quello ditto di sopra cavò l'autore dal maestro de le sentenzie nel quale è la Teologia, sì che bene è segno che Dante l'avea studiato e ch'elli avea veduto quive la Teologia significata per Beatrice; e però àe fatto l'autore la preditta fizione, per mostrare questo ai suoi lettori.

C. XXXIII — *v.* 82-90. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli mosse uno dubbio a Beatrice, del quale ella li rende la cagione, dicendo così: *Ma perchè tanto sovra mia veduta;* dice Dante a Beatrice, *Vostra parola disiata;* cioè desiderata da me Dante: potrebbe dire lo testo: *disviata vola;* cioè perchè vola la vostra parola disviata dal mio intendimento tanto sovra mia veduta, cioè mio intelletto, *Che;* cioè la quale veduta e lo quale intelletto, *più la perde;* cioè la vostra parola, *quanto più s'aiuta;* d'intenderla? Questo si dè intendere che, quando lo intelletto umano vuole comprendere le cose d'Iddio co la ragione umana, quanto più vi s'affatica più li paiano non vere: imperò che s'apprendeno per fede e non per ragione; e però dice la Scrittura santa: *Fides non habet meritum ubi humana ratio perhibet experimentum.* Et a questo dubbio finge l'autore che Beatrice risponda: *Perchè;* cioè acciò che tu, Dante, *cognoschi, disse;* cioè Beatrice, *quella scola;* cioè dei Filosofi, *Ch'ài seguitato;* cioè, tu Dante; e per questo dimostra ch'avea studiato in Filosofia, *e veggi sua dottrina;* cioè de la scuola dei Filosofi, che seguita pur la ragione,

Come può seguitar la mia parola: le parole de la santa Teologia sono sì alte, che ad esse non adiunge l'umana ragione, *E veggi;* ancora tu, Dante, *vostra* [1] *via;* cioè del mondo *da la divina*; cioè via, *Distar cotanto;* cioè esser tanto differente, *quanto si discorda Da terra 'l Ciel che;* cioè lo quale cielo, *più alto festina;* cioè più alto si volge tostamente; e questo è lo primo mobile che si muove contrario al muovimento delli altri cieli, et in 24 ore fa la sua revoluzione. La via mondana seguita la terra e li beni terreni, e la via divina seguita li cieli e li beni celesti; e però bene s'adatta la similitudine posta dall'autore.

C. XXXIII — *v.* 91-102. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli rispuose ad alcuno ditto di Beatrice; a la quale risposta ella contradice con sottile ragione, e bene respondente a la poesi, dicendo così: *Ond'io;* cioè per la qual cosa io Dante, *rispuose a lei;* cioè a Beatrice: *Non mi ricorda, Ch'io;* cioè che io Dante, *straniasse me;* cioè dilungasse me, *giammai da voi;* cioè da Beatrice, *Nè ònne coscienzia che rimorda;* cioè me d'essermi dilungato da voi; unde Beatrice rispuose: *E se tu ricordar non te ne poi;* cioè tu, Dante, *Sorridendo rispuose;* cioè Beatrice a Dante, *or ti rammenta;* cioè ora ti ricorda, *Come bevesti su di Lete;* cioè del fiume de la dimenticagione, *ancoi;* cioè ancora oggi; la qual cosa non dei avere diminticata: imperò che Lete non fa dimenticare se non lo male, secondo la fizione poetica. *E se dal fummo foco s'argomenta;* cioè e se si può fare argomento (2) quando esce lo fummo d'unqua dov'è lo fuoco; lo quale argomento si fa, *Cotesta oblivion;* cioè cotesta dimenticagione, *chiaro conchiude Colpa ne la tua vollia;* cioè ne la tua volontà, *altrove attenta;* cioè inverso altre parte, quasi dicesse: Se tu non te ne ricordi d'esserti partito da me, questo è perchè ài bevuto di Lete, che è fiume che fa dimenticare ogni peccato, e fallo commesso: e cotesto non ricordarti è segno che la tua volontà fu colpevile, attendendo ad altro a che tu non dovei: che se tu non avessi ad altro atteso che a me, tu aresti fermezza, e non arricordandoti d'esserti partito è segno dimostrativo che ti partisti: et è segno che partire fu colpa e peccato: imperò che per lo bere di Lete si dimentica solamente la colpa e lo peccato e non lo bene, e però bene si conchiude: con ciò sia cosa che tu ti partisti da me, e non te n'arricordi, e Lete fa dimenticare solamente lo male, dunqua seguita che lo partire da me e darsi a la Filosofia o a la Poesi sia male e peccato. E questo è quello che intese propriamente provare l'autore, che lassare la Teo-

(1) Il Gioberti interpetra che qui *via* è dottrina, discorso. processo intellettuale e quindi anche pratica: è la *via* delle Scritture e d'alcuni Poeti nostrali. *E.* (2) C. M. argomento quinde esce lo fummo, donqua v'è lo fuoco;

logia per li altri studi sia peccato, secondo la sua fizione. *Veramente ora mai:* cioè ingiummai, *seranno nude Le mie parole;* dice Beatrice a Dante: Ingiummai ti parlerò apertamente, *quanto converrassi;* cioè tanto, quanto si converrà, *Quelle scoprir;* cioè aprire e manifestare, *a la tua vista rude;* cioè al tuo intendimento rozzo. Poi ch'io t'abbo mostrato che la vostra dottrina non si confà co la mia, io ti parlerò ingiummai apertamente.

C. XXXIII — *v.* 103-114. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, andando per lo paradiso, pervenneno a la fonte di Lete e d'Eunoe; ma prima descrive lo tempo, dicendo così: *E più corrusco;* cioè splendiente che non era stato inanti: imperò che sempre cresce lo splendore in fine al mezzo di', *e con più lenti passi;* che non era stato inanti, *Teneva 'l Sole il cerchio del merigge;* cioè lo meridiano: imperò ch'era più alto che non era stato; e quanto è più alto lo sole, tanto più lentamente va lo sole; e più risplendiente è nel mezzo di', che la mattina o la sera, *Che;* cioè lo quale meridiano, *qua e là, come la spera;* cioè del sole, *fassi;* cioè secondo che la spera del sole si muta: imperò che 'l sole a chi si leva più adricto et a chi più inanti secondo lo sito in che lo omo è, e così si muta (1) lo meriado, ora inverso l'oriente più e meno, ora inver l'occidente più e meno, secondo li diversi siti de la terra, *Quando s'affisen;* cioè quando si fermonno le sette donne ch'erano inanti a Beatrice: imperò che lei sempre guidano, era mezzo di', *sì come s'affigge;* cioè si ferma; ecco che fa similitudine, *Chi va;* cioè colui lo quale va, *dinanti a gente per iscorta;* cioè per guidatore d'alcuna gente e scorgitore de la via, *Se trova novitate;* cioè la ditta scorta, *in suo vestigge;* cioè ne le suoe pedate, cioè ne la sua via ch'elli àe a scorgere, *Le sette donne;* queste sette donne si dè rendere dinansi a quello *s'affisen,* perchè è lo suo supposito, secondo la Gramatica, *al fin d'un' ombra smorta;* cioè a le confine d'una ombra smorta che trovonno, *Qual;* cioè ombra, *sotto follie verdi e rami nigri:* quando le selve sono folte, li rami paiano neri perchè la luce non vi può intrare, *Sovra suo' freddi rivi;* cioè d'acqua, *l'Alpe porta;* cioè nell'Alpe si solliano trovare. *Dinanzi ad esse;* cioè a le ditte sette donne, *Eufrates e Tigri;* cioè due fiumi quale sono Eufrates e Tigri, *Veder mi parve uscir d'una fontana;* cioè a me Dante, *E quasi amici dipartirsi pigri;* cioè mi parve vedere a me Dante. E questi due fiume, che esceno d'una fontana, finge l'autore che fusseno Lete et Eunoe dei quali fu ditto di sopra, li quali finge uscire d'una fonte come esceno Eufrates e Tigris: imperò che queste sono due grazie; cioè l'una a diminticare (2) lo male e lo suo fomite e lo suo incentivo, e

(1) C. M. muta lo meridiano, ora (2) C. M. di dimenticare

l'altra d'arricordarsi del bene e del suo amore, che esceno d'una fonte; cioè da Dio, che è fonte di tutte le grazie e di tutti li beni.

C. XXXIII — *v*. 115-129. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come dimandò Beatrice che fiumi erano quelli che aveano trovati; et ella lo mandò a Matelda, e Matelda si scusa che già liel'à manifestati; e Beatrice dice a Matelda, dimostrandoli Eunoe che vi meni Dante e che ve lo 'mbagni dentro e raccendali la virtù; e però dice così: *O luce, o gloria de la gente umana;* ecco che parla l'autore a Beatrice, e chiamala *luce de la gente umana:* imperò che come per la luce; cioè per lo suo mezzo, si vedeno le cose visibili; così per la Teologia si vede da la gente umana Iddio, e chiamala *gloria de la gente umana:* imperò che la gloria umana perfetta è vedere e cognoscere Iddio, e la santa Teologia ci fa cognoscere e vedere Iddio; dunqua bene si può chiamare *luce e gloria de la gente umana, Che acqua è questa;* ecco che dimanda per volere sapere che acqua quella era, *che;* cioè la quale acqua, *qui;* cioè in questo luogo, *si dispiega;* cioè si deriva, *Da un principio;* cioè da una fonte, *e sè lontana;* cioè dilunga, *da sè:* imperò che si divide, e l'uno rivo corre inverso mano ritta, e l'altro inverso mano sinistra? *Per cotal prego;* cioè per tal dimando quale io fei, dice l'autore, *ditto mi fu;* cioè risposto fu a me Dante: *Prega Matelda;* cioè la mia filliuola: la dottrina de la santa Teologia è filliuola de la Teologia, *che tel dica;* cioè quello che tu dimandi, *e qui;* cioè et a questo, *rispuose La bella donna;* cioè Matelda, *Come fa chi;* cioè come fa colui lo quale, *da colpa si dislega;* cioè si disciolge: se l'ammaestratore che è posto ammaestrare non ammaestrasse li discepuli di quello che li è tenuto, serebbe colpevile; e però finge l'autore che Matelda risponda ch'ella à ben fatto quello che a lei s'apparteneva, dicendo: *Questo et altre cose;* cioè necessarie a la sua salute, *Ditte li son per me;* cioè Matelda, *e son sigura;* io Matelda, *Che l'acqua di Lete;* che è fiume di dimenticagione estintivo del fomite del male, *nolliel nascose;* cioè nolliel à appiattato: imperò che non è male questo, anco è bene, e Lete à ad appiattare pur lo male. *E Beatrice;* ecco che induce Beatrice rispondente al ditto di Matelda, disse, si dè intendere: *Forsi maggior cura;* cioè maggior solicitudine, *Che;* cioè la quale, *spesse volte la memoria priva;* de le cose che ella, *Fatt'à;* cioè à fatto, *la mente sua;* cioè di Dante, *nelli occhi oscura;* cioè ne la ragione e ne lo intelletto, che sono li occhi de la mente. *Ma vedi;* tu, Matelda, *Eunoe;* questo è lo nome del fiume che corre inverso mano destra; quel che significa fu ditto di sopra; cioè buona mente, quando si trattò d'essi fiumi, *che;* cioè lo quale, *là;* cioè in quello luogo, *deriva;* cioè fa lo corso suo, *Menalo ad esso;* cioè tu, Matelda, mena Dante a quello fiume Eunoe, *e come tu se' usa:* imperò che la pra-

tica della Chiesa significata è per Matelda; la quale pratica sta in predicare, in confessare, in batteggiare, in dare li sacramenti de la Chiesa e fare tutti li esercizi che sono da fare ne la Chiesa; e però dice *e come tu se' usa, La tramortita sua virtù ravviva:* in de l'omo naturalmente Iddio puose la virtù e suo fomite; ma poi lo peccato spense la fiamma de la virtù, e la sua favilla e lo suo fomite appiattò come s' appiatta la favilla del fuoco sotto la cenere sì, che necessario è che per la grazia d'Iddio si ravvivi, la quale viene a noi oltra lo proveniente, che viene sensa alcuno nostro merito, per li nostri atti meritori, li quali si fanno per noi alcuna volta, secondo che siamo ammaestrati de la Chiesa.

C. XXXIII — *v.* 130-145. In questi cinque ternari et uno versetto lo nostro autore finge come la donna ditta di sopra; cioè Matelda, ricevuto lo comandamento di Beatrice, lo misse ad esecuzio, e scusasi l'autore perchè non disse come beve dell'acqua d'Eunoe: imperò che riserba questa materia all'altra cantica, dicendo così: *Come anima gentil;* ecco che arreca la similitudine: l'anima gentile è piena di virtù e così è piena di carità, e però imbasciata o richiesta a bisogno altrui non si scusa; ma adopera quello che sa o può, e però dice, *che;* cioè la quale, *non fa scusa;* cioè quando è imbasciata, *Ma fa sua vollia de la vollia altrui:* imperò che s'arreca a volere quil che altri vuole, *Tosto che è;* cioè la volontà altrui, *per segno;* cioè o per parole che sono segno de la nostra volontà, o per cenni, *fuor;* cioè dell'animo, *dischiusa;* cioè manifesta, *Così poi che da essa;* cioè da Matelda, *preso fui;* cioè io Dante; ecco che adatta la similitudine: *La bella donna;* cioè Matelda, che figura la pratica de la santa Chiesa, *mossesi;* cioè mosse sè, *et a Stazio;* lo quale era rimaso con Dante, che figura lo intelletto, *Onestamente disse: Vien con lui:* lo intelletto conviene accompagniare la sensualità in sì fatti atti, et onestamente dè essere mosso; e questo moralmente è notabile ai predicatori, che onestamente debeno muovere lo intelletto umano. Ora si scusa l'autore che di questo bere di questo fiume non dè trattare qui: imperò che è materia de la tersa cantica; e così licenzia la materia, dicendo: *o Lettor, S'io;* cioè Dante, *avesse più lungo spazio;* ch'io non abbo: però che sono stretto dal fine de l'opera: imperò che non debbo uscire li termini de la materia, che sono la penitenzia e purgazione del peccato e la reduzione de l'anima allo stato de la innocenzia, *Di scriver, io pur conterei in parte Lo dolce ber;* del fiume Eunoe: dolce è lo bere de la virtù, *che;* cioè lo quale, *mai non m'avrea sazio:* mai non si sazia l'anima de la virtù: quanto più n'à più ne vorrebbe: quanto più ne ragiona, più ne vorrebbe ragionare. *Ma perchè ne son pien tutte le carte;* cioè di questa materia, *Ordite;* cioè ordinate, *a questa Cantica seconda;* cioè a la

cantica tersa, che è segonda da questa seconda e tersa da la prima. *Non mi lassa più ir lo fren dell'arte;* cioè la ragione e la regula da la poesi, che vuole che 'l poema sia simplice per simplicità di materia, et uno per unità di forma. *Io;* cioè Dante, *ritornai da la santissim'onda;* cioè del fiume Eunoe, che rammenta e raccende l'amor de le virtù, *Rifatto sì, come piante novelle:* le piante novelle de li ulivi sono fresche e verdi; e però dice lo Salmista: *Filii tui, sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ.* — *Rinovellate di novella fronda;* cioè di nuovi atti virtuosi et opere, *Puro;* cioè netto da ogni macchia, *e disposto a salir a le stelle;* cioè al cielo nel quale sono le stelle: imperò che da quinci inanti abbo a trattare de le virtù che sono delli animi purgati contemplativi, li quali sono in terra per grazia et in cielo per gloria, poi che io abbo trattato pienamente de le virtù purgatorie, come è manifesto per lo processo de la materia. E qui finisce la lettera co l'esposizione allegorica e morale de la seconda cantica, de la quale sia onore e gloria al nostro Signore Iddio Onnipotente Padre, Filliuolo e Spirito Santo, che m'à conceduto grazia di compierla. *In sæcula sæculorum amen. Deo gratias.*

Finito libro, sit laus et gloria Cristo, Theodricus de Andrea Teutonicum scripsit 1413. Compiutolo a di' 29 di Genai.

FINE DEL TOMO SECONDO.

Per la sollecitudine che ci abbiamo presa, acciocchè questo nostro volume uscisse al publico senza macchia tipografica; pure mal nostro grado alla pag. 39, v. 2 leggesi *libero* per *l'Ibero* – 288, v. 7 *Danet* per *Dante* – 619, v. 1 *dè pa* per *dè da*, – 661, v. 44 *sambianti* per *sembianti*, e forse qualche altra che dal lettore domanda indulgenza.

IL PRESENTE VOLUME È VENUTO ALLA LUCE

ADDI' 7 FEBBRAIO MDCCCLX

CINQUE SECOLI E 45 ANNI

DA CHE IN ITALIA FU RESO PUBLICO

IL PURGATORIO

APPENDICE AL TOMO PRIMO

Varianti della prima Cantica [1] estratte dal Codice Antaldino: questo Codice manca dei due primi Canti, e del terzo fino a tutto il verso 60, e dell'ultimo verso del Paradiso (Batines, *Bibliografia Dantesca II, p. 215. Catalogue of the extraordinary Collection of splendid Manuscripts formed by* M. G. Libri. *London, 1859, p. 72).*

INFERNO. Canto III.

v. 61 Immantinente
63 spiacenti,
72 Perch' io: Maestro mio, or mi
74 fa del
80 Temendo no il
81 dal parlar
90 Ma quando ei vide
101 Cambiar colore, e dibattero
103 Bestemmiavano Iddio
106 tutti quanti
110 tutti li
129 Ben dei sapere

Canto IV.

2 grave tuono
6 il loco, dov' io fossi
10 Oscura era, profonda e nebulosa
14 Incominciò
27 l' aere eterno
28 E ciò
30 E d' infanti, e
33 che 'l sappi, avanti
34 Che non peccaro; e s' egli ebber mercedi,
v. 35 perch' ei non ebber battesmo
41 Semo perduti,
51 intese mio parlar coperto,
57 ubbidiente
58 David
59 col padre, e co'
61 altri assai,
64 lasciavam
68 dal sonno, quand' io vidi
72 possedean
73 onori ogni scienza ed
74 son, che ànno tanta onoranza,
76 Ed egli a me: L' antica
82 Quando la voce
97 ebbon
103 lumiera,
111 Giugnemmo
105 Traemmoci
120 vederli me stesso
122 ed Ettore ed
123 con occhi
126 Lavinia
134 e Socrate
143 Ippocrate
147 spesse volte
151 è chi luca.

[1] Vedi l'avviso ai Lettori, Tomo II, p. vii.

CANTO V.

v. 3 E tanto più dolor
28 in parte
35 il compianto, il lamento,
36 Bestemmian
46 grui
59 Che sugger dette a
65 e vidi
68 nominommi a
72 mi giunse
78 ed ei verranno.
80 Muovi
90 tingemmo
92 pregheremmo
93 di nostro
96 com' el fa
98 dove Po
100 a cor
109 Quand' io
111 Che il buon Maestro mi
125 nostro amor
126 Dirò
127 Noi leggevamo
129 senza
140 di pietade
141 men così, com' io

CANTO VI.

6 Com' io mi valga, e come
7 Noi semo
10 e acqua
17 largo, unghiate
18 gli spirti ed ingoia ed isquatra.
32 L' anime sì, ch' esser vorrebbon
41 stu sai:
47 Luogo se' messa, ed ài sì
64 E quegli a me: Dopo lunga tenzone
72 ch' io di ciò
73 duo: e non
88 Ma se tu torni mai nel
96 la divina podesta
97 Ciascun rivederà
105 sì cocenti?
111 Di qua, più che di là,

CANTO VII.

6 ti terrà
7 a quella enfiata
v. 27 Voltando
28 Percotevansi insieme,
33 Gridando sempre in loro
43 gli abbaia,
48 usa avarizia suo
52 pensiero
57 Col pugno chiuso,
59 posti
60 c' impulcro.
67 Maestro mio, diss' io, or
71 ne offende
78 ministro
84 Che sta
94 s' è beata
108 A piè delle maligne piagge
109 inteso,
112 Queste
113 colla testa, col
118 à gente
120 dice u' che s'
127 passammo
128 ripa secca

CANTO VIII.

7 io rivolto
11 scorger puoti
29 Segando
31 correvam
33 Dicendo: Chi sei
38 or ti rimani
39 sie lordo
45 s' incinse
46 Quel
48 Cotal s' è
53 in quella
54 Anzi che
61 gridavano:
65 negli orecchi
66 intento l' occhio
67 E il buon
71 certe
73 e quei mi disse: Il fuoco
81 Uscite, ci
82 I vidi
88 chiusero
95 Al suon delle parole maledette.
98 renduto,
99 D' alto
104 se l' andar
111 Che il sì e il no nel capo mi tenzona.

v. 112 che allor
117 E rivoltossi
125 in men segreta

CANTO IX.

2 Veggendo
6 aere scuro
8 ei: Se non tal ne s' offerse,
9 tarda me
18 Che sol per pena à
22 Vero è, che altra fiata quaggiù
23 quella, Eriton
26 intrar
27 trarre
32 Valla
33 omai entrar
41 Serpentelli, ceraste
42 Di che le fiere
44 regina dell'
47 L' altra, che
57 del tornar
66 tremavano
69 selva senza
70 abbatte e porta fiori
79 Vid' io più di mille anime distrutte
85 da Ciel
87 stessi
90 non v' ebbe
93 oltracotanza
97 nelli fati
115 tutto in loco
119 del tutto incesi,
120 nessun' arte.
124 chi son
125 seppelliti dentro da quell'
131 monumenti

CANTO X.

4 empi giri
6 soddisfammi a' miei desiri
17 soddisfatto
24 di ristare
27 forse fui
29 perch' io m'
32 ch' ess' è
35 Ed ei s' ergea
40 al piè
42 furo i
44 gliele apersi;
49 S' ei fur
v. 54 s' era ginocchion
57 sospicar
60 come non è el teco?
65 già detto il
69 Non fieron gli
71 faceva davanti
74 Ristato
77 Elli àn quell' arte, così, male
85 e il crudo scempio,
86 colorata in
87 nel vostro
89 Rispose a cio: Non fui io sol, ma certo
91 Ma fui io solo là
92 ciascuno di tor via
96 Che qui a inviluppata
110 Diss' io: Or dite
111 è tra vivi
117 mi diceva chi con lui si stava.
122 rimirando
124 così in andando
128 ne comandò
135 sentier che ad una

CANTO XI.

9 dritta.
11 in prima un poco il
16 Figliuolo mio, dentro a
20 basti più la
36 e collette dannose
37 Odi, omicidi,
40 Può l' uomo avere
50 Del segno
51 Dio, col cor
53 in colui, che a lui fida,
58 Ipocrisia,
59 Falsità,
61 Per l' altro modo quell' amor s' obblia
69 che il possiede
72 si scontran
78 mente dove altrove
84 e più biasimo
90 divina vendetta
93 men che saver,
96 bontade,
106 Da queste cose, stu ti
107 Lo Genesi dal principio, conviene
110 e per la sua
114 sovra Coro

Canto XII.

v. 6 O per tremoto
10 baratro
12 distesa,
23 ricevuto già il
26 E quegli
32 a questa ruina
42 è ch' uom creda
47 in la qual
56 Correan
71 Chirone,
81 di rietro muove
87 necessità c' induce
94 Che ci mostri colà dove
100 Noi ci
111 Obizzo
118 dall' un
122 Tenean
125 che copria
138 alle strade

Canto XIII.

3 Che di
4 fronda
10 lor nido
15 gli alberi
18 Mi cominciò
19 all' orribil
20 ben: sì vederai
22 I sentia d' ogniparte trarre
26 di quei
32 ramicello
34 fatto fu poi di
35 mi scerpi?
52 Ma dinne
55 mi aeschi,
57 un poco nel parlar
59 e che lè volsi,
63 Tanta,
85 Perch' egli incominciò:
89 e dinne,
90 membri si spiega.
113 il porco alla caccia
116 correndo sì forte
117 rompieno
139 Ed egli
141 mie membra sì
151 giubbetto

Canto XIV.

v. 3 rendeile
4 venimmo al luogo, ove
13 un' arena
22 per terra
24 Ed altre andavan
35 acciò che lo vapore
36 Me' si spegnesse
39 a raddoppiar dolore.
42 Iscotendo
49 Sì che non par che la piog-
gia il marturi?
54 Di ch' io l' ultimo dì
68 E disse;
69 Che assiser
74 nell' arena
75 al bosco fa li tenga
76 divenimmo dove
81 l' arena giù sen giva quello.
83 Fatte eran pietre e gli argini
da lato;
88 tuoi occhi
95 s' appella
98 si chiama
106 di fino oro è formata,
108 alla forcata:
111 Ed è in su
115 in questa parte
120 Tu il vederai:
122 dal nostro
126 Più a
128 Però se
132 fa questa
135 Dovria
136 ma fuor di questa

Canto XV.

4 Guzzante
16 scontrammo
17 venien
21 Come vecchio
26 Ficcai ben gli
28 mia al suo
30 Rispose:
32 Latini
34 Ond' io a lui:
38 S' arresta
39 Senza arrostarsi quando il
fuoco il feggia.

v. 57 in la vita novella
61 popolo maligno,
66 fruttar sì dolce
71 averà fame
74 non tocchin
75 nel lor
79 pieno tutto
83 La buona e cara
86 io l'abbia in grado, mentre io vivo,
87 si sterna.
94 all'orecchio mio
99 Ben l'ascolta
101 e dimandol
108 D'un peccato medesmo
110 e vedervi,
117 Là nuovo fumo surger dal
124 Quegli che

CANTO XVI.

1 il loco, ove s'udia rimbombo
3 che all'arnie fanne
12 Che ancor mi
14 ver me lo viso e disse: Aspetta,
15 Che a costoro
18 stesse a te
19 Ricominciar,
21 Fero una ruota
25 E sì rotando ciascuna il
26 che in contrario
27 Faceva a' piè
28 Deh se miseria
29 in dispetto noi e i nostri preghi,
45 La mala moglie
53 mi fisse
61 pei dolci
63 Ma infino
65 quegli ancora,
72 Molto ne
73 La nova gente
75 Fiorenza, intendi, che
87 Ale sembiar
94 proprio
95 da monte versa in ver
102 dovria per mille
105 orecchia
109 ch'io l'ebbi tutta da me
111 e ravvolta;
116 Diss'io fra me medesmo, al novo
120 il pensier
126 Ma spesso senza

v. 128 Della mia Commedia
134 a solver àncora

CANTO XVII.

3 Ecco colei, che
6 Vicino
12 E di serpente
15 Dipinto
20 sono in
21 Tedeschi lurchi
22 Lo bevero
26 venenosa
28 E' convien
32 lo stremo,
39 disse: Va e
43 la strema
46 Fuor per gli occhi scoppiava loro il
48 a vapori, quando
50 co' piè,
53 Ne' quali
55 da collo
63 che burro.
65 il suo
68 vicin
71 intruonan gli
74 distorse la faccia,
75 che il naso
76 temendo, ne 'l
77 Quei, che
79 E trovai il
81 Or sia forte ed
85 Qual è colui, che à sì presso il
95 Ad alto forte,
100 di loco
103 Ov'era
104 E quella tesa,
113 e d'ogni parte vidi
119 un terribile
123 Ond'io
127 che è stato
128 od uccello,
129 falconiere; Oimè tu
132 al suo
134 stagliata

CANTO XVIII.

6 in suo
7 Quel cerchio
9 dieci valli
12 La parte che si rende men sicura,

v. 15 ripa
16 da una delle roccie
17 Movean, che ricidean gli
25 ignudi
26 venien
34 Di qua, di là
39 aspettavan
41 Furo
42 Di già
44 Duca meco anco ristette,
48 che a terra l'occhio
54 fa sovvenir
61 e Reno
62 vuoi
65 Della sua scuriada,
66 non à femmine
75 Attienti,
79 guardavam
84 lagrime
93 tutte l'altre avea
94 gravida, soletta
96 Ed ancor
97 da tal
103 si annicchia
104 e che
107 Dell' alito
110 Luogo a veder,
114 dagli uman privati
118 Quel mi sgridò: Perchè se tu sì ingordo
129 che la faccia ben con gli occhi

Canto XIX.

12 giusta
21 fia suggel che
22 a catun
28 suole il
40 venimmo in su
44 sin mi
46 O tu qual sei,
57 di farne
68 perciò
72 me misi
84 che me e lui
112 Dio
122 contenta labbia

Canto XX.

3 ch'è di
9 litanie
14 li convenia,
v. 22 di presso
30 giudizio divin passion comporta?
33 Quando gridavan
43 E prima, poi ribatter gli
56 Poscia pose
62 Lamagna
65 e Pennino
74 a Benaco in grembo star non può,
79 che trova
87 E visse e vi lasciò
108 fu di
113 mia Comedia
122 indivine;
125 D'ambidue
126 Cain colle spine.
127 E già
128 ten dei
130 Sì mi parlava ed andavam

Canto XXI.

4 Ristammo
8 di verno
9 impalmar li
10 ; in quella
14 fa remi ed altri volge
18 inviscava la ripa da
20 Mai che
21 e rifender
25 cui tarda,
35 Calcava
41 Ogni uom v'è
46 convolto;
51 sovra la pegola soverchio.
59 giù t'acquatta
60 uno scheggio,
61 che mi
69 onde s'arresta;
76 gridar: Vadavi
82 o atto
89 gli scheggion
91 mi volsi, ed
93 temetti non
100 chinavano i
101 l'uno all'altro, sul
102 Ei rispondea:
103 tenea
106 a me:
107 Iscoglio non si può: però ch'el
111 Presso à
112 cinque ore più oltre, che
114 compiè,
118 Traggasi

v. 131 digrignano i
135 Che fanno ciò per li

Canto XXII.

2 E incominciar lo
10 ceramella,
16 Pure
19 delfini
20 A' marinai
22 Così talor ad
26 pur col muso fuori,
30 Tosto si ritraien
31 mi raccapriccia,
72 nè portò lacerto.
73 Draghignazzo gli volle
79 Chi è
81 Egli rispose:
99 e Lombardi,
101 Sì ch' io non tema delle
105 fuori
108 Ch' egli à trovata
111 Quando procuro mia maggior
114 galoppo;
119 altra costa gli
120 che a ciuffare
124 Sì che
125 Ma quel, che più
126 Prima si mosse, e gridò:
127 che l' ale al
132 Ed ei
136 fu dipartito
138 E fu colui sovra
141 Caddero in
148 Di quà, di là
150 dalla costa

Canto XXIII.

2 Andavam
18 lepre, ch' egli
19 tutto arricciar
20 Dalla paura, e stava indietro attento;
22 io pavento
25 d' impiombato
28 Pur or venieno
38 al romore è desta,
39 E vede
52 Appena furo i
53 che furon in
56 Poner
57 Poder d' indi partirsi a

v. 61 Egli avean cappe con cappucci
62 fatte della taglia,
63 Clongni per li
71 Venien
74 al fatto o al nome
78 aire
81 secondo suo
91 Poi dissermi:
93 Dì chi tu sei: non ne avere
100 rispose a me: Le cappe
102 Fan così
118 attraversato nudo è nella
127 al frate
136 che in questo
137 potete
147 dagl' incappati

Canto XXIV.

12 Poi ride,
17 Quando gli
27 su ver la
28 rocchione, avvisava un' alta
30 s' ella è tal che ti
34 che da quel
47 chè giacendo
52 Però levati su,
57 m' intendi, fa sì
58 Levaimi
62 ronchiosa, stretta
63 che quel
65 Onde una voce uscìo dell' altro
69 d' ira
72 Ond' io;
83 e di sì
87 e centri
113 del demon, che a
122 Perchè rispose: Io piovvi
125 Siccome mul
128 che colpa quaggiù
129 uom di sangue
143 di Neri
146 Che è di
148 Sovra campo e Picen

Canto XXV.

3 Togli, o Dio,
6 dicesse: Non vò
10 Pistoia, Pistoia! perchè
20 Bisce quante egli
27 molte volte

v. 29 che frodolente ei fece
31 cessar
34 ed oltra scorse,
42 Che un nomare un altro
50 si slancia
56 tra ambo due
58 abbarbicata
67 Gli altri due il
76 ivi era
78 sen gì
84 e nero come gran di
87 giuso innanzi lui
93 il fumo s' incontrava
94 là dove tocca
95 Sabellio
102 materia fosser
105 il feruto
117 due scorti
119 nuovo, genera
120 Dall' una
126 delle gote
129 E le braccia
130 giaceva, il
137 Sufolando fuggì per quella
141 Carpon, com' ò fatt' io per

Canto XXVI.

3 inferno tuo nome
12 mi grava, come più
14 Che n' avean fatte i borni a scender pria,
17 e tra' ronchi
48 Catun
54 Eteocle
55 Ed egli a me; Là
71 lode, e io però
84 Come
97 poteron dentro a me
99 E delli vizi umani e
100 per l' alto
103 L' un lito vidi e l' altro infin
113 siete giunti
120 Ma per usar virtute
121 sì arguti
129 surgea di fuor
132 alto passo;
133 n' apparve
140 E la quarta

Canto XXVII.

7 Sicilian
v. 16 ch' ebbon
20 La voce, che
21 stra ten va, più non t' attizzo;
24 non incresce a me che ardo.
27 mia colpa tutta reco,
29 intra Urbino,
30 Tever si disserra.
42 co' suoi
46 dal Verrucchio
53 si è tra
54 Tra tirannia si vive e stato
59 la punta acuta mosse
66 d' infamia ti
72 vo' che tu m'
85 Lo Principe
90 del Soldano
95 guerir
100 E poi mi disse
102 Siccome Penestrina
107 Là 've il
110 Lungo prometter con attender
111 nell' alto
112 a me poi ch' io fui
115 se ne dee giù?
121 come mi
126 la rimorse,
130 ebbe suo
135 ove si

Canto XXVIII.

3 Che ora
8 Che già in
9 di suo
12 Sì come Livio
13 sentìo di colpe
20 d' agguagliar sarebbe
21 nova bolgia
24 Fesso dal
26 Là corata pareva il tristo sacco
28 in lui tutto veder m'
30 come io mi
33 Rotto nel
35 di scandalo
37 n' accisma
56 il Sole
64 forato
66 avea mai
67 Restando a
70 O tu cui
71 vidi già in
73 Rimembrati
83 nessuno,

v. 87 di vedere esser
102 a dicer
106 Ricorderaiti anche
108 fu il mal
109 Ed io v' aggiunsi
112 Lo suolo,
113 E vidi gente,
114 Senz' altra
117 l' osbergo
126 Quei sa, che sì governa.
133 novella
134 Bertram
135 Che al re Giovane diedi i
138 di David co'
141 principio con questo

CANTO XXIX.

14 Atteso alla
19 teneva or gli
24 ed ello si
27 Ed udillo nomar
30 sì fu partito.
32 allor diss' io,
36 m' à fatto egli a sè più
47 tra il luglio
51 suole uscir
55 là 've la
67 sovra ventre, e qual sovra
73 I vidi
77 A ragazzo
78 Nè a colui
82 E sì traevan giù l' unghie
83 Come coltel
89 quà entro,
103 s' involi
106 Ditene
112 Vero è
117 che m' avea per figliuolo.
119 per alchimia,
120 fallir
123 Certo no
125 Trammene Stricca,
130 in che
132 E l' Abbagliato suo senno
137 con alchimia,
138 E ten dee

CANTO XXX.

5 la moglie co' due
9 gli spietati
11 E rotollo
v. 23 mai alcune tanto
24 In punger
27 Che il porco,
42 che via sen va,
47 Sovra i quali io
49 E vidi
52 idropisia,
55 Faceva a lui
64 che da'
69 ond' io nel volto mi
70 che ne fruga,
80 attorno
86 volga
89 indussero a battere i
92 man lavate
105 Col braccio suo,
107 per le membra
108 mestier disciolto.
114 Dove del ver
121 A te sia
123 Che agli occhi innanzi il ventre sì t' assiepa.
125 La lingua tua per dir mal come suole;
147 gente

CANTO XXXI.

4 Così odo io che soleva la
10 Qui era
12 sentii sonare un alto
13 ogni suon
15 Drizzò la mente mia tutta ad
20 Che mi
24 che nello imaginare abborrì.
33 umbilico
39 Fuggiami errore, e cresceami
42 la prora,
44 Orribili giganti
51 tor cotali
56 ed alla
60 proporzion tutte l' altre
62 in su,
66 dove s' affibbia
67 mai amech zabi almi,
70 mio a lui:
75 E vedi lei che il gran petto ti doga.
77 mal coto
79 Lasciamlo
91 volle essere sperto
106 già tanto
109 temetti più che
110 non v' era

v. 121 avrebber
122 venga
126 torcere il
131 Le man
136 Carisenda
138 Sovr' essa si, ch' ella in contrario

CANTO XXXII.

1 le rime e aspre
13 sopra tutte
14 nel luogo onde il parlare è duro,
26 Austericch,
28 Tabernicch
29 Pietrapiana,
30 dall' orlo fatto cricch,
31 a gracidare sta
40 Quando m' ebbi
42 aveano
47 giù per le labbra,
49 Legno con legno mai spranga non
54 Perchè cotanto in
62 per la man
68 Camicion
74 rauna,
78 i pie nel viso
82 Ora m' aspetta,
86 bestemmiava
90 se vivo fossi,
99 O che capel qui su non
100 Ed egli
101 Nè ti dirò
114 ebbe or la lingua così pronta.
129 Là 've
134 sopra colui che tu
137 Sapiendo
138 su ancora
139 Se quella,

CANTO XXXIII.

3 ch' egli avea diretro
5 che al cuor
9 lagrimar mi vedrai insieme.
13 ch' io fui Conte Ugolino,
15 perch' io son
16 mai pensieri,
24 E che conviene ancor ch' altrui
26 Più lune
35 e' i figli, e con acute
41 che il mio cor
47 All' orribile
49 impietrai;
v. 50 Piangevan elli, ed
63 e tu le spoglia.
65 Quel giorno e l' altro
72 Tra il quarto e il quinto dì,
75 potè il digiuno.
78 Che furo all'
79 vitupero
82 Muovasi la Capraia
86 tradito
88 Innocenti i facea
89 Uguccione,
93 tutta rivesciata.
96 Si volge in entro e fa
106 Ed egli a me;
112 Levatene dagli occhi i
113 il dolor che al cor
118 Rispose: Adunque io
119 delle frutte
126 mossa le dea
134 ancora il corpo
146 e d' un
148 oramai
149 glieli apersi,
150 fu lui esser

CANTO XXXIV.

6 Par da lungi
9 che non gli era
13 Altre son a giacere,
15 il volto a' piè rinverte.
17 parve di
26 Pensa oramai
29 Da mezzo
32 Vedi oramai com' esser
40 s' aggiugnieno a
42 E s' aggiugnieno al luogo della
43 E la destra parea
49 vipistrello
51 movien
54 al petto sanguinosa bava.
57 ne facea egli dolenti.
68 ed oggimai
72 l' ale
86 E puose me in
98 Dove eravam;
103 Ov' è la
113 Che è opposto
116 Tu ài i piedi in sì
126 che appar di quà, e
127 è laggiù da Belzebù rimoto,
132 ch' egli avvolge,
139 uscimmo